



Renzo De Felice

# Mussolini l'alleato

I. L'Italia in guerra 1940-1943

2. Crisi e agonia del regime



EINAUDI TASCABILI

In questo secondo tomo del volume *Mussolini l'alleato*, De Felice continua il discorso, già avviato nel tomo *L'Italia in guerra*, sulle vicende politiche e militari tra il 1940 e il 1943, alla luce dei molti aspetti della vita economica e in generale di politica interna di quegli anni.

La ricca appendice di documenti - il discorso di Mussolini del 1943, i rapporti dei sindacati e dei carabinieri sugli scioperi di quello stesso anno, il programma di potenziamento dell'esercito, i tre ordini del giorno in occasione della seduta del Gran Consiglio del 24 luglio, l'arresto di Mussolini nella relazione del generale dei carabinieri - ci conduce all'interno del metodo storiografico di De Felice proponendo nuove ipotesi interpretative.

Renzo De Felice (1929-1996) è considerato il maggiore studioso italiano del fascismo e di Mussolini. Professore ordinario all'Università di Roma, ha diretto la rivista «Storia contemporanea» e ha fatto parte del consiglio editoriale del «Journal of Contemporary History».

Di De Felice nel catalogo Einaudi anche la *Storia degli ebrei sotto il fascismo*.

Piano dell'opera:

*Mussolini il rivoluzionario (1883-1920)*

*Il fascista (1921-1929)*

I. *La conquista del potere (1921-1925)*

II. *L'organizzazione dello Stato fascista (1925-1929)*

*Il duce (1929-1940)*

I. *Gli anni del consenso (1929-1936)*

II. *Lo Stato totalitario (1936-1940)*

*L'alleato (1940-1945)*

I. *L'Italia in guerra (1940-1943)*

1. *Dalla guerra «breve» alla guerra lunga*

2. *Crisi e agonia del regime (1943-1945)*

II. *La guerra civile (1943-1945)*

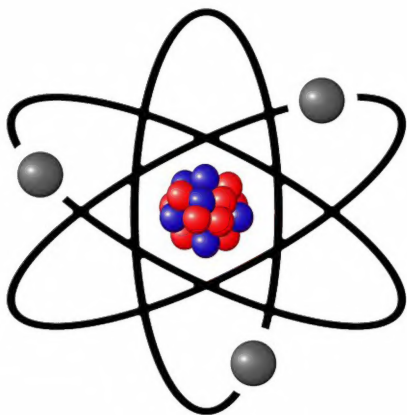
ISBN 88-06-14032-9



9 788806 140328



Realizzato  
da  
Democrito di Abdera  
*colui che il mondo a caso pone*



Renzo De Felice Mussolini

Il rivoluzionario 1883-1920

Il fascista

- I. La conquista del potere 1921-1925
- II. L'organizzazione dello Stato fascista 1925-1929

Il duce

- I. Gli anni del consenso 1929-1936
- II. Lo Stato totalitario 1936-1940

L'alleato

- I. L'Italia in guerra 1940-1943
  1. Dalla guerra «breve» alla guerra lunga
  2. Crisi e agonia del regime
- II. La guerra civile 1943-1945

Renzo De Felice  
Mussolini l'alleato

I. L'Italia in guerra  
1940-1943

Tomo secondo  
Crisi e agonia del regime

Einaudi

© 1990 e 1996 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

Prima edizione «Biblioteca di cultura storica» 1990

ISBN 88-06-14032-9



# Indice

## L'Italia in guerra

### *Tomo secondo Crisi e agonia del regime*

- p. 671    iv. Il paese in guerra  
959    v. Crisi e agonia del regime  
1089    vi. Il 25 luglio: crollo del regime e fine politica di Mussolini

### *Appendice*

- 1413    1. Bozza della convenzione d'armistizio con la Francia  
preparata dallo Stato Maggiore (20-21 giugno 1940)  
1419    2. Gli aspetti territoriali della pace  
secondo il Ministero degli Esteri (4 luglio 1940)  
1425    3. L'atteggiamento italiano verso la Francia (giugno 1942)  
1428    4. Colloquio Mussolini - Mohamed Amin el Husseini (27 ottobre 1941)  
1431    5. Memoria riassuntiva della Commissione Suprema di Difesa sulla preparazione  
e primo mese delle operazioni militari contro la Grecia  
1440    6. Appunto di G. Bastianini per Mussolini sull'«Ordine nuovo» (primi aprile 1943)  
1444    7. Situazione strategica alla fine del 1942 e nel giugno 1943  
secondo lo Stato Maggiore Generale Giapponese  
1453    8. Il programma di potenziamento dell'Esercito del settembre 1941  
e la sua realizzazione alla fine del febbraio 1942  
1456    9. Rapporto della Polizia politica sulle reazioni suscitate dal discorso di Mussolini  
del 2 dicembre 1942 alla Camera dei fasci e delle corporazioni  
1461    10. «Memoria» inviata ad un amico da un gufino militare in Grecia nell'agosto 1941  
1466    11. Discorso di Mussolini al Direttorio nazionale del PNF del 24 giugno 1943  
1480    12. Gli scioperi del marzo-aprile 1943 a Torino e Milano  
nei rapporti dei Sindacati fascisti e dei Carabinieri  
1528    13. «Appunto per il Duce» sul programma del PNF  
redatto da Carlo Scorza in data 7 giugno 1943  
1536    14. Rapporto sulle ultime vicende della relazione tra Mussolini e la Petacci  
trasMESSO, dopo la liberazione di Roma, dal generale Giacomo Carboni all'oss  
1541    15. I tre ordini del giorno presentati in occasione della seduta  
del Gran Consiglio del fascismo del 24 luglio 1943

p. 1543	16. L'arresto di Mussolini nella relazione «Arresto - Detenzione - Liberazione di Mussolini», redatta dal generale dei Carabinieri Filippo Caruso dopo la liberazione di Roma
1547	17. Gli avvenimenti del 25 e 26 luglio nel Diario del generale Ambrosio e negli «Avvenimenti dei giorni 25 e 26 luglio 1943. Ordini impartiti» del Comando supremo
1550	18. Le più alte cariche dello Stato e del PNF dal 10 giugno 1940 al 25 luglio 1943
1555	<i>Indice dei nomi</i>

# **I. L'Italia in guerra**

**Tomo secondo**

**Crisi e agonia del regime**





## Capitolo quarto

### Il paese in guerra

La nostra attenzione si è concentrata nei precedenti capitoli sulla ricostruzione e sull'analisi delle vicende politico-diplomatiche e militari della partecipazione italiana alla seconda guerra mondiale dal 1940 al 1942 e sulla loro interreazione nel contesto della realtà economica italiana di quegli anni. Così come volutamente abbiamo trattato il più possibile in parallelo tali vicende, dato che una ricostruzione delle une senza quella delle altre rimarrebbe alla superficie di entrambe e sarebbe del tutto inadeguata a renderle storicamente intelligibili, volutamente non abbiamo invece sin qui trattato, a parte qualche rapidissimo accenno, indispensabile a chiarire meglio singole questioni particolari, quelle che si possono definire *latu sensu* di politica interna, intendendo per tali anche molti aspetti della vita economica di quegli anni che su di essa direttamente o indirettamente ebbero una notevole e crescente incidenza. Come ora vedremo, queste vicende possono essere infatti storicamente capite solo se si hanno chiare le prime e se ci si rende conto che furono quelle politico-diplomatiche e militari a condizionare quelle di politica interna e non viceversa. E ciò anche se tanto le une quanto le altre risentirono profondamente della realtà di base e delle vicende dell'economia nazionale.

Nelle lezioni tenute nel 1950 alla Sorbona, Federico Chabod fece un'affermazione dalla quale ci pare opportuno prendere le mosse<sup>1</sup>:

Le vicende della guerra... non fanno che allargare, giorno per giorno, il profondo abisso che s'è scavato fra il paese e Mussolini. La preparazione militare è soltanto un bluff: i soldati compiono benissimo il loro dovere, ma sono male armati, male equipaggiati... Il popolo comincia allora a chiedersi: «Dov'è la potenza militare di cui s'è tanto parlato?... È un altro bluff: lo stato corporativo è stato un bluff; e anche la preparazione militare lo è».

Nel 1939 il consenso non esisteva ormai più: ora anche il prestigio del capo e del regime crolla. Il fascismo cadrà a pezzi, come un congegno le cui molle si sono spezzate.

<sup>1</sup> F. CHABOD, *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Torino 1961, pp. 99 sg.

La statura storica di Chabod induce ad escludere che il carattere sintetico delle lezioni, tenute per di più ad un pubblico straniero e a meno di cinque anni dalla fine della guerra, basti a spiegare la contraddizione che si annida al fondo di questa affermazione. Da qui la necessità di due osservazioni, una marginale e a carattere di precisazione, l'altra, invece, di sostanza e tale da introdurci subito nel vivo del discorso sul «fronte interno», sull'atteggiamento cioè degli italiani rispetto alla guerra e, dunque, al regime fascista e a Mussolini che della partecipazione alla guerra erano i responsabili e con essa delle sue catastrofiche conseguenze per il paese.

La prima osservazione riguarda il processo di allargamento dell'abisso fra il paese e Mussolini: esso non fu così continuo e rettilineo come potrebbe far pensare l'affermazione di Chabod; procedette piuttosto per fasi, stasi, riprese, in gran parte connesse all'andamento delle operazioni militari (ma non solo, come vedremo, ad esso), che, se non incisero sul suo sbocco finale, è però necessario capire da cosa furono determinate, poiché è attraverso esse che si può mettere a fuoco sia l'atteggiamento del paese verso la guerra sia il suo rapporto con il regime fascista e con Mussolini e, dunque, i margini (e i contrasti interni) della loro azione politica e, infine, i molteplici sbocchi che tale atteggiamento ebbe dopo il 25 luglio e persino dopo l'aprile del 1945. La seconda osservazione riguarda una contraddizione interna all'affermazione di Chabod: da un lato in essa si dice che nel 1939 il consenso non esisteva ormai più, da un altro che fu durante la guerra e in conseguenza della scoperta del bluff della asserita a parole e smentita dai fatti preparazione militare dell'Italia che «anche il prestigio del capo e del regime» andò in pezzi.

Che il consenso di cui godette il regime fascista sia andato – nonostante le momentanee impennate determinate dalla «conquista dell'impero» e dal «ruolo pacificatore» giuocato da Mussolini in occasione della crisi cecoslovacca del 1938 e della conferenza di Monaco – declinando dopo i vertici raggiunti con la Conciliazione e durante la «grande crisi» è un fatto. Così come è un fatto che al suo declino contribuì notevolmente l'alleanza con la Germania. È però impossibile asserire che il consenso nel 1939 non esistesse ormai più e comunque, anche volendo accettare per buona l'affermazione di Chabod, è necessario spiegare perché il suo crollo non avesse coinvolto anche il prestigio di Mussolini e, addirittura, del regime, un crollo che si sarebbe verificato solo nel corso della guerra e con la scoperta del bluff militare fascista. Questa contraddizione si spiega a nostro avviso solo in forza di due considerazioni. Una è che, pur parlando di «paese», di «popolo», Chabod guardava essenzialmente alla borghesia e in particolare a quella parte di essa che a suo tempo il Salvatorelli aveva definito «umanistica», da lui vista per di più come una realtà non composita

ma sostanzialmente unitaria, e praticamente ne proiettava l'atteggiamento rispetto a Mussolini e al regime sugli altri ceti e gruppi sociali e «culturali». Tanto è vero – e siamo alla seconda osservazione – che, subito dopo<sup>1</sup>, per mettere in evidenza la diversità del clima nazionale nel 1915-18 e nel 1940-43 si rifaceva all'esempio del volontariato, uscito dalle file della borghesia e, a suo dire, molto meno consistente nella seconda guerra mondiale che non nella prima, e alla sua tradizione risorgimentale. Ciò spiega l'origine della sua contraddizione. Il «patto d'acciaio», la politica razziale, in quanto negazione della tradizione risorgimentale e degli ideali etico-politici che la sostanziano, non potevano non sancire per Chabod la fine del consenso. E infatti per una parte della borghesia la sancirono, come la sancirono anche però per una parte del mondo cattolico e soprattutto di quella meno toccata dall'esperienza risorgimentale e, a suo modo, più «intransigente». Nonostante ciò, entrata l'Italia in guerra, «i soldati e gli ufficiali compiono il loro dovere, combattono con onore, anche se male equipaggiati e male armati; scrivono molte pagine eroiche nella storia del paese»<sup>2</sup>. Poiché il consenso non esisteva più, l'unica spiegazione poteva trovarsi nel patriottismo risorgimentale ancor vivo nella borghesia. In quell'intimo «terribile travaglio» che – come Benedetto Croce disse (con un eccesso di *pietas* nazionale e, forse, per rincuorare la borghesia liberale esposta ad ogni sorta di accuse e di attacchi concentrici) al congresso di Bari dei Comitati di liberazione nel gennaio 1944<sup>3</sup> – aveva indotto la borghesia a «fare il proprio dovere», a combattere una guerra nella quale non credeva, e che anzi osteggiava (ma che, sino agli ultimi giorni della «non belligeranza», persino un uomo come Croce pensò «con illusione di speranza e persino di fiducia» che l'Italia potesse combattere a fianco della Francia e dell'Inghilterra<sup>4</sup>, il che mostra che, nonostante tutto, Mussolini e il fascismo riscuotevano ancora presso di essa una certa fiducia), sino a quando essa non le apparve non solo rovinosa, ma anche un tradimento del proprio ideale patriottico:

ancora, a guerra dichiarata e irrevocabile, un più terribile travaglio fu vissuto da noi nei nostri petti; perché una severa educazione civile ci aveva reso assiomatico il principio che, quando si ode il primo colpo di cannone, un popolo deve far tacere tutti i suoi contrasti e fondersi in unica volontà per la difesa e la vittoria della patria, la quale, abbia essa ragione o torto, è la patria. E a questo principio solenne noi riluttavamo ad obbedire, e la riluttanza non era di ribelle passionalità, ma di una voce interiore, di un senso di verità che ci faceva avvertire che l'osservanza

<sup>1</sup> Cfr. F. CHABOD, *L'Italia contemporanea* cit., pp. 103 sg.

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 104.

<sup>3</sup> B. CROCE, *Scritti e discorsi politici (1943-1947)*, Bari 1963, I, pp. 51 sg. Ma si veda anche, p. 192 (annotazione in data 4 ottobre 1943) che lascia trasparire un travaglio anche maggiore. Cfr. a questo proposito G. SASSO, *Per invigilare me stesso. I taccuini di lavoro di Benedetto Croce*, Bologna 1989, cap. III, nonché pp. 219 sgg.

<sup>4</sup> Cfr. B. CROCE, *Scritti e discorsi politici (1943-1947)* cit., I, p. 50.

dell'antica massima sarebbe stata, questa volta, un impossibile sforzo, una brutta ipocrisia verso di noi stessi. A poco a poco la luce si fece in noi: cominciammo a udire intorno a noi il giudizio che la presente guerra non era una guerra tra popoli ma una guerra civile; e più esattamente ancora, che non era una semplice guerra di interessi politici ed economici, ma una guerra di religione; e per la nostra religione, che aveva il diritto di comandarci, ci rassegnammo al penoso distacco dalla brama di una vittoria italiana, di una vittoria che sarebbe stata non solo la rovina del restante mondo ma quella dell'Italia resa schiava della Germania, [...] Così, pur guardandoci attentamente dal dir parola che potesse scoraggiare i nostri soldati, pur esortandoli, quando a noi si rivolgevano, desiderosi di conoscere il nostro pensiero, a fare unicamente il loro dovere militare per la propria dignità, per imporre il rispetto agli avversari e concorrere, con questo che era il solo mezzo che ad essi si offriva, al migliore avvenire dell'Italia, noi ricercammo ansiosi la formazione dell'avvenire migliore dell'Italia non già nei successi militari del cosiddetto «asse» (che del resto, cominciarono a scemare al secondo anno di guerra e per l'Italia a mancare affatto); ma nei progressi lenti e faticosi dell'Inghilterra e poi della Russia e dell'America.

Questa spiegazione fa capire l'origine della contraddizione del discorso di Chabod ed evidenzia altresì un aspetto particolare del modo in cui la guerra fu vissuta da una parte della borghesia italiana; poco invece aiuta ad una effettiva comprensione dell'atteggiamento degli italiani rispetto alla guerra, a Mussolini e al regime e del modo con cui da parte di questi ultimi lo si vide e si agì o si cercò di agire su esso. Se si vuole raggiungere tale comprensione altre sono infatti le vie da battere, così come più di uno sono gli schemi interpretativi da accantonare.

Un primo punto da mettere in chiaro è quello della debolezza delle spiegazioni che, in un modo o in un altro, muovono da una sopravvalutazione o da una indebita dilatazione della «tradizione risorgimentale»; di una tradizione cioè che non aveva mai assunto dimensioni nazionali e che nel periodo di cui ci stiamo occupando era patrimonio non solo di una minoranza, ma di una minoranza che si era spezzata in due tronconi che le attribuivano contenuti, valori diversi.

Già ai primi degli anni sessanta Vittorio de Caprariis ha ammonito che<sup>1</sup>

la storia d'Italia nel Novecento non è già quella del prolungarsi nel nuovo secolo degli ideali etico-politici che avevano presieduto alla rivoluzione risorgimentale, ma piuttosto l'altra del loro affievolirsi; ... è insomma la storia del distacco dal Risorgimento, e dunque del nuovo ch'era venuto crescendo nei decenni a cavaliere tra Otto e Novecento e che aveva, per così dire, forzato quel distacco.

In anni successivi la questione è stata affrontata da Rosario Romeo che ha magistralmente sviluppato sotto tutta una serie di profili il discorso di De Caprariis. Innanzi tutto quello dell'approfondirsi del distacco dalla tra-

<sup>1</sup> V. DE CAPRARIIS, *L'Italia contemporanea (1946-1953)*, in ID., *Scritti*, Messina 1986, III, p. 107.



dizione risorgimentale in conseguenza della prima guerra mondiale e soprattutto, da un lato, dell'attesa da essa suscitata di un diverso assetto sociale e politico vissuta molto più sulla base delle aspirazioni dell'Italia «rossa» e «nera» che non degli ideali di quella «tricolore» e, da un altro lato, del farsi strada in quest'ultima di passioni e di convinzioni (come l'esaltazione della guerra e della lotta e del loro significato nella storia dei popoli) «che denunciavano un clima morale e un sentimento della vita assai diverso da quello in cui si era sviluppato lo Stato liberale»<sup>1</sup>. Poi quello della rottura in due tronconi della tradizione risorgimentale prodottasi col fascismo, via via approfonditasi nel corso del ventennio e trasformatasi proprio durante la guerra in aperto contrasto fra due concezioni divenute antitetiche ed entrambe ormai incapaci di tenere anche solo parzialmente fede al principio cardine su cui si reggeva la tradizione risorgimentale: l'inscindibile unità di patria e di libertà<sup>2</sup>. E, in fine, sotto il profilo della trasformazione dell'idea di nazione in nazionalismo, che, iniziata già nell'Ottocento, giunse al suo massimo anch'essa con la seconda guerra mondiale e investì – sia pure in misure diverse – tutti i paesi europei e in particolare quelli, tra cui l'Italia, che più di recente erano pervenuti all'unità nazionale attraverso lotte, sacrifici e «rinunzie» non dimenticati e nei quali lo Stato aveva avuto una funzione determinante. Sicché questo, oltre ad assumersi tutta una serie di compiti impostigli dal progresso tecnico, dallo sviluppo economico e dalla crescente presenza nella vita politica di masse che prima ne erano state escluse, sino ad apparire e costituire di fatto la sintesi suprema e necessaria della moderna vita collettiva, si era caricato anche di una serie di valori emotivi, che avevano finito in molti casi per cancellare ogni reale distinzione tra nazione culturale e nazione politica. Con la conseguenza che<sup>3</sup>

nella vita politica venivano rovesciandosi tutti i valori morali e intellettuali che nascevano dal seno della società: pensiero, poesia e cultura, progresso economico e miglioramento civile venivano chiamati al servizio della nazione, e solo in relazione ad essa acquistavano significato e valore. Il dovere verso lo Stato e la nazione veniva prendendo, anche nelle forme esteriori, caratteri che assumevano toni e andamenti di religione, in un mondo in cui il posto delle religioni tradizionali veniva largamente declinando.

In Italia questo processo di trasformazione e di esasperazione dell'idea di nazione non era arrivato ai vertici della criminalizzazione dell'avversario, visto come un reprobato da combattere e distruggere da parte degli eletti, ai quali era pervenuto invece, già con la prima guerra mondiale, in altri

<sup>1</sup> Cfr. R. ROMEO, *L'Italia liberale: sviluppo e contraddizioni*, Milano 1987, pp. 26 sgg. e 356 sg.

<sup>2</sup> *Ibid.*, pp. 36 sg.

<sup>3</sup> Cfr. R. ROMEO, *Idea e coscienza di nazione fino alla prima guerra mondiale*, in *Id.*, *Italia mille anni*, Firenze 1981, pp. 164 sg.

paesi. Né vi arrivò tutto sommato neppure con il fascismo: l'esaltazione e la retorica dello Stato, della nazione e della nuova «missione» che sarebbe spettata all'Italia erede della grandezza e della funzione civilizzatrice di Roma antica non giunsero, anche nel pieno della guerra, ai lidi estremi della «tendenza al totale annientamento dell'avversario, addirittura relegato dal nazismo in una sfera biologicamente inferiore, e dagli Alleati identificato con la causa del Male e dell'Errore»<sup>1</sup>. Ad impedirlo concorsero vari motivi che nella maggioranza dei casi nulla avevano a che fare con la tradizione risorgimentale: da un lato, il carattere stesso degli italiani, scettico e tollerante insieme<sup>2</sup>, l'influenza del cattolicesimo, il non aver conosciuto la storia d'Italia guerre di religione e la persistenza, consapevole o no, anche tra i fascisti, di motivazioni culturali ed etiche di matrice liberale; da un altro lato, il fatto che l'ostilità verso i paesi con i quali l'Italia si venne a trovare in guerra si fondava più sull'«egoismo», la «ricchezza» e l'«insensibilità» di questi nei riguardi dei «diritti» di un popolo «povero» e demograficamente in espansione come era quello italiano che non su un concreto passato di lotte, di sangue e di umiliazioni, che, se mai, caratterizzava molto più i rapporti con l'alleato tedesco; da un altro lato ancora, l'ottica particolare e le vicende politiche che avevano portato Mussolini in guerra e il carattere, altrettanto particolare, dei rapporti con la Germania e, in funzione di essi, di quelli con gli altri paesi e popoli europei che da quell'ottica e da quelle vicende necessariamente derivavano. Significativo è a questo proposito quanto ancora nel 1941 Ugo Spirito scriveva nella sua *Guerra rivoluzionaria*<sup>3</sup>:

Quel che manca... in questa guerra è proprio la passione della parte, la chiarezza dell'amore e dell'odio per cui si combatte, l'elevazione del nemico a mito del male. Troppo repentino cambiamento di amici e nemici e troppi dubbi sui possibili amici e nemici vi sono stati in questi ultimi anni, perché si possa identificare senz'altro l'amico col bene e il nemico col male. D'altra parte, troppo scaltriti e troppo critici siamo diventati... per non comprendere che il bene e il male non sono attributi di nessun popolo in particolare, come nessuno in particolare ha la vera responsabilità della guerra. Queste convinzioni vivono ormai nel fondo della coscienza di ognuno di noi e si impongono agli stessi organi della propaganda, sempre più costretti a distinguere i popoli dai governi o dai regimi, le nazioni da alcu-

<sup>1</sup> Cfr. R. ROMEO, *Nazioni e nazionalismi dopo la seconda guerra mondiale*, in ID., *Italia mille anni cit.*, p. 174.

<sup>2</sup> Significative testimonianze sull'ideale dei combattenti e, più in genere, della popolazione italiana e sul loro atteggiamento verso il nemico sono offerte dalla corrispondenza dei militari caduti prigionieri degli italiani. In esse si parla spesso della loro umanità e non mancano addirittura giudizi lusinghieri. Caratteristica è una lettera alla moglie di un tenente inglese, John Leeming, caduto prigioniero col maresciallo dell'aria O. T. Boyd, di cui era aiutante. In essa si legge tra l'altro: «dopo un anno dalla pace, io credo che il popolo inglese non sarà più odiato; e con gli Italiani, che in fondo sono gente che non nutriscono odi, e ne' tampoco sono vendicativi, si potrebbe trascorrere una buona vita; se la pace, come spero, sarà leale e giusta, i due popoli potranno ritornare amici» (ACS, *Min. Marina, Gabinetto, 1934-50*, b. 641, fasc. 15, «Relazione sull'andamento generale del Servizio censura della R. Marina sulla corrispondenza e sulle tele-comunicazioni durante il mese di Febbraio 1941-A.XIX», f. 17).

<sup>3</sup> U. SPIRITO, *Guerra rivoluzionaria cit.*, p. 62.

ne cricche o forze politiche in esse operanti. Né di questo, naturalmente, v'è da rammaricarsi come di un aspetto negativo del nostro tempo, ch  anzi proprio in tale superiore coscienza critica vanno ritrovate le premesse per un migliore domani... Tanto pi  che la guerra precedente ci ha insegnato come vinca veramente chi ha la forza per vincere nel dopoguerra e cio  chi dimostra capacit  costruttive che vadano al di l  del rapporto tra vincitore e vinto. E se oggi dobbiamo impegnare tutte le nostre forze per la vittoria, dobbiamo pure saper vedere l'ideale della vittoria in qualche cosa che vada al di l  del fatto bellico ed essere pronti a una pace di sincera collaborazione con l'attuale nemico. La nostra voce, dunque, pur non potendo non essere voce di parte che aspira alla vittoria, vuole esprimere la volont  di una parte che nella vittoria desidera sparticolarizzarsi, e cio  di chi vuol vincere per s  e per gli altri, perch  soltanto a questo patto sa di poter vincere veramente per s .

Dire questo non significa ovviamente negare quello che comunque resta uno dei fatti essenziali per capire l'atteggiamento degli italiani rispetto alla guerra, a Mussolini e al regime. E cio  che anche in Italia la guerra tese ad assumere e in parte assunse il carattere di una guerra di religione combattuta con un *animus* prima ignoto e in nome di ideologie, di modelli politici che superavano i confini nazionali (cosa del resto non nuova e che aveva precedenti sin dai tempi della rivoluzione francese) e, quel che pi  conta, poco o nulla avevano a che fare con il patriottismo precedente e, a maggior ragione, col modo di considerare la fedelt  e il tradimento che aveva dominato quando la nazione aveva costituito il supremo principio etico e politico. Significativo per comprendere la differenza tra tale *animus* e quello precedente   il dibattito sulla «guerra totale» che si accese nei primi mesi del 1943 e invest  vari e diversi ambienti giovanili e vide prendere posizione a favore della «guerra totale» anche personaggi tutt'altro che volgari<sup>1</sup>. Metterlo in chiaro   perch  necessario, perch  in sede storica bisogna anche rendersi conto che il nazionalismo ebbe nel fascismo e nel suo modo di concepire la guerra un carattere e un peso diversi da quelli che ebbe in altri paesi e soprattutto nella Germania nazista.

Che il nazionalismo fosse una componente tra le pi  importanti dell'ideologia, della cultura, dell'atteggiamento verso la vita del fascismo e della sua volont  di affermazione e di potenza   fuori discussione. Ugualmente fuori discussione   che il fascismo fece sempre leva su esso: sia perch  consapevole della sua potente carica emotiva e, quindi, della sua forza semplificatrice, sia perch  esso gli serviva a devitalizzare e unificare al tempo stesso le diverse posizioni che contraddistinguevano l'atteggiamento della borghesia nei suoi confronti e soprattutto ad accelerare la nazionalizzazione delle masse, ad integrare cio  nello Stato fascista quegli strati sociali che

<sup>1</sup> Cfr. per esempio P. PIOVANI, *Moralit  della guerra totale*, in «Libro e moschetto», 27 marzo 1943.

erano rimasti estranei allo Stato liberale<sup>1</sup>. Ciò non basta tuttavia a concludere che il nazionalismo costituisse *tout-court* l'elemento centrale del fascismo e neppure che tra il nazionalismo del fascismo e gli altri nazionalismi non vi fossero differenze e non insignificanti. Ché se, per un verso, il fascismo se ne serviva a piene mani per ottenere più consensi e, sceso in guerra, per mobilitare il più possibile le masse, per un altro verso, a livello di élites intellettuali e politiche e in previsione dei problemi che l'Italia avrebbe dovuto affrontare dopo la vittoria, considerava il problema della nazione superato e metteva in discussione lo stesso nazionalismo.

Nell'ottica fascista la nazione aveva costituito il problema centrale del XIX secolo che l'aveva risolto conformemente alle esigenze etiche e politiche del suo tempo: nel XX la civiltà europea e, dunque, il fascismo avevano altri e più importanti problemi da affrontare e risolvere, *in primis* quello dello Stato, dell'*autorità*. Ciò nonostante, l'inizio della seconda guerra mondiale e ancor più l'intervento italiano (con i problemi da esso derivanti e in primo luogo quelli del futuro rapporto Germania-Italia) misero in moto un vasto dibattito che, se aveva per oggetto il futuro «ordine nuovo», assunse spesso anche il carattere di un ripensamento del problema della nazione e del nazionalismo visti nella prospettiva delle varie «anime», interessi, strategie del fascismo<sup>2</sup>.

A fare le spese di questo ripensamento fu soprattutto la nazione. A metterla in discussione erano infatti un po' tutti, i moderato-conservatori così come i paladini della «nuova civiltà». Le critiche dei primi, affascinati e spaventati al tempo stesso dalla teoria e dalla politica tedesca degli «spazi vitali», si appuntavano contro il principio di nazionalità soprattutto perché – come scriveva Francesco Orestano, già prima dell'intervento italiano<sup>3</sup>, – inapplicabile alle regioni multinazionali e multilingui e perché favoriva il sorgere di quelli che noi oggi chiamiamo i micronazionalismi e minacciava così di trasformarsi in una forza disgregatrice di un'Europa che doveva invece tendere a contemperare il fattore nazionale e quello economico in «integrazioni plurinazionali più ampie, più ricche, più capaci di ritrovamenti e di svolgimenti sodali». Quelle dei secondi (sparpagliati su una più numerosa gamma di posizioni, che in vari casi si ricollegavano direttamente o indirettamente a spunti e iniziative della prima metà del precedente decennio<sup>4</sup>) tendevano invece in tutt'altra direzione. Per esse l'atomismo

<sup>1</sup> Cfr. a proposito di questa integrazione A. AQUARONE, *Alla ricerca dell'Italia liberale*, Napoli 1972, pp. 335 sg.

<sup>2</sup> Per un quadro d'insieme cfr. D. COFRANCESCO, *Il mito europeo del fascismo (1939-1945)*, in «Storia contemporanea», gennaio-febbraio 1983, pp. 5 sgg.

<sup>3</sup> Cfr. F. ORESTANO, *Guerra di sistemi*, in «Nuova Antologia», 16 maggio 1940, riprodotto in ID., *Verso la nuova Europa*, Milano 1941, pp. 367 sgg.

<sup>4</sup> Cfr. *Mussolini il duce*, I, pp. 409 sgg.; nonché M. A. LEDEEN, *L'internazionale fascista*, Bari 1973.



delle singole nazionalità e i contrasti tra le nazioni potevano essere composti solo sulla base di una comune coscienza europea, premessa essenziale di una nuova Europa nella quale l'Italia avrebbe potuto e dovuto realizzare la sua «missione» e il suo «primato» civile e morale e costituire così il contrappeso ai programmi di egemonia politica ed economica della Germania.

Alla radice di queste posizioni vi erano certo molta ideologia, molto strumentalismo e anche una buona dose di demagogia; resta comunque il fatto che per molti intellettuali fascisti lo Stato nazionale era ormai una realtà in via di avanzato superamento. Non altrettanto si può dire invece per il nazionalismo, che costituiva sostanzialmente la molla che stava dietro le critiche alla nazione dei moderato-conservatori, era uno dei pochissimi «valori» in cui il vecchio fascismo – deluso nelle sue più vive aspirazioni e velleità, messo sempre più da parte a vantaggio di quello espresso dalle generazioni più giovani e convinto di poter riguadagnare con la guerra la *leadership* ideale e politica perduta – più si riconosceva e che – lo si è già detto – era soprattutto uno strumento di coesione nazionale al quale non solo il regime, ma anche la gran maggioranza di quegli stessi fascisti, che lo consideravano un ostacolo al formarsi di una superiore coscienza eurofascista o che vedevano talvolta in esso un elemento politicamente controproducente, non potevano in quel momento rinunciare e, anzi, dovevano tenere vivo e secondare<sup>1</sup>. Ciò detto, resta tuttavia il fatto che questo nazionalismo, pur non avendo più nulla in comune col vecchio patriottismo (pressoché finito a livello di massa e ancora vivo solo in ristretti ambienti della borghesia intellettuale per i quali costituiva spesso una tradizione familiare) e pur partecipando per taluni aspetti alla ideologizzazione della lotta in atto, si mantenne durante tutto il conflitto a un livello di esasperazione più basso rispetto ad altri nazionalismi e laddove raggiunse le punte più alte non fu a livello popolare, ma in ambienti borghesi e giovanili maggiormente politicizzati. Da qui la necessità in sede storica di tenerlo in tutto il dovuto conto, ma di non sopravvalutarne l'incidenza sull'atteggiamento degli italiani in genere e delle masse popolari in particolare rispetto alla guerra, a Mussolini e al regime.

Per comprendere questo atteggiamento, molto più utile è scomporlo e ricostruirlo nelle sue varie componenti e manifestazioni sociali e culturali, avendo per altro sempre ben presente sia il grado di sviluppo, di modernizzazione, della società italiana dell'epoca sia l'evoluzione della situazione politica, militare ed economica nel corso della guerra nella duplice ottica

<sup>1</sup> Tipico è il caso dell'ondata di nazionalismo scatenatasi dopo la sconfitta della Grecia e che indusse anche coloro che a palazzo Chigi erano contrari ad una politica di larghe annessioni («l'opinione pubblica è sempre più compatta per la Dalmazia» annotava preoccupato Luca Pietromarchi nel suo diario il 16 aprile 1941) a spese della Jugoslavia a far tacere i loro scrupoli.

a) delle ripercussioni dirette ed immediate (non sempre o in tutto orientate in una stessa direzione) che essa ebbe nei vari ambienti e b) di alcune costanti che, invece, erano conseguenza della natura e della storia del regime, ma che influirono anch'esse notevolmente sull'atteggiamento degli italiani nel corso della guerra.

A quest'ultimo proposito è bene sottolineare che l'effetto delegittimante<sup>1</sup> che la guerra ebbe per il regime e per l'immagine di Mussolini, se dipese in larga misura dalle vicende belliche e dalle loro ripercussioni sulle condizioni di vita del paese, non può però essere valutato prescindendo dal fatto che il processo di delegittimazione era già iniziato prima dell'intervento in guerra e in forza di motivazioni che si rafforzarono interreagendo con quelle, parzialmente diverse, determinate dalla vicenda bellica. Ed è proprio il carattere (insieme alla dinamica) di questa progressiva delegittimazione che va messo a fuoco, perché solo in tal modo è possibile ricostruire in termini effettivamente storici sia la crisi e la caduta del regime sia gli avvenimenti dei due anni successivi; altre spiegazioni, a cominciare da quella fondata sul «decisivo» apporto dell'antifascismo, rendono impossibile una corretta ricostruzione.

Come vedremo più avanti, la ripresa dell'attività antifascista fu tarda (praticamente successiva allo sbarco alleato nel Nord Africa francese) e, nel periodo che qui ci interessa e cioè sino al 25 luglio 1943, assai limitata, circoscritta ad ambienti e gruppi particolari con scarsi legami con il paese. Fuori da tali ambienti e gruppi, costituiti in larga parte da oppositori di vecchia data sino allora più o meno dormienti, lo sviluppo dell'antifascismo trovò non solo e non tanto l'ostacolo oggettivo rappresentato dalla vigilanza e dalla repressione preventiva da parte dell'apparato poliziesco, ma anche e soprattutto quello – che ci riporta alla questione della legittimazione, che, bene o male, il regime aveva ottenuto in varie forme in larga parte del paese, anche in quella parte che non aveva aderito *toto corde* ad esso, e del progressivo processo della sua disgregazione – costituito dal fatto di presentarsi, dopo vent'anni di potere fascista, come una forza antisistema, psicologicamente ormai estranea alla maggioranza degli italiani che la identificava essenzialmente nei partiti prefascisti (sui quali pesava, per esperienza vissuta degli errori da essi fatti e della sconfitta subita, per l'ignoranza, per l'effetto della propaganda e della cultura di massa fasciste, un giudizio molto spesso non favorevole o addirittura negativo) e che era mossa da due stati d'animo sostanzialmente ancora prepolitici. Quello, ben radicato, che si concretizzava nel crescente desiderio che la guerra, or-

<sup>1</sup> Sull'effetto di delegittimazione nei regimi autoritari e totalitari cfr. G. SARTORI, *Parties and party sistem*, New York 1976, pp. 132 sg.

mai oltre tutto perduta, finisse e quello, assai confuso, ma anch'esso molto vivo, di un «cambiamento», che però era concepito più come cambiamento di uomini incapaci e corrotti e responsabili della tragedia nella quale si trovava l'Italia e come smantellamento di una serie di aspetti del regime e della sua presenza politica nel paese che non come totale distruzione del sistema, a cui, nonostante tutto, venivano riconosciuti non pochi meriti e non si era in grado di contrapporre altri concreti modelli. Tanto è vero che fu solo dopo il 25 luglio e soprattutto dopo l'8 settembre che la caduta anche dell'immagine del sovrano, il sacrificio e la dissoluzione dell'Esercito con tutti i problemi di sopravvivenza che ne derivarono per i militari sbandati, la brutalità dell'occupazione tedesca, la ricostituzione di un governo fascista legato alla Germania e i primi episodi di guerra civile dettero effettivo inizio alla politicizzazione di massa degli italiani e all'antifascismo come forza reale. Fu allora, per dirla in termini di psicologia sociale<sup>1</sup>, che sulla frustrazione e sulle vecchie norme di comportamento prevalse la consapevolezza delle cause del fascismo e della tragedia nazionale da esso provocata e con essa presero ad emergere nuovi valori.

Ugualmente da sottolineare è che il processo di delegittimazione non rimase circoscritto solo alle masse e al fascismo più o meno di *routine* e dei fiancheggiatori, ma investì anche quello più convinto e intransigente: di fronte alla incapacità, alla corruzione e al parassitismo di larghi settori della classe dirigente ovvero alla loro insensibilità e inerzia nello stroncarli, una buona parte di esso – i «duri e puri» che, non a caso, avrebbero costituito una delle anime più importanti della RSI – assunse da una parte un atteggiamento via via più critico verso il regime e ancor più verso una serie di suoi esponenti giudicati (a torto o a ragione in questo momento non ci interessa) i maggiori responsabili della «degenerazione» del regime e dunque delle sue sconfitte e, da un'altra parte, prese ad agitare sempre più insistentemente (e non solo a parole) la bandiera di un ritorno del fascismo alle origini e ai suoi «genuini ideali» e di una rigenerazione del regime che lo mettesse in grado di realizzare un'effettiva «mobilitazione di massa» di tutte le energie e di tutti i mezzi esistenti nel paese e una condotta «totalitaria» della guerra; il tutto da perseguire e ottenere col ricorso a mezzi drastici, intransigenti e anche spietati. Da questa delegittimazione del regime e della sua *élite* si salvò solo e solo in parte Mussolini. Un po' per il prestigio personale che, nonostante tutto, egli ancora godeva tra i fascisti più intransigenti vecchi e giovani; un po' perché essi si rendevano conto della pericolosità in quel momento di indebolirne vieppiù il già scarso prestigio e l'autorità nel paese; ma in parte anche perché in una società

<sup>1</sup> Cfr. in particolare H. TAJFEL, *Gruppi umani e categorie sociali*, Bologna 1985, pp. 82 sgg.

ancora in buona misura non moderna come quella italiana il giudizio morale sull'onestà o sulla corruzione personale aveva un peso assai forte, superiore a quello di molti giudizi e valutazioni d'altra indole. E a Mussolini potevano essere contestati errori, incapacità, una eccessiva debolezza verso uomini e situazioni (e in primo luogo verso il genere che impersonava tutto ciò che gli intransigenti più condannavano e appariva loro come una delle cause principali della degenerazione del regime) e attribuite innumerevoli responsabilità, ma non si potevano muovere appunti a proposito della sua moralità personale e correttezza nella gestione finanziaria dello Stato e in particolare accuse di illecito arricchimento. Questo spiega come la sua immagine risentì meno del processo di progressiva delegittimazione che il regime subì nel corso della guerra agli occhi del fascismo dei «duri e puri» e aiuta a capire come, almeno in un primo tempo, l'immagine di Mussolini e quella del regime risultarono nonostante tutto parzialmente diverse anche per settori non insignificanti del paese. E non di rado proprio per quelli popolari che sentivano in lui un tipo umano, una natura in qualche modo più simile alla loro natura e moralità, e più partecipe dei loro problemi della stragrande maggioranza dei gerarchi, sicché erano più portati a credere che egli non fosse a conoscenza di tante cose e fosse ingannato dai suoi collaboratori. Non è privo di significato a quest'ultimo proposito che ancora nel 1941, in alcune zone agricole più povere e arretrate, si siano verificate manifestazioni popolari, soprattutto di donne, contro il carovita, gli ammassi, la chiusura di piccoli mulini per la lavorazione delle granaglie d'uso locale durante le quali veniva invocato l'intervento del «duce» per por fine ai soprusi, alle ingiustizie, all'inefficienza dei funzionari statali e di partito locali, degli accaparratori e dei ricchi<sup>1</sup>. Ché di una cosa bisogna convincersi – per quanto sia difficile – se si vuol veramente capire cosa Mussolini avesse significato per la maggioranza degli italiani durante tanti anni e, quindi, perché il suo prestigio, pur declinando progressivamente, abbia sofferto meno di quel che si pensa comunemente del processo di delegittimazione da cui, negli anni della guerra, fu invece logorato completamente il regime. Una cosa che solo Carlo Arturo Jemolo ha avuto il coraggio di affermare a tutte lettere<sup>2</sup>:

riguardando indietro con occhi smagati, incapace di quell'arte, che vedo tanto praticata, di ricostruire la storia come vorremmo fosse stata, avendo sempre reagito alla storia scritta dai vincitori, resto dell'avviso che Mussolini per larghezza di consensi, per profondità di affetti, sia stato amato come non furono né Gari-

<sup>1</sup> Cfr. S. COLARIZI, *La seconda guerra mondiale e la Repubblica*, Torino 1984, p. 116.

<sup>2</sup> A. C. JEMOLO, *Anni di prova*, Vicenza 1969, p. 136. Spunti in questo senso non privi d'interesse emergono anche dalla ricerca di L. PASSERINI, *Torino operata e fascismo. Una storia orale*, Bari 1984, pp. 133 sg., nonché pp. 157 sg.

baldi né Mazzini. E fermamente reagisco alla leggenda di un Mussolini caro solo ai ricchi ed ai borghesi; chi ricorda certi deliri delle masse operaie per lui, certi sdilinguimenti isterici di donne del popolo, chi nella propria cerchia rammenta i molti umili, i molti poveri, che giuravano per il duce, tremavano per lui alla notizia di un attentato, non può aderire a questa leggenda.

Nelle pagine conclusive del precedente volume<sup>1</sup> abbiamo già avuto occasione di dire come, nella seconda metà del maggio 1940, l'atteggiamento degli italiani di fronte all'eventualità di un intervento in guerra fosse mutato nel giro di pochi giorni. Da una diffusa ostilità alla guerra e specie ad una guerra a fianco della Germania contro la Francia e l'Inghilterra (che per molti restavano ancora, nonostante tutto, gli Alleati del 1915-18) si era passati ad una sorta di accettazione della inevitabilità e, per molti, addirittura dell'opportunità, della convenienza, della necessità dell'intervento. A determinare questo mutamento erano state le grandiose e inattese vittorie tedesche in Francia. Il crollo della Maginot, la mancata «seconda Marna», che tanti avevano dato per sicura, Dunquerque avevano indotto moltissimi che sino a poche settimane prima erano stati assertori di un prolungamento *sine die* della «non belligeranza» e persino di un intervento a fianco della Francia e dell'Inghilterra, a pensare che la Germania avesse ormai vinto, che la guerra stesse per finire e che, a questo punto, l'Italia dovesse scendere anch'essa in campo: se non lo avesse fatto, non solo si sarebbe confermata la fama di alleato inaffidabile e traditore, ma avrebbe lasciato Hitler arbitro assoluto di riorganizzare l'Europa in base ai soli interessi della Germania e non avrebbe potuto guadagnare nulla dalla sconfitta dei franco-inglesi. Ché, a quest'ultimo proposito, non si può ignorare il fatto che anche molti che sino alla prima metà di maggio erano stati contrari alla guerra, nell'intimo consideravano non infondate molte rivendicazioni nazionali prospettate dal fascismo: quasi due decenni di fascismo, durante i quali per la gran maggioranza erano esistite solo la propaganda e la cultura fasciste, che per di più, trovavano spesso l'avallo di una precedente cultura nazionale intrisa di ricordi e stati d'animo risorgimentali e di frustrazioni postrisorgimentali, non avevano infatti mancato di produrre effetti che sarebbe sbagliato sottovalutare.

Il fatto che la dichiarazione di guerra fosse accolta con minore entusiasmo che non nel maggio del 1915, che la gente in ascolto a piazza Venezia e nelle altre piazze d'Italia dell'annuncio datone da Mussolini avesse reagito in genere con minor eccitazione che in altre occasioni e che una vasta documentazione attesti che l'intervento sia stato vissuto, anche da molti che l'approvavano, in una sorta di confuso senso di preoccupazione e di

<sup>1</sup> Cfr. *Mussolini il duce*, II, pp. 813 sgg.

vergogna<sup>1</sup> non deve trarre in inganno. La verità è che il crollo verticale della Francia e la prospettiva di una guerra brevissima e vittoriosa (e «la vittoria non è mai amara»<sup>2</sup>) fecero tacere molte diffidenze ed ostilità verso la Germania e ne fecero riaffiorare altre, meno antiche ma non per questo meno reali, verso la Francia e soprattutto l'Inghilterra e diedero fiato ad un mai sopito «realismo nazionale» che contagiò e illuse moltissimi. Al punto, come ha scritto l'Amendola<sup>3</sup>, da seminare lo scoramento<sup>4</sup>, la confusione e la divisione anche tra le fila dei ristretti gruppi antifascisti presenti nel paese e che già di fronte al fatto della guerra si trovavano in una difficile situazione: quelli liberaldemocratici per il caso di coscienza – così ben ricordato dal Croce – suscitato dal contrasto tra i loro ideali di libertà e «la patria in guerra», quelli comunisti per il dissidio tra i loro ideali e la loro fede nella «patria del socialismo» e la collaborazione di questa con l'Asse. Più realistico, anche se triste, è dire che, anziché per la porta del *dramma* – ovvero, come era stato nel 1915 per una vasta fetta della classe dirigente e della borghesia *tout-court*, per quella della riaffermazione e della realizzazione di una serie di valori etico politici, non ultimo quello della necessità di un «esame di maturità» della nazione – nel 1940 la classe dirigente e la borghesia italiane entrarono nel nuovo conflitto per la porta di una sorta di *giuoco*<sup>5</sup> ritenuto facile, redditizio e necessario. Per la gran maggioranza dei ceti medi italiani la consapevolezza di dovere probabilmente affrontare un *dramma* sarebbe venuta solo in un secondo tempo. E lo stesso si dica per il «senso della guerra», per l'impegno morale che tanti italiani, anche non fascisti o via via sempre meno fascisti, malgrado tutto vi misero: solo in un secondo momento la guerra, iniziata come una sorta di *giuoco*, divenne veramente la guerra, «qualcosa, – come Croce aveva già intravvisto un quarto di secolo prima<sup>6</sup>, – che mille raziocini ed incitamenti non producono, ma che, a un tratto, non si sa come, si produce da sé, invade l'anima e il corpo, ne centuplica e indirizza le forze, e si giustifica da sé, pel solo fatto che è ed agisce».

Né radicalmente diverso fu l'atteggiamento delle classi popolari. Un po' per l'abile orchestrazione della propaganda, un po' perché il processo

<sup>1</sup> Cfr. tra gli altri C. ALVARO, *Quasi una vita. Giornale di uno scrittore*, Milano 1951, p. 241; B. TECCHI, *Vigilia di guerra 1940*, Milano 1946, p. 44; G. DEVOTO, *La parentesi. Quasi un diario*, Firenze 1974, p. 56 e soprattutto G. PINTOR, *Doppio diario 1936-1943*, Torino 1978, p. 72, forse il più aderente alla realtà.

<sup>2</sup> N. REVELLI, *L'ultimo fronte. Lettere di soldati caduti o dispersi nella seconda guerra mondiale*, Torino 1971, p. XLIV.

<sup>3</sup> Cfr. G. AMENDOLA, *Storia del Partito comunista italiano 1921-1943*, Roma 1978, pp. 416 e 427.

<sup>4</sup> Cfr. per esempio P. CALAMANDREI, *Diario 1939-1945*, a cura di G. Agosti, Firenze 1982, I, pp. 185, 189, 194 sgg. (14-25 giugno 1940).

<sup>5</sup> Cfr. S. VALITUTTI, *Gli italiani e la seconda guerra mondiale*, in «Nuovi studi politici», ottobre-dicembre 1983, p. 32.

<sup>6</sup> B. CROCE, *Pagine sparse*, III: *Pagine sulla guerra*, Napoli 1919, p. 11.

di nazionalizzazione delle masse, specie nelle classi di età piú giovani, aveva fatto nel frattempo progressi notevoli. Memori di cosa fosse stata per loro la guerra del '15-18 (e i contadini piú degli operai per averne maggiormente fatto le spese e perché piú legati a certi tradizionali valori cristiani), esse non considerarono mai, neppure in quel primissimo momento, la guerra né una necessità né una sorta di giuoco. Per i contadini, data la loro ancora predominante mentalità, la guerra si presentava però molto spesso come qualcosa di assai simile ad una delle ricorrenti calamità naturali alle quali essi erano esposti e che non potevano essere evitate, ma solo affrontate con rassegnazione e virilità. E questa, oltre tutto, non avendo per obiettivo la conquista di regioni impervie e già abitate da altri italiani, ma di terre oltremare da colonizzare, forse poteva portare (il discorso vale soprattutto per le plebi meridionali piú povere tra le quali il mito dell'Africa era precedente al fascismo) anche a loro qualche beneficio. E, se si mette da parte la retorica operaistica che ha inquinato tanta parte della recente storiografia e non ci si lascia suggestionare da pochissimi episodi di ripresa di contatti e di tentato proselitismo dovuti ad alcuni irriducibili militanti comunisti e socialisti che in pratica non hanno altro valore che quello di testimoniare un impegno, una fede personale, si deve convenire che anche gli operai non solo non costituirono una forza di opposizione, ma risentirono in qualche misura dell'atmosfera del paese: pur non essendo in grande maggioranza favorevoli alla guerra, si illudevano però di poterne trarre anch'essi dei benefici. Tanto piú che, da un lato, ignoravano cosa fosse una guerra moderna, come essa potesse ridurre massicciamente la distinzione tra fronti di combattimento e fronte interno, da un altro lato si sentivano sicuri di non doverla combattere: dovendo provvedere alla produzione, a farla sarebbero stati, come e ancor piú che nel '15-18, soprattutto i contadini e i borghesi.

Gli unici che teoricamente avrebbero potuto contenere la frana verso l'intervento e dare a vasti settori del paese un'effettiva consapevolezza della gravità della prova che l'Italia avrebbe dovuto affrontare erano la Chiesa e, piú in genere, i cattolici, che durante la «non belligeranza» avevano generalmente mostrato di essere contrari ad una partecipazione al conflitto. All'atto pratico, anche questa forza venne però meno, rivelandosi assai meno omogenea di quanto si potrebbe pensare, disarticolata su molteplici posizioni, in buona parte largamente condizionate e partecipi del clima culturale e politico del paese.

Soprattutto nel basso clero delle zone agricole vi erano indubbiamente sacerdoti contrari alla guerra e anche di sentimenti antifascisti<sup>1</sup>. Di questo

<sup>1</sup> Cfr. F. MALGERI, *La Chiesa italiana e la guerra (1940-1945)*, Roma 1980.

«dissenso» ecclesiastico è stata anche ricostruita una sorta di mappa, utilizzando la documentazione e le relazioni della polizia. Una fonte certamente preziosa, ma, a ben vederla, per sua natura quasi sempre portata a giudicare le prese di posizione del clero sulla base soprattutto di singole affermazioni e non a vederle nel complesso del discorso in cui erano espresse e nell'ottica della dottrina cristiana<sup>1</sup> e, quindi, a considerare «in aperto contrasto ideologico colle direttive politiche e spirituali nazionali» posizioni (in genere prediche, pastorali, articoli di bollettini parrocchiali) che in sedi più politiche e qualificate culturalmente non erano spesso invece considerate tali o erano giudicate meno gravi e, di per sé, non indici di un atteggiamento di opposizione<sup>2</sup>. Da questa sorta di mappa risulta una realtà che, se indubbiamente allarmò vari settori e organi del regime e lo stesso Mussolini, lascia comunque già intendere quello che nel giugno 1940 e anche successivamente fu uno dei motivi della scarsa incisività del dissenso cattolico e cioè la profonda divisione esistente nel mondo cattolico italiano a proposito della guerra e del regime e permette di capire come in sede politica lo si considerasse meno pericoloso di quanto era stato quello del 1915-18 e non tale da comportare provvedimenti che avrebbero reso difficili i rapporti con la Santa Sede e potuto portare ad un conflitto con essa. Significativo è a questo proposito ciò che Attolico (allora ambasciatore

<sup>1</sup> Tipico il caso della pastorale per la Quaresima del 1941 del vescovo di Cremona Giovanni Cazzani. Per il ministero dell'Interno essa, presentando la guerra come «un grande castigo di Dio» per tutti i popoli e per l'umanità, tanto da dover essere annoverata tra le calamità naturali mandate da Dio per l'espiazione delle colpe commesse dai popoli, e dando di quella in atto una visione «rappresentata e drammatizzata» con i toni più foschi, assumeva il carattere prevalente di una «manifestazione politica» in contrasto con la politica del regime e tale da deprimere gli animi, che le esortazioni finali ai fedeli ad accettare cristianamente, con rassegnazione e spirito di «penitenza riparatrice», i sacrifici imposti dalla guerra, all'adempimento del dovere e alla preghiera non valevano a modificare. Per il vescovo era vero invece tutto il contrario. Come scrisse alla segreteria di Stato, la prima parte della pastorale non era che l'esposizione della secolare dottrina cattolica tradizionale, «la quale poi nel caso mio va interpretata al lume delle conseguenze e applicazioni fatte nella seconda parte, tutte rivolte a incoraggiare e ad animare i cittadini a compiere con generosa fermezza il proprio dovere. Difatti da quanto mi riferiscono parroci e laici, so che serve molto ad acquietare e confortare gli animi e a sostenerli in mezzo ai sacrifici della guerra... Occorre rendersi conto della psicologia cristiana del nostro popolo, al quale presentando, come faccio io, la guerra, come un castigo meritato un po' da tutti, pure gravando anche sugli innocenti, e quindi come volontà di Dio, si persuade meglio che in qualunque altro modo ad accettarla come inevitabile ed affrontarla con fedeltà e fermezza» (ASMAE, *Affari politici, Santa Sede*, b. 55, 1941, fasc. «Stampa cattolica»).

<sup>2</sup> Cfr. ivi, un carteggio del febbraio-aprile 1941 tra il ministero dell'Interno e quello degli Esteri in merito a tre pastorali di vescovi (di Cremona, Segni e Mazara del Vallo). Secondo l'Interno le pastorali contenevano gravi affermazioni a carattere «essenzialmente e prevalentemente politico», in contrasto con la politica del regime e tali da comportare provvedimenti. Secondo gli Esteri, invece, le pastorali, pur contenendo spunti «inopportuni» e «censurabili nella sostanza», ne contenevano però anche altri «tutt'altro che riprovevoli» e non intendevano «porsi deliberatamente contro le direttive del Regime», sicché – tenuto anche conto che le pastorali in questione erano le uniche, su oltre 280 pubblicate, che avevano dato adito a rilievi e che la Santa Sede era disposta ad intervenire sui vescovi laddove si fossero rese opportune «correzioni e modificazioni» delle loro pastorali – era meglio non drammatizzare la questione e risolverla in via conciliativa, senza mettere il Vaticano in condizione di doversi appellare al rispetto dell'articolo 2 del Concordato.



presso la Santa Sede) scriveva in un appunto in data 22 marzo 1941 ad uso interno del ministero degli Esteri<sup>1</sup>:

L'attitudine generale del Clero in Italia, specie per chi la confronti con quella della guerra passata, non è poi così seria da rappresentare una vera e propria situazione di conflitto. Lo stesso sequestro – reso necessario dall'assenza di una censura preventiva – di una *diecina* di fogliucoli parrocchiali settimanali mostra, se si pensa che il numero totale delle *Parrocchie* è di circa 27 000, che la stonatura non è la regola, ma l'eccezione.

Secondo la mappa ricostruita dal Malgeri<sup>2</sup>, nel 1940-41 l'atteggiamento del clero sarebbe stato caratterizzato, a giudizio della polizia, soprattutto dall'«esplicazione di compiti strettamente limitati nel campo religioso e spirituale» (63,4 per cento delle province) con punte di pacifismo e di pietismo (10 province) e anche di scarsa simpatia verso la guerra e il regime (18 province). Solo nel 36,6 per cento delle province il clero avrebbe avuto un atteggiamento più «corretto», con punte anche di patriottismo e di adesione al regime, anche se in undici di esse si era verificato qualche episodio «negativo». Contrariamente a quello che si potrebbe pensare, nel 1942 la situazione non era peggiorata e, anzi, si era manifestata «una maggiore disponibilità alla collaborazione e a sentimenti di patriottismo», in forza della quale le province in qualche modo «dissenzienti» erano scese al 57,4 per cento e quelle nelle quali il clero aveva un atteggiamento più «corretto» e addirittura patriottico e di adesione al regime erano salite al 42,6 per cento.

Questa maggiore «disponibilità» aggiunge un altro elemento al quadro che stiamo cercando di delineare; in particolare lascia intendere che lo iato tra il dissenso di principio – religioso e spirituale – nei confronti della guerra e il sentimento nazionale doveva essere non solo meno profondo di quanto riteneva la polizia, ma anche assai relativo, se, accresciutosi il peso della guerra, invece di radicalizzarsi esso prese a risolversi a favore del sentimento nazionale. Un esame più nel merito della documentazione mostra poi che le voci dissenzienti venivano soprattutto dal basso clero e pochissime da vescovi, anche di diocesi minori, e da prelati di un certo rilievo, la gran maggioranza dei quali assunse invece subito un atteggiamento fortemente lealista e patriottico, e non di rado anche con manifestazioni assai esplicite. Valga da esempio, tra i molti che si potrebbero fare, l'esortazione che nella pastorale «Doveri dell'ora presente», proprio in occasione dell'entrata in guerra, il vescovo di Nocera e Gualdo, monsignor Franciolini, rivolse ai fedeli della sua diocesi:

Obbedienza e disciplina nell'esecuzione pronta, volenterosa, completa delle norme emanate dalle competenti autorità legittime. Bando a voci inconsulte, a

<sup>1</sup> ASMAE, *Affari politici, Santa Sede*, b. 55, 1941, fasc. «Stampa cattolica».

<sup>2</sup> Cfr. F. MALGERI, *La Chiesa italiana e la guerra* cit., pp. 26 sgg.

critiche e inutili recriminazioni che si risolvono solo in conseguenze dannose; ma tutti, degnamente al proprio posto assegnato dall'obbedienza e dalle circostanze, si rivestano di una condotta disciplinata, serena e generosa, che nutra e moltiplichi la concordia nell'ora che questa è per tutti dovere supremo.

Per non dire poi dei cappellani militari, che pure provenivano in buona parte dal basso clero, che costituirono durante tutta la guerra la punta di diamante del patriottismo (e talvolta del nazionalismo e del fascismo) cattolico più acceso<sup>1</sup>.

Il punto centrale da mettere bene in chiaro non riguarda però l'atteggiamento del clero che, in ultima analisi, dipendeva largamente da quello della Santa Sede, e questa – una volta fatto salvo il principio che le verità dogmatiche e i precetti fondamentali della morale cristiana «sono immutabili e perpetuamente ed universalmente in vigore, pur attraverso le più mutevoli circostanze di tempo e di luogo» e, quindi, lo stato di guerra non poteva «essere motivo sufficiente perché la Chiesa, depositaria e maestra della dottrina rivelata, avvolga nel silenzio un precetto fondamentale del cristianesimo» come quello della carità universale<sup>2</sup> – non poteva, a sua volta, non tener conto degli echi e delle ripercussioni che il suo atteggiamento aveva sia all'interno del mondo cattolico italiano sia sui propri rapporti con il regime e sulla politica di questo rispetto al complesso delle organizzazioni cattoliche e in primo luogo alla più importante e più invisa al fascismo, l'Azione cattolica, proprio quando le ultime code del conflitto che l'aveva riguardata erano state sistemate con uno scambio di note segrete (sulla disciplina dell'uso del distintivo dell'associazione) meno di un mese e mezzo prima della dichiarazione di guerra<sup>3</sup>. E ciò tanto più dato che sin dai primi mesi del conflitto la Santa Sede si era venuta a trovare in un

<sup>1</sup> Sui cappellani militari durante la seconda guerra mondiale manca qualsiasi studio. Significativi elementi sono comunque desumibili dalla «Rivista del Cappellano Militare», mensile dell'Ordinario militare, e dalla raccolta delle «Comunicazioni d'Ufficio ai Cappellani Militari» edita dalla Curia Castrense. Da esse risulta un atteggiamento non solo accesa patriottico, ma di piena adesione agli obiettivi della guerra. In uno «spunto» per la celebrazione del settantunesimo genetliaco di Vittorio Emanuele III pubblicato nel fascicolo dell'ottobre 1940 della rivista a firma Franco Franchi si legge, per esempio: «Per la quinta volta chiamato dal Re Vittorioso ad impugnare le armi, il popolo italiano aggiornerà con le sue conquiste le tavole dell'Impero, assicurando l'integrazione territoriale, l'indipendenza politica ed economica della nostra più grande Patria e creando una nuova civiltà europea basata sulla giustizia sociale». E giusto un anno dopo, nella stessa rivista, l'ordinario militare in persona, l'arcivescovo Angelo Bartolomasi, rivolgendosi ai cappellani, «soldati di Cristo e della Patria», li incitava a ricordare le «concise ed incisive parole del Duce: "È lo spirito che doma la materia; è lo spirito che crea l'eroismo e la santità; è lo spirito che sta dietro le baionette ed i cannoni; è lo spirito che ai popoli che se la meritano, come il nostro, dà la vittoria e la gloria". Così Egli parlava a Bologna il 26 ottobre 1936-XIV; così Egli esaltava le vittorie dello spirito». Per un panorama degli argomenti più usati dai cappellani militari cfr. MONS. SOLERO, *Dio e patria*, Torino 1942.

<sup>2</sup> Cfr. l'«appuntamento della segreteria di Stato all'ambasciatore Attolico n. 2444/41, in data 30 marzo 1941 in ASMAE, *Affari politici, Santa Sede*, b. 55, 1941, fasc. «Stampa cattolica».

<sup>3</sup> Per i testi delle due note, cfr. ASMAE, *Affari politici, Santa Sede*, b. 48, 1940, fasc. «Rapporti politici Italia - Santa Sede»; per la crisi apertasi nel 1938, cfr. *Mussolini il duce*, II, pp. 129 sgg.

certo senso tra due fuochi: quello dell'intransigentismo fascista – che godeva della copertura del segretario del PNF Ettore Muti (secondo Ciano<sup>1</sup>, «un anticlericale grossolano» che avrebbe voluto mettere «fuoco alla casa del prete») e aveva la sua testa d'ariete ne «Il regime fascista» di Farinacci – che avrebbe voluto ridurre al silenzio qualsiasi voce non solo di dissenso ma anche «pietistica» e costringere la Santa Sede a marciare al passo del regime<sup>2</sup> –, e quello di una serie di istituzioni e organi del regime che, nella sostanza, si ponevano lo stesso obiettivo, ma, più realisticamente, cercavano di conseguirlo per via morbida, pensando persino di valorizzare – come suggeriva Attolico<sup>3</sup> – l'Azione cattolica alla quale Pio XII tanto teneva, dandole però al tempo stesso un carattere «apertamente nazio-

<sup>1</sup> Cfr. ADSS, IV, p. 237.

<sup>2</sup> Gli attacchi de «Il regime fascista» crebbero d'intensità e violenza con gli ultimi giorni dell'agosto 1940. Le accuse più ricorrenti alla Santa Sede furono di aver spinto il Belgio alla guerra per compiacere gli ebrei e il loro «agente» in America e «tramite» col Vaticano, l'arcivescovo di New York Spellman e di esser un covo di spie e di torbidi nemici del fascismo e del regime. Particolarmente preso di mira da Farinacci, che aveva in Vaticano un suo informatore nella persona di un ex redattore dell'«Osservatore romano», i cui rapporti trasmise qualche volta anche a Mussolini (ACS, *Ambasciata tedesca*, b. 1), era il conte Dalla Torre. Tali attacchi, in cui non mancavano neppure pesanti allusioni allo stesso pontefice e ad alcuni suoi stretti collaboratori più invisibili a Farinacci, come monsignor G. B. Montini, furono oggetto di vari passi e proteste della segreteria di Stato. A seguito di uno di essi, particolarmente fermo, l'ambasciatore Attolico il 13 settembre 1940 comunicò al cardinal Maglione che gli attacchi «non sono stati né sono affatto negli intendimenti del Regio Governo» e che pertanto gli articoli de «Il regime fascista» erano stati segnalati al ministro della Cultura popolare «per un intervento nel senso desiderato dalla Santa Sede». Dopo quest'assicurazione gli attacchi per un certo periodo diminuirono di numero, ma non cessarono, per riprendere con rinnovato vigore nel giugno 1941 (cfr. ADSS, IV, pp. 119, 127 sg., 135 sg., 138 sg., 146, 147, 163, 191, 320, 530 sg., 531 sg., 539 sg., 549, 567 sg., 574).

<sup>3</sup> Il 5 gennaio 1941 Attolico riassunse questa sua proposta e i sondaggi sino allora da lui fatti in Vaticano in un «appunto» per Ciano che fu visto personalmente anche da Mussolini:

«L'azione che, su istruzioni impartitemi a proposito della stampa cattolica, ho svolto in Vaticano in questi ultimi giorni, si è innestata su altra e più lata azione che io stavo svolgendo già da tempo presso la Santa Sede, intesa ad ottenere un orientamento, se non una presa di posizione del Clero italiano in senso nazionale, se necessario anche al di fuori della stessa Santa Sede, organo eclettico ed universale tenuto, come tale, ad un contegno che può talora non coincidere con l'interesse italiano.

Nei colloqui infatti che ho avuto in questi ultimi tempi in Segreteria di Stato ed anche in due recenti udienze concessemi dal Papa, traendo sempre argomento da circostanze contingenti, ho cercato di portare la Santa Sede a considerare la necessità di modificare la situazione attuale.

Non ho mancato di sottolineare in questi colloqui quale diversa ispirazione tragga la coscienza cattolica di altri Paesi attraverso le parole infiammate di patriottismo o di un Cardinale Primate o di un qualsiasi altro Prelato autorizzato a parlare a nome del Clero nazionale.

A poco a poco ritengo che questa idea sia venuta – nello spirito dei dirigenti vaticani – a maturare, tanto che il Sostituto Segretario di Stato Monsignor Montini, si è l'altro ieri espresso con me nel senso che la soluzione desiderata potrebbe essere forse trovata attraverso un organismo nazionale, capace di arrivare per capillarità fino ai Parrocchi, dal quale i cattolici italiani possano trarre l'ispirazione e l'insegnamento necessario. Questo organismo difficilmente potrebbe però, secondo Monsignor Montini, essere creato ex novo, anche perché tra l'altro si troverebbe nella impossibilità di funzionare immediatamente.

Monsignor Montini crede che la sola organizzazione religiosa italiana – a base prettamente nazionale – già esistente e che potrebbe svolgere quella rapida ed efficace azione nelle masse cattoliche da me auspicata, sarebbe l'Azione Cattolica.

Sembra – per sondaggi indiretti da me perseguiti e fatti compiere anche dal Comm. Babuscio Rizzo – che lo stesso Cardinale Maglione non sarebbe alieno dal dare sviluppo a questa idea, la cui attuazione presenterebbe i seguenti vantaggi:

- 1) La riforma operata dall'attuale Papa (e che è bene ripeterlo fu da noi incoraggiata, anzi desiderata) escludendo del tutto l'elemento laico ha portato l'Azione Cattolica italiana alla diretta dipendenza

nale», ovvero mostrandosi disponibili a concessioni che stavano particolarmente a cuore alla Santa Sede. Tipici in questo senso sono i provvedimenti con i quali nel 1941-42 i capitali vaticani furono esonerati dal dover sottostare alle nuove norme sulla nominatività dei titoli e alla connessa imposta sui loro frutti (con l'argomento che i relativi capitali sarebbero stati così sicuramente impiegati in Italia) e furono stabiliti gli organismi che avrebbero goduto dell'esonero<sup>1</sup>.

In sede storica il principale punto di riferimento per comprendere l'at-

dei Vescovi. Possibilità quindi di una azione capillare in quanto, per il fatto medesimo della gerarchia ecclesiastica, gli stessi parroci sarebbero tenuti a collaborare con i Vescovi anche in questo campo.

- 2) A capo dell'Azione Cattolica Italiana è preposta una Commissione di tre Cardinali presieduta dal Cardinale Lavitrano Arcivescovo di Palermo. Questi potrebbe assumere, agli effetti nazionali, quella funzione che in altri Stati ha, ad esempio, il Cardinale Primate.
- 3) Verrebbe fondamentalmente risolta la questione dell'ACI alla quale si imprimerebbe così un carattere apertamente nazionale.

L'articolo superiormente segnalatomi del «Nuovo Cittadino» mi ha dato modo di accentuare le pressioni in questo senso e di tornare stamane sull'argomento con lo stesso Cardinale Segretario di Stato al quale il Comm. Babuscio Rizzo – che lo ha visto per altri motivi – ha mostrato l'articolo in questione. Premetto che il Cardinale Maglione è restato *visibilmente sorpreso e dispiaciuto della pubblicazione*. È stato quindi facile al Consigliere di riaccennare al problema più generale di una maggiore collaborazione del Clero italiano, specie in questo momento, alla vita della Nazione.

Il Cardinale Maglione non sarebbe, ripeto, alieno egli stesso dal perseguire l'idea in questione e, pur mantenendo, sull'argomento, il dovuto riserbo non si dimostra contrario ad imprimere alla predetta Associazione un attivismo in senso nazionale.

Una qualche cosa sembrerebbe quindi possibile in tale direzione.

Prima tuttavia di incoraggiare la Santa Sede a maturare questa idea, io pregherei farmi conoscere se un nuovo orientamento che venisse impresso all'ACI e che facesse assumere alla Associazione un carattere nazionale e patriottico sarebbe superiormente gradito.

È mio rimesso parere che noi avremmo ora la possibilità di far entrare definitivamente in linea l'Azione Cattolica, attraverso di essa esercitando sopra i circa 25 mila parroci italiani, quell'azione che credessimo più opportuna ai fini nazionali» (ASMAE, *Affari politici, Santa Sede*, b. 52, 1941, fasc. «Azione cattolica»).

Allo stato della documentazione è assai probabile che l'idea sia stata lasciata cadere per volontà di Mussolini. A parte la sua ostilità di fondo verso l'Azione cattolica, il «duce», in quelle settimane, era particolarmente irritato – come Ciano disse sia al cardinale Maglione, il 9 novembre 1940, sia al nunzio, monsignor Borgongini Duca, il 17 gennaio 1941 (cfr. ADSS, IV, pp. 237 e 346) – con il Vaticano che accusava di star diventando dopo i rovesci italiani in Grecia sempre più anglofilo, più restio a tenere a freno la stampa parrocchiale e diocesana e, più in genere, troppo tiepido nel sostenere ed orientare lo spirito pubblico dei cattolici italiani. Una opinione quest'ultima che, del resto, doveva essere condivisa sostanzialmente anche da Attolico, che in due rapporti dell'8 e del 10 gennaio 1941 definì l'appello indirizzato da monsignor Colli all'Azione cattolica in occasione del nuovo anno non proprio «appassionato» e specificò che tutto quello che le sue sollecitazioni avevano ottenuto era stato che esso rinnovasse almeno l'esortazione ai cattolici a compiere il dovere a ciascuno assegnato dalle pubbliche autorità con spirito di sacrificio e perfetta disciplina, esortazione già contenuta nell'appello pubblicato in occasione dell'entrata in guerra dell'Italia, mentre aveva trovato da parte del cardinal Maglione un fermo rifiuto all'inclusione in esso di qualsiasi riferimento «a speciali nuove congiunture» (ASMAE, *Affari politici, Santa Sede*, b. 52, 1941, fasc. «Azione cattolica» e, per l'appello di monsignor Colli «L'avvenire d'Italia», 11 gennaio 1941).

<sup>1</sup> La trattativa, segretissima e autorizzata da Mussolini dopo molte perplessità e pressioni – pare soprattutto del ministro Thaon di Revel – si concluse nel luglio 1942 con la redazione dell'elenco degli organismi vaticani ai quali veniva concessa l'«agevolazione» tributaria e cioè: le Congregazioni del Sant'Ufficio, Concistoriale, per la Chiesa orientale, del Concilio, dei Religiosi, della Propaganda Fide (con le sue Opere dipendenti per la Propagazione della Fede e di San Pietro apostolo per il clero indigeno), dei Seminari ed Università di Studi (caldeggiata anche da Bottai) e della Reverenda fabbrica di San Pietro, la Penitenzieria Apostolica, il Supremo Tribunale della Segreteria apostolica, la Sacra romana rota, la Cancelleria, la Dataria e la Camera apostoliche, la segreteria di Stato, l'Amministrazione dei beni della Santa Sede e l'Amministrazione speciale della Santa Sede e, infine, l'Istituto per le opere di religione.

teggiamento dei cattolici non può essere costituito dall'atteggiamento del clero. Questo, al massimo, può aiutare a capire i sentimenti e le aspirazioni del mondo cattolico rurale, che nel periodo di cui ci stiamo occupando corrispondeva però solo parzialmente e sempre meno alla realtà effettiva del cattolicesimo italiano, che era ormai largamente accentrato nelle città medie e grandi ed era, da un lato, più che affidato, come nel passato, alla cura del clero locale, organizzato, omogeneizzato e «modernizzato» dall'Azione cattolica e, da un altro lato, differenziato al suo interno in una gamma molto articolata di posizioni, spesso assai diverse e lontane tra loro, e che risentivano notevolmente delle vicende della guerra e degli stati d'animo, degli orientamenti più generali che queste determinavano direttamente e indirettamente nel paese. Da qui quella che Renato Moro (a cui si deve il miglior contributo ad un'effettiva comprensione storica della realtà cattolica durante la guerra) ha definito «la linea ondulatoria» dell'atteggiamento cattolico<sup>1</sup>. Una linea ondulatoria della quale è giusto e necessario ricostruire le varie fasi e rilevare le motivazioni più propriamente interne al mondo cattolico e connesse all'atteggiamento sia del Vaticano sia del regime, ma che, tutto sommato, non appare ad uno studio ravvicinato molto diversa da quella che contraddistingue l'evoluzione dell'atteggiamento complessivo del paese ai suoi vari livelli sociali e culturali. Da qui, ancora, una netta differenziazione tra l'atteggiamento del mondo popolare e soprattutto contadino, con il suo pacifismo secolare e spontaneo, la sua protesta per i sacrifici imposti dalla guerra, «protesta che non è specificatamente cattolica» anche se «viene raccolta attraverso i suoi canali tradizionali dell'istituzione ecclesiastica» e «si esprime nella religiosità dei ceti meno colti», e l'atteggiamento del mondo piccolo e medio borghese urbano «nel quale gioca in modo determinante il richiamo alla disciplina e alla responsabilità verso la patria»<sup>2</sup>. E, anzi, in misura maggiore rispetto a quanto giocò nella borghesia laica. Ché se di quest'ultima la borghesia cattolica condivise pressoché tutti i miti e gli stati d'animo – a cominciare da quelli che determinarono la sua repentina conversione nel maggio 1940 all'intervento<sup>3</sup> – di suo vi aggiunse la preoccupazione di scrollarsi di dosso

<sup>1</sup> Cfr. R. MORO, *I cattolici italiani di fronte alla guerra fascista*, in *La cultura della pace dalla Resistenza al Patto Atlantico*, Ancona 1988, pp. 78 sgg.

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 93.

<sup>3</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 78 sg. con le acute osservazioni su alcune suggestioni e speranze che dovettero contribuire a tale repentina conversione, come quella che dalla vittoria dell'Asse sarebbe nata una «nuova civiltà» e che la presenza italiana avrebbe reso possibile il formarsi di una egemonia di stati cattolici in grado di impedire nella «nuova Europa» quella nazista: «Sembrava ci fosse un senso come "provvidenziale" nel fatto che Dio avesse posto in ginocchio una civiltà marcia e corrotta come quella della democrazia francese: alle "gesta Dei per Francos" non andavano forse ora sostituite le "gesta Dei per Germanos"? Né questo fu atteggiamento solo dei cattolici italiani. Non aveva lo stesso Teilhard de Chardin giustificato la vittoria tedesca in una lettera del 2 agosto 1940 come manifestazione di un'energia e di uno spirito superiore? In questo

il «peccato originale» dell'opposizione cattolica allo Stato, di non presentarsi come una forza moderata e conservatrice e di non confondersi con i «sovversivi» antifascisti<sup>1</sup>. Sicché, per concludere, se si vuol veramente comprendere e valutare l'atteggiamento dei cattolici, l'unico modo è, a nostro avviso, di farlo non in modo unitario, ma, come per il resto del paese, in relazione ai vari momenti della guerra e alle varie posizioni da loro espresse: la Santa Sede, i vescovi, il clero, il laicato militante (e in buona misura le stesse organizzazioni nelle quali esso si articolava, l'Azione cattolica, il Movimento laureati, la FUCI, ecc.), la cultura cattolica (nelle sue varie espressioni), le masse contadine rappresentarono sfere che potevano avere punti di intersecazione e perfino di sovrapposizione, ma che rimasero complessivamente distinte e diverse e che, dunque, possono essere capite nella loro dinamica molto più riportandole ai comuni denominatori nazionali politico e sociale che non a quello, troppo generico, del «mondo cattolico».

Nel giugno 1943 l'ordinario militare monsignor Bartolomasi, in una circolare ai cappellani militari dedicata alla necessità di tenere più alto che mai «il morale dei soldati e più ancora dei cittadini»<sup>2</sup>, osservava:

sembra strano, ma è verissimo, che è più alto il morale dei soldati nelle zone di operazioni, che nei soldati nelle zone ove la guerra non è guerreggiata; e più alto nei soldati, che nei cittadini.

Anche tenendo in tutto il dovuto conto la particolarità del momento in cui venne fatta – mentre da mesi le città italiane erano soggette a massicci bombardamenti aerei e i rifornimenti scarseggiavano in gran parte del paese, dopo gli scioperi operai del marzo-aprile e ormai alla vigilia del crollo del regime –, l'osservazione ha un valore e un fondo di verità che vanno oltre il momento particolare e può costituire un punto d'avvio per una ricostruzione di come la guerra fu vissuta nel 1940-43 dalle varie componenti della società italiana sotto il profilo sia del cosiddetto «fronte inter-

quadro i nazisti potevano essere visti come gli «angeli neri», come i nuovi barbari portatori di una civiltà antindividualistica e totalitaria, forse pericolosa dal punto di vista cristiano, ma che certo aveva il futuro per sé e di fronte alla quale compito dei cattolici era quello di «partecipare» e di cristianizzare. Né mancavano nell'estate del '40 considerazioni più propriamente politiche a indicare nella «nuova Europa» dell'Asse, accanto al pericolo del predominio tedesco, la precisa speranza di una rinascenza egemonia, al seguito di una vittoriosa Italia mussoliniana, di un «blocco» di paesi ormai dichiaratamente cattolici come la Francia, la Spagna, il Portogallo, l'Ungheria. Se ad essi si fossero aggiunti i «ricostituendi» Belgio e Olanda e l'aumentato peso numerico e quindi politico dei cattolici nella compagine stessa del Reich, nella quale dopo austriaci e cecoslovacchi erano entrati ora anche polacchi e alsaziani, il quadro europeo avrebbe avuto una profonda evoluzione. Non poteva anche qui la Provvidenza avere aperto la strada ad una «nuova Europa» unita sotto il segno cristiano?»

<sup>1</sup> Cfr. R. MORO, *I cattolici italiani di fronte alla guerra fascista* cit., pp. 95 sg.

<sup>2</sup> Cfr. «Comunicazioni d'Ufficio ai Cappellani Militari», giugno 1943, circolare n. 4.

no», sia dei combattenti, e di cosa il regime e Mussolini fecero per tenere sotto controllo e alta la *stimmung* degli italiani. Perché se è vero che Mussolini – come abbiamo già detto – era convinto che qualsiasi guerra, pur non essendo mai «popolare» all'inizio, lo diventava se andava bene (ovvero diventava «impopolarissima» se andava male), sicché quello che importava veramente era il suo esito finale e non le «oscillazioni psicologiche» determinate dagli alti e bassi delle particolari vicende belliche, è anche vero che al «duce» non sfuggiva affatto l'importanza che rispetto allo stato d'animo del «fronte interno» e degli stessi combattenti aveva sempre, e soprattutto nei momenti in cui le operazioni andavano male – e che nella fattispecie erano i più numerosi –, una serie di altri fattori, a cominciare dalle condizioni di vita che il governo era in grado di assicurare al paese e in primo luogo ai ceti per un verso più poveri e sprovvisti di mezzi per integrare le loro entrate diventate insufficienti e, per un altro verso, meno sensibili al richiamo di quei valori, suggestioni e miti che in altri casi rendevano più sopportabili certi sacrifici. Da qui il suo seguire questo aspetto della guerra con particolare attenzione attraverso tutte le fonti d'informazione possibili, da quelle più ufficiali e tecniche dei ministeri competenti a quelle del partito, dei sindacati, della Cultura popolare, da quelle delle varie forze di polizia e dei servizi addetti alla censura postale e alle intercettazioni telefoniche a quelle sue personali, frutto di notizie e anche solo di accenni raccolti nel corso di colloqui con personalità varie e parlando con i familiari, con i funzionari, gli autisti della sua segreteria, ecc.; e, quindi, il suo intervenire direttamente in materia, talvolta (nei momenti di maggiori difficoltà o di sua maggiore irritazione per qualche notizia particolare) con ordini perentori del tutto inutili o irrealizzabili in quelle particolari circostanze, che – al solito – creavano solo difficoltà e facevano sprecare tempo ed energie a chi avrebbe dovuto tradurli in pratica e spesso suscitavano irritazione e scontento e addirittura attiravano il ridicolo sul regime e lui personalmente<sup>1</sup>.

Né questa attenzione era certo ingiustificata. Infatti sino alla fine del 1942, allorché la guerra assunse un corso chiaramente irreversibile che mise in moto una serie di reazioni a tutti i livelli, il problema più sentito dalla

<sup>1</sup> Tipici in questo senso sono vari suoi telegrammi a podestà, prefetti e interventi tramite il ministero dell'Interno, quali – per fare qualche esempio – i seguenti:

19 agosto 1941 (tel. ai prefetti) «Terreno dei campi di corse, fatta eccezione delle piste, dei campi di golf, del tiro a segno, tutto deve essere coltivato».

6 luglio 1942 (a Buffarini Guidi) «Ordinate una improvvisa e simultanea ispezione a tutti gli alberghi di Torino – a cominciare da quelli di lusso – dove, al solito «si trova tutto». Intere famiglie vivono all'albergo per il suddetto edificante motivo».

26 luglio 1942 (al ministero dell'Interno, a seguito di una intercettazione telefonica) «A Montecatini si mangia carne tutti i giorni. Controllo immediato».

(ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ord. (1922-1943)*, b. 278, fasc. 500014, «Min. Interno»).

maggioranza degli italiani – a parte ovviamente la preoccupazione per i familiari alle armi e il dolore, il rimpianto per i morti (anche se va detto che il fatto che il loro numero fosse notevolmente inferiore a quello del 1915-18 fece sì che molti avessero, in un primo tempo almeno, una immagine meno drammatica della guerra<sup>1</sup>) – fu quello delle condizioni di vita: le vicende belliche potevano sì, per dirla con Mussolini, provocare «oscillazioni psicologiche» anche fortemente negative (come fu in occasione dell'attacco alla Grecia), ma – per quel che riguardava la maggioranza degli italiani – mordevano nel quotidiano meno dell'aumento del costo della vita e della sempre minore possibilità per i lavoratori a reddito fisso di far fronte al suo aumento, meno della penuria di generi e prodotti alimentari e di prima necessità e persino di quelli soggetti a razionamento<sup>2</sup>, della in-

<sup>1</sup> A tutt'oggi non si dispone di cifre precise relative alle perdite durante la seconda guerra mondiale. Secondo i dati dell'Ufficio storico dello S.M. Esercito, dal 10 giugno 1940 all'8 settembre 1943 l'esercito avrebbe avuto 132 912 morti, 115 000 feriti e 129 675 dispersi. Nel 1915-18 i morti furono 680 000 e i feriti 1 050 000. Cfr. AUSSME, Rep. L. 10, Racc. 99, fasc. 4. Cifre parzialmente diverse in ISTAT, *Morti e dispersi per cause belliche negli anni 1940-45*, Roma 1957, dove sono forniti dati per arma di appartenenza e grado e per fronti, nonché quelli relativi alle perdite civili.

<sup>2</sup> Il razionamento dei generi di prima necessità fu introdotto con notevole ritardo (un po' a causa della convinzione che la guerra sarebbe finita di lì a poco, un po' per la mancanza di reale preparazione tecnica) e tra polemiche sotterranee, in particolare da parte del PNF che propendeva per un rigido controllo dei prezzi e dei consumi esercitato dai propri organi centrali e periferici. Inizialmente fu vietato l'uso del caffè (interamente d'importazione e le cui scorte furono riservate alle forze armate) e il razionamento fu applicato allo zucchero, sapone, grassi commestibili, farina, paste alimentari, riso. Limitazioni furono successivamente introdotte per la vendita di altri generi, carni, legumi, olio, formaggi. Sorte nel marzo 1941 le prime difficoltà nel contingentamento dei cereali da pane e aggravatesi nel successivo mese di maggio (soprattutto per gli approvvigionamenti di Napoli, della Puglia e della Sicilia) fu finalmente approntato uno studio sulla situazione alimentare e sulla necessità di introdurre un razionamento più sistematico. Sebbene trasmesso a fine maggio a Mussolini, questo studio si tradusse in legge solo a fine settembre, allorché il Consiglio dei ministri approvò il razionamento del pane. Mussolini, che presentò personalmente il provvedimento abbinandolo a quello sulla nominatività dei titoli (la cui approvazione fu però rinviata ad altra seduta per le obiezioni sollevate da vari ministri, tra cui Ciano, Grandi e Gorla), lo giustificò così:

«È giunto il momento di prendere un provvedimento grave: quello del tesseramento del pane. È un provvedimento che è destinato ad avere una profonda ripercussione su tutto il popolo ma ormai esso si è reso necessario, anzi, indilazionabile, perciò ho deciso di adottarlo prendendo su di me tutte le responsabilità che potranno derivarne. Andrà in vigore il 1° ottobre prossimo, vale a dire ben sedici mesi dopo l'inizio della nostra partecipazione alla guerra. Forse abbiamo aspettato troppo ad attuarlo.

Non mi sarei persuaso a prendere una così grave decisione se non vi fossi stato costretto dal cattivo comportamento di una parte degli italiani, da quegli agricoltori che non hanno portato il grano agli ammassi.

Mentre nell'Italia Settentrionale le consegne hanno raggiunto percentuali molto alte e nella Lombardia altissime, col 98%, mano mano che si discende verso il Sud le percentuali diminuiscono fino a ridursi in Sicilia a solo il 26%.

Questa renitenza alla consegna costringerà tutti gli italiani ad avere il pane razionato, come del resto è avvenuto anche durante la prima guerra mondiale. La razione sarà per ora di 250 grammi al giorno per persona ma nella prossima primavera potrà pure ridursi a 200 grammi, a meno che si verifichino particolari circostanze favorevoli, sulle quali peraltro è prudente non fare affidamento.

Personalmente sono convinto che il tesseramento potrà contribuire a mantenere la disciplina e vi confesso che sto meditando il proposito di renderlo permanente, anche quando, dopo la fine della guerra, sarà ritornata l'abbondanza, perché dovete mettervi in testa che questa guerra non sarà l'ultima che vedremo ma sarà seguita, a distanza più o meno breve, da altre guerre. [...]

Quanto vi espongo, piaccia o no, è la pura e nuda realtà, se ne devono trarre perciò le logiche deduzioni. È necessario conservare in efficienza, sempre, non solo la macchina militare ma tutta la struttura della nazione la quale deve essere inquadrata nei ranghi e controllata dalla mattina alla sera, perché, soltanto quando

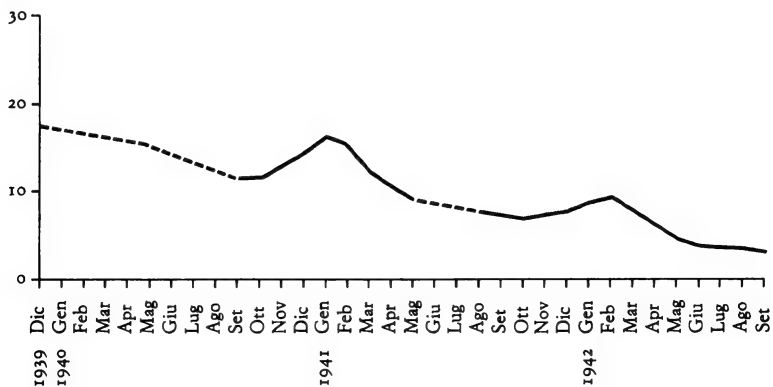


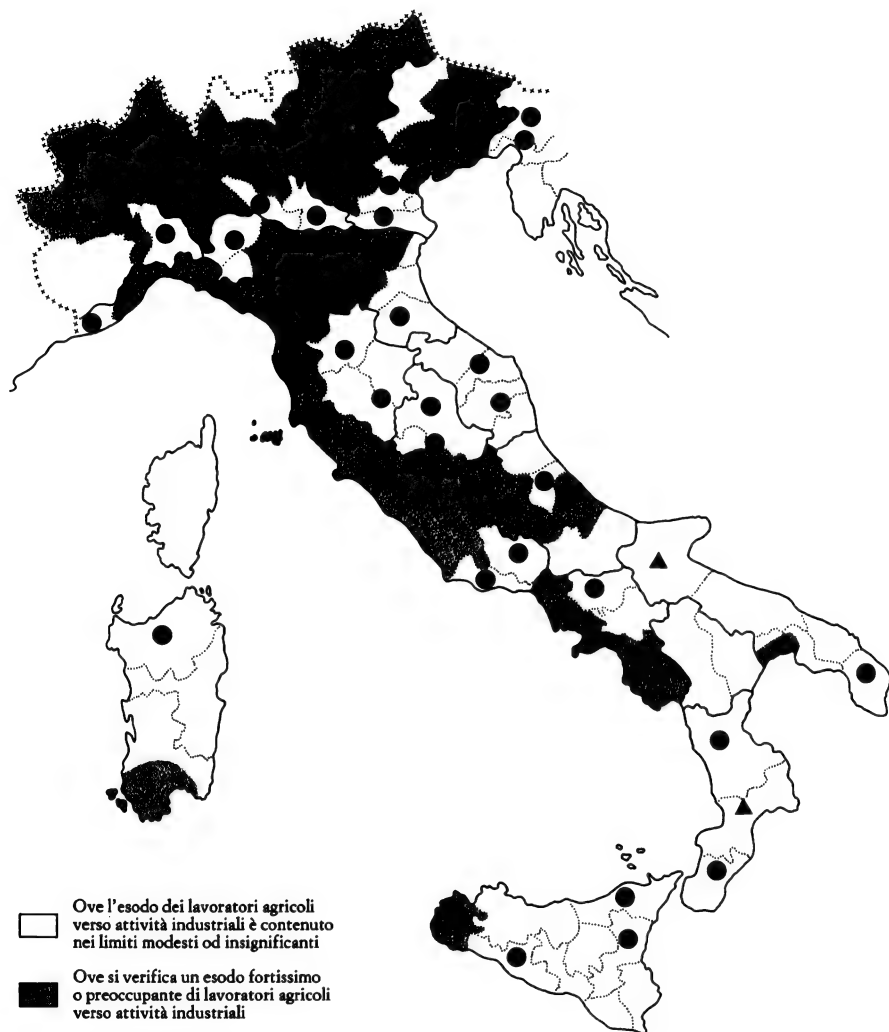
## Andamento della disoccupazione 1940-42.

a) In assoluto.

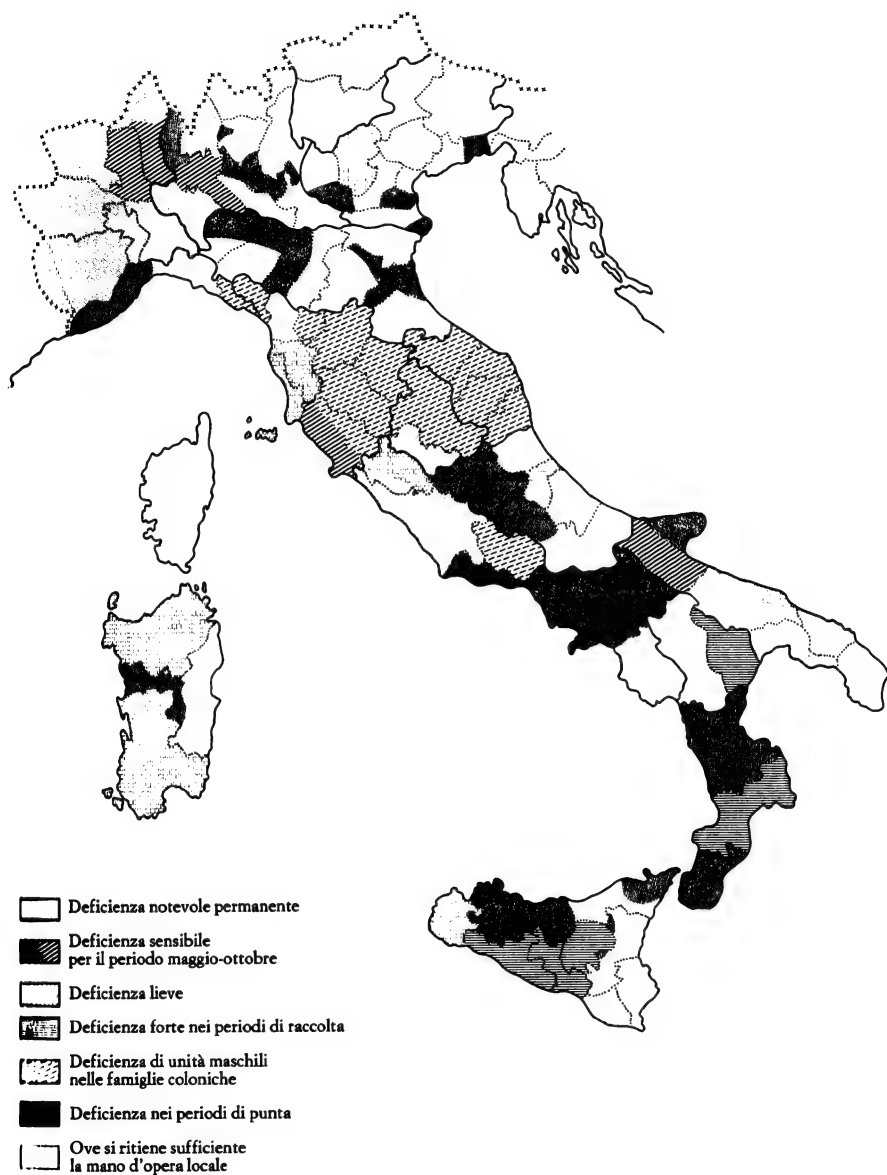


b) Rispetto alla popolazione (per 1000 abitanti).





Esodo di lavoratori agricoli verso attività industriali e afflusso di mano d'opera femminile nei lavori agricoli.



Rapporto fra disponibilità e fabbisogno di mano d'opera agricola nell'annata agraria 1940-41.

sufficienza di molti generi razionati<sup>1</sup>, della disfunzione dei rifornimenti, della necessità di far ricorso alla «borsa nera», delle deficienze organizzative e della corruzione che questa realtà rivelava, in una parola degli infiniti problemi, grandi e piccoli, che la guerra introduceva nella vita quotidiana di milioni di famiglie. Tanto più che se la guerra attenuava o «risolveva» alcuni mali ed affrettava certe trasformazioni, certi processi di modernizzazione già frenati dalla situazione economica e culturale prebellica, essa suscitava al contempo nuovi problemi e nuove difficoltà. Così, per fare un esempio, se, per i richiami alle armi, per gli invii di lavoratori in Germania, per le crescenti necessità dell'industria, la disoccupazione era no-

è nei ranghi la popolazione si mantiene disciplinata mentre appena la si abbandona a sé stessa diventa una massa amorfa accessibile a tutte le debolezze. [...]

La giornata d'oggi è dedicata ai provvedimenti impopolari. Il tesseramento del pane farà mugugnare tutti gli italiani, specialmente il popolo, l'introduzione della nominatività obbligatoria per i titoli industriali solleverà la più fiera opposizione dei ceti plutocratici. Perciò ho abbinato i due provvedimenti».

A questo provvedimento seguì un generale riordino dei servizi che sino allora si erano occupati della complessa materia, che vennero unificati presso il ministero dell'Agricoltura; come ha osservato il Rasi, «in sostanza la distribuzione fu regolata attraverso due forme: il tesseramento individuale e il contingentamento provinciale. I due sistemi, pur proponendosi le stesse finalità, si ispiravano a differenti criteri informativi in quanto il primo prescindeva dagli abituali consumi regionali, mentre il secondo si basava invece su di essi. La tendenza nel tesseramento fu tuttavia quella di tener conto, ove possibile, delle consuetudini regionali nella composizione qualitativa della razione; il contingentamento manteneva in vita le differenze regionali dei consumi e, in caso di riduzione, questa veniva applicata nella stessa misura proporzionale per le varie province».

Successivamente fu introdotto anche il razionamento dei prodotti tessili di abbigliamento e di arredamento, delle calzature e di altri prodotti di pelle e cuoio.

I risultati complessivi non furono però affatto positivi, sia per le deficienze alla produzione (che, tra l'altro, costrinse ad una diminuzione, dal 15 marzo 1942, della razione del pane a 150 grammi e a un progressivo aumento dell'indice di abburrimento dello stesso) sia per l'irregolarità dei rifornimenti, sicché nel corso del 1942 e nei primi mesi del 1943 la disciplina della produzione, della distribuzione e dei consumi dovette essere sottoposta a una serie di modifiche.

Cfr. per tutti questi problemi, in generale, G. RASI, *La politica economica e i conti della nazione* cit., pp. 194 sgg. e 222 sgg., e, per l'aspetto più propriamente alimentare, V. RONCHI, *Guerra e crisi alimentare in Italia* cit.; nonché, per il discorso di Mussolini in Consiglio dei ministri (27 settembre 1941), G. GORLA, *L'Italia nella seconda guerra mondiale* cit., pp. 242 sg.

<sup>1</sup> Secondo le stime della Confederazione fascista dei lavoratori dell'industria, nella prima metà del 1942 i generi tesserati costituivano solo il 40 per cento (sceso al 30 per cento nella seconda metà dell'anno) del minimo alimentare necessario. Cfr. G. PARIATO, *Sviluppo, progetti e realizzazioni delle organizzazioni dei lavoratori nella politica del regime dal 1930 al 1943*, in ID., *Il sindacalismo fascista, II: Dalla «grande crisi» alla caduta del regime (1930-1943)*, Roma 1989, p. 156. Da un confronto statistico del ministero dell'Agricoltura su alcune province campione, i consumi annui per abitante di pane e generi da minestra (in chilogrammi) sarebbero variati dal 1939 al 1942 nel modo seguente:

	Pane		Generi da minestra			Pane		Generi da minestra	
	1939	1942	1939	1942		1939	1942	1939	1942
Torino	95	55	{ pasta 22,0 riso 5,1	7 200 16 800	Napoli	99,4	55	{ pasta 52,2 riso 4,7	25 200 4 800
Pavia	83	55	{ pasta 9,4 riso 11,4	7 200 16 800	Salerno	52,3	55	{ pasta 38,5 riso 2,9	25 200 4 800
Roma	101,7	55	{ pasta 39,1 riso 7,3	16 800 7 200	Catania	-	-	{ pasta 30,9 riso 3,6	27 600 2 400

tevolmente diminuita in molte regioni e complessivamente<sup>1</sup>, tanto è vero che già nel 1941, nonostante l'aumento del lavoro femminile<sup>2</sup> (e anche minorile), si era verificata una deficienza di mano d'opera agricola e soprattutto bracciantile (non compensata sul piano della produzione da incrementi del parco macchine e resa più grave dalla scarsità di fertilizzanti e di mangimi concentrati), deficienza che l'anno successivo si estese anche a quella industriale, tutto ciò aveva però innestato una serie di meccanismi negativi o solo parzialmente positivi, quali l'istituirsi di una molteplicità di trattamenti salariali agricoli di fatto caratterizzati da forti sperequazioni in zone agrarie affini e spesso vicine<sup>3</sup> e da pesanti ripercussioni sui costi di produzione e, quindi, sul blocco dei prezzi e sul rispetto dei contingenti d'ammasso, nonché il prodursi di fenomeni di inurbamento difficilmente controllabili e a condizioni particolarmente precarie e disagiate per i lavoratori trasferiti in città o che, più spesso, dovevano recarsi dalle località di residenza ai posti di lavoro.

<sup>1</sup> Confronta tabella alla pagina seguente.

<sup>2</sup> La crescente deficienza di mano d'opera e il moltiplicarsi delle attività per la mobilitazione civile e, più in generale, connesse allo stato di guerra, ebbero la conseguenza di costringere il regime a distaccarsi via via sempre più (anche, specialmente Mussolini, molto a malincuore) dalla sua tradizionale concezione della donna «sposa e madre» da difendere in tutti i modi dalle deleterie conseguenze della civiltà «moderna» e a lasciare più spazio anche alle tendenze in atto nella gioventù femminile fascista che già da vari anni sosteneva che alle donne dovesse essere data la possibilità di avere una maggiore partecipazione alla vita produttiva e politica. Allargate le maglie, l'unica richiesta alla quale il regime rimase sino alla sua fine intransigentemente contrario fu quella di costituire reparti femminili militari o militarizzati. Cfr. M. FRADDOSIO, *Aspetti della militanza femminile nel fascismo: dalla mobilitazione civile alle origini del Ssf nella Repubblica Sociale Italiana*, in «Storia contemporanea», novembre-dicembre 1989, pp. 1105 sgg. e specialmente pp. 1146 sgg.

<sup>3</sup> Cfr. in generale F. ALBERTARIO, *La situazione economica dell'agricoltura*, Roma s.d., pp. 35 sgg.; M. TONICANO, *Agricoltura cit.*, pp. 50 sgg. Per maggiori elementi cfr. ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ord. (1922-1943)*, fasc. 509 381, «Confederazione Fascista Lavoratori dell'Agricoltura», CFLA, «Disponibilità e fabbisogno della mano d'opera agricola nelle annate 1941-42» (studio). Dalla «Situazione politico-economica del Regno al 31 marzo 1941-XIX», redatta dalla Direzione Generale della P.S., risulta che i lavoratori agricoli già nei primi mesi del 1941 manifestavano una «netta tendenza a trasferirsi nell'industria» sia per i salari notevolmente superiori che potevano percepirvi, sia perché era così più probabile potessero ottenere l'esonero dal servizio militare. Dalla stessa relazione risulta che la disoccupazione permaneva elevata tra gli edili (per la quasi paralisi che colpiva il settore), i portuali (salvo quelli del basso Adriatico e di Napoli svantaggiati dai trasporti militari), il personale alberghiero e soprattutto quello degli addetti al commercio. A proposito del settore commerciale vi si legge:

«Gli squilibri della produzione industriale si ripercuotono inevitabilmente sul commercio interno, contribuendo a quella depressione che da molto tempo lo colpisce. Ma altrettanto importante vi hanno la sempre minore potenzialità d'acquisto dei consumatori, le difficoltà dei trasporti, le coercizioni di ogni genere che gli sono imposte, l'artificialità delle quali è in contrasto con le naturali leggi economiche. Per di più, l'incessante susseguirsi di disposizioni proibitive, permissive, derogative, in aggiunta o in contrasto alle precedenti, non sempre accessibili alla mentalità della maggioranza, ha posto i commercianti nella condizione che essi non sanno, in molti casi, come debbano regolarsi. Il disagio maggiore investe gli esercizi pubblici che, allineati alleviati di parte delle imposizioni fiscali, fanno pochissimi affari e cercano di tirare avanti alla meno dei costi per non rinunciare alla licenza di polizia e le macellerie costrette ad una attività talmente limitata da non coprire le spese di gestione. Ma anche gli altri attraversano un periodo difficile, da cui si salvano soltanto i grandi magazzini a prezzi standardizzati, ai quali affluisce il pubblico oggi orientato verso l'articolo economico anche se di qualità corrente. Tuttavia in quest'ultimo tempo si è manifestata nei consumatori una certa tendenza all'acquisto di generi d'abbigliamento non strettamente necessari, per tema di ulteriori rincari e inflazioni. Anche per gli oggetti preziosi si nota una maggiore facilità di smercio, dovuto al fatto che le persone più agiate cercano d'investire il loro denaro per evitare il danno di ulteriori deprezzamenti della moneta» (ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris., Statistiche*, b. 4).

1

	1939				1940			
	dicembre		maggio		settembre		dicembre	
	numero	x 1000 abitanti	numero	x 1000 abitanti	numero	x 1000 abitanti	numero	x 1000 abitanti
Piemonte	38 600	10,9	30 000	8,4	22 100	6,2	28 950	8,1
Liguria	46 000	30,4	53 600	35,2	48 500	31,8	50 700	33,3
Lombardia	98 600	16,4	93 000	15,4	76 300	12,6	85 800	14,2
Venezia Tridentina	7 300	10,5	4 000	5,8	2 500	3,6	3 900	5,7
Veneto	140 800	32,4	88 800	20,3	51 800	11,8	62 300	14,3
Venezia Giulia e Zara	30 000	29,7	28 200	27,7	22 300	21,9	20 600	20,2
Emilia	151 300	44,6	118 300	34,6	72 900	21,3	123 300	36,0
Toscana	51 300	17,0	43 400	14,2	43 000	14,1	48 200	15,8
Marche	18 000	13,8	16 600	12,6	15 000	11,4	14 100	10,7
Umbria	1 900	2,5	1 900	2,5	800	1,1	1 000	1,3
Lazio	18 400	6,5	19 200	6,6	19 900	6,9	26 300	9,1
Abruzzi e Molise	8 900	5,4	7 000	4,2	2 500	1,5	3 600	2,2
Campania	62 200	16,2	64 200	16,5	52 500	13,5	73 600	18,9
Puglie	25 800	9,4	23 200	8,3	15 600	5,6	17 800	6,4
Lucania	2 000	3,5	4 000	7,0	900	1,6	2 400	4,2
Calabrie	9 400	5,1	9 800	5,3	7 800	4,2	7 800	4,2
Sicilia	54 900	13,6	59 400	14,3	57 400	13,8	60 750	14,6
Sardegna	4 600	4,2	5 400	4,9	4 200	3,8	3 900	3,5
Italia	770 000	17,4	670 000	15,0	516 000	11,5	635 000	14,2

	1941						1942			
	maggio		settembre		dicembre		maggio		settembre	
	numero	x 1000 abitanti	numero	x 1000 abitanti	numero	x 1000 abitanti	numero	x 1000 abitanti	numero	x 1000 abitanti
Piemonte	17 500	4,9	16 050	4,5	19 450	5,4	12 200	3,4	6 600	1,8
Liguria	40 800	26,7	27 000	17,6	27 200	17,8	19 000	12,3	14 900	9,7
Lombardia	51 500	8,4	40 300	6,6	44 700	7,3	39 700	6,4	30 700	5,0
Venezia Tridentina	3 500	5,2	1 800	2,7	2 400	3,6	1 800	2,6	1 200	1,8
Veneto	34 400	7,8	27 000	6,1	31 400	7,1	28 000	6,3	21 700	4,9
Venezia Giulia e Zara	19 400	18,7	16 500	15,9	15 600	15,1	9 400	9,0	7 200	6,9
Emilia	40 100	11,6	31 200	9,1	53 200	15,4	24 500	7,1	9 300	2,7
Toscana	35 350	11,5	32 300	10,5	24 100	7,9	10 900	3,5	5 900	1,9
Marche	7 100	5,3	6 200	4,7	6 600	5,0	4 800	3,6	4 700	3,5
Umbria	1 100	1,4	650	0,8	700	0,9	400	0,5	600	0,8
Lazio	21 500	7,3	16 700	5,7	18 350	6,3	10 800	3,7	3 800	1,3
Abruzzi e Molise	1 800	1,1	1 100	0,7	2 100	1,3	1 200	0,7	700	0,4
Campania	65 300	16,7	51 500	13,1	46 800	11,9	23 100	5,9	20 700	5,3
Puglie	8 600	3,1	6 350	2,3	5 500	2,0	3 600	1,3	2 600	0,9
Lucania	450	0,8	250	0,4	1 200	2,1	200	0,3	200	0,3
Calabrie	3 300	1,8	2 000	1,1	1 400	0,8	1 100	0,6	500	0,3
Sicilia	45 700	10,9	40 100	9,6	36 600	8,7	16 000	3,8	9 300	2,2
Sardegna	2 600	2,3	3 000	2,7	2 700	2,4	1 300	1,1	1 400	1,2
Italia	400 000	8,9	320 000	7,1	340 000	7,6	208 000	4,6	142 000	3,1

ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ord. (1922-1943)*, fasc. 509 381, «Confederazione Fascista Lavoratori dell'Agricoltura». Ivi anche i dati sui quali sono costruiti i grafici alle pp. 695-97.

Alcuni dati valgono più di ogni lungo discorso. Come già abbiamo detto, l'indice ufficiale del costo della vita passò – secondo i dati dell'Istituto centrale di statistica, recepiti anche dal Vannutelli e dal Repaci – da 453,9 per il 1939 a 708,4 per il 1942; in realtà l'aumento fu però maggiore: un prospetto preparato per Mussolini dal ministero delle Corporazioni e relativo al periodo giugno 1939 - agosto 1941 registra infatti una variazione in più in complesso del 36 per cento e per l'alimentazione del 44 per cento<sup>1</sup>; i dati dei sindacati indicano a loro volta dal 1940 al maggio 1942 un aumento dell'indice complessivo del 43 per cento e di quello per l'alimentazione del 67 per cento<sup>2</sup>. Tali aumenti ebbero come conseguenza una costante, e particolarmente marcata per quelli alimentari, diminuzione dei consumi privati; un fatto, questo, che già si era verificato durante la prima guerra mondiale, ma in misura notevolmente più modesta<sup>3</sup>:

	Primari		Secondari	Terziari	Totale
	alimentari	altri			
1940	1381	738	136	294	2549
1941	1285	683	140	267	2375
1942	1192	607	151	258	2208

All'aumento dei prezzi di tutti i generi, alimentari compresi<sup>4</sup>, corrispose infatti una diminuzione delle retribuzioni reali che è difficile stabilire – data la molteplicità delle situazioni e dei trattamenti salariali di fatto e gli interventi indiretti dei sindacati<sup>5</sup> non quantificabili con precisione

<sup>1</sup> ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ord. (1922-1943)*, fasc. 500 011/II. Lo stesso prospetto registra per il medesimo periodo un aumento in Germania del 7 e dell'8 per cento, in Inghilterra del 27 e 20 per cento e in Svizzera del 29 e 36 per cento.

<sup>2</sup> Cfr. G. PARLATO, *Il sindacalismo fascista* cit., II, p. 148.

<sup>3</sup> Cfr. B. BARBIERI, *I consumi nel primo secolo dell'Unità d'Italia 1861-1960*, Milano 1961, pp. 61 sgg.

<sup>4</sup> Secondo l'ISTAT, *Annuario statistico italiano 1944-48*, p. 367, l'indice dei prezzi medi nazionali al minuto dei principali generi alimentari avrebbe registrato il seguente andamento (per il 1942 con la lettera A indicato l'esponente per i generi acquistati con carta annonaria e con la lettera B l'esponente di quelli acquistati senza carta annonaria):

	1939	1940	1941	1942		1939	1940	1941	1942	
				A	B				A	B
Pane	108	117	116	117	524	Burro	117	145	179	182 560
Pasta	108	114	132	130	478	Lardo	95	120	149	183 778
Riso	104	115	119	121	483	Uova	110	146	228	352 528
l'arina di frumento	106	116	112	112	601	Latte	104	119	144	182 342
l'arina di granoturco	114	134	138	139	—	Zucchero	100	109	112	117 225
Patate	128	183	219	298	417	Conserva	111	151	165	231 292
l'agioli	133	204	233	262	616	Vino	107	123	202	233 298
Carne bovina	98	121	143	151	505	Ortaggi	103	130	177	— 256
Pesce fresco	108	135	183	—	251	Frutta fresca	110	131	188	— 236
l'ormaggio da cond.	109	129	165	186	568	Frutta secca	108	133	183	— 283
(l)io	109	128	140	188	733	Sale	100	100	100	100 —

<sup>5</sup> Per tutelare in qualche misura il potere d'acquisto dei salari, i sindacati e in particolare il più attivo e importante tra essi, quello dei lavoratori dell'industria, piuttosto che su aumenti retributivi, difficilmente ottenibili (sia perché in contrasto con il blocco dei prezzi, dei salari e dei servizi deciso in sede governativa, sia per le resistenze e ostilità che una tale richiesta avrebbe incontrato da parte dei datori di lavoro, che, se

e, piú in genere, le forti differenze tra settore industriale, agricolo, commerciale ed impiegatizio – sulla base dei dati statistici ufficiali (secondo il Vannutelli<sup>1</sup>, l'indice delle retribuzioni reali sarebbe passato da 107,8 nel 1940 a 100,2 nel 1941 e a 99,1 nel 1942), ma che fu assai notevole ed incisiva pesantemente sulle condizioni di vita dei lavoratori. Basti dire che, secondo i dati e le stime forniti ai primi del dicembre 1941 dal neopresidente della Confederazione fascista dei lavoratori dell'industria, Giuseppe Landi, succeduto pochi giorni prima a Pietro Capoferri, nel corso di un convegno nazionale della Confederazione, i lavoratori dell'industria (mediamente quelli che si trovavano in una situazione migliore) che percepivano un salario «sufficiente» alle necessità minime di esistenza (da 2,50 a 4 lire l'ora) erano a quella data circa 1 300 000; un altro milione circa (quasi il 30 per cento degli iscritti alla confederazione) erano sotto tale livello (meno di 2,50 lire l'ora); soltanto 644 000 erano ad un livello superiore (piú di 4 lire l'ora) e 30 - 50 000 percepivano salari tra le 10 e le 12 lire l'ora. Sicché, nonostante gli aumenti legali e quelli concordati e autorizzati dalle «competenti gerarchie» (ed esclusi quindi quelli *extra lege* concessi da alcune imprese) e le varie provvidenze integrative, dalla introduzione del blocco dei prezzi e dei salari questi avevano perso «indubbiamente» almeno il 30 per cento della loro capacità di acquisto<sup>2</sup>. Se a queste cifre si aggiungono la scarsità, e, con la primavera del 1942, l'insufficienza, delle razioni, la frequente irregolarità della loro distribuzione e la difficoltà talvolta a procurarsi i generi indispensabili teoricamente disponibili sul mercato libero e persino quelli a «borsa nera», è facile capire come larga parte di quelle definite dai rapporti di polizia le classi medie e popolari, e cioè coloro che non avevano altre fonti di reddito che il proprio salario o stipendio, si vennero a trovare ben presto (grosso modo dall'autunno-inverno del 1940) in una condizione di crescente disagio economico e in certi casi persino di effettiva difficoltà a far fronte alle necessità quotidiane di vita.

Tutte le fonti documentarie disponibili – numerose e assai ricche, anche se sino ad oggi poco utilizzate e in genere limitatamente a ricerche su

mai, preferivano concedere miglioramenti salariali non generalizzati e sotto altra veste: premi, prestiti fittizi, ecc.) e considerati da piú parti pericolosi perché avrebbero messo in moto una pericolosa spirale inflazionistica che ne avrebbe annullato i vantaggi per i lavoratori, puntarono negli anni della guerra prima sul rigido rispetto del blocco dei prezzi, poi – rivelatasi tale linea del tutto inadeguata – col 1941 su miglioramenti extrasalariali e di tipo previdenziale (che in alcuni casi, una volta stabilito il precedente, furono successivamente concessi ad altre categorie di lavoratori, dipendenti dello Stato, impiegati, piú raramente contadini), quali, a piú riprese, l'aumento e l'estensione degli assegni familiari, premi di operosità, gratifiche, integrazione dei salari oltre le quaranta ore, cassa integrazione guadagni per i lavoratori ad orario ridotto, nonché revisione delle categorie e passaggio dei lavoratori a quelle piú «pesanti», moltiplicazione delle mense aziendali (in modo da far avere ai lavoratori razioni alimentari superiori e far loro risparmiare un pasto quotidiano), ecc. Sui sindacati fascisti negli anni della guerra manca qualsiasi studio di tipo scientifico. Per un quadro sintetico cfr. G. PARLATO, *Il sindacalismo fascista* cit., II, pp. 141 sgg.

<sup>1</sup> C. VANNUTELLI, *Occupazione e salari dal 1861 al 1961*, in *L'economia italiana dal 1861 al 1961. Studi nel 1° centenario dell'Unità italiana*, Milano 1961, p. 570.

<sup>2</sup> Cfr. G. PARLATO, *Il sindacalismo fascista* cit., II, pp. 148 sg.



single realtà locali o su aspetti particolari<sup>1</sup> – sono a questo proposito non solo concordi, ma ricche di notizie e di valutazioni (e, per lo storico, di suggestioni per approfondimenti particolari) tanto a carattere nazionale quanto in riferimento ai vari momenti, province, località, episodi. Utili per precisare meglio le conseguenze della guerra sulle condizioni di vita del paese sono soprattutto le relazioni periodiche e i rapporti della polizia, dei carabinieri e dei servizi di censura (militare e civile), del ministero della Cultura popolare, dell'Ispettorato corporativo centrale, dei sindacati e del partito. Da essi e specialmente dalle relazioni generali periodiche risulta chiaramente come, accanto alla «situazione economica» nel suo complesso (cioè all'andamento dell'economia), e anzi ancora più di essa, lo «stato di forte disagio» delle «classi medie e popolari» e il suo progressivo inasprimento abbiano costituito per il regime, sin verso la fine del 1942, il «set-tore più delicato» – assai più di quello dell'«attività sovversiva» (cioè antifascista) – e il più seguito quindi con costante attenzione in tutti i suoi aspetti in quanto indicatore principe dello «spirito pubblico» e della sua evoluzione. Da tali fonti è altresì possibile trarre una serie di notizie (spesso non altrimenti reperibili) che arricchiscono e articolano notevolmente il quadro generale del «disagio economico», e permettono di valutarne meglio il carattere e gli sviluppi sotto almeno tre profili: sociale, locale, temporale; notizie, quindi, che aiutano a comprendere meglio il rapporto intercorso tra tale disagio e l'atteggiamento politico del paese.

A meno di un anno dall'entrata in guerra la «Situazione politico-economica del Regno al 31 marzo 1941-XIX» delineata dalla Direzione generale della P.S.<sup>2</sup> era già largamente incentrata sul disagio economico:

Il costo della vita è in forte e progressivo aumento, accusato nettamente dagli stessi numeri indice che pur non rispecchiano se non parzialmente la realtà.

<sup>1</sup> Cfr. soprattutto ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Segreteria part. del Capo della polizia, Senise*, bb. 5-10; *Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris., Statistiche*, b. 4; *Dir. gen. P.S., Div. Affari gen. e ris. 1920, 1923-45*, bb. 48-58, «Rapporti dei questori (1941-42)». *Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris., Categorie permanenti, A 5 G: Seconda guerra mondiale*, bb. 412-14, fasc. 89, «Rapporti giornalieri al Duce»; *Dir. gen. P.S., Div. polizia politica*, b. 226; *Segr. part. del Duce, Carteggio ris. (1922-43)*, bb. 164-75 («Promemoria» mensili «per il Duce»); *Min. Cultura popolare, Gabinetto*, bb. 191-97; *Min. Marina, Gabinetto*, bb. 220, 224, 251, 336 (Relazioni mensili sul servizio censura), NAW, *Collection of Italian military records*, I.T., 1079 (Relazioni del SIM sul servizio censura).

Uno studio sistematico di questi fondi non è mai stato affrontato; sondaggi a carattere generale sono stati condotti in essi da S. COLARIZI, *La seconda guerra mondiale e la Repubblica* cit.; relativamente numerose sono state le utilizzazioni per ricerche a carattere locale, mai comunque estese a tutti i fondi disponibili, cfr. per esempio L. MARROCU, *Aspetti dello spirito pubblico in Sardegna durante la seconda guerra mondiale (1939-1943)*, in «Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico», dicembre 1974, pp. 48 sgg.; *Il fronte interno a Firenze 1940-1943. Lo spirito pubblico nelle «informazioni fiduciarie» della polizia politica*, a cura di R. Martinelli, Firenze 1989; *Disfattismo e «mormorazioni» nel primo anno di guerra*, a cura di R. Giacomini, in «Storia e problemi contemporanei», gennaio-giugno 1989, pp. 117 sgg. Gli studi su aspetti particolari che più li hanno utilizzati sono quelli relativi alla censura militare e civile; cfr. in particolare L. RIZZI, *Lo sguardo del potere*, Milano 1984; A. CIGNITTI - P. MOMIGLIANO LEVI, *La censura postale di guerra in Valle d'Aosta 1940-1945*, Aosta 1987.

<sup>2</sup> ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris., Statistiche*, b. 4.

È questo un problema che si affaccia nell'attuale momento con tutta la sua gravità, perché il disagio materiale che n'è conseguenza influisce sullo stato d'animo pubblico non meno del disagio spirituale dovuto ad altri fattori. Volendo guardare in faccia le cose, nella loro sincera realtà, bisogna convenire che del blocco dei prezzi è rimasto soltanto il nome e col nome tutte le complicate strutture destinate in teoria a farlo osservare. Le risorse degli operai e degli impiegati, ed in genere di tutte le categorie a reddito fisso, che cinque o sei anni fa bastavano a chiudere agevolmente il bilancio familiare, oggi non sopperiscono alle più elementari esigenze della vita e giorno per giorno si rivelano sempre più insufficienti. Sono veramente degne della più attenta considerazione, agli stessi fini preventivi, le condizioni delle classi più modeste, né il senso di disciplina da cui sono animate agisce da valida contropinta alla loro depressione, tanto più perché sanno che per altri sono facili gli arricchimenti. Il recente aumento apportato alle indennità familiari è stato molto apprezzato, come prova dell'interessamento del Governo, ma non rappresenta che un sollievo minimo. D'altronde il desiderio del popolo non è rivolto tanto a conseguire aumenti di retribuzione, che si risolvono fatalmente in un incentivo alla corsa dei prezzi, quanto ad ottenere che il costo della vita sia ricondotto, con ogni mezzo se è necessario, in limiti accessibili alle classi lavoratrici.

Altra fonte di disagio è il tesseramento. Va premesso che il popolo non gli è affatto ostile e vede anzi in esso un provvedimento la cui necessità non occorre di essere dimostrata, un'utile provvidenza atta ad infrenare sprechi ed abusi; né sarebbe in fondo male accolta la sua estensione ad altri generi, come il pane, per evitare le incomprensibili sperequazioni tra provincie che ne hanno a sufficienza ed altre dove se ne risente gravemente la mancanza. Quel che ci vorrebbe, invece, è che una volta valutate le risorse nazionali e fissata in base ad esse la razione per la popolazione civile, la razione stessa sia effettivamente e regolarmente distribuita, cosa che purtroppo non sempre avviene, dando adito a critiche e malcontenti. [...]

La Polizia, attraverso la rigorosa sorveglianza delle squadre annonarie, cerca il più possibile d'infrenare l'ascesa dei prezzi e di colpire ogni frode od irregolarità, ma la sua azione ha un'efficacia necessariamente limitata e trova anche ostacolo nella connivenza del consumatore stesso che, sebbene sia il più direttamente interessato, nell'alternativa di trovare la roba a prezzi più cari o di non trovarla affatto preferisce sempre la prima.

Le infrazioni annonarie, oltre a dar luogo nei vari casi a sanzioni amministrative, sono regolarmente denunciate all'autorità giudiziaria. A questo riguardo si rileva che, avendo l'aggravamento delle pene spostata la competenza ai Tribunali, ne è conseguito un appesantimento del processo, spesso a beneficio degli imputati che hanno miglior giuoco nella difesa, senza contare che il giudizio collegiale si è dimostrato in vari casi troppo rigidamente chiuso nel teorico formulario dottrinale di fronte a reati che vivono di palpitante attualità e che esigono punizioni pronte ed esemplari, se si vuole che rispondano ad un fine d'intimazione.

Le successive «situazioni» nulla riferiscono che possa far pensare ad un miglioramento della situazione, che, anzi, appare da esse in costante degrado e notevolmente appesantita dalle conseguenze, anche sul piano economico e degli approvvigionamenti, dai primi massicci bombardamenti aerei

alleati della fine del 1942<sup>1</sup>. Pur nel suo linguaggio sempre più burocratico e nella sua maggior sinteticità – quasi risenta di un senso di sconsolata routine – quella al 31 dicembre 1942<sup>2</sup> non è meno esplicita:

Nel costo della vita continua la grande ascesa che si sta oramai irrefrenabilmente verificando da vari anni.

Stando alle statistiche ufficiali, il numero indice del costo della vita è rimasto negli ultimi mesi più o meno stazionario, anzi in qualche provincia avrebbe perfino segnato qualche lieve diminuzione.

In ciò non conviene affatto la gente, la quale non ha notato alcuna diminuzione nei conti di casa: la ragione si è che la statistica basa i suoi calcoli sui prezzi ufficiali, mentre il pubblico deve fare i conti coi prezzi reali e con quelli del mercato clandestino, se ci tiene a provvedersi del nutrimento e delle altre cose necessarie.

È certo che la vita si svolge assai grama per le famiglie modeste, di veri stenti per le modestissime. Vi è poi una categoria, che, dovendo conservare un minimo di decoro e non potendo sempre sottostare alle esose pretese del commercio clandestino, deve subire le più dure privazioni: è quella degli impiegati a minimi e medi stipendi, nei quali è tutto l'accoramento di non poter assicurare alle famiglie lo stretto indispensabile.

Ormai l'espressione «blocco dei prezzi» si è svuotata di ogni realtà: le cause molteplici, che sono state più volte enumerate, si riferiscono alcune alle insufficienze dell'organizzazione corporativa, oltre a vera e propria indisciplina della popolazione, nella quale il senso edonistico – è doloroso doverlo constatare – prevale sul senso del dovere: questo si ricollega al fatto che il «tempo di guerra» non è, mentre dovrebbe esserlo, intimamente sentito dalle coscienze.

La vigilanza annonaria continua assidua ed attiva da parte di tutti gli organi di polizia e consegue risultati apprezzabili, ma deve necessariamente limitarsi a colpire le infrazioni più gravi e le basse forme di speculazione: il fenomeno è difatti talmente dilagato che non è possibile pensare di eliminarlo soltanto con interventi repressivi.

Rispetto alla «situazione» messa a fuoco dalla polizia, la «Relazione sulla situazione economica al 10 dicembre 1942-XXI» dell'Ispettorato corporativo centrale<sup>3</sup>, è più particolareggiato ed elaborato, ma, pur provenendo da un organismo più immediatamente «politico», il quadro in esso tracciato non è diverso e non fa che anticipare con maggiori dettagli quanto – lo si è appena visto – tre settimane dopo avrebbe scritto più sinteticamente la polizia:

Il costo complessivo della vita ha manifestato anche nel mese di novembre u.s. una persistente tendenza all'aumento. Il fenomeno ha avuto una sensibile ac-

<sup>1</sup> I bombardamenti aerei alleati sull'Italia nel periodo che qui ci interessa sono stati oggetto di alcuni studi, sia in generale, sia in riferimento ad alcune città. Cfr. G. BONACINA, *Obiettivo: Italia. I bombardamenti delle città italiane dal 1940 al 1945*, Milano 1970; S. NICOLSI, *La guerra a Catania*, Catania 1983; A. STEFANILE, *I cento bombardamenti di Napoli. I giorni delle Am-lire*, Napoli 1968; C. BRIZZOLARI, *Genova nella seconda guerra mondiale (1938-1945)*, Genova 1982<sup>2</sup>. Nessuno però si è servito della ricca documentazione della quale stiamo parlando e che contiene notizie di grande importanza per ricostruire le conseguenze economiche, sociali e politiche dei bombardamenti.

<sup>2</sup> ACS, Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris., *Statistiche*, b. 4.

<sup>3</sup> ACS, Segr. part. del Duce, *Carteggio ord.* (1922-1943), fasc. 500.005/IV, «Ministero delle Corporazioni».

centuazione nelle città colpite dalle incursioni aeree nemiche, ove si è verificato un più elevato rincaro di tutti i generi alimentari, ad eccezione dei limitati quantitativi acquistabili con la tessera, rincaro aggravato dal grave onere che molti degli abitanti dei predetti centri hanno dovuto sostenere in dipendenza dello sfollamento.

La situazione creatasi in tali centri, e particolarmente a Genova e Torino, ha determinato altresì, nei riguardi di numerose maestranze, una riduzione dei guadagni, per la minore durata degli orari di lavoro disposta al fine di consentire ai numerosi sfollanti l'esodo serale.

L'anormale situazione delle città colpite e la necessità di far fronte ad improvvise e imprevedute esigenze, ha dato luogo ad una accentuata affluenza alle banche dei risparmiatori per il ritiro di somme depositate.

Mentre poi in determinati settori di attività economica si è verificata una interruzione più o meno estesa e prolungata, in altri settori si è avuto un movimento inconsueto ed accentuato. Così, subito dopo le prime incursioni, si è sviluppata un'affannosa ricerca sia di mano d'opera e di materiali vari per provvedere alle prime indilazionabili riparazioni dei danni causati dai bombardamenti, sia dei mezzi di trasporto per trasferire in provincia persone e masserizie.

Ovviamente le richieste di merci e di servizi sono state superiori alle possibilità del momento e, mentre le Autorità Civili e Militari hanno subito intrapreso un'adeguata opera di assistenza, molto si è dovuto lasciare all'iniziativa dei singoli. La situazione così creatasi ha provocato quindi localmente un improvviso considerevole aumento dei prezzi delle merci e dei servizi, che, nonostante le raccomandazioni e poi l'azione repressiva delle Autorità, ha raggiunto, specialmente nel campo dei trasporti e delle attività ausiliarie del traffico, livelli altissimi. Lo stesso fenomeno si è verificato, almeno in un primo tempo, per i fitti delle abitazioni delle località decentrate, dove si è trasferita una rilevante aliquota della popolazione delle città colpite. In questo settore l'azione tempestiva delle Autorità Politiche ha infranto gli iniziali eccessivi abusi.

Riguardo ai consumi, è opportuno accennare alla situazione dei vetri per infissi, di cui è recente il provvedimento di blocco. La produzione dei vetri già da tempo si effettuava attraverso serie difficoltà per la scarsità del combustibile, e pertanto l'estesissima improvvisa richiesta ha trovato il mercato in condizioni lontane dalla normalità. È inutile dire che in materia la domanda solo in minima parte ha potuto essere soddisfatta. Intensa è stata anche la richiesta di legno compensato, usato come succedaneo del vetro per finestre, vetrine, ecc.

Nel settore alimentare, il senso di civismo di gran parte della categoria dei commercianti e la pronta azione delle locali Sezioni dell'Alimentazione (reintegro di scorte distrutte, aumento delle disponibilità di alcuni negozi per sopperire alla chiusura dei negozi danneggiati) hanno fatto sì che non si creassero preoccupanti squilibri.

Anche nei giorni immediatamente successivi alle incursioni gli approvvigionamenti per la popolazione sono avvenuti, avuto riguardo all'anormale situazione, senza eccessive difficoltà, e, inoltre, si è provveduto a disporre per una distribuzione straordinaria di generi, come ad esempio carne, uova e marmellata. È stato altresì tempestivamente disposto perché la popolazione delle città, trasferitasi nei minori centri delle provincie, avesse subito la possibilità di approvvigionarsi localmente dei generi di prima necessità.

In altri settori si è avuta una contrazione nei consumi e nelle vendite, dovuta anche al fatto che, oltre ai numerosi negozi danneggiati, hanno temporaneamente

cessato l'attività molti altri i cui titolari si sono improvvisamente allontanati dalla città. Il tempestivo richiamo dell'Autorità e la diffida di ritiro della licenza sono valsi a normalizzare la situazione.

Indipendentemente dalle particolari condizioni in cui si sono venute a trovare le città colpite da incursioni aeree, l'andamento degli approvvigionamenti dei generi alimentari, sia razionati che non razionati, è stato contrassegnato anche nel mese di novembre u.s. da ritardi nella distribuzione dei primi in diverse località e da un generale inasprimento dei prezzi per i secondi.

Gli acquisti clandestini, a prezzi notevolmente maggiorati, di carne, grassi, farina, pollame, ecc. hanno ormai assunto un carattere abitudinario ed in alcuni casi sono divenuti inevitabili anche per le classi più modeste, causa il ritardo che si verifica non infrequentemente nella distribuzione dei generi tesserati. In alcuni rioni di Roma e di Napoli, ad esempio, le razioni di burro, olio, zucchero, pasta, per il mese di novembre u.s. sono state distribuite soltanto dal 25 al 30 dello stesso mese.

A integrazione e precisazione di quanto sin qui detto nelle linee generali si potrebbero facilmente aggiungere molti e interessanti elementi particolari; piuttosto che dilungarci su essi, pur sempre in modo inevitabilmente troppo sommario dato il carattere di questo nostro lavoro, preferiamo però soffermarci su alcuni aspetti della realtà italiana degli anni del conflitto che consideriamo più importanti per comprendere l'atteggiamento del paese verso la guerra e il regime fascista e sui quali, oltre tutto, vi sono tra gli studiosi molta confusione e diversità di opinioni.

Un primo aspetto è quello dell'incidenza delle difficoltà economiche sui vari ceti sociali. Stabilire una sorta di graduatoria, anche solo di massima, è a questo proposito impossibile, sia per la mancanza di sufficienti dati di confronto attendibili e tra loro comparabili, sia per la diversità delle situazioni. Alcune sono di tipo economico: tra Nord e Sud, tra le varie regioni, tra centri maggiori e minori, tra centri a prevalente economia industriale (e, all'interno di essi, tra quelli nei quali la presenza dell'industria militarizzata era maggiore e centri nei quali era minore) e centri a prevalente economia agricola; tra zone agricole diverse (per assetto della proprietà e per produzioni); per non dire poi del caso tutto particolare, ma assai importante, di Roma, che risentiva del duplice carattere di città burocratica e al tempo stesso legata per molti aspetti alla circostante economia di tipo agricolo. Altre sono invece di tutt'altro tipo: di tradizione, di cultura, dando a questo termine l'accezione più ampia, sino a comprendervi i diversi modi di vita e di sentire il proprio *status* e, quindi, di considerare più o meno irrinunciabili certe esigenze; per non dire delle particolari situazioni, culturali e psicologiche, di zone plurinazionali quali l'Alto Adige e ancor più la Venezia Giulia.

È fuor di dubbio che la situazione economica determinatasi con la guerra e le difficoltà nelle quali si vennero a trovare larghi settori del paese abbiano inciso sull'atteggiamento degli italiani verso la guerra e il regime. Allo stato della documentazione, stabilirne l'incidenza sia in generale sia

sui vari ceti sociali è però – lo ripetiamo – impossibile, a meno di indulgere a generalizzazioni che di fatto significano pochissimo e in qualche caso possono risultare errate. Pur in assenza di dati incontrovertibili, alcuni indicatori disponibili sembrano suggerire addirittura di considerare tale incidenza – almeno sin verso la fine del 1942, quando però intervennero altri fattori extraeconomici o non immediatamente economici – minore di quanto in genere si crede. Tra questi indicatori ci limitiamo a segnalarne solo alcuni, a nostro avviso più significativi.

Innanzitutto l'andamento dei depositi (in milioni di lire) presso le Casse di risparmio, i Monti di pegno di prima categoria e le Casse postali<sup>1</sup>:

	Casse di risparmio e Monti di pegno di 1 <sup>a</sup> cat. - Depositi	Casse postali di risparmio		
		depositi ordinari	buoni fruttiferi	conti correnti
1939	18 661	6014	23 766	1545
1940	19 424	6579	28 468	2174
1941	23 460	8116	36 490	3055
1942	28 255	9806	47 303	3397

quello dei prestiti (in milioni di lire) su pegno<sup>2</sup>:

	Prestiti su preziosi		Prestiti su non preziosi		Totale
1939	1 407	1 58	1 444	1 61	2 851 319
1940	1 187	1 95	1 039	0 78	2 226 273
1941	707	781	742	506	1 450 287
1942	523	212	624	548	1 147 760

Un tale aumento dei depositi si spiega in larga misura con il timore, assai diffuso, che venissero adottati provvedimenti miranti ad accrescere il prelievo fiscale sulla proprietà immobiliare, introdurre la nominatività dei titoli al portatore e a vietarne o comunque limitarne la conversione, ecc. Da qui, dopo un primissimo momento di notevoli acquisti<sup>3</sup>, un ristagno

<sup>1</sup> Cfr. *Annuario statistico italiano 1944-48*, pp. 314 sgg. Sempre secondo i dati ISTAT (ivi, p. 315), l'andamento complessivo dei depositi a risparmio e dei conti correnti presso le varie aziende di credito e le casse postali fu (in milioni di lire) il seguente: 1939: 72 003 (depositi a risparmio) e 22 516 (conti correnti); 1940: 83 381 e 28 553; 1941: 105 041 e 38 559; 1942: 134 283 e 46 525.

<sup>2</sup> Cfr. ivi, p. 314.

<sup>3</sup> Ad un livello del tutto diverso, quello del mercato finanziario, gli anni 1940-42 furono caratterizzati da un andamento tutto sommato non molto diverso. Il valore dei titoli (in milioni di lire) scambiati fu:

	Titoli a reddito fisso		Azioni		Totale
1939	716,7		9 120,1		9 837,1
1940	730,4		10 818,4		11 549,7
1941	809,5		14 125,3		14 934,9
1942	3 223,8		3 039,4		6 263,2

degli investimenti immobiliari da parte dei piccoli risparmiatori e il prevalere della tendenza alla tesaurizzazione e soprattutto ad evitare il più possibile di vincolare e perdere la libera disponibilità del proprio danaro. Caratteristici in questo senso sono il panico e la conseguente corsa al ritiro dei depositi in banca che si manifestarono nel novembre 1941 in alcune località, tra cui Milano, subito dopo la pubblicazione sul «Giornale d'Italia» e su «Il popolo d'Italia» di un articolo di V. Gayda sul «risparmio obbligatorio». Come il 2 dicembre l'ispettore generale di P.S. Peruzzi riferì a

La «Rilevazione sul mercato finanziario nell'anno 1942», redatta nei primi mesi del 1943 dalla Confederazione fascista delle aziende del credito e dell'assicurazione non solo riassume chiaramente l'andamento generale del mercato finanziario, ma lascia intendere sia lo stato d'animo e le preoccupazioni dei più degli acquirenti, sia come i crolli del mercato azionario (già in difficoltà a causa della sempre più difficile situazione economica) fu, in parte almeno, voluto dalle autorità finanziarie governative per favorire un più ampio collocamento di Buoni del Tesoro sempre più necessario per alimentare le finanze nazionali. In essa si legge tra l'altro:

«L'andamento del mercato finanziario in questi tre anni di guerra può riassumersi in tre periodi, ognuno dei quali presenta una fase diversa.

Nel primo (1940-1941) si ha una corsa sfrenata all'acquisto dei valori immobiliari e industriali con l'accaparramento di titoli azionari che raggiunse il suo punto culminante nel settembre 1941; in questa campagna al rialzo dei titoli azionari non si badava più al dividendo distribuito, e taluni titoli raggiungevano un livello non certo in relazione al loro reddito, con un tasso di capitalizzazione inferiore anche al 2 per cento.

Nel secondo periodo (1941-1942) si ha la rivincita della lira col progressivo e costante aumento dei titoli di Stato che raggiungono il massimo nell'ottobre 1942. Le opportune ed esplicite dichiarazioni del Duce e del ministro delle Finanze per la difesa della lira, le assicurazioni dal Ministro ai milioni di sottoscrittori, che negli ultimi 8 anni hanno sottoscritto per 210 miliardi, che se vi saranno riguardi fiscali questi saranno loro riservati, richiamavano l'attenzione dei risparmiatori sui titoli di Stato verso i quali si manifestava una notevole corrente di acquisti con una lusinghiera ripresa dei corsi.

Il terzo periodo, iniziato subito dopo la fase di depressione verificatasi nell'ultimo trimestre 1941, in seguito al provvedimento riflettente la nominatività dei titoli azionari, provvedimento che deve essere considerato, indipendentemente dalle norme di carattere tributario in esso contenute, come un ulteriore sviluppo della politica finanziaria seguita dal Governo, ed una nuova pratica affermazione della volontà dello stesso di difendere la lira, trovava la Borsa con un'attività scarsa, ma con indizi di lenta ripresa; dai 10 mila titoli trattati nella prima riunione dell'annata nella Borsa di Milano, il volume degli scambi migliorava costantemente fino a raggiungere un livello quasi normale a fine gennaio. I numerosi aumenti di capitale di quelle società che prima della scadenza del termine fissato per il 31 dicembre 1941, si sono avvalse della facoltà concessa dagli art. 30 e 31 del R.D.L. 19 ottobre 1937 n. 1729 e della Legge 18 aprile 1941 n. 277, deliberando alcuni trasferimenti di riserve a capitale mediante emissione di azioni gratuite ed altre l'emissione di azioni gratuite ed a pagamento, per l'ammontare complessivo di circa un miliardo, riuscivano a rianimare il mercato per tutto il mese di gennaio.

In seguito un nuovo disagio si manifestava nel mercato azionario, anche per l'effetto della ritardata pubblicazione delle norme per il trasferimento dei titoli nominativi, con conseguente diminuzione dell'afflusso del risparmio verso i titoli azionari; mentre si rinnovava una vera corsa verso altri investimenti di beni reali ed in particolare verso le proprietà immobiliari e fondiarie che raggiungevano, specie le ultime, prezzi tali da suscitare preoccupazioni per l'avvenire dell'agricoltura.

Interveniva allora tempestivamente, come sempre, il Duce, col suo memorabile discorso del 26 marzo ai dirigenti delle Banche popolari e che ebbe nelle Borse una notevole ripercussione.

Il 31 marzo venivano pubblicate le norme integrative al R.D.L. 25.10.1941, ma la crisi di assestamento e di adattamento al nuovo regime imposto dalla nominatività dei titoli, che doveva ritenersi esaurita con tale pubblicazione, non cessava; la riluttanza di alcune categorie di risparmiatori a voler intestare i propri titoli, faceva sì che persino i diritti di opzione venivano ceduti a prezzi inferiori alla parità derivante dalle rispettive quotazioni dei singoli titoli. Affluivano invece verso i titoli di Stato le disponibilità in cerca d'impiego, e la sottoscrizione ai Buoni novennali 5 per cento scadenza 15 aprile 1951 raggiungeva i 24 miliardi e 541 milioni di lire; cifra senza precedenti nella storia finanziaria del Paese e superiore di 4 miliardi e 311 milioni all'importo delle sottoscrizioni raccolte nel settembre 1941.

Lo stato di disagio del mercato azionario si accentuava ancor più dopo il decreto del 2 maggio che di-

Senise<sup>1</sup>, nel capoluogo lombardo (dove il panico fu maggiore e furono ritirati circa 300 milioni di lire in tre giorni, il triplo della normale media dei prelievi) l'articolo mise subito in moto un tipico processo allarmistico:

l'articolo sul risparmio obbligatorio, o «risparmio di ferro» pubblicato dal «Giornale d'Italia» a firma Virginio Gayda, e riportato dal «Popolo d'Italia», era stato dal pubblico vivamente commentato.

I bene informati aggiungevano che tale provvedimento, già attuato in Germania, sarebbe stato deliberato anche in Italia nel primo Consiglio dei Ministri.

La notizia trovò credito, sia per la notorietà del Gayda, ritenuto, sempre dai bene informati, interprete del pensiero del Duce, e sia per il fatto che l'articolo era stato poi riprodotto dallo stesso giornale del Duce.

Ad aggravare le preoccupazioni oramai latenti nella massa dei risparmiatori, intervenne la disposizione sulla denuncia dei redditi superiori alle 24 000 lire; e siccome nessuno è sinora riuscito a conoscere le vere finalità e la portata di tale obbligatoria denuncia, sono corse in proposito le dicerie più azzardate, tra cui quella di un prestito forzoso, che il Consiglio dei Ministri avrebbe dovuto delibe-

chiareva indisponibili i maggiori utili derivanti dalla guerra, e che dovranno essere investiti in speciali Buoni del Tesoro al 3 per cento; a questo decreto seguiva il R.D.L. 21.5.1942 riflettente la disciplina degli aumenti di capitale che estendeva le nuove disposizioni anche agli aumenti di capitale già deliberati, e che aveva per effetto la sospensione dell'operazione da parte delle società che già avevano fissato la data dell'aumento.

Cessate col 30 giugno le ultime contrattazioni dei titoli al portatore, il mercato iniziava il nuovo regime di nominatività con un'attività scarsissima, anche perché pochissimi cercavano di disfarsi dei titoli per i quali avevano ormai affrontato la nominatività.

Ma alla riapertura delle Borse dopo le ferie estive il mercato si rianimava e nella prima settimana di settembre si raggiungeva alla Borsa di Milano un quantitativo giornaliero di circa 30 000 azioni scambiate.

Il 7 settembre il Ministero delle Finanze riduceva il tasso dei Buoni del Tesoro ordinari dal 5 per cento al 4 per cento, e subito dopo la nuova emissione di Buoni novennali al 4 per cento apportava allo Stato ben 24 miliardi e 958 milioni di lire, con un maggior gettito di 453 milioni sull'emissione precedente.

La riduzione del tasso dal 5 al 4 per cento veniva col 1° ottobre estesa anche ai Buoni postali di risparmio per i primi due anni.

Tali riduzioni favorivano l'investimento in titoli di Stato che nell'ottobre raggiungevano un livello che non trova riscontro nell'ultimo ventennio. Ma contemporaneamente si manifestava un nuovo rialzo nei valori industriali con lo spostamento di molte quotazioni, alcune delle quali superavano persino i massimi registrati nel settembre 1941. Cause principali di questo nuovo rialzo la evidente accresciuta larghezza di mezzi finanziari, solo in parte assorbita dai prestiti di guerra, gli ostacoli all'acquisto di beni immobiliari e fondiari, la quasi impossibilità di impiegare le disponibilità liquide in nuove fabbriche, il divieto di aumenti di capitale.

Ad arginare questa nuova corsa al rialzo dei titoli azionari, compare il decreto 1376 in data 21.11.1942 che impone l'obbligo a chiunque comperi, sia a contanti che a termini, titoli azionari quotati in Borsa, di impiegare in Buoni del Tesoro, serie speciale 3%, una somma eguale al prezzo dei titoli stessi.

L'esteso collocamento di tali Buoni non è certo tra gli scopi del provvedimento; perché anzi la efficacia di questo si misurerà dalla limitazione che porrà agli acquisti azionari e quindi dal limitato collocamento dei Buoni stessi. Esso mira, come i provvedimenti precedenti, ad indirizzare i capitali agli investimenti in titoli di Stato valendosi dell'elemento di coercizione indiretta che consiste nel rendere impossibili o quasi, gli investimenti alternativi.

Comunque le ripercussioni sono state immediate, e l'attività del mercato si è completamente annullata con quotazioni puramente nominali per la quasi totalità delle azioni, e qualche ribasso per poche altre; sole attività il mercato dei diritti d'opzione, esonerati dall'obbligo d'investimento in Buoni 3%, scambiati a prezzi superiori alla parità derivante dalle rispettive quotazioni dei titoli, e lo scambio di cartelle fondiarie e di obbligazioni che raggiungevano, specie queste ultime, prezzi difficilmente superabili.

L'anno finanziario si chiudeva con lo scambio giornaliero di poche centinaia di azioni, quasi tutte nella Borsa di Milano, e con quotazioni puramente nominali per la quasi totalità dei titoli» (ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ord. (1922-1943)*, fasc. 545 727, «Roma, Conf. Fasc. delle Aziende di Credito e dell'Assicurazione»).

<sup>1</sup> ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Segr. part. del Capo della Polizia*, b. 6, fasc. 70.



rare nella seduta del 29 Novembre, e l'altra del divieto di prelevare dai libretti di risparmio più di lire 500 per volta.

Le voci si fecero più insistenti all'approssimarsi della data di convocazione del Consiglio dei Ministri, e fu così che i più furbi e i più pavidì si affrettarono a ritirare i loro depositi, contagiando, come avviene in simili casi, parenti e conoscenti.

Detto questo, resta pur sempre il fatto che un aumento dei depositi dell'entità di quello registratosi presso gli istituti che tradizionalmente raccoglievano larga parte dei risparmi dei ceti medio-bassi e popolari, accompagnato per di più da una flessione dei prestiti su pegno (alla quale si può aggiungere in una certa misura almeno anche quella dei protesti<sup>1</sup>) suggerisce più che l'immagine di un accentuato degrado economico di questi ceti, quella di una loro condizione complessivamente (ché tra le varie regioni gli andamenti presentano differenze significative) almeno non peggiorata.

A questi dati si possono aggiungere poi quelli relativi all'evoluzione della proprietà agricola che – pur riferendosi ad un arco di tempo più ampio: fine dicembre 1938 - giugno 1946 – fanno pensare a loro volta a un processo non di concentrazione a spese della proprietà minore, ma a un suo aumento anche se modesto<sup>2</sup>, a qualcosa di simile cioè a quanto si era verificato in occasione della prima guerra mondiale<sup>3</sup> e, dunque, ad una condizione dei contadini tale da permettere, almeno in alcune zone, ad un certo numero di loro di acquistare la terra che lavoravano e, in generale, da non costringerli a vendere quella che possedevano<sup>4</sup>.

Un altro dato relativo a tutt'altra realtà socioeconomica, ma che ci pare opportuno ricordare per una migliore visione d'insieme della situazione economica determinatasi negli anni di guerra, è quello concernente l'andamento delle società per azioni. Questo registrò infatti un aumento costante dei capitali azionari nominali e, sino a tutto il 1941, anche del numero delle società stesse: solo nel 1942 questo prese a decrescere a danno

<sup>1</sup> Secondo l'ISTAT, *Sommario di statistiche storiche italiane 1861-1955*, p. 90 il numero dei protesti, che nel 1939 era stato di 1 262 615 per 914 milioni di lire, discese nel 1940 a 1 011 216, per 827 milioni, nel 1941 a 577 724 per 599 milioni, nel 1942 a 297 627 per 540 milioni.

Analogo andamento ebbero anche i fallimenti, cfr. *ivi*.

<sup>2</sup> Cfr. ISTAT, *Annuario statistico sull'agricoltura italiana 1939-1942*, pp. 34 sgg.; SVIMEZ, *Statistiche sul Mezzogiorno d'Italia 1851-1952*, pp. 152 sg. sulla base dei quali è stata costruita la tabella a pagina seguente.

<sup>3</sup> Cfr. la *Relazione finale* di G. LORENZONI alla *Inchiesta* (dell'INEA) *sulla formazione della piccola proprietà coltivatrice nel dopoguerra*, Roma 1938.

<sup>4</sup> Secondo l'ISTAT, *Sommario di statistiche storiche italiane 1861-1955*, p. 89, il numero complessivo degli atti di vendita stipulati dal 1939 al 1942 ebbe il seguente andamento:

	Terreni	Terreni con fabbricati	Fabbricati
1939	217 827	48 884	110 077
1940	184 306	36 081	92 019
1941	199 392	51 319	122 610
1942	188 361	46 076	126 440

soprattutto delle società minori (sino a 250 000 lire di capitale azionario), ormai non più in condizione di far fronte al degrado generale della situazione economica e alla concorrenza di quelle maggiori<sup>1</sup>.

Distribuzione della proprietà agricola in base alle partite catastali per classi di superficie al 31 dicembre 1938 e al 30 giugno 1946.

Superfici al 31 dicembre 1942	Numero complessivo proprietà		Sino a 50 ha			
	1938	1946	numero proprietà		superficie	
			1938	1946	1938	1946
Piemonte	1 313 063	1 383 233	1 310 330	1 379 627	1 615 958	1 743 433
Liguria	254 001	414 613	253 900	414 150	302 846	410 467
Lombardia	970 650	876 190	965 417	870 750	1 282 841	1 219 378
Venezia Tridentina	276 853	272 461	274 331	269 865	422 610	415 147
Veneto	1 003 908	858 831	999 869	854 845	1 416 781	1 390 462
Emilia	388 625	367 031	383 334	361 495	1 369 592	1 328 026
Toscana	453 745	393 994	448 011	387 768	901 242	823 030
Marche	163 976	159 294	161 604	156 761	633 200	614 768
Umbria	129 947	136 314	127 570	133 788	345 823	343 373
Lazio	642 634	569 628	639 971	566 901	729 254	660 331
Abruzzi	709 710	745 137	708 367	743 615	960 944	844 569
Campania	940 778	811 418	939 206	809 520	904 145	864 669
Puglie	733 273	684 417	728 609	679 517	1 032 757	968 581
Lucania	313 974	279 469	311 832	277 168	470 732	434 044
Calabria	532 667	525 681	530 209	522 620	852 184	611 074
Sicilia	1 351 270	1 241 731	1 345 871	1 235 933	1 518 525	1 437 166
Sardegna	375 872	371 074	368 939	364 085	1 069 275	1 035 015
Italia*	10 554 946	10 090 516	10 497 370	10 028 408	15 828 709	15 143 533

<sup>1</sup> Società per azioni (capitali in milioni di lire).

	1939			1940		
	numero	capitali	% capitali	numero	capitali	% capitali
Fino a 10 000	3 669	31,3	0,05	4 004	34,1	0,09
Da 10 001 a 25 000	1 427	27,2	0,04	1 599	30,4	0,04
Da 25 001 a 50 000	2 337	100,9	0,17	2 625	113,4	0,18
Da 50 001 a 100 000	2 641	236,9	0,42	2 837	255,0	0,41
Da 100 001 a 250 000	2 937	543,8	0,96	3 218	598,6	0,98
Da 250 001 a 500 000	3 198	1 288,1	2,28	3 476	1 405,7	2,30
Da 500 001 a 1 000 000	2 883	2 391,8	4,26	3 383	2 835,1	4,64
Da 1 000 001 a 5 000 000	2 378	6 057,3	10,76	2 429	6 194,3	10,15
Da 5 000 001 a 10 000 000	433	3 398,1	6,04	448	3 510,7	5,75
Da 10 000 001 a 25 000 000	316	5 447,9	9,69	313	5 430,0	8,90
Da 25 000 001 a 50 000 000	132	4 779,6	8,50	138	4 926,1	8,07
Da 50 000 001 a 100 000 000	80	6 137,1	10,91	80	6 461,4	10,60
Da 100 000 001 a 250 000 000	43	7 188,7	12,78	46	7 653,3	12,55
Da 250 000 001 a 500 000 000	17	6 591,0	11,72	18	6 889,0	11,30
Oltre 500 000 000	14	12 047,8	21,42	16	14 662,8	24,04
Totale	22 805	56 267,5	100,00	24 630	61 010,9	100,00

Fonte: *Annuario statistico italiano 1944-48*, p. 345.

Sulla base e di quanto sin qui detto e della documentazione archivistica disponibile ci pare si debba innanzi tutto respingere l'asserzione di coloro che hanno sostenuto che a sopportare i maggiori oneri e disagi economici

Da 50 a 100 ha				Da 100 a 1000 ha				Da 1000 ha ed oltre			
numero proprietà		superficie		numero proprietà		superficie		numero proprietà		superficie	
1938	1946	1938	1946	1938	1946	1938	1946	1938	1946	1938	1946
1 308	1 765	89 804	123 446	1 273	1 693	331 305	428 197	152	148	417 094	471 390
29	232	1 864	15 851	67	224	23 876	61 366	5	7	9 984	12 712
3 006	3 179	207 959	219 407	2 136	2 158	468 231	474 480	91	103	244 905	291 402
1 069	1 107	73 558	76 017	1 244	1 278	390 286	401 305	209	211	433 203	440 861
2 154	2 185	147 980	149 826	1 766	1 662	448 830	401 748	119	139	259 695	383 595
3 388	3 548	231 728	242 746	1 844	1 924	378 137	394 078	59	64	125 216	140 679
2 710	2 972	189 668	206 511	2 831	3 046	742 786	794 312	193	208	371 634	392 859
1 597	1 699	107 480	114 734	753	812	165 601	174 577	22	22	31 378	35 300
1 205	1 311	83 964	91 423	1 130	1 176	287 528	307 126	42	39	63 643	59 364
1 029	1 068	71 970	74 881	1 437	1 442	407 110	419 943	197	217	430 305	503 724
607	721	42 252	49 909	617	672	176 700	184 658	119	129	273 055	297 477
791	986	54 866	67 565	727	837	182 607	212 360	54	75	120 132	161 013
2 237	2 316	156 132	162 387	2 360	2 511	546 982	593 454	67	73	135 599	151 377
990	1 059	68 316	72 905	1 082	1 167	268 830	288 141	70	75	149 717	162 794
1 131	1 438	79 838	100 435	1 254	1 533	325 344	395 926	73	90	147 942	174 799
2 755	2 933	189 371	203 518	2 570	2 778	627 445	676 642	74	87	139 187	171 053
4 225	4 191	290 320	288 916	2 574	2 659	556 689	577 260	134	139	445 744	460 796
30 231	32 710	2 087 070	2 260 477	25 665	27 572	6 328 287	6 785 573	1680	1826	3 798 433	4 311 195

\* Manca la Venezia Giulia per impossibilità di procedere ad un confronto.

1941			1942		
numero	capitali	% capitali	numero	capitali	% capitali
4 561	39,8	0,05	3 553	30,7	0,04
1 724	33,0	0,04	1 395	26,6	0,03
2 899	125,6	0,18	2 365	102,8	0,14
3 089	279,1	0,42	2 379	214,5	0,30
3 577	664,5	0,99	2 431	414,8	0,58
3 040	1 473,4	2,18	3 640	1 628,8	2,31
3 867	3 312,0	4,89	4 408	3 779,8	5,37
2 596	6 515,2	9,62	2 451	6 164,8	8,76
455	3 577,7	5,28	438	3 434,5	4,88
326	5 622,4	8,30	334	5 710,0	8,11
138	5 058,5	7,47	134	4 929,7	7,01
90	6 907,4	10,19	87	6 704,1	9,53
52	8 714,6	12,86	53	8 693,3	12,35
23	8 759,1	12,93	24	8 913,8	12,66
16	16 703,5	24,60	17	19 665,0	27,93
27 062	67 785,8	100,00	23 709	70 444,4	100,00

sarebbe stato il mondo contadino. Un «mondo» del quale, oltre tutto, è impossibile parlare come di una realtà unitaria e che andrebbe preliminarmente scomposto ed esaminato nei suoi molteplici e diversissimi aspetti: salariati, coloni, mezzadri, fittavoli, coltivatori diretti. Anche volendo circoscrivere il discorso alle categorie più numerose e limitarsi ad una valutazione di tipo molto generale, lo stato degli studi non permette, a nostro avviso, di avventurarsi oltre un'affermazione estremamente generica: è possibile che in certe zone i maggiori oneri e disagi siano stati sopportati dai contadini, in altre lo si può escludere invece con certezza.

Il fatto che le paghe dei lavoratori agricoli fossero ufficialmente più basse di quelle degli operai significa ben poco, sia perché in molte zone non appena la mano d'opera cominciò a scarseggiare le paghe reali, di fatto, presero a lievitare (in provincia di Napoli ad esempio nel marzo 1942, riferivano i carabinieri<sup>1</sup>, «la mano d'opera agricola» era in grado di «imporre prezzi enormi») e in quelle a culture più redditizie (come ad esempio i Castelli romani) giunsero alle stelle; sia perché spesso esse erano integrate «in natura»; sia infine perché larghi settori del mondo contadino erano in grado di ricavare notevoli guadagni sul mercato libero (in Piemonte – procediamo sempre per esempi – nei primissimi mesi del 1942 speculatori e grossisti si accaparrarono il futuro raccolto di frutta offrendo all'ingrosso il prezzo corrente in quel momento al minuto<sup>2</sup>) e con la «borsa nera». Sicché riteniamo fosse nel giusto la «Situazione politico-economica del Regno al 31 dicembre 1942-XXI»<sup>3</sup> nella quale si legge:

Quantunque i salari nel settore industriale siano nominalmente più alti che nel settore agricolo, pure le condizioni della classe operaia si manifestano di giorno in giorno maggiormente inadeguate, rispetto al costo della vita: ciò dipende dal fatto che nell'industria – a parte qualche sporadico caso di evasione – il blocco dei salari è reale e mancano tutte quelle forme di accomodamento che nell'agricoltura si concretano, attraverso la corresponsione di prodotti in natura, in notevoli vantaggi economici. Inoltre, la mobilitazione civile di tutti i dipendenti di aziende industriali rende impossibile all'operaio di trasferirsi ogni qualvolta si delinei la possibilità di maggiore guadagno.

Ugualmente non vanno sopravvalutate le numerose agitazioni che, a cominciare soprattutto dalla fine dell'estate del 1941 (ma non erano mancati casi precedenti) si verificarono nelle campagne e in centri minori siti in zone agricole (e anche in qualche località maggiore) contro il carovita, gli ammassi, la irregolarità e scarsità degli approvvigionamenti, ecc. Che

<sup>1</sup> ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris. (1922-1943)*, b. 171, fasc. 37, «Promemoria per il Duce» dei CCRR per il marzo 1942.

<sup>2</sup> Cfr. *ivi*, b. 170, fasc. 36 (febbraio 1942).

<sup>3</sup> ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris., Statistiche*, b. 4.

queste agitazioni, pressoché tutte di sole donne, provino l'esistenza di un disagio economico diffuso è fuori discussione ed era del resto esplicitamente riconosciuto dalla polizia e dai carabinieri; la loro dinamica non permette però di considerarle la prova di una condizione contadina peggiore di quella operaia o piccolo borghese.

Tra gli elementi che emergono da un loro esame due ci paiono a questo proposito più significativi. Il primo è costituito dalla netta prevalenza (come numero di casi e di partecipanti) delle agitazioni verificatesi nel Sud (specialmente in Sicilia, Campania e Puglia) e in zone particolarmente arretrate rispetto a quelle verificatesi nel Centro-Nord; il secondo dal fatto che – pur punteggiando buona parte degli anni di guerra – esse ebbero luogo soprattutto in certi particolari momenti e circostanze che inducono a pensare, più che ad un particolare aggravamento delle condizioni di vita dei contadini, a motivazioni contingenti di natura essenzialmente psicologica. In tali momenti particolari alle cause consuete di queste agitazioni (carovita e irregolarità e scarsità di approvvigionamenti soprattutto) se ne aggiungevano infatti altre che trovavano origine nell'esasperazione suscitata dalla convinzione di essere vittime di un trattamento particolarmente ingiusto, nel diffondersi di voci allarmistiche o addirittura false, nella paura di un possibile peggioramento della condizione in atto.

Durante il 1941-42, nel periodo in cui le agitazioni di donne assunsero un carattere, pur tra alti e bassi, endemico (non entriamo per il momento nel merito di quelle del 1943 che vanno collocate in un diverso contesto), in due momenti esse ebbero particolare ampiezza e vivacità: a fine settembre 1940 – inizi del 1941 e nella primavera-estate del 1942. Le prime<sup>1</sup>, un centinaio nel giro di una decina di giorni (di cui la metà in Sicilia e Campania), furono provocate dall'introduzione del razionamento del pane e talvolta dal suo cattivo funzionamento, specie riguardo ai supplementi previsti a favore di determinate categorie di lavoratori<sup>2</sup>. La documentazione

<sup>1</sup> Su di esse cfr. R. GIACOMINI, *Manifestazioni pacifiste e sovversivismo popolare nei primi anni di guerra*, in *La cultura della pace dalla Resistenza al Patto Atlantico* cit., pp. 145 sgg. e 163 sgg.; e più in generale S. COLARIZI, *La seconda guerra mondiale e la Repubblica* cit., pp. 128 sgg.

<sup>2</sup> Tipico in questo senso è il caso di Parma, dove nel pomeriggio del 16 ottobre 1941 da tre a quattrocento donne inscenarono una manifestazione sotto il Palazzo del governo al grido «vogliamo pane per i nostri figli». Nel rapporto dei carabinieri si legge: «Nella Provincia di Parma il tesseramento del pane ebbe regolarmente inizio il 1° Ottobre 1941, tant'è vero che la sera del 30 Settembre c.a. dall'Autorità locale di P.S. venne disposto ed attuato un servizio d'ordine perché si temevano proteste da parte della popolazione.

Per difetto nella distribuzione delle tessere supplementari del pane, l'applicazione del tesseramento non venne in effetti applicato; anzi il Prefetto fece dare ordine ai fornai di largheggiare nella distribuzione del pane e ciò per evitare un più vivo malcontento nelle classi lavoratrici che, senza la carta supplementare, avrebbero avuto distribuito solo 200 gr. di pane a persona.

Di tale tolleranza si sono anche avvalse le persone che non ne avevano diritto.

Non appena le carte supplementari vennero distribuite nella quasi totalità (dico quasi perché anche oggi non sono state ancora tutte consegnate) l'Eccellenza il Prefetto, con sua circolare in data 11 Ottobre c.a., raccomandò ai Podestà della Provincia che non si poteva ammettere più alcuna tolleranza e pertanto col suc-

disponibile mostra però chiaramente come questo motivo di malcontento, comune a tutti i lavoratori, agricoli e no (tanto che alcuni prefetti e questori suggerirono subito di elevare i supplementi perché «ogni privazione è sopportata, ma la razione di pane... è del tutto insufficiente per il lavoratore»<sup>1</sup>), fosse acuito, da un lato, dal malessere e dal timore suscitati dalla prospettiva di dover affrontare un nuovo inverno di guerra con anche maggiori restrizioni e difficoltà di quelle già sperimentate nel precedente e, da un altro lato, dal fatto che il razionamento del pane venne introdotto subito dopo che i contadini avevano consegnato il grano agli ammassi e ciò faceva sì che il provvedimento assumesse ai loro occhi un carattere di particolare ingiustizia, quasi una truffa perpetrata ai loro danni. Da qui soprattutto il moltiplicarsi delle agitazioni in un contesto che era sì di degrado della condizione economica generale di tutti i lavoratori, e, dunque, di crescente malcontento anche tra i contadini, ma che sino all'agosto era stato considerato dalle autorità più accentuato tra gli operai che tra i contadini<sup>2</sup>, e da qui, ancora, il loro rapido diminuire e praticamente cessare nei mesi successivi<sup>3</sup>, sbollita, per così dire, l'irritazione per l'«ingiustizia» subita. La seconda fase calda (anche se inferiore alla precedente, specie sotto il profilo del numero delle donne che presero parte in genere alle singole agitazioni) si verificò nel marzo 1942 e nei mesi successivi sin ad agosto. Secondo le relazioni dei carabinieri, le agitazioni furono 50 in marzo (con due casi più gravi in Sicilia e in Lucania, a Mussumeli e Tricarico), 25 in aprile, 40 in maggio, 35 in giugno, 38 in luglio e 25 in agosto (con un caso particolarmente grave a Monteleone, nelle Puglie). A mettere in moto il movimento fu la diminuzione della razione del pane (il 15 marzo) e del quantitativo di grano assegnato agli agricoltori. A tenere in effervescenza la situazione non fu però tanto il peggioramento delle condizioni di vita da essa provocato – tanto è vero che, passato il primo momento di maggior irritazione e malcontento, in aprile il numero delle agitazioni si dimezzò – quanto il diffondersi, in maggio e nei mesi immediatamente successivi, della voce di una ulteriore imminente diminuzione della razione<sup>4</sup>.

cessivo giorno 13 il razionamento ebbe la sua integrale applicazione e la cittadinanza di Parma ebbe la razione di pane che le spettava a norma di legge» (ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris. (1922-1943)*, b. 128, «Note informative riservate (1941-43)», nota-rapporto in data 31 ottobre 1941).

<sup>1</sup> ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris.*, 1941, b. 58, fasc. K1B-15, sottofasc. «Vercelli», relazione del questore in data 27 settembre 1941.

<sup>2</sup> ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris. (1922-1943)*, b. 167, fasc. 30, «Promemoria per il Duce» dei CCRR per il mese di agosto 1941.

<sup>3</sup> Alcune agitazioni verificatesi negli ultimi mesi del 1941 e all'inizio del 1942 ebbero origine dalle nuove disposizioni sulla macinazione del grano assegnato ai produttori o dalla chiusura di un certo numero di piccoli mulini attraverso i quali questi sfuggivano talvolta ad esse. Tipico il caso di quella inscenata a Cagnano Varano, nel Foggiano, il 1° dicembre 1941 da circa quattrocento donne «e pochissimi uomini» «appartenenti, in massima parte, a famiglie di piccoli produttori» (cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris.*, 1941, b. 51, fasc. K1B-15, sottofasc. «Foggia», relazione del questore in data 26 dicembre 1941).

<sup>4</sup> ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris. (1922-1943)*, bb. 171-74.

Più che un disagio particolarmente grave e generalizzato del mondo contadino, quest'andamento rispecchia l'esistenza al suo interno di sacche di più accentuato disagio corrispondenti a zone maggiormente depresse e arretrate, nelle quali la guerra faceva sentire più che in altre il suo peso e attivava stati d'animo e reazioni tipici della cultura e della psicologia contadine, e in primo luogo l'istintiva avversione delle donne a questa come ad ogni guerra.

Per concludere è infine opportuno notare che agitazioni di donne avevano avuto luogo anche durante la prima guerra mondiale e in particolare nel 1916 e soprattutto nel 1917<sup>1</sup>. Un confronto con esse conferma il fondo pacifista del mondo agricolo femminile, sul quale l'ampiezza dei richiami alle armi, la modestia dei sussidi e la cattiva organizzazione del meccanismo delle licenze per i lavori stagionali facevano oltre tutto pesare una serie di oneri maggiori di quelli che gravavano sulle donne di altri ceti sociali. Al di là di questa conferma, il confronto mette però in luce più differenze che analogie e suscita vari problemi dei quali sarebbe troppo semplicistico liberarsi adducendo la diversità di regime politico durante le due guerre e la «consapevolezza» dei maggiori rischi ai quali si sarebbero esposte le dimostranti del 1941-42<sup>2</sup>. Le agitazioni del 1916-17 avevano coinvolto un numero notevolmente maggiore di donne, si erano verificate soprattutto in regioni e in zone diverse, più al Nord e al Centro che al Sud, rispetto a quelle che costituirono il principale teatro delle agitazioni del 1941-42 e avevano toccato anche alcuni grandi centri urbani come Milano. La loro carica pacifista era stata non solo più esplicita, ma più robusta, sicché esse, pur nascendo quasi sempre spontanee e traendo origine anch'esse dal carovita e dalla scarsità di generi alimentari, avevano rivelato una politicizzazione di fondo – elementare, ma capace in molti casi di indurre le dimostranti a tentare di coinvolgere nella protesta anche altre realtà socia-

<sup>1</sup> Cfr. P. MELOGRANI, *Storia politica della grande guerra 1915-1918*, Bari 1969, pp. 329 sgg.; R. DE FELICE, *Ordine pubblico e orientamenti delle masse popolari italiane nella prima metà del 1917*, in «Rivista storica del socialismo», settembre-dicembre 1963, pp. 467 sgg.

<sup>2</sup> La documentazione disponibile mostra che i vertici della polizia avevano piena consapevolezza dei rischi che sarebbero potuti derivare da una repressione troppo severa e indiscriminata. Ciò spiega perché il numero delle donne arrestate (quasi tutte per atti di violenza o perché note per i loro precedenti) e persino di quelle fermate (che venivano in genere rilasciate dopo la fine dei disordini) fu assai inferiore a quello registrato nel 1916-17 e ancor più basso fu quello delle sentenze di condanna. In vari casi Senise dette istruzioni ai questori perché prevenissero le cause di malcontento «che potrebbero originare perturbamenti dell'ordine pubblico», ricorrendo a «quei provvedimenti che si palesino caso per caso opportuni», e – se messi nella necessità d'intervenire – lo facessero «sempre con tatto, con prudenza e specialmente con urbanità di modi perché non avvengano spiacevoli incidenti suscettibili di indisporre ed esasperare il pubblico e provocare dannosi perturbamenti». Le prime istruzioni in questo senso, della fine del 1940, furono diramate in riferimento a possibili incidenti per le file presso i negozi di generi alimentari e di generi sottoposti a tesseramento, contestualmente a quella sull'«assoluta necessità» di «stroncare decisamente ogni manifestazione di disfattismo politico ed economico» e di punire «esemplarmente» «vociferatori», «propagatori di notizie allarmistiche», «nemici palesi e occulti della Patria e del Regime», accaparratori e «ogni genere di speculatori» (cfr. ACS, *Min. Interno, Gabinetto, Ufficio cifra, Tell. in partenza*, 1940, n. 85348).

li, a cominciare dagli operai, e di spingerle a chiedere esplicitamente la fine della guerra – assente invece (o presente solo in pochissimi casi e, comunque, anche in questi assai debole) sino al 1943 in quelle verificatesi durante la seconda guerra mondiale.

Quanto detto per il «mondo» contadino vale in gran parte anche per i ceti operai, per gli impiegati e persino per i piccoli commercianti; anche per essi è infatti difficile azzardare confronti, anche solo di massima, circa l'incidenza delle difficoltà economiche sulle loro condizioni di vita o cercare di delineare situazioni ceto per ceto che abbiano una qualche attendibilità.

A leggere le prese di posizione più o meno ufficiali delle varie organizzazioni di categoria e ancor più le lamentele, le querimonie e i malumori riferiti dalla polizia e dai carabinieri nei loro rapporti sulla situazione economica e sullo stato d'animo nelle varie province, bisognerebbe concludere che ognuno di questi ceti versasse in una situazione peggiore di tutti gli altri. Secondo gli operai, gli impiegati e soprattutto i contadini e i commercianti erano quelli che se la passavano meglio e che, anzi, si arricchivano a man salva; ma questi si lamentavano a loro volta e sostenevano che il carovita da un lato e il blocco dei prezzi dall'altro riducevano drasticamente le loro attività, mentre le spese generali rimanevano nel migliore dei casi invariate e gli oneri fiscali aumentavano. A lamentarsi erano poi anche molte categorie professionali, quali avvocati, notai, ragionieri, commessi viaggiatori, che affermavano di essere gravemente danneggiate dalla contrazione delle attività economiche; per non dire della proprietà edilizia che assisteva al progressivo svilimento delle proprie rendite e non poteva rivalersi sugli affittuari.

In tutto ciò, al solito, vi era del vero e del falso, l'uno e l'altro comunque non generalizzabili. Ché, per esempio, se è certamente vero che il commercio al minuto registrò una costante diminuzione del proprio giro ufficiale d'affari, è però altrettanto vero che nei primi mesi della guerra, quando stava per essere introdotto il razionamento, e in occasione del propalarsi di voci allarmistiche circa la prossima adozione di disposizioni patrimoniali restrittive o circa la riduzione della quantità di prodotti (soprattutto d'abbigliamento) acquistabili con la tessera, i negozi furono presi d'assalto e smaltirono le scorte a prezzi molto maggiorati<sup>1</sup>. Ed è altresì

<sup>1</sup> Le relazioni prefettizie, di polizia in genere e dei carabinieri sono a questo proposito ricche di notizie e talvolta di riferimenti a casi specifici. «I consumatori, di ogni categoria sociale, affollano i negozi, evidentemente timorosi che le merci possano sempre più rarefarsi o mancare», «il commercio al minuto liquida le scorte esistenti a prezzi sempre maggiori, sostituendole parzialmente con generi sempre più scadenti»; «è generale la tendenza ad una sempre crescente maggiorazione dei prezzi dei generi di libero commercio, per la ingorda speculazione di avidi commercianti e negozianti che, allettati dall'enorme superiorità delle richieste rispetto alla disponibilità, vendono sottomano a clienti di loro scelta che pagano a qualsiasi prezzo e danno assoluto affidamento di riservatezza, concorrendo in tal modo, pur di avere di che alimentarsi, a frustrare le disposizioni e l'azione della Polizia»: considerazioni come queste e tutta una serie di altre sul malcontento che ciò suscitava nel paese sono in esse all'ordine del giorno.



molto dubbio che il giro di affari reale possa essere valutato facendo riferimento solo a quello ufficiale, ch  tutte le fonti disponibili sono concordi nel denunciare un esercizio della «borsa nera» pressoch  generalizzato e un ricorso via via sempre pi  largo ad una serie di espedienti volti ad aggirare il razionamento<sup>1</sup>: e Mussolini, parlando il 25 aprile 1942 ai segretari generali della Lombardia arriv  a dire che, su settecentomila commercianti, centomila erano stati denunciati per reatiannonari<sup>2</sup>. Sicch  riteniamo che in definitiva avesse ragione la Direzione generale della P.S. quando nella sua gi  citata «Situazione politico-economica del Regno al 31 dicembre 1942-XXI» scriveva:

Il commercio   in questo momento pi  che mai influenzato da cause profondamente perturbatrici, d'ordine materiale e d'ordine psicologico...   pertanto assai difficile farsi un concetto esatto delle condizioni dei commercianti: a sentir loro, le limitazioni che li riguardano sono tali e tante da costringerli a notevoli sacrifici pur di mantenere in vita le aziende, mentre il pubblico   convinto che mai come oggi i commercianti fanno i quattrini a palate. Esaminando obbiettivamente le cose, sembra che pi  vicina alla realt  sia la seconda opinione: i veri disagi sono sopportati dal produttore o dal consumatore – pi  da questo che da quello – mentre il commerciante, che si limita alla fase dello scambio, non si avventura in acquisti se non ha la certezza di poter rivendere vantaggiosamente, e vende a prezzi di vera affezione quello di cui non pu  provvedersi facilmente. Con ci  non si nega che in determinate branche del commercio vi siano situazioni di particolare disagio, come per i negozianti di generi alimentari, per gli orafi, e in genere per coloro che esercitano attivit  parzialmente o totalmente sacrificate alla disciplina di guerra; ma il pi  delle volte a costoro bastano poche vendite clandestine per rivarsi ampiamente ed   assai dubbio che abbiano molto scrupolo a dedicarvisi.

Certo si   che il numero dei fallimenti e dei protesti risulta estremamente esiguo e che le contrattazioni a prezzo maggiorato sono praticate normalmente e senza possibilit  di una valida repressione, perch  i contraenti sono d'accordo, mancano i testimoni, il sopraprezzo   pagato sottomano e le fatture sono regolarmente stilate per la somma consentita.

L'unica affermazione che, in termini molto generali, si pu  azzardare   a proposito dei ceti impiegatizi (statali soprattutto, ma anche privati) e, pi  in genere, a reddito fisso. Anche se non sono disponibili dati precisi,   assai probabile che nel loro complesso essi – un po' per la maggior difficult  ad ottenere adeguamenti dei loro stipendi e redditi e a sfuggire in qualche misura al fisco, un po' per le loro esigenze psicologiche e culturali di salvaguardare il pi  possibile l'immagine del proprio *status* sociale – siano stati tra tutti quelli che pi  risentirono delle ristrettezze e del disagio economico imposti dalla guerra.   sintomatico che tutte le fonti disponi-

<sup>1</sup> Molti commercianti di generi alimentari, per esempio, trassero cospicui guadagni dalla vendita di prodotti «medici» messi sul mercato per eludere le disposizioni che vietavano la produzione di dolciumi e simili.

<sup>2</sup> Cfr. MUSSOLINI, XXXI, p. 49.

bili non solo sono a questo proposito concordi nel riferire i progressi del loro «crescente malumore», ma, quel che più conta, non ne contestano o mettono in dubbio, come in altri casi, la fondatezza<sup>1</sup>. In sostanza da esse traspare un'unica riserva – mai prospettata in prima persona, ma riferita come voce insistentemente circolante – e cioè che non di rado gli impiegati, soprattutto quelli statali e romani in particolare, integrassero, per così dire, i loro stipendi lasciandosi corrompere o costringessero con la loro lentezza «burocratica» e il loro ostruzionismo chi doveva passare sotto le loro forche caudine a ricorrere a «terze persone» per «ungere» la macchina burocratica. L'accusa, in verità, non trova conferma nelle statistiche giudiziarie che, a fronte di una media di 7497 denunce annue nel 1931-39, registrano per il 1940, 1941 e 1942 4348, 3702 e 5641 denunce per corruzione e interesse privato in atti di ufficio «contro la pubblica amministrazione»<sup>2</sup>. Questo fatto può forse indurre a ridimensionare l'ampiezza del fenomeno rispetto a quanto asserito dalla *vox populi*, non però a ritenere *tout-court* infondata l'accusa. Se infatti il diffondersi della corruzione va spiegato, oltre che con motivazioni di ordine economico, con l'indebolirsi negli anni della guerra della «fedeltà» al regime di quei settori del paese, come appunto la pubblica amministrazione, che avevano aderito ad esso pensando che potesse assicurare meglio di ogni altro una positiva continuità e, al tempo stesso, l'innovazione di una serie di valori che essi consideravano primari e che ora si trovavano a doverne constatare tutta l'inefficienza e corruzione interna; nella stessa ottica si spiega anche lo scarso numero delle denunce, che, anzi, acquista un valore particolare: di sintomo dello scollamento morale in atto nel paese, e in particolare nei ceti intermedi e del formarsi di una sorta di solidarietà tra «sfruttati» e delusi dallo stato, nel nome della priorità dell'interesse privato su quello pubblico.

Il fatto che sino verso la fine del 1942 il problema più sentito dalle masse, certo da quelle popolari, ma anche da larghi settori dei ceti medi, fu

<sup>1</sup> I «promemoria per il Duce» dei CCRR sono particolarmente ricchi di annotazioni in proposito. Ne citiamo, a mo' di esempio, solo tre:

1<sup>a</sup> luglio 1941: «Negli ambienti impiegatizi statali è vivamente sentito il desiderio che sia presa in esame anche la loro situazione economica. Invero il disagio di queste categorie è effettivamente molto sensibile».

novembre 1941: «In conseguenza del costante aumento dei generi, le categorie a reddito fisso si trovano in stato di particolare disagio».

Il recente provvedimento che fa obbligo di denunciare i redditi superiori alle 24 000 lire è motivo di preoccupazione specialmente fra coloro che hanno numerosa famiglia a carico e superano di poco la suddetta aliquota. Persano costoro che se venisse loro ridotta la razione del pane e della pasta, come molti prevedono, non potrebbero integrare questi alimenti con altri generi a causa del loro prezzo elevato».

7 febbraio 1942: «Crescente malumore nelle categorie a reddito fisso, specie tra gl'impiegati».

ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris. (1922-1943)*, bb. 166, fasc. 29, 169, fasc. 33, 170, fasc. 35.

<sup>2</sup> Cfr. F. CAZZOLA, *Della corruzione. Fisiologia e patologia di un sistema politico*, Bologna 1988, pp. 36 e 41.

quello delle difficoltà quotidiane di vita non deve indurre a conclusioni affrettate. A parte situazioni particolari, queste difficoltà non furono mai per la gran maggioranza degli italiani – un popolo oltre tutto, all'epoca, molto frugale – tali da determinare condizioni di vita così difficili da risultare insostenibili e neppure reazioni che, saldandosi con le delusioni e i malumori suscitati dall'andamento delle vicende belliche, potessero assumere rilevanza e contenuti politici e quindi preoccupare veramente il regime. E ciò tanto più che, da un lato, i vari ceti e categorie sociali erano largamente comunicanti tra loro (e spesso frammentizzati all'interno a seconda delle situazioni locali e delle stratificazioni contrattuali), animati da una visione particolaristica dei propri interessi e diffidenti (se non addirittura ostili) e gelosi gli uni degli altri (sempre considerati dei privilegiati e spesso delle sanguisughe), e, da un altro lato, mancavano nel paese forze in grado di orientare il loro disagio e il loro malcontento e di far superare quel senso d'impotenza che prese a caratterizzare l'atteggiamento di settori sempre più vasti allorché caddero gli entusiasmi dei primi mesi di guerra e le iniziali speranze, talvolta certezze, in una rapida e vittoriosa sua conclusione cominciarono ad allontanarsi nel tempo e a farsi sempre più labili.

La documentazione relativa allo «spirito pubblico» è a questo proposito significativa. Attentissimi a cogliere ogni suo mutamento e a segnalare qualsiasi sintomo o manifestazione di un reale deterioramento, i rapporti della polizia e dei carabinieri mostrano come mai nel 1940-41 e ancora per buona parte del 1942 il disagio e il malcontento determinati dalle condizioni di vita avessero assunto dimensioni e caratteri politicamente pericolosi, anche se contribuivano a far nascere quello che in linguaggio burocratico veniva definito un crescente «assenteismo», ovvero una crescente «passività» delle masse e cioè una via via più marcata tendenza a preoccuparsi più dei propri problemi economici e di vita e meno – contrariamente al primo periodo della guerra – delle vicende belliche e a guardare a queste con una sorta di scettico fatalismo, tipico di chi si sentiva impotente di fronte ad una situazione che avrebbe voluto finisse presto, ma si rendeva conto di non poter far nulla per affrettarne la fine e non sapeva neppure augurarsi come dovesse finire. Ché l'idea di rassegnarsi alla inevitabilità della sconfitta fu a lungo tutt'altro che popolare e con essa anche quella di liquidare il regime fascista. E ciò tanto più che – sino a quando il re e i militari non se ne assunsero l'onere – esso appariva ai più come qualcosa, nel bene e nel male, di unitario, da cui sembrava impossibile potessero sprigionarsi forze ed energie centrifughe.

Dagli stessi rapporti risulta altresì che il progredire del malcontento provocato dai disagi e dalle ristrettezze economiche ebbe un andamento intermittente, con fasi di stasi e di riflusso, a seconda della disponibilità dei prodotti, della regolarità della loro distribuzione, delle speranze (o delle delusioni) suscitate dall'adozione di determinati provvedimenti, dal diffondersi

di voci allarmistiche, ecc., sicché i suoi effetti sullo «spirito pubblico» raramente coincisero e poterono sommarsi con quelli determinati dalle vicende militari. Significativa è a questo proposito l'osservazione con la quale la Direzione generale della P.S. ancora a metà gennaio 1943 concludeva la sua analisi sulla «Situazione politico-economica del Regno» a fine 1942<sup>1</sup>:

Il prolungarsi della guerra, l'andamento delle operazioni in Africa Settentrionale ed in Russia, l'inoltrarsi dell'inverno, i bombardamenti, l'accentuato disagio economico, hanno indubbiamente depresso ancor di più lo spirito pubblico.

Già sul finire di settembre l'euforia determinata da taluni avvenimenti favorevoli era andata attenuandosi per l'inaspettata resistenza di Stalingrado, che toglieva la speranza di un prossimo crollo dell'Unione sovietica.

Alla depressione contribuiva certamente l'avvicinarsi della stagione fredda, mentre la mancanza di tante cose necessarie, e soprattutto del carbone e della legna, l'insufficiente razionamento dei generi di prima necessità, non giovavano a tenere alto il morale della popolazione. Tuttavia questo veniva in parte neutralizzato dalle notizie che provenivano dal fronte egiziano e che facevano presagire ulteriori successi in quel settore.

Invece sopraggiunse, con l'avanzata inglese in Cirenaica, il bombardamento delle nostre città, che destò un senso di vivo sgomento, non solo per il numero delle vittime e l'entità dei danni, ma anche per la facilità con cui le aggressioni si eran potute consumare.

Dalle città martoriate l'eco si diffondeva rapidamente portato dai profughi, negli occhi dei quali si poteva leggere il terrore delle tragiche ore vissute, mentre l'improvviso sbarco americano in Algeria faceva persino volgere la mente al pericolo di un'invasione del suolo della Patria.

Lo spirito pubblico è oggi molto depresso: fortunatamente la situazione alimentare attraversa un momento piuttosto favorevole, di modo che il disagio morale non è esasperato dagli stimoli della fame.

Un altro fatto che risulta chiaro dai rapporti della polizia, dei carabinieri e dei servizi di censura postale è che – come abbiamo già accennato – al malcontento contribuiva notevolmente l'irritazione per la crescente diffusione del mercato nero e dell'accaparramento<sup>2</sup> e per l'inefficienza, debo-

<sup>1</sup> ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris., Statistiche*, b. 4. La «Situazione» al 31 dicembre 1942 è in data 13 gennaio 1943.

<sup>2</sup> I reati contro la disciplina annonaria e dei consumi furono col 1941 in continuo aumento. Dall'aprile al dicembre 1941 le denunce all'autorità giudiziaria per «sottrazione di merci al normale consumo», «alterazione della disciplina dei consumi», maggiorazione dei prezzi, nonché per semplice inosservanza della disciplina dei consumi (questi ultimi oggetto in un primo momento solo di contravvenzioni) furono circa 52 000. Da aprile a settembre su 23 658 denunce vi furono 19 896 condanne e 3711 assoluzioni. Le contravvenzioni furono 16 376, le condanne a pene detentive (in genere per maggiorazione dei prezzi) furono 3221, delle quali 1545 a meno di un anno, 49 a più di un anno e 127 a più di tre anni. Il maggior numero delle condanne fu pronunciato dalle Corti d'appello di Milano (2936), Roma (2169), Napoli (2083), Torino (1987), Palermo (1377), Genova (1352), Venezia (1302), Bologna (1170), Firenze (1026). Di fronte al numero sempre crescente dei reati e al moltiplicarsi nella stampa fascista, specialmente provinciale, giovanile e corporativa, delle critiche alla magistratura, accusata di scarsa severità nella repressione di questo tipo di reati e di seguire criteri troppo dissimili nel comminare le pene (cfr., per esempio, «Il Lambello» 10 maggio 1941, «Il Bargello», 25 maggio 1941, «Il Ferruccio», 10 giugno 1941, «Il Maglio», 8 ottobre 1941), il 10 novembre 1941 D. Grandi inviò a tutti i magistrati una circolare riservata per invitarli ad una interpretazione più rigorosa

lezza e corruzione degli organi che avrebbero dovuto impedirli e che erano preposti al controllo della produzione, alla distribuzione degli approvvigionamenti e alla sorveglianza del mercato. Ogni provvedimento adottato contro i «borsari neri», gli accaparratori, gli speculatori e chi, per incapacità o connivenza, non ne stroncava le attività era accolto con favore (né mancavano coloro che ne avrebbero voluto di estremamente drastici) e suscitava speranze di miglioramento della situazione, che però regolarmente finivano per trasformarsi in ulteriori motivi di irritazione e di scontento non appena i provvedimenti adottati si dimostravano insufficienti, inutili e talvolta persino dannosi. Da qui una crescente sfiducia e un crescente discredito che si riversarono dapprima sugli organi del PNF<sup>1</sup>, poi anche su quelli dello Stato. Verso questi in un primo tempo le critiche furono infatti meno aspre e rivolte più alla loro impreparazione generale ad affrontare la realtà del conflitto<sup>2</sup> (la responsabilità dell'intervento veniva in genere attribuita a Mussolini e al fascismo) che non alla loro sostanziale inefficienza operativa; in un secondo tempo questa critica prese però il sopravvento, assorbendo di fatto l'altra e facendo tutt'uno con una terza che faceva ben poca distinzione tra partito e Stato: quella relativa alla corruzione. Nella relazione particolare su Roma allegata al «promemoria per il Duce» dei carabinieri sulla situazione nel settembre 1942<sup>3</sup> vi sono alcune notazioni che aiutano a capire quanto questa critica contribuì alla delegittimazione dello Stato e del regime in genere e al tempo stesso la complessità e la contraddittorietà

e restrittiva della legge 8 luglio 1941 che regolava la materia e, in particolare, a non concedere più la libertà condizionale e provvisoria e a ridurre le pene pecuniarie a vantaggio di quelle detentive. Purtroppo non abbiamo trovato dati significativi sui procedimenti del 1942-43 così da valutare gli effetti di questo giro di vite. L'unica cosa sicura è che il numero delle denunce, dopo una iniziale battuta d'arresto, continuò ad aumentare (*Archivio Grandi*, b. 127, fasc. 183, sottofasc. 3 e 6).

<sup>1</sup> Nonostante il progressivo discredito a cui andarono incontro, le autorità statali e in particolare quelle prefettizie godettero sino al 25 luglio 1943 di maggior prestigio di quelle fasciste (del PNF cioè), al punto che anche coloro che richiedevano con più insistenza l'adozione di drastici provvedimenti contro gli accaparratori e i «borsari neri» giudicavano però negativamente le violenze squadriste (che la Direzione generale della P.S. definiva a sua volta «pregiudizievoli» non solo all'ordine pubblico ma anche allo «spirito pubblico») messe in atto specialmente dal febbraio 1941 in poi in varie località dall'intransigentismo fascista e da certe federazioni del partito per le quali «borsa nera» e accaparramento erano *tout-court* manifestazioni di antifascismo e di disfattismo.

<sup>2</sup> Cfr. a quest'ultimo proposito quanto scrivevano i CCRR nel «Promemoria per il Duce» relativo al settembre 1941, alla vigilia cioè dell'introduzione del razionamento del pane: «Esaminata nei suoi profili generali, la situazione interna può considerarsi in uno stato di transizione conseguente all'insieme dei provvedimenti economici in corso di applicazione.

Come sempre avviene in questi periodi di adattamento, numerosi e non sempre benevoli sono i commenti.

Notevole però il fatto che le critiche investano specialmente gli organi centrali, ai quali si attribuisce di non essere stati tempestivi ed organici nell'emanazione delle disposizioni che disciplinano l'economia di guerra. Sono molti coloro che, sia pure in forma assai cauta e guardinga, attribuiscono ai predetti organi l'asprezza delle restrizioni testé imposte, per non avere preso in esame e convenientemente disciplinato tutto il complesso economico della Nazione al momento opportuno in rapporto alle disponibilità e alla durata del conflitto (ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris. (1922-1943)*, b. 168, fasc. 31).

<sup>3</sup> Ivi, b. 174, fasc. 42.

del processo attraverso il quale le masse giunsero alle soglie della crisi del luglio 1943. A proposito dell'«attività sovversiva e antinazionale» vi si legge:

Nulla di concreto da segnalare: ma il malcontento determinato dalla difficile situazione alimentare e – per le categorie meno abbienti e specialmente per quelle a reddito fisso – le sempre più critiche condizioni economiche vanno creando una atmosfera di perplessità e di sfiducia negli organi del Regime.

A questa annotazione ne segue immediatamente un'altra dedicata allo «spirito pubblico» che mette bene a fuoco l'importanza del fattore corruzione, ma che fa anche capire come in effetti l'atteggiamento delle masse fu a lungo influenzato, più che dalle difficoltà economiche e dal discredito del regime, dall'andamento delle operazioni militari (e nel settembre 1942 gli anglo-americani non erano ancora sbarcati nel Nord Africa francese, in Egitto la situazione era ancora stazionaria e i grandi bombardamenti sulle città dell'Italia settentrionale non erano ancora cominciati), anche se apparentemente queste sembravano interessarle sempre meno ed essere postpone ai problemi della vita quotidiana:

Anche gli avvenimenti bellici del mese non hanno avuto influenza benefica sulla fede e sullo spirito delle masse.

L'opinione pubblica va sempre maggiormente orientandosi verso la guerra lunga e, pertanto, il malcontento e la stanchezza si vanno sempre maggiormente diffondendo nelle masse popolari.

Di fronte al crescente disagio economico che va ogni giorno maggiormente imponendo il sacrificio (frutto per le masse impiegate ed operaie di prolungati pazienti sacrifici e rinunzie) l'opera del governo, diretta a risolvere i grandi problemi nazionali del momento, viene seguita con scarsa convinzione, perché la corruzione e l'affarismo sono giudicati dalle masse fenomeni talmente diffusi e radicati, da rendere impossibile la loro eliminazione qualora le sfere direttive non vengano prima epurate a fondo, in modo esemplare. Gran parte della crescente perplessità e sfiducia trae origine proprio da tale convincimento e dalla sensazione che poco o nulla si faccia per epurare gli ambienti responsabili, mentre si colpiscono invece – con rigori talvolta eccessivi – disonestà marginali trascurabili.

A questo punto del discorso ci pare si possa trarre una prima conclusione che non deve sembrare in contraddizione con quanto abbiamo detto a proposito dell'influenza delle condizioni di vita sullo «spirito pubblico», ché la realtà dei comportamenti di massa non è mai semplice e priva, appunto, di apparenti (e spesso reali) contraddizioni e i suoi vari aspetti vanno in molti casi, come questo, colti tenendo conto di una serie di reazioni psicologiche (e della loro evoluzione nel tempo) che non si amalgamano mai completamente tra loro e non sboccano in una unica coerente reazione complessiva. Ignorare o anche solo sottovalutare il peso che sullo «spirito pubblico» e sulla sua evoluzione ebbero le difficoltà economiche e il malcontento, direttamente o indirettamente, da esse suscitato in larghissimi settori della popolazione è impossibile. Ciò detto è però anche innegabile

che altrettanta e via via maggiore influenza sullo «spirito pubblico» nel suo complesso, e ancor più se lo si vede nelle sue varie componenti sociali e culturali, ebbero le vicende belliche, italiane in primo luogo e più in generale dell'Asse (assai meno, data la distanza, quelle giapponesi), con i loro alti e bassi e le «oscillazioni psicologiche» da esse provocate.

Nei primissimi mesi successivi all'intervento, quando lo sbarco tedesco in Inghilterra e la fine vittoriosa della guerra erano ritenuti imminenti, lo «spirito pubblico» fu alto, al punto che in certe zone – soprattutto nel Veneto – si dettero casi di sacerdoti e di piccoli gruppi cattolici che criticavano «l'entusiasmo giovanile verso la guerra»<sup>1</sup>. I richiami alle armi si svolsero senza problemi, né mancarono casi di appartenenti alle classi anziane che sollecitarono il proprio richiamo e l'invio ai reparti in linea. La magra figura fatta dalle armi italiane sul fronte occidentale e l'assenza di grandi iniziative militari in Africa settentrionale, più che vere preoccupazioni, all'inizio suscitavano delusione e stizza. Perché gli iniziali ottimismo cominciassero, con la metà di agosto, ad incrinarsi ci vollero il progressivo prender coscienza che la guerra non sarebbe finita prima dell'inverno, le iniziali difficoltà economiche e l'effetto deprimente prodotto da alcune incursioni aeree inglesi su Milano, Torino e altre località dell'Italia settentrionale che provocarono danni limitati e poche vittime, ma fecero una profonda impressione in quanto del tutto inattese. Significativo è quanto riferiva un informatore del partito in un rapporto redatto all'indomani di quella su Milano<sup>2</sup>:

L'incursione aerea nemica su Milano ha depresso alquanto il morale pubblico. Secondo la impressione personale che ho ricavato, ascoltando persone di ogni ce-

<sup>1</sup> ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris.*, 1941, b. 54, fasc. K1B-15, sottofasc. «Padova», rapporto in data 31 luglio 1940.

<sup>2</sup> ACS, PNF, *Situazione delle provincie*, fasc. «Milano», 14 agosto 1940. In un altro rapporto, pressoché contemporaneamente, il 12 agosto, la Legazione svizzera a Roma, riferendo a Berna sulla «situazione interna della Penisola», la riassumeva «dal punto di vista spirituale» con la seguente formula, invero un po' eccessiva, come, in genere, sono tutti i giudizi e le valutazioni dei diplomatici neutri, ma filo britannici, del 1940-41: «Non si sente questa guerra. Non vi è alcun vero entusiasmo. Grandi strati della popolazione cominciano a disinteressarsi alle notizie della guerra» (ASMAE, *Segreteria generale, Gabinetto*, p. 274 (rapporto intercettato)).

Per quel che riguarda Milano (che però costituisce un caso per vari aspetti atipico), un altro rapporto informativo del PNF del 3 ottobre riferiva:

«Da giorni pare accentuarsi a Milano una tendenza pessimista circa gli avvenimenti bellici; e ciò devesi attribuire al fatto che mentre fino a poco tempo addietro era quasi generale la convinzione che la guerra avrebbe potuto risolversi presto, oggi invece sono pochi coloro che pensano a una pronta fine della guerra, ed è subentrata nei più la convinzione che la guerra continuerà a lungo e certamente si protrarrà per questo prossimo inverno.

Senza entrare sulla fondatezza o meno di questi giudizi e di queste opinioni, una cosa risulta in modo evidente e cioè che il pubblico qui a Milano sembra preoccupato delle conseguenze di una lunga guerra e dei sacrifici che si dovranno incontrare nell'inverno per l'inevitabile razionamento e tesseramento e l'inevitabile rarefazione di generi di prima necessità. Ovunque e nelle più svariate classi sociali è dato sentire espressioni che documentano come nonostante l'andamento favorevole delle operazioni belliche sia in Inghilterra che nel Mediterraneo e in Africa, cominci a farsi strada e intensificarsi una certa irrequietezza, una certa insoddisfazione di tutti quei provvedimenti e di quelle restrizioni che il governo è obbligato a prendere conformemente alle esigenze dell'attuale situazione. E quel che più conta, cominciano a riapparire commenti e velate imprecazioni contro i Tedeschi quasi che la Germania Nazista sia stata a volere e scatenare la guerra».

to, l'azione notturna britannica ha tanto più impressionato in quanto *assolutamente* inattesa, ciò almeno da parte di una stragrande maggioranza. Infatti, dopo l'armistizio con la Francia, si era radicata la convinzione, confermata da un mese e mezzo circa di tranquillità, che la nostra città fosse al riparo da incursioni nemiche data la distanza dalle basi: non solo, ma la grande massa era convinta che agli inglesi fosse materialmente impossibile giungere sino a Milano, per il fatto che l'aviazione italiana e tedesca avevano l'incontrastato dominio dell'aria. La sorpresa è stata quindi vivissima e la reazione psicologica più accentuata.

Nel complesso, sino ai primi clamorosi insuccessi in Grecia la situazione si mantenne però buona. A fine ottobre la Direzione generale della P.S. la riassume in un «appunto» che trova una serie di conferme in una vasta documentazione e nelle parallele valutazioni che venivano fatte sia dai CRR e dal PNF sia dagli organi preposti ai vari settori della vita economica nazionale. Nelle prime pagine l'«appunto»<sup>1</sup> sintetizzava la situazione complessiva dell'industria, dell'agricoltura e del commercio e quella alimentare, lo stato della disoccupazione e la condizione operaia (sia nell'industria sia nell'agricoltura); nelle successive traeva da questo quadro d'insieme alcune conclusioni che meritano di essere citate integralmente:

*La situazione economica*, complessivamente considerata, è ritenuta in genere abbastanza soddisfacente, in relazione alle particolari condizioni del momento. In talune provincie, tuttavia, viene segnalato un disagio notevole e precisamente in quelle di Catania, Catanzaro, Genova, Imperia, Livorno, Messina, Napoli, Nuoro, Reggio Calabria, Sondrio, Trieste e Vercelli. In particolare vanno citate le provincie di Apuania, di Cosenza e di Palermo, dove la situazione economica è ritenuta specialmente grave. Da quasi tutte le provincie, inoltre, viene fatto rilevare il disagio che incide fortemente nelle classi operaie e impiegate le quali, a differenza delle altre che dispongono di proventi in certo modo elastici per fronteggiare le maggiori esigenze, si dibattono in gravi difficoltà e non riescono a far fronte alla continua ascesa del costo della vita. Più ancora del ceto operaio, è quello medio costretto ai maggiori sacrifici.

Di questo si sentono evidenti riflessi nello *stato d'animo della popolazione*, sebbene si abbia ovunque comprensione delle eccezionali contingenze che si stanno attraversando, ciò che fa sopportare con rassegnazione i disagi che ne derivano. Nei riflessi della guerra la massa è sempre animata da sentimento di vivo patriottismo e nessuno dubita della vittoria delle nostre armi, sebbene moltissimi che avevano sperato in una rapida risoluzione, guardino ora con qualche apprensione la prospettiva di un inverno di guerra. Domina in tutti un senso di ansiosa attesa, su cui prevale tuttavia l'assoluta immutabile fiducia nel DUCE.

*La situazione politica* è ovunque buona. Le popolazioni seguono disciplinatamente le direttive del Regime, i rapporti fra le Gerarchie del Partito e le Autorità provinciali si svolgono in un piano di sempre maggiore collaborazione, il clero e le organizzazioni cattoliche restano in genere nell'ambito della legalità, sebbene

<sup>1</sup> ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris.*, 1940, b. 10/F, fasc. C1-A6, sottofasc. «Situazione politica ed economica», appunto in data 30 ottobre 1940.

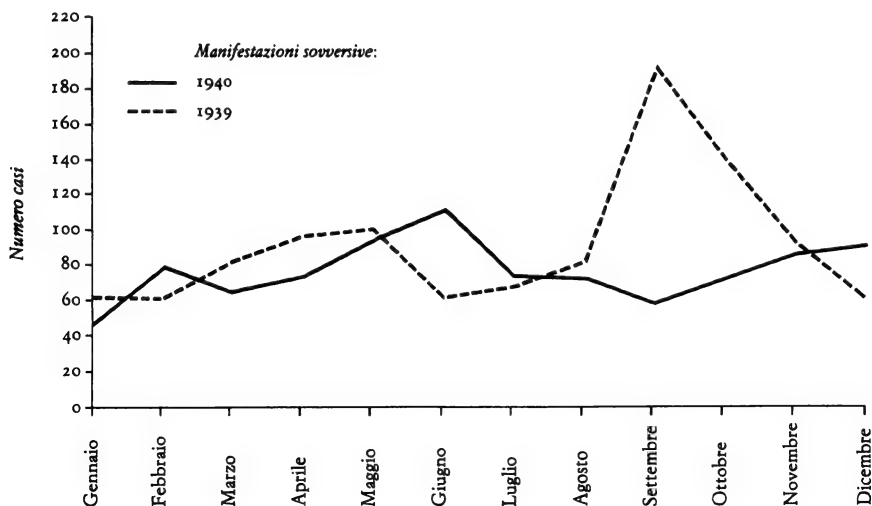


con i loro principi universali di fratellanza finiscano per agire in senso deprimente, gli ebrei non danno segni palesi d'insofferenza. Le Organizzazioni del Partito operano attivamente, cercando di penetrare sempre più intimamente nell'animo, in qualche provincia un po' apatico, della massa. Per le provincie di Alessandria, Bari, Brescia, Campobasso, Imperia, Milano, Ragusa, Ravenna, Trieste, Udine e Verona vengono rilevate deficienze, che consistono in rallentamenti di attività, nella mancanza di sufficiente dinamismo, in beghe locali o nell'incapacità dei dirigenti che non si rivelano all'altezza della situazione.

L'*antifascismo* si riduce a sporadici atteggiamenti di singoli, sempre individuati e colpiti, e si manifesta in poco frequenti episodi d'intolleranza, sfoghi verbosi, scritte furtive, più spesso in vociferazioni.

Eguale il *sovversivismo* non dà segni di vita, fatta eccezione di poche manifestazioni isolate, e non viene segnalato nessun sintomo di ripresa. Tutti gli elementi ritenuti capaci di svolgere attività contraria agli interessi nazionali sono rigorosamente controllati dalla Polizia.

Una significativa conferma di questo quadro è offerta dall'andamento delle «manifestazioni sovversive». L'anno prima, allo scoppio della guerra, esse avevano registrato una vera e propria impennata; un'altra, sia pure molto minore, si era verificata in aprile, maggio e ai primi di giugno del 1940, alla vigilia dell'entrata dell'Italia in guerra; già in giugno e poi in luglio, agosto e parte di settembre il loro numero era però andato sempre calando, per riprendere a salire (ma tenendosi sempre sotto la punta del maggio-giugno)<sup>1</sup>:



<sup>1</sup> ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris. (1922-1943)*, b. 164, f. 23, «Promemoria per il Duce» dei CCRP relativo al dicembre 1940.

Un'altra conferma è data dallo scarso numero delle denunce all'autorità giudiziaria per scioperi e serrate: dal giugno 1940 all'agosto 1941 esse furono in tutto 43 (40 per sciopero e 3 per serrata, con un totale di 581 denunciati); tutti per motivi esclusivamente economici. Nello stesso periodo non vi fu nessuna denuncia per sabotaggio o boicottaggio<sup>1</sup>.

La vera svolta fu provocata dalla campagna di Grecia. L'impatto che questa ebbe sullo «spirito pubblico» e sullo stesso fascismo fu infatti enorme, superiore a quello di qualsiasi altra vicenda della guerra, tanto da costituire (anche se in parte riassorbito e neutralizzato dai successi tedeschi dell'anno dopo in Jugoslavia e in Grecia e dalla conseguente «felice» conclusione delle operazioni anche per l'Italia) più che una contingente «oscillazione psicologica» il vero momento di inizio della crisi del regime tanto nel suo rapporto con il paese quanto nei suoi rapporti ed equilibri interni. Di una crisi che se non assunse ancora aspetti e dimensioni politici in senso proprio – ché le sue manifestazioni principali furono un ripiegamento psicologico, un «assenteismo», una «passività» sempre più diffusi nelle masse e l'accelerarsi tra esse del processo di delegittimizzazione del regime – e che, se le sorti della guerra si fossero volte a favore dell'Asse, avrebbe finito per essere completamente riassorbita, finì al contrario per avere nella guerra di Grecia non solo il suo vero momento iniziale, ma il punto di riferimento per giudicare il prima e il dopo del regime.

L'attacco alla Grecia suonò per molti conferma che per il momento la guerra non avrebbe avuto termine; all'inizio pressoché nessuno pensò però che l'esercito italiano non fosse in grado di concluderla rapidamente e tanto meno che potesse andare incontro ad un clamoroso insuccesso. Le prime reazioni furono pertanto di stupore, disorientamento, vergogna, depres-

<sup>1</sup> *Archivio Grandi*, b. 128, fasc. 184. Dal dettaglio delle denunce risulta che i casi di serrata furono in pratica degli scioperi di piccoli coltivatori o commercianti in difficoltà economiche. La suddivisione geografica, in base alle Corti d'appello alle quali furono trasmesse le denunce, fu la seguente:

	Denunce	Imputati
Bari	15	159
Bologna	4	54
Brescia	3	23
Cagliari	3	49
Firenze	1	3
Fiume (sezione)	1	5
Genova	1	8
Lecce (sezione)	1	2
Messina	1	67
Napoli	1	13
Roma	2	10
Torino	3	9
Trieste	1	53
Venezia	6	126

sione e di sdegno e critica assai aspri soprattutto nei confronti degli alti comandi militari<sup>1</sup>. La ricca documentazione disponibile mostra però come bastò meno di un mese perché le critiche si estendessero anche ai politici e questi fossero messi sotto accusa anche più duramente dei militari. Le «dimissioni» di Badoglio e le voci circa un prossimo allontanamento di Cavagnari e di Pricolo contribuirono non poco a questo spostamento del fuoco delle critiche; un po' perché Badoglio, come si è detto, riscuoteva nel paese stima e fiducia assai grandi, un po' per la parte avuta nel suo allontanamento da Farinacci che, invece, era visto generalmente con ostilità, un po' perché, non essendo state esse accompagnate da quelle di nessun esponente politico, neppure da quelle di Ciano, che la *vox populi* aveva preso a indicare (con Jacomoni) quasi subito come il maggior responsabile dell'attacco e degli insuccessi ai quali erano andate incontro le armi italiane, il maresciallo appariva a molti – anche nel popolo minuto – sempre più come il capro espiatorio di colpe non sue o almeno non solo sue, un po', infine, per l'azione consapevolmente svolta in questo senso dai badogliani di stretta osservanza e più o meno inconsapevolmente da molti militari indignati per le accuse rivolte da larghi settori del fascismo alle forze armate.

Forti in tutto il paese, questo sdegno e queste critiche erano fortissimi a Roma<sup>2</sup>, dove le notizie filtravano maggiormente, era facile cogliere gli

<sup>1</sup> Già il 13 novembre un informatore romano riferiva al ministero della Cultura popolare:

«Gli umori del pubblico della Capitale che da alcuni giorni erano generalmente cattivi, si sono fatti ora ancor peggiori; ed eguali notizie si rilevano da persone che giungono a Roma dalle varie Provincie d'Italia. Questi pessimi umori sono determinati dalle notizie che circolano sempre peggiori sui fatti militari in Albania... Il pubblico commenta assai aspramente queste voci; e dice che i fatti sono gravissimi e dolorosi in sé e per sé, ma che peggiore è la figura morale che fa il nostro Paese, il quale mostrerebbe di non essere capace di battere una piccola nazione come la Grecia. Si criticano molto gli Alti Comandi e si dice che questi avrebbero fatto fare all'Italia una figura così brutta, come mai avvenne in passato da Adua in poi; si aggiunge che nella Grande Guerra il nostro Esercito seppe coprirsi di vera e grande gloria, mentre ora ad esso si fanno fare brutte figure, che lo discreditano dinanzi all'opinione pubblica mondiale e soprattutto dinanzi ai tedeschi.

Si dice dal grosso pubblico che i soldati sono ottimi, ma che invece sarebbe difettantissima, scadente, tutta la parte che riguarda la organizzazione, l'armamento e gran parte dei Comandi; che si fanno le cose con eccessiva leggerezza, che si danno troppi posti anche di comando a persone che non ne hanno i meriti, che troppo le raccomandazioni terrebbero il posto del merito reale. E così si costruirebbero organizzazioni che ad un serio, grave collaudo non riescono a resistere. In tutti gli ambienti, dove più e dove meno, si odono discorsi vivacissimi del genere e fatti anche in termini e con tono niente simpatici per il Regime» (ACS, *Min. Cultura Popolare, Gabinetto*, b. 191).

<sup>2</sup> Durante tutta la guerra Roma fu una vera fucina di voci raccolte ai margini del potere, e messe insieme in modo più o meno arbitrario e fantasioso sulla base di personali stati d'animo, interessi spesso tutt'altro che limpidi (apparire ben informati ed introdotti nei meandri della pubblica amministrazione), suggestioni e voci provenienti da singoli gruppi fascisti in lotta tra di loro, ecc. Questo turbinio di voci si diffondeva a chiazza d'olio anche tra la popolazione della capitale, contribuendo a tenerla in una condizione di malessere e di agitazione psicologica e di critica costante verso tutto e tutti e della quale non si trova corrispettivo in nessun'altra grande città. Questa particolare condizione di Roma può forse spiegare almeno in parte i grossolani errori di valutazione della situazione interna italiana che si riscontrano nei rapporti inviati a Washington dall'ambasciata americana a Roma in questi mesi e anche successivamente (dalla Santa Sede). Per le reazioni suscitate dal fallimento dell'attacco alla Grecia basti dire che, secondo quanto Alexander Kirk (di passaggio per Roma) scrisse il 15 dicembre a Sumner Welles (e questi trasmise a Roosevelt), esse sarebbero state tali da poter provocare un'«aperta ribellione» contro il regime e la sua sostituzione con una dittatura militare (F. D. Roosevelt Library, PSF, 57, «Italy-1941»).

stati d'animo particolari e le lotte sotterranee tra i vari ambienti politici e militari, e da Roma si diffondevano potenziati in tutta Italia, rimbalzando anche tra i militari in Grecia e in Africa settentrionale<sup>1</sup>. Detto questo va per altro detto anche che tra lo sdegno e le critiche della borghesia e in particolare di quella che, per intenderci, può essere definita «intellettuale» e «patriottica» e quelli espressi dal resto del paese vi era una notevole differenza. Per la prima ciò che si stava consumando era un grande dramma *nazionale*, per le masse si trattava soprattutto di un dramma *personale*, in cui il fatto ideale, patriottico, nazionale passava in sott'ordine – se addirittura non scompariva – rispetto ai problemi quotidiani della vita che l'andamento negativo delle operazioni militari, per un verso, aggravava e, per un altro, proiettava in un futuro non solo sempre più oscuro, ma soprattutto sempre più lontano, sino a farne molto spesso l'unico problema veramente sentito e potenzialmente in grado di influire sull'atteggiamento delle masse stesse. Tipico è a questo proposito il quadro della situazione in provincia di Venezia (ma il discorso vale un po' per tutto il paese) che quel questore delineava al capo della polizia verso la fine dell'anno<sup>2</sup>:

In linea di massima si può affermare che non esiste più in provincia un tipico sovversivismo. Eliminati i residuali elementi eccitatori delle masse, è scomparsa infatti ogni opera di propaganda organizzata.

Sussiste, invece, un largo malcontento a sfondo antifascista, determinato dalle meno felici condizioni economiche di alcune classi, che si palesa in recriminazioni – sia pure pavidamente dissimulate.

Peraltro nessun fatto di disfattismo politico ed economico si è finora rilevato, così da consentire l'applicazione di più severe misure, che non la diffida e la sospensione di qualche pubblico esercizio, centro di vociferazioni.

In definitiva, ridotte e quasi scomparse anche le piccole manifestazioni di antifascismo, si nota oggi piuttosto *l'assillante e persistente reclamo di migliorie economiche*, che non le dichiarazioni di convinzioni politiche, a sfondo antifascista od antinazionale...

Le previsioni meno ottimistiche sulla durata del conflitto, i dubbi sulla possibilità di immediata utilizzazione dei vantaggi sperati – specie se paragonati col

<sup>1</sup> Tra le voci che presero quasi subito a circolare e a diffondersi vi furono quelle su imminenti rimaneggiamenti del governo, in particolare sull'allontanamento da esso di Ciano (che sarebbe stato sostituito da Grandi) del sottosegretario per gli affari albanesi Z. Benini, di R. Ricci, di R. Riccardi (sostituito da Di Revel che avrebbe lasciato le Finanze a V. Cini) e su manovre per portare Farinacci all'Interno (ACS, *Min. Cultura Popolare, Gabinetto*, b. 195, rapporti da Roma in data 6 e 14 dicembre 1940). Di queste voci cfr. gli echi in P. CALAMANDREI, *Diario 1939-1945* cit., I, pp. 270-89. Grande incremento ebbero anche le voci sulla relazione tra Mussolini e la Petacci (della quale prima fuori dagli ambienti intorno a Ciano e più vicini a palazzo Venezia, si parlava relativamente poco) e sul «rammollimento» del «duce» e il suo trascurare gli affari di stato in conseguenza di essa, nonché quelle sugli arricchimenti di molti gerarchi e in particolare di Ciano. Ampi resoconti su tutte queste voci venivano trasmessi ai loro governi dalle ambasciate e dai corrispondenti neutrali accreditati a Roma e non di rado passavano poi sulla stampa straniera, soprattutto americana (cfr. F. D. Roosevelt Library, PSF, 58, «Italy-1941», rapporti di W. Phillips a S. Welles e Roosevelt).

<sup>2</sup> ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris.*, 1941, b. 58, fasc. K1B-15, sottofasc. «Venezia», rapporto in data 22 dicembre 1940.

dispendio bellico – le presenti restrizioni e le meno fortunate vicende di guerra dell'ultimo periodo, hanno trasformato lo stato di fiduciosa attesa in quello di incertezza ansiosa, che le varie classi considerano – eliminando ogni elemento a carattere ideale – solo alla stregua dei loro personali interessi.

Novembre e dicembre segnarono forse il momento di maggior depressione e di maggiori critiche verso il regime. Lo conferma indirettamente il tono allarmato con cui i carabinieri riassumevano le «condizioni dello spirito pubblico» nel «promemoria per il Duce» relativo al mese di dicembre, un tono che non si riscontrerà più sino alla fine del 1942 e ai primi mesi del 1943<sup>1</sup>:

Lo stato d'animo di tutte le categorie sociali è sostanzialmente disorientato e assai depresso.

Il fenomeno, che appare degno di seria considerazione, è senza dubbio causato anche dal malessere economico divenuto molto sensibile, ma trae la sua prima origine dalla profonda vivissima amarezza per i nostri insuccessi, che, mentre favoriscono severi commenti ed aspre critiche, hanno determinato ed accentuato uno stato di perplessità e di preoccupazione.

Prevale nelle varie province l'opinione che le attuali sfortunate vicende siano dovute alla impreparazione del paese alla guerra ed a errori di carattere militare e politico, ai quali molti invocano di mettere riparo con urgenti e radicali provvedimenti.

Non si sono finora notate pubbliche esplosioni di collera e molti affermano che ciò sia dovuto, più che a spirito di disciplina, al timore di incorrere in gravi sanzioni; ma oltre l'osservazione superficiale si intravede facilmente che in ogni caso v'è una situazione di grave malumore, che prendendo le mosse dai sacrifici sopportati dal popolo con compressione delle necessità, invoca la punizione dei responsabili, la eliminazione delle cause dei dannosi eventi ed in particolar modo un mutamento d'indirizzo nella condotta della guerra.

È poi da porsi in rilievo che l'orizzonte di speranze per una rapida soluzione della lotta si è tra le masse molto offuscato, tal che molti, constatando che le nostre forze armate, per difetto di mezzi, sono costrette a cedere di fronte al nemico, si domandano con viva preoccupazione cosa possa accadere in avvenire. Ciò pone in evidenza che nel popolo va declinando la fiducia; si sente spesso ripetere che sarebbe da preferirsi un sollecito intervento dell'alleato, anche se da ciò dovesse conseguire una ulteriore scossa al nostro prestigio.

Anche in gennaio e per buona parte del febbraio 1941 l'atmosfera si mantenne comunque assai tesa e depressa, al punto che persino nella corrispondenza tra le famiglie e i militari – che pure si sapeva essere sottoposta a censura – si riscontravano «aperte critiche all'opera dei capi»<sup>2</sup>. Oltre alla perdurante precarietà della situazione sul fronte greco-albanese, molto contribuivano l'andamento sfavorevole della guerra anche in Africa

<sup>1</sup> ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris. (1922-1943)*, b. 164, fasc. 23.

<sup>2</sup> NAW, *Collection of Italian military records*, I.T., 1079, «SIM - Relazioni Censura - 1941», promemoria relativo alla seconda metà del febbraio 1941.

setteentrionale e in Etiopia<sup>1</sup>, i bombardamenti su varie città (Palermo, Catania, Messina, Trapani, Reggio Calabria, Napoli, Milano, ecc.), un certo peggioramento della situazione economica, in realtà non molto sensibile, ma tale da apparire in quel momento la controprova della gravità della condizione del paese, il diffondersi di improvvisi allarmismi (ricordiamo solo i più significativi relativi ad un possibile sfollamento «coattivo» di Catania, Torino, Genova e Milano, all'invio in Portogallo dei bambini e dei ragazzi sino a quindici anni di età della Puglia meridionale in previsione di uno sbarco nemico e ad una prossima svalutazione della lira e dei titoli di Stato) e il sempre più diffuso ascolto delle trasmissioni in italiano delle radio inglese e svizzera (da alcuni considerate «la fonte prima» delle «oscillazioni» e dei «dubbi» «nella coscienza popolare»)².

Un graduale allentamento della tensione cominciò a verificarsi solo verso la fine di febbraio. La spiegazione che ne diede la polizia fu, per un verso, che la «coscienza del popolo» si era data ragione della «nuova situazione creatasi» e, per un altro verso, che era cessata l'«inopportuna propaganda» che nei primi mesi della guerra, «svalutando sistematicamente le forze avversarie ed esaltando la potenza della nostra attrezzatura bellica», aveva suscitato «un facile ottimismo», tramutatosi repentinamente in un'ecce-

<sup>1</sup> Nel rapporto settimanale al capo della polizia del questore di Roma del 12 febbraio 1941 si legge a questo proposito:

«Lo scoramento ed il disappunto determinati dall'andamento delle operazioni militari in Africa si è, nella settimana, viepiù accentuato a causa della caduta di Bengasi, determinando una maggiore estrinsecazione di commenti, improntati ad amarezza... La stessa impressione esiste per quanto riguarda i fatti militari nell'Africa Orientale... Non si ha, d'altra parte, ancora le sensazioni di un'intima collaborazione operante e tecnica, delle forze armate dell'Asse, o che tale cooperazione abbia, quanto meno, raggiunta misura adeguata alle esigenze della situazione... E convincimento generale che la guerra sta per entrare in una fase di maggiore violenza che potrebbe essere la fase conclusiva» (in *Archivio Palma*).

<sup>2</sup> L'ascolto delle radio straniere aveva registrato un aumento sin dalle settimane precedenti l'entrata in guerra ed era andato crescendo (specie tra i ceti borghesi) nonostante il rischio di incorrere in sei mesi di detenzione e 10 000 lire di multa e sebbene le trasmissioni fossero, specie nelle aree urbane, disturbate ad arte. In un primo momento le trasmissioni di Radio Londra pare non avessero riscosso grande successo poiché diffondevano notizie sulla situazione interna italiana spesso imprecise e inattendibili. Con l'inizio delle operazioni contro la Grecia (che, oltre tutto corrispose ad una riorganizzazione dei servizi radiofonici inglesi e a un aumento delle ore di trasmissione che passarono da 3,30 a 14 al giorno, cfr. A. BRIGGS, *The history of broadcasting in the United Kingdom*, III, London 1970, p. 485) l'ascolto aumentò però in misura notevole. Da documenti di polizia risulta che esso si diffuse anche nelle campagne (dove sino allora era stato molto ridotto) e che avveniva talvolta persino presso locali pubblici. Un primo inasprimento delle pene (che furono triplicate) adottato nell'aprile 1941 non ottenne alcun risultato significativo e lo stesso sarebbe avvenuto dopo un ulteriore giro di vite adottato nel gennaio 1942: l'ampiezza del fenomeno era ormai tale da rendere l'applicazione dei provvedimenti repressivi non solo assai difficile, ma controproducente. Molto ascoltati erano in particolare i notiziari (molto meglio fatti e molto più veritieri che all'inizio) e i commenti (alla preparazione dei quali concorrevano vari antifascisti italiani). Con l'estate 1941 alle trasmissioni di Radio Londra (e ai notiziari di Radio Monteceneri, pure molto seguiti) si aggiunsero quelle di Radio Mosca e di Radio Milano libertà (che trasmetteva pure dall'Urss). Con la fine del 1942 e soprattutto con l'occupazione, l'anno dopo, della Tunisia e i preparativi per lo sbarco in Sicilia, alle trasmissioni inglesi e a quelle americane già in atto dalla fine del 1941 si aggiunsero quelle organizzate dall'OSS, cfr. L. C. SOLEY, *Radio Warfare. OSS and CIA subversive propaganda*, New York - London 1989, pp. 102 sgg. Cfr. M. PICCIALUTI CAPRIOLI, *Radio Londra 1939-1945*, Bari 1979; *Radio Londra 1940-1945. Inventario delle trasmissioni per l'Italia*, 2 voll., a cura di M. Piccialuti Caprioli, Roma 1976; nonché per la pubblicistica del tempo, v. ARALDI, *La guerra delle parole. Il fallimento della propaganda inglese*, Bologna 1942; R. ALESSI, *La strada e la vita*, Milano 1942, pp. 174 sgg.; E. M. GRAY, *Il filo di Arianna*, Milano-Roma 1942, pp. 115 sgg.

siva demoralizzazione di fronte ad una realtà rivelatasi del tutto diversa<sup>1</sup>. Da parte più propriamente fascista, decisivo fu altresì considerato l'effetto catalizzatore del discorso pronunciato, dopo un silenzio di mesi, da Mussolini il 23 febbraio al teatro Adriano di Roma. Secondo l'ambasciatore statunitense a Roma<sup>2</sup> il vero motivo era da cercare altrove: nel diffondersi della convinzione che i tedeschi avrebbero risolto la situazione in Grecia e, tornata la buona stagione, sarebbero sbarcati in Inghilterra, sicché la guerra sarebbe finita verso settembre e l'Italia avrebbe potuto comunque sedersi al tavolo della pace tra i vincitori.

Il prestigio di cui a quest'epoca godevano le armi tedesche era tale che la spiegazione dell'ambasciatore Phillips è quella che in definitiva più si avvicina al vero. Ciò non vuol dire però che si debba negare validità alle altre. Il discorso di Mussolini, che Göbbels, nonostante i suoi furori antitaliani, considerò «straordinariamente abile»<sup>3</sup>, perché fu sottoposto da Radio Londra ad una critica tanto martellante da far pensare che non escludesse che potesse avere qualche effetto sugli italiani e che la stampa neutrale (anche quella svizzera) considerò in genere improntato a «notevole franchezza» e dunque in grado di incidere in qualche misura sull'opinione pubblica italiana<sup>4</sup>, dovette infatti avere un certo effetto; e la polizia non sbagliava neppure essa quando attribuiva l'allentamento della tensione ad una sorta di presa di coscienza della nuova situazione e la metteva in relazione con il mutato registro della propaganda del regime; mutato registro nel cui quadro va visto anche lo stesso discorso di Mussolini; storicamente il problema non è stabilire quale delle tre spiegazioni accettare e quali respingere, ma capire come esse si integravano tra loro.

Anche se il discorso del 23 febbraio fu indubbiamente abile, attribuirgli un ruolo decisivo sarebbe sopravvalutare il prestigio che Mussolini ancora godeva, estenderne arbitrariamente gli effetti a una parte di coloro che non lo subivano più o lo subivano solo in misura molto ridotta, ma che – qui sta il punto – o non sapevano rassegnarsi all'idea di una sconfitta tanto ignominiosa o non vedevano per l'Italia vie d'uscita dal vicolo cieco in cui il «duce» l'aveva condotta o – ed erano i più – ritenevano ancora che la guerra comunque l'avrebbe vinta la Germania. Solo se collocato nel triplice contesto *a)* di questo stato d'animo che caratterizzava in quel momento la maggioranza degli italiani e ne condizionava in larga misura le reazioni; *b)* della convinzione di Mussolini che, nonostante la sua gravità,

<sup>1</sup> ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris., Statistiche*, b. 4, «Situazione politico-economica del Regno al 31 marzo 1941-XIX».

<sup>2</sup> F. D. Roosevelt Library, PSF, 58, «Italy-1941», W. Phillips a Roosevelt, 24 febbraio 1941.

<sup>3</sup> Cfr. J. GOEBBELS, *I diari 1939-1941* cit., p. 296 (24 febbraio 1941).

<sup>4</sup> Sugli echi e commenti stranieri al discorso di Mussolini cfr. ACS, *Min. Cultura Popolare, Gabinetto*, b. 5, fasc. 51, «Discorsi del Duce».

la tensione determinatasi sarebbe diminuita non appena la situazione militare fosse migliorata<sup>1</sup>; c) del mutamento che le vicende militari greche e libiche (e queste anche più di quelle, ch  la sconfitta subita in Africa era meno dissimulabile, se non altro per la misura dell'arretramento a cui le truppe italiane erano state costrette e il numero dei prigionieri caduti in mano inglese, e non poteva essere attribuita, almeno in parte, all'inclementa della stagione invernale, come invece si cercava di fare per quella in Grecia) imposero un po' a tutto il modo con cui la stampa e la radio e, in genere, l'apparato propagandistico del regime avevano prospettato sino allora la guerra, le ragioni per le quali l'Italia era scesa in campo, le sue prospettive, ecc.; solo in questo contesto, dicevamo, il discorso acquista infatti il suo pieno significato, se ne pu  valutare l'*abilit * e comprenderne talune sottolineature e reticenze non prive di valore per capire meglio sia la psicologia di Mussolini sia il suo *modus agendi*.

L'impostazione data da Mussolini al discorso<sup>2</sup> si fondava tutta su tre concetti chiave; quello di una «virile» franchezza – in parte voluta, in parte impostagli dalla necessit  di tener conto di quanto gi  tutti sapevano grazie alle trasmissioni radio inglesi e svizzere – nel riconoscere la gravit  delle sconfitte subite:

Noi diciamo pane al pane, vino al vino, e quando il nemico vince una battaglia,   inutile e ridicolo cercare, come fanno appunto nella loro incommensurabile ipocrisia gli inglesi, di negarla o minimizzarla.

Un'intera armata, la decima,   stata travolta quasi al completo con uomini e relativi cannoni. La quinta squadra aerea si   quasi letteralmente sacrificata. Dove possibile, si   resistito con accanimento e talvolta con furore.

Poich  noi facciamo questo riconoscimento,   inutile che il nemico gonfi le cifre del suo bottino;

quello di un'assoluta fiducia nella forza spirituale, nella «maturit  nazionale» e nelle capacit  di recupero del popolo italiano:

Gli eventi vissuti in questi mesi esasperano la nostra volont  e devono accentuare contro il nemico quell'odio freddo, cosciente, implacabile, odio radicato in ogni cuore, diffuso in ogni casa, che   un elemento indispensabile per la vittoria... Dall'11 novembre, da quando gli aerosiluranti inglesi, partiti non da basi greche, ma da una nave portaerei, fecero il colpo che noi, del resto, abbiamo accusato a Taranto, le vicende della guerra ci sono state avverse. Bisogna riconoscerlo. Abbiamo avuto delle giornate grigie.   la vicenda di tutte le guerre. In tutti i tempi.

<sup>1</sup> Il giorno prima di pronunciare il discorso, Mussolini, scrivendo ad Hitler, aveva tratteggiato il seguente quadro della situazione interna: «Non vi   dubbio che dall'11 novembre ad oggi abbiamo attraversato un periodo nero e abbiamo dovuto dare al popolo italiano una serie di notizie ingrate. Il popolo italiano ne ha sofferto, ma tutto ci  non ha avuto riflessi di carattere politico per il regime. Solo la ben nota stupidit  inglese poteva pensarlo o sperarlo. La tensione oggi esistente si alliever  non appena il vento cambier  di direzione e non appena qualche buon bollettino di guerra potr  essere diramato agli italiani che ansiosamente lo aspettano» (DDI, s. IX, VI, p. 617).

<sup>2</sup> Lo si veda in MUSSOLINI, XXX, pp. 49 sgg.



Pensate alle puniche. Canne sembra schiantare Roma. Ma, a Zama, Roma distrugge Cartagine, e la cancella dalla geografia e dalla storia, per sempre.

La nostra capacità di recupero, nel campo morale e materiale, è semplicemente formidabile e costituisce una delle peculiari caratteristiche della nostra razza... È supremamente ridicolo speculare su un eventuale cedimento morale del popolo italiano. Questo non accadrà mai. Parlare di paci separate è da deficienti. Churchill non ha la minima idea delle forze spirituali del popolo italiano e di quello che può il fascismo;

e, infine, quello della sicura vittoria finale:

Specie in questa guerra..., è la battaglia finale che conta. Che si dovrà combattere duramente è certo, che si dovrà combattere a lungo è anche molto probabile, ma il risultato finale è la vittoria dell'Asse.

La Gran Bretagna non può vincere la guerra. Ve lo dimostrerò con un rigore strettamente logico. Qui l'atto di fede è suffragato dal fatto. Questa dimostrazione parte da una premessa dogmatica, e cioè che l'Italia, qualunque cosa accada, marcerà con la Germania, a fianco a fianco, sino alla fine.

Coloro che fossero tentati di supporre qualche cosa di diverso, dimenticano che l'alleanza fra la Germania e l'Italia non è soltanto fra due eserciti o due diplomazie, ma fra due popoli e due rivoluzioni, destinate a dare l'impronta al secolo... Il potenziale bellico della Germania non solo non è diminuito dopo diciassette mesi di guerra, ma è aumentato in proporzioni gigantesche... Gli armamenti germanici sono, per qualità e quantità, infinitamente superiori a quelli dell'inizio della guerra. La Germania non ha ancora portato al limite l'impiego dei suoi effettivi umani. Come, del resto, l'Italia... Mentre nella guerra mondiale la Germania era isolata in Europa e nel mondo, oggi l'Asse è arbitro del continente ed è alleato col Giappone... L'Europa quindi, fatta eccezione del Portogallo, della Svizzera, e, per qualche tempo ancora, della Grecia, è tutta al di fuori della Gran Bretagna e contro la Gran Bretagna.

Con questa situazione si è determinato un capovolgimento nettissimo di quanto accadde nel 1914-1918. Allora il blocco era un'arma terribile nelle mani della Gran Bretagna; oggi è un'arma spuntata, poiché, da bloccante, la Gran Bretagna è diventata bloccata dalle forze aeree e navali dell'Asse e sarà sempre più bloccata sino alla catastrofe.

Il morale dei popoli dell'Asse è infinitamente superiore al morale del popolo inglese. L'Asse lotta nella certezza della vittoria, la Gran Bretagna lotta perché, come ha detto Halifax, non ha altra scelta...

La Gran Bretagna è sola. Questo isolamento la spinge verso gli Stati Uniti, dai quali invoca disperatamente e urgentemente soccorso. Il potenziale industriale degli Stati Uniti è certamente grandioso, ma, perché l'aiuto giovi, i rifornimenti devono: a) giungere tranquillamente in Inghilterra; b) essere di tale mole non solo da compensare le distruzioni avvenute e quelle che avverranno degli impianti industriali della Gran Bretagna, ma da determinare una superiorità sulla Germania, il che è impossibile, perché con la Germania lavora ormai in uomini, macchine, materie prime, l'intero continente europeo.

Quando la Gran Bretagna cadrà, allora la guerra sarà finita...

Tutto impostato in queste tre chiavi, il discorso si concludeva con un'affermazione che merita di essere sottolineata, poiché mostra come a

Mussolini, nonostante la sua convinzione che le «oscillazioni psicologiche» provocate da singole vicende belliche non fossero che episodi di scarsa importanza, non sfuggisse affatto la gravità della «tensione» che travagliava il paese e come il discorso fosse stato da lui pensato e costruito per placarla e ridar fiducia agli italiani. Attento sino alle minime sfumature: è tipico il suo richiamarsi al remoto e per molti addirittura non facilmente comprensibile episodio di Canne (a cui però faceva seguire quello a Zama e alla distruzione «per sempre» di Cartagine) e non a quello di Caporetto, ben più vicino e comprensibile a tutti, ma, proprio per questo, più gravido di ricordi, di echi negativi che egli non voleva risvegliare in alcun modo; e pronto a ricorrere, pur di riuscirvi, ad ogni argomento, a quelli dei quali era convinto, come a quelli nei quali meno credeva, ma che in quelle circostanze era dispostissimo ad usare a piene mani per rincuorare gli italiani e far apparire loro la vittoria una meta sicura, alla quale dovevano tendere anche per i vantaggi materiali che ne avrebbero tratto<sup>1</sup>. Tutto si può dire, ma non che Mussolini pensasse che gli italiani stessero affrontando la prova della guerra in modo esemplare e che già solo per questo meritassero la vittoria. Le lamentazioni e gli sfoghi in proposito conservatici dal diario di Ciano<sup>2</sup> sono più che sufficienti a provarlo. Eppure nella chiusa del discorso non mancò di far vibrare anche questa corda: «il popolo italiano, il popolo fascista merita e avrà la vittoria... le privazioni, le sofferenze, i sacrifici che dalla quasi unanimità degli italiani e delle italiane vengono affrontati con coraggio e con dignità che può dirsi veramente esemplare, avranno il loro compenso»<sup>3</sup>. Altri passaggi del discorso pure da sottolineare sono quello relativo alle operazioni in Africa settentrionale alle quali Mussolini dedicò molto spazio, a differenza di quelle contro la Grecia (alle quali si riferì quasi *en passant*, solo per elogiare il comportamento della divisione «Julia» e assicurare che, con la stagione favorevole, in primavera, sarebbe venuto «il bello») assai probabilmente perché la sconfitta subita da un capo militare come Graziani, da tutti considerato, con Badoglio, di grandi capacità, gli faceva giuoco per attribuire ogni responsabilità ai militari e controbattere indirettamente coloro che biasimavano l'allontanamento di Badoglio dal Comando supremo considerandolo un espediente per scaricare di ogni responsabilità i politici e lo stesso Mussolini<sup>4</sup>; quello volto a

<sup>1</sup> Prendendo spunto dai lavori di recupero e di riassetto delle navi silurate a Taranto, Mussolini affermò: «Tecnici ed operai hanno lavorato giorno e notte, fornendo una convincente dimostrazione non solo della loro capacità professionale, ma del loro patriottismo. A guerra finita, nel rivolgimento sociale mondiale che ne conseguirà, con una più giusta distribuzione delle ricchezze della terra, dovrà essere tenuto e sarà tenuto conto dei sacrifici sostenuti e della disciplina mantenuta dalle classi lavoratrici italiane. La rivoluzione fascista farà un altro passo decisivo in tema di raccorciamento delle distanze sociali» (MUSSOLINI, XXX, p. 57).

<sup>2</sup> Cfr. G. CIANO, *Diario cit.*, *passim*.

<sup>3</sup> MUSSOLINI, XXX, p. 58.

<sup>4</sup> «Lo sforzo compiuto per potenziare militarmente la Libia risulta da queste cifre: solo nel periodo che

cercare di fugare la convinzione che ormai cominciava a farsi strada in molti che se l'Inghilterra si fosse trovata alle corde gli Stati Uniti sarebbero scesi in guerra per aiutarla e, a maggior ragione, qualsiasi timore che Berlino e Roma fossero addirittura loro a volerli coinvolgere nel conflitto<sup>1</sup>; e quello con il quale il «duce» cercò di presentare nella luce meno umiliante per l'Italia gli aiuti («la cooperazione») che aveva dovuto chiedere alla Germania e la presenza sul suolo nazionale di truppe tedesche, il cui comportamento già cominciava oltre tutto a suscitare malumori tra la popolazione<sup>2</sup>.

Né va dimenticato che il discorso di Mussolini, per quanto espressione talvolta personalissima delle sue preoccupazioni e del suo modo di concepire ed affrontare il rapporto con il paese, fu pronunciato dopo due mesi e più da quando Pavolini era intervenuto per rettificare il tiro e il tono della stampa, della radio e, in genere, della propaganda del regime<sup>3</sup>.

va dal 1° ottobre 1937 al 31 gennaio 1941 sono stati mandati in Libia quattordicimila ufficiali e 396 358 soldati e costituite due Armate, la quinta e la decima. Questa contava dieci divisioni fra nazionali e libiche. Nello stesso periodo di tempo sono stati mandati millenovecentoventiquattro cannoni di tutti i calibri e molti di essi di costruzione e modello recenti, 15 386 mitragliatrici, undici milioni di colpi di artiglieria, 100 344 287 265 colpi per le armi portatili; 127 877 tonnellate di materiali del genio; ventiquattromila tonnellate di vestiario ed equipaggiamento; settentasettantanove carri armati con una certa aliquota di pesanti; 9584 automezzi vari; 4809 motomezzi.

Queste cifre dimostrano che alla «preparazione» della difesa della Libia era stato dedicato uno sforzo che si può chiamare imponente...

Fu tra l'ottobre ed il novembre che la Gran Bretagna radunò e schierò contro di noi il complesso delle sue forze imperiali reclutate in tre continenti e armate dal quarto, concentrò in Egitto quindici divisioni ed una massa considerevole di mezzi corazzati e li scagliò contro il nostro schieramento in Marmarica, che aveva in prima linea le divisioni libiche, valorose e fedeli, ma non molto idonee a sostenere l'urto delle macchine nemiche. Ebbe così inizio, il 9 dicembre, la battaglia in anticipo su quella da noi preparata di cinque o dieci giorni e che, dopo due mesi circa, ha condotto il nemico a Bengasi» (MUSSOLINI, XXX, pp. 52 sg.).

<sup>1</sup> «Per vincere l'Asse, gli eserciti della Gran Bretagna dovrebbero sbarcare nel continente, invadere Germania e Italia, sconfiggerne gli eserciti, e questo nessun inglese, per quanto squilibrato e delirante dall'uso e dall'abuso degli stupefacenti e degli alcoolici, può nemmeno sognarlo.

Lasciatemi dire ora che quanto accade negli Stati Uniti è una delle più colossali mistificazioni che la storia ricordi.

Una illusione e una menzogna stanno alle basi dell'interventismo americano: l'illusione che gli Stati Uniti siano ancora una democrazia, mentre sono, di fatto, una oligarchia politico-finanziaria dominata dall'ebraismo, attraverso una forma personale di dittatura; la menzogna che le potenze dell'Asse vogliano attaccare, dopo la Gran Bretagna, l'America.

Né a Roma, né a Berlino, si covano fantastici progetti del genere. Tali progetti non potrebbero partire che da una inclinazione manicomiale. Totalitarî certo lo siamo e lo saremo, ma coi piedi sulla dura terra» (ivi, pp. 57 sg.).

<sup>2</sup> «La cooperazione, offerta dal Führer, che reparti aerei e corazzati germanici attuano nel Mediterraneo, non è che la riprova che tutti i fronti sono comuni e che lo sforzo è comune. I germanici sanno che l'Italia regge oggi sulle sue spalle il peso di un milione di soldati fra britannici e greci; di millecinquecento-duemila velivoli; di altrettanti carri armati; di migliaia di cannoni; di almeno cinquecentomila tonnellate di naviglio militare.

La cooperazione fra le due Forze Armate si svolge sopra un piano di cameratesca, leale, spontanea solidarietà. Sia detto per gli stranieri, pronti sempre alla malvagia diffamazione, che il contegno dei soldati germanici in Sicilia ed in Libia è, sotto ogni riguardo, perfetto, degno di un forte esercito e di un forte popolo, educato a una severa disciplina» (ivi, p. 55).

<sup>3</sup> Sulla stampa durante gli anni della guerra manca qualsiasi approfondito studio d'insieme, alcuni saggi dedicati a singoli giornali restano alla superficie dei problemi; per la radiofonia cfr. A. MONTICONE, *Il fascismo al microfono. Radio e politica in Italia (1924-1945)*, Roma 1978, pp. 177 sgg.; sulla cinematografia e in par-

Sin dal 10 giugno Pavolini – lo abbiamo detto – aveva raccomandato di non svalutare militarmente l'avversario e di non abbandonarsi a facili ed eccessivi ottimismo. L'indicazione era però caduta nel vuoto: un po' per l'abitudine all'esaltazione dei «successi» e della «potenza» del fascismo e della superiorità del popolo italiano rispetto agli altri acquisita nel corso di tanti anni di borsa retorica, un po' perché nessuno voleva mostrarsi da meno dei propri colleghi, un po' perché irridere l'avversario, magnificare le doti guerriere e la preparazione degli italiani, ostentare sicurezza nella vittoria finale dell'Asse e fare di ogni episodio bellico un grande fatto d'armi, cavalcare, insomma, la retorica e vellicare i sentimenti più elementari, era più facile, meno pericoloso e personalmente più vantaggioso che sforzarsi di entrare nel merito delle cose, un po', infine, perché lo stesso Pavolini di fronte a questo comportamento dei *mass media* non aveva insistito nelle sue raccomandazioni e aveva ben presto praticamente finito per limitare i propri interventi quasi solo ad una serie di istruzioni circa le notizie da valorizzare o ignorare. All'inizio delle operazioni contro la Grecia aveva sì nuovamente raccomandato di non svalutare il nemico e di non indulgere a facili ottimismo<sup>1</sup>, ma i primi segni di mutamento nel modo (e nel tono) di prospettare le vicende belliche si erano avuti solo quando era apparsa evidente l'estrema gravità delle reazioni suscitate in tutto il paese dall'azione su Taranto e dal fallimento dell'attacco alla Grecia. Di fronte alla caduta dello «spirito pubblico» e al crescente discredito del regime<sup>2</sup>, con i primi di dicembre, allorché anche in Africa settentrionale le operazioni avevano cominciato ad assumere un andamento nettamente sfavorevole alle armi italiane, stampa e radio avevano cambiato tono, attestandosi su una linea che potremmo definire per un verso realistico-patriottica<sup>3</sup> e per

ticolare sui cinegiornali LUCE mancano studi approfonditi sul periodo bellico in senso proprio (non visto cioè in funzione del successivo cinema neorealista); lo stesso dicasi per la propaganda, sia nel suo complesso sia a livello pubblicistico politico. Per l'attività di coordinamento e gli indirizzi di massima del ministero della Cultura popolare cfr. il sempre utile P. V. CANNISTRARO, *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, Bari 1975, pp. 160 sgg., 218 sgg., 257 sgg. e 317 sgg.

<sup>1</sup> Già nel «rapporto ai giornalisti» del 2 novembre Pavolini aveva raccomandato «di impostare sulla Grecia», a meno di fatti veramente importanti, «con tranquillità» e di «evitare assolutamente di fare apprezzamenti o di riportare giudizi, sia in corrispondenze da fuori che in altro modo, sulla lunghezza o brevità della campagna di Grecia» (ACS, *Min. Cultura Popolare, Gabinetto*, b. 75, fasc. «Rapporti ai giornalisti», *sub data*).

<sup>2</sup> Nel «rapporto ai giornalisti» dell'11 dicembre Pavolini parlò addirittura di «una nuova quartarella» che andava formandosi e che andava contrastata non con l'«ottimismo imbecille» ma con la «fierezza» (cfr. *ivi*, *sub data*).

<sup>3</sup> Uno dei temi sui quali Pavolini insistette maggiormente fu quello della «compattezza del popolo italiano» che «in questa, come in tutte le ore dure della sua storia, sente profonda la voce della Patria». La stampa doveva indirizzare tutti i suoi sforzi in questa direzione: «E anche questa parola Patria – disse nel rapporto del 13 dicembre (cfr. *ivi*, *sub data*) – non è male che torni in onore nei nostri fogli perché effettivamente quando i tempi si fanno difficili è quella che tocca la molla segreta e profonda della razza. Quindi niente polemica, niente ricerca di responsabilità che in parte sarebbe impossibile e in parte ingiustificata e in parte intertempistica. Io sento già che al di là di tutti i fenomeni sui quali ci siamo intrattenuti insieme nello scorso rapporto, c'è una ripresa e una reazione in vasti strati del popolo italiano. Una reazione che si può chiamare appunto patriottica, in cui noi bisogna credere e su cui soprattutto bisogna far leva».

un altro di cautela per quel che riguardava tanto gli sviluppi delle operazioni in corso, quanto la durata della campagna di Grecia<sup>1</sup> e dello stesso con-

<sup>1</sup> Un profilo di massima di questa nuova linea è ricostruibile in base alla prima parte del «rapporto ai giornalisti» tenuto il 21 dicembre da Pavolini. In esso (cfr. ACS, *Min. Cultura Popolare, Gabinetto*, b. 75, fasc. «Rapporti ai giornalisti», *sub data*) si legge:

«Circa un dieci o quindici giorni fa la nostra stampa ha assunto un tono diverso da quello che aveva tenuto fino allora o per meglio dire ha toccato alcuni argomenti ed assunto alcuni toni che fin qui erano inconsueti alla nostra stampa e alla nostra propaganda. Ora codesta fase si può dire terminata. Questa fase è stata caratterizzata principalmente da ciò: dal passaggio da una valutazione genericamente ottimistica per dir così dell'andamento della guerra (quale era non solo giustificata ma direi imposta dall'andamento delle operazioni guerresche fino allora – salvo qualche esagerazione in cui qualcuno è caduto e che comunque è stata sempre da me deplorata –), dal passaggio, ripeto, da un tono che non poteva essere che quello, ad un tono diverso. A un certo momento infatti noi per primi abbiamo invitato gli italiani ad una valutazione realistica della guerra, senza quegli ottimismo fuori posto. Nel contempo però abbiamo cercato di ispirare una più fiduciosa certezza nella vittoria finale. D'altra parte abbiamo fatto in ordine sparso, per dir così, alcune puntate contro i vociferatori e i disfattisti che in alcuni giorni particolarmente parevano affiorare, specialmente in certe città e in certi ceti, in numero abbastanza notevole. Abbiamo fatto quindi un richiamo, che è stato efficace e che già ha sortito i suoi effetti, a quello che è lo spirito patriottico del popolo italiano risvegliando quel senso di patriottismo che è necessario nelle grandi ore della vita nazionale.

Tutto questo ha ottenuto, come dicevo dianzi, i suoi risultati nel senso che una certa evoluzione è specialmente avvertibile in provincia più ancora che a Roma, che, come tutte le Capitali, ha sempre una caratteristica particolare...

Ora per quel che riguarda il nostro nemico con tutte le sue appendici più o meno imperiali, quale è la persuasione che noi vogliamo ingenerare nel popolo italiano, quale è il ritratto che vogliamo darne agli italiani in questa fase, in questo momento? Non si tratta prima di tutto di dare per spacciato questo nemico, perché non ci conviene. Quindi qualsiasi impostazione che dia questa sensazione è da scartare senz'altro. Una cosa del genere sarebbe veramente controproducente. Per quel che riguarda il nemico dobbiamo tener presente due esigenze contrastanti e da contemplare e nel cui punto di incontro dobbiamo scegliere la nostra linea. Da una parte non dobbiamo diminuire in niente la visione della potenza del nemico che ci combatte e che noi combattiamo; potenza ed impero mondiali che non dobbiamo diminuire in alcun modo perché questo svalorizza noi ed ogni nostro sforzo oltre che la vittoria; e poi perché l'affermazione di questa potenza dà ragione delle difficoltà che in alcuni periodi siamo costretti a subire. D'altra parte non bisogna perdere di vista la sconfiggibilità di questo nemico perché se offrissero soltanto un panorama di impotenza la gente direbbe: perché allora ci troviamo in questo impiccio? Viceversa il giornale deve dimostrare con ragionamenti e dati di fatto e soprattutto con parole prese dalla bocca stessa del nemico quelli che sono i punti deboli: il contro-blocco dei sommergibili, le difficoltà alimentari e di rifornimento, la stessa dispersione delle sue forze a cui è obbligato nei vari teatri di battaglia, ecc. Tutto questo è necessario perché dà il senso di quello che è l'andamento della guerra e che è la via che secondo noi condurrà il nemico alla sconfitta. Ma, ripeto, si tratta di due esigenze da contemplare. Quindi non parlare del nemico come nave che affonda, perché se l'Inghilterra è una nave che affonda non si vede perché noi troviamo tante difficoltà per piegarla e perché ci continua a dare noie.

Né d'altra parte si devono in nulla sottovalutare le difficoltà effettive in cui l'Inghilterra si dibatte a seguito dell'azione comune dell'Asse.

All'interno verso il popolo italiano non si tratta in alcun modo di imbonire gli italiani né in un senso né nell'altro. Qualche volta (e questi sono pure i doveri della propaganda) occorre creare artificiosamente delle ventate di opinione; ma si sappia che questa non è la situazione attuale. Non si tratta di illudere nessuno in alcun senso, bisogna far vedere agli italiani il senso della realtà delle cose. Quindi senza discostarsi da quella che è la verità complessiva delle operazioni belliche continuare a dare ragionevolmente la fiducia complessiva nel corso della guerra e nella via che si sta seguendo.

Per quel che riguarda le condizioni di vita, le condizioni alimentari specialmente del popolo italiano, anche qui nessun ottimismo facilon e generico perché evidentemente queste difficoltà ci sono. Non solo. Ma non ci conviene nemmeno all'interno sottovalutarle perché sono sacrifici che il cittadino offre al Paese e preferisce che siano qualificati come tali, piuttosto che coperti come qualche cosa di vergognoso. D'altra parte un tasto su cui si può battere è quello comparativo, nel far vedere cioè come si sta in altri paesi nemici, alleati, neutrali, perché se il mal comune non è sempre mezzo gaudio è sempre una parte di gaudio.

In sostanza tutto quello che v'ho accennato finora porta che in questo periodo si sconsigliano i titoli sensazionali, le impostazioni sensazionali. Naturalmente tutto questo che vi dico può cambiare domani mattina se avvenimenti sensazionali si verificano, ma così stando le cose, è meglio tenersi a un tono tranquillo, pacato, ragionato, senza per questo in niente angosciarsi. Tutto questo vi dico anche perché tutto quello che è fatto

flitto. Già prima che, con la seconda metà di gennaio, Pavolini venisse mandato, così come quasi tutti i ministri, da Mussolini al fronte e fosse quindi temporaneamente sostituito alla guida del ministero della Cultura popolare da Gaetano Polverelli (giornalista esperto, ma assai più legato di lui ai tradizionali schemi burocratico-retorici della propaganda), questa linea avrebbe subito alcuni ammorbidimenti e alcuni ritocchi, i primi volti a evitare sia di deprimere viepiù gli animi e determinare una psicosi da «Annibale è alle porte», sia il rischio che, insistendo troppo negli attacchi ai «vociferatori» e ai «disfattisti», si finisse per far credere all'esistenza di un vasto e attivo dissenso<sup>1</sup>, i secondi volti a confortare gli animi degli italiani insistendo molto più che in passato sul tema della potenza militare dell'«alleata Germania» e sulla «cooperazione» sempre più stretta in atto in tutti i campi tra Roma e Berlino. La stessa linea, appunto, sulla quale in sostanza si collocò Mussolini col suo discorso del 23 febbraio<sup>2</sup>.

anche in buonissima fede per colorire in rosa o per far andare quella sera a letto gli italiani più tranquilli, se non è fondato sulla verità si sconta sempre a distanza di pochi giorni o mesi. Quindi dare delle prospettive di vittoria ragionandole va bene, ma sulle operazioni in corso non discostarsi molto da quelli che sono i fatti realmente avvenuti. Tant'è vero che la propaganda avversaria che in questi due ultimi mesi ha avuto argomenti finché ne ha voluti per sbizzarrirsi, ha già errato in eccesso soprattutto per quel che riguarda l'Albania. E oramai circa un mese che si parla della possibilità e poi della necessità, infine della certezza di buttare gli italiani in mare e conquistare tutta l'Albania, così come per la Libia s'è già commesso da parte avversaria l'errore di parlare di cacciata degli italiani dalla Libia, di una marcia verso Tunisi, ecc. ecc. Tutti argomenti che vediamo con gioia trattare dalla propaganda avversaria perché a un certo momento li potremo tirare fuori per dire: voi affermate che avete vinto, ma se i vostri obiettivi erano questi, già mostrate di aver perduto e la nostra resistenza è stata già di per sé stessa una vittoria».

<sup>1</sup> La campagna di stampa contro coloro che non facevano «il loro dovere» fu particolarmente vivace in novembre e dicembre e, sia pure in modi e misure diversi, interessò un po' tutto lo spettro del giornalismo nazionale, quotidiani maggiori, giornali locali e organi giovanili (che raggiunsero i toni più violenti). Già il 13 dicembre Pavolini, che inizialmente l'aveva incoraggiata, ritenne però opportuno porle freno. «Ci sono cose che guadagnano ad essere ripetute ed altre no» affermò nel suo rapporto di quel giorno. «Queste cose all'estero possono essere prese come la documentazione di un'asserita divisione del popolo italiano. Si aggiunga per quel che riguarda i combattenti che essi... possano avere l'impressione che mentre loro combattono c'è alle loro spalle chi discute oppure è in disaccordo». Insomma, ammoniti i «disfattisti» e i «vociferatori», spaventati gli speculatori, meglio era non generalizzare, circoscrivere la polemica, gli attacchi, le denunce a singoli casi particolari e all'ambito della stampa locale e giovanile (non conosciuta e quindi non ripresa all'estero) e favorire invece l'affermarsi di uno stato d'animo di unità patriottica accreditando (e non turbando) l'immagine di un paese concorde e proteso a superare il difficile momento.

Concluse le operazioni in Grecia, quando una parte della stampa locale e quella universitaria soprattutto mostrò di voler continuare la polemica, prese a porre al centro delle sue critiche le «disfunzioni della vita interna» e a parlare di necessità per il regime di affrontare con decisione una serie di problemi sociali senza attendere la fine della guerra, l'atteggiamento verso di essa mutò però rapidamente, sino a giungere ad accusarla di offrire argomenti pretestuosi alla propaganda nemica e di deprimere il morale interno. Tipici sono a questo proposito due sfoghi contro di essa di Pavolini, che, pure, l'aveva in precedenza sostenuta, incoraggiata e difesa dagli attacchi che le erano stati mossi dagli ambienti fascisti più retrivi e che nell'intimo ne condivideva buona parte delle critiche e delle motivazioni di fondo; il primo del 27 settembre 1941: «basta con le prediche dei vari Catoni e Savonarola da strapazzo che montano in cattedra e fanno delle interminate a determinate categorie di cittadini che invece nel complesso sono altamente benemerite»; il secondo del 27 giugno 1942: «Potrà anche esserci qualcuno che specula su coloro che combattono, ma gli saranno tagliate le unghie a suo tempo, quando non sia già in galera. Quindi quelle impostazioni, demagogiche e disfattistiche nei loro risultati pratici, vanno sempre e nettissimamente stroncate ed evitate» (cfr. ACS, *Min. Cultura Popolare, Gabinetto*, bb. 75, 76, 77, *sub date*).

<sup>2</sup> Le vicende militari dell'inverno 1940-41 influirono anche sulla pubblicistica politica e in particolare sul suo modo di presentare il conflitto. Sino allora questo era stato genericamente attribuito soprattutto agli

Nonostante il graduale allentamento della tensione iniziatosi verso la fine di febbraio, agli inizi della terza decade di marzo lo «spirito pubblico» era ancora assai depresso.

«errori di Versailles» e, più in generale, alla secolare «prepotenza» degli anglosassoni, alla loro egemonia e ai loro privilegi politici e strategici soffocatori non solo dell'Italia e della Germania, ma dell'Europa tutta. Da qui la necessità per i paesi dell'Asse, a meno di «rassegnarsi ad una definitiva e irrevocabile superiorità britannica», di rivendicare con la guerra la loro «libertà» e il diritto dei loro popoli alla sicurezza, prosperità economica e potenza.

Col 1941 a questa spiegazione se ne affiancarono altre, tra le quali due sulle quali vale la pena di soffermarsi un momento. Una (in sé non nuova, ma che in genere sino allora aveva costituito solo una sorta di subordinata nell'ambito della maggiore e, per di più prospettata solo da pochi autori) sosteneva che la guerra era necessaria per il futuro dell'Italia non solo all'«esterno» ma anche all'«interno». Per essa il fascismo aveva lasciato in piedi una parte notevole del sistema capitalistico; la guerra avrebbe completato quanto sino allora fatto dalla rivoluzione fascista, abbreviando i tempi di sopravvivenza del sistema capitalistico e affrettando la realizzazione di quello fascista: incominciata come rivoluzione interna, la lotta al «vecchio mondo» doveva, per trionfare completamente, trasformarsi in «guerra rivoluzionaria» all'esterno e all'interno. Un'altra tendeva invece ad attribuire tutta la responsabilità della guerra all'Inghilterra e, dietro di essa, agli Stati Uniti (particolarmente presi di mira dalla pubblicistica fascista già prima della loro entrata in guerra) e a presentare le potenze dell'Asse come costrette ad accettarla per sopravvivere. Assai significativo in questa prospettiva è lo scritto di Giovanni Ansaldo «Come si arrivò all'intervento», apparso nel 1942 nel volume *Due anni di guerra* pubblicato dal ministero della Cultura popolare; una sede e ancor più un autore che per la loro autorevolezza fanno escludere che lo scritto non fosse stato voluto in alto loco, da Ciano se non addirittura dallo stesso Mussolini. In esso non solo era sostenuto che l'Asse non aveva voluto lo scoppio della guerra, ma — ciò che più conta — lo stesso «patto d'acciaio» era presentato come l'estremo tentativo di Mussolini (Ansaldo diceva dell'Asse, ma la sua argomentazione non lascia dubbi sull'intenzione di distinguere la posizione del «duce» da quella di Hitler) di evitare la guerra o, almeno, di procrastinarla al 1942 e oltre; il tutto suffragato tra l'altro con l'esplicito riconoscimento della impreparazione militare dell'Italia nel 1939. Scriveva infatti Ansaldo: «I nostri legionari avevano vinto in Spagna, avevano salvato laggiù la causa della civiltà, e si preparavano a sbarcare e a sfilare in armi; ma le conseguenze del lungo sforzo bellico sostenuto in Spagna si facevano sentire nella consistenza dei nostri mezzi bellici. Noi, durante tre lunghi anni, avevamo mandato nella penisola iberica poco meno di duemila pezzi di artiglieria, quasi mille aeroplani, non meno di duemila mitragliatrici, non meno di mezzo milione di serie complete di equipaggiamento; avevamo, cioè, sostenuto il grosso del peso logistico della guerra spagnola, contro un nemico — i «rossi» — ch'era rifornito da mezza Europa, e per cui lavoravano, in mirabile accordo, fabbriche anglosassoni e fabbriche russe. Ora tutto questo materiale, mandato in Spagna, o non poteva più ritornare, o, se ritornava, non si poteva certo considerare in condizioni molto floride per un suo immediato impiego. Alle cifre di questo materiale, così perduto o logorato in Spagna, bisognava poi aggiungere le cifre di quello che avevamo dovuto mandare nell'Impero, e che dovevamo continuare a mandarvi per le necessità, diciamo così, di ordinaria amministrazione. E si arriva così ad un complesso imponente di mezzi bellici, su cui l'Italia non poteva più contare, nel caso di un improvviso aggravamento della situazione in Europa... Il Duce e il popolo italiano sentivano benissimo che si era ormai sul piano inclinato che conduceva al grande urto, ma sentivano anche che l'interesse italiano consisteva nel guadagnare tempo, per reintegrare quello che s'era dovuto impiegare nella guerra spagnola, e per portare il livello della nostra preparazione al più alto punto possibile. E questa necessità era conosciuta ed era apprezzata pienamente dalla Germania; che — in parte almeno — la risentiva anch'essa.

Si venne così alla stipulazione, a Milano, nel maggio del 1939, del «Patto di Acciaio». Sicuro. Perché questo accordo, presentato a suo tempo da tutti i giornali delle plutocrazie, come la prova della premeditazione aggressiva italiana e germanica, fu proprio il contrario; fu il tentativo estremo, da parte di Mussolini e di Hitler, di mettere un «*alt!*» alle manovre di accerchiamento anglosassone. Con esso, i due Capi, affermando pubblicamente la solidarietà assoluta ed automatica dei rispettivi paesi, miravano a far riflettere i *managers* della guerra, che erano all'opera; miravano ad ottenere almeno che questi, preoccupati di ciò cui andavano incontro, rinviassero di qualche stagione i loro propositi di aggressione. Al fondo del «Patto di Acciaio», c'era la speranza, inespressa ma viva, di poter ancora «agguantare» almeno un paio d'anni di pace e questo carattere del «Patto di Acciaio» è dimostrato dal fatto, ormai noto ai solo mediocremente informati, che esso non prevedeva una solidarietà armata immediata dell'Italia, ma la prevedeva soltanto a cominciare dal 1942. Questa precisazione è la prova migliore che le due potenze dell'Asse non volevano proprio aggredire nessuno; mirava solo a raggiungere, col loro accordo, un effetto morale sugli organizzatori della guerra, e a disgregare e a rallentare le loro macchinazioni» (ivi, pp. 78 sgg.).

Le poco fortunate vicende delle nostre forze armate – si legge in un rapporto in data 24 marzo della Cultura popolare<sup>1</sup> – hanno finito per creare nell'animo della maggioranza del popolo un sentimento quasi fatalista di disinteresse ai fatti d'arme e di profonda irritazione verso il Regime. Molti dicono ormai a gran voce che l'Italia per la sua parte ha ormai perduto la guerra – purtroppo – e che la vittoria dell'Asse si avrà per puro merito della Germania, la quale ci farà pagare ben caro questo suo trionfo. La gente è irritata verso il Regime, perché, dice, in questa guerra l'Italia ha figurato assai meno che non nell'altra grande guerra mondiale, dove il nostro esercito si comportò mirabilmente e fu un serio fattore determinante nella vittoria degli alleati. Alla prova del fuoco ora invece le organizzazioni create o riformate dal Regime avrebbero rivelato il loro fallimento. Nessuna coscienza nuova creata, dicono alcuni, perché all'atto pratico i nostri avrebbero dimostrato e dimostrerebbero scarso spirito combattivo; perché le nostre forze armate sarebbero state portate in guerra con una impreparazione ed una deficienza di mezzi spaventose; perché i posti di comando sarebbero stati dati non alle persone di vero effettivo valore, ma ad arrivisti intriganti e spesso anche volgari affaristi; che il disordine e l'affarismo che si hanno oggi nel campo dell'alimentazione e del razionamento sarebbero scandalosissimi... Si odono oggi più che mai critiche violente contro gerarchi che si sarebbero favolosamente arricchiti e che la frenesia dell'arricchimento non sarebbe stata mai in Italia così sfacciata...

Anche se a dare il tono complessivo era la generale depressione degli spiriti, non mancavano casi – limitati, ma comunque più numerosi che nei primi mesi di guerra<sup>2</sup> – di vociferazioni, scritte murali, diffusione per posta di scritti ostili al regime e alla guerra, canti sovversivi, ecc. e anche di riorganizzazione o costituzione di piccoli gruppi a carattere più propriamente politico; tutti fatti che mostrano come il malcontento e l'irritazione non fossero sempre solo passivi, anche se la generale depressione degli spiriti e la diffusa convinzione che la guerra l'avrebbe vinta la Germania riducevano al minimo le possibilità d'azione e di proselitismo di quei pochissimi vecchi militanti antifascisti e intellettuali che inutilmente si sforzavano di politicizzare il malcontento, finendo però quasi sempre per essere presto individuati e arrestati, il più delle volte tra l'indifferenza generale<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> ACS, *Min. Cultura Popolare, Gabinetto*, b. 195.

<sup>2</sup> A parte i fermi e le denunce per ascolto delle trasmissioni radio inglesi, nel primo trimestre del 1941 la polizia identificò 1107 colpevoli di questo tipo di reati minori. Di essi 21 furono denunciati al Tribunale speciale, 63 all'autorità giudiziaria normale, 108 internati, 122 assegnati al confino, 65 ammoniti, 395 diffidati (cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris., Statistiche*, b. 4, «Situazione politico economica del Regno al 31 marzo 1941-XIX»).

<sup>3</sup> Nel primo trimestre del 1941 la polizia procedette a 178 arresti di «sovversivi» o antifascisti, denunciandone 73 al Tribunale speciale e assegnandone 15 al confino. Le operazioni più importanti ebbero luogo a Torino (51 operai arrestati per costituzione di cellule comuniste e propaganda nelle fabbriche), Vercelli (19 operai comunisti arrestati), Milano (7 arresti di giovani laureati e studenti universitari che avevano costituito una propria associazione antifascista), Fiume-Sussak (29 arresti di elementi vicini al partito comunista), Velletri (26 «antifascisti» arrestati), Cave (13 comunisti e «antifascisti» arrestati), Tivoli (26 «antifascisti» arrestati); a Brescia, infine, fu arrestato un impiegato di banca autore di una falsa lettera di Badoglio in risposta agli attacchi di Farinacci e con lui furono individuate in varie province 77 persone alle quali egli aveva inviato per posta il «libello», un terzo circa delle quali sarebbero state denunciate al Tribunale speciale per aver contribuito alla sua diffusione (cfr. ivi).



Perché lo «spirito pubblico» uscisse dal torpore in cui era precipitato e prendesse ad articolarsi in una serie di reazioni ci vollero, a fine marzo, i primi successi di Rommel in Libia e soprattutto la fulminea liquidazione, il mese dopo, della Jugoslavia e della Grecia, con l'appendice, agli inizi di maggio, dell'occupazione di Creta. Nei ceti popolari (tra i quali nei mesi precedenti si era verificato anche un certo incremento di casi di autolesionismo – sino allora assai rari – per sottrarsi al servizio militare) questi avvenimenti suscitavano spesso una diffusa attesa in una imminente conclusione del conflitto, resa, a livello contadino soprattutto, ancor più fiduciosa dalla convinzione, anch'essa largamente diffusa, che a questo fine «lavorasse intensamente» il Vaticano<sup>1</sup>. Altri settori del paese, soprattutto borghesi, passarono invece quasi senza soluzione di continuità dall'annichilimento e dalla depressione ad uno stato di entusiasmo e talvolta di vera e propria euforia, tant'è che, a metà maggio, l'ambasciatore americano a Roma Phillips avrebbe scritto a Roosevelt che «gli italiani sono di nuovo sicuri della vittoria finale»<sup>2</sup>. A fianco della maggioranza trascinata dall'entusiasmo per le «vittorie dell'Asse», molti, certo, erano coloro che si rendevano conto che i veri e unici vincitori erano i tedeschi, sentivano «in queste vittorie germaniche la riconferma della nostra assoluta inferiorità militare che ancora più bruciante esce dal confronto» e ne paventavano le conseguenze<sup>3</sup>. Su tutto faceva però premio la convinzione che la fine della guerra (a meno di un intervento degli Stati Uniti, che l'avrebbe resa ancora lunga e difficile, ma che i più ritenevano improbabile fidando nell'idea che gli americani non volessero la guerra con il Giappone<sup>4</sup>) fosse ormai questione di mesi, tanto che Pavolini, temendo che, stante questa diffusa convinzione, un prolungarsi oltre il previsto della guerra potesse far seguire all'euforia lo scontro, il 29 aprile, appena tornato a Roma, dovette raccomandare alla stam-

<sup>1</sup> Numerosi ed univoci elementi in questo senso sono offerti dalle relazioni quindicinali del SIM sui servizi di censura postale. In quella relativa alla seconda metà di aprile si legge a questo proposito: «L'esito favorevole delle recenti operazioni belliche ha accentuato le manifestazioni di pacifismo inteso come desiderio di un sollecito ritorno alla normalità, in conseguenza di una rapida vittoria delle armi italiane – Non mancano, peraltro, sporadiche invocazioni alla pace, che devono ritenersi vere e proprie espressioni di stanchezza e di condanna della guerra – Nella maggior parte dei casi invece si tratta di manifestazioni di speranza che una prossima vittoria delle nostre armi porti alla fine del conflitto – In taluni la speranza diventa addirittura certezza – Sono soprattutto i combattenti che si mostrano sicuri di poter fare un sollecito ritorno alle loro case; ad essi fanno eco i familiari» (Naw, I.T., 1079, «Relazioni censura 1941»).

<sup>2</sup> F. D. Roosevelt Library, PSF, 58, «Italy-1941», W. Phillips a Roosevelt, 17 maggio 1941.

<sup>3</sup> Cfr. per esempio, quanto riferiva un informatore del PNF da Milano il 20 aprile 1941 (ACS, PNF, *Situazione politica delle provincie*, fasc. «Milano»): «Vi sono moltissimi pessimisti che vedono l'Italia un protettorato germanico e concludono che se per arrivare alla perdita della propria indipendenza politica economica e militare, sono occorse tre guerre, la perdita dell'Impero, le gravi perdite della marina, il sacrificio delle riserve di materia prima e di oro, la chiusura di tutti i mercati, la perdita di una parte cospicua della flotta mercantile, non vi è certo da essere fieri della politica fin qui seguita e dei risultati ottenuti».

<sup>4</sup> ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris. (1922-1943)*, b. 166, fasc. 28, «Promemoria per il Duce» dei CCRR relativo al maggio 1941.

pa di non «coltivare in alcun modo illusioni circa la brevità del conflitto che non è assolutamente prevedibile»<sup>1</sup>. Né, infine, mancavano coloro nei quali lo scampato pericolo risvegliava sogni ed appetiti (soprattutto riguardo alla Dalmazia<sup>2</sup>) date le circostanze non solo sproporzionati, ma anche controproducenti, ché accrescevano nei tedeschi l'irritazione e il disprezzo verso l'Italia e l'ostilità delle popolazioni delle zone assegnate all'occupazione italiana e offrivano preziosi argomenti alla propaganda inglese.

Piú difficile è dire se e in quale misura questa ripresa dello «spirito pubblico» andò a beneficio del regime. I rapporti di polizia e dei carabinieri sono in proposito talvolta contraddittori e vaghi; in definitiva l'impressione che se ne ricava è però che l'atteggiamento verso il regime non dovette subire mutamenti di rilievo, salvo – ma su ciò torneremo – che da parte del fascismo intransigente e giovanile, che dal superamento della crisi militare e dall'allentamento della tensione interna trassero nuovo vigore per reclamare un rinnovamento di uomini ai vertici del PNF e dello Stato e nuovi, piú decisi indirizzi politico-sociali. Né del resto il regime ebbe il tempo per cercare di sfruttare il miglioramento della situazione e risalire la china. L'attacco tedesco in giugno all'Unione Sovietica infatti prima frenò la ripresa, poi – sfumate le speranze in una nuova fulminea vittoria tedesca e approssimandosi un secondo inverno di guerra – ripiombò la gran maggioranza del paese in una condizione di fatalistica passività di fronte a tutto, acuendo solo le mai sopite preoccupazioni e i malumori per le restrizioni alimentari e il carovita, l'incapacità delle autorità nel contrastare il mercato nero e l'accaparramento, le disfunzioni burocratiche e la corruzione. Di fronte ad una guerra della quale ormai era sempre piú difficile prevedere l'esito finale e soprattutto la durata, agli occhi di settori via via piú consistenti di italiani tutto il resto prese a perdere importanza o, almeno, a passare in secondo piano rispetto ai problemi della vita quotidiana.

Da qui la spiegazione del minore interesse, della minore partecipazione emotiva con i quali furono seguite e vissute ora da una parte degli italiani le vicende militari in Africa settentrionale (controffensiva inglese di novembre-dicembre e nuova offensiva italo-tedesca del successivo gennaio-febbraio) rispetto a quelle del fronte russo, dalle quali si capiva sarebbero dipese la sorte e la durata della guerra, e persino rispetto a quelle nella lontana Africa orientale, che, se si capiva incidevano assai poco sul corso complessivo della guerra, risvegliavano però ricordi, speranze, sogni recenti e non svaniti.

<sup>1</sup> ACS, *Min. Cultura Popolare, Gabinetto*, b. 77, fasc. «Rapporti ai giornalisti».

<sup>2</sup> Tipico quanto annotava il 16 aprile 1941 nel suo diario Luca Pietromarchi: «L'opinione pubblica è sempre piú compatta per la Dalmazia. Si attribuisce limitata importanza all'unione con lo Stato Croato, sempre maggiore invece al possesso della costa dalmata» (in *Archivio Pietromarchi*).

Da qui, ancora, la spiegazione – molto più che non nella sola repressione poliziesca *tout-court* – del rapido spegnersi di quel poco di fermento e di attivismo, di quell'«intensificata azione propagandistica sovversiva», che, pur non riuscendo a trovare forme di aggregazione e di proselitismo e collegamenti effettivi, in un primo momento aveva messo in allarme l'apparato repressivo del regime e lo aveva indotto ad una «particolare vigilanza», e che erano stati suscitati dall'attacco all'Urss in un certo numero di militanti (e soprattutto di ex militanti sino allora «in sonno») e di piccoli gruppi (in genere spontanei) di antifascisti e di «sovversivi» in genere. Significativo è a questo proposito l'andamento delle minute «manifestazioni sovversive» quale risulta dai promemoria mensili dei carabinieri per il «duce»<sup>1</sup>. Nel dicembre del 1940 esse erano state 89; nel gennaio e febbraio 1941 133 e 142; in marzo-maggio, sull'onda della liquidazione dell'*affaire* greco e dell'occupazione della Jugoslavia, erano scese a 116, a 80 e poi addirittura a 58; con l'attacco all'Urss ripresero a salire: 86 in giugno, 98 in luglio, 114 in agosto, 119 in settembre; poi però cominciarono di nuovo a decrescere sino ad arrivare in gennaio e febbraio del 1942 a 70 e 77. La crescente resistenza incontrata dai tedeschi in Russia e il fallimento dei loro propositi di prendere Mosca e Leningrado prima della stasi invernale delle operazioni e – specie ai livelli sociali più bassi – persino l'estensione del conflitto agli Stati Uniti, invece di dar loro nuovo sviluppo, si tradussero infatti soprattutto in altrettanti motivi di scoramento e di passività: via via che le speranze in una rapida conclusione della guerra sfumavano e facevano luogo a un sempre più diffuso stato di rassegnazione, di apatia, di fatalismo, che, per un verso, tutto appiattiva e spesso inghiottiva («nei riguardi della guerra», riferivano a fine dicembre i carabinieri per Roma, ma l'osservazione vale per tutto il paese, «va sempre più estendendosi fra le masse un preoccupante assenteismo che fa sì che assai limitate siano le reazioni per gli avvenimenti favorevoli o contrari») e, per un altro verso, faceva dei problemi quotidiani il perno attorno al quale tutto ruotava e si consumava, e anche gran parte dei fermenti antifascisti prodotti dall'attacco all'Urss si esaurirono come il fuoco di una candela alla quale manca l'ossigeno per ardere. E se il numero delle minute «manifestazioni sovversive» – una sorta di punta emergente dell'*iceberg* dello «spirito pubblico» – avrebbe ripreso a salire in marzo (188), aprile (208) e maggio (245) e con esso quelli delle «notizie dirette e deprimere lo spirito di resistenza e di coesione nazionale»<sup>2</sup> e delle critiche alla inefficienza del-

<sup>1</sup> ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris. (1922-1943)*, bb. 167-71, *sub date*.

<sup>2</sup> Nell'ottobre 1941 il servizio di censura del SIM, facendo un censimento delle notizie e delle voci tendenziose rilevate dal controllo della posta, ne elencava le più frequenti: «la svalutazione della lira, la stampigliatura della carta moneta con deprezzamento del 40%, il parziale incameramento da parte dello Stato

l'apparato statale e, dunque, ai provvedimenti che venivano adottati per fronteggiare la situazione (sempre più considerati inutili)<sup>1</sup>, ciò non sarebbe dipeso da un effettivo mutamento di atteggiamento politico, ma soprattutto dall'aggravarsi della situazione economica (aumento dell'inflazione e dei prezzi, scarsità e irregolarità dei rifornimenti, riduzione della razione di pane<sup>2</sup>, evasione crescente del blocco dei fitti, ecc.) che rendeva ogni

dei depositi a risparmio presso istituti di credito e casse postali, la confisca dei gioielli e dell'oro – consigli di impiegare il denaro mediante investimenti immobiliari ed acquisti di oggetti di valore stabile – previsioni catastrofiche per il prossimo inverno, stante la deficienza e l'alto costo dei combustibili e le restrizioni di carattere annonario: specialmente si teme che i bimbi abbiano a soffrire per freddo e per scarsa nutrizione – Presunti lanci di paracadutisti inglesi a Varzi (Pavia), a Basiglio (Udine), a Castiglione (Catania) – Preteso sbarco di 100 inglesi a Sferracavallo (Palermo) – Panico in Sicilia per i bombardamenti aerei: numerosi esodi dalle città nelle campagne – Rimpatrio a scaglioni della popolazione civile della Tripolitania – Attività dei sommergibili inglesi contro le coste del Tirreno e dell'Adriatico: ad Ortona a Mare (Chieti) sarebbe stata affondata una petroliera – Epidemia malarica in Sardegna».

Sei mesi dopo i carabinieri nell'allegato su Roma al «promemoria per il Duce» relativo all'aprile 1942 scrivevano a loro volta che esse si riferivano «essenzialmente alla situazione economica della Nazione, che viene rappresentata come prossima ad esaurire le riserve alimentari; al sensibile logoramento della potenza militare ed economica dell'alleanza Germanica; alla asserita incompetenza e al presunto scarso senso di responsabilità delle autorità politiche e governative nei riguardi dei problemi economico-sociali della Nazione».

<sup>1</sup> Caratteristico quanto si legge nell'allegato sulla provincia di Napoli al «promemoria per il Duce» relativo al maggio 1942:

«Lo spirito pubblico, nei riguardi dei provvedimenti governativi di carattere generale, continua ad essere piuttosto scettico ed assente.

Nella gran massa, Partito e Regime sono sempre più discussi; provvedimenti e deliberazioni sono accolti con indifferenza perché si è convinti che le buone intenzioni che li ispirano sono esaurite dalle cattive applicazioni che conseguono a deficiente organizzazione e a difettosa preparazione. Ad esempio, i provvedimenti relativi alla mano d'opera agricola, si pensa che daranno scarsi risultati perché non si ha fiducia nell'opera delle commissioni comunali; lo stesso dicasi dei provvedimenti relativi ai piani di coltivazione.

Con particolare scetticismo sono accolte talune forme di propaganda, quale quella, ad esempio, che afferma la saldezza della nostra situazione agricola e la solidità della nostra finanza».

Alle ripercussioni negative provocate dalla riduzione della razione di pane sono dedicati numerosi rapporti di informatori del ministero della Cultura popolare, specie romani:

9 marzo 1942: «Con lenta ma costante progressione sta salendo la marea dei lamenti per la scarsità dei viveri e l'insufficienza delle razioni. Spesso, molto più spesso di prima, si nota in queste lamentazioni una nota di irosità e di esasperazione. Dalle generiche esclamazioni di protesta d'un tempo, si è passati alle irritate precisazioni di quel che non si riesce a trovare, di quel che è impossibile comprare per l'altezza dei prezzi ed ora è tutt'altro che raro il caso di udire la gente che dice "alla sera si va a letto con la fame" ed altre espressioni consimili».

18 marzo: «Il malcontento per la riduzione del pane continua inalterato. Si potrebbe anzi dire che, più che diminuito, è cresciuto di intensità. Più che il volume, è soprattutto cresciuto il tono delle proteste e delle lamentazioni. Si hanno notizie attendibili di operai che si sono rifiutati di lavorare, di qualche incidente e di tentativi di sfasciare delle macchine in qualche officina, di portatori di pane svaligiati da donne o da studenti, di panetterie che hanno dovuto abbassare la saracinesca di fronte al minaccioso atteggiamento della folla delle compratrici».

20 marzo: «L'agitazione per il pane permane immutata. Dal giorno in cui fu annunciata la riduzione e da quello dell'applicazione, la gente non ha fatto che protestare, talvolta anche clamorosamente, cosicché oggi l'ostilità al provvedimento è della stessa intensità di allora.

Il fermento si mantiene ad un costante livello di acutezza forse perché anche fomentato ed alimentato dalle insistenti voci che corrono secondo le quali in aprile la razione verrebbe ridotta a 100 grammi. A questo proposito si manifestano risoluzioni decise e torbide. Le parole «andremo a Piazza Venezia a chiedere il pane per i nostri figli» si odono spessissimo.

I riflessi politici di questo stato d'animo di sofferenza e di ostilità della massa, sono facilmente intuibili (parallela alla voce suddetta ne corre un'altra, e cioè, che in Germania la razione del pane è di 600 grammi a testa) cosicché nelle espressioni usate e nei giudizi di condanna pronunziati dalla gente nessuno viene risparmiato».

<sup>2</sup> ACS, Min. Cultura Popolare, Gabinetto, b. 197.

giorno più difficile la vita e più penosa l'idea di una guerra ancora lunga. Estremamente significativo è nella sua secchezza burocratica quanto i carabinieri scrivevano riguardo alla situazione in provincia di Torino nel marzo 1942<sup>1</sup>:

Nessuna manifestazione antinazionale degna di nota. Continua però ad aumentare il numero delle scritte antifasciste che, di notte, compaiono qua e là, frettolosamente vergate. Tali scritte denotano una maggiore insofferenza per il perdurare del conflitto e per le restrizioni alimentari che il medesimo impone.

Né quella di Torino era una situazione particolare. Nel «promemoria per il Duce» relativo allo stesso mese si legge infatti la seguente valutazione dell'intera situazione nazionale<sup>2</sup>:

In complesso sembra doversi dedurre che, di fronte all'entità dei provvedimenti restrittivi adottati nel settore alimentare, le popolazioni hanno mantenuto contegno disciplinato.

Le masse però sono in modo progressivo sfarevolmente influenzate dall'inasprirsi della situazione economica e il loro comportamento va seguito con molta attenzione in quanto se pure non sono per ora da temere manifestazioni di piazza di un qualche rilievo, è certo che tra vaste sfere della popolazione italiana esiste diffuso malcontento per il durare della guerra e per le restrizioni cui deve sottostare...

Esaminata nei suoi profili generali la situazione non presenta, per ora, alcun carattere allarmante.

Anche le numerose restrizioni alimentari imposte dalle contingenze di guerra sono state in complesso accolte con spirito di comprensione.

Non pertanto occorre rilevare che numerose categorie di persone hanno raggiunto il limite massimo delle loro possibilità e che ulteriori inasprimenti potrebbero avere pericolose ripercussioni sullo spirito delle masse. Davanti alla crescente penuria di generi, all'elevarsi del costo della vita, alle privazioni, ecc. si moltiplicano le critiche contro gli organi centrali e periferici, cui si fa carico, in tono più vivace, di non aver saputo, per l'addietro, distribuire le risorse del Paese tempestivamente ed equamente.

Motivo di vivo disappunto è sempre il ritardo nella distribuzione di molti generi razionati, così che il consumatore non può fare sicuro affidamento nemmeno su quel poco che gli viene promesso.

Non sono quindi pochi coloro che attribuiscono il dilagare del «mercato ne-

<sup>1</sup> ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris. (1922-1943)*, b. 171, fasc. 37.

Alcuni informatori della Cultura popolare erano più pessimisti, specialmente riguardo ai sentimenti degli operai e, in parte, anche dei contadini, e ritenevano che vi fosse chi soffiava sul fuoco, facendo leva sulla loro «ignoranza» e sulle loro antiche tradizioni anticapitaliste. In un rapporto (datato 9 marzo 1942) si legge per esempio: «L'elemento operaio è naturalmente quello che più si risente. Quotidianamente a contatto di esso, si ha la possibilità di constatare che qui si è prodotto un profondo mutamento di umore e di sentimenti verso il Regime. C'è sicuramente chi nell'ombra soffia instancabilmente nel fuoco e le formule "col Fascismo mangiano soltanto i ricchi ed i gerarchi e l'operaio muore di fame" e "questo sarebbe il momento di andare veramente verso il popolo: perché Mussolini non lo fa?" girano incessantemente con quali effetti e conseguenze è pur facile immaginare» (ACS, *Min. Cultura Popolare, Gabinetto*, b. 197).

<sup>2</sup> ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris. (1922-1943)*, b. 171, fasc. 37.

ro» a colpa degli stessi organi incaricati dell'approvvigionamento e della distribuzione, mentre altri giungono perfino a considerare il fenomeno come una speculazione illecita sí, ma provvidenziale, in quanto consente di sopperire alla mancata tempestiva assegnazione di altri generi.

E la stessa situazione risulta dal «promemoria» relativo dall'aprile successivo<sup>1</sup>:

La situazione interna continua ad essere caratterizzata da diffuso malumore, che però non assume forme allarmanti.

Con l'aggravarsi delle restrizioni alimentari i commenti si polarizzano intorno al problema dell'approvvigionamento, della distribuzione e dei prezzi, che il pubblico considera tuttora non rispondente alle esigenze del momento, senza rendersi conto che le disponibilità sono quelle che sono e che in questa materia non si possono fare miracoli. In verità però occorre rilevare che i ritardi nella distribuzione dei generi sono ancora frequenti; che talune merci, come le patate, sono state distribuite in misura ridottissima o non sono state distribuite affatto; che i prezzi delle verdure e delle altre derrate, che dovrebbero integrare le limitate assegnazioni dei generi razionati, hanno raggiunto prezzi elevatissimi spesso inaccessibili alla povera gente. Motivo, poi, di diffuso malumore è sempre costituito dal cosiddetto mercato nero, che nonostante i provvedimenti di rigore adottati, continua a sussistere seppure in misura lievemente ridotta. In proposito si sono avuti sintomi secondo i quali l'accaparratore di fronte ai maggiori rischi aumenta le sue pretese, riducendo i clienti, ma continuando tuttavia con vantaggiosi risultati la sua attività. A Napoli si è avuto sentore che sul mercato nero si vende la pasta sino a 30 lire il kg., il riso a 28, la carne di agnello a 36, il burro a 90 e le patate a 10.

Accolte, perciò, con vivissimo favore, specialmente dalle masse popolari, le gravi condanne inflitte ai veri e propri speculatori dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato e dai vari tribunali.

Per contro, tende ad inasprirsi il malumore causato dalla repressione di lievi contravvenzioni annonarie commesse senza alcuna finalità di accaparramento, ma soltanto a vantaggio di famiglie spesso numerose.

Da qui la conclusione sullo stato dello «spirito pubblico»:

Meritevole di attento esame perché diffuso – anche se latente – il disappunto per il prolungarsi della guerra e il conseguente inasprirsi della situazione economica ed alimentare. Diffusissime soprattutto le critiche e le mormorazioni fatte a mezza voce, in sordina e il senso di perplessità sull'esito della lotta.

Una conclusione che si ritrova puntualmente anche nel «promemoria» relativo al mese di maggio («lo stato d'animo delle masse appare depresso a causa delle gravi preoccupazioni derivanti dal prolungarsi della guerra e dall'inasprirsi della situazione alimentare») con in più però un'osservazione – «l'attesa dei prossimi avvenimenti bellici è vivissima anche perché molti ritengono possano essere decisivi per la risoluzione della guerra»<sup>2</sup> –

<sup>1</sup> ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris. (1922-1943)*, b. 171, fasc. 38.

<sup>2</sup> Ivi, fasc. 39.

sulla quale sarà opportuno soffermarci un momento, poiché essa anticipa in un certo senso almeno la doppia svolta che si verificò nei mesi immediatamente successivi. Prima è però necessario cercare di fare chiarezza sull'atteggiamento dei cattolici e in particolare sul significato che per essi ebbe l'estensione del conflitto all'Unione Sovietica. E ciò tanto più che il loro atteggiamento può essere veramente compreso solo se lo si vede come partecipe dell'evoluzione complessiva dello «spirito pubblico», ma al tempo stesso come una componente – e non certo tra le meno importanti – di tale evoluzione.

Quando i tedeschi attaccarono l'Urss la Santa Sede si pose subito il problema di riorganizzare la vita religiosa nei territori sovietici a presenza cattolica inviandovi al seguito delle truppe italiane e ungheresi dei sacerdoti<sup>1</sup>. Il Vaticano respinse invece tanto le pressioni italiane e tedesche perché ribadisse solennemente la condanna del bolscevismo («Se io parlassi – disse in settembre Pio XII ad Attolico<sup>2</sup> – del bolscevismo, non dovrei dunque dir nulla del nazismo?... Se un giorno “dovrò” parlare, parlerò, ma dirò tutto») e benedicesse così la «crociata» («vedo la crociata, ma non vedo i crociati») fu la prima significativa replica di monsignor Tardini al consigliere Babuscio Rizzo che aveva accennato con lui alla questione<sup>3</sup>) quanto quelle inglesi e soprattutto americane perché affermasse che il nazismo era per l'umanità più pericoloso del bolscevismo e che i sovietici avevano ristabilito la libertà religiosa<sup>4</sup>.

A questo atteggiamento formalmente equidistante della Santa Sede – che in realtà era ben consapevole che, se avesse vinto, Hitler non avrebbe mancato di realizzare il suo programma antireligioso e, quindi, auspicava, per dirla con monsignor Tardini, una sconfitta dell'Urss e quindi un estremo debilitamento della Germania che permettesse anche la sua sconfitta e una conclusione del conflitto su basi democratiche<sup>5</sup> – non si attenne certo tutto il composito e variegato «mondo cattolico» italiano. Specie nei primi mesi la stampa cattolica, sia quella più autorevole e di grande informazione («Civiltà cattolica», «L'Italia», «L'avvenire») sia quella minore («Italia e fede», «L'amico del clero», «Credere», «Voce coritana»,

<sup>1</sup> Cfr. A. WENGER, *Rome et Moscou 1910-1950*, Paris 1987, pp. 563 sgg.

<sup>2</sup> Cfr. DDI, s. IX, VII, pp. 580 sg.

<sup>3</sup> Cfr. ADSS, V, p. 184.

<sup>4</sup> Cfr. su tutta la questione P. PASTORELLI, *Pio XII e la politica internazionale*, in *Pio XII*, a cura di A. Riccardi, Bari 1984, pp. 125 sgg.; I. GARZIA, *Pio XII e l'Italia nella seconda guerra mondiale*, Brescia 1988, pp. 194 sgg.; G. MICCOLI, *Fra mito della cristianità e secolarizzazione. Studi sul rapporto Chiesa-società nell'età contemporanea*, Casale Monferrato 1985, pp. 239 sgg.; nonché ADSS, V, pp. 32 sgg.

<sup>5</sup> Ivi, V, p. 218.

«L'Appennino camerte», ecc.), pubblicò numerosi articoli e prese di posizione non solo decisamente antibolscevici, ma ineggianti alla «santa crociata contro l'inferno sovietico», che, non a torto, l'ambasciatore Attolico poté definire «pienamente in armonia con gli scopi etico-politici del conflitto». Né mancarono voci autorevoli, come quella di monsignor Celso Costantini, segretario della Congregazione di Propaganda Fide, che auspicarono senza mezzi termini «la vittoria conclusiva» e «la benedizione dell'Altissimo sui combattenti italiani e tedeschi nella lotta per la difesa della nostra libertà contro la barbarie rossa»<sup>1</sup>. E soprattutto sin verso la fine di settembre e i primi d'ottobre anche nelle file del clero e in vasti ambienti cattolici la guerra contro l'Urss trovò un buon numero di convinti sostenitori.

Queste prese di posizione hanno indotto alcuni studiosi a concludere che con l'attacco all'Unione Sovietica si sarebbe avuta da parte cattolica l'«accettazione più piena della politica fascista che mai si fosse avuta durante la seconda guerra mondiale»<sup>2</sup>. Preso alla lettera questo giudizio può anche non essere formalmente errato; in sede storica è ciononostante ben difficile accettarlo. Nella maggioranza dei casi infatti lo «spirito di crociata» non solo si manifestò per un breve periodo, per poi esaurirsi quasi completamente, ma anche allorché fu più vivo assunse spesso per molti cattolici e persino per una parte del clero un valore tutto particolare; l'estensione del conflitto all'Urss permise loro infatti in un primo momento di far tacere gli scrupoli morali, che, dopo gli iniziali entusiasmi e «cedimenti» patriottici al momento dell'entrata in guerra, erano venuti accumulando. Come osservò con molta acutezza verso la fine di settembre (quando questo atteggiamento cominciò a modificarsi) il questore di Bologna<sup>3</sup>

per quanto riguarda... l'atteggiamento del clero in rapporto alla guerra contro il bolscevismo, all'inizio della campagna si riportò la sensazione che esso ritenesse che nei suoi fini imperscrutabili Iddio avesse permesso la conflagrazione europea per punire i nemici della religione e della civiltà.

Oltre a ciò, sin dall'inizio lo «spirito di crociata» fu largamente venato da una sorta di interna contraddizione che ne faceva, per chi lo viveva da cattolico, qualcosa di ben diverso da quello di chi lo viveva da fascista o anche solo da «patriota» e ciò spiega perché ad esso subentrò rapidamente uno stato d'animo in cui l'antibolscevismo era sí presente e vivo, ma era al tempo stesso stemperato, per così dire, a) da un diffuso «pietismo» nei ri-

<sup>1</sup> Cfr. DDI, s. IX, VII, pp. 446 sg. (9 agosto 1941) e 722 sg. (31 ottobre 1941); per il giudizio di Attolico p. 446.

<sup>2</sup> Cfr. per tutti E. RAGIONIERI, *Anticomunismo cattolico e guerra fascista*, in «Rinascita», giugno 1961, pp. 537 sgg.

<sup>3</sup> Cfr. S. COLARIZI, *La seconda guerra mondiale e la Repubblica* cit., pp. 120 sg.



guardi del popolo e degli stessi soldati sovietici impegnati in una guerra per la vita e che le stesse fonti d'informazione fasciste lasciavano intendere condotta da parte tedesca (e presto anche da parte sovietica) con spietatezza senza precedenti; *b*) da una crescente ostilità nei confronti dei tedeschi e della loro politica verso la Chiesa cattolica<sup>1</sup>; *c*) da una montante carica «pacifista», da un crescente desiderio cioè che la guerra avesse fine, desiderio che, specie a livello popolare, faceva spesso tutt'uno con il rifiuto ad *odiare*, come invece predicava il fascismo, il nemico (individualmente incolpevole) e soprattutto con la convinzione che il papa fosse l'unico che potesse dire ai belligeranti «la parola definitiva della verità, della giustizia e della equità» e fare da arbitro e pacificatore tra essi<sup>2</sup>. Sicché in definitiva chi ha colto meglio il significato che ebbe per l'atteggiamento dei cattolici l'estensione del conflitto all'Urss è stato R. Moro<sup>3</sup> allorché ha sottolineato come

di fronte alla guerra nazi-fascista contro l'Urss, in particolare, i cattolici esprimevano, da un lato, un generale atteggiamento anticomunista, soddisfatto dalle vittorie tedesche in Russia (significativo in questo senso, ad esempio, è un giudizio di De Gasperi che manifestava soddisfazione per una eventuale caduta di Mosca) e, dall'altro, almeno in parte, un certo scetticismo (ché non mancarono eccezioni) sulla realtà di una «crociata» guidata dai nazi e, poi, la speranza che sovietici e hitleriani finissero ambedue logorati in un confronto che ridesse spazio all'Europa cattolica.

È solo da questo punto in avanti che cominciano a precisarsi i contorni, dap-

<sup>1</sup> Particolare influenza sul radicalizzarsi dell'atteggiamento di vasti settori cattolici ebbe la pubblicazione, il 22 gennaio 1942, su «L'Osservatore romano» di una nota dedicata alla situazione della Chiesa cattolica in Germania. Poco più di un anno dopo, l'ostilità del mondo cattolico nei confronti dei tedeschi era così aumentata che Farinacci sentì il bisogno di rivolgersi personalmente ad Hitler, scrivendogli una lunga lettera (datata 4 marzo 1943 e da lui inviata in copia anche a Mussolini) sulla «questione religiosa» in Germania le ripercussioni negative che essa aveva «in alcuni ceti cattolici italiani» e all'estero e nella quale erano prospettate alcune considerazioni e suggerimenti «di carattere strategico e tattico» volti a combattere la propaganda «anglo-americano-giudaica» e le conseguenze negative degli «atteggiamenti equivoci del Vaticano, ad assicurare all'Asse il consenso dei cattolici europei e a raggiungere un fronte totalitario anche sul terreno spirituale». In particolare Farinacci insisteva sull'opportunità di smentire le accuse di neopaganesimo mosse al nazismo, di proclamare una «rigorosa separazione fra religione e politica, fra Chiesa e Stato», di por fine alle estromissioni degli ordini religiosi dalle loro sedi e di «servirsi di qualche prelado patriota, di cappellani militari che più hanno sentito la guerra, per far sapere al mondo che tutte le accuse che si fanno alla Germania sul terreno religioso [sia cattolico che evangelico] sono assurde e infami e che, se provvedimenti sono stati presi contro ecclesiastici, questi provvedimenti hanno voluto colpire coloro soltanto che hanno svolto opera politica contraria agli interessi supremi del Reich, impegnato in una guerra di vita o di morte per salvare l'Europa» (ACS, *Ambasciata tedesca*, b. 1; *Segr. part. del Duce, Carteggio ris. (1922-1943)*, fasc. 242/R, «R. Farinacci», sottofasc. 40; Farinacci a Mussolini 23 aprile 1943 in cui Farinacci afferma di essere stato particolarmente incitato a scrivere ad Hitler dal sottosegretario agli Esteri von Weizsäcker).

<sup>2</sup> Una significativa manifestazione ed eco al tempo stesso di questo stato d'animo è costituita dalla pastorale del 25 gennaio 1942 del vescovo di Parma E. COLLI, *Le lezioni della guerra*, Parma 1942, dalla quale sono tratte le citazioni e alcuni dei riferimenti da noi fatti nel testo.

<sup>3</sup> R. MORO, *I cattolici di fronte alla guerra fascista* cit., pp. 80 sg.; nonché ID., *Afascismo e antifascismo nei movimenti intellettuali di Azione cattolica dopo il '31*, in «Storia contemporanea», dicembre 1975, pp. 779 sgg.; per il giudizio di A. De Gasperi (in una lettera del 22 agosto 1941 a padre Albareda), cfr. G. ANDREOTTI, *De Gasperi e il suo tempo*, Milano 1961, p. 132.

prima vaghi, poi via via piú precisi, di una svolta. Essa è in un primo tempo annunciata esclusivamente dalla tolleranza e dallo spazio conquistati dalle posizioni piú intransigenti nei confronti del regime in una serie di iniziative e di manifestazioni cattoliche: il dibattito su «ottimismo» e «pessimismo» apertosi tra *L'Osservatore romano* e *Azione fucina* nell'estate del '41, il convegno degli «scrittori cattolici» tenutosi nello stesso periodo, la famosa settimana fiorentina di conferenze a S. Marco nel novembre con la partecipazione di Mazzolari e P. Bozzetti, l'avvio nell'autunno da parte degli Uomini di AC e del Movimento Laureati di corsi e cicli di conferenze sulla «sociologia cristiana». L'evoluzione è poi resa manifesta con il messaggio pontificio del Natale 1941 sull'«ordine internazionale». È l'intervento americano infatti, prima ancora che i rovesci militari in Africa e in Russia del '42 o i bombardamenti sulle città del Nord, ad introdurre il mutamento piú importante nell'atteggiamento cattolico, suggerendo ormai come pressoché certa la prospettiva, almeno, di una pace di compromesso e non piú di un incontrastato predominio dell'Asse.

Sui termini, i tempi e le articolazioni della svolta della quale parla R. Moro molto si potrebbe dire. Ai fini del nostro discorso un punto ci pare però soprattutto opportuno mettere in chiaro: pur riguardando un po' tutto il «mondo cattolico» la svolta si manifestò in forme assai diverse a seconda delle sue varie realtà ed incise pertanto in misura e in modi diversi sullo «spirito pubblico». Ad esserne maggiormente protagonisti e partecipi furono settori via via piú larghi del clero e con essi dei cattolici organizzati e, piú in genere, animati da un forte senso religioso. E questo sia che si trattasse di intellettuali sia di gente comune, di borghesi, di contadini, a proposito dei quali è però necessario tenere sempre presente – nonostante le difficoltà e i rischi insiti in ogni tentativo volto a distinguere l'incidenza delle diverse componenti su processi collettivi tanto complessi – anche l'influenza dell'ambiente in generale e del degrado delle condizioni di vita: non è certo un caso che essa divenne matura – secondo la ricostruzione fattane dal Moro<sup>1</sup> – solo nell'estate del 1942, né prima né dopo di quando giunse a maturare la piú generale svolta di larga parte del paese.

Se si riferiva a questi settori, Mussolini, dal suo punto di vista, non aveva certo torto quando, parlando il 3 gennaio 1942 al direttorio nazionale del PNF<sup>2</sup>, si scagliò contro di loro e invitò il partito ad esercitare nei loro confronti una particolare vigilanza e azione «educatrice» e «disciplinare»:

Il popolo italiano nella sua massa – disse – è sano e forte e comincia ad avere sempre piú ferma la sensazione della gravità della partita accesa tra le nazioni; la contesa che si allarga nello spazio si allunga nel tempo.

Vi sono però delle aliquote nocive e deleterie sulle quali bisogna fermare la

<sup>1</sup> Cfr. R. MORO, *I cattolici di fronte alla guerra fascista* cit., p. 82.

<sup>2</sup> MUSSOLINI, XXX, p. 154.

nostra attenzione. Correnti del mondo cattolico osteggiano l'Asse. Non si è ancora levata una voce di simpatia dall'alto clero a favore di questo popolo che combatte gli anglicani dell'Inghilterra e dell'America, i bolscevichi e i senza Dio di Russia. Inoltre si predica il pacifismo: fare la guerra senza odiare il nemico.

E anche se, com'era nel suo carattere, estremizzava troppo la situazione, non aveva torto neppure Farinacci quando, scrivendo il 19 novembre 1942 successivo a Mussolini<sup>1</sup>, affermava addirittura che il clero, «salvo qualche rara eccezione, ci è ostile». Né può meravigliare che, stante questa valutazione dell'atteggiamento del clero, già nel maggio di quello stesso anno il ministero dell'Interno sentisse il bisogno di chiedere a tutti i prefetti notizie sull'Azione cattolica e in particolare se risultasse una sua azione tesa ad attirare i giovani nelle organizzazioni cattoliche. E questo nonostante che appena un mese prima la polizia<sup>2</sup>, mentre riferiva che «negli ultimi mesi» era stato rilevato un «certo risveglio» di attività sovversive e antifasciste organizzate, avesse osservato che nel

campo cattolico il Clero continua a svolgere nell'esercizio del proprio ministero opera di assistenza morale e di sana propaganda patriottica. Mentre nelle chiese si prega per la nostra vittoria, gli ambienti cattolici più elevati reagiscono ad ogni forma di malinteso pietismo che tenda a tramutare in pianto sterile e debilitante il sacrificio generoso della più pura dedizione alla patria. Questa constatazione non è inficiata dagli sporadici e trascurabili episodi d'inopportunità, severamente colpiti, anche se originati, più che da vera e propria malafede, soltanto da un eccesso di zelo.

Se però si allarga l'orizzonte al resto del «mondo cattolico» la realtà ci appare diversa. Qui il percorso verso la svolta fu assai più lento, incerto, talvolta tortuoso, né giunse sempre ad un vero e proprio sbocco. E non ci riferiamo tanto ai cattolici fascisti delle varie specie, fossero essi un Papini ovvero un T. Olivelli, un D. Del Bo, un E. Massi, ecc., quanto soprattutto al cattolicesimo-nazionale che costituì «la fetta più consistente ed influente del "mondo" cattolico organizzato»<sup>3</sup> e che in larga maggioranza non si discostò sino alla fine dalla linea sulla quale – come abbiamo già detto – si era schierato nel giugno 1940. Una linea di «lealismo nazionale», di «senso di responsabilità e del dovere» verso la patria in guerra e di ubbidienza all'autorità, al limite di rifiuto religioso e morale a sottrarsi al dovere della solidarietà umana, al dolore e al comune destino colla presunzione di poter

<sup>1</sup> ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris. (1922-1943)*, fasc. 242/R, «R. Farinacci», sottofasc. 40. Con gli inizi del 1942 Farinacci aveva intrapreso nuovamente dalle colonne de «Il regime fascista» e su «La vita italiana», una vivace campagna contro l'«ambiguo» atteggiamento della Santa Sede (cfr. in particolare «Il regime fascista» del 7, 17, 19, 20, 26 febbraio e 1° marzo 1942) e la mancanza di patriottismo del clero.

<sup>2</sup> ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris.*, 1942, b. 76, fasc. K1B-15, sottofasc. «Roma»; nonché per la richiesta a tutti i prefetti di notizie sull'Azione cattolica, ivi (1920-1945), G.1, b. 146.

<sup>3</sup> Cfr. R. MORO, *I cattolici di fronte alla guerra fascista* cit., p. 85.

giudicare se la guerra combattuta dall'Italia fosse giusta o no<sup>1</sup>. Una linea che il Moro ha così ricostruito, con equilibrio e finezza, nelle sue principali motivazioni e manifestazioni<sup>2</sup>:

Era questa una linea che accompagnava al richiamo ai valori universali e antibellicistici della dottrina della Chiesa il sostanziale riconoscimento delle ragioni italiane e che appariva essenzialmente dominata dal problema politico della presenza cattolica, dalla necessità cioè di garantire al regime il proprio realismo e di presentare semmai i cattolici come una componente del regime stesso, con le sue peculiarità e le sue richieste. In questa chiave la solidarietà che, secondo le indicazioni della gerarchia ecclesiastica, i cattolici dovevano offrire al paese veniva allargata di senso: non si trattava solo del tacere dei dissensi e dell'offerta di una generosa opera di carità, ma soprattutto della fiducia in una missione dell'Italia e nella sua vittoria. Questa posizione, caratterizzata da un patriottismo dalle forti venature nazionalistiche, fu quella seguita dai principali quotidiani cattolici, da p. Gemelli e dalle riviste dell'Università del S. Cuore di Milano, come pure dai rami di massa dell'ACI, anche se ciò avvenne con sfumature diverse che caratterizzarono, ad esempio, la posizione degli Uomini Cattolici e della GIAC in una direzione piuttosto filo-monarchica, animata da un patriottismo più «civico» che nazionalistico.

Né, a ben vedere, molto lontani da questa linea erano vari esponenti della stessa gerarchia ecclesiastica. Valgano per tutti, pur nella loro diversità (sia per quel che concerne la statura intellettuale dei due, sia per il carattere della documentazione alla quale ci riferiamo), due esempi, quello dell'arcivescovo di Milano, il cardinale Ildefonso Schuster, e quello di monsignor Angelo Roncalli, allora nunzio in Turchia. Per il primo si possono ricordare il discorso ai Cavalieri del Santo Sepolcro in occasione del tredicesimo anniversario della Conciliazione e la lettera pastorale «Contro i propalatori di notizie false su la guerra» pubblicata il 21 novembre 1942, in un momento, dunque, molto più difficile per l'Italia e per Milano (diventata obiettivo dei bombardamenti alleati), ma anche per la Chiesa, sempre più spesso accusata dai fascisti di «assenteismo» o di «favoritismo al nemico», ma ormai presa di mira anche da alcuni settori antifascisti che accusavano più o meno esplicitamente il papa di aver voluto la guerra. Il tono di entrambi<sup>3</sup> non è certo quello di altri documenti vescovili di quei mesi in chiave chiaramente cattolico-nazionale<sup>4</sup>, né in essi mancano ac-

<sup>1</sup> Per il dibattito sulla «guerra giusta» cfr. R. MORO, *I cattolici di fronte alla guerra fascista* cit., pp. 95 sgg. e, più in genere sulle diverse posizioni dei cattolici organizzati e militanti di fronte alla guerra, pp. 83 sgg.

<sup>2</sup> Cfr. ivi, pp. 85 sg.

<sup>3</sup> Li si veda riprodotti (il secondo con alcuni tagli) in P. BELTRAME-QUATTROCCHI, *Al di sopra dei gagliardi. L'arcivescovo Schuster: un asceta benedettino nella Milano dell'«era fascista»*, Casale Monferrato 1985, pp. 292 sg. e 295 sgg.

<sup>4</sup> Tipica in questo senso è la pastorale pubblicata dal vescovo di Nocera e Gualdo in occasione della presa di possesso della sua diocesi. In essa si legge tra l'altro: «chi per l'universalità del nostro amore volesse an-

cenni critici nei confronti del fascismo e ancor più dell'Asse. Accenni che però non bastano, a nostro avviso, a far tacere due dubbi: uno a proposito dell'intima adesione di Schuster ad essi, l'altro sulla possibilità che essi potessero essere capiti facilmente da tutti. Tipico, nel caso del discorso dell'11 febbraio, questo passo di cui, a nostro avviso, ciò che probabilmente fu più recepito dagli ascoltatori, e più ancora da coloro che ne vennero a conoscenza attraverso i resoconti della stampa, dovette essere la certezza del presule nella vittoria italiana e nella protezione divina<sup>1</sup>:

Noi oggi, insieme coll'anniversario di quella fatidica data, celebriamo altresì quasi la vigilia d'armi d'un'altra festa, quella della vittoria, la quale però ad essere definitiva, desideriamo che sia tale da dare soddisfazione ai diritti, all'onore, al decoro di tutti. È cosa certamente ardua comporre il dissidio che divide oggi gli interessi diversi di tanti popoli; ma Maria ci farà raggiungere anche questa vittoria: ne è pegno la festa dell'11 febbraio 1929. Ma una condizione è necessaria; noi vinceremo se avremo Dio con noi, e lo avremo con noi, se noi pure ci metteremo dalla sua parte.

Per monsignor Roncalli ci si può rifare soprattutto ad una documentazione di tutt'altro tipo, ma che in un certo senso è anche più significativa, perché non autorizza dubbi circa la sincerità o strumentalità di certe sue prese di posizione: le lettere ai suoi familiari. Quando l'Italia era scesa in guerra, il futuro pontefice – che in un primo tempo si era augurato potesse rimanerne fuori – aveva pensato che essa avrebbe portato «benedizione e prosperità per il nostro caro paese». Naturalmente si sarebbe andati incontro a delle sofferenze, ma

è evidente, – aveva scritto il 10 agosto 1940 alle sorelle e ai fratelli<sup>2</sup> – che il Signore guarda con occhio di particolare bontà all'Italia nostra, e questo proprio

noverarci fra i senza patria sbaglierebbe grossolanamente. Alla soglia della famiglia si apre, anche per noi, una famiglia più grande, la Patria: e noi sappiamo di doverla amare e l'amiamo in realtà con passione pari alla grandezza del suo concetto. La patria è una cosa grande. Gesù amò la Galilea, amò il suo popolo... Noi cristiani dobbiamo amare la patria. Noi Italiani specialmente, dobbiamo amarla, questa terra benedetta che ci vide nascere, dove Dio fece splendere il lembo più puro del suo cielo, e dove pose il centro indiscusso di verità, di fede e d'amore. Dobbiamo amare la patria in un sentimento che sa essere estasi e martirio quanto più vibra l'entusiasmo fino all'offerta e alla dedizione. Dedizione che è rinuncia alla vita per il soldato che muore nel campo di battaglia nel mistero di un dolore senza gloria, che è rinuncia alle mamme desolate, delle spose divenute vedove, dei bimbi fatti orfani».

<sup>1</sup> Cfr. P. BELTRAME-QUATTROCCHI, *Al di sopra dei gagliardetti* cit., p. 293. Nella pastorale del 21 novembre 1942 i passaggi critici sono certamente più numerosi ed espliciti e si coglie una certa maggiore presa di distanza (la Chiesa non è responsabile della guerra, il papa ha fatto di tutto per evitarla; la Chiesa non fa opera politica ma non si è estraniata dalla guerra e ha operato ed opera indefessamente per aiutare i combattenti al fronte, le popolazioni, i prigionieri e «nell'ora della prova» non è venuta meno alla sua missione) che è difficile però capire quanto sincera e quanto strumentale e che risulta in definitiva ambigua: «Estranea la Chiesa alla guerra? Ma chi dice questo è in malafede, o vive nel mondo della luna. Certo che non spetta ai sacerdoti lo sputar sentenze circa la guerra, come non spetta neppure ai privati, i quali, tra cui i preti, debbono ubbidire alle patrie leggi...» (ivi, pp. 295 sgg.).

<sup>2</sup> GIOVANNI XXIII, *Lettere ai familiari 1901-1962*, a cura di F. L. Capovilla, Roma 1968, I, p. 512 (10 agosto 1940).

perché fu fatta la pace con la Chiesa e là ci possono essere difetti, ma la sostanza è sicura e buona.

L'attacco alla Grecia non aveva incrinato questa sua certezza<sup>1</sup>, né l'incrinarono le successive vicende; caratteristiche sono a questo proposito due sue lettere del 14 novembre e dell'11 dicembre 1942, dalle quali, per un verso, ci appare ancora fiducioso («Anche per quanto riguarda le cose d'Italia io sono sempre ottimista. Il cielo qualche volta si oscura e diventa tempestoso»<sup>2</sup>), per un altro, ancora partecipe di una visione cattolico-nazionale della guerra, non priva addirittura di punte più propriamente fasciste («la guerra attuale è la guerra del ricco contro il povero, del ben pasciuto contro chi stenta a vivere, del capitalista contro il lavoratore, e viceversa: ognuno attacca o si difende come può»<sup>3</sup>) che trova conferma in quanto avrebbe scritto al fratello Giovanni il 4 agosto 1943<sup>4</sup>:

Seguo di qua gli avvenimenti d'Italia. Tu conosci il mio spirito e puoi immaginare come io la pensi. In tutte le cose, persone ed istituzioni umane c'è il buono e il gramo, c'è l'alto e il basso. Se ci fu qualche errore, c'è ora l'espiazione. Bisogna prendere tutto con mitezza di giudizio e di parola. Tutti si può sbagliare nella scelta dei mezzi per raggiungere uno scopo per sé ottimo ed elevato. Qualche volta le sorti della guerra dipendono da una piccolezza: una buccia di limone può far scivolare per terra un gigante... Non bisogna quindi avere parole amare con nessuno e per nessuno. Il momento è grave e pericoloso. Bisogna lasciarsi guidare, restare compatti; tener buono anche se qualche nuovo sacrificio si impone e confidare in Dio che alla fine interverrà potentemente.

A determinare l'atteggiamento di monsignor Roncalli verso la guerra e il regime, insomma, sino al 25 luglio e ancora dopo, sino all'8 settembre ed oltre, era una sorta di miscela di fede e patriottismo (non privo di punte nazionalistiche), di penitenza e di sacrificio (per la patria, per gli umili, i sofferenti) che si traduceva in alcune precise norme di comportamento alle quali i cattolici italiani dovevano attenersi: lavorare, pregare, soffrire, ubbidire e tacere<sup>5</sup>.

Che non fossero norme di comportamento fasciste è indubbio, così come non lo erano certo le posizioni del cardinale Schuster; alla loro luce è però possibile rendersi conto quanto poco il regime potesse temere serie difficoltà dal cattolicesimo nazionale. Altri erano gli «argomenti» che potevano incidere sullo «spirito pubblico».

<sup>1</sup> Cfr. GIOVANNI XXIII, *Lettere ai familiari* cit., pp. 535 sg. (28 marzo 1941).

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 602; nonché, p. 620 (28 aprile 1943).

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 603.

<sup>4</sup> *Ibid.*, pp. 627 sg.

<sup>5</sup> Cfr. S. TRINCHESE, «*Servire obbedire e tacere*». *L'immagine dell'Italia fascista nell'opinione di Angelo Roncalli*, in «Storia contemporanea», marzo-aprile 1989, pp. 211 sgg.

Nel maggio del 1942 questo risulta da tutte le fonti depresso come mai prima d'allora. Le «manifestazioni sovversive» erano in forte aumento, ma ciò che più destava non poche preoccupazioni nelle autorità era soprattutto il fatto che, per la prima volta da quando l'Italia era scesa in guerra, alla dilagante depressione degli animi, al crescente scontento per la situazione economica, al sempre più diffuso senso di stanchezza per il prolungarsi della guerra e al sempre più vivo desiderio di pace, si aggiungeva «uno stato d'animo che presenta tutte le caratteristiche della contingenza ed è sensibilissimo ad ogni stimolo esterno, sia in senso positivo che negativo»<sup>1</sup> e che faceva temere loro che potesse far assumere allo scontento coloriture politiche. Nei due mesi successivi la situazione ebbe invece un ribaltamento, marcatisimo a livello borghese e tutt'altro che insignificante anche a livello popolare. Le «manifestazioni sovversive» scesero in giugno a 141 e in luglio addirittura a 89 (in agosto sarebbero state 103 e in settembre 98) e una certa diminuzione registrarono quasi tutti i fenomeni di irrequietezza dello «spirito pubblico» che in genere le accompagnavano.

I successi tedeschi a Kerč e a Charkov e nella guerra sottomarina e ancor più un certo miglioramento – essenzialmente di carattere stagionale – della situazione economica (in varie località si verificò in questo periodo una maggiore disponibilità di prodotti ortofrutticoli e anche tessili e in alcune zone una sia pur limitata riduzione dei prezzi, oltre a ciò era annunciata una prossima immissione sul mercato di nuove merci, le previsioni per il nuovo raccolto cerealicolo erano complessivamente confortanti e alcuni provvedimenti adottati facevano sperare in un più efficiente controllo annonario) contribuirono in qualche misura a questo ribaltamento. La molla decisiva fu però costituita dai successi italo-tedeschi in Africa settentrionale e dal loro verificarsi per di più in un momento in cui larghi settori del paese erano psicologicamente in attesa di qualche risolutivo avvenimento bellico che ponesse fine al conflitto.

La travolgente avanzata di Rommel in Egitto suscitò in vasti settori del paese (ormai sempre più portati a considerare le operazioni in Libia una sorta di altalena di avanzate e ritirate nel deserto prive di effettiva incidenza sull'andamento della guerra) le più rosee ed ardite speranze, non ultima appunto quella di una prossima vittoriosa conclusione del conflitto. In alcuni ambienti – soprattutto borghesi – il passaggio dalla frustrazione all'esaltazione, dal pessimismo più nero all'ottimismo più irrefrenabile fu

<sup>1</sup> ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris. (1922-1943)*, b. 172, fasc. 39, «Promemoria per il Duce», maggio 1942. La citazione è dall'inserto relativo alla provincia di Torino.

persino più marcato che all'indomani dell'occupazione della Grecia e della Jugoslavia.

Sino a maggio-giugno tra gli ancora sparuti a quest'epoca gruppi di vecchi antifascisti liberaldemocratici e gli intellettuali ad essi collegati era circolato un certo ottimismo<sup>1</sup> e con esso le più disparate voci circa una possibile imminente crisi del regime (tra l'altro si era sussurrato di contatti del sovrano con Badoglio, Caviglia e persino con un fantomatico cardinale Della Chiesa), tant'è che qualcuno aveva ipotizzato la possibilità di darsi una qualche organizzazione<sup>2</sup>. Basta scorrere il diario di Calamandrei per rendersi conto quanto forte – nonostante la loro fiducia negli Stati Uniti – fu su essi il contraccolpo prodotto dall'inatteso capovolgimento della situazione militare in Africa. Caduta Tobruk, anche per loro la possibilità di una «marcia fino a Suez» non fu più inverosimile e con essa nulla poteva più essere escluso a priori, neppure la vittoria del Tripartito<sup>3</sup>. Da qui, nei più, un montante pessimismo, un sentirsi sempre più estranei in patria, un rifugiarsi alcuni nella «forza dell'ottimismo», altri nella speranza più che negli americani (delle cui enormi potenzialità non solo economiche e industriali, ma anche militari, neppure gli antifascisti, in genere, si rendevano ben conto<sup>4</sup>) nei sovietici.

L'entusiasmo e le speranze degli italiani in genere giunsero al massimo nella seconda metà di giugno e nella prima decade di luglio, anche se già era percepibile negli ultimi giorni di questa, prima che gli inglesi bloccassero definitivamente le forze italo-tedesche attestatesi davanti ad El Alamein, qualche sintomo di calo della tensione. I rapporti della polizia, dei carabinieri, dei servizi di censura e ancor più quelli degli informatori del ministero della Cultura popolare (i meno freddamente burocratici e, quindi, più rivelatori di uno stato d'animo di cui erano partecipi anche i loro estensori) sono eloquenti. Valgano da esempio alcuni passi tratti appunto da quelli della Cultura popolare<sup>5</sup>:

*17 giugno:*

Da due giorni la gente respira col petto gonfio ed in fuori, ha un'aria più disinvolta e risoluta, si sente qualcheduno.

Non è letteratura o retorica: gli ultimi bollettini italiani, specie quelli straordinari, hanno come iniettato un senso di importanza e di fierezza. Le superbe imprese dei nostri soldati dell'aria, del mare e della terra, verificatesi quasi contemporaneamente, hanno prodotto tal senso di soddisfazione prima, di entusiasmo e di esaltazione poi, da non crederci.

<sup>1</sup> Cfr. P. CALAMANDREI, *Diario 1939-1945 cit.*, II, pp. 13 sgg., *passim*.

<sup>2</sup> Cfr. *ibid.*, II, pp. 25, 30, 51. A quest'epoca non vi era alcun cardinale Della Chiesa.

<sup>3</sup> Cfr. in particolare *ibid.*, pp. 36 sg. (22 giugno), 38 sgg. (27 giugno) e 45 sg. (10 luglio).

<sup>4</sup> Cfr. in particolare *ibid.*, p. 46.

<sup>5</sup> ACS, *Min. Cultura Popolare, Gabinetto*, b. 197. I rapporti citati si riferiscono soprattutto a Roma; il quadro non differisce però sostanzialmente da quelli tracciati per altre località.



Effettivamente la gente respira meglio, piú liberamente, con fare deciso ed affaccendato: c'è oggi la certezza di valere qualche cosa, di essere e di contare qualche cosa nel mondo, di poter contare ancor piú domani alla resa dei conti, di essere, infine, dei protagonisti. È scomparsa di botto quella sensazione di inferiorità che molti sentivano e che ha tenuto in soggezione i piú, umiliando e rimpicciolendo ogni sentimento virile ed orgoglioso dello spirito italiano, quella che l'Italia fosse una comparsa nella grande scena della guerra, una pedina manovrata da altri. Da due giorni questa sensazione sta svanendo sostituita da un'altra piú fiera e dignitosa che l'Italia, non da comprimaria ma da protagonista di rango e di grandi possibilità, giuoca la sua parte.

*19 giugno:*

Se le notizie dal fronte marmarico continueranno ad essere buone, si sarà ottenuto nel breve volgere di pochi giorni – in una con la convinzione che ora il governo si dà realmente da fare per migliorare le condizioni alimentari della popolazione – un quasi radicale capovolgimento delle disposizioni generali della massa verso la guerra e verso il Regime.

*24 giugno:*

La massa non s'è ancora riavuta dalla sorpresa di Tobruk. La fulminea conquista della piazzaforte continua ad essere oggetto di tutte le conversazioni e, con essa, la grave sconfitta inglese tiene il cartellone dell'attenzione e dell'interessamento generali. Naturalmente i commenti sono entusiastici e lo spirito pubblico è improntato al piú roseo ottimismo.

L'orgoglio nazionale, per tanto tempo nascosto o deluso per via dell'apparente incertezza delle nostre operazioni, s'è rifatto vivo in modo veemente trovando ogni pretesto per manifestarsi e per estendersi. Nelle discussioni si parla soltanto del soldato italiano, di ufficiali italiani, di comando italiano, del valore italiano, della resistenza italiana, ed è convinzione generale, espressa ed affermata ad ogni piè sospinto, che soltanto con soldati come i nostri si sarebbe potuto giungere ad un successo cosí strepitoso contro un nemico tanto potentemente armato e trincerato...

*26 giugno:*

Decisamente le azioni del governo, del Regime e dei suoi uomini piú rappresentativi sono in nettissimo rialzo.

L'effetto della migliorata situazione alimentare e delle recenti vittorie militari è visibilissimo: spiriti acquietati e tranquillizzati, rinascere di fiducia, rifiorire di speranze. S'è creata, in altri termini, un'atmosfera nuova vivace ed ottimistica quale da lungo tempo s'era perduta di vista, di generica soddisfazione, di appagato orgoglio; una sensazione riposante di protezione, di sicurezza per il presente e per il domani.

*28 giugno:*

Uno sguardo panoramico allo stato d'animo della massa, che abbracci il periodo di un mese, consente di dire che non è riconoscibile da quello che era un mese fa con quello odierno. Moltissimo ha contribuito a cambiarlo, in meglio, la messe degli ultimi successi militari, ma questi non avrebbero forse ottenuto il risultato

soddisfacente che si può constatare oggi, se il terreno non fosse stato spianato dai primi provvedimenti governativi che hanno portato al netto miglioramento della situazione alimentare.

*1° luglio:*

Il morale della popolazione continua a salire: il susseguirsi di notizie dei successi militari in Africa – che è il settore che ha più dirette e sensibili risonanze nello spirito della massa – agisce da molla e spazza gradatamente ogni preoccupazione... Certo si è che oggi la gente crede nella vittoria come non vi ha mai creduto e sente che sono in atto eventi grandiosi e che questi eventi faranno fare un passo gigantesco verso la conclusione vittoriosa del conflitto.

Non appena Rommel dovette fermarsi avanti ad El Alamein l'ottimismo e l'entusiasmo però sfumarono. Nel giro di un paio di settimane le note dominanti tornarono ad essere il pessimismo, la stanchezza, uno scontento montante che si alimentava anche di fatti, di episodi marginali e contingenti che nei mesi precedenti avevano suscitato minore irritazione (a Roma la scomparsa dai mercatini regionali dei fagioli da sgranare fu «motivo di risentimento e rampogna» e così pure la scarsità di vino), per non dire della delusione provocata dal rapido dissolversi del miglioramento della situazione economica e delle speranze che qualche settimana prima avevano contribuito a risollevare gli animi e – sull'onda dell'entusiasmo per l'avanzata in Egitto – a far pensare che la guerra avesse imboccato una strada nuova.

I primi sintomi di questo nuovo ribaltamento dello «spirito pubblico» cominciarono a manifestarsi il 7-8 luglio. In un rapporto informativo sulla situazione a Roma in data 8 luglio già si legge<sup>1</sup>:

L'umore generale torna ad intorbidirsi ed il morale ad abbassarsi: le cose nel campo alimentare cominciano a non marciare, come era qualche mese fa, e la gente torna ad arrabbiarsi, manifestando il proprio malcontento che non si limita al solo settore alimentare... Influiscono sull'umore e sul morale della massa il dispetto e la delusione per l'arresto imprevisto della marcia dei nostri soldati in Egitto e per aver dovuto rinfoderare le manifestazioni di giubilo e di ammirazione che avrebbe tirato fuori per la conquista di Alessandria...

Nei giorni successivi il processo si accentuò sino a diventare pressoché generale e ad investire sempre più esplicitamente il regime e la stessa persona di Mussolini e, in alcuni centri maggiori, come Milano, Torino e soprattutto Roma, a preoccupare vivamente le autorità, che lì per lì, non riuscendo a darsi ragione di un cambiamento di umore così rapido e drastico, arrivarono a pensare che esso fosse «pilotato» dall'antifascismo. Tipico in questo senso è un rapporto sulla situazione romana in data 10 luglio<sup>2</sup>:

<sup>1</sup> ACS, *Min. Cultura Popolare, Gabinetto*, b. 197.

<sup>2</sup> Ivi.

Il brusco arresto dei nostri soldati proprio nel momento in cui la loro marcia sembrava inarrestabile e pareva che il nemico non avesse più nulla da opporre al nostro impeto ed alla nostra volontà, ha prodotto un ancor più brusco abbassamento di morale, favorito anche da altri motivi (alimentari) che hanno fatto innervosire ed irritata la massa. Successivamente altre cause ed alcuni voci spiacevoli hanno accelerato questo movimento depressionario. Oggi, la differenza di calore e di umore fra quello che è e quello che era alcuni giorni fa, è notevolissima.

Si dice che la nostra gloriosa divisione Ariete non esista più, per metà distrutta, per metà catturata. Questa voce ha procurato un senso di dolore e di penosa delusione. Naturalmente nessuno pensa o vuol credere che vi sia un'enorme esagerazione in questa voce. Si dice anche che il Duce fosse laggiù, circondato da una coorte di giornalisti unicamente addetti alla sua persona, in attesa di entrare su un cavallo bianco ad Alessandria, alla testa delle truppe vittoriose. Su questa presenza del Duce laggiù, nei giorni dei combattimenti cruciali per la sorte di Alessandria e dell'Egitto, si è messo in circolazione un sacco di minuti particolari, tutti assai finemente elaborati, ma tutti tendenziosi.

È chiaro che si vuol far colpo sull'immaginazione della gente facendo apparire il Duce animato e mosso unicamente da ambizioni e vanaglorie smodatissime, soltanto sollecito di soddisfare le proprie personali vanità, per nulla preoccupato della sorte o delle sofferenze dei soldati, ecc. Questa forma di propaganda antimussoliniana (che non si arresta qui, ma trova altri sistemi ed argomenti più abietti, facendo presa sullo spirito semplice della gente credula perché si giova di alcune occasionali coincidenze), manovrata con evidente accortezza ed efficacia, sta ottenendo risultati cospicui, risultati che bisognerebbe combattere energicamente ed ai quali sarebbe opportuno contrapporre altri capaci di ottenere effetti opposti.

Una settimana dopo anche i successi tedeschi in Russia non suscitavano più tra le masse che scarso interesse e nella borghesia «patriottica» erano spesso addirittura motivo di ulteriore depressione, sull'onda della quale prendevano a circolare voci e ipotesi che sino a qualche mese prima sarebbero state impensabili o avevano trovato credito e consenso solo presso qualche intellettuale della sinistra fascista, come Ugo Spirito, che da tempo mostrava simpatie per il regime sovietico e vagheggiava un «incontro» tra fascismo e comunismo su basi totalitarie ed anticapitalistiche, e che denotano, oltre a un crescente sbandamento, una sorta di adeguamento degli animi ad accettare qualsiasi soluzione purché tale da dare uno sbocco «positivo» alla guerra, anche se in contrasto con convinzioni sino allora considerate altrettanti punti fermi ed irrinunciabili. In un rapporto, datato 17 luglio, si legge per esempio<sup>1</sup>:

Niente di nuovo sul fronte spirituale interno. Lentamente va svanendo l'attesa e la speranza di occupare da un momento all'altro Alessandria. Voci secondo le quali il Duce sarebbe tornato sul fronte egiziano per entrare poi nella città alla testa delle truppe vittoriose e che farebbero dunque presagire una sua conquista imminente, non riescono a fermare l'allontanarsi di questa speranza.

<sup>1</sup> ACS, Min. Cultura Popolare, Gabinetto, b. 197.

Al fiducioso ottimismo di pochi giorni orsono ha fatto seguito un periodo di grigiore e di delusione. Ed anche di indifferenza. Diresti quasi che di tanto si appesantisce questo senso di delusione per quanto sollecite e numerose dal fronte russo giungono le notizie delle vittorie tedesche. Non aver altrettanto da opporre a questi successi è sempre stato da che siamo entrati in guerra (l'osservazione è stata fatta molte volte da numerose persone) motivo di invidia e di depressione.

Circolano altre voci: la Germania avrebbe offerto alla Russia di accordarsi fra loro due per veder di por fine alla carneficina ed alle distruzioni; vi sarebbe forte dissidio fra lo Stato Maggiore tedesco ed i dirigenti politici germanici. Costoro vorrebbero sbriciolare la Russia europea e creare in questa zona alcuni stati ruotanti nell'orbita tedesca. A questo progetto si opporrebbe vivamente lo Stato Maggiore il quale vorrebbe invece una Russia unita e compatta, con la quale vorrebbe intendersi e farsela alleata. Una Germania appoggiata ad una Russia alleata, sarebbe veramente in grado di dettar legge al mondo intero. Questo sarebbe il concetto dello Stato Maggiore il quale avrebbe già chiesto due volte ai dirigenti politici di offrire la pace alla Russia, a buone condizioni, prima che il peso bellico dell'America si faccia sentire.

A fine mese nella maggioranza degli italiani non vi era più traccia dei sogni egiziani; a caratterizzare lo «spirito pubblico» erano di nuovo un cupo pessimismo, un'assenza di prospettive per il futuro, una crescente preoccupazione per come affrontare un terzo inverno di ristrettezze e di difficoltà quotidiane; con tutto quello che ciò determinava a livello di stato d'animo verso il regime e verso i tedeschi, sempre più invisi e fatti oggetto di molteplici critiche e aperte accuse: per non aver sostenuto adeguatamente l'offensiva in Egitto, per il loro comportamento verso i soldati e i comandi italiani, per star trasformando l'Italia in una «colonia tedesca» e, invece di venire incontro alle sue necessità, starla spogliando di tutto<sup>1</sup>. Ecco come, ai primi di agosto, i carabinieri riassumevano la situazione nel loro «promemoria per il Duce» relativo al luglio<sup>2</sup>:

I successi iniziali conseguiti dall'Asse in Marmarica e poi nell'Egitto stesso avevano suscitato un'ondata di entusiasmo, rinfocolando la speranza che i successi stessi preludessero la conclusione del conflitto, ma la stasi, che poi è seguita, ha notevolmente demoralizzato gli animi.

Intanto, dopo due anni di crescenti privazioni, di sofferenze morali e materiali, un vivo desiderio di pace va insinuandosi nell'animo delle masse, che conside-

<sup>1</sup> L'avversione contro i tedeschi andò dall'estate 1942 in poi crescendo continuamente. Una relazione «riservata alla persona» di Senise dell'ispettore generale di P.S. responsabile della IX zona OVRA (Lazio) in data 23 settembre 1942 avrebbe affrontato esplicitamente la questione entrando in tutta una serie di particolari, circa sia lo stato d'animo popolare sia quello di numerosi esponenti politici e militari. A proposito di questi ultimi vi si legge tra l'altro: «Certo si è che la propaganda antigermanica è andata sviluppandosi, in questi ultimi tempi, in una maniera impressionante. A favorire questo sviluppo, hanno concorso, oltre che le notizie, le voci e le dicerie messe in giro dai nemici del Regime, anche i giudizi e le opinioni espresse da personalità politiche, da gerarchi e da ufficiali delle Forze Armate, i quali non fanno mistero della loro avversione per i tedeschi, cui attribuiscono propositi aggressivi anche contro il nostro Paese» (ACS, *Min. Interno*, *Dir. gen. P.S., Segreteria part. del capo della polizia, Senise*, b. 7, fasc. 88).

<sup>2</sup> ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris. (1922-1943)*, b. 173, fasc. 40.

rano la guerra soltanto fonte di dolori e di pene ed elemento niente affatto risolutore di quei problemi che l'hanno originata.

Molti sono coloro che vivono in una fatalistica attesa degli eventi, nella speranza che qualche forza superiore o divina possa finalmente porre fine all'attuale stato di cose.

Su tale senso di stanchezza e di supina rassegnazione influisce soprattutto l'acquisirsi della sfiducia che il popolo ha per molti – anzi la maggior parte – degli elementi direttivi della Nazione.

A parte la mediocrità attribuita agli stessi, si dubita della loro rettitudine e si invoca una profonda azione di epurazione, che colpisca seriamente tutti coloro che ritengono di poter anteporre il loro egoistico privato interesse a quello della Nazione...

In linea di massima il morale della popolazione, non desta, tuttavia, per momento, preoccupazioni, dato che la situazione militare lascia ancora adito a speranze e l'attuale stagione, nel complesso, rende meno difficile la soluzione del problema alimentare, pur giudicato sempre assai critico pel prossimo inverno.

Come si vede, i carabinieri (e della stessa opinione era anche la polizia) se, per un verso, non consideravano «per il momento» la situazione dello «spirito pubblico» tale da far temere una sua evoluzione in senso politico vero e proprio, per un altro verso, mettevano chiaramente in evidenza che ciò era in virtù solo di due fatti: la situazione militare complessiva che dava adito ancora a speranze e il buon andamento stagionale dell'agricoltura che rendeva meno difficile il problema alimentare<sup>1</sup>. Se queste due condizioni fossero venute meno, «il fronte interno» – come, subito dopo lo sbarco anglo-americano nel Nord Africa francese, vari dirigenti periferici della polizia avrebbero ricordato a Senise<sup>2</sup> – «ne avrebbe inevitabilmente ri-

<sup>1</sup> Col settembre 1942, per recuperare alla distribuzione annonaria il più possibile della produzione agricola e zootecnica sottratta abusivamente agli ammassi, i carabinieri svilupparono notevolmente la loro azione in questo campo. I risultati ottenuti (e dei quali Mussolini veniva puntualmente tenuto al corrente nei «promemoria» mensili che l'Arma redigeva per lui) furono, tutto sommato, non insignificanti: da settembre a novembre furono recuperati, tra l'altro, 16 550 quintali circa di grano e 2380 circa di farina di grano e vennero arrestate circa 2500 persone mentre ne vennero denunciate circa 13 500.

<sup>2</sup> Tipico è come, l'11 novembre 1942, apriva la sua «relazione sullo spirito pubblico» a Milano l'ispettore generale di P.S. Peruzzi: «Nel riferire a codesto Ministero sulle condizioni dello spirito pubblico, questo Ufficio ha avuto più volte occasione di far presente che esse, più che alla situazione alimentare, sopportabile e sopportata con quello spirito di adattamento e di sacrificio di cui è capace il popolo italiano, erano strettamente connesse alla situazione militare, così che ove questa fosse disgraziatamente peggiorata, il fronte interno ne avrebbe inevitabilmente risentito.

È quello che si verifica appunto in questi giorni, in seguito agli avvenimenti di Egitto e di Algeria, aggravati dall'offensiva aerea, che il nemico ha scatenato sulle nostre città a scopo terroristico» (ACS, *Min. Interno*, *Dir. gen. P.S., Segreteria part. del capo della polizia, Senise*, b. 8, fasc. 103). Altri ispettori generali e questori mettevano sullo stesso piano il deterioramento della situazione militare e di quella alimentare; altri aggiungevano l'effetto dei bombardamenti aerei; altri ancora il «preteso scorretto atteggiamento dei tedeschi»; qualcuno infine faceva (già alla fine di ottobre) riferimento anche alla «situazione politica»; cioè alla convinzione, ormai largamente diffusa, della inevitabilità della sconfitta e alle varie reazioni da essa suscitate. L'ispettore generale responsabile della IX zona OVRA (Lazio) così si esprime già il 28 ottobre nel suo rapporto settimanale a Senise:

«Le previsioni pessimistiche che molte persone, tra le quali non poche aventi posti di responsabilità, fanno sugli sviluppi della guerra e sulle conseguenze di una disfatta, da esse ritenute inevitabili, hanno deter-

sentito». E questo fu ciò che puntualmente si verificò. Dapprima, sino a quando le forze italo-tedesche rimasero attestate ad El Alamein, ad un ritmo ancora relativamente lento; poi, quando gli inglesi le costrinsero a ritirarsi verso la Libia e cominciarono i bombardamenti delle grandi città italiane<sup>1</sup>, e ancor più quando gli anglo-americani sbarcarono in Marocco e

minato una specie di terrore per quello che sarà il domani. Del domani si parla con un senso di smarrimento, di profondo accoramento, come se la funesta previsione di una catastrofe militare debba fatalmente avverarsi.

Le false notizie, diffuse anche dalle stazioni radio nemiche, che il Duce sarebbe stato colpito da una grave malattia e le notizie sugli effetti dei recenti bombardamenti aerei in alcune città dell'Italia settentrionale hanno accentuato questo stato d'animo di preoccupazione e di timore. Si sente dire e lamentare che il paese non ha più chi lo dirige, che il disordine e la corruzione regnano sovrani, che tutte le istituzioni del Regime hanno fallito il loro scopo per l'insipienza e la disonestà degli uomini che vi sono a capo.

Si parla, con insistenza, da parte di vecchi fascisti, della necessità di ridare alla vita politica italiana un respiro sano, di far piazza pulita dei gerarchi profittatori, di riportare il fascismo alle idealità della vigilia, in vista del pericolo che sovrasterebbe sulla nazione. Si vorrebbero al Potere uomini nuovi, uomini onesti e saggi. Si parla anche, dagli stessi elementi – e questa notizia del tutto fantasiosa sta divulgandosi in maniera impressionante – di una congiura di corridoio che i ministri Ciano, Bottai e Grandi starebbero tramando per defenestrare il Duce e creare un triumvirato, da essi composto, che dovrebbe succederli.

Da taluni si dà, invece, come certa una dittatura militare e si fa il nome di qualche generale, cui il Re avrebbe diviso di affidare il governo del paese» (ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Segreteria part. del capo della polizia, Senise*, b. 8, fasc. 97).

In numerosi rapporti l'ascolto «di massa» di Radio Londra era dato come un fatto ormai scontato. «Le trasmissioni di radio Londra – riferiva per esempio una relazione dalla Sardegna in data 28 settembre (ivi, b. 7, fasc. 89) – sono ormai a conoscenza di tutto il pubblico, vengono discusse e spesso commentate favorevolmente; mentre i comunicati trisettimanali dell'«Italia Libera» non sono seguiti, almeno per ora, con eccessiva attenzione».

<sup>1</sup> Le ripercussioni sullo «spirito pubblico» dei bombardamenti fu immediato e fortissimo e non solo nelle località colpite, ma anche in quelle limitrofe e laddove trovarono rifugio gli sfollati (da Genova tra ottobre e dicembre si dovettero allontanare circa 300 000 persone). A parte le vittime e i danni, i bombardamenti provocarono ulteriori difficoltà, sia per chi non poteva allontanarsi dalle città prese di mira, ma doveva recarsi a lavorare in altre località dove, quando era possibile, vennero trasferiti gli stabilimenti più importanti, sia per gli sfollati, costretti a sistemazioni precarie in centri spesso non attrezzati per far fronte neppure sul piano dei rifornimenti alimentari ad un afflusso di tanta gente, e non di rado esposti alle più losche speculazioni. Nell'allegato sulla situazione romana, il «promemoria al Duce» dei carabinieri per il dicembre 1942 riferiva per esempio:

«Le conseguenze dei recenti bombardamenti nell'Italia settentrionale ed a Napoli continuano ad influire in modo diretto sullo spirito pubblico.

I numerosi profughi che sono affluiti nella capitale, hanno dato la sensazione di quello che deve essere lo stato d'animo delle popolazioni colpite dall'offesa aerea nemica.

Trattasi delle popolazioni settentrionali, le quali hanno doti di coraggio e di fermezza forse superiori a quelle di altre regioni, ma tuttavia sono in esse palesi i segni dell'abbattimento.

Non a torto il nemico ha insistito, e forse insisterà maggiormente in seguito, su questa forma di debilitazione del popolo.

Affinché sia dato modo anche alla popolazione meno abbiente di sgombrare dai grandi centri urbani, occorrerebbe che venissero energicamente combattute tutte le forme di esosa speculazione e, forse, stimolato quello spirito di fratellanza che oggi appare sopraffatto da un cinico egoismo» (ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris. (1922-1943)*, b. 171, fasc. 43). Ancor più significativi sono due rapporti a Senise dell'ispettore generale M. Norcia sulla situazione nel bolognese, uno del 28 ottobre e l'altro dell'11 novembre 1942. Nel primo il Norcia riferiva: «La precisa conferma del segnalato stato di diminuita resistenza della popolazione e della crescente sfiducia nella efficacia organizzativa non solo nel campo alimentare, ma nella stessa struttura della difesa antiaerea, si raccoglie anche in questa Zona, pure fin'ora non attaccata, attraverso l'enorme impressione provocata dalle notizie che provengono portate da profughi, da Milano Genova Torino, oggetto delle recenti incursioni aeree nemiche.

Tra la veramente eccezionale ressa di viaggiatori che occupavano i pianerottoli ed i corridoi dei vagoni di provenienza dalle città colpite è stato possibile constatare lo stato di esasperazione di non pochi elementi femminili dalle espressioni di offensiva aperta ostilità non già verso i nemici, che contrariamente alle Leggi di guerra menano la strage in città aperte, ma contro il Regime che avrebbe provocato la guerra senza pren-

in Algeria, ad un ritmo sempre più sostenuto<sup>1</sup>, anche se con un andamento diverso a seconda della situazione economica delle varie zone, delle località maggiormente prese di mira dai bombardamenti e dove più numerosi erano gli sfollati e, infine, dei vari ceti e gruppi sociali.

Un caso relativamente a sé era costituito, infine, dai cattolici organizzati o sui quali comunque maggiore era l'influenza della Chiesa. Le loro élites, da un lato, mostravano la tendenza «a scindere eventuali responsabilità da coloro che prepararono e vollero il conflitto»<sup>2</sup> e, nei limiti del possibile, a polemizzare con i tedeschi, in particolare a proposito dell'«odio infernale» che Göbbels voleva si nutrisse verso il nemico e che era predicato anche da non pochi fascisti vecchi e giovani e dallo stesso Mussolini, da un altro, esprimevano però spesso «sentimenti di profondo patriottismo» (tipici in questo senso sono vari editoriali del direttore de «L'avvenire d'Italia» R. Manzini)<sup>3</sup>. Generale e totale era poi il consenso con quanto il pontefice affermava nei suoi discorsi e radiomessaggi e con le sue esortazioni ad una pace «cristiana», con giustizia e che tenesse conto della dignità umana.

dere dopo due anni alcuna sistemazione difensiva: si è udito affermare che gli inglesi volteggiavano a bassissima quota, coi loro apparecchi, attorno al Duomo di Milano per dimostrare che pur potendolo colpire, rispettavano l'insigne monumento, e ciò senza che alcuno dei nostri apparecchi sorgesse a contrastare il campo pur essendo ancora giorno.

Gli allarmi senza attacchi verificatisi nelle provincie settentrionali di questa Zona e segnatamente a Piacenza, Reggio Emilia e Parma sono stati causa di vivo panico che si spiega solo colla considerazione della diminuita capacità di resistenza morale per la insinuante sfiducia sulla idoneità dei dirigenti, e fisica per l'inevitabile ripercussione su tutti gli organismi della incompleta alimentazione» (ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Segreteria part. del capo della polizia, Senise*, b. 8, fasc. 97). Nel secondo si legge tra l'altro: «I profughi delle città vittime delle recenti incursioni aeree nemiche hanno portato in questa Zona la voce della loro protesta per l'insufficienza dei soccorsi ma più ancora per l'assenza di ogni difesa: Si sono udite vive rampogne contro le autorità di Milano tutte intente a celebrare con normali cerimonie il "28 ottobre" mentre, si affermava giacevano ancora vittime, forse da salvare, sotto le macerie» (ivi, b. 8, fasc. 103). Sugli effetti negativi della scarsa difesa contro i bombardamenti si dilungavano pressoché tutti i rapporti delle città attaccate. Valga per tutti quanto riferivano i carabinieri nell'allegato sulla situazione in provincia di Torino del «promemoria per il Duce» relativo al mese di ottobre: «Anche le recenti incursioni aeree nemiche sull'Italia Settentrionale hanno contribuito a deprimere il già scosso morale della popolazione, più che per le perdite dolorose nella popolazione civile, per la scarsa efficienza dei servizi di difesa.

È stato severamente commentato il mancato intervento della nostra caccia, che non si è alzata da nessuno degli aeroporti della zona, permettendo così agli aerei nemici di scorrazzare, indisturbati, in pieno giorno e di dare addirittura la caccia all'uomo con mitragliamenti a bassa quota.

La comunicazione data poi dai nostri giornali dell'avvenuto abbattimento di undici aerei nemici da parte della difesa tedesca, ha accresciuto il disappunto della massa» (ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris. (1922-1943)*, b. 174, fasc. 42).

<sup>1</sup> «La situazione politica – veniva riferito già il 28 ottobre a Senise da Roma (ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Segreteria part. del capo della polizia, Senise*, b. 8, fasc. 97) – è oggi, più che mai, oscura e gravida di minacce.

Ancora una volta riaffiora quell'ondata di pessimismo e di disfattismo che stava per sommergere la nazione, durante la campagna di Grecia. Ancora una volta riappare – in una forma più accentuata – la sfiducia verso il Regime e verso gli uomini che lo rappresentano».

<sup>2</sup> ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris.*, 1942, b. 76, fasc. K1B-15, sottofasc. «Torino», il questore di Torino a Senise, 31 dicembre 1942.

<sup>3</sup> Cfr. R. MANZINI, *Dialoghi col mondo*, Milano 1942.

<sup>4</sup> ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris.*, 1942, b. 72, fasc. K1B-15, sottofasc. «Bologna», il questore di Bologna a Senise, 30 dicembre 1942.

Contro questo atteggiamento «ambiguo», «anti Asse» e «pericolosamente pacifista», se non addirittura «disfattista» si appuntavano le critiche del fascismo intransigente che, molto preoccupato anche per la crescente ripresa di religiosità – di tipo assai spesso elementare – in atto in larghi settori del paese<sup>1</sup>, premeva insistentemente su Mussolini perché venissero adottati provvedimenti che mettessero «in riga» il clero («basterebbe prenderli di petto per obbligare vescovi e parroci a cambiare rotta» gli scriveva il 19 novembre Farinacci<sup>2</sup>). Tutto sommato quest'atteggiamento dei cattolici, al punto al quale erano arrivate le cose, finiva però – checché ne pensassero gli intransigenti – per far più giuoco che danno al regime: per il momento esso costituiva infatti un fattore d'ordine e un argine che impediva una frana di più vaste dimensioni dello «spirito pubblico». Significative sono a questo proposito le osservazioni sull'«attività cattolica» della già più volte citata «Situazione politico-economica del Regno al 31 dicembre 1942-XXI», in particolare quelle del capoverso finale<sup>3</sup>:

Il campo cattolico continua a non dar luogo a rilievi sfavorevoli. Il clero, salvo le immancabili eccezioni determinate da intolleranze individuali, si mantiene consapevole dell'alta missione che gl'incombe in questo periodo così travagliato, l'assolve con serenità di spirito e fiancheggiava con sincerità d'intenti l'opera delle Autorità.

L'attività delle organizzazioni cattoliche, contenuta nei limiti strettamente religiosi, si è alquanto intensificata e raccoglie un numero sempre maggiore di aderenti. Questo fatto, unitamente alla crescente spontaneità del sentimento religioso della popolazione, che si rivolge a Dio come supremo conforto e gli affida la salvezza dei suoi cari in pericolo, ha suscitato di riflesso una corrente ostile, la quale ha preso ora lo spunto dal recentissimo discorso del Pontefice, per sostenere che l'essenza del pensiero cattolico poggia su basi di pericoloso pacifismo, che affermando una pretesa necessità di rivalorizzazione della personalità umana e dei suoi diritti naturali intende condannare implicitamente i regimi totalitari e che la sua reazione al cosiddetto neopaganesimo è segno di un insanabile dissidio con la Germania nazionalsocialista.

Può darsi che tutto questo non sia del tutto infondato; comunque rappresenta per il momento soltanto un'espressione ideale, mentre reali sono dal punto di vista politico i vantaggi di questo rifiorire del sentimento religioso, che si concretano soprattutto in una grande forza di rassegnazione per superare i disagi e sopportare le luttuose conseguenze della guerra.

<sup>1</sup> Per alcuni elementi preliminari cfr. F. MALGERI, *La preghiera e la guerra. Comportamento religioso e censura in Italia durante il secondo conflitto mondiale*, in *Studi di storia sociale e religiosa in onore di Gabriele De Rosa*, Salerno 1982, pp. 1189 sgg., dove però il problema è affrontato solo in taluni aspetti e non sempre i più significativi; nonché *id.*, *La Chiesa italiana e la guerra cit.*, *passim* e specialmente pp. 63 sgg.

<sup>2</sup> ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris. (1922-1943)*, b. 44, fasc. 242/R, «R. Farinacci», sottofasc. 40. In realtà gli interventi di Mussolini furono scarsi e poco significativi; l'unico di un certo rilievo fu costituito dalla sua decisione, il 26 ottobre, di depennare dall'elenco dei nomi di giornalisti e intellettuali proposti da Giorgio Pini come possibili collaboratori de «Il popolo d'Italia» (insieme a quelli di C. Alvaro, M. Bontempelli, M. Lupinacci e C. Malaparte) quello di Agostino Gemelli a cui preferì quello di Giuseppe Ricciotti. ACS, G. PINI, b. 58, G. Barella a G. Pini, 25 ottobre 1942.

<sup>3</sup> ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris., Statistiche*, b. 4.



A fine dicembre il quadro che emerge dalla ricchissima ed univoca documentazione disponibile è quello di un paese sfiduciato e depresso «sia per le difficoltà dell'alimentazione, sia per le sfavorevoli operazioni di guerra»; assillato e diviso dai problemi economici<sup>1</sup>, convinto che «a primavera i bombardamenti nemici si estenderanno dovunque con estrema violenza» e che riteneva «sempre più fondati gli argomenti della propaganda nemica e sempre più affrettate ed infondate le ottimistiche previsioni fatte un tempo dall'Asse»<sup>2</sup>; un paese nel quale il numero dei veri fascisti, convinti della necessità di continuare la lotta e delle possibilità di vittoria del Tripartito, diminuiva di giorno in giorno<sup>3</sup> e prevalevano invece su ogni altro sentimento la stanchezza della guerra e con essa una crescente, e sempre meno celata, sfiducia nel regime<sup>4</sup> e

<sup>1</sup> La crescente scarsità dei generi di prima necessità, la continua maggiorazione dei prezzi di quelli disponibili sul mercato libero e alla «borsa nera» e il basso livello degli stipendi suscitavano nelle città una diffusa ostilità della piccola borghesia, «depressa per le ristrettezze in cui si dibatte e perché teme per l'imminente avvenire», nei confronti degli agricoltori e dei contadini e in genere dell'«ingorda speculazione di avidi commercianti e negozianti» e di tutti coloro che, a torto o a ragione, venivano ritenuti «guazzare nell'abbondanza» e «benedire la guerra» per i guadagni che assicurava loro a spese di «chi non ha neanche lo stretto necessario». A loro volta – come si legge nella «Situazione politico-economica del Regno al 31 dicembre 1942-XXI» – gli agricoltori lamentavano «la mancanza di mano d'opera, non solo per l'effettiva assenza di unità lavorative, ma anche come effetto della inosservanza delle tariffe stabilite in sede corporativa. Esiste infatti nel settore agricolo una "borsa nera" della mano d'opera, che le organizzazioni sindacali non riescono a fronteggiare e che obbliga anche i datori di lavoro più disciplinati a seguire la corrente, se non vogliono subire le conseguenze gravissime di soste forzate nella preparazione e nella semina dei terreni.

D'altro canto i lavoratori sostengono che le spese sono per essi fortemente aumentate e, resi forti dalla grande richiesta di cui sono oggetto, affacciano sempre maggiori pretese con ogni espediente, non ultimo quello di presentarsi senza tessera annonaria pretendendo il vitto oltre la mercede.

Infine gli agricoltori lamentano che i prezzi legali dei prodotti siano troppo lontani da quelli reali, ciò che secondo loro costituisce la maggiore causa delle evasioni agli ammassi, che tra i prezzi dei vari prodotti agricoli vi siano inspiegabili sperequazioni, tali da invogliare a preferire culture meno utili a tutto scapito di quelle che interessano il Paese; che, soprattutto, la maggiore e più ingiustificata sperequazione di prezzo si verifichi tra i prodotti agricoli in genere e quelli industriali, con la conseguenza indiretta di far disertare molti lavoratori che fin qui erano rimasti attaccati alla terra». Quanto poi agli operai, oltre che taglieggiati dall'avidità dei commercianti e dei contadini, si consideravano – e non a torto – svantaggiati rispetto a questi sotto tutti i profili, a cominciare da quello salariale.

<sup>2</sup> In questo clima presero a circolare con insistenza voci su presunte intenzioni anglo-americane di dar vita in Libia ad un sistema simile a quello «escogitato» nelle regioni francesi del Nord Africa e cioè di affidare certi compiti di governo a Nititi, Sforza e altri fuorusciti, «provocando così un vero e proprio movimento di secessione, che tenderebbe a minare alle basi l'attuale sistema politico» (ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris. (1922-1943)*, b. 174, fasc. 43, allegato sulla situazione a Roma del «promemoria per il Duce» dei carabinieri relativo al dicembre 1942) e, soprattutto, su possibili trattative di pace tra la Germania e l'Urss (ivi, allegati sulle situazioni nelle province di Milano e di Genova).

<sup>3</sup> «Crisi di coscienza assillano gli stessi iscritti al PNF, e non dell'ultima ora, i quali vedono, con accoramento, gli alti ideali minati dalla colpa o dalla insipienza di gerarchi e dalle malefatte di troppe scorie, che non si sono ancora volute o potute eliminare.

E il sottile veleno della perplessità si infiltra persino in taluni gangli, anche delicati, dell'organismo burocratico» (ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris.*, 1942, b. 74, fasc. K1B-15, sottofasc. «Molena»).

<sup>4</sup> «Le critiche contro il Regime diventano ogni giorno più vivaci e serrate. L'addebito principale mosso al Fascismo è generalmente quello di non aver saputo a suo tempo prevedere dove la politica delle rivendicazioni avrebbe necessariamente condotto la Nazione e di non aver, parallelamente a tale politica, convenientemente potenziato le Forze Armate» (ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris. (1922-1943)*, b. 174, fasc. 43, allegato sulla situazione in provincia di Torino al «promemoria per il Duce» relativo al dicembre 1942).

nello stesso Mussolini<sup>1</sup>; e i piú, persa ormai ogni fiducia nella vittoria, speravano solo in una «pronta pace», in «una qualunque pace liberatrice», «non importa con quale esito», molto spesso «disinteressandosi perfino delle sue conseguenze», ma talvolta anche per il timore che un ulteriore prolungamento della guerra, oltre a moltiplicare inutilmente distruzioni e sacrifici, potesse avere gravi conseguenze politiche e sociali. E a paventare queste conseguenze erano, si badi bene, non solo coloro che – convinti che la guerra era ormai perduta – guardavano al dopoguerra nell'ottica della crisi rivoluzionaria che era seguita alla fine del primo conflitto mondiale e volevano preconstituirsì dei meriti in vista di un'«ondata rossa» anche piú violenta di quella del 1919-20, ma anche una parte della borghesia e dei cattolici che si illudevano che l'Asse avesse ancora delle possibilità di vittoria e temevano che il fascismo «sorto per combattere il bolscevismo» non sarebbe stato in grado di «sostenere la crisi del trapasso dallo stato di guerra alla pace sia pur vittoriosa» o, addirittura, avrebbe assunto un atteggiamento marcatamente antiborghese, facendosi portatore di «pericolose teorie collettiviste». Né, in fine, mancavano coloro che non escludevano che tutto ciò, se la guerra non avesse avuto rapidamente termine e il governo non fosse stato preso in mano dai militari, potesse avvenire già nel corso della guerra stessa un po' per la debolezza del regime, un po' per la «demagogia» di alcuni suoi esponenti, specie sindacali, e sotto la spinta dei gruppi piú «facinorosi», un po' per un estremo tentativo volto a deviare il mal-

«Le categorie interessate, industriali e commercianti, sono esasperate contro la corruzione che regna sovrana nei Ministeri e nei vari uffici sindacali e corporativi, ove, a loro dire, un esercito di burocrati incapaci emanano a getto continuo provvedimenti restrittivi, preordinati all'unico scopo di far denaro, soffocando ogni iniziativa privata. La massa del pubblico, d'altra parte, rileva sarcasticamente che i rigori della legge colpiscono oggi i pochi contadini ingordi che vendono le uova a 5 lire, ma non gli industriali e i commercianti che arricchiscono impunemente per milioni» (ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Segreteria part. del capo della polizia, Senise*, b. 8, fasc. 95, l'ispettore generale Peruzzi a Senise, da Milano, 14 ottobre 1942). Notazioni come queste si leggono un po' in tutti i rapporti di polizia e dall'autunno 1942 sono via via sempre piú frequenti e univoche.

<sup>1</sup> Nella già ricordata lettera del 19 novembre Farinacci scriveva a Mussolini: «Vi sono dei traditori che vedrebbero volentieri la sconfitta delle nostre armi per colpire il fascismo. E costoro non hanno piú limiti: sui treni, nei locali pubblici, nei rifugi, denigrano tutti e tutto, inventando ogni sorta di menzogne, esagerando i mali e i difetti, ingenerando avvillimento, provocando e incoraggiando le proteste e le bestemmie. Noi siamo tutti passati in seconda fila. Tutti costoro parlano di te, senza eufemismi né reticenze. Ma il piú grave è che manca la reazione. Il Partito è completamente assente nell'opera di disinfezione. I giovani, cosí male educati in questi ultimi anni, sono piuttosto anarcoidi e ostentano uno spirito di menefreghismo verso il Partito e verso di te. Sono tutti dei grandi uomini, e si sentono in grado di rinnovare in quattro e quattr'otto tutto l'ambiente, che essi chiamano fradicio corrotto impotente» (ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris. (1922-1943)*, b. 44, fasc. 242/R, «R. Farinacci», sottofasc. 40). In questo clima le celebrazioni del ventesimo anniversario della «marcia su Roma» caddero nell'indifferenza generale o suscitavano addirittura l'irritazione di molti. Anche il discorso pronunciato alla Camera da Mussolini il 2 dicembre (lo si veda in MUSSOLINI, XXXI, pp. 118 sgg.) ebbe una eco non favorevole e spesso del tutto negativa e, certo, non serví a rialzare il morale degli italiani. Si veda a questo proposito, in *Appendice*, Documento n. 9, la relazione «Echi e commenti al discorso del Duce» redatta dalla polizia politica sulla base dei giudizi e delle reazioni raccolti in vari ambienti sociali a Roma e nel resto del paese (ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. polizia politica*, cat. 1, b. 225).

contento delle masse e ad indurle a stringersi attorno a Mussolini e al fascismo in un supremo sforzo per capovolgere le sorti della guerra<sup>1</sup>.

Nonostante questa dilagante crisi morale e materiale e questo sempre più marcato distacco del paese dal regime, che già da due mesi i carabinieri denunciavano senza mezzi termini nei loro periodici rapporti a Mussolini come «il più oscuro punto della nostra situazione», la «Situazione politico-economica del Regno al 31 dicembre 1942-XXI»<sup>2</sup> si concludeva con un giudizio complessivo che, a prima vista, potrebbe lasciare interdetti e far pensare o ad una errata valutazione o ad una volontà dei vertici della P.S. di non allarmare troppo Mussolini:

Attualmente la situazione, in tutto il Regno, può ancora giudicarsi non preoccupante; la Polizia la segue attentamente e interviene sempre con tempestivo e giusto rigore, senza mai incorrere in debolezze e senza lasciarsi trasportare ad eccessi e a provocazioni, che non costituirebbero certo una manifestazione di forza, e che potrebbero risolversi, invece, in un reale pericolo per l'ordine pubblico.

La seconda ipotesi deve però essere scartata. Contro essa vi è infatti una ricca documentazione che prova che Mussolini era bene informato della situazione dello «spirito pubblico» e che seguì con estrema attenzione le ripercussioni su esso dello sbarco anglo-americano e delle sconfitte di Rommel in Africa, dei bombardamenti sulle città italiane e delle vittorie sovietiche all'est, chiedendo, se necessario, anche notizie più particolareggiate per potersene fare una idea più precisa<sup>3</sup>. E ne parlava non solo con i suoi più stretti collaboratori e in sede di consiglio dei ministri<sup>4</sup>, ma anche in sedi più affollate come il direttorio del PNF. Significativi sono a questo proposito i discorsi da lui pronunciati di fronte quest'ultimo il 3 gennaio e il 10 marzo 1943. Nel primo, parlando delle operazioni in Africa, disse<sup>5</sup>:

Questo sbarco dell'8 novembre ha avuto delle conseguenze psicologiche anche su molti cervelli degli italiani. Difatti, molti sono andati al confino dopo l'8

<sup>1</sup> Echi di questi timori sono riscontrabili in vari rapporti di polizia sin dal settembre 1942, soprattutto in riferimento alla situazione in alcune zone agricole del Nord (in particolare l'Emilia) dove «il ceto agricolo» doveva constatare come patti di lavoro venissero sempre più spesso violati dai «lavoratori organizzati» «senza che alcuno dei dirigenti responsabili» intervenisse per impedirlo. Cfr. per esempio in ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Segreteria part. del capo della polizia, Senise*, bb. 7, fasc. 88 e 9, fasc. 111, quanto riferito a Senise da Roma e da Bologna il 23 settembre e il 9 dicembre.

<sup>2</sup> L'accento all'opportunità di non lasciarsi trasportare ad eccessi e provocazioni è certamente da riferire all'intensificarsi in varie località, soprattutto del Nord, di iniziative squadristiche contro i «mormoratori», i «disfattisti», gli accaparratori e i «borsari neri» e alle reazioni negative da esse suscitate. Di una energica azione da parte dei vecchi squadristi, «che guidati e rianimati, potrebbero – come Farinacci scrisse il 19 novembre a Mussolini – in quarantott'ore sbaragliare questo stato di sfiducia e di critica corrosiva che si è venuto creando», parlava anche la dirigenza del PNF che più o meno esplicitamente incoraggiava o copriva queste iniziative con grande disappunto delle forze di polizia, che, se per un verso erano consapevoli della gravità della situazione, per un altro verso ritenevano che, nonostante tutto, «se il corso degli eventi bellici si svolgerà a nostro favore, anche lo spirito pubblico potrà facilmente risollevarsi» e, quindi, non volevano assolutamente inasprirla.

<sup>3</sup> Cfr. G. GORLA, *L'Italia nella seconda guerra mondiale* cit., p. 377.

<sup>4</sup> Cfr. *ibid.*, p. 380; G. BOTTAI, *Diario* cit., p. 337.

<sup>5</sup> MUSSOLINI, XXXI, p. 137.

novembre: tra l'8 e il 25 novembre. È sintomatico questo. La cosa aveva fatto perdere l'equilibrio a queste anime abbastanza deboli. Si pensava che gli anglo-americani non potevano, dopo pochi giorni, non essere ad Ostia.

Nel secondo discorso<sup>1</sup> i riferimenti allo «spirito pubblico» furono anche più numerosi; tra essi i più interessanti per noi sono due: quando disse che «soltanto in questi ultimi tempi» si erano verificati movimenti antifascisti «di una certa organicità» (a Genova e a Milano) e parlò della costituzione del «liberal-comunismo» (cioè il Partito d'azione); e quando si soffermò sulle ripercussioni delle vittorie sovietiche e sulle reazioni che avevano provocato in campo borghese:

La campagna invernale russa, – disse, – ha suscitato oscillazioni di carattere psicologico notevoli, come lo sbarco americano ad Algeri... Quando i russi hanno travolto in un primo tempo il fronte romeno, in un secondo tempo quello italiano e in un terzo tempo quello ungherese, e in tutti e tre i tempi quello tedesco, allora hanno pensato che il «baffone» (così viene chiamato negli angiporti italiani Stalin) sarebbe arrivato a Longatico... è accaduto che molta gente in Italia, che in un primo tempo temeva che i tedeschi avrebbero vinto e nello stesso tempo ha avuto molta paura che vincessero i russi, ha avuto in sé una ripresa dell'istinto di conservazione veramente notevole...

In effetti la situazione era, sia sotto il profilo psicologico-morale sia sotto quello materiale, assai più complessa e contraddittoria di quanto oggi si possa essere portati a ritenere e di quanto una certa vulgata storiografica e una sorta di malintesa *pietas* nazionale hanno fatto credere. Forti soprattutto erano le conseguenze dirette ed indirette delle circostanze tutte particolari in cui era avvenuto l'intervento in guerra e dell'*animus* altrettanto particolare con cui – lo si è detto – larga parte del paese (soprattutto la classe dirigente e la borghesia, ma anche altri settori non trascurabili di esso) l'avevano vissuto. Un *animus* che le drammatiche esperienze di due anni e più di guerra, con i sacrifici, le frustrazioni, le illusioni, le paure, le speranze e il senso d'impotenza da essi provocati, modificarono certo – e molto e in molti sensi – ma che sui più, in particolare per quel che concerne il fronte interno, ebbe soprattutto un effetto paralizzante, che non può però essere spiegato solo né con l'andamento negativo della guerra, con le difficoltà interne da essa determinate e con le loro conseguenze psicologiche, né col carattere totalitario del controllo esercitato dal regime. Anche se non è facile, lo storico deve infatti avere l'onestà e il coraggio di riconoscere che alla radice di quest'*animus* e del suo sostanziale perdurare (anche se con eccezioni e modifiche che non possono essere ignorate o sottovalutate) erano in buona misura la debolezza etico-politica degli stessi italiani

<sup>1</sup> MUSSOLINI, XXXI, pp. 162 e 160.

e quindi la loro impreparazione morale ad affrontare il cimento della guerra almeno con la fiducia nelle proprie capacità, in quanto comunità, ad avervi una parte non meno dignitosa di quelle di altre comunità nazionali. Da qui una serie di comportamenti che possono essere capiti e valutati solo cogliendone le interne motivazioni e l'effettivo significato. Da qui ancora, per ritornare al giudizio della polizia sullo «spirito pubblico» alla fine del 1942, la sua sostanziale attendibilità, nonostante a prima vista possa apparire in contraddizione con quanto la «situazione» affermava nelle pagine precedenti analizzando la realtà interna di quello scorcio d'anno e con una serie di fatti riferiti dalle varie fonti d'informazione del regime che sembrerebbero suggerirne un altro più radicale.

Né questa era la valutazione solo della P.S. Tre mesi prima, il 24 settembre, quando dunque la guerra nel Mediterraneo non era ancora giunta al suo punto di svolta, l'addetto jugoslavo presso la Santa Sede, Costa Zukotic, aveva stilato per Myron Taylor, in quei giorni in missione in Vaticano, un memorandum che vale la pena riprodurre integralmente: a ben leggerlo, il giudizio complessivo sulla situazione italiana che da esso emerge non è infatti sostanzialmente diverso da quello formulato dagli estensori della «situazione» a fine dicembre<sup>1</sup>:

- 1) Per un lungo numero di anni nessuna voce autorevole si è fatta sentire contro il regime totalitario. Le vittime politiche del regime sono quasi esclusivamente i giovani slavi di Trieste e Gorizia, un gran numero dei quali è stato condannato a morte e ucciso negli ultimi vent'anni.
- 2) Si dice che ci siano alcune personalità militari (Badoglio e pochi altri) che non approvano la guerra a fianco della Germania, ma queste personalità hanno sempre obbedito, hanno ricevuto titoli, promozioni e altri favori dal regime, e si sono dimesse o sono state rimosse solo dopo aver subito insuccessi.
- 3) Non si può riporre alcuna speranza nella dinastia, che ha sempre mostrato la più completa sottomissione al regime, una sottomissione che giunge al punto di riconoscere al Gran Consiglio del fascismo il diritto di cambiare l'ordine di successione al trono.
- 4) È vero che mormorazioni e segrete critiche sono assai frequenti. È una specie di moda, anche tra gli alti gerarchi del partito e gli stretti collaboratori di Mussolini. Ma non è il caso di cercare ragioni ideologiche per queste critiche; ci sono piuttosto ragioni di carattere pratico. Se c'è penuria di pane o le notizie di guerra sono cattive, le critiche aumentano; se, al contrario, le notizie sono buone e la fame meno acuta, le critiche diminuiscono! Un esperimento istruttivo in materia venne fatto quando Tobruck cadde e Rommel avanzò in Egitto. Non si può negare che ci siano critici sinceri, persone oneste e cristiani fedeli che comprendono l'assurdità per l'Italia di questa guerra, ma tutti questi amici italiani, quando parlano tra di loro o con stranieri, giungono alla medesima conclusione: è vero, ma che cosa possiamo fare?

<sup>1</sup> Lo si veda in E. DI NOLFO, *Vaticano e Stati Uniti 1939-1952* cit., pp. 189 sg.

- 5) C'è miseria. Ma la miseria è relativa, più acuta nelle città che nelle campagne. L'Italia è un paese agricolo dove, grazie al clima favorevole, la terra produce in abbondanza in tutte le stagioni. I tedeschi che giungono ora in Italia la trovano un vero paradiso in confronto con il loro paese. È l'ambizione di tutti in Germania quella di visitare l'Italia allo scopo – senza dubbio legittimo – di soddisfare le esigenze del proprio stomaco. Per la Germania l'alleanza italiana è un vero colpo di fortuna, che le permette non solo di portare la guerra nel Mediterraneo e in Africa, ma anche di alleviare le sue difficoltà economiche e di continuare la lotta.
- 6) Siccome al paese sono stati sinora risparmiati gli orrori della guerra, è possibile dormire con tranquillità e godere di una certa misura di sicurezza. Gli italiani sperano alla fine di beneficiare dell'indulgenza degli inglesi e degli americani, la cui debolezza verso il «bel paese» è ben nota.
- 7) Infine, non si deve dimenticare che il paese si trova, almeno parzialmente, in uno stato d'occupazione tedesca e sotto il controllo germanico. Di conseguenza, qualsiasi allusione alla questione di un movimento in favore della cessazione delle ostilità e dell'abbandono dell'alleato-protettore è senza fondamento. Il presente regime verrà rovesciato, magari anche rumorosamente, in Italia, solo quando la sconfitta della Germania sarà compiuta.

Nei primi mesi del 1943 l'aggravarsi della situazione economica in generale<sup>1</sup> e delle condizioni di vita in particolare<sup>2</sup>, i sempre più massicci

<sup>1</sup> Cfr. per un quadro d'insieme la «Situazione politico-economica del Regno al 28 febbraio 1943-XXI», particolarmente interessante perché alla solita analisi generale fa seguire un «prospetto per province» della situazione stessa (di 32 pp.) in cui sono sintetizzati in riferimento ai mesi di gennaio e febbraio la «situazione economica», lo «spirito pubblico», i «fatti rilevanti» e la «situazione politica» in ciascuna provincia (ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Segreteria part. del capo della polizia, Senise*, b. 10, fasc. 112).

<sup>2</sup> Tutti i rapporti della prima metà del 1943 sono concordi nel segnalare la continua tendenza al rialzo del costo della vita, particolarmente sentita da tutti coloro che disponevano solo di redditi fissi e in specie dagli operai e dagli impiegati, in *primis* quelli dipendenti direttamente o indirettamente dallo Stato; in una relazione segreta della direzione generale della P.S. sulla situazione interna durante l'aprile (ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris.*, 1943, b. 22, fasc. C1-AG) è riferito che «gl'impiegati ed i salariati statali e parastatali, dichiarandosi agli estremi delle loro risorse finanziarie, si agitano in aperti malcontenti invocando adeguati miglioramenti economici» e che l'aumento degli assegni agli operai e impiegati privati, non essendo accompagnato da alcun provvedimento in grado di bloccare il «rapido costante rialzo del costo della vita», non aveva trovato che limitatissimi consensi. Pure concordemente segnalate erano l'insufficienza delle razioni alimentari erogate con il razionamento e le disfunzioni (particolarmente gravi – per via delle difficoltà nei trasporti – in Sicilia, in Sardegna e, più in genere nelle regioni meridionali, tant'è che in esse si andava diffondendo sempre più la convinzione che le popolazioni del Nord godessero di un trattamento privilegiato), nonostante il grosso sforzo messo in atto per porvi rimedio, nella «conservazione e distribuzione» dei generi di prima necessità. Tipico è quanto riferiva il Servizio della Marina nella sua relazione relativa al mese di marzo:

«In questi ultimi mesi sono aumentati i rilievi per le varie deficienze nei riguardi del settore alimentare, ove la disciplina degli ammassi, dei prezzi e dei razionamenti offre spesso argomento a vive lagnanze. La razionazione dei generi sul mercato ed i ritardi nella loro distribuzione danno luogo a serie difficoltà nell'approvvigionamento familiare e determinano spesso anche la necessità di far ricorso al mercato clandestino, la cui attività non sembra affievolirsi.

Si torna a parlare di fame; e non è raro il caso in cui le famiglie prospettino, nella corrispondenza, dolorose e penose situazioni causate dalla insufficienza dei generi che vengono distribuiti con le tessere ed aggravate dalla penuria di quelli non tesserati esistenti sul mercato. Questo inconveniente viene attribuito da alcuni al fatto che ingenti partite di ortaggi, di verdure e di carni suine, verrebbero inviate all'estero, ed in gran parte in Germania ed in Svizzera, con il conseguente depauperamento del mercato interno, che, nonostante la favorevole stagione, si presenta, così, inadeguato alle esigenze nazionali» (ACS, *Min. Marina, Ga-*

bombardamenti alleati e il susseguirsi delle sconfitte dell'Asse nel Mediterraneo e sul fronte orientale – la resa dell'armata tedesca accerchiata a Stalingrado e la tragedia dell'Armistizio<sup>1</sup> ebbero un effetto psicologico enorme – accentuarono molto lo stato di crisi e in particolare il distacco del paese dal regime. La «Situazione politico-economica del Regno al 28 febbraio 1943-XXI» già registrava un ulteriore degrado dello «spirito pubblico» rispetto a due mesi prima:

La perdita della Libia, particolarmente cara al cuore del popolo, la pressione anglosassone che si va organizzando contro il nostro superstite baluardo d'Africa, la sempre più intensa ed estesa offensiva aerea che semina lutti e rovine sul suolo della Patria, i successi delle armate sovietiche, hanno prodotto nel nostro pubblico un senso di profonda apprensione.

Purtroppo, però, in una parte della popolazione si va notando un incomprensibile adagiarsi in un'apatia che si traduce in un vero e proprio estraneamento per le alterne vicende della guerra: si attende la pace e soltanto la pace.

Concorrono a formare tale deprecabile stato d'animo le imprudenti indiscrezioni sulla povertà dei nostri mezzi (indirettamente confermate da taluni ripieghi per l'equipaggiamento delle truppe, quali l'invito ai richiamati a portar seco le coperte), le lamentele che i soldati, anche quelli che si trovano al fronte, esprimono sulle deficienze del vitto e del vestiario, l'angoscioso silenzio di molti combattenti dell'Armistizio, le narrazioni diffuse dagli sfollati dai centri duramente colpiti dalle incursioni, e la divulgazione delle notizie diffuse dalle stazioni radiofoniche nemiche, sottile veleno che non trova un efficace antidoto nella nostra propaganda...

Il popolo ha la sensazione che molti settori dell'amministrazione statale siano inquinati dal favoritismo, che ancor più lo siano gli enti corporativi, appesantiti da una pletorica e costosa burocrazia, avida di contributi che assottigliano notevolmente la remunerazione dei lavoratori e i guadagni dei produttori, e vuole che

*binetto*, b. 251, fasc. «Relazioni mensili sul servizio censura»). Da varie regioni era altresì segnalato un aumento dell'evasione e delle lentezze nei conferimenti agli ammassi dei prodotti agricoli, anche di quelli, come l'olio, che aveva registrato un abbondante raccolto. Né migliore era la situazione finanziaria, caratterizzata, per un verso, da un aumento dei depositi a risparmio nelle banche e casse popolari e, per un altro da una ricerca di investimenti in acquisti immobiliari. È per altro da notare che all'aumento dei depositi a risparmio già dalla metà del 1942 si era contrapposta un'altrettanto significativa tendenza delle grandi industrie (Fiat compresa) a ridurre i versamenti, a non utilizzare per i pagamenti ciò che introitavano dallo Stato e a ricorrere invece per essi alle banche. Da una lettera di Azzolini a Mussolini del 4 dicembre 1942 si apprende che tra luglio e ottobre le sezioni di Tesoreria della Banca d'Italia di Milano, Torino e Genova avevano eseguito pagamenti in conto forniture militari per 1907, 1602 e 1144 milioni rispettivamente che non erano rimborsati alla Banca d'Italia e non sembrava fossero stati depositati neppure presso altre banche (cfr. ARCHIVIO BANCA D'ITALIA, *Archivio Azzolini*, pratica 4). Sempre più scarse infine erano le attività borsistiche, specie quelle relative al mercato azionario.

<sup>1</sup> Monsignor Spellman, che a fine febbraio fu in Vaticano per discutere col pontefice la situazione italiana e i rapporti tra la Santa Sede e i governi alleati dopo gli avvenimenti successivi alla missione di M. Taylor, il 4 marzo 1943, scrivendo a Roosevelt osservava a questo proposito che il «sentimento antitedesco» era «molto forte e profondo» e che a ciò avevano contribuito assai le vicende dell'Armistizio: «Le storie degli uomini e degli ufficiali feriti, tra coloro che in pochi sopravvivono dal fronte russo, spezzano il cuore, specialmente in quei particolari che descrivono l'abbandono e l'azione dei tedeschi nell'abbandonare i soldati italiani feriti nella ritirata».

Nella stessa lettera monsignor Spellman a proposito della situazione italiana scriveva altresì che «la gente soffre in una maniera impressionante. C'è molta fame e debolezza. Il pane è nero e simile alla paglia, i prezzi sono decisamente e in maniera crescente inflazionati... Il novantanove per cento degli italiani, a mio parere, farebbe, se lo potesse, la pace domani... Non credo che ci sia nessuno in Italia che pensi che l'Italia possa vincere la guerra...» (cfr. E. DI NOLFO, *Vaticano e Stati Uniti 1939-1952* cit., pp. 242 sg.).

a tutto questo sia posto rimedio, riconducendo dovunque il sentimento del dovere e dell'onestà.

È un grave disagio morale che insidia la capacità di resistenza del popolo e che, si può dire, supera lo stesso disagio materiale dello stato di guerra: se, ciò nonostante, mancano manifestazioni di aperta insofferenza, lo si deve al connotato spirito di disciplina della Nazione, che fa pure escludere con sicurezza, almeno per il momento, ogni probabilità di turbative dell'ordine pubblico.

Ma il malessere esiste e va tenuto nel debito conto.

Contrariamente alle previsioni della polizia, in marzo e in aprile si verificarono numerosi e vasti scioperi, soprattutto operai, che interessarono specialmente le regioni settentrionali, ma non risparmiarono neppure le altre e che indicano come il «malessere» di cui parlava la «Situazione» or ora citata (e che porta la data del giorno precedente l'inizio dei primi scioperi a Torino) fosse in realtà maggiore di quanto i suoi estensori pensassero. Ciò detto, va però subito aggiunto che agli scioperi del marzo-aprile sono stati attribuiti dalla storiografia un significato e una importanza che al riscontro puntuale dei fatti risultano eccessivi. Se da un lato essi costituirono un fatto da cui non si può prescindere se si vuol cercare di stabilire l'ampiezza e la profondità della crisi che pervadeva ormai gran parte del paese, arrivando a provocare comportamenti collettivi sino a poco tempo prima impensabili, da un altro lato è però assai difficile attribuire loro motivazioni e propositi politici che essi non ebbero o ebbero solo per una infima minoranza, già politicizzata, di coloro che vi parteciparono e, da un altro lato ancora, ebbero, tutto sommato, sulla crisi stessa, il suo estendersi, accelerarsi e politicizzarsi, un peso, a ben vedere, minore di quello che, a maggio, ebbe la definitiva cancellazione del fronte africano in conseguenza della capitolazione delle forze italo-tedesche che, dopo la perdita della Libia e l'occupazione alleata del Marocco e dell'Algeria, si erano abbarbicate nell'ultima ridotta tunisina. E ciò, sia ben chiaro, non perché ci fossero stati sino a quel momento molti che speravano ancora in un capovolgimento della lotta in corso in Tunisia, ma perché la completa estromissione dell'Asse dall'Africa rese consapevoli del fatto che la guerra avrebbe presto investito direttamente lo stesso suolo italiano anche coloro che sino allora si erano, per così dire, vietati di «azzardare con il pensiero o con la speranza» previsioni su cosa sarebbe seguito alla perdita dell'ultima testa di ponte oltremare<sup>1</sup>. Fu questo che più di ogni altra cosa rese ancor più in-

<sup>1</sup> «Quantunque prevista, la rapida e sfavorevole conclusione della campagna africana ha sensibilmente inciso sul morale delle popolazioni.

La constatazione, poi, della schiacciante superiorità dimostrata dal nemico nel settore tunisino, ha diffuso in tutti una viva preoccupazione per gli ulteriori sviluppi del conflitto.

Accentuano queste preoccupazioni l'intensificarsi delle incursioni aeree nemiche sul territorio nazionale,



soportabile a un gran numero di italiani di tutti i ceti sociali l'idea di un ulteriore prolungamento della guerra con l'inevitabile crescendo di sacrifici e di privazioni quotidiane che esso avrebbe comportato e con la prospettiva (per non dire la certezza) di essere anche direttamente coinvolti in orrori molto maggiori di quelli sino allora sperimentati con i bombardamenti aerei.

A ben vedere il nodo da sciogliere per capire sia la dinamica complessiva dello «spirito pubblico» nella prima metà del 1943, sia il valore da attribuire all'interno di essa agli scioperi del marzo-aprile è proprio in questo stato d'animo. Nonostante il sempre più forte desiderio di pace<sup>1</sup>, sino alla resa in Tunisia (13 maggio 1943) ad auspicare un'azione per far uscire l'Italia dal conflitto erano stati essenzialmente intellettuali che si riallacciavano nella maggioranza dei casi alla tradizione liberaldemocratica e gruppi di antifascisti più o meno inseriti nel processo di ricostituzione dei partiti antifascisti. Negli altri gruppi e ceti sociali all'ormai pressoché generale caduta di ogni fiducia o illusione in una vittoria, al radicarsi della sfiducia e dell'avversione verso il regime aveva invece corrisposto un atteggiamento ancora caratterizzato dalla stanchezza della guerra, dal disagio economico e soprattutto da una sorta di annichilimento e di passività che esaurivano ogni energia nel quotidiano e bloccavano una reale politicizzazione<sup>2</sup>. E

le molte riserve che si fanno sulla nostra efficienza aerea e navale, e la conseguente temuta possibilità di uno sbarco anglo-americano sul territorio della Madre Patria.

Riserve si fanno anche sulla efficienza bellica della Germania, rispetto a quella delle armate russe. Non pochi, poi, presumono che i tedeschi non potranno impegnarsi a fondo contro i sovietici dovendo mantenersi pronti a parare efficacemente un eventuale tentativo nemico di sbarco in Europa.

Di qui uno stato d'animo d'accentuata sfiducia sull'esito vittorioso del conflitto. Soprattutto le classi intellettuali sono pervase dal più nero pessimismo» (ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris. (1922-1943)*, b. 175, fasc. 44, «Promemoria per il Duce» del CCRP relativo al maggio 1943).

<sup>1</sup> In una nota informativa del ministero della Cultura popolare, datata 15 gennaio 1943, si legge, a proposito della durata della guerra: «nel mentre l'anno scorso si diceva "può durare degli anni", adesso si insiste nell'affermare che "quest'anno deve finire"» (ACS, *Min. Cultura Popolare*, b. 199). Lo stesso atteggiamento è riferito in un'altra nota in data 12 aprile: «il pubblico, in tutte le sue categorie è ancorato al concetto che la guerra vada verso una conclusione; mentre sino all'anno scorso si parlava della [sua] fine come d'una cosa molto al di là da venire, ora la maggioranza ritiene che "entro l'estate" si debba decidere la partita; e si aggiunge: "almeno per quanto riguarda l'Italia"» (ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris. (1922-1943)*, b. 202 bis, fasc. «Varie 1943»).

<sup>2</sup> Questa realtà era così sintetizzata nella «Situazione politico-economica del Regno al 31 dicembre 1942-XXI»: «Gli sfavorevoli eventi militari di quest'ultimo trimestre non potevano mancare di far risentire la loro diretta influenza nel campo politico, anche se per ora non si nota un notevole aumento dell'attività sovversiva organizzata, astrazione fatta dei movimenti a sfondo slavo che sono stati scoperti nella Venezia Giulia e che occupano un posto a parte.

L'antifascismo, invece, inteso come manifestazione di sfiducia, si è andato diffondendo in ogni strato sociale.

L'antifascismo degli elementi socialmente e culturalmente più bassi non desta, almeno per ora, serie preoccupazioni, in quanto si appalesa come qualcosa di contingente, legato più che altro alla stanchezza della guerra e al grave disagio economico.

L'antifascismo degli intellettuali ha, al contrario, radici più profonde e rappresenta indubbiamente un pericolo, specie perché trova larga presa fra i giovani e persino nelle file delle organizzazioni del Partito» (ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris., Statistiche*, b. 4).

questo per non dire dei timori di una serie di ambienti borghesi e cattolici per un salto nel buio da cui sarebbero potuti scaturire mali maggiori di quelli presenti. Con la seconda metà di maggio, dopo la fine delle operazioni in Africa, la situazione entrò in una nuova fase più dinamica: settori borghesi e popolari via via più numerosi cominciarono ad uscire dalla passività che sino allora aveva contraddistinto il loro atteggiamento, a manifestare più chiaramente la loro opposizione al regime e l'avversione ai tedeschi, a mostrarsi più ricettivi rispetto alla propaganda e alle iniziative dei partiti e dei gruppi antifascisti clandestini, ormai tutti in via di più o meno avanzata organizzazione.

Giorno per giorno il malcontento [per la situazione alimentare, i bombardamenti e l'inefficienza del regime] è sempre più vasto e profondo e anche il tono delle lamentele va continuamente salendo... Le reazioni popolari... sono attive, forti, continue e tortuose, arrivando a punti impensati... Il sentimento di opposizione, quasi di ostilità pressoché generale, verso l'autorità costituita, anziché attenuarsi, va piuttosto rafforzandosi e approfondendosi. Esso raggiunge strati e posizioni ove non si sarebbe mai supposto potesse arrivare...

Pur nella sua semplicità ed immediatezza, questa messa a fuoco dello «spirito pubblico» dopo la caduta della Tunisia e il diffondersi dell'idea di un prossimo sbarco anglo-americano, quale risulta da due note informative per Mussolini del 12 e 19 giugno<sup>1</sup>, rende bene la misura e gli aspetti essenziali del mutamento di clima determinatosi con la seconda metà di maggio.

Per un quadro più compiuto è ovviamente necessario tener conto anche di altri aspetti. A nostro avviso, è tuttavia da questi e più in generale

<sup>1</sup> ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris. (1922-1943)*, b. 202 bis, fasc. «Varie 1943». Per quel che concerne più propriamente l'avversione ai tedeschi, significativo è (ivi) un'altra nota informativa in data 3 luglio 1943:

«Le descrizioni degli orrori conseguenti ai bombardamenti operati dal nemico delle città italiane, quale effetto sulla massa cominciano a produrlo. Più di quanto avvenisse in passato, la gente usa oggi termini crudi e roventi nel commentare gli spietati attacchi nemici dall'alto e, per questa effervescenza inglese od americana, lungi dal nascondere apprensioni e timori, comincia a dar qualche segno non dubbio di terrore ed anche di smarrimento.

Questo mutato stato d'animo, ossia questo nascente o rafforzantesi sentimento d'orrore per il comportamento nemico, non ha però ancora il suo sbocco naturale, l'odio per il nemico, la presenza dei tedeschi in Italia agendo come da controveleno. Sembrerà strano, dato che con i Tedeschi abbiamo in comune il nemico, eppure è cosí. C'è in molti come la sensazione che l'Italia non sia più libera di fare ciò che vuole ma che sia sottoposta alla volontà politica e militare della Germania, e questa sensazione, seppur non impedisce di avversare i nemici, attenua di molto questo sentimento, generando anche un'altra sensazione, quella che la partita fra l'Asse e gli alleati non ci riguarda più ma sia diventata un affare esclusivamente germanico.

Tempo fa vi era l'impressione che uno sbarco nemico in Italia avrebbe determinato immediatamente l'unione e la compattezza di spiriti, di propositi e di volontà degli italiani e, appunto per questo, era quasi da augurarselo. Oggi, in qualche ambiente nel quale spesso si incontrano personalità notevoli per intelletto, cultura, saggezza e prestigio, del vecchio e nuovo Regime, si mette seriamente in dubbio la possibilità che avvenga l'accennata compattezza, appunto a causa della presenza dei tedeschi in Italia, presenza non giustificata dal comportamento del soldato italiano e che suonerebbe, si afferma, offesa alla tradizione ed all'onore guerriero dell'intera nazione».

dalla ricostruzione che siamo venuti facendo dei vari momenti, e delle loro principali manifestazioni, attraverso i quali passò tra il 1940 e il 1943 lo «spirito pubblico» che è necessario prendere le mosse se si vuol cercare di dare una valutazione complessiva di come gli italiani vissero la guerra e il loro rapporto con il regime sino al 25 luglio.

Tra i diversi aspetti dei quali è pure necessario tener conto il più importante è certo costituito dall'incidenza che, dopo lo sbarco anglo-americano nel Nord Africa francese e soprattutto dopo l'estromissione dell'Asse dalla Tunisia, ebbero sullo «spirito pubblico» la Chiesa e l'antifascismo. Di altri, per brevità, non parleremo. Impossibile è però – date le conseguenze che ebbe sia sulle vicende di cui stiamo trattando in questo tomo sia, ancor più, su quelle che saranno oggetto del successivo – non accennare, sia pure solo *en passant*, al fatto che al processo di notevole uniformizzazione sociale e culturale del distacco psicologico, morale e politico dal regime verificatosi in questo periodo non corrispose che un'assai limitata ricomposizione dei rapporti tra i vari ceti, strati e gruppi sociali: salvo casi marginali, questi continuarono infatti a considerarsi con reciproco sospetto, se non con ostilità, a vedere gli uni negli altri, più che vittime di una comune condizione e di un comune dramma, altrettanti corresponsabili della propria condizione e del proprio dramma e, non di rado, a guardare in tale ottica al futuro. Anche se espressa in termini estremizzati al massimo e che lasciano capire quanto poco gli Alleati e in particolare gli americani riuscissero a comprendere la situazione italiana, questa realtà è presente persino in un documento (databile tra la fine di settembre e quella di ottobre 1942 e che è stato attribuito a M. Taylor<sup>1</sup> e, dunque, frutto diretto dei contatti che questi ebbe in Vaticano nell'ultima decade di settembre) per Roosevelt nel quale si legge:

Esiste la crescente preoccupazione, da parte di coloro che in Italia salterebbero con piacere la scomparsa del fascismo, che, senza la presenza *in loco* di una potenza militare straniera che mantenga l'ordine, il periodo di transizione sarebbe un periodo di caos completo e perciò più indesiderabile della situazione attuale. Ciò lascerebbe pensare che con i tedeschi che già occupano il paese, gli antifascisti incominciano a guardare a loro in cerca di protezione per il caso di una rivoluzione interna. Siccome è verosimile che questa tendenza diventi più spiccata piuttosto che diminuire col passare del tempo, è urgente che i paesi anglosassoni convincano i loro amici antifascisti italiani di essere capaci d'affrontare qualsiasi situazione rivoluzionaria che possa presentarsi.

<sup>1</sup> E. DI NOLFO, *Vaticano e Stati Uniti 1939-1952* cit., pp. 197 sg.

Anche piú significativo – e con ciò veniamo all'incidenza della Chiesa sullo «spirito pubblico» – è che una simile preoccupazione fosse presente anche in Vaticano. Lo prova un altro documento in cui Taylor riassume alcuni punti sulla situazione italiana prospettatigli a Roma dal conte Dalla Torre (dietro il quale era De Gasperi).

Il Vaticano – si diceva in esso <sup>1</sup> – sarebbe assai piú entusiasta dinanzi alla prospettiva di una vittoria alleata in Europa se esso si sentisse rassicurato che ciò non significherebbe un periodo di anarchia dopo la vittoria. Hanno gli Alleati progetti concreti per il mantenimento dell'ordine dopo la cessazione delle ostilità?

È possibile che il Vaticano creda che l'Asse, in caso di vittoria, avrebbe i mezzi per mantenere l'ordine, mentre gli Alleati, al contrario, non li avrebbero.

Come abbiamo già visto, sino alla fine del 1942 la polizia – pur rilevando che l'attività delle organizzazioni cattoliche, sempre circoscritta «nei limiti strettamente religiosi», lasciava trasparire una diffusa condanna dei regimi totalitari e del neopaganesimo nazionalsocialista e che in tutto il paese era in atto una crescita del sentimento religioso – era stata dell'opinione che, nel complesso, «il campo cattolico continua a non dar luogo a rilievi sfavorevoli». Questa valutazione si ritrova sostanzialmente (e, almeno nella forma e per gli aspetti puntualizzati, forse persino con una leggera attenuazione) nella «Situazione politico-economica del Regno al 28 febbraio 1943-XXI»<sup>2</sup>:

Anche nel decorso bimestre il clero non ha dato motivo a rilievi di sorta col suo comportamento, mantenendo nei confronti del Regime atteggiamento di piena comprensione, anche in relazione al delicato momento che la Nazione sta attraversando.

Tanto gli ordinari diocesani che i parroci danno generalmente prova di sincero patriottismo, esortando i fedeli a pregare per la vittoria, a sopportare con disciplina i disagi derivanti dalla guerra e ad affrontare con fermezza d'animo anche le piú dolorose prove. Né questa constatazione è infirmata da alcune sporadiche dissonanze, dovute a intolleranze individuali che del resto trovano pronta ed adeguata sanzione in convenienti provvedimenti di polizia.

Anche le associazioni cattoliche, la cui attività viene sempre seguita attentamente, non hanno decampato dai limiti strettamente religiosi loro assegnati.

Oggetto di particolare osservazione sono pure i bollettini diocesani, facili a cadere, sebbene spesso in buona fede, in atteggiamenti pietistici: quando ciò si è verificato se ne è subito disposto il sequestro in via amministrativa.

Due mesi dopo il quadro tracciato nella «Situazione» relativa al mese di aprile era tutto diverso, al punto che le notizie sull'«attività cattolica» erano riferite sotto la voce «attività sovversiva»<sup>3</sup>:

<sup>1</sup> E. DI NOLFO, *Vaticano e Stati Uniti 1938-1952* cit., p. 198.

<sup>2</sup> ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Segreteria part. del capo della polizia, Senise*, b. 10, fasc. 112.

<sup>3</sup> Ivi, *Chierici*, b. 11.

Antichi esponenti del partito popolare, dopo la vana ricerca di nuove formule e di nuovi indirizzi, hanno riesumato ed aggiornato il vecchio programma sturziano rievocandolo e divulgandolo nelle riunioni promosse anche alla periferia – generalmente sotto l'egida dell'A.C. – per riannodare le file della dispersa organizzazione del PPI.

Al movimento non è estraneo il clero, che – se concorda sull'effettiva consistenza della «minaccia bolscevica» – è altrettanto concorde nel ripudiare il «sistema totalitario», incoraggiato in ciò dallo stesso atteggiamento politico di taluni ambienti vaticani e – particolarmente – dalle trattazioni dottrinarie dell'«Osservatore Romano» sui «problemi sociali e morali», con costanti ritorni al tema preferito della «libertà» e dei «diritti dello stato sull'individuo» e con frequenti richiami alle pastorali ed alle encicliche papali.

Tra i prelati non mancano sinceri casi di comprensione del momento che la Patria attraversa; ma il fervore patriottico degli uni non trova eco nelle coscienze della maggioranza, ove di tanto in tanto si rivelano elementi di particolare attività combattiva nella campagna di discredito al Regime.

Significativo il recente deciso atteggiamento di opposizione del parroco del Santuario del Sacro Cuore in Bologna, il quale – invitando gli uomini della sua parrocchia alla penitenza pasquale – non ha esitato ad accomunare il fascismo ed il nazismo al comunismo, per indicarli – in un manifestino largamente distribuito – come del tutto «inadatti a guidare in una vera luce di giustizia le nazioni governate».

È assai probabile che il tono del documento risentisse del fatto che – come vedremo più avanti – da metà aprile a capo della polizia non era più l'esperto e «moderato» Senise (tipica espressione di quella burocrazia statale prefascista che per anni aveva fiancheggiato e servito con zelo e fedeltà il regime e ora tendeva a prenderne le distanze), ma un vecchio fascista «intransigente» come Renzo Chierici. È comunque fuori dubbio che i cattolici avessero risentito non poco del generale deterioramento della situazione interna e del suo acuirsi nel corso degli ultimi mesi.

Innumerevoli fonti attestano un'accentuata crescita del pacifismo popolare a sfondo religioso e delle speranze in un'azione pacificatrice del pontefice<sup>1</sup> e, di contro, un altrettanto accentuato sfaldamento di quello che il De Rosa ha definito il «mezzo consenso», il «consenso con riserva» che aveva durante i primi anni di guerra contraddistinto vasti ambienti cattolici, e anche di una parte delle posizioni più propriamente cattolico-nazionali. Anche di quelli che – sgomenti all'idea di un'affermazione del

<sup>1</sup> Il 4 febbraio 1943 l'ufficio di P.S. di Borgo, a cui competeva la sorveglianza sulla Città del Vaticano, inviava al questore di Roma questa comunicazione: «Mi viene riservatamente riferito che nell'udienza generale svoltasi ieri mattina in Vaticano, parecchie persone, in specie donne, al passaggio del Sommo Pontefice, Gli hanno chiesto che si adoprassero per il conseguimento di una sollecita pace, e che il Pontefice aveva assicurato che tutte le sue preghiere giornaliere si rivolgono a Dio, perché ridia la pace al mondo intero» (ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris., Seconda guerra mondiale*, b. 420, fasc. 140).

comunismo – coltivavano la speranza che, di fronte alla «barbara violenza» degli slavi e del bolscevismo, anglosassoni (in realtà l'Inghilterra che l'ostilità verso gli Usa era tra i cattolico-nazionali poco inferiore a quella verso l'Urss) e tedeschi potessero trovare una composizione del conflitto e che in questa prospettiva l'Italia e Mussolini potessero esercitare una funzione positiva, di aggregazione delle nazioni latine e cristiane e di sollecitazione ad una «unità europea»<sup>1</sup>. Nelle file dell'Azione cattolica (per la polizia più

<sup>1</sup> Significativo per farsi un'idea più precisa di questa linea, comune anche a puri cattolici fascisti, e di certi suoi precedenti, è un articolo in due puntate di C. LOVERA di CASTIGLIONE, *Il problema dell'unità europea*, in «L'Italia» del 26-27 giugno 1943. Già esponente della gioventù di Azione cattolica e collaboratore della bonapartista «Segni dei tempi», il Lovera così concludeva il suo scritto: «Come sono cessate le risse tra i campanili, poi quelle feudali, poi ancora quelle regionali, si dovrà pur giungere a superare certi nazionalismi gretti ed esasperati, perché tutti i popoli europei possano confluire in una grande e nuova realizzazione, alla quale ognuno rechi i suoi apporti e pur non cessando di essere se stessi, collabori a dare all'Europa un nuovo aspetto, che la metta sul piano stesso delle grandi collaborazioni intercontinentali.

Se, naturalmente, lo spirito cristiano tornasse ad alitare vigoroso, disperdendo le nordiche nebbie pagane, potremmo guardare ad un domani migliore con più certezza e maggior fiducia.

Chissà che Iddio pietoso non prepari questo giorno, malgrado la cattiva volontà di molti europei, piegati da tanto sangue da tanti dolori e da tante provocazioni».

A rendere particolarmente significativo l'articolo, mostrando come autorevoli settori del mondo cattolico continuavano sino alla fine a dar credito alla politica mussoliniana e ai suoi sforzi per indurre Hitler ad assumere un atteggiamento più realista, è il fatto che il Lovera ricollegava larga parte della sua argomentazione sulle condizioni per una futura convergenza e solidarietà europea che superasse «i singoli particolarismi» al discorso pronunciato da Bastianini in Senato il mese prima e soprattutto a due articoli di Francesco Orestano apparsi su «Gerarchia».

Tipico esponente cattolico-fascista, anche se di formazione positivisticheggiante (cfr. a questo proposito E. GARIN, *Cronache di filosofia italiana (1900-1943)*, Bari 1955, *passim*, e specialmente pp. 150 sgg.), l'Orestano era – come già abbiamo detto – fautore dell'Ordine nuovo, ma aveva sempre cercato di distinguere da quello nazista. In particolare, in un articolo (*Nuovo ordine europeo*) apparso su «Gerarchia» nel gennaio 1942 aveva «rettificato» l'affermazione di Hitler che l'Europa era «un'espressione razziale e culturale», osservando che essa comportava o l'abbandono dei concetti di «spazio vitale» e di «spazio economico» o la «riduzione in servitù» dei popoli di altre razze e culture compresi in tali «spazi», e aveva riproposto la tesi, già espressa nel suo libro *Verso la nuova Europa*, che il nuovo sistema europeo dovesse avere «la figura d'un ellisse a due fuochi: Roma e Berlino». Nel fascicolo del dicembre 1942 della stessa rivista aveva ripreso il discorso affrontandone un aspetto particolare, quello de *La vita religiosa della nuova Europa*. L'articolo, che pare fosse stato concordato col redattore capo di «Gerarchia», Carlo Ravasio (cfr. R. A. GRAHAM, *La questione religiosa nella crisi dell'Asse. Il confronto Orestano-Hidal [1942-1943]*, in «La civiltà cattolica», 5 marzo 1977, p. 445), suscitò grande scalpore non solo in Italia, ma anche in Germania e in Inghilterra. L'Orestano vi sosteneva infatti la centralità per i popoli europei della vita religiosa, «onde per secoli Europa e Cristianità furono sinonimi». Da qui la necessità di «chiedersi quale sorte è riservata nel futuro ordine europeo alla civiltà cristiana», che, oltre tutto, costituiva «la più grande energia morale» che affratellava e dava slancio e vigore a tutti coloro che combattevano l'«apocalittico Anticristo russo-asiatico». E ciò tanto più – continuava – visto che vi era da temere che «tendenze... positivamente areligiose e irreligiose, acristiane e anticristiane» mirassero a conquistare «i pubblici poteri», indebolendo e mettendo così in crisi la compattezza dell'Europa. Da questa premessa generale l'Orestano prendeva le mosse per una lunga disamina del «processo separatista» caratterizzante «il genio tedesco» che con Nietzsche era giunto a una filosofia che solo quella bolscevica era più anticristiana ed atea e che era alla radice del «neo-paganesimo di Rosenberg, Ludendorff, ecc.» e concludeva invitando la Germania a pervenire ad un «più alto senso dell'universalità umana» ascoltando «la parola di Roma»: «nella storia di Roma» la Germania – sempre secondo Orestano – avrebbe infatti trovato «esempi e insegnamenti unici circa il modo di associarsi i nemici di ieri, di fondare una pax romana durevole e feconda tra le genti più diverse di sangue, lingua, costumi, stato di cultura, religione», nonché «anche il senso e il segreto della cattolicità, che non è solo universalità astratta e concettuale, ma universalità vissuta, universalità umana organizzata, organizzazione attiva dell'universalità».

In Italia l'articolo suscitò subito le ire dei gruppi fascisti più accesamente filonazisti e razzisti, in prima linea quelle de «La vita italiana». Questa, nel fascicolo del febbraio 1943, pubblicò un articolo violentissimo di J. EVOLA, *Sfasature nelle relazioni intellettuali italo-germaniche*, in cui Orestano e «certi nostri scrittori fa-

numerose di quanto risultasse ufficialmente perché «specialmente coloro che sono impiegati dello Stato o comunque ricoprono cariche nelle organizzazioni del regime» evitavano spesso l'iscrizione formale per non mettersi in cattiva luce) già da qualche mese, grosso modo dallo sbarco degli Alleati nel Nord Africa francese, si notava un certo fermento: «un'antipatia crescente per il fascismo» e una sorta di attesa del momento in cui i cattolici sarebbero stati l'unica forza reale in grado di raccogliere il pote-

cinorosi» (e, sia pure in modo diverso, G. Gentile accusato di una opposta «tendenzialità rivoluzionaria di sinistra»), che volevano riassumere il guelfismo e fare dell'Italia «una specie di braccio secolare della Chiesa» con la missione di «convertire alla fede cattolica tutti i popoli del mondo, a partire dalla Germania», erano praticamente accusati di pregiudicare «ogni lavoro d'intesa» tra Italia e Germania e, dunque, «anche ogni lavoro costruttivo in ordine a ciò che l'Asse potrà dare come punto spirituale di riferimento allo spazio europeo che ad essa fa capo». Nello stesso fascicolo, pur senza fare riferimento ad Orestano, Preziosi prese a sua volta posizione *Per la lealtà e saldezza dell'intesa italo-germanica* con una nota che apparve contemporaneamente nell'*«Italien Beobachter»*. Né la campagna de «La vita italiana» si fermò qui. Preziosi tornò infatti nuovamente alla carica sul fascicolo di marzo, *In margine della lealtà dei rapporti italo-germanici*, attaccando personalmente Orestano come filosemita, e in quello di aprile, pubblicando un articolo di W. WUSTER, *Relazioni culturali italo-germaniche di oggi e di domani*, in cui le tesi di Orestano venivano contestate ancora una volta (anche se il nome del filosofo non appariva nell'articolo) e, questa volta, da un autore nazista.

A favore di Orestano si pronunciarono alcuni giornali giovanili e locali fascisti; *«L'Italia»*, *«L'avvenire d'Italia»* e *«l'Osservatore romano»* pubblicarono più o meno ampi stralci e citazioni del suo articolo (così come vari giornali svizzeri, ungheresi e romeni). Il fatto più significativo ci pare però la pubblicazione di ampi resoconti e stralci anche da parte di *«Civiltà fascista»* (gennaio 1943) e *«L'Ordine nuovo»* (16 gennaio - 1° febbraio 1943), due organi di istituzioni ufficiali il cui favorevole atteggiamento esclude praticamente l'ipotesi che l'articolo di Orestano fosse stato una sorta di bomba esplosa inattesa nelle mani del suo autore e di Ravasio. Privatamente Orestano trovò inoltre numerosi consensi in personalità cattoliche austriache e tedesche e anche tra i protestanti. A integrazione e precisazione di quanto scritto dal Graham nel suo citato saggio, va detto che monsignor Alois Hudal (rettore della chiesa dell'Anima a Roma e fautore di una riconciliazione tra nazionalsocialismo e cristianità) avrebbe voluto pubblicare su *«Gerarchia»* un proprio articolo per discutere quello dell'Orestano e, poi, raccogliervi, insieme con un terzo (possibilmente di Papini), in un volumetto «per propagare quello che noi tutti vogliamo di cuore: la pace di religione». Solo dopo che Orestano lo informò che «ovvie ragioni di opportunità» impedivano sia l'una sia l'altra pubblicazione, monsignor Hudal diede alle stampe a proprie spese e in poche copie il suo scritto (che aveva in precedenza sottoposto ad Orestano). Cfr. oltre al citato saggio di R. A. Graham, A. C. HUDAL, *Römische Tagebücher. Lebensbeichte eines alten Bischofs*, Graz-Stuttgart 1976, pp. 18 e 217, e soprattutto ACS, *Min. Cultura Popolare, Gabinetto*, b. 2, fasc. 10, «Francesco Orestano».

Il *Diario intimo* di Göbbels (cit., p. 339) testimonia che l'articolo di Orestano, apparso per di più sulla rivista personale di Mussolini, preoccupò ed irritò i tedeschi (è evidente che gli italiani «tendano... di accampare diritti al predominio spirituale in Europa, dato che quello militare e politico è sfuggito loro dalle mani») che però preferirono per il momento non prendere posizione in attesa di «un'occasione più favorevole», forse addirittura sin dopo la vittoria, quando – come annotava Göbbels – «potremo affrontare la questione della Chiesa apertamente». Né è da escludere che ad indurre Berlino a non fare dell'articolo di Orestano un caso contribuì il fatto che a questo avevano già provveduto la propaganda alleata e Radio Londra in particolare, prima dandogli ampio rilievo, poi, dopo la replica di Evola, parlando *tout-court* di «polemica Farinacci-Mussolini». Stando così le cose, una presa di posizione ufficiale o anche solo ufficiosa tedesca avrebbe inevitabilmente indotto gli Alleati a parlare di «polemica Hitler-Mussolini».

Contrariamente a quanto il Graham – l'unico che in qualche misura si è occupato della vicenda – sembra ritenere, gli attacchi de «La vita italiana» e il clamore fatto da Radio Londra attorno all'articolo di Orestano e alle polemiche da esso suscitate non posero però fine alla vicenda stessa. All'inizio di aprile, per non drammatizzare i rapporti con i tedeschi, Biggini, che aveva nel frattempo sostituito Bottai all'Educazione nazionale, ritenne inopportuno inviare Orestano a parlare all'Istituto italiano a Berlino «*Studia humanitatis*» (cfr. E. CASTELLI, *Pensieri e giornale, Diario intimo*, Roma 1945, pp. 101 sg.). Il mese successivo «Gerarchia» pubblicò però un nuovo articolo del filosofo (*Del nuovo ordine europeo*) che riprendeva il discorso del primo sotto una diversa angolatura: non più quella specificamente religiosa-culturale, ma quella di una discussione

re<sup>1</sup>. Col 1943 questo fermento era andato via via precisandosi e assumendo, specie nelle organizzazioni giovanili<sup>2</sup>, un carattere sempre più politico anche se, in genere, più attendista che attivistico. Nella Fuci<sup>3</sup> un primo accenno ad un mutamento di rotta si era già profilato nel 1942, dopo che in

delle «soluzioni» americana (si badi, non alleata, ch  Orestano lasciava chiaramente intendere che tra i due *partners* occidentali l'iniziativa e l'egemonia erano degli Usa o, meglio, dell'alta finanza americana che tendeva a monopolizzare tutte le ricchezze nelle proprie mani) e sovietica circa l'«avvenire umano» e dell'Europa in particolare e di come l'Europa doveva fronteggiare queste minacce puntando su «una pi  estesa e stretta integrazione fra i suoi territori e popoli a tutti gli effetti»; senza attardarsi «in particolarismi e localismi rispettabili, ma divenuti anacronistici, sfasati e pericolosi». Contro la duplice minaccia americana e sovietica la strada da battere doveva essere quella – alla quale si sarebbe ricollegato nel suo articolo il Lovera di Castiglione il mese dopo su «L'Italia» – di uno «stato plurinazionale», in cui tutti i popoli europei «senza eccezione» si integrassero sentendo di appartenere «a un'aristocrazia umana, a un'aristocrazia morale, ch'  vano e delittuoso voler negare e deprimere, peggio distruggere». E qui il discorso si ricollegava con quello svolto nell'articolo del gennaio: l'Europa come sinonimo di cristianit , la cristianit  come cemento indispensabile per l'edificazione di uno stato plurinazionale in grado di rappresentare l'Europa tutta di fronte ad americani e sovietici.

Sulla base di questo secondo articolo (contro il quale J. Evola prese subito posizione su «Il regime fascista» del 18 maggio) ci pare sempre pi  difficile pensare al primo come ad una bomba esplosa nelle mani di Orestano e soprattutto di Ravasio. Ipotizzare che dietro tutta l'operazione ci fosse Mussolini ci sembra difficile e nulla lo autorizza. Che di un'operazione si trattasse ci pare per  indubbio, cos  come ci pare estremamente probabile che orchestrandola sia da parte cattolica che da parte fascista ci si illudesse di poter premere tanto su Mussolini quanto sulla Santa Sede per un accordo che, pi  che ad influire sulla Germania, dovesse servire a facilitare l'uscita dell'Italia dal conflitto. E ci  tanto pi  in quanto sappiamo che Ravasio considerava i rapporti con la Chiesa assai importanti e coloro che trattavano il Vaticano «dall'alto in basso» dotati di scarsa sensibilit  e intelligenza politica (cfr. *Rapporto al Duce* cit., pp. 396 sg.; diario di Ravasio, alla data dell'11 luglio 1942) e cercava, nei limiti del possibile, di apparire amichevolmente almeno alcune questioni con la Santa Sede, dalla quale era considerato «persona degna di stima e di fede» (cfr. ADSS, V, p. 310).

<sup>1</sup> Da Milano, il 3 gennaio 1943, un informatore della polizia a contatto con l'ambiente dell'Azione cattolica riferiva a Roma:

«Il presente stato di incertezza militare e politica ha improvvisamente riaperto le nascoste speranze di una fine del Regime e di un ritorno alle vecchie posizioni dei partiti italiani.

Crollato il Fascismo dopo la sconfitta militare, scomparso di conseguenza l'incubo della tirannia teutonica, l'Italia, uscita malconcia dalla lotta, dovrebbe fare appello alle superstiti forze interne, per tentare una graduale, lenta ricostruzione del Paese, sia nel campo spirituale che in quello sociale.

Ad esaminare le condizioni dei partiti avversi al Fascismo non si trovano che rovine: il comunismo, che da molti segreti seguaci specialmente fra le maestranze industriali, sar  sempre represso come antisociale, magari con l'aiuto delle baionette anglo-americane, che – passata la paura di perdere la guerra – non hanno nessun interesse a lasciare l'Europa alla merc  di Stalin; il socialismo non esiste pi , troppo compromesso col Fascismo; mentre liberali e democratici hanno da tempo fatta adesione al Regime e i repubblicani costituiscono una miserabile pattuglietta quasi tutta composta di fuorusciti, ormai rovinati.

L'unica forma compatta, l'unica forma dell'ordine sociale, sulla quale si potr  e si dovr  contare,   quella costituita dai clericali riuniti attorno all'Azione cattolica, la quale non solo   scomparsa di fronte al Fascismo, ma, merc  la lungimirante manovra di Pio XI, e per effetto della Conciliazione, ha preso nuove forze, ha vittoriosamente sostenuta la sua lotta contro l'avversario, materialmente di essa assai pi  potente, ma moralmente inferiore, ha stretto le sue file e aumentato il numero degli adepti ed ha finito per organizzare silenziosamente una nuova classe dirigente» (ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris., 1930-1945*, G. 1, b. 115).

<sup>2</sup> Dal 20 al 23 aprile 1943 a Castelgandolfo, nella villa del Collegio Urbano, si svolse un convegno nazionale dei dirigenti diocesani (circa trecento) della Giovent  maschile di A. C. Il tema, in apparenza abbastanza anodino, la famiglia nella luce del messaggio natalizio del pontefice, fu introdotto e trattato sotto diversi punti di vista da Ferdinando Storch e Giuseppe Mira che diedero alle loro relazioni una impostazione chiaramente politica, tanto   vero che l'informatore della polizia che segu  i lavori del convegno (chiusosi con la proiezione del film *Pastor Angelicus*) concluse il suo rapporto con questo giudizio: «L'impressione conclusiva del convegno si pu  riassumere cos : “giovani cattolici, preparatevi, perch    imminente l'ora di dire, nella vita politica nazionale, la nostra parola di rigenerazione e di riassetto”. Non sono state pronunziate queste precise parole, ma esse sono il riepilogo logico di tutto quel che si   esposto» (ivi, b. 91).

<sup>3</sup> Cfr. G. MARCUCCI FANELLO, *Storia della FUCI*, Roma 1971, pp. 171 sgg. e soprattutto 185 sgg.



febbraio ne aveva assunto la guida, al posto di Aldo Moro, che aveva privilegiato una linea essenzialmente religioso-culturale<sup>1</sup>, Giulio Andreotti, che aveva cercato di imprimere alla sua attività un carattere più prepolitico (tipica in questo senso è la relazione da lui tenuta in settembre al convegno di Assisi) che non era sfuggito alla polizia e aveva attratto l'attenzione dello stesso Mussolini (che intervenne personalmente due volte per far sequestrare «Azione fucina»). Nei primi mesi del 1943 questa spinta si era definita nel senso di una sempre più netta presa di distanze dal fascismo, di un pacifismo non più, come precedentemente, essenzialmente teorico e in pratica largamente patriottico, ma ormai nettamente orientato nel senso di un vero e proprio rifiuto della guerra (anche da parte di coloro che vi avevano aderito solo in nome dell'obbedienza al potere costituito), e di una preparazione-attesa del momento in cui, conclusa l'esperienza fascista, ai cattolici sarebbe spettato il compito di rifondare lo Stato su basi del tutto nuove, diverse da quelle auspiccate dal cattolicesimo ex popolare «di ascendenza liberale». Un processo simile, anche se cominciato un po' più tardi e articolato in termini un po' diversi, meno integralistici, si era verificato anche nell'altro movimento intellettuale di Azione cattolica, quello dei Laureati<sup>2</sup>. Tra i vari gruppi di cattolici organizzati la Fuci e i Laureati erano, nonostante certe loro peculiari posizioni, quelli che più si uniformavano alle direttive dei vertici dell'Azione cattolica e, dunque, della gerarchia ecclesiastica e, pel suo tramite, della Santa Sede. Il fatto merita di essere sottolineato perché – quali che fossero i processi in atto nel mondo cattolico organizzato e nel clero – è indubbio che sul loro sviluppo (così come sul loro assumere dopo la caduta del fascismo contorni meno etico-religiosi, tipici di giovani che erano rimasti estranei agli ambienti dell'antifascismo popolare e avevano vissuto il fascismo e il proprio distacco da esso nello spirito di un irrealistico «nuovo ordine» da realizzare, e più politici) decisivo fu l'atteggiamento della Santa Sede.

Come già abbiamo detto, questo, sino al ribaltamento della situazione mediterranea del novembre 1942 e al fallimento dell'offensiva tedesca in Russia, era stato più o meno consapevolmente ispirato dalla speranza di una doppia sconfitta dell'Unione sovietica bolscevica e della Germania nazionalsocialista. Non è qui il luogo per discutere né il realismo (o, se si preferisce, l'anacronismo) di questo indirizzo, né le sue ragioni, quelle più profonde, d'ordine religioso-culturale e quelle che affondavano le loro ra-

<sup>1</sup> Per la posizione di A. Moro e la sua presidenza della Fuci, cfr. R. MORO, *La formazione giovanile di Aldo Moro*, in «Storia contemporanea», ottobre-dicembre 1983, pp. 803 sgg. e in particolare 947 sgg.

<sup>2</sup> Per maggiori elementi e un'analisi delle principali diversità delle posizioni della Fuci e dei Laureati negli anni della guerra cfr. R. MORO, *Afascismo e antifascismo nei movimenti intellettuali di Azione Cattolica dopo il '31*, in «Storia contemporanea», ottobre-dicembre 1975, pp. 774 sgg. e in particolare 787 sgg.

dici nella tradizione diplomatica vaticana<sup>1</sup>. Questa speranza, in verità, si era già notevolmente incrinata allorché Myron Taylor nella seconda metà di settembre era stato in Vaticano<sup>2</sup> e aveva illustrato al pontefice e ai suoi principali collaboratori il punto di vista e i progetti postbellici di Roosevelt e degli Alleati occidentali in senso lato<sup>3</sup>. Su tre punti soprattutto il rappresentante personale di Roosevelt era stato esplicito: sulla decisione del presidente di condurre la lotta contro la Germania sino alla totale estirpazione del morbo nazista e sulla sua volontà di fugare qualsiasi equivoco in merito alla solidità delle basi dell'alleanza e della collaborazione anglo-americano-sovietica, sulla sua continuazione anche in sede dei negoziati di pace e per il nuovo assetto da dare all'Europa dopo la guerra. Ciò stante, qualsiasi tentativo di mediazione per realizzare una pace di compromesso, anche fatto attraverso il pontefice o da lui promosso<sup>4</sup>, sarebbe stato respinto e, dunque, del tutto inutile. Secondo il suo sommario delle conversazioni avute con Pio XII<sup>5</sup>, Taylor sarebbe stato estremamente esplicito:

Poiché sappiamo di essere nel giusto, e poiché abbiamo suprema fiducia nella nostra forza, siamo risolti a lottare finché avremo raggiunto una vittoria completa. La sola cosa che potrebbe indurci a posare le armi imbracciate a difesa della sicurezza nazionale e della decenza mondiale, sarebbe una completa e esplicita accettazione della Carta atlantica e del manifesto delle Nazioni Unite – le cui clausole sono sostanzialmente analoghe ai postulati summenzionati dal Santo Padre per una pace giusta e duratura. La nostra causa è giusta. Noi combattiamo con chiara coscienza per i diritti morali della nostra nazione, e per le libertà del nostro popolo; la nostra vittoria assicurerà questi diritti e queste libertà al mondo. Anche i nostri nemici sanno che non cerchiamo ingrandimenti. Precisamente poiché la nostra posizione morale è inoppugnabile, non siamo aperti ai compromessi, abituali per coloro che cercano solo vantaggi materiali, e che negozierebbero per metà pagnotta qualora non riuscissero a avere l'intera...

La nostra fiducia in una vittoria finale e completa è costruita sui fondamenti più obiettivi. Non v'è in essa alcun ottimismo emotivo né *wishful thinking*. Siamo preparati a una guerra lunga. Abbiamo previsto iniziali sconfitte. Ma alla fine,

<sup>1</sup> Cfr. a questo proposito le osservazioni, non sempre condivisibili in sede storica, di G. MICCOLI, *Fra mito della cristianità e secolarizzazione ecc. cit.*, pp. 332 sgg.; D. VENERUSO, *Pio XII e la seconda guerra mondiale*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», luglio-dicembre 1968, pp. 506 sgg., nonché, più in generale, A. RHODES, *Il Vaticano e le dittature (1922-1945)*, Milano 1975; R. A. GRAHAM, *Il Vaticano e il nazismo cit.*

<sup>2</sup> Sulla missione Taylor in Vaticano nel settembre 1942 cfr. ADSS, V, pp. 671 sgg.; E. DI NOLFO, *Vaticano e Stati Uniti 1939-1952 cit.*, pp. 172 sgg.; DDI, s. IX, IX, pp. 72 sgg., *passim*; nonché E. AGA ROSSI, *L'Italia nella sconfitta: politica interna e situazione internazionale durante la seconda guerra mondiale*, Napoli 1985, pp. 58 sgg. e 269 sgg.; I. GARZIA, *Pio XII e l'Italia nella seconda guerra mondiale cit.*, pp. 226 sgg.

<sup>3</sup> Per i rapporti anglo-vaticani cfr. O. CHADWICK, *Britain and the Vatican during the second world war*, Cambridge 1986.

<sup>4</sup> Sin dal giugno a Washington e Londra pervenivano «indicazioni» e voci circa una presunta disponibilità del papa a porsi al momento opportuno come mediatore per una pace di compromesso (cfr. per esempio E. DI NOLFO, *Vaticano e Stati Uniti 1939-1952 cit.*, pp. 171 e 174).

<sup>5</sup> *Ibid.*, pp. 175 sgg.

sappiamo che nessuna nazione o alleanza di nazioni può resistere sul campo contro di noi...

Una pace non risolutiva sarebbe una vittoria parziale per l'Asse, e porterebbe in un secondo momento alla ripresa del conflitto in condizioni che potrebbero essere svantaggiose per noi e per le cose che noi difendiamo. Non vogliamo saperne. Non vogliamo saperne di una tregua armata che sarebbe una pausa di riposo per i nemici della civiltà cristiana. Non daremo spazio alla grande strategia dell'Asse, che comprende nel suo arsenale l'ipocrisia della falsa pace, per mantenere l'iniziativa nella condotta di questa guerra. Abbiamo deciso che non possiamo trattare con uomini sleali; che le strade pacifiche della diplomazia sono completamente fallite contro la doppiezza, la mancanza di misericordia e l'insensibilità verso qualsiasi considerazione morale da parte dell'Asse. Non è questo il momento per ricorrere alla diplomazia. Avendo fatto ogni sforzo per evitare la guerra, non saremo indeboliti dalle astuzie dell'Asse, ora che siamo scesi in campo. Noi pensiamo che proposte di «pace» ispirate dall'Asse non sarebbero altro che un colpo diretto contro di noi.

C'è ragione di credere che i nostri nemici dell'Asse tenteranno, attraverso canali subdoli, di spingere la Santa Sede a appoggiare nel prossimo futuro proposte di pace senza vittoria. Nell'attuale condizione dei belligeranti, possiamo renderci conto di quale forte pressione le potenze dell'Asse possano esercitare sul Vaticano. Perciò ci sentiamo in dovere di appoggiare la Santa Sede a resistere contro ogni indebita pressione di questa origine. È questa la ragione per cui ci sentiamo indotti a render note le nostre opinioni sulla pace e a sottolineare che la crescente potenza degli Stati Uniti ora utilizzata per ristabilire quei principi di decenza e giustizia internazionale che tanto chiaramente sono stati indicati dalla Santa Sede...

Gli scopi di guerra degli Stati Uniti sono scopi di pace. Il mondo li conosce. La Carta Atlantica pone condizioni che secondo il nostro più profondo convincimento non possono essere oggetto di rinuncia. Qualsiasi proposta, che si presenti come «pace negoziata», che si allontanasse da tali obiettivi avrebbe il solo risultato di confondere questioni che siamo determinati a tenere separate e a risolvere in modo definitivo.

In Vaticano una posizione così intransigente non poteva non suscitare preoccupazione e allarme. In pratica essa comportava infatti per la Santa Sede di dover rinunciare pressoché completamente, e comunque per il momento, ad ogni idea ed eventuale possibilità di adoperarsi per abbreviare la guerra e, insieme, di dover considerare una certezza quella che sino allora era stata una prospettiva che aveva sperato non si sarebbe avverata e cioè che – vinta la guerra – gli Alleati, e Roosevelt in particolare, non si sarebbero opposti alle pretese egemoniche sovietiche in Europa e non avrebbero contrastato l'ideologia e la «pratica di Stato» del comunismo<sup>1</sup>. Stando così le cose, per la Santa Sede – non volendo e potendo Pio XII

<sup>1</sup> Secondo un «appunto» per Ciano redatto dall'ambasciata italiana presso la Santa Sede sulla base di notizie ufficiose e confidenziali da essa raccolte, alla seconda delle due comunicazioni «il Santo Padre avrebbe

venir meno alla sua formale imparzialità rispetto ai due blocchi in lotta, dato che in tal caso avrebbe dovuto fare una differenza per lui inammissibile tra l'anticristianesimo nazionalsocialista e quello bolscevico – le uniche vie da battere rimanevano, da un lato, quella di cercare di alleviare per quel che poteva gli orrori della guerra e di tutelare i cattolici sotto dominazione tedesca, facendo il possibile per evitare che Hitler, appellandosi al loro scarso lealismo per la causa dell'Asse, continuasse nella sua azione contro di essi o, peggio, l'intensificasse, e, da un altro lato, quella di stabilire un sempre più vasto e profondo rapporto con le masse cattoliche (e, nei limiti del possibile, cristiane in genere) europee e con quelle italiane in particolare, in modo da gettare le basi per impedire che a guerra finita esse potessero cadere preda del comunismo.

In questa logica, umanitaria e politica al tempo stesso, si collocano a nostro avviso tutte le principali iniziative della Santa Sede dalla fine del settembre 1942 in poi. Certamente l'interessamento della diplomazia vaticana per cercare di far cessare o almeno circoscrivere ai soli obiettivi militari i bombardamenti aerei delle città tedesche e italiane e, in particolare, per preservare Roma dichiarandola «città aperta»<sup>1</sup>; un interessamento che, presto risaputo, costituì uno dei motivi principali per cui agli occhi della popolazione romana Pio XII, oltre che «pastor angelicus», divenne nei mesi dell'occupazione tedesca «defensor urbis» e la Chiesa acquisì un prestigio quale mai aveva avuto da molto tempo e che avrebbe avuto un peso decisivo sulle vicende politiche nazionali del dopoguerra<sup>2</sup>. E nella stessa logica si colloca altrettanto certamente il radiomessaggio indirizzato dal pontefice al mondo tre mesi dopo in occasione del Natale.

Nei precedenti radiomessaggi Pio XII si era proposto, come disse ai cardinali e ai prelati della Curia<sup>3</sup>, «di esporre le norme e i presupposti di una

risposto chiedendo come mai l'America e l'Inghilterra potessero concordare sui piani morali sociali ed economici con la Russia sede del comunismo.

Taylor avrebbe risposto che tali abbiezioni non corrispondevano più ormai all'evoluzione che il comunismo aveva subito sia come partito sia come pratica di Stato.

Molte attenuazioni erano intervenute nella dottrina e nell'organizzazione sovietica, i principi del comunismo sono ormai diffusi e in certo qual modo sono permeati nella coscienza e nei concetti del mondo moderno; era quindi questione di forma e di adattamento alle singole condizioni dei vari paesi e dei vari agglomerati sociali dei quali si doveva naturalmente tener conto ma che necessariamente avvieranno il nuovo assetto internazionale, nel campo sociale come in quello economico e politico, all'adattamento e alla conciliazione dei vecchi principi con i nuovi derivati dalla dottrina comunista» (DDI, s. IX, IX, p. 186).

<sup>1</sup> Sulla questione di «Roma città aperta» cfr. ADSS, IV, pp. 59 sgg. e VII, pp. 41 sgg.; A. GIOVANNETTI, *Roma città aperta*, Milano 1962; O. CHADWICK, *Britain and the Vatican during the second world war* cit., pp. 222 sgg.

<sup>2</sup> Cfr. a questo proposito le osservazioni di F. CHABOD, *L'Italia contemporanea* cit., pp. 124 sgg.

<sup>3</sup> Cfr. ADSS, VII, p. 159. Per una illustrazione «autentica» delle tesi centrali dei precedenti messaggi di Pio XII cfr. G. GONELLA, *Presupposti di un ordine internazionale. Note ai messaggi di S. S. Pio XII*, Città del Vaticano 1942; per un confronto tra quello del 1942 e i precedenti cfr. invece le osservazioni di P. PASTORELLI, *Pio XII e la politica internazionale* cit., pp. 142 sgg.

vera pace tra i popoli, conforme, quindi, alla giustizia, all'equità e all'amore»; in questo, più che sulla possibilità di una pace sulla quale si rendeva conto non avrebbe potuto influire, il papa si intrattenne essenzialmente sul «dopo pace», su come scongiurare il pericolo che sentiva ormai più imminente: che «l'umanità», «sotto l'influsso della passione», potesse «sostituire errori più o meno riconosciuti come tali con altri travimenti o con semplici palliativi, che a nulla rimediano, invece di iniziare e promuovere senza indugio un risoluto e aperto ritorno alla verità e al bene». Da qui il tono combattivo e persino imperioso del radiomessaggio, che suscitò i sarcasmi di Mussolini («questo è un discorso di luoghi comuni che potrebbe agevolmente essere fatto anche dal parroco di Predappio»<sup>1</sup>), parve privo di realismo ad un cattolico fascista come Papini («il papa somiglia a uno che dinanzi a una metropoli in fiamme faccia saggi discorsi per dimostrare che ai bambini non vanno affidate le scatole dei fiammiferi»<sup>2</sup>) e lasciò incerti o discordi sulle possibili interpretazioni di certi suoi passi persino alcuni teologi e professori dell'Università cattolica<sup>3</sup>, ma che i cattolici organizzati (e non solo loro), specie i più giovani, recepirono in gran maggioranza nel senso voluto dal pontefice<sup>4</sup>: come una chiamata a raccolta del laicato attorno all'Azione cattolica e una indicazione ad una più attiva presenza tra i ceti popolari; il tutto in vista e in preparazione di un dopo-fascismo in cui i cattolici avrebbero dovuto affermare la loro concezione etica e sociale «superando il mare degli errori del giorno e del tempo».

Non lamento, ma azione è il precetto dell'ora, – affermò Pio XII<sup>5</sup>, – non lamento su ciò che è o che fu, ma ricostruzione di ciò che sorgerà e deve sorgere a bene della società. Pervasi da un entusiasmo di crociati, ai migliori e più eletti membri della cristianità spetta riunirsi nello spirito di verità, di giustizia e di amore al grido: Dio lo vuole! pronti a servire, a sacrificarsi, come gli antichi crociati. Se allora trattavasi della liberazione della terra santificata dalla vita del verbo di Dio incarnato, si tratta oggi, se possiamo così esprimerci, del nuovo tragitto, superando il mare degli errori del giorno e del tempo, per liberare la terra santa spirituale, destinata a essere il sostrato e il fondamento di norme e leggi immutabili per costruzioni sociali di interna solida consistenza.

Scopo essenziale di questa crociata necessaria e santa è che la stella della pace, la stella di Betlemme, spunti di nuovo su tutta l'umanità nel suo rutilante fulgore,

<sup>1</sup> Cfr. G. CIANO, *Diario cit.*, p. 680.

<sup>2</sup> Cfr. G. PAPINI, *Diario*, Firenze 1962, p. 85.

<sup>3</sup> Cfr. G. P. OPPEZZO, *Le riviste dell'Università Cattolica*, in *Cultura politica e partiti nell'età della Costituente*, I: *L'area liberal-democratica. Il mondo cattolico e la Democrazia Cristiana*, a cura di R. Ruffilli, Bologna 1979, pp. 372 sgg.

<sup>4</sup> Cfr. M. CASELLA, *L'Azione Cattolica alla caduta del fascismo. Attività e progetti per il dopoguerra (1942-45)*, Roma 1984, pp. 33 sgg.

<sup>5</sup> Cfr. ADSS, VII, pp. 161 sgg.

nel suo pacificante conforto, qual promessa e augurio di un avvenire migliore più fecondo e più felice.

Vero è che il cammino dalla notte a un luminoso mattino sarà lungo; ma decisivi sono i primi passi sul sentiero, che porta sopra le prime cinque pietre miliari scolpite con bronzeo scalpello le seguenti massime:

1) Dignità e diritti della personalità umana... 2) Difesa della unità sociale e particolarmente della famiglia... 3) Dignità e prerogative del lavoro... 4) Reintegrazione dell'ordinamento giuridico... 5) Concezione dello Stato secondo lo spirito cristiano.

In questa prospettiva secondo il pontefice nell'avvenire dell'Italia non vi era ormai più spazio per il fascismo. Ciò non voleva però dire che egli potesse e volesse precipitarne la fine. Essa – egli doveva rendersene ben conto – non solo non poteva dipendere dall'atteggiamento della Chiesa, ma avrebbe aperto una serie di problemi che questa non era ancora preparata ad affrontare. Da qui l'opportunità di evitare passi falsi, con il regime (in cui, oltre tutto, non ignorava esservi chi non aspettava altro<sup>1</sup>), ma anche con gli Alleati e con Berlino. Si spiega probabilmente così perché quando Taylor – che, già nel corso della prima udienza, aveva detto al papa (poi anche a monsignor Tardini) che «l'America non ha odio per il popolo italiano» e successivamente aveva fatto comprendere che questo, «quando potesse venirgli dato un aiuto adeguato», avrebbe fatto bene ad «abbandonare Hitler»<sup>2</sup> –, parlando col cardinal Maglione, aveva fatto un indiretto tentativo di far capire che si sarebbe volentieri incontrato con Ciano «ed anche... Mussolini»<sup>3</sup>, da parte vaticana si era lasciata cadere l'*avance*. Così come quando il 13 novembre, nel pieno della polemica su-

<sup>1</sup> Anche Mussolini non nascondeva da tempo con i suoi più stretti collaboratori la propria irritazione per l'atteggiamento infido e sempre più sfuggente della Chiesa e in particolare dell'«Osservatore romano», del quale in giugno avrebbe persino pensato di fare arrestare il direttore – il conte Dalla Torre – per aver pubblicato (il 1° giugno) un lungo corsivo a firma Folchetto intitolato «Sotto l'arco di Tito», in cui, con un linguaggio assai criptico e sulla base di una serie di citazioni classiche, si muovevano al regime pesanti critiche e se ne preannunciava la caduta «per la putredine della sua vita pubblica e privata». Cfr. per esempio G. CIANO, *Diario* cit., pp. 627 e 630 (3 e 12 giugno) e 662 sg. (2 e 4 novembre). La venuta a Roma di Taylor, se da un lato aveva fatto sperare a molti, tra cui anche la principessa di Piemonte (cfr. ADSS, V, p. 662), che egli portasse concrete proposte per una pace separata dell'Italia, da un altro aveva preoccupato ed irritato viepiù Mussolini e i fascisti intransigenti.

<sup>2</sup> Cfr. E. DI NOLFO, *Vaticano e Stati Uniti 1939-1952* cit., pp. 177 e 201; ADSS, V, pp. 705 sg.

<sup>3</sup> Cfr. *ivi*, p. 719. Il riassunto americano della conversazione reca: «Il sig. Taylor esprime il desiderio che, offrendosene l'opportunità, Sua Eminenza manifesti al conte Ciano la sua gratitudine per la cortesia usatagli dalle autorità italiane al suo arrivo in territorio italiano, e per il permesso dato di attraversare il Regno. Sorridendo aggiunge che, se Sua Eminenza lo credeva opportuno, e gli otteneva i dovuti permessi, era pronto a ringraziare Ciano personalmente ed anche... Mussolini. Sua Eminenza dichiarava che l'occasione non gli sarebbe mancata di far giungere questi suoi sentimenti al Ministro degli Esteri d'Italia per tramite dell'Ambasciatore».

Secondo un memorandum, per Taylor redatto però nel giugno 1949, quando era delegato apostolico negli Usa, da monsignor E. Vagnozzi, che accompagnò lo stesso Taylor da Roma a Lisbona, questi gli sarebbe apparso «assai spiacevolmente impressionato e seccato per la situazione in Italia. Aveva sperato che qualche membro della famiglia reale prendesse contatto con lui per discutere l'esistenza di qualche possibilità di far

scitata dalle accuse di Farinacci al Vaticano di avere contribuito alla decisione inglese di bombardare le maggiori città italiane del Nord (confermando Taylor nell'idea che pochi bombardamenti avrebbero scardinato la resistenza e la fiducia del popolo italiano)<sup>1</sup>, il cardinale Maglione avrebbe detto nel «massimo segreto» a Guariglia (al quale era legato da stretta amicizia) per smentire l'accusa e dimostrargli la buona fede della Santa Sede, che quando Taylor aveva fatto al pontefice «un accenno alla possibilità di staccare l'Italia dalla Germania» aveva trovato «una tanto glaciale accoglienza» che non aveva più ripreso il discorso neppure con lui<sup>2</sup>. Che in quel momento, con le truppe dell'Asse attestate ancora davanti El Alamein e con quelle tedesche all'offensiva in Russia, non diciamo Mussolini o il sovrano, ma lo stesso Ciano potessero pensare di prendere contatto con lui, solo Taylor poteva crederlo. Qualsiasi passo per sondare la loro disponibilità non solo sarebbe stato inutile, ma avrebbe accresciuto l'irritazione e i sospetti di Mussolini verso la Chiesa e, se fosse trapelato, avrebbe suscitato le ire degli intransigenti e dei tedeschi già sufficientemente irritati e preoccupati per la visita di Taylor<sup>3</sup>.

Almeno per il momento e certo sino circa a metà maggio del 1943<sup>4</sup> la Santa Sede – che, oltre tutto, non approvava la formula della resa incondizionata<sup>5</sup> – preferì perciò non muoversi. Il 22 febbraio, di fronte ad un tentativo di sondaggio del maresciallo Bastico a proposito di un possibile colpo di stato militare che assicurasse «l'ordine e la pace in Italia» e per-

uscire l'Italia dalla guerra. L'occasione era unica, l'incontro in Vaticano era possibile. Ma nulla era accaduto.

Le ultime parole che Mr. Taylor mi disse furono: "Se il re o il principe ereditario dovessero in futuro tentare di mettersi in contatto con l'America, fatemelo sapere e tornerò a Lisbona o, se possibile, ritornerò anche a Roma, per prendere questi contatti"» (E. DI NOLFO, *Vaticano e Stati Uniti 1939-1952* cit., p. 208).

<sup>1</sup> Per tutta la questione e per le vivaci proteste della Santa Sede (che non indussero Farinacci a smentire le sue affermazioni, ma costrinsero palazzo Chigi ad assicurarla che Mussolini aveva ordinato a Farinacci di non attaccarla più a Pavolini di sequestrare e, se avesse insistito, di sopprimere qualsiasi giornale che avesse ripreso le accuse) cfr. «Il regime fascista», 11 e 15 novembre 1942; ADSS, VII, pp. 4 sgg. 89 sgg.; DDI, s. IX, IX, p. 322; G. CIANO, *Diario* cit., p. 668 (18 novembre 1942); R. GUARIGLIA, *Ricordi* cit., p. 531, che fa di Mussolini l'ispiratore degli articoli di Farinacci.

<sup>2</sup> Cfr. DDI, s. IX, IX, p. 308.

<sup>3</sup> Cfr. in G. BOTTAI, *Diario* cit., pp. 325 sg. (19 settembre 1942), la risposta di Ciano a Bottai che gli aveva chiesto se avrebbe cercato di avvicinare o fare avvicinare Taylor.

<sup>4</sup> Secondo una «informativa riservata» del «confidente vaticano dell'Ambasciata», trasmessa il 4 dicembre 1942 da Guariglia a Ciano (DDI, s. IX, IX, pp. 371 sg.), il discorso pronunciato due giorni prima da Mussolini alla Camera dei fasci e delle corporazioni avrebbe suonato in Vaticano «chiara e risoluta conferma» che «i nuovi avvenimenti nel Mediterraneo» non avevano indotto Mussolini ad abbandonare l'idea «di condurre la guerra fino alla vittoriosa realizzazione dei fini» che l'Asse si era prefissi.

<sup>5</sup> Da un appunto di Taylor per Roosevelt del 14 maggio 1943, risulta che a questa data non era ancora pervenuta risposta da parte della Santa Sede alle ripetute richieste dello stesso Taylor di conoscere confidenzialmente le sue valutazioni sulle persone alle quali gli Alleati avrebbero potuto far riferimento per la costituzione di un nuovo governo in Italia. La risposta, estremamente generica e comunque volta a sottolineare l'attaccamento del popolo italiano alla monarchia e «alle antiche tradizionali norme che ne regolano i poteri e la successione», fu inviata da monsignor Tardini al delegato apostolico negli Usa solo il 22 maggio (cfr. E. DI NOLFO, *Vaticano e Stati Uniti 1939-1952* cit., pp. 247 sg.; ADSS, VII, pp. 361 sg.).

<sup>6</sup> Cfr. I. GARZIA, *Pio XII e l'Italia nella seconda guerra mondiale* cit., pp. 244 sgg.

mettesse lo sganciamento dalla Germania e di un eventuale intervento vaticano come tramite con gli Alleati, Pio XII si tenne «tanto in alto, sorvolando la questione» e non diede alcuna risposta<sup>1</sup>. Né – allo stato almeno della scarsissima documentazione disponibile<sup>2</sup> – è probabile che, contrariamente alle voci allora circolate, si sia concretamente parlato del problema di una pace separata nel corso dei vari incontri tra il papa e monsignor Spellman durante la visita che questi, su sollecitazione pontificia, fece nell'ultima decade di febbraio in Vaticano. Il tema di fondo di questi incontri fu probabilmente un altro: il desiderio del pontefice di avere informazioni di prima mano sulla conferenza di Casablanca e le sue preoccupazioni per la politica anglo-americana verso l'Urss, le concessioni che Washington e Londra erano disposte a fare a Mosca in Europa e l'attendibilità delle voci circa possibili pressioni affinché la Santa Sede stabilisse relazioni diplomatiche con i sovietici.

Rispetto all'Italia, in questi mesi il realismo e il tempismo della politica vaticana si adoperarono essenzialmente nella direzione indicata dal radio-messaggio di Pio XII: rivitalizzare e potenziare l'associazionismo cattolico e in particolare l'Azione cattolica; far loro superare con tutta una serie di iniziative particolari (soprattutto di tipo morale e religioso) e di attività di studio e di divulgazione della dottrina sociale della Chiesa la crisi di identità che le vicende dei primi anni della guerra e (per quel che riguarda più propriamente l'Azione cattolica) le innovazioni statutarie del 1939-40 e soprattutto il trasferimento delle funzioni direttive dai laici agli ecclesiastici avevano spesso prodotto; chiamare a raccolta e attivizzare il laicato attorno all'Azione cattolica e alle organizzazioni ad essa collegate e collaterali (tipici i casi dell'Onarmo, che sino allora era esistita soprattutto sulla carta e che con gli inizi del 1943 prese ad estendersi a macchia d'olio, e dell'Icas, anche se la sua rivitalizzazione fu più lenta, sicché alla caduta del regime l'Istituto stava appena uscendo dal torpore degli anni precedenti<sup>3</sup>); realizzare una più attiva presenza tra i ceti popolari e operai; fare di quella tra il ceto medio<sup>4</sup> un vero e proprio punto di riferimento morale e politico per il futuro; arginare la scristianizzazione delle masse e il sorgere al loro

<sup>1</sup> Cfr. ADSS, VII, pp. 240 sg.

<sup>2</sup> Cfr. E. DI NOLFO, *Vaticano e Stati Uniti 1939-1952* cit., pp. 240 sgg.; e soprattutto ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris. (1922-1943)*, b. 126, fasc. 097/R, «Spellman».

<sup>3</sup> Sull'Opera nazionale assistenza religiosa e morale agli operai cfr. V. DALMATI, *L'Onarmo. L'idea e l'opera*, Roma 1962; nonché I. GARZIA, *Pio XII e l'Italia nella seconda guerra mondiale* cit., pp. 242 sgg. Sull'Istituto cattolico di attività sociale cfr. G. MAGGI, *L'Icas dal 1943 al 1948*, in *Democrazia cristiana e Costituente nella società del dopoguerra*, a cura di G. Rossini, Roma 1980, pp. 183 sgg.

<sup>4</sup> In alcune diocesi, per esempio in quella di Milano, i Laureati cattolici riuscirono a dar vita a Sezioni di dirigenti d'azienda «con lo scopo di invitare datori di lavoro, proprietari, dirigenti d'azienda, imprenditori e agricoltori a meditare sul messaggio del pontefice e a farsi promotori di concrete applicazioni del pensiero sociale cristiano» (M. CASELLA, *L'Azione cattolica alla caduta del fascismo* cit., p. 35).



interno di tendenze sociali e politiche «estremiste», sia in senso fascista sia soprattutto in senso comunista.

Su questo attivismo le fonti di polizia sono ricchissime di notizie e di considerazioni che permettono di capire e di valutare sia la misura del fenomeno, sia la decisiva importanza che per il suo successo ebbero il capillare tessuto diocesano e parrocchiale e le centinaia di giornaletti e di bollettini da esso editi, sia, in fine, la molteplicità delle reazioni da esso provocate. Tanto quelle, per così dire, scontate di un Farinacci e dei gruppi fascisti intransigenti, che vi videro la conferma di quanto andavano proclamando da tempo, ovvero quelle, in definitiva non molto diverse, di Mussolini, per le quali abbiamo, oltre ai cenni ad esse dedicati da Ciano nel suo diario, una caratteristica testimonianza nelle parole da lui pronunciate il 23 gennaio 1943 in Consiglio dei ministri<sup>1</sup> e nella loro traduzione in un esplicito passo diplomatico che negli stessi giorni egli fece compiere a Guariglia per contestare il carattere «politico» della campagna di stampa avviata dopo il radiomessaggio natalizio del papa e, in particolare, l'insistenza con la quale erano prospettate soluzioni programmatiche che, soprattutto in campo sociale, ignoravano le realizzazioni del regime<sup>2</sup>; quanto quelle, tutto sommato per noi più significative, di quei fascisti (si pensi, per fare solo due esempi relativi al vertice fascista, a casi come quello di Riccardo Del Giudice<sup>3</sup> e di Carlo Ravasio e della parte da lui avuta nel «caso Orestano») che proprio in questo periodo presero a guardare con sempre maggior interesse – a volte strumentale, ma spesso genuino – alla Chiesa e al cattolicesimo come elemento di unità nazionale e baluardo contro il comunismo. Una preoccupazione questa che dalla fine del 1942 fu via via sempre più viva anche in settori tutt'altro che insignificanti del mondo industriale e li spinse ad incoraggiare o appoggiare l'opera, le iniziative sociali del clero<sup>4</sup> pur sapendole malviste dal regime e non di rado osteggiate dagli organismi dirigenti locali del partito. Né, in fine, si possono in questo contesto passare sotto silenzio alcune iniziative che in questo stesso periodo furono prese – del tutto autonomamente – in campo laico antifascista e che, se esercitarono una forte suggestione in ambienti, soprattutto intellettuali, più larghi di quelli ai quali naturalmente si erano sino allora rivolte, fu sì per la gravità del momento e il loro valore *etico*, ma anche per il «parallelismo» che inevitabilmente si venne a stabilire tra esse e il nuovo atteggiamento della Chiesa. Non è certo privo di significato che

<sup>1</sup> Cfr. G. GORLA, *L'Italia nella seconda guerra mondiale* cit., p. 394.

<sup>2</sup> Cfr. I. GARZIA, *Pio XII e l'Italia nella seconda guerra mondiale* cit., p. 241.

<sup>3</sup> G. PAPINI, *Diario* cit., p. 81.

<sup>4</sup> Alcune notizie, relative a Torino, in B. BERTINI - S. CASADIO, *Clero e industria a Torino. Ricerca sui rapporti tra clero e masse operaie nella capitale dell'auto dal 1943 al 1948*, Milano 1979, pp. 17 sgg.

la piú nota e intellettualmente e moralmente piú alta di queste iniziative, il famoso scritto di Benedetto Croce «Perché non possiamo non dirci cristiani», apparso su «La critica» del 20 novembre 1942, in cui il filosofo definiva il cristianesimo «la piú grande rivoluzione che l'umanità abbia mai compiuto» perché aveva operato «nel centro dell'anima, nella coscienza morale» e aveva affermato che «serbare e riaccendere e alimentare il sentimento cristiano è un nostro sempre ricorrente bisogno, oggi piú che non mai acuto e tormentoso, tra dolore e speranza»<sup>1</sup>, mentre raccolse ampi consensi tra laici e cattolici<sup>2</sup> e tra un buon numero di fascisti moderati e fiancheggiatori, suscitò le ire tanto dei comunisti quanto di Mussolini<sup>3</sup> e di varie specie di fascisti: degli intransigenti, come ovvio, ma anche di «Critica fascista»<sup>4</sup> e di coloro che non erano insensibili al demone tentatore di una convergenza, a guerra finita, cattolico-comunista in chiave antiliberal, grazie alla quale la Chiesa avrebbe potuto riprendere vigore e il «vero» corporativismo finalmente trovare la sua realizzazione.

Giunti a questo punto dalla nostra ricostruzione, a scanso di fraintendimenti, è necessario essere molto chiari. È necessario comprendere perché, nonostante il notevole impulso impresso dal radiomessaggio natalizio pontificio all'attività del clero e delle varie organizzazioni ad esso collegate, l'atteggiamento dei cattolici sotto il profilo dello «spirito pubblico» si mantenne ancora per vari mesi, e tutto sommato sino al 25 luglio, tale, prima, da non essere considerato dagli organi di polizia sostanzialmente diverso da quello dei mesi precedenti e, poi, quando le sorti della guerra per l'Asse e per l'Italia in particolare si fecero sempre piú drammatiche, non certo l'aspetto piú grave della situazione.

Per comprendere come ciò sia potuto avvenire bisogna rendersi conto di una serie di aspetti caratteristici della realtà cattolica italiana e della politica vaticana.

Un primo aspetto, assai importante, è costituito dalla molteplicità di

<sup>1</sup> Per il «retroterra» culturale dello scritto crociano cfr. G. SASSO, *Per invigilare me stesso* cit., pp. 245 sgg.

<sup>2</sup> Cfr. per quella che può essere considerata l'accoglienza ufficiale – sostanzialmente favorevole ma con una presa di distanze di ordine teologico – dello scritto di Croce da parte cattolica G. GONELLA, *Perché siamo cristiani*, in «L'Osservatore romano», 15 gennaio 1943. In quei giorni Gonnella stava pubblicando sull'organo vaticano una serie di articoli-commento al radiomessaggio pontificio, poi raccolti in G. GONELLA, *Principi di un ordine sociale*, Città del Vaticano 1944.

<sup>3</sup> Cfr. G. GORLA, *L'Italia nella seconda guerra mondiale* cit., p. 394; G. BOTTAI, *Diario* cit., pp. 355 e 375; e soprattutto il discorso al direttorio nazionale del PNF dell'11 marzo 1943, in MUSSOLINI, XXXI, p. 160.

<sup>4</sup> Cfr. UNO QUALUNQUE, *Croce ricristianito per dispetto*, in «Critica fascista», 1° gennaio 1943, pp. 53 sg. Per la storia di questo articolo e per la parte notevolissima avuta in esso da don Giuseppe De Luca (il cui personale punto di vista era però rispecchiato solo in parte da quanto suggeriva a Bottai di dire nell'articolo) cfr. G. BOTTAI - G. DE LUCA, *Carteggio 1940-1957*, a cura di R. De Felice e R. Moro, Roma 1989, pp. CI sg., 99 sgg. e 273 sgg.

posizioni che caratterizzava il clero e soprattutto le organizzazioni cattoliche. Le notazioni a questo proposito più giuste le ha fatte F. Traniello allorché, invece di fermarsi alla superficie, ha cercato di approfondire la realtà della situazione morale, culturale e psicologica colla quale il nuovo atteggiamento della Chiesa dovette fare i conti<sup>1</sup>:

La chiamata a raccolta del laicato intorno alle consolidate strutture dell'Azione cattolica non poteva sopperire al fatto che il mondo cattolico non era allora affatto attrezzato per esprimere una propria omogenea fisionomia politica. Facendo eco ai messaggi papali, i vescovi più autorevoli delineavano a più riprese un ordine postbellico in cui Dio e la sua legge fossero messi «alle basi e alle vette degli stati»; ma indeterminati restavano gli strumenti da utilizzare per il perseguimento di un obiettivo tanto ambizioso. Gli itinerari che il mondo cattolico tendeva a percorrere erano in massima parte di altra natura. L'assistenza spirituale e materiale a chi pagava le conseguenze del conflitto. L'impegno attivo nel campo della «moralità» pubblica. E ancora, la ricerca di un programma sociale che integrasse, sulla falsariga dei principi richiamati dal magistero pontificio, gli spunti di diversa portata e provenienza che il pensiero sociale cattolico veniva dibattendo al suo interno.

Da qui una incertezza e spesso addirittura una molteplicità di modi nell'intendere il *vero* significato, le prospettive di fondo del radiomessaggio non solo in quello che – schematizzando al massimo e non tenendo conto delle sue profonde differenziazioni interne – potremmo definire il «mondo cattolico», ma anche nelle stesse organizzazioni cattoliche. Lo dimostra il fatto che il 26 febbraio 1943 il presidente degli Uomini di Azione cattolica si vide costretto a sollecitare dalla commissione cardinalizia dalla quale dipendeva l'Azione cattolica stessa chiarimenti e direttive circa gli interrogativi e le «molteplici e contrastanti» interpretazioni suscitate dal radiomessaggio e in particolare sul suo significato politico<sup>2</sup>.

Il radiomessaggio – ha scritto a questo proposito il Casella<sup>3</sup> – suscitò enorme interesse nel mondo cattolico. Come in altri ambienti, anche in seno all'Ac il discorso di Pio XII provocò entusiasmo e iniziative, unitamente a interrogativi e richieste di chiarimenti. Accogliendo i ripetuti e pressanti inviti di mons. Colli e della Direzione generale, i rami e le sezioni dell'Associazione promossero, al centro e nelle diocesi, numerose iniziative di «acculturazione sociale».

Ma il radiomessaggio di Pio XII non suscitò soltanto iniziative di «acculturazione sociale»: provocò pure dubbi e interrogativi, sui quali da più parti fu invocata una parola di chiarificazione, anche perché varie e contraddittorie erano le interpretazioni che del messaggio pontificio circolavano nella Chiesa Italiana. Che cosa aveva voluto dire esattamente il pontefice? Il messaggio era religioso o anche

<sup>1</sup> F. TRANIELLO, *Il mondo cattolico italiano nella seconda guerra mondiale*, in *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza* cit., p. 341.

<sup>2</sup> Cfr. M. CASELLA, *L'Azione cattolica alla caduta del fascismo* cit., pp. 36 sgg.

<sup>3</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 34 sg.

politico? E se era anche politico, quale doveva essere l'atteggiamento dell'AC in ordine alle realtà temporali? Doveva l'AC limitare il suo intervento al «sociale» (e fare quindi semplicemente opera di «acculturazione sociale») o doveva allargare i suoi interessi alla sfera più propriamente politica e partitica? Quali erano i limiti del «sociale» e quali i confini tra il «sociale» e il «politico»? Qual era, esattamente, il pensiero del papa circa le forme di governo e i partiti? Si aprivano ai cattolici possibilità di collaborazione con il comunismo e con il socialismo?

Per spiegare questo complesso di interrogativi, dubbi e incertezze il Casella si è appellato a due ordini di motivi: l'estrema difficoltà di «tracciare una netta e precisa linea di demarcazione tra il “sociale” e il “politico”», «due realtà che non di rado si incrociavano e addirittura si sovrapponevano» e che, invece, il pontefice intendeva tenere distinte, e l'impossibilità per la Chiesa di prendere una posizione netta e precisa che inevitabilmente sarebbe apparsa al regime come un'azione volta al suo abbattimento<sup>1</sup>. A questi motivi riteniamo se ne debba aggiungere però un terzo, certo non meno importante. A rendere più vivi dubbi ed incertezze contribuiva, a nostro avviso, una contraddizione di fondo assai forte, quella derivante dal fatto che larghi settori cattolici, anche qualificati, continuavano nonostante tutto ad essere condizionati da quell'atteggiamento fortemente lealista e patriottico che, sin dal giugno 1940, aveva – come già abbiamo detto – condizionato la loro posizione rispetto alla partecipazione dell'Italia alla guerra. Tipica in questo senso è la posizione che al momento dello sbarco alleato in Sicilia avrebbe assunto la grande stampa cattolica. Valgano da esempi gli editoriali che ad esso dedicarono l'11 luglio «L'avvenire d'Italia», «L'Italia» e il «Nuovo cittadino». Il direttore del primo dei tre quotidiani, R. Manzini, scrisse:

l'attacco al suolo della Patria è iniziato. Un'ora si scande sul quadrante della vita nazionale che non potrebbe essere più stringente e impegnativa. La condizione essenziale di essa è la calma, la consapevolezza, il dominio cosciente di ogni energia. Forti e sereni. L'isola dei tre mari, Trinacria, il baluardo avanzato della penisola, la terra sacra al pensiero, al fervore vitale e a tipiche nostre tradizioni è avvolta nell'alone della lotta. Il pensiero di ogni italiano è là su quel litorale, in quelle liste scabre e assolate nell'imo fecondo che si affaccia al mare allucinante e corrusco. Questa nuova asperissima ora non stupisce e non disorienta. La terra oggi strenuamente difesa fu come plasmata dalle più avverse odissee. Più e più volte la solcarono forze eterogenee e cozzanti e vi si rimescolarono i più aspri destini. Nel crogiolo della storia avversa o fortunosa rifulsero intatte l'orma e la temprà di una gente univoca e salda...

Intanto la Patria è protesa verso i suoi combattenti.

La morte sfiora, con ampiezza di minaccia, la terra più calda e una gente che è fra le più vive della penisola. La loro saldezza è obbedienza all'imperativo nazionale; il loro sacrificio titolo ad un più alto amore civile.

<sup>1</sup> Cfr. M. CASELLA, *L'Azione cattolica alla caduta del fascismo* cit., pp. 35 sg.

Oggi – avrebbe scritto a sua volta «L'Italia» – non ci può essere che un unico dovere: fare un blocco solo di animi tesi verso il supremo sforzo di impedire l'onta di una dominazione nemica.

Dobbiamo avere fiducia nell'esercito e nei suoi capi. Sangue del nostro sangue, la giovinezza d'Italia che sulle spiagge sicule oppone alla strapotenza nemica una barriera di cuori indomiti e decisi, saprà fare il suo dovere perché la spinge e la sostiene la nostra stessa ansia, il nostro stesso amore per la terra natale.

Dobbiamo avere fiducia in Dio e nel suo aiuto. Oggi noi facciamo una guerra che non ha altro obiettivo all'infuori di quello della difesa del nostro suolo, del nostro pane, del nostro patrimonio culturale. La giustizia è oggi – evidentemente – dalla nostra parte: essa merita ogni aiuto e noi imploriamo umilmente e ardentemente dal Signore degli eserciti nella certezza di essere esauditi.

L'ora attuale ha quindi per ogni italiano un sacro dovere; conservare la calma e la serenità, nutrire fiducia in Dio e nell'esercito, dare alla Patria tutte le proprie possibilità fisiche e spirituali. È questo il clima morale delle grandi ore della storia, quelle che non ricorrono invano nella vita di un grande popolo. L'Italia vive oggi la sua grande ora ed ai suoi figli chiede di mostrarsi degna del suo fulgido passato di gloria e di grandezza.

Né diversi sarebbero stati i concetti e gli incitamenti del «Nuovo cittadino»:

Il cuore degli italiani si protende verso le coste siciliane e batte in un unico palpito coi generosi combattenti che si battono con tenacia per difendere il territorio nazionale dall'attacco del nemico. L'ora della prova è venuta, la nostra Isola più grande è diventata zona di operazioni.

Ma il cuore degli italiani non trema: vibra laggiù con più salda fermezza. Partecipa alla lotta nell'irremovibile decisione. Se già sanguinava per l'offesa contro le storiche testimonianze della sua storia, della sua civiltà, della sua fede, tanto più ora si sente ferito, che il piede del nemico calca la nostra terra.

Ma gli italiani temprati da secoli d'amarezze e di incertezze hanno la calma e la fermezza che l'ora esige. Mobilitate le armi, mobilitati gli spiriti. Alla fierezza e all'eroismo dei combattenti s'accomunerà la volontà decisa di tutto il popolo di difendere la propria terra. Ognuno ha il suo compito in questa dura partita, che vede in posta le sorti del paese. La severità della vita del fronte interno dovrà essere più intima e più profonda. E le anime migliori – che da quando l'Italia è in armi ne affidarono con slancio e con dignità le sorti al Dio che predilesse la terra nostra – oggi più che mai, con tutto il popolo nostro, invocheranno dal Signore degli eserciti quella protezione che coronerà lo slancio, l'ardimento, l'eroismo dei nostri combattenti di terra, di cielo e di mare.

Iddio protegga e salvi l'Italia.

Né, in fine, si può assolutamente sottovalutare un altro motivo ancora e cioè che neppure la Santa Sede, neppure Pio XII sapevano bene come muoversi. Non avevano idee chiare su quale sarebbe stata la migliore organizzazione politica dei cattolici, tant'è che tra questi (tra i quali non mancava neppure chi avrebbe voluto fosse lasciata loro la libertà di aderire anche a partiti non cattolici, purché non pregiudizialmente ateistici) e in

Vaticano vi era chi pensava ad un solo partito cattolico e chi invece avrebbe preferito una molteplicità di formazioni politiche e il pontefice era preoccupato soprattutto di evitare che l'Azione cattolica potesse essere trascinata «nel vortice dei partiti politici» e negli «angusti confini delle fazioni»<sup>1</sup>. E non avevano idee chiare neppure su come muoversi rispetto agli sviluppi del conflitto. E questo sia per quel che riguardava l'Italia e l'evoluzione della sua situazione interna, sia in generale. Ché – come emerge dagli studi di padre Graham<sup>2</sup> – l'aspirazione più viva del papa era che il conflitto si concludesse al più presto, con una pace il più possibile giusta, così da rendere più difficile l'innescare di nuovi odii che l'avrebbero resa precaria, e che lasciasse il minore spazio possibile al dilagare dell'egemonia sovietica e del comunismo. Il che, detto in altre parole, equivale a dire che Pio XII, anche dopo quanto così esplicitamente comunicatogli da Taylor, continuava a pensare ad una pace negoziata (che sarebbe divenuta certo anche più difficile se nel frattempo il principio della resa incondizionata avesse trovato attuazione nei confronti dell'Italia) alla quale la Santa Sede potesse contribuire esercitando un ruolo di mediazione. Ma una pace negoziata comportava da parte della Santa Sede un atteggiamento formalmente imparziale rispetto ai due blocchi in lotta o, almeno, rispetto agli anglo-americani e ai tedeschi. Una cosa certo non facile da realizzare concretamente e che, rispetto ai tedeschi, sarebbe divenuta difficilissima, per non dire impossibile, se la Santa Sede si fosse esposta «negativamente» con un atteggiamento ostile a Mussolini o, peggio, apparendo tra coloro che avevano contribuito alla rottura dell'Asse e all'uscita dell'Italia dal conflitto.

Questo complesso di motivi spiega perché il crescente pacifismo popolare a sfondo cattolico, il sempre più accentuato distacco psicologico e morale dal regime e la rivitalizzazione delle organizzazioni cattoliche si tradussero sostanzialmente in una sorta di attendismo politico che si manifestò innanzi tutto col ritardo con cui i cattolici – nonostante la forte e ramificata organizzazione dell'Azione cattolica e l'appoggio del clero<sup>3</sup> – si costituirono in una vera e propria organizzazione politica e, sino alla caduta del regime, si mossero con grande cautela sul terreno clandestino e, salvo quelli di origine popolare, su quello dei rapporti con gli altri partiti clandestini; ma che, a ben vedere, si manifestò anche in altri due modi: per quel che riguardava i gruppi non legati alla tradizione e all'esperienza po-

<sup>1</sup> Cfr. M. CASELLA, *L'Azione cattolica alla caduta del fascismo* cit., pp. 44 sgg.; nonché F. TRANIELLO, *Il mondo cattolico italiano nella seconda guerra mondiale* cit., p. 343.

<sup>2</sup> Cfr. R. A. GRAHAM, *Quale pace cercava Pio XII? La Santa Sede negli ultimi anni della guerra*, in «La civiltà cattolica», 1° maggio 1982, pp. 118 sgg.

<sup>3</sup> Cfr. per il caso di Roma A. RICCARDI, *Roma «città sacra»? Dalla Conciliazione all'operazione Sturzo*, Milano 1979, pp. 229 sgg.

polare, soprattutto attraverso l'affermarsi di una forte tendenza che potremmo definire di tipo «integralista» e «progettualista»<sup>1</sup>, piuttosto che propriamente politica; e per quelli più intellettuali (e talvolta con forti punte populistiche), che si erano messi sul terreno antifascista già da qualche anno – in qualche caso già prima dell'inizio della seconda guerra mondiale – e avevano subito l'influenza comunista, attraverso la scelta dell'«autonomia» e della costituzione (o del potenziamento) di proprie organizzazioni politiche a sinistra (e spesso in alternativa) di quelle che, sia pure con difficoltà e ritardi, si stavano dando i cattolici organizzati<sup>2</sup>.

Nel settembre 1942 Myron Taylor chiese al conte Dalla Torre notizie sui partiti antifascisti e sulle prospettive che si sarebbero potute dischiudere per la politica italiana dopo la fine della guerra. Per soddisfare la richiesta De Gasperi scrisse un breve *memorandum* nella prima parte del quale si legge<sup>3</sup>:

L'opposizione antifascista è costituita da quattro gruppi:

- I. Uomini politici (ex ministri, membri del Parlamento, senatori):
  - a) Liberali;
  - b) Popolari (democratici cristiani);
  - c) Social-riformisti (come Bonomi, già presidente del Consiglio dei ministri);
  - d) Socialisti.
- II. Generali, come Badoglio, Caviglia.
- III. Scrittori, professori, membri dell'aristocrazia liberale o cattolica, come il principe Doria Panfilì; il duca T. Gallarati Scotti, il conte Visconti Venosta, il conte Jacini Stefano, il conte Casati, Alberto Albertini, B. Croce, De Ruggiero, Calogero, Parri, Calamandrei, Carnelutti, Salvatorelli, Brecchi, Galletti, La Pira. Alcuni di questi sono in prigione, come Calogero e Parri.
- IV. Comunisti. È molto difficile valutare le forze reali del partito comunista; i suoi capi e organizzatori sono al confine sull'isola di Ventotene, vicino a Ponza (popolazione, circa 2000 abitanti), da dove si tengono segretamente in contatto con i loro partigiani. Molte infiltrazioni si osservano nelle officine belliche.

Come si vede, solo per i comunisti De Gasperi parlava esplicitamente di partito; negli altri casi faceva riferimento a persone anziché a partiti veri

<sup>1</sup> Cfr. in questo senso la vicenda della elaborazione, nel luglio 1943, del cosiddetto «codice di Camaldoli» nella quale ebbero parte notevoli intellettuali in qualche modo collegati con il movimento dei Laureati cattolici, quali S. Paronetto, P. Saraceno, E. Vanoni, G. La Pira, A. Fanfani, V. Veronese (cfr. M. L. PARONETTO VALIER, *Il Codice di Camaldoli*, in *Democrazia cristiana e Costituente* cit., pp. 239 sgg.).

<sup>2</sup> Cfr. M. COCCHI, *La sinistra cattolica e la Resistenza*, Roma-Milano 1966; A. DEL NOCE, *Genesi e significato della prima sinistra cattolica post fascista*, in «Storia contemporanea», dicembre 1971, pp. 1035 sgg.; C. F. CASULA, *Cattolici comunisti e sinistra cristiana 1938-1945*, Bologna 1976; F. MALGERI, *La Sinistra cristiana (1937-1945)*, Brescia 1982; A. PARISELLA, *Il partito cristiano sociale 1939-1948*, Roma 1984.

<sup>3</sup> Per il testo del memorandum cfr. E. DI NOLFO, *Italia e Stati Uniti 1939-1952* cit., pp. 199 sg.; per la sua attribuzione a De Gasperi cfr. G. DALLA TORRE, *Memorie*, Milano 1956, p. 144. Il «Brecchi» indicato nel terzo gruppo è probabilmente Mario Bracci.

e propri. Dato il realismo e lo scrupolo intellettuale di De Gasperi, la cosa non può meravigliare: parlare nel settembre 1942 di partiti antifascisti sarebbe stato, salvo rispetto ai comunisti, sostanzialmente arbitrario. Essi infatti o non esistevano ancora, ch  tali non possono certo essere considerati piccoli gruppi, presenti qua e l  nel paese – spesso, lo si   gi  detto, neppure collegati tra loro e tanto meno con ci  che rimaneva delle vecchie organizzazioni all'estero<sup>1</sup> – di ex esponenti, pressoch  tutti di secondo e di terzo piano, e di ex militanti dei vecchi partiti antifascisti e di intellettuali, anche di valore, ma che – come annotava Calamandrei nel suo diario<sup>2</sup> –   difficile considerare in genere altro che «brava gente che si ritrova con gusto e quasi con tenerezza per dir male del fascismo e per far petegolezzi letterari». O, se esistevano, erano ancora in uno stadio del tutto embrionale, di prima organizzazione, divisi talora da irrisolti contrasti interni sulla propria caratterizzazione e l'un contro l'altro armati su questioni di fondo, quali l'atteggiamento da assumere rispetto alla monarchia, e in subordine a Vittorio Emanuele III, ai rapporti con i comunisti e al cattolicesimo in quanto religione dello Stato<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Il patto tedesco-sovietico, lo scoppio della guerra e le successive vicende interne francesi prima e soprattutto dopo l'armistizio del giugno 1940 avevano scompaginato e ridotto pressoch  a nulla le organizzazioni socialiste, repubblicana e giellista in Francia (che in un primo momento, dopo la rottura dei rapporti con i comunisti, si erano invano collegate, insieme con la Lidu, in un Comitato nazionale italiano avente come obiettivi principali la tutela dell'emigrazione italiana e l'organizzazione di una legione di combattenti antifascisti italiani). Un certo numero di loro esponenti era riuscito a passare nel Nord Africa e da qui negli Stati Uniti e nel Messico, qualche altro aveva raggiunto l'Inghilterra o la Svizzera, altri si erano nascosti (soprattutto nella zona controllata dal governo di Vichy) rinunciando praticamente ad ogni attivit ; di essi vari furono per  prima o poi arrestati dalla polizia tedesca e consegnati a quella italiana (B. Buozzi nel 1941, G. Faravelli nel 1942, P. Nenni nel 1943, ecc.); altri infine, stanchi e sfiduciati erano rientrati in Italia (per esempio O. Morgari). Tra i dirigenti dell'antifascismo democratico l'unico rimasto in libert  fu Saragat che avrebbe il 3 marzo 1943 sottoscritto per i socialisti l'accordo di Lione con giellisti e comunisti, che avrebbe dovuto sviluppare quello precedentemente stipulato a Tolosa nel 1941 dopo l'attacco tedesco all'Urss, e volto a ristabilire l'unit  dell'antifascismo italiano, ma che era rimasto, quanto all'Italia, praticamente lettera morta dato che i comunisti del «centro interno» ne avevano avuto notizia e l'avevano comunicato a socialisti e giellisti solo un anno dopo.

Il centro dirigente socialista, affidato alla guida di Ignazio Silone era stato stabilito in Svizzera e aveva cominciato a funzionare nel settembre 1941 assumendo una posizione pi  intransigente nei confronti dei comunisti; cos  come il gruppo francese anch'esso non era per  riuscito a stabilire effettivi contatti con l'Italia. L'unica realt  veramente attiva dell'antifascismo democratico si era trovata cos  ad essere quella operante negli Stati Uniti (che ruotava attorno alla «Mazzini Society» e poteva contare sull'apporto di uomini di grande prestigio quali Borgese, Pacciardi, Salvemini, Sforza e Sturzo) e che aveva diramazioni in vari altri paesi del nuovo mondo. A parte che anch'essa, dopo il giugno 1941, si era venuta a trovare in difficult  per la diversit  di opinioni tra gli anticomunisti pi  intransigenti e quelli pi  possibilisti e per la rittosit  americana ad assumere, al di l  di tutta una serie di belle parole, impegni precisi sul futuro dell'Italia dopo la fine del fascismo,   per altro un fatto che anche questa parte dell'emigrazione antifascista non ebbe sin verso la fine del 1942 che tenuissimi rapporti con gli antifascisti in Italia (cfr. L. RAPONE, *L'et  dei Fronti popolari e la guerra (1934-1943)*, in *Storia del socialismo italiano*, IV, Roma 1981, pp. 371 sgg.; G. DE LUNA, *Storia del Partito d'Azione 1942-1947*, Milano 1982, pp. 27 sgg.; E. SIGNORI - M. TESORO, *Il verde e il rosso. Fernando Schiavetti e gli antifascisti nell'esilio fra repubblicanesimo e socialismo*, Firenze 1987, pp. 329 sgg.; L'Antifascismo italiano negli Stati Uniti durante la seconda guerra mondiale, a cura di A. Varsori, Roma 1984; A. VARSORI, *Gli Alleati e l'emigrazione democratica antifascista (1940-1943)*, Firenze 1982; A. BALDINI - P. PALMA, *Gli antifascisti italiani in America (1942-1944). La «Legione» nel carteggio di Pacciardi con Borgese, Salvemini, Sforza e Sturzo*, Firenze 1990).

<sup>2</sup> P. CALAMANDREI, *Diario 1939-1945 cit.*, II, p. 60 (19 agosto 1942).

<sup>3</sup> Cfr. *ibid.*, II, p. 51 (12 luglio 1942).



Il Partito socialista fu formalmente ricostituito (segretario G. Romita, vicesegretario O. Lizzadri) il 20 settembre 1942 dopo una serie di contatti nei mesi precedenti tra alcuni gruppi di vecchi socialisti da anni «in sonno» di Torino, Milano, Bologna e soprattutto Roma. Nei mesi successivi collegamenti furono stabiliti in altre località; l'effettiva ricostituzione del partito ebbe però praticamente inizio solo dopo il 25 luglio e dopo il ritorno in libertà di Buozzi, Morandi, Nenni, Pertini. L'accordo tra i vari gruppi risultò infatti tutt'altro che facile e in alcuni casi addirittura impossibile: alle tradizionali incomprensioni e diffidenze se ne aggiunsero subito di nuove, soprattutto con gli elementi più legati all'esperienza fatta a suo tempo dal Centro interno morandiano e con quelli provenienti dal fascismo giovanile e di sinistra che nutrivano una profonda diffidenza nei confronti del socialismo prefascista. Da qui la nascita nel gennaio 1943 del Movimento di unità proletaria per l'edificazione socialista, promossa da L. Basso e la costituzione dei giovani ex fascisti romani in un'autonoma formazione, l'Unione proletaria italiana<sup>1</sup>.

Non molto diversa era la situazione della Democrazia cristiana. Alla caduta del fascismo anch'essa, come partito, esisteva pressoché solo sulla carta. Nonostante che le prime riunioni «politiche» dei vari gruppi esistenti in campo cattolico avessero preceduto di un anno quelle tra i socialisti, il primo incontro tra gli esponenti dei gruppi più importanti, quello milanese ad ispirazione prevalentemente neo guelfa e quello romano degli ex popolari vicini a De Gasperi, aveva avuto luogo solo nell'estate del 1942. Dopo di esso e dopo che in ottobre era stata finalmente prospettata l'esigenza di dar vita ad un autonomo movimento politico cattolico (e su quale denominazione dargli non erano mancate le incertezze e le polemiche) si era però preferito, invece che concretizzare quest'esigenza, dedicarsi all'elaborazione di quelle che sarebbero state le *Idee ricostruttive della Democrazia cristiana* e, terminato nell'aprile 1943 questo lavoro, a farle circolare nella periferia cattolica<sup>2</sup>.

In campo liberaldemocratico le cose erano procedute un po' più rapidamente, come testimonia anche il fatto che, a parte quelli comunisti, i primi giornali clandestini di partito a vedere la luce furono il liberale «Ricostruzione» e l'azionista «Italia libera». I risultati complessivi, operativi, non erano stati però molto migliori. Il campo liberaldemocratico poteva contare su alcuni nomi dei più prestigiosi del vecchio antifascismo «amen-doliano» e di quello giellista, e rosselliano in particolare, su un gruppo di

<sup>1</sup> Cfr. L. RAPONE, *L'età dei Fronti popolari e la guerra (1934-1943)* cit., pp. 397 sgg.; nonché O. LIZZADRI, *Il Regno di Badoglio. Note di taccuino sulla ricostituzione del PSI*, Milano 1963, pp. 28 sgg.

<sup>2</sup> Cfr. G. SPATARO, *I democratici cristiani dalla dittatura alla repubblica*, Verona 1968, pp. 197 sgg.

«giovani liberali» che avrebbero avuto parte notevole nelle vicende politiche post 25 luglio, su numerosi intellettuali di formazione crociana o gentiliana, su alcuni esponenti del mondo economico e finanziario, nonché su alcune più significative figure nelle quali si perpetuava ancora la tradizione cattolico liberale lombarda. Tutti uomini che, sia pure in diverse forme e misure, avevano vissuto gli anni del regime nello spirito dell'«etica del rifiuto» non venendo a compromessi con esso e ad alcuni dei quali si doveva se un certo numero di giovani aveva potuto nelle scuole medie superiori e soprattutto nelle università attingere ad una cultura, ad una concezione morale e della vita, che non fosse quella fascista e neppure quella cattolica. Chi su questo campo aveva esercitato per quasi vent'anni la maggiore e più decisiva influenza era stato Croce, attraverso le sue opere, con «La critica» (l'unica voce non clandestina di opposizione sempre presente lungo tutto l'arco del regime), con l'esempio del suo atteggiamento, con i suoi rapporti personali, attraverso il gruppo di intellettuali, maggiori e minori, spesso locali, che si era raccolto attorno a lui o ne aveva fatto il proprio punto di riferimento.

Con la guerra e soprattutto dopo che questa si era allargata all'Urss e agli Usa il campo liberaldemocratico si era dilatato e al suo interno si era cercato, all'inizio senza risultati di rilievo<sup>1</sup>, di avviare qualche sorta di collegamento tra alcuni suoi gruppi; ma aveva anche cominciato a mostrare alcune crepe, che, via via che la condizione dell'Italia diventava più drammatica e la fine del regime si avvicinava, si erano fatte più profonde, sino a minarne l'unità e la compattezza e a mettere in discussione presso una parte di esso la primazia di Croce, e persino ad accusarlo di favorire, con il suo realismo e con la sua avversione per le astrazioni moralistiche e i programmi palingenetici, l'«indifferentismo politico» e addirittura il «collaborazionismo»<sup>2</sup>.

A determinare ciò concorsero molti motivi sui quali non è possibile in questa sede dilungarsi. Ingenue illusioni circa l'atteggiamento che gli anglo-americani avrebbero «certamente» assunto, coerentemente ai principi e agli ideali della lotta al nazifascismo, verso «l'altra Italia», quella democratica e antifascista; smania di azione spinta in qualche caso sin alla più irresponsabile spregiudicatezza (ai primi del 1943 ci sarebbe stato chi avrebbe caldeggiato un accordo con la mafia affinché questa desse fuoco in Sicilia al prossimo raccolto di grano); riaffiorare di vecchie, ma mai com-

<sup>1</sup> Il più noto di questi tentativi fu la costituzione nel 1940, prima dell'entrata in guerra dell'Italia, di un Movimento di rinnovamento politico e sociale italiano che però rimase praticamente senza seguito.

<sup>2</sup> Cfr. P. CALAMANDREI, *Diario 1939-1945* cit., II, p. 58 (3 agosto 1942).

pletamente sopite, divisioni e concorrenze politiche, consapevolmente o inconsapevolmente riproposte talvolta in chiave moralistica; ma soprattutto il prender corpo e il radicalizzarsi di diverse ipotesi su come affrontare il futuro e sui caratteri della futura democrazia italiana. Alcune tra queste crepe trovarono alla fine composizione con reciproci sacrifici e compromessi (tipici quelli tra giellisti, liberalsocialisti ed ex amendoliani dai quali nacque nel giugno-luglio 1942 il Partito d'azione) che però si sarebbero dimostrati negli anni immediatamente successivi alla fine del conflitto non in grado di durare, col risultato, per un verso, di un ridimensionamento drastico del ruolo della «terza forza», sulla quale tante speranze ed energie si erano inizialmente appuntate, e, per un altro verso, di lasciare pressoché campo libero alla Dc e al Pci, contrapposti e in dura lotta tra loro, ma, al tempo stesso, l'un l'altro necessari per presentare agli occhi del paese la loro funzione e la loro egemonia – quale forza di potere i primi e di opposizione i secondi – come senza possibili alternative. Altre crepe giunsero invece subito sino alla rottura. In particolare quella dalla quale nacque il Partito d'azione e rinacque il Partito liberale, e si consumò il divorzio politico tra Croce e coloro che aderirono al primo, considerato dal filosofo pericoloso per il suo programma, sia perché, soprattutto in quel momento, il primo posto doveva essere assegnato alla «questione della libertà» e alla realizzazione della più vasta unità possibile di tutte le energie «liberali», mentre era da prevedere «che un programma di questa sorta finirà col suscitare scontento e ribellione, e indebolirà l'azione per la libertà», sia, più in genere, perché «dire che la libertà deve essere in funzione di una riforma economica, è ripiombare nel materialismo storico e dare ragione al comunismo marxistico che fa dipendere la morale e la politica dall'economia e vilipende la libertà come un prodotto della "borghesia" e del "capitalismo"»<sup>1</sup>. Da qui l'articolarsi nel corso del 1942 del campo liberaldemocratico in ben tre formazioni politiche: liberali, azionisti, demolaburisti, alle quali si aggiungevano i repubblicani, arroccati sulle loro tradizionali posizioni ideologico-politiche e che rimasero estranei a questo travaglio<sup>2</sup>.

L'unico partito già esistente alla fine del 1942 era in realtà quello comunista<sup>3</sup>. La sua presenza effettiva era però assai scarsa, tanto è vero che

<sup>1</sup> Cfr. B. CROCE, *Scritti e discorsi politici (1943-1947)* cit., I, pp. 92 sgg.

<sup>2</sup> Cfr. G. DE LUNA, *Storia del Partito d'Azione* cit., cap. I; M. SALVADORI, *Storia della resistenza italiana*, Venezia 1955, pp. 48 sgg.; C. L. RAGGHianti, *Disegno della liberazione italiana*, Firenze 1975<sup>3</sup>, passim; G. CALOGERO, *Difesa del liberalsocialismo ed altri saggi*, a cura di M. Schiavone e D. Cofrancesco, Milano 1972; L. VALLANI, *Il liberal-socialismo*, in «Rivista storica italiana», marzo 1969, pp. 74 sgg.; *Il liberalsocialismo dalla lotta antifascista alla Resistenza*, in «Il ponte», gennaio-febbraio 1986; *Tre cattolici liberali*. Alessandro Casati, Tommaso Gallarati Scotti, Stefano Jacini, a cura di A. Pellegrini, Milano 1972.

<sup>3</sup> Cfr. P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano* cit., IV; G. AMENDOLA, *Storia del Partito comunista italiano* cit., pp. 398 sgg.

G. Amendola, trattando della riorganizzazione in quei mesi dei partiti antifascisti, ha scritto che, rispetto ad essi, quello comunista si trovava solo «qualche passo più avanti, ma non molti»<sup>1</sup>.

Sino all'attacco tedesco all'Unione Sovietica il Partito comunista non era praticamente esistente. Pochi sparuti gruppi di militanti, anch'essi molto spesso non collegati tra loro; senza collegamenti tanto con la centrale moscovita quanto con ciò che sopravviveva del vecchio Ufficio estero prima in Francia, poi in Jugoslavia; e – ultimo (ma non certo per importanza) aspetto della realtà comunista di quegli anni – disorientati e inaspriti al tempo stesso dall'inatteso colpo di scena del patto tedesco-sovietico, dalle reazioni negative che esso aveva suscitato in una parte dei militanti e dei simpatizzanti e dalle notizie che filtravano dalle case di pena e dai luoghi di confino a proposito di prese di posizione contrarie persino da parte di vecchi e autorevoli dirigenti. E quel che più conta isolati nel paese.

Il fatto più importante, – si legge a questo proposito in una relazione presentata nel 1941 dalla rappresentanza italiana presso l'Internazionale<sup>2</sup>, – è che questi gruppi sono isolati dalle masse poiché non hanno seguito i mutamenti verificatisi nel paese e, in generale, sono divisi dalle masse influenzate e organizzate dal fascismo. Si può aggiungere, in particolar modo, che non hanno alcun contatto con la gioventù.

L'attacco tedesco all'Urss aveva costituito per i comunisti un fatto importante, sia sotto il profilo di una «chiarificazione» della situazione politica e, talvolta, della loro personale posizione e di un impegno di lotta più deciso e consapevole, sia sotto quello di una minor difficoltà nel cercare di riannodare vecchi contatti e stabilirne di nuovi.

La chiarificazione dell'atteggiamento dell'Urss, – aveva subito osservato Senise in una circolare inviata ai prefetti, questori e ispettori Ovra<sup>3</sup>, – non solo ha

<sup>1</sup> G. AMENDOLA, *Storia del Partito comunista italiano* cit., p. 514.

<sup>2</sup> Cfr. *Analisi e prospettive politiche in un documento del 1941 riveduto da Togliatti*, a cura di G. Amendola, in «Critica marxista», gennaio-febbraio 1968, p. 99. Il documento, dedicato alla «situazione economica e politico-sociale dell'Italia», prendeva in particolare esame l'attività del regime in campo sociale, sindacale, nelle campagne e tra i giovani e giungeva alla conclusione che «la dittatura gode di una base abbastanza larga»: «È un fatto che il fascismo è riuscito a sviluppare e consolidare la sua base di massa. Esso esercita un'influenza importante su masse relativamente larghe della popolazione lavoratrice nelle città e nelle campagne. Naturalmente la sua influenza non è così profonda e conseguente come nella gioventù, ma malgrado questo si deve riconoscere che anche la massa degli operai e dei contadini che non si è fatta conquistare dai fascisti, è sottomessa a una profonda influenza ideologica. Si può sostenere che in generale la situazione dei lavoratori è peggiorata. Malgrado questo non si può sottovalutare il fatto che il fascismo, grazie alle sue diverse attività sociali, è riuscito a distribuire la miseria su una larga scala gerarchica, e che in questa miseria il lavoratore ha sempre l'impressione che qualcuno si occupi di lui, per aiutarlo nel suo sostentamento. Il fascismo ha saputo organizzare la vita e l'attività sociale degli strati lavoratori in modo che nessuna manifestazione importante sfugga al suo controllo» (p. 91).

<sup>3</sup> Cfr. P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano* cit., IV, p. 56 (la circolare è in data 3 luglio 1941).

tolto di per se stessa da ogni incertezza tutti i comunisti, tanto dichiarati quanto per tendenza, ma ha reso indubbio che i dirigenti del partito hanno ripreso la loro attività organizzativa ed anche, si noti, cospirativa, sembrando che si siano verificate ora, se non tutte almeno in parte, quelle condizioni per le quali si era sempre riservato di passare dalla propaganda all'azione.

Fu infatti dopo il 22 giugno 1941 che U. Massola venne inviato – in agosto – in Italia con il compito di ricostituire il «centro interno» del partito e riannodare le fila dell'organizzazione; ciò che rimaneva dell'apparato illegale rimasto a Parigi fu spostato nella Francia meridionale, così da facilitare i contatti con gli altri esuli antifascisti che si trovavano soprattutto in quella regione (con i quali furono avviati contatti per «una leale alleanza di lotta» tra «tutte le forze politiche disposte a battersi per il governo del popolo», secondo quanto affermato sin dal 23 giugno in un appello diffuso da Mosca, contatti che si sarebbero concretizzati in autunno nell'«appello di Tolosa» sottoscritto con i socialisti e i giellisti) e rendere più facili i collegamenti con l'Italia; alcuni gruppi di giovani intellettuali che si richiamavano più o meno genericamente al comunismo e che sino allora si erano limitati essenzialmente allo studio del marxismo, presero contatto con operai comunisti e, tramite loro, con il partito; e, più in generale, si avviò una nuova fase di attività da parte sia dei pochi militanti che costituivano ciò che rimaneva del vecchio tessuto organizzativo in Italia, sia di vecchi e nuovi simpatizzanti che, sull'onda dello scontro tra l'Asse e l'Urss, si ravvicinarono o si avvicinarono per la prima volta al partito<sup>1</sup>. L'avvio di questa nuova fase fu però lento e i risultati conseguiti minori di quanto spesso asserito. In pratica, nonostante l'impegno personale e lo spirito di sacrificio dei comunisti, un effettivo cambiamento della situazione cominciò a delinearsi solo con la seconda metà del 1942, dopo le sconfitte dell'Asse in Africa, il fallimento dell'offensiva tedesca su Stalingrado, i bombardamenti sulle città italiane e l'ulteriore deterioramento delle condizioni di vita interna, e prese corpo solo nei primi mesi del 1943, quando, tra l'altro, il «centro interno» cominciò a funzionare effettivamente<sup>2</sup>. E, comunque, non si deve credere che tutto ciò portasse, tanto sul terreno del proselitismo quanto su quello organizzativo, a risultati tali da incidere veramente sulla realtà del paese. Sotto questo profilo infatti il primo vero salto di qualità (in senso metaforico, ma anche letterale, ché a gettare le basi del «nuovo» partito comunista fu la liberazione, dopo la caduta del regime, di quella che Amendola ha definito «la riserva comunista» e cioè dei comunisti sino allora in carcere o al confino, tra i quali erano molti dirigenti e quadri

<sup>1</sup> Cfr. P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano* cit., IV, pp. 40 sgg.

<sup>2</sup> Cfr. G. AMENDOLA, *Storia del Partito comunista italiano 1921-1943* cit., pp. 505, 514 sgg.

di provata fede ed esperienza) si verificò nei quarantacinque giorni del governo Badoglio.

Pur avendo allargato la sua base organizzativa (soprattutto in Piemonte, Lombardia ed Emilia) il partito comunista,

nella primavera del 1943, poteva disporre di collegamenti sicuri soltanto con alcune città e regioni; restava fuori dalla rete dei collegamenti mantenuti dal Centro interno tutto il Mezzogiorno, tranne qualche rado contatto con Napoli e la Sicilia, e gran parte dell'Italia centrale. La prova della debolezza organizzativa è fornita dal fatto che dopo gli arresti di aprile a Milano, il Centro non poté disporre, per stampare «l'Unità», che di primitivi mezzi di fortuna trovati a stento in Emilia<sup>1</sup>.

E nelle zone di maggiore presenza, questa era assai scarsa persino tra gli operai di fabbrica. Secondo i dati più attendibili, a Torino i militanti alla Fiat Mirafiori erano 80 (su 21 000 lavoratori), alla Lancia una trentina, alla Viberti una sessantina, all'Aeronautica 72<sup>2</sup>. Sempre secondo i dati e le stime più attendibili, alla vigilia del 25 luglio il partito contava «qualche migliaio», assai probabilmente non più di 4-5000, di militanti attivi ed effettivamente collegati ad esso ai quali si deve aggiungere un certo numero di gruppi, in parte di «orientamento politico incerto» (fu da essi che nacquero movimenti quali Stella Rossa, Scintilla, Bandiera Rossa e altri di orientamento trozkista o bordighista), in parte spontanei o formatisi – soprattutto nel 1942-43 – attorno a vecchi comunisti usciti dal carcere o dal confino o tornati all'attività clandestina dopo anni passati «in sonno» e non collegati con il partito. Tra collegati e no, in tutto una decina di migliaia di «comunisti»<sup>3</sup>, dei quali un buon numero venne però individuato e arrestato dalle forze di polizia<sup>4</sup> che nei loro rapporti e nelle loro periodi-

<sup>1</sup> G. AMENDOLA, *La «continuità» dello Stato ed i limiti storici dell'antifascismo italiano*, in *Il 1943. Le origini della rivoluzione antifascista*, Roma 1974 (quaderno n. 7 di «Critica marxista»), p. 24.

<sup>2</sup> Cfr. P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano* cit., IV, pp. 152 sg.

<sup>3</sup> Cfr. G. AMENDOLA, *Storia del Partito comunista italiano 1921-1943* cit., pp. 518 sgg.; nonché ID., *Intervista sull'antifascismo*, a cura di P. Melograni, Bari 1976, p. 134.

<sup>4</sup> Sull'attività «comunista» nel 1942-43 cfr. P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano* cit., IV, pp. 70 sgg. e 134 sgg., nonché, per la situazione tutta particolare della Venezia Giulia, pp. 107 sgg. La documentazione statistica delle «operazioni anticomuniste» (in realtà antifasciste in genere) della Direzione generale della P.S. offre un utile punto di riferimento per valutare l'andamento e l'estensione di questa «risvegliata vitalità» nel 1943 e per un confronto con la situazione del 1941-42 (ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris., Statistiche*, b. 4):

	1-IV/ 30-VI-1941	1-IV/ 30-VI-1942	1-III/ 30-IV-1943	1-V/ 30-VI-1943
Arresti	215	212	334	1088
Deferimenti al Tribunale speciale	86	114	132	77
Confinati	16	16	7	8
Ammoniti	15	22	9	27
Diffidati	13	41	13	90
Internati	3	6	—	—
Segnalati all'autorità militare	—	13	—	—

Tra le più importanti azioni anticomuniste furono quelle del giugno 1941 a Prato e Sesto Fiorentino (75 arresti); dell'aprile 1942 a Ferrara, Firenze (52 arrestati, tutti deferiti al Tribunale speciale) e Palermo; del

che relazioni dei primi mesi del 1942 segnalavano con crescente frequenza una «risvegliata vitalità» antifascista e comunista in particolare (spesso il secondo termine era adoperato per indicare genericamente ogni specie di «sovversivi»). Insomma, anche se più numerosi, più organizzati e, in genere, più preparati all'attività clandestina degli altri antifascisti, i risultati che i comunisti riuscirono a conseguire anche dopo l'autunno-inverno 1942 furono complessivamente modesti, specialmente laddove ci si potrebbe attendere dovessero essere maggiori. Mentre «l'Unità», la stampa clandestina e le parole d'ordine diffuse dai comunisti invitavano i soldati alla diserzione e alla ribellione, esortavano il proletariato all'ostruzionismo e a compiere atti di sabotaggio e persino a passare all'azione armata (e in qualche caso si cercava, senza molto successo, di procurarsi armi ed esplosivi)<sup>1</sup>, l'attività «di massa» del partito si riduceva in buona parte alla propaganda e in particolare alla diffusione di manifestini e a fare scritte murali

marzo-aprile 1943, pressoché tutte contro comunisti, specialmente a Milano e nella Venezia Giulia; e del maggio-giugno 1943, che però ebbero come oggetto non solo comunisti, ma anche azionisti e comunisti-cristiani. Un altro utile punto di riferimento è costituito dall'andamento del numero dei confinati politici, in larga maggioranza comunisti (ACS, *Min. interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris., Confini politici*, p. 22, fasc. «Tabella movimento dei confinati»):

Confinati politici	31-XII-1939	31-XII-1940	31-XII-1941 <sup>a</sup>	31-XII-1942 <sup>b</sup>	25-VII-1943 <sup>c</sup>
Pisticci	328	479	353	136	214
Tremi	444	430	455	304	364
Ustica	—	—	—	211	62
Ventotene	263	420	637	653	638
Aquila	101	94	95	31	51
Avellino	107	52	49	13	26
Benevento	—	—	—	28	24
Campobasso	113	92	72	19	33
Castel di Guido	—	—	—	18	8
Catanzaro	152	127	93	15	4
Chieti	34	28	29	24	31
Cosenza	254	249	184	44	24
Matera	125	111	126	38	34
Potenza	175	115	122	78	80
Salerno	43	41	55	40	26
Sassari	18	13	12	2	5
Colonie varie	58	117	116	12	7
Comuni vari	20	16	13	16	155
Fuori colonia	4	27	18	—	—
Ricoverati in sanatorio	—	—	—	8	7
Sotto le armi	—	—	—	4	9
Detenuti	29	24	24	23	22
Latitanti	68	69	58	56	58
<i>Totali</i>	2336	2504	2511	1773	1882

<sup>a</sup> Deceduti 112; <sup>b</sup> Deceduti 147; liberati in forza dell'amnistia per il Ventennale 972;

<sup>c</sup> Deceduti 177.

<sup>1</sup> Cfr. P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano* cit., IV, pp. 138 sgg.

contro Mussolini e il regime<sup>1</sup>. Un'attività non molto diversa da quella che svolgevano i vari gruppi spontanei tanto «comunisti» (che, col moltiplicarsi dei successi sovietici, si giovavano del «diffondersi di una notevole ammirazione per la Russia»<sup>2</sup>) quanto genericamente antifascisti presenti in molte località e che – dato lo stato ancora embrionale della ricostituzione dei partiti<sup>3</sup> e lo scarso mordente della stessa attività comunista – costituirono dalla seconda metà del 1942 in poi, certo sino al marzo-aprile 1943, ma in pratica sino al 25 luglio, il più importante fenomeno della situazione interna per quel che concerne l'opposizione al regime.

Su questo fenomeno ha richiamato l'attenzione lo Spriano, dandone però una caratterizzazione troppo ampia e generica, insufficiente a renderne compiutamente la peculiarità e il significato rispetto alla situazione del 1942-43<sup>4</sup>:

Il fenomeno che presenta caratteri originali è dato dal sorgere, tra il 1941 e il 1943, di un'opposizione spontanea che, nella carenza di una rete diffusa di organizzazione dei partiti, tende a costituire essa una prima trama di resistenza, tra gli operai, tra gli studenti, tra gli intellettuali, nelle campagne anche. A un'investigazione condotta con l'ausilio delle fonti d'archivio il fenomeno si presenta molto diffuso. Si è con ragione parlato di un pullulare di questi gruppi che si richiamano al socialismo, al comunismo, alla libertà, all'una e agli altri insieme.

Troppo ampia e generica perché tra i gruppi presenti tra il 1941 e la fine del 1942 e quelli sorti negli ultimi mesi del 1942 e agli inizi del 1943 si deve fare una distinzione che tenga conto del diverso momento in cui si vennero a collocare, e, dunque, delle diverse prospettive del loro antifascismo, della diversa estrazione sociale di molti gruppi costituitisi negli ultimi mesi del regime rispetto a quella dei precedenti e della diversa esperienza

<sup>1</sup> Particolarmente numerose furono le scritte apparse a Roma in occasione del ventesimo anniversario della «marcia su Roma». Nella notte dal 27 al 28 ottobre e in quella successiva si ebbe nella capitale anche «una notevole diffusione di foglietti stampigliati con caratteri di gomma scomponibili, recanti la scritta "Italiani! il fascismo vi ha reso servi. Siete spiritualmente, economicamente rovinati. Ribellatevi!"» (cfr. ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris. (1922-1943)*, b. 174, f. 42, «promemoria al Duce» dei CRRR, relativo all'ottobre 1942, allegato relativo alla situazione a Roma).

<sup>2</sup> Ivi, allegato sulla situazione a Roma relativa al febbraio 1943.

<sup>3</sup> Dalla fine del 1942 buona parte dell'attività dei partiti, già ricostituiti o in via di ricostituzione, fu dedicata, ai vertici e, laddove possibile, anche in periferia, a stabilire contatti e a raggiungere una intesa tra loro. Una cosa, nonostante la gravità del momento – soprattutto al vertice –, non sempre facile, sia per le difficoltà di trovare un accordo a proposito dell'atteggiamento da assumere verso la monarchia e il sovrano, sia perché da parte cattolica molte e autorevoli erano le perplessità e le ostilità ad accettare i comunisti nella coalizione antifascista. Solo dopo che i socialisti, per bocca di Romita, dichiararono che «si sarebbero tirati indietro da ogni impegno unitario se i rappresentanti del Partito comunista italiano non fossero stati ammessi nella coalizione» (G. SPATARO, *I democratici cristiani dalla dittatura alla Repubblica* cit., pp. 205 sg.), il 21 gennaio 1943 ebbe luogo, a Roma, il primo incontro tra i rappresentanti di tutti i partiti dai quali sarebbero nati il Comitato nazionale delle correnti antifasciste (27-28 luglio) e successivamente il Comitato di liberazione nazionale (9 settembre).

<sup>4</sup> P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano* cit., IV, p. XVI.



politico-culturale che, pure, li caratterizzò. Insufficiente perché non affronta il problema delle ragioni di fondo dello spontaneismo che fu sì alla base tanto dei gruppi attivi nel 1940-42 quanto di quelli sorti nella seconda metà del 1942 e nei primi mesi del 1943, ma che può essere compreso solo avendo chiaro il suo nesso con l'evoluzione della situazione interna dalla quale dipesero in larga misura il costituirsi dei gruppi stessi, il loro carattere e il tipo del loro antifascismo.

Lo «spontaneismo» dei primi anni della guerra era stato essenzialmente conseguenza della pressoché completa assenza di organizzazioni antifasciste alle quali far riferimento e della difficoltà (e, sino all'attacco all'Urss, talvolta del rifiuto) ad entrare in contatto con le poche comuniste esistenti. In questo primo periodo la maggioranza dei gruppi si era costituita attorno ad ex militanti della sinistra e aveva raccolto soprattutto elementi di estrazione popolare<sup>1</sup>. La loro attività era stata quantitativamente e qualitativamente modesta; quasi mai tale da far breccia negli ambienti circostanti. Lo provano il fatto che non avevano destato eccessiva preoccupazione negli organi di polizia e il numero tutto sommato ridotto degli arresti, rinvii a giudizio e condanne nei primi due anni di guerra<sup>2</sup>. Sicché non si esagera dicendo che pressoché tutti i gruppi spontanei sorti in questo periodo costituirono un fenomeno sostanzialmente marginale, da vedere più nell'ottica dello «spirito pubblico» che come manifestazione di una concreta azione di lotta clandestina contro il regime fascista; un fenomeno non in grado di incidere sulla situazione interna neppure a livello popolare, dove pure in genere questi gruppi cercarono di agire. E questo non solo per la loro intrinseca debolezza e la solerte vigilanza dell'apparato poliziesco, ma

<sup>1</sup> Su questi gruppi mancano studi di tipo scientifico. Per l'estrazione sociale dei loro aderenti e dell'antifascismo «spontaneo», utili elementi, sia pur solo di valore indicativo, si possono desumere da un esame dei procedimenti davanti al Tribunale speciale e delle relative sentenze, nonché dalle ordinanze di assegnazione al confino e dei provvedimenti di internamento (cfr. A. DAL PONT - A. LEONETTI - P. MAIELLO - L. ZOCCHI, *Aula IV. Tutti i processi del Tribunale Speciale fascista*, Roma 1961; A. DAL PONT - S. CAROLINI, *L'Italia dissidente e antifascista. Le Ordinanze, le Sentenze istruttorie e le Sentenze in Camera di Consiglio emesse dal Tribunale speciale fascista contro gli imputati di antifascismo dall'anno 1927 al 1943*, III: 1940-1943, Milano 1980; ID., *L'Italia al confino. Le ordinanze di assegnazione al confino emesse dalle Commissioni provinciali dal novembre 1926 al luglio 1943*, 4 voll., Milano 1983; «Pericolosi nelle contingenze belliche». *Gli internati dal 1940 al 1943*, a cura di S. Carolini, Roma 1987).

In base ai soli dati relativi ai processi celebrati dal Tribunale speciale risulta la seguente estrazione sociale:

	1940	1941	1942	1943
Operai	164	160	226	70
Contadini	20	42	39	51
Commercianti	7	21	20	9
Impiegati	14	43	32	8
Professionisti	16	29	20	—
Studenti	6	27	53	13
Altre attività o non rilevate	8	18	46	12

<sup>2</sup> L'azione repressiva relativa ai soli «reati» strettamente politici (con esclusione, quindi, di quelli di

anche per l'indifferenza e addirittura l'ostilità che molto spesso li circondavano, la diffidenza e la riottosità delle masse, anche operaie (si ricordi quanto asserito a questo proposito nella relazione sulla «situazione economica e politico-sociale dell'Italia» redatta nel 1941 dalla rappresentanza italiana presso l'internazionale comunista) a raccogliere i loro incitamenti e a dare loro credito<sup>1</sup> e, più in generale, per la diffusa convinzione, non solo tra i ceti borghesi, ma anche tra quelli popolari, che alla fine il successo sarebbe arriso all'Asse. Il più esplicito nel riconoscere ciò e, dunque, nel distinguere implicitamente il problema dello «spirito pubblico» e delle sue oscillazioni nel tempo da quello dell'antifascismo almeno sino alla seconda metà del 1942 è stato Giorgio Amendola.

Al discredito del fascismo, – egli ha scritto<sup>2</sup>, – alla diminuzione crescente del prestigio di Mussolini, al disagio per le sofferenze imposte dalla guerra, ai bombardamenti, al disgusto per i fenomeni vistosi di imboscamento e di mercato nero

altra natura e in particolare anonari) direttamente o indirettamente rientrante nella sfera d'azione del Tribunale speciale ebbe nel 1940-43 il seguente andamento:

	1940	1941	1942	1943
Ordinanze				
imputati	142	257	301	416
rinvii al Tribunale speciale	1	15	–	29
rinvii alla magistratura				
ordinaria e militare	105	168	171	326
non luogo a procedere	36	73	126	61
Sentenze istruttorie				
imputati	242	123	214	79
rinvii al Tribunale speciale	204	101	159	47
rinvii alla magistratura militare	–	–	1	–
non luogo a procedere	31	10	48	26
stralciati e altro	7	12	6	6
Rinvii ad altro giudice				
senza istruttoria	96	113	426	1843
Processi				
imputati	238	344	438	168
condannati	215	276	368	141
assolti	23	68	70	27

Per una corretta valutazione di queste cifre (cfr. per esse la bibliografia indicata alla nota precedente) va tenuto presente: *a*) che quelle relative al 1940 si riferiscono all'intero anno; *b*) che vari processi celebrati nel 1940 e anche successivamente si riferivano a «reati» commessi prima del 10 giugno 1940 e talvolta riguardarono antifascisti che si trovavano in Francia e che furono consegnati alle autorità italiane; *c*) che una parte dei processi e delle condanne (tra cui anche varie a morte, anche se in parte commutate) più che antifascisti italiani riguardarono elementi slavi della Venezia Giulia impegnati nella lotta armata e responsabili di azioni terroristiche contro le forze armate e di polizia italiane o, comunque, legati al movimento partigiano jugoslavo che faceva capo a Tito. Gli slavi processati furono 67 nel 1941, 103 nel 1942, 97 nel 1943 (sino al 25 luglio). Via via crescente, sino a raggiungere cifre assai alte, fu anche il numero degli slavi o filoslavi inviati al confino.

<sup>1</sup> Per la partecipazione degli operai di fabbrica alla lotta clandestina in generale cfr. G. AMENDOLA, *La «continuità» dello Stato e i limiti storici dell'antifascismo italiano* cit., pp. 41 sg.

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 45.

non si accompagnava, tuttavia, l'organizzazione di un movimento di lotta antifascista. È che pesava su tutti la prospettiva della vittoria della Germania nazista, che sembrava, ai più, certissima nel 1940, ed ancora nel 1941 e nella prima metà del 1942.

Il fatto che la guerra si sia conclusa con la vittoria della coalizione antifascista ha disperso il ricordo di quelli che sembravano essere ancora, nel 1942, dopo le grandi avanzate tedesche sul fronte meridionale sovietico, fino al Caucaso, e dopo la mancata realizzazione del secondo fronte, le possibilità di una vittoria hitleriana. Nell'estate del 1942 il Giappone allargava la sua occupazione in Indonesia, nelle isole del Pacifico. In Africa settentrionale Rommel aveva guidato le forze tedesco-italiane fino a El Alamein. Certo per i più avvertiti, il mancato sbarco tedesco in Inghilterra nell'estate 1940, la difesa vittoriosa di Mosca nell'autunno 1941, l'entrata in guerra degli Stati Uniti nel dicembre 1941, erano fatti che aiutavano a comprendere come le sorti della guerra potessero essere diverse da quelle indicate dalla propaganda ufficiale. Ma quanti erano in grado di scorgere, nel fondo della notte, i primi segni che annunciavano l'alba di un giorno nuovo?

Questa situazione cominciò a mutare solo con la seconda metà del 1942 e con essa alcuni caratteri dei gruppi clandestini antifascisti. Prima di vedere in cosa consistesse il mutamento è opportuno accennare però ad una questione particolare che può contribuire a chiarire meglio i caratteri e l'andamento dello «spirito pubblico» e dell'antifascismo nei primi tre anni della guerra.

Nell'ottobre-novembre 1939 il Foreign Office, il ministero dell'Informazione e quello della Guerra inglesi avevano studiato i tipi di azione e la propaganda più adatti a «sviluppare la benevolenza delle personalità responsabili per il controllo della stampa» e dell'opinione pubblica italiana<sup>1</sup>. Tra settembre e dicembre dell'anno successivo il problema era stato riesaminato a fondo<sup>2</sup>: scesa l'Italia in guerra, esso assumeva infatti connotati del tutto nuovi e, soprattutto, non limitati al solo momento propagandistico, che – come si è detto – venne in gran parte demandato alla BBC e in particolare alle emissioni di Radio Londra<sup>3</sup>. Per il resto, considerando l'I-

<sup>1</sup> Coordinatori di questa azione furono tra gli altri il professor E. H. Carr e C. Sprigge che a tale scopo ebbero nel novembre 1939 incontri col direttore generale del ministero delle Informazioni sir Findlater Stewart, l'ambasciatore a Roma Percy Loraine, l'addetto stampa nella capitale italiana I. S. Munro, lord Macmillan e P. Nichols. Cfr. il memorandum (con i relativi allegati) redatto da Munro e caduto in mano ai servizi italiani in ASMAE, *Segreteria generale, Gabinetto*, p. 274.

<sup>2</sup> Cfr. P. SEBASTIAN, *I Servizi segreti speciali britannici e l'Italia (1940-1945)*, Roma 1986, pp. 19 sgg.; L. MERCURI, *Guerra psicologica. La propaganda anglo-americana in Italia 1942-1946*, Roma 1983, pp. 27 sgg.; M. DE LEONARDIS, *La Gran Bretagna e la resistenza partigiana in Italia (1943-1945)*, Napoli 1988, pp. 19 sgg.; nonché M. PICCIALUTI CAPRIOLI, *Radio Londra 1939-1945* cit., pp. 23 sg.

<sup>3</sup> Le direttive per la propaganda inglese verso l'Italia furono stabilite nel corso di una riunione tra il Foreign Office e il ministero delle Informazioni tenuta il 18 settembre 1940 e tradotte due giorni dopo in un documento in cui, dopo aver affermato che l'obiettivo principale era «quello di incoraggiare uno spirito disfattista contro la guerra» di sviluppare l'idea che la guerra sarebbe stata lunga e di «procurare la demoralizzazione del popolo italiano» puntando sull'idea dell'invincibilità dell'impero britannico e sfruttando i suc-

talia l'anello debole dell'Asse da «eliminare dalla guerra al più presto possibile», gli inglesi avevano deciso di intensificare al massimo le «pressioni» militari ed economiche contro di essa, di ricorrere ad ogni «stratagemma propagandistico» e «attività di sovversione» che potesse «distaccare il popolo, le forze armate e le colonie italiane dalla Germania e rovesciare il governo fascista chiamando a raccolta tutte le forze antitedesche sotto la guida del principe di Piemonte o del duca d'Aosta»<sup>1</sup> e, più in generale, di preparare il terreno – così come in tutti i paesi occupati dai tedeschi – per una sollevazione popolare coordinata con le operazioni militari alleate, ricorrendo a questo scopo anche ad atti di sabotaggio contro industrie e vie di comunicazione<sup>2</sup> che avrebbero dovuto provocare «divisione politica,

cessi che le sue truppe avrebbero conseguito in Africa, si dettavano i criteri di fondo ai quali essa si sarebbe dovuta attenere, in particolare quelli «antiregime», «antitedeschi», «proinglesi» e destinati a mettere in crisi il realismo dei cattolici. Per la propaganda «antiregime» il documento era così concepito: «La maggioranza degli italiani è antifascista. La propaganda pertanto dovrebbe essere più antifascista che anti-italiana. Tirare tutti gli accidenti sul regime fascista per la guerra, e le relative sue conseguenze, per l'Italia. La guerra è impopolare.

#### Utilizzazione:

Gli italiani combattono per salvare il fascismo che si considera predestinato a scomparire in caso di vittoria degli Alleati;

i capi fascisti (ad eccezione del Duce) sono stati comperati dai tedeschi;

i capi fascisti sono «pescicani» che hanno succhiato il sangue al popolo, e intascato i profitti e ingrassato.

Ciano, Starace, Farinacci, R. Ricci, Bottai, Cobolli-Gigli ecc. a suo tempo poveri, adesso possiedono proprietà in Italia e investimenti all'estero. Questo riguarda anche i due figli di Mussolini.

I discorsi di Mussolini sono contraddittori e la politica del regime è arbitraria.

Il regime glorifica la guerra a spese della classe operaia e della classe media italiana.

Gli italiani hanno guadagnato poco o nulla dalla conquista dell'Etiopia e dalla guerra in Spagna.

Il regime ha portato il paese alla bancarotta.

Il regime, con la connivenza dei nazisti, nasconde le proprie perdite e le vittorie inglesi.

Ogni giorno in più di guerra, diminuisce la possibilità del ritorno a casa dei figli alle loro famiglie, spose e fidanzate.

#### Evitare:

Di attaccare la famiglia reale. Questo è un problema regionale. Le province hanno sentimenti differenti. In generale, sebbene numerosi italiani si dolgono della debolezza del Sovrano verso Mussolini, essi sono lealisti nel profondo del cuore.

Sfruttare quanto si dice degli scandali femminili di Mussolini. Altri aspetti della sua vita – l'amore di esser fotografato, la di lui pseudo-arte di cavalcare ecc. – possono essere messi in ridicolo. Evitare riferimenti a Edda Ciano.

Di mettere in risalto che «stiamo salvando la democrazia». Questo dice poco se non a pochissimi italiani.

#### Esporre:

Che stiamo combattendo per salvare l'Europa (inclusa l'Italia) se non il mondo, dalla dominazione germanica» (cfr. *Intelligence. Propaganda, missioni e operazioni speciali degli Alleati in Italia*, a cura di L. Mercuri, Roma s.d., pp. 97 sg.). Riguardo al duca d'Aosta gli americani si sarebbero spinti ancor più avanti degli inglesi; mentre questi si limitavano infatti a dare istruzioni affinché non venisse attaccata la famiglia reale, M. Taylor (per il quale, mentre il re e il principe di Piemonte erano dei deboli e il secondo anche «sgradito al popolo»), il duca era invece «quanto di più vicino» in un appunto su questioni da trattare con Roosevelt in data 7 ottobre 1941 avrebbe annotato: «Parlar bene dell'Aosta» (cfr. E. DI NOLFO, *Vaticano e Stati Uniti 1939-1952 cit.*, pp. 157 e 168).

<sup>1</sup> Cfr. L. MERCURI, *Guerra psicologica cit.*, p. 29.

<sup>2</sup> Cfr. P. SEBASTIAN, *I Servizi segreti speciali britannici e l'Italia cit.*, pp. 19 sg.

scontento, disorganizzazione economica» e interrompere l'afflusso dei rifornimenti (soprattutto quelli di carbone) dalla Germania<sup>1</sup> e creare – come si legge in un documento del giugno 1941 preparato per gli Stati maggiori riuniti<sup>2</sup> – «l'anarchia dell'Irlanda nel 1920 e della Palestina nel 1936».

Queste direttive rimasero sostanzialmente in vigore sino alla fine del 1942 e ai primi del 1943, allorché Londra, definita meglio la propria linea di comportamento politico verso l'Italia, cercò di stabilire più attivi contatti con alcuni piccoli gruppi di antifascisti (in genere giellisti o della «sinistra liberale», ma anche socialisti) e soprattutto con il movimento di resistenza sloveno nella Venezia Giulia, ai quali fornì anche un certo quantitativo di esplosivi e di materiale incendiario. Nel complesso gli inglesi dovettero però presto constatare l'assenza di un'efficace opposizione organizzata su cui far leva e di un vero leader da contrapporre a Mussolini. I primi contatti con gli antifascisti si dimostrarono assai più difficili del previsto. Come è detto in una relazione a carattere riassuntivo dell'ultimo comandante del Soe in Italia, «nel paese gli elementi di opposizione comprendevano che il momento non era ancora giunto per affrontare rischi all'aperto» e quanto a quelli che si trovavano in paesi neutrali o erano caduti prigionieri in Africa, o erano troppo assorbiti dalle loro manovre e beghe politiche o non erano propensi «a rischiare di ritornare nel loro paese in qualità di agenti britannici per condurre una vita clandestina nelle città infestate dalla polizia». La rete clandestina inglese di informatori e sabotatori operante in Italia e in particolare nelle regioni meridionali dovette così avvalersi essenzialmente di agenti prezzolati<sup>3</sup> o di britannici sbarcati da sommergibili o paracadutati, che riuscirono a compiere varie missioni di sabotaggio<sup>4</sup>, ma conseguirono risultati notevolmente minori di quelli che a Londra a lungo si credette, perché il Sim – specialmente dopo che, nel 1941, catturò un agente inglese e lo indusse a passare, in cambio della vita, al proprio servizio – poté mettere le mani su più di settanta altri agenti e

<sup>1</sup> Cfr. M. DE LEONARDIS, *La Gran Bretagna e la resistenza partigiana in Italia* cit., pp. 36 sg.

<sup>2</sup> Cfr. *ibid.*, p. 39.

<sup>3</sup> Cfr. P. SEBASTIAN, *I Servizi segreti speciali britannici e l'Italia* cit., pp. 25 sg.; M. DE LEONARDIS, *La Gran Bretagna e la resistenza partigiana in Italia* cit., pp. 59 e 62.

<sup>4</sup> Paracadutisti inglesi che avevano preso terra in Puglia e in Lucania tentarono nel febbraio 1941 di far saltare l'Acquedotto pugliese, provocando però solo lievi danni e venendo catturati nel giro di pochi giorni. Nel giugno-agosto successivi si verificarono in Sicilia e in Calabria numerosi atti terroristici soprattutto contro linee e attrezzature ferroviarie e questi atti di sabotaggio, che si accompagnavano ad una serie di fatti che facevano ritenere al Sim che nelle regioni meridionali fosse attiva una vasta rete spionistica nemica, indussero ai primi di settembre Cavallero e Amé a prendere per un momento in seria considerazione l'opportunità di introdurre in Sicilia e in altre regioni meridionali lo stato d'assedio (cfr. AUSSME, *Diario storico del Comando Supremo, 1941, passim* e in particolare 3 settembre; ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris., Seconda guerra mondiale*, b. 399, fasc. 51, sottofasc. 1; *Ambasciata tedesca*, b. 1, appunto, Roma 1° settembre 1941; C. AMÉ, *Guerra segreta in Italia* cit., pp. 147 sgg.; L. E. LONGO, *L'incursione britannica sull'acquedotto pugliese [febbraio 1941]*, in «Studi storico-militari», 1988, pp. 25 sgg.).

intercettare gran parte degli invii di esplosivi fatti quasi settimanalmente dagli inglesi<sup>1</sup>. Né risultati migliori dettero la penetrazione negli ambienti militari, specialmente di quelli dell'Esercito e dell'Aeronautica (non entriamo per il momento nella *vexata questio* di quella negli ambienti della Marina)<sup>2</sup> e quella più propriamente politica volta ad incoraggiare e suscitare nel paese l'opposizione al regime. In questo campo le trasmissioni di Radio Londra furono l'unico strumento efficace, ma non decisivo, dato che, se contribuirono non poco alla delegittimazione del regime e dello stesso Mussolini, al crescere della sfiducia nella vittoria e dell'ostilità verso i tedeschi e, dunque, del desiderio di pace, riuscirono però solo in pochissimi casi a far sí che questi sentimenti si traducessero in un impegno di lotta. Questo per quel che concerne gli inglesi; quanto agli americani, anch'essi, col 1942, conseguirono risultati ugualmente modesti, con la sola eccezione della Sicilia dove poterono giovare dell'appoggio della mafia e di alcuni gruppi separatisti<sup>3</sup>, alcuni, a orientamento di sinistra, esistenti e attivi all'estero già prima dello scoppio della guerra<sup>4</sup>, i più costituitisi o ricostituitisi nell'isola negli anni della guerra<sup>5</sup>, grazie quasi sempre all'aiuto

<sup>1</sup> Cfr. C. AMÉ, *Guerra segreta in Italia* cit., pp. 152 sgg. e 161 sgg.; M. DE LEONARDIS, *La Gran Bretagna e la resistenza partigiana in Italia* cit., p. 63.

<sup>2</sup> Nel febbraio 1942 il Soe riferiva al Foreign Office che le forze armate italiane si trovavano «in uno stato di grande confusione» e che nel caso di gravi turbamenti dell'ordine pubblico era improbabile si affiancassero nella repressione a quelle di polizia, ma che, tutto sommato, la cosa più probabile era che, «mancando le direttive di una qualsiasi importante e popolare personalità», esse avrebbero seguito la strada della diserzione e non quella della rivolta (cfr. P. SEBASTIAN, *I Servizi segreti speciali britannici e l'Italia* cit., p. 28 nota).

<sup>3</sup> Cfr. L. MERCURI, 1943-1945. *Gli Alleati e l'Italia*, Napoli 1975, pp. 76 sgg.

<sup>4</sup> Cfr. per il Movimento autonomista siciliano, v. ROSA, *Manifesto-Postulati del Movimento Autonomista Siciliano (Umanità Etnica dei Vespri)*, Alger 1937.

<sup>5</sup> Per l'autonomismo siciliano, sfociato in gran parte negli anni a cavallo della fine della seconda guerra mondiale nel separatismo cfr. S. M. GANCI, *L'autonomismo siciliano durante il fascismo*, in *Il fascismo e le autonomie locali*, a cura di S. Fontana, Bologna 1973, pp. 253 sgg.

Il separatismo fece breccia non solo tra i vecchi fascisti di origine in genere fiancheggiatrice, più o meno da sempre legati alla tradizionale cultura siciliana e «sicilianistica» (tipico esponente della quale fu Antonino De Stefano che, per altro, era un deciso antifascista) e non di rado anche alla mafia e che assai spesso avevano aderito al regime per conservare e rafforzare il loro potere locale, ma persino tra quelli delle generazioni più giovani.

Tipico è a questo secondo proposito il caso di Antonio Canepa, autore negli anni immediatamente precedenti la seconda guerra mondiale di alcuni studi sulla dottrina del fascismo, tra i quali il *Sistema di dottrina del fascismo*, in tre volumi edito nel 1937, e sul partito fascista (*L'organizzazione del PNF*, Palermo 1939), incaricato di storia delle dottrine politiche nelle università di Catania e Palermo e poi acceso fautore – sino a sostenere la necessità dell'insurrezione armata – dell'indipendenza siciliana, tanto da trovare la morte nel giugno 1945 in un conflitto a fuoco tra un reparto dell'Evis e le forze dell'ordine. Muovendo da posizioni che, grosso modo, inizialmente possono essere definite di «fascismo di sinistra», Canepa si era avvicinato, attorno alla metà degli anni trenta, al marxismo e all'antifascismo di marca «sicilianista» (il Fronte unitario antifascista italiano) o a ciò che di esso rimaneva dopo che questo era stato stroncato nel 1934 dall'Ovra e aveva raccolto attorno a sé un piccolo gruppo che, influenzato anche dalla lettura dello studio di G. AMBROSINI, *Autonomia regionale e federalismo* (Roma 1933) e della costituzione sovietica, specie per quel che in essa concerneva l'«autonomia» delle repubbliche costituenti l'Urss, si era sempre più orientato in senso filocomunista e separatista al tempo stesso. Nel 1941 infine Canepa, che pare fosse diventato a quest'epoca un agente inglese e fosse implicato in alcuni atti di sabotaggio, aveva fatto circolare clandestinamente un opuscolo dal titolo *La Sicilia ai Siciliani* in cui era esplicitamente lanciata la parola d'ordine della indipendenza della Sicilia (su A. Canepa cfr. J. SOREDAN, *Un pensatore contemporaneo: Antonio Canepa*, Roma 1940, e soprattutto S. BARBAGALLO, *Una rivoluzione mancata*, Catania 1974).

della mafia<sup>1</sup> che, in attesa di ritessere compiutamente le proprie fila, in parte sconquassate dal fascismo, e di poter valutare meglio la situazione che si sarebbe creata con la sconfitta dell'Italia, si servì del separatismo come copertura ideologico-politica.

<sup>1</sup> Sulla mafia cfr. G. FALZONE, *Storia della mafia*, Milano 1975, pp. 248 sgg.

Sino ai primi mesi del 1942 sia il separatismo (cfr. S. M. GANCI, *L'Italia antimoderata. Radicali, repubblicani, socialisti, autonomisti dall'Unità a oggi*, Parma 1968, p. 264) sia la ripresa della mafia ebbero modesta consistenza e lo «spirito pubblico» dei siciliani si mantenne mediamente sul livello nazionale, nonostante alcune località (soprattutto Catania, Trapani, Palermo e Messina) fossero tra le più prese di mira dai bombardamenti alleati. È altresì da notare che, al contrario che nella prima guerra mondiale, i renitenti alla leva e i disertori furono pochissimi.

Per quel che concerne la mafia, è significativo che nel febbraio 1941 il ministero dell'Interno, considerando ormai «stroncata» e ritenendo opportuno un indiretto riconoscimento del patriottismo e dello spirito di sacrificio dimostrato dai siciliani nel corso degli ultimi mesi, durante i quali erano stati tra gli italiani i più provati dai bombardamenti aerei, propose l'abrogazione del decreto legge 15 luglio 1926, n. 1254 volto a combattere la mafia nelle province siciliane. La proposta (alla quale aderì il ministero di Grazia e Giustizia e ottenne la nulla osta di Mussolini) fu approvata l'8 maggio dal Consiglio dei ministri e, portata alle Camere, divenne legge l'11 luglio 1941 (cfr. ACS, Pres. Cons. Min., Gabinetto, *Provvedimenti legislativi, 1941*, «Interno», n. 90).

Da parte neofascista si è voluto vedere in questo provvedimento un'occulta manovra antifascista, volta a facilitare le manovre antinazionali della mafia e a collegarlo con la successiva decisione di Mussolini del 5 agosto 1941 di ordinare il trasferimento dalla Sicilia dei funzionari statali nati nell'isola, decisione – essi hanno asserito – dovuta alla scarsa lealtà di tali funzionari inquinati dal separatismo e dalla mafia. Cfr. per esempio A. TRIZZINO, *Che cosa vuole la Sicilia?*, Roma 1945, e, più recentemente, la relazione di minoranza dei deputati A. Nicosia - G. Pisanò - G. Nicolai membri della «Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia» (1976). In realtà tra i due fatti non vi fu alcun collegamento.

La decisione di Mussolini di telegrafare il 5 agosto 1941 a tutti i ministri che «dagli uffici della Sicilia debbono essere, entro breve termine, allontanati tutti i funzionari nativi dell'isola. Ciò nell'interesse e del servizio e degli stessi funzionari. Provvedete in conformità assicurando» (ACS, Min. Interno, *Ufficio cifra, Telf. in partenza, sub data*), fu dovuta ad altri motivi. Innanzi tutto alle preoccupazioni destinate nel Comando supremo dai numerosi atti di sabotaggio contro le linee ferroviarie verificatisi in Calabria e in Sicilia, preoccupazioni che avevano fatto sorgere il sospetto in qualcuno – e, forse, nello stesso Mussolini – che in Sicilia vi fosse qualche «intelligenza» con gli inglesi e che essa potesse o spingersi sin alle autorità locali o non essere da queste contrastata adeguatamente per motivi di solidarietà locale. Lo conferma indirettamente il fatto che l'attuazione del provvedimento fu seguita tra il 12 ottobre e la metà di novembre con particolare cura dalla segreteria del Duce e dal sottosegretario alla Presidenza, Russo, dopo cioè che, come si è detto, Amé e Cavallero avevano preso in seria considerazione l'eventualità d'introdurre in Sicilia e in altre regioni del Sud lo stato d'assedio (3 settembre), Gorla al ritorno da un ampio giro in Sicilia aveva riferito di aver constatato in certe località e specialmente a Palermo una certa apatia delle autorità locali (22-24 settembre) e, infine, dopo che le difficoltà nei trasporti per l'Africa settentrionale erano aumentate e ciò aveva fatto crescere i sospetti di connivenza tra elementi siciliani e inglesi. Cfr. AUSSME, *Diario storico del Comando Supremo*, 5 agosto 1941; G. GORLA, *L'Italia nella seconda guerra mondiale* cit., pp. 234 sgg.; ACS, *Presidenza Consiglio Ministri, 1940-1943*, fasc. 8.2./22355.1; ID., *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari civ. e ris., Seconda guerra mondiale*, b. 416, fasc. 119, rapporto dell'ispettore generale di P.S. in missione a Messina Saverio Polito in data 4 settembre 1941; nonché quanto riferito da A. SOFFICI sulla situazione in Sicilia in A. SOFFICI - G. PREZZOLINI, *Diari 1939-1945*, Milano 1962, p. 119.

E inoltre da aggiungere che il provvedimento adottato da Mussolini suscitò tra i funzionari interessati (circa il 90 per cento di quelli in servizio nell'isola) e nell'opinione pubblica siciliana reazioni profondamente negative, al punto che per evitare «grave nocumento alla funzione dei pubblici servizi, alimentando diffidenze e ostilità in un terreno fecondo di lotte, in cui istintivo è lo spirito di reazione, impulsivo e escandesciente il carattere della popolazione», da più parti fu suggerito di adottarli con gradualità, esaminando i singoli casi e stabilendo quelli ai quali dare la precedenza ed, eventualmente, deroghe al principio generale. Anche se non ufficialmente questi suggerimenti furono accettati e il numero dei funzionari effettivamente trasferiti fuori della Sicilia fu complessivamente modesto. Le conseguenze negative del provvedimento non vennero però meno ed esso ottenne come unico risultato quello di ferire il patriottismo e la «sicilianità» di molti e di preparare il terreno al sorgente separatismo. Per l'appunto proprio ciò che agli inizi di ottobre Alfredo Cucco aveva previsto in una lunga lettera inviata a Farinacci e che questi si era affrettato a trasmettere subito a Mussolini (ACS, *Ambasciata tedesca*, b. 1, A. Cucco a R. Farinacci, 8 ottobre 1941 e R. Farinacci a N. De Cesare, 12 ottobre 1941). In essa il gerarca siciliano aveva scritto: «La situazione determinatasi in Sicilia do-

po l'annunziato provvedimento di trasloco dei funzionari siciliani fuori della isola è oltremodo delicata e, sotto certi aspetti, preoccupante.

Posso assicurarvi nel modo più assoluto che prima di detto provvedimento non si notava in Sicilia il meno-meno sentimento o movimento separatista. Oggi è impressione diffusa che possa manifestarsi proprio in conseguenza del decretato trasferimento che ferisce in blocco la suscettibilità isolana, e degrada e mortifica tutti i siciliani.

Non c'è dubbio che in Sicilia, come del resto in tante altre regioni, nell'inverno scorso, in seguito ai non felici episodi militari, sia affiorato un certo disfattismo fattosi presto astioso e dissolvente azionato da pochi ceti intellettualoidi, in gran parte politicanti di vecchi partiti, che, però, per l'opera di propaganda dei fedeli di tutte le ore, e soprattutto per il riflesso dei pieni successi militari di primavera, non è riuscito ad intaccare il profondo e sano sentimento delle masse popolari siciliane, quanto altre mai disciplinate, sobrie, generose e naturalmente devote ai valori ideali della Patria, al Duce, al Regime.

Bisogna tener presente che il popolo siciliano, anche in questa guerra, ha dato il suo importante contributo, quantitativo e qualitativo; che, a differenza delle popolazioni di altre regioni, non ha avuto e non ha industrie né di pace né di guerra (non c'è quindi circolazione di ricchezza, non vi sono masse lavoratrici benestanti, non vi sono esonerati e vi sono ancora migliaia e migliaia di disoccupati); che, per sovrammercato, è esposto in modo particolare e continuo ai disagi, ai sacrifici, alle offese della guerra, sì che non solo tutta la vita economica e sociale dell'isola è afflitta, ma è anche martellato lo spirito di questa gente, che, per la sua tradizionale integrità familiare, è portata a sentire nel modo più passionale le ansie, i doveri e le vicende del momento.

A questa situazione, che l'antifascismo già cercava di esacerbare con le più velenose speculazioni, il provvedimento del trasloco dei funzionari siciliani ha dato il colpo di grazia in quanto è suonato come offesa e disprezzo per l'intera regione e come rinnegamento dei sacrifici tradizionali del popolo siciliano, è stato considerato come straziante jattura dai colpiti, ed ha suscitato e suscita risentimenti e fermenti, individuali e collettivi, non facilmente placabili.

A farlo apposta col primo ottobre si sovrappone a tutto ciò il razionamento del pane che, per la Sicilia, acquista particolare gravità, in quanto queste popolazioni nella quasi totalità si alimentano prevalentemente con pane e pasta e tutti i ceti popolari – cosa unica fra tutte le popolazioni d'Italia – si nutrono esclusivamente di pane con companatico e di pasta in notevole quantità. Per quanto il sentimento del popolo è sano, ortodosso ed aduso al sacrificio, non si può sovvertire la natura né alterare le leggi della ereditarietà biologica, ragion per cui le classi lavoratrici siciliane non riescono a adattarsi – per ragioni non psicologiche ma strettamente fisiche e come tali insormontabili – al razionamento del pane nella misura fissata.

Si è creato così in Sicilia un clima inquietante ed è necessario, ed io credo anche urgente, avvisare ai mezzi per riacquistare la fiducia e l'adesione delle masse siciliane».

Echi significativi del malumore provocato dal provvedimento si possono trovare anche nelle parole pronunciate dal federale di Caltanissetta, Gaetano Messina, il 12 gennaio 1942 in occasione dei rapporti sulla situazione delle rispettive federazioni che Mussolini, subito dopo la nomina di Vidussoni a segretario generale del PNF, volle che tutti i prefetti tenessero alla sua presenza. Messina in tale occasione fu l'unico che toccò lo spinoso argomento, ma lo fece in termini espliciti e con il sentimento tipico del vecchio fascista siciliano che si rendeva conto delle ripercussioni negative che il provvedimento continuava a suscitare: «La verità è questa che in Sicilia c'è da un po' di tempo (parlo della mia provincia) un certo malessere, direi quasi un senso di amarezza e di dolore per quello che si dice della Sicilia. Qui non si tratta del trasferimento dei funzionari siciliani, si tratta di quello che è stato detto sul trasferimento. È una manovra questa dell'antifascismo che purtroppo è perfettamente riuscita anche fra quegli italiani in buona fede che hanno abboccato a quest'amo.

Ai siciliani interessa poco che l'intendente di finanza sia nato a Palermo o a Torino. Hanno accettato il provvedimento e lo invocano per molti siciliani che erano diventati autentiche incrostazioni della Sicilia. Però sono rimasti male quando hanno appreso che a questo provvedimento si sono accoppiate accuse di anglofilia, separatismo, spionaggio, ecc. che il popolo sa di non meritare.

Voi conoscete, Duce, l'animo del popolo siciliano che Voi avete definito pochi anni fa "fascista fino al midollo"; sapete come quest'animo sia grande, generoso, profondamente unitario attraverso una storia millenaria e attraverso i sacrifici del Risorgimento e non è possibile che si sia cambiato da un giorno all'altro. Ci saranno anche i siciliani imbecilli o disgraziati che magari aspireranno a dei movimenti ma c'è tutto il popolo siciliano che se riconoscesse costoro ne farebbe giustizia sommaria.

La Sicilia, Duce, attende da Voi un gesto e una parola che la rassicuri e che le sia di conforto, che le dia la serenità in quest'ora particolarmente grave e che potrà essere ancora più grave».

Nella sua replica, pur assumendosi tutte le responsabilità del provvedimento e ammettendo che esso era rimasto pressoché lettera morta, Mussolini preferì liquidare la questione mostrando di non darle troppa importanza e di considerare la situazione siciliana «più che soddisfacente». Se alcuni centri, Palermo, Catania e Messina, meritavano «una grande attenzione da parte degli organi centrali» era perché – avendo la guerra «sorpreso la Sicilia in un momento in cui tutte le forze del Regime erano indirizzate al suo potenziamento economico industriale rinviato di necessità al dopoguerra – per essi, oltre tutto i più esposti ai bombarda-



Sotto lo specifico profilo della politicizzazione in senso antifascista dello «spirito pubblico» – che è la questione che qui ci interessa mettere a fuoco –, di tutte le iniziative attuate dagli Alleati solo le trasmissioni di Radio Londra ebbero un'effettiva, anche se – lo ripetiamo – non decisiva, incidenza, soprattutto dalla fine del 1940 e ancor più dopo che, con la fine del 1942, la condizione psicologica del paese subì il definitivo tracollo. Un tracollo che però, come abbiamo detto, non si tradusse ancora nella grande maggioranza dei casi in un impegno di lotta antifascista, ma piuttosto in una sorta di attesa di qualche cosa che, non si sapeva come e per iniziativa di chi, avrebbe dovuto sbloccare la situazione.

È a questo particolare stato d'attesa delle masse che ci si deve rifare per comprendere le differenze tra lo «spontaneismo» dei gruppi antifascisti preesistenti e di quelli che si vennero in vario modo costituendo con la fine del 1942. Causa ed effetto al tempo stesso di esso furono infatti, per un verso, la carenza, per non dire l'assenza, di «una rete diffusa di organizzazione dei partiti» in grado di costituire un effettivo punto di orientamento, di aggregazione e di sollecitazione politica dello scontento e dell'opposizione popolare alla guerra e al regime e, per un altro verso, il mobilitarsi sia di vecchi antifascisti insoddisfatti della lentezza con la quale procedeva la ricostituzione dei partiti e del loro verticismo politico o che, comunque, sentivano come esigenza primaria del momento quella di uscire dalla passività e di indirizzare la propria azione fuori dall'area dei tradizionali ambienti di «quelli che non si erano mai piegati» e nulla avevano avuto a spartire col fascismo, sia di una nuova leva antifascista, spesso formata da giovani cresciuti nel fascismo (e che talvolta erano stati fascisti) e che poco o nulla sapevano dei partiti prefascisti, non capivano le loro divisioni e in certi casi non avevano simpatie per essi, ed erano mossi essenzialmente da un'esigenza, che l'Italia riacquistasse la libertà e uscisse finalmente dalla guerra, e sentivano il dovere morale di impegnarsi personalmente senza lasciarsi invischiare da troppe pregiudiziali e da tatticismi che non facevano che ritardare il momento della liberazione. Un atteggiamento morale e psi-

menti aerei, i problemi economici erano più gravi e migliaia di persone "sono ai margini [della fame] e sono in uno stato di miseria". La "faccenda degli impiegati statali" era una "vescica che si sta sgonfiando". Ad ogni modo, – disse, – è bene che sappiate che l'iniziativa di questa misura è mia, personale. Ridotta ai suoi volumi naturali, si tratta di un centinaio di persone, qualche centinaio forse sui 60 000 funzionari dello Stato. Ma non è per portare gli alti funzionari siciliani nel continente, gli è per portare i funzionari delle altre province a conoscere finalmente la Sicilia e i siciliani ed io li spingerò a calci negli stinchi perché sono refrattari. Ciò è significativo e dimostra quanto la misura fosse necessaria. Ora questa misura non poteva essere interpretata se non da idioti massicci come una misura che potesse mettere in sospetto verso gli italiani il patriottismo dei siciliani. Venendo da me questo è semplicemente assurdo, perché nessuno più di me sa quanto sia profondo, tenace, durissimo il sentimento di patriottismo e di italianità dei siciliani» (cfr. *Rapporto al Duce* cit., pp. 62 sg. e 68 sg.).

cologico, quest'ultimo, che spiega tra l'altro – sia detto *per incidens* – perché molti di questi giovani (e non solo giovani) avrebbero presto finito per avvicinarsi al Partito comunista, attratti soprattutto dalla sua maggiore capacità di azione e dal suo «realismo», ovvero al «nuovo» Partito d'azione.

Oltre che per il maggior numero delle persone coinvolte o comunque in qualche modo raggiunte, i gruppi antifascisti di questo periodo si distinsero dai precedenti specialmente per l'estrazione sociale e l'età di chi ne faceva parte o era in contatto con loro. Non tanto vecchi militanti della sinistra di estrazione soprattutto popolare, ma piuttosto borghesi e in particolare intellettuali e giovani, spesso studenti universitari e liceali, e persino giovani militari.

I rapporti di polizia sono, anche a questo proposito, ricchi di notizie e osservazioni particolari e di valutazioni generali, il cui infiltrarsi costituisce una sorta di termometro del diffondersi di questi gruppi e del loro assumere via via maggior peso rispetto tanto a ciò che restava dei preesistenti quanto a quelli faticosamente espressi direttamente dai partiti in via di ricostituzione. Caratteristica, per fare un solo esempio, è questa notazione, a proposito dell'«attività sovversiva e antifascista» nel dicembre 1942 in provincia di Venezia ma che trova riscontro e conferma in numerose altre relative specialmente alle regioni centro settentrionali<sup>1</sup>:

La compagine del vecchio sovversivismo continua a mostrarsi disorganizzata, si viene formando però nei gruppi giovanili, specie universitari, e nella classe borghese una determinata posizione antifascista che, ripudiando programmatiche determinazioni di partito, spera ed attende un rovesciamento del regime attraverso movimenti militari o dinastici.

È possibile che su tali presupposti possano lamentarsi isolati atti di aggressione contro lo Stato, ma non sembra possibile che si possano determinare movimenti con una certa larghezza, non sussistendo la possibilità di seria organizzazione di fronte ai vari controlli degli organi statali e di quelli del Partito, e sussistendo nel contempo deficienze quasi assolute di armi presso privati.

All'inizio, in genere, non troppo preoccupato, mese dopo mese il tono dei rapporti si fece però sempre più allarmato (la «Situazione politico-economica del Regno al 28 febbraio 1943-XXI»<sup>2</sup> sintetizzando la situazione avrebbe definito senza mezzi termini «infido» l'ambiente studentesco e «quello intellettuale in genere») e tale da lasciar trasparire spesso una minore preoccupazione per la «violenta propaganda sovvertitrice» tra le masse, la «sempre più intensa» diffusione di scritte murali, volantini, giornaletti e «libelli» clandestini «incitanti alla rivolta contro il Regime e alla pace separata» ad

<sup>1</sup> ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris.*, 1942, b. 77, fasc. K1B-15, sottofasc. «Venezia».

<sup>2</sup> ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Segreteria del capo della polizia, Senise*, b. 10, fasc. 112.

opera di «imprecisate organizzazioni» (Fronte nazionale d'azione, Unione nazionale antifascista italiana, Comitato rivoluzionario, Comitato italiano per la pace e la libertà, Fede, Italia, libertà, ecc.), delle quali polizia e carabinieri difficilmente erano in grado di stabilire le caratteristiche e le matrici, sicché in genere tendevano a collocare nei consueti schemi del tradizionale «sovversivismo antifascista» e del «comunismo», senza rendersi conto che in molti casi esse si erano costituite non solo spontaneamente, ma su basi che poco avevano in comune con quelle dei partiti tradizionali, e persino per i tentativi di infiltrazione antifascista nelle forze armate, che non per quanto avveniva tra gli intellettuali e i giovani. Per rendersi conto sia dell'allarme suscitato da quanto stava avvenendo in campo intellettuale e giovanile, sia di come a questo punto l'apparato repressivo del regime non riuscisse più a padroneggiare la situazione come in passato e soprattutto a capirla e, dunque, attribuirle all'attività dei partiti antifascisti anche ciò che invece era soprattutto frutto dell'autonoma presa di coscienza di settori sempre più numerosi di quella borghesia che sino allora non aveva neppure concepito l'idea di poter venir meno al dovere patriottico imposto a tutto il paese dallo stato di guerra in nome di altri valori più concretamente patriottici e nazionali<sup>1</sup>, è sintomatico quanto si legge nella già ricordata relazione della direzione generale della P.S. sulla situazione interna durante l'aprile 1943; in un documento cioè che ci si attenderebbe, dopo gli scioperi del mese precedente e i loro strascichi ancora attivi agli inizi di aprile a Milano, Reggio Emilia e Vercelli, incentrato soprattutto sulla situazione operaia<sup>2</sup>:

L'attività organizzativa continua intensa in tutti i settori dell'antifascismo, che tenta soprattutto di attirare nell'orbita della propaganda sovvertitrice le masse giovanili scuotendole dal loro atteggiamento abulico con allettanti promesse di realizzazione delle individuali ambiziose aspirazioni o alimentando le paure – comuni a molti giovani – di dover presto rinunciare alla gioiosa vita dei pubblici ritrovi per servire la Patria in grigio verde.

L'opera deleteria degli agitatori politici tende a divulgarsi rapidamente specie negli ambienti studenteschi, ove le irrequietezze e gli aneliti a situazioni nuove, se anche anacronistiche, turbano più facilmente e più profondamente gli spiriti.

Come negli ambienti universitari di Firenze e di Padova – già attentamente vigilati – tracce di organizzazioni sovversive sono state individuate nell'ambiente universitario di Napoli, ove si sono resi necessari arresti e fermi.

Ad Assisi viene in questi giorni seguito un iniziale tentativo di organizzazione a carattere decisamente sovversivo con elementi prevalentemente giovani, ai quali sarebbero state anche distribuite delle armi.

<sup>1</sup> «Molti finiscono col pensare che le forze sane della Nazione sono quelle che sostengono l'opportunità di interrompere una lotta giudicata senza speranza, salvando l'unità dell'Italia ed evitando che si disperdano inutilmente le energie che ancora le restano» (ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris. (1922-1943)*, b. 175, fasc. 45, «Promemoria per il Duce» relativo al giugno 1943, allegato sulla situazione in provincia di Milano).

<sup>2</sup> ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Segreteria del capo della polizia, Chierici*, b. 111.

In provincia di Catania si tenta con circospezione di dar vita ad un movimento separatista ad opera di intellettuali, che – individuati in parte – sono attentamente controllati.

Per comprendere perché, ancora dopo gli scioperi del marzo-aprile, la polizia considerasse (e, nonostante l'effetto «deprimente» dei sempre più massicci bombardamenti aerei, continuasse a ritenere sino all'invasione della Sicilia, se non addirittura sino al 25 luglio<sup>1</sup>) più preoccupante l'atteggiamento degli intellettuali e dei giovani (borghesi) che non quello dei ceti popolari e degli stessi operai è necessario rifarsi all'atteggiamento, all'*animus* con cui le particolarissime circostanze nelle quali era avvenuto l'intervento nel giugno 1940 erano state vissute dai e nei vari ceti e gruppi sociali e al suo successivo evolversi e differenziarsi (a cominciare soprattutto dall'inverno 1940-41) rispetto alla guerra e al regime.

<sup>1</sup> Il «promemoria per il Duce» dei carabinieri relativo al mese di giugno 1942 riferiva:

«Buone, nel complesso, le condizioni dell'ordine pubblico, eccezione fatta per la Venezia Giulia, dove perdura il noto stato di allarme per la presenza dei ribelli, la cui attività sembra ora diretta alla costituzione di nuove bande per sostenere e fiancheggiare un'eventuale azione nemica nei Balcani.

Limitate e di scarso rilievo le manifestazioni di protesta per il disagio economico-alimentare; di nessuna importanza le poche astensioni dal lavoro verificatesi nel mese.

Continuano, invece, le dimostrazioni contro il provvedimento relativo alla concentrazione industriale che, com'è noto, ha portato alla chiusura di numerosi mulini. Nel mese se ne sono verificate 63. Nessuna, però, assunse carattere di particolare rilievo e dovunque l'ordine fu immediatamente ristabilito. Il malcontento delle popolazioni rurali è determinato sostanzialmente dal disagio derivante agli utenti dalle maggiori spese di trasporto, dalle lunghe attese, ed anche dal desiderio che ognuno ha di ricevere la farina del proprio grano. L'Arma, in collaborazione con gli organi responsabili, va esaminando quelle particolari situazioni di disagio suscettibili di miglioramento mediante una più conveniente distribuzione dei mulini lasciati in attività...

Le dimostrazioni sovversive (diffusione di manifestini, frasi di vilipendio al Regime, ecc.) sono discese, rispetto al mese di maggio, da 481 a 383: quattordici province sono rimaste immuni da qualsiasi manifestazione.

Devesi tuttavia rilevare che l'attività antinazionale continua, subdola e accuratamente nascosta, prendendo spunto dall'attuale andamento delle operazioni di guerra e dalla disagiata situazione interna.

Le condizioni dello spirito pubblico sono sempre depresse a causa dell'andamento della guerra e delle crescenti difficoltà che si incontrano in ogni settore.

Contribuisce ad aggravare questo stato di cose l'incertezza in cui vivono le masse, abituate, in genere, a giudicare la situazione dagli ultimi avvenimenti.

La popolazione, orientata a scetticismo circa l'efficienza quantitativa e qualitativa delle nostre armi, è assillata dalla preoccupazione di imminenti sbarchi nemici. Molte ipotesi si fanno sui luoghi che potranno essere scelti per queste operazioni: temuto soprattutto un attacco in forze alla Sicilia e alla Sardegna.

Assai viva, inoltre, la preoccupazione di nuovi e più cruenti bombardamenti aerei: si va prendendo in considerazione la possibilità che vengano anche colpite città e vie di comunicazione, finora risparmiate dall'offesa nemica...

Continua, subdola e accuratamente nascosta, una più sveglia attività degli elementi sovversivi ed antinazionali i quali, per indubbi sintomi, tentano di organizzarsi schematicamente i quadri di un eventuale organismo di propaganda e di azione.

Facendo leva sulle presenti difficoltà di vita conseguenti allo stato di guerra, sulla stanchezza delle masse, sullo sfavorevole andamento delle operazioni belliche, sull'effetto deprimente dei bombardamenti nemici e, non ultimo per importanza, sulle criticabili azioni di taluni gerarchi ed esponenti politici e sindacali, gli elementi contrari al Regime, seppure non riescono a conquistare gli animi, si fanno ascoltare con maggiore attenzione ed interesse da sempre più larghi strati della popolazione e, più particolarmente, dall'elemento intellettuale e studentesco.

Tuttavia, per mancanza ancora di un'efficiente organizzazione, non si prevedono, per ora, possibilità di movimenti di vasta portata» (ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris. (1922-1943)*, b. 165, fasc. 45).

Tra i vari ceti quelli che piú avevano risentito, economicamente, psicologicamente, ma soprattutto moralmente e, tutto sommato, sia che si trattasse di fascisti, di afascisti e di antifascisti, delle vicende belliche erano stati quelli medio e piccolo borghesi. Né la cosa può meravigliare. Sia pure in forme diverse a seconda del suo atteggiamento verso il regime e dei valori etico-politici che erano alla sua base, il rapporto tra la borghesia – vera e in gran parte unica protagonista politica e morale dell'unificazione nazionale e della guerra 1915-18, delle quali era stata l'anima e il motore che avevano aggregato attorno a lei frange piú o meno consistenti, ma non certo decisive, di altra estrazione – e lo stato nazionale da essa edificato e posto al centro della propria cultura era infatti di pressoché totale identificazione. E ciò tanto piú di fronte ad un conflitto che, se ne sfuggiva la portata e il significato epocale per l'Europa e il mondo, appariva però via via sempre piú tale da mettere in giuoco lo stato nazionale stesso, se non proprio per quel che riguardava la sua esistenza, certo però rispetto all'idea che di esso e della sua funzione storica ne aveva la gran maggioranza della borghesia. Un altro elemento importante da considerare erano le conseguenze che la prima guerra mondiale aveva avuto sulla borghesia italiana un po' a tutti i livelli, ma soprattutto a quelli medi ed inferiori. Per un verso, la guerra era stata «il piú grande trionfo della nostra storia» e «la prova suprema della saldezza politica dello Stato uscito dal Risorgimento»<sup>1</sup> e, dunque, la vittoria degli ideali per i quali la borghesia si era battuta lungo un secolo e della classe dirigente da essa espressa. Per un altro verso, lo straordinario sforzo che la guerra aveva imposto al paese in tutti i campi, le forze centrifughe da essa alimentate e integrate nella compagine nazionale solo in minima parte, il contrasto tra lo *status* (e le ambizioni) di grande potenza e le effettive risorse dell'Italia da essa rivelato avevano reso piú evidenti le tradizionali debolezze dello Stato italiano, i limiti della borghesia e la deficiente educazione civile del paese sui quali quella stessa borghesia e la classe dirigente da essa espressa avevano – salvo lodevoli eccezioni – steso per anni un pudico velo, affidandosi per il loro superamento ad una sorta di omeopatica cura basata su un gradualismo senza nerbo e, non di rado, sulla fiducia che il tempo potesse risolvere tutto.

La crisi dell'immediato dopoguerra, attraverso le sue due successive fasi, *rossa* e *nera*, aveva impedito alla borghesia di raccogliere le proprie forze e di promuovere una nuova e reale unità morale del paese e, soprattutto, ne aveva incrinato la compattezza, esaurite in buona misura le forze morali ancor prima che quelle politiche ed esaltati alcuni suoi «storici» limiti di

<sup>1</sup> Cfr. R. ROMEO, *L'Italia liberale* cit., p. 353.

fondo. La vittoria del fascismo, infine, pur essendo, e ancor più apparendo, sua espressione e riconoscimento della sua funzione morale e civile, aveva approfondito viepiù questa incrinatura e l'aveva estesa alle *élites* tradizionali e a quelle emergenti e alla classe dirigente nel suo insieme. E ciò non solo e non tanto per quel che riguardava la sua compattezza politica e il suo atteggiamento verso lo stato fascista, ma anche e soprattutto per quel che concerneva il suo mondo morale, la sua cultura di base. Da qui un progressivo degrado e ottundimento delle capacità di vasti settori borghesi di porsi seriamente – lo accettassero o meno – il problema del fascismo, del suo significato, dei suoi possibili sviluppi, del pericolo che poteva costituire per la funzione storica che essa attribuiva al *suo* stato nazionale e per i suoi stessi interessi, per la sua egemonia sociale, per il suo modo di intendere la vita collettiva e quella personale; un suo accettarlo e farsene in larga misura vessillifera in un modo però sempre più largamente acritico e non di rado contraddittorio, privilegiandone soprattutto aspetti quale la «valorizzazione» dello Stato e della nazione (e, ai suoi livelli più bassi, il populismo) o che andavano o le sembrava andassero a proprio vantaggio e nel senso di talune sue ambizioni, velleità e rancori sociali (interni ed internazionali). E questo mentre venivano prendendo corpo tre tendenze che negli anni trenta avrebbero contribuito notevolmente a incrinare viepiù la sua compattezza e ad accelerare per un verso la sua massificazione e per un altro la disarticolazione, la trasformazione e la redistribuzione delle sue *élites*. La prima di queste tendenze era costituita dalla spinta del regime ad una rapida e il più possibile totale nazionalizzazione delle masse operaie e contadine e ad una loro valorizzazione morale e materiale – a fare le spese della quale non potevano che essere i ceti borghesi – messa in atto da alcuni settori del fascismo, all'interno dei quali non mancavano gruppi che – sinceramente o demagogicamente qui poco importa – sostenevano la necessità di tale spinta con tutta una serie di argomentazioni più o meno esplicitamente antiborghesi. La seconda tendenza era quella, già in atto da tempo, ma che si accentuò notevolmente in questo periodo, ad una crescente divaricazione all'interno della borghesia tra i suoi settori più tradizionali e «umanistici», quelli più moderni e «tecnici» e quelli più propriamente tecnocratici. I primi sostanzialmente statici e «retorici», legati, nonostante la loro adesione al fascismo, a vecchi modelli culturali e sociali, giorno dopo giorno sempre più emarginati; gli altri due più concretamente sensibili al progresso, dinamici, in certi casi anche critici verso il fascismo (ma che consideravano però un elemento di modernità e di dinamismo, disponibile a favorire la loro crescita sociale e i loro progetti); ma convinti della necessità di un'effettiva modernizzazione della società italiana, grazie alla quale questa potesse risolvere i suoi più annosi problemi economico-

sociali, tenere il piú possibile il passo del progresso delle nazioni piú avanzate e fare dell'Italia un paese nuovo e una vera grande potenza. La terza tendenza, infine, era di tipo generazionale. La critica, la contestazione dello spirito, della mentalità, della cultura borghesi da parte di settori piú o meno vasti della gioventù borghese non erano certo una novità. È però un fatto che, soprattutto con gli anni trenta, esse si manifestarono in forme e misure quali prima non avevano mai avuto (e che, a ben vedere, sarebbero rimaste insuperate per un trentennio) e che, muovendo da una forte, anche se spesso eterodossa, pregiudiziale fascista, minarono la compattezza della piccola e media borghesia, seminandovi incertezze «morali», motivi di contraddizione, ecc., sí da renderne disponibili verso il fascismo e Mussolini in particolare settori sempre piú vasti, ammorbidire le riserve di quelli meno disponibili e ottunderne viepiú lo spirito critico. A queste tre tendenze se ne deve poi aggiungere una quarta, che non fece in tempo a mettere salde radici, ma che è ciò nonostante assai importante sia per capire meglio certe reazioni e critiche alla classe dirigente fascista negli anni della guerra, sia perché essa mostra come certi fenomeni siano tipici di tutti i regimi totalitari, qualsiasi sia la loro ideologia: la tendenza a costituirsi attorno al potere fascista e in funzione – per dirla con Ugo Spirito<sup>1</sup> – del suo potere «arbitrale» di una «nuova classe borghese» di estrazione politico-burocratica, con propri interessi particolari e di tipo eminentemente conservatore.

In questo contesto, prima grazie alla Conciliazione e alla politica di contenimento delle ripercussioni della «grande crisi» sull'economia italiana, poi sulla spinta degli entusiasmi suscitati dalla conquista dell'Etiopia (e dalla «vittoria» sull'«egoismo delle nazioni sanzioniste») la gran maggioranza della borghesia era sempre piú venuta identificando l'Italia con il regime fascista e soprattutto con Mussolini, facendo tacere per il momento tutte o quasi le perplessità e le critiche che pure una parte di essa nutriva. L'intervento in Spagna e ancora piú l'avvicinamento alla Germania, culminato nella «mano libera» sull'Austria accordata a Hitler (per molti poco meno che un «tradimento» dei seicentomila morti che avevano costituito il prezzo pagato dall'Italia per raggiungere le sue frontiere naturali), nell'introduzione della legislazione razziale e nel «patto d'acciaio», avevano notevolmente ridimensionato molti entusiasmi, moltiplicato le critiche e le perplessità e suscitato non poche preoccupazioni. Significativo è a questo proposito il plebiscito di consensi raccolto da Mussolini per il suo intervento «pacificatore» a Monaco; un consenso che, per altro, gli

<sup>1</sup> Cfr. a questo proposito le osservazioni di U. SPIRITO, *Guerra rivoluzionaria* cit., pp. 120 sg., nonché quelle ben piú generali di M. GILAS nel suo *La nuova classe*, Bologna 1957.

avvenimenti degli ultimi mesi del 1938 e della prima metà del 1939 avevano in gran parte dissolto. In questa altalena di stati d'animo (ché di ciò si trattò molto spesso e non già di una consapevole e radicata presa di coscienza, perché il prestigio di cui godeva Mussolini rimaneva nonostante tutto pressoché intatto e le critiche, le perplessità, le preoccupazioni, anche le più vive, finivano generalmente per infrangersi su esso e sull'interrogativo che esso suscitava: «e se anche questa volta avesse ragione?...»), la decisione del «duce», scoppiata la guerra, di proclamare la «non belligeranza» era stata accolta con sollievo e aveva alimentato la speranza che l'Italia si sarebbe mantenuta estranea ad un conflitto che risvegliava subito il ricordo dei sacrifici e degli orrori di quello di appena vent'anni prima, e che tutti erano consapevoli che l'Italia non era in grado di affrontare, perché assolutamente impreparata e i più consideravano contrario agli interessi nazionali. Questo almeno sino al crollo della Francia, che, come abbiamo detto e ripetuto, aveva provocato un profondo mutamento, in molti casi un vero e proprio ribaltamento dello stato d'animo rispetto alla partecipazione o meno dell'Italia al conflitto e anche all'alleanza con la Germania.

Questo mutamento – lo abbiamo pure già detto – si era però prodotto soprattutto grazie alla convinzione che la guerra si sarebbe protratta solo per poche settimane, qualche mese al massimo, e che l'Italia avrebbe tratto da essa copiosi frutti quasi senza sforzo e senza rischio. Poche migliaia di morti sarebbero state sufficienti a mutare la posizione, il «destino» dell'Italia: in questo la gran maggioranza della borghesia non la pensava diversamente da Mussolini, che però – bisogna dargliene atto – era stato mosso nel decidere l'intervento anche da altre considerazioni e soprattutto aveva del «dopo vittoria» una visione assai meno rosea. Non è privo di significato che nelle prime settimane di guerra un buon numero di giovani (e con essi le loro famiglie) cercasse di sottrarsi alla chiamata alle armi soprattutto perché preoccupati di dover «perder tempo», ritardare gli studi, interrompere la loro vita normale. Non può pertanto meravigliare che, appena la vittoria aveva preso a sfumare nel tempo e la guerra, iniziata quasi per giuoco, si era fatta «vera» e dura e aveva cominciato a farsi sentire anche all'interno, nel quotidiano, e in particolare dopo i primi clamorosi scacchi in Grecia e a Taranto, l'inconsistenza morale e civile dello stato d'animo che in larghi settori della borghesia aveva accompagnato l'intervento fosse subito venuta alla luce e che – con un nuovo mutamento – i sogni e gli «ardori» iniziali si fossero molto spesso trasformati rapidamente in preoccupazione, scoramento, insofferenza e avessero ceduto il posto a critiche ed accuse indubbiamente fondate, ma che sarebbero state assai più giustificate nel giugno e se ad esse fosse seguito un comportamento (in senso antifascista o fascista è, ai fini del nostro discorso, scarsamente impor-



tante) coerente con la gravità del dramma che si stava consumando. Perché, se è vero che una parte della borghesia aveva reagito posponendo tutto al «dovere morale» dovuto verso la patria in guerra, un'altra parte – certo non meno consistente e destinata oltre tutto ad aumentare via via che la guerra si prolungava e i sacrifici da essa imposti aumentavano – si era invece rifugiata dietro lo schermo della guerra «imposta», alla quale era giocoforza adattarsi, ma alla quale ci si poteva cercare di sottrarre in qualche misura ricorrendo ai più vari espedienti ed accorgimenti, traendone anche i possibili utili.

Una reazione di questo tipo si era avuta anche in occasione della guerra del 1915-18; allora essa si era però manifestata più tardi e come conseguenza soprattutto della stanchezza e dei sacrifici dovuti al prolungarsi del conflitto, aveva avuto dimensioni più ridotte e, soprattutto, non aveva indotto a mettere in dubbio l'esito finale della guerra, tanto è vero che la sconfitta di Caporetto aveva costituito una sferzata a suo modo salutare che aveva indotto la borghesia a raccogliere le energie e a far fronte comune per scongiurare il pericolo di una catastrofe nazionale sia sul piano militare che su quello interno. Vent'anni dopo le cose andarono in modo ben diverso. E ciò tanto più che mentre nel 1915-18 la guerra era stata profondamente sentita dalla borghesia come «guerra nazionale» e, dunque, propria e ciò aveva fatto sì che le iniziali divisioni tra neutralisti e interventisti fossero dalla gran parte di essa messe rapidamente a tacere e riassorbite, ora, invece, non appena la guerra si fece «vera» e dura non solo le preoccupazioni, le critiche dell'antivigilia riemersero e si drammatizzarono, ma alle frustrazioni e ai timori per l'andamento del conflitto si vennero aggiungendo quelli per le conseguenze sociali che esso avrebbe potuto avere per la borghesia stessa, sia nel caso di sconfitta sia in quello di vittoria. Nel primo il pericolo era visto – specie dopo l'estensione del conflitto all'Urss – in una rivoluzione «rossa» ben più grave di quella sperimentata nel primo dopoguerra. Ma anche nel secondo caso larghi settori borghesi nel loro intimo non prevedevano nulla di molto migliore. E non solo quelli che i fascisti usavano definire «residui del passato», che al fondo non avevano accettato il fascismo, ché anche tra la borghesia più «sana», più fascista cioè, non mancavano coloro che si preoccupavano delle conseguenze sociali che per essi avrebbe avuto una vittoria dell'Asse. Caratteristico – anche se un po' caricato per amor di tesi – è a questo proposito quanto, alla metà del 1941, Ugo Spirito scriveva nel suo *Guerra rivoluzionaria*<sup>1</sup>:

Un primo iato si ha tra le vecchie e le nuove generazioni e cioè tra quelle educate in un clima democratico e quelle che hanno vissuto fin da principio l'espe-

<sup>1</sup> U. SPIRITO, *Guerra rivoluzionaria* cit., pp. 67 sg.

rienza fascista. La lotta combattuta all'interno, e risolta con la vittoria delle esigenze rivoluzionarie, si combatte ora sul piano internazionale, dove soltanto la rivoluzione interna può trovare la pietra di paragone e giungere a piena maturità. Ma è chiaro che gli sconfitti di ieri cercano ora, nella più grande contesa, quella vittoria che è loro sfuggita. Sono i residui del passato che attendono dal nemico ciò che non hanno saputo difendere e far trionfare con le loro forze: elementi disgregatori, ma relativamente innocui, perché la loro incapacità a farsi valere è già stata collaudata dal fallimento cui si sono piegati. È gente che vive al margine, rinchiusa nella propria individualità corporea e familiare, che si limita a mormorare e a difendersi, con gli accaparramenti, dalle restrizioni imposte dalla guerra. Gente morta spiritualmente che si affanna a sopravvivere fisicamente.

Ma, oltre questo, un altro iato vi è, molto più grave, tra le varie forme della vecchia e nuova borghesia e il proletariato sempre più cosciente del valore rivoluzionario del fascismo. Vi è una borghesia, infatti, che ha veduto nel fascismo la propria salvezza e non ha creduto alla sua natura rivoluzionaria: v'è un'altra borghesia che è cresciuta o si è potenziata speculando sul fascismo e che, di fronte a un conflitto che si rivela ogni giorno di più rivoluzionario, solidarizza con la prima e si confonde con essa. È questa borghesia il vero equivoco dell'attuale situazione e la ragione massima del disorientamento nell'impegnarsi nella lotta. Essa comprende che la propria fortuna è legata al sussistere di una forma borghese di civiltà e sa che tale forma si può salvare solo e molto relativamente con la vittoria delle democrazie. Fascista fino a che il fascismo era argine contro il bolscevismo, essa è ora antifascista perché il fascismo diventa argine anche contro le democrazie. Ora che il fascismo è costretto a chiarirsi sul piano internazionale e decidersi in modo definitivo nei riguardi dei regimi capitalistici, la borghesia si ritrae indietro e dà segni sempre più manifesti di disagio. Impegnata politicamente alla collaborazione non sa come separare le responsabilità e continua suo malgrado il giuoco, costretta a distruggersi con le proprie mani. Disorientata, accresce il disorientamento, invano sperando in un miracolo che arresti il processo rivoluzionario.

Tutto sommato, ad affrontare meglio il dramma della guerra – si ricordi quanto scritto dall'ordinario militare monsignor Bartolomasi quasi alla vigilia dello sbarco alleato in Sicilia<sup>1</sup> – furono i militari, soprattutto quelli nelle zone di operazione, e non il fronte interno e, nonostante il suo vantato patriottismo, più che la borghesia nel suo insieme, gli altri ceti sociali, anche se per essi piuttosto che di tensione, di impegno morale e di patriottismo vero e proprio, si deve parlare soprattutto di una sorta di senso

<sup>1</sup> Un quadro non molto diverso da quello al fondo del giudizio di monsignor Bartolomasi risulta dalle relazioni dei vari servizi di censura. In quella relativa al dicembre 1942 e alla provincia di Modena sono contenuti, per esempio, questi due significativi passaggi:

«I militari più direttamente impegnati al combattimento – tranne qualche eccezione – hanno spirito elevato, volontà di combattere – si esaltano nei momenti prosperi e soffrono negli avversi, dando prova di buon attaccamento al dovere; quelli che al combattimento non sono stati sono più riservati e risentono dell'ambiente meno appassionato che li circonda – ... Sono molto insistenti e diffuse le espressioni di stanchezza della guerra e le invocazioni di una prossima fine: i soldati, nell'esprimere questo anelito, non mancano di aggiungere che sia pace colla vittoria, perché, dice uno, "vedo come si riduce un popolo vinto": taluni familiari, in specie spose, giungono invece a invocare una pronta pace "non importa con quale esito"» (ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris.*, 1942, b. 74, fasc. K1B-15, sottofasc. «Modena»).

(un po' fatalistico) di responsabilità, di un'abitudine – tipica della cultura popolare delle società non ancora industriali – a fare coscienziosamente e con dignità il proprio lavoro e di un forte senso di solidarietà verso i componenti la propria comunità<sup>1</sup>.

Con ciò – sia ben chiaro – non vogliamo dire che tutta la borghesia si dimostrò in occasione della seconda guerra mondiale inferiore rispetto a come aveva affrontato la prima e addirittura carente sotto il profilo etico-politico, priva di quel «senso del dovere», di quella «dignità» che soli possono imporre il rispetto agli avversari e dei quali Benedetto Croce – pur con la riluttanza che gli veniva dal suo antifascismo e dalla sua ostilità alla guerra fascista, ma pensando all'immagine e all'autoimmagine degli italiani allorché questa fosse finita e il regime con essa – non cessò, sino al momento in cui continuare la guerra sarebbe stato rovinoso e un tradimento degli ideali patriottici, di indicare l'importanza a coloro che gli chiedevano una norma di comportamento. Anche durante la seconda guerra mondiale la borghesia, in tutti i suoi strati, dette infatti, sui campi di battaglia così come sul fronte interno, prove di serietà morale, educazione civile, patriottismo non inferiori di quelle che aveva dato nel 1915-18 e che – quando gli ideali politici non corrispondevano all'imperativo morale – dovettero costarle molto di più. Dire questo è giusto e doveroso. In sede storica sarebbe però profondamente sbagliato – al punto da rendere incomprensibili non solo le vicende delle quali ci stiamo occupando, ma anche quelle successive alla fine della guerra – fare d'ogni erba un fascio, valutarne il comportamento complessivo sulla base di quello di una parte sola di essa e non certo la più numerosa.

La verità è, per un verso, che la guerra rese evidenti e in certi casi esasperò le carenze etico-politiche e di educazione civile che storicamente caratterizzavano ancora larghi settori della borghesia e che il fascismo non aveva saputo, e talvolta voluto, far loro superare e, per un altro verso, che queste carenze finirono spesso nel corso della guerra per riemergere e far

<sup>1</sup> Se l'analisi dell'atteggiamento della borghesia fatta da U. SPIRITO in *Guerra rivoluzionaria* ha un indubbio fondo di verità, inaccettabile è invece quanto subito dopo (p. 68) Spirito scriveva a proposito del proletariato:

«Sempre più orientato e all'altezza della situazione appare invece il proletariato, sul quale pesa tuttavia la suggestione di una sotterranea propaganda della borghesia. Soltanto per il proletariato fascista, infatti, la coincidenza dei due aspetti della guerra ha la stessa immediatezza che si è rivelata per la borghesia delle democrazie. Sono i due estremi del rivoluzionamento e del conservatorismo ed entrambi fuori dell'equivoco e del disorientamento: irriducibili avversari e veri protagonisti del presente conflitto. E il proletariato fascista europeo sente che questa guerra è sua e la combatte con una serietà e una disciplina che finiscono con l'imporsi alla stessa borghesia. Lo sente quasi istintivamente e senza rendersene conto esatto, ma la coscienza rivoluzionaria si matura molto rapidamente. La borghesia si illude ancora e propende a giudicare retorica e l'ipotesi del proletariato e la sua maturità politica, ma l'illusione non potrà durare a lungo. L'esempio della guerra del '14 e del dopoguerra non può lasciare dubbi di sorta: il processo bellico è una scuola a ritmo accelerato in cui il proletariato convive come non mai con la borghesia e ne fa suoi i problemi e le aspirazioni».

sentire la loro influenza negativa sul comportamento anche di quei settori che avevano per parte loro cominciato a superarle, ma che ora trovarono psicologicamente e materialmente utile adeguarsi al clima determinato dai primi. E dicendo questo, si badi, non ci riferiamo solo al generico *standard* borghese medio, ma anche a buona parte della classe dirigente in senso lato. Il che aiuta a comprendere meglio la progressiva sclerosi, l'inefficienza, la corruzione che negli anni della guerra caratterizzarono in larga misura i poteri pubblici e l'apparato militare e che, non a caso, furono spesso maggiori negli ambienti afascisti o solo superficialmente fascisti e minori in quelli più propriamente fascisti, che – pur con molte e gravi *défaillances* – erano tutto sommato, specie quelli più politici, maggiormente motivati.

Tipico è a questo proposito quello che si verificò, sin dagli inizi, negli ambienti militari e specie in quelli dell'Esercito. Da larga parte di essi la guerra fu infatti vissuta in un clima che appare oggi pressoché irreale, nel quale non di rado ciò che più importava finiva per essere non tanto l'esito delle operazioni militari, quanto la propria carriera, il non assumersi responsabilità personali troppo impegnative, attenersi strettamente ai principi canonizzati, anche se ormai superati o dimostratisi dannosi, e spesso in modo restrittivo e geloso delle proprie prerogative, persino quando ciò andava a scapito di una migliore conduzione delle operazioni<sup>1</sup>, se non addirittura la critica dei propri «concorrenti», il cercare di riversare in tutti i casi su altri e sul regime e Mussolini in particolare le responsabilità di ciò che non andava anche quando esse erano in buona parte o esclusivamente proprio dei militari stessi<sup>2</sup>. Per non dire della gelosia nei confronti dei tedeschi<sup>3</sup>, che si accompagnava sovente ad un frustrante senso di inferiorità

<sup>1</sup> Tipico è il fatto che nessuno propose mai seriamente di rivedere il sistema di dipendenza gerarchica delle forze armate o, almeno, di attuarlo tenendo conto delle effettive necessità belliche. Dallo Stato maggiore dell'Esercito dipendevano solo le truppe di stanza nella madre patria, le altre dipendevano (con maggiori o minori, secondo i casi, interferenze dei ministeri dell'Al e degli Esteri) dai locali comandi superiori; sempre dallo Stato maggiore dell'Esercito dipendevano la gestione logistica e i provvedimenti relativi all'ordinamento e alla mobilitazione e alla dislocazione delle truppe anche oltremare; i provvedimenti amministrativi erano infine di pertinenza del ministero della Guerra. Da qui non solo un sovrapporsi di competenze e talvolta persino una incertezza di comando, ma, quel che è peggio, una costante tendenza dello Stato maggiore dell'Esercito a tenere in Italia, alle sue dirette dipendenze, i reparti migliori (per addestramento ed armamento) e, salvo casi eccezionali, inviare fuori Italia quelli meno efficienti.

<sup>2</sup> Per quanto vadano letti con cautela e criticamente, significativi sono i rapporti che i servizi informativi del PNF trasmettevano alla segreteria del partito e a singoli gerarchi (per esempio a Farinacci) e talvolta anche a Mussolini dai vari fronti di guerra. Di essi non ci risulta esistano raccolte più o meno complete. Di quelli dall'Africa settentrionale esistono copie originali relative al 1941 nell'*Archivio Puccioni*.

<sup>3</sup> In un appunto in data 28 giugno 1941 redatto sulla base di quanto riferito al direttore dell'Agenzia Stefani, R. Suster, da alcuni inviati in Africa settentrionale si legge tra l'altro:

«Al "Super Comando" vige una strana ed inspiegabile atmosfera d'ordine morale. La gelosia, per il contributo che portano i tedeschi alla comune vittoria, rode l'anima di tutti gli ufficiali superiori tanto che, gli uffici di censura raccomandano apertamente di "minimizzare" le azioni dei tedeschi stessi. Non volevano nemmeno che si affacciassero cronache dell'ultima battaglia di Sollum, dicendo che parlando della vittoria conseguita si sarebbero provocati confronti con quella che fu la sconfitta di Sidi el Barrani.

Vi erano degli ufficiali superiori che non riuscivano a nascondere neppure un certo dispetto che gli in-

psicologica e ad una mancanza di dignità e di fermezza verso di loro, quando sarebbe stato invece necessario cercare di far valere i propri argomenti e frenare la loro sicurezza e tracotanza. E il quadro si fa anche più grave se dal campo militare la nostra attenzione si sposta a quello civile, amministrativo, dei pubblici poteri nel quale anche più evidente (anche se, lo ripetiamo, con eccezioni che non possono essere passate sotto silenzio, ma che, anche questo va detto, riguardarono, al contrario che negli anni precedenti la guerra, più che la vecchia burocrazia di formazione giolittiana quella più propriamente fascista) fu l'ambiguo accentuarsi di comportamenti che negli anni del regime trionfante avevano spesso teso al buon funzionamento del servizio e talvolta ad interpretare a questo fine in chiave moderata norme e iniziative fasciste più radicali, mentre ora assunsero un significato di una cauta presa (o ripresa) di contatti con i settori moderati del vecchio mondo politico antifascista e di un moltiplicarsi di quelli col mondo economico in funzione di una propria riconversione.

Non è certo nostra intenzione rimproverare alla borghesia italiana di non aver sostanzialmente sentito la guerra e di non averla sostenuta con la stessa partecipazione del 1915-18. Pur tenendo in tutto il dovuto conto la notevolissima diversità dello stato d'animo con cui furono vissuti i due conflitti e le responsabilità dirette ed indirette del fascismo, per comprendere veramente l'atteggiamento della borghesia è innanzi tutto necessario chiarire che – al di là della mera distinzione dei ceti intermedi dagli altri ceti sociali – per una corretta individuazione della borghesia italiana contemporanea non ci si deve rifare, come bene ha indicato il Croce<sup>1</sup>, a motivazioni giuridiche, economiche, sociali e sociologiche, valide per altre epoche, ma a motivazioni etico-politiche. Solo in quest'ottica la «borghesia» appare infatti così come è effettivamente: un complesso di realtà assai diverse, riconducibili per altro ai fini del nostro discorso a due. Una, sociale, assai numerosa e le cui molteplici stratificazioni ne facevano qualche cosa di molto composito, ma, in sostanza, «mediocre nel sentire, nel costume, nel pensare», che, dopo gli iniziali entusiasmi, visse la guerra sotto tutti i profili passivamente, senza veri ideali e preoccupandosi solo del quotidiana

«... non riuscissero a sfondare, dimostrando così che non fu per impreparazione e per incapacità che l'altra volta le nostre linee avevano ceduto.

Nel contempo, mentre i nostri reparti, inquadrati e comandati dai tedeschi, si battono in modo meraviglioso, dimostrando uno spirito di emulazione straordinario, gli altri, che hanno continuamente dinnanzi agli occhi lo spettacolo e l'esempio del nostro Stato Maggiore, sono svogliati e demoralizzati, non nutrendo alcuna fiducia negli ufficiali dai quali sono guidati.

Il «Super Comando» rappresenta, così, praticamente, una fucina di disfattismo e basterà un episodio per dimostrarglielo lo spirito» (ACS, AGENZIA STEFANI - M. MORGAGNI, b. 68, fasc. 9, «Relazioni dal 1939 al 1942»).

<sup>1</sup> Cfr. B. CROCE, *Etica e politica*, Bari 1956<sup>1</sup>, pp. 328 sgg. e specialmente pp. 345 sg.; nonché A. GAROSCI, *Sul concetto di «borghesia». Verifica storica di un saggio crociano*, in *Miscellanea Walter Maturi*, Torino 1966, pp. 437 sgg. e specialmente pp. 470 sgg.

no; un'altra, etico-politica, assai piú ristretta, che, per dirla sempre col Croce, costituiva «il complesso di tutti coloro che hanno vivo il sentimento del bene pubblico, ne soffrono la passione, affinano e determinano i loro concetti a quest'uopo, e operano in modo conforme» – dove conforme va inteso non solo in senso soggettivo, ma anche in riferimento alla *mediazione etica* da essa esercitata –, per la quale, fosse essa fascista, afascista o antifascista, la guerra fu un vero dramma morale vissuto in costante tensione e che fu l'anima sia del fascismo sia dell'antifascismo.

Come ha sottolineato piú volte Rosario Romeo, la seconda guerra mondiale rivelò infatti la sostanziale debolezza del tessuto etico-politico italiano, in particolare la forza delle radici psicologiche e culturali che legavano ancora gli italiani al loro passato preunitario. E, per quel che riguarda piú propriamente gran parte della borghesia *latu sensu*, la carenza di senso di solidarietà comunitaria e l'incapacità a premettere gli interessi generali della comunità nazionale ai propri stati d'animo e interessi particolari. Da qui la sua incapacità ad assumersi i doveri che, piú che ad ogni altra componente della società, le sarebbe spettato assumersi (e che altre borghesie, da quella inglese a quella tedesca, seppero assumersi, diventando il centro di coagulo dei rispettivi paesi<sup>1</sup>), il suo non prendere sostanzialmente partito, neppure su schieramenti contrapposti, e il suo rifugiarsi invece in una posizione di attesa passiva dalla quale i primi a cominciare ad uscire sarebbero stati – quando ormai non vi erano piú dubbi che un prolungamento

<sup>1</sup> In occasione del Convegno degli scrittori europei di Weimar dell'ottobre 1942 uno degli accompagnatori ufficiali della delegazione italiana, Mario Sertoli, redasse una relazione sui lavori del Convegno per il ministero della Cultura popolare. Nella parte finale la relazione si addentrava anche in alcune considerazioni generali sulla situazione tedesca. Una di queste considerazioni ci pare indicativa di come i fascisti piú decisi giudicassero la situazione in Italia e in Germania. A proposito di quest'ultima il Sertoli scriveva: «Sinnistramente, sulla resistenza di popoli, che lottano con ogni mezzo per la difesa della propria esistenza e per la conquista del proprio avvenire, possono soltanto influire i fattori morali.

Ora è la campagna di Russia, piú dura e piú lunga di quanto si era previsto, che preoccupa i nostri Alleati e crea uno stato d'animo che non è piú quello di orgogliosa ebbrezza a cui li avevano disposti gli straordinari e fortunati successi militari.

Senso di smarrimento e di incertezza: questo ho trovato in Germania.

Ma, insieme, chiara e categorica la convinzione che questa è, per il Reich, una partita di vita o di morte, in cui può perire non soltanto la raggiunta unità delle genti tedesche, ma la loro stessa continuità spirituale, creatasi attraverso secoli di guerre e affermata gloriosamente da Fichte...

Ora io non credo, dopo queste premesse, alla possibilità di un collasso interno della Germania. Non già perché vi si opponga la coesione coatta realizzata nel Paese dai nazisti, la quale vieta il fermento delle forze contrastanti o dissidenti e il loro organizzarsi, ma perché lo impedisce la consapevolezza che il popolo ha della portata del gioco mortale a cui si trova esposto e in cui reagisce, oltre tutto, il suo istinto di conservazione storica.

Ma che cosa accadrà al fronte? Continuerà il soldato tedesco, via via che si estenderanno le sue conquiste, a conservare intatta la sua potenza offensiva e la sua formidabile resistenza, oppure di fronte ad una situazione, che ha tendenza a stabilizzarsi e a stagnarsi, perderà, in una guerra divenuta normale amministrazione, il suo slancio aggressivo e il suo assillo di vittoria?» Dell'Italia il Sertoli non diceva nulla, salvo un rapidissimo accenno al fatto che, così come la Germania, non poteva essere «vinta per fame». È difficile però non leggere tra le righe che abbiamo riportato un tacito confronto tra la situazione morale dei due paesi e delle due borghesie in particolare (cfr. ACS, *Min. Cultura Popolare*, b. 19, fasc. 271, «Convegno italo-tedeschi»).

della guerra avrebbe voluto dire non solo rendere inutilmente più pesante la tragedia italiana, ma rischiare di essere travolti insieme al fascismo – i gruppi economicamente più forti, il mondo industriale e finanziario e la grande proprietà agricola.

In questo contesto e in questa ottica si comprendono le ire e i ricorrenti sfoghi di Mussolini (e di una parte del fascismo) contro la borghesia e la «mentalità borghese» e il suo promettere una «terza ondata» che «mettesse a posto» non solo i capitalisti, ma anche la borghesia nel suo complesso. Ché anche per lui come per Croce, ma in un modo tutto diverso, la borghesia non era tanto una classe sociale, ma il prodotto di una cultura secolare, di una mentalità, di un modo di vita e i borghesi erano degli scettici, degli abitudinari, che la guerra aveva «scomodato» nelle loro abitudini<sup>1</sup>. E si comprende anche il suo rinviare la «resa dei conti» a dopo la conclusione del conflitto. Per quanto l'«inadeguatezza storica», la «passività», la «viltà» della borghesia lo indignassero e lo portassero al furore, egli infatti era però consapevole che, presa di petto, essa avrebbe potuto anche scuotersi dal suo torpore, uscire dalla sua passività e prendere attivamente posizione contro il regime, con tutte le conseguenze che ciò avrebbe avuto sugli altri ceti e gruppi sociali. E, per tornare al punto di partenza, si comprende anche perché in definitiva i vertici dell'apparato poliziesco del regime non si preoccupassero eccessivamente dell'atteggiamento complessivo della borghesia (che, oltre tutto, finiva per costituire un elemento di freno e di rottura delle possibili solidarietà tra le diverse classi sociali in senso antifascista) e concentrassero invece la loro attenzione soprattutto su alcuni settori del mondo borghese, gli intellettuali e i giovani, il cui atteggiamento appariva loro, non a torto, in quel momento il solo veramente pericoloso perché potenzialmente in grado di esercitare quella funzione nazionale che la borghesia nel suo complesso non aveva sentito neppure la tentazione di esercitare. In pratica quegli stessi settori ai quali Croce restringeva pressoché completamente la capacità di concepire la realtà in termini etico-politici e di comportarsi in conseguenza. Diciamo in pratica perché i due settori, pur coincidendo largamente, non si identificavano completamente e avevano propri caratteri particolari, specie di tipo generazionale.

Numerosi sono gli studi che direttamente o indirettamente si sono proposti di affrontare il problema della cultura e degli intellettuali durante il

<sup>1</sup> Cfr. soprattutto MUSSOLINI, XXX, pp. 154 sg. (discorso del 3 gennaio 1942 al direttorio nazionale del PNF), ma anche XXXI, pp. 74 sg. (discorso del 18 maggio 1942, pure al direttorio); nonché G. GORLA, *L'Italia nella seconda guerra mondiale* cit., p. 213 (5 luglio 1941).

fascismo, mettendo l'accento su questo o quell'aspetto di esso e che hanno trattato di questo o quel gruppo di intellettuali, di questa o di quella istituzione culturale, casa editrice, rivista, del nesso tra la cultura fascista e quella pre e post fascista, della sua modernità o no, del suo isolamento o no rispetto a quella degli altri paesi, ecc.; per non dire di quelli dedicati a singole figure di intellettuali e di politici impegnati nella gestione politica della cultura ai suoi vari livelli. Nel giro di un ventennio le nostre conoscenze in merito si sono notevolmente accresciute, precisate e talvolta trasformate. In certi casi sino ad arrivare ad un ribaltamento di giudizi, a volte giustificato e necessario, a volte assai meno, specie laddove esso è stato influenzato in larga misura da una sorta di esibizionistica civetteria di una serie di intellettuali – ieri più o meno *à la page*, oggi sul viale del tramonto – che al momento della caduta del fascismo avevano minimizzato o presentato in una prospettiva tutta particolare (il «nicodemismo», l'«onesta dissimulazione» a cui sarebbero dovuti ricorrere per sottrarsi ai rigori del fascismo e poter continuare a lavorare e studiare) la loro adesione ad esso, se addirittura non avevano vestito i panni di antifascisti di vecchia data, mentre in questi ultimi anni – mutato il clima politico-culturale – hanno voluto dar prova di spregiudicatezza recuperando – sino a farsene talvolta quasi vanto – la loro giovanile militanza fascista, da essi però prospettata quasi sempre in termini troppo sbrigativi e condizionati dal senno del poi; ovvero laddove, quasi per reazione, si è estremizzata la tesi di un conformismo degli intellettuali tanto superficiale da costituire solo una crosta così sottile da andare a pezzi al primo stormire dei venti contrari all'Asse; un conformismo che fu certo una realtà, ma che, non di rado, rispose ad una logica, a motivazioni che vanno capite e tenute in conto e che comunque entrò in molti casi in crisi più tardi di quel che si vuol far credere, talvolta persino solo col 25 luglio. Lasciando da parte altri indicatori più discutibili, basta per rendersene conto fare un elenco di quanti intellettuali – e non tutti di terz'ordine – erano quel giorno con la valigia in mano pronti a partire per la Germania per tenervi conferenze o lezioni o partecipare a convegni.

Nonostante questa massa di studi, non si può dire certo che il problema della cultura e degli intellettuali abbia trovato, nemmeno nelle sue grandi linee, una sistemazione storicamente soddisfacente<sup>1</sup>. E tanto meno che l'abbia trovata in riferimento al periodo della seconda guerra mondiale, sul quale manca qualsiasi studio specifico e i pochi cenni ad esso dedicati (pressoché tutti limitati al caso di «Primato», visto però fuori da qualsiasi

<sup>1</sup> L'unico studio che, pur nella sua sinteticità, offre spunti per un serio approfondimento del problema è quello di N. ZAPPONI, *I miti e le ideologie. Storia della cultura italiana 1870-1960*, Napoli 1981, pp. 89 sgg.



effettivo riferimento al resto della cultura di quegli anni e ancor più alle vicende politiche generali che ne costituiscono invece in molti casi la vera chiave di lettura) sono del tutto insufficienti e non di rado fuorvianti.

In assenza di studi di riferimento e nell'impossibilità di affrontare in questa sede un siffatto discorso con l'ampiezza che, anche mantenuto in termini generali, esso comporterebbe, è comunque possibile delineare nelle grandi linee l'atteggiamento degli intellettuali durante la guerra e cercare di comprendere sia il valore che ad esso attribuivano il fascismo e in primo luogo Mussolini, sia quali fossero (e perché) i settori del mondo intellettuale che preoccupavano il regime, prendendo le mosse da alcune prese di posizione coeve interne al regime stesso.

Che il consenso degli intellettuali fosse venato di preoccupazioni e di critiche e fosse spesso solo di facciata era già stato chiaro ancor prima che Hitler lanciasse le sue truppe contro la Polonia; la legislazione razziale e il «patto d'acciaio» avevano costituito infatti per molti altrettanti campanelli d'allarme che non lasciavano certo molti margini di dubbio circa i pericoli che si stavano addensando sull'Italia. Né erano mancati coloro che più o meno esplicitamente l'avevano denunciato. Tra questi il più lucido era forse stato Prezzolini. Il fondatore de «La voce» viveva ormai da anni negli Stati Uniti e solo rarissimamente scriveva per la stampa italiana. L'8 febbraio 1939 la «Gazzetta del popolo» pubblicò un suo articolo dal titolo *Il fascismo e gli intellettuali* che costituisce un documento di grandissimo interesse, sia per capire la posizione dello stesso Prezzolini verso il fascismo<sup>1</sup>, sia perché mostra quanto egli conoscesse bene i suoi colleghi italiani e, pur cercando nei limiti del possibile – del pubblicabile cioè su un giornale italiano – di spingerli ad una assunzione di responsabilità e quindi ad una presa di posizione *positiva*, prevedesse quale al dunque sarebbe stato il loro atteggiamento. Prendendo le mosse dall'interrogativo che molti americani in quei mesi si ponevano, e cioè se il fascismo avesse sempre diffidato e diffidasse degli intellettuali, l'articolo tracciava un profilo dell'intellettuale italiano e del suo «male intellettualistico», che lo portava a discutere su tutto e a non assumersi rischi e responsabilità e, in definitiva, a non agire, e concludeva rispondendo all'interrogativo iniziale: «se il fascismo diffidi degli intellettuali non lo so; questo so: che farebbe benissimo a diffidarne». Una conclusione che potrebbe apparire in linea con quanto dicevano quei fascisti che accusavano gli intellettuali italiani di disimpegno e di tiepidezza. Il vero senso dell'articolo, la sua chiave di lettura, è però nell'immagine che precedeva immediatamente la conclusione: quando un bastimento si trova nella tempesta (e il mondo, Prezzolini lo dichiarava

<sup>1</sup> Cfr. R. DE FELICE, *Intellettuali di fronte al fascismo*, Roma 1985, pp. 62 sgg.

esplicitamente, era in quel momento un bastimento tra onde furiose) è necessario non fare elucubrazioni, ma operare per evitare il naufragio; che Prezzolini criticasse il disimpegno degli intellettuali era chiaro; a saper leggere, è però anche chiaro che la sua critica andava nella direzione opposta di quella fascista e che la sua esortazione agli intellettuali era a manifestare il loro dissenso e a non rifugiarsi in un più o meno aristocratico disimpegno.

Ciò nonostante, allorché l'Italia era scesa in guerra pochissimi all'interno del gruppo dirigente fascista si erano posti il problema degli intellettuali. La convinzione che il conflitto sarebbe durato assai poco l'aveva fatto apparire ai più secondario; per non dire di coloro che – come già nel 1936 Sergio Panunzio in occasione della guerra d'Etiopia – avevano pensato che esso li avrebbe indotti ad una maggiore *serietà* e attenzione ai problemi reali e, dunque, a moderare la loro tradizionale tendenza a discettare, filosofeggiare, sottilizzare, fare distinzioni e confronti ad ogni proposito o a rinchiusersi nelle loro torri d'avorio di una cultura priva di agganci con la realtà. Né le cose erano sostanzialmente mutate allorché apparve chiaro che la guerra non sarebbe stata breve e che tutte le energie dovevano essere mobilitate in funzione di essa. Nonostante i periodici allarmi lanciati dai vari Farinacci e Preziosi e – su tutt'altro versante e in una diversa logica – i giudizi drasticamente negativi e liquidatori di uno Spirito, che nell'«estraneità alla vita», nell'«intrinseca fiacchezza spirituale», nella «capitolazione della cultura e specialmente di quella ufficiale» e nel suo silenzio trovava la convalida della sua condanna della borghesia e, dunque, della necessità per il fascismo di spodestare la cultura<sup>1</sup>, poco o nulla infatti fu intrapreso in questo campo dal regime. Tant'è che quando, verso la fine del 1942, Concetto Pettinato (allora inviato de «La Stampa» in Svizzera) diede privatamente alle stampe (non avendo trovato, pare, un editore disposto a pubblicarlo) il suo pamphlet *Gli intellettuali e la guerra* esso suscitò negli ambienti del regime molto imbarazzo<sup>2</sup>, nonostante fosse solo una sorta di filippica contro «il silenzio degli intellettuali» e di denuncia della loro mentalità ottocentesca, «isolazionistica, casalinga, egocentrica e agorafoba», dell'«inopia spirituale» che impediva loro di credere

<sup>1</sup> Cfr. U. SPIRITO, *Guerra rivoluzionaria* cit., cap. IV, dove l'autore introduceva tra l'altro una distinzione tra gli intellettuali di tipo umanistico e quelli di tipo scientifico a tutto vantaggio di questi ultimi, specie di quelli operanti nel campo delle «scienze sociali» («in via di radicale trasformazione») e in particolare dell'economia e del diritto, e difendeva dall'accusa di barbarie (in quanto priva della «preparazione lungamente curata e raffinata» della cultura «in decadenza») la nuova classe dirigente che si faceva faticosamente avanti che, ricca di quell'«impulso morale», tipico «delle classi tenute in soggezione e che oggi affiorano e si impongono», del quale era priva la vecchia, stava costruendo la «nuova scienza», e trasformando la teoria sulla base della nuova prassi fascista.

<sup>2</sup> Cfr. C. PETTINATO, *Tutto da rifare*, Milano 1966, pp. 121 sgg. e specialmente pp. 133 sgg.

nella bontà della causa dell'Asse, e delle responsabilità che si erano assunti non prendendo nettamente posizione in suo favore («la guerra si fa con le armi e con le munizioni prima ancora che col sangue: ma le munizioni non consistono soltanto nelle bombe e nelle pallottole, consistono anche nelle idee e negli atti di fede») lasciando così campo libero alla propaganda nemica «che ha fatto e fa da due anni l'impossibile per disonorare gli Italiani e l'Italia» e prostrarne il morale<sup>1</sup>.

Non è da escludere che, nonostante l'imbarazzo e le critiche suscitate, l'atto d'accusa di Pettinato dovesse contribuire, insieme al precipitare della situazione militare in Africa, al manifestarsi nei primi mesi dell'anno successivo di alcune iniziative che – come vedremo nel prossimo capitolo – vennero prese da gruppi e da singoli intellettuali fascisti a sostegno del fronte interno. Ciò che qui ora ci interessa chiarire è però che la veemente requisitoria di Pettinato se, per un verso, colpiva nel segno, per un altro, ignorava totalmente quello che avrebbe dovuto essere l'altro accusato, in assenza del quale tutto il discorso perdeva valore. Se gli intellettuali si erano rinchiusi nel silenzio, il fascismo, il regime cosa avevano fatto per parte loro per impedirlo e soprattutto per indurli a convincersi della bontà della causa per la quale l'Italia era scesa in guerra? Ma in questo caso alla prima requisitoria ne sarebbe dovuta seguire una seconda, non meno violenta, ché in tre anni di guerra da parte sia del fascismo che del regime fu fatto in questo senso pochissimo, anzi pressoché nulla, e quasi sempre male.

Il primo a non sentire l'esigenza di una *politica degli intellettuali*, da lui considerati o degli inguaribili «inventori di problemi» astratti o degli incapaci di capire politicamente la realtà e di comportarsi in conseguenza, sicché facevano danni anche quando erano mossi dalle migliori intenzioni, era Mussolini<sup>2</sup>. Nel 1914-15 egli aveva guardato ad essi come ad un ele-

<sup>1</sup> Gli unici intellettuali che in questa situazione si salvavano erano, secondo Pettinato, i giornalisti, i soli «scesi in lizza per difendere la rivoluzione e la guerra della rivoluzione». Il loro contributo alla guerra, così come quello delle varie istituzioni che si occupavano della propaganda non era però sufficiente: «la propaganda ufficiale, – scriveva, – non è tanto il portavoce del pensiero della nazione in guerra quanto la sua supplente».

<sup>2</sup> Valga come esempio il caso di un articolo scritto nell'aprile 1941 da Ardengo Soffici per «Gerarchia» e intitolato *Etica rivoluzionaria*. In esso Soffici affrontava il problema *teorico* del «capo» rivoluzionario, «creatore», «maestro», «guida», «datore di aspirazioni, di idee, di volontà, di coraggio», e in questo senso corrispondeva largamente al pensiero di Mussolini e all'immagine di se stesso che questo aveva. L'articolo affrontava però anche «il problema più spinoso, il vero *experimentum crucis*», della scelta da parte del «capo» dei propri collaboratori diretti ed indiretti, «necessari ad attuare nei diversi campi la nuova idea e realizzare ed animare dal centro alla periferia la nuova storia» e dell'atteggiamento che esso doveva avere verso quelli di essi, arrivisti, profittatori, infedeli, scettici, che erano dei «traditori in potenza», lo screditavano agli occhi del popolo e – privandolo del «diritto di partecipare con la sua voce e la sua buona critica alla vita rivoluzionaria della Nazione» – lo rendevano via via sempre più passivo ed indifferente a ciò che avveniva intorno a lui. Da qui la conclusione di Soffici: il «capo», per difendere il proprio potere, realizzare la propria missione e non perdere la fiducia del popolo, doveva agire inesorabilmente contro tutti quei collaboratori che con il loro indegno comportamento agivano, consapevolmente o no, in modo assolutamente contrario alle sue idee e ai suoi obiettivi storici. Una conclusione, dal punto di vista fascista e mussoliniano, ineccepibile,

mento fondamentale della sua azione politica e – nonostante l'esperienza della guerra lo avesse molto raffreddato sul loro conto, tanto da convincersi che di tutti i gruppi sociali fossero stati quello che avevano superato meno bene l'*esame* della guerra, vivendola essenzialmente *sub specie* di un continente fiume di parole e di scritti retorici – giunto al potere si era ancora illuso di poter trovare nella parte migliore di essi un effettivo sostegno, non solo di parole, ma di impegno e di concreta collaborazione. Persa anche questa speranza, convintosi che prima che intellettuali essi erano borghesi, incapaci di guardare oltre i loro interessi e le loro beghe iniziatriche, di guardare cioè alle cose – come invece pensava di fare lui – con cinquant'anni d'anticipo, e che, dunque, *fede* e *volontà* (quella fede e quella volontà che, lo si è detto, era convinto rendessero tutto possibile) non erano pane per i loro denti, già da vari anni per lui non esisteva più un problema degli intellettuali. Assorbito in quello della «riforma morale» e della

ma che Mussolini – quando lesse l'articolo in bozze – non volle accettare, un po' per non *avallare* lo scandalo (*teorico*, ma ben reale, che Soffici denunciava), un po', crediamo, per non favorire all'interno del partito una ripresa di contrasti fra le varie sue «anime». Né è da escludere che si sentisse personalmente ferito da quanto Soffici aveva scritto, poiché, comunque lo si leggesse, l'articolo lasciava trapelare in vari punti, e in particolare nella sua chiusa, anche una forte *vis polemica* nei suoi confronti: «Il trionfo di una rivoluzione consiste nel far fare al popolo, alla stirpe che la compie un passo avanti nella propria via, e ad innalzarli di un grado nel piano della civiltà. Ma perché il trionfo sia pieno, e, cioè, rappresenti l'affermazione di un'idea che non è locale o contingente, ma assoluta ed universale, ogni rivoluzione tende naturalmente ad estendersi oltre i limiti di un popolo o di una stirpe, a propagarsi, in sostanza, per tutto il genere umano. È per questo che ogni rivoluzione veramente grande e di portata secolare, urta necessariamente nella resistenza di altri popoli e stirpi non ancora maturi per accoglierne i postulati, e che perciò l'avversano e fanno di tutto per impedirne lo sviluppo. Ne consegue che tali rivoluzioni preparano inevitabilmente la guerra e finiscono sempre con lo sboccare nella guerra.

Ora, la guerra rappresenta precisamente il collaudo, o vogliam dire l'esame, del popolo, della stirpe che dalla rivoluzione sono stati foggianti. Il formidabile travaglio della guerra è quello dove si vede se uno spirito nuovo ha realmente penetrato di sé ed elettrizzato le moltitudini rivoluzionarie, se le virtù civiche, intellettuali, sociali, scientifiche, militari hanno raggiunto il grado necessario per stabilire con l'eccellenza organizzata del loro complesso e con la forza delle armi, del coraggio, della resistenza al sacrificio e della dedizione totale dell'individuo, l'ordine nuovo cui la rivoluzione mirava.

Soltanto a patto che tutto ciò si verifichi, che cioè la veduta secolare del Capo, sostenuta da ciò che si potrebbe chiamare il suo furore mistico, dalla sua ferrata volontà, dal suo sublimato senso morale, si siano trasfusi nell'intero corpo della Nazione esaltandone l'energia e la fede nella bontà della propria causa, si può esser certi della vittoria, non intendendo per vittoria un successo parziale e temporaneo, ma il cambiamento di un mondo e l'inaugurazione d'una nuova era.

E qui riappare la tremenda responsabilità che, in partenza, si assume il Capo d'una rivoluzione, e che dal principio alla fine lo accompagna. Basterebbe infatti un errore iniziale nella scelta dei primi collaboratori perché quelle condizioni indispensabili alla vittoria, cioè al coronamento e alla realizzata missione della rivoluzione, venissero a mancare. Scegliendo male i primi, questi sceglierebbero naturalmente collaboratori secondi simili a loro, i quali a loro volta farebbero lo stesso; di modo che in luogo di una classe dirigente rivoluzionaria si avrebbe alla fine una specie di associazione a mal fare, non solo incapace di moralizzare, fortificare ed eroicizzare un popolo o una stirpe, ma, come fatta apposta, al contrario, per inquinare, scandalizzare, abbruttire e avvilitare dall'alto al basso l'intera Nazione affidata al suo governo.

È perciò che il grande Capo ha principalmente cura di scegliere i suoi collaboratori più prossimi, di verificare il valore, la dirittura e la fede, di selezionarli senza posa, di comunicargli loro, come a discepoli, e forse a successori e continuatori, il più che può della propria magnanimità, purezza e genialità, affinché siano efficaci traduttori in realtà viva operante, e non traditori, della sua idea di una nuova sistemazione nel mondo». L'articolo fu perciò restituito a Ravasio con un secco «no» di suo pugno (cfr. ACS, *Segr. part. del Duce, Carreggio ris. (1922-1943)*, b. 14, fasc. 208/R, «Soffici Ardengo», sottofasc. 2).

«nuova civiltà», esso si sarebbe naturalmente esaurito e risolto con l'avvicendamento generazionale – sia naturale sia conseguente alla fine della guerra –, allorché i vecchi intellettuali borghesi sarebbero stati sostituiti dai nuovi intellettuali fascisti, frutto della «riforma morale» fascista e della guerra. Per il momento ciò che importava era soprattutto limitare al massimo i danni che potevano fare e che, del resto, non potevano, pensava, essere gravi; sia perché essi avevano scarsi legami con il paese reale, sia perché si trattava di gente che voleva soprattutto vivere in pace la propria vita e che poteva essere facilmente controllata con un po' di bastone e ancor più di carota.

Il 25 aprile 1942, parlando ai segretari federali della Lombardia riuniti a rapporto a palazzo Venezia, Mussolini si espresse in termini che rendono bene la sostanza di questo suo atteggiamento<sup>1</sup>:

Da ultimo io vi dichiaro che non bisogna preoccuparsi troppo dei cerebrali. Tutti questi cerebrali, in fondo, non hanno alcuna relazione con la vita vissuta dagli italiani. Che cosa volete che gli italiani, i venticinque milioni di buoni contadini, s'interessino dell'arcadismo o dell'ermetismo che dire si voglia, o di altre elucubrazioni più o meno fantasiose, della gente che deve pensare perché non può far altro che pensare, dato che non può agire? Allora questo cervello rotea continuamente, molte volte sul vuoto, come accade ai motori delle macchine quando girano a folle.

Ora, costoro consumano il fosforo che hanno nel cervello, e siccome ne hanno poco, io credo che le loro scorte vadano verso la fine. Questi professori, questi elementi sono sempre dalla parte opposta dalla quale siamo noi, e io dichiaro che ne sono contento. Essi costituirebbero una zavorra che appesantirebbe la nostra macchina. Con questo non si vuol dire che noi respingiamo tutti i problemi della cultura. Ma noi vogliamo la nostra cultura, e a questo proposito ho detto che noi abbiamo già un corpo di dottrine abbastanza sviluppato, precisato nei suoi elementi essenziali e che dopo venti anni di regime ha già fissato le basi della sua dottrina, non solo nelle idee, ma nella pratica. Noi siamo stati gli innovatori, gli anticipatori, abbiamo posto dinanzi alla coscienza contemporanea problemi che pochi avevano intravisti. Siamo stati veramente gli eversori di un secolo, pur rinnegandolo. Ma noi abbiamo preso solamente gli elementi vitali e abbiamo respinto quelli che consideriamo esauriti.

L'unico settore del mondo intellettuale la cui attività e collaborazione Mussolini considerava in teoria importante e non affetto d'intellettualismo e di cui riteneva necessario assicurarsi la collaborazione (anche se spesso

<sup>1</sup> MUSSOLINI, XXXI, pp. 50 sg.

Come si vedrà più avanti, nel corso della guerra Mussolini andò sempre più isolandosi da tutti e ridusse i suoi rapporti quasi solo a quelli «d'ufficio». A questa regola non si sottrassero neppure quelli con quegli intellettuali con i quali in passato era stato più legato e che pure stimava per il loro personale patriottismo, la loro lealtà e di cui conosceva l'affetto verso di lui. Anche con costoro i suoi rapporti si fecero infatti rari, discontinui e quasi sempre solo epistolari.

la sua mancanza di preparazione e di sensibilità scientifica e una certa diffidenza verso l'astrattezza e la mancanza di una prospettiva sicura circa l'utilizzazione pratica di certe ricerche finivano in pratica per fargli privilegiare sul piano finanziario altre richieste) era quello tecnico-scientifico<sup>1</sup>. «Questa guerra, – affermò senza mezzi termini sempre parlando ai segretari federali della Lombardia<sup>2</sup>, – è la guerra degli ingegneri, che giorno per giorno si arrovellano per scoprire motori più potenti, aeroplani, armi, corazze, cannoni a più lunga gittata, navi più veloci...» Un caso a sé poi era costituito, come già abbiamo accennato, dagli studiosi dei problemi dell'Ordine nuovo, che egli però vedeva essenzialmente nell'ottica tutta politica e probabilmente contingente della necessità di disporre di uno *staff* di specialisti che elaborasse una dottrina del futuro assetto europeo e mondiale che, per un verso, potesse servire a tutelare gli interessi politico-economici dell'Italia e, per un altro, potesse essere recepita da quei popoli che, temendo un'assoluta egemonia tedesca, cercavano il modo di porle dei freni. Significativo è a questo proposito il suo interesse e incoraggiamento per gli studi sull'«economia di zona» e, al contrario, il suo frenare quelli sulla «nuova finanza».

Considerando gli intellettuali una categoria destinata ad essere a guerra finita radicalmente trasformata e per il momento sostanzialmente innocua e in alcuni suoi settori comunque utile per le sue competenze tecniche, il vero problema per Mussolini era quello – da lui profondamente sentito – di un «lavoro in profondità» volto ad «educare politicamente» le masse e a farne, grazie anche alla guerra, la sostanza della «nuova civiltà». Di una «nuova civiltà» nella quale le varie componenti sociali e soprattutto quelle che per lui riassumevano veramente le possibilità e la potenzialità della stirpe, della razza italiana, i contadini e gli operai, si sarebbero dovute

<sup>1</sup> Più difficile è stabilire cosa effettivamente Mussolini pensasse dell'élite tecnico-produttiva e degli «esperti», il cui atteggiamento verso il regime era in genere motivato, più che da una precisa scelta politica, dalla convinzione che esso desse loro la possibilità di un'attività più razionale di quella realizzabile con un altro regime e che esso potesse essere, date le sue premesse e necessità efficientistiche, da loro più influenzato sul terreno di quelle scelte tecniche alle quali essi più tenevano e consideravano indispensabile introdurre in Italia. Cfr. a questo proposito B. MUSIELAK, *Université privée et formation des catégories dirigeantes: l'exemple de l'Université L. Bocconi de Milan (1902-1925)*, Rome 1990, *passim*, che, per altro, non costituisce che un primo approccio parziale ed indiretto al problema. Mentre su queste categorie le prese di posizione di Mussolini sono scarse, poco significative e talvolta contraddittorie e non vi è traccia di sue iniziative o anche solo di una sua effettiva disponibilità a favorire un'azione del regime tendente alla formazione di una «élite delle competenze» sul tipo francese, anche se circoscritta per il momento solo al settore statale (come sin dal 1939 caldeggiava C. Pellizzi facendosi fautore della istituzione presso l'Università di Firenze di un collegio o accademia di studi politici che curasse la formazione professionale di particolari settori della pubblica amministrazione, a cominciare da quella del ministero degli Esteri), chiara è invece la sua fiducia, specie nel primo anno e mezzo circa della guerra, nella burocrazia statale tanto da indurlo a parlare – come si è già detto (cfr. *Mussolini il duce*, II, p. 65 nota) – di farne, finita la guerra, un ceto economicamente privilegiato e in qualche misura addirittura autoriproduttesi di padre in figlio.

<sup>2</sup> Cfr. MUSSOLINI, XXXI, p. 47.

omogeneizzare tra loro il piú possibile non solo socialmente (ché egli era convinto che «sul terreno economico» la «spinta del proletariato a farsi borghesia» fosse «incoercibile»<sup>1</sup>), ma scambiandosi, per cosí dire, le loro qualità migliori e liberandosi dei loro deteriori particolarismi e dei condizionamenti della cultura e della mentalità borghesi.

In questa prospettiva era addirittura disposto a rivedere alcune delle idee-forza sulle quali per anni aveva giurato. Significativa è a questo proposito un'annotazione di Camillo Pellizzi nella quale sono riassunti alcuni punti piú importanti del colloquio che il presidente dell'INCF ebbe con lui il 19 giugno 1941. In essa si legge infatti<sup>2</sup>:

gli piace assai «l'urbanistica»; ha una sua idea su ciò a cui dovrebbe tendere, che riassume in questo «apparente paradosso», com'egli lo chiama: «rendere cittadini i contadini, e contadini i cittadini»; cioè portare in campagna molti vantaggi della città, ed estendere poi le città in modo che ogni lavoratore abbia anche intorno a casa della terra da coltivare; si sofferma su questa visione, tendenza, facendone rilevare la bellezza. Sul «decentramento industriale» dice che la pianura padana è già «stipata», che bisogna gradualmente spingere le industrie verso il Sud, anche per ragioni strategiche.

A ben vedere, in questa stessa prospettiva anche il «problema dei giovani» perdeva per lui buona parte dell'importanza che aveva avuto in passato.

Che i giovani restassero per Mussolini un punto di riferimento fondamentale è fuori discussione. Essi non solo costituivano per lui «la nostra continuità ideale e fisica» e dovevano «essere migliori di noi», perché era ad essi che sarebbe passato nel prossimo futuro «il comando» («per questo, – disse a fine dicembre del 1941 a Ravasio<sup>3</sup>, – ho scelto un segretario del partito giovane, Vidussoni ha ventisei anni»), ma, nel complesso, stavano superando bene l'«esame di maturità della guerra», sicché se, da un lato, occorreva stare attenti ad evitare spaccature generazionali<sup>4</sup>, dall'al-

<sup>1</sup> Cfr. G. BOTTAI, *Diario cit.*, p. 290.

<sup>2</sup> Cfr. G. PELLIZZI, *Quaderni di note*, XXX, ff. 144 sg., in *Archivio Pellizzi*.

<sup>3</sup> MUSSOLINI, XXX, p. 151.

<sup>4</sup> Ivi, XXXI, p. 25. Il piú acceso nel mettere in guardia e rinfacciare a Mussolini i rischi e le conseguenze negative derivanti dalla sua politica volta a privilegiare i giovani, rispetto ai vecchi fascisti fu Farinacci. Per lui essa approfondiva i contrasti generazionali da tempo già in atto o latenti, seminava sfiducia nel partito e scoramento nei vecchi fascisti, che si vedevano emarginati, vilipesi e talvolta ingiustamente perseguitati da giovani che non avevano né meriti personali né capacità di comando. Tipico in questo senso è quanto gli scrisse il 19 novembre 1942: «Tu devi darmi atto che i giovani da te chiamati al Partito, invece di assicurare la continuità e la solidarietà fra anziani e giovani, hanno provocato una grave frattura. In questi ultimi tempi pare che essi non si siano preoccupati d'altro che di sputtanare il Partito, menar clamore su casi singoli, e addirittura all'opinione pubblica, come affaristi, i Consiglieri Nazionali, i dirigenti confederali ecc. ecc. Ed anche in questo sono stati imprudenti. Il caso Molfino, come procedura, grida vendetta al cospetto di Dio. Ed io non amo Molfino: mi è sempre stato antipatico. Ma debbo riconoscere che, quando si vuole uccidere un uomo, bisogna rispettare le forme e persuadere i fascisti che è stato compiuto un atto di giustizia, mettendo il colpevole in condizioni di potersi difendere.

Che cosa è stato fatto contro i denigratori della guerra, contro i denigratori del fascismo? Né un'opera

tro doveva essere ben chiaro che se si fosse trovato nella necessità di scegliersi dei «compagni di lotta», se li sarebbe scelti «fra i giovani, magari con tutti gli errori e le esuberanze che avevamo anche noi»<sup>1</sup>. Coloro che (nell'Esercito, ma anche nel partito) si formalizzavano, si irritavano troppo per il «menefreghismo» dei giovani sbagliavano. Il «menefreghismo» era stato la «bandiera» dello squadristo «nei magnifici tempi del combattimento» e costituiva «un dato morale che bisogna alimentare nella gioventù che viene», sicché, se se ne dovevano limitare con una opportuna «opera di educazione» eventuali eccessi, non bisognava neppure esagerare.

Essi sono giovani e sono ottimi elementi; sono quelli di domani. Basterebbero a riscattarli i battaglioni di giovani fascisti che si sono battuti a Bir el Gobi con un eroismo che ha stupito gli inglesi. Due battaglioni sono stati circondati per tre giorni, isolati, attaccati da centinaia di carri armati, hanno avuto il cinquanta per cento di perdite e sono rimasti al loro posto senza ritirarsi di un metro<sup>2</sup>.

In alcune occasioni e in particolare il 24 gennaio 1942 parlando al direttorio nazionale del PNF<sup>3</sup> Mussolini arrivò persino ad affermare che non si doveva essere troppo severi neppure con quei giovani che esageravano in senso antifascista: spesso il loro comportamento doveva infatti essere fatto risalire più che a loro stessi alle loro famiglie, a quelle famiglie «che una volta si chiamavano famiglie per bene», all'influenza di qualche prete antifascista, alla loro ingenuità di fronte alle manovre di qualche ebreo, ovvero si trattava di «sventati», che avevano fatto «delle letture che poi non avevano potuto convenientemente assimilare» (e qui la botta era quasi certamente rivolta a certi intellettuali e gerarchi fascisti e al loro corporativismo di sinistra) o avevano «qualche insofferenza di natura scolastica, di esami, di facilitazioni», sicché, piuttosto che farne dei martiri deferendoli al Tribunale speciale, era sufficiente mandarli al confino.

Fermarsi a queste affermazioni, a questi giudizi sarebbe però sbagliato; per capire veramente la posizione di Mussolini bisogna scendere più in profondità e prestare attenzione alle sedi, ai momenti in cui furo-

giusta di repressione, né un'opera efficace di propaganda, né di eliminazione dei mali e dei difetti per cui ci si lamenta. Vidussoni e i suoi collaboratori non sono in grado di fare ciò: ad essi manca la conoscenza degli uomini, delle situazioni e dei problemi. Quando vi è procella, solo una imbarcazione robusta e degli uomini sperimentati possono tenere il mare. Vidussoni è un bravo ragazzo, ma è un ragazzo. Il Segretario del Partito in questo momento dovrebbe essere almeno un animatore, mentre tu sai che se egli parla crea l'effetto opposto» (ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio (1922-1943)*, b. 44, fasc. 247/R, «R. Farinacci», sottofasc. 40).

<sup>1</sup> Cfr. MUSSOLINI, XXXI, p. 68.

<sup>2</sup> *Rapporto al Duce cit.*, p. 101.

<sup>3</sup> Ivi, pp. 85 sg.



no pronunciati. Nelle rare occasioni pubbliche nelle quali faceva cenno ai giovani e al loro atteggiamento verso la guerra – tipico il caso del discorso pronunciato alla Camera il 10 giugno 1941 nel primo anniversario dell'entrata in guerra<sup>1</sup> – il giudizio era ovviamente positivo, piú di quello da lui nutrito realmente nell'intimo. Piú complesso e articolato, e spesso venato da una piú o meno esplicita polemica verso coloro (Bottai e Farinacci in particolare) che criticavano il suo atteggiamento e avrebbero voluto sollevare il «problema dei giovani», era invece il giudizio espresso in sede di partito. E ancor piú esplicito e sostanziato di considerazioni relative piú al futuro che al presente era quello che dava *tête-à-tête* con quei pochi – come De Begnac – con i quali talvolta si lasciava andare a conversazioni che il piú delle volte assumevano il carattere di monologhi.

Come abbiamo detto piú volte, è una leggenda (che ha avuto molti padri interessati ad accreditarla per i piú disparati motivi, soprattutto nell'immediato dopoguerra, ma anche già in periodo fascista e che viene ancor oggi ripetuta da una pubblicistica volta, piú che a comprendere e spiegare quel periodo storico, a ribadirne un giudizio politico) che Mussolini non fosse bene informato sulla realtà italiana. Né, certo, si può pensare che non lo fosse su quella dei giovani: lo vietano il suo interesse per loro, una serie di testimonianze tutt'altro che inattendibili, nonché una ricca documentazione archivistica. È partendo da questo dato di fatto che è possibile valutare le sue affermazioni e i suoi giudizi.

Il 25 aprile 1942, parlando ai segretari federali della Lombardia<sup>2</sup>, non andò oltre un vaghissimo accenno inserito nel discorso sul carattere «duro, grigio, meccanico», *da ingegneri* che aveva assunto la guerra: «i giovani di vent'anni credo che non abbiano guardato con soddisfazione al carattere di questa guerra; la letteratura ci ha giocato qualche brutto scherzo; secondo il solito, si pensava ad una guerra garibaldina...» Meno di un mese dopo, il 18 maggio, al direttorio nazionale del PNF, prima di affermare, lo si è detto, che, messo nella condizione di doversi scegliere dei «compagni di lotta», li avrebbe scelti tra i giovani, fece due brevissimi cenni alla questione da loro rappresentata: uno alla necessità di non trascurare certi «sintomi di disagio spirituale» che erano percepibili tra essi; l'altro ai «veri giovani», «degni di portare le nostre bandiere» e cioè ai giovani fascisti di Bir el Gobi<sup>3</sup>, lasciando cosí comprendere di non considerare *veri* giovani e veri fascisti quelli che non erano animati dallo stesso spirito e dalla stessa tenacia. Due accenni, assai vaghi, ma che acquistano significato se si ha pre-

<sup>1</sup> Cfr. MUSSOLINI, XXX, p. 101.

<sup>2</sup> Ivi, XXXI, p. 47.

<sup>3</sup> Ivi, pp. 67 sg.

sente, per un verso, quanto aveva detto il 24 gennaio ai segretari federali del Lazio, della Campania, dell'Abruzzo e Molise e della Puglia riuniti a rapporto a palazzo Venezia e, per un altro verso, il *leitmotiv* di tutti i suoi discorsi, di partito e privati, di questo periodo sui giovani.

Prendendo la parola subito dopo il federale di Roma Mario Colesanti, Mussolini aveva mostrato di rendersi ben conto che le cose tra i giovani, e in particolare tra quelli di origine borghese, non andavano bene e che il «disagio spirituale» a cui avrebbe accennato quattro mesi dopo era più profondo di quanto potevano far pensare alcuni casi di *sventatezza politica*.

Ci sono, – disse<sup>1</sup>, – quattordici o quindicimila studenti dell'Università di Roma: troppi. Sono aumentati, c'è stata una inflazione di studenti in questi ultimi tempi. Fenomeno poco simpatico, bisogna riconoscerlo. Ci sono università che hanno raddoppiato il numero degli iscritti: tutta gente che s'era dimenticata di avere un diploma di licenza liceale oppure che aveva preso altre vie e ha pensato ora che iscrivendosi all'università all'ultimo momento poteva ritardare il servizio militare. Perciò la popolazione universitaria da ottantacinquemila è salita a centotrenta-centoquaranta mila studenti.

E due settimane dopo nulla eccepì al federale di Lucca, Mario Piazzesi, che aveva fatto un confronto tra «la gioventù dei campi e delle officine» e quella «studiosa» a tutto vantaggio della prima, «ottima sotto tutti i punti di vista», e spiegato l'*indifferenza* della seconda col fatto che essa era «troppo viziata e caricata di denaro» e aveva avuto «troppo facile la vita»<sup>2</sup>. Se a ciò si aggiunge che da mesi, praticamente dalle settimane a cavallo dell'entrata in guerra, sul tavolo di Mussolini giungevano periodicamente rapporti sull'*indifferenza* e il *malessere* serpeggianti tra gli studenti, soprattutto delle maggiori sedi universitarie e di Roma innanzi tutte, ma anche tra quelli delle scuole superiori, e che, in genere si manifestavano sotto forma di richiesta (talvolta tumultuosa) di poter superare gli esami «col diciotto assicurato», di rifiuto a sottoscrivere le domande di arruolamento volontario fatte circolare dai Guf e di protesta per la sospensione delle disposizioni che in passato avevano permesso agli universitari di rinviare il servizio militare sino al ventiseiesimo anno d'età<sup>3</sup>, e che tutti que-

<sup>1</sup> Cfr. *Rapporto al Duce* cit., p. 85.

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 215.

<sup>3</sup> Per una prima documentazione relativa agli anni 1940-43 cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris. (1903-1949)*, D/2, «Agitazioni studenti»; ivi, *Div. polizia politica, cat. Q8 (1926-1945)*, «Scuola», p. 218. Per quel che riguarda Roma cfr. poi C. F. CASULA, *Mondo studentesco e crisi del regime: il caso di Roma*, in «Quaderni della resistenza laziale», n. 8, 1978, pp. 141 sgg.

Le prime richieste del «diciotto assicurato» cominciarono, soprattutto a Roma, già qualche giorno prima dell'entrata dell'Italia in guerra. In alcune località del Piemonte e in particolare ad Alba nel dicembre 1940 la destituzione di Badoglio provocò all'interno di qualche istituto superiore manifestazioni «ostili alla politica fascista» (cfr. il questore di Cuneo al capo della polizia, 23 dicembre 1940 in ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris.*, 1941, b. 51, fasc. K1B-15, sottofasc. «Cuneo»).

I casi più numerosi di rifiuto a sottoscrivere domande di arruolamento volontario si verificarono nei pri-

sti rapporti erano sostanzialmente concordi nel denunciare un malessere non circoscritto alle «anime morte», ai «figli di papà» borghesi politicamente indifferenti, ma presente anche tra i giovani fascisti, con la duplice conseguenza di suscitare all'interno dei Guf divisioni e contrasti<sup>1</sup> e di provocare una radicalizzazione della parte più propriamente fascista di essi e il manifestarsi di critiche che prendevano spunto dal comportamento delle «anime morte» per estendersi, da un lato, alla borghesia *tout-court*, arrivando sino ad accusarla di sabotaggio morale e materiale della guerra e ad invocare drastici provvedimenti ed «esempi» nei suoi confronti<sup>2</sup>, e, da un altro lato, al regime, a molti suoi esponenti più autorevoli e in vista (accusati di inefficienza, burocratismo, arrivismo, corruzione, scarso o nullo spirito rivoluzionario e fascista) e persino al partito<sup>3</sup>, talvolta in forme così esplicite da provocare nei loro confronti e in quelli dei vari giornali e gior-naletti che se ne facevano portavoce ammonizioni, invii al confino, sequestri<sup>4</sup>, il fatto che, nonostante tutto questo Mussolini, che pure si era in passato posto il problema dei giovani come uno dei problemi centrali del fascismo e del suo futuro, mostrasse proprio ora la tendenza a ridimensionarne l'importanza e addirittura quasi a negarla, non può esser spiegato né

mi mesi del 1941 e dettero luogo, soprattutto a Roma e a Napoli, anche a vari incidenti e a fermi da parte della polizia. In qualche caso, come a Treviso, questi incidenti misero in luce un confuso stato d'animo giovanile in cui non mancava una forte sfiducia nelle gerarchie militari. Un rapporto del 5 marzo 1941 riferisce che in questa località vari guffini affermavano «che ci ordinino di gridare viva il Duce e viva la guerra, sta bene, siamo disposti a farlo, ma ordinarci di andare a farci ammazzare al comando di generali cretini è un'altra cosa! Siamo però anche capaci di gridare: abbasso il Duce e abbasso la guerra» (cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. polizia politica, cat. Q8 (1926-1945)*, p. 218).

<sup>1</sup> Nei confronti degli universitari iscritti ai Guf che più si erano messi in vista, anche con atti di vandalismo, per chiedere di superare gli esami senza sostenerli la segreteria nazionale dei Guf prese nel maggio 1941 una serie di provvedimenti. A Roma furono espulsi 20 guffini, a Napoli 17, a Salerno 12, a Lucca, Avelino e Potenza 5, a Cosenza 4, a Benevento, Foggia, Taranto e Catanzaro 3, a Ragusa 2, a Bari, Reggio Calabria e Messina 1, di altri due si ignora la sezione alla quale appartenevano (cfr. «Libro e moschetto», 20 maggio 1941).

<sup>2</sup> Prese di posizione in questo senso apparvero non solo sugli organi locali dei Guf, ma anche su quello nazionale, «Libro e moschetto» (che con la guerra modificò la sua testata cancellando con un frego la parola «Libro e» e aggiungendo al sottotitolo *Giornale dei Gruppi Fascisti Universitari* le parole «in armi»). Cfr. per esempio S. GRENA, *Bisogna fucilare qualche borghese* (10 maggio 1941) e soprattutto I. Busetto, *La «borghesia» e la guerra* (10 novembre 1941) in cui si legge: «Molti "proletari" sono morti, molti ne moriranno. Più d'uno di essi era superfluo che morisse, egli deve la sua morte all'opera di sabotaggio morale e materiale che si origina nel grezzo egoismo di molti, troppi "borghesi" italiani».

<sup>3</sup> Uno dei punti sui quali più insistette la stampa giovanile era quello della necessità di una vasta epurazione del PNF. Su «Libro e moschetto» (13 giugno 1942) S. FICHERA (*Il partito dopo la vittoria*) si spinse fino a caldeggiare una vera e propria riforma-trasformazione del partito in un nuovo organismo (l'Ordine nazionale fascista o Ordine imperiale fascista) a carattere verticistico. Alla sua base doveva essere la Gil; al centro un Fronte italiano del Littorio, che avrebbe sostituito il PNF e avrebbe avuto il compito di inquadrare «la massa» e curarne l'educazione e al quale le iscrizioni sarebbero state sempre aperte; al vertice, infine, sarebbero stati i Fasci italiani di combattimento, altamente élitari, ai quali si sarebbe potuto accedere solo dal Fronte e dopo un «rigorosissimo vaglio».

<sup>4</sup> Alla data del 10 aprile 1942 G. BOTTAI, *Diario* cit., p. 301, annotava: «Si sente il disagio crescere, fermentare negli animi... Giovani, qua e là, vengono arrestati, mandati al confino. E sono giovani "nostri", usciti dalle avanguardie, dai Guf, dai centri di preparazione politica; non più i residui della vecchia borghesia liberale».

con una consapevole impotenza a fronteggiarla che egli avrebbe cercato di mascherare ridimensionando e addirittura negando appunto il problema, né tanto meno con una sua perdita di contatto con la realtà.

Al fondo probabilmente esisteva una qualche dose di impotenza; risolvere la questione con questa spiegazione sarebbe però una semplificazione eccessiva e, almeno per quel che concerne la comprensione della personalità di Mussolini, fuorviante; senza dire che, riducendo tutto ad essa, si perde la possibilità di cogliere sia l'*animus* polemico che sottendeva certe sue affermazioni sia soprattutto il legame tra il suo modo di concepire il problema dei giovani e quello degli intellettuali.

Nonostante tutto, Mussolini era e rimaneva a suo modo un realista e stabiliva o, almeno cercava di stabilire, delle scale di priorità nell'ambito delle quali il fronte interno, allorché sfumò la prospettiva di una guerra breve, assunse una importanza alla quale inizialmente nessuno aveva prestato l'attenzione che meritava. Come disse il 18 aprile 1942 parlando ai direttori dei quotidiani inquadrati nell'Ente stampa<sup>1</sup>, poiché non si poteva «pretendere che quarantasei milioni di italiani siano tutti idealisti», il nodo del fronte interno era ormai costituito dal problema dell'alimentazione. Quanto alla guerra essa sarebbe stata vinta dai «generosi», da coloro che si sarebbero dimostrati più «idealisti» e più capaci, nel complesso, di fare il proprio dovere. Sotto questo profilo i giovani, sempre nel complesso, si comportavano bene e i casi di «sfasamento» erano, – precisò una settimana dopo ai segretari federali della Lombardia<sup>2</sup>, – «molto limitati e nel complesso irrilevanti». Un giudizio, questo, che continuò a ripetere sino alla fine, ché ancora l'11 marzo 1943, in sede di direttorio nazionale del PNF, invitò sí a ben vigilare «molto» i giovani, dato che tra essi affioravano tendenze e fenomeni (quali una «specie di disinteresse di fronte alle cose della storia e del mondo» e una sorta di *imitazione scimmiesca* di mode americane e inglesi) «che devono richiamare la nostra attenzione», ma affermò anche che «l'enorme massa dei giovani» era «a posto»<sup>3</sup>.

Con la fine del 1941 soprattutto, Mussolini prese a far discendere da questo positivo giudizio di tipo sostanzialmente politico la tesi che in realtà un vero problema dei giovani non esisteva neppure a livello teorico. «La gioventù... è uno stato transitorio, non definitivo».

Se fosse definitivo, esisterebbe il problema dei giovani, ma non è uno stato definitivo. L'uomo che ha trent'anni non è più giovane come quello che ne ha venti. Sembra piuttosto banale, ma è così<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. MUSSOLINI, XXXI, p. 42.

<sup>2</sup> Ivi, pp. 46 sg.

<sup>3</sup> Ivi, p. 163.

<sup>4</sup> Ivi, p. 47.

Questo problema dei giovani è un problema che ha degli aspetti curiosi. Prima di tutto si tratterebbe di sapere quando si è giovani e quanto tempo si rimane giovani. Questo è il punto. Se la gioventù fosse uno stato permanente... si porrebbe veramente il problema dei giovani. Ma ogni giovane invecchia ogni giorno di un giorno. Parlando dei giovani bisogna tener conto del lato anagrafico. Questo però non basta. Ci sono dei giovani che a venti, venticinque, trent'anni hanno già delle stigmate di decadenza<sup>1</sup>.

Per comprendere perché Mussolini, dopo avergli dato in passato tanta importanza, ora negava sin l'esistenza di un problema dei giovani è necessario rifarsi alla sua posizione rispetto alla *politica degli intellettuali*.

Specie nei colloqui con De Begnac<sup>2</sup>, Mussolini si lasciò andare in questo periodo ad alcune affermazioni che fanno capire come, negando l'esistenza di un problema dei giovani, egli volesse soprattutto negare la necessità di una *politica dei giovani* quale era stata caldeggiata per anni da Bottai e in tempi più recenti anche da Serena<sup>3</sup>, da lui considerata in quel momento inutile e, probabilmente, anche dannosa. I giovani che erano andati a combattere «recando il patrimonio della cultura della loro rivoluzione», gli disse, avevano capito – al contrario di quei «letterati da strapazzo» che erano «rimasti a casa intenti a chiedere al tavolino a tre gambe se vinceremo» – che «spetta al conflitto risolvere i problemi che esistevano e quelli che esistono e preparare la strada al temperamento di quelli che verranno»: la guerra

cambierà tutto, risolverà molte contraddizioni esistenziali, responsabilizzerà coloro che non vollero assumersi responsabilità alcuna nella vita pubblica, coloro che da ogni responsabilità vennero dissennatamente esclusi.

Degli altri, così come degli intellettuali, «ai quali troppa fiducia venne concessa e troppa libertà fu da noi elargita» e del cui consenso «la cultura della rivoluzione» poteva benissimo fare a meno, non era il caso di preoccuparsi, perché a guerra finita l'«inutile... sarà fatto uscire di scena e il razionale ne prenderà il posto e la rivoluzione si compirà». Chi non aveva coscienza di ciò non era un «vero» fascista, sicché anche il colloquio, la discussione diventavano inutili, perché in fondo – come disse sia ai diret-

<sup>1</sup> MUSSOLINI, XXXI, p. 69. Da un'affermazione fatta parlando con Ravasio risulta che per Mussolini anche il concetto generale di generazione doveva essere inteso in senso elastico e al tempo stesso restrittivo: «il tempo sufficiente perché l'uomo generi figli» (ivi, XXX, p. 151).

<sup>2</sup> Tutti i passi citati sono conservati nell'undicesima delle agende nelle quali Y. De Begnac trascrisse gli appunti presi durante i suoi colloqui con Mussolini (in *Archivio De Begnac*; un'ampia scelta degli appunti relativi a tali colloqui è di prossima pubblicazione presso Il Mulino di Bologna: Y. DE BEGNAC, *Taccuini mussoliniani*, a cura di F. Perfetti).

<sup>3</sup> La polemica con Bottai, pur non personalizzandosi mai, è implicita in tutte le prese di posizione di Mussolini sul problema dei giovani e chiaramente non ha di mira solo la sua *politica dei giovani*, ma anche quella *degli intellettuali*. Quanto a quella con Serena, un inciso in parentesi del discorso al direttorio nazionale del 18 maggio 1942 non lascia dubbi: «sotto la gestione Serena si disse che si doveva discutere [con i giovani], ma anche su questo ci sarebbe da fare delle riserve» (ivi, XXXI, p. 69).

tori dei quotidiani dell'Ente stampa sia al direttorio<sup>1</sup> – «oggi non ci sono più dottrine da scoprire» e «non c'è nulla che si possa aggiungere alle nostre tavole fondamentali».

Noi abbiamo stabiliti i nostri principi in maniera precisa: Carta del lavoro, Carta della scuola. Abbiamo dato una risposta a tutti i problemi che la coscienza dei popoli in questo momento si è posta dinanzi. Ci sarà da perfezionare, da aggiornare, se volete: è quello che facciamo continuamente del resto, attraverso le leggi. Ma le basi sono state poste e l'esperienza nostra e d'altri le ha collaudate.

Tornare indietro rispetto a questi principi era impensabile, assurdo; discuterli con chi non ne sentiva il valore e la necessità storica era dunque inutile. Così come gli intellettuali, i giovani, per il momento, andavano soprattutto vigilati, senza per altro farne dei martiri. Comprensione e, nei limiti del possibile, tolleranza, accompagnate però da un'azione volta a indirizzarli «a studiare quello che noi abbiamo fatto durante venti anni, in modo che non abbiano l'impressione di rifare il mondo, ma solamente di perfezionare quello che è stato fatto», dovevano essere riservate invece ai «veri giovani», specie a quelli che venivano dalle «forze vergini e fresche» del paese, non ancora «rosicchiate dal tarlo della critica» borghese<sup>2</sup>.

Chiarita la posizione di Mussolini rispetto agli intellettuali e ai giovani, prima di ritornare a parlare dell'evoluzione dell'atteggiamento di questi due gruppi sociali verso il fascismo e la guerra e dei motivi che ad un certo punto li fecero considerare dall'apparato repressivo del regime i più pericolosi, è opportuno soffermarci un momento su alcuni fatti e questioni che è pure bene cercare di chiarire.

La prima di queste questioni riguarda Bottai e il significato da attribuire alla sua famosa rivista «Primato». Secondo vari studiosi, mentre la gran maggioranza del gruppo dirigente fascista non avrebbe compreso l'importanza del problema degli intellettuali (e di quello dei giovani che per molti aspetti faceva tutt'uno con esso), Bottai sarebbe stato tra i pochi che se lo sarebbero posto e con più chiarezza e tempestività di tutti, dando, tra l'altro, vita a «Primato», da lui concepito come un punto di aggregazione e di discussione anche per quelli che si tenevano appartati rispetto al regime e alla guerra<sup>3</sup>. A sostegno di ciò sono stati addotti principalmente il «coraggio della concordia», foscolianamente rivendicato dallo stesso Bottai nell'editoriale del primo numero di «Primato» (1° marzo 1940) per chiamare a raccolta «le forze vive della cultura italiana» e tentare, «attraverso un'a-

<sup>1</sup> Cfr. MUSSOLINI, XXXI, pp. 42 e 69 sg.

<sup>2</sup> Cfr. *ivi*, pp. 68 e 67.

<sup>3</sup> Cfr. in particolare L. MANGONI, *L'interventismo della cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*, Bari 1974, pp. 330 segg.; nonché, a cura della stessa, «Primato» 1940-1943, Bari 1977, *passim*.

zione ordinata, concorde e, il piú possibile, nobilmente «popolare»», «di rendere concreto ed efficace il rapporto tra arte e politica, tra arte e vita» e di «operare l'unione», «nel nome e nell'interesse della patria», tra «tutte le varie forme di cultura», e l'«interventismo della cultura» richiesto alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia dallo stesso Bottai non nel nome di «un sottomettersi disciplinato agli eventi», quanto di «un parteciparvi, un penetrarli, un comprenderli per dominarli» nel vivo dei problemi, affinché «la nuova civiltà» rifluisse in tutte le direzioni dell'attività umana e si facesse scienza, educazione, scuola<sup>1</sup>; un appello da lui ribadito, all'indomani del 10 giugno<sup>2</sup>, esortando gli intellettuali ad

intervenire, dunque, entrare, marciare, muoversi non per istinto brutale di lotta, ma per un alto illuminato imperativo della coscienza: per portare l'ordine dove regna il disordine, il diritto dove vige l'arbitrio, la civiltà dove si perpetrava l'ingiustizia.

Il fatto che «Primato» accettò e addirittura ricercò la collaborazione di intellettuali non solo appartati ma in odore di antifascismo o, soprattutto, che tali si rivelarono al momento della caduta del regime è stato considerato una ulteriore conferma dell'importanza che Bottai avrebbe attribuito sin dall'inizio della guerra al problema degli intellettuali e, dunque, alla necessità di legarli al regime venendo incontro a certe loro esigenze e lasciando loro un margine di libertà di discussione maggiore di quello che altri esponenti fascisti, politicamente meno sensibili al problema (come Pavolini che, al momento dell'entrata in guerra avrebbe voluto sopprimere «La critica» ricorrendo all'espedito dell'applicazione delle disposizioni relative alla riduzione in tempo di guerra del consumo della carta<sup>3</sup>), non erano disposti a fare.

Nonostante i suoi molti e autorevoli sostenitori, questa immagine di Bottai e di «Primato» è, a nostro avviso, da respingere. Innanzi tutto perché, salvo eccezioni quantitativamente non rilevanti, la presa di distanze dall'«Italia in guerra» e dal regime e il passaggio all'antifascismo degli intellettuali (anche di moltissimi tra quelli che collaborarono a «Primato») furono tardivi – piú di quanto molti di essi abbiano poi voluto far credere – e furono determinati nella maggioranza dei casi dall'esperienza della guerra<sup>4</sup>

<sup>1</sup> G. BOTTAI, «*Interventismo della cultura*», in «Primato», 1º giugno 1940, p. 1.

<sup>2</sup> ID., *Vincere*, in «Primato», 15 giugno 1940, p. 1.

<sup>3</sup> Cfr. *Filosofi Università Regime. La Scuola di Filosofia di Roma negli anni Trenta. Mostra storica documentaria*, a cura di T. Gregory - M. Fattori - N. Siciliani De Cumis, Roma-Napoli 1985, pp. 422 sgg.; B. CROCE, *Nuove pagine sparse*, Napoli 1959, p. 69; U. BENEDETTI, *Benedetto Croce ed il fascismo*, Roma 1967, pp. 205 sgg.; G. SASSO, *Per invigilare me stesso* cit., pp. 233 sgg.

<sup>4</sup> Il 28 novembre 1943 Giaime Pintor avrebbe scritto a questo proposito al fratello: «in realtà la guerra, ultima fase del fascismo trionfante, ha agito su di noi piú profondamente di quanto risulti a prima vista. La guerra ha distolto materialmente gli uomini dalle loro abitudini, li ha costretti a prendere atto con le mani

e in particolare dal precipitare, con la fine del 1942, della situazione militare e non dalla partecipazione dell'Italia al conflitto, che, certo, suscitò tra essi, e soprattutto tra i meno giovani che non si erano formati moralmente e culturalmente nel clima fascista, riserve e preoccupazioni non di poco conto e anche opposizioni e intimi drammi di coscienza, ma – bisogna pur aver il coraggio di riconoscerlo – fu inizialmente accettata o subita per convinzione, per sentimento e disciplina patriottici<sup>1</sup>, per conformismo, perché ritenuta breve e facile dalla grandissima maggioranza di essi, tanto è vero che – per fare due soli esempi di intellettuali di tutto rispetto e non fascisti – un Calamandrei non interruppe la propria collaborazione alla redazione del codice di procedura civile<sup>2</sup> e i fisici della scuola romana che era stata di Fermi decisero solo nell'autunno del 1942 di «mettere la sordina» alle loro ricerche di fisica nucleare e dedicarsi invece a quelle sui raggi cosmici per non correre il rischio di essere coinvolti dai tedeschi nella preparazione della bomba atomica alla quale questi lavoravano<sup>3</sup>. E, ancora, perché molti dei passaggi all'antifascismo (non ci riferiamo ovviamente a quelli meramente opportunistici) degli intellettuali più giovani e di molti guffini avvennero con una naturalezza che denota una notevole affinità culturale e psicologica di fondo e una continuità tra il loro fascismo di prima

e con gli occhi dei pericoli che minacciano i presupposti di ogni vita individuale, li ha persuasi che non c'è possibilità di salvezza nella neutralità e nell'isolamento... Senza la guerra io sarei rimasto un intellettuale con interessi prevalentemente letterari: avrei discusso i problemi dell'ordine politico, ma soprattutto avrei cercato nella storia dell'uomo solo le ragioni di un profondo interesse, e l'incontro con una ragazza o un impulso qualunque alla fantasia avrebbero contato per me più di ogni partito o dottrina. Altri amici, meglio disposti a sentire immediatamente il fatto politico, si erano dedicati da anni alla lotta contro il fascismo. Pur sentendomi sempre più vicino a loro, non so se mi sarei deciso a impegnarmi totalmente su quella strada: c'era in me un fondo troppo forte di gusti individuali, d'indifferenza e di spirito critico per sacrificare tutto questo a una fede collettiva. Soltanto la guerra ha risolto la situazione, travolgendo certi ostacoli, sgombrando il terreno da molti comodi ripari e mettendomi brutalmente a contatto con un mondo inconciliabile» (G. PINTOR, *Il sangue d'Europa (1939-1943)*, Torino 1965, p. 186). Per un inquadramento di queste parole nell'ambito della personalità e della formazione di Pintor cfr. B. CEVA, *A proposito di G. Pintor e la letteratura della Resistenza*, in «Il movimento di liberazione in Italia», gennaio-marzo 1970, p. 73.

<sup>1</sup> Tipico in questo senso il caso di G. Ungaretti che l'11 dicembre 1940 inviò dal Brasile, ove si trovava in quel momento e ove aveva appreso la notizia del tragico fallimento dell'attacco alla Grecia, ad alcuni «amici» una lettera da far pervenire a Mussolini nella quale, dopo aver affermato di «non [aver] mai avuto tanta fede nel Duce come in questo momento», si diceva pronto a rientrare in Italia e, se il «duce» lo giudicava di qualche utilità, di far propaganda fra le truppe in prima linea (cfr. F. PETROCCHI, *Lettere inedite di Ungaretti a Mussolini (1922-1942)*, in «Letteratura italiana contemporanea», gennaio-agosto 1987, p. 223, ove però la lettera è erroneamente datata 1941, invece che 1940).

<sup>2</sup> Nel dopoguerra, a chi gli contestava questa collaborazione, Calamandrei avrebbe replicato che si era trattato di una consulenza, richiesta da D. Grandi a lui, Carnelutti e Redenti in quanto critici del progetto di codice preparato dal suo predecessore, A. Solmi, e ben conoscendo le sue idee politiche, e avrebbe aggiunto che si era trattato quindi di «opera indipendente di scienziato volta a rendere migliore (o meno peggiore) un codice che doveva servire non ai fascisti ma agli italiani», non diversa da quella di «un clinico che si interessasse di costruire nel modo migliore un sanatorio o [di] un ingegnere che perfezionasse i congegni delle locomotive in uso nelle Ferrovie dello Stato» (cfr. P. CALAMANDREI, *Lettere 1915-1956*, a cura di G. Agosti e A. Galante Garrone, II, Firenze 1968, pp. 211 sg. e in particolare pp. 213 sg.; nonché A. GALANTE GARRONE, *Calamandrei*, Milano 1987, pp. 164 sgg.).

<sup>3</sup> Cfr. L. BELLONI, *Sulla genesi del CERN*, in «Storia contemporanea», luglio-agosto 1986, pp. 618 sgg.



e il loro successivo antifascismo e comunismo (ché al comunismo piuttosto che alle culture e ai partiti democratici si rivolsero prevalentemente gli intellettuali e i gufini ex fascisti) e fa pensare non tanto ad una rottura culturale quanto ad una perdurante fedeltà ad una visione del mondo e della politica prima cercata di realizzare attraverso il fascismo, poi attraverso l'antifascismo e il comunismo in particolare; ma assai raramente avvennero però attraverso un *iter* di progressiva, ininterrotta maturazione da una interpretazione di sinistra del fascismo (quale quella prevalente attorno al 1936 e successivamente andata in buona parte in crisi di fronte alla svolta totalitaria del regime negli anni tra l'intervento dell'Italia in Spagna e quello nel secondo conflitto mondiale) ad un antifascismo militante. Come ha giustamente osservato il Galli<sup>1</sup>, la loro maturazione infatti non fu un processo continuo, ma «subì invece una brusca interruzione nel 1940-41 allorché la guerra fascista appariva vittoriosa grazie alla Germania o perlomeno di esito incerto». Oltre che nel collocarne nel 1941 invece che negli ultimi mesi del 1942 il termine *ad quem*, dove, a nostro avviso, il Galli sbaglia è nell'attribuire questa interruzione all'azione repressiva del regime e alla sua abilità nel recuperare «nell'ambito della dialettica culturale, sotto il controllo del partito, la maggioranza dei giovani di tendenze critiche, ma ancora assai più vicini, soprattutto dopo la Spagna, al fascismo vittorioso che alle varie tendenze dell'antifascismo ancora una volta sconfitto». Pur cogliendo un punto essenziale della questione, con la sua spiegazione il Galli non esce dagli schemi tradizionali entro i quali molti aspetti della realtà fascista sono stati – in qualche caso dagli stessi fascisti<sup>2</sup> – e sono ancora troppo semplicisticamente visti e spiegati. Per comprendere l'atteg-

<sup>1</sup> Cfr. G. GALLI, *I partiti politici*, Torino 1974, pp. 261 sg.

<sup>2</sup> Specie tra i giovani dei Guf vi furono molti che considerarono la guerra l'occasione per mettersi in luce e far carriera. Da parte di molti vecchi fascisti vi fu la tendenza ad interpretare questo atteggiamento particolare in senso troppo estensivo e perentorio, lasciandosi così sfuggire la possibilità di comprendere il più generale atteggiamento dei giovani fascisti in tutta la complessa molteplicità delle sue motivazioni e dei suoi sviluppi. Tipico in questo senso è un rapporto alla segreteria del PNF di un uomo indubbiamente intelligente come Camillo Pellizzi sul convegno dei Guf tenutosi a Verona il 28-30 dicembre 1941 sul tema «la gioventù universitaria di fronte alla rivoluzione e alla guerra». Nel suo rapporto (in *Archivio Pellizzi*) Pellizzi si soffermava sul fatto che «i convegnisti hanno molto insistito sulle ormai tristi generalizzazioni dei giovani contro gli anziani, dei "posti" da occupare, della intelligenza e della competenza che debbono salire al potere, sostituendo gli "impreparati" e i "politici puri". Affiorava in parecchi il desiderio di meglio conoscere e comprendere quella categoria di fascisti, nati per lo più fra il 1890 e il 1900, che portano il distintivo di squadristi, e che occupano da circa vent'anni i posti direttivi, specie politici»; e osservava che «il corporativismo è la formula di rivoluzione sociale alla quale questi giovani per lo più si appoggiano, non trovandone altra, ed è comune fra loro l'osservazione che a tutt'oggi lo Stato fascista non è abbastanza o abbastanza seriamente, corporativo»; ma lasciava cadere tutta una serie di altri spunti e stati d'animo emersi nel convegno e, giunto a dover trarre un bilancio, concludeva che una conclusione era impossibile... perché il convegno non ne aveva tratta alcuna e perché «forse non potevano essercene» e preferiva insistere sul livello generale, a suo avviso, «piuttosto grigio e scadente» di molte delle settanta relazioni presentate e lasciar capire che il convegno non aveva che confermato, per un verso l'impreparazione teorica dei più degli intervenuti e, per un altro, la loro smania di farsi largo ad ogni costo e di prendere il posto dei vecchi fascisti.

giamento degli intellettuali meno anziani e dei giovani dei Guf, la repressione e la demagogia del fascismo servono infatti poco. Più utile è rifarsi a cosa questi pensavano, al loro inseguire il mito di una rivoluzione sociale e di un «nuovo fascismo» (concepito in modi diversi, ma che in tutte le sue versioni si contrapponeva a quello ufficiale<sup>1</sup>) che la totalitarizzazione del regime aveva fatto ritenere a molti di loro irrealizzabile, ma che ora però la guerra – da essi intesa come guerra sociale, se non addirittura proletaria, più che nazionale – faceva loro nuovamente apparire realizzabile, e caricava di nuovi significati etici e culturali e delle connesse implicazioni psicologiche: la guerra come ascesi, come rigenerazione, come evento che segnava la fine e l'inizio di due epoche, una storicistica e umanitaristica-vile, l'altra vitalistica e fondata sul valore trascendente della consapevolezza di un destino collettivo di morte e di resurrezione da cui sarebbe scaturita una nuova civiltà, rigenerata e organizzata sulla base dei valori della tecnica e non su quelli della tradizione e dell'ideologia.

Quanto più propriamente a Bottai e al significato da attribuire a «Primato», va innanzi tutto notato che l'idea di affiancare a «Critica fascista» una rivista a carattere artistico-letterario fu maturata dal ministro dell'Educazione nazionale prima del precipitare della situazione europea e, all'inizio, non fu altro che una sorta di sviluppo di una proposta di Giorgio Vecchietti, che, non a caso, avrebbe assunto con Bottai la direzione di «Primato» e sarebbe stato, col redattore capo Giorgio Cabella, colui che avrebbe materialmente fatto la rivista. Più volte Vecchietti aveva suggerito di inserire in «Critica fascista» un supplemento letterario e artistico; dapprima Bottai aveva lasciato cadere l'idea, quando finalmente la raccolse, preferì però dar vita ad una pubblicazione autonoma, della quale avrebbero entrambi assunto la direzione, anche se in pratica, non volendo Bottai trascurare «Critica fascista», l'effettivo direttore sarebbe stato Vecchietti. Del progetto era stato informato Mussolini (a metà del febbraio 1939) che aveva bocciato il titolo proposto da Vecchietti, «Ulisse», e aveva approvato invece quello, tenuto in riserva da Bottai, di «Primato»<sup>2</sup>. L'annuncio della prossima pubblicazione della rivista era stato dato da «Critica fascista» il 15 agosto 1939; il primo numero vide però la luce solo sette mesi dopo, quando l'Italia non era ancora scesa in guerra e Bottai pensava, più che ad un suo intervento a fianco della Germania, ad un «rovesciamento di fronte della Germania contro la Russia, con una ripresa del motivo antibolscevico» e, quindi, con «una pace d'almeno mezzo secolo»<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. a questo proposito D. CARELLA, *Fascismo prima fascismo dopo*, Roma 1973, pp. 106 sgg.

<sup>2</sup> Cfr. la testimonianza di G. Vecchietti in G. B. GUERRI, *Giuseppe Bottai un fascista critico* cit., pp. 183 e 188.

<sup>3</sup> Cfr. G. BOTTAI, *Diario* cit., gennaio-marzo 1940 e in particolare pp. 178 sg.

e – stando a quanto scriveva proprio in quei giorni a Pellizzi<sup>1</sup> – in una prospettiva che è difficile considerare quella di un'attiva *politica degli intellettuali* da attuare in caso di guerra:

il problema è di non fare una rivista letteraria 'letteraria', ma una rivista con una visione ampiamente e superiormente politica: di misurazione, cioè, dei valori politici impliciti in ogni manifestazione letteraria, sia collettiva che individuale.

Né ci pare vi sia nulla che autorizzi a pensare ad un'effettiva correzione di questa prospettiva in conseguenza dell'entrata in guerra dell'Italia di lì a tre mesi. Le esortazioni di Bottai al «coraggio della concordia» e all'«interventismo della cultura» che si leggono su «Primato» non sono sostanzialmente diverse da quelle delle quali sono piene le pubblicazioni non solo interventiste ma genericamente patriottiche del 1915 e, a parte il tono e alcuni riferimenti «dotti», quelle fasciste degli stessi giorni. Né tanto meno si può pensare che Bottai avesse dei dubbi sull'esito del conflitto. A quest'epoca infatti i suoi unici dubbi riguardavano, se mai, il dopoguerra, cosa esso avrebbe significato rispetto alla sua concezione del fascismo.

La guerra la vinceremo, – avrebbe scritto dall'Albania il 3 marzo 1941 al solito Pellizzi<sup>2</sup>. – Vinceremo anche la pace. Ma faremo mai pace, cioè ordine, nelle nostre idee, nei nostri principi, nei metodi del nostro lavoro?

Gli appunti per Ciano e Mussolini del 13 e 19 luglio 1940 e soprattutto la lettera-relazione indirizzata al secondo il 20 luglio, da noi pubblicati in Appendice al secondo tomo del precedente volume<sup>3</sup>, denotano un'attenzione e anche una preoccupazione per la situazione che si sarebbe venuta a determinare in Europa dopo la vittoria dell'Asse indubbiamente maggiori di quelle riscontrabili in altri esponenti della *leadership* fascista e, al tempo stesso, una notevole consapevolezza dell'importanza dell'apporto che nei vari campi di specializzazione la cultura si doveva subito accingere a dare per porre il regime in grado di affrontare, come già da tempo stava facendo la Germania, i problemi del dopoguerra con proprie concrete prospettive e proposte. Nella lettera-relazione del 20 luglio, che consegnò personalmente a Mussolini il 12 agosto<sup>4</sup>, Bottai affrontava anche altri temi, in particolare quello dell'atteggiamento della cultura verso il regime e la guerra e quello della necessità di mettersi subito all'opera per elaborare un «piano corporativo di carattere internazionale». A proposito del primo, il giudizio era estremamente duro, sia nei confronti della cultura,

<sup>1</sup> G. Bottai a C. Pellizzi, 7 marzo 1940 in *Archivio Pellizzi*.

<sup>2</sup> In *Archivio Pellizzi*.

<sup>3</sup> *Mussolini il duce*, II, pp. 920 sgg.

<sup>4</sup> Cfr. G. BOTTAI, *Diario cit.*, p. 221.

alla quale era largamente attribuita la responsabilità del fatto che allo scoppio della guerra, nel 1939, «pressoché tutta l'Italia si è trovata anglofila e francofila, antitedesca e antirivoluzionaria» ed era ancora spiritualmente impreparata e disorientata di fronte al futuro e alla pace, che nei confronti della politica del regime. Anche se in forma indiretta, ad essa infatti veniva fatta risalire la responsabilità del «silenzio ostile» che aveva caratterizzato dal 1935-36 al settembre 1939 l'atteggiamento della cultura verso il fascismo:

Di un movimento culturale fascista si è potuto parlare nei primi anni della rivoluzione, sulla base di alcuni elementi nazionalistici e idealistici, concretatisi nelle riforme del 1925 e poi sboccati nelle prime affermazioni del corporativismo, prima e dopo la *Carta del Lavoro*. Col declino del nazionalismo e dell'idealismo il movimento culturale fascista si è orientato poi in senso sempre più corporativistico, sviluppando il lato più propriamente rivoluzionario della nuova concezione sociale. È stato, forse, questo il periodo più fecondo della collaborazione: quella frazione della cultura italiana che vi ha partecipato è riuscita a porsi davvero su un piano rivoluzionario e a costringere la più grande frazione conservatrice a scendere sul terreno della polemica e a collaborare anch'essa indirettamente. Gli anni che vanno dal 1932 al 1935 sono da questo punto di vista i più ricchi di risultati e la nostra ideologia rivoluzionaria ha avuto allora un'influenza notevole anche all'estero, in primo luogo sul nazionalsocialismo, che, giunto al potere nel 1933, si rivolgeva al Fascismo per seguirne l'esempio.

Ma, sopravvenuta la guerra d'Etiopia, la cultura italiana ha taciuto rinunciando a ogni ulteriore collaborazione. Sul piano speculativo la critica sempre più rigorosa condotta contro l'idealismo lo ha estraniato definitivamente dal processo rivoluzionario. Sul piano sociale la fine della discussione intorno ai principi del corporativismo ha arrestato l'elaborazione della nuova scienza politica ed economica. Messa a tacere la minoranza rivoluzionaria, la vecchia cultura conservatrice si è trovata senza avversari e si è rafforzata nelle sue posizioni, mascherandosi in gran parte con un ossequio estrinseco e adulatorio nei confronti del Regime<sup>1</sup>.

Nel corso della trattazione del secondo tema questo giudizio in parte si ammorbidiva, in parte veniva meglio precisato. Non tutta la cultura era sull'Aventino; al contrario vi erano «elementi preparati ideologicamente e scientificamente ai compiti della Rivoluzione» sui quali si poteva far leva «per rinnovare dall'interno un mondo da cui non si può prescindere». Il problema era dar loro fiducia («condizione imprescindibile per raggiungere questo risultato è che il movimento scientifico possa svolgersi con serenità e continuità, in un'atmosfera che, pur essendo politica, sia sottratta alle vicende troppo contingenti dell'azione politica più immediata»), orientarli e metterli al lavoro sui grandi problemi come, appunto, l'elaborazione del piano corporativo internazionale.

<sup>1</sup> *Mussolini il duce*, II, p. 924.

Si potrebbe pensare che tutto ciò o non abbia alcun nesso col problema di «Primato» o finisca indirettamente per confermare l'ormai tradizionale ottica nella quale viene collocata la rivista e vista l'azione intrapresa attraverso essa da Bottai: dato per scontato che gli intellettuali sui quali si poteva far conto erano sostanzialmente gli scienziati, i tecnici, Bottai avrebbe cercato di attenuare o, almeno, rendere meno visibili il distacco, l'ostilità dei letterati e degli artisti offrendo loro di scrivere su una rivista di prestigio, che lasciava loro una libertà di discussione maggiore di altre e non affrontava esplicitamente temi politico-ideologici. In realtà le cose sono diverse. Innanzi tutto oggi sappiamo che la lettera-rapporto di Bottai a Mussolini era in realtà di Ugo Spirito. Ricevutala, il ministro non aveva fatto altro che sopprimere le poche righe che rivelavano che non era sua e consegnarla come propria a Mussolini<sup>1</sup>. Questo non vuol dire che essa non rispecchiasse largamente il suo pensiero e che non fosse in buona misura frutto di precedenti scambi di idee tra i due; la questione è un'altra e basta per rendersene conto mettere a confronto i temi centrali della lettera con quanto Spirito avrebbe scritto nella *Guerra rivoluzionaria*. Coerentemente alla sua visione della guerra e, più in genere, della realtà italiana in rapporto al fascismo, Spirito nella lettera a Bottai insisteva molto, lo si è visto, sull'atteggiamento degli intellettuali borghesi «umanisti», dramatizzando probabilmente oltre quanto personalmente avrebbe fatto Bottai, e, di fatto, finalizzava il proprio discorso in modo da giungere alla conclusione della necessità di un piano corporativo internazionale, che – se avesse avuto il via libera da Mussolini – avrebbe comportato una ripresa, un rilancio di tutto il discorso corporativo, quale egli aveva adombrato al convegno di Ferrara e che allora Bottai non si era sentito di avallare, ma che ora Spirito doveva essere persuaso che l'avrebbe sostenuto in funzione della elaborazione di una prospettiva italiana atta ad affrontare i problemi del dopoguerra e cioè, in concreto, del futuro «Ordine nuovo». Ché questo era ciò che più di ogni altra cosa Bottai considerava importante e urgente e su cui Spirito intendeva far leva. E che il filosofo non sbagliasse è dimostrato dalle due sintesi che nel suo diario Bottai diede dei colloqui avuti

<sup>1</sup> Non ci è stato possibile rintracciare l'originale della lettera di Spirito a Bottai (così come quella di Bottai a Mussolini); di essa esiste però la copia nell'*Archivio della Fondazione U. Spirito*. Nell'*Archivio Bottai* ve ne sono due trascrizioni già in veste di lettera di Bottai al «duce»; una «provvisoria», perché – sia pure illeggibili – vi figurano ancora le nove righe da noi indicate, appunto, come illeggibili in *Mussolini il duce*, II, p. 924, dalle quali sarebbe risultato che la lettera stessa non era opera di Bottai ma di altri; una «definitiva» che G. B. Guerri ha pubblicato nelle note del *Diario di Bottai* (p. 507) e nella quale le linee sopresse sono sostituite da altre: «Nei primi giorni del settembre scorso, chi esprimesse la sua fede nella vittoria della Germania e nel carattere rivoluzionario dell'Asse negli ambienti culturali nella quasi totalità era giudicato con indignazione dal punto di vista intellettuale e morale. Contro questa cultura e contro questa coscienza nazionale, l'Italia è stata salvata unicamente dall'intuizione e dalla volontà del suo Capo, ma non si può negare che, se è salvata la pelle, l'anima è in un grande e pericoloso disorientamento».

con Mussolini il 12 (quando gli consegnò la lettera-rapporto) e il 13 agosto (quando il «duce», dopo averla letta, gliene volle parlare)<sup>1</sup>:

*12 agosto 1940 Udienza a Palazzo Venezia*, per cose d'ufficio... Gli consegno una mia lunga lettera sulla posizione della cultura italiana, in ispecie universitaria, dinnanzi al conflitto europeo: la crisi dell'idealismo e del nazionalismo; il tentativo di rinnovamento culturale sulla base della Corporazione, tra il '30 e il '34, culminato nel Congresso di Ferrara; la progressiva segregazione in se stessa della cultura dal '34 in poi; attraverso la guerra d'Abissinia e di Spagna, giunge la cultura a questa guerra senza nessuna capacità di parteciparvi, disanimata, indifferente, addirittura ostile, in stato di reazione dinnanzi al moto rivoluzionario che gira sempre più vertiginoso intorno all'asse Roma-Berlino; necessità di rianimare le forze della cultura, puntando sugli elementi giovani, incitandola e impegnandola a affrontare i problemi della nuova Europa, del suo assetto politico, economico, sociale. Questi i capi principali della mia epistola, che consegno senza grandi illusioni.

*13 agosto 1940 Mussolini mi chiama*. A' la mia lettera innanzi e risponde capo per capo. Riconosce, che tra il '30 e il '34 la cultura s'accostò alla rivoluzione sulla spinta rinnovatrice del Corporativismo, ma le guerre ànno interrotto il moto d'accostamento: «è naturale, tuona il cannone, la cultura tace»; e prevede l'interruzione si prolunghi. «Perch'io, – dice, – già presento la guerra, che verrà dopo questa. Quale sarà il nuovo assetto economico dell'Europa? Bisognerà vedere, che cosa facciano Stati Uniti e Russia. Questa, soprattutto, sarà con l'Europa o contro l'Europa? È da vedere». Che cosa può fare la cultura, in attesa? Poco, sembra concludere. Tuttavia, accetta la mia proposta di promuovere una vasta discussione universitaria sui temi della nuova Europa: una discussione, io spiego, interna, senza pubblicità, «cellulare», «conventuale». Si vedrà, concordiamo, quel che ne uscirà di buono.

Riducendo la questione all'osso, si può dire che tutta la vicenda di «Primato», la sua nascita come l'effettivo disegno perseguito da Bottai, sono in questo succedersi e compenetrarsi di suggestioni: Vecchietti-Bottai, Spirito-Bottai, Mussolini-Bottai.

Quando cominciò a pubblicare la rivista, Bottai voleva solo contemporare due esigenze, quella che gli veniva dalle sollecitazioni di Vecchietti a dare più spazio su «Critica fascista» alla tematica letteraria ed artistica; una prospettiva, questa, che indubbiamente doveva essergli assai gradita non solo perché gli avrebbe permesso di stabilire rapporti più stretti e meno ufficiali di quelli che già aveva come ministro dell'Educazione nazionale con il mondo intellettuale e di distinguere ai suoi occhi la propria immagine da quelle della burocrazia del ministero della Cultura popolare e di

<sup>1</sup> G. BOTTAI, *Diario cit.*, pp. 221 sg. Dieci giorni dopo il secondo colloquio con Mussolini, il 23 agosto 1940, Bottai scriveva a Spirito:

«ho ricevuto la tua lettera e vivamente ti ringrazio delle cortesie informazioni fornitemi. Ripareremo della cosa al tuo ritorno... Il D[uce] è in massima d'accordo con le nostre considerazioni...» (in *Archivio della Fondazione U. Spirito*).

quei gerarchi – soprattutto Farinacci – che pure cercavano di influre su tale mondo, ma anche perché egli stesso era al fondo un *letterato*; e quella di non togliere a «Critica fascista» il suo precipuo carattere di rivista impegnata in una battaglia ideologica interna al regime e al fascismo; battaglia squisitamente politica alla quale un eccessivo impegno sul terreno letterario e artistico avrebbe procurato in quel momento più svantaggi che vantaggi. Oltre a questo dietro la nascita di «Primato» doveva esservi ben poco, certo non il disegno di una nuova strategia in materia di *politica degli intellettuali*. E anche pensando che, data la gravità del momento, Bottai fosse capace di varcare per così dire i limiti del «lecito»<sup>1</sup> e sfidare l'ostilità di Mussolini (che sostanzialmente gliela manifestò anche nel colloquio del 13 agosto, definendo «naturale» il silenzio della cultura «quando tuona il cannone») a qualsiasi vecchia o nuova *politica degli intellettuali*, rimane sempre il fatto che per lui la «nuova civiltà», l'«uomo nuovo», il «nuovo umanesimo», come diceva, potevano scaturire solo da una intransigenza totalitaria, morale ancor prima che politica, e da una conseguente e coerente azione dello Stato. In questa visione (che negli anni precedenti gli aveva procurato le simpatie di molti giovani), gli intellettuali avevano secondo lui un ruolo essenziale per il regime, le cui sorti dipendevano sui tempi lunghi dalla sua capacità di ottenere, organizzare e utilizzare il loro consenso e la loro collaborazione nella continua costruzione dello «stato nuovo» e cioè dello stato corporativo, da Bottai considerato la sola soluzione dei problemi del mondo moderno<sup>2</sup>. Il che significava puntare sí sulla funzione egemonica degli intellettuali, ma soprattutto su quelle «competenze» intellettuali di tipo tecnico-operativo (giuristi, economisti, politologi, ecc.) che sole potevano innervare una nuova classe dirigente veramente fascista e realizzare le istituzioni, i meccanismi funzionali dello stato corporativo. Per gli altri, e in particolare i letterati e gli artisti, in questa prospettiva rimaneva oggettivamente uno spazio assai limitato ed è ben difficile credere che proprio per essi Bottai potesse pensare di mettersi in contrasto con Mussolini.

Perché la linea di «Primato» si facesse più precisa ci volle l'intervento italiano in guerra. Anche a questo proposito è necessario essere però ben chiari. La partecipazione italiana al conflitto non acuì l'interesse di Bottai per il problema degli intellettuali, né tanto meno lo indusse a modificare la sua visione di fondo, sia generale (ideologica) sia particolare (rispetto agli intellettuali). Il vero problema del momento divenne per lui quello del *do-*

<sup>1</sup> Cfr. *Mussolini il duce*, II, pp. 115 sgg.

<sup>2</sup> Per il problema dello «stato nuovo» in generale e in Bottai cfr. E. GENTILE, *Il mito dello Stato nuovo dall'antigiolittismo al fascismo*, Bari 1982, pp. 205 sgg.

po; quello della nuova realtà che sarebbe scaturita dalla vittoria dell'Asse in tutti i campi e innanzi tutto in quello dei rapporti politici, economici, ideologico-culturali italo-tedeschi e tra le potenze dell'Asse singolarmente prese e gli altri paesi e, in conseguenza di essi, anche all'interno del regime.

In altri termini, il vero e decisivo problema divenne per lui quello dell'Ordine nuovo. E ciò tanto più che, mentre in Germania esso era già allo studio da tempo e già se ne potevano cogliere bene le tendenze egemoniche anche nei confronti dell'Italia, qui invece nessuno se ne occupava seriamente, lasciando così i tedeschi liberi di porne le premesse in base solo ai propri interessi. Su questa consapevolezza di Bottai dell'assoluta necessità per l'Italia e per il regime di affrontare il problema dell'Ordine nuovo è impossibile stabilire quanto giuocò l'influenza di Ugo Spirito. Quel che si può dire con certezza è che essa fu indubbiamente notevole e che di tutto il discorso Spirito-Bottai esposto nella lettera-rapporto consegnata il 12 agosto a Mussolini, l'unico punto sul quale Bottai riuscì ad ottenere dal «duce» (tutt'altro che propenso in quel momento a passi impegnativi che nell'intimo sapeva di non poter compiere o considerava in un'ottica che però non voleva svelare) un minimo di consenso fu quello di promuovere una «vasta discussione universitaria sui temi della Nuova Europa», da tenere però rigorosamente all'interno del mondo universitario e senza pubblicità.

Su un *placet* così circoscritto – e che doveva essere sostanzialmente anche più limitato di quello che due mesi prima Mussolini aveva dato a Pellizzi per la costituzione di «gruppi scientifici» (centrali e periferici) dell'Istituto nazionale di cultura fascista – ben poco si poteva costruire. Agli occhi di Spirito probabilmente nulla di serio, tant'è che, pur continuando a tenersi in contatto con Bottai e a dargli suggerimenti<sup>1</sup>, il filosofo dedicò il suo impegno maggiore nell'anno successivo alla stesura del suo libro sulla *Guerra rivoluzionaria* nella speranza di convincere con esso Mussolini a rivedere la propria posizione e ad affrontare veramente il problema dell'Or-

<sup>1</sup> In un lungo appunto in data 9 dicembre 1940 (in *Archivio Bottai*) Spirito suggerì per esempio una serie di iniziative e di temi volti a definire attraverso l'approfondimento sistematico di filosofi, storici, giuristi ed economisti e via via di studiosi di tutte le altre branche del sapere «gli aspetti della nuova realtà che si va delineando», nonché quanto veniva fatto all'estero e in particolare in Germania. Sotto il profilo organizzativo, Spirito proponeva di affidare a singole università o a gruppi di università particolari settori di studio («occorre... richiamare a un'indagine sistematica gli organismi universitari culturali in genere, distribuendo il lavoro e specializzando gli insegnamenti») e di concentrarvi gli studiosi più adatti e i mezzi finanziari necessari. Il tutto sotto la direzione di un ufficio centrale ad hoc, affidato ad un piccolo gruppo di esperti, che si sarebbe dovuto occupare di raccogliere e vagliare le proposte e le richieste di studi avanzate sia dall'interno della comunità scientifica, sia dagli organi di governo e degli enti statali. Il tutto in una prospettiva rigorosamente scientifica, ma tenendo sempre in considerazione «il particolare momento storico in cui viviamo, in quanto esso assume il significato di trapasso da un'epoca a un'altra e ha bisogno di essere spregiudicatamente analizzato nel suo carattere rivoluzionario e l'interconnessione politica tra i vari problemi»: «Se, per esempio, – scriveva, – si precisa il significato dell'attuale rivoluzione in quello del passaggio da una società borghese a una corporativa o di organizzazione tecnica e gerarchica delle masse sul piano nazionale e internazionale, il problema della trasformazione spirituale che ne segue può cominciare a prospettarsi in una



dine nuovo in tutte le sue implicazioni, interne ed internazionali; e, dopo che il «duce» espresse a Bottai (che glielo aveva dato da leggere) il proprio giudizio negativo su alcune tesi di questo scritto «intelligente ma contraddittorio» e politicamente sbagliato<sup>1</sup>, prese ad avvicinarsi sempre più a Pellizzi e all'INCF, la cui attività di studio, per limitata che fosse, dovette apparirgli più concreta di quella che Bottai nel frattempo si era ridotto a svolgere<sup>2</sup>.

Diversa dovette essere invece la reazione di Bottai. Miglior conoscitore di Mussolini di quanto fosse Spirito e, quindi, pressoché sicuro della impossibilità di fargli mutare idea e, al tempo stesso, abituato com'era a sfruttare politicamente qualsiasi circostanza e possibilità, egli dovette ritenere che, per quanto circoscritto alla tematica della «nuova Europa», il

serie di altri problemi, direttamente connessi con i concetti di massa, di organizzazione e di gerarchia. E allora al quesito primo e in relazione a esso possono aggiungersi, ad esempio, alcuni dei seguenti:

- Se e in quale senso l'attuale rivoluzione implichi una trasformazione del concetto di *libertà* in senso speculativo, politico, giuridico ed economico.
- Se e in quale senso si operi una trasformazione del concetto di *cultura*.
- Se e in quale senso *politica* e *tecnica* o *competenza* debbano identificarsi.
- Se l'identificazione di politica e tecnica debba implicare l'eliminazione del regime parlamentare e di tutti i suoi presupposti (rappresentanza, elezione, suffragio universale, partiti politici, diritto della maggioranza, ecc.).
- Se e in quale senso i compiti degli istituti del regime parlamentare possano essere assolti dai nuovi istituti corporativi.
- Se e in quale senso sia da eliminarsi il concetto di equilibrio politico ed economico nel campo nazionale e internazionale.
- Se e in quale senso possa concepirsi il sussistere dell'autarchia in una società internazionale corporativa.

Questi e tanti altri problemi di carattere generale vanno discussi nell'ambito delle singole competenze in modo da dar luogo a un corpo di dottrine adeguate alla trasformazione politica. Ma gli stessi problemi vanno poi affrontati in una determinazione più circoscritta per trovarci pronti a risolverli al momento della stipulazione della pace. Il passaggio dallo stato di guerra allo stato di pace pone già dei problemi alla cui soluzione la cultura non può non collaborare sulla base dell'esperienza storica e tecnica finora compiuta. E anche per questo varrà qualche esempio di quesiti:

- In qual senso debba organizzarsi il passaggio dall'economia di guerra all'economia di pace.
- Se convenga abbandonare il sistema della moneta-oro e in qual modo esso possa essere sostituito.
- Se il problema della disoccupazione possa risolversi altrimenti che sul piano di un'economia programmatica.
- Come possa risolversi sul piano di una economia programmatica internazionale il problema della ripartizione delle materie prime.
- Come possa sussistere e intendersi la sovranità delle piccole nazioni economicamente legate alle grandi.

<sup>1</sup> Per la vicenda della *Guerra rivoluzionaria*, cfr., oltre a G. BOTTAI, *Diario* cit., p. 290 (29 novembre 1941), dove è riferito il giudizio dato a Bottai da Mussolini dopo averne letto il dattiloscritto, il saggio introduttivo di G. RASI, *La rivoluzione corporativa*; U. SPIRITO, *Guerra rivoluzionaria* cit.

<sup>2</sup> Nel 1942 U. Spirito partecipò alla preparazione del primo (e unico) Convegno nazionale dei gruppi scientifici dell'INCF (23-26 novembre) e intervenne attivamente su entrambi i temi nei quali il convegno fu articolato: *Idea dell'Europa* e *Il piano economico*. Di entrambi i temi si conservano i resoconti stenografici; in bozze di stampa riservate quelli dell'*«Idea dell'Europa»*, in parte in bozze di stampa e in parte dattiloscritti (in *Archivio della Fondazione U. Spirito*) quelli de *Il piano economico*. Spirito non ebbe invece parte nel Convegno per lo studio dei problemi economici dell'Ordine nuovo, tenuto a Pisa dal 18 al 23 maggio 1942 e organizzato dalla Scuola di perfezionamento nelle discipline corporative di quella Università.

*placet* del «duce» offrisse non trascurabili margini di manovra, specie proprio per quel che riguardava «Primato». Avere mano libera per impostare il problema dell'Ordine nuovo in termini storico-politici e culturali in genere dovette apparirgli un fatto molto più positivo che non a Spirito per il quale i temi importanti erano altri, più *concreti* ed immediatamente politici. E ciò tanto più che affrontare in termini culturali il problema dell'Ordine nuovo presentava il duplice vantaggio *a)* di permettere un discorso non esplicitamente politico – che comunque da parte italiana si sarebbe potuto affrontare solo «in cifra» – sul futuro rapporto Italia-Germania e sulle rispettive posizioni rispetto al resto dell'Europa; *b)* di prospettare una visione non solo nuova ma *morale e rivoluzionaria* della guerra e della partecipazione italiana ad essa, facendo leva su una serie di motivi molto sentiti da una buona parte della gioventù fascista e che potevano riuscire cattivanti anche rispetto a un certo numero di intellettuali nei quali, da un lato, erano ancor vive suggestioni di tipo mazziniano e giobertiano e, da un altro lato, vecchi e nuovi pregiudizi e ostilità antinglesi convivevano con quelli antitedeschi senza trovare una intima sistemazione.

Letto in questa chiave, «Primato» riacquista la sua vera fisionomia, assai più politica che culturale e assai meno finalizzata di quanto spesso si dice ad una nuova forma di *politica degli intellettuali*. Difficile sarebbe altrimenti spiegarsi perché, quando, poco dopo la dichiarazione di guerra, Vecchietti e Cabella furono richiamati alle armi, Bottai poté pensare addirittura di chiudere la rivista – un'idea che si può spiegare solo con la convinzione, prima, che la guerra si sarebbe conclusa assai rapidamente e, poi, con lo sconcerto provocato in lui dalla drammatica piega che essa aveva invece assunto in Grecia – e, alle resistenze di Vecchietti, decise di affidarne la direzione di fatto a una persona che non conosceva neppure, Tommaso Bozza, del quale lo stesso Vecchietti gli aveva fatto il nome, salvo, conclusasi positivamente la guerra con la Grecia, convintosi che «la storia à dato ragione a Mussolini»<sup>1</sup> e tornate quindi a fiorire le più rosee previsioni sugli sviluppi della guerra, ma, al tempo stesso, accentuandosi le preoccupazioni circa i futuri rapporti di potenza tra Germania e Italia, ritenere – come il 23 aprile 1941 scrisse a Bozza – che nella nuova fase che si andava dischiudendo per l'Italia «Primato» dovesse diventare uno strumento «essenziale ai nostri fini» e che, quindi, bisognasse «curarsene molto» e «dargli un tono giusto»<sup>2</sup>. E cosa ciò volesse dire lo spiegano alcune scelte redazionali dei mesi immediatamente successivi, quali, per un verso, il tono meno eclettico assunto dalla rivista (non più o molto meno teatro,

<sup>1</sup> Cfr. G. BOTTAI, *Diario cit.*, p. 264 (24 aprile 1941).

<sup>2</sup> Cfr. T. BOZZA, *La rivista «Primato»*, in «Il bibliotecario», marzo 1989, pp. 113 sgg.

cinema, musica, dischi) in modo da concentrarne il fuoco sulla letteratura, le arti e soprattutto la storia, sulle tematiche cioè più atte a sviluppare un discorso in chiave di cultura nazionale, di un Ordine nuovo diverso da quello a cui tendevano i tedeschi e, nei limiti del possibile, una presa ideologica di distanze dal nazismo che potesse far convergere sull'Italia le simpatie di altri paesi europei e, per un altro verso, il dirottamento su «Critica fascista» di qualche collaboratore le cui posizioni meno collimavano con questo orientamento.

I famosi dibattiti sull'ermetismo (probabilmente suggerito a Bottai da G. Manacorda), sui rapporti tra università e cultura (dietro il quale invece dovette esservi almeno in parte Spirito), sull'esistenzialismo e persino quello, in un certo senso più esplicitamente ideologico-politico, sul «nuovo romanticismo», così come i ricorrenti interventi sul problema dei giovani appaiono infatti ad una lettura spregiudicata solo una sorta di cornice entro la quale si collocava sempre di più il problema della «nuova Europa» e più in genere dell'Ordine nuovo ed erano tutti più o meno finalizzati ad esso<sup>1</sup>. Al contrario, in questa ottica centrali diventano la rubrica storica e soprattutto una serie di articoli, alcuni pubblicati come editoriali, che Carlo Morandi scrisse per «Primato»<sup>2</sup> nel 1940-42 (ché col 1942 prese ad avvicinarsi anche lui sempre più a Pellizzi e all'INCF, col quale collaborava dal 1940<sup>3</sup>). E non solo perché essi testimoniano bene quelli che dovevano essere gli aspetti particolari e al tempo stesso l'impostazione generale della tematica relativa alla «nuova Europa» e all'Ordine nuovo che Bottai tendeva ad affermare attraverso la rivista (significativo è a questo proposito che una versione riadattata e più politicizzata degli articoli di Morandi, *Guerra per l'Europa*, fu pubblicata in opuscolo nella collana «Questa guerra» diretta da G. Cabella), ma perché permettono un confronto tra l'impostazione bottaiana e quanto in materia di Ordine nuovo veniva detto e scritto da altri esponenti fascisti e – cosa per noi più importante – da intellettuali che facevano capo ad altri gruppi e dalla stampa giovanile, che, come diremo, dedicò durante tutta la guerra molto spazio all'«europeismo

<sup>1</sup> Tipica in questo senso è una lettera di Bottai a Spirito in data 3 dicembre 1940 volta a sollecitare il filosofo a scrivere per «Primato» una serie di considerazioni sul tema «l'università come problema di cultura». Da essa risulta chiaramente che nelle intenzioni di Bottai l'inchiesta doveva tendere essenzialmente a delineare le funzioni e i compiti della cultura universitaria nel dopoguerra e in particolare «come si pongono oggi e come si porranno domani i rapporti fra "nazionalismo" e "internazionalismo" nella cultura» e quali fossero «le necessità ideali e pratiche di una espansione culturale» (in *Archivio della Fondazione U. Spirito*).

<sup>2</sup> Per la collaborazione di Morandi a «Primato» cfr. R. DE FELICE, *Gli storici italiani nel periodo fascista*, in ID., *Intellettuali di fronte al fascismo* cit., pp. 219 sgg.; nonché «Primato» 1940-1943 cit., *passim*; e, più in generale, D. COFRANCESCO, *Il mito europeo del fascismo (1939-1945)* cit.

<sup>3</sup> Nel novembre 1942 C. Morandi fu tra i partecipanti al primo convegno dei gruppi scientifici dell'INCF e in particolare alla discussione del tema «Idea di Europa». Cfr. le già citate bozze del resoconto stenografico, pp. 33 sgg., 75 e 105 sg.

fascista» e al significato, ai *valori* che l'Ordine nuovo avrebbe dovuto avere tanto nei rapporti tra le nazioni e i popoli, quanto rispetto all'evoluzione del fascismo e alla costruzione di una «nuova società». Una «nuova società» che, per altro, veniva vista, specie dai giovani, ma non solo da essi e persino da numerosi collaboratori di «Primato», come, per esempio, Galvano Della Volpe, in un contesto psicologico e morale – quello della nuova «etica della guerra» – che nulla aveva in comune con la concezione ideologico-politica della quale Bottai era stato assertore per anni, ma dalla quale, pur continuando a ritenerla l'unica valida, finì rapidamente per accettare che «Primato» si discostasse sempre di più, quasi certamente temendo di perdere i contatti con il «nuovo fascismo» e rimanere isolato rispetto a tutte le tendenze e i gruppi di potere fascisti. Come giustamente ha infatti osservato lo Zapponi<sup>1</sup>,

la nuova «etica della guerra» era in conflitto... con l'indirizzo ideologico che, per circa un ventennio, aveva costituito, per così dire, la seconda anima del fascismo; con la concezione politica, per intendersi, propria del «partito» bottaiano, storicista e «revisionista», assertore di una continuità naturale e dialettica fra passato e presente. In effetti, nulla di meno conciliabile con l'interpretazione della guerra, nei termini di un evento che segnava la fine di un'era e avviava al tempo stesso un processo di rigenerazione «dal basso» (non mediato, quindi, dalla presenza di uno stato «organizzatore»), dell'ideologia promanante dagli scritti di parte redazionale, pubblicati regolarmente nelle prime pagine dell'ultima rivista di Bottai, e dello stesso nome «Primato», a essa imposto, carico di ovvi richiami alle tesi cattolico-risorgimentali di Vincenzo Gioberti.

Il che conferma la nostra interpretazione della posizione di Bottai e di «Primato» come dettata assai più da fini politici che culturali e non tanto di fronda, e, per di più, di operazione fallita sia come tentativo di rendere più organico il rapporto intellettuale-regime, sia sotto il profilo della particolare concezione ideologico-politica del fascismo propria di Bottai. A meno di non volerla ridurre – come pure è stato fatto<sup>2</sup> – ad una operazione per cercare di rafforzare la personale posizione di Bottai all'interno del fascismo (all'inizio della guerra già indebolita più di quanto si creda) facendo leva sul fatto che attorno alla sua rivista si raccoglievano molti degli esponenti più autorevoli della cultura e alcuni tra i giovani intellettuali più promettenti. Una ipotesi questa che può anche avere un fondo di verità, ma che non può, a nostro avviso, essere prospettata che come un aspetto

<sup>1</sup> N. ZAPPONI, *I miti e le ideologie* cit., pp. 187 sg.

<sup>2</sup> La tesi che «Primato» fosse nelle intenzioni di Bottai una sorta di piattaforma politica personale «in vista della successione, facendo leva sulla parte senza dubbio migliore della cultura italiana e su elementi che egli conosceva benissimo come antifascisti» è stato sostenuto da R. ZANGRANDI, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo. Contributo alla storia di una generazione*, Milano 1962, p. 399.

accessorio e aggiuntivo rispetto a quanto sin qui detto<sup>1</sup> e, comunque, tardivo, successivo alla sconfitta in Egitto e allo sbarco alleato in Africa settentrionale. Ma, anche in questo caso, con risultati niente affatto positivi, ch  «Primato», pi  che rafforzare la posizione di Bottai, fin  per indebolirla vieppi , esponendolo ad accuse pi  o meno velate di «antifascismo» da parte dell'intransigentismo<sup>2</sup>, facendo calare ulteriormente il suo credito anche tra molti giovani fascisti ai quali «Primato» fin  per apparire un tipico prodotto della doppiezza di tanta parte dell'*establishment* fascista e tutto ci  senza riuscire n  – come la rivista si era inizialmente prefissa<sup>3</sup> – a «far bruciare le tappe dell'arduo e lento cammino di una trasformazione del costume» agli intellettuali, n  a suscitare in essi, neppure nei pi  tra quelli che vi scrivevano, un impegno tale da indurli – quando la guerra imbocc  decisamente la china discendente – a mettere da parte, come invece era avvenuto dopo Caporetto, le loro perplessit , recitare il «mea culpa»<sup>4</sup> e far fronte al pericolo di una sconfitta. In conclusione, come gi  abbiamo avuto occasione di dire, ci pare che la posizione di «Primato» verso gli intellettuali e tutto sommato anche verso i giovani, almeno sin verso la seconda met  del 1942, non si differenzi  gran che da quella di un po' tutto il fascismo se non per il suo *modus operandi*, pi  accorto, abile, suadente, consapevole degli umori, dei punti sensibili, delle debolezze degli intellettuali e dei pi  diffusi stati d'animo giovanili; attento ad individuare bene gli avversari reali (in primo luogo l'influenza crociana), in modo da non menar fendenti a destra e a manca contro avversari sia pericolosi che inno-

<sup>1</sup> Sulla questione cfr. anche *Mussolini il duce*, II, pp. 728 sgg. ove abbiamo anticipato alcune considerazioni su «Primato» qui sviluppate.

<sup>2</sup> Cfr. per esempio B. S[PAMPANATO], *In ritardo sul tempo, ossia precisazioni sugli intellettuali*, in «Politica nuova», 15-28 febbraio 1943, pp. 42 sgg.; nonch  il corsivo di replica, in chiave molto personalistica, di Bottai *Consiglio a un camerata*, in «Primato», 15 marzo 1943, p. 114. Il pretesto fu offerto dall'articolo *Gli intellettuali e la guerra*, che la rivista aveva dedicato (come editoriale) all'omonimo libro di C. Pettinato il 15 febbraio 1943.

<sup>3</sup> Cfr. *Calendario. Littoriali*, in «Primato», 15 novembre 1940, p. 16.

<sup>4</sup> Coloro che forse tra i collaboratori di «Primato» pi  sentirono la gravit  del momento storico e l'espressero senza retorica e non facendo alcun riferimento al fascismo furono B. ROMANI, *Responsabilit  della letteratura* (15 aprile 1942, pp. 143 sg.), per il quale «il disinteresse degli scrittori e degli artisti per quello che sta accadendo intorno a loro, ha tutta l'aria di una voluta astensione, originata, appunto dal "non mi riguarda"» e G. COMISSO, *I sentimenti nell'arte* (15 giugno 1943, p. 212): «Noi poeti, scrittori, pittori, scultori e musicisti di questo avanzato principio di secolo con la nostra arte neutralizzata, per dilettarci solo di una fredda, sebbene talvolta ben costruita espressione, siamo i responsabili della mancanza di passionalit  umana nelle generazioni ultime e nuove. I loro sentimenti che vanno da un Jacopo Ortis ad un Antonio Malavoglia sono esclusi. Da quando questo Antonio Malavoglia   uscito di prigione ed   passato dalla casa paterna senza osare di entrare, sono state miseramente disdegnate le lagrime per il lettore italiano, dimenticando che sono esse che segnalano l'efficienza dell'anima tra le sue grandi possibilit  di amore e di odio. Noi artisti di questo principio di secolo siamo responsabili di avere reso vuota la vita tra pareti chiuse. Non dico che di proposito si possa mutare l'essenza delle nostre opere, ma bisogna convincersi di reagire allo spirito di quelle gi  create e determinare il calore ideale per una riaffermazione delle passioni nella nostra arte, fino alle esasperazioni estreme, fino al delitto e al suicidio per passione umana e allora la vita sar  colma di vita. Perch  sar  sempre meglio vivere e morire da uomo che non da pietra».

cui o addirittura inesistenti col risultato di creare un clima pesante di cui in ultima analisi faceva le spese soprattutto il regime, e disposto ad utilizzare contro di essi spunti e motivi di altri patrimoni culturali (in particolare quello cattolico) meno pericolosi e comunque meno refrattari ad essere messi in orbace, e ad agire nei loro confronti non con l'attacco frontale e dall'esterno, ma con tattica avvolgente e dall'interno dello stesso mondo della cultura.

In conclusione non si esagera affermando che negli anni della guerra il regime non ebbe sostanzialmente una *politica degli intellettuali*. Un po' perché a non volerla era innanzi tutto Mussolini, un po' perché da parte della gran maggioranza dei dirigenti fascisti o non se ne sentiva realmente il bisogno o si confondeva l'azione culturale con la propaganda o, nel migliore dei casi, si avevano idee diversissime su come essa dovesse essere intesa e soprattutto attuata. Stante questa realtà, anche le istituzioni che in teoria più si sarebbero dovute occupare della cultura e degli intellettuali non inquadrati nel regime o che non svolgevano la loro attività di studiosi e di tecnici in organismi che lavoravano per esso non trovarono da un lato il sostegno (anche economico) e i margini di autonomia di cui avrebbero avuto bisogno (tipiche a questo proposito sono la sottovalutazione, la diffidenza, le pastoie che caratterizzarono l'atteggiamento del partito nei confronti dell'attività dell'INCF) e da un altro lato a lungo girarono praticamente a vuoto o svolsero attività che con la cultura e con gli intellettuali ben poco, se non addirittura nulla, avevano a che fare<sup>1</sup>; ovvero dovettero dedicarsi ad altre iniziative il cui campo d'azione più che in Italia era all'estero e che si proponevano, conformemente alla strategia mussoliniana relativa all'Ordine nuovo, obiettivi che attenevano soprattutto alla politica estera<sup>2</sup>. Con

<sup>1</sup> A C. Pellizzi che gli aveva chiesto quali, a giudizio del ministero della Cultura popolare, potessero essere i «perfezionamenti» da apportare all'attività dell'INCF, il 4 novembre 1940 A. Pavolini rispose, per fare un solo esempio, con una lunga lettera nella quale era messa in primo piano la necessità di dotare il regime «di una vera e propria organizzazione di propagandisti» quale esso «non ha fin qui mai posseduto» e della quale si sentiva un forte bisogno: «Il Regime ha da tempo ed è venuto via via perfezionando un suo cinematografo documentario, una sua potente attrezzatura radiofonica, un suo tipo di giornale quotidiano, ebdomadario, umoristico ecc., un suo complesso di riviste e via enumerando. Ma una organizzazione di propagandisti non l'ha mai costituita. In base all'attuale ripartizione di compiti, mi sembra che essa potrebbe rientrare fra le funzioni specifiche dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista... Quando creeremo i «seminari» nostri, le nostre «cellule»? Si tratta di addestrare, con un metodo che non esito a definire scientifico, elementi di sicura fede, dei più vari mestieri, e, quindi, della più varia penetrazione ambientale, i quali, senza avere nulla di professionale e di interessato nella loro attività propagandistica, senza confondere la loro attività suscitatrice con altre attività informative (pur rispettabili e necessarie), parlino e controbattano, illustrino e polemizzino.

Dopo aver formato questi elementi, irradiandoli per ogni dove, il «centro» dovrebbe con essi tenere i contatti attraverso una rete agile ed invisibile, rifornendoli via via di dati, di informazioni, di «parole d'ordine» propagandistiche. Dovrebbe, quindi, il «centro», possedere anche organi di studio e di informazione ben attrezzati, che sapessero desumere nelle notizie e trovare negli avvenimenti l'aspetto adatto per quello che è tale genere di propaganda» (ACS, *Min. Cultura Popolare, Gabinetto*, b. 25, fasc. 363, «Istituto Naz. di Cultura Fascista. Sede centrale di Roma»).

<sup>2</sup> I principali punti d'appoggio dell'attività che, su iniziativa soprattutto del ministero dell'Educazione nazionale, venne svolta in Germania per valorizzare la cultura italiana, tenere i collegamenti con gli italiani

la conseguenza non solo di allontanare anziché avvicinare gli intellettuali parzialmente critici, e «sotto la tenda», dal regime e dalla guerra, ma di approfondire le divisioni tra le varie correnti culturali presenti all'interno del regime e far loro assumere valenze destinate a favorire spesso il trapasso

tedeschi e prospettare, almeno a livello culturale, la «filosofia» italiana dell'Ordine nuovo e le sue differenze rispetto a quella tedesca, furono la Deutsche-italienische Gesellschaft (che dal 1942 al 1944 pubblicò ad Amburgo il mensile «Italien», di cui fu redattore capo Egon Vietta) del cui Consiglio di presidenza fece parte anche l'ex ambasciatore a Roma Ulrich von Hassel, e l'Istituto Studia Humanitatis (diretto dal professore Leonardo Grassi e sul quale cfr. G. BOTTAI, *Diario cit.*, pp. 284, 309 e 342), che fu inaugurato nel 1942 da Bottai (cfr. in *Archivio Bottai* la relazione che questi inviò in quell'occasione a Mussolini, dalla quale risulta che l'Istituto si giovava anche della collaborazione dell'accademico Riccobono e aveva l'adesione anche di Kerényi). Nell'autunno 1942 e ancora nei primi mesi del 1943 Bottai si adoperò per istituire a Berlino una cattedra di storia della civiltà italiana che avrebbe voluto far ricoprire da Ranuccio Bianchi Bandinelli (cfr. R. BIANCHI BANDINELLI, *Dal diario di un borghese e altri scritti*, Milano 1976, pp. 102 sg.). L'Istituto Studia Humanitatis era particolarmente malvisto dai tedeschi che lo definirono un covo di spie vaticane e ne avrebbero voluto la chiusura. Mussolini, investito del problema da Biggini, Grassi ed Enrico Castelli (che in questa attività ebbe parte notevole) non volle però che «la bandiera» fosse ammainata. Cfr. E. CASTELLI, *Pensieri e giornate cit.*, pp. 101 sg. (1° aprile 1943), e *passim*. Mentre l'Istituto aveva un carattere essenzialmente scientifico, alcune iniziative più politiche furono prese dall'INCF. Particolare importanza ebbe tra esse una conferenza che C. Pellizzi tenne a Berlino nel 1942, formalmente su invito della Deutsche-italienische Gesellschaft. Il suo testo (conservato in *Archivio Pellizzi*) fu preventivamente sottoposto da Pellizzi all'approvazione di Mussolini a cui il presidente dell'INCF segnalò tutti i passi «che possano dar luogo, in Germania, a qualche discussione». Lettolo, Mussolini glielo restituì con l'annotazione «va molto bene». Tra i molti passi segnalati quelli che ci pare più meritorio di essere riferiti sono: «Noi abbiamo affermato che le razze, come gli individui, sono fra loro diverse; questa diversità non rappresenta una scala di valori assoluti, che possano essere affermati una volta per tutti; essa determina invece una gerarchia di valori storici e civili, che di continuo si muovono, perché la storia propone ogni giorno nuovi problemi ed esige che in ogni grande epoca si presentino forze nuove a risolverli. Ma la storia ci insegna ancora che certe razze, quando più e quando meno, hanno sempre dato un contributo alla civiltà; altre, invece, si sono limitate a vivere nella luce e nel calore che proveniva dalle prime. E dunque legittimo riconoscere, ed è un presupposto delle nostre Rivoluzioni, che certe razze o gruppi razziali hanno la possibilità e quindi il dovere di condurre la storia.

Secondo la mentalità fascista, queste affermazioni o constatazioni non esprimono il *fine* dell'azione rivoluzionaria, bensì uno dei suoi presupposti. Sia nella vita interna che in quella internazionale noi non siamo «egualitari». Non lo siamo perché abbiamo constatato che l'egualitarismo parte da presupposti erronei e arriva a conclusioni dannose ed ingiuste. I nostri avversari per lo più si arrestano a questa prima parte del ragionamento, e dicono che noi vogliamo creare con la forza una nuova gerarchia arbitraria di individui e di popoli privilegiati. Se noi facessimo quello di cui ci accusano i nostri nemici, noi non faremmo altro che imitare, con maggiore franchezza, quegli stessi procedimenti che hanno procurato ad essi, in passato, delle posizioni di così grande vantaggio. Ma la nostra posizione ideale e programmatica non si ferma qui. C'è un aspetto costruttivo della dottrina fascista, che si può desumere ormai, oltre che dai discorsi fondamentali del Duce, anche dal complesso degli atti e delle leggi del Regime. Non esistono formule generali, filosofiche, alle quali il Fascismo sia dogmaticamente legato; esso è un sentimento della vita che genera una fede operante, non è una filosofia scritta e conclusa una volta per tutte...

Noi giudichiamo la diversità di valore degli individui e delle razze umane, perché ci riferiamo a un criterio che sovrasta gli oggetti del nostro giudizio. È molto difficile fissare rigidamente, obiettivamente, le misure di valore nelle cose umane; tuttavia ognuno di noi, ad ogni momento, si serve di un criterio di questo genere. Se io debbo scegliere, fra vari aspiranti, un collaboratore di fiducia, l'uomo che io scelgo non è migliore degli altri per il fatto che io lo scelgo, bensì io lo scelgo perché lo giudico migliore degli altri.

Non mi arrischierei ora ad entrare più addentro in questo difficile problema. Mi limito ad accettare come ormai chiari due punti che hanno importanza decisiva per la mia illustrazione. Il primo è che le razze e gli uomini sono tutti fra loro diversi di qualità e di valori; il secondo è che noi giudichiamo queste differenze secondo un criterio che troviamo in noi stessi, e che non deriva semplicemente dai fatti. I fatti ci forniranno bensì una grande parte del materiale al quale noi applicheremo il nostro criterio. Se io non mi inganno, questo secondo punto segna il carattere distintivo più marcato della nostra civiltà europea.

In altre parole, noi troviamo in noi stessi un sentimento dei valori, che non dipende dai fatti fisici o storici, ma li sovrasta spiritualmente e cerca di dominarli con l'azione.

Questo sentimento spirituale dei valori è qualcosa di molto vicino a ciò che i nostri antichi chiamavano umanità, *humanitas*. Cesare definiva «più umani», fra gli abitanti della Britannia, quelli del Kent; ossia più

di una parte degli intellettuali fascisti al comunismo, e di non valorizzare (e talvolta guardare con sufficienza e persino con diffidenza) e non utilizzare convenientemente l'apporto che avrebbero potuto dare intellettuali «tecnici» che non erano certo inferiori a quelli di altri paesi: si pensi, per fare un solo caso, al giudizio di J. A. Schumpeter<sup>1</sup> secondo il quale la riflessione economica italiana continuava a mantenersi al tempo della seconda guerra mondiale a quell'elevato livello che l'aveva resa nel trentennio precedente «non seconda ad alcuno». Per non dire di un'altra conseguenza: quella di venirsi a trovare nella condizione di dover utilizzare per la propaganda culturale di massa – alla quale il partito tendeva a ridurre tutto – intellettuali quasi sempre di bassissimo livello e assolutamente inadeguati alla bisogna e che non solo non ottenevano alcun risultato, ma finivano per demoralizzare maggiormente gli animi e squalificare viepiù il regime.

Quanto infine all'effettivo atteggiamento nei confronti della maggioranza degli intellettuali «umanisti», esso si ridusse di fatto alla vecchia filosofia del bastone e della carota. Della *vigilanza* e, oltre un certo limite di «tolleranza», dei vari gradi della repressione (ammonimento, diffida, per-

civili degli altri. Questo non era un giudizio fondato su termini pratici, economici, militari o altro; era basato su un criterio aprioristico e puramente spirituale. Questo criterio si può dire disinteressato; o, comunque, esso si riferisce ad un interesse non soggettivo, ma sentito come universale; si suppone che anche le vittime di questo giudizio, se avessero lume di intelletto, lo accetterebbero come giusto. In altri termini, non si giudica solo nell'interesse di chi viene esaltato, ma anche, e più, di chi viene condannato; si giudica nell'interesse di tutti, assumendo come interesse di tutti che i valori positivi siano esaltati, e i valori negativi condannati.

È questo innato sentimento *umano* che ci impone di agire nella società, perché essa realizzi valori più alti, e superi i più bassi. È ancora esso che ci impone di volere una società che sia una *gerarchia di eguali*. Questo concetto può apparire strano e contraddittorio, ma è fondamentale. Gli uomini sono molto diversi, ma non tanto che non si possa stabilire fra tutti loro un raffronto; non v'è civiltà o razza tanto bassa che non possa rappresentare qualche cosa nel grande quadro dell'umanità. Dicendo che il nostro sentimento del valore sovrasta e supera tutti i singoli individui e i singoli fatti, noi veniamo anche a dire che esso li include tutti; poiché li giudica tutti, esso non può escluderne, *a priori*, nessuno; nulla può essere interamente straniero al nostro sentimento della civiltà. Ma, per la stessa ragione, nulla può sottrarsi alla volontà dell'uomo civile, che è sempre quella di raggiungere un ordine superiore nelle cose umane. Noi accettiamo ogni realtà umana perché dobbiamo giudicarla agli effetti pratici; dopo aver giudicato, dobbiamo agire in conseguenza. Dobbiamo agire, non per interesse nostro, ma in funzione di quei valori, che sono validi per tutti. Noi vediamo quindi intorno a noi un mondo di eguali, ma di eguali che debbono venire gerarchicamente ordinati, in ordine e in funzione dei singoli valori ai quali si riferiscono le diverse gerarchie. E poiché tutte le cose umane sono in perpetua evoluzione, e sempre mutano i valori dei singoli uomini, così noi vorremo che anche le gerarchie siano in perpetua evoluzione, e in continuo processo di adattamento...

Il principio corporativo è, a mio avviso, l'espressione politica della tradizione cristiana occidentale. Tradizione di pensiero e di sentimento, la quale ha fissato in noi, in tutti noi, il concetto che ogni essere umano è in sé portatore, anche solo potenziale, di un valore assoluto. Solo l'Occidente, con il suo alto senso «aristocratico» del valore della personalità, poteva assumere questo concetto e tradurlo in istituzioni durevoli e civilmente utili. Quando noi deploriamo le stragi compiute dal comunismo russo, non lo facciamo per un debole impulso di compassione, per una donnesca antipatia verso le manifestazioni della forza; una epidemia, dovuta a cattiva organizzazione dei servizi igienici di una data società, potrebbe uccidere più uomini di quanti non ne abbiano uccisi i comunisti. Quello che noi deploriamo è di vedere esseri umani usati come oggetto e non come soggetto della storia; è di vedere dei capi i quali usano l'umanità come strumento e non come fine. L'uomo che sente altamente il rispetto di sé stesso non può non sentire un residuo di rispetto per qualunque altro uomo. Perciò io credo che quel sentimento ariano, e nordico, dell'aristocrazia, di cui ho parlato, sia destinato a manifestarsi, ad un certo punto, anche come principio corporativo; e credo che questo debba avvenire anche se si voglia prescindere dalla tradizione cristiana occidentale degli ultimi venti secoli della nostra storia».

<sup>1</sup> Cfr. J. A. SCHUMPETER, *Storia dell'analisi economica*, Torino 1960, III, pp. 1052, 1055 e 1419.



dita del lavoro, arresto) e della *corruzione* su vasta scala (al punto che il 19 giugno 1943, parlando in sede di direttorio del PNF, il ministro della Cultura popolare Polverelli avrebbe affermato che «gran parte dei nostri letterati», pur non vivendo la vita del fascismo, erano «quasi tutti sovvenzionati»<sup>1</sup>) anch'essa intesa e praticata in varie forme e gradazioni ispirate ad un misto di realismo, spregiudicatezza e cinismo (e talvolta di mecenatismo spicciolo), che era a sua volta spesso frutto di quel complesso di rapporti sociali e personali che con gli anni si era venuto tessendo tra intellettuali fascisti (specie se inseriti in posti di potere burocratico) e intellettuali disimpegnati, vagamente critici e rassegnati, e che andavano dal «chiudere un occhio», utilizzare le persone giuste al posto giusto e «far vivere» un po' tutti (nel 1940 tra i lettori della Direzione generale della stampa incaricati di esaminare i libri stranieri per una loro eventuale traduzione vi era persino la vedova di una delle più illustri vittime del fascismo) al commissionare (anche a fondo perduto) opere varie, concedere sovvenzioni, contributi e persino sussidi (spesso modesti, ma preziosi per chi ne godeva) fissi o saltuari ai più vari titoli<sup>2</sup>, gestire gli acquisti delle biblioteche e delle gallerie, l'assegnazione di certi progetti e la committenza di certe opere d'arte in base a criteri che non escludevano talvolta quello «a pioggia» così da soddisfare anche professionisti e artisti minori, ecc.

Sino a quando il corso della guerra era apparso non pregiudicato e addirittura complessivamente favorevole al Tripartito questa gestione degli intellettuali era sembrata a Mussolini e ai vari organi del partito e dello Stato direttamente interessati al problema tutto sommato soddisfacente: nonostante i loro congeniti limiti, certe «sordità», incomprensioni e tendenze ad estraniarsi dalla realtà del paese in guerra, i problemi che gli intellettuali suscitavano al regime erano relativamente minori di quelli suscitati da altre categorie sociali e ciò tanto più che, in genere, essi costituivano una realtà eterogenea, chiusa in se stessa e con scarse capacità di comprendere i problemi reali delle altre e di farsi capire da esse e, dunque, di avere influenza nel paese o l'avevano quasi solo su una parte della gioventù borghese, sicché il loro problema finiva se mai col fare per il regime tutt'uno con quello dei giovani. Un tentativo di innovare i criteri della gestione del problema degli intellettuali si ebbe solo verso la fine del 1942 e soprattutto col 1943 parallelamente al precipitare della situazione militare, ai primi segni di riorganizzazione dei partiti antifascisti e soprattutto al multi-

<sup>1</sup> Cfr. il verbale della riunione del direttorio nazionale del PNF del 9 giugno 1943, in *Archivio De Felice*.

<sup>2</sup> Per un'idea di massima circa i contributi, sovvenzioni e sussidi elargiti dal ministero della Cultura popolare non solo nel periodo bellico ma anche in precedenza cfr. R. CANTORE, *Sul borderò del duce*, in «Panorama», 22 febbraio 1987, pp. 106 sgg.

plicarsi dei gruppi d'opposizione spontanea e alle crescenti richieste dell'intransigentismo fascista affinché, per un verso, fossero adottati drastici provvedimenti contro tutti coloro – intellettuali in testa – che non sentivano la gravità del momento e continuavano a sottrarsi alle proprie responsabilità, a mostrarsi tiepidi e a far la fronda e, per un altro verso, si mobilitassero tutte le energie e le competenze necessarie a superare la crisi. Da qui, oltre ad un inasprimento della vigilanza e della repressione, una ripresa di iniziative (finalizzate soprattutto al rilancio della politica italiana per l'Ordine nuovo caldeggiato da Bastianini) e l'avvio di alcuni progetti e programmi volti a potenziare e razionalizzare le attività culturali del regime e innanzi tutto le istituzioni che ad esse avrebbero dovuto presiedere, in particolare l'INCF e il Centro di studi e di azione per l'Ordine nuovo<sup>1</sup>, i quali per altro erano destinati a non concretizzarsi per il sopravvenire della crisi del 25 luglio.

A questo punto due precisazioni si impongono. La prima può essere considerata ovvia, pleonastica addirittura: non era certo con quei mezzi che a quel punto il regime poteva recuperare e tanto meno ottenere il consenso degli intellettuali. La seconda è invece per qualche aspetto meno ovvia: se ciò era ormai impossibile e in definitiva impensabile anche da parte fascista, era però un fatto che, pur in presenza della crisi del regime, solo una parte, una élite di intellettuali – in maggioranza di formazione prefascista e mai venuta veramente a compromessi con il fascismo – aveva idee chiare su come comportarsi, su cosa volere; i più si comportavano infatti non molto diversamente dal resto della borghesia, temevano spesso il futuro non meno del presente, avevano scarsi o punti collegamenti fuori dai loro ambienti e, non sapendo in sostanza come comportarsi concretamente (se, addirittura, mancando di forti convincimenti, non avevano paura di esporsi e di perdere quei benefici che ancora il regime assicurava loro), o si rinchiudevano in una sorta di timoroso isolamento o continuavano a comportarsi come «buoni italiani» e persino come «buoni fascisti» o cautamente cercavano di tenere, per così dire, il piede in due staffe. Il che, all'atto pratico e al punto a cui erano arrivate le cose, andava a tutto vantaggio del regime a cui l'ambiguo comportamento e la passività dei più creavano sì una serie di problemi, ma

<sup>1</sup> Il Centro era stato costituito nel 1941 dopo l'inizio delle operazioni contro l'Urss sulla base del precedente Centro studi anticomunisti, attivo dal 1936 al 1940 presso la direzione generale della propaganda del ministero della Cultura popolare, e che aveva il compito di raccogliere documentazione sull'attività del Comintern e di tenere i contatti con i movimenti anticomunisti di altri paesi e di influenzarli in funzione della politica italiana (tanto è vero che era vigilato e finanziato anche dal ministero degli Esteri). Tale primo centro era stato sciolto nel 1940 dopo l'accordo nazi-sovietico dell'anno prima. Per una prima informazione, anche relativamente alla ristrutturazione avviata nel 1943, cfr. ACS, *Min. Cultura Popolare, Gabinetto*, b. 33, fasc. 438, «Centro studi anticomunisti ora Centro di Studi e di Azione per l'Ordine Nuovo»; A. ROSSI, *Figlio del mio tempo. Rfascismo-Fascismo-Postfascismo*, Roma 1969, pp. 192 sg.

I progetti di ristrutturazione e i relativi programmi di attività dell'INCF sono documentati da una «Memoria intorno all'INCF» (riservata) senza data, ma dei primi mesi del 1943 rimessa al vicesegretario del PNF Carlo Ravasio da Camillo Pellizzi e conservata in copia in *Archivio Pellizzi*.

assicuravano anche una ragionevole sicurezza che l'opposizione degli intellettuali, per il momento almeno, non sarebbe andata oltre certi limiti e si sarebbe pertanto potuta tenere in larga parte sotto controllo. Sicché il vero problema rimaneva per il regime quello dei gruppi spontanei, i soli in grado, data l'arretratezza del processo di ricostruzione dei partiti antifascisti e l'esiguità delle forze sulle quali essi potevano ancora contare, di esercitare una influenza effettiva all'interno di altre categorie sociali, tra una parte almeno degli altri intellettuali e soprattutto tra i giovani.

Il problema dei giovani di fronte al fascismo e in particolare il loro atteggiamento durante la guerra ha avuto a livello di studi una sorte in un certo senso simile a quello della cultura e degli intellettuali<sup>1</sup>, con il quale del resto in parte si identifica – anche se non si esaurisce – data l'estrazione sociale e la formazione della gran maggioranza di coloro ai quali ci si riferisce quando si parla della gioventù e del suo rapporto con il regime. Anche per esso manca ancora qualsiasi studio complessivo di riferimento e quanto a quelli particolari la situazione è anche più deficitaria. A parte i Littoriali della cultura (che però a livello nazionale furono sospesi nel 1940, in corrispondenza con l'entrata in guerra dell'Italia), sui quali si è concentrata l'attenzione (in verità più politica, e talvolta scandalistica, che scientifica) di numerosi autori e che hanno alimentato una non ricca, ma interessante memorialistica<sup>2</sup> e offerto materia per una serie di considerazioni generali (che però molto spesso attengono più che alla specifica tematica dei giovani a quella della cultura e degli intellettuali *latu sensu* e non di rado nella particolare ottica del rapporto Bottai-giovani, che se ha una sua validità per gli anni sino al 1939-40, è del tutto riduttiva per quelli suc-

<sup>1</sup> A tutt'oggi manca uno studio d'insieme sugli intellettuali sotto il fascismo condotto su basi scientifiche; i tentativi sin qui fatti o si fermano alla superficie del problema o scadono nel mero moralismo o muovono da premesse ideologico-politiche inaccettabili. Lo stesso va detto per i pochi lavori a carattere biografico. Tipico in questo senso E. MISEFARI, *Alvaro politico. Analisi di un comportamento*, Soveria Mannelli 1981. Storicamente più validi sono una serie di ricerche relative agli ambienti artistici (pittori, architetti, musicisti ecc.) e soprattutto ad alcuni giuristi; cfr. in particolare F. LANCHESTER, *Costantino Mortati e la «dottrina» degli anni Trenta*, in *Costantino Mortati costituzionalista calabrese*, Napoli 1989, pp. 89 sgg.; ID., *Il periodo formativo di Costantino Mortati, in Il pensiero giuridico di Costantino Mortati*, Milano 1990, pp. 187 sgg.; S. BONFIGLIO, *Mortati e il dibattito sul concetto di regime durante il ventennio fascista*, in *Costantino Mortati costituzionalista calabrese cit.*, pp. 394 sgg.; M. GALIZIA, *Autorità autonomie e «democrazia di masse» nell'evoluzione del pensiero di Vincenzo Zangara*, in «Quaderni costituzionali», gennaio-aprile 1988, pp. 109 sgg.

<sup>2</sup> Cfr. in particolare R. ZANGRANDI, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, Torino 1947 (ID., *Il lungo viaggio attraverso il fascismo. Contributo alla storia di una generazione* [1962] cit., ed. molto accresciuta); *Autobiografie di giovani del tempo fascista*, Brescia 1947; G. S. SPINETTI, *Difesa di una generazione*, Roma 1948 (nonché ID., *Vent'anni dopo. Ricominciare da zero*, Roma 1961); N. TRIPODI, *Italia fascista in piedi! Memorie di un Littore*, Roma 1960 (ID., *Intellettuali sotto due bandiere*, Roma 1978); *La generazione degli anni difficili*, a cura di A. Albertoni, E. Antonini, R. Palmieri, Bari 1962; F. GAMBETTI, *Gli anni che scottano*, Milano 1967. A queste testimonianze si devono aggiungere quelle di U. ALFASSIO GRIMALDI in *Autobiografie cit.*, pp. 49 sgg.; *La generazione cit.*, pp. 45 sgg. e U. ALFASSIO GRIMALDI - M. ADDIS SABA, *Cultura a passo romano. Storia e strategie dei Littoriali della cultura e dell'arte*, Milano 1983, specialmente pp. 33 sgg.

cessivi), pochissimo, quasi nulla, è stato fatto per approfondire l'atteggiamento dei giovani negli anni del conflitto, i molteplici modi con i quali essi si posero di fronte alla realtà della guerra, le loro idee – o, meglio, stati d'animo e aspirazioni, diversissimi e in continua evoluzione – morali, sociali e politiche, le innumerevoli riviste e rivistine (molte sorte nel 1940-1941) e i numerosi convegni interuniversitari (che talvolta assunsero il carattere di mini Littoriali) che si tennero nel 1940-42 dopo la fine dei Littoriali<sup>1</sup>, attraverso i quali può in qualche misura essere ricostruito questo travaglio, e far luce su una serie di questioni particolari sulle quali pochissimo ancora si sa o attorno alle quali si ripetono pedissequamente affermazioni e talvolta luoghi comuni mai posti al vaglio del minimo controllo, quali, per fare due soli esempi, la differenza di comportamento tra militari delle classi più giovani e di quelle più anziane e il volontariato.

Stante questa situazione degli studi e non potendo in questa sede affrontare il problema come meriterebbe, anche a proposito dei giovani ci limiteremo, come per gli intellettuali, a delineare il loro atteggiamento solo per grandi linee e in riferimento soprattutto agli aspetti che più possono servire a capire l'incidenza che esso ebbe sulla realtà italiana nel corso della guerra, il perché delle preoccupazioni, con la fine del 1942 - inizi del 1943, che esso suscitò nell'apparato repressivo del regime e i giudizi sostanzialmente favorevoli che – come si è detto – Mussolini espresse sui giovani fascisti sin quasi alla vigilia del 25 luglio e il suo rifiutarsi di porre all'ordine del giorno del regime e del fascismo, come da più parti gli veniva chiesto, il problema dei giovani.

Nel 1938-39 e ancora nei primi mesi del 1940 il mondo giovanile aveva mostrato, come già si è detto<sup>2</sup>, segni evidenti di stare attraversando un momento che si può ben definire complesso e, dal punto di vista del regime, difficile. Un momento di ripensamento e di ridefinizione, con forti tendenze a ridistribuirsi su direttrici per molti aspetti diverse da quelle che grosso modo avevano tenuto il campo sino alla guerra d'Etiopia. Un momento, ancora, caratterizzato da un calo di tensione politica e di fiducia nel fascismo, che il prender corpo di quello che abbiamo definito il «nuovo fascismo»<sup>3</sup> non era nel complesso (dal punto di vista del regime, ovviamente) sufficiente a riequilibrare. I casi di passaggio all'antifascismo non erano certo rilevanti e talvolta più frutto di rapporti personali che di radicati convincimenti. Nei Guf, tra i giovani fascisti gli insoddisfatti, i critici,

<sup>1</sup> Dal 10 giugno 1940 al 28 ottobre 1941, unico periodo per il quale si hanno dati precisi, i convegni interuniversitari furono 38. Cfr. «Notiziario settimanale dell'Ufficio stampa del PNF», numero speciale del 28 ottobre 1941.

<sup>2</sup> Cfr. *Mussolini il duce*, II, pp. 235 sgg.

<sup>3</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 242 sgg.

i frondisti erano andati però aumentando e sarebbero stati ancora più numerosi se al loro moltiplicarsi e al radicalizzarsi delle loro critiche non avesse fatto da freno il forte ed operante mito di Mussolini. Gli ultimi Littoriali della cultura, quelli di Trieste e di Bologna, avevano denunciato non solo un abbassamento complessivo del livello culturale, ma un calo significativo di tensione rispetto alle precedenti edizioni, tant'è che «Primato» si era posto l'interrogativo se non fosse opportuno «procedere a una revisione totale», di essi, così da renderli nuovamente adeguati alla sensibilità dei giovani e alle loro esigenze<sup>1</sup>. Ma ancor più importante era il diffondersi tra i giovani – tra quelli che si erano considerati sino a qualche tempo prima fascisti, come tra quelli al limite dell'afascismo – di un crescente disagio psicologico che si traduceva assai spesso in una sorta di depoliticizzazione, di estraniamento dalla vita politica *tout-court* e non solo da quella «di partito».

L'Anschluss, il carattere apertamente conservatore, «vandeano», assunto dalla Spagna franchista, il «patto d'acciaio» e sul piano interno l'evoluzione del regime in senso sempre più burocraticamente autoritario, l'introduzione della «politica della razza» e soprattutto il farsi sempre più strada del convincimento che il fascismo non fosse in grado di risolvere i veri problemi italiani, a cominciare da quelli sociali, erano stati i più importanti motivi di questa stasi del consenso giovanile. Una stasi che aveva assunto o mostrato di tendere a trasformarsi in crisi. Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, l'intervento dell'Italia nel conflitto aveva però rimesso, se così si può dire, le cose a posto.

Con ciò non vogliamo certo affermare che tutta la gioventù l'avesse accolto con entusiasmo. Specie all'inizio, quando la guerra era sembrata dovesse durare poche settimane, qualche mese al massimo, larghi settori giovanili avevano guardato ad essa con scarso o punto entusiasmo; come a qualcosa che, per un verso, turbava la loro *routine* quotidiana, a cominciare dai loro studi, e per un altro verso, non avrebbe innovato quasi nulla, se, addirittura, non avrebbe rafforzato le forze sociali e la classe dirigente tradizionali e l'ottusità intellettuale, il burocratismo e il predominio dei vecchi fascisti arroccati al potere e corrotti da esso. Da qui una diffusa tendenza o a sottrarsi dal far la guerra, sfruttando tutte le possibilità offerte dalle relazioni sociali familiari, o a farla rendere il più possibile, sia assicurandosi una più rapida (e meno faticosa) carriera scolastica (tipiche le richieste degli universitari del «diciotto assicurato»), sia cercando di ottenere i posti di lavoro rimasti scoperti per i richiami alle armi, sia considerando la propria partecipazione ad essa un espediente per acquistarsi meriti (maggiori quanto più numerose sarebbero state le medaglie delle quali alla fine si sarebbero fregiati) da far poi valere per far carriera, assicurarsi un posto nel-

<sup>1</sup> Cfr. *Conclusioni sui Littoriali*, in «Primato», 15 maggio 1940, pp. 1 sg.

l'*establishment* burocratico-politico del regime, non essere sempre considerati immaturi e arrivisti dai vecchi fascisti che si facevano forti della loro partecipazione alla guerra 1915-18 e allo squadristismo e poi ancora alle successive imprese belliche del fascismo per continuare a tenere ben saldo il potere nelle proprie mani. In molti giovani questo atteggiamento non sarebbe mai venuto meno durante tutto il corso della guerra. In molti altri però il prolungarsi del conflitto e soprattutto i primi grossi contraccolpi negativi delle vicende in Grecia e in Africa avevano messo in moto o accelerato un diverso atteggiamento, che in larga parte si ricollegava a quegli stati d'animo e a quelle aspirazioni che avevano caratterizzato i giovani fascisti tra la fine degli anni venti e la prima metà degli anni trenta, ma che in parte presentava anche motivi di novità. Come ha scritto Ugoberto Alfassio Grimaldi<sup>1</sup>, «la guerra, appendendo i dubbi ad un'attesa, generò sentimenti nuovi e contrastanti».

Per moltissimi che sino allora si erano tenuti appartati «la chiamata alle armi e la guerra fu la fuoruscita dall'ambito dei sentimenti privati e la introduzione nei problemi del mondo». «Non scegliemmo noi, né allora né dopo, la politica: fu la politica che scelse noi»<sup>2</sup>. E ognuno scelse secondo la propria formazione culturale e spesso familiare, secondo la propria esperienza, il proprio mondo di valori, talvolta persino in base ai propri problemi umani, anche se – va detto – assai raramente le vere scelte sarebbero state fatte prima del 1943 e spesso furono fatte solo dopo l'8 settembre. Gli insuccessi e le sconfitte accumulate dalle armi italiane, l'inefficienza da essi rivelata in modo inequivoco resero evidente l'inadeguatezza del regime e l'enorme distanza che separava la sua realtà dalle sue premesse teoriche e da quanto esso era andato proclamando ai quattro venti per anni; misero a nudo la pochezza di larga parte della sua classe dirigente e di molti dei suoi capi storici; indussero però pochissimi ad imboccare la strada dell'antifascismo e ancor meno quella del disfattismo<sup>3</sup>. Le testimonianze in questo senso sono tanto numerose quanto univoche. Pochissimi di fronte alla guerra risolsero il dilemma patria o fascismo a favore della prima, facendone cioè la premessa necessaria alla realizzazione di quei valori umani fondamentali, e in primo luogo della libertà, e di quella società più giusta che avevano cercato nel fascismo. Sicché ai più l'idea di «tagliare i ponti con il fascismo» e di «passare dall'altra parte della barricata» non venne neppure in mente: in assenza di un attivo movimento antifascista che costituisse un punto di riferimento alternativo, patria e fascismo per essi si identificavano. E poiché – per dirla con un'efficace immagine di D. Lajolo<sup>4</sup> – «parlava solo il fascismo, nella scuola, nel caffè,

<sup>1</sup> In *La generazione degli anni difficili* cit., p. 51.

<sup>2</sup> Cfr. *ibid.*, p. 129 (R. Doni).

<sup>3</sup> Significativo è a questo proposito l'iter di G. PIRELLI quale appare da *Un mondo che crolla, Lettere 1938-1943*, a cura di N. Tranfaglia, Milano 1990.

<sup>4</sup> Cfr. *La generazione degli anni difficili* cit., p. 170.

tra gli amici», anche coloro che avevano la possibilità di conoscere qualche vecchio antifascista «in sonno» più che trovarvi una luce, uno stimolo che indirizzasse le loro delusioni e le loro critiche su una strada nuova, alternativa al fascismo, ne trassero la conferma di quanto già pensavano sull'ineadeguatezza della democrazia ad assicurare una società, un regime politico quali essi vagheggiavano<sup>1</sup>. Ad impedire un passaggio dall'altra parte della barricata furono però soprattutto per alcuni il loro retroterra culturale che poneva la patria sopra a tutto:

una organizzazione insufficiente va cambiata ma ciò non deve avvenire per mezzo della distruzione di una nazione o di uno stato; non giustifica il tradimento e nemmeno il venir meno delle convinzioni che si vedono giuste. In ogni caso la presenza di una tradizione, l'attaccamento alla patria, la valutazione di una unità morale permanente superiore ai tempi e alle fazioni escludevano la rivolta nel momento del pericolo<sup>2</sup>;

per altri la convinzione che l'Italia e l'Europa tutta, se sconfitte, sarebbero state irrimediabilmente vittime dei loro «nemici storici», l'imperialismo inglese e quello slavo, per i quali la contrapposizione al fascismo non era che un espediente mimetico, un modo per nascondere i loro veri obiettivi, i quali, in ultima analisi, altro non erano che il prodotto di due civiltà inconciliabili con quella romano-cristiana. Per altri ancora l'idea che, nonostante i suoi limiti, errori, aberrazioni persino, il sistema fascista fosse idealmente, politicamente e socialmente superiore a quello borghese e a quello comunista. Per costoro un ritorno al vecchio assetto democratico sarebbe stato un assurdo dar fiducia ad un mondo che aveva fatto il suo tempo o che era fallito e che andava pertanto solo sepolto. Come ha scritto l'Alfassio Grimaldi<sup>3</sup>,

potevamo ammettere che si negasse il fascismo, ma per andare oltre, non per tornare a quelle posizioni che nella loro deficienza ne avevano appunto giustificato l'avvento. La storia cominciava il 28 ottobre dell'anno fatale: prima c'erano il miasma e l'utopia.

<sup>1</sup> «Conobbi vecchi liberali, vecchi democratici, vecchi popolari e parlai a lungo con loro, assetato. Ma avevano poco da dirmi. Negli anni lontanissimi delle "origini", avevano visto con benevolenza il sorgere del fascismo che aveva "salvato" l'Italia dal bolscevismo": poi, certo, il fascismo aveva esagerato. (Ma, obbiettaivo, il fascismo avrebbe dovuto lottare per tranquillizzare i loro sonni e poi ritirarsi in buon ordine? O quella che chiamavano "esagerazione del fascismo" non era una conseguenza che avrebbero dovuto prevedere fin dall'inizio?) Si erano tirati in disparte. Ma la loro nobile intransigenza morale, il loro Aventino che continuava ancora non era il resto di un mondo che, sconfitto, non aveva voluto – per ammirevole ma sterile dignità – piegarsi al vincitore? Il loro antifascismo restava, comunque, un fatto loro personale che non obbligava per niente noialtri a partecipare della loro disfatta e del loro appartarsi. Il fascismo era una realtà che non si spiegava con l'assassinio di Matteotti e con le misure di confino. Aveva radici più lontane, nella deficienza della democrazia prefascista, ma come potevano spiegarmi ciò coloro che avevano commesso i vecchi errori e che, tornando alla luce parecchi anni dopo, riprenderanno a commettere gli stessi errori?» (*Autobiografie di giovani del tempo fascista* cit., pp. 53 sg., U. Alfassio Grimaldi).

<sup>2</sup> Cfr. *La generazione degli anni difficili* cit., p. 271 (G. G. Stendardi).

<sup>3</sup> Cfr. *Autobiografie di giovani del tempo fascista* cit., p. 55.

Il problema non era tornare indietro, ma procedere in avanti: il fascismo aveva per questi giovani

impostato esattamente il problema del superamento del vecchio mondo democratico, disancorando la vita politica del paese da una formula ormai consumata: il girare a vuoto del sistema parlamentare, l'assurdo morale e pratico di affidare alla maggioranza il criterio della verità, ecc. Non di fronte, ma dentro al fascismo bisognava costruire la barricata e non per abbatterlo, ma per liberarlo e rifarlo<sup>1</sup>.

Esso doveva dunque essere riportato alla purezza ideale delle sue origini, liberato dal burocratismo e dalla corruzione derivanti in massima parte dall'essere venuto a compromessi con la borghesia, in modo da essere finalmente in grado di realizzare la vera rivoluzione sociale e con essa un «nuovo ordine» morale e civile in grado di far fronte ai grandi problemi del secolo.

Se queste erano le convinzioni più diffuse, ad esse se ne aggiungevano però anche altre, ché il loro panorama e dei vari stati d'animo che le accompagnavano è vastissimo e ricco di articolazioni, sfumature, suggestioni culturali, esperienze particolari, sulle quali per brevità non ci soffermiamo; tanto più che da quanto sin qui detto dovrebbe risultare chiaro perché, stante questa realtà, l'atteggiamento dei giovani di fronte alla guerra – specie quando questa cessò di apparire breve e facile – o non costituisse per il regime e per Mussolini in particolare un problema preoccupante o, addirittura, corrispondesse, se non in tutto, certo in molto, alle loro aspettative. E ugualmente chiaro dovrebbe risultare come per quella parte di giovani – quantitativamente non la più cospicua, ma indubbiamente la più attiva, battagliera e, ciò che più importa, moralmente più motivata – che sentirono la guerra non solo e non tanto in coerenza con il loro retroterra culturale nazional-patriottico, ma in una prospettiva «fascista» (anche se assai spesso davano al loro fascismo un significato e dei contenuti molto diversi da quelli che il regime e anche la maggioranza dei vecchi fascisti consideravano i veri), la guerra stessa assunse un carattere, un valore tutti particolari: interruppe il processo di ripensamento e di ridefinizione del loro atteggiamento rispetto al regime in atto da alcuni anni, diede loro nuova energia e rilanciò le loro speranze in un fascismo *nuovo, di sinistra*, finalmente in grado di rinnovare profondamente la realtà morale, politica e sociale italiana e dar vita ad un vero *nuovo ordine*. Il tutto in coerenza con quanto essi erano invano andati sperando e chiedendo nella prima metà degli anni trenta.

Nel giugno 1942, dopo varie traversie editoriali col ministero della

<sup>1</sup> *Autobiografie di giovani del tempo fascista* cit., p. 61.



Cultura popolare dovute al suo tono polemico<sup>1</sup>, uno di questi giovani piú impegnati politicamente e sulla breccia già da alcuni anni, Fidia Gambetti, pubblicò un libro, *Controveleno*, che testimonia bene questo atteggiamento. La guerra era per lui «il modo piú spedito e piú sicuro» per risolvere i problemi che tormentavano le generazioni e i popoli e in particolare l'italiano:

La guerra ci misura ad uno ad uno, verifica di ciascuno la coscienza e il polso, seleziona inesorabilmente. Taluno fra i migliori, purtroppo, sarà falciato insieme al loggio. L'importante è però che si ristabilisca un equilibrio di valori mentali e morali, del tutto immune da certi vizii ambientali nei quali è caduta poco a poco, equivocando sulle parole e patteggiando con la propria dignità virile, una parte dell'attuale classe dirigente. L'importante è che si riconosca a coloro che hanno titoli, ingegno e animo per farlo, di innestare alle esperienze della rivoluzione il contributo critico, sia pure passionale, della loro disinteressata cooperazione. L'importante è che certi metodi tuttora vigenti, di favoritismi frammassonici e di casta, vengano stroncati esemplarmente.

La guerra è l'occasione piú propizia, sia per il suo svolgimento naturale come per le esigenze che richiede, la guerra è il pretesto piú plausibile offerto dalla provvidenza per operare questo intervento chirurgico; dopodiché la rivoluzione riprenderà in piena efficienza, con giovine sangue, il suo cammino. Senza trascinarsi piú il grave peso dei parassiti illustri, dei pensionati autorevoli che speculano sulle antiche benemerienze e su quelle da molti anni vivono di rendita. La rivoluzione non può avere nostalgie, non deve avere rimpianti; il suo stesso ritorno ai principi, alle origini, è un modo di rinnovarsi, proiettandosi e impegnando il futuro...

Regolati i conti vecchi e nuovi con i superstiti mondi reazionari, risolto il problema di giustizia e di potenza sul piano europeo e intercontinentale, la rivoluzione riprenderà a parlare il suo linguaggio inconfondibile al disopra di tutte le preoccupazioni materialistiche e contingenti, incatenerà finalmente ogni forma di retorica, bandirà le coreografie tronfie e anacronistiche, nonché i modi e le usanze ancora sopravvivenuti che indicano le debolezze e le stupidità di un'epoca combattuta e sopraffatta a durissimo prezzo nelle piazze.

Si sono cambiati dei nomi, ma la sostanza di molte cose non è mutata. Sarebbe troppo facile compiere una rivoluzione limitandosi a riformare il vocabolario, a riverniciare le insegne, a indossare brillanti divise<sup>2</sup>.

Sino a quel momento la «rivoluzione fascista» – «costretta a rimettere la propria sorte agli uomini, affidandosi fortunatamente alle loro effimere, incostanti, torbide virtù che sovente la snaturano, la fuorviano, la corrompono», tant'è che Mussolini aveva perduto molto tempo «soprattutto per rimediare al malfatto degli uomini che nel corso degli anni gli furono vicini»<sup>3</sup> – non aveva mosso che i primi passi. Dopo la guerra sareb-

<sup>1</sup> Cfr. F. GAMBETTI, *Gli anni che scottano* cit., p. 396.

<sup>2</sup> F. GAMBETTI, *Controveleno*, Osimo 1942, pp. 141 sg. e 37.

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 69.

be stata portata a compimento, estirpando «fino al sangue» i suoi nemici interni e «tutti i farisei e i falsi amici». Sin d'ora c'era però molto da fare, tanto più che per vincerla occorreva agire verso tutti con la massima intransigenza.

È ormai tempo di scrutarci negli occhi, si sezionarci il cranio e il petto, per conoscerci e riconoscerci senza dubbi e senza inganni; è ormai tempo di fare i conti col passato, col presente, col futuro. I problemi che ci attendono sono troppo gravi e importanti per il nostro prestigio e il nostro destino, perché si possa ancora tollerare e sopportare al fianco degli uomini di fede, tanta zavorra d'antica memoria bacatissima<sup>1</sup>.

Nessuno doveva sottrarsi all'intransigenza fascista: i vecchi reazionari che si spacciavano per fascisti per continuare a fare i loro affari e influenzare il regime in conformità dei loro interessi; coloro che, «insediati dietro i tavoli del funzionarismo e della burocrazia», minavano dall'interno, appesantivano e corrompevano «la marcia della rivoluzione»; il «grande giornalismo» non sempre all'altezza dei suoi compiti; gli addetti alla propaganda, molto spesso «gente senza cultura, senza preparazione, senza dignità e, nel più favorevole dei casi, senza comunicativa»; gli uomini di cultura che non sapevano che «complicare i problemi sempre così elementari degli uomini»; i militari e tutti coloro che «dietro il distintivo, sotto la divisa» nascondevano una mentalità che non aderiva «senza riserve, con intelligenza attiva, alla difficilissima causa». E men che meno doveva sottrarsi, sfuggire ad essa il partito:

I fedeli della vecchia guardia e i giovanissimi delle leve, già provati sui campi di battaglia, guardano al Partito con l'immutata speranza delle ore più belle. Essi chiedono severità, intransigenza, selezione. Severità nei confronti della nostra azione medesima, che deve essere in ogni caso improntata ai motivi più alti e disinteressati della rivoluzione; severità equa, ma risoluta e spietata contro le nostre stesse lacune, le nostre intemperanze, i nostri abusi. Intransigenza rigorosa e scrupolosa nei confronti di coloro che si dimostrano indegni, che vengono meno alla fiducia del Capo, che non sentono l'importanza dei compiti o li asserviscono agli scopi del personale egoismo. Oggi che il Partito è il popolo, quando il bisturi è necessario, si può affondare sino in fondo nella cancrena senza timore di crisi di coscienza o di sbandamenti spirituali. Punire esemplarmente chi sbaglia è anzi, nell'atmosfera instaurata dal Fascismo nella nazione, il modo migliore per una propaganda sostanziale e duratura.

Severità e intransigenza significano selezione sistematica dei quadri. Le erbe cattive si estirpano a vantaggio della coltura, del terreno e delle erbe buone; si estirpano al più presto, alla radice. È inutile darcela ad intendere, come in tanti settori ci si compiace di fare: c'è molto da estirpare, c'è molto da rifare, c'è molto da rivedere. Ma è necessario rendersene conto e provvedere senza indugi.

<sup>1</sup> F. GAMBETTI, *Controveleno* cit., p. 22.

Il Partito può e deve agire in tal senso; è un servizio che la Rivoluzione e il Duce gli richiedono adesso più che mai e che esso è in grado, come sempre, di adempiere energicamente e intelligentemente.

Il tempo non potrebbe essere più indicato<sup>1</sup>.

Solo un'azione intransigente che non si arrestasse di fronte al potere, alle amicizie, alle raccomandazioni e punisse tutti indistintamente i falsi fascisti, gli incapaci e i corrotti, unita al rispetto dell'intelligenza degli italiani («niente menzogne, che alla lunga si scoprono e si contraddicono, ma solamente la verità, utile, necessaria») e al parlar chiaro e forte, senza risparmiare, laddove necessarie, le critiche, poteva dare al popolo italiano l'unità necessaria in quel momento:

Il popolo italiano è sempre sul chi vive, diffidente per natura e per dolorose esperienze storiche, perennemente in guardia nel timore di essere turlupinato e menato per il naso. Preso di fronte, non ha riserve, non ha esitazioni, non discute: si dà interamente, anima e corpo alla causa la più disperata, la più effimera, perché non sa reprimere gli impulsi della sua tradizionale e reale generosità, onde basta chiederlo per ottenere il suo incondizionato appoggio. Con altri mezzi, con diplomazia e con raggiiri si provoca la sua scaltrezza innata dietro la quale si trincerava e rimane<sup>2</sup>.

Un esame anche sommario delle riviste giovanili, in particolare quelle del Guf periferici (meno influenzabili dal partito) e quelle nate dopo l'entrata in guerra<sup>3</sup>, di alcuni organi di piccole federazioni del PNF rette da giovani e sindacali e dei resoconti dei numerosi convegni interuniversitari mostra che, soprattutto nel 1941-42, affermazioni e richieste come quelle ora citate non costituivano un caso né isolato né limite, tanto da apparire talvolta anche su pubblicazioni quali «Libro e moschetto» e «Roma fascista» che per la loro importanza e ufficialità più risentivano (specie la prima) del controllo moderatore dei vertici del partito, sempre preoccupati che l'«intemperanza» giovanile potesse suscitare nel paese reazioni negative e accreditare in Italia

<sup>1</sup> F. GAMBETTI, *Controveleno* cit., pp. 52 sg.

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 90.

<sup>3</sup> Tra le numerose pubblicazioni particolare interesse riveste il mensile del Guf di Bologna «Architra-ve», su cui manca però un buono studio (cfr. comunque N. S. ONOFRI, *I giornali bolognesi nel ventennio fascista*, Bologna 1972, pp. 187 sgg.). Per alcune altre di queste pubblicazioni cfr. E. TONIZZI, *Una rivista universitaria fascista: «Il Barco» di Genova (1941-1943)*, in UNIV. DI GENOVA, *Studi di filosofia e letteratura*, V: *Scrittori e riviste liguri fra 800 e 900*, Genova 1980, pp. 543 sgg.; I. JUNG, *Brevi note su «Il Piccone», giornale del GUF di Parma (1941-1942)*, in *Scuola e Resistenza*, a cura di N. Raponi, Parma 1978, pp. 247 sgg.; V. ZAGARRIO, *Giovani e apparati culturali a Firenze nella crisi del regime fascista*, in «Studi storici», luglio-settembre 1980, pp. 613 sgg. (su «Rivoluzione», quindicinale del Guf di Firenze); P. NELLO, «Il Campano». *Autobiografia politica del fascismo universitario pisano (1926-1944)*, Pisa 1983. Su «Roma fascista» cfr. i ricordi autobiografici e le considerazioni di U. INDRIO, *Da «Roma fascista» al «Corriere della Sera». Cinquant'anni di storia italiana nelle memorie di un giornalista*, Roma 1987, pp. 85 sgg. Privo sostanzialmente di utilità *Le riviste giovanili del periodo fascista*, a cura di A. Folin e M. Quaranta, Treviso 1977; di qualche utilità, anche se si riferisce ad una pubblicazione locale di scarso interesse, invece L. FAENZA, *Fascismo e gioventù. Gli anni di «Testa di ponte» (1940-1943)*, in «Storie e storia», aprile 1981, pp. 7 sgg.

e all'estero l'immagine di un fascismo diviso piuttosto che «granitico» come, invece, essi volevano apparisse<sup>1</sup>. Sotto questo profilo il biennio 1941-42 fu infatti il periodo della guerra durante il quale molti giovani crederono veramente di star battendosi, al fronte così come all'interno, per un nuovo fascismo e per un nuovo ordine sociale. E non solo tra quelli più motivati politicamente ed attivi nei gruppi e nelle iniziative editoriali dei Guf, ché una ricerca sistematica attraverso gli epistolari e la memorialistica non propriamente politica mostrerebbe come questo stato d'animo fosse in qualche misura presente anche tra quelli per i quali l'attività culturale faceva premio su quella politica e finisse spesso per condizionarli e farli partecipare alle iniziative dei primi o a metterne in piedi proprie non molto diverse<sup>2</sup>.

Che questa convinzione si manifestasse attraverso una miriade di posizioni e addirittura di «fascismi» particolari<sup>3</sup> e sulla scorta delle più disparate suggestioni culturali (non ultima quella cattolica), che andavano dalla negazione pressoché totale della tradizione occidentale al recupero invece e alla valorizzazione in chiave fascista (e spesso più o meno scopertamente antinazista<sup>4</sup>) di questa tradizione e in particolare di alcuni suoi momenti e interpreti (tipici i casi di Mazzini e di Pisacane sui quali dovremo soffermarci ampiamente nel prossimo tomo), è tutto sommato secondario, com'è secondario che questa convinzione non riuscisse a prendere pressoché mai corpo in proposte positive che prefigurassero concretamente il nuovo fascismo e il nuovo ordine sociale voluto da questi giovani. E, ugualmente, poco importa che non di rado le critiche sulle quali questi giovani poggiavano le loro richieste di rinnovamento e di un comportamento, di una intransigenza in coerenza con le necessità del momento fossero utilizzate strumentalmente da questo o quel gerarca per propri fini: da quelli più immediatamente e bru-

<sup>1</sup> Cfr. per esempio su «Libro e moschetto» V. E. FABBRI, *Puntini sull'I* (4 ottobre 1941) in cui si diceva che la «sana» gioventù fascista «chiede solamente questo: punire, punire i colpevoli qualsiasi posizione essi occupino;... piantando nella schiena dei traditori qualche caricatore ben piazzato si spezzerebbe la cerchia delle viltà, degli interessi, delle vergogne»; M. BEZZOLA, *Socialità della guerra* (31 ottobre 1942); R. MIGLIORINI, *Guerra e rivoluzione* (16 gennaio 1943).

<sup>2</sup> Cfr. per esempio Pasolini e «Il Setaccio» (1942-1943), a cura di M. Ricci, Bologna 1977.

<sup>3</sup> Il 2 novembre 1941 nella rubrica *Noi e gli altri* a firma «Noi 2» (Angelo Rosti e U. Alfassio Grimaldi) «Il popolo» di Pavia scriveva: «Esistono diversi fascismi? Ma ciò è sempre stato per noi una certezza, anche se non è mai stato detto per via di quella paura di non essere intesi che da un ristretto numero di iniziati e perché nel bel mezzo di uno scontro vivace di idee è sempre saltato fuori un tizio ad erudirci che il fascismo è uno solo perché unici sono il capo, l'idea, la bandiera, ecc. Il che non toglie di mezzo questa verità: che il fascismo è formato dai fascisti, e che ognuno interpreta e rivive l'idea secondo la propria formazione spirituale e culturale». Il pezzo fu ripreso dal settimanale del Fascio di Terra d'Otranto, «Vedetta mediterranea», il 10 novembre successivo. Nello stesso senso cfr. anche la testimonianza di M. A. Meschini, che parla del fascismo come di una realtà più complicata di quanto oggi sembri, di «un troncone che si è diviso in tanti rami», in E. FRUSTACI, *Un episodio letterario dell'Italia fascista. «La Ruota» (1940-41)*, Roma 1980, p. 83.

<sup>4</sup> Nelle relazioni presentate dagli italiani nel settembre 1940, a Bologna al primo convegno universitario italo-tedesco, si può già cogliere una presa di distanza (ovviamente non polemica) da alcune delle tesi tedesche. Cfr. soprattutto le relazioni di Nino Tripodi (a carattere riassuntivo) e di Teresio Olivelli (a carattere introduttivo) in CONVEGNI UNIVERSITARI ITALO-GERMANICI, *Primo Convegno*, Roma 1942<sup>2</sup>.

talmente di potere e di concorrenza, di lotta rispetto ad altri gerarchi, a quello di dar autorevolezza a proprie richieste, formalmente uguali, ma sostanzialmente antitetiche quanto ai fini<sup>1</sup>. Quest'ultimo fatto avrebbe assunto infatti vera importanza solo col 1943, sullo scorcio della guerra, dopo il 25 luglio e soprattutto dopo l'8 settembre, al momento delle scelte decisive, e contribuisce a spiegare come presso quei giovani che avrebbero scelto la Repubblica sociale italiana un Farinacci, per fare un esempio, non avrebbe avuto alcun credito e lo stesso dicasi per un Bottai presso molti di quelli già in crisi prima del 25 luglio e che non avrebbero aderito alla RSI. Nel pieno della guerra ne ebbe invece relativamente poca: ad alcuni si ha quasi l'impressione sfuggisse, ad altri appariva un fatto scontato e che non faceva che confermare la loro convinzione che nel fascismo tutto fosse da rivedere e che solo Mussolini fosse veramente un fascista, il solo in cui essi potessero avere piena fiducia<sup>2</sup> e dal quale si doveva prendere esempio, sino – come scrisse nel 1941 «Architrave»<sup>3</sup> – ad «immussolinizzarsi».

Sino all'intervento in guerra il tema più trattato dalla stampa giovanile era stato quello della polemica antiborghese. Un tema in essa presente da anni, che aveva fatto breccia anche tra giovani di famiglie antifasciste<sup>4</sup> e che nel 1938 aveva avuto un forte rilancio dopo che Mussolini ne aveva fatto, come si è detto<sup>5</sup>, la punta di diamante della «rivoluzione culturale» fascista. I Littoriali del 1939 avevano lasciato intravedere che ad alcuni settori della gioventù fascista l'impostazione data dal «duce» al rapporto fascismo-borghesia doveva però apparire troppo limitata: mettere sotto accusa la borghesia per la sua *mentalità* era giusto, ma la borghesia doveva es-

<sup>1</sup> Tipico è il caso di Farinacci che sostenne durante tutto il corso della guerra la necessità di una drastica epurazione del PNF, facendo sovente riferimento anche alle richieste che in questo senso venivano dagli ambienti giovanili, ma che, quando nel maggio 1942 il direttorio del partito dette disposizioni per una «rigorosa selezione» degli iscritti, si affrettò a scrivere in un lungo corsivo (*Ritornare sulla via maestra*, in «Il regime fascista», 28 maggio 1942) che i giovani dovevano essere trattati con la stessa severità degli anziani; una richiesta che a prima vista parrebbe più che ovvia, se il suo vero senso non fosse rivelato dalla chiusa del corsivo: «Il Partito deve attingere le sue forze dai giovani più preparati, più sicuri, più ardimentosi. Ma anche per l'inquadramento dei giovani, il Direttorio del Partito ha ottimamente adottato il concetto qualitativo.

Quindi bisogna farla finita con la vecchia mentalità che riteneva un giovane, perché... giovane, un fascista al cento per cento e un rivoluzionario modello. Bisogna dire alle nuove reclute di alimentare il loro spirito con l'esempio degli artefici della Rivoluzione che versarono sangue copioso per il potenziamento del regime fascista.

Se essi leggeranno attentamente tutti gli atti della nostra storia e tutte le enunciazioni programmatiche degli organi creati dalla Rivoluzione, si persuaderanno che non c'è nulla di nuovo da inventare. Altrimenti non si poteva in venti anni scrivere due secoli di storia».

<sup>2</sup> Cfr. *Autobiografie di giovani del tempo fascista* cit., pp. 67 sg. (U. Alfassio Grimaldi).

<sup>3</sup> Cfr. D. VANELLI, *Rivoluzione continua*, in «Architrave», 1º giugno 1941.

<sup>4</sup> Cfr. per esempio F. CALAMANDREI, *La vita invisibile. Diario 1941-1947*, Roma 1984, p. 12. Il diario è assai indicativo per comprendere quanto lo spirito antiborghese abbia influito non solo sul fascismo di tanti giovani, ma sul loro successivo passaggio al comunismo.

<sup>5</sup> Cfr. *Mussolini il duce*, II, pp. 96 sgg.

sere combattuta anche in quanto *classe sociale*<sup>1</sup>. Perché questa tendenza si manifestasse chiaramente ci era voluto però l'intervento che aveva dato alla stampa giovanile la possibilità – pur tra il pressoché generale silenzio (con l'unica vera eccezione di «Gerarchia») di quella del PNF, arroccata invece sempre sul discorso della *mentalità*<sup>2</sup> – di renderla esplicita e di travasarla nel più generale discorso sulla «guerra rivoluzionaria», sul futuro che da essa sarebbe dovuto scaturire e sul modo con cui intanto doveva essere combattuta. Ché per questi giovani, come già nel giugno 1940 aveva scritto Berto Ricci<sup>3</sup>, «questa guerra farà camminare la rivoluzione, darà un altro colpo ad un mondo vecchio di ricchi e poveri» e, come successivamente numerosi altri avrebbero detto e scritto, non sarebbe stata molto diversa dalle precedenti se non si fosse conclusa con la «rovina» della borghesia e del capitalismo o, peggio, se avesse portato all'assorbimento di tutte le classi nella borghesia. Una eventualità, questa, che avrebbe significato il fallimento della rivoluzione<sup>4</sup> e con esso quello dello stesso fascismo. Ché, – come scriveva nell'ottobre 1941 l'organo della federazione del PNF di Pavia<sup>5</sup>, – compito dei giovani fascisti era di far nascere dalla guerra il «nuovo fascismo», perché il fascismo – non essendo «fatto», ma un «farsi concretamente determinato dall'opera quotidiana» – non poteva non essere «in un certo senso la vittima e l'oggetto» della guerra e, dunque, non uscire da essa profondamente trasformato.

I periodici gufoni che più si erano impegnati in questo senso erano stati «Il Lambello» e «Vent'anni in armi», entrambi di Torino, «Architrave» di Bologna, «Il Barco» di Genova, «Il campanaccio» di Pavia, «Rivoluzione» di Firenze. Anche sugli altri e persino – come già abbiamo accennato – su alcuni organi periferici del PNF diretti da giovani dei Guf è comunque facile trovare spunti e prese di posizione che aiutano a capire come la polemica antiborghese avesse assunto per settori via via più vasti della gioventù fascista, sino alla vigilia dell'intervento non di rado sfiduciati e sulla via di estraniarsi dalla vita politica, il valore di premessa a tutta una serie di discorsi e di rivendicazioni particolari che per anni essi non avevano potuto fare o si erano dovuti contentare di fare indirettamente, riportandoli

<sup>1</sup> Sui Littoriali della cultura di Trieste del 1939 cfr. U. ALFASSIO GRIMALDI - M. ADDIS SABA, *Cultura a passo romano* cit., pp. 137 sgg.; nonché G. MAGNONI, *Fascismo e borghesia*, in «Il popolo d'Italia», 4 aprile 1939; M. NIGRO, *Borghesia e fascismo*, in «Roma fascista», 5 settembre 1939.

<sup>2</sup> Contro questo atteggiamento insorsero anche taluni periodici giovanili non particolarmente accesi, quale, per fare un esempio, «Roma fascista» che il 22 maggio 1941 (M. PINTUS, *Antiborghesimo*) non nascose il timore che la polemica antiborghese stesse per esaurirsi, «come altre volte è accaduto per altre grandi idee intristite dal vacuo frasario da comizio», nel luogo comune e nella retorica.

<sup>3</sup> Cfr. B. RICCI, *Diagramma della vigilanza*, in «Rivoluzione», 5 giugno 1940.

<sup>4</sup> Cfr. G. BARBERO, *Appunti per la polemica antiborghese*, in «Il Lambello», 25 ottobre, 25 novembre, 10 dicembre 1940, 25 gennaio e 10 e 25 febbraio 1941; MARPIN, *Non imborghesire il proletariato*, in «Roma fascista», 25 settembre 1941.

<sup>5</sup> Cfr. noi 2, *Noi e gli altri*, in «Il popolo», 19 ottobre 1941.

e riducendoli nell'alveo della tematica corporativa<sup>1</sup>, e, al tempo stesso, di *passé-partout* per dimostrare la validità di una serie di critiche che, ugualmente, non avevano in passato potuto fare esplicitamente – tipiche quelle alla burocrazia e al burocratismo<sup>2</sup> e al gerarchismo<sup>3</sup> che soffocavano il regime, lo sgretolavano dall'interno e impedivano il libero svolgimento e l'attuazione del «vero» fascismo –, e per reclamare il ricorso ad una intransigenza assoluta contro *tutti* i «borghesi», contro tutti coloro cioè che per la loro *mentalità* borghese non erano veri fascisti (caratteristica è a quest'ultimo proposito una serie di articoli sulla necessità di una «bonifica antiborghese» apparsa nel maggio-luglio 1942 su «Vent'anni in armi») e, dunque, erano «fuori dalla patria»<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> La tematica corporativa continuò negli anni della guerra ad occupare spazio notevole soprattutto nella stampa giovanile più ufficiale o meno di punta; in quella più spregiudicata e «rivoluzionaria» fu invece meno presente e trattata talvolta con malcelata sufficienza. Più che il problema dei rapporti tra capitale e lavoro, per questa ciò che importava veramente erano «i fondamentali istituti rivoluzionari» che sarebbero nati dalla guerra e, poiché questa non era che «una forma della rivoluzione sociale», dalla rovina della borghesia e del capitalismo. Cfr. per esempio R. MAZZETTI, *Atto di nascita*, in «Architrave», 1° dicembre 1940; ID., *Perché saranno sconfitti*, ivi, 1° gennaio 1941; G. GUZZARDI, *Orizzonti corporativi*, ivi, 1° febbraio 1941. Raramente il problema corporativo venne comunque esaminato in termini non generali e ideologici. Tra pochi casi cfr. E. SCALFARI, *Fuori del corporativismo*, in «Il nuovo occidentale», 29 gennaio 1943, in cui è affrontato il problema del fallimento nei fatti del corporativismo di fronte alle esigenze belliche, soffermandosi sul ruolo avuto dagli enti economici collettivi voluti specialmente dai sindacati padronali. Anche se il problema trattato è più tecnico-economico, il fallimento del corporativismo risulta alla base anche della serie di articoli dello stesso autore, *Esigenze e limiti della pianificazione*, ivi, 1, 22 maggio e 3 giugno 1943, in cui, rigettate le soluzioni estreme, è caldeggiata un'economia organizzata su tre punti essenziali: a) un piano geografico territoriale; b) uno sviluppo fondato su unità (stabilimenti) «responsabili» di media dimensione «considerati i più adatti a realizzare una veloce circolazione e accumulazione della ricchezza»; c) la rinascita della «categoria imprenditrice», che, negata nella forma superiore dell'impresa anonima, risorgerebbe sotto la veste dei dirigenti dei singoli stabilimenti.

<sup>2</sup> Oltre quello dei danni che la burocrazia arrecava al funzionamento della macchina statale, rendendola impari alle necessità belliche, i punti essenziali della polemica antiburocratica giovanile furono che la burocrazia – «roccaforte ancora ben salda della reazione borghese» – era stata la causa dell'«inerzia» del fascismo e il principale ostacolo al suo sviluppo sul terreno di una effettiva giustizia sociale (cfr. per esempio E. GIORGI, *Tiro a segno*, in «Vent'anni in armi», 30 agosto 1941; E. PEZZATO, *La burocrazia segna il passo*, in «Roma fascista», 9 ottobre 1941; G. LA TERZA, *Corporazione, amministrazione e burocrazia*, in «Il Barco», marzo-aprile 1942).

<sup>3</sup> La polemica contro il gerarchismo fu sollevata da «Il Lambello» già il 10 agosto 1940 con un articolo di F. CARBONETTI, *Bonifica nei ranghi* che attaccava coloro che se la prendevano con lo spirito borghese pur essendo «dei borghesi camuffati sotto la protezione di una divisa sgargiante». Si estese poi a «Vent'anni in armi», «Rivoluzione» e «Architrave» che ne fece uno dei suoi temi preferiti, sia in diversi articoli (specie di R. Mazzetti), sia nella rubrica «Parlar chiaro», tenuta da E. FACCHINI (cfr. in particolare i numeri del 1° e 30 aprile 1941), nella quale vennero denunciati «l'incompetenza e la leggerezza più assoluta» e «il latrocinio più o meno legale» di certe «alte cariche dello stato» e si arrivò a chiedere *apertis verbis* che «questa gente» fosse «definitivamente mandata a casa da chi di dovere» «o saranno i giovani di ritorno dalle trincee che lo faranno a viva forza», dato che «non c'è più posto nelle gerarchie per certi individui, ma solamente nelle patrie galere, se in malafede, o nei manicomi, se megalomani o esaltati».

<sup>4</sup> Cfr. R. MAZZETTI, *Note sui giovani*, in «Architrave», 1° aprile 1941, ma soprattutto NOI DI «VENT'ANNI», *Agire*, in «Vent'anni in armi», 27 settembre 1941.

Il 20 settembre C. RAVASIO, *Pericoli e difetti dell'indulgenza*, si era riferito su «Il popolo d'Italia» ai non «infrequenti casi» in cui «nelle mani degli uomini e specie dei politici» «l'indulgenza diventa transigenza, discende al compromesso, degenera in combutta col male, trova infine chi vende l'idea per acquistarsi un vantaggio» e agli «ex avversari» di un tempo e ai «grigi» (a coloro cioè che in altri tempi si defilavano ed evitavano posizioni politiche) che, grazie a questa indulgenza, affollavano il partito e, «per paura, per precauzione, per spirito conservatore e reazionario», frenavano la marcia del fascismo e lo sforzo bellico della nazione, affermando la necessità di porre subito rimedio a questa situazione. Sia perché «arrestare, a causa della guerra, il processo rivoluzionario, potrebbe significare comprimerlo per scatenarlo domani in forme tumultuose

In questo contesto i problemi dell'Ordine nuovo avevano avuto sintomaticamente un posto relativamente scarso, a meno che – ma su ciò torneremo tra poco – fossero visti in una prospettiva morale più che politica, economica ed istituzionale e a meno che prospettare il futuro assetto postbellico non servisse a ribadire il concetto che il tratto distintivo del conflitto in atto era il suo carattere di «guerra dei poveri contro l'egoismo dei ricchi» e, quindi, di «rivoluzione in marcia» «per l'abbattimento degli interessi capitalistici precostituiti che allignano dovunque» e degli egoismi borghesi «di qualsiasi classe sociale»<sup>1</sup>. L'interesse verso questi problemi era così rimasto circoscritto in genere (tra le poche eccezioni merita di essere segnalata quella de «Il Campano») a gruppi relativamente ristretti, forniti di una certa preparazione tecnica (soprattutto economico-giuridica) inseriti in ambienti e istituzioni politicamente ufficiali, in particolare

e pericolose», sia perché «o si è rivoluzionari o si è conservatori». Da qui la conclusione: «Sentiamo il bisogno di liberarci dai difetti e dai pericoli dell'indulgenza.

La classe dirigente di ieri, quella vera e quella mimetizzata, deve essere gradatamente sostituita dai quadri dirigenti di oggi. Sostituita non solo fisicamente ma anche nelle sue teorie e nella sua mentalità classista, nei suoi metodi e nelle sue istituzioni.

Tecnizziamo il Partito; prepariamo gli uomini per tutte le specie di comando che la vita di un popolo esige.

Contemporaneamente non esitiamo a dire e a scrivere le verità, bandendo dal nostro stile le varie finzioni. Occorrono fatti rivoluzionari. Perché le parole suscitano la fede, ma soltanto i fatti la confermano e la perpetuano. E il popolo sta ai fatti e bada alla sostanza delle cose. Crede in ciò che vede».

L'articolo di Ravasio era stato commentato (*Purtroppo è così*) il giorno dopo da «Il regime fascista» in termini agrodolci. Il commento, sicuramente dovuto a Farinacci, per un verso era di approvazione, per un altro aveva il sapore di una rivincita di Cassandra, per un altro verso infine riduceva il senso del discorso di Ravasio alla necessità, per vincere la guerra, di applicare «totalitariamente» le leggi «volute dal Regime» esemplificando su quelle relative alla razza. Quanto infine alla questione della sostituzione della classe dirigente, il commento era assai più cauto di quanto certe invettive e richieste di Farinacci di quegli anni potrebbero far pensare (in pratica si limitava a ripetere la richiesta di un partito «qualitativo», senza preoccuparsi del numero «che nella storia non ha mai contato nulla») e lasciava trasparire la preoccupazione che una effettiva «selezione» della «classe dirigente» coinvolgesse non solo gli ex avversari e i «grigi», ma anche il vecchio fascismo, rivoluzionario a parole, ma borghese e conservatore nei fatti.

«Venti anni in armi» pubblicò (sotto il titolo a tutta pagina *Finalmente!*) sia l'articolo di Ravasio (in netto) sia quello di Farinacci e il proprio commento: «Denunciate e riconosciute le possibili gravi conseguenze derivanti dalla nostra colpevole indulgenza, non bisogna ora lasciar disperdere nel deserto delle parole inutili questa voce che è di assoluta verità, quella stessa che non dobbiamo esitare a dire o scrivere quando è necessaria – come lo è oggi – per sgombrare il terreno al cammino della nostra Rivoluzione.

Bisogna che il rallentamento subito dalla Marcia non duri un giorno di più. La ripresa sia fulminea, travolgente: costi quello che costi, cadano gli uomini che devono cadere, saltino in aria blindature protezionistiche o conventicole intoccabili: non importa niente. La Rivoluzione lo esige: non deve segnare il passo per questo. «O si è rivoluzionari o si è conservatori». «Occorrono fatti rivoluzionari»...

Bisogna agire fin da oggi, agire tutti serenamente e inflessibilmente perché all'ombra dei gagliardetti non si annidi altro pattume.

Bisogna sganciare la Rivoluzione dal convoglio frenato dei «grigi» e del sozzume ebraico-arianeggiante in combutta.

Bisogna invocare e invocare a noi, rimasti, il diritto e il sacrosanto dovere di ripulire e riordinare la nostra Casa se non vogliamo sentire l'amara e giusta rampogna di coloro che ritorneranno vittoriosi dai campi di battaglia.

Sarebbe indegno di noi attendere il loro aiuto per farlo.

E mai come questa l'ora di agire è più propizia e imperiosamente inderogabile ai fini della Vittoria».

<sup>1</sup> Cfr. per esempio G. BARBERO, *Appunti per la polemica antiborghese* cit., 10 novembre 1940 e 10 febbraio 1941; C. MATTIOLI, *La nostra rivoluzione*, in «Il campanaccio», 30 aprile 1943.



nell'INCF, e mossi talvolta più da ambizioni personali che da motivazioni etico-politiche. Per quel che riguarda il razzismo, il discorso è un po' più complesso. A parte un certo numero di carrieristi o di conformisti, la politica antisemita e della razza non avevano trovato sin dall'inizio larghe adesioni tra i giovani e queste erano altresì andate via via diminuendo, al punto da suscitare preoccupazioni tra coloro che in questa materia costituivano l'ala dura del fascismo, quali Evola e Landra<sup>1</sup>. Solo una parte della gioventù fascista aveva fatto proprio il razzismo, ma spesso (come del resto già nel 1938-39) in un senso tutto particolare: come un aspetto della polemica contro la borghesia – «pietista» e «filogiudaica»<sup>2</sup> – e soprattutto come momento *culturale* di supporto alla propria critica alla cultura tradizionale italiana e alla stessa cultura fascista<sup>3</sup> e alla propria ricerca di nuovi *valori spirituali* (ché, sintomaticamente, il razzismo dei giovani fascisti fu pressoché sempre «spiritualista» e non biologico e non di rado con più o meno esplicite punte polemiche nei confronti di quello nazista) sui quali fondare il «vero fascismo rivoluzionario»<sup>4</sup>.

Perché, e con ciò siamo arrivati al nodo della questione, per i giovani fascisti, o che tali si consideravano e pensavano e agivano in nome del fascismo, la guerra fu soprattutto un problema interiore, morale, il modo per risolvere l'intima contraddizione tra le loro delusioni per la realtà del fascismo storico e in atto e le loro aspirazioni di rinnovamento e ad un nuovo fascismo (ché ad altre soluzioni essi non credevano, considerandole, come altri giovani europei formatisi nella particolare atmosfera psicologica e culturale degli anni trenta, tutte più o meno superate, fallite, inadeguate ai tempi e alle loro aspirazioni ad un nuovo ordine morale e sociale) capace di dar vita ad una realtà nuova che essi stessi non sapevano concretamente definire se non nel senso che sarebbe dovuta essere diversa, migliore e più giusta di quella esistente. Un problema interiore che essi dovevano vivere e risolvere individualmente o al massimo tra loro stessi e che li accomunava al disopra di tutte le differenze di formazione culturale, familiare e persino in materia di fede religiosa. Cosa questa che, tra l'altro, spiega l'infonda-

<sup>1</sup> Cfr. in particolare J. EVOLA, *Razzismo e gioventù*, in «Roma fascista», 11 dicembre 1941 e G. LANDRA, *Il razzismo e la gioventù italiana*, in «La difesa della razza», 5 dicembre 1942, pp. 4 sgg. L'articolo di Evola diede l'avvio ad una serie di interventi (in parte critici) che si protrasse sino all'inizio dell'aprile 1942. Di Evola merita pure vedere la replica, in «La vita italiana», novembre 1942, pp. 478 sgg. a quanto scritto da U. Alfassio Grimaldi su «Civiltà fascista» dell'agosto precedente (pp. 647 sgg.) a proposito del libro di V. Mazzei, *Razza e Nazione* (Roma 1942) da lui recensito favorevolmente e criticato invece da Evola, alla cui *Sintesi di dottrina della razza* l'Alfassio Grimaldi aveva mosso vari appunti in febbraio (ivi, pp. 256 sgg.).

<sup>2</sup> Cfr. per esempio E. SORIA, *Profilassi giudaica e antiborghese*, in «Il Lambello», 25 giugno 1941.

<sup>3</sup> Cfr. per esempio E. SANTARELLI, *Razzismo, sociologia e storiografia*, in «La vita italiana», gennaio 1942, pp. 32 sgg. nonché in *Appendice*, Documento n. 10, la «memoria» inviata nell'agosto 1941 da un universitario sergente in Grecia ad un gufino suo amico in Italia (e intercettata dalla censura postale) (ACS, *Min. Interno*, *Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris., Seconda guerra mondiale*, b. 55, fasc. 19).

<sup>4</sup> Cfr. R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo* cit., pp. 393 sgg.

tezza dell'affermazione – in genere autogiustificativa, talvolta accusatoria – che nel dopoguerra (dichiarazioni apparentemente simili si ebbero anche negli anni della guerra<sup>1</sup>, ma lo spirito che le dettava era diverso) è ricorso sovente sotto la penna di questi giovani: non abbiamo avuto, non abbiamo trovato maestri che ci aiutassero a chiarirci le idee e a trovare la strada giusta. Ché, come risulta anche da una lucida annotazione di G. Pintor conservataci dal suo diario («l'impossibilità di avere dei maestri è una delle condizioni essenziali della nostra giovinezza e forse la prova della sua indole rivoluzionaria»<sup>2</sup>), questi giovani non cercavano maestri e anzi li rifiutavano, perché ritenevano le rispettive generazioni comunicanti e i propri principî «unicamente» loro e consideravano proprio compito, propria missione viverli in tutta coerenza («per prima cosa, dunque, saremo noi stessi»), al contrario di quello che avevano fatto i loro padri, e realizzarli contro chiunque<sup>3</sup>. Tanto che spesso il loro radicalismo politico e sociale, la loro concezione rivoluzionaria della guerra, le attese che riponevano in essa assumevano sin nelle parole usate per prospettarli toni che sarebbe sbagliato considerare retorici, mistificatori, propagandistici, dato che corrispondevano invece bene alla ricerca di una coerenza morale e di una giustizia sociale da loro vissuta non di rado in modo mistico, utopistico, palinogenetico. Tipico è questo passo di «Roma fascista»<sup>4</sup>:

dalla vittoria del nostro ideale, tutto il vecchiume scomparirà, i costumi si rinnovano, la religione sarà purificata e potenziata nelle coscienze degli uomini che la decadenza borghesista sta imputridendo.

Così come ancor più tipico è quest'altro passo del diario di Giuseppe Berto<sup>5</sup> che mostra come anche chi non si lasciava prendere la mano dal misticismo, dall'utopismo, fosse portato a vedere tutto in un'ottica essenzialmente di tipo morale e al tempo stesso generazionale:

Due sono i fattori che mi hanno spinto a cercare, con una certa insistenza, di venire in guerra. Il primo è che, di questa guerra, io mi sento responsabile nella misura giusta, cioè quanto ne spetta a ciascun italiano che abbia capacità di intendere e di volere. Se non si volevano il fascismo e la guerra, bisognava pensarci prima. Ora ne siamo tutti più o meno responsabili, e starsene inerti a guardare gli avvenimenti è la cosa più vile che si possa fare. Da quando è scoppiata la guerra, e

<sup>1</sup> Cfr. per esempio U. INDRIU, *Dai partiti al partito. Idee sul nuovo stato*, Roma 1942, pp. 31 sgg. (il volume, pubblicato dalle edizioni «Roma Fascista», raccoglie una serie di articoli apparsi sul giornale del Guf di Roma).

<sup>2</sup> G. PINTOR, *Doppio diario* cit., p. 121.

<sup>3</sup> Cfr. W. R., *Per noi*, in «Pattuglia» (del Guf di Forlì), maggio 1942.

<sup>4</sup> M. PINTUS, *Il borghesismo senza maschera*, in «Roma fascista», 7 agosto 1941 (l'accento alla religione si spiega col fatto che l'autore era di formazione cattolica); ma cfr. anche per l'intonazione tutta morale R. MAZZETTI, *Volontà di purezza*, in «Architrave», 1° febbraio 1941; A. BIGNARDI, *Noi, i giovani*, ivi, 1° marzo 1941; D. DEL BO, *Dignità della persona*, in «Roma fascista», 22 aprile 1943.

<sup>5</sup> G. BERTO, *Guerra in camicia nera*, Milano 1955, p. 17.

fin che durerà, l'identificazione del fascismo con l'Italia non è da discutersi. Il secondo fattore nasce dalla considerazione che in Italia le cose non vanno bene e che, dopo la vittoria, bisognerà porci un rimedio, a costo di fare un'altra rivoluzione. L'aver partecipato con onore a questa guerra costituirà un buon diritto per fare la rivoluzione, e io voglio trovarmi tra coloro che la faranno.

Varie sono le critiche che possono essere mosse ai giovani fascisti degli anni della guerra; in particolare quelle di peccare sovente o di ingenuità o di eccessivo intellettualismo, che talora assumeva il carattere di vero e proprio esibizionismo, e di essere mossi non di rado da motivazioni più o meno consapevolmente carrieristiche. È però difficile negare la buona fede della maggioranza di essi e il fondo etico delle motivazioni del loro rivoluzionamento e, dunque, della loro convinzione di battersi per una causa giusta. Ugualmente, è errato considerare le loro ricorrenti ed esplicite critiche al regime manifestazioni di una fronda inevitabilmente destinata a giungere sino all'aperta rottura con esso e al passaggio all'antifascismo. Ostono a ciò, tra l'altro, l'ampiezza del volontariato giovanile (sul quale torneremo tra poco), il comportamento della maggioranza di quelli che caddero prigionieri degli Alleati (e che rifiutarono ogni forma di cooperazione<sup>1</sup>) e, in fine, i loro sbocchi politici dopo l'8 settembre, quando i più optarono per la RSI oppure per i partiti d'azione e soprattutto comunista; per i partiti cioè che, ormai, apparivano loro i più congeniali: perché non corresponsabili del fallimento della classe dirigente del primo quarto di secolo e più degli altri ostili ad essa e al suo permanere al potere anche dopo la fine del fascismo; per l'impegno morale e moralizzatore che li animava e ne faceva delle forze attive e tali quindi da essere ritenuti maggiormente in grado di operare quella radicale trasformazione morale, sociale e politica che essi avevano voluto e creduto di poter realizzare attraverso la *guerra rivoluzionaria* e il loro *nuovo fascismo*. Solo mettendo a fuoco questa particolare realtà psicologica e il meccanismo spirituale<sup>2</sup> che la determinava e muove-

<sup>1</sup> Sui prigionieri in generale cfr. F. CONTI, *I prigionieri di guerra italiani (1940-1945)*, Bologna 1986, *passim*.

<sup>2</sup> Tra gli aspetti caratteristici di questo atteggiamento merita di essere ricordata la scarsa presa che ebbero sui giovani fascisti la teorizzazione e gli incitamenti all'«odio del nemico» (posto, per così dire, da Mussolini all'ordine del giorno del popolo italiano nel discorso del 23 febbraio 1941 al teatro Adriano) e la «mistica della guerra». E questo anche negli ultimi mesi prima del 25 luglio, allorché si ebbe una certa fioritura di prese di posizione a favore della «guerra totale» e (in polemica più o meno esplicita con l'atteggiamento della Chiesa) della sua moralità. Al centro di queste prese di posizione i più posero infatti non l'«odio del nemico» ma l'impossibilità di scindere in un conflitto delle dimensioni e del significato epocale quale quello in atto il nazionale dall'universale. «La guerra attuale, - scriveva E. GIUDICI, *Universalità e nazionalità delle guerre*, in «Libro e moschetto», 17 aprile 1943, - è una guerra universale e nazionale ad un tempo, in cui si decidono - attraverso la nostra coscienza italiana - i valori e le sorti del mondo. La lotta è certo tra due secoli e due idee, ma appunto perché è lotta tra popoli, perché sono i popoli che attuano e rappresentano le idee. I grandi conflitti - grandi perché universali - si presentano sempre come fenomeni interessanti l'essere e il volere delle stirpi, cioè l'essere e il volere delle proprie coscienze di nazione. Chi oggi pensa alla coesistenza di valori nazionali e universali, separati l'uno dall'altro, è fuori strada...»: ovvero - come già in occasione

va si può comprendere una serie di questioni di decisiva importanza per capire effettivamente sia l'atteggiamento dei giovani fascisti (dei Guf, ma anche di altri, più anziani di qualche anno, che avevano incarichi nel PNF, nei sindacati, nella stampa di partito, ecc.) verso la guerra e il fascismo, sia quello verso di loro del regime e di Mussolini, e, ancora, il carattere della loro presunta fronda e le differenze tra il loro atteggiamento e quello degli intellettuali in senso proprio, anche molti di quelli che sotto il profilo dell'età erano solo di pochi anni più anziani di loro.

Dopo quanto abbiamo detto a proposito della *guerra rivoluzionaria* e del *nuovo fascismo*, l'ampiezza attribuita dai più degli autori che si sono occupati dell'ultimo periodo del regime fascista alla «fronda» giovanile ci pare vada drasticamente ridimensionata e datata con maggior precisione.

Nei primi anni della guerra la fronda fra i giovani fascisti (nati tra il 1920 e il 1924) fu praticamente inesistente. E questo sia che ci si riferisca a quelli attivi nelle organizzazioni gufine, sindacali e di partito, sia a quelli combattenti. A proposito di questi ultimi va infatti detto che se le loro successive testimonianze e, laddove si sono conservate, quelle coeve (soprattutto diari e lettere a famigliari e amici<sup>1</sup>) documentano uno stato d'animo più esacerbato e critico, frutto di un'esperienza diretta fatta di sacrifici, dolori e morti, di quello dei primi, quasi mai le critiche da essi espresse (così come quelle di molti giovani ufficiali e sottufficiali di qualche anno più anziani e meno condizionati dalla particolare atmosfera gufina) mettono in discussione il fascismo in quanto tale e la sua identificazione con la patria, anche quando esse assumono il carattere, i toni di vere e proprie re-

della guerra 1915-18 avevano fatto gli Amendola e i Prezzolini – il significato morale della guerra come «esame» della maturità dei popoli e delle nazioni. Cfr. a questo proposito, per esempio, P. GIOVANI, *Moralità della guerra totale* cit., in cui si legge: «Se dalla guerra dipende il destino di tutto un popolo è giusto, è morale che tutto il popolo sia impegnato senza le comode distinzioni fra individui in grigio verde e individui in borghese...; nel fattore *resistenza* è implicita un'essenza morale che supera i limiti del fatto meramente militare per entrare nel campo delle forze dello spirito... La guerra è un esame da cui le nazioni escono bocciate o promosse e perciò è evento umano, è dominio del libero arbitrio spiegabile storicamente... La guerra totale, dunque, ha una sua etica che dovrebbe essere compresa anche dai "neutrali", tali nella forma e nella sostanza». Non l'odio del nemico, ma la forza e la consapevolezza morali dovevano indurre, insomma, alla lotta e alla resistenza ad oltranza. Né questa posizione si manifestò solo negli ultimi mesi, quando si potrebbe pensare che essa fosse dettata dalla necessità di convincere tutti alla resistenza e di controbattere – senza prenderla esplicitamente di petto – quella che andava sempre più affermandosi tra i cattolici e che cioè fosse ormai necessario por fine alla guerra. Significativa è a questo proposito (e gli esempi si potrebbero moltiplicare) la polemica di «Pattuglia» (A. MARZOTTO, *Gli Italiani e la guerra*, maggio 1942, p. 5) con «Critica fascista» (G. MAGGIORE, *Odiare il nemico*, 1° marzo 1942, pp. 133 sg.). Al Maggiore che aveva definito l'odio «il carburante che alimenta la combattività degli eserciti e la resistenza del fronte interno» (mentre «ogni senso di comprensione, di considerazione, di pietà verso il nemico raffredda la volontà agonistica dei popoli e prepara la sconfitta») il Marzotto replicò seccamente che «l'odio non nasce nell'animo di nessuno per il semplice fatto di venire comandato o raccomandato». «L'odio è una conseguenza di una data coscienza, di una data convinzione, e di per sé è sterile, dirò di più, è meschino. Ciò che alimenta veramente un popolo in guerra ed un combattente, è questa coscienza, è questa convinzione. Coscienza di che? Di combattere per la giustizia, contro i soprusi del nemico; di essere un popolo "superiore" al nemico; superiore in civiltà e quindi, soprattutto, superiore per il senso della giustizia. La convinzione di combattere per i nostri diritti contro i violatori di essi».

<sup>1</sup> Cfr. per un quadro d'insieme B. CEVA, *Cinque anni di storia italiana 1940-1945* cit.

quisitorie contro le gerarchie politiche e militari del regime e le loro responsabilità dirette ed indirette, immediate e «storiche», in primo luogo quella di non aver dato, pur parlandone sempre, una vera coscienza morale agli italiani<sup>1</sup>. A parte il tono, le critiche che, almeno nei primi anni della guerra, i giovani combattenti muovevano al regime e al fascismo non erano in sostanza diverse (così come non diverso era il sottofondo psicologico e morale da cui esse traevano alimento) da quelle degli altri giovani fascisti. Largamente comune era in particolare il desiderio di un

ritorno a un fascismo puro eroico e scamiciato. Il fascismo delle camicie nere dei contadini romagnoli. Quello delle battaglie con l'oltretorrenza. Un fascismo scazzottatore. Partito non ancora regime. Aristocrazia, motore. E in quello e per quello noi siamo ritornati a credere e per quello noi siamo pronti a partire, perché al nostro ritorno, sarà quello a esser rimesso in onore e a tradurre nella corrente della storia il motto «la rivoluzione continua»<sup>2</sup>.

E con esso quello – a guerra finita – di una rivoluzione della quale quasi tutti, chi più chi meno, sentivano la necessità ed erano convinti, come Giuseppe Berto<sup>3</sup>, che, con il loro apporto, il fascismo avrebbe potuto realizzare:

Innanzitutto si tratterà di una rivoluzione nel fascismo e non contro il fascismo.

Noi siamo convinti che la teoria del fascismo contiene i principi morali, sociali ed economici necessari alla civile convivenza di un popolo e dei popoli fra loro e che la necessaria limitazione della libertà, molto minore dell'attuale, è compensata da una garanzia di ordine e di giustizia. Purtroppo, ce ne accorgiamo tutti, la teoria viene applicata male: ma questo non significa che bisogna cambiare il regime, bensì rendere efficiente quello in cui già ci troviamo. In sostanza, non si tratta d'altro che di eliminare la stupidità e la corruzione, di concedere una maggiore libertà politica perché un governo onesto non può aver paura dell'opposizione e soprattutto di dare un reale valore dinamico al motto fascista «andare verso il popolo». Siamo totalmente decisi a far questo, che se per ottenerlo occorresse combattere lo stesso Mussolini, noi lo combatteremmo.

Nei primi anni della guerra insomma, quella che è stata definita, troppo semplicisticamente e, talvolta, interessatamente (e talora stabilendo trop-

<sup>1</sup> Si veda quanto il 17 febbraio 1943 scriveva ad un'amica F. MARIN, *La traccia sul mare*, Trieste 1950, pp. 262 sg., che non era un acceso fascista e, all'epoca della lettera, stava prendendo le distanze dal fascismo: «Esiste un grave problema per noi Italiani e si riassume in questo: aumentiamo la nostra coscienza "morale" o scompariremo nella storia. Attenta alla parola "morale". Non è la coscienza morale dei pietisti; coscienza ben definita, ed è tale, che fa sentire all'individuo la necessità di aderire ai valori istintivi ed ai valori ideali dell'ambiente in cui vive, della storia che aspetta. Una idealità operante, immanente forse anche in ladri e assassini, qualcosa per cui la vita assume valore solo se vissuta in un certo modo. E questo modo di vivere è talmente categorico che non è bella la vita fuori di esso. Una prova ne danno i tedeschi, che lottano per il loro mondo, e ciascun individuo lo sente tanto presente questo mondo, che è disposto a qualsiasi cosa per raggiungerlo. E che dire dei russi? e perfino degli inglesi e degli americani, pur nelle loro colossali montature? Solo noi non abbiamo questo imperativo, solo noi non abbiamo questa ricchezza».

<sup>2</sup> *Ibid.*, pp. 192 sg., la citazione è tratta dal diario dello studente milanese Giorgio Mario Forni.

<sup>3</sup> Cfr. G. BERTO, *Guerra in camicia nera* cit., pp. 33 sg.

po facili parallelismi con l'atteggiamento di certi settori del mondo intellettuale<sup>1</sup>), «fronda» fu solo una critica al fascismo tutta interna al fascismo stesso: non del fascismo in quanto tale cioè, ma del suo esercizio del potere, delle sue istituzioni, delle «pastette burocratiche» («gli uomini della pastetta burocratica o d'altro genere devono sparire» scriveva «Vent'anni in armi» il 28 febbraio 1942), della corruzione, della impossibilità di esercitare una vera critica costruttiva («il Regime, – scriveva F. Carbonetti ne “Il Lambello” del 25 febbraio 1942, – ha bisogno di una costruttiva ma vera critica, di una consapevole ma effettiva discussione, per rafforzare i suoi quadri, per selezionare le sue gerarchie, per assicurare l'onestà e la bontà della sua amministrazione»), del carattere di *rivoluzione interrotta* che esso aveva assunto. Una critica tutta interna al sistema che non aveva nulla che autorizzi a parlare di antifascismo, sia pure *in nuce*, e il cui sottofondo, per di più, era in larga misura di tipo generazionale; tanto è vero che R. Roversi ha addirittura affermato<sup>2</sup> che la cosiddetta «fronda» fu soprattutto «l'irritazione esistenziale che accompagna ogni volta lo svolgersi del tempo e il cambio delle generazioni». Un'irritazione esistenziale che spesso si univa sì all'insoddisfazione nei riguardi della realtà del fascismo, ma o non andava oltre nella ricerca delle cause di tale realtà o, se vi andava, assumeva il carattere di una critica a fondo alla precedente generazione, ai padri che non avevano realizzato il vero fascismo e rispetto ai quali molti giovani sentivano una sorta di irritazione, di rancore per la loro pretesa che essi dovessero accontentarsi della «verità rivelata» trasmessa loro e, quindi, non dovessero pretendere di discuterla e svilupparla. Significativa (anche se estremizzata dalla ipersensibilità letteraria dell'autore) è a questo proposito la posizione di P. P. Pasolini, quale risulta da un suo articolo del novembre 1942 che, pur avendo un taglio prevalentemente letterario, lascia trasparire bene le implicazioni politico-sociali di questo stato d'animo. Scriveva in esso il futuro autore dei *Ragazzi di vita*:

Fatica, estrema autoconoscenza, travaglio interiore individuale e collettivo, sofferta sensibilità critica, saranno gli attributi del nostro nuovo entusiasmo, poiché, ripeto, sia in sede politico-economico-sociale, sia in sede di cultura, succedea-

<sup>1</sup> Un esame delle prese di posizione in materia letteraria e artistica e in genere sparse nella stampa giovanile fascista mette in luce una diffusa insoddisfazione e critica non solo nei confronti dell'*establishment* intellettuale e dei suoi orientamenti e comportamenti più caratteristici, ma anche rispetto a molti uomini di cultura impegnati socialmente e al loro realismo populistico. A questo «impegno», grazie al quale, specie nel cinema, stava prendendo corpo quello che sarebbe stato il neorealismo postbellico, e ad alcuni dei principali modelli ai quali esso direttamente o indirettamente si ispirava (Verga, Tozzi, De Sanctis, i narratori americani degli anni trenta, ecc.) da parte di molti giovani fascisti, ne veniva preferito, a ben vedere, un altro, più propriamente etico (di cui l'«impegno» sociale non era che la naturale conseguenza) e, proprio per questo, da essi considerato più vero, più profondo, più rivoluzionario.

<sup>2</sup> Cfr. R. ROVERSI, *I giovani di Vidiciatico*, in Pasolini e «Il Setaccio» cit., p. 178.

<sup>3</sup> P. P. PASOLINI, *I giovani, l'attesa*, in «Il Setaccio», novembre 1942, riprodotto in Pasolini e «Il Setaccio» cit., pp. 49 sgg.

mo immediatamente a un riscoprimento sulla cui strada dobbiamo proseguire, non già meccanicamente, ma con intenso e lucido approfondimento, che verrà a discriminare nella eredità affidatoci – nel nuovo sentimento dell'esistenza – quanto c'è di realmente nuovo e quanto è rimasuglio, avanzo o malafede. Insomma la nostra generazione resterà fissa nella storia con un volto estremamente serio, poiché, già posti, in confronto ai nostri padri – e attraverso il loro insegnamento – in un piano superiore a quello da cui essi, giovani, iniziarono, ci ritroviamo, responsabili, dinnanzi ad una verità rivelata.

Salvo casi significativi (soprattutto per le personali vicende degli interessati), ma quantitativamente trascurabili, solo con gli ultimissimi mesi del 1942 e con i primi del 1943, con lo sbarco alleato nel Nord Africa francese, con Stalingrado e con la tragedia dell'Armistizio, si può cominciare a parlare di una fronda giovanile<sup>1</sup>. Ma anche questa datazione significa da sola relativamente poco: l'incidenza degli avvenimenti ora ricordati e la consapevolezza del loro peso sulle sorti del conflitto e in particolare dell'Italia non furono infatti uguali per tutti e, comunque, non misero in moto un processo univoco e, anzi, determinarono reazioni assai diverse. In una parte della gioventù, e non solo di quella più propriamente fascista, ma un po' in tutta quella di estrazione borghese e persino in alcuni limitati settori di quella artigiana ed operaia, fu una reazione di attesa inebetita e passiva dell'ineluttabile. Come ha scritto E. Forcella<sup>2</sup>,

non ci ponevamo neppure il problema dell'antifascismo; quello della sconfitta militare sí, ma curiosamente la prospettiva della disfatta non ci spingeva a interrogarci sulle conseguenze politiche che avrebbe comportato.

In un'altra parte avviò sí un processo di distacco dal fascismo, che però solo parzialmente e talvolta solo per circostanze extra politiche (una funzione importante ebbero spesso i rapporti di amicizia e di stima personale con coetanei più o meno antifascisti) si orientò verso l'antifascismo e, in genere, ebbe il carattere soprattutto di una sorta di *disponibilità*, che si sarebbe concretizzata solo dopo il 25 luglio (in certi casi addirittura nelle ore immediatamente successive alla notizia dell'arresto di Mussolini, tanto da far pesare su alcuni di essi un sospetto di opportunismo) e soprattutto do-

<sup>1</sup> Cfr., per esempio, l'esplicita ammissione di U. INDRI, *Da «Roma fascista» al «Corriere della Sera»* cit., p. 24; più generica (al 1942 senza altra specificazione) quella di E. SCALFARI, *La sera andavamo in via Veneto*, Milano 1986, p. 258 (a proposito della quale cfr. anche in U. INDRI, *Dai partiti al partito* cit., p. 120). Riferendosi al periodo precedente E. FORCELLA, *Celebrazione di un trentennio*, Milano 1974, p. 80, scrive a sua volta: «leggendo gli studi che sono stati dedicati alla "generazione dei Littoriali" ... sembra che la stampa universitaria dell'epoca costituisca una fonte preziosa per la ricostruzione del processo di formazione della mia generazione, dalla infantile infatuazione per il fascismo alla sua interpretazione critica e al suo definitivo rifiuto... Magari c'erano davvero tutte le allusioni critiche, lo spirito di fronda, il doloroso travaglio che nei decenni successivi i volenterosi eseguiti vi avrebbero ritrovato; ma io non li vedevo».

<sup>2</sup> *Ibid.*, pp. 83 sg.

po l'8 settembre. In un'altra parte ancora la reazione all'incombente minaccia dell'invasione e della sconfitta fu invece improntata al più tradizionale patriottismo e ancor più all'etica del dovere. In un momento come quello ciò che più importava era «avere la coscienza a posto», fare fino in fondo il proprio dovere e dare una testimonianza di coerenza personale. E ciò, a maggior ragione, per chi non doveva aver perso del tutto la speranza di un difficile, ma non impossibile raddrizzamento della situazione militare. Caratteristico è a questo proposito un altro articolo di Pasolini (*Ragionamento sul dolore civile*) su «Il Setaccio» del dicembre 1942 che è difficile non considerare una sorta di continuazione di quello, già ricordato, del mese precedente. In esso<sup>1</sup> l'autore, dopo aver fatto esplicito riferimento alle «recenti condizioni del tempo» e ai «fatti della guerra» e messo in chiaro il suo rifiuto di ogni «senso di avventura, di epopea o retorico progresso, che suona amaramente al nostro orecchio», scriveva:

*La storia si merita. Il premio è in diretta corrispondenza con la sofferenza del desiderio. Sarà più grande la gioia di chi avrà più disperatamente sperato. Questi sono i termini del dolore civile, ed i suoi fini. Più che le vite offerte – un sacrificio senza nome, che ogni giorno si ripete centinaia di volte, il più crudele dei doveri, il più doloroso dei mezzi – verrà a contare davanti alla storia, la possibilità di amore che la patria avrà ottenuto dagli uomini. È perciò che ardentemente mi rivolgo a chi può intendermi, affinché egli soffra di amore per i troppi che la natura e l'educazione non hanno reso capaci a questa purissima necessità. La patria è chi l'ama: e in questo pensiero la fede non mi acceca.*

Questa reazione non di rado si accompagnava in fine ad un sordo rancore, ad una drastica condanna di chi era considerato il responsabile del baratro nel quale l'Italia stava per precipitare. Per coloro ai quali la consapevolezza della sconfitta e il senso della morte – fisica e ideale – stavano finalmente facendo comprendere la fallacia delle passate illusioni rivoluzionarie e delle «ragioni morali» che le avevano alimentate e fatte tradurre in azione, il fascismo e Mussolini; per coloro invece che non volevano rassegnarsi all'idea della sconfitta, credevano ancora che un supremo sforzo di tutto il paese e l'aiuto dei tedeschi avrebbero capovolto la situazione militare o non riuscivano a rinunciare all'idea che la loro etica fosse l'unica per la quale valesse la pena di vivere e lottare, responsabile era l'infinita gamma di tutti coloro che avevano tradito, sabotato, non sentito la guerra, speculato su essa, intralciato e vanificato i loro sforzi per mobilitare le «energie vive» attorno a Mussolini e a un fascismo finalmente rivoluzionario.

Limitando per il momento il nostro discorso al periodo precedente la

<sup>1</sup> Lo si veda riprodotto in *Pasolini e «Il Setaccio»* cit., pp. 56 sgg.



crisi di fine 1942 - inizi 1943, va inoltre detto che ad accreditare l'idea dell'esistenza tra la gioventù di una fronda, se non addirittura di una opposizione più o meno manovrata dall'antifascismo, concorsero anche (oltre ad alcuni episodi particolari<sup>1</sup>) la sordità e l'incomprensione, in certi casi, e l'esplicita ostilità, in altri, di larghi settori del vecchio fascismo e del regime. Arroccati com'erano in difesa dei propri privilegi e del proprio potere, ed essendo contrari ad ogni alterazione tanto dell'assetto politico-sociale sul quale questi si fondavano quanto dell'immagine che gli italiani avevano del fascismo, essi infatti consideravano l'atteggiamento, le critiche e le richieste dei giovani, nel migliore dei casi, inopportuni e non di rado un vero e proprio pericolo e col passare del tempo lo nascono sempre meno. Sicché, se nel 1940, nel 1941 e in certa misura ancora nel 1942 si limitarono in genere a qualche *paterno* ammonimento e si mostrarono disponibili ad una discussione e in alcuni casi cercarono di strumentalizzare alcune critiche e richieste giovanili, ovvero di far tacere o almeno moderare le voci che più suscitavano scandalo e difficoltà inserendole nella macchina del partito, nelle strutture della Cultura popolare, nei giornali e nelle riviste ufficiali, già nel corso del 1942 e nel 1943 l'iniziale duttilità fu affiancata e via via sostituita da un atteggiamento più duro e intransigente

<sup>1</sup> Tra questi episodi particolari, uno specialmente merita d'essere ricordato, sia per la sua eco (cfr. per esempio A. SOFFICI, *Sull'orlo dell'abisso*, in A. SOFFICI - G. PREZZOLINI, *Diari 1939-1945*, Milano 1962, pp. 156 e 157 sg., alle date del 15 e 20 maggio 1942), sia perché mostra bene come l'insoddisfazione e l'irrequietezza di certi ambienti giovanili tendessero talvolta a prendere corpo in progetti sconsiderati, politicamente privi di qualsiasi consistenza, ma, appunto, significativi per capire il «superfascismo» (il termine è di Soffici) di molti giovani.

Il 1° aprile 1942, a Roma, la polizia procedette all'arresto di un piccolo gruppo di fascisti di cui non è stato possibile stabilire l'effettiva consistenza né chi ne facesse parte, tranne che il capo era Felice Chilanti (che fu assegnato per cinque anni al confino, a Lipari) e che ne doveva far parte anche Manlio Magini (condannato ad un anno di confino). Il Chilanti aveva studiato alla Scuola superiore di giornalismo di Roma, era stato collaboratore di importanti quotidiani e riviste fasciste, aveva combattuto in Grecia e nel 1941 aveva fondato e diretto una propria rivista, «Domani», che però era stata soppressa d'autorità per le sue critiche al regime. Dopo la chiusura della rivista, il Chilanti era diventato il punto di riferimento di un piccolo gruppo di giovani «superfascisti» e aveva, pare, stabilito contatti con altri gruppi simili quale quello attorno a Vittorio Ambrosini e a «Lo Stato corporativo». Il «gruppo Chilanti» si proponeva di «liberare la rivoluzione» uccidendo Ciano, prendendo d'assalto alcuni ministeri, catturandone i titolari e lo stesso Mussolini per costringerlo a parlare al popolo, ordinare l'arresto dei ministri, gerarchi e militari «traditori», a costituire un nuovo governo di «puri» che realizzasse il vero programma sociale fascista e, sciolto il PNF, a distribuirne le competenze tra i vari ministeri. Oltre a Ciano, considerato il simbolo dell'involutione reazionaria del fascismo, della sua inefficienza e corruzione, particolarmente invisi al gruppo erano Starace, Farinacci e Buffarini Guidi. Dei ministri in carica l'unico che avrebbe dovuto conservare il suo posto pare fosse Pareschi; tra gli uomini che Mussolini avrebbe dovuto nominare pare fossero invece Pellizzi, Lombrassa, Biggini e Gardini. Secondo G. CIANO (*Diario* cit., p. 602, alla data del 22 marzo 1942) il complotto sarebbe stato denunciato allo stesso Ciano da un giovane gufino, Armando Stefani, con cui Chilanti aveva preso contatto. Cfr. F. CHILANTI, *Il colpevole*, Milano 1967, pp. 165 sg.; O. VERGANI, *Ciano. Una lunga confessione*, Milano 1974, pp. 202 sgg. (che riferisce però la versione di Ciano, volta ad attribuire il complotto ai tedeschi); U. INDRI, *Da «Roma fascista» al «Corriere della Sera»* cit., pp. 90 sgg.; ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris., Confino politico*, fasc. «Felice Chilanti».

Per un altro episodio particolare, quello, pure del 1942, del cosiddetto gruppo Giovane Armata, cfr. M. COPPETTI, *La fronda fascista*, Firenze 1983.

(alcuni periodici giovanili furono costretti a cessare le pubblicazioni, qualcuno soppresso *tout-court*, alcuni giovani fascisti più accesi ammoniti e persino confinati)<sup>1</sup>, che, sommandosi alla crisi militare e alla sua incidenza sull'atteggiamento della gioventù, finì per ottenere l'effetto contrario, contribuendo all'emergere di quella fronda che sino allora non era praticamente esistita, ma della quale già da tempo si parlava perché a parlarne erano stati per primi quei fascisti che rifiutavano il *nuovo fascismo* dei giovani e negavano le critiche e le accuse che questi muovevano loro, alla loro gestione del partito e del regime, al loro modo di intendere il fascismo e il suo futuro. È questo non solo gli ex fiancheggiatori, passati a suo tempo al fascismo, e coloro che, avendo precise responsabilità di governo o di partito, si preoccupavano delle ripercussioni che l'atteggiamento dei giovani poteva suscitare nel paese<sup>2</sup>, ma anche gli intransigenti e buona parte dei vecchi fascisti, che vedevano in esso la negazione del loro fascismo e un pericolo per le loro posizioni di potere, e persino i bottaiiani, che pure condivevano una parte delle critiche e delle richieste giovanili e, in un primo momento, avevano cercato di «cavalcare la tigre», indirizzandola e strumentalizzandola<sup>3</sup>.

Per quel che riguarda la posizione (per vari aspetti scontata e alla quale abbiamo già fatto cenno) di Farinacci utili elementi offre la ricostruzione recentemente fatta nelle sue memorie da U. Indrio dell'ultimo duro scontro che il gerarca di Cremona ebbe nel dicembre 1942 con «Roma fascista», allora diretto dallo stesso Indrio. L'occasione dello scontro fu costituita da un articolo di E. Scalfari sul problema del PNF, la sua crisi, i tentativi di Vidussoni per tentare di sanarla, gli ostacoli che a ciò si frapponivano, ecc.<sup>4</sup>, a cui Farinacci replicò con una lettera irata<sup>5</sup>, che «Roma fasci-

<sup>1</sup> Rievocando quegli anni, Mario A. Meschini, un vecchio fascista e funzionario del ministero della Cultura popolare che fu anche direttore de «La Ruota», ha così sintetizzato la situazione: «quello che poteva essere fatto con una certa incolumità nel '40 e ancora nel '41, nel '42 e nei primi mesi del '43 non poteva essere più fatto» (cfr. E. FRUSTACI, *Un episodio letterario dell'Italia fascista. «La Ruota» (1940-41)* cit., p. 74).

<sup>2</sup> Tipico in questo senso è un editoriale (*La massima conquista della rivoluzione*) del vicesegretario del PNF, Fernando Mezzasoma, su «Dottrina fascista», ripubblicato da «Roma fascista» del 6 settembre 1941, in cui, per un verso, si parlava di «frustrazione di molti giovani», che non avevano potuto partecipare alle guerre d'Etiopia e di Spagna, soddisfatta dalla guerra in corso; per un altro verso, si lasciava intendere (forse sarebbe meglio dire sperare) che a guerra finita i giovani avrebbero avuto, come già dopo quella del 1915-18, la possibilità di accedere al potere; ma, per un altro verso ancora, si accusava la stampa giovanile di aver insistito «con un impegno così acceso da sembrare perfino sospetto, sulla necessità di una moralizzazione della vita pubblica», da prestarsi inconsapevolmente al «tentativo subdolo e malvagio» di «marca antifascista» «di denigrare agli occhi del sano popolo la classe dirigente uscita dai ranghi della Rivoluzione».

<sup>3</sup> «Bottai fu per alcuni di noi una grande illusione, poi una grande delusione» avrebbe scritto dopo la conclusione del conflitto U. Alfassio Grimaldi ricordando la propria esperienza di giovane fascista (cfr. *Autobiografie di giovani del tempo fascista* cit., p. 67).

<sup>4</sup> Cfr. E. SCALFARI, *L'ora del Partito. Clima nuovo*, in «Roma fascista», 10 dicembre 1942, parzialmente riprodotto in U. INDRIO, *Da «Roma fascista» al «Corriere della Sera»* cit., pp. 99 sgg.

<sup>5</sup> Cfr. ivi, pp. 104 sg. la lettera di Farinacci (che sbaglia il nome proprio di Scalfari scrivendo, invece che Eugenio, Guglielmo).

sta», dopo una serie di consultazioni con il federale di Roma Colesanti e di questo con Vidussoni, che, a sua volta ne fece oggetto di un «appunto per il Duce»<sup>1</sup>, non pubblicò, ma che mise a soqquadro i vertici del partito, contribuì ad accrescere viepiù l'ostilità degli intransigenti verso Vidussoni (che di lì a poco fu sostituito con Scorza) e indusse questo a diramare alla stampa un «ordine perentorio» perché smettesse «ogni discussione sul cosiddetto problema dei giovani che si presta, in buona fede o, peggio, in mala fede, a creare nella compagine fascista diaframmi ed incrinature» assolutamente intollerabili. Sicché, tutto sommato, pur rimanendo ignota al pubblico, la replica di Farinacci ottenne il risultato che il leader degli intransigenti si era proposto, dato che è chiaro che il divieto a discutere il problema dei giovani finiva per essere anche un chiaro ammonimento ai giovani fascisti a non creare difficoltà al regime, e anticipava l'esortazione a *vigilare molto* i giovani e l'attacco al giovanilismo ad oltranza che considerava «superati» coloro che avevano più di trent'anni che Mussolini avrebbe fatto l'11 marzo 1943 al direttorio del PNF<sup>2</sup>.

Il 7 giugno del 1941 «Il popolo di Lombardia» aveva scritto, con velenoso sarcasmo: «è molto facile, quando si è molto giovani, essere individui morali, il difficile è conservarsi tali». Nella sua lettera-articolo a «Roma fascista» Farinacci fu molto più duro e minaccioso. Prendendo spunto dall'affermazione dello Scalfari secondo la quale il partito per superare la crisi doveva combattere sia «la resistenza degli uomini che hanno raggiunto delle posizioni e delle situazioni spirituali e che gravano sul processo continuo della rivoluzione con lo spirito stazionario dei loro atteggiamenti conservatori» sia il clima da essi creato e chiamando praticamente in causa, nella chiusa della sua lettera-articolo, anche Vidussoni e, dunque, in ultima analisi lo stesso Mussolini, Farinacci scriveva infatti:

Non è la prima volta, cari camerati, che ci troviamo di fronte ad affermazioni di tale natura, or su questo, or su quel giornale di giovani. Ma in tal modo si continua certo a stampare articoli arguti e a fare della facile critica, ma non si dice nulla di concreto, non si propone nessuna idea pratica, anzi si dà l'impressione che ci si voglia preconstituire un alibi scagliando accuse generiche contro anonimi.

E allora viene spontanea la domanda: si vuol ritornare al vecchio Fascismo, cioè a quello nostro e ai suoi originali ordinamenti, o si vuole instaurare un nuovo spirito fascista con programmi ben chiari e comprensibili a tutti? Bisogna spiegarsi una volta per sempre, altrimenti si fanno delle chiacchiere nello stesso modo che le facevano i demo-sociali di lontana memoria.

<sup>1</sup> L'«appunto al Duce», in data 11 gennaio 1943, è conservato in ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris. (1922-1943)*, b. 44, fasc. 242/R, «R. Farinacci», sottofasc. 40, «Varie dal 1940 al 1943», insieme alla lettera-articolo di Farinacci, e ad un articolo redazionale (scritto da Indrio) in risposta a Farinacci (*Il credo e l'alibi*), poi non pubblicato (lo si veda in U. INDRIO, *Da «Roma fascista» al «Corriere della Sera»* cit., pp. 106 sgg., dove sono pubblicati anche altri documenti relativi alla polemica).

<sup>2</sup> Cfr. MUSSOLINI, XXXI, pp. 163 e 164.

Certo non possiamo escludere che ognuno di noi accarezzi e persegua, nell'intimo della sua coscienza e attraverso l'esperienza travagliata degli ultimi 24 anni, idee proprie, lungamente amate e meditate; ma siamo pure costretti a riconoscere che su queste idee prevalgono il volere di chi è più autorevole di noi e la disciplina che è la forza fondamentale di ogni movimento.

E poi, quando si parla di vecchi uomini del fascismo, sull'opera dei quali i giovani amano dare i loro giudizi, si ha l'obbligo di essere precisi. Di vecchi fascisti ve n'è tanti; ma quando si parla di gerarchi che hanno raggiunto una «posizione spirituale» bisogna ammettere che il loro numero è modesto. Fra quanti hanno iniziato il grande movimento fascista, che ha consumato e divorato molti dei suoi pionieri, siamo rimasti in pochi a durare. Mettete dunque questi pochi sotto accusa, poneteli sotto esame ad uno ad uno, diteci quali manchevolezze voi trovate in loro, dichiarate lealmente come voi vi sareste comportati al loro posto...

Abbiamo fatto male, abbiamo fatto bene, così comportandoci? Di fronte a una deliberazione presa dal Duce e dal Gran Consiglio, come vi sareste comportati voi, camerati del battaglio «Roma Fascista»? A noi si può muovere l'addebito di aver obbedito, ma non di essere dei conservatori anchilosati e arteriosclerotici.

Quindi, cari camerati, allorché volete discutere su certi problemi dovete farlo onestamente, cioè con molta precisione e senza dimenticare mai l'elemento essenziale a cui abbiamo fatto cenno sopra.

Fateci sapere se voi accettate, come abbiamo accettato noi, il comandamento «credere, obbedire, combattere», altrimenti la discussione diventa oziosa.

E per chiudere: perché i giovani si agitano ancora, quando essi hanno conquistato la Direzione del Partito? Hic Rhodus, hic salta.

Se l'atteggiamento di Farinacci non desta, tutto sommato, troppa meraviglia, lo stesso, almeno a prima vista, non si può dire per quello di Bottai e di «Critica fascista».

Nel 1940-41 questa assunse verso le posizioni dei giovani fascisti un atteggiamento tra possibilista e favorevole, quasi di incoraggiamento talvolta, come quando, il 15 febbraio 1941, pubblicò un editoriale in cui si legge<sup>1</sup>:

È nella felice possibilità dei giovani di trascurare gli ostacoli, per guardare alle mete più lontane. E dei giovani osare cose per gli anziani inosabili, *non aver paura di aver coraggio*.

Due mesi dopo la rivista di Bottai avviò addirittura un dibattito su esse, che durò sino all'estate, allargandosi anche al problema del volontariato universitario<sup>2</sup>, dibattito che non dovette prospettarsi però come i promo-

<sup>1</sup> Cfr. CRITICA FASCISTA, *I giovani, la guerra e il dopoguerra*, in «Critica fascista», 15 febbraio 1941, pp. 114 sg.; nonché, nello stesso numero (pp. 116 sg.); M. RIVOIRE, *Guerra rivoluzionaria e classe dirigente*, che, pur affermando il dovere di criticare la classe dirigente fascista, ammoniva che ad essa doveva però essere attribuita «una grossa partita al suo attivo».

<sup>2</sup> Gli interventi più significativi apparvero nei numeri del 15 aprile (P. Succi, D. Vanelli, F. M. Paccès),

tori dovevano aver sperato, se sin dal primo numero F. M. Paces (uno dei piú autorevoli membri del comitato di redazione) sentí il bisogno di intervenire per contenerlo e a metà luglio la rivista pubblicò un corsivo (*Pericolo delle scorciatoie*) a firma *uno qualunque* in cui, senza far riferimento alcuno al dibattito stesso, si criticavano l'«estrema facilità» con la quale i giovani si pronunciavano «sui problemi piú complessi e piú gravi» e «la disgraziata tendenza» di alcuni di loro «a improvvisare su uomini e fatti, giudizi ed espressioni» mancanti «di qualsiasi base». Col che il dibattito praticamente languí sino al 1° ottobre, allorché un altro corsivo, molto piú lungo ed esplicito, lo chiuse bruscamente e nel modo piú netto. I dibattiti, vi si affermava, si giustificavano solo «sul piano obiettivo delle idee», «in quanto, cioè, presupposta l'unità di fede politica, essi tendono a porre a confronto le opinioni, per una discussione di merito»,

quando, invece, le critiche assumano, per spirito e per stile, un carattere piú o meno pungente e presuntuoso, di 'inquisizione' o di 'requisitoria politica', e si portino addirittura sul terreno della fedeltà alla bandiera, allora noi, nella grande maggioranza dei casi, non potremo che rifiutarci alla discussione: la quale sarebbe semplicemente ridicola.

Seguirono nei mesi immediatamente successivi alcune punture di spillo (tra le quali una difesa della burocrazia statale che suscitò le proteste di «Roma fascista»); quindi, nominato alla segreteria generale del PNF un *giovane* quale Vidussoni, un periodo di apparente maggior disponibilità verso la «spregiudicatezza» dei giovani, sempre accompagnata però da esortazioni e ammonimenti a guardarsi «dalle opposizioni preconcepite come dalle lusinghe premature» e a «risolvere l'eterna polemica tra giovani e anziani in senso costruttivo»<sup>1</sup>; infine, dopo un nuovo periodo di silenzio, apparve un'ambigua presa di posizione in prima persona di Bottai con la pubblicazione, il 15 luglio, del discorso da lui pronunciato una ventina di giorni prima a Firenze in occasione delle «manifestazioni culturali della gioventú europea»<sup>2</sup>. Un discorso estremamente retorico («solo una vasta concentrazione di giovani di buona volontà, che porti i segni dei caratteri morali, può salvare il mondo; ... un mondo nuovo, una Europa nuova sta per nascere; il loro disegno è nel cuore degli uomini nuovi, dei giovani;... la

pp. 180 sgg., 15 maggio (CRITICA FASCISTA, M. Sterpa, R. Lodoli), pp. 210 sgg., 1° giugno (B. Giovenale), pp. 228 sg., 15 giugno (B. Romani), pp. 244 sg., 1° luglio (P. Succi), pp. 261 sg., 15 luglio (*uno qualunque*), p. 279, 1° settembre (E. Capaldo), pp. 324 sg., 1° ottobre (G. A. Longo e un corsivo anonimo), pp. 352 sg.

<sup>1</sup> Cfr. soprattutto v. ZINCONI, *Dopo questa guerra*, in «Critica fascista», 1° marzo 1942, pp. 131 sg.; D. VANELLI, *Superamento e risultato di una polemica*, ivi, 1° aprile 1942, p. 156; M. MORANDI, *Senza sottintesi*, ivi, 15 maggio 1942, pp. 190 sg.

<sup>2</sup> G. BOTTAI, *La giovinezza come ordine nuovo*, in «Critica fascista», 15 luglio 1942, pp. 238 sgg.; nonché id., *Diario cit.*, p. 312.

giovinezza nel Fascismo e nel Nazionalsocialismo è l'asse dell'Asse...») in cui mancava ogni accenno ai problemi e alle prospettive dei giovani e del quale l'unica possibile chiave di lettura è costituita da una generica rivendicazione di un corporativismo terza via in cui nulla restava delle suggestioni spiritiane della *Guerra rivoluzionaria*.

Un discorso così anodino non può essere spiegato solo con l'ufficialità dell'occasione e con la tipica cautela di Bottai: a nostro avviso la sua vera spiegazione va cercata piuttosto nelle preoccupazioni suscitate in lui dall'irrequietezza, le critiche, le spinte al rinnovamento che proprio in quel torno di tempo stavano estendendosi un po' ovunque («comincio a notare segni d'inquietudine nella nazione che vorrebbe vedere il Partito su di una strada di più intense, più nuove, più rivoluzionarie realizzazioni» avrebbe scritto nel suo diario Ravasio<sup>1</sup>) e in particolare da parte dei più giovani nei confronti della «generazione» precedente la loro, coinvolgendo anche elementi già abbastanza in vista e qualificati culturalmente e professionalmente.

Precedenti in questo senso, come abbiamo visto, non erano mancati già nei due anni prima; il fenomeno non aveva però mai avuto un'ampiezza quale quella che ora stava assumendo ed era soprattutto rimasto circoscritto ad elementi scarsamente o per nulla significativi (per preparazione culturale, incarichi ricoperti, appartenenza familiare), irrequieti cronici che per esporre le loro critiche e le loro proposte si erano dovuti intrufolare nella stampa giovanile più di punta o accontentarsi di rivistine quasi sconosciute e che non godevano di alcun credito, mentre ora trovavano ospitalità anche su autorevoli pubblicazioni, venivano espresse da giovani non solo ben preparati ma che non di rado uscivano da importanti famiglie dell'*establishment* fascista (tipici i casi di Vito Panunzio e di Guido Carli) e stavano acquistando, direttamente o indirettamente, un peso e un ruolo sempre maggiori non solo in organi di stampa giovanili *strictu sensu*, ma anche in quelli di partito e sindacali sui quali i primi avevano esteso la propria influenza. Si spiega così come il fenomeno avesse cominciato ad allarmare più di un gerarca e a suscitare polemiche tra chi lo giudicava più o meno positivamente e chi, invece, lo considerava pericoloso, tra chi voleva stroncarlo ricorrendo ai mezzi più drastici (come Pavolini) e chi invece (come Ravasio e, in qualche misura, anche Vidussoni) pensavano fosse meglio sostenere, almeno in parte, le richieste di rinnovamento che si andavano manifestando<sup>2</sup>. Su alcuni aspetti di questa nuova situazione lo stesso Musso-

<sup>1</sup> Cfr. *Rapporto al Duce* cit., p. 397 (19 luglio 1942).

<sup>2</sup> Si veda ivi quanto Ravasio annotava nel suo diario alle date del 22 luglio e del 3 agosto 1942:

«22 luglio Pavolini, in un rapporto ai giornalisti, parte contro la stampa giovanile: allarme, sospetti di attacco al Partito. Farnesi vorrebbe che si esponesse la situazione superiormente. Vidussoni condivide il mio parere di rivolgersi direttamente e francamente a Pavolini. Vado da lui: gli espongo lealmente ma fer-

lini avrebbe di lì ad un mese richiamato l'attenzione del direttorio nazionale del PNF, non nascondendo una certa preoccupazione. Secondo la testimonianza conservataci dal diario di Bottai – l'unica che conosciamo –, dopo alcune citazioni di giornali guffini nei quali più che della guerra si parlava di questioni *astratte* o si muovevano critiche al regime e al partito, Mussolini avrebbe esortato il partito ad un maggiore controllo sui giovani universitari.

Ad approfondire, – annotò Bottai<sup>1</sup>, – si scopre che sono spesso «uomini fatti» e non giovani che scrivono sui giornali dei giovani; e i giovani che in tempo di guerra scrivono non hanno in genere la sua simpatia... Eppoi, parlino di quel che ha fatto e è il Fascismo: un movimento «con una sua dottrina e una sua individualità».

Stando così le cose è comprensibile che Bottai (che, oltre tutto, aspirava a diventare segretario generale del partito<sup>2</sup>) non volesse assumere posizioni nette, così come è tutt'altro da escludere che a rendere il suo discorso sfumato sino all'anodinità contribuissi anche il fatto di dover parlare alla presenza di rappresentanti ufficiali della «gioventù europea» e in particolare di quella nazionalsocialista, tutt'altro che disposti ad ascoltare discorsi non in sintonia con i propri. Anche questa spiegazione non è però a nostro avviso sufficiente. Il vero nodo è un altro. Sino a quando i giovani fascisti avevano sviluppato un certo tipo di critica al regime e, sia pur tra molte contraddizioni, avevano messo in discussione solo marginalmente il carattere, l'assetto corporativo di fondo che avrebbe dovuto contraddistinguere la nuova società che sarebbe dovuta nascere dalla *guerra rivoluzionaria*, Bottai – pur prendendo le dovute distanze da quelle posizioni che avrebbero potuto esporlo al rischio di non voluti coinvolgimenti – aveva potuto avere verso di loro un atteggiamento «aperto» e tutto sommato «disponibile». Tanto più che a ciò lo autorizzava la sua ultradecennale posizione in materia di *politica dei giovani* e al tempo stesso lo spingeva il suo interes-

amente il rinascimento del Partito, che non è stato preavvertito. Egli si schermisce e dichiara anzitutto di non avere nulla contro il Partito, che la stampa del Partito non è mai andata così bene; che la stampa dei giovani, sì, sgarrà troppo, ma non è per questo che si deve creare una scissura tra lui e il Partito; che è disposto a recarsi da Vidussoni e a ripeterglielo personalmente.

3 agosto Questi ordini che ogni tanto ricevo di ammonizioni, di sospensioni di giornali del GUF eccet. non mi persuadono per niente; infatti, o attenuo i provvedimenti ordinatimi o ne rimando l'esecuzione. Sento che molte volte i giornalisti hanno ragione; che io, al loro posto, scriverei le stesse cose. Il reprimere o il comprimere, oggi, è tardivo. E poi, quando le cose non vanno bene, inutile tentar di far credere il contrario. La realtà è più forte di ogni propaganda. Anche per questo chiedo un'altra volta a Vidussoni che mi porti a Palazzo Venezia perché desidero parlarne di persona. Pavolini insiste nel ripetermi che non è lui che sottopone i testi incriminati al Duce; ma che il Duce stesso li scopre, o li riceve dai suoi funzionari, e si adira per ciò che legge: e chiede le sanzioni».

<sup>1</sup> G. BOTTAI, *Diario cit.*, p. 319 (13 agosto 1942).

<sup>2</sup> Cfr. G. B. GUERRI, *Giuseppe Bottai un fascista critico cit.*, p. 200.

se politico a presentarsi come il loro interlocutore più attento e disponibile in un partito in cui la gran maggioranza dei gerarchi rifiutava o mal sopportava le loro critiche e i loro propositi per il domani. Allorché le critiche al sistema sindacale e corporativo (originate dal cattivo funzionamento delle istituzioni corporative e dalla convinzione, a seconda dei casi, che fosse necessario coinvolgere i lavoratori nello sforzo bellico facendoli partecipi dell'attività politico-sociale dello Stato o che si dovesse disciplinare maggiormente la vita economica nazionale ricorrendo ad un'effettiva pianificazione dall'alto) presero a farsi più esplicite e radicali e affiorarono tendenze che *a)* mettevano in discussione l'intero sistema, giudicandolo un'astrazione teorica o ormai superato, una sopravvivenza – se non addirittura la codificazione – del dualismo classista di marxistica memoria che esso aveva inteso superare; *b)* sostenevano la necessità di rivalutare il sindacato, assicurando alle categorie l'autogoverno o ricostituendolo su base unitaria e facendolo uscire dalla posizione politicamente secondaria nella quale era «venuto a trovarsi, nello Stato autoritario, di fronte al partito»; e queste tendenze stavano uscendo dall'ambito giovanile, dove in genere erano nate, trovavano adepti (convinti o critici poco importa), venivano discusse e persino ospitate in riviste ufficiali (come «Civiltà fascista») e autorevoli (come la «Rivista italiana di scienze economiche», «Economia nuova», «Augustea») e minacciavano di far breccia persino tra qualcuno dei più autorevoli e fedeli redattori di «Critica fascista»<sup>1</sup>, per Bottai ogni possibilità di «apertura» e di «disponibilità» veniva automaticamente a cadere. Egli poteva valorizzare qualche aspetto particolare della polemica nata attorno ad esse<sup>2</sup> più o meno in sintonia con la sua concezione del corporativismo, e magari cercare di sostenere che molte di tali critiche potevano

<sup>1</sup> Cfr. in particolare F. M. PACCES, *Alcuni aspetti della politica corporativa*, in «Critica fascista», 15 ottobre 1942, pp. 309 sgg.

<sup>2</sup> Per un quadro d'insieme della polemica cfr. G. PARLATO, *Il Sindacalismo fascista* cit., II, pp. 175 sgg. (e in appendice pp. 382 sgg.), nonché, a livello memorialistico, V. PANUNZIO, *Il «secondo fascismo» 1936-1943. La reazione della nuova generazione alla crisi del movimento e del regime*, Milano 1988, specialmente, pp. 169 sgg., 181 sgg. e l'appendice, dove sono riprodotti alcuni dei testi più significativi della polemica stessa, che però vanno integrati, almeno, con quelli, da cui essa in un certo senso prese le mosse, di U. INDRIO, *Per una nuova visione del problema sociale*, in «Roma fascista», 1° gennaio 1942; ID., *Sindacato unitario, gerarchico, selettivo*, ivi, 29 gennaio 1942; ID., *Sindacato unitario*, in «Rivista italiana di scienze economiche», novembre 1942, pp. 947 sgg.; ID., *Dai partiti al partito* cit. (ove, tra l'altro, sono riprodotti alle pp. 61 sgg. i primi due da noi citati); R. MELIS DE VILLA, *Le vie impossibili e la via della realtà. Piani economici e bilancio corporativo*, in «Rivista italiana di scienze economiche», dicembre 1942, pp. 5 sgg.; V. PANUNZIO, *Motivi sociali della guerra e della rivoluzione*, in «Fascismo», novembre 1942, pp. 3 sgg.; ID., *Iniziativa economica del sindacato operaio*, in «Economia nuova», 1° giugno 1943; V. ZINCONE, *Sindacato, Confederazione, Corporazione*, in «Civiltà fascista», giugno 1942, pp. 503 sgg.; ID., *Autoritarismo e autogoverno*, in «Critica fascista», 1° gennaio 1943, pp. 55 sgg.; P. FORTUNATI, *Le premesse dei piani regolatori del nuovo sistema*, in «Civiltà fascista», luglio 1942, pp. 543 sgg.; ID., *Il Piano economico*, ivi, dicembre 1942, pp. 76 sgg.; G. CARLI, *Dell'economia pianificata*, ivi, settembre e ottobre 1942, pp. 680 sgg. e 757 sgg.; W. CESARINI SFORZA, *Corporativismo e pianificazione*, in «Economia nuova», 15 maggio 1943. Qualche notizia sulla polemica anche in U. INDRIO, *Da «Roma fascista» al «Corriere della Sera»* cit., pp. 121 sgg.



«trovare accoglimento e soluzione piena *entro* il sistema tracciato dalle leggi del '26 e dalla "Carta" del '27» e persino affermare che questa era «superabile», ma non poteva né accettare il giudizio negativo che in effetti veniva dato del «suo» corporativismo né ammettere che la Carta del lavoro fosse già giunta allo stadio della «superabilità»<sup>1</sup>. Non poteva farlo, perché, come accade in genere ai puri teorici, non sapeva rassegnarsi all'idea che la sua costruzione avesse una validità solo astratta, perché sarebbe equivalso ad un'ammissione di fallimento che inevitabilmente si sarebbe estesa alla sua figura di intellettuale e di politico, e, in fine, perché si doveva rendere conto che, nella logica del «non si vince la guerra se non si vince in pari tempo la rivoluzione», il fascismo sarebbe inevitabilmente sfociato in un totalitarismo simile o a quello nazista o a quello comunista e, pensava, nel dopoguerra, in una sorta di collettivismo regolato dall'iniziativa dei grandi imprenditori<sup>2</sup>. E tutto ciò a maggior ragione dato *a)* che – sia pure con intenti assai diversi – a questo genere di soluzioni tendevano intellettuali non privi di una certa influenza nel partito e in particolare in alcuni settori più intransigenti e filotedeschi (come Costamagna<sup>3</sup>) o ai quali guardavano numerosi gruppi giovanili più vivaci ed impegnati (come Pellizzi, la cui posizione era a quest'epoca probabilmente sentita da questi come la più affine alla loro moralmente e politicamente<sup>4</sup>, e come Spirito<sup>5</sup>); *b)* che la critica al

<sup>1</sup> Cfr. la postilla siglata g.b. all'articolo di F. M. Paces in «Critica fascista» del 15 ottobre 1942 già citato (p. 311) e soprattutto la prolusione del 18 novembre 1942 per l'anno accademico 1942-43 dell'Università di Roma: G. BOTTAI, *L'ordine corporativo: principi, attuazioni, riforme*, in «Il diritto del lavoro», XVI (1942), pp. 249 sgg. (sulla quale cfr. A. DI MARCANTONIO, *Bottai tra capitale e lavoro*, Roma 1980, pp. 16 sgg.).

<sup>2</sup> Cfr. G. BOTTAI, *Diario cit.*, p. 335 (19 novembre 1942).

<sup>3</sup> Per C. Costamagna cfr. la voce «corporativismo» da lui redatta per il *Dizionario di politica* (I, pp. 628 sgg.) edito a cura del PNF nella quale era mossa alla concezione corporativa italiana (e, dunque, a Bottai, anche se non esplicitamente) e alla sua attuazione una serie di appunti, si lasciava trapelare un certo apprezzamento per il sistema politico-economico tedesco e, soprattutto, si affermava che il «principio corporativo», riflettendo l'interesse dei consociati, era «centrifugo», «laddove il principio fascista è centripeto, ed ha per obiettivo l'interesse del popolo nella sua indivisibile unità». «In altre parole, – concludeva Costamagna, – il corporativismo è sempre il principio del pluralismo, del decentramento, della coordinazione federale, mentre il fascismo reclama la concentrazione gerarchica delle iniziative pubbliche e private secondo la formula della "democrazia organizzata, centralizzata, autoritaria" dichiarata da Mussolini».

<sup>4</sup> Cfr. C. PELLIZZI, *La rivoluzione dei consumatori*, in «Civiltà fascista», ottobre 1942, pp. 735 sgg.; *Ordine corporativo e programmazione sociale*, ivi, aprile 1943, pp. 351 sgg.; *L'etica dell'abbondanza*, ivi, giugno 1943, pp. 510 sgg. Nel secondo scritto citato, pubblicato come editoriale, Pellizzi negava la possibilità di far funzionare in modo «pieno e serio» l'ordinamento corporativo «quale esso venne delineandosi e istituzionalizzandosi tra il quarto e il dodicesimo anno del regime». Dire che esso aveva funzionato poco o male «per difetto dei tempi ed errore di uomini» era dire solo una parte della verità «e forse non la parte principale». Il principale difetto stava nella rigida e irreale distonia fra le classi sociali che era alla sua origine. A ciò si doveva aggiungere che «uno Stato corporativo non può essere lo Stato di tipo vecchio al quale si aggiungono, *ab extra*, gli istituti e gli attributi corporativi», ma «uno Stato del tutto nuovo». Per la posizione di Pellizzi sono altresì da vedere i suoi interventi sul tema *Il Piano economico cit.*, al primo convegno nazionale dei gruppi scientifici dell'INCF del novembre 1942; C. PELLIZZI, *Una rivoluzione mancata*, Milano 1949, nonché – per quel che concerne più direttamente il suo atteggiamento verso i giovani – G. A. LONGO, *Caratteri di una generazione*, in «Civiltà fascista», ottobre 1942, pp. 743 sgg.

<sup>5</sup> La posizione di U. Spirito in questo periodo è ancora tutta da ricostruire. Scarsi e spesso fuorvianti elementi sono offerti dalle sue *Memorie di un incosciente* (Milano 1977) dove per altro è esplicitamente affermato che dal 1936 in poi «il corporativismo [cioè Bottai] non poteva aspettare più nulla da me» (p. 92).

corporativismo espressa da questi gruppi giovanili andava sempre piú radicalizzandosi e spostandosi dal terreno culturale, tecnico ed etico a quello politico *tout-court*, al punto da arrivare a tacciare coloro che non volevano liquidarlo ma solo correggerne le istituzioni, cosí da farne uno strumento effettivamente rivoluzionario sul piano sociale, di essere non dei fascisti, ma dei reazionari e di muoversi «in piena concezione demoliberale» e social-riformista<sup>1</sup>; c) che alla «generazione» dei giovani sino allora sulla breccia se ne stava affiancando un'altra, di ancor piú giovani, che si era concretamente formata piú nel clima dell'immediato preguerra e della guerra (e, quindi, fortemente condizionato dal particolare stato d'animo della borghesia in questo periodo) che non in quello degli anni trenta in cui, invece, si era formata la precedente e le cui «“situazioni” e “preoccupazioni” spirituali» non erano chiare, sicché era difficile prevederne i futuri orientamenti<sup>2</sup>.

A questo punto, messi in luce gli aspetti piú caratteristici dell'atteggia-

Per il periodo successivo alla *Guerra rivoluzionaria*, lo scritto piú illuminante è certo un saggio (o bozza di discorso o appunto destinato a qualche esponente del fascismo, forse C. Pellizzi) di sedici cartelle redatto verso la metà del 1943 e rimasto inedito nell'*Archivio della Fondazione U. Spirito*. In esso il filosofo – pensando forse ad un'iniziativa che dovesse coinvolgere uomini di cultura italiani e «uomini di cultura amici, nemici e neutrali» (non si capisce bene se anche tedeschi e sovietici o se l'iniziativa, dopo che Spirito doveva aver perso ormai le speranze in un nuovo accordo «politico-sociale» tra Germania e Urss, fosse sostanzialmente rivolta contro quest'ultima) – si soffermava in particolare su un problema assai sentito dalla gioventù fascista e che egli definiva: «due bisogni dell'attuale vita politica: il riconoscimento della personalità dell'individuo e un'effettiva soluzione del problema sociale». Le democrazie e il bolscevismo avevano, a suo dire, compreso uno solo di questi due bisogni «e non ne hanno perciò compreso sul serio nessuno». Il fascismo invece aveva compreso che «il problema veramente rivoluzionario era quello della sintesi di liberalismo e socialismo» e, dunque, la necessità di non trascurare i due suddetti bisogni. Esso era però solo all'inizio del suo cammino «e ben altri passi dovrà compiere prima che il suo ideale possa dirsi purificato dalle scorie che continuamente lo compromettono». Il fascismo «conosce le sue colpe, le sue insufficienze, i pericoli che incombono su di esso...; conosce gli speculatori di destra e di sinistra, gli approfittatori, le forze che ne rendono faticoso o ambiguo il cammino; conosce soprattutto la resistenza attiva e passiva, interna e esterna, che continuamente lo intorbidano, lo altera, lo sfibra, lo mortifica» e perciò rivendicava a se stesso «il diritto e il dovere» di purificarli e denunciava «gli attuali catoniani» «come i veri responsabili degli aspetti negativi del fascismo». In primo luogo la borghesia che rifiutava di «prendere atto della libertà cui tende il proletariato», di «comprendere la differenza che corre tra libertà e privilegio, tra diritto e arbitrio» e di «riconoscere che unificare le classi significa unificare la libertà delle classi».

Da qui la duplice conclusione alla quale arrivava Spirito. «Andare incontro alla libertà delle masse non significa... concedere alle masse i diritti di libertà della borghesia, bensì concedere, in via preliminare e come presupposto di ogni altra libertà, il diritto al lavoro e la parità delle posizioni iniziali per la lotta della vita. Il quale presupposto implica tutta un'altra serie di presupposti che si chiamano economia programmatica, indipendenza economica della nazione, vincoli dell'iniziativa privata, trasformazione del diritto di proprietà e, sul piano internazionale, ridistribuzione delle ricchezze del mondo». L'autoritarismo fascista era nato soprattutto dalle resistenze della borghesia nazionale ed internazionale a questa prospettiva e dalla «funzione tecnica transitoriamente insostituibile» che l'autoritarismo non poteva non avere in un processo rivoluzionario di così vasta portata. Sia pure in forme diverse, esso aveva pertanto non solo caratterizzato «tutti i nuovi regimi rivoluzionari, dal bolscevismo al fascismo, al nazismo, al falangismo», ma era «alle porte, e piú che alle porte, delle grandi democrazie che fino a ieri irridevano alle forme politiche del fascismo», alle quali le necessità del tempo di guerra e l'impossibilità di trascurare, lasciare in secondo piano il problema sociale stavano finalmente aprendo gli occhi.

<sup>1</sup> Cfr. per esempio U. INDRI, *Tornando ai principii: corporativismo non è democrazia*, in «Roma fascista», 3 giugno 1943.

<sup>2</sup> Significative tracce di preoccupazione in questo senso traspaiono da R. SCODRO, *I giovani e il Regime*, in «Critica fascista», 1° luglio 1943, pp. 219 sg.

mento della gioventù, il discorso può finalmente tornare a Mussolini, alla sua posizione rispetto a quel «problema dei giovani» che, come abbiamo visto, egli – pur non ignorando l'indifferenza, il malessere, i «sintomi di disagio spirituale» presenti anche tra i giovani, e non solo tra quelli che egli negava fossero *veri* giovani, ma anche tra quelli che erano o, almeno, si consideravano i veri e genuini fascisti – si rifiutò di considerare per tutto il periodo della guerra veramente tale.

Per capire questa posizione è opportuno tener presenti vari fatti.

Che tra i giovani di estrazione borghese vi fossero zone, anche vaste, di «sfasati» e di opportunisti a Mussolini non meravigliava affatto, ciò che per lui contava era che tali zone fossero meno vaste di quelle riscontrabili nell'insieme della borghesia e assai meno di quelle presenti nel mondo intellettuale. Rispetto a quest'ultimo, che ai suoi occhi era, come si è detto, largamente caratterizzato dall'astrazione, dall'incapacità di capire politicamente la realtà, dallo scetticismo, dall'opportunismo tipici del più reativo «spirito borghese», tant'è che egli non vedeva l'ora di potere, a guerra finita, far piazza pulita dei vecchi intellettuali borghesi e sostituirli con dei *veri* intellettuali frutto della «riforma morale» e della «nuova civiltà» fasciste, il mondo giovanile ebbe a lungo il gran pregio di essere nell'insieme molto più genuino e «idealista», politicamente motivato, mosso da esigenze morali tutt'altro che «borghesi» anche quando non si traducevano in esplicite prese di posizione antiborghesi. Stando così le cose, se era ovvio che si dovesse *vigilare* sugli «sfasati» e sugli opportunisti (e di questa necessità Mussolini divenne, come si è detto, ancor più convinto assertore quando, affacciatisi alla ribalta la «generazione» dei giovanissimi, all'interno di essa aumentarono notevolmente i casi di disinteresse per l'andamento e le sorti della guerra e, addirittura, di «imitazione scimmiesca» delle mode anglo-sassoni), era però anche naturale che agli occhi del «duce» tutta una serie di posizioni, di estremismi, di contestazioni dall'interno del regime, che ad altri fascisti apparivano inaccettabili e pericolosi, apparissero, salvo casi limite, o semplici intemperanze tipicamente giovanili o fatti tutto sommato molto più positivi che negativi: in certi casi da tenere sotto controllo, moderare ed orientare meglio politicamente, ma di cui non c'era da allarmarsi, ma anzi nel complesso compiacersi. Come è facile capire, in essi Mussolini doveva vedere infatti, da un lato, la miglior prova dell'impegno fascista dei giovani, da un altro, un prezioso strumento di pressione politica: sulla borghesia «amorfa» e via via sempre più distaccata ed «infida» e per sollecitare e accrescere la fiducia degli altri ceti sociali nel fascismo e in un nuovo e migliore futuro che esso avrebbe loro assicurato e, al tempo stesso, anche sul fascismo, sulle sue strutture organizzative, gerarchie e gerarchi.

Nel prossimo capitolo esamineremo le vicende *interne* al regime e, dunque, anche del partito. Affinché la ricostruzione della posizione di Mussolini verso i giovani sia più chiara, è però opportuno anticiparne sommariamente alcuni aspetti relativi appunto al partito. Il fatto che il PNF non rispondesse che molto parzialmente e inadeguatamente ai suoi compiti, fosse visto sempre più negativamente dagli italiani, anche da gran parte di quelli che credevano nella causa e nella vittoria della guerra, al punto da essere considerato una delle ragioni principali del malcontento, della passività dello spirito pubblico e dello scadimento del prestigio del regime e dello stesso Mussolini, e che la sua linea politica, la sua attività, la qualità delle sue gerarchie costituissero uno dei maggiori motivi di critica e di scontro all'interno dell'*establishment* del regime e del gruppo dirigente fascista il «duce» lo sapeva benissimo e da tempo. La liquidazione di Starace, nel novembre 1939, non aveva risolto alcunché; in un certo senso si può dire che aveva aggravato la situazione, dato il totale fallimento della gestione Muti. Rispetto a questa quella di Adelchi Serena (novembre 1940 - dicembre 1941) aveva inizialmente dato l'impressione di un certo miglioramento, ma si era presto rivelata anch'essa inadeguata. Mussolini aveva allora deciso di puntare tutto su un giovane, dietro il quale però sarebbe stato lui stesso e a fianco del quale mise come vicesegretario un vecchio fascista che ben conosceva e di cui aveva piena fiducia: Carlo Ravasio. Nel dicembre 1941 aveva avuto così inizio l'assai discussa gestione Vidussoni, destinata ad essere la più lunga degli anni della guerra.

Sino all'assunzione di Vidussoni alla segreteria generale del PNF, si era molto parlato e scritto del problema del partito, senza però uscire da un ambito essenzialmente teorico<sup>1</sup> o, peggio, da quello delle lotte e delle ambizioni dei vari gruppi e gerarchi fascisti. L'unica vera eccezione era stata costituita dalla stampa giovanile, che se aveva avuto il merito di parlare chiaramente di certe questioni, non era riuscita però a far sí che si mettesse mano ad una loro soluzione e si era attirata l'ostilità (esplicita o dissimulata poco importa) di gran parte dell'*establishment* e in particolare dei gerarchi centralmente e localmente più autorevoli. Tant'è che se aveva potuto sfuggire a provvedimenti repressivi più numerosi e più duri<sup>2</sup> era stato soprattutto per la copertura indiretta datale da «Gerarchia» pubblicando alcuni articoli in sé e sé non certo molto impegnativi<sup>3</sup>, ma che per il solo fatto di

<sup>1</sup> Per un quadro sommario delle principali posizioni teoriche sul partito, la sua funzione rispetto al regime e i suoi compiti specifici cfr. C. PELLIZZI, *Il partito educatore*, Roma 1941.

<sup>2</sup> Più che nei confronti della stampa e dei gruppi giovanili «di partito», Mussolini intervenne personalmente contro quelli più propriamente intellettuali. A lui, per esempio, fu dovuta la soppressione di «Corrente» (cfr. MUSSOLINI, XXX, p. 150; nonché G. DESIDERI, *Antologia della rivista «Corrente»*, Napoli 1979, e M. VALSECCHI, *Gli artisti di «Corrente»*, Milano 1963).

<sup>3</sup> Cfr. per esempio G. CALENDOLI, *I giovani nella guerra rivoluzionaria*, in «Gerarchia», febbraio 1941,

apparire sulla rivista personale del «duce», induceva i suoi avversari a contenere i toni della polemica e a ridurre le proteste e le richieste di interventi repressivi solo ai casi più clamorosi.

Nominato segretario, Vidussoni aveva avviato una serie di provvedimenti miranti a «selezionare» moralmente e quantitativamente il partito, «sburocrattizzarlo» e liberarlo da numerose competenze «che esorbitavano dai suoi compiti», ne assorbivano in larga parte le energie a danno dell'attività più propriamente politica e impedivano che fosse «un organismo morale, sociale, rivoluzionario che agisce, all'avanguardia della nazione, sorvegliando, controllando, intervenendo in tutti i settori della vita nazionale», in grado di inalberare e difendere, «accanto a quella più alta della fede», «la bandiera dell'onestà». Riferendosi a essi, Mussolini aveva detto ai federali del Veneto e dell'Alto Adige<sup>1</sup>:

Adesso si è iniziato un nuovo periodo di vita del Partito. Il periodo della selezione. Prima c'è un periodo in cui abbiamo aperto le porte, anzi le abbiamo spalancate. Ed era necessario farlo. Non fu un errore. Bisognava far vedere che noi non ci consideriamo una casta chiusa dalla vita della nazione. Però questo ha appesantito l'organismo del Partito, con una immissione di elementi, che, o per la loro età o per altre ragioni meno commendevoli, devono essere oggi considerati come una specie di zavorra.

Bisogna espellere questa zavorra. E puntare risolutamente sul giovane. Puntare cioè sulle nuove generazioni. Con questo non si vuol dire che tutti gli altri devono essere giubilati. No. Quelli sono sempre una riserva di gente dura, decisa, che obbedisce, che è pronta a rispondere quando è chiamata; e lo dimostra coi fatti. Ma c'è il cammino delle generazioni. È un cammino fatale. Generazione è il passaggio da uno a venticinque anni, è il figlio del figlio. Se noi ci cristallizzassimo, creeremmo una frattura fra queste generazioni. Viceversa dobbiamo creare un passaggio, una continuità; non ci deve essere una soluzione di continuità. Vi sono le forze giovani, fresche e vi sono le riserve degli uomini che hanno combattuto e sono pronti a combattere.

Ora il Partito deve oggi ricercare la qualità più che la quantità. Tutti coloro che non hanno la nostra temperatura, coloro che si sono messi a sedere, tutti coloro che dicono: «Quando Mussolini ci darà un momento di riposo?» (io non glielo darò mai, fra parentesi), devono essere mandati via. Sono ormai individui di scarto.

Noi vogliamo non soltanto i portatori materiali della tessera: noi vogliamo i portatori della fede. E nemmeno di una fede che abbia degli aspetti superficiali, che sia il balbettio di formule. No. Una fede profondamente sentita, che sia penetrata, sangue del nostro sangue, carne della nostra carne. Per cui si rischi la vita e quindi tutti i rischi. La fede secondo la nostra dottrina e secondo la nostra esperienza. Via i pacifisti, tutti quelli che dicono: «Quando finirà?», non «come» finirà.

pp. 64 sgg.; U. ALFASSIO GRIMALDI, *La guerra come strumento di rinnovazione delle gerarchie fra i popoli*, ivi, agosto 1941, pp. 430 sgg.; E. SULIS, *Uomini nuovi*, ivi, dicembre 1941, pp. 619 sgg.; nonché, più in genere, la rubrica «Arengo» e le recensioni.

<sup>1</sup> MUSSOLINI, XXXI, pp. 25 sg. (13 febbraio 1942).

Una volta la epurazione del Partito fu fatta sotto la gestione Giuriati, in un senso meccanicistico: diminuire il dieci per cento. Ma un organismo politico non è una palla di cotone. Questa volta l'epurazione sarà fatta in base alle qualità positive o meno dell'individuo. Se anche ne perdessimo un milione, sui tre-quattro del Partito, non ha importanza. Meglio che questi elementi siano fuori, in modo che li possiamo guardare in faccia, che non fra noi, col disagio che si ha quando si marcia con qualcuno il cui cuore non batte all'unisono col nostro.

Non volendo dare al paese l'immagine di un partito troppo corrotto e burocratizzato né suscitare eccessivi malumori e reazioni tra i suoi membri, Vidussoni – invece di affrontare il toro per le corna – scelse però la strada di una graduale («lenta ma continua») applicazione dei provvedimenti decisi con Mussolini e puntò essenzialmente su pochi ma duri «esempi», ritenendoli sufficienti a liberare il partito dai «profittatori» e da «coloro che tale profitto hanno raggiunto attraverso il trampolino della fede» e a «consolidare attorno alle sue attività il clima puro dell'integrità, dell'onestà, della rettitudine»<sup>1</sup>. I risultati conseguiti furono così anche più modesti di quelli che, forse, si sarebbero potuti ottenere con un'azione decisa e intransigente e, tutto sommato, controproducenti, sia per quel che concerneva in genere il paese, sia rispetto alle attese della gioventù fascista.

Una volta diventata di *routine*, l'applicazione dei provvedimenti finì non solo per perdere mordente, ma per essere esposta alle contromanovre di quei gerarchi – presenti anche nel Direttorio nazionale del PNF – che avevano dovuto subirli perché a volerli era stato il «duce» e che, via via passava il tempo, presero ad adoperarsi per svirilizzarli completamente ed impedire così che potessero indebolire le basi del loro potere personale e per attribuirne il fallimento a Vidussoni. L'epurazione del partito rimase in buona parte sulla carta e salvo pochi «esempi» (di cui alcuni suscitavano la violenta reazione di Farinacci e accuse a Vidussoni di averli voluti per rancori personali e per colpire i propri avversari), caddero sotto la sua mannaia quasi solo personaggi di terz'ordine. L'immissione dei giovani nelle gerarchie, non volendo che assumesse il carattere di una sconfessione del vecchio fascismo, fu a sua volta scarsa e a giovare furono spesso gli elementi più integrati e disposti al compromesso pur di far carriera. Quanto alla stampa giovanile, dopo aver goduto per qualche mese di una relativa maggior libertà di critica, si venne a trovare più esposta di prima ad interventi dall'alto, ammonizioni, attacchi<sup>2</sup>. E, quel che è peggio, via via più

<sup>1</sup> I passi e le parole virgolettati sono tratti dagli «appunti per il Duce» di Vidussoni, in particolare da uno in data 5 dicembre 1942, in ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris. (1922-1943)*, b. 50, fasc. 242/R, «Aldo Vidussoni».

<sup>2</sup> G. Ciano (cfr. *Diario cit.*, pp. 524 e 606) che, per parte sua, già almeno dal giugno 1941 riteneva

guardata con insofferenza e sospetto dallo stesso Mussolini; il che, da un lato, ridiede lena a chi l'aveva sempre osteggiata, da un altro, incoraggiò a ricorrere alla maniera forte coloro (per esempio Pavolini) che un po' non vedevano di buon occhio l'«eccessiva» libertà della quale essa godeva, un po' – dati gli incarichi che ricoprivano – non volevano incorrere in passi falsi ed esporsi all'accusa di troppa condiscendenza, e, da un altro ancora, indebolì le possibilità di intervento di quei pochi (come Ravasio<sup>1</sup>) che, rendendosi conto dello stato d'animo della gioventù fascista e del rischio che esso potesse, se contrastato, trovare nuovi orientamenti, avrebbero preferito una linea di condotta più duttile. Sicché verso la fine della gestione Vidussoni (che anche in altri campi non seppe rinnovare la politica giovanile dei suoi predecessori, continuando, per esempio, a sottovalutare l'importanza di curare gli studenti medi in modo da farne «il vivaio dei Guf» e non lasciare campo praticamente libero alla penetrazione tra essi di quella che di lì a poco Mussolini avrebbe definito l'«imitazione scimmiesca» delle «mode» anglosassoni) prevalse la linea dura del futuro segretario generale Carlo Scorza, che, concludendo l'8 febbraio 1943 un rapporto ai direttori dei giornali fascisti e ai capi degli uffici stampa e propaganda delle federazioni, poté impartire loro una norma di comportamento impensabile qualche mese prima e che, pur nella sua ambiguità, anticipava la sua posizione allorché due mesi e mezzo dopo avrebbe preso il posto di Vidussoni. In essa<sup>2</sup> era detto:

è indispensabile che la stampa – specialmente quella universitaria – sia vivificata non solamente nella critica negatrice e distruttrice, ma nel contributo di pensiero, in modo da riaggianciare la cultura fascista alla cultura tradizionale e allo scopo di presentare un fronte unico anche su questo terreno.

Pur parlando anche lui di necessità di purificare il partito e di far largo ai giovani, fra le prime cose che, se non gliene fosse mancato il tempo, diventato segretario, Scorza infatti avrebbe voluto fare era mettere definitivamente al passo la stampa giovanile e far tacere le voci critiche in nome della necessità di eliminare, nel partito così come nel paese, i motivi di di-

che i giornali dei Guf abusassero della libertà di discussione loro concessa, riferisce che all'inizio dell'aprile 1942 Farnesi considerava necessario che la stampa giovanile fosse affidata «al controllo di persone serie e responsabili».

<sup>1</sup> Alla data del 10 luglio 1942 Ravasio, riferendo una conversazione con un altro dei vicesegretari del INF, Mario Farnesi, sui problemi del partito, annotava nel suo diario: «I giovani non sono affatto solidali col Regime... I giovani vogliono dire la loro parola, che è sempre in contrasto con quella dei padri; bisognerebbe lasciarli dire. Nel contraddittorio si misurerebbero e, forse, disciplinerebbero. Ma ciò non è voluto in alto. D'altronde ho l'impressione che li comprimerli prepari, domani, lo scatenamento dell'antitesi» (cfr. *Rapporto al Duce* cit., p. 396).

<sup>2</sup> ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris. (1922-1945)*, b. 50, fasc. 242/R, «Aldo Vidussoni», «appunto per il Duce» in data 9 febbraio 1943.

visione e di rafforzare l'unità, lo spirito di resistenza e «l'impegno di vittoria» del popolo italiano. E a quali mezzi pensava ricorrere risulta chiaro dall'ordine del giorno (sotto forma di «indirizzo al Duce») che il nuovo direttorio nazionale del PNF approvò a conclusione della sua prima riunione tenutasi il 9 giugno e ancor più dallo svolgimento dei lavori di esso<sup>1</sup>. Se il primo si limitava infatti a richiamare «tutti i giovani alla severa coscienza del momento, giudicando superate le inattuali discussioni dottrinarie ed elucubrazioni metafisiche» e ad affermare:

i giovani sanno che esiste una sola dottrina del Fascismo, ed è quella bandita da Benito Mussolini fin dalla vigilia; i giovani sanno che vi è un solo modo di applicarla: studiare, lavorare, combattere. Il resto è vana accademia;

gli interventi dedicati nel corso della riunione al problema dei giovani, per un verso, mostrano chiaramente a cosa Scorza tendesse:

i giornali di punta, quelli universitari [che puntano non si sa dove e non si sa contro chi], li aboliremo o ne resteranno pochi, i migliori. I giovani che si renderanno disponibili diventeranno collaboratori dell'Ente stampa;

per un altro verso, lasciano trasparire una profonda preoccupazione che talvolta assumeva il carattere di una critica a fondo agli errori commessi da anni dal regime nell'educazione della gioventù. Secondo Polverelli tra i giovani si manifestavano «squilibri» e «atteggiamenti» critici e stati d'animo «non ortodossi» che il neoministro della Cultura popolare attribuiva, specie per quel che riguardava gli universitari, al fatto «che sono stati lasciati nelle Università dei docenti che non erano fascisti e che avevano preso la tessera come elemento di sicurezza personale e non come attestazione della documentazione della loro fede». Altri, meno realisti, sembravano credere che vi fosse ancora tempo per provvedimenti che rendessero la scuola e le organizzazioni giovanili più adatte alla formazione di giovani in grado di raccogliere «la nostra eredità». In realtà anche nei loro interventi si coglie un inespresso senso di fallimento e la convinzione che, all'atto pratico, non rimanesse altro che ricorrere alla maniera forte. Tipica in questo senso ci pare la posizione del responsabile per i Guf, Franz Pagliani. A suo avviso, essendo quasi il novanta per cento degli universitari alle armi, i Guf non costituivano più un vero problema e, quindi, anche la loro stampa poteva benissimo essere ridotta ad un solo giornale; contemporaneamente informava però il direttorio di aver già cambiato sei segretari di Guf...

Al punto a cui erano giunte la situazione militare e la crisi interna, anche se Scorza, invece di insistere sulla strada dell'intransigenza, avesse im-

<sup>1</sup> Il verbale della riunione in *Archivio De Felice*.



boccato quella di far proprie le esigenze dei giovani fascisti, il risultato finale non sarebbe stato certo diverso. La crisi, sia pure con caratteri – lo abbiamo detto – suoi propri, diversi per più di un aspetto da quelli riscontrabili nelle generazioni più anziane, quando Scorza divenne segretario del partito aveva ormai fatto largamente breccia anche tra i giovani. Sfiduciati, amareggiati, inveleniti dal crollo delle loro speranze e dal fallimento dei loro ideali e dal dover constatare che anche in quella drammatica situazione nessuno era disposto ad ascoltare la loro voce – neppure Mussolini, che nel suo discorso del 24 giugno avrebbe fatto proprio l'ordine del giorno del direttorio di due settimane prima<sup>1</sup> –, la maggioranza di loro si era o stava rinchiudendo ormai in uno stato di rassegnata passività o si accingeva a «finire in bellezza» o si preparava al «salto della quaglia». Altri andavano oltre: un po' da soli, più spesso grazie alla *mediazione etica* di singoli antifascisti e soprattutto di alcuni gruppi spontanei di intellettuali che, insoddisfatti della lentezza e dei tatticismi con i quali procedeva la ricostituzione dei partiti antifascisti (con i quali in genere erano collegati, anche se si muovevano in modo largamente autonomo da essi), già da tempo si erano messi in movimento e con i quali un certo numero di giovani, anche fascisti, si erano messi o stavano mettendosi a loro volta in contatto, mutando il proprio orizzonte etico-politico e aprendosi ad una valutazione nuova (anche se, lo abbiamo pure già detto, spesso condizionata dal moralismo e dal rivoluzionarismo loro peculiari) di quei valori di libertà, di autogoverno, di democrazia che avevano in passato respinto e sprezzato come inadeguati a reggere una società moderna più giusta di quella che su questi valori era stata costruita. Ma su questo aspetto della crisi del 1942-43 torneremo tra poco. Prima di farlo vogliamo soffermarci infatti ancora un momento sulla posizione di Mussolini che sin qui abbiamo ricostruito in uno solo dei suoi due aspetti principali.

Credere che il «duce» avesse accettato la «routinizzazione» dei provvedimenti adottati da Vidussoni per rivitalizzare il PNF e farne uno strumento politicamente capace di ridar fiducia nel regime agli italiani e in primo luogo alla parte più «viva» di essi, i giovani, solo per evitare spaccature tra le vecchie e la nuova generazione fascista e di dar troppo fiato a Farinacci e ai farinacciani equivale ad accontentarsi di una mezza spiegazione, che non vale a rendere intera neppure il pensare che al suo lasciar fare a Vidussoni abbiano contribuito, l'esser egli assorbito da altri problemi e la particolare condizione psicologica nella quale, come vedremo, si trovava in quel periodo: per ricostruire compiutamente la sua posizione è necessario considerare un altro aspetto del problema.

<sup>1</sup> Cfr. MUSSOLINI, XXXI, p. 194.

Anche se era soddisfatto perché l'«enorme massa» dei giovani era «a posto», Mussolini – lo abbiamo detto – faceva una sostanziale differenza tra quelli «a posto» e i «veri giovani»; tra coloro che, pur essendo sinceri fascisti e portatori di idee, prospettive, critiche ad uomini ed istituzioni del regime e della società italiana che spesso anch'egli condivideva, mancavano però ai suoi occhi di quel tanto di senso politico e di realismo che avrebbe dovuto indurli a non suscitare (e con tanta forza) in quel momento questioni che dividevano il partito, danneggiavano il regime di fronte agli italiani e ai tedeschi e potevano essere sfruttate dalla propaganda nemica e coloro che, più che discutere, volevano combattere e combattevano. Ché in quel momento – sempre secondo Mussolini – il vero, l'unico obiettivo era *vincere*; tutto il resto passava in sott'ordine e andava commisurato, calibrato in sua funzione. E qui sta la spiegazione ultima della sua posizione.

Tutta una serie di elementi – su alcuni ci siamo già soffermati – mostra che in ultima analisi Mussolini considerava in modo diverso i gufini e i giovani della Gil. Nei primi, quasi tutti di estrazione borghese, anche se in polemica con la mentalità, l'egoismo e l'atteggiamento di fronte alla guerra e al fascismo della borghesia, doveva in ultima analisi vedere degli intellettuali potenziali o già in atto, che – nonostante il loro fascismo – conservavano alcuni tradizionali limiti e difetti dell'intellettuale, del «letterato» borghese, non esclusa la tendenza ad un criticismo eccessivo, alla retorica, a scrivere più che ad agire, ovvero a combattere con le parole piuttosto che con le armi. Tutto il contrario dei giovani della Gil, non a caso socialmente molto più differenziati e in maggioranza appartenenti al ceto operaio cittadino, che sentivano soprattutto il dovere di combattere. Da qui il suo maggior apprezzamento per questi piuttosto che per quelli che traspare chiaramente per quel che concerne gli uni dalla identificazione dei «veri giovani» nei combattenti di Bir el Gobi, in massima parte volontari provenienti dalla Gil e inquadrati nei battaglioni «Giovani fascisti» della Milizia, e per gli altri dall'attenzione con la quale ne seguiva la stampa e, pur coprendoli, almeno sino ad un certo momento, dagli attacchi di chi avrebbe voluto ridurli al silenzio, dal non impegnarsi nel sostenerli oltre un certo limite in gran parte politico, funzionale ad alcuni obiettivi d'ordine sia generale sia contingente che più gli stavano a cuore; pronto, quando lo riteneva opportuno, a stringere o a lasciar stringere i freni nei loro confronti.

Spingere oltre il discorso, tentare una valutazione del realismo o no della distinzione mussoliniana tra giovani della Gil e dei Guf, è tutt'altro che facile. In buona parte esso dovrebbe allargarsi da un altro discorso ad esso strettamente collegato: quello, a cui abbiamo fatto cenno all'inizio del presente capitolo, sul volontariato. Un problema, questo, sul quale manca

qualsiasi studio scientifico; con una documentazione scarsa e talvolta di non facile interpretazione (per l'incrociarsi con altri problemi di cui pure è necessario tener conto) e sul quale, per di più, esiste una vulgata, dovuta a) alla sopravvalutazione ed esaltazione del volontariato in occasione della guerra 1915-18 ad opera tanto dell'ex combattentismo e interventismo di ascendenza risorgimentale e democratica quanto del fascismo; b) al fatto che, essendo in genere di estrazione sociale e culturale superiore, i volontari della grande guerra hanno lasciato una ricca serie di testimonianze scritte e in gran parte edite; c) al silenzio o quasi che ancora avvolge il volontariato del 1940-43; d) alla scarsità di testimonianze disponibili su di esso; e) al contributo dato all'affermarsi di essa da studiosi anche di grande statura, come lo Chabod<sup>1</sup>; sicché è stato ed è tutt'ora pressoché unanimemente ritenuto che il volontariato sarebbe stato in occasione della seconda guerra mondiale molto meno numeroso che non in occasione della prima e che ciò confermerebbe il fatto che la guerra fascista fu meno sentita sotto il profilo nazionale della guerra 1915-18. Il volontariato costituisce però un elemento non trascurabile del quadro che siamo venuti delineando sia dell'atteggiamento dei giovani durante la guerra sia di quello di Mussolini verso di essi, ed è perciò necessario cercare di stabilire se questa vulgata corrisponda o no al vero.

Stando ai dati più attendibili<sup>2</sup>, che, giustamente, considerano solo in minima parte volontari gli emigrati che rientrarono per prestare servizio militare allo scopo di non esporsi al rischio di precludersi un successivo ritorno in Italia, i volontari effettivamente arruolati nell'Esercito come tali e conformemente alla legislazione militare italiana<sup>3</sup> furono nel corso della grande guerra poco più di ottomila, per la precisione 8171, compreso un buon numero di «irredenti» trentini, giuliani e dalmati. Mancano invece i dati per la Marina, ma vari elementi inducono a ritenere che i volontari del mare fossero solo poche centinaia.

Sempre nel 1915-18, il numero di coloro che fecero domanda di arruolamento volontario fu superiore a quello degli arruolati; un certo numero di domande furono infatti respinte o lasciate giacere dall'autorità militare: in qualche caso per motivi politici, più spesso trattandosi di individui appartenenti a classi la cui mobilitazione era imminente, ma soprattutto per la radicata ostilità dell'autorità militare verso i volontari. Questa ostilità affondava ideologicamente le sue radici indietro nel tempo (vivi erano an-

<sup>1</sup> Cfr. F. CHABOD, *L'Italia contemporanea* cit., p. 104.

<sup>2</sup> Cfr. MIN. GUERRA - UFF. STATISTICO, *Statistica dello sforzo militare italiano nella Guerra Mondiale. La forza dell'Esercito*, Roma 1927, pp. 28 sg.; nonché P. MELOGRANI, *Storia politica della grande guerra* cit., p. 25.

<sup>3</sup> «Volontario» per l'autorità militare, sia della prima che della seconda guerra mondiale, era chi entrava nei ranghi senza aver obblighi militari.

cora gli echi delle contrapposizioni e dei contrasti tra «regi» e «garibaldini»), ma aveva anche giustificazioni tecniche alle quali l'autorità militare avrebbe fatto appello anche nel 1940-43: riguardando soprattutto giovani momentaneamente non soggetti a mobilitazione, il volontariato depauperava le classi che sarebbero state via via chiamate alle armi di elementi tra i migliori, comportava oneri aggiuntivi, e talvolta insostenibili, di addestramento, equipaggiamento e inquadramento, immetteva nella macchina militare soggetti politicizzati e spesso indisciplinati, sicché era più di danno che di utilità (tanto è vero che alcuni ordinamenti militari, come quello tedesco, non lo prevedevano) persino se utilizzati solo per i reparti d'assalto. Pur tenendo nel dovuto conto questo atteggiamento delle autorità militari, è un fatto che i volontari furono nel 1915-18 molto meno di quanto il clamore patriottico fatto attorno ad essi autorizzerebbe a credere, né più numerosi che nel 1940-43.

Per il periodo della partecipazione alla seconda guerra mondiale le cifre disponibili sono poche, non ufficiali e di non sempre facile valutazione, sia per le fonti a cui si deve far ricorso, sia perché la gran parte dei giovani arruolatisi come volontari preferì per motivi ideologici all'Esercito e alla Marina la Milizia (i cui archivi sono andati pressoché completamente distrutti) e questa si adoperò (sia sotto Starace sia ancor più sotto Galbiati) per sollecitare, d'accordo col partito, il volontariato, mentre le armi tradizionali cercarono in vario modo di scoraggiarlo e renderlo il più difficile possibile.

Secondo il comando della Gil, già prima della dichiarazione di guerra «alcune migliaia» di giovani tra i quindici e i diciannove anni avrebbero chiesto di «servire in armi la patria». Il numero speciale del «Notiziario settimanale dell'Ufficio stampa del PNF» del 28 ottobre 1941, dedicato a «Il Partito per la guerra», dopo aver riferito che sino a quel momento erano caduti in combattimento 3496 giovani del littorio e altri 5881 erano stati feriti (senza per altro specificare se si trattava di volontari o di richiamati), reca<sup>1</sup>:

Ardenne è stata l'aspirazione di tutta la gioventù italiana di poter precorrere i tempi ed arruolarsi.

All'inizio delle ostilità sul fronte occidentale 24 battaglioni di giovani fascisti, con una forza di circa 24 000 uomini, furono raggruppati a disposizione delle Forze Armate. Durante la campagna greco-albanese larghissimo è stato il contingente di giovani della Gil che si arruolarono volontariamente. Con i battaglioni di Camicie Nere del Gruppo Galbiati, 670 giovani fascisti ebbero il battesimo del fuoco mentre altri si aggregarono ai reparti del R. Esercito o prestarono servizio

<sup>1</sup> pp. 73 sg. Secondo lo Stato maggiore dell'Esercito al 10 giugno 1940 potevano arruolarsi volontari solo i nati prima del 1916 e dopo il 1920.

presso le prime linee. Durante l'occupazione dei territori della ex Jugoslavia reparti organici di giovani fascisti dei Comandi federali di Trieste, Fiume e Zara parteciparono alle operazioni, al comando dei rispettivi gerarchi ed ufficiali. Attualmente in Africa settentrionale ha raggiunto la linea del fuoco il «Gruppo Battaglioni d'assalto di giovani fascisti» della classe 1922 per l'ammontare di circa 1800 unità.

Queste affermazioni trovano conferme nel *Diario di guerra* del generale Armellini<sup>1</sup> e nel verbale della riunione dell'8 giugno 1940 tra Badoglio e i capi delle varie armi. Nel primo si accenna a «un gruppo di 10 o 20 battaglioni Gil» costituiti dal partito; dal secondo si evince che Starace voleva riunire i volontari in reparti speciali della Milizia, ma che Mussolini si era espresso con Badoglio in senso nettamente contrario alla costituzione di milizie speciali<sup>2</sup>. Sempre secondo l'Ufficio stampa del PNF e sempre alla data del 28 ottobre 1941, i Guf avevano espresso «decine di migliaia» di domande di arruolamento volontario, «migliaia» delle quali, pare, erano state istruite positivamente da un apposito ufficio militare costituito presso la segreteria generale dei Guf, nello stesso periodo 599 gufini risultavano caduti e 611 feriti<sup>3</sup>. Un anno dopo, un «appunto per il Duce» di Vidussoni in data 22 ottobre 1942 avrebbe così aggiornato la partecipazione sino a quel momento dei gufini alla guerra: su 122 383 fascisti universitari ne risultavano alle armi 72 455; i caduti erano stati 1207, i feriti 956, 1102 i decorati, tra cui 58 con medaglia d'oro<sup>4</sup>. Nell'uno come nell'altro caso rimane oscuro quanti in effetti fossero i volontari. Qualche indicazione in questo senso è reperibile in un volume edito dal PNF verso la fine della gestione Serena. In esso<sup>5</sup> si dice infatti che le domande di arruolamento presentate dai giovani universitari erano state sino a quel momento 20 000 e che a questa cifra si dovevano aggiungere «135 000 universitari arruolati su domanda della Segreteria dei Guf con le classi dal 1915 al 1921, nonché i giovani laureati e diplomati, iscritti ai Guf fino al 28° anno di età, e già alle armi, che ammontano a circa 20 000». L'interesse di queste cifre non è solo di tipo quantitativo: esse confermano indirettamente la veridicità di una serie di voci allora circolanti e di affermazioni successive secondo le quali, per quel che riguarda i Guf, una grossa parte degli arruolamenti non fu veramente volontaria, ma più o meno coat-

<sup>1</sup> Cfr. Q. ARMELLINI, *Diario di guerra* cit., p. 26 (9 giugno 1940).

<sup>2</sup> Cfr. SME - UFF. STORICO, *Verbalì delle riunioni* cit., I, p. 61.

<sup>3</sup> Cfr. «Notiziario settimanale dell'Ufficio stampa del PNF», numero speciale del 28 ottobre 1941, pp. 44 sgg. (i caduti e i feriti sono riportati per Guf). «Roma fascista» del 1° maggio 1941 riferì a sua volta che Serena, in un rapporto tenuto il 28 febbraio precedente ai segretari dei Guf, aveva affermato che, a quella data, le domande di arruolamento volontario assommavano a 10 000 e che altre 10 000 erano «in corso».

<sup>4</sup> ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris. (1922-1943)*, b. 50, fasc. 242/R, fasc. «A. Vidussoni».

<sup>5</sup> Cfr. PNF, *I gruppi dei Fascisti Universitari*, Roma 1941, pp. 174 sg.

tiva, «organizzata» dall'alto con espedienti vari e approfittando di particolari momenti di emotività: talora per lo zelo e il desiderio di mettersi in luce di singoli segretari dei Guf, in qualche caso per cercare di combattere l'«imboscamento universitario», l'aumento cioè delle iscrizioni per sfuggire al servizio militare (dal 1939-40 al 1942-43 la popolazione universitaria passò da 85 000 a 168 000 unità), in genere per dare al paese l'immagine di una gioventù entusiasticamente guerriera.

Nonostante la loro approssimazione, sulla base di questi elementi è difficile continuare a sostenere che il volontariato – soprattutto quello giovanile – fu nel 1940-43 quantitativamente minore che nel 1915-18. Anzi, si deve dire che esso sarebbe stato anche più consistente se non si fosse scontrato ancora una volta con l'ostilità di fondo dei vertici militari che cercarono di frenarlo e scoraggiarlo (adducendo tra l'altro varie difficoltà tecniche per accogliere solo in minima parte le domande dei volontari di essere inviati in zona d'operazioni<sup>1</sup>) nonostante nella maggioranza dei casi i volontari, soprattutto i più giovani e quelli inquadrati in propri reparti, dessero sul campo ottime prove<sup>2</sup>.

Caratteristica è la vicenda dei circa 24 000 giovani della Gil arruolatisi all'inizio delle ostilità. Con essi la Gil costituì 25 battaglioni (di cui uno alpino) che il 10 ottobre 1940, a conclusione di un ciclo addestrativo di due mesi, furono passati in rassegna da Mussolini, dopo di che il ministero della Guerra (che non aveva nascosto la sua ostilità ad assumersi il loro addestramento e l'onere di fornire i quadri di comando necessari) decise che nove sarebbero stati inviati in Albania e gli altri all'armata del Po e a quella dell'est, salvo però ritornare subito sulla decisione e, approfittando della parziale smobilitazione decisa, come già detto, proprio in quel periodo, farli rimandare pressoché tutti a casa e, insieme, elevare a diciotto anni l'età minima per il reclutamento. A mo' di contentino furono trattenuti 2387 giovani del 1922 con i quali fu costituito un Gruppo battaglioni Giovani Fascisti (su due unità, portate nell'estate 1942 a tre, e trasformato in reggimento, che si sarebbe dovuto accrescere sino a diventare una divisione corazzata, che però non prese mai effettivo corpo) che poté prestare giuramento solo nel giugno 1941 e fu trasferito in Africa settentrionale –

<sup>1</sup> Cfr. ACS, *Min. Cultura Popolare, Gabinetto*, b. 36, fasc. 446, «Disposizioni varie del PNF», circolare di Vidussoni ai Segretari dei Guf in data 16 dicembre 1941 con allegata copia di una comunicazione del gabinetto del ministero della Guerra in data 30 novembre 1941. Secondo un'annotazione di diario di A. Soffici del 2 gennaio 1942 nella quale è riferita una informazione avuta pochi giorni prima da G. Pini, non sarebbero mancati casi di corruzione per sfuggire al «catenaccio» degli arruolamenti volontari (cfr. A. SOFFICI - G. PREZZOLINI, *Diari 1939-1945* cit., p. 147).

<sup>2</sup> Cfr. soprattutto A. CIOCI, *Il reggimento «Giovani Fascisti» nella campagna dell'Africa Settentrionale 1941-1943*, Bologna 1980; nonché A. PAGIN, *Mussolini's boys. La battaglia di Bir el Gobi*, Milano 1976; L. PAPO, *Contordine. Storia della Compagnia volontari universitari del 3° Granatieri di Sardegna e d'Albania*, Bologna 1988.

dove rimase sino alla capitolazione delle ultime forze asserragliate in Tunisia – verso la fine del mese successivo solo grazie ad un diretto intervento di Mussolini. «C'è voluto il mio ordine personale, – disse il 14 gennaio 1942 al nuovo comandante del gruppo, in procinto di partire per la Libia per sostituire il tenente colonnello Tanucci ferito a Bir el Gobi<sup>1</sup>, – per inviarli al fronte, perché in altri era scarsa la fiducia in questi giovani». E qualcosa di simile accadde anche per i volontari dei Guf: il loro arruolamento fu accettato dal ministero della Guerra solo a metà dicembre del 1940, con la mobilitazione della classe del 1921, e attuato nel febbraio successivo, in un primo momento dando disposizioni perché fossero riuniti in propri reparti, poi distribuendoli invece in vari. Sicché nel primo anno di guerra i volontari effettivamente impiegati furono soprattutto quelli immediatamente inquadrati al suo inizio dalla Milizia, per esempio il cosiddetto Raggruppamento Galbiati che partecipò con onore alle operazioni sul fronte greco-albanese.

Né questa linea di condotta caratterizzò solo la gestione Badoglio<sup>2</sup>; le cose, fatte un po' più salve le forme, non cambiarono veramente neppure allorché Cavallero assunse l'effettiva direzione del Comando supremo. Più diplomatico del suo predecessore, questi scelse subito la strada di dirsi assolutamente impossibilitato ad inquadrare ed istruire nuovi elementi (in particolare i gufini che, per il loro titolo di studio, non potevano essere utilizzati – salvo esplicita rinuncia – come soldati semplici, ma dovevano essere avviati ai corsi allievi sottufficiali e allievi ufficiali) e di legare strettamente la questione dei volontari a quella più generale della Milizia, della sua riorganizzazione e del suo rapporto con l'Esercito, facendo balenare a Serena e Galbiati una serie di possibilità – irrealizzabili o che comunque si guardò bene dal cercare poi di tradurre in atto – che in un primo momento dovettero trattenere il partito e la Milizia dall'insistere troppo sulle loro richieste affinché l'Esercito rivedesse il proprio atteggiamento verso i volontari, li valorizzasse maggiormente o desse alla Milizia i mezzi e gli uomini per addestrarli, inquadrarli ed impiegarli in proprio. In realtà Cavallero era anche lui dell'idea che occorresse «salvaguardare il reclutamento dell'esercito» e, se avesse potuto, avrebbe affidato alla Milizia «solo

<sup>1</sup> Cfr. A. CIOCI, *Il reggimento «Giovani Fascisti»* cit., p. 190.

<sup>2</sup> L'ultimo colpo di coda della gestione Badoglio furono, nell'ottobre 1940, due circolari del ministero della Guerra con cui venne stabilito che l'arruolamento dei volontari era di esclusiva pertinenza del ministero stesso e che, pertanto, chi aveva fatto domanda di essere arruolato doveva rappresentarla attenendosi alle disposizioni militari; il tutto con l'evidente intento di trascinare le cose in lungo e poter mobilitare i «volontari». Ma ciò non portò affatto ad uno sbloccamento della situazione, sicché il 27 marzo 1941 «Roma fascista» finì per denunciare la lentezza delle autorità militari nell'esaminare le domande presentate e sollecitare che fossero accolte almeno quelle degli appartenenti alla classe del 1923.

premilitari e postmilitari»<sup>1</sup>. Successivamente, non potendo realisticamente pensare di potersi attestare su una posizione così rigida, Cavallero dovette fare qualche concessione, ma ormai la questione dei volontari stava assumendo caratteri diversi, sia per la mobilitazione delle classi più giovani, sia per la crescente indisponibilità di uomini e di mezzi per organizzare nuovi reparti (tipico è il caso della mancata trasformazione in divisione corazzata del reggimento Giovani Fascisti), sia per l'urgere e il sopravvenire di sempre nuovi e più importanti problemi di fronte ai quali essa non poteva non diventare secondaria. Tanto più che la linea, prima «morbida» poi «oggettiva», di Cavallero tratteneva anche Mussolini dall'insistere troppo sulla questione dei volontari. E quel che più conta, tra i giovani, con la seconda metà del 1941, presero a farsi sempre più strada la delusione e l'irritazione per l'andamento della guerra e l'incapacità del regime ad affrontare con decisione la situazione, e questo, da un lato, portò ad una notevole diminuzione del numero dei volontari e, da un altro lato, rafforzò nei più motivati e in particolare tra i gufini, la convinzione che, piuttosto che andare al fronte e sottostare a militari «incapaci», che non gradivano la loro presenza e talvolta non avevano neppure fiducia in essi<sup>2</sup>, fosse meglio impegnarsi in un'azione di pressione e di stimolo sul partito per indurlo a rinnovarsi, liberarsi dai pesi morti e dai complessi di inferiorità nei confronti delle tradizionali caste politiche e militari e assumere una funzione «rivoluzionaria» nei fatti oltre che nelle parole; e tutto ciò finì per influire anche su Mussolini, che, irritato e deluso a sua volta dal dover constatare quanto pochi fossero i «veri giovani», prese sempre più a disinteressarsi della questione del volontariato e dei volontari e ad orientarsi nel senso di soluzioni (abrogazione delle disposizioni in virtù delle quali gli universitari potevano rinviare il servizio militare sino al compimento degli studi o al ventisettesimo anno d'età, maggior controllo sulla stampa giovanile, ecc.) volte a risolvere alla radice il problema dei giovani e degli universitari in particolare.

Nel profilo dedicato a Calamandrei, il Galante Garrone, dopo aver ricordato il durissimo giudizio conservatoci dal diario di Calamandrei sugli

<sup>1</sup> Utili elementi in questo senso in AUSSME, *Diario del Comando Supremo*, alle date del 21 giugno e 2 novembre 1941; ID., *Diario Cavallero*, alle date del 18, 19, 21 e 30 giugno 1941 (parzialmente in U. CAVALLERO, *Diario 1940-1943* cit., pp. 200 sg.).

<sup>2</sup> Una tipica manifestazione della delusione e dell'irritazione dei volontari per l'atteggiamento verso di loro delle autorità militari fu la rumorosa protesta inscenata al grido «Africa, Africa – non vogliamo essere imboscati» da 1428 sergenti universitari a Brindisi la sera dell'11 agosto 1941 allorché vennero a sapere che invece di essere imbarcati per l'Africa settentrionale, come era stato loro detto, sarebbero stati inviati in Grecia. Sull'episodio, che fece parecchio rumore, cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris.*, *Seconda guerra mondiale*, b. 55, f. 19, il prefetto di Brindisi al gabinetto del ministero dell'Interno, 15 agosto 1941.



intellettuali («ignobile marmaglia che ha reso possibile il trionfo del fascismo», vigliacchi, servili, conformisti, incapaci di credere alla serietà della vita) e in particolare il suo rancore e disprezzo per quelli di formazione liberaldemocratica che avevano ceduto al fascismo e per quei «presuntuosi ignoranti» che traducevano il loro pensiero o non pensiero nelle forme e nel gergo dell'arte e della letteratura contemporanea<sup>1</sup>, ha posto sul tappeto una questione assai importante, quella delle regioni e della validità storica del giudizio che lo stesso Calamandrei contemporaneamente dava dei giovani.

Alla base del suo discorso è una serie di annotazioni, in gran parte del 1939, ma anche degli anni successivi, in cui Calamandrei tacciava i giovani di «apatica indifferenza», di «assoluto vuoto morale» e di «assoluta aridità» e li accusava di non credere più alla libertà, di aver rinunciato ad un pensiero proprio e «a porre come direttive del proprio agire certi principi morali» da lui considerati irrinunciabili e inderogabili. Sicché, mentre i giovani, disorientati dal «realismo», erano, almeno per una generazione, «destinati alla schiavitù dello spirito», uomini come lui finivano per sentirsi «gli ultimi rappresentanti di una civiltà che sta per sprofondarsi sotto una nuova invasione di barbari, che non viene soltanto di fuori, ma di dentro, dai nostri focolari, dai nostri figli». Da qui una sorta di incomunicabilità, di incomprensione che rendeva estremamente difficili, se non impossibili, i rapporti tra i superstiti antifascisti e i giovani, anche i migliori, i meno fascisti o fascistizzati<sup>2</sup>. A proposito del giudizio sugli intellettuali, Galante Garrone si limita in pratica a definirlo «impietoso». Più complesso è il suo discorso relativamente a quello sui giovani<sup>3</sup>. E questo, crediamo, non solo perché l'idea che Calamandrei aveva dei giovani fu uno dei motivi dell'angoscia che a lungo lo travagliò in quegli anni e del suo difficile rapporto con il figlio, ma perché essa contribuisce a dare al lettore del suo diario l'immagine di un uomo incapace di capire la realtà italiana nella quale viveva e – per dirla col figlio Franco<sup>4</sup> – di «un travaglio privo di prospettiva e a volte addirittura di ogni riferimento, un antifascismo angosciato, ancor più che dalla propria impotenza, dal dubbio di essere storicamente condannato alla sconfitta», che, sminuendo e impoverendo la figura di Calamandrei, Galante Garrone vuole fugare. L'analisi dell'atteggiamento di Calamandrei verso i giovani è condotta dal Galante Garrone

<sup>1</sup> Cfr. A. GALANTE GARRONE, *Calamandrei* cit., pp. 138 sgg. e 195 sgg.

<sup>2</sup> Cfr. P. CALAMANDREI, *Diario 1939-1945* cit., I, pp. 7 sgg. e *passim*.

<sup>3</sup> Cfr. A. GALANTE GARRONE, *Calamandrei* cit., pp. 144 sgg.; nonché ID., *Padri e figli*, in «Il ponte», marzo-aprile 1986, pp. 43 sgg.

<sup>4</sup> Cfr. F. CALAMANDREI, *Piero Calamandrei mio padre*, in P. CALAMANDREI, *Diario 1939-1945* cit., I, p. IX.

con molta finezza, tenendo presenti le sue varie radici, culturali, generazionali, personali, mette in evidenza come più di uno degli amici di Calamandrei (Calogero, Montale, Carocci, Loria) non lo condividessero e fossero meno pessimisti di lui sui giovani e giunge alla conclusione che «molte delle incomprensioni e dei risentimenti» di Calamandrei e di chi la pensava come lui nascevano, «negli uni e negli altri, dalla tristezza dei tempi, e più dalla estrema difficoltà di reagire ad una situazione che per lo più condannava gli uni, gli anziani, a un patetico e inerte rimuginamento di cose passate, e gli altri, i giovani, a inseguire illusorî miraggi, disancorati dalla durezza delle cose presenti»<sup>1</sup>. Dove il discorso diventa, a nostro avviso, troppo in bianco e nero e quindi carente è quando il Galante Garrone distingue nettamente tra i «ragazzi fascistizzati e beceri, che sulle piazze imprecano a Francia e Inghilterra, e osannano al duce e al Führer» e «altri giovani né volgari né ignoranti», che mostravano (Galante Garrone dice affettavano) «un certo fastidio, noncurante e quasi sprezzante, per i sentimenti, la cultura, le idee politiche (liberali e democratiche) in una parola per l'antifascismo dei loro padri, per le tradizioni ottocentesche, risorgimentali, considerate ormai esauste» e che erano quelli che più irritavano e angustiarono Calamandrei per il loro «incuriosirsi e prendere sul serio alcuni aspetti del regime fascista, quelli culturalmente meno rozzi, e, in apparenza, arieggianti a uno spregiudicato nonconformismo, a nuove aperture sociali, in rotta col perbenismo borghese in cui sembrano essere impigriti sia il fascismo ufficiale, sia il vecchio antifascismo»<sup>2</sup>. Una simile distinzione – che, oltre tutto, non tiene conto degli errori commessi dai partiti antifascisti nel primo dopoguerra, delle trasformazioni socio-economiche in atto nel mondo e delle aspettative (e delle delusioni) da esse suscitate, e sostanzialmente neppure del momento cruciale di crisi morale e al tempo stesso di trapasso (anche nel senso di ricerca di una nuova, superiore moralità) che contraddistinguevano non solo l'Italia, ma l'Europa tutta e la sua stessa civiltà – è infatti per noi inaccettabile. Da un lato, perché liquida a priori tutto un settore giovanile, quello dei «ragazzi fascistizzati e beceri», senza neppure tentare di operare al suo interno un minimo di distinzioni e un confronto non superficiale (solo in base cioè ad una valutazione *estetico-beceresca* dei comportamenti) tra la sostanza dell'atteggiamento morale, delle aspirazioni «fasciste» di questi «ragazzi» e di quello dei «giovani né volgari né ignoranti» di cui subito dopo Galante Garrone parla. Da un altro lato, perché essa o restringe eccessivamente la categoria dei «giovani né volgari né ignoranti» (e, di conseguenza, allarga

<sup>1</sup> Cfr. A. GALANTE GARRONE, *Calamandrei* cit., pp. 147 sg.

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 145.

a dismisura l'altra) identificando questi con i figli di padri antifascisti (a proposito dei quali, oltre tutto, andrebbe fatta una serie di distinzioni) o non prende neppure in considerazione la possibilità di una terza categoria intermedia. Il che, oltre a svilire il dramma morale di un settore tutt'altro che trascurabile di una generazione di giovani, rende difficile capire il perché e i tempi del manifestarsi in tanti di questi giovani di quella opposizione morale, ancor prima che politica, al fascismo che ha costituito un fenomeno ben diverso (anche tenendo conto del peso che sui tedeschi ebbero le vicende dell'ultimo anno della guerra, soprattutto all'est) da quello verificatosi in Germania. Un fenomeno che, proprio per aver riguardato i giovani cresciuti sotto il fascismo e nel fascismo e non i loro figli, ha, per così dire, immunizzato l'Italia democratica dal fascismo e circoscritto i suoi nostalgici ad una realtà in grandissima parte ad esaurimento naturale.

Un giudizio non molto diverso di quello di Calamandrei (e, tutto sommato, di Galante Garrone) è riscontrabile in molti altri antifascisti. Esso è infatti assai spesso solo un aspetto del più generale atteggiamento psicologico che caratterizzava gran parte degli esuli antifascisti, sia all'estero sia in patria, e che Rosario Romeo ha colto benissimo allorché – mettendo a confronto gli esuli del Risorgimento e quelli antifascisti – ha osservato che mentre i primi volevano eliminare i tiranni, ma non avevano nessun malanimo nei confronti del popolo italiano che nella sua grande maggioranza li subiva passivamente o li sosteneva, gli antifascisti invece, di fronte al consenso che il tiranno aveva conseguito e alla scarsa o punta considerazione che il popolo italiano dimostrava per loro, lo disprezzavano<sup>1</sup>. E a maggior ragione disprezzavano i giovani e in primo luogo quelli provenienti da ambienti sociali e culturali e addirittura familiari che avrebbero dovuto, nella loro ottica, essere *naturalmente* antifascisti e non lo erano e li guardavano, a seconda dei casi, con disprezzo o compatimento. Detto questo, va però anche subito detto che l'atteggiamento di un Calamandrei per quanto diffuso tra gli «esuli in patria» (ché quelli all'estero qui non ci interessano) di formazione democratica, radicale, massonica e, dunque, grosso modo positivistica, non era l'unico. Tra gli altri una particolare attenzione merita quello di Croce, per alcuni aspetti simile, ma nella sostanza assai diverso, il che spiega la ben maggior influenza che il filosofo napoletano ebbe sui giovani e sul distacco dal fascismo di molti di loro. E ciò anche se – come vedremo – nella crisi decisiva del 1942-43 maggiore influenza sui giovani l'ebbero altri intellettuali, a lui per molti versi vicini culturalmente, ma più giovani e meno legati di lui ad una certa visione del mondo ormai superata dai fatti e molto più di lui a contatto con i giovani e, dunque, più in grado di capirne la psicologia, i problemi, le esigenze.

<sup>1</sup> Cfr. G. ARNALDI, *Dall'Unità dell'Italia all'Europa unita*, in «Il giornale nuovo», 17 marzo 1987.

Senza sottovalutare o sminuire la drammaticità etica con la quale un Calamandrei visse il fascismo e – per quel che qui più ci interessa – gli anni della seconda guerra mondiale, ci pare fuor di dubbio che questi ultimi costituirono per Croce un fatto anche più drammatico. La sua avversione morale e politica al fascismo (e ai totalitarismi tutti) non era minore di quella di un Calamandrei; secondo lui il trionfo dell'Asse e della Germania in particolare avrebbe avuto però conseguenze più radicali di quelle paventate da Calamandrei: coerentemente alla sua visione della storia, alla sua filosofia, essa avrebbe significato la «fine dell'Europa» e in pratica la «fine della civiltà»<sup>1</sup>. In quest'ottica «la condizione generale degli spiriti in Italia» (ma anche «fuori d'Italia»), opprimeva anche lui e anche lui era angosciato dal vedere quanti giovani fossero sedotti dal fascismo e ancor più dall'«indifferenza e l'ignoranza dei cosiddetti giovani, che niente conoscono e di niente si appassionano, e coltivano un ottuso estetismo in versi e in prosa, nel quale si chiudono dandosi a credere di aver creato un nuovo mondo»<sup>2</sup>. Ciò che rese però Croce un punto di riferimento come nessun altro in Italia, e via via in particolare proprio di una parte notevole dei giovani, fu il fatto che – una volta passato all'opposizione e soprattutto dopo l'infelice episodio della consegna «alla patria» della medaglietta di senatore – egli non si era mai rassegnato, non aveva mai ceduto le armi; non aveva mai compiuto atti clamorosi (che sarebbero stati non solo inutili ma controproducenti), ma non si era ridotto a fare l'«esule» nei salotti e nei circoletti in cui i più degli antifascisti si rifugiavano per rievocare «i bei vecchi tempi», parlar male del regime, bearsi delle ultime barzellette su Mussolini, Starace e l'ignoranza e la stupidità dei gerarchi. Al contrario, nonostante il suo pessimismo e la sua angoscia, aveva continuato a studiare, a scrivere, a pubblicare; per sé e per dare un esempio «di resistenza e di fede nell'avvenire», per adempiere, come si legge nei suoi taccuini<sup>3</sup>,

il mio dovere di cittadino e di scrittore, mantenendo nel mio comportamento la tradizione dell'Italia libera, provvedendo a scrivere le storie del gran secolo che si è chiuso con lo scoppio della guerra mondiale, elaborando in modo più esatto e più profondo la teoria della libertà, e con ciò non intralasciando la mia generale opera filosofica, storica e letteraria, ossia non lasciando cadere per questa parte il filo della cultura.

Grazie a questo comportamento (che, tra l'altro, aveva riavvicinato a lui più di uno dei vecchi seguaci che se ne erano allontanati non condividendo il suo iniziale possibilismo rispetto al governo Mussolini e anche al-

<sup>1</sup> Cfr. a questo proposito G. SASSO, *Per invigilare me stesso* cit., capp. III e IV.

<sup>2</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 168 sg. (per la citazione, tratta da un'annotazione, in data 31 gennaio 1939, dei taccuini di lavoro del Croce) e, più in generale, pp. 167 sgg.

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 168.

cuni gentiliani che non avevano accettato la scelta politica del maestro), alle sue opere (in particolare la *Storia d'Italia*, la *Storia d'Europa* e *La storia come pensiero e come azione*) e a «La critica» (nella quale Karl Löwith, rifugiato in Italia per un certo periodo dopo aver dovuto abbandonare la Germania, scrisse che Croce diceva apertamente numero dopo numero «quel che gli altri si limita[va]no a pensare»<sup>1</sup>), il filosofo era stato per anni il punto di riferimento obbligato della cultura italiana; di quella antifascista soprattutto, ma anche di quella afascista e persino di quella fascista, che non aveva potuto ignorarlo e cercare di fare, in un modo o in un altro, i conti con lui. Ché, come ha osservato Bobbio<sup>2</sup>, la sua polemica «sotto specie di critica filosofica» in realtà era «una polemica immediatamente politica» e, d'altra parte, chi si avvicinava a lui per il suo liberalismo finiva assai spesso per aderire anche al suo sistema filosofico<sup>3</sup>. Da qui il prestigio che, pur nel silenzio che, in genere, da parte fascista gli si cercava di fare attorno, egli godeva nel mondo della cultura (e certo più in quella non accademica che in questa) e che costituì un punto importante a sua difesa rispetto a quei fascisti che avrebbero voluto ridurlo al silenzio, ma che dovevano fare i conti con il realismo politico e con la civetteria intellettuale di Mussolini che non voleva «dar la cicuta al filosofo» per non farne un martire e un caso internazionale e che almeno due volte (nel 1938 in occasione della pubblicazione della *Storia come pensiero e come azione*<sup>4</sup> e nel 1940 quando, come si è detto, vi fu chi pensò di sopprimere «La critica» con la scusa che la guerra imponeva di risparmiare carta) intervenne per impedire passi falsi di qualche ministro o funzionario troppo zelante o timoroso. Da qui la differenza (oggettiva e soprattutto per quel che poteva esserne, e fu, la reazione da parte dei giovani) tra l'atteggiamento di Croce e quello di Calamandrei e di chi si poneva col suo stesso stato d'animo di fronte al fascismo: per questi l'opposizione, il rifiuto del fascismo era essenzialmente un fatto etico, per Croce era anche un fatto culturale, un modo e un esempio di «vita attiva» e non solo di attesa della fine del fascismo.

Anche se molti presero poi le distanze da lui e si orientarono politicamente e culturalmente verso soluzioni da lui non condivise e osteggiate, Croce, come ha scritto Calogero<sup>5</sup>, «fu il punto di partenza obbligato pressappoco per tutti gli antifascisti laici» della generazione di cui faceva parte Calogero. E lo fu anche per non pochi della successiva e persino per un

<sup>1</sup> Cfr. K. LÖWITH, *La mia vita in Germania prima e dopo il 1933*, Milano 1988, p. 117.

<sup>2</sup> Cfr. N. BOBBIO, *Profilo ideologico del Novecento italiano*, Torino 1986, p. 148.

<sup>3</sup> Cfr. il caso di Mario Pomilio in *La generazione degli anni difficili* cit., p. 210.

<sup>4</sup> Cfr. B. CROCE, *Nuove pagine sparse* cit., I, p. 69.

<sup>5</sup> Cfr. G. CALOGERO, presentazione a G. BUTTICCI, *Incontri con Croce*, Lanciano 1976, p. 6.

certo numero di giovani che, grazie alla *mediazione etica* delle sue opere, si vennero via via allontanando dal fascismo. Negli anni della guerra, contrariamente a quanto si potrebbe credere e a quanto talvolta è stato sostenuto, la sua influenza sui giovani registrò invece un certo declino che nell'ultimo periodo, invece di interrompersi, si accentuò. Di fronte alla crisi morale e materiale del 1942-43, a molti la sua concezione della libertà appariva ormai infatti eccessivamente astratta, foriera di un ritorno a soluzioni politico-sociali troppo moderate e rispondenti più a schemi del passato che allo spirito e alle esigenze dei nuovi tempi e, soprattutto, inadatta a sostenere e a stimolare il desiderio di azione, di lotta che ormai animava questi giovani e con essi anche un certo numero di «anziani» che sino allora avevano guardato al filosofo come all'unico vero faro nella notte. È in questo contesto e alla luce – lo abbiamo già detto – del frazionamento dell'antifascismo liberal-democratico in varie formazioni politiche (già in atto, ma consumatosi effettivamente nel 1942) e della lentezza, della cautela e dei tatticismi con i quali procedevano la ricostituzione clandestina dei partiti e l'avvio della loro attività che vanno viste una serie di iniziative e di gruppi spontanei che si manifestarono in campo intellettuale e giovanile e che ebbero spesso per protagonisti o punti di riferimento uomini sino allora molto vicini a Croce, ma che mordevano ormai il freno. Un po' per impazienza e desiderio di azione, un po' per timore che altri – i cattolici e i comunisti – finissero per beneficiare dello stallone liberal-democratico; quelli che – pur praticando l'«etica del rifiuto», non avevano accettato tutto sommato la facile condizione dell'«esule in patria» – non avevano perso i contatti con le giovani generazioni (spesso accettando, pur di non perderli e di poter continuare a dar loro un «senso della cultura e della vita» diverso da quello che ad esse il fascismo voleva dare, di prestare il giuramento loro imposto dal regime e, durante la guerra, di iscriversi al PNF) perché si rendevano conto meglio degli altri della crisi che ormai travagliava i giovani e delle possibilità, ma anche dei rischi, che, se lasciata a se stessa, questa situazione schiudeva.

La presenza in questi gruppi di noti intellettuali che si erano mossi sino allora nell'orbita di Croce (Capitini, Calogero, De Ruggiero, Fiore, Raghianti, ecc.), che erano in contatto con i ricostituendi partiti antifascisti (soprattutto con quello d'Azione) e che ebbero parte, anche importante, nelle vicende politiche seguite al 25 luglio ha fatto sì che quasi mai è stato colto il loro carattere essenzialmente spontaneo. E, tutto sommato, poca importanza è stata attribuita anche al fatto che – a parte Guido De Ruggiero la cui influenza etico-culturale era dovuta molto anche alla ripubblicazione alla metà del 1941 della sua *Storia del liberalismo europeo* e al suo

conseguente «esonero» dall'insegnamento<sup>1</sup> – i poli di riferimento di questi gruppi spontanei erano dei professori d'università e di liceo; degli uomini cioè che erano conosciuti tra i giovani non solo per i loro scritti scientifici, ma in quanto persone fisiche, in quanto «maestri» che non avevano sacrificato sull'altare del conformismo, del quieto vivere, della carriera il proprio modo di intendere la cultura e il dovere morale di trasmetterla. Un fatto questo che tra la fine del 1942 e il 1943 si rivelò assai importante perché fu attraverso questi gruppi spontanei di intellettuali che spesso si stabilì la saldatura tra l'antifascismo liberal-democratico e una serie di giovani che, se per un verso avevano già maturato la propria opposizione al fascismo e volevano darle concretezza, non di rado erano però ancora diffidenti o scettici nei confronti dei partiti antifascisti<sup>2</sup>. Né, in fine, va sottovalutato che, in una situazione di disaggregazione e di isolamento sociale e di perdurante reciproca incomprensione tra «vecchi» e «giovani», quale era quella di quei mesi, questi gruppi spontanei misero sovente in contatto persone e ambienti che altrimenti forse non si sarebbero incontrati e, in alcuni casi almeno, servirono a stabilire rapporti anche con altri gruppi di estrazione popolare e operaia e con un certo numero di militari<sup>3</sup>.

Un indice significativo del progredire della crisi giovanile<sup>4</sup> è costituito

<sup>1</sup> Voluta da De Ruggiero, la nuova edizione della *Storia del liberalismo europeo* (e non più riedita dal 1925) fu autorizzata dal ministero della Cultura popolare ai primi di settembre del 1941, sette mesi dopo che il direttore generale della stampa, G. Casini, aveva dato parere favorevole per i «criteri scientifici ineccepibili» dell'opera e il fatto che essa era ritenuta «una delle opere fondamentali della moderna cultura», anche se doveva essere considerata «con ogni riserva» per «l'esaltazione – implicita o esplicita – di alcune posizioni dottrinarie ormai superate». Il successo della ristampa (furono tirate 1500 copie) fu eccezionale: nel giro di un anno si esaurì pressoché completamente, tanto che all'inizio del 1943 l'autore e l'editore avrebbero pensato alla possibilità di stamparne una terza edizione. Esso suscitò però una forte irritazione e vivaci proteste in campo fascista (cfr. in particolare P. PENNISI, *Storture universitarie*, in «Il popolo d'Italia», 3 luglio 1942; G. PREZIOSI, «*Storture universitarie*». La via insegnata da Benedetto Croce, in «La vita italiana», agosto 1942, pp. 176 sgg.) sicché nell'agosto 1942, essendosi De Ruggiero rifiutato di apportare alcune modifiche al proprio libro, Bottai lo sospese dall'insegnamento e collocò a riposo. Non è da escludere che a questa decisione concorresse anche il fatto che su lui gravavano – specie dopo l'individuazione dei gruppi liberal-socialisti fiorentino e barese – forti sospetti di attività antifascista e di contatti, appunto, con tali gruppi. Cfr. ACS, *Presidenza Consiglio dei Ministri, 1940-1943*, fasc. 14.3/811, «De Ruggiero Guido»; *Min. Cultura Popolare, Gabinetto*, b. 17, fasc. 238, «De Ruggiero Guido»; *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. polizia politica*, cat. 1, fasc. «Croce Benedetto», ins. «De Ruggiero Guido fu Eugenio»; *Min. Pubblica Istruzione, Professori ordinari*, fasc. «De Ruggiero Guido»; *Archivio De Ruggiero*; nonché, per una valutazione della *Storia del liberalismo europeo* e del significato che essa ebbe nella formazione etico-politica di molti giovani del tempo, R. ROMEO, *De Ruggiero e la Storia del liberalismo europeo*, in «Einaudi notizie», aprile-giugno 1986, pp. 4 sgg.

<sup>2</sup> In una comunicazione in data 20 ottobre 1942 diramata dal capo della polizia a vari servizi Ovra a conclusione dell'operazione contro i gruppi «liberal-socialisti» toscano e pugliese è esplicitamente affermato che le indagini avevano messo in luce che gli aderenti a tali gruppi erano soprattutto, oltre che insegnanti delle scuole secondarie e superiori e professori universitari, studenti (ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris.*, 1943, b. 89, fasc. K5, sottofasc. «Firenze»).

<sup>3</sup> Nel corso delle indagini sui gruppi liberal-socialisti fiorentino e barese (gennaio-aprile 1942) furono individuati undici militari, tra cui il generale Luigi Amati, comandante la brigata territoriale di difesa costiera di stanza a Lecce, e il maggiore Giusto Tolloj, i cui casi furono segnalati alle autorità militari, «trattandosi di persone sotto le armi o richiamate o in servizio effettivo» (ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris.*, 1943, b. 89, fasc. K5, sottofasc. «Bari»).

<sup>4</sup> Cfr. a proposito di esso E. GALBIATI, *Il 25 luglio e la mvsn* cit., pp. 128 sgg., che però inserisce la crisi giovanile nel più generale contesto della «ripresa sovversiva» e non fa praticamente distinzione tra crisi dei giovani borghesi e crisi dei giovani di altre estrazioni sociali.

dall'attenzione che col 1943 Togliatti cominciò a dedicare, nelle sue radio-trasmissioni dall'Urss, ai giovani in genere e a quelli fascisti in particolare e agli intellettuali (tra i quali annoverava anche gli studenti) e che promosse improvvisamente da servi ciechi ed ubbidienti di Mussolini e della sua politica criminale a «tessuto connettivo della nazione», a coloro «che posseggono maggiore capacità di giudizio degli avvenimenti e anche maggiore capacità di propaganda e di organizzazione» e che dovevano salvare l'Italia ponendo queste loro qualità «al servizio della causa della libertà e della nazione»<sup>1</sup>. Sino allora il leader comunista si era limitato solo a qualche raro accenno di routine («Sul conto delle giovani generazioni i capi fascisti commettono un profondo errore di apprezzamento. Essi pensano che queste generazioni siano, per definizione, fasciste al cento per cento. Come si sbagliano!»<sup>2</sup>) o meramente propagandistiche («Le unità italiane che l'artiglieria sovietica sta decimando sul Don sono essenzialmente unità di giovani. Mussolini ha avuto paura di mandare contro l'Unione Sovietica degli uomini attempati, i quali non avrebbero tardato molto a passare con armi e bagagli dall'altra parte. Ha mandato dei giovani. Pensava che, dopo venti anni di regime di caserma i giovani fossero diventati una carne da cannone ideale, che non fossero più capaci di vedere, di pensare, di ribellarsi. Invece non è così»<sup>3</sup>)... «La causa della gioventù e la causa dell'Unione Sovietica sono una causa sola. Che i giovani vengano mandati per forza da Mussolini e dai suoi gerarchi a fare la guerra e a morire contro il paese che più è avanzato sulla via dei giovani, cioè sulla via dell'abolizione di tutti i privilegi politici e sociali, è una vergogna che deve finire»<sup>4</sup>); ora i riferimenti ai giovani presero a farsi via via più frequenti e attenti a ciò che realmente stava avvenendo tra i giovani sino a concretizzarsi, agli inizi di maggio, in un vero e proprio «discorso ai giovani»<sup>5</sup> che, entrando nel vivo, affrontava il problema del nuovo corso della politica del regime verso le nuove generazioni e delle delusioni e delle reazioni suscitate dal defenestramento di Vidussoni:

Vidussoni era stato presentato ai giovani a suon di tamburo, come l'esponente tipico della gioventù italiana, come il capo perfetto, come il duce di domani. E di colpo Vidussoni scompare senza lasciare tracce, viene trattato come una nullità. Come delle nullità vengono trattati e cacciati via i giovani che lo stesso Vidussoni

<sup>1</sup> Cfr. P. TOGLIATTI, *Da Radio Milano-Libertà*, Roma 1974, pp. 310 sg. (22 maggio 1943) e 335 sg. (5 luglio 1943).

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 97 (14 gennaio 1942).

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 192 (3 settembre 1942).

<sup>4</sup> *Ibid.*, pp. 194 sg. (4 settembre 1942).

<sup>5</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 238 e 239 sg. (4 e 5 gennaio 1943).

<sup>6</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 299 sg. (5 maggio 1943). Nel 1943 anche Radio Londra prese ad interessarsi ai giovani. Cfr. per esempio CANDIDUS [J. J. MARUS], *Parla Candidus. Discorsi dal 13 aprile 1941 al 3 dicembre 1944*, Verona 1945, pp. 112 sgg. («La rivolta dei giovani», 3 marzo 1943) e 149 sgg. («Corruzione di minorenni», 26 giugno 1943).



aveva rivestito della divisa e della dignità di gerarchi. Ogni giorno è un nuovo gruppo di dirigenti fascisti nazionali e locali che scompare, che viene pubblicamente accusato di incapacità o di disfattismo. E chi prende il loro posto? Le masse giovanili vedgono spuntare ancora una volta le vecchie odiose figure dello squadrismo dei primi tempi, i campioni della prepotenza, della corruzione e della stupidità... Ma quando mai questi uomini hanno capito le aspirazioni della gioventù? La gioventù, anche quando accettava, sotto la pressione della propaganda governativa, la ideologia fascista, faceva ad essa non una, ma parecchie riserve sostanziali. La gioventù chiedeva, prima di tutto, libertà di critica. Essa chiedeva, poi, che venisse introdotto un serio regime di responsabilità...

Né a prestar attenzione a ciò che avveniva tra i giovani erano solo i comunisti. Il diario di Oreste Lizzadri, uno dei socialisti più impegnati in quel periodo a ritessere la trama del PSI, reca, sotto la data del 31 gennaio 1943, questa non meno sintomatica annotazione<sup>1</sup>:

Aumenta il malcontento e, con esso, l'attività contro il regime. C'è però parecchia confusione in giro; sorgono nuovi gruppi antifascisti, anche fra gli stessi fascisti e, da parte dei giovani si verifica una evasione, se non una vera fuga di cui forse non sappiamo valutare bene il significato e la importanza. Nel Nord, a quanto ci riferiscono, le simpatie dei giovani, oltre che verso il Partito comunista si indirizzano verso il Partito d'Azione, un partito giovane e perciò senza le remore di un lungo passato. Questa fuga dei giovani è, a mio parere, il vero fatto nuovo della situazione e il più duro colpo inferto al fascismo. Proprio i giovani? E perché ora e non, per esempio, nel 1940 allo scoppio della guerra? Sollecitazioni o esempi da parte degli antifascisti essi ne hanno ricevuti ben pochi sia allora che oggi. La cosiddetta alta intellettualità o collabora o tace. I dirigenti più noti dei partiti, i simboli, direi, di essi, o sono morti, o risiedono all'estero o tacciono. E allora? Il fatto è che nel 1940 i giovani riponevano ancora molta fiducia in Mussolini, ingannati e affascinati dalla sua demagogia di un'Italia giovane e proletaria che doveva farsi largo in un mondo dominato dalle plutocrazie colonialiste ed imperialiste.

I fatti degli ultimi due anni non possono non aver lasciato la bocca amara a quanti di essi queste cose avevano preso sul serio. L'Albania, la Grecia, la Jugoslavia, la brutalità dei nazisti verso i popoli soggiogati, le affermazioni esplicite dello stesso Mussolini che ci si batte per il grano dell'Ucraina e i petroli del Caucaso, la guerra contro l'Urss, le avvisaglie contro gli ebrei, le lotte all'interno del regime, prima della coscienza politica devono aver colpito la loro coscienza civile inducendoli alla ribellione. Comunque, una cosa è certa. Tranne pochi casi come quelli dei figli di vecchi antifascisti, questi giovani hanno fatto tutto da sé. Il loro travaglio merita perciò tutto il nostro rispetto e, in certi casi, anche la nostra ammirazione.

Alla luce di quanto abbiamo detto si capiscono molte cose. Si capisce il tono sconsolato (anche se ammantato di apparente realismo) dell'ultimo intervento di Carlo Scorza a conclusione dell'esame della situazione gio-

<sup>1</sup> O. LIZZADRI, *Il Regno di Badoglio* cit., pp. 52 sg.

vanile fatto nella già ricordata riunione del Direttorio del PNF del 9 giugno 1943<sup>1</sup>:

Io ho chiesto al Duce due o tre mesi per condurre i giovani al clima voluto... Ma miracoli non se ne possono fare, perché mi sono trovato davanti a questa situazione: o rovesciare tutto e mi sarei ridotto con un numero di sassolini da rifare in mosaico, o ritoccare il mosaico pezzo per pezzo. Se io avessi tempo avrei potuto anche farlo, perché avrei buttato tutto all'aria per mettere a posto del vecchio il nuovo. Io penso che sia meglio deludere anziché stupire e poi non concludere niente. Il Partito è attanagliato da questa necessità: far presto ma non in fretta perché non si commettano degli errori, e non abbiamo il tempo di commettere degli errori.

Si capisce la scelta del pugno duro nei confronti dei gufini e del suo puntare invece tutto sui giovani della Gil fatta da Mussolini<sup>2</sup>, la sua crescente animosità verso quegli intellettuali antifascisti che stavano corrompendo la «sua» gioventù<sup>3</sup>, il suo aggrapparsi – ne parleremo nel prossimo capitolo – alla speranza che, ora che la guerra non era più lontana, ma minacciava direttamente il suolo della patria, quegli intellettuali che si erano «ritirati un poco sull'Aventino» e avevano avuto «l'aria di non interessarsi della guerra»<sup>4</sup> sentissero il dovere di impegnarsi a fondo per l'unità di tutto il popolo italiano e per superare la prova decisiva<sup>5</sup>. E, in fine, si capisce perché l'apparato repressivo del regime, pur preoccupato per la generale «depressione degli spiriti» e il «malessere» che caratterizzava il paese, per il «disagio materiale» e ancor più per quello «morale» che insidiavano «la capacità di resistenza del popolo» e aprivano la via all'antifascismo, considerasse pericoloso soprattutto ciò che stava avvenendo tra gli intellettuali e i giovani in particolare, mentre considerò, sino al marzo-aprile

<sup>1</sup> In *Archivio De Felice*.

<sup>2</sup> Nelle intenzioni di Mussolini, che voleva dotare il partito di una propria forza armata senza creare però un duplicato della Milizia o allarmare i militari e i «bepensanti», 100-150 000 giovani della Gil, comandati e inquadrati da «squadrismi della vecchia guardia», avrebbero dovuto costituire la Guardia ai Labari.

<sup>3</sup> Tipico in questo senso il suo accenno, nel discorso al direttorio del 24 giugno 1943 (lo si veda in *Appendice*, Documento n. 11, che sia l'edizione in MUSSOLINI, XXXI, pp. 185 sgg., sia quella in *Rapporto al Duce* cit., pp. 374 sgg. sono incomplete e quella in L. CORTESI, *Mussolini e il fascismo alla vigilia del crollo. Il testo integrale inedito del «discorso del bagnasciuga» (24 giugno 1943)*, Roma 1975, pp. 24 sgg. è pressoché introvabile), a «un professore che ha dimostrato in tutti i suoi scritti di essere veramente un deficiente» e da lui definito guida di liberali e socialisti, fosse G. Calogero, ma più probabilmente G. De Ruggiero, arrestato pochi giorni prima e che l'anno dopo, in una nota della «Corrispondenza repubblicana» (6 ottobre 1944) avrebbe chiamato il «turpe De Ruggiero» (cfr. MUSSOLINI, XXXII, p. 415).

<sup>4</sup> Cfr. *Appendice*, Documento n. 11. Sull'importanza che Mussolini attribuiva al fatto che il fronte potesse essere «vicino» cfr. anche MUSSOLINI, XXXI, pp. 72 sg. (26 maggio 1943).

<sup>5</sup> Secondo quanto disse nella riunione del Direttivo del 9 giugno, questo recupero degli intellettuali per il nuovo ministro dell'Educazione nazionale C. A. Bignini era ancora possibile a due condizioni: «Se ad essi parleremo ancora con il vecchio linguaggio dell'arte e della cultura italiane» e se si fosse presa una «decisa posizione» contro tutti quelli «che bisogna eliminare», in primo luogo dalla scuola e dalle università, verso i quali, disse, «bisogna riconoscere che siamo stati più deboli dei liberali».

certo, ma tutto sommato anche dopo gli scioperi di quei mesi, meno pericoloso il «disagio», il «malessere» dei ceti popolari e degli operai in particolare.

Dei primi, nei limiti e nell'economia complessiva della nostra ricostruzione, crediamo di aver già detto abbastanza; su quelli operai è invece necessario, prima di concludere questo quadro dell'atteggiamento del paese di fronte alla guerra, soffermarci un po' più ampiamente; sia per comprendere perché le forze di polizia e i carabinieri<sup>1</sup> ritennero sino ai giorni immediatamente precedenti l'inizio degli scioperi a Torino non probabili, «almeno per il momento», gravi turbamenti dell'ordine pubblico e, tutto sommato, continuarono a considerare il «disagio» operaio meno pericoloso di quello dei giovani e degli intellettuali anche dopo gli scioperi del marzo-aprile; sia perché a tali scioperi – che indubbiamente, lo ripetiamo, non possono essere sottovalutati se si vuol cercare di stabilire l'ampiezza e la profondità della crisi che pervadeva ormai gran parte del paese – sono stati attribuiti dalla storiografia una importanza e un significato che – lo abbiamo pure già detto – risultano però ad un riscontro puntuale eccessivi e tali da dare una immagine distorta della realtà degli ultimi mesi del regime (il che, tra l'altro, anche tenendo in tutto il dovuto conto il silenzio pressoché totale che la stampa e ancor più la radio fecero attorno ad essi e il timore della censura postale, trova conferma nel fatto che – come risulta ampiamente dai rapporti di polizia e dei carabinieri delle settimane e dei mesi successivi – essi fecero molta più impressione ai fascisti, agli industriali e agli antifascisti che non alle masse popolari delle altre regioni); sia, in fine, per capire il valore a loro attribuito da Mussolini.

Mussolini – lo abbiamo visto – non si faceva illusioni che la guerra, così come qualsiasi guerra, potesse essere «popolare», potesse suscitare nelle masse sottoposte ai sacrifici che essa comportava dell'entusiasmo («l'entusiasmo è già difficile per le persone che siano dentro alle segrete cose... escludo questa richiesta dell'entusiasmo perché è una richiesta idiota; l'entusiasmo non può essere della durata di mesi o di anni»<sup>2</sup>); ciò che gli importava era «la disciplina», per ottenere la quale era essenziale «non tirare troppo la corda», non imporre sacrifici eccessivi, cercare di venire il

<sup>1</sup> Il 9 gennaio 1943 il generale G. Pièche, uno dei migliori ufficiali dei carabinieri, disse all'ambasciatore L. Pietromarchi (cfr. *Diario, sub data*) di non credere al pericolo di «torbidi sociali».

<sup>2</sup> Cfr. *Rapporto al Duce* cit., p. 362, ma anche MUSSOLINI, XXXI, p. 131 (2 dicembre 1942): «Io vorrei, veramente, conoscere quel popolo che, durante questa guerra, dia manifestazioni continuative di entusiasmo. L'entusiasmo è un momento lirico nella vita d'un individuo ed è un momento lirico necessariamente raro nella vita di una nazione. Se conoscessi un individuo che fosse entusiasta dalla mattina alla sera e in tutte le sue funzioni, io comincerei a dubitare della sua salute mentale».

più possibile incontro alle necessità di vita delle masse. Una cosa, questa, praticamente impossibile nella situazione italiana, ma che egli cercò comunque di ottenere, anche se, date le condizioni del bilancio e la penuria di materie prime e di prodotti, quello che dava o avrebbe voluto dare agli uni doveva o avrebbe dovuto togliere agli altri<sup>1</sup>. E ciò non solo per evitare che «la pentola scoppiasse», nel qual caso anche la polizia sarebbe stata probabilmente impotente<sup>2</sup>, ma perché era convinto che le masse popolari e gli operai<sup>3</sup> in particolare fossero più disciplinati, più capaci di sacrifici, più attaccati al fascismo che la borghesia. Caratteristico, pur tenendo conto che il telegramma era destinato alla pubblicazione e, dunque, aveva anche un valore politico-propagandistico, è il tono da lui usato, il 1° settembre 1942, nel rispondere al presidente della Confederazione fascista dei lavoratori dell'industria, Giuseppe Landi, che l'aveva informato sui lavori di una riunione dei fiduciari sindacali di Milano e provincia tenutasi il giorno prima<sup>4</sup>:

Ho letto il resoconto della imponente assemblea... Come al camerata sansepolcrista Malusardi... dò atto a voi che la disciplina delle maestranze industriali è sotto ogni aspetto semplicemente esemplare; in particolare di quelle milanesi, dove il solco tracciato dall'apostolato corridoniano non è chiuso, né può chiudersi.

Io seguo quotidianamente e molto attentamente il comportamento delle diverse categorie in questo momento nel quale l'Italia è impegnata in una lotta suprema. Le maestranze dell'industria sono perfettamente in linea, secondo le esigenze dell'ora e il sacrificio dei combattenti. E ciò è tanto più degno di segnalazione, in quanto nei grandi centri industriali il disagio dal punto di vista alimentare si fa sentire più acuto.

Sfasamenti, egoismi, speculazioni, incoscienza sono fenomeni che si verificano altrove e vengono accuratamente notati, nonché puniti.

Finita la guerra, raggiunta la vittoria, e forse anche prima, si vedranno le conseguenze di queste mie osservazioni e dei relativi necessari confronti.

Questa convinzione aiuta a comprendere, sia pure solo in parte, perché Mussolini, pur essendo al corrente delle difficoltà economiche e dell'accentuarsi del malcontento operaio<sup>5</sup> e pur essendo sollecitato da varie parti ad

<sup>1</sup> Cfr., per esempio, in materia di costruzioni di case popolari G. GORLA, *L'Italia nella seconda guerra mondiale ecc. cit.*, pp. 334 e 336.

<sup>2</sup> Cfr. MUSSOLINI, XXXI, pp. 72 sg. (26 maggio 1942).

<sup>3</sup> Secondo i dati dei sindacati fascisti, la popolazione operaia ammontava a 4 407 860 unità. Rispetto al 1938, se si tiene conto dei richiami alle armi (780 000 circa) e dei lavoratori oltremare e in Germania (166 000 circa), essa aveva avuto un aumento di 946 000 unità circa. La mano d'opera femminile che aveva sostituito i lavoratori richiamati o inviati fuori d'Italia ammontava a circa 1 44 000 unità, il resto dei nuovi lavoratori industriali proveniva dal commercio e artigianato e soprattutto dall'agricoltura. Cfr. «Il Convegno nazionale dei dirigenti sindacali centrali e periferici della Confederazione Fascista dei Lavoratori dell'Industria - Roma, 3 dicembre 1942-XXI, Dichiarazioni del Presidente», in *Archivio Landi*.

<sup>4</sup> MUSSOLINI, XXXI, p. 273.

<sup>5</sup> Secondo dati di fonte comunista nella seconda metà del 1942 si sarebbero avuti scioperi (quasi sempre

autorizzare provvedimenti<sup>1</sup>, non considerasse la situazione particolarmente preoccupante, al punto che gli scioperi del marzo-aprile lo colsero di sorpresa, provocando in lui reazioni contrastanti, all'inizio assai dure, poi molto meno pessimistiche, quando si rese conto che l'incidenza politica dell'antifascismo su di essi era stata soprattutto a Torino assai limitata e circoscritta e in varie altre località inesistente e che a provocarli erano stati essenzialmente fattori di ordine economico, resi più gravi dai massicci bombardamenti aerei alleati, dagli errori commessi – prima e durante essi – dai sindacati e dalle autorità governative e dalla spregiudicatezza di un certo numero di industriali.

Agli inizi del 1943 la Confederazione fascista dei lavoratori dell'industria disponeva di una vasta organizzazione, ramificata in 1647 delegazioni, 459 di zona e 1188 intercomunali, che poteva contare su poco meno di 111 000 quadri sindacali, tra cui oltre 55 000 fiduciari di azienda e corrispondenti di reparto, e che sarebbe ingiusto dire che non cercasse di tutelare le condizioni dei lavoratori e la capacità di acquisto dei loro salari. I risultati conseguiti erano stati però modesti, molto inferiori alle necessità degli operai.

Come abbiamo già detto, secondo i dati e le stime della Cflì, la perdita di capacità di acquisto dei salari operai era alla fine di novembre 1941 mediamente del 30 per cento. Nel corso del 1942 la situazione era ancora peggiorata, nonostante gli sforzi della confederazione di tutelare indirettamente i salari ricorrendo all'istituzione di mense, dove i lavoratori potevano consumare gratuitamente un pasto, e di spacci aziendali a prezzi controllati e dove potevano trovare (spesso solo in teoria) prodotti per essi indispensabili ma praticamente acquistabili solo a prezzi proibitivi al *mercato nero* e nonostante che varie aziende concedessero ai propri dipendenti integrazioni salariali sotto banco. Sicché a fine anno, come pure abbiamo già visto, le condizioni dei lavoratori dell'industria erano definite dalla «Situazione politico-economica del Regno al 31 dicembre 1942-XXI» «di giorno in giorno maggiormente inadeguate rispetto al costo della vita», il «disagio» operaio era in forte aumento, cresceva il numero degli scioperi

«bianchi» e di breve durata) in 18 fabbriche del Piemonte, della Lombardia e dell'Emilia. Nel gennaio-febbraio 1943 gli scioperi sarebbero stati invece 28 e si sarebbero verificati anche in Toscana, Veneto, Liguria e Sicilia (cfr. U. MASSOLA, *Gli scioperi del '43. Marzo-aprile: le fabbriche contro il fascismo*, Roma 1973, p. 147).

<sup>1</sup> Un atteggiamento più severo fu sollecitato in particolare dal sottosegretario per le fabbricazioni di guerra che – allarmato da alcuni casi di indisciplina delle maestranze (in verità assai scarsi e, salvo quattro, di nessun rilievo) verificatisi nel corso del secondo trimestre del 1942 in stabilimenti ausiliari – avrebbe voluto che in tutte le fabbriche sotto il suo controllo venissero apprestate le «camere di punizione» previste dalla legge 1<sup>a</sup> novembre 1940, n. 1782. La richiesta fu però vivacemente contrastata dai sindacati sia perché inutile, sia per le ripercussioni negative che avrebbe avuto tra i lavoratori che in molte aziende si lamentavano per la mancanza o l'insufficienza di locali per i servizi e avrebbero giudicato negativamente l'uso per un simile scopo di quelli disponibili. Per maggiori particolari cfr. G. PARLATO, *Il sindacalismo fascista* cit., II, pp. 159 sgg.; nonché, per i precedenti della Cflì, O. CILONA, *La confederazione fascista dei lavoratori dell'industria negli anni Trenta*, in *Annali della Fondazione Luigi Einaudi*, XXII (1988), pp. 265 sgg.

«bianchi» (in genere sotto forma di brevi «fermo macchine») e delle richieste di una più decisa azione del sindacato volta ad ottenere veri e consistenti aumenti salariali; richieste alle quali si associavano e non di rado erano in prima fila nel formularle anche lavoratori iscritti al PNF e quadri sindacali di base. Ché, infatti, a questo punto il nodo della questione, il vero ostacolo, se non per risolvere la situazione – ché l'incubo di accelerare viepiù il processo inflazionistico avrebbe comunque costretto a concedere aumenti molto ridotti –, almeno per frenare per qualche tempo la crescita del malcontento, era costituito dalla fiducia di Mussolini e dei suoi collaboratori economici nell'efficacia del blocco dei prezzi e dei salari e dalla loro ostinazione a non rinunciarvi e ad illudersi di poter risolvere la situazione rendendo impossibile evadere gli ammassi, stroncando il *mercato nero* e facendo effettivamente rispettare il blocco dei prezzi.

Quanto questo atteggiamento governativo fosse condiviso dalla Cfli e in particolare dai suoi vertici è difficile dire, quello che è certo è che la confederazione prima degli scioperi del marzo-aprile 1943, pur facendo presente a più riprese il degrado delle condizioni di vita dei lavoratori e le difficoltà in cui si trovava a causa delle concessioni salariali fatte sotto banco da molte aziende, non prospettò mai esplicitamente la necessità di rivedere la politica salariale e insistette invece su una soluzione «politica», volta a realizzare una più equa distribuzione dei sacrifici imposti dalla guerra fra tutti gli italiani, ponendo fine a certe disparità sociali più stridenti; a far sí che tutti i datori di lavoro applicassero integralmente e senza «residui classisti» i contratti collettivi e le leggi sociali e non tenessero i rappresentanti sindacali «fuori le porte» delle aziende; e soprattutto sulla soluzione di contenere drasticamente i prezzi, combattere a fondo la *borsa nera* e assicurare la regolarità dei rifornimenti alimentari e degli altri generi di prima necessità e delle assegnazioni alla confederazione stessa dei contingenti dei prodotti (abiti da lavoro, scarpe, biciclette, gomme di ricambio, ecc.) che essa distribuiva tramite i propri spacci aziendali. Per quel che ci risulta, la Cfli cominciò a porre sul tappeto col sottosegretario alle Corporazioni Tullio Cianetti la richiesta di aumentare i salari solo dopo gli scioperi a Torino e l'inizio di quelli a Milano. E non è da escludere che a questo passo fosse indotta o incoraggiata dal fatto che in tal senso si era pronunciato proprio Cianetti. Quel che è certo è che Landi la formulò negli stessi termini intransigenti di questo: nessun provvedimento doveva però essere adottato prima che i lavoratori non fossero tornati alla «più completa e totalitaria disciplina»; in caso contrario, si sarebbe dato il destro ai «propagatori dei tentativi di indisciplina» di affermare la validità della loro tesi «che solo agitandosi si poteva ottenere quanto non si era realizzato mediante il normale funzionamento degli organi sindacali, politici e statali del

regime», si sarebbe screditato il sindacato e si sarebbero fatti apparire piú «umani e paterni», piú sensibili del sindacato alle necessità operaie quegli industriali che, per non avere difficoltà in fabbrica, «anticipavano» sotto banco le decisioni governative<sup>1</sup>.

Detto questo, va anche detto che ad aggravare viepiú la situazione e a far lievitare il malcontento operaio in un certo numero di località oltre il livello di guardia concorsero potentemente due annunci, quello che, per la ricorrenza del ventennale della «marcia su Roma», ai lavoratori sarebbe stato erogato un premio speciale e sarebbero state aumentate le pensioni e quello che alle maestranze delle località piú colpite dai bombardamenti aerei e sottoposte ad una serie di disagi aggiuntivi (sfollamento delle famiglie, decentramento degli stabilimenti, riduzione delle ore lavorative, ecc.) sarebbero state date una indennità di disagio e una sovvenzione di sfollamento. In entrambi i casi i relativi provvedimenti tardarono però notevolmente ad essere adottati, un po' per le resistenze frapposte dal ministero delle Finanze, un po' per la difficoltà di stabilirne l'onere effettivo e le località da considerare indennizzabili e come si dovesse far fronte alla spesa e mettere d'accordo tutti i ministeri e organismi competenti o, comunque, interessati ad essi, un po', ancora, per una serie di lentezze e ritardi burocratici. Sicché, per esempio, quelli relativi all'indennità ai lavoratori delle località bombardate, impostati a metà novembre 1942, quando ebbero inizio gli scioperi erano ancora in gestazione. Da qui un succedersi di voci contrastanti, di richieste, di proteste per il ritardo nell'adozione dei provvedimenti e per il timore di sperequazioni tra maestranze industriali private, dipendenti da enti pubblici e mobilitate e rispetto agli impiegati statali, che, appunto, non potevano non tradursi in una continua lievitazione del malcontento<sup>2</sup>, che, a sua volta, si ripercuoteva all'interno della Cfl.

Già dalla metà del 1942 la confederazione dava chiari segni di trovarsi in difficoltà<sup>3</sup> e vedeva allentarsi il suo rapporto con i lavoratori e diventare piú difficile quello con vasti settori del mondo imprenditoriale, sempre piú pronti, come abbiamo detto, a scavalcarla e ad anticiparla nei rapporti con le maestranze. Di fronte al montare del malcontento i suoi dirigenti si vennero a trovare tra la fine dell'anno e gli inizi del 1943 in sempre maggiori difficoltà e, quel che è peggio, persero la capacità di giudicare realisticamente ciò che stava avvenendo. Per un verso coglievano bene l'am-

<sup>1</sup> Cfr. in *Archivio Landi*, fasc. «Scioperi 1943», l'appunto riservato di G. Landi a T. Cianetti, 8 aprile 1943; T. CIANETTI, *Memorie dal carcere di Verona*, a cura di R. De Felice, Milano 1983, pp. 358 sgg.

<sup>2</sup> Cfr. in *Archivio Landi*, fasc. «Scioperi 1943» l'appunto di G. Landi al vicesegretario del PNF M. Farnesi e, per conoscenza, a T. Cianetti, 25 marzo 1943; T. CIANETTI, *Memorie dal carcere di Verona* cit., p. 358; G. PARLATO, *Il sindacalismo fascista* cit., II, pp. 157 sg. e 164 sg.

<sup>3</sup> Cfr. *ibid.*, II, pp. 152 sgg.

piezza e la portata delle difficoltà nelle quali si trovavano i lavoratori e in particolare quelli del triangolo industriale Torino-Genova-Milano, per un altro verso non sapevano trarre da questa loro consapevolezza conclusioni adeguate e finivano per arroccarsi dietro due schematizzazioni così semplicistiche da non far capir loro più nulla e paralizzarli. A loro dire, infatti, il malcontento traeva sì origine da un effettivo disagio «determinato da situazioni generali e particolari che hanno indubbiamente il loro rilievo», ma il suo motivo sostanziale era «indubbiamente politico». La «grande massa delle maestranze industriali» era «buona, conscia dei propri doveri ed aderente alle necessità dell'ora»; per riequilibrare la diminuita capacità di acquisto dei salari, essa voleva, più che il loro aumento, quello delle razioni e un efficace controllo dei prezzi che, unito ad una ferma repressione dell'accaparramento e della *borsa nera*, le permettesse di procurarsi una maggiore quantità di generi alimentari e di altri prodotti che attualmente non poteva permettersi di acquistare. A fronte di questa «grande massa» vi era poi una «minoranza» (nella quale andavano compresi «gli elementi giovanili e le donne che portano spesso nel lavoro le preoccupazioni derivanti dalle difficoltà di vita e sono comunque più facilmente influenzabili») «maggiormente sensibile all'azione sobillatrice e propagandistica di elementi certamente prezzolati ed organizzati dalla propaganda nemica» che per fini politici e antinazionali sobillava i «buoni» lavoratori, sfruttando tutte le occasioni, tutti i pretesti, tutte le loro frustrazioni, non ultima quella determinata dal «fatto che taluni uomini che ricoprono cariche direttive e che dovrebbero dare il buon esempio non sono immuni da censure e da addebiti mossi ormai in forme e modi che rivestono carattere di aperta sfiducia»<sup>1</sup>. Messe le cose in quest'ottica, non può meravigliare né che per la dirigenza della Cflì il problema più che sindacale fosse politico e soprattutto di polizia e da risolvere in primo luogo con l'eliminazione dei «sobillatori» e di quella parte della «minoranza» che più si era lasciata prendere nella loro rete, né che – pur essendo, lo ripetiamo, consapevole del montare del malcontento e, in certi casi, persino informata di ciò che si preparava – essa fosse colta di sorpresa dall'ampiezza degli scioperi e non riuscisse a far quasi niente per fronteggiarli. Così come non può meravigliare che, dopo la loro fine, essa cercasse di difendersi dalle accuse che le furono mosse gonfiando viepiù il carattere politico di essi e sforzandosi di scaricare le maggiori responsabilità sul partito e sugli organi di polizia.

Il quadro complessivo degli scioperi più ricco e articolato anche se non completo e tale da permettere di mettere a fuoco alcune delle principali

<sup>1</sup> Le citazioni sono in gran parte tratte dal già citato appunto riservato di Landi a Cianetti dell'8 aprile 1943, da noi preferite alle numerose altre che avremmo potuto trarre da altri documenti dei mesi precedenti perché più esplicite e, quindi, più adatte a dare un'idea più precisa della posizione della dirigenza della Cflì.



questioni relative ad essi è quello conservatoci dalle carte di Giuseppe Landi, in base ai cui dati abbiamo anche costruita la tabella riassuntiva pubblicata qui accanto, relativa al periodo 1° febbraio - 7 aprile 1943. Sotto il profilo cronologico, da tale documentazione<sup>1</sup> risultano casi di astensione dal lavoro (uno solo però, quello al cantiere navale di Palermo, quantitativamente di rilievo) sin dall'inizio di febbraio, più di un mese prima, dunque, dei primi scioperi torinesi. Dopo questi primi scioperi e dopo quelli dell'8-13 marzo, pure a Torino, indubbiamente i più importanti, il movimento si estese a varie province piemontesi (Asti, Cuneo, Alessandria, Vercelli), a Milano e, quindi, a Varese e Como, per andare dopo il 2 aprile spegnendosi in pochi giorni, salvo un'impennata il 3 e il 7 nel vercellese. Lambite furono anche Ferrara, Reggio Emilia, Pistoia, Macerata e Palermo. In Liguria l'unico sciopero fu a Vado, in provincia di Savona, il 23 marzo. A parte quelle di Torino e Milano e del vercellese (e la prima, il 7 febbraio, di Palermo) le astensioni dal lavoro coinvolsero limitati gruppi di lavoratori ed ebbero in genere breve, brevissima durata. Talvolta a farle cessare fu sufficiente l'intervento dei sindacalisti o la buona disposizione dei dirigenti aziendali, qualche modesta concessione, la promessa di adoperarsi per ottenerne altre e che per il 21 aprile il regime avrebbe adottato provvedimenti che avrebbero migliorato la loro condizione.

In parecchi casi è assolutamente da escludere che su esse avessero influito motivazioni di ordine politico. Spesso erano gli stessi scioperanti (tra i quali erano numerosi anche lavoratori sicuramente fascisti) che, prima di

<sup>1</sup> In *Archivio Landi*, fasc. «Scioperi 1943». Salvo diversa indicazione, le citazioni che seguono sono tratte o riguardano documenti conservati in tale fascicolo.

La letteratura sugli scioperi del marzo-aprile 1943 è vasta anche se, in genere, ripetitiva e fondata su una documentazione ridotta e di tipo memorialistico. A tutt'oggi manca uno studio a carattere complessivo, tali non sono infatti il già citato U. MASSOLA, *Gli scioperi del '43* (la cui prima edizione è del 1950 e ha fortemente influenzato tutti i successivi lavori) che riguarda essenzialmente Torino e Milano, e neppure R. FINZI, *L'unità operaia contro il fascismo. Gli scioperi del marzo '43*, Bologna 1974; più utile, nonostante il suo taglio particolare, P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano* cit., IV, pp. 168 sgg. Su quelli di Torino cfr. G. VACCARINO, *Gli scioperi del marzo 1943. Contributo per una storia del movimento operaio a Torino*, in *Aspetti della Resistenza in Piemonte*, Torino 1950 e ID., *Problemi della Resistenza italiana*, Modena 1966, pp. 135 sgg.; su quelli in altre zone del Piemonte cfr. C. DELLA VALLE, *Operai, industriali e partito comunista nel Biellese 1940-1945*, Milano 1978, pp. 39 sgg.; ID., *Gli scioperi del marzo-aprile 1943. Una proposta di lettura attraverso i documenti del sindacato fascista*, in «L'impegno», marzo 1983, pp. 2 sgg. (sul vercellese); R. BELMONDO, *Gli scioperi del marzo 1943 a Savigliano*, in «Notiziario dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia», giugno 1984, pp. 5 sgg.; su quelli di Milano L. GANAPINI, *Una città, la guerra. Lotte di classe, ideologie e forze politiche a Milano 1939-1951*, Milano 1988, non dice praticamente nulla, cfr. pertanto le due conversazioni con lo stesso titolo di G. BRAMBILLA, *Gli scioperi del marzo 1943 a Milano*, in *Fascismo e antifascismo. Lezioni e testimonianze*, Milano 1962, II, pp. 450 sgg., e in 1945-1975. *Italia. Fascismo antifascismo Resistenza rinnovamento*, Milano 1975, pp. 204 sgg.; per l'Emilia, in fine, qualche notizia in L. ORLANDI, *Scioperi in Emilia nel 1943*, in *Storia dell'antifascismo italiano*, II: *Testimonianze*, Roma 1964, pp. 193 sgg. Elementi per una valutazione del carattere degli scioperi in R. GOBBI, *Operai e Resistenza*, Torino 1973; E. SOAVE, *Azione antifascista e iniziativa rivendicativa nel Nord*, in *Annali della Fondazione G. Feltrinelli*, XVI (1974-75), pp. 135 sgg.; *Un giorno del '43. La classe operaia sciopera*, Torino 1983; A. BALLONE, *Uomini, fabbrica e potere. Storia dell'Associazione nazionale perseguitati e licenziati per rappresentanza politica e sindacale*, Milano 1987; T. MASON, *Gli scioperi di Torino del marzo 1943*, in *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza* cit., pp. 399 sgg.

Astensioni dal lavoro e scioperi dal 1° febbraio al 7 aprile 1943.

		Stabilimento	Numero scioperanti	Durata sospensione lavoro
1° febbraio	Lucca	Stabilimento ausiliario Picchiotti di Viareggio	8	
7	»	Palermo	Cantiere Navale	1300
21	»	Varese	Cornelia di Valle Olona (un gruppo di donne)	
24	»	»	CEMSA di Saronno	100
5	marzo	Torino	Ditta Rasetti (via Salerno)	500
	»	»	» » (corso Ciriè)	600
	»	»	Fiat Mirafiori	(manifestazioni individuali)
	»	»	Società Anonima Metalli	
	»	»	RIV	
	»	»	SPA	
8	»	»	Fiat Aeronautica	5000
	»	»	Altri stabilimenti	30-35 000
9	»	Asti	Ferriera Ercole	350
	»	Torino	Ferriere Fiat	300
	»	»	Altri stabilimenti	
10	»	Asti	Meccanico Cendola	60
	»	»	Meccanico Tribuzio	75
	»	»	SAFFA	430
11	»	Torino	Fantrero Legno	200
	»	»	Lancia	3 reparti
	»	»	Lingotto	1 ora
	»	»	Michelin	250
	»	»	Mirafiori	30 minuti
	»	»	Mirafiori reparto 17 M.	280
	»	»	Paracchi	250
	»	»	RIV	2000
	»	»	RIV	700 (donne)
	»	»	SAIT	300
	»	»	Schiapparelli	170
	»	»	Sitta tessili	400
	»	»	Solex	40
12	»	Asti	Metallurgico Ausiliario Fra- telli Maina	450
	»	»	Vetreria	250
	»	Ragusa	Società ABCD Miniera di Asfalto	
13	»	Torino	Mirafiori reparto 19 e 20	
	»	»	RIV (Torino)	(tutte le donne)
	»	»	RIV (Villarperosa)	(tutti)

		Stabilimento	Numero scioperanti	Durata sospensione lavoro
15 marzo	Cuneo	Officine Nazionali di Savigliano	1000	(tutta la giornata)
»	Ferrara	Canapificio Lodi di Portomaggiore	24 (1° turno)	
»	»	Canapificio Lodi di Portomaggiore	24 (2° turno)	(ripresa lavoro alle ore 15)
16	»	Alessandria Ditta Borsalino	Reparto taglieria pelo	30 minuti
»	Torino	Cotonificio Valdisusa (Pinerolo)	150	» »
»	»	riv (Villarperosa)	(molti)	
»	»	Argentina	( » )	
»	Vercelli	Fibre Tessili Artificiali (Reparto Filatura)	(pochi)	(pochi minuti)
17	»	Pistoia Sugherificio Cioli Torello di Montecatini Terme	21 (donne)	
»	Torino	Cotonificio Valdisusa (Pinerolo)	(astensioni individuali)	
»	Vercelli	Chatillon (Laboratorio Centrale)	40	
»	»	Chatillon (Reparto Tessili XO)	150	
22	»	Aosta Società Gres Ceramico di Castellamonte	29	(tutta la giornata)
»	Milano	Broggi (Bovisa)		
23	»	Alessandria Accomandita Lavorazioni Metalli	66	1 ora e 20 minuti
»	Savona	Off. Mecc. Brown Boveri di Vado Ligure	900	
24	»	Milano Marelli (Sesto S. Giovanni)		
»	»	Pirelli (Bicocca)	800	
»	»	» (via Filzi)	200-300	
»	»	«Unione Falk» (Sesto S. Giovanni)	800 (ca)	
25	»	Macerata S. A. Cecchetti Civitanova	60 ragazze 340 operai	
»	Milano	Borelli	300	
»	»	FACE	500	
»	»	Isotta Fraschini (Ressano)	(2 reparti)	
»	»	Monti e Martini (Melegnano)	200	
»	»	Pirelli	(alcuni reparti)	

		Stabilimento	Numero scioperanti	Durata sospensione lavoro
26 marzo	Milano	Bertelli	200	1 ora
»	»	Bianchi	2000	(30-60 minuti per reparto)
»	»	Borletti	1200	(1-3 ore per reparto)
»	»	Caproni	3000	3 ore
»	»	Cinemeccanica	300	1 ora e 30 minuti
»	»	FACE	2500	3 ore
»	»	Grazioli	400	1 ora
»	»	OLAP	2000	1 ora
»	»	SAFAR	100	30 minuti
»	»	Tecnomasio	600	1 ora
»	»	Torriale	100	(breve)
27	Milano	Bianchi		
»	»	Pirelli	30	
»	»	SAFFA	300	(da 2 ore a 1 quarto d'ora)
»	»	VEDEME		
29	Varese	Ditta Isotta Fraschini di Saronno	400	5 ore
»	Vercelli	Lanificio Picco di Velio	200	
30	Milano	Calzificio Pienzenze (Abbiategrosso)	120	
»	»	Cotonificio Bellacqua (Abbiategrosso)	630	
»	»	Ditta Metré (Abbiategrosso)	200	
»	»	Tessitura Scagliotti (Abbiategrosso)	100	
»	Varese	Carrozzeria Macchi	700 (ca)	(due giornate)
»	Vercelli	Tessitura Botto di Valle	300	
»	»	Filatura Simoni Giuseppe di Valle	100	
31	»	Como	OMITA	50
»	Palermo	Azienda Tramvie e Filobus	(tutti)	30 minuti
»	Varese	Ditta Carlo Carabelli (Solbiate Arno)	20	
1° aprile	Reggio Emilia	Officine Reggiane	39	2 ore
»	»	»	11	
»	Vercelli	Stabilimento Rossi di Valle Mosso	100	(20-30 minuti)
2	»	Milano	Magneti Marelli	400
»	Vercelli	Ditta Borzalla e Lesina - Reparto Tessitura e Filatura	400	20 minuti
				(dalle ore 14)

		Stabilimento	Numero scioperanti	Durata sospensione lavoro
2 aprile	Vercelli	Ditta Borzalla e Lesina – altri reparti	600	(astensione fino a sera)
»	»	Ditta Fila di Coggiola – Reparto Filatura ed Apparecchio	400	(dalle ore 14,15)
»	»	Ditta Fila di Coggiola – Reparto Tessitura	375	(dalle ore 10,15)
»	»	Ditta Bruno Ventre e Bardella	200	(dalle ore 15 a brevi intervalli)
3	»	Vercelli	Borzalla e Lesina	
»	»	Ditta Trabaldo Pietro di Tonella di Prax		(sospensione dalle ore 11,45 con ripresa parziale pomeridiana)
»	»	F.lli Fila		
»	»	Lanificio Giovanni Tonella di Prax Biellese		(fermate alternative)
»	»	Officine Giachino	40	(ondeggiamenti)
»	»	Stabilimento Fila	100	
7	»	Vercelli	Cappellificio Barbisio di Andorno Micca	700
»	»	Filatura Bonomi Ettore di Cossila	20	2 ore
»	»	Filatura Bracco Zaverio di Biella Bortalino	30	30 minuti
»	»	Filatura di seta Raimondo Buratti di Biella Chiavazze	turno di 150 donne	dalle ore 10,15
»	»	Filatura di seta Raimondo Buratti di Biella Chiavazze	altro turno	1 ora
»	»	Filatura di Tollegno		1 ora
»	»	Lanificio Aimone Corrado di Tollegno Lorazzo	70 donne (ca)	5 ore e 30 minuti
»	»	Lanificio Boggio di Pralungo	200 (ca)	3 ore e 55 minuti
»	»	Lanificio Cerruti di Biella	800	1 ora
»	»	Lanificio di Pavignano F.lli Fandella	300	45 minuti
»	»	Maglificio Boglietti di Biella	325	» »

scendere in sciopero e anche durante il suo corso, si rivolgevano ai rappresentanti sindacali per chiederne l'appoggio presso l'autorità politica e i datori di lavoro. A muovere i lavoratori erano essenzialmente la crescente precarietà delle loro condizioni di vita, spesso drammaticamente accresciute dagli effetti devastanti dei bombardamenti aerei, dai ritardi nella distribuzione dei generi tesserati<sup>1</sup>, dalla riduzione del supplemento pane di cui

<sup>1</sup> Grave al Nord, il fenomeno era ancor più grave al Sud. Dal 13 al 18 marzo Landi compì un giro nelle unioni e in alcune aziende siciliane. Al ritorno, il 20, inviò a Mussolini un appunto sulla situazione delle maestranze industriali della Sicilia in cui, dopo aver affermato che «nonostante le difficoltà del momento» i lavoratori siciliani davano «encomiabili prove di disciplina e di comprensione», sicché, «pur senza lasciarsi trascinare da esagerato ottimismo, può affermarsi che soprattutto nelle località più colpite dall'offesa aerea nemica i lavoratori sono particolarmente sensibili ai doveri dell'ora», si intratteneva particolarmente sulla situazione alimentare, sulla penuria di «equipaggiamento dei lavoratori» e sulle condizioni salariali. In essa si legge tra l'altro:

«La gravità della situazione alimentare nei centri visitati risulta in maniera evidente dalle notizie che in forma schematica sono qui appresso indicate:

- pane* la distribuzione è regolare, ma la qualità è scadente;
- pasta* la distribuzione è in ritardo di un mese o più;
- grassi* il lardo ed il burro non vengono generalmente distribuiti. In notevole ritardo (anche di quattro mesi nella città di Messina) la vendita dell'olio;
- carne* si lamenta che settimanalmente vengono messi in distribuzione dei quantitativi che spesso sono insufficienti ad assicurare le razioni individuali;
- frattaglie, salumi, legumi ed uova* questi generi o non vengono distribuiti, o lo sono in maniera saltuaria;
- formaggio, marmellata e zucchero* la distribuzione è ritardata da uno a tre mesi;
- patate* non si è fatta alcuna distribuzione nel nuovo anno...

I ritardi ricordati mettono i lavoratori nell'assoluta necessità di ricorrere al mercato illegale per provvedersi di quanto è necessario alla vita. D'altro canto, venendo praticati in tale mercato dei prezzi, che, come si legge nel prospetto che segue, sono superiori alle loro possibilità salariali, i lavoratori si trovano costretti o ad indebitarsi se hanno esaurito i loro risparmi, ovvero a sottoalimentarsi, ciò che non potrà, alla lunga, non influire sulle loro capacità di resistenza e di lavoro.

	Prezzi ufficiali	Prezzi illegali		
		Enna	Catania	Palermo
Pane	—	—	18,00	30,00
Pasta	2,85	20,00	24,00	30,00-40,00
Olio	12,80	40,00	45,00	40,00
Formaggio	24,10	40,00	60,00	80,00
Patate	2,80	6,00	—	5,00
Uova	1,90	3,50	—	—
Legumi (fagioli)	4,00	12,00	25,00	40,00
Zucchero	8,40	20,00	—	45,00

Uno degli aspetti di maggior rilievo dell'assistenza di cui i lavoratori sentono urgente bisogno è senza dubbio dato dalle necessità di equipaggiamento. In questo settore alle esigenze assistenziali si aggiungono ragioni di dignità nazionale.

In alcuni campi di aviazione lavorano a contatto con le truppe tedesche operai italiani che sono mortificati moralmente oltre che materialmente da una impressionante deficienza di indumenti...

A proposito delle assenze che incidono indubbiamente sul ritmo produttivo, gli operai hanno lealmente affermato che una maggiore assiduità al lavoro sarà ottenuta in seguito alla regolarizzazione dei servizi anonari e alla estensione delle mense aziendali.

Attualmente non poche assenze sono dovute alla ricerca affannosa di generi alimentari che impegna i lavoratori per intere giornate, in mancanza delle regolari distribuzioni delle razioni assegnate ai consumatori...

Per ben valutare la situazione salariale delle maestranze siciliane è da tener presente che i salari corri-

godevano gli addetti ai lavori pesanti (e dal quale erano escluse le donne), la delusione per la mancata corresponsione del «premio del Ventennale» e delle indennità di disagio e di sfollamento loro annunciato, la «inadempienza», gli «abusi», l'«esosità» di una parte dei datori di lavoro che si rifiutavano di corrispondere salari superiori ai minimi contrattuali, retribuivano scorrettamente i cottimi, facevano ampio ricorso a multe e non volevano pagare le ore lavorative perdute a causa dei bombardamenti aerei, la durezza delle condizioni di lavoro e disciplinari che caratterizzavano numerose aziende militarizzate e, in qualche caso, la solidarietà verso i compagni di lavoro arrestati o denunciati o arruolati per essersi più esposti nel corso degli scioperi stessi o perché considerati politicizzati. Alla base di tutti gli scioperi erano la stanchezza per questa situazione e due richieste fondamentali: aumenti salariali ed effettivo controllo dei prezzi<sup>1</sup>. Profondamente sentite dappertutto, esse lo erano, se così si può dire, ancor più nelle grandi città, dove la lievitazione dei prezzi

sposti dalle industrie locali, anche nei tempi considerati normali, erano notevolmente inferiori al livello medio nazionale.

Il trattamento praticato ai lavoratori, quindi, già nel periodo prebellico poteva definirsi inadeguato alle più modeste esigenze di vita.

È evidente che le contingenze attuali hanno aggravato il disagio sia perché la Sicilia, a così vicino contatto con il teatro di guerra ed essa stessa compresa nella zona di operazioni, più risente del turbamento che le contingenze belliche proiettano sulle condizioni di vita delle categorie meno abbienti, sia perché le maestranze siciliane in linea generale sono rimaste agganciate ai minimi contrattuali. Unico esempio di notevole superamento dei salari fissati dai contratti collettivi è dato dalle imprese che eseguono lavori per conto delle Amministrazioni aeronautiche e che retribuiscono i dipendenti con salari notevolmente alti.

Si tratta, però, di qualche migliaio di lavoratori, il cui trattamento accentua, per ovvie ragioni, il malcontento delle altre più numerose categorie».

<sup>1</sup> Tra il 30 marzo e il 3 aprile Landi visitò varie località nelle quali si erano avuti degli scioperi e riuniti a rapporto i dirigenti sindacali delle relative province. Dal resoconto stenografico del rapporto tenuto il pomeriggio del 30 marzo a Biella stralciamo la parte relativa agli interventi iniziali dei fiduciari di fabbrica:

«Non è giustizia che i delinquenti della borsa nera si arricchiscano alle nostre spalle, mentre i nostri figlioli stanno facendo il loro dovere sui campi di battaglia; è una vergogna d'Italia. In questo periodo di guerra dobbiamo essere compatti, e va bene, ma i nostri superiori debbono provvedere e applicare le stesse pene che applicano in Germania: chi sbaglia con le spalle al muro.

Qui il burro va a tredici lire l'etto e abbiamo 50 grammi di formaggio alla settimana; di carne 75 grammi con l'osso (cfr. quello che fanno i macellai del biellese); la marmellata nel calmiere è fissata a 10 lire costa ben 16 lire, altrimenti non se ne trova.

Il Presidente aveva l'altra volta promesso che sarebbe stato aumentato il numero delle biciclette e la quantità di sapone: posso assicurare che nella mia ditta un operaio da un anno ha chiesto un copertone e non lo ha potuto ancora avere, se avesse 200 lire lo troverebbe subito.

Parimenti per il vestiario: non si trovano le fodere, non si trova neanche il filo per rattoppare. Noi lasciamo alle nostre gerarchie di provvedere, perché in questo modo non si può continuare: l'operaio non può vivere e l'industriale fa un sacco di soldi.

Occorre aumentare il pane per le donne incinte; qui non si trova niente al prezzo ufficiale; ma la stoffa di pura lana si trova a 1200 lire al metro. Se gli industriali invece di vendere la stoffa di lana a questo prezzo aiutassero noi, non sarebbe meglio?

Perché alle code dietro ai negozi si vede soltanto la povera gente? Per noi non c'è niente, per i signori c'è tutto.

Le mele e le frutta non sono di borsa nera, ma vedetene i prezzi. Latte non se ne trova, però non si sono mai visti tanti latticini come adesso. Per qualcuno quindi i latticini e il burro ci sono.

Ci avevano promesso le biciclette tipo: non se ne trovano, lo stesso per le scarpe di legno. In verità si

non aveva piú freni. Per quel che riguarda Milano, estremamente significativo è quanto il 20 marzo, due giorni prima che gli scioperi si estendessero anche al capoluogo lombardo, il segretario della locale Unione provinciale dei lavoratori dell'industria, Edoardo Malusardi, scriveva a Landi:

Ritengo doveroso richiamare la tua piú viva attenzione sull'attuale delicatissima e disagiatissima situazione dei lavoratori che, in dipendenza dell'accentuatosi aggravio del costo della vita, è divenuta veramente difficoltosa e tale da generare nello spirito della massa – ora particolarmente teso – una continua visibilissima irrequietezza che può facilmente dar luogo a fatti incresciosi ove non si trovi la possibilità di provvedimenti atti se non a risolverla per lo meno ad alleggerirla.

Due fatti soprattutto concorrono ad acuire per i lavoratori le difficoltà di poter provvedere alle proprie esigenze familiari e su tali fatti ti specifico le necessarie circostanziate precisazioni:

1) Il graduale continuo aumento dei generi, per cui, mentre il «blocco dei salari» è stato rigidamente mantenuto, il «blocco dei prezzi» è ormai divenuto un mito in quasi tutti i settori talché si assiste addirittura ad una sfrenata corsa al rialzo.

Ad esempio a Milano l'aumento del prezzo del latte di ben 40 centesimi in una sola volta al litro (da L. 2 a L. 2,40) e in generale il rialzo di tutte le verdure e le frutta (il prezzo degli aranci è salito in questi giorni da L. 5 a L. 10 il chilo), si sono potuti effettuare in queste ultime settimane, quasi con il tacito consenso delle autorità annonarie poiché queste hanno sospeso il controllo e quindi implicitamente approvata la fine della osservanza del listino dei prezzi.

Il fenomeno del rincaro, anche volendo rimanere nei soli generi alimentari, ha assunto vaste proporzioni: il vino ad esempio si può dire che giornalmente subisce nuovi e sempre piú ingiustificati aumenti cosí da essere giunti per la qualità piú comune a oltre L. 10 al litro. E pure continui e forti sono gli aumenti per quei generi ai quali le categorie meno abbienti tentano di rivolgersi per integrare la propria ridotta alimentazione (le castagne da 20 a 24 lire al Kg. secche – i fichi secchi 25 lire al Kg.).

2) La graduale diminuzione di quanto viene assegnato con la tessera; il che pone forzatamente i lavoratori nella condizione di dover sempre piú largamente far capo per la propria alimentazione al mercato nero e vedersi di conseguenza piú rapidamente aggravare la già difficile situazione economica.

Sotto questo aspetto la riduzione del quantitativo settimanale di carne per persona; la soppressione della distribuzione di frattaglie che consentiva pure in città alle massaie di combinare alla meno peggio al mercoledì un piatto; la gradua-

trova tutto, bisogna pagare. Si deve castigare questa gente. Allo spaccio del Lanificio Cerruti i generi sono piú cari che fuori.

Siamo tutti povera gente, lavoriamo per mangiare, cioè per vivere: ci occorre il pane, la polenta, lo strutto per poter condire i nostri viveri. Siamo tutti tristi e arrabbiati, siamo esauriti.

In tutto l'inverno io ho potuto bruciare un quintale di legna soltanto. Vi preghiamo di aiutarci, di aumentare il nutrimento per sostenerci. Non siamo capaci di prendere sonno la notte, perché abbiamo fame.

Molti operai domandano che siano estese le mense per i turni di notte e in modo che sia permesso agli operai di tutti i turni di usufruirne».



le decurtazione dell'assegnazione individuale di salumi (che vengono dati ormai di quando in quando) e delle uova, per le quali si è arrivati ad un uovo al mese; dei formaggi, per i quali è prevista una prossima nuova riduzione del quantitativo settimanale; tutto ciò — secondo quanto ho già fatto presente — costringe ciascun lavoratore ad allacciare sempre più stretti rapporti con i fornitori clandestini ed a subire un effettivo rincaro della spesa giornaliera alimentare di proporzioni tali che, senza alcun eufemismo e pure con lo scrupolo di una rigida obiettività, possono ben essere definite semplicemente enormi.

Né sono consentite purtroppo migliori previsioni; poiché una volta rotto l'equilibrio e rivelatasi illusoria la prospettiva di poter col tempo e con una più efficace organizzazione aumentare via via il quantitativo di alimenti assegnati con la tessera, attraverso il conferimento da parte dei produttori agli enti ammassatori e distributori, la situazione non può che continuare ad aggravarsi con un ritmo sempre crescente per il duplice influenzarsi di causa ed effetto; cosicché la corsa della gente al rifornimento clandestino per sopperire alla insufficienza della tessera provoca un sempre più rapido esaurirsi di quanto può essere dato con questa e accentua maggiormente il verificarsi di quella.

È ovvio che in tali condizioni non è possibile esigere oltre, col blocco dei salari, l'indeterminato esasperarsi dei sacrifici dei lavoratori le cui condizioni di retribuzione sono per talune categorie addirittura irrisorie e, salvo rare eccezioni, per le altre assolutamente inadeguate al costo attuale della vita. Vedi ad es. le categorie impiegate che nella loro generalità non possono nemmeno sperare in un maggior guadagno con una intensificazione del lavoro, dato il carattere prevalentemente fisso della loro retribuzione.

Fra le categorie operaie, poi, quelle dei tessili e dell'abbigliamento ammontanti assieme a circa 150 000 unità, sono attualmente colpite e dalla situazione produttiva e dagli orari di lavoro i quali sono talmente ridotti, tenendo conto delle soste e sospensioni, da far raggiungere alla meno peggio una paga settimanale modestissima. Tieni infatti presente che l'orario di tali categorie pur ora con la ripresa del lavoro si aggira intorno alle 36/40 ore settimanali e che talune categorie dell'abbigliamento, come quelle addette all'industria dei copertoni impermeabili, le ricamatrici, le addette alle fabbriche di biancheria in serie, hanno ancora oggi paghe di L. 1,50-1,80 all'ora con minimi di 1,35 all'ora per donne adulte ciò che comporta un guadagno di L. 10,80 per giornata di 8 ore! E in tale situazione sono anche numerose categorie tessili.

Nelle categorie dell'alimentazione troviamo ad esempio uomini adulti a L. 2,76/3,04 all'ora e le donne a 1,38/1,52 all'ora; gli uomini adulti manovali addetti alla lavorazione delle conserve vegetali a L. 2,77 all'ora.

Per le categorie degli ausiliari del traffico, mercé l'azione dell'organizzazione, è stato recentemente provveduto al riconoscimento di un premio giornaliero di otto lire, senza di che le paghe degli uomini addetti a lavori faticosi sono contrattualmente fissate ancora oggi nella cifra di 21/22 lire al giorno.

E deve pure tenersi conto infine del fatto che gli stessi manovali metalmeccanici adulti, nelle zone della provincia, sono a tutt'oggi retribuiti con una paga oraria di L. 2,63 all'ora e sono sottoposti al vincolo disciplinare degli stabilimenti ausiliari che non consentono loro neppure di migliorare.

Analogamente si potrebbe argomentare per alcune categorie del legno e di altri rami dell'industria.

Come vedi di fronte alla continua evasione del «blocco dei prezzi» non si può più continuare a sostenere l'integrità del «blocco dei salari» e i continui reclami che al riguardo espongono i lavoratori sono tutt'altro che ingiustificati.

Si rende quindi a mio parere necessaria una energica azione da parte della Confederazione intesa ad ottenere, se non un generale rinnovo dei contratti di lavoro, per lo meno una revisione di quelli che si riferiscono alle categorie più disagiate onde si possa procedere nei confronti dei lavoratori alla determinazione di un più adeguato trattamento al fine di eliminare, per quanto è in noi, ogni causa di malessere che dia luogo a perturbamenti che in questo momento vanno assolutamente evitati.

Ho creduto opportuno farti presente, con i dovuti dettagli e con particolare rilievo, le cause che influiscono sullo stato d'animo delle categorie lavoratrici certo che tu vorrai vivamente interessarti alla soluzione di questo importante ed urgente problema onde ottenere quei provvedimenti che ormai si impongono per diminuire almeno in parte il grave squilibrio che ti ho prospettato.

Ti sarò grato se poi vorrai farmi avere al più presto tue comunicazioni al riguardo e frattanto ti esprimo vive cordialità.

Alle due richieste fondamentali se ne aggiungevano poi molte altre complementari e che variavano a seconda delle aziende e persino talvolta a seconda dei reparti di una stessa azienda. Tant'è che i vertici sindacali fascisti – specie dopo che fu accertata la presenza in quelli di Torino di «agitatori comunisti» – interpretarono il loro moltiplicarsi e accavallarsi come una conferma che gli scioperi, pur avendo origine dal disagio economico, fossero pilotati da «agenti provocatori sovversivi» che sfruttavano le difficili condizioni di vita dei lavoratori per aizzarli contro il regime. Tipico è quanto la sera del 24 marzo Landi riferiva a Cianetti dopo essere stato informato telefonicamente da Malusardi sulla situazione milanese:

Si ha la sensazione che anche a Milano il movente non sia esclusivamente economico. Infatti nelle giustificazioni che i vari gruppi di lavoratori adducono dinanzi alla parola degli organizzatori sindacali si riferiscono a varie questioni e precisamente alle condizioni di vita rese sempre più difficili dagli alti prezzi in rapporto ai salari; alla indennità di disagio o di sfollamento; alla scarsità dell'alimentazione; al funzionamento delle mense. Insomma si adducono tanti motivi per cui è facile dedurre che il fatto economico entri solo fino a un certo punto. Peraltro esiste come è noto il disagio da tempo prospettato ma che secondo l'opinione del Segretario dell'Unione di Milano verrebbe sfruttato da moventi [sic] e agenti provocatori che hanno scopi politici.

Naturalmente le difficoltà prese ciascuna a se stante e nel loro complesso offrono alla propaganda sovversiva argomenti notevoli.

Non è questa la sede per una dettagliata ricostruzione degli scioperi, è però necessario, prima di affrontare il problema delle reazioni, dell'atteggiamento di Mussolini verso di essi e, dunque, della loro incidenza sulla sua azione politica negli ultimi mesi del regime, soffermarci su un paio di questioni.

Una è quella, piú generale, delle loro conseguenze sulla situazione italiana. Secondo il Vaccarino, «la giornata del 25 luglio, formalmente provocata da una congiura di palazzo», fu «collegata, mediante una catena non interrotta di avvenimenti... con gli scioperi operai del marzo, i primi dell'Europa fascista e i veri prodromi della futura resistenza italiana»<sup>1</sup>. Un tale giudizio e altri simili o vanno intesi in un senso talmente lato da assumere un sapore tra l'ovvio e il retorico o vanno respinti. Gli scioperi del marzo-aprile costituirono la piú importante manifestazione di scontento e di resistenza di massa che il fascismo dovette affrontare e a renderli ancor piú significativi contribuirono il fatto che nulla di lontanamente simile era avvenuto in vent'anni e il loro buon esito. Piú di questo non ci sentiremmo di dire. Sebbene i provvedimenti economici adottati dopo la loro conclusione dal regime e, già nel loro corso, da buona parte delle aziende interessate non risolvessero i problemi economici che erano stati alla loro origine e non placassero il malcontento dei lavoratori, nei mesi successivi si verificarono altre astensioni dal lavoro piú o meno sporadiche e piccoli scioperi (sia nelle zone che erano state teatro di quelli del marzo-aprile sia altrove), nulla però di lontanamente paragonabile ai precedenti, neppure nelle località piú duramente soggette ai bombardamenti aerei e neppure alla notizia dello sbarco alleato in Sicilia. E lo stesso si può sostanzialmente dire per il 25 luglio e per il periodo badogliano. Perché l'atteggiamento delle masse operaie mutasse non bastò – persino a Torino<sup>2</sup> – neppure l'8 settembre; all'armistizio seguì infatti un periodo di passività che si protrasse piú o meno a lungo a seconda delle località e la cui fine – come vedremo nel prossimo tomo – fu in larga misura determinata ancora una volta dalle difficoltà economiche, dal peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori e non riguardò comunque tutti i lavoratori. L'importanza degli scioperi del marzo-aprile 1943 rispetto alle vicende successive va, se mai, vista in un'ottica diversa da quella del Vaccarino: in quella del prestigio che essi procurarono presso i lavoratori e – e, forse, è quel che piú conta – presso gli altri partiti antifascisti ai comunisti, che, sin dall'inizio di quelli a Torino, su «l'unità» clandestina, e soprattutto nel dopoguerra, se ne servirono largamente (tipiche sono a questo proposito le varie edizioni del libro di U. Massola) per accreditarsi come la prima e principale forza politica antifascista. Anche se va detto che in un primissimo momento il bilancio «politico» degli scioperi non fu tutto in attivo per i comunisti. Dopo gli scioperi molti antifascisti furono indotti ad accantonare le proprie pregiudiziali anticomuniste e a

<sup>1</sup> Cfr. G. VACCARINO, *Il 25 luglio 1943: la crisi del fascismo* (del 1963), in ID., *Problemi della Resistenza italiana* cit., pp. 30 sgg. e in particolare p. 43.

<sup>2</sup> Cfr. C. DELLA VALLE, *Torino, in Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-44*, Milano 1974, pp. 193 sgg.

cercare un rapporto positivo con loro, ma in altri la reazione fu diversa, di preoccupazione per una «rivoluzione sociale», come quella che aveva messo a soqquadro l'Europa dopo la prima guerra mondiale, che avrebbe potuto verificarsi alla caduta del fascismo o dopo la fine del conflitto. Per non dire delle preoccupazioni che essi suscitarono negli ambienti economici e in molti fiancheggiatori e fascisti moderati, che, indubbiamente, accelerarono il processo di disgregazione e di differenziazione interna del regime e la sua evoluzione, ma dettero anche alla soluzione del 25 luglio una forte ambivalenza che si può riassumere in questi schematici termini: la fine del regime mussoliniano e l'uscita dell'Italia dal conflitto non devono andare a beneficio dei «sovversivi», siano essi i comunisti in prima persona, ovvero quella parte dell'antifascismo – e ormai era la più numerosa – che, a torto o a ragione, era considerata disposta a fare da «cavallo di Troia» per essi.

Connessa a questa prima questione è quella relativa al carattere – economico o politico – degli scioperi del marzo-aprile 1943 e al ruolo che vi ebbero i comunisti. Una questione che negli ultimi anni la storiografia ha cercato di affrontare in termini più spregiudicati che non in passato, giungendo in alcuni casi (si vedano in particolare i contributi di A. Ballone e di T. Mason) a conclusioni di notevole interesse.

Che l'organizzazione clandestina comunista abbia avuto, soprattutto a Torino, meno a Milano, dove oltretutto era più debole<sup>1</sup>, ancor meno (o niente del tutto) altrove, una presenza negli scioperi e abbia esercitato su di essi in alcuni momenti una funzione di stimolo è fuori discussione. Il punto reale della questione non è però questo; né sono in discussione la tenacia e lo spirito di sacrificio con i quali essa vi si impegnò e il prezzo che per tale impegno dovette pagare. Ciò che storicamente importa è capire se gli scioperi, almeno quelli più importanti e innanzi tutto quelli di Torino e di Milano, furono *spontanei*, motivati cioè da ragioni essenzialmente economiche, o se furono *politici* o, almeno, ebbero una forte componente politica, determinata, appunto, dalla presenza organizzata dei comunisti e non solo dalla loro presenza, ma dalla loro iniziativa sin nella fase della loro preparazione. Una tesi questa che da parte comunista fu allora subito sostenuta («la classe operaia, – scrisse "l'unità" clandestina nel numero del 31 marzo, – sente che è giunto il momento di riprendere, sul terreno dell'azione, la sua importante funzione di avanguardia del popolo italiano nella lotta contro la guerra e il fascismo»), e che è stata successivamente sempre ribadita. Ugualmente fuori discussione è che l'organizzazione clande-

<sup>1</sup> Sull'organizzazione clandestina milanese del partito comunista cfr. G. BRAMBILLA, *Il movimento operaio nel 1943 a Milano, in Il 1943. Le origini della rivoluzione antifascista* cit., pp. 112 sgg.

stina comunista (meno numerosa e meno in grado di tenere effettivamente i contatti con i «simpatizzanti» di quanto asserito) si stava preparando – a Torino sin da gennaio-febbraio – ad inserirsi nel malcontento dei lavoratori per farli scendere in lotta e, ancora, che – giunti a metà marzo gli scioperi di Torino al loro zenith e persi, per gli arresti operati dalla polizia, una quindicina di elementi, che ne costituivano in buona parte il nerbo – si adoperò per estendere l'agitazione anche a Milano. Tutto ciò è vero, ma non basta a dimostrare che gli scioperi furono politici e non economici e che in essi i comunisti ebbero un ruolo decisivo.

A questo proposito è opportuno fare innanzi tutto una precisazione. La tesi dello sciopero politico di massa subito prospettata dai comunisti ebbe l'immediato avallo dei vertici sindacali fascisti e sulla scia di questi dell'intransigentismo fascista che cercò di servirsene per indurre Mussolini a imprimere alla sua politica una sterzata in senso, appunto, intransigente, liquidare «i deboli e gli incapaci», a cominciare da Vidussoni, gli «infidi», come Senise, e la dirigenza sindacale, da esso considerata per un verso, «debole e incapace», per un altro, troppo «classista». I comunisti si trovarono così molto facilitati nel sostenerla e nell'accreditarla ed essa, con un simile «insospettabile» avallo, trovò terreno favorevole per allignare a lungo anche in sede storica e non solo tra studiosi di parte comunista. In realtà alla tesi che gli scioperi fossero politici e in essi i comunisti avessero un ruolo assai importante la Cfl si aggrappò perché – come abbiamo detto – aveva perso gran parte delle proprie capacità di valutare realisticamente ciò che stava avvenendo e, quindi, per cercare un po' di giustificare la propria incapacità di prevedere le dimensioni della protesta operaia, di prevenirla in qualche modo e, una volta in atto, di controllarla, un po' di scaricare le proprie responsabilità sulle forze di polizia e sul partito fascista e persino sul carattere degli italiani<sup>1</sup>. E ciò tanto più che, di fronte all'am-

<sup>1</sup> Tipiche in questo senso sono alcune demagogiche sparate di Landi nel corso dei rapporti tenuti ai dirigenti sindacali durante gli scioperi. Parlando della insufficienza delle razioni alimentari e dell'enorme sviluppo assunto dalla *borsa nera*, il 30 marzo, a Biella, arrivò ad affermare che la ragione non era adeguata «perché noi italiani siamo una bella manica di farabutti; siamo dei lazzaroni, perché ognuno si arrangia, cerca di fregare l'altro, forse perché sentiamo i secoli di servitù e cerchiamo di fregare gli altri per timore di essere fregati». E il 4 aprile a Gardone Val Trompia:

«Tutti si domandano: ma i prodotti ci sono, e perché non ci sono nella tessera? Ora a questa domanda bisogna rispondere: perché la tessera possa essere garantita e raddoppiata bisognerebbe che noi avessimo all'ammasso una quantità quasi doppia di grano. Questo non lo possiamo fare perché noi italiani siamo dei filibustieri perché invece di portare il grano all'ammasso una buona parte di quello che producono non ce lo portano e poi lo vendono in borsa nera. Perché non si arrestano? si può domandare. Ma pensate che gli agricoltori in Italia sono circa 12 milioni fra capi famiglia, famigliari e vari. Ci sono circa due milioni di aziende agricole, piccoli proprietari, affittuari, conduttori, ma ci vorrebbero due milioni di carabinieri per arrestare quei due milioni che non portano la roba all'ammasso.

L'individuo che produce il granoturco lo dà a mangiare alle bestie e quelli che sono poveri cristi e non personaggi capitalisti non hanno modo di avere la polenta... Chi ha colpa di questo, l'organizzazione, lo Stato o il Regime? No, la colpa è dell'Italia perché se tutti facessero una parte piccolissima del loro dovere avremmo gli ammassi sufficienti dato che il raccolto granario è di 70 milioni di quintali. Ora questa è una questione di costume...»

piezza assunta in certi momenti dalla protesta e soprattutto a Torino («l'unità» parlò per Torino, come per Milano, di 100 000 lavoratori in lotta, l'«Italia libera» di 50 000 per Torino, Mussolini di 30 - 40 000 a Torino e in tutto di circa 100 000) sia il ministero delle Corporazioni, sia il PNF finirono per perdere più o meno la testa, trovar comodo attribuirne tutte le responsabilità alle mene antifasciste, alla imprevidenza delle forze di polizia e alla loro debolezza e incapacità e per invocare il ricorso alla maniera forte. Laddove, se qualcuno non aveva perso la testa era proprio la polizia (al contrario dei carabinieri più propensi a ritenere gli scioperi «a sfondo politico»<sup>1</sup> e, specie quelli di Torino, preordinati ed attuati «in dipendenza di un piano organico di azione»<sup>2</sup>), certo quella *in loco*, ché sulle valutazioni e l'atteggiamento degli organi centrali siamo poco e male informati, poiché è andata perduta la relativa documentazione della segreteria particolare del capo della polizia e quanto scritto da Senise nelle sue memorie<sup>3</sup> è sostanzialmente inattendibile e contraddetto da quanto detto invece dal capo dell'Ovra, Leto<sup>4</sup>. Lo prova il fatto che, pur prendendo tutte le precauzioni del caso, non ultima, a Torino, quella di sollecitare che venisse tenuto «a disposizione» per un eventuale intervento nel caso che la situazione «degenerasse» un certo numero di militari<sup>5</sup>, la repressione messa in atto fu relativamente moderata, minore di quanto alcuni, anche tra i sindacalisti, avrebbero voluto, così da evitare di suscitare tra i lavoratori reazioni e solidarietà eccessive.

A proposito dell'atteggiamento delle forze di polizia, va altresì detto che queste, pur non escludendo che le condizioni di vita degli operai e degli impiegati torinesi potessero dar luogo a «sgradite sorprese»<sup>6</sup> ed essendo informate che qualcosa bolliva in pentola, all'inizio delle agitazioni nel capoluogo piemontese non drammatizzarono la situazione e anche quando essa si fece grave escludono che ad ispirare e organizzare gli scioperi fossero

<sup>1</sup> Cfr. P. PUNTONI, *Parla Vittorio Emanuele III cit.*, p. 127 (3 aprile 1943).

<sup>2</sup> Cfr. in *Appendice*, Documento n. 12 b (ove sono pubblicati i rapporti dei carabinieri sugli scioperi di Torino e di Milano (12 c) conservati in AUSSME, H1, b. 54, fasc. 7) nonché quelli di G. Landi al ministero delle Corporazioni (12 a), il rapporto del colonnello comandante la legione di Torino, Luigi Scognamiglio al locale comando della difesa territoriale in data 9 marzo 1943.

<sup>3</sup> Cfr. C. SENISE, *Quando ero capo della Polizia cit.*, pp. 171 sgg.

<sup>4</sup> Cfr. G. LETO, *Polizia segreta in Italia*, Roma 1961, pp. 47 sgg.

<sup>5</sup> Trecento allievi carabinieri del terzo battaglione allievi furono posti «a disposizione» l'8 marzo. Ad essi l'11 furono aggiunti 100 genieri che il giorno dopo il questore chiese fossero stanziati in prossimità della Fiat Mirafiori, da dove, dopo un paio d'ore, furono però ritirati senza essere impiegati. Sempre il 12 il questore chiese che il lunedì successivo, il 15, gli uomini «a disposizione» fossero portati a 300. Il 15, le truppe del presidio vennero «consegnate» in caserma e da Pinerolo furono fatti affluire 3 plotoni di autoblocco mitragliatrici, che nella stessa giornata vennero però rinviati a Pinerolo. Il 16 gli uomini a disposizione «torinarono ad essere 300 e il giorno dopo scesero a 100». Dalla sera del 18 l'apporto militare fu smobilitato del tutto (AUSSME, H1, b. 54, fasc. 7).

<sup>6</sup> Cfr. «*Spirito pubblico in relazione alla situazione annonaria*». *Torino anni 1940-1943*, a cura di G. Carcano, in «*Almanacco piemontese*», 1988, pp. 152 sg.

i comunisti. Questi, secondo quanto il prefetto Paliacio Di Suni<sup>1</sup> telegrafò a Roma nella notte tra il 13 e il 14 marzo, avevano in pratica solo sfruttato l'occasione e si erano inseriti in essi<sup>2</sup>. E che non si trattasse di una spiegazione di comodo, è indirettamente dimostrato dal fatto che anche nei giorni successivi l'interesse della polizia (anche negli interrogatori degli arrestati) più che a stabilire il ruolo dei comunisti negli scioperi fu rivolto a raccogliere notizie sulla struttura del partito e a scoprire le loro ramificazioni di quartiere<sup>3</sup>.

Dal novembre 1942 Torino aveva subito più di venti massicci bombardamenti che avevano arrecato danni gravissimi a un buon quinto della città, distrutto migliaia di case, specialmente nelle zone operaie, incendiati depositi e magazzini di derrate, forni, negozi ed esercizi pubblici, sconvolto periodicamente le reti dell'elettricità, del gas, dell'acqua e dei trasporti, costretto migliaia di famiglie operaie a sfollare in provincia, da dove 60 000 di essi dovevano affluire la mattina in città per tornare a sera nelle località di sfollamento<sup>4</sup>, lasciando le loro abitazioni diroccate dai bombardamenti in preda di bande di sciacalli in cerca di qualsiasi cosa potessero rubare<sup>5</sup>. Se a ciò si aggiungono la precarietà dei rifornimenti, l'insufficienza delle razioni e la irrefrenabile ascesa dei prezzi non può certo meravigliare che i motivi fondamentali che indussero i lavoratori torinesi a scioperare, e, via via, sul loro esempio, quelli delle altre località che parte-

<sup>1</sup> Da più parti è stato asserito che il prefetto F. Paliacio Di Suni fu sostituito e collocato a disposizione in conseguenza della scarsa efficienza dimostrata durante gli scioperi. La cosa è poco probabile. Il suo trasferimento fu deciso dal Consiglio dei ministri l'8 maggio nel corso di uno (l'ultimo) dei periodici grandi movimenti di prefetti e fu successivamente destinato alla direzione generale della sanità, destinazione che mal si concilia con l'asserita sua destituzione per inefficienza; ma ancor più significativo è il fatto che un piccolo movimento di prefetti era stato attuato il 6 aprile, sicché, volendolo rimuovere per inefficienza, questa sarebbe stata l'occasione per trasferirlo. Né, del resto, lo stesso Paliacio Di Suni cercò di far giocare a suo favore il fatto di essere stato allontanato da Torino allorché nel 1945 fu denunciato alla commissione di epurazione e collocato a riposo. In tale occasione, rivolgendosi a Bonomi, vantò sì la propria moderazione rispetto a coloro che in occasione degli scioperi avevano reclamato il ricorso alla «maniera forte», ma anche la propria efficienza prima e durante essi. Quasi certamente il suo allontanamento da Torino fu solo uno dei vari contentini che, come si vedrà più avanti, Mussolini diede agli intransigenti per tenerli a bada (ACS, *Min. Interno*, *Gabinetto*, *Fascicoli permanenti*, fasc. 237 F, lettera in data 25 gennaio 1945).

<sup>2</sup> Lo si veda in U. MASSOLA, *Gli scioperi del '43* cit., pp. 169 sg. Nella prima parte del telegramma il prefetto affermava: «È ormai palese che agitazione non riguarda soltanto indennità sfollamento ma mira concessione indennità carovita in relazione non contestabile aumento prezzi derrate alimentari verificatosi in queste ultime settimane per ragioni generali connesse indisciplina mercati produzione et locali in dipendenza accresciuto costo di distribuzione in seguito incursioni. Queste circostanze hanno offerto facile pretesto speculazione politica che alimentata da propaganda nemica non potrebbe che guadagnare adesioni terreno et simpatie qualora attuale situazione dovesse estendersi aut comunque protrarsi».

<sup>3</sup> Cfr. T. MASON, *Gli scioperi di Torino del marzo 1943* cit., pp. 406 sg., nota.

<sup>4</sup> Per l'effetto dei bombardamenti sulla popolazione di Milano cfr. V. E. BOLIS, *Gli sfollamenti della popolazione lavoratrice milanese*, in «Studi dell'Istituto di scienze economiche e statistiche dell'Università di Milano», I, 1945, pp. 3 sgg.

<sup>5</sup> Il 17 marzo 1943 furono fucilati cinque membri di una di queste bande; altri vennero condannati a pene detentive. ACS, *Segr. part. del Duce*, *Carteggio ris. (1922-1943)*, b. 340, fasc. «Bollettino informazioni: Tribunale Speciale».

ciparono al movimento, fossero economici. Ugualmente non può certo meravigliare che nei centri maggiori i comunisti si adoperarono al massimo per preparare il terreno agli scioperi, inserirsi in essi, cercare di assumerne la guida, politicizzarli ed estenderli. Ciò non vuol dire però che vi riuscissero effettivamente: a Milano e, ciò che è anche più significativo, a Torino, quando cercarono di portare i lavoratori fuori dalle fabbriche e a manifestare in piazza Castello e nelle vie del capoluogo lombardo, questi non risposero all'appello. E ancor più significativo è quanto avvenne a Genova, il terzo grande centro industriale del triangolo e obiettivo anch'esso di massicci bombardamenti aerei, in cui la condizione operaia non era certo migliore che a Torino e a Milano, ma dove non avvennero scioperi, nonostante la presenza di una organizzazione clandestina comunista anche se meno forte di quelle attive nelle altre due città.

E non vi riuscirono soprattutto per due motivi: perché la loro organizzazione era ancora troppo limitata per assolvere, specie dopo i primi arresti, ad un compito così impegnativo<sup>1</sup> e perché la massa dei lavoratori e degli stessi scioperanti era essenzialmente interessata ad ottenere migliori condizioni di vita, sicché, quando gli industriali misero mano alla borsa concedendo aumenti, «anticipi» vari e acconti sul «premio del Ventennale» e sulle indennità di disagio e di sfollamento e un comunicato ufficiale, il 2 aprile, rese noto che le confederazioni sindacali stavano preparando un provvedimento con cui sarebbe stata concessa una indennità di caro vita (variante, a seconda delle località, delle categorie, dell'età e del sesso dei lavoratori, tra le quindici e le quattro lire giornalieri) e che esso sarebbe entrato in vigore il 21 aprile, la tensione cominciò a decrescere rapidamente e i più mostrarono di non voler insistere nella lotta; anche coloro che all'inizio avevano in qualche misura ascoltato gli «agitatori» comunisti.

Indicativo è quanto Alberto Pirelli, il 26 marzo, disse al cardinal Maglione che gli aveva chiesto la sua opinione sui «recenti movimenti operai»:

Essi – gli rispose<sup>2</sup> – sono essenzialmente a sfondo economico; non v'è dubbio che, mentre nelle campagne si sta abbastanza bene e mentre quanti sono sotto le armi mangiano sufficientemente, la classe operaia agglomerata nei centri urbani è in grave disagio e il mercato nero ha raggiunto prezzi inaccessibili per tale categoria di lavoratori. È difficilissimo porre rimedio a questa situazione senza creare il fenomeno della nota spirale. D'altra parte è indubitabile che vi sono molte cellule comuniste che stanno cercando di organizzare le masse operaie e, se non hanno ancora fatto larga presa, non esiste d'altra parte nessun'altra organizzazione

<sup>1</sup> Cfr. per Torino, A. BALLONE, *Uomini, fabbrica e potere* cit., pp. 40 sgg.

<sup>2</sup> A. PIRELLI, *Taccuini* cit., pp. 420 sg. Che le maestranze fossero «completamente sfuggite di mano ai sindacati» era l'opinione anche del ministro Gorla, che quasi certamente si faceva così eco degli ambienti economici milanesi; più drasticamente di Pirelli che, come si è visto, riteneva che i comunisti non avessero ancora larga presa sugli operai, egli dava per scontato che questi ubbidissero «a forze occulte» che è ben difficile non pensare che fossero per lui i comunisti. Cfr. G. GORLA, *L'Italia nella seconda guerra mondiale* cit., p. 409 (27 marzo 1943).



operaia in cui le masse abbiano fiducia e che possa contrastare a quella comunista. I sindacati fascisti infatti non hanno presa sulle masse operaie per ben spiegabili ragioni e nonostante che il fascismo abbia effettivamente dato alla politica sociale e assistenziale uno sviluppo che può dirsi notevolissimo per un paese non ricco come l'Italia.

A questi due motivi se ne deve aggiungere poi un terzo, su cui solo recentemente è stata richiamata l'attenzione da alcuni studiosi: l'atteggiamento verso gli scioperi di taluni esponenti di primo piano del mondo industriale.

Come vedremo nel prossimo capitolo, da quando gli anglo-americani erano sbarcati in Africa settentrionale larghi settori dell'economia, della finanza e dell'industria avevano cominciato a prendere le distanze dal regime e a porsi il problema dell'uscita dell'Italia dal conflitto. L'andamento generale degli scioperi del marzo-aprile (e non solo esso) va visto tenendo conto anche di questa realtà.

Secondo il sottosegretario alla presidenza Amilcare Rossi, che si era recato a Milano per commemorarvi la fondazione dei Fasci di combattimento, il diverso atteggiamento dei lavoratori nelle varie fabbriche sarebbe dipeso, più che dalla presenza o no di agitatori «occulti», dallo spirito e dal comportamento dei loro titolari.

Per la impressione personale che ho tratto rispettivamente diversa all'Alfa Romeo e alla Innocenti, – riferì il 24 marzo in un appunto per Mussolini<sup>1</sup>, – ho da ritenere che in gran parte o nella quasi totalità della sua essenza il fenomeno risenta influenza diretta dal fatto che, più che gli organizzatori, i titolari delle aziende vivano o non vivano colla debita intensità la vita delle masse operaie, si curino o no di trasfondere ad esse, quando ne siano essi stessi convinti, la ortodossia della nostra fede e il sano intuito dei forti avvenimenti di oggi che da essa soltanto può derivare.

Della stessa opinione erano anche alcuni dirigenti della Cflì. In realtà l'atteggiamento di certi esponenti del mondo economico era molto più drastico. Negli stessi giorni in cui Rossi riferiva il suo giudizio a Mussolini, Pirelli così annotava la sostanza di una conversazione avuta con il conte Volpi<sup>2</sup>:

Riassume crudamente suo pensiero pessimista: il paese ha incassato senza emozione la perdita di Tripoli; incasserà quella di Tunisi; l'agitazione operaia di questi giorni è stata senza spina dorsale; quindi Mussolini ed il Partito continueranno a governare tra l'ostilità inerte del paese. Si sarebbe augurato una ben diversa reazione operaia pur di uscire dalla situazione; crede che esagerino quelli che credono ad una grave crisi nel paese in caso di pace separata, crisi dovuta alla mancanza di carbone, di materie prime ecc.: il paese tollererrebbe senza reazione (!)...

<sup>1</sup> ACS, *Presidenza Consiglio Ministri, Gabinetto, 1940-43*, fasc. G. 25/1-11265.2, «Milano stabilimenti industriali».

<sup>2</sup> A. PIRELLI, *Taccuini cit.*, p. 417 (25-26 marzo 1943).

Se questo era l'atteggiamento psicologico prevalente, pochi erano però ancora coloro che si adoperavano per tradurlo in qualche modo in fatti concreti. Allo stato della documentazione, chi più cercò di farlo, giuocando proprio sugli scioperi, pare sia stato Vittorio Valletta, l'amministratore delegato e *deus ex machina* della politica della Fiat, che, a quest'epoca, doveva essersi convinto che tra gli interessi dell'azienda torinese e quelli del regime vi era ormai una divaricazione non solo crescente, ma tale da rendere desiderabile una sollecita rottura<sup>1</sup>. In attesa che essa si potesse realizzare, la Fiat già da alcuni mesi si era adoperata per assumere a Torino sul terreno sociale ed assistenziale una sorta di funzione surrogativa dei pubblici poteri<sup>2</sup> e Valletta aveva stabilito contatti – un po' per preparare il terreno in vista della fine del regime, un po' per capire meglio cosa bolliva in pentola e *in primis* tra i dipendenti Fiat, un po' per non lasciarsi sfuggire l'occasione, se si fosse presentata, di premere sul governo in modo da spingerlo a trattative per far uscire l'Italia dalla guerra – con alcuni esponenti azionisti e socialisti e, tramite essi, anche comunisti<sup>3</sup>. Grazie a questi contatti e alle informazioni che aveva dagli organi di polizia, Valletta era venuto a conoscenza dei propositi dell'organizzazione clandestina comunista prima e meglio delle autorità e persino della data, il 1° marzo, in cui i comunisti in un primo momento avevano pensato di dare inizio all'agitazione alla Fiat.

La documentazione disponibile permette di ricostruire con precisione solo alcuni aspetti del comportamento di Valletta in occasione degli scioperi, altri restano ancora nell'ombra. Ciò nonostante non è un'esagerazione dire che esso fu tanto spregiudicato quanto ambiguo (tant'è che il Ballo ne è arrivato a chiedersi se a Torino il primo ad accendere la loro miccia non sia stato proprio Valletta<sup>4</sup>) e che il direttore generale della Fiat giuocò in tale occasione una complessa partita su più tavoli, che dovette avere di volta in volta poste diverse (alcune ovvie, altre apparentemente in contraddizione tra loro), ma che doveva tendere soprattutto a conseguire un risultato ben preciso: sfruttare gli scioperi per indebolire viepiù il regime, evitando al tempo stesso alla Fiat di far le spese – nel presente e nel futuro – del malcontento operaio e dell'ostilità di principio dei comunisti.

Un comportamento tutto diverso ebbe a Genova Agostino Rocca, un altro *deus ex machina* della grande industria, da cui dipese in gran parte se Genova non fu teatro di scioperi come quelli di Torino e di Milano. Anche Rocca si rendeva conto che la barca ormai scricchiolava e che anche all'An-

<sup>1</sup> Cfr. P. BAIRATI, *Vittorio Valletta* cit., p. 89.

<sup>2</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 90 sgg.

<sup>3</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 96 sgg.

<sup>4</sup> Cfr. A. BALLONE, *Uomini, fabbrica e potere* cit., p. 49.

saldo ciò che caratterizzava lo stato d'animo dei lavoratori erano il malcontento e la tensione. E anche lui, ad ogni buon conto, aveva qualche indiretto contatto con gli ambienti antifascisti, così da non dipendere solo dalle informazioni che gli venivano da Roma e dalle autorità di polizia locali. Solo che, invece di giuocare sugli scioperi come Valletta, Rocca si impegnò per scongiurarli. Anche se sapeva che avevano ormai pochissimo prestigio, cercò di valorizzare il sindacato e in particolare i fiduciari di fabbrica e di farne, insieme ai capi reparto, un tramite di dialogo con gli operai; anche se la cosa era malvista a Roma, non rifiutò di concedere anticipi e aumenti più o meno camuffati; e, soprattutto, quando l'Ovra, temendo che gli scioperi si estendessero a Genova, avrebbe voluto il licenziamento di circa quattrocento operai e impiegati in odore di antifascismo, si rifiutò di farlo, convocò quelli che gli risultavano essere attivi «sovversivi» e fece capire loro che l'interesse comune era quello di difendere l'azienda:

Convoca nel suo ufficio gli operai che sono palesemente alla testa di «attività sovversive» più o meno mascherate, e mette con loro le carte in tavola. Non critica, né giudica il loro operato e neppure le idee, ma chiede che tutto venga tenuto al di fuori della fabbrica. In quelle parole non vi è intento di minaccia o intimidazione: tra una riga e l'altra, lascia capire a chi vuole o a chi può che vi è stata sì una minaccia, ma che è giunta dall'esterno, che lui – il loro capo – vi si è opposto e che ora tocca ai «sovversivi» fare la propria parte, difendere le proprie idee ma anche l'azienda, il cui bene viene al di sopra di ogni altra cosa. Sarà anche un abile stratagemma tattico, però funziona in pieno, tant'è vero che l'Ansaldo – a differenza di altre fabbriche del Nord – continuerà a produrre in una relativa tranquillità, anche durante gli scioperi che partiranno da Torino nel novembre successivo<sup>1</sup>.

La situazione di Genova non era, lo abbiamo detto, quella di Torino o di Milano; l'organizzazione clandestina comunista era più debole che nelle altre due città; la condizione e lo stato d'animo dei lavoratori erano però gli stessi. Se non precipitò fu certo in buona parte dovuto anche al fatto che a tenerla imprenditorialmente in mano era Rocca e che questi, pur non condividendo varie scelte politiche ed economiche di Mussolini, continuava ad essere – al contrario di molti altri industriali e grandi *managers* – un fascista, non perse il controllo dei propri nervi e soprattutto cercò di adoperarsi concretamente per evitare che gli scioperi si estendessero anche a Genova.

Sempre a proposito del comportamento di Valletta e della Fiat, non è

<sup>1</sup> L. OFFEDDU, *La sfida dell'acciaio* cit., pp. 131 sg. Sulla situazione a Genova cfr. A. GIBELLI - M. ILARDI, *Genova, in Operai e contadini nella crisi italiana del 1942-1944* cit., p. 103; P. RUGAFIORI, *Uomini macchine capitali. L'Ansaldo durante il fascismo 1922-1945*, Milano 1981, pp. 223 sg.; L. BALESTRERI, *Stampa e opinione pubblica a Genova tra il 1939 e il 1943*, Firenze 1965, pp. 97 sgg.

privo di interesse che Leto, trattando proprio degli scioperi del marzo-aprile<sup>1</sup>, abbia ricordato che a Roma all'epoca si diceva

che Mussolini in cuor suo e forse per disegni non conosciuti né manifestati, ma certo non favorevoli ai dirigenti della FIAT, approvasse i primi sintomi del malessere economico e quasi lo incoraggiasse attraverso gli esponenti sindacali del partito, per intervenire poi e con paternalismo, colpire il padronato e accattivarsi la simpatia degli operai.

Sta di fatto che l'agitazione, sfociata dopo nello sciopero, fu certamente e largamente tollerata e che la legione della Milizia, creata e vivente in seno alla FIAT, non solo non ne rilevò affatto il carattere politico che poi ad essa si volle dare per i lineamenti che aveva assunto, ma vi partecipò largamente se non totalitariamente.

Sebbene nessun elemento documentario confermi questa affermazione del capo dell'Ovra, essa non può essere considerata *a priori* destituita di fondamento. A ciò ostano vari elementi. Innanzi tutto i non facili rapporti esistenti già da tempo tra Mussolini e la Fiat, guardata dal «duce» con crescente sospetto e considerata soprattutto troppo pronta a ricorrere, ogni volta che doveva assumersi degli oneri, ad un subdolo giuoco di contromano e di velati ricatti per scaricarli sul governo. E, soprattutto, il fatto che essa si inquadra bene nel più generale comportamento di Mussolini di fronte agli scioperi. Per non dire poi del suo atteggiamento psicologico, sempre più ostile ai «borghesi» e in particolare ai «grandi borghesi» e del riemergere di tanto in tanto in lui di stati d'animo, di ostilità tipici della sua giovanile formazione socialista.

Anche senza prendere in considerazione quanto affermato da Leto, è comunque indubbio che l'atteggiamento di Mussolini e il suo comportamento politico furono assai più complessi di quanto comunemente asserito.

Un primo punto da mettere bene in chiaro è che Mussolini seguì giorno per giorno, talvolta ora per ora, tutto l'andamento degli scioperi, tenendosi in stretto contatto non solo con il sottosegretario all'Interno Albini e con quello alle Corporazioni Cianetti, ma anche con i prefetti di Torino, Milano e Genova e che questo suo interessamento non fu un fatto, diciamo così, contingente, dettato da ciò che stava avvenendo, ma che – specie per la situazione torinese – risaliva a tempi parecchio precedenti. E fu solo in parte conseguenza di quanto sulla condizione operaia e, più in genere, sullo stato d'animo dei lavoratori gli veniva detto e riferito dai vari organi di polizia, dalle confederazioni sindacali e dai suoi collaboratori; ché in buona parte infatti esso derivava dalla consapevolezza, diciamo così, *sto-*

<sup>1</sup> G. LETO, *Polizia segreta in Italia* cit., p. 49.

rica, frutto della particolare attenzione con la quale aveva vissuto e poi rimeditato l'esperienza della guerra 1915-18 e il comportamento in quegli anni del «fronte interno» e delle masse lavoratrici in specie. Da ciò discendono due conseguenze già di per sé importanti. *Prima*, che la linea politica rispetto agli scioperi fu essenzialmente decisa da Mussolini e che ai vari organismi che di essa si occuparono rimasero solo margini limitati di manovra. *Seconda*, che fu Mussolini – checché dicesse in qualche momento di particolare irritazione e, ancor più, per placare i propositi estremisti di coloro – e non erano pochi – che nei sindacati, nel partito e nel governo reclamavano un atteggiamento più duro e intransigente – a non volere che nei confronti dei lavoratori in sciopero fossero adottati provvedimenti troppo drastici, che egli doveva considerare non solo politicamente pericolosi, ma anche, nell'intimo, ingiustificati, poiché – lo ammettesse o no – era convinto che alla radice degli scioperi erano essenzialmente motivi di ordine economico più che giustificati, anche se difficili, per non dire impossibili a risolvere nella situazione economica nella quale si trovava l'Italia.

Che Mussolini fosse consapevole della gravità della condizione operaia è testimoniato da tutta una serie di fonti. Cianetti, nelle sue memorie<sup>1</sup>, si è attribuito il merito di aver elaborato sin dal gennaio, nonostante le resistenze di R. Ricci, «un piano per la concessione di una indennità giornaliera ai lavoratori costretti ad allontanare le famiglie dai centri urbani ed a quelli che avevano seguito le industrie trasferitesi altrove per decentramento», piano che ai primi di marzo sottopose a Mussolini che gli avrebbe detto che, «per evitare ripercussioni sui prezzi», l'onere se lo sarebbe dovuto accollare lo Stato, cosa questa che trovò subito ostile Acerbo, «preoccupato delle ripercussioni che l'aumento della circolazione avrebbe avuto sulla politica finanziaria già fortemente instabile»; sicché quando gli scioperi avevano avuto inizio esso era ancora in discussione. La documentazione conservataci dalle carte di Landi permette a sua volta di precisare quando Mussolini diede di fatto via libera ai provvedimenti proposti dalla Cfli e dal ministero delle Corporazioni: il 2 febbraio dopo una riunione del Comitato dei prezzi durante la quale Landi aveva illustrato la situazione salariale delle varie categorie in relazione al costo reale della vita e i provvedimenti allo studio. Come Landi due mesi dopo avrebbe detto ai dirigenti dell'Unione provinciale dei lavoratori dell'industria di Milano<sup>2</sup>, alla fine della riunione Mussolini, rivolgendosi allo stesso Landi, disse: «intanto provvedete a muovervi sul piano delle indennità», poi «fate la tattica salariale, prendete le categorie che stanno peggio e cercate di sistamarle» e diede disposizioni a Ricci perché provvedesse.

<sup>1</sup> Cfr. T. CIANETTI, *Memorie dal carcere di Verona* cit., pp. 358 sg.

<sup>2</sup> Cfr. in *Appendice*, Documento n. 12.

Pur essendo consapevole della gravità della condizione operaia e, almeno per Torino, bene informato sullo stato d'animo dei lavoratori e – se si dà credito a quanto scritto da Leto – pur avendo, forse, in un primissimo momento visto non sfavorevolmente l'agitazione di qualche gruppo di dipendenti della Fiat (che, oltre tutto, inizialmente non aveva preoccupato neppure l'Unione provinciale di Torino<sup>1</sup>), è fuor di dubbio che la vastità assunta dagli scioperi colse Mussolini del tutto di sorpresa e provocò in lui una serie di reazioni psicologiche e politiche inizialmente molto negative. Acuite ancor più, da un lato, dalle drammatiche valutazioni e previsioni di quasi tutti i suoi collaboratori e, da un altro lato, dalla consapevolezza che su essi si stavano gettando tutti coloro che, all'interno del gruppo dirigente fascista, volevano per un motivo o per un altro un radicale mutamento di rotta. Per non dire poi dei tedeschi, i cui giudizi doveva, se non conoscere, certo ben immaginare<sup>2</sup>. In questa luce ben si comprende quanto da lui detto in sede di direttorio nazionale del PNF nel pomeriggio dell'11 marzo, tre giorni dopo che a Torino gli scioperi avevano toccato la loro punta massima<sup>3</sup>:

in questi ultimi giorni c'è stato a Torino il primo fenomeno di un movimento di carattere operaio collettivo. Eccone le ragioni. Si era data l'indennità di sfollamento alle famiglie degli operai sfollati; a un certo punto è stato richiesto che anche quelli che erano rimasti avessero un'uguale indennità di sfollamento. In genere io ero sempre stato contrario a questo, ma adesso dichiaro nella maniera più esplicita che non darò neppure un centesimo. Noi non siamo lo Stato liberale che si fa ricattare da una fermata di un'ora di lavoro in un'officina. Considero questo come un tradimento vero e proprio. Stalin, che da qualche giorno ha deposto la casacca dell'operaio portata per cinquant'anni, per mettere la divisa scintillante a sfondo zarista di Maresciallo, fucila seduta stante l'operaio che abbandona il lavoro. Voi direte: Stalin è terrorista. Ma varchiamo l'oceano e vedrete che l'arcidemocratico Roosevelt, cristiano, fa altrettanto. Quando s'è determinato uno sciopero, egli ha fatto circondare la fabbrica con cannoni e mitragliatrici, ha dato due ore di tempo, dopo di che si sarebbe fatto fuoco. Saremmo per caso noi più democratici di Roosevelt? Noi abbiamo la coscienza tranquilla. Ve lo dice uno, che trenta anni fa aveva nel pugno le masse proletarie socialiste italiane. Allora si considerava programma massimissimo quello che noi senza tanti clamori abbiamo realizzato per gli operai italiani. Non chiediamo a costoro alcun attestato di gratitudine. E se ce ne volessero dare, lo respingeremmo. Ma quando essi abbandonano il lavoro in un momento come questo, in cui è in giuoco la vera e propria esistenza della Nazione, allora, se non si mettono in regola nel più breve tempo possibile, saranno trattati come si trattano coloro che abbandonano il proprio posto di fronte al nemico.

<sup>1</sup> Cfr. G. PARLATO, *Il sindacalismo fascista* cit., II, p. 170.

<sup>2</sup> Per le reazioni di Hitler e per quanto l'ambasciata tedesca a Roma riferì il 12 marzo sul discorso di Mussolini al direttorio del giorno prima cfr. F. W. DEAKIN, *Storia della repubblica di Salò* cit., pp. 231 sg.

<sup>3</sup> ACS, *Ministero Cultura Popolare, Gabinetto*, b. 8, fasc. 7 (parzialmente pubblicato in F. W. DEAKIN, *Storia della repubblica di Salò* cit., p. 230).

Vi prego quindi, camerata Ferretti di Torino, di far sapere nella maniera più esplicita che cambino registro, anche perché non si possa dire che Torino dà, pure in questa guerra, l'esempio che diede nella guerra scorsa, nel '17 quando io stesso nel «Popolo d'Italia» definii i disordini di Torino «le cinque giornate di Boroevic».

Il giorno dopo il direttorio esaminò alcune situazioni locali, tra cui quella di Torino<sup>1</sup>. Intervendendo su quella di Palermo, Cianetti affermò che i minimi contrattuali rappresentavano appunto solo dei minimi che i datori di lavoro potevano integrare e che il suo ministero stava esaminando il problema. Il federale di Torino, Franco Ferretti di Castelferretto, nella sua relazione non solo si riallacciò in un certo senso a questa affermazione, ma parlò sempre delle cause economiche degli scioperi, senza fare neppure cenno alla presenza tra i lavoratori in lotta di agitatori politici. A questi fece solo un rapido, ma duro accenno Cianetti a chiusura del suo intervento<sup>2</sup>.

Di fronte agli operai, – disse, – ci vuole giustizia, ma ci vuole anche pugno duro, perché, caro Ferretti, a Torino quando gli operai chiedono qualche cosa perché si vive male, hanno ragione, quando però dicono «non ritorniamo al lavoro se non liberate i quattro operai arrestati» allora questo è comunismo.

Al che Ferretti rincarò: «Allora occorre fucilarli».

Lo scambio di battute (che nessuno, neppure Vidussoni, raccolse) è estremamente significativo per comprendere il successivo atteggiamento di Cianetti e del vertice della Cfli e, più in generale, lo stato d'animo che stava creandosi in molti esponenti fascisti, portati, da un lato, a comprendere le ragioni degli operai, da un altro, a dare però sempre più importanza alla presenza comunista e a considerare dunque gli scioperi più politici che economici e a trarre da ciò la convinzione che non si dovesse fare alcuna «concessione» sino a quando essi non fossero terminati: fare qualcosa prima avrebbe costituito un cedimento politico che sarebbe andato a tutto vantaggio dei comunisti e avrebbe innescato una catena di nuove richieste e agitazioni. Già attivo ed operante una settimana dopo l'inizio delle agitazioni a Torino, questo stato d'animo andò rapidamente montando nei giorni successivi, specie dopo l'arresto a Torino di un gruppo di appartenenti alla locale «cellula» comunista, la diffusione del numero de «l'Unità» in cui si parlava ampiamente degli scioperi<sup>3</sup>, le notizie trapelate all'estero,

<sup>1</sup> Il verbale della riunione in ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris. (1922-1943)*, fasc. 242/R, sottofasc. «Vidussoni».

<sup>2</sup> In precedenza Cianetti se l'era presa con «i signori Pirelli e Michelin» definendoli dei «sabotatori» per aver cominciato «a pagare per primi», senza tener conto che, se l'«operaio bombardato» doveva avere «tutto quello che può avere», il paese però «è povero, sta sostenendo uno sforzo superiore alle sue capacità produttive».

<sup>3</sup> «l'Unità» dedicò agli scioperi larga parte del numero datato 15 marzo e tutto quello datato 31 marzo.

soprattutto in Svizzera<sup>1</sup>, e l'estendersi degli scioperi a Milano<sup>2</sup>. I rapporti ai quadri sindacali di Landi, i discorsi pronunciati in varie località del Nord da Carlo Scorza e da Cianetti lasciano ben pochi dubbi in proposito.

A questo montante stato d'animo si deve poi aggiungere la dura azione che gli intransigenti e Farinacci in prima persona misero in atto per sfruttare l'occasione e mettere le mani sulla segreteria del partito, liquidare i «mollì» e i potenziali «traditori» e imprimere a tutta la politica del regime un carattere diverso, da un lato, lo abbiamo già detto, veramente «rivoluzionario», da un altro, di piena e totale collaborazione con la Germania. Di questa azione l'episodio più importante (specie ai fini della ricostruzione dell'atteggiamento di Mussolini rispetto agli scioperi del marzo-aprile) fu costituito da una lunga lettera che il 1° aprile Farinacci scrisse a Mussolini. Chi la legga tenendo conto non solo (e non tanto) del problema degli scioperi e della loro natura, ma dell'intero mosaico della situazione politica di quelle settimane non può non rendersene conto e non capire che l'obiettivo che con essa Farinacci si proponeva di conseguire era ben più grosso di quello che formalmente traspariva da essa. Scriveva infatti il leader degli intransigenti<sup>3</sup>:

<sup>1</sup> Sia Radio Mosca che Radio Londra dettero notizia degli scioperi solo con molto ritardo, dopo la loro conclusione. Le conversazioni da Radio Mosca di Togliatti, raccolte in volume dopo l'armistizio dalle edizioni in lingue estere di Mosca (M. CORRENTI, *Discorsi agli italiani*) contengono un solo accenno agli scioperi di Torino (p. 268). Si tratta di un generico accenno (e per di più non corrispondente al vero) in quella del 18 aprile, dedicata alla sostituzione di Vidussoni con Scorza alla guida del PNF. In essa, parlando del terrore come dell'ultimo mezzo a cui Mussolini ormai ricorreva per mantenersi al potere, Togliatti esemplificava sulla «fucilazione a Torino di un gruppo di operai che hanno organizzato uno sciopero al grido di "viva la pace"». Radio Londra ne parlò addirittura solo il 28 giugno, in uno dei periodici «Asterischi londinesi» di L. Z. Zencovich in cui era riferito un commento di C. F. Whittall (lo si veda in P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano* cit., IV, p. 194). Insieme venne trasmesso un ampio stralcio del resoconto dedicato dall'«Italia libera» agli scioperi nel suo numero datato marzo 1943 (cfr. *Radio Londra 1940-1945* cit., I, p. 373).

<sup>2</sup> Nel già ricordato appunto al Duce di Amilcare Rossi del 24 marzo si legge: «Ritengo che quanto si è verificato nella giornata [del 23] e, eventualmente, si potesse ancora verificare, sia da attribuirsi, più che altro, all'opera di organizzatori, cosí che, a mio avviso, per evitare che situazioni meno gradite possano ripetersi, siano da individuare coloro che, mantenendosi nell'ombra, agiscono sulla massa.

Occorre, cioè, che si avvii da parte degli organi politici competenti ad una specie di tecnica della individuazione dei responsabili, poiché non può, senza la esistenza di un certo numero di ispiratori, determinarsi il fenomeno simultaneo della astensione dal lavoro di ingenti masse di operai, come è avvenuto ancora una volta ieri, se pure per brevissimo tempo, allo stabilimento Pirelli».

Anche più drastico era l'Ufficio politico investigativo della MVSN. Nel suo rapporto segreto sullo spirito pubblico nel mese di marzo esso affermava a tutte lettere che «le recenti manifestazioni delle masse operaie negli stabilimenti industriali, seppure mascherate sotto il pretesto di impellenti riconosciute necessità economiche, fanno parte indubbiamente di un vasto programma di agitazione di masse e sono state organizzate da agitatori comunisti, senza svelare gli scopi politici dell'azione, al fine di creare favorevole ambiente a sconvolgimenti di più chiara natura politica», e sia pure in forma indiretta (attribuendo cioè la richiesta agli «uomini di fede» che «non cedano agli allettamenti ed alle previsioni pessimistiche»), richiedeva «una azione preventiva e repressiva senza riserve» contro ogni sorta di «attività sovvertitrice» e «un'azione più convincente, più animatrice, più rispondente alle necessità materiali e spirituali delle varie categorie, tra le masse dei lavoratori, degli impiegati, dei combattenti, del popolo tutto» (cfr. E. GALBIATI, *Il 25 luglio e la MVSN* cit., pp. 161 e 159).

<sup>3</sup> ACS, *Ambasciata tedesca*, b. 1. La lettera è solo parzialmente pubblicata in F. W. DEAKIN, *Storia della repubblica sociale* cit., pp. 228 sg.

Per valutare appieno il passaggio della lettera dedicato al federale di Milano, Antonio Maria Del Grosso



Caro Presidente,

ho vissuto, stando naturalmente nell'ombra, le manifestazioni degli operai del Milanese. Ne sono rimasto profondamente amareggiato, come fascista e come italiano. Non siamo stati capaci né di prevenire né di reprimere, ed abbiamo infranto il principio di autorità del nostro regime.

A Milano gli avvenimenti hanno esauterato il Federale che è un ottimo camerata e valoroso combattente, ma con le spalle impotenti a reggere quelle situazioni, poi Liverani degli industriali, e Malusardi degli operai, i quali non hanno saputo evitare quanto è avvenuto e poi non hanno potuto farsi prendere sul serio dalle maestranze.

Se ti dicono che il movimento ha assunto un aspetto esclusivamente economico, ti dicono una menzogna. Il contegno degli operai ad Abbiategrasso di fronte a Cianetti è eloquente, com'è eloquente la fioritura di manifestini stampati alla macchia che danno alle manifestazioni un carattere deliberatamente e preordinatamente antifascista. I pochi arresti non contano. Bisognava avere il coraggio di dare qualche esempio, che avrebbe fatto meditare le maestranze degli altri stabilimenti e di altre città. Non dobbiamo preoccuparci di quel che avrebbero detto Radio-Londra e Radio-Mosca; dobbiamo preoccuparci di mantenere la compattezza del fronte interno e il prestigio del Governo.

In quanto alla burocrazia, tu mi darai atto che essa fa di tutto per crearsi dei guai. Da tre mesi gli stessi industriali affermavano la necessità di fare qualche cosa per gli operai, e tu stesso te ne sei reso conto. Ma le Confederazioni, le Direzioni Generali, le Commissioni e le sottocommissioni, hanno funzionato, come sempre, con passo da lumaca.

Ora io, nello stesso interesse tuo e del fascismo che vogliamo difendere con tutte le nostre forze, mi permetto di suggerirti di dare qualche esempio in alto e in basso, ma assai più in alto, e di non assumere sempre tu la responsabilità degli errori altrui.

Non mi sgridare se ancora una volta ti riaffermo che l'esperimento corporativo, attraverso innovatori, improvvisatori, dottrinari e demagoghi, non è riuscito secondo quello spirito che animò la nostra fede e i nostri propositi.

Il problema degli approvvigionamenti è passato dal Ministero delle Corpora-

(la cui nomina nel novembre 1942 al posto di Andrea Ippolito aveva suscitato le ire di Farinacci e che sarebbe stato sostituito il 13 maggio con Antonio Agheno che faceva anche parte del direttorio insediato da Scorza quando fu nominato al posto di Vidussoni) è utile tener presente la seguente informazione in data 16 aprile 1943 conservata in ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris.*, b. 44, fasc. 242/R, «R. Farinacci», sottofasc. 40: «Sembra che da parte di industriali milanesi e di uomini politici della provincia di Milano, preoccupati della situazione venuta a crearsi negli ambienti operai milanesi, si svolga opera di persuasione perché l'ex federale di Milano Mario Giampaoli sia nominato nuovamente federale di Milano.

Questo perché essi hanno il convincimento che Giampaoli – amato dalle masse lavoratrici – riuscirà a potenziare lo spirito patriottico e fascista degli operai notoriamente in ribasso.

Avversario a questo provvedimento sarebbe l'Ecc. Farinacci il quale al disopra di quelli che sono gli interessi della Nazione mette i suoi rancori personali.

Negli ambienti sopra citati e nelle masse fasciste ed operaie milanesi si dice che Farinacci osteggi la candidatura Giampaoli perché quest'ultimo – fedelissimo del Duce – si mise negli anni 1925-926-927 e 928 contro Roberto Farinacci per difendere la nobile figura di Arnaldo Mussolini che Farinacci e i suoi amici diffamavano ovunque.

Il Farinacci dichiara che il Duce non potrà mai nominare Giampaoli federale di Milano perché egli Farinacci è contrario e il Duce ha paura di lui».

zioni a quello dell'Agricoltura. Per le industrie che lavorano per la guerra hai dovuto istituire il Ministero della Produzione bellica. Non rimaneva che la parte sindacale, che ha dato quei risultati che oggi lamentiamo.

Bisogna correre ai ripari e imporre agli organizzatori, dal centro alla periferia, di vivere non già nei grandi e meno grandi loro Ministeri, fra segretari, dattilografe, capo-uffici etc. ma a contatto delle masse. Naturalmente, per questo, ci vogliono uomini di fede e di capacità, che abbiano qualità oratorie ed anche una certa presenza fisica. Tu sai per esperienza che una massa vuol ricevere da chi parla una certa influenza magnetica. Mezze cartucce, uomini buffi, organizzatori e oratori improvvisati ottengono l'effetto opposto. Se tu parlassi ad una massa di bolscevichi o di seminaristi ti faresti applaudire entusiasticamente prima ancora di aprir bocca.

Ed infine debbo ancora una volta dirti che il Partito è assente e impotente. Non basta l'assistenza, non basta occuparsi di raccolte di grano e di granone, occorre entusiasmare, provvedere, vigilare. Sopra tutto rincuorare ed incitare i fascisti sempre fedeli, che ora hanno l'impressione di essere sopraffatti dagli avvenimenti.

Sono d'accordo che non occorrono troppe cerimonie; ma ogni tanto un'adunata di forze fasciste è indispensabile per dimostrare agli antifascisti, ai pavidetti, che siamo tutti in piedi, pronti a uccidere e a farci uccidere.

Ora avviene l'inverosimile. Dovunque nei tram, nei caffè, nei teatri, nei cinematografi, nei rifugi, nei treni, si critica, si inveisce contro il regime e si denigra non più questo o quel gerarca, ma addirittura il Duce. E la cosa gravissima è che nessuno più insorge. Anche le Questure rimangono assenti, come se l'opera loro fosse ormai inutile. Andiamo incontro a giorni che gli avvenimenti militari potrebbero far diventare più angosciosi.

Difendiamo la nostra rivoluzione con tutte le forze. Basterebbe un mese per quasi capovolgere l'opinione pubblica, e far comprendere all'«Osservatore Romano» che preparare un movimento tipo partito popolare con i suoi articoli politico-sociali è tempo perso.

E poi, caro Presidente, perché non convochi il Gran Consiglio? Lascia che ognuno sfoghi il suo stato d'animo, che ognuno ti dica il suo pensiero. E fa in modo che tutti ritornino rincuorati dalle tue parole.

In questo contesto varie decisioni prese da Mussolini in questo periodo acquistano una logica diversa da quella, troppo semplicistica, con le quali sono state in genere spiegate. Si capiscono meglio le sostituzioni di Senise con Chierici a capo della polizia, il 14 aprile, quella di Tiengo con Cianetti al vertice del ministero delle Corporazioni, cinque giorni dopo, e, lo stesso giorno, quella di Vidussoni con Scorza. Nessuna di esse, sia ben chiaro, fu provocata solo dagli scioperi che, oltre tutto, erano ormai cessati. A determinarle concorsero infatti, come vedremo nel prossimo capitolo, in maggiore o minore misura anche altre considerazioni. Esse non si spiegano però completamente neppure prescindendo dagli scioperi, dal clima che essi avevano creato nel gruppo dirigente fascista, dalle possibilità che avevano dischiuso all'iniziativa politica farinacciana e dalle reazioni che avevano su-

scitato in Mussolini. Ché, infatti, non può essere assolutamente escluso che questi, bombardato da un numero via via crescente di rapporti, informazioni, valutazioni più o meno personali che attribuivano gli scioperi all'iniziativa comunista e ne facevano dunque un fatto essenzialmente politico, abbia per qualche tempo ritenuto di essersi sbagliato nel considerare i lavoratori e gli operai in particolare «buoni» italiani, riconoscenti e fedeli al regime per ciò che esso aveva fatto per loro e che, ferito da ciò, abbia prestato ascolto a ciò che gli veniva riferito e detto e, in conseguenza, abbia anche lui pensato alla necessità, se si fossero ripetuti, di usare senza scrupoli la mano pesante. E ciò tanto più che in quel momento, dopo aver eliminato alcuni dei personaggi più invisi agli intransigenti, assumere in prima persona una posizione intransigente voleva dire togliere loro di mano, e *in primis* a Farinacci, l'arma più forte della quale disponessero. In questa ottica ci pare impossibile considerare un fatto meramente casuale che egli abbia pronunciato le affermazioni più negative e dure sugli scioperi del marzo-aprile il 17 aprile, di fronte al direttorio del partito riunito per lo scambio delle consegne tra Vidussoni e Scorza. Sebbene assai lungo, il passo del suo discorso<sup>1</sup> dedicato agli scioperi merita di essere citato pressoché integralmente perché solo così è possibile un confronto con quello che aveva detto l'11 marzo e con quello che avrebbe detto il 24 giugno:

Per segnare quali possono e devono essere le direttive nei settori nei quali si svolge la nostra attività, dobbiamo rifarci agli ultimi avvenimenti e precisamente agli avvenimenti della prima decade di marzo, cioè alle agitazioni operaie di Torino e Milano e di altre città minori del Piemonte e della Lombardia.

Questo episodio sommamente antipatico, straordinariamente deplorabile, che ci ha fatto ripiombare di colpo venti anni addietro, bisognava inquadrarlo nell'insieme della situazione internazionale e cioè nel fatto che l'avanzata dei russi pareva ormai irresistibile e che quindi il «baffone» (così è chiamato negli ambienti operai Stalin) sarebbe arrivato presto a «liberare» l'Italia...

Ciò detto, per inquadrare il fenomeno italiano nell'insieme degli avvenimenti internazionali, bisogna aggiungere che, quantunque il «volume» del fenomeno non sia stato imponente, sarebbe grave errore sottovalutarne il significato. Il «volume» non è stato imponente. Infatti a Torino non sono stati più di trenta-quarantamila quelli che hanno scioperato ed a Milano forse altrettanti: in tutta la zona forse centomila. Genova è rimasta al proprio posto di lavoro e bisogna riconoscere che gli operai di Genova, in genere, hanno un fiero senso patriottico. Anche il carattere del fenomeno deve richiamare la nostra attenzione, perché ci sono stati degli scioperi lunghi, degli scioperi bianchi, fermate di dieci minuti, di un'ora, di mezz'ora. Per esempio, a Villar Perosa c'è stato uno sciopero «classico» di quarantotto ore, uno sciopero di tutti e quattromila gli operai che il senatore Agnelli veramente ha beneficiato in tutti i modi. Forse non ha fatto altrettanto a Torino; ma Villar Perosa è il paese natale, se non mi sbaglio, del senatore Agnelli e lì gli operai sono in una situazione di assoluto privilegio in confronto a tutti gli altri.

<sup>1</sup> Lo si veda in MUSSOLINI, XLIV, pp. 317 sgg. e in particolare pp. 318-21.

La portata del fenomeno si vede subito non solo dal carattere, ma anche dal fatto che subito vi si è innestata la speculazione politica. Quindi il motivo del disagio economico esistente è apparso giustificare le agitazioni che si sono svolte; viceversa questo motivo è stato preso a pretesto dalle cellule comuniste ed anche da altre cellule più o meno liberaloidi. Così esce fuori tutta la vecchia fauna, la vecchia e miserabile fauna, per agitare le acque dal punto di vista «pace separata», «aumento della razione di pane» (come se noi non avessimo tutto l'interesse ad aumentarla, sempre che lo potessimo), «liberazione degli arrestati» ed altri desiderata del genere.

Questo è quello che si potrebbe definire il quadro clinico dei fatti. Non basta. Ora bisogna farne oggetto della nostra meditazione e vedere se tutti gli organismi hanno funzionato come si doveva. Lo escludo, questo.

Prima di tutto un'agitazione di tal genere non cade dal cielo come un fulmine all'improvviso. Evidentemente, se ci sono delle antenne segnalatrici, sensibili e vibratili, esse avvertono quello che bolle nel sottosuolo e quindi danno l'allarme, premono sul campanello di allarme. E si dice: Attenzione, che qualche cosa si prepara.

Viceversa Roma non è stata avvertita di ciò. Questo pone il problema dell'aderenza degli organismi sindacali alle masse lavoratrici. Bisogna che questa aderenza ci sia, altrimenti ci si trova di fronte a queste veramente ingrate e criminose sorprese, le quali hanno messo nel cervello di molti operai la convinzione che, ritornando ai vecchi metodi, si ottiene quanto si vuole ottenere. È inutile creare tanti uffici stampa, è inutile scervellarsi nelle statistiche, è inutile organizzare uffici legislativi, perché tutto ciò esiste: questi sono dei doppioni superflui. Occorre che l'organizzatore sindacale viva in contatto quotidiano con le masse che egli pretende di rappresentare, che abbia il coraggio di sostenerne gli interessi, quando sono giustificati, e di fronteggiarli, quando si vede che sotto il disagio economico c'è la speculazione politica.

A Torino sono accadute cose paradossali. Si sono invitati gli operai a ritornare al lavoro, con un volantino stampato alla macchia. Si dava l'impressione che nessuno avesse il coraggio di firmarsi: il federale di Torino, il podestà di Torino, il prefetto di Torino: qualche sigla ci doveva essere, per assumere la responsabilità di invitare gli operai a riprendere il lavoro. Questo volantino è stato un documento pietoso, non solo nella sostanza, ma soprattutto per il modo con cui è stato diffuso. Sempre a Torino, quando si è saputo che questa gente voleva fare sciopero alle ore 10, si è pensato di non far suonare la sirena; come se questa gente non avesse l'orologio in tasca o al polso. Questi sono i piccoli accorgimenti (così si chiamano in linguaggio delicato), ma io li chiamerò trucchi, coi quali si pensa di bordeggiare e di evitare le difficoltà che esistono. Bisogna invece affrontarli direttamente, puntare la prua contro.

Ancora. Il Partito. Il Partito, bisogna riconoscerlo, non è stato all'altezza della situazione, né a Torino, né a Milano. Perché? Perché gli stessi fascisti non hanno avuto una condotta univoca. C'è chi ha scioperato, c'è chi non ha scioperato, c'è chi s'è messo d'accordo con gli scioperanti. Si aveva l'impressione che la sorpresa avesse sordinato tutto l'apparato locale del Partito. Ad un certo punto si dice: Tutti i fascisti in camicia nera. Ma non s'è detto per quanto tempo, e se ciò era obbligatorio. È stata una voce che s'è diffusa: e allora molti hanno messo la camicia nera, molti no. Anche questo ha dato il senso di una scucitura. I federali so-

no andati sul posto, e tanto il federale di Torino, quanto il federale di Milano, ma non ho l'impressione che siano riusciti a prendere in mano la situazione. Perché? Perché ad un certo momento si è fatto ricorso ai mutilati di guerra. Pareva che la situazione fosse così oscillante che solo i mutilati di guerra, andando in queste officine, richiamando questi signori al dovere di produrre le munizioni mentre i nostri camerati sono impegnati nella battaglia di Tunisia, pareva che soltanto i mutilati avessero prestigio sufficiente per ristabilire la situazione.

Questo è grave! Questo non vuol dire che i mutilati non devono essere chiamati a parlare. Ma si deve evitare che essi siano «quelli che sostituiscono», in quanto il Partito non abbia più nulla da dire a queste masse.

Soprattutto è da dire questo: che nessuna classe operaia, in nessun Paese del mondo, ivi compresa la Russia, che proprio in questi giorni ha diminuito i salari in tutte le industrie belliche (e gli operai russi hanno accolto ciò con una tacita rassegnazione), nessuna classe operaia ha avuto da nessun regime quello che noi, Paese relativamente povero, abbiamo dato alla classe operaia. E quindi non vi stupirete se io ho dato alle questure ed alle prefetture ordini draconiani.

Altro settore da esaminare: non ho avuto l'impressione che gli organi di Polizia abbiano avuto il mordente necessario. Non ci sono state le schiumature necessarie per farla finita. Non si ottiene un risultato dicendo agli operai «Voi andrete a fare il soldato», come se ciò fosse una punizione, «Voi perderete l'esonero, sarete rispediti ai vostri paesi di origine». Tutto ciò denotava una scarsa aderenza a quelle che erano le direttive di Roma. Se avessero sparato le autoblinde, io avrei assunto subito la responsabilità di ciò. Quando gli operai italiani assassinano gli altri che combattono, io faccio sparare. Questo vi spiega il cambiamento nella Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, del Capo della Polizia. Perché bisogna avere una Polizia fascista. Non l'agente che è fascista, ma il fascista che è agente. Questo farà riflettere molte persone. E non è che il primo passo verso una politica che chiamerò, per il momento, di rigore, salvo ad adottare in un secondo tempo una parola che ha un significato più duro. E siccome sempre si è detto che noi non abbiamo fatto una rivoluzione (quantunque l'abbiamo fatta profondissima, tale da lasciare un solco) perché non abbiamo esercitato il terrore, evidentemente questi signori ci porteranno anche a questo capitolo. Allora non potranno più negare che la rivoluzione ha avuto tutti i numeri, tutti gli attributi.

Come si vede, il discorso di Mussolini si muoveva, per così dire, su due piani. Per quel che riguardava più propriamente gli scioperi, questi erano definiti sì un «episodio straordinariamente deplorabile» e da non sottovalutare assolutamente, ma quantitativamente non imponente, «modesto». Quanto alle sue cause, Mussolini non aveva incertezze, anche se il discorso si faceva qui un po' contorto: all'origine vi era stato il disagio economico; su esso si era subito innestata «la speculazione politica» delle «celle comuniste», ma anche di altre «più o meno liberaloidi»; termine quest'ultimo con il quale non si capisce se il «duce» alludesse ai liberal-socialisti del Partito d'azione o ai frassatiani e, in genere, ad un certo ambiente, soprattutto piemontese, liberaldemocratico rimasto al fondo sempre tale o, piuttosto, al mondo economico e industriale. A questa parte del

discorso dedicata agli scioperi e, dunque ai lavoratori (sui quali, si badi, Mussolini non esprimeva alcun giudizio di merito, salvo, forse, attribuire loro, indirettamente, una sorta di *irricoscenza* per quanto il fascismo aveva fatto per essi e di *incomprensione* delle difficoltà economiche di un paese «relativamente povero» come l'Italia a far di più) ne seguiva una seconda ben più ampia, circostanziata e dura sui responsabili di quell'«episodio», di coloro che non l'avevano previsto e prevenuto e non avevano saputo fronteggiarlo. E qui nessuno si salvava: i sindacati, per la loro «scarsa aderenza alle masse lavoratrici» e per il loro burocratismo; le autorità locali, per la loro fuga dalle responsabilità; il partito, per non essere stato all'altezza della situazione e non aver avuto nulla da dire alle masse; la polizia, per aver mancato del necessario mordente e per la sua scarsa aderenza alle direttive di Roma.

Se proprio non vere, queste accuse erano in alcuni casi eccessive e, soprattutto, nel formularle Mussolini trascurava completamente il fatto che in realtà esse si sarebbero potute muovere anche a lui e che, in parte almeno, ciò che egli rimproverava così duramente agli altri era la conseguenza delle indicazioni, delle istruzioni che lui aveva dato o non dato loro. Sotto questo profilo il discorso cercava certamente di scaricare sugli altri una serie di responsabilità proprie; così come certe affermazioni particolarmente dure circa il «rigore» (cioè l'uso delle armi) necessario di fronte a simili «episodi» appaiono sostanzialmente retoriche – quelle riferite al passato – e di maniera – quelle riferite ad un eventuale ripetersi degli scioperi –, dettate dalla necessità di chiudere preventivamente la bocca ai suoi critici e non farsi scavalcare quanto ad intransigenza da essi. Ché questo, ripetiamo, doveva essere il vero obiettivo di Mussolini: dare soddisfazione agli intransigenti, agli estremisti, ai tedeschi che avevano biasimato l'«incertezza» del comportamento degli italiani e il loro non essere intervenuti «in maniera radicale», sino a concedere loro alcune teste, senza però concedere loro nulla sul piano del potere reale e approfittando dell'occasione per liberarsi di alcuni uomini e promuoverne altri senza che ciò gli creasse dei problemi. Tipici a quest'ultimo proposito sono la promozione di Cianetti da sottosegretario a ministro, con la scusa che un ministero tanto importante come quello delle Corporazioni non poteva essere retto da un ministro malato e la liquidazione il 6 maggio del conte Volpi (sostituito con l'assai meno infido Balella) al vertice della Confederazione degli industriali con l'argomento, tutto formale, che l'allontanamento di Landi dalla Cflì rendeva necessario un cambio della guardia di tutti i presidenti confederali.

Altre spiegazioni del discorso di Mussolini sugli scioperi non se ne possono seriamente dare. Nonostante tutto, Mussolini era ancora troppo buon politico e conosceva troppo bene sia la realtà italiana sia la psicologia,

la reattività degli italiani in genere e dei lavoratori in particolare, perché si possa credere che egli avesse pensato o pensasse possibile per il futuro una repressione radicale. In quel momento tutte le sue speranze e i suoi sforzi, come vedremo nel prossimo capitolo, erano orientati nel senso di convincere Hitler ad un accordo con Stalin o, almeno, ad un congelamento del fronte orientale. A quest'ultimo fine già aveva fatto due *avances* il 9 e il 26 marzo e altri più espliciti passi pensava di fare nel prossimo futuro. In questa prospettiva per lui tutto finiva per ridursi alla necessità di *durare*. E per *durare* il fronte interno doveva rimanere il più calmo possibile in tutti i sensi e gli estremisti, gli intransigenti non dovevano aver spazio di effettiva manovra. I lavoratori, in particolare, non potevano essere sottoposti a nuovi ulteriori sacrifici, anzi, se possibile, doveva essere fatto qualcosa per alleviare la loro condizione. Una politica di «rigore» nei loro confronti, che non fosse quella di cercare di estirpare i focolai di infezione comunista e antifascista in genere, era quindi impensabile e avrebbe prodotto molti più guasti che vantaggi. E ciò tanto più che nel suo intimo Mussolini – checché potesse sembrare egli pensasse – doveva essere convinto che gli scioperi avevano avuto cause essenzialmente economiche<sup>1</sup> e che l'«insinuazione» in essi dei comunisti era stato un fatto limitato e, tutto sommato, meno gravido di conseguenze di quanto altri, sinceramente o strumentalmente, asserivano.

Una conferma di ciò è offerta da quel che egli disse il 24 giugno, nel famoso discorso del «bagnasciuga» e non tanto nel testo poi pubblicato dalla stampa quanto piuttosto in quello effettivamente pronunciato di fronte al Direttorio, in cui il carattere «prevalentemente» economico degli scioperi del marzo-aprile fu da lui affermato senza mezzi termini e in un modo molto più esplicito di due mesi prima<sup>2</sup>:

Le masse operaie. I movimenti all'infuori di quei piccoli del marzo, che forse non era il caso di ricordare al Senato con solennità, perché questi movimenti si li-

<sup>1</sup> Cfr. a questo proposito T. CIANETTI, *Memorie dal carcere di Verona* cit., pp. 369 sg., dalle quali risulta che neppure nei primissimi giorni di aprile, nel pieno degli scioperi dunque, Mussolini aveva considerato veramente preoccupante l'infiltrazione comunista e che aveva fatto diramare il comunicato (da lui personalmente redatto) annunciante l'entrata in vigore dei provvedimenti relativi alla concessione delle indennità di disagio e di sfollamento nonostante Cianetti gli avesse vivacemente raccomandato (e avesse avuto l'impressione di averlo convinto) di non far nulla sino a quando gli scioperi non fossero cessati.

<sup>2</sup> Il testo effettivamente pronunciato in ACS, *Min. Cultura Popolare, Gabinetto*, b. 80, fasc. 7. Il testo pubblicato dalla stampa (MUSSOLINI, XXXI, pp. 193 sg.) riprodotto in *Appendice*, Documento n. 14 suonava invece così:

«Le masse operaie. Le sospensioni, talune di brevissima durata, dal lavoro del marzo scorso furono sporadiche e a fondo economico. Ogni tentativo di tramutarle in "politiche" fallì nella maniera più ridicola e pietosa. All'invito "clandestino" di dimostrazioni in piazza, nessuno, dico nessuno, rispose. Le classi operaie sono in linea col resto della nazione. Credo che un nuovo impulso alla vita sindacale convincerà gli operai che veramente il regime fascista è il miglior regime che essi si possano attendere in qualsiasi parte del mondo. A tal proposito è bene che i dirigenti dei sindacati vivano fra gli operai, non "sopra" gli operai, bensì "tra" gli operai, non disdegnando i più frequenti contatti con gli operai. I quali, del resto, quando non siano viziati

mitarono a due città, Torino e Milano, e in queste città furono movimenti di carattere prevalentemente economico, non interessarono la totalità delle maestranze. Ci fu un'insinuazione, diremo così, un'immissione di elementi comunisti; ma questi avevano invitato gli operai a scendere in Piazza Castello, a Torino, e in Piazza del Duomo, a Milano, per protestare contro la guerra. Ma non uno si è mostrato. Per cui le classi operaie, in fondo, si portano bene. E credo che un nuovo impulso alla vita sindacale convincerà gli operai che veramente il Regime fascista è il miglior Regime che essi si possano attendere in qualsiasi parte del mondo, in qualsiasi epoca del mondo contemporaneo. A questo proposito bisogna che tutti i gerarchi dei sindacati vivano fra gli operai, non «sopra» gli operai, ma «tra» gli operai, non disdegnando i contatti con gli operai. I quali, del resto, quando non siano fuorviati dalle chimere bolsceviche, sono delle bravissime persone, educate, tranquille e che chiedono soltanto di sapere come vanno le cose e di essere convinti.

Ma, al di là delle parole, più significativo è che, nonostante le difficoltà nelle quali versava la finanza statale e le resistenze di Acerbo, sempre ossessionato dalla prospettiva di un ulteriore aumento del tasso di inflazione, con il 21 aprile i salari ebbero effettivamente un aumento. Non certo tale da incidere veramente sulle condizioni di vita dei lavoratori, ma comunque tale da costituire per essi una boccata di ossigeno («la prima cosa che si è dovuta fare è di fissare paghe decenti» disse Cianetti in direttorio il 9 giugno) e da essere, nelle intenzioni del regime, una manifestazione della volontà del regime stesso di farsi carico delle loro più impellenti necessità.

Infine, connesso in qualche misura (e notevole, se si dà credito a quanto abbiamo visto affermato da Leto) alla situazione determinata dagli scioperi del marzo-aprile e all'atteggiamento di Mussolini in relazione ad essa è il progetto preparato da Cianetti nella prima metà di giugno (e prima approvato con entusiasmo dal «duce» poi, di fronte alla ferma opposizione del ministro di Grazia e giustizia, Alfredo De Marsico, che arrivò a minacciare le dimissioni, lasciato cadere) per realizzare la gestione diretta, mediante la designazione sindacale degli amministratori, delle imprese di particolare importanza bellica. Ma di questo progetto, dei vari modi con cui vedere il suo rapporto con la situazione più generale di quell'ultimo scorcio di vita del regime e con quella più particolare conseguente agli scioperi di tre mesi prima è più opportuno parlare nel prossimo capitolo.

dalle chimere bolsceviche, sono delle brave persone, educate, tranquille e che chiedono soltanto di essere apprezzate nella loro fatica e informate». L'accenno, nel testo effettivamente pronunciato, al Senato che aveva ricordato «con solennità» inopportuna gli scioperi, si riferisce agli interventi che, in occasione della discussione, il 5 maggio, dello stato di previsione della spesa del ministero dell'Interno nelle commissioni riunite finanza, interni e giustizia della camera alta, erano stati pronunciati dai senatori Alfredo Felici e soprattutto Umberto Ricci, che, prendendo spunto dal comunicato governativo con cui era stato reso noto che col 21 aprile i salari sarebbero stati aumentati, chiese che carattere essi avevano avuto e se il governo ne fosse uscito «vittorioso». Cfr. AP, *Senato del Regno, XXX Legislatura, Resoconti delle discussioni*, 5 maggio 1943, pp. 1971 sg., 1975 sg. e 1982 sgg. (per la replica del sottosegretario U. Albini).



## Capitolo quinto

### Crisi e agonia del regime

Una facile schematizzazione di quanto sin qui detto potrebbe indurre a spiegare la sconfitta italiana nella seconda guerra mondiale e l'anticipato crollo del regime fascista rispetto a quello più generale del Tripartito ricorrendo a due argomenti: l'oggettiva inferiorità economica e militare dell'Italia ad affrontare una tale prova e la responsabilità di Mussolini e del regime nell'aver portato il paese ad affrontarla in forza di un calcolo non solo fallace – la guerra breve e sicuramente vittoriosa – ma che affondava la sua principale ragion d'essere in uno *stato di necessità* che era sì conseguenza innanzi tutto delle errate previsioni e degli errori politici del «duce», ma che la grande maggioranza della classe dirigente del tempo (e non solo nella sua parte più propriamente fascista) condivise o non contestò. Entrambi veri, questi due argomenti sono però insufficienti a far capire veramente sia l'uomo Mussolini e il suo comportamento politico negli anni di cui ci stiamo occupando, sia i limiti, l'inadeguatezza del regime e di gran parte della sua classe dirigente e della stessa sua élite politica a far fronte alla prova della guerra con la coerenza, la dignità, la «moralità» che, se non giustificano certo errori ed orrori, danno però ad essi un valore in qualche modo «positivo», in quanto – se non scivolano via come gocce d'acqua su una foglia appena finita la tempesta – inducono un popolo a fare i conti con essi, con la propria storia, con se stesso e rispetto agli altri popoli. Che è, poi, proprio ciò che sta avvenendo, in forme e sotto stimoli diversi, in Germania, in Unione Sovietica e, in un certo senso, anche in Giappone, ma non in Italia. Un fatto, questo, che attesta il perdurare ancor oggi della sostanziale debolezza etico-politica di fondo del nostro tessuto nazionale.

Dopo esserci soffermati sull'atteggiamento del paese verso la guerra e aver messo in luce il nesso tra esso e le vicende *latu sensu* belliche, è dunque opportuno – prima di riprendere la ricostruzione di queste dal punto al quale l'abbiamo interrotta alla fine del terzo capitolo – concentrare la nostra attenzione sull'incidenza che su di esso ebbe il regime, approfondendo quanto sin ora detto più o meno *en passant* e allargando, laddove necessario, il discorso ad alcuni aspetti dei quali non abbiamo parlato. E ciò

almeno per due ragioni: perché, come si è visto, le critiche, l'insofferenza, il sempre più accentuato distacco dal regime non furono certo tra le cause meno importanti delle oscillazioni e dell'evoluzione dell'atteggiamento del paese rispetto alla guerra e a Mussolini e perché – se non ci si lascia invischiare nelle interessate disquisizioni di lana caprina su chi fu il *protagonista* del 25 luglio – è evidente che l'estromissione di Mussolini fu conseguenza sì dello sbarco alleato in Sicilia, ma anche della crisi del regime (che l'invasione portò solo alle estreme conseguenze) e che questa non può essere ristretta al fascismo, ma deve essere vista come crisi, appunto, di *tutto* il sistema politico, senza eccezioni per nessuna delle sue componenti, a cominciare dalla monarchia e dalle forze armate, che pure cercarono di attribuirsi tutto il merito del 25 luglio. E lo stesso, in definitiva, va detto anche per l'antifascismo, che in tutta la vicenda del 25 luglio ebbe un ruolo del tutto marginale. E, volendo, a queste due ragioni principali se ne può aggiungere una terza: in questi ultimi anni la storiografia, soprattutto italiana, ha avviato un discorso sul PNF, il suo ruolo nella politica e nella società fasciste, l'effettivo carattere della sua attività e i risultati conseguiti sul terreno del consenso e della fascistizzazione delle masse, indubbiamente importante per una corretta comprensione del fascismo italiano e delle sue peculiarità rispetto agli altri fenomeni totalitari, che però, in assenza di studi approfonditi e complessivi, stenta ancora ad andare al di là di ipotesi più o meno suggestionate da analisi teoriche di tipo politologico<sup>1</sup>. Visto in quest'ottica, il problema del regime, di cui il partito era un aspetto essenziale, e della sua capacità o no ad assolvere i nuovi compiti imposti dallo stato di guerra ci pare acquisti un ulteriore motivo di interesse.

Della crisi sia del regime nel suo complesso, sia del PNF come centro e forza propulsiva tanto del regime quanto della partecipazione politica e del consenso di massa sono piene la memorialistica e, ciò che più conta, la dialettica coeva. Scarsissime e spesso criptiche sono invece – né la cosa può certo meravigliare – le prese di posizione pubbliche che, per di più, in ge-

<sup>1</sup> Cfr. soprattutto E. GENTILE, *La natura e la storia del partito nazionale fascista nelle interpretazioni dei contemporanei e degli storici*, in «Storia contemporanea», maggio-giugno 1985, pp. 521 sgg.; nonché id., *Il problema del partito nel fascismo italiano*, ivi, maggio-giugno 1984, pp. 347 sgg.

Allo stato degli studi, solo il periodo sino alla presa di potere del 1922 è stato ricostruito scientificamente nel primo volume della *Storia del partito fascista 1919-1922. Movimento e Milizia* (Bari 1989) sempre da E. Gentile. Privo di qualsiasi validità e pullulante di imprecisioni e di errori di fatto R. LAZZERO, *Il Partito Nazionale Fascista*, Milano 1985.

Sulle organizzazioni dipendenti dal PNF cfr. invece N. ZAPPONI, *Il partito della gioventù. Le organizzazioni giovanili del fascismo 1926-1943*, in «Storia contemporanea», settembre-ottobre 1982, pp. 569 sgg., e per il periodo precedente, P. NELLO, *L'avanguardismo giovanile alle origini del fascismo*, Bari 1978; nonché, per l'OND, V. DE GRAZIA, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista*, Bari 1981. Di scarsa utilità invece T. H. KOON, *Believe Obey Fight. Political socialization of youth in fascist Italy 1922-1943*, Chapel Hill - London 1985.

nere, videro la luce su riviste e pubblicazioni che avevano una diffusione limitata e in gran parte «interna», sicché non giungevano a conoscenza dei piú. Tra esse vale la pena ricordare, per l'autorevolezza dei loro autori che compensa la cautela e la cripticità del discorso, il commento *Precisazioni* che Farinacci dedicò ne «La vita italiana» del dicembre 1941 alla raccolta *Pagine di Critica fascista* curata da F. M. Paccès e il saggio-bilancio *Vent'anni di Critica fascista* pubblicato da Bottai il 15 maggio 1943 su «Primato». Scritti in circostanze e con intenti diversissimi, entrambi gli articoli lasciano trasparire una critica a fondo certo al partito, ma, a ben vedere, anche al regime. Al partito Farinacci addebitava in sostanza l'incapacità «nel momento della crisi decisiva» di farsi, come nel 1925, forza ricostruttiva dello Stato e suscitatore nel popolo di una «piú consapevole, piú ricca e potente» volontà di lotta contro «tanti uomini timorati e guardinghi» e in primo luogo contro «tanti uomini d'affari complici o vittime del polipo giudaico»; per Bottai, invece, il partito, per un verso, non riusciva a darsi una precisa fisionomia e oscillava tra le suggestioni estreme dell'antipartito e dell'iperpartito, col risultato di venir meno alla sua funzione di strumento indispensabile alla «coesione e direzione» delle masse, e, per un altro verso, peccava di burocratismo ed era incapace di quel «perpetuo contatto di spiriti, d'intelletti, d'animi» indispensabile per convertire questi in una comune energia e in un «punto di partenza non meno che d'arrivo». Dietro a queste critiche al partito è possibile però, come si è detto, intravederne anche una piú generale al regime; appena percettibile in Farinacci, piú chiara in Bottai, che, oltre tutto, scriveva in un momento in cui la crisi del regime era ormai sotto gli occhi di tutti e la sua denuncia piú facile, specie se, parlando a suocera perché nuora intenda, il discorso era sviluppato, come appunto faceva Bottai, non in riferimento diretto al momento, ma in termini «storici» e parlando non del regime, ma piú genericamente (e fumosamente) del fascismo. Tipica è in tal senso quest'affermazione, formalmente riferita al periodo immediatamente successivo alla presa di potere del 1922, ma sostanzialmente volta a sintetizzare la situazione del momento:

In un certo senso può dirsi che *non il fascismo è in crisi, ma che il fascismo sintetizzi la crisi di tutta la vita italiana: crisi di formazione, crisi di crescita, crisi di definizione di valori.*

Piú umorale, se vogliamo, ma molto piú esplicito è quanto, un mese dopo, G. A. Fanelli scriveva su «Il Nuovo Occidente». Com'era nel suo carattere, Fanelli prendeva subito il toro per le corna<sup>1</sup> e, premesso che «un

<sup>1</sup> G. A. FANELLI, *Necessità d'una politica impopolare*, in «Il Nuovo Occidente», giugno 1943, riprodotto in ID., *Agonia di un regime (gennaio-luglio 1943)*, Roma 1971, pp. 13 sgg. Su G. A. Fanelli cfr. F. PERFETTI, *Fascismo monarchico. I paladini della monarchia assoluta fra integralismo e dissidenza*, Roma 1988.

regime è grande non per i principî che professa ma per il metodo con cui governa», partiva lancia in resta contro quello che gli appariva ed era uno dei mali più gravi e manifesti del regime, sostenendo la necessità di estirparlo ad ogni costo: la confusione tra politica e amministrazione, tra burocrazia e classe dirigente e il loro continuo lottare per sopraffarsi e sostituirsi l'una all'altra, scavalcandosi in tutti i modi in una corsa alla popolarità della quale a pagare le spese era solo il paese.

La denuncia non era nuova; un paio di anni prima Alberto De Stefani nel suo saggio *Confidenze e convinzioni*<sup>1</sup> aveva già parlato di «capziosa identificazione dello stato coll'amministrazione» e aveva messo in guardia contro i danni di uno stato non politico, ma amministrativo o corporativo in cui l'organizzazione avrebbe costituito il fine e non il mezzo della politica e il partito esaurito la propria funzione in una miriade di nuovi compiti, importanti, ma tali da fargli perdere il suo carattere rivoluzionario e totalitario e l'aderenza alle «esigenze spirituali di questa totalitarietà» e con essa la sua capacità di concreto intervento politico.

Quando la burocrazia usurpa il potere politico nonostante la sua categorica incapacità ad esercitarlo, – aveva scritto De Stefani<sup>2</sup>, – lo Stato totalitario si riduce ad una organizzazione amministrativa agente con pieni poteri. Essa crea e mantiene fuori di sé una realtà estranea ed autonoma, nutrita e sostanziata di quei medesimi sentimenti, di quella vivente e fresca umanità che può trovare soltanto nell'organo politico, che la rappresenta, capacità di interpretazione e di assimilazione. Donde il distacco e l'urto tra il popolo vivo continuamente rinnovantesi, tra le sue esigenze umane, il suo senso di una ordinata ed efficiente collettività e la incomprendimento dello Stato amministrativo, ritardatario, con le sue perdite di forza viva, con la sua staticità che non è stabilità, con le sue complicazioni e i suoi patteggiamenti che non sono aderenza, con la sua presunzione che non è collaborazione. La rivoluzione muore o si esaurisce nello Stato amministrativo e, nella migliore ipotesi, è da esso deformata, ritardata, contrastata... Questo esorbitare dell'amministrazione dalla sua competenza esecutiva compromette lo Stato come realtà politica autonoma e gli comunica la propria sterilità... Il pericolo degli statiamministrazioni consiste nell'incapacità di assimilare sul terreno legislativo-organizzativo il complesso potenziale del popolo ed è appunto da questa incapacità che nascono e giganteggiano le antitesi che li possono travolgere. Tanto maggiore e insidioso è il pericolo insito nella identificazione dello Stato con l'amministrazione, quanto sono più vaste le sue funzioni economiche. Perché lo Stato così identificato diventa giudice e parte e perché il clima proprio degli interessi privati, che vi prevalgono, si insinua nell'amministrazione, la pervade e la degenera, con danno morale e politico dello Stato in quanto e per quanto esso vi si identifichi... Nei regimi totalitari unificati in un partito è il partito stesso, sintesi

<sup>1</sup> Il saggio (a proposito del quale cfr. quanto da noi già detto in *Mussolini il duce*, II, pp. 219 sgg.) costituiva una sorta di prefazione al volume A. DE STEFANI, *Sopravvivenze e programmi nell'ordine economico*, Roma 1941, ed era stato pubblicato, sempre nel 1941, nella «Rivista italiana di scienze economiche».

<sup>2</sup> *Ibid.*, pp. XXIII sgg.

dinamica di una comunità di sentimenti e di volontà, che attua i fini nazionali e che ne anticipa il concepimento con la sua sensibilità. La funzione politica è dunque compito specifico del partito, il quale per essere all'unisono col profondo travaglio degli spiriti deve saperlo interpretare e rappresentare... Una concezione troppo timida e ristretta e costituzionalmente errata della posizione e dei compiti del partito, il suo autolimitarsi nei confronti dell'amministrazione, hanno provocato e legittimato una certa indeterminatezza di rapporti tra stato e regime e cioè tra amministrazione e partito. Per ricostruire l'unità politica e rivoluzionaria il partito deve assumere in sé e nei propri organi attivamente l'esercizio del potere politico anche se ciò portasse ad una revisione dell'attuale sfera di competenza e delle posizioni gerarchiche amministrative per subordinarle, pur senza interferenze, a questo potere unitario senza che ne venga turbata la funzione amministrativa con interferenze esorbitanti le generali direttive politiche... Alla logica rivoluzionaria e alle sue esigenze unitarie è sfuggita la potenza corrosiva e riduttrice dello stato-amministrazione. Non è dunque da meravigliarsi che le iniziative rivoluzionarie abbiano avuto nella pubblica amministrazione un interprete dubbio, incerto, tardivo, disorganico, perché disadatto al compito politico e perché tradizionalmente e per suo istinto antirivoluzionario. Oltreché nel settore amministrativo anche in quello economico e nei suoi organi, nel quale la coalizione sopravvive dietro la corporazione, si è riscontrata la stessa resistenza allo spirito della rivoluzione accompagnata dai tentativi di adoperarne gli istituti per trarne particolare vantaggio... Il senso che hanno i popoli governati dalle amministrazioni dei regimi totalitari di non essere compresi da esse, di essere bloccati dalla loro incomprendimento e le ostilità contro tale incomprendimento, hanno bisogno di essere sanati dall'apporto dinamico del partito che fornisce l'alimento primo e i criteri a cui devono uniformarsi le regole amministrative.

Nonostante fosse chiaro il sottofondo politico che la muoveva, la presa di posizione di De Stefani si era mantenuta, come si vede, soprattutto ad un livello teorico, di scienza politica, che, se non ne aveva sminuito il significato, per un verso le aveva dato il carattere di una sorta di «predica inutile», destinata a trovare udienza pressoché solo in ambienti assai circoscritti e, per un altro verso, aveva fatto pensare a taluni che l'ex ministro avesse calcato le tinte perché suggestionato dall'irritazione dei tanti gerarchi ai quali pochi mesi prima Mussolini aveva improvvisamente ordinato di andare al fronte, nonostante gli importanti incarichi, anche di governo, che molti di loro ricoprivano, dagli echi sfavorevoli suscitati dalle indiscrezioni che, contemporaneamente, avevano preso a circolare circa la decisione del «duce» di «governare con i direttori generali» e dal fatto che il partito non aveva neppure sentito il dovere né di tentare di difendere le proprie prerogative né di far conoscere a Mussolini, se non il proprio dissenso, almeno la propria «subordinata» opinione<sup>1</sup>. Ciò aiuta a capire perché, pur non dicendo cose sostanzialmente nuove, l'articolo di Fanelli ebbe echi

<sup>1</sup> Cfr. *Mussolini il duce*, II, pp. 49 sgg.

maggiori dello scritto di De Stefani. Rispetto ad esso, l'articolo del direttore de «Il Nuovo Occidente» aveva infatti il vantaggio di un tono per nulla teorico e, anzi, apertamente polemico, che trovava però ormai ampia giustificazione in una situazione di fatto divenuta nel frattempo evidente a tutti, sicché non poteva dar adito a dubbi di strumentalità sul tipo di quelli che, in qualche misura, avevano tolto credibilità ai «moniti» di De Stefani. Né è possibile sottovalutare un altro fatto: mentre De Stefani aveva in sostanza attribuito la responsabilità maggiore della confusione, delle interferenze e dei contrasti tra politica e amministrazione all'«usurpazione di potere» compiuta dalla burocrazia, per Fanelli essa ricadeva tutto sommato più sulla dirigenza politica che sui burocrati che avevano soprattutto approfittato della debolezza morale di quello che egli eufemisticamente definiva il «gagaismo politico» e della debolezza politica dello Stato e del partito; sicché – sebbene egli dicesse che era contro il «gagaismo politico» che bisognava assolutamente agire con la massima fermezza, sfidando anche i rischi dell'impopolarità – era chiaro che la sua critica si estendeva anche, e pesantemente, a tutto il regime e che con la sua richiesta egli si faceva interprete di uno stato d'animo assai diffuso in tutto il paese (e sul quale faceva largamente leva l'antifascismo) e che trovava il consenso – con diverse accentuazioni e prospettive ovviamente – della gente comune, dei «buoni patrioti» e dei fascisti «duri e puri».

Nonostante il taglio giornalistico, l'articolo di Fanelli è quanto di più illuminante sia stato pubblicato durante la guerra da parte fascista a proposito di uno dei maggiori nodi sui quali negli anni della guerra si vennero sviluppando con la crisi del regime e, in più casi, la progressiva paralisi dei meccanismi statali che avrebbero dovuto presiedere ai vari aspetti della vita nazionale in genere e dello sforzo bellico in particolare. Da qui l'interesse che esso ancor oggi ha per lo storico e che ne giustifica a nostro avviso un'ampia citazione.

La confusione delle funzioni e dei compiti e le rivalità che ne derivano – scriveva Fanelli dopo aver denunciato la concorrenza e gli sforzi della burocrazia e della classe dirigente per sostituirsi l'una all'altra e per prevalere sull'autorità politica centrale, sullo stato cioè – hanno origini diverse e cioè: la sistematica immissione di elementi politici nella diplomazia, nell'amministrazione interna, nelle forze armate, nella giustizia, la parificazione economica e morale degli incarichi politici agli uffici amministrativi e la conseguente creazione di una sub o pseudo burocrazia, la quale tende a stabilizzarsi o trasformando in ufficio l'incarico assunto o saltando a piè pari da un incarico a un ufficio. A questi sistemi decisamente perturbatori del principio che subordina l'amministrazione alla politica, si aggiungono più gravi disfunzioni: la decadenza del controllo politico da parte della classe dirigente, coinvolta nell'amministrazione attiva, e l'adozione da parte dei politici, a scanso di responsabilità, dello stesso *appunto informativo* di cui è solita servirsi la burocrazia.

Ma se la concorrenza porta alla rivalità e alla guerra, la guerra riconduce alla sospensione delle ostilità, agli armistizi e alle paci di compromesso, mediante accordi sottintesi o dichiarati fra classe dirigente e burocrazia che conducono a una vera e propria corruzione dei due sistemi, amministrativo e politico, dato che l'uno finisce col mettere a disposizione dell'altro le prerogative e i mezzi che son propri alla sua funzione, immolando in tal guisa agli interessi più influenti i danari e le leggi preservatrici dello Stato.

In questo clima di disarmo viene avviato senza ritegno il metodo della concessione, dell'abdicazione e del favore. E, come spesso si verifica nell'ordine morale, ove se la pratica sprofonda nella corruzione, più alto è conclamato l'ossequio all'austerità e alla rigidezza del costume, così succede nell'ordine politico, dove più l'amministrazione diventa affare di compromesso, più tende ad allargarsi il campo riservato agli istituti di carattere pubblico.

La corsa alla popolarità è così aperta tra classe dirigente e burocrazia. Ci si compenetra dei pesi che sopportano i maggiori e si concede; ci s'intenerisce dei guai che soffrono i minori e si concede.

La grande pietra di paragone dei rapporti fra politica e amministrazione è costituita dalle forniture statali sul cui piano si verificano i primi e più pericolosi slittamenti, a cominciare dall'inflazione monetaria che, premendo sui prezzi delle commesse, sfonda e dilaga oltre le dighe del reddito sbarrato con gli aumenti di paga, i sussidi, i premi e il carovita.

Ma non è quello il solo piano inclinato per cui scivola questa sorta di gagaismo politico. Meno appariscenti ma certo più pericolosi sono: il gioco delle importazioni di materie prime, il cui prezzo incide sui costi di produzione, assicurando da una parte più vasto margine di utili agli imprenditori, aggirando dall'altra il passivo dell'economia pubblica; la libertà nella scelta delle produzioni più redditizie da parte degli imprenditori e la loro conseguente diserzione di fronte ai compiti assegnati alle imprese dalla ragion di Stato; la concessione di contributi statali per opere le quali o non rivestono carattere di pubblica utilità o ne rivestono solo in apparenza o, comunque, si appalesano inattuali rispetto alle più imperiose esigenze dell'ora; la concessione di leggi, che alterano apertamente l'equilibrio raggiunto in determinati rapporti tra finanza ed economia, industria e agricoltura, capitale e lavoro, importazioni ed esportazioni. Ma se poi si passa dai domini dell'economia a quelli della morale, allora si constata che il gagaismo politico è la più insidiosa delle armi a cui si può fare ricorso dall'esterno e dall'interno per disegno di stranieri o tradimento di cittadini, allo scopo di rovinare non soltanto lo Stato ma il paese intero. Il gagaismo politico, operando poi sul piano morale, promuove la valorizzazione di esponenti inclini alla politica delle concessioni o per debolezza congenita o per disposizione al compromesso o per incapacità di resistere alle seduzioni dell'omaggio, che va dalla carica pubblica alla compartecipazione agli affari. Perciò, il gagaismo politico, scarta gli uomini duri, tenaci alla sgrossatura, dai modi spicci e dalle posizioni nette, meglio preferendo le anime arrendevoli e senza principi, gli uomini dotati di carattere servizievole e remissivo, facile veicolo alla popolarità.

La responsabilità della situazione denunciata da Fanelli ricadeva certamente in buona misura sul partito e sugli uomini che si avvicendarono alla sua guida negli anni della guerra: Muti, formalmente (ché dal 10 giugno

il partito fu affidato da Mussolini alla reggenza di Pietro Capoferri, avendo Muti chiesto di rientrare nei quadri dell'Aeronautica per partecipare alla guerra<sup>1</sup>), sino all'ottobre 1940, quasi certamente il più inefficiente di tutti i segretari del PNF, tanto che, già pochi mesi dopo la sua nomina, persino coloro che l'avevano caldeggiata, a cominciare da Ciano, non avevano visto l'ora che fosse «avvicinato»<sup>2</sup>; Serena (per Bottai «il trionfo del buon senso o, meglio, del senso comune: così comune, che impedisce ogni visione ampia fuori dall'ordinario senso comune, che uccide il senso politico»<sup>3</sup>) che Mussolini preferì a R. Ricci e al prefetto G. B. Marziali<sup>4</sup>, sino al dicembre 1941, quando, dopo un violento scontro verbale, che quasi degenerò in rissa, con il ministro dell'Agricoltura Tassinari nell'anticamera di Mussolini<sup>5</sup>, fu liquidato a sua volta e sostituito, tra la meraviglia generale, con Vidussoni, che anche per i vertici del regime era pressoché uno sconosciuto<sup>6</sup>. Nato nel 1914, Vidussoni fu il più giovane segretario del partito. Mutilato e medaglia d'oro della guerra di Spagna, la sua esperienza politica e di partito era estremamente ridotta: federale di Enna dal

<sup>1</sup> Cfr. P. CAPOFERRI, *Venti anni col fascismo e con i sindacati* cit., pp. 220 sg.

<sup>2</sup> Cfr. *Mussolini il duce*, II, pp. 705 sg.

Nel febbraio 1941, dopo esser stato ricevuto da lui Muti scrisse a Mussolini una lettera che rende bene il suo carattere e il suo particolare rapporto con il «duce». In essa, dopo un rapido accenno all'udienza di qualche giorno prima, si legge: «Ma una cosa non v'ho detto, e consentite la fermi su questo mio scritto. Questa: che vi sono devoto fino al supremo sacrificio, perché vi debbo tutto, come italiano, come fascista, come soldato e come privato.

Senza di Voi, ognuno varrebbe niente. Io non sarei stato quel che sono stato, e tanti gerarchi sarebbero al massimo professionisti accreditati in provincia, generali da tempestissimo pensionati e dimenticati, o addirittura nulla nella folla anonima.

Tutto debbo e debbono a Voi. Il mio sangue è a vostra disposizione in ogni momento e ovunque. Fratanto, tra un mesetto, così confido, il mio reparto sarà a punto coi nuovi apparecchi e col nuovo addestramento.

E desidero assicurarvi che vi darò prova coi fatti, gli unici testimoni soprattutto oggi, del mio incondizionato attaccamento.

Saluto romano!» (ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris. (1922-1943)*, b. 12, fasc. 286/R, sottofasc. «Ettore Muti»).

<sup>3</sup> Cfr. G. BOTTAI, *Diario* cit., p. 268 (19 maggio 1941).

<sup>4</sup> Cfr. G. CIANO, *Diario* cit., p. 473 (28 ottobre 1940).

<sup>5</sup> Le ragioni vere dell'alterco sono poco chiare. Dal poco che si sa sembra che riguardassero la diversa linea di condotta tenuta dal PNF e dal ministero dell'Agricoltura in materia di fissazione dei prezzi e il modo con cui le relative questioni venivano prospettate a Mussolini. Cfr. in ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris. (1922-1943)*, b. 70, fasc. 438/R, sottofasc. 40.

<sup>6</sup> Cfr. V. RONCHI, *Guerra e crisi alimentare in Italia* cit., pp. 94 sg.; nonché in ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris. (1922-1943)*, fasc. 438/R, «Movimento Ministri e Sottosegretari», sottofasc. 40, le lettere che subito dopo l'incidente i due scrissero a Mussolini, attribuendone ognuno la responsabilità all'altro. La questione fu però risolta da Mussolini destituendo entrambi. Va altresì aggiunto che già da qualche tempo la posizione di Serena era pericolante, sicché la sua rimozione dalla guida del PNF (che l'interessato teneva per parte sua ad attribuire ad una «congiura» della quale sarebbe stato anima Buffarini Guidi) non destò nel gruppo dirigente fascista eccessiva meraviglia e tanto meno rimpianti (cfr. G. CIANO, *Diario* cit., pp. 570 sg.; G. GORLA, *L'Italia nella seconda guerra mondiale* cit., pp. 269 e 271).

<sup>7</sup> Cfr. G. CIANO, *Diario* cit., p. 571; G. GORLA, *L'Italia nella seconda guerra mondiale* cit., pp. 271 sg. Per i commenti sfavorevoli suscitati dalla nomina di Vidussoni, generalmente considerato troppo giovane e inesperto, cfr. anche ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris. (1922-1943)*, b. 169, fasc. 34, Relazione dei carabinieri per il dicembre 1941, allegato relativo a Roma.



1° agosto 1940 all'8 novembre 1941, era stato poi per qualche settimana segretario dei Guf, carica dalla quale passò a quella di segretario del PNF solo ed esclusivamente per volontà di Mussolini, che, con la sua scelta, si proponeva di ringiovanire il partito e di far finalmente «largo ai giovani» e ai combattenti in particolare e di assumerne personalmente il controllo e la guida attraverso un uomo tutto suo, non legato a nessuno dei vari gruppi di potere e tendenze che l'affliggevano e screditavano. A parte quella di Muti, nessun'altra scelta si dimostrò però tanto sbagliata e presto, un po' per l'inesperienza di Vidussoni, un po' perché gli venne meno quello che sarebbe dovuto essere il suo *trait d'union* con lui (Carlo Ravasio, i cui rapporti con Vidussoni assunsero rapidamente un carattere semi conflittuale), un po', in fine, perché pressato da altri impegni e via via più consapevole dell'inadeguatezza dell'uomo, Mussolini rinunciò all'idea di dirigere tramite suo il partito, sicché questo finì per essere sempre più effettivamente guidato da Mario Farnesi, uno dei vice segretari, certo più capace di Vidussoni, ma una pallida figura anche lui, tant'è che, quando nell'aprile 1943 Scorza ne assunse la segreteria, fu estromesso anche dal direttorio nazionale.

Le responsabilità di questi uomini (di Scorza parleremo più avanti) furono certo molte. Tra esse una tra le più gravi fu quella, comune un po' a tutti loro, di non aver saputo por freno e, anzi, aver favorito la crescita ipertrofica del partito e delle organizzazioni da esso dipendenti, creandone addirittura di nuove, quasi che la forza del partito e, dunque, del regime dipendesse non dalla qualità e dall'attivismo dei suoi membri, ma dal numero di essi e delle «categorie» inquadrate e controllate<sup>1</sup>. La tabella che segue<sup>2</sup> è sotto questo profilo eloquente e mostra come il numero degli iscritti ai Fasci continuò a crescere persino durante le gestioni Serena e Vidussoni, che, pure, furono sotto questo profilo caratterizzate da una certa stretta di freni e da un processo epurativo le cui effettive dimensioni è difficile precisare, ma che non si è probabilmente molto lontani dal vero quantificandolo attorno a duecentomila casi. Se ad essi si aggiunge il gettito dell'annuale «leva fascista», che si aggirava tra le 260 e le 270 000 unità<sup>3</sup>, è evidente che anche sotto Vidussoni il PNF si accrebbe di oltre mezzo milione di iscritti, in larga parte coercitivi (le iscrizioni furono «riaperte» per alcune particolari categorie e in specie per gli ex combattenti che non

<sup>1</sup> Per il continuo aumento delle categorie, associazioni e organizzazioni varie inquadrate e controllate dal PNF cfr. M. MISSORI, *Gerarchie e statuti del PNF Gran Consiglio, Direttorio nazionale, Federazioni provinciali: quadri e biografie*, Roma 1986, pp. 451 sgg.

<sup>2</sup> Cfr. il «Foglio d'ordini» del PNF del 28 ottobre 1939, 1940, 1941, 1942.

<sup>3</sup> L'ultimo gettito noto della «leva fascista», quello dell'anno XVIII, fu di 266 342 giovani, 93 371 operai e artigiani, 112 941 contadini, 23 571 impiegati e 36 450 studenti. Cfr. «Foglio d'ordini», 1° ottobre 1940.

si erano voluti iscrivere in altre occasioni) e, dunque, in gran maggioranza politicamente inaffidabili.

Un'altra e ancor più grave responsabilità fu quella di aver esteso enormemente la sfera delle competenze ed attività del partito e delle organizzazioni dipendenti, proiettandosi in zone e settori nei quali la loro presenza era stata prima della guerra relativamente modesta (per esempio nelle terre oltremare) e, quindi, mancava di esperienza e dando vita ad una complessa ragnatela di uffici di collegamento con i ministeri e gli organismi militari e di rapporti con tutta una serie di istituzioni, enti ed aziende pubblici e privati che si rivelò subito causa di dispersione di energie, di sovrapposizioni, inframmettenze e ritardi funzionali e, quindi, di malintesi e contrasti che non di rado assumevano anche toni politici a causa dell'animosità verso i militari e del populismo che caratterizzavano larga parte della dirigenza del partito e dei quadri fascisti impegnati in queste attività.

Alcune di queste attività, in particolare quelle volte all'assistenza dei militari, delle loro famiglie e dei lavoratori militarizzati o mobilitati presso le truppe al fronte, avevano una loro utilità, anche se sarebbero state gestite meglio da altri organismi, più adatti per competenze specifiche ed esperienza. Altre erano invece – per esempio quelle relative allo studio e all'organizzazione della mobilitazione civile<sup>1</sup> – pressoché inutili, non di rado anche a causa del basso livello tecnico-culturale che le caratterizzava. Altre ancora sarebbe stato molto meglio, sia sotto il profilo politico che sotto quello funzionale, che a gestirle fossero stati solo i ministeri e gli organismi tecnici ai quali istituzionalmente competevano, ovvero che il partito si limitasse ad un'azione di sostegno politico-propagandistico, senza entrare nel merito delle scelte e dei provvedimenti particolari. Tipici a questo proposito si possono considerare la «lotta contro gli sprechi» e la raccolta dei rottami che il partito volle fossero affidate al «controllo diretto» dei federali. Il caso più grave fu però quello della disciplina degli approvvigionamenti e dei prezzi.

Non sembrandogli sufficiente che la presidenza del Comitato interministeriale per l'esame dei problemi annonari fosse stata assegnata al suo segretario, nel luglio 1941 il PNF dette vita presso il proprio direttorio nazionale ad un Comitato centrale per il coordinamento e il controllo della disciplina dei prezzi alimentari di prima necessità che, in teoria, avrebbe do-

<sup>1</sup> Presso il direttorio nazionale del PNF fu istituito un Centro nazionale di mobilitazione civile. Analoghi centri furono istituiti presso tutte le federazioni dato che, in teoria, i ministeri, le pubbliche amministrazioni e i pubblici servizi, aziende ed enti «necessari alla nazione in guerra» avrebbero dovuto far capo, secondo il partito, ad essi per le loro richieste di personale femminile e minorile. Centri di reclutamento infine furono creati presso i fasci in alcune migliaia di comuni. Il partito organizzò anche esperimenti parziali di mobilitazione civile e corsi di addestramento: nel primo anno e mezzo circa di guerra: 734 per il settore industriale e 391 per quello agricolo con 32 000 e 13 440 «allievi» rispettivamente.

Organizzazioni del PNF o dipendenti da esso	1939	1940	1941	1942
Fasci di combattimento	2 633 514	3 619 848	4 017 640	4 770 770
GUF	105 883	119 713	137 148	159 297
GIL	7 891 547	8 495 929	8 186 812	8 754 589
Fasci femminili	774 181	845 304	938 507	1 027 409
Massaie rurali	1 481 301	1 656 941	1 968 731	2 491 792
Operaie e lavoratori a domicilio	501 415	616 286	761 927	864 922
Associazione fascista della scuola	170 573	179 971	182 683	189 615
Associazione fascista del pubblico impiego	294 265	290 954	318 473	386 865
Associazione fascista dei ferrovieri	137 902	142 924	148 149	158 582
Associazione fascista dei postelegrafonici	83 184	83 563	82 511	87 645
Associazione fascista addetti aziende di Stato	120 205	127 344	136 738	153 421
OND	3 802 248	4 035 239	4 146 555	4 612 294
UNUCI	259 865	266 894	282 572	301 532
CONI	809 659	713 846	725 212	740 980
LNI	198 522	207 055	118 021	261 499
Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra	200 116	200 275	204 475	215 862
Associazione nazionale combattenti	802 468	1 006 189	905 247	907 196
Reparti d'Arme	1 309 600	673 184	492 682	497 499
Studenti stranieri	—	763	576	875
Istituto nazionale di cultura fascista	—	—	201 340	211 990
Associazione nazionale caduti in guerra	—	—	342 382	379 284
Associazione nazionale caduti aeronautica	—	—	9 190	6 202
Gruppo medaglie d'oro	—	—	105	126
Istituto del Nastro Azzurro	—	—	23 300	23 668
Legione volontari d'Italia	—	—	94 318	97 841
Legione garibaldina	—	—	6 010	5 989
Reparti Arditi d'Italia	—	—	16 823	20 037
CAI	—	—	43 234	45 290
Associazione nazionale Nastro Tricolore	—	—	—	3 500

vuto operare in accordo con il ministero dell'Agricoltura, ma che, in pratica, come emanazione del precedente, si mosse centralmente e in periferia (ove vennero costituiti analoghi subcomitati presso tutte le federazioni) in modo largamente autonomo e in base ad un programma che prevedeva l'«identificazione dei generi di largo consumo che costituiscono la base indispensabile dell'alimentazione del popolo», la «fissazione del prezzo per ogni genere, dopo averne esaminato e precisato gli elementi di costo effettivo», la «fissazione dei criteri di maggiorazione del prezzo tra centro di produzione e centro di vendita», la «regolamentazione e controllo dei prezzi delle varie fasi di manipolazione o trasferimento dei prodotti (produzione-industria-grossista-dettagliante-consumatore)» e il «controllo e assistenza di tutti gli agenti nel campo economico dalla produzione al consumo mediante l'opera volontaria dell'organizzazione capillare fascista maschile e femminile»<sup>1</sup>. Su questa strada il comitato, volendo fare del partito l'organo che istituzionalmente si faceva carico degli interessi del popolo e della lotta contro gli speculatori, finì nel giro di pochi mesi per *disciplinare* «le quotazioni» di tutta una serie di prodotti, in gran parte non sottoposti (o non sottoposti ancora) a razionamento e quindi essenziali per l'alimentazione, specie dei ceti meno abbienti: carni ovine, caprine e suine e relativi derivati, frattaglie bovine, carni e pesce conservati, riso, frutta (fresca e secca), agrumi, patate, cipolle e legumi, castagne, conserva di pomodoro, vino, olio, uova, zucchero e carbone vegetale. E dalla «disciplina» dei prezzi passò ben presto al loro «controllo», adducendo la necessità di combattere l'imboscamento della produzione, l'accaparramento, la «borsa nera» e la lievitazione dei prezzi.

Nell'estate del 1942 Mussolini avrebbe mobilitato tutto il partito per combattere l'evasione agli ammassi.

Esigo – avrebbe telegrafato il 21 giugno a Farnesi<sup>2</sup> – che i quattro milioni di fascisti regolarmente iscritti al Partito si considerino dal primo all'ultimo tutti mobilitati in ogni paese e in ogni villaggio, sino al più lontano casolare, per ottenere la consegna rapida e totalitaria delle granaglie agli ammassi. Coloro che tenteranno di evadere dalla legge, saranno duramente puniti; le camicie nere che non sentiranno il dovere di fare tutto il possibile in vista di questa esigenza suprema, saranno considerate di scarsa fede e come tali espulse dal Partito.

Già durante la gestione Serena il partito non si era però limitato ad un controllo solo «politico» dei prezzi e dell'applicazione delle disposizioni anonarie; sin dall'estate del 1941 aveva organizzato «squadre anonarie», che, secondo Serena<sup>3</sup>, si limitavano a segnalare agli organi di polizia even-

<sup>1</sup> Cfr. «Notiziario settimanale dell'Ufficio stampa del PNF», numero speciale 28 ottobre 1941.

<sup>2</sup> MUSSOLINI, XLIII, p. 61, nonché p. 62.

<sup>3</sup> Cfr. ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris.* (1922-1943), b. 4, fasc. 242/R, sottofasc. «A. Serena», «appunto al Duce», di Serena in data 29 novembre 1941.

tuali «inconvenienti e trasgressioni», ma che in realtà intervennero in varie occasioni più o meno duramente per *sanare* direttamente tali inconvenienti e *punire* i trasgressori. Né questo fu l'unico tipo di intervento messo in atto: con l'autunno dello stesso anno, per esempio, la segreteria del PNF, allo scopo di rendere più « incisivi e dinamici » i servizi alimentari del ministero dell'Agricoltura, distaccò presso di esso un certo numero di ex federali anziani, quasi tutti privi di competenza specifica, ma che avrebbero dovuto mettere « al passo del fascismo » la sua « podagrosa » e « corrotta » burocrazia.

Le conseguenze di queste iniziative e di queste attività, spesso affidate a individui che mancavano di un'adeguata preparazione o che erano mossi da un fanatico desiderio di « andare verso il popolo », se, non addirittura dal desiderio di mostrarsi zelanti e far così carriera, sono facilmente intuibili. Per un verso esse suscitarono una continua serie di contrasti sia con gli organi tecnici competenti in materia annonaria e in primo luogo con il ministero dell'Agricoltura (il che contribuisce a spiegare l'alterco tra Serena e Tassinari nell'anticamera di Mussolini) che non potevano accettare la sbrigativa impostazione che ai problemi annonari dava il partito e in particolare i criteri economicamente troppo semplicisti con cui esso voleva stabilire i prezzi<sup>1</sup>, sia con la Direzione generale della P.S., che, di fronte alle « velleità poliziesche » del PNF, nel novembre 1941 sollecitò addirittura un intervento personale di Mussolini che ponesse loro fine ed evitasse così il rischio di turbamenti dell'ordine pubblico. Per un altro verso esse, invece di contenere i prezzi e di assicurare una maggiore disponibilità di generi, contribuirono non poco alla flessione di questa e all'aumento di quelli e della « borsa nera » in genere. Sicché, in ultima analisi, l'effettivo risultato conseguito dal partito fu quello di suscitare attorno a sé e al regime nuovi motivi di discredito e una serie di ostilità e di accuse di inefficienza, di velleitarismo e, *dulcis in fundo*, di voler estendere il proprio controllo su tutta la vita nazionale ricorrendo a tutti i mezzi.

Detto questo, prima di procedere oltre nell'esame della situazione nella quale il regime si venne a trovare negli anni della guerra e del sostanziale fallimento del PNF, che del regime sarebbe dovuto essere per molti aspetti la colonna portante, è necessario mettere bene in chiaro che per comprendere effettivamente il carattere della crisi del regime e il suo rapporto con la situazione del paese non è possibile fare appello solo agli errori e alle responsabilità del partito, ai limiti personali e politici della sua dirigenza e al basso livello, in genere, dei suoi quadri periferici, ma neppure sottovalutarli con l'argomento che, comunque, non furono essi a determinare la

<sup>1</sup> Cfr. gli accenni in questo senso di v. RONCHI, *Guerra e crisi alimentare in Italia* cit., pp. 74, 78 sgg. e 94 sg.

fine del regime e il 25 luglio, ma le vicende belliche e, a monte di esse, l'oggettiva impossibilità per l'Italia ad affrontare una prova tanto superiore alle possibilità della sua economia. Altri regimi totalitari – quello nazista come quello sovietico – hanno infatti commesso errori altrettanto gravi e i loro partiti hanno avuto dirigenti mediamente non migliori di quelli che ebbe il PNF<sup>1</sup>; eppure essi sono riusciti a tenere in pugno la situazione interna (e non solo col ricorso al terrore, che, comunque, è necessario capire perché non fu usato dal fascismo) anche di fronte a prove più dure e se sono crollati (quello nazista) o si sono trovati vicini al crollo (quello sovietico) ciò è stato in conseguenza solo delle vicende belliche ed, eventualmente (nel caso sovietico), di circostanze particolari che non avevano corrispettivo nel caso italiano. Al contrario di essi, già dopo i primi mesi di guerra il regime fascista invece mostrò, *proprio in quanto regime*, gravi segni di scollamento, di degenerazione e di sclerosi che – pur attraverso accelerate e frenate connesse all'andamento delle vicende belliche – andarono via via aumentando e influenzando tutto il clima del paese e il suo atteggiamento verso il regime stesso, sicché si può ben dire che questo al momento della crisi finale esisteva ormai quasi solo nominalmente e che lo sbarco alleato in Sicilia fu molto più l'occasione che la causa del suo crollo. Quanto poi al PNF, che sarebbe dovuto essere «il sangue che circola nelle vene e nelle arterie dell'organismo nazionale», «il motore che aziona e muove la vita nazionale», lo strumento per dinamizzare tutto il popolo, imprimendo a tutti i livelli «un indirizzo nella condotta politica che garantisca l'alta, costante temperatura spirituale dell'Italia in guerra»<sup>2</sup>, e che, pure, disponeva di un'organizzazione e di mezzi imponenti<sup>3</sup> che, in teoria, avrebbe do-

<sup>1</sup> Né si può dire che il comportamento in guerra dei fascisti sia stato in genere tale da farli sfigurare in confronto dei nazisti e dei bolscevichi. All'ottimo comportamento militare dei battaglioni «Giovani fascisti» abbiamo già fatto cenno nel precedente capitolo. Buono fu anche quello dei battaglioni di Camicie nere. Significativo infine è il numero di gerarchi (1427) e degli squadristi (650) caduti nel 1940-42 e nei primissimi mesi del 1943.

<sup>2</sup> Cfr. PNF, *La funzione del Partito ed i compiti del federale*, Roma 1940.

<sup>3</sup> L'ultimo rendiconto amministrativo del PNF che abbiamo potuto reperire, quello relativo all'anno XIX e cioè al 1940-41, attesta 506 868 857,04 lire di *attività* contro 289 678 449,70 di *passività* e dunque un residuo attivo di 217 190 407,34 lire. La voce più importante dei proventi era stata rappresentata dai «contributi», pari a 332 870 869 lire, versati al partito dalle varie confederazioni e cioè:

– Confederazione degli industriali	121 638 643
– Confederazione dei lavoratori dell'industria	33 342 870
– Confederazione degli agricoltori e dei lavoratori agricoli	110 064 330
– Confederazione dei commercianti	31 355 030
– Confederazione dei lavoratori del commercio	3 629 000
– Confederazione aziende di credito e assicurative	22 000 000
– Confederazione dei lavoratori delle aziende di credito e assicurative	3 798 000
– Confederazione professionisti e artisti	4 960 620
– Ente cooperazione	2 082 376

vuto assicurargli la possibilità di essere effettivamente questo strumento, non solo non riuscì ad esserlo mai, ma fu addirittura una delle cause – e non la meno importante – dello scollamento del regime («Il Partito: ecco il più grande nemico dell'Italia!!!» annotava già nel febbraio 1941 nel suo diario De Bono<sup>1</sup>), del suo progressivo discredito e dell'allontanamento da esso di vasti settori del paese.

Per comprendere la crisi del regime fascista e il fallimento del PNF e, più in generale, la diversità del caso italiano rispetto a quelli tedesco e sovietico è indispensabile estendere l'analisi in modo da prendere in considerazione tutta una serie di aspetti della realtà del fascismo negli anni della guerra.

Che tutti i totalitarismi, pur avendo un fondo, una sostanza comune, siano stati per molti aspetti diversi, tant'è che in ciascuno è facile individuare peculiarità sue proprie, è un'affermazione quasi banale. Così come pressoché scontata ci pare quella che il totalitarismo fascista, per le caratteristiche storico-culturali dell'Italia, per il modo con cui il fascismo giunse al potere, per gli equilibri e i compromessi che ciò impose al regime e per la particolare visione che ne ebbe Mussolini, fu, per così dire, il meno totalitario o, se si preferisce, era quello che al momento dello scoppio della seconda guerra mondiale meno aveva proceduto sulla strada di una compiuta totalitarizzazione dello Stato e della società. Se, infine, questo è vero, è anche vero però – come abbiamo mostrato nel precedente volume<sup>2</sup> – che negli anni immediatamente precedenti lo scoppio della guerra e in particolare nel 1937-38 Mussolini si era posto, per tutta una serie di considerazioni che non stiamo qui a ripetere, il problema di rendere effettivamente totalitario il regime e aveva mosso vari passi sulla strada di quella che considerava, diciamo così, la via fascista al totalitarismo, una via diversa da quelle nazista e bolscevica, ma che avrebbe dovuto produrre effetti in buona parte analoghi, anche se gli strumenti per ottenerli sarebbero stati in buona parte diversi e il risultato finale consoni – a suo dire – all'altezza della civiltà e della «missione» dell'Italia. È in questo momento che, per noi, va posto l'inizio della crisi del regime.

Sino a quando l'obiettivo principale di Mussolini era stato quello di *durare*, il regime si era venuto strutturando e si era attestato su basi che, se per un verso imponevano a tutte le sue componenti una serie di sacrifici, di compromessi e di equilibrismi, per un altro risultavano tutto sommato soddisfacenti per ciascuna di esse. Quanto poi a Mussolini, questo tipo di

<sup>1</sup> ACS, E. DE BONO, *Diario*, q. 44, alla data del 12 febbraio 1941. Circa due mesi dopo, il 3 aprile, De Bono, tornando sull'argomento definiva «criminosa» l'azione del partito «contro l'Italia e contro l'esercito in specie».

<sup>2</sup> Cfr. *Mussolini il duce*, II, pp. 3 sgg. e *passim*.

regime era, in quel particolare momento, quanto di meglio egli, nel suo realismo, potesse volere. Senza dilungarci su cose già dette, basterà ricordare tre degli aspetti di quel regime per lui più vantaggiosi: 1) fondato com'era su una serie di equilibri e di compromessi, esso esaltava politicamente il suo ruolo e la sua immagine, facendone la fonte del potere e l'arbitro a cui rivolgersi per sanare o riequilibrare situazioni che minacciassero o avessero alterato quei compromessi e quegli equilibri; 2) grazie al suo prestigio personale, a questa funzione «arbitrale» e al fatto di detenere la somma di poteri di gran lunga maggiore, egli poteva continuamente erodere a proprio vantaggio margini via via più consistenti del potere detenuto dagli altri *partners* di regime; 3) questo tipo di regime gli permetteva di risolvere nel migliore dei modi il problema del partito altrimenti irrisolvibile, dato che, se per un verso non poteva fare a meno di esso perché gli assicurava una forza propria *ad deterrendum* e gli era necessario per la formazione delle giovani generazioni «del littorio», per un altro verso non poteva accettarne l'estremismo e la carica antisistema. Ora, avviata la *svolta totalitaria*, perché questa potesse venir realizzata e potesse effettivamente trasformare il carattere e le strutture portanti del regime, occorre tempo e quella libertà di movimento che sola poteva permettere a Mussolini di destreggiarsi e di tenere a bada tutti coloro che essa avrebbe danneggiato o che, in campo fascista, avrebbero cercato di trarne vantaggio per rafforzare il loro potere e indirizzarla secondo le loro aspirazioni; il tutto però riducendo al minimo le rotture, evitando il costituirsi di più o meno ibride alleanze volte a difendere il proprio potere e cercando, al contrario, di coinvolgervi il più possibile tutte le forze in presenza e, addirittura, di servirsene per realizzare l'incontrastato potere dello Stato totalitario sulla società. Il che, riferito in particolare al partito, voleva dire tenere a bada, usandoli gli uni contro gli altri in modo si neutralizzassero a vicenda, i Farinacci, ma anche i Bottai e persino gli Starace, il partito *politico* cioè, valorizzando al contempo *uomini nuovi*, «mussoliniani» piuttosto che «fascisti» alla vecchia maniera, e lo stesso partito, non in quanto però centro politico propulsivo della «rivoluzione fascista» e del suo nuovo Stato, ma come strumento *burocratico*, il più possibile indiretto – attraverso cioè le organizzazioni di massa da esso dipendenti, quali la Gil, l'Ond, le Masse rurali, ecc. –, della omogeneizzazione della società, dell'educazione politica delle masse<sup>1</sup> e, dunque, del consenso. Ché tutto Mussolini poteva accettare salvo l'idea che il partito riacquistasse autonomia ed iniziativa po-

<sup>1</sup> Chi forse meglio di tutti esprime l'idea che Mussolini aveva dell'«educazione politica» delle masse e del compito di realizzarla che spettava al PNF è stato C. PELLIZZI nel suo *Il partito educatore*, edito nel 1941, ma che raccoglieva articoli che l'autore era venuto pubblicando sin dal 1939. Cfr. anche *Mussolini il duce*, II, pp. 86 sg.



litica rispetto allo Stato. Anche a prescindere dalla sua radicata diffidenza e ostilità per il partito, ciò avrebbe infatti inevitabilmente sfigurato l'«originalità» e la «modernità» «etica, culturale e giuridica» della dittatura fascista e avrebbe portato il regime ad assumere un carattere simile a quello nazista. Uno sbocco, questo, non solo osteggiato dalla grandissima maggioranza della classe dirigente e dello stesso fascismo<sup>1</sup>, per non dire dalla Chiesa, ma che lo stesso Mussolini rifiutava, sia perché lo riteneva dannoso alla propria immagine e alla propria politica interna ed estera, sia soprattutto perché lo considerava incompatibile con i valori che pensava avrebbero costituito il substrato della «nuova civiltà» della «nuova società» e quindi dell'«ordine nuovo» che era convinto il fascismo interpretasse e dovesse segnare con la propria «sapienza e saggezza romane».

Una operazione di questo genere, già di per sé non facile, aveva bisogno – lo si è detto – di tempo e di libertà di movimento, due cose che con la seconda metà del 1939 e ancor più dopo la sua decisione di scendere in guerra erano venute a mancare a Mussolini. In un primo momento è probabile che egli non se ne preoccupasse menomamente. Nella prospettiva della guerra breve, una battuta d'arresto di qualche mese (durante la quale egli avrebbe accentrato nelle sue mani la gestione di tutta la politica nazionale ed impedito così ogni iniziativa che potesse rafforzare il partito) non significava in pratica nulla e, anzi, favoriva i suoi propositi: vinta la guerra tutto sarebbe stato più facile, nessuno infatti avrebbe avuto la possibilità o il coraggio di contrastarlo, né di cercare di imbastire «subdole» manovre tampone come quella tentata nell'estate del 1940 dalla Confederazione dell'industria per escludere dal nuovo codice civile la legislazione corporativa e le norme giuridiche riflettenti l'ordine corporativo<sup>2</sup>. La situazione si era però ben presto venuta modificando. Prima le drammatiche vicende greche, poi il trasformarsi della prospettiva della «guerra breve» nella realtà della «guerra lunga» e le loro ripercussioni a tutti i livelli della vita nazionale avevano posto infatti Mussolini nella condizione di dover ripensare tutta l'operazione totalitarizzazione del regime e di trovare ad essa una soluzione adeguata al momento. Una soluzione, cioè, che giovasse al regime senza scontentare troppi, meglio nessuno, ma, al tempo stesso, non lo co-

<sup>1</sup> I sintomi più espliciti di questa ostilità si possono cogliere soprattutto negli scritti e nei dibattiti dei giuristi, specie allorché questi affrontavano il problema della posizione del partito nello stato e discutevano il principio della *Führung* nazista e le sue conseguenze. Sotto questo profilo sono da vedere in particolare gli scritti di Carlo Esposito, Carlo Arturo Jemolo, Costantino Mortati e, sul versante più propriamente fascista, di Vincenzo Zangara (a cui nel gennaio 1940 era stata ritirata la tessera del PNF di cui nel 1937-39 era stato vice segretario). Indicativi spunti sono rintracciabili anche in alcuni scritti a carattere storicopolitico; per esempio nella voce «Nazional-socialismo» redatta da Delio Cantimori per il *Dizionario di politica* edito a cura del PNF sotto la direzione di Guido Mancini e Antonino Pagliaro.

<sup>2</sup> Cfr. ACS, *Segr. part. del Duce*, *Carteggio ord.* (1922-1943), fasc. 500.012/1, *Appunto per il Duce* di D. Grandi in data 9 agosto 1940.

stringesse né a rinunciare ai suoi propositi né, tanto meno, ad alcune delle idee nelle quali più credeva. Da qui il suo rinviare a dopo la fine della guerra tutta una serie di questioni, da quella della liquidazione della monarchia (verso la quale il suo atteggiamento si fece anzi più deferente) a quella della «riorganizzazione» delle forze armate e della «resa dei conti» con la vecchia casta militare e, anche, con il mondo intellettuale borghese. Da qui, ancora, il suo perder interesse per progetti – ai quali abbiamo già fatto cenno nel secondo capitolo – come quello di una «legge sul Duce», ovvero della istituzione, per lui, della carica di cancelliere, distinta e superiore a quella di presidente del Consiglio dei ministri, e lasciarli cadere. Nel caso specifico quasi certamente per il timore di perdere sostanzialmente potere e autonomia, di vedersi crescere a fianco una sorta di contropotere costituzionale e di non avere più la possibilità di tenersi in contatto diretto con tutti i ministri e i direttori generali e di dar loro direttamente gli ordini<sup>1</sup>.

A parte aspetti minori sui quali non è il caso di soffermarci e che, comunque, ci pare si debbano vedere non inseriti in una coerente prospettiva generale, ma solo come frutto di esigenze pratiche insorte in conseguenza dello stato di guerra, il ripensamento e il ridimensionamento, e in molti casi il rinvio al dopoguerra, dei programmi totalitari di Mussolini non riguardarono però due questioni – quella del partito e quella della funzione della burocrazia nella gestione dello Stato – per lui irrinunciabili e indilazionabili, sicché egli volle dar loro sistemazione senza attendere la fine del conflitto, convinto di rafforzare così il regime e di renderlo più capace di affrontare la prova della guerra. Tutto il contrario di ciò che invece sortì dalle soluzioni – meglio, come vedremo, sarebbe dire dai tentativi di soluzioni – da lui prescelte per esse.

In entrambi i casi a dare a Mussolini la spinta decisiva fu la situazione interna provocata dal fallimento dell'attacco alla Grecia. Appena delineatosi, questo aveva subito suscitato in tutto il paese – come abbiamo già detto – un profondo malessere, che in breve si era sempre più accresciuto, dapprima prendendo di mira soprattutto Ciano e il suo «contorno» e facendo circolare voci di imminenti cambiamenti nelle alte sfere (tra cui quello di Ciano con Grandi) e di dure contrapposizioni tra antimonarchici e filotedeschi (che avrebbero tramato addirittura una cospirazione) da un lato e fedeli alla monarchia dall'altro; e che poi si era trasformato in una dilagante sfiducia nelle gerarchie sia politiche che militari e aveva intaccato

<sup>1</sup> Cfr. G. CIANO, *Diario* cit., p. 518 (29 maggio 1941).

profondamente anche il prestigio personale di Mussolini<sup>1</sup>. Tanto che già il 21 dicembre, parlando con il primo aiutante di campo del re, generale Puntoni, il colonnello Amé sarebbe arrivato a definire lo stato d'animo predominante in quei giorni tra gli italiani «simile a quello che s'impadronì dei francesi alla vigilia della catastrofe» e a parlare di «banca dirottta morale» e, riguardo al fascismo, della crisi piú grave di tutte quelle che esso aveva attraversato in passato<sup>2</sup>.

Gravissima a tutti i livelli, la situazione era – se cosí si può dire – ancor piú grave ai vertici del regime, in quelli militari, ma ancor piú in quelli politici. E in questi non solo tra gli ex fiancheggiatori e tra quei pochi, pochissimi, che erano stati contrari all'intervento in guerra, ma anche tra i vecchi fascisti che costituivano la *leadership* del regime e tra coloro che dell'intervento erano stati sostenitori e si erano adoperati per esso. Ché, a ben vedere, se tra le ricette di costoro per affrontare la crisi vi erano – quando non vi era il vuoto assoluto – profonde differenze, queste non si riscontravano invece nel tipo di reazione provocata in loro dalla vicenda greca e poi da quelle di Taranto e dell'Africa settentrionale; in particolare: una comune convinzione che la drammaticità della crisi comportasse una radicale revisione del modo con cui sino allora Mussolini aveva affrontato e gestito la guerra e dello stesso «sistema di governo e di comando, accentrato fino ad abolire ogni competenza e responsabilità» a cui si era ridotto il regime. «Un sistema, – per dirla con Bottai<sup>3</sup>, – cui non è dato di colpire mancanze e colpe, perché, se lo si colpisce in un punto, si colpisce al centro». Una reazione largamente giustificata, ma che era inficiata dal fatto che, con le uniche vere eccezioni di Farinacci (che fu l'unico a porsi subito di fronte alla situazione in termini, comunque li si giudichi, politicamente positivi, senza cioè gli schemi pseudointellettualistici, i moralismi o i cinismi che erano per gli altri soprattutto un modo per giustificare la propria passività e il proprio sottrarsi a scelte responsabili<sup>4</sup>) e di Grandi (che fu

<sup>1</sup> Cfr. P. PUNTONI, *Parla Vittorio Emanuele III cit.*, pp. 30 sg., 34, 38, 40 (5 dicembre 1940 - 25 gennaio 1941).

<sup>2</sup> Cfr. *ibid.*, p. 34 (21 dicembre 1940). Meno di due mesi dopo, Antonino Pagliaro, parlando con un informatore della polizia (che lo aveva avvicinato per conoscere le sue impressioni sulla situazione in Germania ove aveva partecipato ad un convegno interuniversitario) avrebbe a sua volta riassunto cosí lo stato d'animo degli italiani: «Basta fermarsi presso un qualunque apparecchio radio durante la lettura del bollettino di guerra: le notizie dei nostri insuccessi colpiscono profondamente tutti gli ascoltatori. Sono pochi minuti di commovente raccoglimento; poi si iniziano i commenti e sotto l'impressione di sgomento non si trova un fascista che gratifichi di qualche rispetto le istituzioni politiche e gli uomini dominanti». ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. polizia politica*, b. 980, fasc. «Antonino Pagliaro».

<sup>3</sup> Cfr. G. BOTTAI, *Diario cit.*, p. 231 (15 novembre 1940).

<sup>4</sup> Tipici in questo senso sono alcuni tentativi che nel 1941 Farinacci fece per cercare di stabilire collegamenti con altri esponenti del regime che pur sapeva su posizioni assai differenti dalle sue, e ricostituire cosí l'ormai lacerata unità della *leadership* fascista.

Una cauta ma esplicita *avance* in questo senso («Bottai è l'unico interlocutore con cui ci si confronta e col quale, forse, conta un accordo») è contenuta nel già ricordato suo commento, *Precisazioni*, all'antologia

l'unico, alla fine, capace di assumersi la responsabilità politica e morale della liquidazione politica di Mussolini e di ideare un piano – quanto realistico è un'altra questione che per il momento però non ci interessa – per trarre l'Italia fuori dai frangenti sui quali stava naufragando) essa finiva per essere per questi uomini non solo sterile, ma in larga parte frutto di anni di frustrazioni e di rancori accuratamente nascosti nei confronti di Mussolini; di un Mussolini che li aveva «delusi» e «maltrattati», non aveva dato loro in tante occasioni ascolto, ma senza il quale sapevano bene che sarebbero stati nulla o, comunque, non avrebbero raggiunto il potere che avevano raggiunto e i benefici ad esso connessi.

La memorialistica e soprattutto la diaristica sono a questo proposito eloquenti e offrono un quadro dall'interno della crisi, del disfacimento della *leadership* del regime dopo i primi mesi di guerra essenziale per capire la crisi del regime e lo stato d'animo e il comportamento di Mussolini. Un disfacimento che – fatta eccezione per pochi uomini come Pirelli e Grandi (non a caso periferici rispetto al nucleo più caratteristico della *leadership* per formazione e conoscenza diretta di altre realtà nazionali) che, pur non mancando di criticare, e duramente, Mussolini e il regime, assunsero un atteggiamento più responsabile – coinvolse, sia pure in misure diverse, un po' tutti tant'è che alcuni – pochi in verità –, pur rimanendone «segnati» per sempre, sarebbero riusciti in un secondo momento a reagire «positivamente»: uomini «semplici» come un Cianetti o rotti a tutte le esperienze come un Rossoni; personaggi ormai ridotti al ruolo di isteriche cassandre come un De Bono o coinvolti in pieno nell'aggressione alla Grecia e preoccupati solo di accollare a Mussolini anche le proprie responsabilità come un Ciano; intellettuali che avevano preteso di rappresentare l'élite del fascismo come un Bottai. Un disfacimento, ancora, che si manifestò in molti modi, tra i quali uno destinato a caratterizzare la nuova realtà del regime determinata dal fallimento dell'attacco alla Grecia e di cui è impossibile non tenere conto per comprendere sia questa nuova realtà, sia

di «Critica fascista» curata da Paces apparso su «La vita italiana» del dicembre 1941. Più esplicita, un po' perché privata, un po' perché, crediamo, fatta nel pieno della crisi greca, è quella tentata addirittura con Grandi, a cui il 2 gennaio 1941 Farinacci scrisse una lettera nella quale esordiva in questo modo: «come saprai tu ed io siamo in questo momento le vittime designate dall'opinione pubblica.

Io lavorerei e complotterei per creare in Italia un Governo tedesco, tu invece lavoreresti per un Governo che riuscisse gradito a tutte quelle correnti che vedrebbero volentieri un tramonto di Mussolini e di molti di noi, compreso naturalmente Ciano.

Sul mio giornale, nei discorsi, in tutte le altre manifestazioni che mi offrono l'occasione, io, cerco di reagire energicamente. Ecco perché domenica mi sono recato con Galeazzo a Cortellazzo dove si è inaugurato il villaggio al nostro grande Costanzo». E si concludeva con un invito a scrivere un articolo, «prendendo lo spunto da un fatto qualsiasi», per «Il regime fascista» in modo da ristabilire la verità e mettere alla gogna «tutti i soliti mestatori» (ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris. (1922-1943)*, b. 14, fasc. 205/R, «Dino Grandi»).

il comportamento di Mussolini, sia, su un piano piú generale, il carattere, i limiti della *leadership* fascista tradizionale, il suo non esser mai riuscita a costituirsi in un vero e proprio gruppo dirigente capace di comportarsi come tale e di averne la consapevolezza e, dunque, la forza morale di reagire alle difficoltà (al contrario di quelle sovietica e nazista che nei momenti piú difficili della guerra non si sbandarono e fecero corpo attorno ai rispettivi leaders e regimi) e la coscienza del danno che non facendolo arrecava al paese e all'idea che pretendeva impersonare.

La crisi greca, infatti, da un lato spinse molti a prendere nel loro intimo piú o meno consapevolmente le distanze da Mussolini, da un altro determinò l'avvio di un nuovo tipo di rapporti, di amicizie<sup>1</sup> fondati però quasi sempre non tanto su un vero desiderio di adoperarsi per trovare una via d'uscita dalla situazione nella quale si trovava l'Italia, quanto sul comune impotente rancore nei confronti di Mussolini e sull'intento di dar vita ad un sistema di solidarietà reciproche volte a scongiurare il rischio che il «capo» li estromettesse dal potere. Decisiva fu in questo senso l'impressione provocata, anche tra coloro che non ne avevano condiviso le posizioni e lo avevano combattuto, dalla defenestrazione, nel maggio 1941, da capo di stato maggiore della Milizia e dalla «messa a riposo» di un «vecchio fascista» come Starace<sup>2</sup>. Ché nessuno dei tanti critici di Mussolini e del regime

<sup>1</sup> Significativa è a questo proposito una lettura parallela dei vari diari di gerarchi di cui si dispone e in particolare di quelli di Ciano e di Bottai, due uomini diversissimi sotto tanti punti di vista e che nell'intimo non dovevano stimarsi veramente, ma che ciò nonostante dopo il fallimento dell'attacco alla Grecia strinsero viepiú i loro rapporti di amicizia (che, a detta di Bottai, risalivano all'agosto-settembre 1939, a quando Ciano si era adoperato per sventare il pericolo di un intervento italiano nel conflitto). Dai due diari stralciamo alcuni giudizi di Bottai su Ciano e di questi su Bottai che ci pare confermino la strumentalità del rapporto.

24 luglio 1940 (p. 217): «Io so troppo bene essere Galeazzo incapace di giudizi obbiettivi. Umori sono i suoi, sempre...»

19 maggio 1941 (p. 268): «A colazione con Galeazzo... i soliti discorsi, le solite violente oscillazioni barometriche d'amicizie e inimicizie. Una costante: il suo deciso, netto, violento distacco dal Capo, di cui parla con aperto spregio».

16 settembre 1941 (p. 283): «Vani tentativi di portarlo [a Ciano] su [un] serio esame della situazione interna. Sua incapacità di vedere oltre il giro delle mutevoli amicizie. Conclude che non c'è nulla da fare all'interno, dove tutto irrimediabilmente procede in disordine verso il disordine. Tutto, secondo lui, dipende dalla situazione internazionale: o si vince o si perde. La vittoria sarebbe tutto. Ma non crede alla vittoria. E allora?»

18 settembre 1942 (p. 325): «Le serate di Galeazzo sono lunghe e vuote. Quest'uomo non fuma, non beve, non gioca, ha per suo vizio un nottambulismo cialtriero, tra donne facili e uomini compiacenti...»

19 aprile 1943 (pp. 572 sg.): «Galeazzo insiste sulle previsioni peggiori, calca le tinte, scarta ogni ipotesi meno nera. E s'avverte che tutto in lui procede dal suo fondo, che il disastro, purtroppo reale, coincide con un suo interiore franamento... Non c'è in lui accoramento, ma una velenosa gioia, una voluttà di perdizione, di suicidio».

Da vedere è infine anche quanto annotato da Bottai il 14 gennaio 1944, subito dopo aver appreso la notizia della fucilazione di Ciano; oltre che per il profilo psicologico e il giudizio complessivo su Ciano, esso (pp. 486 sgg.) è interessante soprattutto per la definizione che Bottai vi dà della loro amicizia: «un'amicizia indefinita: non perché equivoca, ma proprio non definita in sé, nel suo valore e nei suoi caratteri».

Quanto ai giudizi di Ciano su Bottai, meno duri e meno numerosi (forse anche per il diverso carattere dei due diari) ne ricordiamo due: 19 maggio 1941 (p. 514): «Vedo Bottai. È cordiale e, credo sincero». 8 febbraio 1942 (p. 588): «Fanno capo – come sempre questi intellettuali di second'ordine e scontenti – a Bottai...»

<sup>2</sup> Cfr. G. CIANO, *Diario cit.*, p. 514 (17 maggio 1941).

(che quando erano tra loro e la situazione militare era più critica parlavano come «un gruppo d'opposizione»<sup>1</sup>, salvo, quando questa migliorava, tornare in molti casi ad ostentare la loro fiducia nella vittoria e talvolta persino la loro «devozione» al «duce») pensò almeno di ritirarsi dalla vita politica ma, anzi, si aggrapparono tutti al potere (o alla sua parvenza) che avevano, ricorrendo ad ogni espediente per conservarlo, non escluso quello di ingraziarsi i nuovi potenti, persino quelli che consideravano i più nefasti<sup>2</sup>. Così come nessuno, di fronte al dramma che giorno dopo giorno sempre più si addensava sul paese, si pose l'interrogativo se le responsabilità, le colpe, gli errori di Mussolini non fossero che la conseguenza, i frutti di quel sistema – il fascismo – di cui essi non erano meno responsabili del «duce» e nella cui validità continuavano a credere; sicché per essi attribuire a Mussolini la responsabilità di tutti gli insuccessi finiva per essere – consapevolmente o no poco importa – il modo per sottrarsi alle proprie responsabilità e riaffermare la bontà delle proprie intenzioni e la validità del «proprio» fascismo, «stravolto» e «corrotto» da Mussolini, e per giustificare la propria passività, la propria mancanza di idee e di iniziative, il proprio galleggiare sulla crisi («in genere», annotava nel gennaio 1942 Ravasio<sup>3</sup>, «noto in tutti molta confusione di idee: nessuno si preoccupa della guerra; tutti sono piuttosto preoccupati delle loro posizioni personali, che vogliono migliorare o riconquistare se hanno perduto»), senza porsi realmente il problema della guerra e di come uscirne né gli altri che il regime aveva avanti a sé. Quasi che le colpe e gli errori di Mussolini, se li assolvevano dalle loro colpe e dai loro errori passati, li autorizzassero ad accollare a lui, e a lui solo, l'onere e la responsabilità di trovare le necessarie vie d'uscita. E questo sino ad arrivare al caso limite di un Ciano che, rassegnatosi all'idea che l'unica possibile via di uscita fosse ormai quella di una vittoria tedesca – nella quale però non credeva – avrebbe finito nel 1942 per «chiudere bottega» e mostrare «un'arrendevolezza esagerata anche se muta e un po' arcigna» verso Berlino<sup>4</sup> e per assumere un atteggiamento a mezzo tra il compatimento e il disprezzo per ciò che, bene o male, Mussolini cercava di fare per contenere in qualche misura la crescente prepotenza dell'alleato e per influire sulle sue scelte politiche.

A parte singoli casi, riguardanti essenzialmente esponenti non di primo piano, da questo stato di passività buona parte della *leadership* fascista tradizionale sarebbe cominciata ad uscire solo nei primi mesi del 1943 e an-

<sup>1</sup> Cfr. G. BOTTAI, *Diario* cit., p. 281 (9 agosto 1941).

<sup>2</sup> Cfr. G. CIANO, *Diario* cit., p. 588 (8 febbraio 1942) dove si afferma che Bottai si era «vantato di aver accreditato un suo ambasciatore... presso casa Petacci».

<sup>3</sup> Cfr. *Rapporto al Duce* cit., p. 389 (13 gennaio 1942).

<sup>4</sup> Cfr. G. BASTIANINI, *Uomini, cose, fatti* cit., p. 260.

che allora in modi che è difficile definire altrimenti che velleitari. Persino il voto del 25 luglio sarebbe stato – come vedremo – per la maggioranza dei membri del Gran Consiglio che votarono l'o.d.g. Grandi più che un atto veramente consapevole il frutto della regia di alcuni di essi e in particolare di Grandi. Questo atteggiamento spiega o contribuisce a spiegare vari altri aspetti della realtà italiana e fascista dalla fine del 1940 in poi. Spiega, per esempio, perché questi uomini furono via via abbandonati persino da una parte dei loro amici personali e fedeli sostenitori (tipici i casi di Anfuso e di Pavolini rispetto a Ciano) che, disgustati dal loro comportamento, ne sarebbero divenuti avversari implacabili; e, più in generale, l'ostilità che su essi, già prima della RSI, riversò larga parte del «nuovo fascismo» giovanile. Quanto, infine, alle sue molteplici conseguenze, su una almeno è necessario richiamare l'attenzione: il moltiplicarsi cioè a dismisura delle voci e delle indiscrezioni su veri e presunti contrasti tra i vari organi del regime e tra i gruppi di potere, le correnti al suo interno, sulle disfunzioni, la corruzione, gli scandali di esso, su sempre imminenti mutamenti nel governo e ai vertici del partito, su iniziative e contatti che questo o quell'esponente fascista avrebbe tentato o stabilito con i più disparati «oppositori interni» (militari, uomini dell'economia e della finanza, antifascisti dichiarati), ecc. Sia pure con alti e bassi a seconda dell'andamento della guerra per l'Asse, questo tambureggiamento di voci e di indiscrezioni (che quasi sempre nascevano o filtravano, a seconda dei casi, a Roma da dove si diffondevano nelle altre località e talvolta finivano per essere rimbalzate via etere in tutto il paese dalle radio inglese e svizzera con il crisma di autenticità che ciò dava loro presso tanti italiani) non si sarebbe dalla fine del 1940 praticamente più interrotto e avrebbe molto contribuito ad intorbidare viepiù le acque del regime e a dare al paese e ai tedeschi una immagine della sua crisi anche più grave di quella che – superato il momento più drammatico – era, contribuendo massicciamente alla depressione degli animi degli italiani e al crescere tra essi del discredito e dell'insofferenza verso il regime e tra i tedeschi dell'irritazione, del disprezzo e della diffidenza verso il regime e gli italiani in genere.

Se si ripensa poi alla già ricordata affermazione di monsignor Bartolomasi, ancora nel giugno 1943, secondo la quale il morale dei soldati, specialmente di quelli in zone d'operazioni, era più alto di quello della popolazione metropolitana viene naturale chiedersi se ciò non dipendesse in parte anche dal fatto che chi era al fronte non viveva o viveva assai meno il clima determinatosi in Italia per il disfacimento del regime.

A porci questa domanda concorrono tre considerazioni. *Prima*. A parte singoli episodi, comuni del resto a tutti gli eserciti, grossi casi di sbandamento di interi reparti, anche in condizioni molto difficili per non dire

disperate (come in Tunisia, dove i reparti italiani si batterono sino alla fine e meglio di quelli tedeschi), non se ne ebbero prima dello sbarco alleato in Sicilia, prima cioè che la disfatta non apparve a tutti inevitabile ed imminente e tra i militari, soprattutto dell'Esercito – che in grande maggioranza, per un verso erano alla loro prima esperienza di guerra (ché ben diverso fu il comportamento dell'Aeronautica, da anni sulla breccia), per un altro erano rimasti sempre in Italia ed erano, dunque, partecipi dello scontento e della demoralizzazione che da tempo caratterizzava la vita nazionale e, per un altro verso ancora, erano in parte nativi dell'isola – prese il sopravvento il naturale desiderio di salvare la propria vita e di raggiungere le proprie famiglie<sup>1</sup>. *Seconda.* I casi di autolesionismo e di diserzione furono nei primi tre anni di guerra assai meno numerosi che nel 1915-18. Un esame delle denunce alla magistratura militare, dei processi celebrati dai tribunali militari e della relativa documentazione<sup>2</sup> mostra che i disertori durante la campagna di Grecia furono meno numerosi di quanto si disse e si è scritto: su 3395 denunce per diserzione e abbandono di posto ben 3114 riguardarono militari albanesi e solo 211 militari e 70 militarizzati italiani<sup>3</sup>; quanto agli altri fronti<sup>4</sup>, pur andando, soprattutto nella seconda metà del 1942 e nella prima del 1943, crescendo, sia la diserzione (gran parte delle denunce per tale reato veniva successivamente derubricata in quella di ritardato rientro al corpo<sup>5</sup>) che l'autolesionismo si mantennero sino all'invasione della Sicilia sempre entro limiti fisiologici. Significativo ci pare però soprattutto il fatto che la gran maggioranza dei casi di diserzione si verificò in patria e non in zona di guerra<sup>6</sup>. *Terza.* Secondo le relazioni mensili dei Carabinieri sullo spirito delle truppe<sup>7</sup>, sino alla caduta della testa di ponte tunisina in genere il morale degli ufficiali fu «buono», quello dei sottufficiali «soddisfacente», quello della truppa «elevato»<sup>8</sup>.

<sup>1</sup> Per un giudizio complessivo in questo senso cfr. anche in ACS, *Presidenza Consiglio Ministri, 1944-1947*, cat. 1.1.26, fasc. 13530, sottofasc. 1, «Il problema degli assenti dal servizio in relazione ad un eventuale provvedimento di amnistia ed indulto», relazione in data 10 febbraio 1945 dell'Ufficio affari vari dello Stato maggiore generale.

<sup>2</sup> Cfr. in particolare AUSSME, Rep. L 10, Racc. 33, fasc. 3 e Racc. 138, fasc. 10 e 11.

<sup>3</sup> Cfr. TRIBUNALE MILITARE DI GUERRA D'ALBANIA, *Aspetti della criminalità militare nel settore albanese*, relazione a cura di A. Crisafulli e B. Di Tullio, Tirana 1942, pp. 135 sgg. e tavole in *Appendice*.

<sup>4</sup> Per il fronte russo cfr. in AUSSME, Rep. L 14, Racc. 97, fasc. 1, «Attività svolta dai tribunali militari di guerra al seguito delle truppe italiane in Russia». La relazione copre tutto il periodo dal 16 luglio 1941 al 10 giugno 1943, quando i procedimenti ancora pendenti furono devoluti al Tribunale territoriale di guerra di Torino.

<sup>5</sup> Ancora nei primi sei mesi del 1943 (mancano i dati di sette giorni) su 14 707 denunce per diserzione 10 884 furono derubricate a seguito del ritardato rientro ai corpi di altrettanti militari.

<sup>6</sup> Secondo i dati dell'Ispettorato dell'Arma di Fanteria, per esempio, in undici mesi del 1941 (mancano i dati relativi al maggio) a fronte di 47 casi di diserzione verificatisi in zona di guerra ve ne furono 1429 in patria.

<sup>7</sup> ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris. (1922-1943)*, bb. 64-74.

<sup>8</sup> La truppa in genere si lamentava soprattutto della qualità scadente del vestiario e delle calzature.



Un tale atteggiamento può essere spiegato solo tenendo conto di tutta una serie di fattori particolari e generali; tra questi ultimi un peso non irrilevante dovette avere certamente il fatto che gli ufficiali risentivano più dei militari di truppa del clima di disfacimento del regime. Ma a risentirne furono, sempre in genere, soprattutto le gerarchie militari, nelle quali si rafforzò e diffuse un senso di perplessità e, ancor più, di scoraggiamento (che in parte si estese via via ai loro sottoposti) che ebbe come conseguenza principale quella di far loro considerare inevitabile la sconfitta e, quindi, opportuno risparmiare al massimo le forze e quelle migliori in particolare (caratteristico è in questo senso che, con la sola eccezione di quelle inviate sul fronte russo, per le quali fu necessario attingere alla «riserva» che era in Italia, le truppe mandate oltremare non furono mai le migliori), non correre eccessivi rischi, propendere soprattutto per la difensiva e impegnarsi possibilmente solo in presenza di condizioni sicuramente favorevoli. Un atteggiamento, questo, militarmente assurdo, ché, come ha giustamente osservato il Mockler<sup>1</sup>, «un esercito che si crede sul punto di essere sconfitto è più che a metà strada verso la sconfitta», e anche politicamente autolesionista, perché acuiva la sfiducia e la diffidenza dei tedeschi e contribuiva così ad accreditare a Berlino la convinzione che gli aiuti all'Italia dovessero limitarsi all'indispensabile per evitarne il crollo. In quest'ottica, per fare un solo esempio, ci pare sicuramente da vedere la proposta fatta nel febbraio 1941 dal generale Gazzera al duca d'Aosta, e da questi respinta, di chiedere a Mussolini l'autorizzazione a trattare un armistizio per l'Impero<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. A. MOCKLER, *Il mito dell'Impero. Storia delle guerre italiane in Abissinia e in Etiopia*, Milano 1977, p. 431.

<sup>2</sup> Cfr. A. ROVIGHI, *Le operazioni in Africa Orientale (giugno 1940 - novembre 1941)*, Roma 1988, II, p. 342.

Più difficile è dare una valutazione relativamente al cosiddetto «caso Pesenti» e cioè la analoga proposta che il 24 o 25 dicembre 1940 anche il comandante e governatore reggente della Somalia, generale Gustavo Pesenti, avrebbe fatto al duca. Tutto ciò che infatti è stato scritto su di esso dipende da quanto riferito da Aldo Valori nel volume collettaneo *Amedeo duca d'Aosta*, Roma 1954, pp. 78 sgg. Altre fonti non se ne conoscono. Il 31 dicembre il generale Pesenti fu sostituito in entrambe le sue cariche e quindi rimpatriato. Il rapporto con cui il duca d'Aosta motivò il 26 dicembre al Comando supremo la propria decisione (lo si veda in A. ROVIGHI, *Le operazioni in Africa Orientale* cit., II, pp. 267 sgg.) si riferisce – a parte un cenno al «senso generico di sfiducia circa le sorti della lotta che da un giorno all'altro può essere duramente impegnata nel suo settore» – esclusivamente agli errori tecnici, l'assenteismo e la mancanza di tempestività del generale in occasione dell'attacco inglese a El Uach. Né il diario del duca (da noi consultato grazie alla gentilezza e liberalità dell'attuale duca d'Aosta) offre ulteriori elementi, salvo, forse, quello che il Pesenti vi è definito «un matto». A far pensare che l'episodio sia vero e che il duca, pur rimpatriando subito il Pesenti, non abbia voluto denunciarlo, vi sono però alcuni fatti che spiegano come anche A. MOCKLER, *Il mito dell'Impero* cit., pp. 404 sg., ne parli come di un fatto sicuro. Innanzi tutto quello che Churchill in un *memorandum* di quei giorni ai capi di stato maggiore fece cenno alla possibilità che «da un momento all'altro» potessero pervenire proposte di armistizio «della guarnigione italiana» in Etiopia (*ibid.*, p. 404); in secondo luogo il fatto che, come si vedrà più avanti, a metà del 1942 Badoglio, alcuni antifascisti e i servizi segreti inglesi pensarono al generale Pesenti come al capo di un eventuale corpo militare antifascista da arruolare in Cirenaica tra i prigionieri italiani e far partecipare alle operazioni in Italia. In questo caso, però, bisognerebbe concludere che il generale Pesenti non fosse «un matto», come credette il duca d'Aosta, ma un antifascista che quando fece la sua proposta al viceré era già in contatto con gli inglesi.

Come abbiamo già accennato, fu in questa situazione, determinatasi con il fallimento dell'attacco alla Grecia e aggravatasi vieppiù con i rovesci di Taranto e, poi, in Africa settentrionale, che Mussolini decise di rinunciare per il momento a pressoché tutte le operazioni attraverso le quali aveva, più o meno chiaramente a seconda dei casi, pensato di giungere alla totalitarizzazione del regime, ma, al tempo stesso, di premere l'acceleratore delle due riguardanti la burocrazia e il partito che, proprio alla luce di quanto stava avvenendo nel regime, dovevano apparirgli assolutamente urgenti e necessarie anche a prescindere dal più generale contesto della realizzazione di un compiuto totalitarismo fascista.

Nel precedente volume<sup>1</sup> abbiamo già visto come, verso la fine di luglio, prima dunque del precipitare della situazione militare, ad Alfieri che cercava di sondarlo sui motivi della sua «solitudine» e di suggerirgli l'idea che «un più vivo commercio con gli uomini» avrebbe dato conforto alla sua «tristezza», Mussolini aveva replicato che ormai si era abituato alla solitudine e che, per quanto triste, la preferiva perché lo difendeva «dall'intimità, in cui non s'è mai soli a tracciare i confini tra sé e gli altri». Una risposta che rende benissimo l'involuzione psicologica, lo stato d'animo che dopo la conquista dell'Etiopia avevano sempre più caratterizzato la sua personalità<sup>2</sup>, ma che, assai probabilmente, risentiva anche della sua sfiducia verso pressoché tutti i suoi collaboratori «ufficiali», la disistima addirittura in certi casi, e, insieme, di una sorta di oscura consapevolezza di non essere né oggettivamente né soggettivamente (umanamente cioè) in grado di potersene liberare e persino di non riuscire *tête-à-tête* ad imporsi, a resistere loro come avrebbe voluto. Diciamo questo perché, se è vero che il nuovo ruolo che tra la fine del 1940 e gli inizi del 1941 Mussolini pensò di assegnare alla burocrazia aveva in lui radici profonde<sup>3</sup> e dovette apparirgli indispensabile per fronteggiare la crisi del regime e l'inadeguatezza della classe dirigente fascista, tutto lascia ritenere che sulla sua decisione dovette influire anche una forte componente di carattere psicologico: poter farla finalmente finita con tanta gente che da tempo non stimava più e che col proprio comportamento dava ora pienamente ragione al suo giudizio e lo autorizzava a trattarla come meritava. Né va sottovalutato un altro aspetto della personalità di Mussolini che, rimasto latente per anni, tornò in primo piano durante la guerra, influì su più di una delle sue deci-

<sup>1</sup> *Mussolini il duce*, II, p. 281 nota.

<sup>2</sup> *Ibid.*, pp. 281 sgg.

<sup>3</sup> *Ibid.*, pp. 49 sgg.; ma anche *Mussolini il fascista*, II, pp. 344 sgg., e, più in generale per il problema dell'amministrazione pubblica negli anni venti e il fascismo G. MELIS, *Due modelli di amministrazione tra liberalismo e fascismo. Burocrazie tradizionali e nuovi apparati*, Roma 1988, pp. 141 sgg.

sioni e via via persino sul suo atteggiamento verso la realtà; da un lato dandogli a lungo una fiducia nel futuro che altrimenti sarebbe incomprensibile, da un altro contribuendo a trattenerlo da iniziative, da decisioni che il suo realismo, anche nei momenti di maggior appannamento, non poteva non fargli ritenere indilazionabili. Ci riferiamo alla componente «eretica» della sua personalità.

Già Gaudens Megaro, parlando della collaborazione di Mussolini a «La lima» nel 1908 richiamò l'attenzione sullo pseudonimo «Vero eretico» da lui usato nella maggioranza di tali articoli, osservando che essi trattavano anche argomenti riguardanti il socialismo e non solo la Chiesa e i cattolici e che, pertanto, non erano solo espressione della polemica anticlericale che aveva caratterizzato quelli scritti nel 1902-903 in Svizzera<sup>1</sup>:

Mussolini si considerava un *vero eretico*, non soltanto verso la religione, ma anche verso il socialismo riformista e sosteneva essere gravissimo errore confondere il socialismo coi partiti socialisti.

Più recentemente alcuni studiosi, in particolare Augusto Del Noce ed Emilio Gentile, hanno parlato di lui come di un «eretico del marxismo», di un «eretico del socialismo», di un «eretico contro il socialismo»<sup>2</sup>. Tutti hanno tenuto però il discorso sul terreno ideologico-politico, né lo hanno ricollegato al *Giovanni Huss il veridico*, anche da loro considerato un'opere giovanile di nessun interesse, salvo che come conferma della forte carica anticlericale di Mussolini. In realtà lo *Huss* – e la sua vicenda editoriale<sup>3</sup> lo conferma – può essere letto anche in un'altra chiave, più attinente alla personalità, alla psicologia mussoliniana, piuttosto che alla sua ideologia e, per quel che riguarda la sua azione politica, più che al suo farsi, ai suoi precondizionamenti più propriamente psicologici. Ai fini della questione che qui ci interessa, ciò che nell'*Huss* ci pare infatti importante non è lo spirito anticlericale che lo pervade e neppure il fatto che Mussolini insistesse tanto nell'attribuire la genesi del movimento hussita alla compresenza di due elementi «inscindibili», «il religioso e il nazionalistico», ma la seconda delle due spiegazioni (la prima di tipo genericamente storico e pressoché ovvia) che egli dà dello «sfaldamento» e della «degenerazione» di esso dopo la morte di Huss: «l'eresia è uccisa dal partito politico, il taborismo è infatti un moto più politico-sociale che religioso»<sup>4</sup>. Una spiegazione facile da capire se appena si pensa che, quando la scrisse – nei primi

<sup>1</sup> Cfr. G. MEGARO, *Mussolini dal mito alla realtà*, Milano 1947, pp. 133 sg.

<sup>2</sup> Cfr. A. DEL NOCE, *Per una definizione storica del fascismo*, in *Il problema storico del fascismo*, Firenze 1970, p. 37; E. GENTILE, *Le origini dell'ideologia fascista* cit., pp. 5 sgg. e 23 sgg.

<sup>3</sup> Cfr. a questo proposito la nostra introduzione alla riedizione del *Giovanni Huss* fatta nel 1988 dall'editore Bonanno di Catania (pp. 7 sgg.).

<sup>4</sup> Cfr. MUSSOLINI, XXXIII, p. 311.

mesi del 1912 – Mussolini, pur non essendo più un oscuro e un po' pittoresco socialista romagnolo ed avviandosi ad essere di là a pochissimo l'*uomo nuovo* del socialismo italiano, già si sentiva «un po' dépaycé» non solo nel partito ma tra i suoi stessi compagni rivoluzionari, così lontani dalla sua «concezione religiosa del socialismo» e così «filistei»<sup>1</sup>, un eretico che percepiva il rischio incombente che la sua eresia, la sua «riforma» fossero uccise, appunto, dal partito e, forse, già pensava a sé come a qualcosa di più di un semplice *eretico*, ad un *eretico* e *corruptore* al tempo stesso. Una sorta di quintessenza dell'eretico a cui Mussolini – sia da socialista sia da fascista – avrebbe negli anni successivi fatto vaghi accenni, salvo in un caso, nell'aprile del 1920, quando, prendendo spunto da una polemica tra «l'Avanti!» e Francesco Ciccotti, si dilungò a spiegare cosa, particolarmente, intendesse con *corruptore*.

Ogni movimento collettivo, – scrisse<sup>2</sup>, – sociale o religioso, ha degli ortodossi che vogliono conservarlo nelle sue rigide linee essenziali, incapsularlo nel dogma immutabile, per impedirne le deviazioni. Di fronte agli ortodossi, che appaiono i custodi gelosi della staticità del movimento, stanno gli eretici, i quali insorgono nell'atteggiamento dei demolitori, dei rinnegatori, degli anticipatori. Ma la loro antitesi non tocca le masse, le quali sono misoneiste e si adagiano – per l'istinto di conservazione – il più a lungo possibile nella creduta verità. Gli eretici, dal di fuori, rendono in un certo senso un servizio prezioso all'ortodossia. Fra queste due forze – utili entrambe nel gioco degli avvenimenti storici, la prima alle masse, la seconda agli individui, e che si condizionano a vicenda – sorge la forza dei corruptori, cioè di quelli che introducono, quasi di soppiatto, a piccole ma quotidiane dosi mitridatiche, il veleno dell'eresia nel corpo dell'ortodossia. Il compito dei «corruptori» – compito sotterraneo, complesso, delicato, a base di sfumature – si risolve in una utilità comune all'ortodossia e all'eresia. Senza i «corruptori» l'eresia rimarrebbe condannata nel limbo glorioso delle individualità, senza ripercussioni nelle masse profonde; e, d'altra parte, senza i corruptori, l'ortodossia potrebbe cadere – non sembri un paradosso – per «eccesso di staticità».

Ed *eretico* e *corruptore* al tempo stesso egli dovette nell'intimo considerarsi sempre, specie nei momenti per lui più difficili, nel 1914, nel 1919, nel 1921, nel 1924-25, quando fece ricorso al suo carisma di *eretico* che aveva antiveduto gli avvenimenti e bandito l'eresia e che solo era in grado di assicurarne il prestigio, il credito presso le masse e, dunque, la loro fedeltà ad essa, e insieme alle sue capacità di *corruptore* che contemporaneamente introduceva nella nuova ortodossia elementi di eresia per salvarla e farla procedere oltre quelle che agli altri apparivano come invalicabili colonne d'Ercole.

<sup>1</sup> Cfr. *Mussolini il rivoluzionario*, p. 116; nonché Mussolini a Prezzolini, 20 luglio 1912, in *Mussolini e «La voce»*, a cura di E. Gentile, Firenze 1976, p. 56.

<sup>2</sup> MUSSOLINI, XIV, p. 395 (*Gli eretici e i corruptori*, in «Il popolo d'Italia», 4 aprile 1920).

Negli anni in cui il problema principale era stato quello di *durare* la componente «eretica» della personalità di Mussolini non aveva avuto possibilità di manifestarsi altro che in forme e misure del tutto marginali. Già dopo la guerra d'Etiopia, avviata la *svolta totalitaria*, è però probabile che essa avesse cominciato a riacquistare dinamismo. Diciamo questo pensando sia al perché e al come Mussolini dovette concepire alcuni aspetti della svolta stessa, sia soprattutto allo spirito animatore di fondo di essa, all'intima convinzione cioè di Mussolini di dar vita ad un totalitarismo non solo nuovo e diverso da quelli esistenti, degno della «civiltà» e della «missione» italiane, ma in grado di agire da *corruttore* di quello nazista. Bandita l'eresia e portatala alla vittoria, Mussolini doveva insomma sentire ormai la necessità di corromperne l'ortodossia, facendosi banditore col suo totalitarismo di una nuova eresia interna all'eresia stessa, in modo da impedire ad essa di cadere in uno stato di staticità che le avrebbe precluso la possibilità di una naturale ulteriore estensione ad altre comunità nazionali e, soprattutto, avrebbe fatto della Germania nazionalsocialista il centro egemone, il Vaticano, dell'ortodossia totalitaria e condannato l'Italia fascista, oggettivamente tanto meno potente, ad una condizione di subordinazione ad essa. Certa ci pare comunque l'importanza che la componente «eretica» assunse in lui col precipitare, nell'estate del 1939 e nella primavera del 1940, della situazione internazionale e, col fallimento dell'attacco alla Grecia, di quella interna e, via via, nel suo modo di porsi di fronte alla realtà della guerra, sì da farne sempre più un misto di estremo realismo e di estrema fiducia nelle proprie capacità «corruttive». Il suo atteggiamento rispetto all'esplosione della crisi del regime tra la fine del 1940 e gli inizi del 1941 è da questo punto di vista significativo.

Alla necessità di assegnare nuovi e più precisi compiti all'alta burocrazia e alla pubblica amministrazione in genere e di risolvere alla radice la questione della funzione del partito nel regime Mussolini, lo si è detto, pensava già da tempo. Almeno da quando si era dovuto rendere conto che la classe dirigente fascista, diciamo così, tradizionale, quella degli uomini della «rivoluzione» o si era adagiata su una posizione di difesa a oltranza del proprio potere e dei propri privilegi o era incapace e timorosa di tenere il suo passo o, addirittura, aveva per il futuro del regime idee spesso diverse dalle sue, e che quella che sarebbe dovuta essere la *sua* vera classe dirigente, espressione dei *suoi* giovani, stentava a prendere corpo, mostrava di non essere spesso all'altezza delle sue attese e trovava nei vecchi fascisti forti resistenze a cederle le leve del regime. L'allontanamento di Starace dalla guida del PNF aveva costituito un primo segno della sua volontà di cominciare a sbloccare questa situazione sul versante del partito. A parte l'errore macroscopico commesso scegliendo Muti, come si è detto, che fece

rimpiangere Starace anche a chi aveva tratto alla sua liquidazione un respiro di sollievo e persino a chi si era adoperato per essa e che determinò nel partito una situazione tale che a succedergli finì per essere un altro staraciano di fatto come Serena<sup>1</sup>, il problema era però assai più complesso ed è difficile pensare che Mussolini non capisse che cambiare il segretario del partito significava ben poco. Poteva essere un «segnale», poteva essere un passo preparatorio sulla via dello smantellamento del potere del vecchio fascismo, colpito in uno dei suoi gruppi più forti, ma non altro.

In diciotto anni di potere fascista e in quindici di regime, la classe dirigente si era messa, e non solo per opportunismo, l'orbace, ma non era molto cambiata, certo assai meno di quanto Mussolini avrebbe voluto. Anche laddove vi erano stati i maggiori cambiamenti, nella sua parte più propriamente politica, questi erano avvenuti soprattutto nei primi anni, dopo di che il ricambio era stato via via più modesto e più apparente che sostanziale. E, grosso modo, lo stesso si può dire, salvo che per i tempi un po' diversi, anche per la sua parte politico-amministrativa. Nell'assoluta mancanza di studi sulla classe dirigente in periodo fascista, fare qualche esempio può essere utile.

Nel 1913 l'età media dei deputati era di 50 anni, nel 1919, di 46 e nel 1921 di 45, in parte grazie all'apporto di quelli fascisti, in genere tra i più giovani. Nel 1924 era scesa ancora di due punti e ancora grazie agli eletti nelle due liste fasciste (42 anni di età media) nelle quali erano inclusi però anche molti fiancheggiatori, spesso anziani. Dopo di allora, e proprio a Camere completamente fasciste, prima era rimasta ferma (43 per i deputati eletti nel 1929), poi aveva ripreso a salire, in contrasto con tutti i propositi di ringiovanimento e con tutte le dichiarazioni di voler far «largo ai giovani». Con le elezioni del 1934 si era attestata a quota 45, per salire nella Camera dei fasci e delle corporazioni addirittura a 48. Indicativo è altresì il numero degli ex deputati rieletti: il 49,50 per cento nel 1929 e addirittura il 62,75 per cento nel 1934; né ci si deve far trarre in inganno dal suo discendere al 38,97 per cento nella Camera dei fasci e delle corporazioni dati i criteri tutti diversi della composizione di questa assemblea rispetto alle precedenti. Al mancato ringiovanimento e ricambio si era aggiunta altresì una rappresentatività ancora più squilibrata che nel passato sotto il profilo delle grandi suddivisioni regionali. Come si può desumere dalla prima delle tavole che seguono, i deputati originari del Nord costituirono per tutto l'arco del regime il gruppo più numeroso e, ciò che più conta, più vicino alla corrispondente media della popolazione rappresentata su quella naziona-

<sup>1</sup> «Starace è in disgrazia, ma lo "staracismo" séguita. Serena e i suoi collaboratori sono tutti, diciamo così, della sua scuola» avrebbe annotato il 5 luglio 1941 G. BOTTAI, *Diario* cit., p. 275.

le<sup>1</sup>; quelli originari del Sud e delle Isole subirono invece un progressivo crollo sino ad attestarsi nella Camera dei fasci e delle corporazioni su una media di piú di 11 punti inferiore a quella delle popolazioni rappresentate; il tutto a vantaggio di quelli originari del Centro che andarono sempre aumentando e sovrarappresentando fortemente le loro regioni; che, poi, erano quelle che avevano dato vita a due almeno dei fascismi «della vigilia» piú importanti, l'emiliano-romagnolo e il toscano, e in cui era compresa Roma con il suo grande e crescente concentramento di poteri attorno al governo e al partito. La stessa sostanziale staticità si ebbe (salvo che per i senatori il cui numero andò sempre decrescendo) nel governo: l'età media dei ministri e dei sottosegretari nei dicasteri di cui era titolare Mussolini non subì che una limitata flessione, mentre la sua composizione rispetto alle grandi suddivisioni regionali fu caratterizzata essenzialmente da una forte penalizzazione del Sud e soprattutto delle Isole.

Quanto poi all'alta burocrazia va fatta una duplice distinzione, tra quella piú politica (degli Interni e degli Esteri) e quella piú tecnica e tra quella dei nuovi ministeri piú propriamente fascisti (delle Corporazioni, della Cultura popolare e, sostanzialmente, anche dell'Africa italiana) e quelli tradizionali o creati su basi e con personale tratti essenzialmente da questi (Scambi e valute e Fabbricazioni di guerra). Nei ministeri tecnici tradizionali il livello dell'alta burocrazia si mantenne complessivamente elevato, al contrario di quella medio bassa, che risentì pesantemente, per un verso, dell'esodo di non pochi dei migliori funzionari verso gli impieghi privati, gli enti pubblici, le amministrazioni parallele e le libere professioni e, per un altro verso, dell'abbassamento della condizione sociale e della preparazione culturale dei nuovi funzionari, attratti dalla pubblica amministrazione assai piú che dalla idea di poter assolvere ad una funzione socialmente (o politicamente) utile, dalla sicurezza del «posto fisso» e dalle agevolazioni dirette o indirette assicurate loro dal regime<sup>2</sup>. Una maggiore

<sup>1</sup> Popolazione residente (in migliaia; le cifre in corsivo indicano le percentuali).

Censimenti	Nord	Centro	Sud	Isole	Italia
1911	15 620 <i>45,05</i>	5 777 <i>16,66</i>	8 749 <i>25,24</i>	4 525 <i>13,05</i>	34 671
1921	18 293 <i>48,23</i>	6 234 <i>16,43</i>	8 893 <i>23,44</i>	4 512 <i>11,90</i>	37 932
1931	19 461 <i>47,26</i>	7 189 <i>17,46</i>	9 657 <i>23,45</i>	4 870 <i>11,83</i>	41 177
1936	20 123 <i>46,89</i>	7 624 <i>17,76</i>	10 165 <i>23,68</i>	5 007 <i>11,67</i>	42 919

<sup>2</sup> Cfr. G. MELIS, *Due modelli di amministrazione* cit., pp. 152 sgg., nonché V. DE GRAZIA, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista* cit., pp. 147 sgg.

Tabella 1.

Deputati (le cifre in corsivo indicano le percentuali).

Legislatura	Collegi o seggi					Età		
	Nord	Centro	Sud	Isole	totale	min	max	media
XXIV (Elez. 1913)	227 <i>44,68</i>	83 <i>16,34</i>	134 <i>26,38</i>	64 <i>12,60</i>	508	30	83	50
XXV (Elez. 1919)	226 <i>44,49</i>	81 <i>15,94</i>	137 <i>26,97</i>	64 <i>12,60</i>	508	26	81	46
XXVI (Elez. 1921)								
Dati generali	253 <i>47,29</i>	81 <i>15,14</i>	137 <i>25,61</i>	64 <i>11,96</i>	535	25	79	45
Gruppo fascista	26 <i>4,86</i>	8 <i>1,50</i>	3 <i>0,56</i>	-	37 <sup>a</sup> <i>6,92</i>	25	56	37
Altri gruppi	227 <i>42,43</i>	73 <i>13,64</i>	134 <i>25,05</i>	64 <i>11,96</i>	498 <sup>b</sup> <i>93,08</i>	26	79	46
XXVII (Elez. 1924)								
Dati generali	252 <i>47,10</i>	84 <i>15,70</i>	130 <i>24,30</i>	69 <i>12,90</i>	535	25	82	43
Lista Naz. e L. Bis	167 <i>31,22</i>	64 <sup>c</sup> <i>11,96</i>	97 <sup>d</sup> <i>18,13</i>	46 <i>8,60</i>	374 <sup>e,f</sup> <i>69,91</i>	25	70	42
Altre liste	85 <i>15,88</i>	20 <i>3,74</i>	33 <i>6,17</i>	23 <i>4,30</i>	161 <sup>g</sup> <i>30,09</i>	26	82	46
XXVIII (Elez. 1929)	Collegio unico nazionale				400	26	75	43
XXIX (Elez. 1934)	Collegio unico nazionale				400	28	77	45
XXX (Camera Fasci e C.)					662 <sup>h</sup>	29	72	48



	Origine					Ex deputati
	Nord	Centro	Sud	Isole	Estero	
221	84	132	59	12		
43,50	16,54	25,99	11,61	2,36		70,47
219	88	132	68	1		182
43,11	17,32	25,99	13,39	0,19		35,82
244	89	136	66	-		330
45,61	16,64	25,42	12,33			61,68
22	11	4	-	-		2
59,46	29,73	10,81				5,40
222	78	132	66	-		328
44,58	15,66	26,50	13,26			65,86
232	106	122	71	4		249
43,37	19,81	22,80	13,27	0,75		46,54
152	80	92	46	4		129
40,64	21,39	24,60	12,30	1,07		34,50
80	26	30	25	-		120
49,69	16,15	18,63	15,53			74,53
160	99	92	43	6		198
40,00	24,75	23,00	10,75	1,50		49,50
160	117	81	37	5		251
40,00	29,25	20,25	9,25	1,25		62,75
284	204	115	46	13		258
42,90	30,81	17,37	6,95	1,97		38,97

<sup>a</sup> Di cui il 70,27% eletto al Nord, il 21,62% eletto al Centro e l'8,11% eletto al Sud.

<sup>b</sup> Di cui il 45,58% eletto al Nord, il 14,66% eletto al Centro, il 26,91% eletto al Sud e il 12,85% nelle Isole.

<sup>c</sup> 56 LN + 8 L Bis.

<sup>d</sup> 86 LN + 11 L Bis.

<sup>e</sup> 355 LN + 19 L Bis.

<sup>f</sup> 44,65% al Nord, 17,11% al Centro, 25,94% al Sud e il 12,30% nelle Isole.

<sup>g</sup> 52,80% al Nord, 12,42% al Centro, 20,50% al Sud e il 14,28% nelle Isole.

<sup>h</sup> Più il segretario del PNF albanese.

Tabella 2.

Governi (le cifre in corsivo indicano le percentuali).

	Membri governo	Età			Origine		
		min	max	med	Nord	Centro	Sud
21 marzo 1914 (Salandra)	12 <sup>a</sup>	49	74	62	5 <i>41,66</i>	3 <i>25,00</i>	3 <i>25,00</i>
1° agosto 1922 (Facta)	16	40	69	54	5 <i>31,25</i>	4 <i>25,00</i>	4 <i>25,00</i>
31 ottobre 1922 (Mussolini)	16 <sup>b</sup>	31	63	48	10 <i>62,50</i>	1 <i>6,25</i>	2 <i>12,50</i>
13 settembre 1929 (Mussolini)	14 <sup>c</sup>	33	63	47	9 <i>64,30</i>	2 <i>14,28</i>	3 <i>21,42</i>
1° novembre 1939 (Mussolini)	17 <sup>d</sup>	36	63	46	6 <i>35,30</i>	6 <i>35,30</i>	3 <i>17,65</i>
25 luglio 1943 (Mussolini)	18 <sup>e</sup>	41	65	50	9 <i>50,00</i>	4 <i>22,22</i>	4 <i>22,22</i>

Tabella 3.

Prefetti in sede (le cifre in corsivo indicano le percentuali).

	Province					Età		
	Nord	Centro	Sud	Isole	totale	min	max	media
21 marzo 1914	30 <i>43,48</i>	14 <i>20,29</i>	16 <i>23,19</i>	9 <i>13,04</i>	69	46	70	58
1° aprile 1924	36 <i>47,37</i>	14 <i>18,42</i>	17 <i>22,37</i>	9 <i>11,84</i>	76	41	68	54
1° ottobre 1929	42 <i>45,65</i>	19 <i>20,65</i>	19 <i>20,65</i>	12 <i>13,05</i>	92	31	59	48
25 luglio 1943	43 <i>45,74</i>	20 <i>21,28</i>	19 <i>20,21</i>	12 <sup>a</sup> <i>12,77</i>	94 <sup>b</sup>	37	62	52

Origine		Deputati poi consiglieri nazionali	Senatori	Non parlamentari
Isole	Estero			
1 8,34	-	8 66,67	4 33,33	-
2 12,50	1 6,25	13 81,25	3 18,75	-
3 18,75	-	12 75,00	4 25,00	-
-	-	10 71,43	3 21,42	1 7,15
-	2 11,75	16 94,10	1 5,90	-
-	1 5,56	17 94,44	1 5,56	-

<sup>a</sup> Salandra presidente del Consiglio e ministro per l'Interno.

<sup>b</sup> Compresi i sottosegretari ai ministeri per gli Affari esteri e per l'Interno, di cui era titolare Mussolini.

<sup>c</sup> Compreso il sottosegretario al ministero per l'Interno, di cui era titolare Mussolini.

<sup>d</sup> Compresi i sottosegretari ai ministeri per l'Interno, la Guerra, la Marina e l'Aeronautica, di cui era titolare Mussolini.

<sup>e</sup> Compresi i sottosegretari ai ministeri per gli AA.EE., l'Interno, la Guerra, la Marina e l'Aeronautica, di cui era titolare Mussolini.

Origine					Extra carriera
Nord	Centro	Sud	Isole	Estero	
39 56,52	4 5,80	18 26,09	8 11,59	-	-
34 44,73	8 10,53	24 31,58	10 13,16	-	11 14,47
25 27,18	14 15,22	35 38,04	17 18,48	1 1,08	27 29,35
25 26,60	20 21,28	27 28,72	22 23,40	-	39 41,49

<sup>a</sup> Per le province siciliane occupate prima del 25 luglio è stato considerato il prefetto in carica all'atto dell'occupazione.

<sup>b</sup> Esclusi Cattaro, Lubiana e Spalato.

Tabella 4.

Rappresentanti diplomatici in sede (le cifre in corsivo indicano le percentuali).

	Residenze	Età			Origine		
		min	max	med	Nord	Centro	Sud
21 marzo 1914	40	40	64	51	21 <i>52,50</i>	6 <i>15,00</i>	7 <i>17,50</i>
1° aprile 1924	46	41	66	50	24 <i>52,18</i>	11 <i>23,91</i>	4 <i>8,70</i>
1° ottobre 1929	48	30	61	48	19 <i>39,58</i>	14 <i>29,17</i>	11 <i>22,92</i>
10 giugno 1940	51	41	60	50	18 <i>35,30</i>	13 <i>25,49</i>	15 <i>29,41</i>
25 luglio 1943	21	40	66	51	5 <i>23,81</i>	6 <i>28,50</i>	4 <i>19,05</i>

uniformità tra i vari livelli si ebbe nei ministeri più propriamente fascisti e in alcuni enti pubblici, in cui i funzionari, reclutati *ad hoc* furono, in genere, di buon livello e non di rado fortemente motivati. Un discorso un po' meno generalizzante va fatto invece per i due ministeri più politici. Ai livelli medio-bassi le trasformazioni verificatesi in essi non furono molto dissimili da quelle avvenute negli altri ministeri tradizionali, con l'unica eccezione, in quello degli Esteri, di un forte calo di «vocazioni» tra i nobili, compensato per altro in buona parte dall'aumento di quelle tra i «figli della carriera». Ai gradi più alti – prefetti e rappresentanti diplomatici all'estero – il *trend* dei due ministeri (si vedano le tabelle 3 e 4) fu parzialmente diverso. Agli Esteri il fatto più importante fu il forte, costante declino dei diplomatici settentrionali a tutto vantaggio di quelli originari del Sud e ancor più del Centro e soprattutto delle Isole. Quanto al ringiovanimento – nonostante le immissioni extracarriera – esso fu sull'arco del regime praticamente nullo. Maggiore fu, agli Interni, quello dei prefetti la cui età media passò dai 58 anni del 1941 ai 52 del 1943, con una punta di 48 nel 1929, quando i prefetti extracarriera furono il 29,35 per cento (mentre nel 1943 furono addirittura il 41,49 per cento). Analogo fu invece il processo di «desettentrionalizzazione»: nel 1943 a fronte di 94 prefetture, 43 delle quali al Nord, solo 25 prefetti erano di origine settentrionale, mentre nel 1914, con 69 province, 30 delle quali al Nord, erano stati 39. Anche per i prefetti a farsi, per così dire, la parte del leone furono le Isole, seguite dal Centro e dal Sud.

Origine		Nobili	Familiari diplomatici	Extra carriera
Isole	Estero			
3	3	27	2	5
7,50	7,50	67,50	5,00	12,50
5	2	25	5	3
10,87	4,34	54,35	10,87	6,52
3	1	22	5	4
6,25	2,08	45,83	10,42	8,33
4	1	15	7	4
7,84	1,96	29,41	13,72	7,84
5	1	5	2	2
23,81	4,76	23,81	9,52	9,52

Se il rinnovamento della burocrazia era ancora inferiore a quello che avrebbe voluto, Mussolini, da buon seguace in questo di Michels, era però convinto che le burocrazie fossero per loro natura il sostegno dei governi e che il loro «opportunismo» potesse essere tenuto a freno e, comunque, che nel suo caso specifico esso fosse meno pericoloso di quello di tanti esponenti del regime, nei quali già prima della vicenda greca aveva perso fiducia, se addirittura non ne diffidava. Le esperienze fatte con le grandi figure dell'amministrazione statale, presidenti della Corte dei conti e del Consiglio di Stato e ragionieri generali dello Stato, con tecnici della statura di Beneduce, Guarneri, Azzolini, con *grand-commis* come Giannini, ma anche con molti «semplici» direttori generali e capi gabinetto<sup>1</sup>, avevano rafforzato questa convinzione e gli avevano fatto pensare che, tutto sommato, il regime avrebbe funzionato meglio, e lui personalmente avrebbe avuto collaboratori non solo più efficienti, ma con meno ambizioni politiche e velleità ideologiche se avesse lavorato «direttamente con la burocrazia» e a tenerne le leve fosse stata questa piuttosto che i politici. Il compor-

<sup>1</sup> Da tempo Mussolini considerava assai importante tenersi in diretto contatto con i direttori generali e i capi gabinetto, scavalcando spesso i titolari dei vari ministeri. R. Del Giudice ripercorrendo nell'immediato dopoguerra nelle sue inedite e incompiute memorie la propria vicenda politica, dopo aver ricordato la precarietà della figura e delle funzioni dei sottosegretari («l'iniziativa era sempre dei ministri, il coordinamento dei capi gabinetto, l'esecuzione dei direttori generali»), ha scritto che Mussolini li ignorava sistematicamente, «rivolgendosi ai capi gabinetto, anche in assenza dei ministri; tanto che a quelli era dato il collegamento telefonico diretto con la Presidenza del consiglio ed ai sottosegretari no», R. DEL GIUDICE, *Memorie*, ff. 93 sgg. (in *Archivio Del Giudice*).

tamento di tanti di questi e la crisi del regime provocata dalle sconfitte della fine del 1940 e dell'inizio del 1941 non costituirono pertanto che l'ultima spinta – e l'occasione al tempo stesso – per avviare un «esperimento» al quale pensava da tempo e che, a questo punto, dovette apparirgli urgente anche per una serie di altri motivi: *a)* per scongiurare il pericolo che l'«opportunismo» della burocrazia potesse indurre questa a prendere anch'essa le distanze dal regime; *b)* per dare un *avvertimento* ai gerarchi, allontanarli da Roma e dai loro armeggi e far tacere le loro «vociferazioni» e *c)* per dare una qualche soddisfazione a quella vasta parte dell'opinione pubblica che vedeva in essi e soprattutto in Ciano i maggiori responsabili dell'attacco alla Grecia e, in genere, dei suoi errori; *d)* per dare in qualche misura soddisfazione anche ai tedeschi e tacitare il sovrano che, facendosi interprete del «malumore» generale nei confronti di Ciano, non gli aveva nascosto di ritenere opportuna la sua sostituzione<sup>1</sup>, un passo che in quel momento egli non voleva compiere, ritenendo che – fatto in stato di «costrizione» – si sarebbe ritorto contro di lui sia politicamente (nei rapporti con Berlino e con il sovrano) sia familiarmente (nei rapporti con la figlia Edda). Né, infine, si può sottovalutare un altro fatto. Per quanto convinto della bontà della sua decisione di governare con la burocrazia e dei motivi che concorrevano a renderla in quel momento urgente e necessaria, qualche perplessità sulla bontà della propria ricetta Mussolini doveva ancora averla e, comunque, doveva temere che il ricorso in un momento così difficile ad una soluzione tanto radicale e senza precedenti non fosse compreso, provocasse ulteriori sbandamenti e reazioni negative nel paese e gli suscitasse nuovi problemi, in primo luogo con il tradizionalismo e il formalismo di Vittorio Emanuele III, che, se mai, avrebbe preferito un governo di tecnici<sup>2</sup>.

In questa logica si spiega l'altrimenti incomprensibile vicenda dell'improvviso invio al fronte di molti gerarchi e di quasi tutti i ministri e di numerosi sottosegretari ordinato da Mussolini nella prima metà di gennaio. Un ordine che suscitò perplessità nel partito e vivaci proteste da parte di moltissimi dei diretti interessati, specie dei ministri, con i quali Mussolini si comportò in genere in modo estremamente brusco, imponendo loro di prendere subito servizio, senza riceverli in visita di congedo e neppure perché gli riferissero sulle attività ministeriali in corso e mostrandosi con i pochissimi che ricevette tutt'altro che cordiale (salvo che con Gorla, non a

<sup>1</sup> Cfr. P. PUNTONI, *Parla Vittorio Emanuele III* cit., p. 30 (5 dicembre 1940).

<sup>2</sup> Negli ultimi giorni di gennaio circolarono varie voci in questo senso, facendo anche alcuni nomi dei possibili nuovi ministri, A. Pirelli, V. Cini, A. D'Agostino, e si disse che il presidente del Senato Suardo aveva avuto incarico dal re di sondare a questo proposito «le opinioni dei vari ambienti». Cfr. A. PIRELLI, *Tac-cuini* cit., p. 290 (31 gennaio 1941).

caso l'unico dei ministri piú tecnico che politico<sup>1</sup>), e che, ancora, provocò nell'opinione pubblica piú critiche e perplessità che approvazioni, poiché apparve ai piú una goffa manovra per rilanciare il fascismo e la «tempra guerriera» dei suoi gerarchi, e non incise in nulla sull'atteggiamento dell'élite fascista, se, addirittura, non dette ad essa nuovi motivi e pretesti di critica<sup>2</sup>. In questa logica si spiega perché Mussolini, che già pensava addirittura all'opportunità di istituire in tutti i ministeri la carica di segretario generale<sup>3</sup> nell'intento, evidentemente, di farne il responsabile della gestione dei vari dicasteri, non fece però alcun cenno alla riforma da lui vagheggiata, limitandosi a parlare con Serena, che si era mostrato perplesso sulla opportunità di richiamare alle armi tanti gerarchi, di voler approfittare dell'occasione per fare, lavorando direttamente con la burocrazia, «un interessante esperimento di governo». Un «esperimento» per altro su cui doveva puntare a tal punto che, allorché a metà febbraio si rese conto che l'assenza dei titolari stava provocando in alcuni ministeri un rallentamento di attività e una serie di inconvenienti tutt'altro che di poco conto<sup>4</sup>, sicché dovette piegarsi a nominare quattro sottosegretari supplenti, le sue scelte (a proposito delle quali si guardò bene dal consultare i rispettivi titolari) caddero su quattro senatori anziani e tecnici<sup>5</sup> e la loro nomina, nel comunicato ufficiale, fu motivata sí con l'assenza dei rispettivi ministri «in servizio al fronte», ma a questa motivazione si accompagnava una precisazione che rivela come a questa data non pensasse menomamente ad interrompere l'«esperimento» e, anzi, volesse continuarlo indefinitivamente: la nomina dei quattro sottosegretari era limitata «al periodo bellico».

<sup>1</sup> Cfr. G. CIANO, *Diario cit.*, pp. 499 sg. e 502 sg.; G. BOTTAI, *Diario cit.*, pp. 246 sgg.; A. PIRELLI, *Taccuini cit.*, p. 290; G. GORLA, *L'Italia nella seconda guerra mondiale cit.*, p. 126 sgg.; T. CIANETTI, *Memorie dal carcere di Verona cit.*, pp. 326 sg.; R. DEL GIUDICE, *Memorie cit.*, ff. 118 sgg.

<sup>2</sup> Sulla situazione a Roma, negli ambienti del regime, A. Soffici annotava il 24 febbraio 1941 nel suo diario: «Sono stato a Roma, dove ho trovato un inferno di carogeria e disfattismo: gran parte di coloro che debbono tutto a Mussolini sono in rivolta "morale" contro di lui; lo trattano d'imbecille, di pagliaccio, d'innetto. Gente del Governo, dirigenti, fascisti che avrebbero per missione di dimostrare la forza e la purezza della nuova anima italiana!».

Pochi osano per ora esprimere la loro sfiducia nella vittoria, ma molti ne dubitano. Molti la temono, perché hanno paura dei tedeschi; e perché, soprattutto, parteggiano per gli anglosassoni e per la Francia: per le Democrazie filisteie e plutocrate. Mi ha vinto la nausea» (A. SOFFICI - G. PREZZOLINI, *Diari 1939-1945 cit.*, p. 98).

All'estero la decisione di Mussolini suscitò le piú strane interpretazioni. Perfino l'ambasciatore statunitense a Roma Phillips non riuscì a darne una spiegazione sicché in un dispaccio a Roosevelt del 17 febbraio si limitò a rifare la voce secondo la quale Mussolini l'aveva presa essendo stato informato di una riunione segreta tra alcuni membri del governo per decidere un triumvirato che avrebbe dovuto assumere il governo in non meglio specificate «determinate eventualità» (F. D. ROOSEVELT LIBRARY, PSF 58, Italy, «W. Phillips 1941»).

<sup>3</sup> Cfr. A. PIRELLI, *Taccuini cit.*, p. 290 (31 gennaio 1941).

<sup>4</sup> Su alcuni di questi inconvenienti cfr. G. GORLA, *L'Italia nella seconda guerra mondiale cit.*, p. 168.

<sup>5</sup> Cfr. A. PIRELLI, *Taccuini cit.*, p. 292 (17 febbraio 1941), che sottolineava l'età avanzata e il carattere di tecnici dei quattro neosottosegretari e osservava che la loro nomina «è interpretata nel senso che restano in carica i ministri assenti», il che dimostra l'incertezza che all'interno della élite del regime doveva ancora esservi sulle reali intenzioni di Mussolini.

Contrariamente ai suoi propositi, conclusesi le operazioni contro la Grecia, Mussolini si vide costretto a por fine al suo «esperimento». Ad indurvelo dovettero concorrere più motivi: il vespaio di critiche che esso aveva suscitato nel gruppo dirigente del regime, l'impazienza e le pressioni degli interessati, impazienti di rientrare in Italia e di riassumere i loro posti<sup>1</sup>, gli inconvenienti ai quali l'«esperimento» aveva dato luogo e soprattutto, crediamo, il fatto che da esso chi aveva tratto il maggiore guadagno era finito per essere il partito che ne aveva approfittato per estendere il suo potere<sup>2</sup>; un risultato questo che Mussolini non aveva assolutamente previsto e che contrastava con tutti i suoi propositi. Da qui a dire che mettendovi fine avesse rinunciato definitivamente alla sua idea però ce ne corre. Vari sono i fatti che autorizzano una tale affermazione. Innanzi tutto il suo perdurare in un «atteggiamento freddo e quasi ostile» nei confronti dei gerarchi<sup>3</sup> che solo in parte si può spiegare con la disistima che aveva per quasi tutti loro e di cui conosceva bene gli umori, le critiche, le manovre e manovrette sotterranee, le velleità e l'impotenza, le ambizioni e le paure alle quali la «felice» conclusione della guerra di Grecia non aveva menomamente posto fine. Poi il suo cercare di avere con essi e anche con quelli che ricoprivano cariche ministeriali meno rapporti possibili oltre quelli di stretta *routine* (riunioni del Consiglio dei ministri e rapporti periodici «tabellari»), in genere rapidi, brevi, in cui a parlare era soprattutto lui per comunicare le sue decisioni particolari e le sue valutazioni d'ordine generale. Un comportamento anche questo che non si può attribuire solo alla sua sempre più accentuata tendenza a chiudersi in se stesso e a ridurre al minimo i contatti con gli altri, anche con coloro con i quali aveva rapporti d'antica data e non ricoprivano incarichi politici. Ché se, da un lato, teneva i ministri in uno stato di isolamento<sup>4</sup> per vederli e sentirli il meno possibile e ricorreva sempre più alla pratica (che divenne quasi un «istituto») dell'«appuntamento per il Duce», attraverso il quale essi dovevano sottoporgli le loro proposte e osservazioni sulle varie questioni sul tappeto e che lui rimandava loro quasi sempre con un secco «sì» o «no» e il suo visto o, molto più raramente, con qualche annotazione redatta su sua indicazione dalla sua segreteria particolare<sup>5</sup>, da un altro lato, non trascurava affatto di

<sup>1</sup> L'unico ministro di cui, forse, Mussolini pensò di disfarsi fu Grandi, nominandolo governatore della Grecia. Grandi però non accettò l'incarico e, ricorrendo all'espedito di rientrare in Italia via terra, costrinse Mussolini a provvedere altrimenti data l'urgenza di procedere alla nomina (cfr. D. GRANDI, *Il mio paese. Ricordi autobiografici*, a cura di R. De Felice, Bologna 1985, p. 607).

<sup>2</sup> G. BOTTAI, *Diario* cit., p. 272 (7 giugno 1941), sarebbe arrivato a dire di non escludere che si potesse arrivare ad «una vera e propria tirannia del Partito sugli organi dello Stato».

<sup>3</sup> Cfr. G. CIANO, *Diario* cit., p. 516 (26 maggio 1941); nonché D. GRANDI, *Il mio paese* cit., p. 609.

<sup>4</sup> Cfr. per esempio G. GORLA, *L'Italia nella seconda guerra mondiale* cit., p. 305 (24 aprile 1942), che riferisce di uno sfogo fatto con lui a questo proposito da Teruzzi.

<sup>5</sup> Cfr. T. CIANETTI, *Memorie dal carcere di Verona* cit., pp. 345 sgg.



seguire le varie questioni con metodica sistematicità, tanto che persino Ciano, pur criticandolo ovunque e con tutti e dicendo che «a volte» era «un po' fuori della realtà», doveva ammettere che era «sempre calmo, attento, presente a se stesso»<sup>1</sup>. Solo che preferiva seguirle e trattarle personalmente, scavalcando ministri e sottosegretari e trattando invece con i direttori generali all'interno delle varie amministrazioni. Una tendenza che, lo si è detto, era sempre stata presente (anche se in misure e modi diversi a seconda dei momenti e della natura delle questioni) nel suo modo di gestire gli affari di governo, ma alla quale ora, pur avendo dovuto metter fine all'«esperimento» di governare con i direttori generali, non rinunciò affatto e che, anzi, accentuò, non rendendosi conto che così facendo non solo toglieva agli occhi della burocrazia credito e autorità ai ministri, ma conferiva ai direttori generali una autorità e una indipendenza che Giuriati, nell'ultima lettera scrittagli pochi giorni prima del 25 luglio, non avrebbe esitato a definire «perniciosa per lo Stato»<sup>2</sup>. E tanto più lo erano via via che dai direttori generali passavano – un po' per la logica del meccanismismo, un po' per il personale interesse di chi voleva tagliarsene una propria fetta o, almeno, raccoglierne le briciole – ai gradi inferiori dell'apparato burocratico. Il che ci riporta alla situazione e ai problemi che abbiamo visto denunciati già verso la fine del 1941 da De Stefani e da lui nel 1943 definiti *apertis verbis* la principale causa della crisi interna del regime.

<sup>1</sup> Cfr. G. CIANO, *Diario cit.*, p. 545 (13 ottobre 1941).

<sup>2</sup> Cfr. G. GIURIATI, *La parabola di Mussolini cit.*, p. 222. Anche senza fare esplicito riferimento all'«esperimento» di Mussolini, ma prendendo spunto da una richiesta di «parere» sul provvedimento riguardante le attribuzioni del capo di stato maggiore generale, Giuriati aveva espresso con molta fermezza le sue critiche alla politica di Mussolini di esautoramento dei politici a vantaggio della burocrazia in una lunga lettera scritta al presidente del Senato G. Suardo il 22 giugno 1941. In essa (la si veda in G. GIURIATI, *La parabola di Mussolini cit.*, pp. 141 sgg.) Giuriati, ricordava di avere in passato più volte espresso l'opinione che «il Duce non dovesse essere ministro di nessun ministero» 1) perché la sua responsabilità «appartiene all'ordine politico, anzi all'ordine storico, mentre la responsabilità del ministro è d'ordine giuridico-amministrativo»; 2) perché «essendo impossibile che attese le sue funzioni e le sue occupazioni», potesse seguire minutamente gli affari di uno o più ministeri, «il comando» in tali dicasteri era inevitabile venisse esercitato da qualcuno «non responsabile in senso costituzionale-fascista»; e, soprattutto, 3) «perché (ecco il principale degli inconvenienti testé accennati) l'irregolare funzionamento dei comandi in sottordine costituisce un vero pericolo per l'amministrazione dello Stato. Per *comandi in sottordine* intendo quelle venti o trenta persone (Ministri e Capi di Corpi o di Istituti che la legge pone alle dirette dipendenze del Duce) alle quali il Duce comunica direttamente i suoi ordini e che del Duce sono tenuti ad attuare il concetto politico. Queste venti o trenta persone devono essere investite di un *massimo di autorità* verso gli individui e gli organi dipendenti e di un *massimo di responsabilità* verso il Duce. Se i comandi in sottordine non funzionano a questo modo, cioè funzionano irregolarmente, ne resta indebolito il principio gerarchico e lo Stato ha tutto da perdere da un indebolimento della gerarchia». E, per essere più chiaro, aveva aggiunto: «Nessuno ha mai pensato a nominare un vice prefetto Ministro dell'Interno, o un ispettore del Catasto Ministro delle Finanze, o un ingegnere del Genio Civile Ministro dei Lavori Pubblici, anche quando avessero avuto il grado corrispondente a quello di generale di brigata, o di divisione. Si è infatti pensato che, se si affidassero le sorti di una grande Amministrazione pubblica a uno che appartiene e *deve tornare* nei quadri dell'Amministrazione stessa, il meno che possa succedere è che prepari la nicchia per sé e per i suoi amici. In altre parole, mentre la prima dote del Ministro è di essere *obiettivo* non soltanto nel risolvere i problemi del dicastero, ma anche nel regolare e governare il personale, quando il Ministro fosse scelto fra i funzionari del dicastero stesso sarebbe *subiettivo* per definizione».

Detto questo, viene naturale chiedersi se ad un certo punto Mussolini si rese conto delle conseguenze negative della sua azione volta a privilegiare l'alta burocrazia rispetto ai politici. Rispondere a questa domanda è difficile, praticamente impossibile. Se ci si rifà alla parte del discorso al direttorio del 24 giugno 1943 da lui dedicata alla burocrazia<sup>1</sup> bisognerebbe rispondere affermativamente: sia pure *in extremis* se ne rese almeno parzialmente conto. In esso, infatti, Mussolini difese sí – e con vigore – la media e la piccola burocrazia («la burocrazia italiana è una delle meno numerose fra tutte le nazioni; è la peggio pagata, è la più onesta ed è quella che trova la più difficile collaborazione nel pubblico»), attribuendo alla sopravvivenza negli italiani di «richiami storici alle vecchie burocrazie» preunitarie la cattiva fama che godeva e limitando le sue critiche ad aspetti, tutto sommato, in quel momento, secondari (carteggiava troppo e doveva diventare «più scorrevole» e più cortese, più paziente, specialmente nei confronti del «pubblico minuto», del «popolino» «che non conosce le leggi»), ma prese nettamente posizione contro i direttori generali dei ministeri, pochi come numero («saranno cinquanta o sessanta, supponiamo siano settanta»), ma in grado di

effettivamente influire sopra l'amministrazione dello Stato, perché possono determinare le leggi, mettere nelle leggi qualche volta dei piccoli articoli che sembrano anodini, ma che sono fatti apposta per aprire un varco in certe situazioni economiche, talvolta, per certi individui isolati. S'è dato questo caso.

E, su questa linea, informò il direttorio che nell'ultima riunione del Consiglio dei ministri (il 19 giugno) erano stati approvati due provvedimenti, uno per migliorare il trattamento economico dei dipendenti statali, l'altro «che permette ai singoli ministri di allontanare i direttori generali che non sono all'altezza del loro compito»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. in *Appendice*, Documento n. 11.

<sup>2</sup> Il provvedimento relativo al miglioramento degli stipendi fu esaminato dal Consiglio dei ministri l'8 maggio e deliberato il 19 giugno con decorrenza 1° luglio. L'altro, pure approvato il 19 giugno, ebbe invece una sorte assai travagliata, tanto che non fu mai pubblicato.

A chiedere di poter collocare a riposo «per motivi di servizio» propri funzionari di grado superiore al sesto era stato il ministro per gli Scambi e valute Bonomi, che aveva avuto il relativo benestare preventivo di Mussolini. Sulla proposta si era però subito inserito Scorza, sicché attorno all'ampiezza del provvedimento si accese una dura contrapposizione tra il segretario del PNF e il ministro di Grazia e giustizia De Marsico e che dovette aver inizio parecchio prima che esso venisse portato in Consiglio dei ministri. Lo prova un passo delle conclusioni di Scorza ai lavori della riunione del direttorio del PNF del 9 giugno nel quale si fa riferimento ad «una conversazione» tra lo stesso Scorza e De Marsico sul problema «della legge e della rivoluzione»; si afferma che se «la legge è sopra tutto e sopra tutti» e «se noi negassimo la legge, che è legge fascista, noi negheremmo lo Stato», si afferma anche che «vi sono però esigenze che... anticipano le leggi che verranno» e che spettava al partito farsene carico in modo da «integrare l'azione della legge»; e conclude con un accenno alla necessità di colpire con rigore (mandandoli a casa «senza un soldo di pensione») e non con trasferimenti o «provvedimenti palliativi») i falsi fascisti e gli istituti, anche quelli che erano stati eretti a «veri e propri miti» (cfr. il relativo verbale in *Archivio De Felice*). Il vero e proprio scontro si ebbe però il 19 giugno. De Marsico sollevò varie obiezioni (progressivamente trasformatesi in vero e proprio «dissenso») tra le quali

A parte che in quel momento entrambi i provvedimenti annunciati da Mussolini avevano certamente anche altre motivazioni (venire in qualche misura incontro alle necessità di vita e alle richieste dei dipendenti dello Stato e colpire quella parte dell'alta burocrazia che stava prendendo sempre più nettamente le distanze dal regime), basarci per rispondere all'interrogativo che ci siamo posto solo su queste affermazioni è però impossibile. Lo impedisce un passo di un lungo «appunto per il Duce» che due settimane prima Carlo Scorza, nella sua qualità di nuovo segretario del partito, aveva inviato a Mussolini<sup>1</sup> e nel quale il problema della burocrazia era impostato in termini simili, ma anche molto più drastici, di quelli con i quali il «duce» lo avrebbe affrontato nel suo discorso. Scriveva infatti Scorza:

I vari Ministeri risultano oggi un groviglio di funzioni non sempre definite e più spesso ancora interferenti le quali complicano il più semplice svolgimento della più semplice pratica. Aggiungo che – frequentemente – tali interferenze vengono eliminate e le pratiche vengono risolte sulla base di una comune e ormai corrente contrattazione privata; vale a dire: scambio di favori personali e circolazione di danaro.

Mentre la burocrazia dei gradi inferiori è generalmente onesta e fascista, quella dei gradi superiori non è, generalmente, né onesta né fascista: sicché avviene che mentre le sanzioni del Partito giungono a colpire le modeste infrazioni, restano impunte le grosse colpe dei grossi papaveri. E ciò non tanto per il fatto che costoro sanno, meglio dei piccoli, «organizzare» le loro cose, ma quanto perché trovano – ed è forse la cosa più dolorosa a dichiararsi – difesa – anche se si vuole ammettere la buona fede – negli esponenti politici.

Non è raro il caso che camerati i quali scagliavano strali infuocati contro personalità dell'alta burocrazia, per le quali richiedevano almeno la fucilazione, non

quelle che il provvedimento dovesse avere la durata del solo periodo bellico, si applicasse non dal sesto ma dal quinto grado in su e assolutamente non ai magistrati, né dell'ordine giudiziario né di quello amministrativo. Scorza, invece, non solo lo fece proprio e ottenne che in sede di approvazione esso fosse esteso a tutti i ministeri indistintamente, ma, nei giorni successivi, si adoperò pesantemente (su «Il Tevere» del 6-7 luglio uscì un corsivo dal titolo *Setta e razza* che è difficile pensare non fosse stato ispirato dal partito) per ottenerne una revisione in senso estensivo, chiedendo che al segretario del partito fosse data la facoltà di chiedere ai ministri competenti di portare all'esame del Consiglio dei ministri i casi da esaminare, che fosse mantenuto il grado sesto quale grado da cui il provvedimento di collocamento a riposo poteva essere applicato e che – pur fatti salvi i magistrati dell'ordine giudiziario e di quello amministrativo – esso si applicasse ai magistrati che prestavano servizio negli uffici del ministero di Grazia e giustizia. A sostegno di queste richieste, in un «appunto al Duce» redatto verso la fine della prima settimana di luglio, Scorza si appellò anche a quanto Mussolini aveva detto parlando al direttorio del partito e ribadì «la necessità che gli organi delle amministrazioni vengano in qualche modo vigilati ed eccitati da una forza estranea all'amministrazione stessa, forza che sembra [quella] naturale del Partito Nazionale Fascista». Lo scontro Scorza - De Marsico fu infine risolto solo da Mussolini che salomonicamente, il 15 luglio, inviò in esame il testo del provvedimento al Consiglio di Stato che il 25 luglio non si era però ancora pronunciato (e che, vedi caso, avrebbe nei quarantacinque giorni del governo Badoglio suggerito di ripescarlo e utilizzarlo con qualche integrazione per l'epurazione degli alti gradi della pubblica amministrazione, magistrati e funzionari inamovibili compresi, e degli Enti pubblici). (Cfr. ACS, RSI, *Presidenza Consiglio dei Ministri*, fasc. 1-3-1/18490; A. DE MARSICO, 25 luglio 1943. *Memorie per la storia*, a cura di M. A. Stecchi de Bellis, Bari 1983, p. 244).

<sup>1</sup> ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris. (1922-1943)*, b. 49, fasc. 242/R, sottofasc. «Carlo Scorza», «appunto al Duce» in data 7 giugno 1943, riprodotto in *Appendice*, Documento n. 13.

appena divenuti gerarchi si sono dimostrati i difensori – tanto onesti quanto convinti – di coloro che prima essi stessi avrebbero voluto giustiziare.

L'alta burocrazia non è temibile per il solo fatto che non è fascista, ma lo è soprattutto perché domina – attraverso la propria esperienza e attraverso la sottile e spesso capziosa interpretazione della legge – sugli uomini e quindi sulle cose del Regime.

Un *j'accuse* così violento fa pensare che Scorza temesse di incontrare in Mussolini grosse obiezioni e resistenze e autorizza dunque a ritenere che nulla gli risultasse circa un «ravvedimento» del «duce». Né questo ci pare si possa dare per sicuro neppure in base al discorso del 24 giugno. In esso infatti Mussolini, pur concordando complessivamente con Scorza, non solo usò toni meno violenti di lui, ma, ciò che più conta, si ha l'impressione che cercasse di circoscrivere la portata delle accuse e, quindi, delle misure chieste dal segretario del partito. Mentre Scorza, nell'«appunto» del 7 giugno aveva preso di mira l'«alta burocrazia» nel suo complesso, egli si riferì infatti ai soli direttori generali. Né risulta che abbia fatto alcunché nei giorni successivi per indurre il guardasigilli De Marsico a non opporsi al progetto – caldeggiato da Scorza e che, si badi, non riguardava solo i direttori generali, ma anche gli ispettori generali – in forza del quale su delibera insindacabile del Consiglio dei ministri sarebbe potuto essere collocato a riposo d'autorità qualsiasi funzionario dal grado quinto in su. Due fatti che, da soli, se non avallano, autorizzano però l'ipotesi che Mussolini, più che consentire con Scorza, cedette alle sue insistenze (che, del resto, corrispondevano ad una richiesta largamente diffusa nel partito) e che, cercando di limitarne la portata, fosse mosso non solo e non tanto dal timore di suscitare contro il regime l'ostilità dei vertici burocratici quanto dal perdurare in lui dell'idea che, nonostante tutto, la burocrazia costituisse il vero punto di forza del regime.

E veniamo ora all'altra questione alla quale in conseguenza della crisi provocata dalle sconfitte militari in Grecia e in Africa settentrionale Mussolini sentì il bisogno di por mano.

Nei precedenti volumi abbiamo molto parlato del rapporto Mussolini-PNF, di come egli era giunto a concepire il rapporto Stato-partito e le funzioni di questo, nonché del suo atteggiamento psicologico verso di esso. Ci pare dunque superfluo riprendere la questione *ab imis* e ciò tanto più che nel periodo in questione se essa fu influenzata da questi precedenti, risentì anche, e non meno fortemente, della situazione determinata dalla guerra e della crisi del regime in particolare. Sicché più che sugli elementi di continuità ci pare opportuno insistere su quelli di novità, così da mettere meglio a fuoco la posizione di Mussolini e, al contempo, evitare il rischio di invischiarsi in ricostruzioni di tipo politologico piuttosto che sto-

rico, limitandoci per quelli di continuità a rinviare a quanto già detto sul programma mussoliniano di totalitarizzazione e sul ruolo che all'interno di esso avrebbe dovuto avere il partito<sup>1</sup>. E ciò tanto più che a prima vista potrebbe sembrare che in questi anni il «duce» si sia sostanzialmente disinteressato del partito, limitandosi prima a compiacersi per il suo costante sviluppo quantitativo senza rendersi conto che dietro la sua imponente facciata vi era in realtà assai poco, poi a generiche affermazioni sul suo insostituibile ruolo volto a cercare di rianimare ciò che rimaneva in piedi del fascismo e a mobilitare *in extremis* il partito contro i «tiepidi», i «rassegnati», i «traditori».

A sostegno di questa impressione milita un fatto, indubbiamente vero, e cioè che nei suoi discorsi pubblici o nei resoconti di quelli di cui la stampa diede notizia nel 1940-42 Mussolini o non parlò del partito o si limitò a vaghi accenni di maniera, ma che, altrettanto indubbiamente, non ha alcun valore, dato il carattere particolare (quello dell'Adriano) o ufficiale (i due alla Camera dei fasci e delle corporazioni) di quei discorsi e dato che i resoconti e gli stralci apparsi sulla stampa rispondevano anch'essi ad una logica particolare che escludeva prese di posizione in contrasto con l'immagine della situazione interna e del partito che si voleva dare. In realtà, appena le operazioni contro la Grecia cominciarono a mettersi male e a ripercuotersi sul fronte interno, Mussolini prese ad occuparsi da vicino del partito, che sino allora aveva lasciato pressoché completamente alle cure – si fa per dire – di Muti e poi del segretario reggente Capoferri, nonostante che anche di questi non dovesse essere soddisfatto, come prova il fatto che la nomina di Serena fu decisa prima dell'attacco alla Grecia.

Liquidato Starace, compito dei suoi successori sarebbe dovuto essere «destaracizzare» il partito e cominciare a rinnovare e ringiovanirne i quadri. Né Muti né Capoferri avevano però fatto in questo senso gran che. La mastodontica e farragिनosa macchina burocratico-organizzativa nella quale Starace aveva costretto e isterilita la vita del partito era stata intaccata pressoché solo a parole. Di fatto Muti e Capoferri avevano continuato la politica del loro predecessore di estensione delle competenze non politiche del partito e di sviluppo delle organizzazioni da esso dipendenti e di costante incremento del numero dei suoi iscritti e non solo attraverso il meccanismo della «leva fascista», ma riaprendo le iscrizioni per coloro che, «per circostanze indipendenti dalla propria volontà» o per difficoltà oggettive, non ne avevano fatto a suo tempo domanda, e rinunciando in effetti ad ogni proposito di «selezione» dei vecchi iscritti (e, in pratica, anche dei nuovi) in forza della duplice convinzione che, di fronte al cimento della guerra e ai

<sup>1</sup> Cfr. *Mussolini il duce*, II, cap. I e specialmente pp. 82 sgg.

doveri che essa comportava, il patriottismo e il fascismo avrebbero fatto tacere tutti gli altri sentimenti e posto quindi fine alla gran maggioranza dei comportamenti incongrui e che nel perseguire i casi più gravi si doveva fare attenzione a non pregiudicare per pochi indegni l'immagine del partito. Qualche cosa di più era stato fatto sul terreno del rinnovamento dei quadri: un buon numero di federali in carica al momento dell'allontanamento di Starace era stato sostituito; trentasette di essi non avrebbero più retto una federazione anche sotto Serena, Vidussoni e Scorza. Come risulta dalle tabelle alle pagine seguenti, tra i nuovi erano aumentati, oltre ai diciannovisti, i giovani provenienti dalla «leva fascista» e soprattutto quelli di prima nomina. Nel complesso l'età media dei federali era però salita di due anni rispetto ai trentasette anni e mezzo circa dell'ultimo periodo della segreteria Starace. Sotto il profilo dell'origine regionale infine i federali avevano continuato ad essere espressione delle zone «della vigilia», il Nord e il Centro (che anzi aveva notevolmente migliorato la propria presenza), mentre il Sud e soprattutto le Isole avevano perso non poche posizioni a loro vantaggio.

Anche se, come abbiamo detto, non doveva essere soddisfatto di quanto Muti e Capoferri avevano fatto per il partito, le prime indicazioni che Mussolini, il 18 novembre, dette al direttorio nazionale non riguardarono che indirettamente la situazione interna del PNF, bensì quella – in quel momento ben più preoccupante – del paese. Di fronte alla crisi del fronte interno, il partito doveva «intensificare al massimo tutte le forme della sua attività» che avevano subito nei mesi precedenti «un certo rallentamento», dovuto, disse, alla mobilitazione di «tutti i gerarchi». Una spiegazione, questa, che corrispondeva solo in minima parte al vero e alla quale crediamo che Mussolini ricorse per giustificare in qualche modo il fallimento della gestione Muti e insieme se stesso per aver fatto una scelta tanto infelice e per non aver provveduto tempestivamente a sostituire *pleno jure* Muti, indebolendo così la posizione di Capoferri, già di per sé poco adatto a dirigere il partito avendo alle spalle un'esperienza di tipo soprattutto sindacale. Nel suo intervento<sup>1</sup> Mussolini indicò chiaramente su cosa intendeva che il PNF concentrasse in quel momento l'attività:

Il partito, – disse, – deve liberarsi e liberare la nazione dalla superstita zavorra piccolo-borghese, nel senso più lato che noi diamo a questo termine. Deve mantenere e accentuare il clima dei tempi duri, andare più e meglio di prima verso il popolo, tutelandone la salute morale e l'assistenza materiale.

Certo pacifismo a sfondo cerebrale e universalistico va attentamente vigilato e combattuto. È sfatato, almeno per quanto riguarda quest'epoca di ferro e di cannoni. Nient'altro esiste e deve esistere all'infuori dello scopo supremo per il quale siamo in armi.

<sup>1</sup> MUSSOLINI, XXX, pp. 36 sg.

Solo cinque mesi e mezzo dopo, conclusasi la vicenda greca, parlando il 4 maggio 1941 ai direttori della Federazione e del Fascio di Milano affrontò la questione dell'epurazione dei membri del partito che «non vivono nella nostra atmosfera»<sup>1</sup>:

Tutti coloro che scantinano, fanno vedere che non hanno una fede molto robusta, danno delle impressioni negative coi loro atteggiamenti, devono essere eliminati. Si tratta di gente che non vorrebbe essere disturbata, che vorrebbe una pace eterna, perché non sia turbata la loro pace. È autentica zavorra, che è meglio perdere che acquistare. È chiaro che tutta questa gente dev'essere rintracciata in una determinata zona, che non è la zona della popolazione operaia, no, che ha tenuto un contegno veramente esemplare. È nella zona di coloro che stanno bene... Ci siamo scervellati per definire che cos'è questo borghese. Io sono venuto a una definizione che considero in un certo senso definitiva, per quanto le definizioni siano pericolose: il borghese è quella persona che sta bene ed è vile. L'uomo che una volta si chiamava facoltoso e che unisce ai denari la viltà personale. Ed ecco quel nemico subdolo e pericoloso che è il borghese.

E con essa affrontò anche la questione della revisione dei quadri del partito:

Se i quadri sono coraggiosi, forti, con alto senso di responsabilità, le truppe sono magnifiche. Se viceversa i quadri non hanno questi requisiti, le truppe non possono dare il rendimento che si attende. Oculatezza somma nella ricerca dei quadri, soprattutto dei quadri minori. Bisogna ricordarsi che è il plotonista che decide la sorte del combattimento; in quanto dipende da lui se la squadra, la compagnia, va avanti, si ferma, o torna indietro. I quadri del partito devono essere sempre formati di plotonisti (uso questa espressione militare) che devono essere veramente dotati delle qualità richieste, devono stare in contatto col popolo, parlare al popolo un linguaggio sereno, preciso, alieno da spunti demagogici, perché noi ci siamo sempre rifiutati di promettere facili paradisi. Lavoro garantito, salario equo, casa decorosa, una vecchiaia in cui non si deve soffrire. Questo è per noi il raccorciamento delle distanze sociali. Non possiamo promettere altro, perché non potremmo fare altro.

Forti di queste consegne, non può certo meravigliare che Serena e i suoi principali collaboratori si impegnassero in tutta una serie di attività e di iniziative che, come abbiamo visto, per la loro invadenza e il loro populismo produssero quasi solo guasti e suscitavano tutta una serie di contrasti e di polemiche con gli organi dello Stato cui competeva occuparsi delle questioni che il partito voleva invece avocare praticamente a sé, o, almeno, far loro trattare secondo i suoi criteri. Il tutto con l'aggravante – da staraciani quali al fondo erano<sup>2</sup> – di pretendere di inquadrare tutto e tutti, di ufficializzare al massimo gli interventi e le funzioni attribuitesi

<sup>1</sup> MUSSOLINI, XLIV, pp. 264 sg.

<sup>2</sup> Cfr. D. GRANDI, *Il mio paese* cit., p. 602.

Caratteristiche principali dei segretari federali del PNF (11 ottobre 1939 - 25 luglio 1943).

	Età													
	26-29		30-34		35-39		40-44		45-49		oltre 50	età media anni mesi		
	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%				
31 ottobre 1939 (Starace)	3	3,19	25	26,60	37	39,37	23	24,46	3	3,19	3	3,19	37	5
10 giugno 1940 (Muti)	7	7,44	17	18,09	28	29,79	29	30,86	10	10,63	3	3,19	38	10
30 ottobre 1940 (Muti-Capoferri)	5	5,31	18	19,05	24	25,54	31	32,98	12	12,77	4	4,25	39	5
26 dicembre 1941 (Serena)	3	3,19	12	12,77	33	35,12	31	32,98	10	10,63	5	5,31	40	2
19 aprile 1943 (Vidussoni)	4	4,25	15	15,96	25	26,60	26	27,66	15	15,96	9	9,57	42	1
25 luglio 1943 (Scorza)	3	3,19	18	19,15	27	28,72	23	24,46	17	18,09	6	6,38	42	-
<i>Totali</i>	25	4,43	105	18,62	174	30,85	163	28,90	67	11,88	30	5,32	39	11

	Anzianità di carica											
	meno di 1 anno		da 1 a 2		da 2 a 3		da 3 a 4		da 4 a 5		da 5 a 6	
	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%
31 ottobre 1939 (Starace)	20	21,30	11	11,71	13	13,82	12	12,77	10	10,63	16	17,03
10 giugno 1940 (Muti)	50	53,20	9	9,57	3	3,19	6	6,38	8	8,51	5	5,31
30 ottobre 1940 (Muti-Capoferri)	51	54,26	12	12,77	5	5,31	4	4,25	6	6,38	6	6,38
26 dicembre 1941 (Serena)	20	21,30	28	29,79	9	9,57	13	13,82	4	4,25	3	3,19
19 aprile 1943 (Vidussoni)	17	18,09	20	21,30	12	12,77	17	18,09	12	12,77	4	4,25
25 luglio 1943 (Scorza)	32	34,05	14	14,90	15	15,96	13	13,82	8	8,51	3	3,19
<i>Totali</i>	190	33,69	94	16,67	57	10,10	65	11,52	48	8,51	37	6,56



## Anzianità di partito

1919		1920		1921		1922 AM		1922 PM		post 1922		LF	
n.	%	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%
5	5,31	24	25,54	37	39,37	10	10,63	3	3,19	6	6,38	9	9,57
7	7,44	25	26,60	32	34,05	12	12,77	2	2,12	3	3,19	13	13,82
8 <sup>a</sup>	8,51	24	25,54	30	31,92	14	14,90	1	1,06	3	3,19	14	14,90
10 <sup>b</sup>	10,63	30	31,92	24	25,54	14	14,90	2	2,12	2	2,12	12	12,77
10 <sup>b</sup>	10,63	25	26,60	22	23,41	15	15,96	—	—	3	3,19	19	20,21
9 <sup>c</sup>	9,57	24	25,54	25	26,60	11	11,71	—	—	4	4,25	21	22,33
49	8,69	152	26,95	170	30,14	76	13,48	8	1,48	21	3,72	88	15,60

<sup>a</sup> Di cui un Sansepolcrista.<sup>b</sup> Di cui 4 Sansepolcristi.<sup>c</sup> Di cui 2 Sansepolcristi.

## Anzianità di carica

da 6 a 7		da 7 a 8		da 8 a 9		da 9 a 10		oltre 10 anni		anz. media	
n.	%	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%	anni	mesi
5	5,31	3	3,19	2	2,12	—	—	2	2,12	3	5
8	8,51	1	1,06	2	2,12	—	—	2	2,12	2	4
5	5,31	1	1,06	1	1,06	1	1,06	2	2,12	2	3
7	7,44	3	3,19	3	3,19	2	2,12	2	2,12	3	1
2	2,12	4	4,25	2	2,12	3	3,19	1	1,06	3	2
2	2,12	1	1,06	4	4,25	2	2,12	—	—	2	6
29	5,14	13	2,30	14	2,48	8	1,42	9	1,60	2	10

## Origine regionale.

	Piemonte 8,26 *		Lombardia 13,77		Liguria 3,46		Trentino 1,58		Veneto 8,41		Friuli Venezia Giulia Istria 2,61	
	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%
31 ottobre 1939 (Starace)	6	6,38	10	10,63	6	6,38	-	-	8	8,51	2	2,12
10 giugno 1940 (Muti)	8	8,51	9	9,57	4	4,25	-	-	5	5,31	5	5,31
30 ottobre 1940 (Muti-Capoferri)	7	7,44	11	11,71	4	4,25	-	-	5	5,31	6	6,38
26 dicembre 1941 (Serena)	9	9,57	9	9,57	7	7,44	-	-	3	3,19	4	4,25
19 aprile 1943 (Vidussoni)	10	10,63	12	12,77	6	6,38	-	-	3	3,19	5	5,31
25 luglio 1943 (Scorza)	9	9,57	7	7,44	5	5,31	1	1,06	6	6,38	5	5,31
<i>Totali</i>	49	8,69	58	10,28	32	5,67	1	0,18	30	5,32	27	4,79

	Campania 8,72 *		Basilicata 1,28		Puglie 6,23		Calabria 4,18		Sicilia 9,43		Sardegna 2,44	
	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%
31 ottobre 1939 (Starace)	8	8,51	2	2,12	3	3,19	-	-	8	8,51	2	2,12
10 giugno 1940 (Muti)	7	7,44	2	2,12	-	-	-	-	2	2,12	2	2,12
30 ottobre 1940 (Muti-Capoferri)	6	6,38	2	2,12	-	-	-	-	2	2,12	1	1,06
26 dicembre 1941 (Serena)	7	7,44	1	1,06	2	2,12	-	-	6	6,38	3	3,19
19 aprile 1943 (Vidussoni)	5	5,31	2	2,12	3	3,19	2	2,12	5	5,31	4	4,25
25 luglio 1943 (Scorza)	6	6,38	2	2,12	5	5,31	2	2,12	9	9,57	4	4,25
<i>Totali</i>	39	6,91	11	1,95	13	2,30	4	0,71	32	5,67	16	2,84

Emilia Romagna 7,88		Marche 3,02		Toscana 7,02		Umbria 1,70		Lazio 6,26		Abruzzi e Molise 3,75	
n.	%	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%
12	12,77	6	6,38	8	8,51	3	3,19	6	6,38	3	3,19
15	15,96	6	6,38	10	10,63	5	5,31	9	9,57	4	4,25
14	14,90	5	5,31	11	11,71	4	4,25	11	11,71	4	4,25
13	13,82	5	5,31	9	9,57	5	5,31	8	8,51	2	2,12
9	9,57	4	4,25	8	8,51	4	4,25	7	7,44	4	4,25
12	12,77	2	2,12	8	8,51	2	2,12	4	4,25	4	4,25
75	13,30	28	4,97	54	9,58	23	4,08	45	7,98	21	3,72

\* Le cifre indicano la percentuale della popolazione censita nel 1936.

Estero —		Nord 45,97		Centro 18,00		Sud 24,16		Isole 11,87	
n.	%	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%
1	1,06	44	46,82	23	24,46	16	17,03	10	10,63
1	1,06	46	48,95	30	31,92	13	13,82	4	4,25
1	1,06	47	50,00	31	32,58	12	12,77	3	3,19
1	1,06	45	47,88	27	28,73	12	12,77	9	9,57
1	1,06	45	47,88	23	24,46	16	17,03	9	9,57
1	1,06	45	47,88	16	17,03	19	20,21	13	13,82
6	1,06	272	48,24	150	26,60	88	15,60	48	8,50

\* Le cifre indicano la percentuale della popolazione censita nel 1936.

(«se non mi fossi opposto, – avrebbe detto il 24 giugno 1943 Mussolini<sup>1</sup>, – ad un certo momento diventavano pubblici ufficiali anche quelli che stavano nei bar a distribuire bevande nei Dopolavoro...») e di ricorrere a mezzi tanto inutili quanto vessatori e – lo si è pure già visto – anche violenti<sup>2</sup>, così che, invece di «andare verso il popolo» ed assicurarsene il consenso, il PNF ottenne il risultato opposto e fece crescere il discredito che già lo circondava e con esso quello del regime. Per non dire poi della burocrazia che, per l'esautoramento dei politici di cui già si è detto, la confusione provocata dalle più o meno estemporanee iniziative e gli errori del partito ai quali doveva mettere riparo e che l'accreditavano agli occhi della gente come una delle strutture – nonostante tutti i suoi limiti – ancora affidabili e la sua capacità a trovare nei meandri delle varie leggi, regolamenti e disposizioni il modo per risolvere o aggirare questioni e situazioni che coinvolgevano interessi della più varia natura e misura, da quelli minimi, ma vitali per un gran numero di italiani, a quelli grandissimi dei potentati dell'economia e della speculazione, fu proprio durante la gestione Serena che mise le vere radici del suo potere, con tutte le conseguenze che ciò comportava per l'autorità, l'efficienza, il credito del regime. Sicché è difficile non concordare con quanto l'anno dopo Carlo Ravasio avrebbe annotato nel suo diario<sup>3</sup>:

In realtà non è il fascismo che governa, bensì la burocrazia, la quale, sotto qualsiasi governo, non ha che un solo partito: il suo, unico ed eterno, il partito burocratico. Essa fa e poi disfa o modifica le leggi: se sono buone, sono sue; se sono cattive, sono quelle volute dal ministro, e al ministro che segue propone di modificarle o di annullarle; così se ne conquista la fiducia perché ogni Ministro, si sa, vuol lasciare la sua impronta. Così, per es., le leggi in materia annonaria; il nord deve applicarle, ma il sud, dove la burocrazia ha i suoi interessi, può fregarsene... Così la Sicilia, ch'era il granaio d'Italia, oggi appare deficitaria.

Né, per quel che si può capire data l'estrema scarshezza di documentazione in merito, molto migliori furono i risultati conseguiti da Serena in

<sup>1</sup> Cfr. in *Appendice*, Documento n. 11.

Altri casi in cui risulta che Mussolini prese posizione contro il partito fu quando Serena propose di affidare al Consiglio di Stato le funzioni attribuite al ministro di Grazia e giustizia e di farlo passare alle dirette dipendenze del «duce», e che il «Foglio d'ordini» del PNF fosse pubblicato sulla «Gazzetta ufficiale» e fosse considerato quindi «alla stregua delle leggi e dei decreti al quale non soltanto gli iscritti al partito, ma tutti gli italiani avrebbero dovuto sottostare» (D. GRANDI, *Il mio paese* cit., p. 481) e quando avrebbe voluto far assumere ai magistrati incarichi di partito (cfr. *Archivio Grandi*, b. 119, fasc. 165, sottofasc. 3, ins. 2).

<sup>2</sup> Tipica in questo senso è la seguente nota apparsa sul «Foglio di disposizioni» del PNF del 7 marzo 1941: «La necessità di osservare un rigoroso riserbo negli argomenti che interessano, direttamente o indirettamente, la difesa del Paese, anche nei suoi aspetti produttivi ed economici, diviene in tempo di guerra un dovere assoluto che si riassume in una categorica consegna: tacere. Anche i discorsi in apparenza futili, le affermazioni insignificanti, le notizie banali, possono fornire allo spionaggio nemico indicazioni preziose. I chiacchieroni inguaribili, i fantasiosi raccoglitori e amplificatori di «voci» – ai quali è da aggiungere la non mai abbastanza deprecata categoria dei «bene informati» – devono essere indotti ad osservare il silenzio. I Fascisti sorvegliano questo interessante settore del fronte interno con particolare vigilante assiduità. E, quando è necessario, impartiscano salutar lezioni».

<sup>3</sup> Cfr. *Rapporto al Duce* cit., p. 393 (18 aprile 1942).

materia di epurazione del partito e di revisione dei suoi quadri. A questo secondo proposito gli unici elementi disponibili riguardano i segretari federali e non mettono in luce nulla di notevole rispetto a quanto già fatto da Muti e da Capoferri, in confronto alla cui gestione quella di Serena si caratterizzò, se mai, per un rallentamento dell'utilizzazione di elementi nuovi, che, però, si ebbe anche sotto Vidussoni e che, almeno in parte, si può spiegare col fatto che il fascismo soffriva – per dirla con Ravasio<sup>1</sup> – di «una penuria pericolosa di uomini, prodotta dall'eccessivo accentramento di poteri e di nomine, che isterilisce, in basso, il terreno politico produttore di capi». Nel periodo in cui il PNF era stato diretto da Muti e Capoferri i federali con meno di un anno di anzianità di carica erano stati il 54,26 per cento, sotto Serena la loro percentuale fu del 21,30. Quanto all'epurazione, non si va oltre la nuda cifra di 131 000 radiati comunicata nella relazione a Mussolini in chiusura dell'anno XIX e da lui commentata in sede di direttorio in un modo («evidentemente erano scoria, zavorra, che è meglio perdere che trovare; quest'opera deve essere continuata»<sup>2</sup>) che lascia trapelare una certa insoddisfazione o, almeno, incertezza per il modo (i radiati erano pressoché tutti «stracci», pochissimi erano personaggi di qualche notorietà, nessuno di primo piano) con cui la sua consegna era stata attuata. Insoddisfazione che trova conferma sia nell'insistenza con cui pressoché contemporaneamente prese a circolare la voce di un prossimo rimangiamento della struttura del partito e del suo vertice (tra cui quella, riferita dal responsabile della IX zona Ovra a Senise<sup>3</sup>, che Mussolini intendesse assumerne personalmente la guida ed esercitarla tramite Lombrassa), sia nella nomina di Lf a poco di Vidussoni al posto di Serena (certo facilitata dallo scontro di questi con Tassinari, ma non attribuibile solo ad esso) sia, infine, nel carattere ben diverso che sotto Vidussoni assunsero la revisione dei quadri e ancor più l'epurazione del partito.

La scelta di Vidussoni fu per Mussolini l'estremo tentativo per realizzare il *suo* partito e, al tempo stesso, per fronteggiare la crisi del regime. Un partito più agile negli uomini e nelle strutture; libero dalle «scorie» e dalla «zavorra», ma capace anche di epurarsi a tutti i livelli, senza guardare in faccia nessuno; sburocratizzato, «liberato... da funzioni che non sono

<sup>1</sup> Cfr. *Rapporto al Duce* cit., p. 391 (9 marzo 1942).

<sup>2</sup> Cfr. MUSSOLINI, XLIV, p. 268 (28 ottobre 1941).

<sup>3</sup> ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Segreteria part. del capo della polizia, Senise*, b. 5, fasc. 59, l'ispettore generale Gesualdo Barletta a Senise, 28 ottobre 1941. Un'altra voce dava invece R. Ricci come probabile successore di Serena, nell'ambito di un movimento che avrebbe interessato anche il governo e portato, tra gli altri, Cini o Armenise alle Finanze, N. Pende all'Educazione nazionale, Bottai o Polverelli alla Cultura popolare, Cianetti alle Corporazioni. Cambiamenti sarebbero avvenuti anche ai vertici delle Confederazioni e al Consiglio nazionale delle ricerche (ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris. (1922-1943)*, b. 202 bis, fasc. «varie 1941»).

di sua diretta competenza»<sup>1</sup>, partecipe della vita del paese<sup>2</sup> e della propria («non basta avere pagato la tessera e partecipare alle adunate»<sup>3</sup>) e, dunque, in grado di lavorare in profondità e di intensificare ed accelerare le sue attività fondamentali, «prima di tutto quelle di carattere politico e spirituale», poi quelle assistenziali e sindacali e connesse alle questioni degli ammassi e dei prezzi, senza però dar vita a inutili e dannosi doppioni delle organizzazioni statali e assumere iniziative, quali le ispezioni dei mercati, che non rientravano nei suoi compiti<sup>4</sup>. Un partito, ancora, e questa era la cosa che a Mussolini più importava, che rispondesse alle attese della gioventù fascista, aprisse loro le sue gerarchie a tutti i livelli e passasse loro il comando<sup>5</sup>; che una seria «opera di selezione e di discriminazione individuale» facesse perdere al partito «anche trecento-quattrocentomila» iscritti, persino un milione, non era importante; l'importante era «non perdere gli otto milioni di giovani che appartengono alle generazioni nuove»<sup>6</sup>. Come – lo si è già visto – avrebbe detto a marzo ai federali veneti e altoatesini, per Mussolini il partito doveva ormai ricercare la qualità più che la quantità ed evitare cristallizzazioni che sarebbero sfociate in una letale frattura tra le generazioni.

Che Mussolini considerasse Vidussoni veramente all'altezza di questo compito è improbabile. La sua scelta dovette cadere su Vidussoni essenzialmente perché era un onesto, un «credente», non legato ad alcun gruppo di potere, fanaticamente devoto a lui, sicché egli pensava di poterlo guidare per mano; perché era un giovane (e con le carte in regola come combattente) e per gestire quel tipo di trasformazione del partito occorreva un giovane, sia per dare subito il segno del mutamento che si proponeva di realizzare, sia per galvanizzare la gioventù fascista, capirne la psicologia e i problemi, dare il giusto sfogo e indirizzo alle sue aspirazioni; perché, in fine, non doveva avere un altro candidato migliore e non voleva assolutamente farsene propinare, come in passato, uno dalle varie camarille di potere e trovarsi nella condizione di dover dire di no a candidature di grossi esponenti del regime che aspiravano alla segreteria del partito e che egli non stimava più o considerava dei «sorpasati». Senza dire poi che ad affiancarlo come vicesegretari chiamò una *équipe* di tutto rispetto, composta

<sup>1</sup> Cfr. MUSSOLINI, XXX, p. 154 (3 gennaio 1942).

<sup>2</sup> L'11 gennaio 1942, Ravasio, da poco nominato vicesegretario, annotava: «Mi accorgo sempre più che la vita del partito è fuori della Sede littoria: nella sede tutto si svolge e si involge nelle carte. Una riga di rapporto scritto, solo perché "scritto", pesa più delle situazioni reali e della cosiddetta opinione pubblica» (*Rapporto al Duce* cit., p. 388).

<sup>3</sup> Cfr. MUSSOLINI, XXX, p. 156 (3 gennaio 1942).

<sup>4</sup> Cfr. a questo proposito un po' tutto il discorso pronunciato da Mussolini al direttorio del PNF il 3 gennaio 1942, ivi, XXX, pp. 152 sgg.

<sup>5</sup> Cfr. ivi, XXX, p. 151 (colloqui Mussolini-Ravasio, 28 dicembre 1941).

<sup>6</sup> Ivi, XXX, p. 156 (3 gennaio 1942).

di uomini poco o nulla compromessi con le precedenti gestioni e con l'ambiente romano: un vecchio fascista come Ennio Barberini (che nell'ultimo anno aveva comandato la II Legione libica), Fernando Mezzasoma (che vantava una buona esperienza nei Guf, di cui era stato anche vicesegretario), Augusto Venturi (uno dei migliori e più esperti sindacalisti fascisti)<sup>1</sup>, Mario Farnesi (a cui fu affidato il compito di capo della segreteria politica), un triestino scialbo, ma buon conoscitore della macchina del partito e gran lavoratore e anche lui periferico rispetto alle camarille romane, che nel 1943 lo avrebbero accusato di «rapporti ebraici», e soprattutto Carlo Ravasio, uno dei pochi uomini in cui Mussolini riponeva ancora veramente fiducia e al quale, come disse in direttorio il 3 gennaio 1942<sup>2</sup>, affidò il compito più importante e delicato di «sovrintendente dell'ortodossia politica e morale del partito». Né, in fine, va sottovalutato un altro fatto: sino a quando non cominciò a nutrire i primi dubbi sulla bontà della scelta fatta nominando Vidussoni e, scoraggiato, a diradare i contatti con lui (sino a ridurli pressoché solo a quelli tabellari) e persino con Ravasio – e cioè, grosso modo nel maggio<sup>3</sup> – e a seguire meno da presso la vita del partito (limitandosi praticamente ad intervenire solo ad alcune riunioni più importanti del direttorio) e a concentrare tutta la sua attenzione sulle operazioni militari in Africa settentrionale, ripiegando sull'idea che, in ultima analisi, la vera politica era la guerra e che, vinta questa anche la battaglia del partito sarebbe stata vinta, dall'inizio di gennaio alla fine di aprile del 1942 Mussolini riunì a rapporto tutti i segretari federali per gruppi di regioni. Scopo dei rapporti<sup>4</sup> era soprattutto quello di essere direttamente informato della situazione del paese e del partito dalla viva voce delle gerarchie periferiche del PNF e attraverso un contatto il meno burocratico possibile che gli permettesse di coglierne gli stati d'animo, gli umori più riposti (il che non gli vietava di far controllare certe situazioni da Pellizzi che, approfittando dei suoi spostamenti come presidente dell'Istituto nazionale di cultura fascista, faceva talvolta anche delle improvvise ispezioni in singole federazioni e ne riferiva poi a lui); essi gli davano però anche la possibilità sia di ribadire e precisare loro le sue idee e le sue direttive<sup>5</sup>, sia di

<sup>1</sup> Sia Mezzasoma che Venturi, l'uno responsabile per la disciplina, l'altro dell'attività sindacale, lasciarono però presto i loro posti in segreteria. Mezzasoma per assumere la direzione generale della stampa presso il ministero della Cultura popolare, Venturi perché destinato a rappresentare il PNF nella Corporazione meccanica.

<sup>2</sup> Cfr. MUSSOLINI, XXX, p. 155. Nelle intenzioni di Mussolini (cfr. ivi, p. 151) Ravasio avrebbe dovuto in particolare occuparsi con «intransigenza rivoluzionaria» dei fascisti «anziani», mentre Vidussoni si sarebbe dedicato essenzialmente ai giovani.

<sup>3</sup> Cfr. G. CIANO, *Diario cit.*, pp. 618 sg. (10 maggio 1942); nonché *Rapporto al Duce cit.*, p. 396 (diario di Ravasio, 12 giugno 1942).

<sup>4</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 13 sgg.: verbali stenografici di essi.

<sup>5</sup> Cfr. MUSSOLINI, XXXI, pp. 1 sgg., 12 sgg., 23 sgg., 32 sgg., 37 sgg., 45 sgg.

rendersi conto della reale capacità di Vidussoni di farsene interprete e realizzatore.

In effetti, la scelta di Vidussoni, come già abbiamo anticipato, si dimostrò un fallimento inferiore solo a quello fatto nominando Muti. Né la presenza di Ravasio valse a rimediare ai limiti e all'inesperienza di Vidussoni, con il quale oltre tutto proprio colui che sarebbe dovuto essere il vero perno della segreteria finì abbastanza presto per avere un rapporto semiconflittuale che, a novembre del 1942, lo avrebbe indotto a chiedere di lasciare il suo posto in segreteria (ma la richiesta fu bocciata da Mussolini che, come vedremo, aveva per Ravasio altri progetti)<sup>1</sup> e che, già prima, aveva in sostanza fatto di Farnesi il vero segretario del partito. Detto questo va però subito anche detto che in quella situazione del paese e del partito nessuno, anche meno inesperto e dotato di una personalità più forte di quella di Vidussoni, avrebbe potuto fare molto di più. Tutto e tutti erano infatti contro il programma che Mussolini aveva affidato al suo giovane pupillo.

Dello stato d'animo del paese, del suo torpore, della sua stanchezza, delle sue preoccupazioni per le sempre più difficili condizioni di vita, della sua sfiducia nel regime e della sua insofferenza per il partito (alla quale molto aveva contribuito la gestione Serena) abbiamo già detto e non ci torniamo dunque su. Più importante a questo punto della nostra ricostruzione è soffermarci sull'atteggiamento del regime e in particolare del suo *establishment*.

Come mostra chiaramente tutta la documentazione disponibile, questo non solo fu colto di sorpresa dalla nomina di Vidussoni, ma nella grandissima maggioranza si schierò subito contro di lui. Il vecchio fascismo ne fu scosso e vi vide «un segno dell'abbandono della "vecchia guardia" mussoliniana»<sup>2</sup>; i farinacciani il fallimento delle loro trame per portare uno di loro (probabilmente il federale di Milano Andrea Ippolito) alla segreteria<sup>3</sup>; Ciano (a cui Serena si era avvicinato allorché aveva cominciato a percepire il rischio che il terreno potesse franargli sotto i piedi) vi vide invece la fine delle sue ambizioni di controllare per interposta persona il partito<sup>4</sup>. La *leadership* del regime, Bottai, Ciano, Farinacci, Host-Venturi, Russo, Volpi, ecc., lo definì subito un «fesso», un «imbecille» e si unì in un coro pressoché unanime nello screditarlo in tutti i modi (persino per la mancanza di eleganza dei suoi abiti) e profetizzarne una rapida fine, tant'è che Ciano – che pure in un primissimo momento ebbe cura di non mostrarsi tra i più acrimoniosi e sprezzanti, anche se, ad ogni buon conto, si era affretta-

<sup>1</sup> Cfr. *Rapporto al Duce* cit., p. xxxv.

<sup>2</sup> Cfr. G. CIANO, *Diario* cit., p. 572; G. BOTTAI, *Diario* cit., p. 293.

<sup>3</sup> ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. Polizia politica*, fasc. «Roberto Farinacci».

<sup>4</sup> ID., fasc. 22/A, «Galeazzo Ciano».



to a far sapere in giro di non aver avuto parte alcuna nella scelta del suo cero<sup>1</sup> – a meno di una settimana dalla sua nomina annotava sarcastico: «fa piacere, ogni tanto, trovare un dissidente: oggi Barella affermava che la nomina di Vidussoni è stata accolta con simpatia nel paese!»<sup>2</sup>. Da qui un fiorire di barzellette su Vidussoni («dal libro e moschetto al libro e maschietto», ecc.), di maldicenze, di battute ironiche sulla sua «ignoranza», sulla sua mancanza di capacità oratoria, sull'evidente stato di tensione quando doveva prendere la parola in presenza di Mussolini, sulla «banalità» di certe sue affermazioni («sciocchezzaio bertoldesco» arriverà a definirle Bottai<sup>3</sup>) e, di riflesso, di critiche a Mussolini per averlo scelto.

In queste critiche vi era indubbiamente un fondo di verità. Il fatto che esse si scatenassero subito, prima ancora che Vidussoni muovesse i primi passi, mostra però chiaramente cosa in effetti le animasse. In qualche caso l'invidia o il disappunto per non essere al suo posto, nella maggioranza però motivi ben più sostanziali e che fanno capire che Mussolini, pur sbagliando nella scelta dell'uomo, aveva, dal suo punto di vista, colto nel segno e che l'*establishment* aveva compreso il pericolo che per esso poteva rappresentare il «maschietto» e si era subito mobilitato contro di lui e cioè contro i propositi del «duce» di fare piazza pulita nel regime e di aprirne le porte ai giovani: affossare Vidussoni voleva dire per i suoi oppositori sopravvivere politicamente. Con ciò – sia ben chiaro – non vogliamo assolutamente dire che, se al posto di Vidussoni vi fosse stato un uomo di altra tempra e capacità, questi avrebbe potuto realizzare il programma mussoliniano e, addirittura, che ciò avrebbe potuto por fine alla crisi del regime e capovolgere la situazione: questa era ormai talmente pregiudicata che nulla poteva veramente modificarla, salvo, forse, una sorta di 20 luglio mussoliniano che però non rientrava nella psicologia del «duce» e che, comunque, egli non avrebbe potuto fare sia per la diversità del sistema di potere fascista e nazista, sia perché per farlo Mussolini avrebbe avuto bisogno della copertura tedesca e ciò era in contrasto con la sua concezione dei rapporti con l'alleato e, via via che il tempo passava, con i suoi propositi di premere su Hitler perché rivedesse la sua politica ad est; propositi che se avevano un minimo di possibilità di tradursi in qualcosa di concreto, avevano bisogno che Mussolini si potesse presentare ad Hitler non come un debitore del proprio potere, ma col vecchio fascino del «maestro» politico. Né, del resto, lo stesso Mussolini, quando cominciò a perdere la fiducia in Vidussoni e si rese conto della vastità delle resistenze e delle ostilità che il

<sup>1</sup> Cfr. G. CIANO, *Diario cit.*, p. 572 (27 dicembre 1941).

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 577 (2 gennaio 1942).

<sup>3</sup> Cfr. G. BOTTAI, *Diario cit.*, p. 339 (30 novembre 1942).

suo programma suscitava nel regime e nello stesso partito, senza, per di più, contropartite positive nel paese, sostenne la posizione di Vidussoni con l'impegno che questi si sarebbe potuto e dovuto attendere.

Tra i vari casi che a questo proposito si potrebbero ricordare ci limitiamo ad uno che ci pare però particolarmente significativo data l'insistenza che Mussolini metteva nel dare alla nuova politica del partito il carattere di lotta antiborghese e un valore morale. Esso, infatti, è strettamente legato all'aspetto moralizzatore della vita pubblica e ai provvedimenti che il partito, seguendo le sue indicazioni, cercava di realizzare. Tra questi provvedimenti ve ne era uno mirante a introdurre un controllo politico delle cariche e rappresentanze economiche che il partito voleva sancito per legge per poter poi vietare o regolamentare il cumulo delle cariche stesse. Dopo varie tergiversazioni che ne avevano ritardato la presentazione, il provvedimento fu finalmente portato in Consiglio dei ministri il 2 maggio. Qui però fu «boicottato efficacemente da Grandi, intesosi in anticamera con Galeazzo [Ciano]» e, non essendo stato sostenuto da Mussolini – che, pure, nei giorni successivi avrebbe continuato a parlare del «disinteresse» come della «grande forza di coloro che costituiscono la classe dirigente»<sup>1</sup> –, fu respinto. Sicché il partito dovette ripiegare sulla soluzione – assai meno efficace e politicamente meno significativa – di pubblicarlo come propria disposizione interna nel *Foglio di disposizioni*<sup>2</sup> e accollarsene la responsabilità agli occhi di tutta quella vastissima parte della classe dirigente che già l'accusava di demagogia vessatoria e di parlare come «quelli che abbiamo legnato nel 1920 e 21»<sup>3</sup>.

In conclusione una cosa ci pare sia necessario aver ben chiara. Se è un fatto che Vidussoni (ma in definitiva anche Ravasio e Farnesi) non fu all'altezza del compito affidatogli da Mussolini, è però pure un fatto che nessun altro segretario del PNF si trovò a guidare il partito avendo contro di sé pressoché tutto l'*establishment* politico ed economico del regime coalizzato in difesa del proprio potere e che attorno alla sua gestione del partito si svolse, dietro le quinte del regime e all'interno del partito stesso, una vera e propria lotta tra «vecchi» e «nuovi» fascisti, tra conservatori che avevano aderito al fascismo perché avevano visto in esso il baluardo contro ogni

<sup>1</sup> Cfr. MUSSOLINI, XLIV, p. 287 (27 maggio 1942).

<sup>2</sup> Cfr. *Rapporto al Duce* cit. (diario Ravasio, 3 maggio 1942), p. 394; G. BOTTAI, *Diario* cit., p. 303 (2 maggio 1942). Ciano nel suo diario ignora invece completamente l'episodio.

<sup>3</sup> Cfr. G. CIANO, *Diario* cit., pp. 617 sg. (8 maggio 1942). Il passo in cui appare il riferimento di Ciano al 1920-21 è tipico della mentalità del suo autore, ma anche di come l'élite del regime guardava alla nuova politica del partito. Lo spunto è infatti costituito da un accenno di Vidussoni con lo stesso Ciano alla sua intenzione di chiudere i campi di golf, perché questo era «lo sport dei signori». Un provvedimento puerile ma che per un «semplice» come era Vidussoni si inquadrava bene nella prospettiva antiborghese che Mussolini gli aveva ordinato di dare alla sua azione.

progressismo<sup>1</sup> e fascisti che pensavano ad un nuovo ordine sociale piú giusto ed adeguato ai tempi, tra fascisti che avevano occupato il potere e fascisti che volevano toglierglielo, alcuni per occuparlo a loro volta, altri perché li consideravano indegni. A questa lotta – pur essendone all'origine – Mussolini, allorché si rese conto dell'ampiezza della coalizione avversa ad ogni cambiamento e dei rischi ai quali essa poteva esporre il suo potere o, almeno, il suo residuo prestigio, preferì assistere senza prendervi esplicitamente parte, sicché essa si concluse rapidamente con la sconfitta di Vidussoni (e, dunque, dello stesso Mussolini), senza però coinvolgere formalmente il «duce», di cui del resto nessuno dei maggiori esponenti dell'*establishment* voleva in quel momento la liquidazione. Tanto è vero che, a fine gennaio del 1943, decisa ormai la rimozione di Vidussoni, Mussolini poté ancora pensare di sostituirlo con Ravasio e, avendo questi rifiutato adducendo motivi di salute<sup>2</sup>, poté, tre mesi dopo, nominare Carlo Scorza. Una scelta che dal suo punto di vista non doveva certo costituire l'*optimum*, ma che tuttavia aveva un duplice pregio, quello di essere tutta sua, non auspicata e suggeritagli cioè da altri (quali erano quelle di Albini e Bottai) e quello di collocarsi in qualche misura ancora nella prospettiva in funzione della quale aveva scelto Vidussoni<sup>3</sup>.

Il 5 dicembre 1942 Vidussoni inviò a Mussolini un «appunto» (già vi abbiamo fatto cenno nel precedente capitolo) in cui riassumeva quanto il partito aveva fatto – meglio sarebbe dire aveva cercato di fare – sino allora per attuare la consegna avuta e proporre un rimaneggiamento del direttorio in modo da renderlo piú funzionale e in grado di far procedere il partito sulla via imboccata<sup>4</sup>. L'appunto mostra lo scarso senso politico di Vi-

<sup>1</sup> Giovanni Ansaldo nel suo diario ha alcune pagine (2 maggio 1945) estremamente eloquenti per capire il fascismo di questi conservatori e, dunque, la loro radicata ostilità ad ogni ipotesi di un fascismo diverso da quello al quale aveva aderito. Ansaldo vi ripercorre la sua vicenda politica «da intimo di Gobetti a intimo di Ciano» rivendicando il suo tradizionalismo «ostilissimo ad ogni progetto di rivoluzioni in qualunque senso e diffidentissimo del popolo e di tutte le sue iniziative» che lo aveva portato inizialmente a prendere posizione contro il nascente fascismo e Mussolini «per i loro discorsi – appunto – e per i loro atteggiamenti coreografici rivoluzionari», ma che poi l'aveva coerentemente portato a diventare un sincero fascista, poiché «il Regime era un Regime di ordine e di autorità, conforme alle mie aspirazioni piú profonde». «Era il periodo in cui il Regime pareva piú sano, piú posato, piú borghese; ed io borghese, borghesissimo uomo, fui di spirito fascista, con tutto il cuore, avallai le cambiali fasciste per un buon ottanta per cento. Il resto doveva venire, e venne di conseguenza... Dal 35 al 43 io scrissi bene molti articoli di convenienza e di obbligo, specie relativamente agli eventi di guerra, ma sta però di fatto che su certe idee fondamentali – la imminenza della guerra come necessità della storia umana, la difesa dell'autorità, la difesa delle disuguaglianze sociali come le molle della stessa vita politica, il valore incancellabile della razza, eccetera – io mi espressi con sincerità assoluta; e che ci fu concordanza piena tra quanto stampato e quanto intimamente pensavo» (in *Archivio Ansaldo*).

<sup>2</sup> Cfr. *Rapporto al Duce* cit., pp. xxv sg.

<sup>3</sup> Scorza era stato già nominato vicesegretario del PNF sin dal 21 dicembre 1942.

<sup>4</sup> Vidussoni propose un direttorio formato oltre che da lui stesso, da 4 vicesegretari: Ravasio (stampa e propaganda), Farnesi (organizzazione), Scorza (combattenti) e Alessandro Tarabini (disciplina); e, oltre ai componenti di diritto (per le cariche che ricoprivano nel governo e nella MVSN) e cioè Bottai, Buffarini Guidi, Pavolini, Ricci e Galbiati, da 10 membri tratti dalle gerarchie del PNF. Mussolini accettò i nomi proposti

duusoni, specie la sua incapacità a valutare correttamente le ostilità e gli ostacoli che in un anno si erano accumulati sulla sua politica e la sua ingenuità nel credere, per un verso, che, al punto a cui erano arrivate le cose, Mussolini potesse scendere esplicitamente in campo al suo fianco e che bastasse inserire nel direttorio alcuni uomini «della vigilia» e in particolare Carlo Scorza per placare la vecchia guardia fascista in rivolta contro di lui e, per un altro verso, che quanto sino allora fatto avesse inciso positivamente sullo stato d'animo del paese e che, dunque, fosse ancora possibile rinnovare il partito

in modo da consolidare attorno alle sue attività il clima puro dell'integrità, dell'onestà, della rettitudine, agendo con tempestività, senza esagerazioni, con una durezza più accesa nei confronti dei profittatori e di coloro che tale profitto hanno raggiunto attraverso il trampolino della fede.

Che nello svolgere la sua azione il partito fosse incorso in «qualche strana critica (per lo meno troppo preoccupata)» Vidussoni lo ammetteva, ma ottimisticamente riteneva «di essere nel vero affermando che i pochi esempi dati» e «l'azione lenta, ma continua di separazione da sacro a profano [sic]» avevano «convinto i dubbiosi e rafforzato il senso di fiducia nell'onestà del partito». Sicché, in sostanza, ciò che importava era continuare «l'azione burocratizzatrice», «lo snellimento delle organizzazioni», «l'accantonamento di attività tecniche» esorbitanti dai compiti del partito (accentuando però tra le masse l'«azione direttiva nel campo materiale, assistenziale ed organizzativo»<sup>1</sup>), produrre «il massimo sforzo di adesione spirituale e materiale alla realtà dell'ora ed in rapporto alla durezza del momento», così da restituire del tutto al partito «quelle caratteristiche di politicità che ne fanno un organismo morale, sociale, rivoluzionario che agisce, all'avanguardia della Nazione, sorvegliando, controllando, intervenendo in tutti i settori della vita nazionale».

Quindi, – continuava, – nessuna azione a sfondo revisionistico o demagogico, ma una attività volta essenzialmente a difendere la bandiera dell'onestà che il partito in questo momento deve inalberare accanto a quella più alta della fede... Nel campo della fede vi è una visione passionale, fanatica. È un momento nel qua-

per i vicesegretari, cancellò tre di quelli proposti per i membri ordinari (U. Klinger, V. Tecchio e R. Vecchini) ma portò questi a 11 (ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris. (1922-1943)*, b. 50, fasc. 242/R, sottofasc. «Aldo Vidussoni»; M. MISSORI, *Gerarchie e statuti del PNF* cit., p. 83).

<sup>1</sup> Tra queste attività con la fine dell'ottobre 1942, su ordine di Mussolini, particolare sviluppo assunsero quelle relative al controllo delle denunce del grano agli ammassi. All'uopo furono creati comitati comunali composti dal segretario del fascio locale e da due fiduciari delle organizzazioni sindacali dell'agricoltura. A fine gennaio 1943 erano in funzione 8357 comitati comunali (4077 al Nord, 1796 al Centro, 1742 al Sud e 742 nelle Isole) che tra il novembre 1942 e il febbraio 1943 collaborarono al «recupero» di 950 647 quintali di grano, 2 500 000 di granturco, oltre 160 000 di altri cereali e di più di 5 000 000 di risone (ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris. (1922-1943)*, b. 50, fasc. 242/R, sottofasc. «Aldo Vidussoni», appunti «per il Duce» del 12 dicembre 1942, 30 gennaio e 9 marzo 1943).

le il partito non conosce vie di mezzo, non ama discussioni di nessun genere, non tollera dubbi od incertezze. È l'ora di credere, soltanto di credere.

Da qui la conclusione alla quale Vidussoni approdava e con la quale motivava la richiesta di rimaneggiare la composizione del direttorio:

Nello svolgere questa azione, ispirata fedelmente alle Vostre direttive di massima, – egli scriveva, – è stato necessario ed è necessario tuttora dare al Partito, depositario del Vostro credo rivoluzionario, un aspetto quanto più possibile collegato con assoluta immediatezza a Voi, soltanto a Voi. Perciò rompere o per lo meno distogliere certe intercapedini anche di carattere personale, soprattutto di carattere personale, che spesse volte lo tenevano sostanzialmente, se non formalmente slegato dalla Vostra azione diretta.

È fuori dubbio che i controlli, le influenze più o meno interessate, la vigilanza un po' partigiana appunto perché di carattere personale, hanno portato e porterebbero ancora il Partito ad atteggiamenti particolaristici e pertanto inopportuni.

Il Partito non può e non deve essere zona di influenza – mi sia consentito il dirlo – di nessun uomo politico. Il Partito siete Voi e tutti i suoi uomini non devono con l'azione passare attraverso compiacenti atteggiamenti che dalla fonte possono per ragioni di convenienza sfasarsi al momento dell'esecuzione.

Su questa linea, che urta interessi e che non è purtroppo sempre agevole, noi camminiamo con intransigente dirittura e lealtà. Occorre ora potenziare l'organizzazione, consolidare l'indirizzo e giungere ad una sempre più solidale coesione di elementi dirigenti che possano permeare la vita nazionale in tutti i suoi settori che sono direttamente, con immediata sensibilità, controllati dal Partito in una sfera di influenza sempre più larga e più profonda.

Penso, perciò, che un ampliamento dei quadri gerarchici nazionali del Partito, con l'immissione di camerati della vecchia guardia accanto ai giovani della nuova guardia ai quali avete affidato il Partito, importi una visione panoramica e più attuale della Rivoluzione e condensi in una unione indistruttibile e continua la congiunzione tra le generazioni fasciste.

Impegnandosi nel rinnovamento del partito, Mussolini – lo si è detto – era stato mosso da due impulsi convergenti. Uno che aveva in lui radici più lunghe e, diciamo così, «teoriche»: fare di esso la forza attiva per realizzare l'adesione spirituale, l'identificazione la più vasta possibile, del popolo alla nazione e, dunque, alla guerra. Un altro, più concretamente politico e che la crisi del regime aveva portato in primo piano e reso tanto urgente quanto decisivo: realizzare il *suo* partito, facendo della gioventù fascista la punta di diamante di esso, dando soddisfazione e spazio politico ai suoi «progetti» per il futuro e al suo bisogno di moralità e sacrificando quella parte del fascismo e del regime che essa, e lui stesso, sentivano ormai spiritualmente estranea, fuori della loro «lunghezza d'onda» e consideravano portatrice di quei disvalori borghesi contro i quali si battevano e per distruggere i quali la gioventù fascista era convinta di combattere. Dall'«appunto» appena citato par di capire che, nonostante tutti i suoi li-

miti, Vidussoni, dopo un anno di gestione del PNF, dubitasse però ormai di potere con le sue sole forze portare avanti il rinnovamento del partito e che, quindi, sentisse la necessità di una più esplicita presa di posizione del «duce» e, al tempo stesso, di un compromesso con la parte più politica (non «personalistica») del vecchio fascismo, ma che non osasse però porre a Mussolini la questione in modo esplicito. Da qui il suo ricorrere, il suo rifugiarsi dietro ad un'argomentazione contorta, vaga, allusiva che rese facile al «duce» limitarsi a dar via libera al recupero di una parte della vecchia guardia, lasciando invece cadere la «richiesta» di impegnarsi in prima persona in uno scontro che doveva ormai considerare – anche per il precipitare della situazione militare – difficile da volgere a proprio vantaggio e nel quale, comunque, mai si sarebbe impegnato avendo come segretario del partito Vidussoni, il cui «ciclo» considerava ormai concluso e che, se Ravasio si fosse dimostrato disponibile, avrebbe sostituito anche prima di quando effettivamente fece. Che di una cosa si può esser certi: nominando Vidussoni, Mussolini aveva voluto realizzare il *suo* partito e fronteggiare la crisi interna del regime; nell'anno sin lì trascorso della gestione Vidussoni la crisi si era invece aggravata in tutti i sensi e il partito non solo si era trasformato assai poco e superficialmente, ma era diventato un fattore ancora maggiore e più attivo di prima della crisi stessa.

La sburocratizzazione e il disimpegno dalle attività collaterali e, di contro, il potenziamento di quelle assistenziali e sindacali, che, insieme, avrebbero dovuto costituire la base per una nuova, attiva presenza capillare del partito nel paese, erano stati modesti. Lo stesso dicasi per il rinnovamento dei quadri, altro aspetto fondamentale di tutta l'operazione: avere federali in buona parte personalmente onesti e «di fede» e colpire severamente quelli che «sgarravano»<sup>1</sup> non bastava certo a compensare la scarsa autonomia e possibilità di iniziativa in cui la perdurante centralizzazione del partito li teneva, così come non bastava a compensare l'estrema difficoltà, per non dire l'impossibilità, che essi avevano a collegarsi (e persino ad essere informati) alla effettiva realtà della guerra; un po' sempre a causa della centralizzazione di tutto a Roma, un po' per la cura che le amministrazioni dello Stato, a cominciare da quelle militari e della polizia, mettevano nell'escludere il più possibile il partito – soprattutto in periferia – dal giro delle informazioni e dall'elaborazione delle iniziative e dei provvedimenti da adottare. Né si può sottovalutare il fatto che quel poco che era fatto nelle suddette direzioni era stato fatto a scapito di attività come la stampa, la propaganda, la preparazione politica dei giovanissimi e, più in generale, di un effettivo collegamento di esse con la realtà della guerra.

<sup>1</sup> Cfr. *Rapporto al Duce* cit., p. xxxvii.

Lo sforzo maggiore era stato riservato alla «questione morale», all'epurazione del partito e del regime dalla «zavorra», dai corrotti, dagli affetti di «cronica tabe borghese», dai «disfattisti» e da coloro che concepivano il fascismo e il partito come qualcosa di cui «servirsi e non servire», che volevano stabilire su di essi influenze personalistiche ed interessate. Ma proprio su questo terreno, sul quale si giuocava in grandissima parte tutta la politica verso la gioventù, l'insuccesso era stato maggiore e più gravido di conseguenze negative.

Quando Serena aveva fatto volare gli «stracci», l'epurazione non aveva suscitato grandi proteste e tanto meno forti opposizioni, anche se il numero degli epurati era stato tutt'altro che insignificante. Le cose erano però rapidamente cambiate quando la «bandiera dell'onestà» era stata presa in mano da Vidussoni e questi aveva cominciato ad alzare il tiro, rendendolo più selettivo e mirato non solo e non tanto alla quantità (a tutto luglio gli epurati, come egli riferì al direttorio il 13 agosto<sup>1</sup>, furono 66 000) ma alla qualità e Mussolini aveva preso a parlare con sempre maggiore insistenza della necessità di un partito essenzialmente di squadristi e di giovani e di «sceverare il grano dal loglio», di alleggerire il partito affondando, «con brutalità assoluta» e senza preoccupazioni di numero («non è necessario che i fascisti in Italia siano quattro milioni... l'importante è che vi siano centinaia di migliaia di camicie nere consapevoli, decise, pronte, unite e dal punto di vista ideale di assoluta fiducia» arriverà a dire il 3 gennaio 1943), il bisturi della «selezione», dell'epurazione cioè, così da eliminare *tutti* i «pesi morti», i nemici «consapevoli e inconsapevoli», i fascisti che erano tali solo perché «tesserati», che anteponevano i loro interessi personali a quelli dell'Italia<sup>2</sup>, aveva fatto cenno a gerarchi e camerati che non praticavano la «lealtà assoluta» («quando si è tra camerati bisogna guardarsi negli occhi per dirsi francamente le cose, non avere atteggiamenti ambigui, sotterranei, dietro le spalle») e, addirittura, aveva minacciato una «terza ondata» che si sarebbe dovuta rivolgere contro la borghesia torpida e antifascista, i ricchi, i plutocrati<sup>3</sup>. E ancor più le cose erano cambiate via via che alle parole erano cominciati a seguire i primi fatti e, soprattutto, quando, con la primavera, maggiori si fecero le preoccupazioni per la situazione annonaria e le sue possibili ripercussioni<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. G. BOTTAI, *Diario* cit., p. 318.

<sup>2</sup> Cfr. MUSSOLINI, XXXI, pp. 68 sg., 70, 74, 143 sg.; XLIV, pp. 282 sgg.

<sup>3</sup> Cfr. *ivi*, XLIV, pp. 287 sgg.

<sup>4</sup> Cfr. G. CIANO, *Diario* cit., p. 600 (14 marzo 1942), nonché, per i precedenti delle opposizioni in Consiglio dei ministri alla nominatività dei titoli, p. 537; G. BOTTAI, *Diario* cit., pp. 298 e 300 (14 marzo e 6 giugno 1942); G. GORLA, *L'Italia nella seconda guerra mondiale* cit., pp. 213, 240, 242 sgg. (per i precedenti nell'estate 1941 di questo atteggiamento e di queste minacce).

<sup>5</sup> Cfr. per quel che concerne Mussolini, G. GORLA, *L'Italia nella seconda guerra mondiale* cit., pp. 324 sg. (6 e 8 giugno 1942).

Sotto la spinta di queste preoccupazioni si ebbe infatti – specialmente a Roma – in maggio e in giugno un duro giro di vite, con numerosissimi arresti di speculatori e di disfattisti d'alto bordo che seminò il panico negli ambienti del regime e nel *demi-monde* che prosperava attorno ad esso e che venne attribuito in larga misura al «fanatismo» di Vidussoni e – fatto più importante – gli scatenò contro tutta una serie di malcontenti e di opposizioni che covavano sotto la cenere e che sino allora si erano manifestati, in attesa di un'occasione opportuna per venire allo scoperto, solo molto parzialmente. Lo shock provocato da questo giro di vite trapela chiaramente da quanto il 5 giugno 1942 annotò nel suo diario Luca Pietromarchi<sup>1</sup>:

Infierisce la campagna di epurazione. Regina Coeli sembra diventata la succursale di Rosati; aristocratici, speculatori, industriali, affollano le celle, non si sa dove alloggiare la nuova clientela. Sono incettatori di oro, di merci, trafficanti alla borsa nera. Ogni famiglia ha qualche conoscente là dentro. Qualche commerciante, arrestato dalla Polizia tributaria per avere maggiorato i prezzi, è venuto a trattative con gli ufficiali della polizia stessa e con la promessa di somme enormi ha cercato di tacitare tutto. Ufficiali medici hanno trafficato gli esoneri. Bellissime donne, spie della polizia, amanti e avventuriere sono coinvolte in queste bande rapaci.

Il Duce ha ordinato l'epurazione del Partito: si dovrà ridurre il numero degli iscritti da quattro a tre milioni. Farinacci fa opposizione, non sono i giovani alla testa del partito che dovranno rivedere i ranghi della vecchia guardia.

Si parla di un rimaneggiamento ministeriale assai largo. La lotta tra vecchi e nuovi fascisti si accanisce. Il Segretario del Partito aveva tolto la tessera a Varenna, l'amico intimo di Farinacci. Questi ha protestato dal Duce e l'ha riavuta.

A livello politico e di partito uno shock anche maggiore era già stato provocato da una serie di provvedimenti che dall'inizio dell'anno si erano abbattuti su vari suoi esponenti o su persone strettamente collegate con esso. Stabilire quali e quanto questi provvedimenti avessero origine sui tavoli di Vidussoni, di Farnesi e di Ravasio o non piuttosto su quello di Mussolini è impossibile; ciò che importa è che essi furono tutti o quasi attribuiti a Vidussoni, anche quelli in cui è pressoché sicuro che non vi ebbe parte alcuna. Attribuirli a lui piuttosto che al «duce» era infatti meno rischioso e poteva servire per premere su Mussolini affinché liquidasse Vidussoni scaricando ogni responsabilità sulla sua inesperienza e sul suo «fanatismo».

In gennaio c'era stata la sostituzione del direttore generale della Banca nazionale del lavoro Arturo Osio. L'uomo era molto chiacchierato e col-

<sup>1</sup> In *Archivio Pietromarchi*. Ma cfr. anche G. BOTTAI, *Diario cit.*, pp. 306 e 309 (per l'arresto e l'invio al confino di un gruppo di persone che avevano partecipato ad un ricevimento d'addio in onore di un funzionario della rappresentanza diplomatica statunitense presso la Santa Sede) e p. 332 (per il diffondersi del timore di un «bagno di sangue»).



legato con ambienti del regime critici verso Mussolini, in particolare con quello farinacciano; è però da escludere che nella sua defenestrazione Vidussoni vi entrasse anche solo marginalmente<sup>1</sup>. Al «caso Osio» erano seguite le espulsioni dal partito, in marzo, per affarismo, del consigliere nazionale Francesco Maria Aprosio (rappresentante del PNF nella Corporazione dei cereali) e, in aprile, del presidente della Società italiana per il commercio estero Vincenzo Fagioli<sup>2</sup>. Successivamente erano stati espulsi (nonché dichiarati decaduti da membri della Camera dei fasci e delle corporazioni e condannati o inviati al confino) altri cinque consiglieri nazionali, Gino Franciosi e Francesco Giacomelli (Corporazione del legno), Ezio Braga (Corporazione dei combustibili), Umberto Cattania (Corporazione delle industrie estrattive) e – fatto che ebbe vasta eco – per «profitto personale» il presidente della Confederazione dei commercianti, Giorgio Molino, che era stato dal 1932 al 1938 federale di Genova e dal 1937 al 1939 membro del direttorio nazionale del PNF.

In novembre poi la mannaia del partito si era abbattuta (oltre che su un sesto consigliere nazionale, Augusto Crò della Corporazione delle industrie estrattive) su tre federali che erano stati improvvisamente sostituiti (per inefficienza, come subito si seppe), quello di Genova, Luigi San Germano, quello di Palermo, Guido Ramaccioni, e quello di Milano, Andrea

<sup>1</sup> Sulla defenestrazione di Osio cfr. v. CASTRONOVO, *Storia di una banca. La Banca Nazionale del Lavoro e lo sviluppo economico italiano 1913-1983*, Torino 1983, pp. 222 sgg.; A. SCIALOJA, *Arturo Osio (1890-1968), in I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia* cit., pp. 374 sgg.

<sup>2</sup> I provvedimenti adottati contro Aprosio suscitarono un'eco assai vasta in tutti gli ambienti del regime. Alcuni vi videro l'inizio di un grande «repulisti», tale da soddisfare la «sete di giustizia» degli italiani; altri si mostrarono invece scettici e ritennero che non si sarebbe andati oltre qualche sporadico caso. In un rapporto di un informatore dell'Ovra in data 28 marzo 1942 si legge:

«L'italiano ha oggi più che mai sete di giustizia: può dirsi che non ha altro desiderio se non quello di vedere realizzata, nell'ambito del Paese, una giustizia illuminata ma completa, ma vera. Conoscendosi da parte di tutti l'attuale malcostume parlamentare e sopra tutto l'uso invalso da parte degli enti economici statali e privati di dover ricorrere per ottenere la normale prosecuzione delle rispettive attività aziendali ai servizi (chiamiamoli cosf...) dei Consiglieri Nazionali, i quali pertanto hanno assunto, continuando indubbiamente un malvezzo che ebbe incremento dall'avvento del Fascismo in poi, le cariche di consiglieri in troppi consigli d'amministrazione, realizzando utili espressi talvolta (molto spesso) in cifre astronomiche, nel Paese si pensa che una buona retata di affaristi di bassa lega e di nessuno scrupolo, vere rovine dell'industria e del commercio nazionali, potrebbe appunto essere fatta nell'ambito della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, nel numero dei membri cui l'assoluta maggioranza è costituita da profittatori che andrebbero una volta per sempre, uso, l'Aprosio (che è forse uno dei responsabili, salvo errore), messi in berlina, fustigati e puniti in base alle norme del codice penale.

Anche nel Senato vi è un buon numero di profittatori e di gente occupata in troppi consigli d'amministrazione: un centinaio di Senatori messi in condizione di non più nuocere sarebbe un ottimo esempio. Analogo trattamento, andrebbe svolto nei confronti dei gerarchi, grandi, piccoli del Partito. Ove, per tanto, un repulisti veramente serio fosse attuato (senza preventivi avvisi, i quali metterebbero il campo a rumore e porrebbero gli «interessati» in condizione di correre ai ripari), nel dar notizia pubblica dell'internamento a Regina Coeli di 300 gerarchi e gerarchetti si potrebbe conseguire un autentico successo in politica interna: tale notizia susciterebbe indubbio entusiasmo – dicesi entusiasmo nel vero significato della parola – anche se fosse seguita da comunicazione riflettente ulteriori restrizioni anonarie...» (ACS, *Segr. part. del Duce, Carreggio ris. (1922-1943)*, b. 128, fasc. «Note informative riservate (1941-1943)», «Voci raccolte negli ambienti giornalistici»).

Ippolito, uno degli astri nascenti del PNF e membro del direttorio nazionale. Ancor più che i precedenti, che, pure l'avevano già scosso profondamente – al punto da dar luogo a pubbliche esplosioni colleriche contro «quei signori del partito» come quelle nelle quali si era esibito Francesco Giunta nei corridoi di Montecitorio: «e che vadano a ritirargli la tessera; lui ci si pulisce il culo», secondo un'annotazione di Bottai<sup>1</sup> –, questi provvedimenti avevano messo in allarme e in agitazione il vecchio fascismo che aveva visto in essi una manovra per screditarlo ed emarginarlo. Allo stato della documentazione, sembra che chi si irritò e preoccupò maggiormente fu Farinacci, che da tempo era nettamente ostile alla politica di Vidussoni e in particolare al suo atteggiamento verso i giovani fascisti e la loro stampa; quel che è sicuro è che mentre gli altri oppositori di Vidussoni preferirono continuare ad agire sott'acqua, Farinacci – che, oltre tutto doveva difendere la propria *leadership* sugli intransigenti e i vecchi fascisti in genere e la propria immagine dell'unico che parlasse chiaro a Mussolini – scelse invece la linea dell'attacco frontale, sperando probabilmente di indurre Mussolini a sostituire Vidussoni o, almeno, di evitare che l'ormai imminente rinnovo del direttorio portasse ad un ulteriore indebolimento della presenza ai vertici del partito dei vecchi fascisti.

Il 19 e il 20 novembre Farinacci scrisse a Mussolini due lettere che erano tutta una requisitoria contro Vidussoni e la politica del partito. Nella prima<sup>2</sup> prese spunto dai tre siluramenti dei giorni precedenti e in particolare da quelli di San Germano («il siluramento del federale di Genova – avvenuto quarantott'ore dopo il grave bombardamento [della città] – aveva addossato al partito di fronte agli italiani e allo straniero la colpa di una insufficiente organizzazione difensiva... e a Radio-Londra non parve vero di poter mettere in rilievo questo episodio») e di Ippolito («Ippolito aveva dei grandi numeri: intelligenza, attività, capacità di organizzazione, oratoria efficace...») per accusare Vidussoni di favorire i gufini, i legionari di Spagna, i triestini e coloro «che abbiano avuto a che fare con Matera» («sì, Matera, caro presidente, è assunta alla dignità di una ideale scuola di Mistica fascista»), di voler «distruggere le vecchie e naturali gerarchie» e di fare quindi il giuoco dei nemici del fascismo, provocando «una grave frattura» tra anziani e giovani, «sputtanando» il partito e il fascismo invece di difenderli contro i denigratori:

Che cosa è stato fatto contro i denigratori della guerra, contro i denigratori del fascismo? Né un'opera giusta di repressione, né un'opera efficace di propaganda, né di eliminazione dei mali e dei difetti per cui ci si lamenta. Vidussoni e i suoi

<sup>1</sup> Cfr. G. BOTTAI, *Diario cit.*, p. 330 (21 ottobre 1942).

<sup>2</sup> ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris. (1922-1943)*, b. 44, fasc. 242/R, «Roberto Farinacci», sottofasc. 40.

collaboratori non sono in grado di fare ciò: ad essi manca la conoscenza degli uomini, delle situazioni e dei problemi. Quando vi è procella, solo una imbarcazione robusta e degli uomini sperimentati possono tenere il mare. Vidussoni è un bravo ragazzo, ma è un ragazzo. Il Segretario del Partito in questo momento dovrebbe essere almeno un animatore, mentre tu sai che se egli parla crea l'effetto opposto.

Nella seconda lettera<sup>1</sup> concentrò invece il discorso sulle espulsioni dei consiglieri nazionali, accusando in sostanza la gestione Vidussoni di prendersela con i pesci piccoli e di non far niente contro i grossi:

Stiamo dando la caccia ai Consiglieri Nazionali e ad altri fascisti che guadagnano alcune decine di biglietti da mille nelle società anonime e in altri enti, e abbiamo perduto di vista molti padreterni, tipo Beneduce, Paratore, Bevione, Azzolini, ecc., ecc., che guadagnano somme favolose, qualcuno al di là del milione annuo, conservando la loro vecchia mentalità e ritenendosi indispensabili. Guarneri, ex ministro degli scambi e valute, cremonese e prete nell'anima, da quando ha lasciato il governo, ha fatto una raccolta di cariche remunerative che gli rendono un vero patrimonio. Si dirà che non è un gerarca. Ma viene quasi spontaneo di dire: beato lui!

La levata di scudi di Farinacci non sortì apparentemente alcun risultato. In realtà il colpo non andò però a vuoto. In un momento tanto grave come era quello determinato dallo sbarco angloamericano in Marocco e in Algeria Mussolini poteva lasciare senza risposta le lettere di Farinacci, ma non poteva ignorare le reazioni, il «malessere» del vecchio fascismo, lasciando così campo libero a Farinacci e alle sue manovre per rafforzare ed estendere la propria *leadership* su di esso<sup>2</sup>, stabilire ulteriori collegamenti fuori dal giro strettamente di partito e preparare una svolta intransigente e a carattere fortemente filotedesco di tutta la politica nazionale. Da qui la sua pronta accettazione della proposta di Vidussoni di far posto nel direttorio a un «duro» della vecchia guardia come Carlo Scorza, che farinacciano non era, ma anche ad alcuni uomini di Farinacci (Tarabini e Giuliani) o da lui influenzati in qualche misura (Del Grosso); e, ancora, il suo insistere sull'importanza del partito e sulla sua insostituibilità – continuando però sempre a sottolinearne la funzione di «organo di collegamento tra lo Stato e il popolo» e cioè a ribadire indirettamente la propria indisponibilità ad accettare il punto di vista degli intransigenti che ne avrebbero voluto fare, come in Germania e in Unione Sovietica, il potere a tutti supe-

<sup>1</sup> ACS, *Ambasciata Tedesca*, b. 1.

<sup>2</sup> Secondo uno dei numerosissimi rapporti di polizia di questo periodo sull'attività di Farinacci, questi non solo svolgeva una vasta azione di proselitismo e volta ad acquistare influenza sulle federazioni lombarde (Milano, Brescia, Bergamo, Sondrio in particolare) e in genere del Nord, ma si proponeva «di sostituire il Duce al momento opportuno»; secondo altri dietro Farinacci vi erano i tedeschi che vedevano in lui «il loro strumento» (cfr. ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris. (1922-1943)*, b. 44, fasc. 242/R, «Roberto Farinacci», sottofasc. 40).

riore – e su quella dei vecchi squadristi, sui quali – come disse in diretto-rio l'11 marzo 1943<sup>1</sup> – «bisogna contare, perché sono quelli che oggi sono sempre in prima linea, anche se per avventura, come è fatale che succedesse, gli anni hanno lasciato qualche segno sui loro volti, ma non hanno lasciato alcun segno nel loro animo», il tutto senza rinunciare però a sostenere la necessità, il dovere di proseguire l'epurazione<sup>2</sup>, e a stare attento ad evitare iniziative che potessero andare a vantaggio degli intransigenti e a bloccare quelle che essi cercavano di varare.

Caratteristico in quest'ultimo senso è il suo comportamento rispetto ad un disegno di legge propostogli ai primi di marzo da Vidussoni con cui si stabiliva che i segretari federali e dei fasci e i fiduciari regionali non potessero essere chiamati a rendere conto dell'esercizio delle loro funzioni che dalle superiori gerarchie del PNF, né sottoposti a procedimento senza il parere del segretario del partito<sup>3</sup>. Ormai in procinto di sostituire Vidussoni, Mussolini lasciò cadere la proposta, quasi certamente per evitare il rischio di una sua utilizzazione «anomala» da parte di chi sarebbe stato il nuovo segretario. E ancor più caratteristico è quello a proposito della «Guardia ai labari».

Ad accennare – molto vagamente – all'eventualità di dar vita ad una organizzazione militare del partito sul tipo delle SS naziste fu proprio Mussolini<sup>4</sup>. Quasi certamente l'idea non fu però da lui ventilata né a caso né tanto meno pensando di realizzarla, ché egli si rendeva ben conto delle difficoltà che, se l'avesse portata avanti, gli avrebbe procurato con gli ambienti militari e con il sovrano. Tanto è vero che, quando Scorza l'avrebbe ripresa e avrebbe tentato di concretizzarla, con l'istituzione appunto della «Guardia ai labari», la lasciò quasi completamente cadere, definendola, per un verso, un doppione della Milizia, a cui avrebbe fatto torto, e che, per di più, avrebbe suscitato questioni che era meglio evitare e, per un altro verso, salvandola, per così dire, in un'ottica tutta diversa, quella – lo si è visto – di farne una «guardia ideale» affidata alla Gil e che avrebbe dovuto «esaltare l'orgoglio» e «sublimare la fede» dei giovani<sup>5</sup>. Per capire un tale comportamento bisogna rifarsi al «malessere» della vecchia guardia fascista, all'intensificarsi delle manovre dei farinacciani in parallelo al sempre più evidente tracollo militare nel Nord Africa e, più in generale, allo stato d'animo che la drammaticità della situazione determinava tra quei fascisti che erano veramente tali.

<sup>1</sup> Cfr. MUSSOLINI, XXXI, p. 168.

<sup>2</sup> Cfr. *ivi*, p. 143 (3 gennaio 1943) e XLIV, p. 328 (17 aprile 1943).

<sup>3</sup> ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris. (1922-1943)*, b. 50, fasc. 242/R, «Aldo Vidussoni», «appuntamento per il Duce» in data 3 marzo 1943 e relativi allegati.

<sup>4</sup> Cfr. MUSSOLINI, XLIV, p. 328.

<sup>5</sup> Cfr. il suo discorso al direttorio del 24 giugno 1943, riprodotto in *Appendice*, Documento n. 111.

Tra le manovre nate in area farinacciana vi fu anche, all'inizio dell'ultima decade di novembre, un tentativo di Preziosi per indurre Galbiati a dar vita, a fianco dei Battaglioni M veri e propri, a dei Battaglioni M «per il fronte interno». Lo stato d'animo del paese era ormai – secondo Preziosi<sup>1</sup> – talmente deteriorato che stava traducendosi in una crescente sfiducia in Mussolini, l'unico vero ed indiscusso punto di riferimento sino allora per gli italiani. Ciò nonostante qualcosa si poteva ancora fare ed era urgente fare: si poteva «creare un ostacolo perché la valanga non aumenti e tentare di diminuirne la gravità». A ciò avrebbe dovuto provvedere il partito se le sue gerarchie non fossero state impari al compito e se proprio nelle sue file, «da quando la tessera con le successive aperture di porte è diventata un po' un documento di stato civile», non si fossero annidati «tutti coloro contro i quali occorre prendere posizione». Questo – sempre secondo Preziosi – non era invece il caso della Milizia. «Essa, – scriveva a Galbiati, – è ancora la sola selezione a base di volontarismo che noi abbiamo. La Milizia non è stata mammonizzata nella sua grande massa. La Milizia può portare un freno e creare un ostacolo alla valanga». Spettava dunque a lei di provvedere:

Create i Battaglioni M per il fronte interno e vedrete. Scegliete gli uomini, fate che siano anche al fronte interno maestri di vita, date loro adeguati compiti e vedrete quanto grano, quanto olio e quanta grazia di Dio verrà fuori. Fate che abbiano libertà di cogliere con le mani nel sacco e il maresciallo dei carabinieri richiamato che diventa complice dei contrabbandieri e il gerarca che mangia pasta bianca e riceve doni dai fornitori contrabbandieri. Fate che possano entrare e prendere per l'osso del collo proprietari di ristoranti e frequentatori di circoli che trasgrediscono tutte le leggi, con la complicità e partecipazione di autorità. Fate che sotto gli occhi del popolo che fa le snervanti file, possano far constatare come si viola legge e si esasperano i meno abbienti che sono poi la grande maggioranza che dà i figli alla guerra. Fate che si possano prendere di petto i grossi pesci: bastano venti esempi clamorosi in ogni grande città. Fate che si possa scovare quanto si è nascosto nelle campagne; anche qui pochi ma grossi esempi sapientemente distribuiti. Chiusura di qualche grande negozio per tutta la durata della guerra e qualche confisca di beni dell'accaparratore daranno indubbi effetti; è sempre meno della pena di morte.

Voi direte che io vorrei fare come il bambino del quale parla S. Agostino: voleva il bambino prosciugare il mare prendendo acqua col mezzo guscio di una noce, e riversandola in un fossetto scavato nell'arena. Ed io rispondo che ho fiducia nel risultato dei grandi esempi per non aumentare la valanga. E non occorrono masse; bastano pochi Battaglioni, composti di uomini che con energica azione, derivante dalla ricchezza della loro fede ed abnegazione, facciano praticamente sapere che è ora di cambiare strada. Basta!

<sup>1</sup> ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris. (1922-1943)*, b. 24, fasc. 166, «Giovanni Preziosi», G. Preziosi a E. Galbiati, 22 novembre 1942.

Che se, per l'efficacia dell'esempio, occorrerà buttare dalla poltrona qualche pezzo grosso che a furia di scrollate di spalle o di mezze parole si vuol preconstituire un alibi, perché non crede nella vittoria e non ama questa guerra, è il Regime che se ne avvantaggerà.

Il tentativo di Preziosi era andato a vuoto; Galbiati era stato diffidato da Mussolini a dargli seguito e Preziosi era stato oggetto di una dura reprimenda: «il Duce gli ha dato una solenne lezione» è annotato sulla sua lettera che Galbiati gli aveva fatto leggere. Bloccato il tentativo messo in opera da Preziosi, la questione era però tutt'altro che chiusa e Mussolini lo sapeva.

L'idea che si dovesse ricorrere alla maniera forte contro chiunque non sentiva il dovere di impegnarsi a fondo per fronteggiare la situazione nella quale stavano sprofondando l'Italia e il fascismo e per superare con un supremo sforzo la crisi e che si dovesse a questo scopo procedere ad una epurazione draconiana più dura di quella intrapresa da Vidussoni e, se necessario, ad una repressione nei confronti dei «nemici interni» non era infatti solo di Farinacci e di coloro che come lui volevano – oltre alla liquidazione della segreteria Vidussoni – un più organico rapporto con la Germania, vedendo in esso l'unica vera garanzia per costringere le gerarchie militari e il mondo economico a fare «veramente» la guerra; né era solo una bandiera dietro la quale molti fascisti della vecchia guardia nascondevano la loro ostilità verso i fascisti delle ultime generazioni, il loro moralismo e le loro pretese di assumere la guida del fascismo e di imporre la loro concezione di esso. Era una idea, o, se si preferisce, uno stato d'animo, presente in maggiore o minore misura – ma comunque, per il momento, montante – in larghi settori di fascisti vecchi, meno vecchi e giovani che sentivano avvicinarsi il momento decisivo in cui il fascismo avrebbe dovuto affrontare la prova suprema, dimostrare la sua validità storica ed essi – e qui il discorso vale soprattutto per i giovani che si erano visti chiudere tante volte la bocca dai vecchi fascisti in nome dei meriti da loro acquisiti per aver fatto la grande guerra, lo squadristmo, l'impresa di Fiume e che ora sentivano che era giunto anche per loro il momento di attraversare il «rovetto ardente» e di guadagnarsi i «titoli» fascisti che sino allora erano stati loro negati – dar prova della serietà delle loro aspirazioni ad una società, ad un ordine politico-sociale e morale nuovi e della coerenza della loro vita.

In questo clima propositi più o meno sulla linea della proposta fatta da Preziosi stavano prendendo corpo ai più vari livelli. Proprio pochi giorni prima di ricevere la lettera del direttore de «La vita italiana», il 18 novembre, lo stesso Galbiati, nella sua qualità di capo di stato maggiore della Milizia, aveva diramato ai comandanti di zona delle CCNN una circolare «ri-

servata personale» nella quale, in vista della prossima assegnazione ai battaglioni di Camicie nere di 5000 giovani della classe 1923, venivano date disposizioni affinché essi *a)* si adoperassero perché i giovani fascisti di più provata fede facessero domanda per essere assegnati ai reparti combattenti della Milizia, *b)* costituissero nuclei «per l'impiego in caso di perturbamento all'ordine pubblico», secondo lo spirito di quanto lo stesso Galbiati aveva detto una settimana prima in un rapporto ai comandanti di zona<sup>1</sup>.

L'ordine pubblico è nelle mani del Partito - L'Esercito non dà affidamento perché il soldato è comandato.

Le forze di polizia sono nulle di fronte alla Milizia e questa deve agire con tutta la legalità in quanto è anche essa una forza di polizia.

E con un'altra circolare, dieci giorni dopo, aveva dato istruzioni affinché ogni legione approntasse «in tutti i comuni della propria provincia nuclei di legionari particolarmente scelti per lunga e appassionata appartenenza al Partito e alla Milizia», «possibilmente "intessuti" dagli squadristi del luogo», facilmente radunabili «in caso di particolare emergenza»<sup>2</sup>. Contemporaneamente, come si apprende da una preoccupata comunicazione (segreta, riservata alla persona, doppia busta) di Vidussoni a tutti i segretari federali per invitarli alla massima sorveglianza, al partito risultava che in alcune località erano in via di organizzazione delle non meglio ancora identificate «squadre d'azione speciale» che si proponevano «la repressione dell'antifascismo e del disfattismo»<sup>3</sup>.

Di fronte a questo stato d'animo e ai propositi estremistici che esso alimentava, Mussolini non poteva rimanere indifferente.

Al solito, non poteva favorirli perché ciò l'avrebbe messo in gravissime difficoltà con i militari e con il sovrano e gli avrebbe altresì sottratto qualsiasi residua autonomia rispetto ai tedeschi e, dunque, ogni possibilità di

<sup>1</sup> Su tale rapporto, tenuto il 10 novembre, cfr. E. GALBIATI, *Il 25 luglio e la MVSN* cit., pp. 172 sgg.

<sup>2</sup> ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris. (1922-1943)*, b. 128, fasc. «Note e informazioni riservate (1941-1943)», circolari in data 18 e 28 novembre 1942, nonché una terza, senza data, ma databile tra il 28 gennaio e il 4 febbraio 1943, e relativi allegati. Da questo complesso di documenti risulta che la notizia adottata da Galbiati a sostegno delle sue disposizioni e che, cioè, l'Esercito stava apprestando, soprattutto al Nord, propri reparti in previsione di eventuali disordini, era priva di fondamento. Nel suo libro su *Il 25 luglio e la MVSN* cit., p. 169, Galbiati ha asserito che il ministero della Guerra aveva diramato una circolare segreta circa l'eventuale passaggio dei poteri dall'autorità civile a quelle militari; di tale circolare non vi è però traccia e, assai probabilmente, non esistette affatto. Tutta la parte del libro di Galbiati dedicata al fronte interno nel 1942 e all'inizio del 1943 (pp. 126 sgg. e 153 sgg.) tende del resto da un lato a dare un quadro (specialmente sino allo sbarco alleato nel Nord Africa) della situazione più grave per il regime di quanto risulta dalle fonti coeve, anche da quelle della Milizia, e da un altro lato, ad accreditare una preveggenza e un attivismo dello stesso Galbiati maggiori di quelli reali e, comunque, frustrati dal generale collasso del regime e dal tradimento, consapevole o no, della maggior parte dei responsabili politico-militari, in modo da diminuire in qualche misura le responsabilità dirette del suo autore in occasione del 25 luglio, quando la Milizia non fece nulla per sostenere Mussolini e lui stesso ebbe un atteggiamento tutt'altro che battagliero.

<sup>3</sup> ACS, *Min. Cultura Popolare, Gabinetto*, b. 36, fasc. 446, «Disposizioni varie del PNF».

premere su Hitler per una soluzione del conflitto ad Est; ma non poteva neppure ignorarli e frustrarli completamente, dando così un'arma in più, e forse decisiva, in mano a Farinacci e a quei fascisti che non vedevano altra via d'uscita che quella rappresentata, all'interno, da una repressione senza pietà di tutti i «traditori» e, all'esterno, di un allineamento totale alla Germania. Da qui il suo cercare di dirottare, almeno a livello di base, questo stato d'animo e soprattutto i suoi prodotti più estremistici verso la «Guardia ai labari», salvo ridimensionare radicalmente il progetto allorché Scorza avrebbe cercato di concretizzarlo. Significative sono a questo proposito le date: la questione fu portata da Scorza in direttorio il 9 giugno 1943, due settimane dopo, prima che prendesse corpo, Mussolini l'affossò con l'*escamotage* della «guardia ideale».

In questo stesso contesto generale e, per quel che riguarda Mussolini, nella stessa logica si capisce anche la sostituzione, il 19 aprile 1943, di Vidussoni con Scorza. Una decisione – lo si è visto – già scontata per quel che concerneva il segretario uscente, più laboriosa per la scelta del suo successore. Se è vero, come tutto lascia credere, che, dopo il rifiuto a fine gennaio di Ravasio<sup>1</sup>, sino alla fine Mussolini fu incerto tra Cianetti e Scorza, è naturale ipotizzare che su quest'ultimo nutrisse ancora qualche dubbio. E, forse, non ingiustificato, se si pensa che, negli ultimi giorni prima della nomina di Scorza, Ciano, Farinacci, Gray e persino dei non meglio identificabili «uomini di corte, si adoperarono per ostacolare quella di Cianetti»<sup>2</sup>.

Scorza era stato e aveva fama di essere ancora un «duro» del fascismo: Bottai nel suo diario lo definì «squadrista e ras tra i più violenti della violenta Toscana», aggiungendo: «c'è da temerlo, se i propositi eccitati dell'ora gli faranno perdere l'equilibrio che la lunga sofferenza deve avergli interiormente dato»<sup>3</sup>. In conseguenza del ruolo avuto nella prima crisi per l'Azione cattolica, alla fine del 1931 era stato infatti accantonato; un anno dopo Starace, che lo detestava, lo aveva deplorato «per deficienze di carattere politico»; da allora, sino a quando era stato nominato nel dicembre 1942 vice segretario, era stato tenuto «a bagnomaria» alla Camera. Sia lui che Cianetti appartenevano alla vecchia guardia fascista; Scorza (nato nel 1897) si era iscritto ai Fasci nel dicembre del 1920, Cianetti (del 1899) nell'aprile del 1921. L'unica differenza era che, mentre Scorza aveva svolto tutta la sua attività nel partito, Cianetti, sino al 1939, quando era stato nominato sottosegretario alle Corporazioni, aveva operato nei sindacati. Un fatto questo che agli occhi dei vecchi fascisti giocava a favore di Scorza,

<sup>1</sup> Cfr. *Rapporto al Duce* cit., pp. xxxv sg.

<sup>2</sup> Cfr. T. CIANETTI, *Memorie dal carcere di Verona* cit., pp. 370 sgg.

<sup>3</sup> Cfr. G. BOTTAI, *Diario* cit., p. 374.



così come giuocavano a suo favore la sua fama di «grintoso», l'esser già vicesegretario del partito e l'aver messo nell'espletamento delle sue funzioni un certo attivismo e, infine, il non aver avuto tentennamenti e meno che meno aver fatto lega con i detrattori a oltranza di Mussolini né in occasione della vicenda greca né successivamente. Cianetti invece – lo si è detto – tentennamenti ne aveva avuti; ma poi si era ripreso, un po' per patriottismo, un po' per il disgusto che suscitavano in lui i «cortigiani» ed i «servitori infedeli», molto perché Mussolini, ai suoi occhi di uomo semplice e che tutto doveva al fascismo, dalla propria promozione sociale all'idea di poter fare qualcosa per migliorare concretamente le condizioni sociali di quegli umili dalle cui schiere egli stesso veniva, era tutto. Estremamente significativa è in questo senso la lettera che gli scrisse il 18 aprile 1943, appena avuta la notizia della propria promozione a ministro<sup>1</sup>:

Duce

Ho ancora il cuore pieno di commozione per le vostre parole al Direttorio Nazionale del Partito.

Io «vi sento» Duce, perché tutta la parte migliore della mia vita spirituale è stata illuminata dalla Vostra Fede, che è la nostra fede, la fede di tutti gli italiani.

Per la Vostra benevolenza sono uno dei pochi privilegiati che, senza l'intermezzo di una generazione, sono passati dalla zappa alla responsabilità del Governo.

Mi sento fiero, Duce!

Io non so, Duce, quanti numeri io abbia per fare il Ministro; ma so quanto sia immensa la mia fede in Voi.

Dalla mia infanzia tormentata, alla giovinezza ed alla maturità battagliera ho imparato che il cuore, e quindi la fede, arriva anche dove il cervello non può arrivare.

Ed è alla fede, ve lo giuro, che chiederò principalmente di guidarmi affinché io possa essere sempre degno della Vostra stima.

E quanto a grinta e a intransigenza Cianetti, proprio perché era un «semplice», ne aveva probabilmente più del «navigato» e parolaio Scorza. A questo proposito caratteristica è un'altra sua lettera a Mussolini dei primi mesi del 1943 a proposito delle voci che circolavano su trattative in corso tramite il Vaticano per dichiarare Roma «città aperta». In essa si legge tra l'altro<sup>2</sup>:

Negli ambienti papalini e nei circoli della aristocrazia nera ci si sforza a propagare che il Papa salverà Roma e si fa capire con aria fratesca che, poiché il Duce è il Capo delle Forze armate, anche il Duce dovrà lasciare Roma.

<sup>1</sup> La lettera è già stata da noi edita in T. CIANETTI, *Memorie dal carcere di Verona* cit., p. XIV. A questa lettera Cianetti ne fece seguire otto giorni dopo una seconda nella quale erano dettagliatamente esposte la sua situazione patrimoniale e la posizione della sua famiglia (ACS, RSI, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris.*, fasc. 138/R, «Tullio Cianetti»).

<sup>2</sup> Per il suo testo integrale cfr. T. CIANETTI, *Memorie dal carcere di Verona* cit., pp. XI sgg.

Voi dovrete lasciare Roma!?!?

No. Duce, questo non può essere, non deve essere.

Non scorgete in queste mie parole esibizione od atteggiamenti dartagnaneschi: perché Vi giuro che prima di prendere la penna ho dovuto superare tanti e tanti stati d'animo frutto di timore reverenziale.

Chi sono i criminali che hanno, come sempre da venti anni, tentato di fare pesare su Voi e solo su Voi il peso di tutte le responsabilità?

Per quali reconditi fini si punta oggi sul Vostro cuore generoso fino ad osare di pensare che a Voi si possa imporre un sacrificio umiliante, odioso, inutile?...

Che il Papato cerchi, dopo settanta anni, di prendersi una rivincita morale, è cosa che non fa meraviglia...

Ma che vi siano degli Italiani e peggio ancora dei fascisti e dei soldati che, in nome di non so quali sentimenti di umanitarismo o di responsabilità storica, si prestino alla più antifascista delle insidie è veramente sconcertante!

Ed è sconcertante soprattutto per Voi Duce, perché nessun italiano ha amato Roma come Voi l'avete amata e l'amate fino ai limiti di ogni possibilità umana!...

Io, nella mia pochezza e nella mia ignoranza diplomatica e strategica, sono convinto che gli anglosassoni, pur avendo un gran desiderio di bombardare la Capitale del Fascismo, hanno anche molti scrupoli e probabilmente pensano che sia meglio astenersene pur mantenendo in potenza una minaccia costante.

Ma sarebbero sciocchi gli inglesi se, dinanzi al pietismo papalino avallato da italiani più o meno *ufficiali*, non approfittassero per umiliare il Fascismo e il suo Duce!

Ed una volta che essi avessero raggiunto lo scopo, chi potrebbe reagire seriamente alla loro propaganda basata sui confronti tra la sorte delle grandi città italiane e quella differente di Roma dove continuerebbero a vivere tutte le alte gerarchie del Regime, protette dal Papa, dai ruderi dell'Impero e dai monumenti della Rinascenza?

Voi sapete Duce, perché qualcuno avrà avuto l'onestà di dirvelo, che fin da ora a Napoli ed a Milano, per uno di quei fenomeni psicologici che sono facilmente intuibili, si impreca contro i «romani» che non sono bombardati!

Ma, poi, che cos'è questa Roma dinanzi alla quale la Rivoluzione, l'avvenire, l'onore di un popolo dovrebbero arrestarsi o piegarsi?

La grandezza storica e l'eternità di Roma non stanno nelle traballanti, imbraccate, puntellate colonne del Foro o del Palatino, ma in tutto quello che di grande ha fatto Roma nell'ascesa della Civiltà umana. La gloria delle sue armi, le sue riforme sociali, il suo diritto, le sue arti, le sue strade, la luce delle sue vittorie sono il metro della sua grandezza che nessuno potrà mai disconoscere anche se non ci sono stati tramandati esemplari manoscritti!...

Duce, frustate a sangue tutti i cortigiani pietisti ed i servitori infedeli perché gli italiani che lavorano e combattono non fanno l'alta politica, non reclamano il salvataggio dei ruderi e dei musei a troppo caro prezzo, ma Vi chiedono una sola cosa: la Vittoria.

Né, in fine, va trascurato che l'intransigenza di Cianetti aspirava ad assumere un carattere sociale ed inseguiva un proprio progetto in questo senso, mentre quella di Scorza era tutta politica e, lo abbiamo detto, sostanzialmente parolaia; il che aiuta a capire perché tra i due le «simpatie» dei

moderati come Ciano finissero per andare a Scorza, considerato da essi tutto sommato meno pericoloso – in quel momento – di Cianetti.

Pur non sottovalutando il peso degli argomenti che giocavano a favore di Scorza, la vera ragione della sua scelta da parte di Mussolini non è affatto chiara.

Nel «Rapporto sul 25 luglio», scritto a Ponza il 2 agosto 1943, e nei *Pensieri pontini e sardi* il «duce» non solo avrebbe mosso alcune pesanti critiche alla gestione di Scorza, in particolare di aver «assunto un atteggiamento apertamente rivoluzionario e adottato misure che disturbavano sensibilmente l'amministrazione statale», ma – cosa per noi anche più significativa – di mancare di equilibrio e di sensibilità politica<sup>1</sup>. Che queste critiche avessero una loro ragion d'essere è, a nostro avviso, indubbio; siamo però anche convinti che nel formularle Mussolini fu assai poco sincero. A farcele apparire insincere (o, se si preferisce, molto reticenti) concorrono vari fatti. La conoscenza che Mussolini aveva da molti anni di Scorza, delle sue qualità, ma anche dei suoi limiti e difetti umani e politici; l'operato di Scorza negli ultimi mesi della segreteria Vidussoni, che doveva avergli confermato più che modificato il suo precedente giudizio critico su di lui (forte del quale per anni Starace aveva praticamente bandito Scorza dalla vita del PNF senza che il «duce» muovesse un dito per aiutarlo); e, soprattutto, il fatto che Mussolini nominando segretario del partito Scorza sapeva benissimo come questi vedeva la situazione politica e il ruolo del partito e conosceva perfettamente il programma che intendeva realizzare, avendo parlato con lui a lungo il 14 e 15 aprile e letto un dettagliato memoriale programmatico sottopostogli da Scorza in occasione del secondo colloquio<sup>2</sup>, quello decisivo agli effetti della sua nomina.

Scegliendo Scorza Mussolini, dunque, sapeva bene cosa faceva. Sapeva che il nuovo segretario si proponeva di estendere il controllo del partito su tutta o quasi la vita del paese e sulle maggiori e più delicate istituzioni del regime: Senato, Camera dei fasci e delle corporazioni, Gran Consiglio, forze armate, produzione, ecc., in alcuni casi procedendo ad una loro radicale riforma. A questo flusso di propositi il «duce» nei mesi successivi si oppose sistematicamente, in certi casi in modo esplicito, in altri moderando gli ardori di Scorza, in altri ancora ricorrendo alla tattica del rinvio, dell'insabbiamento, di far mancare al momento decisivo il suo sostegno (come nel caso del provvedimento per il collocamento a riposo d'autorità degli alti gradi della burocrazia) alle proposte e alle iniziative che più riteneva inop-

<sup>1</sup> Cfr. MUSSOLINI, XXXIV, pp. 273 sg. e 287.

<sup>2</sup> Cfr. C. SCORZA, *Mussolini tradito. Dall'archivio segretissimo e inedito dell'ultimo segretario nazionale del PNF dal 14 aprile alla notte sul 25 luglio 1943*, Roma 1983, pp. 28 sg.

portune e tali da suscitarli problemi che voleva assolutamente evitare. Sino ad arrivare, secondo Scorza<sup>1</sup>, a tagliargli drasticamente tutto ciò che di innovatore e di «rivoluzionario» vi era nel testo da lui preparato del discorso che avrebbe poi pronunciato al teatro Adriano il 5 maggio in occasione del rapporto alle gerarchie del PNF convenute a Roma, anche laddove – sempre secondo Scorza, ma l'affermazione non corrisponde a verità o vi corrisponde solo in minima parte, ch  dall'«appunto per il Duce» redatto da Scorza il 7 giugno, e, dunque, oltre un mese dopo i tagli in questione (lo si veda in *Appendice*, Documento n. 13), risulta chiaramente che questioni come quelle relative alle forze armate e all'abbandono da parte di Mussolini della guida dei dicasteri militari erano ancora tutt'altro che decise e, forse, venivano sollevate esplicitamente per la prima volta da Scorza proprio in quella sede – esso si riferiva a questioni e decisioni sulle quali si era precedentemente detto d'accordo con lui:

sopresse tutta la parte sociale perché gli sembr  «prematura»; le misure di moralizzazione del partito perché «argomento da trattarsi per linee interne»; le riforme nell'organizzazione del partito e il preannuncio di ciò che egli aveva deciso di attuare nel governo, nella Camera e in altri organismi perché «non di specifica competenza del segretario del partito».

Alla luce di ciò si capisce facilmente perché Scorza alla vigilia della riunione del direttorio del 24 giugno avesse l'impressione che in quella sede Mussolini gli avrebbe dato «una tirata di freni», se non, addirittura, come gli scrisse per difendere il proprio operato e rassicurar <sup>2</sup>, lo avrebbe «impallinato». Ugualmente facile   capire perché il giorno dopo al direttorio Mussolini non mosse alla politica di Scorza vere critiche, limitandosi a sottolineare o sorvolare i punti del suo programma che maggiormente gli stavano a cuore o che non condivideva: «impallinare» il segretario del partito dopo appena due mesi dall'averlo nominato sarebbe equivalso ad «impal-

<sup>1</sup> C. SCORZA, *Mussolini tradito* cit., p. 68.

<sup>2</sup> ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris. (1922-1943)*, b. 34, fasc. 242/R, « Riunioni del Direttorio del PNF », C. Scorza a Mussolini, 23 giugno 1943. Nella lettera Scorza (che nel suo *Mussolini tradito* cit., p. 115, suntegge in un modo assai parziale) sosteneva che nei primi due mesi della sua gestione il partito «  risultato fortemente potenziato» ed «  ritornato ad essere il centro motore della vita nazionale» «stimato – e quel che pi  conta – temuto». Fatta questa premessa (che gli serviva per affermare che se l'indomani Mussolini l'avesse «impallinato» ci  avrebbe trasformato il riconquistato consenso in una delusione), Scorza, da un lato, tornava a sostenere la necessit  che il partito per essere veramente l'anello di congiunzione tra lo Stato e il popolo, stringesse «un poco anche lo Stato specialmente in quelle sue forme e sue manifestazioni le quali non sono ancora compiutamente fasciste» e, da un altro lato, cercava di giocare anche la carta dei giovani che tanto sapeva stare a cuore di Mussolini (anche se questi, secondo Scorza, *Mussolini tradito* cit., p. 56, era consapevole che ormai non erano pi  fascisti al cento per cento, ma considerava sempre con grande stima e simpatia per la «testimonianza di sacrificio e di eroismo» che davano sui campi di battaglia): «I giovani – scriveva a conclusione della sua lettera – li riprenderemo solo se diamo ad essi la convinzione che sappiamo rinnovarci e tener fede ai principi della Rivoluzione. Essi non credono pi  nei sistemi sin qui seguiti i quali hanno sempre negato, in gran parte, il Vostro insegnamento e svuotati molti degli istituti nuovi che Voi avete creato».

linare» se stesso. Quello che invece è difficile capire è perché Mussolini, che sapeva bene quali fossero le idee, i propositi e le capacità politiche di Scorza e non fu quindi certo colto di sorpresa dalle sue iniziative, lo avesse scelto come segretario del partito. Ché di due cose si può esser certi.

*Prima.* Anche senza esporsi sino a preferirgli Cianetti, Mussolini avrebbe potuto, se l'avesse voluto, trovarsi un altro segretario con delle caratteristiche «di partito» simili a quelle di Scorza, ma più affidabile caratterialmente e per sensibilità politica e, soprattutto, meno bersaglieresca-mente «rivoluzionario». Né si può pensare che lo avesse nominato per tenerlo a bagnomaria sino al momento in cui un significativo successo militare gli avrebbe permesso di riprendere a far veramente politica in grande. Prevedere a metà aprile quando questo momento si sarebbe verificato – dato e non concesso che potesse verificarsi – era impossibile, mentre era sicuro che, con le velleità di dilatare la sfera di competenza del partito e con la sua ostilità «rivoluzionaria» nei confronti delle gerarchie militari e burocratiche, Scorza avrebbe nel frattempo finito per operare nel senso di rendere più difficili i rapporti con esse e quindi la possibilità che questo momento arrivasse. Tanto è vero che lo stesso Mussolini, pur aderendo alla sua proposta (alla quale del resto aveva già autonomamente pensato) di disfarsi della gestione dei dicasteri militari per concentrarsi sulla conduzione strategico-politica della guerra, si guardò bene dal far trapelare alcunché, in attesa del famoso *momento* in cui, pensava, l'avrebbe potuto fare senza rischi di causare sconvolgi nell'amministrazione militare e suscitare pericolosi appetiti (e relativi contrasti) e all'interno della gerarchia militare e tra i fascisti più intransigenti che da un po' di tempo andavano inseguendo l'idea di portare uno di loro (pare Alessandro Melchiori) alla carica di sottosegretario alla Guerra in modo da rompere il monopolio dei militari sull'esercito e controllarli da presso.

*Seconda.* Nell'aprile 1943, quando prese la sua decisione, Mussolini era malato, precocemente invecchiato e consapevole della drammaticità della situazione militare italiana e dell'*impasse* in cui si trovavano i tedeschi all'est e dell'impossibilità per l'Italia di resistere a lungo, a meno che Hitler non avesse accettato il suo punto di vista e capito la necessità di por fine in qualche modo al conflitto con i sovietici. Da qui un complesso stato d'animo che, anche se cercava di non darlo a vedere, lo angustiava profondamente e nel quale confluivano almeno tre sentimenti: quello più intimo delle proprie personali responsabilità; quello dettato dallo sconforto per il destino al quale sentiva sarebbero andate incontro l'Italia e la «grande opera» da lui intrapresa; e quello provocato dall'irritazione – talvolta dal furore – per l'*inadeguatezza* e l'*incapacità* dimostrate dagli italiani, e in primo luogo dalla classe dirigente – e dalla sua parte più propriamente fa-

scista non meno che da quella borghese tradizionale –, a «sentire» la grandezza della loro «missione storica», ad impegnarsi per realizzarla e, a quel punto, a «reagire» al dramma che l'Italia viveva con tutte le loro energie e a non illudersi che la guerra potesse avere altre alternative fuori che la vittoria o la sconfitta con le conseguenze che questa avrebbe avuto inevitabilmente, a cominciare da quella – per lui decisiva – di por fine non solo alla potenza, ma al prestigio morale dell'Italia. Questo complesso stato d'animo faceva sì che talvolta egli fosse «svogliato ai piccoli problemi», che in certi momenti fosse colto da crisi di abbattimento e di sconforto che lo portavano ad isolarsi viepiù e a trascurare gli affari correnti; poteva persino portarlo a smarrire parte della sua lucidità politica e a rifugiarsi sempre più nella fiducia nella propria capacità ad esercitare il ruolo dell'*eretico corruttore*; non lo portava però ancora a gettare la spugna, a rinunciare alla lotta. Si potrebbe addirittura dire che, come in un animale ferito, il pericolo imminente accentuava la sua sensibilità e con essa la sua capacità politica manovriera, la sua fantasia e abilità tattica nel giuoco politico. Il che, ovviamente, non vuol dire esprimere una sorta di apprezzamento per questo suo defatigante e inutile impegno in un giuoco politico ridotto al momento tattico, all'espedito spesso, ma mettere l'accento su una condizione spirituale e su un *modus operandi* che rimarrebbe altrimenti incomprensibile se lo si considerasse solo nell'ottica della passività di fronte agli avvenimenti e della casualità delle sue prese di posizione, che, al contrario, furono, nonostante molte e gravi *defaillances*, frutto di un impegno tutto sommato costante e dettato da una sorta di lucido realismo politico, sia pure meramente tattico e volto a tamponare le falle, non a risolvere con drastiche e veramente realistiche decisioni i problemi di fondo. Di questo impegno vi è, a ben vedere, traccia in tutte le questioni che nella sua logica assumevano un particolare rilievo.

Da qui l'impossibilità, a nostro avviso, di pensare non solo che l'operato di Scorza come segretario del partito abbia colto di sorpresa Mussolini (come indirettamente all'indomani del 25 luglio egli cercò di far credere), ma anche che egli avesse proceduto alla sua nomina senza valutarne il pro e il contro, ché della necessità di imprimere una svolta alla situazione interna e di riprenderla per i capelli prima che precipitasse del tutto egli era più che convinto. Sempre da qui, dunque, la necessità in sede storica di sforzarsi di capire la scelta di Mussolini.

Per riprendere per i capelli la situazione il partito poteva in teoria avere una sua funzione. Una funzione per altro alla quale, a ben vedere, dopo la gestione Vidussoni Mussolini doveva attribuire una importanza tutt'altro che decisiva ma, per essere più precisi, limitata solo a campi ben definiti e circoscritti. Se si leggono i suoi interventi in sede di direttorio, da quello

del 3 gennaio 1943 e in particolare da quello del 17 aprile, in occasione dell'insediamento di Scorza, in poi, senza farsi condizionare dalle ripetute affermazioni sulla insostituibilità del partito e i grandi compiti che esso avrebbe dovuto assolvere (destinate essenzialmente a tenere a freno gli elementi piú estremisti e a prevenire le critiche dei farinacciani), è facile rendersi conto che, in concreto, Mussolini chiedeva al partito (oltre che di continuare ad epurarsi dalla «zavorra» e dagli «indegni») di concentrare i propri sforzi in due direzioni. In quella di una maggiore presenza nel paese attraverso i Fasci locali, per «diffondere nelle masse, attraverso la propaganda che viene definita "di bocca in bocca"», la convinzione che non vi era alternativa tra guerra e pace, sicché<sup>1</sup>

qui bisogna stare fino all'ultimo del combattimento. Coloro che pensano ad una pace separata sono dei criminali; e coloro che credono che domani gli anglosassoni farebbero all'Italia una situazione di privilegio sono doppiamente criminali.

E in quella di un'attiva vigilanza del disfattismo, dell'antifascismo e di certe abitudini e forme di vita «incoscienti» e «immorali» alle quali si abbandonava una parte della borghesia e che turbavano e corrompevano i «buoni» italiani. *Vigilanza*, si badi, non *repressione*, ché – nonostante certi toni minacciosi e certe allusioni all'eventualità di passare dal *rigore* al *terrore* e il suo insistere sulla necessità di avere una polizia fascista («non l'agente che è fascista, ma il fascista che è agente») – questa Mussolini la riservava alla polizia, mettendo in chiaro che compito del partito era quello di «curare e vigilare» la parte «deteriore» del paese, ma di «affidarla alla polizia, tutte le volte che esce dal suo torpore intellettuale e morale»<sup>2</sup>. Due direzioni, dunque, che è ben difficile definire rivoluzionarie e che ignoravano quanto invece avrebbe voluto Scorza.

Né la sostanza del quadro muta, anzi si precisa meglio, se dalle prese di posizione in sede di direttorio si estende l'esame a quelle piú riservate, al rapporto diretto che Mussolini immediatamente instaurò con Scorza. Da esse e persino dalle pagine (piú di una volta troppo tese a salvare l'immagine del loro autore e a far apparire il «duce» nella luce di chi aveva tarpato le ali alla sua politica) dedicate dallo stesso Scorza alle vicende del proprio segretariato risulta infatti chiaro che Mussolini tenne ad esercitare un forte controllo sul partito e su quanto Scorza faceva o avrebbe voluto fare, certo piú forte di quello che aveva esercitato su Vidussoni e che Scorza si attendeva, e che, in sostanza, bloccò pressoché tutte le iniziative di una certa importanza che il neosegretario avrebbe voluto prendere e che, quan-

<sup>1</sup> Cfr. MUSSOLINI, XLIV, p. 329 (17 aprile 1943).

<sup>2</sup> Cfr. *ivi*, pp. 321 sgg.

do non le bloccò, le svuotò di ogni contenuto «rivoluzionario» o le rimandò «a tempi migliori», quando non avrebbero suscitato nuovi problemi, se non addirittura a dopo la guerra.

Un interrogativo è a questo punto naturale: se, come tutto lascia ritenere, la funzione del partito doveva essere per Mussolini quella di sostenere con una serie di attività di massa – in particolare con la propaganda, la vigilanza e l'assistenza – il fronte interno, come poteva il «duce» sperare di riprendere il controllo di una situazione che andava ormai sempre più degradandosi e sgretolandosi un po' a tutti i livelli sociali? A ridar fiducia, riconciliare al regime e galvanizzare il patriottismo della piccola e media borghesia, soprattutto dei maggiori centri urbani, che le difficoltà della vita quotidiana, i bombardamenti, il succedersi delle sconfitte militari spingevano giorno dopo giorno ad uscire dal suo torpore e dalla sua indifferenza per tutto ciò che non la toccava nel suo diretto ed immediato quotidiano e a pensare che l'unica vera via per por fine alla penosità della sua condizione fosse l'uscita dell'Italia dalla guerra non poteva ormai certo bastare aggiustare il tiro della polemica antiborghese – come fece Scorza nel suo discorso all'Adriano –, renderla meno indiscriminata, grossolana, giovanilistica e riconoscendo esplicitamente gli errori e gli eccessi nei quali essa era caduta<sup>1</sup>, così come, a quel punto, non poteva bastare mettere l'ac-

<sup>1</sup> Cfr. C. SCORZA, *Della forza, della dignità, della intransigenza e dell'onore. Testo stenografico del Rapporto tenuto dal Ministro Segretario del PNF alle gerarchie nazionali e provinciali in Roma, al Teatro Adriano il 5 maggio 1943-XXI*, Roma 1943, pp. 20 sgg.:

«Popolo sono tutti gli italiani.

Complesso etnico perfetto e inconfondibile; che se poi alla parola si vuole dare un significato economico, rammentiamo a noi stessi che vi è l'infinita legione dei cosiddetti ventisettesti, i quali meritano in verità una particolare menzione.

Operai, artigiani, borghesi, aristocratici, nel concetto moderno e fascista non sono stati sociali, altro che nella temporaneità; mentre, in effetti, sono momento dell'eterno divenire umano, il quale tende, inconsapevolmente, sempre, ma talvolta esasperatamente, verso i gradi superiori, sia nel senso economico sociale, sia nel senso politico, sia nel senso della cultura e del comando. In modo particolare poi, se la massa operaia è la grande riserva delle energie individuali, i ceti medi sono il tessuto connettivo.

Basta quindi con la retorica antiborghese, perché ciò crea confusioni e rivela una tendenza di bassa speculazione demagogica la quale rammenta l'aristocrazia francese che faceva la corte ai sanculotti e lasciò la testa sul patibolo e gli avvocati e i professori ricchi e borghesissimi dei defunti partiti socialisti italiani.

Uno che se ne intende, ha definito il borghese così: «Il borghese è il ricco il quale è anche vigliacco»; quindi vi può essere un ricco che non è affatto un vigliacco, così come vi può essere un povero che sia un vigliacco.

L'essere spregevole che noi designiamo col nome di «borghese» è un individuo cinico, freddo, calcolatore, pauroso che non appartiene a nessun ceto sociale e può essere di tutti i ceti sociali.

Queste distinzioni, che già avrebbero dovuto essere superate nel macero delle trincee del 1915 e travolte nell'impeto delle squadre d'azione, sono addirittura delittuose oggi che tutto il popolo italiano sta dando prove così mirabili.

Sono borghesi, aristocratici o proletari coloro che combattono e muoiono nell'Africa settentrionale o nella Russia, nel ventre di un sommergibile o nella carlinga di un aeroplano? Coloro che attendono fedeli e certi della vittoria in un campo di concentramento di prigionieri? Sono mamme di borghesi o di operai o di aristocratici quelle che incontriamo segnate a lutto, ma che tutte indistintamente portano sulla fronte il sigillo nobiliare di una offerta senza precedenti?

Lasciamo, camerati, queste considerazioni e tendiamo con tutte le forze alla più perfetta unità del popolo italiano».



cento non tanto sul fascismo ma sull'Italia e sul patriottismo che doveva prevalere su tutto, come avrebbe fatto Gentile nel discorso pronunciato in Campidoglio il 24 giugno<sup>1</sup>, né rivedere e riproporre in termini nuovi l'atteggiamento sin lì avuto nei confronti degli intellettuali<sup>2</sup>. Che Mussolini non se ne rendesse conto è poco credibile. Di fronte a questo interrogativo i dubbi sulla vera ragione della scelta di Scorza si rafforzano, al punto, ci pare, da autorizzare una ipotesi che può servire, forse, a dare una risposta all'uno e agli altri. Una ipotesi che si può sintetizzare in due punti: a) considerando ormai sempre di più il partito un elemento marginale della sua strategia, utile come forza di contenimento e *ad deterrendum*, ma non decisiva e che, oltre tutto, poteva ancora una volta procurargli delle difficoltà, Mussolini scelse Scorza per dare il massimo di soddisfazione possibile in quel momento alla vecchia guardia fascista, evitare che essa si abbandonasse a iniziative e colpi di testa che avrebbero fatto precipitare i rapporti

<sup>1</sup> Il «discorso agli italiani» (lo si veda riprodotto in *Giovanni Gentile. La vita e il pensiero*, IV: *Dal discorso agli italiani alla morte 24 giugno 1943 - 15 aprile 1944*, a cura di B. Gentile, Firenze 1951, pp. 65 sgg.) fu richiesto a Gentile da Scorza che pensava ad una serie di iniziative consimili volte a predisporre gli animi depressi dalla capitolazione delle truppe italo-tedesche in Tunisia e poi delle guarnigioni di Pantelleria e Lampedusa e dai massicci bombardamenti alleati sulle città italiane ad una difesa ad oltranza e a compiere il proprio dovere di italiani con quella dignità – come disse Gentile – «alla quale nessuno vorrà mai sopravvivere» e per tramandare intatta la quale ai figli e ai nipoti, tutti, fascisti, non fascisti e antifascisti, dovevano saper superare ogni divisione e ogni umana debolezza. Nelle intenzioni di Scorza al discorso di Gentile ne sarebbe dovuto seguire anche uno di Croce, presso il quale furono fatte *avances* che il filosofo lasciò però cadere (cfr. MUSSOLINI, XXXIV, p. 274; B. CROCE, *Nuove pagine sparse* cit., II, pp. 71 sg.). Il discorso di Gentile ebbe larga eco, ma non sortì gli effetti desiderati, secondo il ministero della Cultura popolare fu addirittura controproducente. Una inchiesta a caldo fatta da questo ministero li riassume in sei punti principali:

- «1) – il discorso sarebbe stato giudicato piuttosto deprimente;
- 2) – tutto il tono e lo spirito del discorso avrebbe dato a molti la sensazione che la sconfitta militare sia considerata come inevitabile e quindi la resistenza e il combattimento valgono per raggiungere una vittoria ideale;
- 3) – se ne trae l'illusione che nel pensiero dell'oratore si sia voluto dimostrare che la guerra non è stata voluta dal popolo italiano, ma bensì accettata come necessità del destino;
- 4) – il periodare è apparso contorto cosa che è stata giudicata come sintomo di uno sforzo nel ragionamento;
- 5) – qualcuno avrebbe detto: «ci aspettavamo uno squillo di tromba ed abbiamo avuto un'avemaria»;
- 6) – molti non si spiegano perché si sia scelto per parlare agli italiani dal Campidoglio il Senatore Gentile che viene considerato figura poco significativa per toccare il cuore e lo spirito del popolo italiano nell'attuale circostanza» (ACS, *Min. Cultura Popolare, Gabinetto*, b. 4, fasc. 38, «Giovanni Gentile»; citato in L. CORTESE, *Mussolini e il fascismo alla vigilia del crollo* cit., p. 20).

<sup>2</sup> Tra la fine del 1942 e il 25 luglio 1943 varie furono le iniziative giornalistico-culturali realizzate o, più spesso, preparate ma non portate a termine.

Nell'ottica di Scorza la più importante sarebbe dovuta essere la pubblicazione di un quindicinale politico-letterario promosso da Papini, Soffici e Manacorda. L'idea era stata avanzata già prima che Scorza assumesse la segreteria del PNF dal prefetto di Firenze Gaetani. Ripresa da Scorza, fu sottoposta da Papini, Soffici e Manacorda in maggio a Mussolini, ma il precipitare degli eventi ne impedì la realizzazione (cfr. A. SOFFICI - G. PREZZOLINI, *Diari 1939-1945* cit., pp. 185 sgg. (8 aprile 1943); ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ord. (1922-1943)*, fasc. 547395, «Giovanni Papini»). In un'ottica frondista Ciano già nell'ottobre 1942 aveva pensato di dar vita ad una rivista politico-letteraria («Atlante») a cui avrebbero dovuto collaborare giovani scrittori fascisti ma anche notoriamente non fascisti. Cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Polizia politica*, fasc. 22/A, «Galeazzo Ciano». Bottai, dopo il suo allontanamento dal governo, fece uscire, sotto la direzione di G. Cabella, il quotidiano «L'Italia» (riesumazione del vecchio «L'Italie», soppresso all'inizio della guerra, e di cui aveva acquistato la testata). (Cfr. G. B. GUERRI, *Galeazzo Ciano* cit., pp. 559 sg.).

con il sovrano e con i vertici militari e, al tempo stesso, tenere a bada Farinacci e i farinacciani; *b*) assillato com'era dalla necessità di sfruttare al massimo le possibilità dell'economia nazionale (in certi settori della quale andava diffondendosi sempre più la tendenza a risparmiare e occultare le scorte esistenti per utilizzarle quando si fosse usciti dal conflitto) sia per sostenere lo sforzo bellico, sia per poter cercare di ottenere maggiori rifornimenti di materie prime dai tedeschi, più che sul partito puntò sulla carta di un maggior controllo dello Stato sull'economia e dell'adozione di provvedimenti sociali che, nelle sue intenzioni, avrebbero dovuto dare fiducia ai ceti operai e tecnici e ai giovani e, al tempo stesso, rappresentare un monito per la grande borghesia e *in primis* per quei settori, sempre più numerosi, del mondo finanziario e industriale che costituivano la punta più avanzata di coloro che consideravano indilazionabile lo sganciamento dalla Germania e l'uscita dal conflitto e che si stavano a questo scopo collegando con quella parte dell'*establishment* politico del regime (con la quale, del resto, avevano avuto sempre ottimi rapporti<sup>1</sup>) che la pensavano come loro. Solo alla luce di una ipotesi di questo genere ci pare che la nomina di Scorza a segretario del partito trovi una sua soddisfacente spiegazione e, insieme, una collocazione che non sia quella di una mera coincidenza temporale nel più generale contesto dei mutamenti al vertice del regime operati da Mussolini tra la fine di gennaio e la metà di aprile del 1943.

«Per il partito ho pensato per qualche giorno a Cianetti, ma la sua opera mi è troppo indispensabile per un serio riordinamento del ministero delle Corporazioni». Queste parole, dette da Mussolini a Pareschi proprio nei giorni decisivi per la scelta di Scorza e riferite dallo stesso Pareschi a Cianetti<sup>2</sup>, e il fatto che la promozione di Cianetti a ministro avvenne contestualmente alla nomina di Scorza, sebbene da tempo – praticamente da quando a febbraio aveva nominato a quel posto Carlo Tiengo – Mussolini conoscesse le precarie condizioni di salute che rendevano impossibile al ministro delle Corporazioni di svolgere le sue funzioni (e non di rado lo tenevano addirittura lontano da Roma), sicché il ministero era di fatto retto da Cianetti, costituiscono già un primo significativo elemento a sostegno della nostra ipotesi. Un secondo – meno probante, ma tuttavia non privo di significato anch'esso – è costituito dalla risposta che il 24 aprile Mussolini diede a Scorza che avrebbe voluto far sentire la voce del partito ri-

<sup>1</sup> Caratteristica è in questo senso una frase di Volpi riferita a Ciano e conservata da G. BOTTAI, *Diario* cit., p. 279 (1° agosto 1941): «un ragazzo, con cui noi [gli industriali] ci intendiamo e che ci intende».

<sup>2</sup> Cfr. T. CIANETTI, *Memorie dal carcere di Verona* cit., p. 372.

guardo alla nomina a sottosegretario (al posto del promosso Cianetti) di G. B. Baccarini: «tutto ciò interessa le Corporazioni e il capo del governo, non interessa affatto il partito»<sup>1</sup>; una risposta talmente secca da far pensare, più che al desiderio di mettere in chiaro i limiti delle competenze del partito, alla volontà di escludere *a priori* qualsiasi interferenza di esso proprio nel ministero delle Corporazioni. Un terzo, e più significativo ancora, è costituito infine dai provvedimenti che Cianetti, divenuto ministro a pieno titolo, cercò di varare e, più in genere, dall'indirizzo che intendeva dare all'attività del ministero delle Corporazioni. Con questo, sia chiaro, non vogliamo arrivare ad ipotizzare che Cianetti si muovesse su una linea precisamente concordata con Mussolini o, addirittura, da lui tracciata. Nulla autorizza infatti a pensarlo e, anzi, le fonti disponibili concordano nel far ritenere che a prendere le iniziative più significative fu Cianetti e mostrano un Mussolini assai disponibile sulle prime verso di esse, ma poi, davanti alle resistenze e alle ostilità che incontravano e alla prospettiva delle difficoltà che avrebbero potuto creargli, quasi sempre pronto a lasciarle cadere o a rinviarle, senza per altro pensare mai, non diciamo a liberarsi di un ministro così scomodo, ché, ovviamente, il discorso fatto per i timori di Scorza di essere «impallinato» vale anche per Cianetti, ma anche solo a mettere un freno ai suoi propositi sociali. Nulla autorizza però neppure a pensare che il «duce», che conosceva gli orientamenti di fondo di Cianetti da anni e che, oltre tutto, aveva avuto occasione di conoscerlo meglio nel periodo della «supplenza» di Tiengo, promuovendolo si attendesse da lui solo «un serio riordinamento» del ministero delle Corporazioni. Nella logica del *durare*, per lui il ministero delle Corporazioni, così come il partito, doveva infatti avere in quel momento una funzione soprattutto *ad deterrendum*; se poi Cianetti avesse potuto fare qualche cosa per cicatrizzare la ferita degli scioperi delle settimane precedenti e ridare un po' di fiducia alle masse operaie tanto meglio. In quest'ottica si spiegano bene sia la scelta di Scorza sia quella di Cianetti, entrambe, nella logica di Mussolini, in quel momento giuste, ma non intercambiabili, ché Cianetti non avrebbe avuto sulla vecchia guardia l'autorità di Scorza e questi alle Corporazioni non avrebbe avuto alcuna credibilità.

Cianetti, anche se aveva sempre avuto – un po' per la sua formazione sindacale, un po' perché aveva nutrito a suo tempo una certa simpatia per la «corporazione proprietaria» di Spirito, bocciata a Ferrara da Bottai – una sorta di diffidenza per Bottai, era un corporativista convinto. Per lui le corporazioni avrebbero dovuto costituire insieme al partito «i pilastri fondamentali dello Stato fascista», l'organo che ne avrebbe dovuto indi-

<sup>1</sup> Cfr. C. SCORZA, *Mussolini tradito* cit., p. 45.

rizzare ed informare la vita sociale; al contrario l'idea corporativa e i principî della «Carta del lavoro», a forza di gradualismi dettati da necessità contingenti e da tatticismi e compromessi politici, avevano preso corpo e si erano sviluppati in un modo che ne aveva fatto ai suoi occhi degli strumenti di conservazione e di cristallizzazione degli interessi piú forti. Una delle sue critiche maggiori si appuntava contro il fatto che, sotto la spinta delle necessità belliche e degli interessi privati, l'IRI non era stato collegato – come inizialmente previsto – alle corporazioni e a prevalere era stata la linea del Fabriguerra tesa a perseguire un intervento statale finalizzato solo agli aspetti produttivi e, quindi, sordo a quelli sociali. Nel 1937 Cianetti aveva preparato un progetto di azionariato operaio e partecipazione agli utili; nel 1939, divenuto sottosegretario, ne aveva abbozzato un altro volto soprattutto a riformare la politica sindacale del ministero delle Corporazioni<sup>1</sup>; entrambi non avevano riscosso però l'adesione di Mussolini, anche se questi non li aveva neppure esplicitamente bocciati.

Nominato ministro, la sua ambizione era quella di approfittare del momento per imprimere una «decisa sterzata verso sinistra della politica sociale del regime» e – rendendosi conto della impossibilità di far funzionare veramente la macchina corporativa – per dare alle Corporazioni un carattere piú tecnico e cercare di farne uno strumento a sostegno della sua politica. A questo scopo, da un lato, riesumò alcuni punti del suo progetto del 1939, da un altro, puntò a potenziare i sindacati dei lavoratori (che avrebbe voluto riunificare in una unica confederazione che avrebbe dovuto assorbire anche l'Ente nazionale della cooperazione) e, da un altro ancora, si sforzò di porre su basi nuove i rapporti tra il suo ministero da una parte e il partito (che si era fatto con Scorza assertore di una politica di vaste concentrazioni industriali che egli invece osteggiava per le conseguenze economiche e sociali che esse avrebbero avuto), i ministeri delle Finanze e della Produzione bellica, il Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione (di cui ottenne il passaggio alle sue dipendenze) e la pletora di enti economici (che avrebbe voluto ridurre notevolmente, così come, del resto, avrebbe voluto ridurre il numero delle corporazioni) dall'altra parte. Altro punto importante del suo programma era poi quello di cominciare a rendere piú tecnica e meno politica la rappresentanza delle corporazioni nella Camera dei fasci e delle corporazioni sostituendo gradualmente i consiglieri nazionali privi di competenza specifica (da lui valutati nei due terzi della rappresentanza «corporativa») con veri esperti.

Nonostante l'impegno messovi, i risultati che Cianetti riuscì a conseguire furono però assai modesti e non solo per i pochi mesi che passarono

<sup>1</sup> Cfr. T. CIANETTI, *Memorie dal carcere di Verona* cit., pp. xv sgg.

tra la sua nomina e la caduta del regime, ma anche perché la sua politica si urtò subito con quella, pragmatica e moderata, di Acerbo, incontrò la netta opposizione «legalistica» di De Marsico e nei momenti decisivi non fu sostenuta da Mussolini<sup>1</sup>.

Con il ministero delle Finanze gli scontri maggiori ebbero per oggetto l'aumento dell'imposta generale sull'entrata, che Acerbo riteneva indispensabile, insieme a quello delle aliquote fiscali, per dare una boccata d'ossigeno al bilancio dello Stato e Cianetti osteggiava perché le sue ripercussioni sui prezzi avrebbero annullato i benefici che i lavoratori avevano ottenuto con i provvedimenti dell'aprile, e l'IRI. A metà maggio Cianetti sottopose a Mussolini il testo di un decreto legge che sanciva «la vigilanza e la tutela» sull'IRI del ministero delle Corporazioni che le avrebbe esercitate «d'intesa» con quello delle Finanze. Più che un valore attuale la richiesta, che Cianetti appoggiava all'autorità della «Carta del lavoro» (VI, VII e IX dichiarazione) e all'articolo 1 dello statuto dell'IRI, aveva per lui un significato programmatico e, cioè, la rivendicazione della «necessità, organica e funzionale, che nell'ordine corporativo siano inseriti, nel modo più opportuno, tutti i vari strumenti di cui lo Stato si avvale per il perseguimento dei suoi fini politico-economici»<sup>2</sup>. Contro di essa insorse però subito Acerbo, che vi vide un tentativo per far passare completamente l'IRI alle dipendenze delle Corporazioni e si affrettò quindi a sostenere il diritto di controllo finanziario su esso delle Finanze e a negare alle Corporazioni il controllo economico, ovvero «un pieno potere di comando» sull'Istituto. Col che la questione si impantanò in una sorta di braccio di ferro tra i due ministeri in cui Mussolini non volle entrare e che sarebbe durato sino al 25 luglio.

<sup>1</sup> Oltre a quanto scritto da Cianetti nelle sue *Memorie dal carcere di Verona* cit., pp. 376 sgg., cfr. soprattutto ACS, T. CIANETTI, b. 5 e 6, nonché i pochi accenni di G. ACERBO, *Fra due plotoni di esecuzione* cit., pp. 362 sgg.

<sup>2</sup> Significativa è a questo proposito la parte conclusiva di un «Appunto. Posizione dell'IRI» di cui non si conosce l'autore (che potrebbe, forse, essere A. Asquini) conservato all'ACS tra le carte di Cianetti (b. 6): «Ma v'è un aspetto della funzione dell'IRI specie dopo la conclusione vittoriosa della guerra, che al Ministero delle Corporazioni particolarmente interessa ed è la necessità di intervenire in modo organico ed efficace perché la forza di lavoro del popolo, in costante intenso incremento quantitativo e qualitativo, sia tutta ed adeguatamente utilizzata. A ciò deve tendere anzitutto l'iniziativa privata, ma se questa non sia sufficiente è l'intervento dello Stato nelle varie sue forme che può sopporre, con una valutazione di convenienza economica, che è preminente sulla valutazione finanziaria. Basti tener presente, sotto questo riflesso, l'azione organica da svolgersi per l'industrializzazione del Mezzogiorno d'Italia, impegno assunto dal Regime Fascista e che dovrà essere mantenuto: ne è motivo ancora più alto il contributo di sacrificio per la guerra offerto dalle popolazioni del Mezzogiorno d'Italia. Un programma dovrà essere formulato dagli organi corporativi e nell'attuazione di esso l'IRI adempirà compito essenziale ed utilissimo poiché il suo intervento, pur limitato ai casi rigorosamente indispensabili, sarà notevole sotto la forma soprattutto di apporto di capitale pubblico accanto a quello privato, specie nell'iniziale attuazione del piano di industrializzazione. Non è la valutazione finanziaria che assume maggior rilievo, in un sistema in cui il capitale è strumento, non soggetto dell'economia, ma è l'aspetto economico-sociale che può e deve prevalere ed è al Ministero delle Corporazioni che, con il parere o la decisione degli organi corporativi, incombe l'obbligo di valutazione. Per questo si avverte ancora di più la necessità di una diversa sistemazione dei rapporti fra IRI ed amministrazioni statali».

Più duro (e per noi anche più interessante da vari punti di vista) fu lo scontro che a metà giugno il ministro delle Corporazioni ebbe con quello di Grazia e Giustizia<sup>1</sup>. Per Cianetti, di fronte al «continuo rafforzamento delle posizioni capitalistiche», all'accentuarsi della tendenza alla costituzione di monopoli e, parallelamente, alla «sistematica sottrazione delle funzioni economiche alle Corporazioni» e al loro trasferimento alle organizzazioni padronali che la guerra aveva favorito massicciamente, l'interesse dei lavoratori, l'avvenire del corporativismo e la credibilità stessa del regime imponevano che questo si decidesse una volta per tutte a stroncare la tendenza al monopolio e a socializzare i complessi industriali che superavano una certa grandezza e che, quindi, «perdono il loro carattere privatistico ed assumono un aspetto pubblico e conseguentemente collettivo». Come primo passo su questa strada a metà giugno, parlatone con Mussolini, preparò un decreto legge che contemplava «la possibilità di una "gestione speciale" per le imprese di particolare importanza bellica» da realizzare sotto forma di «gestione diretta» da parte dello Stato «mediante la designazione sindacale» del presidente del Consiglio d'amministrazione (da parte della Confederazione dei datori di lavoro), di un sindaco e di un terzo degli amministratori (da parte della Confederazione dei lavoratori). Accettato in linea di massima da Mussolini, che si disse pronto a portarlo – prima in ottobre poi, sotto le insistenze di Cianetti in luglio-agosto – in Consiglio dei ministri per l'approvazione, il provvedimento incontrò però, come già abbiamo anticipato, la più ferma opposizione di De Marsico che, minacciando di dimettersi, ne ottenne dal «duce» l'accantonamento, non è chiaro se definitivo, come affermato dal guardasigilli, o solo momentaneo, come affermato da Cianetti, che nelle sue memorie racconta che Mussolini lo rassicurò dicendogli che l'avrebbe comunque varato, ma non prima del mese di ottobre.

Entrambe queste affermazioni sono probabilmente vere; né la cosa può meravigliare, specie se si considerano due cose, il momento in cui Mussolini le avrebbe fatte e il diverso significato che la presenza nel governo di Cianetti e di De Marsico doveva avere per lui.

Tra il 18 e il 21 giugno, quando avrebbe fatto le due dichiarazioni, nonostante Pantelleria e Lampedusa avessero già capitolato, Mussolini pensava, si illudeva ancora che non tutto fosse ormai perduto. A parte che non riteneva che gli Alleati avrebbero investito tanto presto il territorio metropolitano, egli infatti riteneva che le forze italo-tedesche potessero opporsi, se non al loro sbarco (ché non era così cieco da non rendersi conto della

<sup>1</sup> Cfr. per tutta la questione T. CIANETTI, *Memorie dal carcere di Verona* cit., pp. 383 sgg. e xviii sgg.; A. DE MARSICO, 25 luglio 1943 cit., p. 243.

schiacciante superiorità aereo-navale nemica<sup>1</sup> anche se non riusciva a valutarne tutta la decisiva importanza) alla loro penetrazione all'interno e, dunque, alla possibilità di rigettarli in un secondo momento a mare. L'affermazione in questo senso che avrebbe fatto nel discorso del 24 giugno (e che l'ha fatto passare alla storia come il «discorso del bagnasciuga») non fu tanto una incosciente sbruffonata, un estremo tentativo di rincuorare i fascisti (come indubbiamente anche era), quanto soprattutto il frutto della speranza alla quale egli si aggrappava ormai come all'ultima ancora di

<sup>1</sup> Per le condizioni dell'Aeronautica tra l'ultima fase delle operazioni in Tunisia e lo sbarco alleato in Sicilia cfr. AUSSMA, fasc. «Copie Fougier» e in particolare gli «appunti riservati» del generale Fougier al generale Ambrosio, alcuni dei quali risultano certamente trasmessi anche a Mussolini. Tra essi sono da vedere soprattutto quelli in data 9 («Impiego dell'Arma Aerea») e 15 aprile («Situazione generale europea dal punto di vista della guerra aerea») e 25 maggio 1943 («Situazione strategica nel Mediterraneo in seguito alla scomparsa del fronte tunisino») dai quali risulta un quadro desolante della disponibilità di mezzi aerei e della possibilità di una efficace difesa sia delle città italiane, sia in caso di sbarco nemico. Nel primo di essi il generale Fougier arrivava a proporre il disimpegno aereo dalle operazioni in Tunisia, affermando a tutte lettere che i risultati ottenibili in quelle condizioni sarebbero stati di scarso valore, ma il loro costo avrebbe pregiudicato «molto seriamente» la possibilità di fronteggiare, «sia pure con scarse riserve», la situazione avvenire, «specie nei riguardi della difesa del nostro territorio». A quello del 15 aprile era allegata la situazione dei reparti aerei disponibili al 31 marzo 1943:

Specialità	Numero reparti	Velivoli in carico			Equipaggi disponibili
		nuovo tipo	vecchio tipo	non impiegabili	
Bombardamenti	26 gruppi 1 squadra	186	58	80	324
Siluranti	9 gruppi	118	—	—	118
Tuffatori	3 »	20	22	—	42
Assalto	4 »	—	96	—	96
Caccia	25 gruppi 3 squadre	300	396	—	696
Intercettori	6 gruppi	48	98	—	146
Ricognizione terrestre	32 squadre	160	108	—	268
Ricognizione marittima e aviazione imbarcata	26 squadre	130	160	—	290
Trasporti	8 gruppi	250	—	—	250
<b>Totali</b>	81 gruppi 62 squadre }	1212	938	80	2220
					1974

Da quella del 25 maggio, infine, risulta che l'effettiva «linea» della caccia assommava a 500 velivoli circa, 200 dei quali dislocati in Sicilia e 150 in Sardegna, sicché essa, sia pure aumentata con i «rinforzi germanici», non poteva certo consentire di essere presenti, «anche con modeste aliquote... in ogni punto della penisola scelto dall'avversario per vibrare i suoi colpi con masse che hanno raggiunto in alcune incursioni cifre di centinaia di velivoli fra bombardieri ed unità di scorta». A ciò si aggiungevano la particolare geografia dell'Italia e la lunghezza delle sue linee di comunicazione che, per un verso, la esponevano ad ogni possibilità di attacco e, per un altro, ne rendevano difficile la difesa («anche se le forze da caccia disponibili fossero il decuplo di quelle attuali»), la scarsità di benzina e, dopo tre anni di guerra, anche di equipaggi (nel 1940-42 il gettito dei piloti da caccia era stato di 1131, sicché, nonostante l'aumento delle scuole da cinque ad otto, gli equipaggi disponibili erano 630 contro i 714 del 1940) e la impossibilità di anche solo pensare ad un annientamento delle basi di partenza nemiche: «per fare ciò, — osservava Fougier, — occorrerebbe un'aviazione offensiva... quale, ora, né l'Italia né la Germania messe insieme potrebbero realizzare, anche se concentrassero tutte le forze disponibili nel settore mediterraneo».

salvezza che il fallimento dello sbarco angloamericano potesse aprire sia a Berlino che a Mosca la strada per un accordo. Lo lascia capire il contesto nel quale inserì il famoso riferimento al «bagnasciuga», alla necessità cioè di distinguere «tra «sbarco», che è sempre possibile, «penetrazione» e, finalmente, «invasione»», che sarebbe fallita se il nemico fosse stato «congelato» sulla «linea del bagnasciuga». Nella versione pubblicata dalla stampa del tempo, questo contesto risulta solo in parte e appare intessuto di demagogia e di irrealismo (Bose «alle porte dell'India», i «massacri di Detroit» che avevano rivelato ai negri quanto fossero menzognere le promesse di Roosevelt, ecc.); nel testo del discorso effettivamente pronunciato il nodo centrale dell'argomentazione mussoliniana è però un altro. Al riferimento alle necessità di respingere l'*invasione* fa infatti seguito immediatamente un'affermazione estremamente rivelatrice e che non può riferirsi che all'Unione Sovietica:

e allora potrebbe anche darsi che qualcuno che oggi si è fatto abbondantemente scannare per la plutocrazia anglo-americana, trovasse che il giuoco non vale più la candela. Ci sono quindi ancora nel nostro giuoco molte carte, molte possibilità.

E ciò tanto più che – nonostante fosse consapevole della crisi che stava sempre più lacerando il fronte interno<sup>1</sup> – egli pensava a) che il fallimento dell'invasione avrebbe determinato una impennata di orgoglio nazionale e tagliato quindi l'erba sotto i piedi dei disfattisti e dell'antifascismo; b) che – come avrebbe detto ad Ottavio Dinale più volte in marzo e ancora in luglio<sup>2</sup> – bisognasse prendere con cautela (non costruirvi su dei «romanzi gialli», come disse anche in direttorio il 24 giugno<sup>3</sup>) le notizie e le denunce («sono momenti eccezionali e le fantasie sono pericolosamente accaldate, quindi è prudente fare una tara») che gli arrivavano da varie parti circa oscure manovre e complotti che si andavano preparando contro di lui («secondo diverse supposizioni, farebbero capo o a Grandi o al principe, o a Cavallero o a Badoglio, o al re stesso...») e dei quali in ogni caso il regime era in grado di aver ragione con la forza della sua organizzazione statale, della Milizia e del partito:

Non scherziamo... Oggi come oggi non vi è forza umana che possa prevalere contro questo compatto baluardo. Sono così sicuro di quanto ti dico, che vorrei

<sup>1</sup> Oltre che sul terreno repressivo e su quello propagandistico in senso lato, lo sforzo maggiore per sostenere il fronte interno per Mussolini doveva essere fatto su quello del miglioramento degli approvvigionamenti e del contenimento dei prezzi, in particolare di quelli alimentari. Per gli sforzi volti a regolarizzare i rifornimenti (assai irregolari soprattutto per quel che riguardava la Sicilia) cfr. ACS, *Min. Agricoltura e Foreste, Alto commissariato Alimentazione*, s. V, b. 62; per la situazione annonaria in genere, id., *Segr. part. del Duce, Carteggio ord. (1922-1943)*, fasc. 509056; per il contenimento dei prezzi cfr. il telegramma di Mussolini del 13 aprile 1943 ai presidenti delle confederazioni degli agricoltori, commercianti e industriali in MUSSOLINI, XLIII, pp. 74 sg.

<sup>2</sup> Cfr. O. DINALE, *Quarant'anni di colloqui con lui*, Milano 1961, p. 191.

<sup>3</sup> Cfr. *Appendice*, Documento n. 11.



proprio augurarmi che i complottardi si decidessero a giuocare la loro carta. Sarebbe una bella occasione per sbarazzarsene in dieci minuti o in un paio d'ore.

Se ci si pone all'interno di questa particolare costruzione logica (che ovviamente non vuol dire ritenerla realistica, ma che non si può ignorare se si vuol capire l'atteggiamento, il *modus operandi* di Mussolini), di un uomo che pensava che non tutto fosse ormai perduto e di avere ancora un certo lasso di tempo innanzi a sé per quel che riguardava sia il momento dell'attacco alleato al suolo italiano, sia, a maggior ragione, le prospettive politico-militari che il *congelamento* dello sbarco sul «bagnasciuga» avrebbe potuto aprire, le assicurazioni che egli avrebbe dato a Cianetti e a De Marsico non solo appaiono, pur nella loro contraddizione, entrambe credibili, ma addirittura «logiche» e tali da corrispondere bene alla sua condizione psicologica e al suo *modus operandi* di quel momento quale abbiamo cercato di ricostruire prospettando le ragioni grazie alle quali aveva deciso di scegliere Scorza come segretario del partito e di affidare a Cianetti la guida del ministero delle Corporazioni e, più in generale, di rinnovare tra la fine di gennaio e la metà di aprile le più importanti cariche del regime.

L'aspetto di questo rinnovamento che, in Italia e all'estero, fece più rumore (anche se da parecchio tempo circolavano, e negli ultimi tempi si erano infittite, voci insistenti di prossimi mutamenti nel governo) fu la sostituzione, il 6 febbraio 1943, di nove ministri sui dodici (quattro altri ministeri erano retti personalmente da Mussolini) che componevano il governo: Ciano, Grandi, Thaon di Revel, Bottai, Gorla, Host Venturi, Ricci, Pavolini, Riccardi, nonché del potentissimo sottosegretario all'Interno Bufarini Guidi, che di fatto dal 1933 reggeva il ministero (di cui formalmente era titolare Mussolini), e di quello alla presidenza del Consiglio, Luigi Russo (al cui posto fu chiamato Amilcare Rossi). Sicché rimasero in carica solo Teruzzi, titolare di un ministero ormai fantasma, quello dell'Africa italiana, Pareschi, che era stato nominato ministro dell'Agricoltura alla fine del 1941, quando, come si è visto, Mussolini aveva liquidato sia Tassinari sia Serena, e Vidussoni, che però sarebbe stato sostituito come segretario del partito e, dunque, anche come ministro poco più di due mesi dopo<sup>1</sup>.

Una «rotazione ministeriale» così radicale e che coinvolgeva nomi di tanto spicco non si era in vent'anni mai avuta e nessuno se l'attendeva. Né, anche questo va notato, nessuno dei ministri rimossi passò da un mi-

<sup>1</sup> In un primo momento Mussolini aveva pensato di non sostituire anche Gorla, il cui nome non figurava infatti nella prima lista trasmessa al sovrano. Solo all'ultimo momento cambiò idea per dare – come disse l'8 febbraio allo stesso Gorla – al movimento «un carattere di maggiore generalità» (cfr. G. GORLA, *L'Italia nella seconda guerra mondiale* cit., pp. 401 sg. e 404).

nistero all'altro: sotto il profilo governativo tutti indistintamente furono liquidati; e *ex abrupto*, ch  vennero informati della decisione del «duce» solo all'ultimo momento, anche Ciano che era suo genero. Cos  come va notato che dei sottosegretari due soli vennero promossi: Polverelli, che sostitu  il suo ex ministro Pavolini alla Cultura popolare, e il generale Favagrossa, che vide eretto a ministero (della Produzione bellica) il sottosegretariato per le Fabbricazioni di guerra di cui era titolare, ma il suo era un caso che rientrava non tanto nella logica pi  propriamente politica della operazione quanto piuttosto in quella dei rapporti con le forze armate. In pratica, salvo Grandi che era anche presidente della Camera dei fasci e delle corporazioni, tutti gli ex ministri uscirono dal vertice ufficiale del regime. Di un trattamento in un certo senso particolare benefici  solo Ciano a cui il suocero offr  la scelta tra la luogotenenza in Albania<sup>1</sup> e il posto di ambasciatore a Berlino o presso la Santa Sede. Degli altri solo Pavolini fu subito riutilizzato nel proprio campo affidandogli la direzione de «Il Messaggero» di Roma.

A sostituire i dimissionati furono chiamati agli Esteri, come sottosegretario, ch  Mussolini formalmente assunse in prima persona la direzione anche di questo dicastero oltre a quella dei quattro (i tre militari e l'Interno) di cui era titolare e che conserv , Giuseppe Bastianini<sup>2</sup> (che venne sostituito nella sua carica di governatore della Dalmazia da Giunta), all'Interno Umberto Albini, un vecchio fascista ferrarese che dal 1923 in poi aveva prestato servizio in quell'amministrazione e retto importanti prefetture (Bari, Palermo, Genova, Napoli), alla Giustizia Alfredo De Marsico, avvocato, giurista e professore universitario assai noto, alle Finanze Giacomo Acerbo, l'unico tra i nuovi ministri che lo fosse gi  stato in anni passati, all'Educazione nazionale Carlo Alberto Biggini, alla Cultura popolare, l'abbiamo gi  detto, Gaetano Polverelli, alle Corporazioni Carlo Tiengo, un altro vecchio fascista da anni (dal 1926) entrato nell'amministrazione dell'Interno e che era stato prefetto di Trieste, Bologna, Torino e Milano, ai Lavori pubblici Zenone Benini, che dall'aprile 1939 al luglio 1941 era stato sottosegretario per gli Affari albanesi, alle Comunicazioni Vittorio Cini, assai pi  noto come finanziere e industriale che come politico in senso pro-

<sup>1</sup> Luogotenente del Re in Albania fu il mese dopo nominato il generale A. Pariani. Importante per l'analisi della situazione albanese e per le linee d'azione proposte   la lunga lettera in data 3 marzo 1943 inviata da Pariani a Mussolini per comunicargli la propria disponibilit  ad assumere l'incarico (ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Segreteria part. del capo della polizia*, RSI, b. 33).

<sup>2</sup> Il nome di Bastianini circolava gi  da qualche tempo. Nel giugno 1942 si era parlato di lui per l'Interno, agli inizi di settembre per gli Esteri. Preoccupato per il degrado della situazione interna, Bastianini, in novembre, dopo lo sbarco alleato nell'Africa settentrionale, si era mostrato dell'idea che fosse necessario un passo su Mussolini perch  desse «alla nazione la sensazione che vi   un mutamento, un nuovo indirizzo» (cfr. E. ORTONA, *Diario sul Governatorato della Dalmazia* cit., p. 1391 (9 novembre 1942)).

prio, e, in fine, agli Scambi e Valute Oreste Bonomi, un vecchio squadrista che aveva svolto la sua attività nell'ambito delle organizzazioni sindacali del commercio e in quello del turismo.

Il rimpasto fu presentato da Radio Londra in due modi piuttosto diversi. Nelle trasmissioni per l'Italia, come conseguenza, per la prima volta, di una crisi reale all'interno del governo: Mussolini temendo la messa in discussione dei propri ordini da parte di un gruppo di gerarchi discretamente omogeneo, li aveva sostituiti con uomini di partito, quasi tutti senza esperienza di governo. In quelle per l'esterno, come una seria crisi politica, voluta e imposta da Mussolini, che era necessario spiegare con qualche ragione molto più forte che non fosse quella di liberarsi dei ministri esonerati, poiché, nonostante tutte le difficoltà nelle quali si trovava il regime, era poco credibile che tutto il governo fosse contrario alla politica del «duce»<sup>1</sup>. Più drasticamente, Togliatti, da Radio Mosca, lo spiegò invece con la necessità per Mussolini di liberarsi di tutti coloro che erano legati o espressione di strati sociali e di gruppi di opinione pubblica che andavano staccandosi dal regime e di mettere al loro posto degli ignoti burocrati «tirannelli di provincia» che non avrebbero neppure cercato di far sentire «una debole voce di critica o di preoccupazione», come qualche volta avevano fatto i loro predecessori, perché «la nazione e i suoi interessi non sanno nemmeno dove stiano di casa» ed erano quindi disposti a far parte di un governo che «non è più altro che un comitato per l'esecuzione degli ordini di Berlino»<sup>2</sup>.

Ad accrescere l'incertezza sui motivi che potevano aver indotto Mussolini ad un rimpasto così radicale contribuì la nomina di Ciano ad ambasciatore presso la Santa Sede, della quale non a caso Mussolini si sarebbe subito pentito e avrebbe invano (Ciano, appena avuto il disco verde, si era infatti precipitato ad inoltrare la richiesta di gradimento) cercato di rimangiarsi<sup>3</sup>. Come naturale, essa fu interpretata da molti come un primo passo sulla via di una pace di compromesso con gli anglo-americani da tentare di realizzare con i buoni uffici del Vaticano. Verso questa interpretazione si orientò per esempio, sia pure con molta cautela, il rappresentante statunitense presso la Santa Sede, Tittman, in un dispaccio inviato il 13 febbraio a Hull<sup>4</sup> che si concludeva con queste caute, ma tutto sommato ottimistiche parole:

Quali di queste congetture possa essere vera, e fino al momento presente esse sono solo congetture, è difficile evitare la sensazione che la presenza di Ciano in Vaticano abbia qualcosa a che fare col desiderio di pace degli italiani. Si osserva

<sup>1</sup> Cfr. *Radio Londra 1940-1945* cit., I, p. 303; *Archivio Grandi*, b. 130, fasc. 191, sottofasc. 5, «Radiofono bollettino della stampa estera», 7 febbraio 1943.

<sup>2</sup> Cfr. M. CORRENTI (P. TOGLIATTI), *Discorsi agli italiani* cit., pp. 232 sgg.

<sup>3</sup> Cfr. G. CIANO, *Diario* cit., p. 696 (6 febbraio 1943); R. GUARIGLIA, *Ricordi* cit., p. 534.

<sup>4</sup> Lo si veda in E. DI NOLFO, *Vaticano e Stati Uniti 1939-1952* cit., pp. 233 sgg.

che come risultato dei recenti cambiamenti ministeriali, che hanno portato alla eliminazione di tutti i fascisti influenti, Mussolini ha le redini nelle proprie mani più fermamente che mai ed è ora in grado di consegnare gli affari del paese a un «governo di pace» senza opposizione, in qualsiasi occasione si presenti. La recente nomina del generale Ambrosio, un moderato e uno stretto collaboratore del maresciallo Badoglio, come capo dello Stato Maggiore Generale in successione del generale Cavallero, viene considerata come un'altra indicazione in questo senso.

La stessa impressione, del resto, l'ebbero per un momento anche i tedeschi<sup>1</sup>. La visita che von Ribbentrop fece a Roma a fine mese per portare a Mussolini la lettera di Hitler del 16 febbraio e discutere, lo si è visto, una serie di questioni, importanti sí, ma che in definitiva non comportavano un viaggio in Italia in quel difficile momento per i tedeschi all'est (tanto che in un primo momento a Roma si temette che venisse per chiedere altre truppe per la Russia) del ministro degli Esteri in persona, si spiega in larga misura proprio con l'allarme che il rimpasto aveva suscitato a Berlino. Assai significativa è questa annotazione di Pietromarchi sotto la data del 28 febbraio<sup>2</sup>:

Ribbentrop non è venuto a chiederci nuove truppe. Ci ha chiesto della mano d'opera da inviare nella misura di 12 000 uomini al mese. Ma non è stata questa evidentemente «la ragione» della visita. Egli ha voluto accertare personalmente il significato della crisi ministeriale di tre settimane fa. I Tedeschi temono sempre la possibilità di una pace separata da parte dell'Italia. Essi non sanno mai se la S. Sede non si presti a far da tramite. Ora il rinvio di personalità fasciste impegnate nella politica dell'Asse, la loro sostituzione con persone, tranne Cini, quasi sconosciute, la presenza di Bastianini, ex Ambasciatore a Londra, al Ministero degli Esteri, la destinazione di Ciano alla S. Sede, la lunga, misteriosa permanenza di Mons. Spellmann erano tutti motivi di dubbi. Si è voluto perciò una garanzia precisa, pubblica, il più impegnativa possibile di assoluta solidarietà e questa garanzia è stata costituita da un progetto di comunicato, la cui accettazione da parte nostra è stato il vero scopo della visita. E su questo progetto di comunicato infatti, non ancora reso pubblico, che si sono svolti i dibattiti più vivaci. Tra l'altro veniva af-

<sup>1</sup> Cfr. F. W. DEAKIN, *Storia della repubblica di Salò* cit., pp. 152 sgg.

<sup>2</sup> L. PIETROMARCHI, *Diario* cit., in *Archivio Pietromarchi*. Significativa è anche un'altra annotazione, sotto la data del 1º marzo, dalla quale risulta che il fermo atteggiamento italiano e di Mussolini in particolare avrebbe completamente dissipato (come conferma anche una nota in data 9 marzo 1943 di J. GOEBBELS, *Diario intimo* cit., pp. 384 sg.) i timori tedeschi:

«Il Sottosegretario Bastianini ha messo al corrente noi direttori delle conversazioni avute con Ribbentrop. La nota dominante è stata la cordialità. In tale atmosfera è stato parlato con realismo e con chiarezza. Il Duce, che, anche dalle impressioni riportate da Anfuso che ha parlato con lui oltre un'ora, è in piena forma, ha fatto a Ribbentrop un'esposizione durata oltre tre ore in tedesco della situazione generale come la vediamo noi italiani con particolare riguardo alla Tunisia e al Mediterraneo. «Si è rivisto il Duce del 1926», ha detto Bastianini. Ad alcune questioni postegli da Ribbentrop ha risposto nettamente di no. Ciò che ha sorpreso coloro che non conoscono il carattere tedesco è stata la constatazione che i tedeschi hanno apprezzato questo nostro reciso modo di parlare, evidentemente perché vi hanno riscontrato uno spirito di interessamento e di collaborazione. Non si discute quando si pensa che non valga la pena di discutere perché si ritiene la situazione compromessa. E forse questa è l'impressione che riportavano in addietro da questi contatti con noi. Ora hanno trovato un'altra decisione, un altro spirito e ciò li ha favorevolmente impressionati».

fermata la volontà dell'Asse di combattere fino alla capitolazione... degli alleati. C'è sembrato un po' esagerato. Evidentemente i Tedeschi volevano far la replica alle affermazioni di Casablanca, ma è risaputo ch'essi non hanno molto sviluppato il senso del ridicolo.

In realtà Mussolini non pensava affatto a un «governo di pace» a cui passare la mano al momento opportuno e nemmeno a sondaggi per una pace separata con l'Inghilterra e gli Stati Uniti<sup>1</sup>. I suoi pensieri erano rivolti ad est, non ad ovest. Non a caso, commentando la notizia del rimpasto, Luca Pietromarchi annotava<sup>2</sup>:

Non è da escludersi che nella riassunzione del Ministero degli Affari Esteri vi sia l'intenzione, da parte del Duce, di giuocare la famosa carta che egli ha asserito più volte di tener in riserva. Si dice che egli vagheggi un'accostata alla Russia. Questo spiegherebbe la dichiarazione, nel suo discorso per l'anniversario della fondazione della Milizia, che l'Inghilterra è il nemico pubblico n. 1. Nessuna possibilità d'intendersi con gli inglesi; dunque tentativo di intendersi coi Russi che stanno accentuando la loro politica di indipendenza dagli anglo-americani come è dimostrato dall'assenza d'un rappresentante moscovita a Casablanca.

Né Mussolini pensava di ridursi – come affermava invece Togliatti – a gestire una sorta di «comitato per l'esecuzione degli ordini di Berlino». Lo dimostrano il comportamento suo, di Bastianini e di Ambrosio con von Ribbentrop una ventina di giorni dopo, le istruzioni date già prima – sin dal 16 febbraio – da Bastianini ad Alfieri di tenere «con i camerati tede-

<sup>1</sup> L'interesse che Mussolini dimostrò per quanto il 31 gennaio gli riferì Acerbo, di ritorno da un breve soggiorno in Svizzera (ove si era recato nella sua qualità di presidente dell'Istituto internazionale di agricoltura), circa i contatti che vi aveva avuto con esponenti politici ed economici elvetici e con diplomatici di vari paesi e l'opinione da essi espressa che per l'Italia fosse venuto il momento di «recedere dal conflitto», tanto più che gli Alleati – nonostante la dichiarazione di Casablanca – sarebbero stati in quel momento disposti a concederle condizioni «favorevoli ed eque», può essere interpretato in vari modi. A nostro avviso, se si legge bene il resoconto del colloquio (G. ACERBO, *Fra due plotoni di esecuzione* cit., pp. 483 sgg.) il vero interesse di Mussolini appare quello di evitare che Acerbo parlasse in giro della cosa (da qui probabilmente, per rassicurarlo, la domanda allo stesso Acerbo circa l'eventuale possibilità di trovare, se necessario, un pretesto plausibile per tornare in Svizzera) e in particolare con Ciano. Il che non meraviglia, sia perché ormai aveva deciso di allontanare il genere da palazzo Chigi, sia perché, probabilmente, non voleva che questi imbastisse sulle notizie riportate da Acerbo qualche intempestiva e pericolosa operazione sul tipo di quella che nei mesi immediatamente precedenti aveva messo in piedi (e Mussolini non poteva non saperlo, se non altro per il gran numero di persone che a vario titolo erano state coinvolte o al corrente di essa) favorendo (con Buffarini-Guidi) la mancata «missione» a Lisbona della principessa polacca Maria Cristina Sapieha. Una operazione che a tutt'oggi è ancora avvolta in gran parte nel mistero e non si sa neppure bene se mirasse effettivamente a stabilire una presa di contatto-sondaggio con Randolph Churchill in vista di una pace separata da parte italiana o se, invece, fosse stata architettata dalla Croce rossa polacca, se non addirittura dal movimento clandestino polacco, per far passare con l'aiuto italiano la principessa in Portogallo e prendere contatto con la Croce rossa internazionale o con il governo polacco in esilio a Londra, e che comunque si concluse con un pieno fallimento e l'arresto da parte dei servizi dell'ammiraglio Canaris della Sapieha. Cfr. il memoriale di Giuseppe Frediani (all'epoca commissario civile a Mentone e partecipante alla vicenda) edito in G. BIANCHI, *Perché e come cadde il fascismo* cit., pp. 808 sgg., nonché dello stesso G. FREDIANI, *La pace separata di Ciano*, Roma 1990, pp. 125 sgg.

<sup>2</sup> L. PIETROMARCHI, *Diario* cit. (6 febbraio 1943), in *Archivio Pietromarchi*. Per il discorso di Mussolini del 1° febbraio in occasione del ventesimo anniversario della fondazione della MVSN cfr. MUSSOLINI, XXXI, pp. 147 sg.

schi» un atteggiamento «cortese, amichevole ma molto fermo»<sup>1</sup> e, più in generale, la sua decisione di «tornare a far politica» e innanzi tutto proprio con Berlino.

E lo dimostra altresì il fatto che una settimana prima di procedere al rimpasto del governo Mussolini aveva provveduto alla sostituzione di Cavallero come capo di stato maggiore generale. Con ciò non vogliamo dire che la liquidazione di Cavallero, il 31 gennaio, sia stata decisa dal «duce» solo per il suo atteggiamento eccessivamente pronò nei confronti dei tedeschi. A determinarla concorsero infatti anche altri motivi e pressioni di vario genere, in parte provenienti dall'ambiente fascista, in parte da quello militare (in cui alle vecchie ostilità verso il maresciallo si aggiungevano ormai quelle di coloro che vedevano nella sua liquidazione la premessa essenziale per un'eventuale azione volta ad allontanare il «duce» dal potere e far uscire l'Italia dal conflitto), di cui Mussolini non poteva non tener conto o non valutava correttamente<sup>2</sup>.

Dire, come allora fu detto da alcuni e poi è stato spesso ripetuto, che Cavallero fu sacrificato perché il «duce» aveva bisogno di un capro espiatorio su cui scaricare la responsabilità delle sconfitte nell'Africa del Nord è troppo semplicistico. La stella di Cavallero aveva cominciato ad affievolirsi sull'orizzonte di Mussolini (che pure lo stimò sempre per le sue capacità organizzative e il suo dinamismo) già nel marzo-aprile 1942, allorché dovette cominciare a pensare che non avessero tutti i torti coloro che lo accusavano di essere troppo debole nei confronti dei tedeschi (l'ambiente attorno a Ciano, che pure ne aveva caldeggiato a suo tempo la nomina, diceva già a quest'epoca che aspirava a diventare il loro «Gauleiter militare»), di favorire i propri fedeli o chi non potesse dargli ombra e di perseguitare e screditare i possibili concorrenti (un'accusa questa che il «caso Gambarà»<sup>3</sup> avrebbe reso più insistente). La vittoriosa avanzata in Egitto le aveva però ridato lucentezza anche se Mussolini si era molto irritato per la sua «faciloneria» che l'aveva esposto all'umiliante e vana attesa in Africa della conquista di Alessandria. Poi aveva ripreso ad affievolirsi; un po' per l'andamento sempre più sfavorevole delle operazioni militari; un po' per l'incapacità del Comando supremo di rendere più efficienti i servizi competenti in materia di produzione e di distribuzione dell'equi-

<sup>1</sup> ACS, D. ALFIERI, b. 6, fasc. 24, «Berlino. Corrispondenza 1943».

<sup>2</sup> Sulla liquidazione di Cavallero cfr. anche F. W. DEAKIN, *Storia della repubblica di Salò* cit., pp. 119 sgg., che per vari aspetti ne dà una spiegazione diversa dalla nostra.

<sup>3</sup> Tipico in questo senso L. PIETROMARCHI, *Diario* cit., alla data del 4 aprile 1942, in *Archivio Pietromarchi*.

<sup>4</sup> Cfr. sui termini generalissimi di esso U. PICCINI, *Una pagina strappata*, Roma 1983, pp. 12 sgg.; ma anche L. PIETROMARCHI, *Diario* cit., alle date del 4 aprile e del 12 settembre 1942, in *Archivio Pietromarchi*.

paggiamento adatto alle esigenze climatiche dei vari fronti e in particolare di quello russo<sup>1</sup>; un po' infine per i rapporti che Cavallero aveva con Farinacci. Ad oscurarla del tutto dovette essere però il tutt'altro che limpido atteggiamento di Cavallero nell'ottobre-novembre 1942 allorché le condizioni di salute di Mussolini si erano notevolmente aggravate e il «duce» aveva dovuto rinunciare a una buona parte delle sue normali attività.

In una situazione già estremamente pesante per il sempre più sfavorevole andamento della guerra nel Mediterraneo, le crescenti difficoltà che i tedeschi incontravano in Russia (e che coinvolgevano drammaticamente l'Armir), i massicci bombardamenti alleati sulle città italiane, l'aggravarsi delle difficoltà economiche e le ripercussioni interne che tutto ciò cominciava ad avere e sulle quali per di più il recente soggiorno in Vaticano di M. Taylor aveva l'effetto di provocare le più disparate fibrillazioni in tutti gli ambienti del regime, in questa situazione, dicevamo, la malattia di Mussolini e il diffondersi attorno ad essa di una serie di voci via via più drammatiche, sino a quelle che lo volevano malato di cancro e in pericolo di vita o, comunque, sul punto di doversi ritirare dal governo, avevano messo in agitazione tutte le componenti, i centri di potere, i gruppi del regime. Da qui un accavallarsi di ipotesi, propositi e iniziative più o meno velleitari che in gran parte si dissolsero come bolle di sapone allorché il 1° dicembre Mussolini poté riprendere quasi completamente la sua normale attività, ma che coinvolsero un po' tutti i maggiori esponenti del regime e soprattutto quelli che, a vario titolo e con diverse posizioni, sarebbero stati i protagonisti del 25 luglio. E tra questi anche Cavallero. Cosa il maresciallo veramente si proponesse non è neppur oggi chiaro. Nel cosiddetto «memoriale Cavallero», scritto dal maresciallo il 27 agosto 1943<sup>2</sup>, questi avrebbe prospettato la sua posizione in termini di pieno lealismo rispetto al sovrano e persino favorevoli a Badoglio (nell'agosto 1943 al potere) e, tutto sommato non ostili neppure a Mussolini:

Nel novembre u.s., allorché S. E. Mussolini fu gravemente malato, si dovette considerare l'ipotesi peggiore. Me ne preoccupai quale Capo di stato maggiore ge-

<sup>1</sup> Oltre che un problema tecnico-produttivo e organizzativo, quello dell'equipaggiamento (scarpe e vestiario) delle truppe (scarso e soprattutto di cattiva qualità), era un grosso problema politico che aveva influito negativamente sullo stato d'animo dei militari e del paese sin dalla campagna del 1940 contro la Francia contribuendo notevolmente a radicare una doppia convinzione: quella dell'impreparazione dell'esercito e quella della corruzione dell'apparato statale. Specialmente con la seconda metà del 1941 la produzione di vestiario, di scarpe e di generi d'equipaggiamento aveva segnato un miglioramento quantitativo e qualitativo, lontano comunque dagli *standard* tedeschi e alleati. Lo sforzo maggiore era stato fatto per far fronte alle esigenze del Csir e soprattutto dell'Armir, ma anche qui con gravissime deficienze, dovute in massima parte ai farraginosi meccanismi burocratici degli organi competenti (tipico il caso delle calzature invernali che, invano, i comandi *in loco* chiesero fossero prodotte copiando il modello di quelle russe) e alla loro eccessiva prudenza e lentezza nell'utilizzare l'equipaggiamento disponibile (tipico il caso delle pellicce per l'Armir, disponibili, ma in Romania, da dove era difficile e lungo farle arrivare in linea, sicché solo nella prima metà del dicembre 1942 furono attuate «le misure più urgenti per la distribuzione delle dotazioni invernali»). Cfr. MIN. DIFESA - S. M. ESERCITO - UFF. STORICO, *I servizi logistici delle unità italiane al fronte russo (1941-1943)*, Roma 1975.

<sup>2</sup> Lo si veda in U. CAVALLERO, *Diario cit.*, pp. 728 sgg.

nerale e impartii disposizioni per tale ipotesi al gen. Magli, al Capo di stato maggiore per l'Esercito gen. Ambrosio, al Sottosegretario alla guerra gen. Scuero. Le riunioni a tale scopo furono due; dissi chiaramente che dovevamo essere pronti per assicurare nel Paese e prima di tutto a Roma una situazione ordinata, per consegnarla al Sovrano che avrebbe deciso a chi affidare governo e comando.

Previdi che la persona sarebbe stata S. E. il Maresciallo Badoglio, ai cui ordini, dissi ai miei subordinati, ci saremmo messi tutti quanti.

Un inaspettato intervento della Milizia nella questione guastò un poco le cose, però la situazione fu superata dal miglioramento del malato.

Il diario del generale Puntoni non offre elementi né di conferma né di smentita; l'unica annotazione, sotto la data del 27 ottobre<sup>1</sup>, nella quale si fa cenno all'atteggiamento di Cavallero è concepita però in termini più sfumati (nessun accenno a Badoglio) e che lasciano trasparire forse un certo scetticismo sia sul suo effettivo lealismo, sia sul fatto che la situazione del paese fosse matura per iniziative antimussoliniane:

Alle 17,15 viene da me il generale Hazon il quale mi informa che all'interno le cose vanno di male in peggio. La malattia del Duce ha scatenato gli appetiti dei concorrenti alla sua successione, alcuni avrebbero addirittura messo le mani avanti con Cavallero per sapere come la pensi e come si comporterebbe nel caso che Mussolini venisse a mancare o che si verificasse un colpo di Stato. Cavallero, a quanto mi dice Hazon, avrebbe risposto che il suo atteggiamento sarebbe quello che gli suggerirebbe la sua carica di comandante delle Forze armate e che come ha servito sempre lealmente il Duce sarebbe disposto a servire il Capo del Governo che venisse designato dal Sovrano. Il mormorio contro i gerarchi e contro Mussolini si è fatto più insistente ma alla prima occasione, come è capitato nella celebrazione del ventennale, la folla dimentica le critiche e corre compatta ad applaudire il Duce.

Nettamente diversa è invece la valutazione di Leonardo Vitetti che nelle vicende che portarono al 25 luglio e poi all'8 settembre ebbe parte non secondaria e che ha affidato i suoi ricordi e la sua versione (non sempre convincente) in una lunga memoria, in pratica un libro, rimasta sino ad oggi inedita<sup>2</sup>. In essa, dopo aver ricordato le speranze «in un decreto della natura, in virtù del quale Mussolini sparisse dalla scena del mondo», suscitate dalla malattia del «duce», Vitetti ha infatti scritto:

Questa ultima ipotesi fu oggetto di molti calcoli, e suscitò molte preoccupazioni tra i tedeschi, molte legittime e illegittime ambizioni tra noi. Sembrò che si potesse aprire una successione, qualche gerarca vi pensò. Vi pensò anche il maresciallo Cavallero, calcolando di poter disporre dell'esercito e della benevolenza tedesca, sulla quale contavano molto più decisamente Farinacci e i suoi. Quale fosse esattamente il disegno del Cavallero non è facile oggi accertare. Nel memoriale che egli scrisse al Forte Boccea, poco dopo il suo arresto e poco prima del suo assassinio, egli racconta che nel novembre del 1942, preoccupato che Mussolini ve-

<sup>1</sup> P. PUNTONI, *Parla Vittorio Emanuele III* cit., pp. 98 sg.

<sup>2</sup> In *Archivio Vitetti*.



nisse improvvisamente a morire, impartì al gen. Magli e al gen. Ambrosio le opportune disposizioni, per assicurare nel paese una situazione ordinata, che permettesse al Re di decidere a chi affidare e il governo del paese e il comando delle forze armate, persona che egli pensava avrebbe dovuto essere il maresciallo Badoglio «ai cui ordini, egli scrive, dissi ai miei subordinati, ci saremmo messi tutti quanti». Quest'ultimo particolare non risulta esatto e tutto fa ritenere che il Cavallero pensasse piuttosto a se stesso. Egli molto lavorò a questo suo progetto, e trafficando e intrighando, cercò adesioni nel campo politico e finanche tentò di assicurarsi per il governo che egli intendeva costituire la collaborazione di una personalità che era notoriamente e costantemente stata ostile al regime fascista, e che rimase trascolata all'invito che le veniva rivolto di rientrare nella vita politica come membro di un governo che sarebbe nato sotto l'egida della Germania. Non è da escludersi che i tedeschi cercassero anch'essi un successore a Mussolini, e avessero essi stessi pensato a Cavallero, mentre il Cavallero, al quale non mancavano certo doti di intelligenza e di astuzia, intuendo il corso degli eventi, e nella previsione che alla morte o alla caduta di Mussolini, il Re avrebbe scelto il maresciallo Badoglio a succedergli, cercò forse di prevenirlo, impadronendosi *manu militari* del potere, che egli intendeva poi accortamente usare a seconda degli sviluppi della situazione.

Una valutazione, questa di Vitetti, che trova conferma in un'annotazione in data 5 novembre dei *Taccuini* di Alberto Pirelli<sup>1</sup>:

Cavallero pensa inopportuna dittatura militare se non come *ultima ratio*. Ha consigliato governo misto con elementi fascisti, Galbiati compreso, ma non fatto di militari.

Di questo atteggiamento di Cavallero è impossibile credere che Mussolini non fosse al corrente, né è da escludere che a informarlo – almeno in qualche misura – fosse stato lo stesso sovrano, sia perché era solito informarlo anche di cose sapute riservatamente, sia perché poteva pensare che ciò avrebbe reso più precaria la posizione del maresciallo; né è da escludere che Mussolini si fosse fatta una propria opinione più o meno simile a quella che abbiamo visto prospettata da Vitetti, e cioè di un Cavallero troppo legato a Farinacci e ai tedeschi<sup>2</sup>. Da qui la sua decisione di allonta-

<sup>1</sup> A. PIRELLI, *Taccuini* cit., p. 372. L'annotazione si riferisce ad un colloquio con lo stesso Cavallero nel corso del quale il maresciallo, pur sostenendo la necessità di mettere in chiaro con i tedeschi il disaccordo italiano circa la loro politica nei paesi occupati, gli «eccessi verso gli ebrei» e i rapporti con la Chiesa, si era pronunciato per «una piena fedeltà verso l'alleato».

<sup>2</sup> Quali che fossero i rapporti di Cavallero con i tedeschi, la sua rimozione suscitò non pochi allarmi sia nell'okw, di cui «era sempre pronto a cercare di realizzare i desideri» (E. RINTELEN, *Mussolini l'Alleato* cit., p. 179) sia nel vertice nazista, tanto che l'ambasciatore a Roma von Mackensen fu incaricato – secondo la testimonianza di Vitetti – di fare un passo su Mussolini «contestando al governo italiano la facoltà di sostituire il capo di stato maggiore generale senza un preventivo accordo con Berlino». Kesselring, a sua volta, appena appresa la notizia, chiese a Mussolini di essere «posto in libertà» anche lui (cfr. A. KESSELRING, *Memorie di guerra* cit., pp. 165 e 176). Riguardo ai rapporti Cavallero-Kesselring non è forse priva di significato la cronologia degli incontri tra i due nella giornata del 31 gennaio quale risulta dal testo inedito del *Diario Cavallero* (in AUSSME). Da esso risulta che, pronunciato alle 9,45 il suo indirizzo di saluto ai capi e sottocapi di stato maggiore, Cavallero ricevette alle 11 Kesselring, dopo di che, alle 12, si recò da Mussolini, per ricevere una seconda volta Kesselring nel pomeriggio alle 18,45. Per entrambi gli incontri il diario reca la stessa laconica annotazione: «argomento riservato».

narlo dal Comando supremo e di farlo prima di procedere al rimpasto del governo, così da rendere ai militari e allo stesso sovrano meno ostico l'allontanamento da esso dei più autorevoli esponenti moderati del fascismo, che, oltre tutto, erano quelli con cui essi avevano i maggiori rapporti (in particolare i militari con Ciano e il sovrano con Grandi) ed erano più in sintonia. Che Mussolini non abbia considerato che, allontanando Cavallero dal Comando supremo, si privava di una carta importante agli effetti della propria posizione politica e di potere e apriva un varco in cui si sarebbero inseriti elementi, come si vide il 25 luglio, per lui assai più pericolosi è un'altra questione, che ci pare si debba spiegare in parte con il suo stato d'animo in quel momento violentemente antitedesco e in parte con l'estremo tatticismo a cui la sua azione politica si stava riducendo e che lo portava a scelte dettate più dalla necessità di far fronte alle esigenze quotidiane che da una strategia di lungo periodo. A meno di non pensare che egli si proponesse di riequilibrare, per così dire, la situazione determinatasi nei vertici militari con la nomina dello scialbo ma non certo da lui facilmente manovrabile Ambrosio a capo di stato maggiore generale non appena avesse ripreso in mano la situazione generale, e che quindi avesse scelto Ambrosio per poterlo liquidare senza traumi allorché in luglio avrebbe raggiunto i limiti di età. Ma a sostegno di questa ipotesi non vi sono conferme o testimonianze abbastanza autorevoli che permettano di dire di più.

Tra le varie ipotesi e autocandidature circolate tra ottobre e dicembre vi era stata anche quella di un governo fascista moderato che avrebbe dovuto cercare di stabilire contatti preliminari con gli anglo-americani e per presiedere il quale erano state prospettate varie soluzioni, da quella di una combinazione Ciano-Bottai-Grandi «sotto l'egida di Federzoni»<sup>1</sup> a quella di un ministero Ciano *tout-court*. Nello stesso periodo quest'ultimo, forse incoraggiato da un «consiglio» datogli dal sovrano «di tener caro qualsiasi filo che possa venir riannodato "anche se esile come la tela di ragno"» con Washington e Londra<sup>2</sup> e sollecitato nello stesso senso dal suo capo di gabinetto, Lanza d'Ajeta, che era in contatto con gli elementi più «irrequieti» dello Stato maggiore e, come vedremo nel prossimo capitolo, fiancheggiava le loro manovre per attrarre Ciano nella loro orbita, aveva autorizzato l'ambasciatore a Lisbona Frasoni a fare un sondaggio per conoscere la posizione inglese circa una eventuale richiesta italiana di pace<sup>3</sup> e la

<sup>1</sup> Cfr. A. PIRELLI, *Taccuini cit.*, p. 381 (17-18 dicembre 1942).

<sup>2</sup> Cfr. G. CIANO, *Diario cit.*, p. 669 (19 novembre 1942).

<sup>3</sup> Cfr. M. TOSCANO, *Dal 25 luglio all'8 settembre. Nuove rivelazioni sugli armistizi fra l'Italia e le Nazioni Unite*, Firenze 1966, pp. 143 sgg.

«missione Sapieha», pure a Lisbona<sup>1</sup>, e avrebbe voluto inviare ad Ankara l'ambasciatore Rosso (che aveva rappresentato l'Italia a Washington e a Mosca) per stabilire anche lì contatti con gli anglo-americani. È assai probabile che tutto ciò abbia avuto una influenza sulla decisione di Mussolini di fare un «repulisti» nel governo; impossibile è però dire se e in che misura egli ne fosse al corrente. La drastica opinione che von Ribbentrop si fece quando venne a fine febbraio a Roma e cioè che il rimpasto fosse stato determinato solo dalla volontà di Mussolini «di mettere in disparte Ciano» e che egli avesse «avvolto la faccenda in un gran frastuono per distogliere e far divergere da questa eliminazione i pubblici commenti»<sup>2</sup> ci pare però non sottoscrivibile.

Il rimpasto del 6 febbraio e ancor più la sua ampiezza dipesero solo in parte da quanto era avvenuto durante la fase acuta della malattia del «duce».

Da tempo Mussolini mordeva il freno e si proponeva di allontanare dal governo e dalla sua persona quei ministri e collaboratori nei quali non riponeva più fiducia né stima, considerava dei disfattisti, dei quali conosceva gli intrighi, le critiche a tutto spiano, la diffamazione nei suoi confronti, li sapeva chiacchierati e malvisti nel paese e invisì al partito, alla vecchia guardia così come ai giovani. Persino Ciano, a cui in passato aveva perdonato molte cose per amore della figlia Edda e che aveva difeso per non dar

<sup>1</sup> Lisbona (con Ankara e la Svizzera) fu durante la seconda guerra mondiale uno dei centri più importanti dei contatti e degli intrighi diplomatici e spionistici anglo-americani, tedeschi e italiani. Nel marzo 1943 anche C. Pellizzi fu in Portogallo nella sua qualità di presidente dell'Istituto nazionale di cultura fascista. Al ritorno ne riferì, il 4 aprile, in una relazione a Mussolini nella quale, tra l'altro si legge questo passo che, forse, poté avere qualche influenza su di lui nel senso di rafforzare la sua convinzione sulla impossibilità di qualsiasi accordo con l'Inghilterra (per la sorda ostilità di Eden) e sulla opportunità di puntare tutto sulla carta di un accordo russo-tedesco:

«A Lisbona, — scriveva Pellizzi, — vi sono stati contatti anglo-tedeschi più di una volta, e più marcati nel settembre scorso. Tutto un aspetto della situazione sembra riassumersi nel brindisi che fece una sera l'addetto navale inglese a Lisbona, dopo aver bevuto più del solito, ossia moltissimo: "I drink to that fool of Hitler, who is fighting *our war*" (bevo a quel pazzo di Hitler, che sta combattendo la *nostra* guerra). Ciò si riferisce al fronte russo. Molti portoghesi però ecceggiano la propaganda inglese filo-russa, esasperando i locali rappresentanti dell'Ungheria e della Rumania i quali, almeno in questo, vanno d'accordo. Tale propaganda dà per perduta, a favor della Russia, tutta l'Europa centro-orientale, danubiana e forse anche balcanica; garantisce l'incolumità dell'Iberia e della Francia; non si pronuncia sull'Italia; è alquanto confusa sulla Germania, e del resto non ha bisogno di chiarirsi maggiormente su questo punto poiché sta di fatto che la Germania è impopolare e che un'egemonia tedesca sarebbe a tutti sommanente sgradita. Da più parti riceve conferma la divergenza di sentimenti, forse più che di idee, fra Churchill e Eden, specie nei riguardi dell'Italia; va precisato, d'altronde, che Eden non ha idee. Sempre la propaganda inglese, quale si svolge nelle chiacchiere di legazioni e di salotti, fa credere di aver delle pedine forti da giocare in ogni caso al centro stesso del regime russo; minaccia una grande e progressiva estensione dei bombardamenti in Germania e in Italia; lascia circolare le più disparate voci di secondi fronti (anche di molti "secondi fronti" contemporanei) in vari punti d'Europa; gioca largamente su pretese divisioni e debolezze interne dei regimi tedesco e italiano. Per converso i rappresentanti ufficiali e non ufficiali dei paesi centroorientali, e specie della Polonia, Ungheria e Rumania, agitano largamente la minaccia di un possibile nuovo accordo russo-tedesco, oppure russo-giapponese, e dichiarano di voler fare, nella peggiore ipotesi, il proprio comunismo per conto proprio, prima che vengano russi o tedeschi ad imporlo» (in *Archivio Pellizzi*, fasc. «Rapporti al Duce»).

<sup>2</sup> J. GOEBBELS, *Diario intimo* cit., pp. 384 sg. (9 marzo 1943).

soddisfazione ai tedeschi che sin dalla fine del 1940 se ne auguravano l'estromissione, gli appariva ormai troppo cinico, leggero, sfiduciato per poter continuare a stare a palazzo Chigi. Il fatto che non lo facesse intendere non deve trarre in inganno. Per un verso infatti egli era ormai pressoché completamente rinchiuso in se stesso, al punto da sfuggire il più possibile i contatti diretti anche con le poche persone per le quali sentiva dell'«amicizia» e con le quali gli faceva piacere mantenere un filo di rapporti<sup>1</sup>, e quando doveva vederle per ragioni d'ufficio o le ascoltava con quella paziente gentilezza che – come ricorda Vittorio Cini in un ancor inedito «memoriale» dedicato alla propria vita – usava in genere con tutti, e che nel loro caso nascondeva una sorta di intimo esame, di confronto tra il passato e il presente, di giudizio sul loro essere e il loro voler apparire, uscendo rarissimamente dai limiti delle questioni da trattare (tipico il caso allorché seppe che Bottai aspirava ad essere nominato ambasciatore presso la Santa Sede<sup>2</sup>:

<sup>1</sup> A partire dalla fine del 1940 - inizi 1941 anche i rapporti con quegli intellettuali con i quali in altri tempi era stato più legato e in amicizia furono da Mussolini ridotti quasi completamente a brevi e rari contatti riconducibili quasi sempre a occasioni politiche. Tipici i casi di Gentile, che vide soprattutto quando questi gli portava i nuovi volumi dell'edizione nazionale di Mazzini, e di Papini e di Soffici, che vide nel 1942-43 in relazione a un viaggio (Papini) svolto in Germania e al progetto, di cui abbiamo parlato, di fondare un quindicinale politico-culturale (Papini e Soffici), e anche quello di Marinetti, che ricevette varie volte ma sempre in qualche modo in connessione con iniziative di tipo cultural-patriottico e di propaganda di guerra. Va altresì ricordato che quando, nell'ottobre 1941, Pavolini lo informò della sua intenzione di non far tenere più a Marinetti le trasmissioni radiofoniche sia perché non comunicava preventivamente i loro testi e le improvvisava sia per «le più vivaci proteste di numerosi ascoltatori» scandalizzati dal loro «particolarissimo stile di pensiero e di enunciazione» da esse provocate, nonostante la sua amicizia col fondatore del futurismo, Mussolini approvò la decisione (ACS, *Min. Cultura Popolare, Gabinetto*, b. 6, fasc. 57, «F. T. Marinetti»).

Con Giovacchino Forzano, con cui aveva collaborato tra la fine degli anni venti e l'inizio degli anni trenta in occasione della stesura di *Campo di Marte*, *Villafranca* e *Cesare* (cfr. *Mussolini il duce*, I, pp. 31 sg.) e col quale subito dopo l'entrata in guerra aveva discusso l'idea di un film storico di propaganda antibritannica, basato sulla «storia di una piccola banca inglese dal 1794 ad oggi» (poi realizzata da Forzano col film *Il re d'Inghilterra non paga*), i suoi rapporti si limitarono a ben poco, a seguire la preparazione della sceneggiatura di un altro film *Piazza San Sepolcro* che Forzano voleva approntare per le celebrazioni del ventesimo anniversario della marcia su Roma (in realtà fu finito di girare solo nel giugno 1943) e che avrebbe dovuto costituire un grande affresco degli avvenimenti degli ultimi centocinquanta anni di storia europea. «Il vedere come tutti i grandi avvenimenti, – Forzano gli scriveva il 24 luglio 1941, – abbiano avuto conclusioni inique ingiuste e sempre utili per una parte sola, il vedere come Voi e Voi soltanto abbiate previsto voluto e attuato lo stroncamento di tanta ingiustizia, darà a tutti molta emozione» (cfr. ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris. (1922-1943)*, W/R, fasc. «G. Forzano»; nonché F. SAVIO, *Ma l'amore no. Realismo, formalismo, propaganda e telefoni bianchi nel cinema italiano di regime 1930-1943*, Milano 1975, pp. 292 sg. e 408 sg.).

Dal suo isolamento Mussolini uscì in questi anni assai raramente, per esempio in occasione della morte del figlio Bruno, allorché in qualche caso rispose personalmente alle lettere di condoglianze scrittegli da vecchi amici, abbandonandosi a qualche ricordo relativo ai loro precedenti rapporti e a qualche inusuale espressione, come nel caso di Ada Negri, rispondendo alla quale le si rivolse con un «Cara Ada» mai prima d'allora usato (cfr. S. COMES, *Ada Negri da un tempo all'altro*, Milano 1970, p. 162).

<sup>2</sup> I rapporti di Bottai col mondo cattolico e la Santa Sede e il crescente filocattolicesimo nel quale negli anni della guerra si mosse il ministro dell'Educazione nazionale sono in gran parte ancora ignoti. L'unico che per certi aspetti particolari ha fatto luce su di essi è stato R. MORO nell'introduzione a G. BOTTAI - G. DE LUCA, *Carteggio cit.*, pp. CVI sgg., dedicate al tentativo bottaiano, alla fine del 1941, di introdurre nelle università l'insegnamento della teologia. L'operazione (che non è chiaro se mirasse a far convergere fascisti e cattolici in un «nuovo umanesimo, cattolico e totalitario assieme», all'insegna, grosso modo, di un antiborghesismo che fosse la sintesi di quello socialista di Sorel e di quello cattolico di Péguy, o fosse già concepita

«mi rifiuto di credere, – sbottò<sup>1</sup>, – che l'ardito Bottai debba a quaranta-sei anni finire sagrestano») o si abbandonava con loro a discorsi che in realtà erano più che altro dei monologhi e spesso dei soliloqui: un po' per non doverli ascoltare, un po' per sottolineare quanto le loro posizioni, il loro atteggiamento verso la vita, la loro morale fossero lontani dai suoi, un po', con quelli (come Grandi) per i quali al fondo nutriva ancora un residuo affetto umano e una sorta di rispetto, per cercare di far comprendere loro perché non poteva non comportarsi come si comportava, un po', infine, perché «il monologo rappresentava per lui la temporanea liberazione dell'argomentare per sentenze apodittiche»<sup>2</sup>. Per un altro verso egli attendeva il momento opportuno per procedere al rimpasto.

In questo contesto gli avvenimenti della fine del 1942 non costituirono che la classica goccia che fa traboccare il vaso e indussero Mussolini a rendere il rimpasto più drastico, più ampio e ad orientarsi essenzialmente non più sui grandi nomi del regime – tutti, chi più chi meno, caduti nella sua stima e spesso in sospetto di «disfattismo» –, ma su uomini in un certo senso *nuovi* (in assoluto o perché lontani da tempo dal governo), non chiacchierati, che egli considerava onesti, tecnicamente preparati, fedeli e «buoni patrioti», cioè né «disfattisti» né filotedeschi ad oltranza. Su uomini – e qui veniamo al nocciolo dell'operazione – la cui presenza nel governo avrebbe dovuto, nelle sue intenzioni, per un verso, dare soddisfazione a quella parte di italiani che ancora riponeva fiducia in lui e non capiva perché avesse per tanto tempo tenuto attorno a sé e dato credito a uomini indegni; per un altro verso, non allarmare troppo, politicamente e socialmente, alcuna categoria sociale, senza per altro accreditare la convinzione che fosse da escludere in partenza qualsiasi possibilità di soluzioni più radicali; per un altro verso ancora, assicurarsi la collaborazione di una serie di competenze esclusivamente tecniche; dei collaboratori, insomma, che non si ingerissero nelle scelte politiche di fondo – che il «duce» voleva riservare completamente a sé – e si dedicassero solo a far funzionare nel migliore dei modi possibile la macchina dello Stato e a tradurre sul piano tecnico le sue indicazioni e scelte di fondo. Il che spiega come nello sceglierli non fa-

nell'ottica del «dopo Mussolini»), auspicata da tempo da autorevoli filosofi cattolici, quali A. Carlini e E. Castelli, e sostenuta dal rettore dell'Università Gregoriana, il gesuita Paolo Dezza, e da monsignor G. De Luca, ma accolta con tiepidezza e quindi non sostenuta dalla Santa Sede, osteggiata fieramente da Gentile, Spirito, Luigi Volpicelli e Galvano Della Volpe e mal vista da Mussolini (che già nel luglio 1939, quando Bottai gliene parlò per la prima volta, si era pronunciato negativamente), fallì però miseramente con grande stizza di Bottai, che molto doveva aver puntato su di essa per rafforzare i propri rapporti con il mondo cattolico. Per gli stretti rapporti (dal 1936-37) di Bottai con monsignor Tardini cfr. C. F. CASULA, *Domenico Tardini (1888-1961). L'azione della Santa Sede nella crisi fra le due guerre*, Roma 1988, *passim* e specialmente pp. 127 sgg.

<sup>1</sup> Cfr. G. CIANO, *Diario cit.*, p. 589 (9 febbraio 1942).

<sup>2</sup> Cfr. Y. DE BEGNAC, *Palazzo Venezia cit.*, p. 11.

cesse distinzione tra *moderati* e *rivoluzionari*: sotto il profilo tecnico una distinzione del genere gli appariva priva di valore, sotto quello politico la presenza di ministri di «anime» diverse doveva riuscirgli tutt'altro che sgradita sia per l'immagine del governo che pensava di accreditare così nel paese, sia perché credeva che essa gli avrebbe permesso di valorizzare gli uni o gli altri a seconda delle necessità e in funzione delle sue manovre politiche.

Per quel che concerne gli ambienti del regime, in un primissimo momento le reazioni al rimpasto – fatta ovviamente eccezione per quelle degli estromessi<sup>1</sup> – non furono nel complesso negative. Persino una cassandra critica di tutto ciò che Mussolini faceva o non faceva e che ne avrebbe voluto l'allontanamento dal potere quale era ormai da tempo De Bono, appena avutane notizia lo definì «nel complesso un ministero amico», in cui erano presenti «persone delle quali possiamo fidarci di più», limitandosi ad osservare che «Cini sarebbe stato meglio alle Finanze» e che «c'è ancora il guaio del comando e dei ministeri militari tenuti da Lui», «ma lì – soggiungeva – non riusciremo a sfondare»<sup>2</sup>. E Pietromarchi, pur con tutta l'amicizia che lo legava a Ciano e il dispiacere di vederlo estromesso da palazzo Chigi, annotava a sua volta<sup>3</sup>:

Il Duce stava rimuginando questo mutamento ministeriale da quasi un anno. Nel maggio scorso Grandi, promulgati i codici, gli aveva fatto presente l'inconciabilità delle sue funzioni di presidente della Camera e di ministro della Giustizia, tra potere legislativo ed esecutivo. Il Duce ne aveva convenuto, ma gli aveva detto di attendere tre mesi a capo dei quali avrebbe cambiato alcuni ministri. Al Re già tre volte aveva accennato a prossimi cambiamenti. Nessuno tuttavia pensava che avrebbe allontanato suo genero. È vero che questi non lesinava le critiche al suocero e senza riguardi. Pare che due mesi fa Cavallero abbia riferito al Duce alcuni di questi discorsi. C'è da attendersi che il ritiro del ministro gli creerà una nuova popolarità.

Soprattutto ciò che feriva il Duce era la voce che egli fosse malato. Ora che è nel pieno ristabilimento della salute e che in una sola settimana ha riguadagnato quattro chili, a quanto si dice, ha mostrato di esser sempre lui il padrone e ha ripreso le redini. E ce n'era bisogno. Il Paese andava alla deriva. Molti dei ministri facevano aperto disfattismo. I nuovi ministri, all'infuori di Cini, sono persone di secondo ordine, ma onesti e fedeli.

<sup>1</sup> I più feriti dalla brusca e sostanzialmente da loro inattesa estromissione dal governo furono Ciano (cfr. G. BOTTAI, *Diario cit.*, p. 361 (7 febbraio 1943)), Buffarini Guidi (*ibid.*, p. 362, 12 febbraio 1943) e Bottai. Questo fu l'unico dei tre che, in occasione del passaggio delle consegne al suo successore, non nascose la sua irritazione pronunciando un discorso da lui definito «*appassionato*, caustico, alato» (*ibid.*, p. 361, 8 febbraio 1943) e da un informatore «acre, aggressivo e polemico», «come il discorso di colui che uscendo sbatte violentemente la porta... e abbia voluto far intendere a tutti... che egli si considera un uomo che è pericoloso toccare» (ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris. (1922-1943)*, b. 6, fasc. 64, «G. Bottai», sottofasc. 1, informazione in data 14 febbraio 1943). Il discorso suscitò acri commenti e «una tendenziosa campagna» contro di lui tant'è che Bottai il 2 marzo sentì il bisogno di lamentarsene e al tempo stesso, di giustificarsi (rivedicando la sua «fede fino in fondo») scrivendo personalmente a Mussolini.

<sup>2</sup> Cfr. il diario alla data del 6 febbraio 1943, in G. BIANCHI, *Perché e come cadde il fascismo cit.*, p. 801.

<sup>3</sup> L. PIETROMARCHI, *Diario cit.*, 6 febbraio 1943, in *Archivio Pietromarchi*.

In realtà la crisi del regime era ormai così avanzata che poche settimane furono sufficienti a smentire la previsione di Pietromarchi sulla «nuova popolarità» che il rimpasto avrebbe procurato a Mussolini. A quel punto far ricorso a nuovi ministri significava infatti assai poco. Poteva soddisfare un certo numero di membri attivi del partito e neppure tutti, ché non solo i farinacciani ma anche i più *duri* tra essi avrebbero voluto ben altro sia nella scelta dei nuovi ministri sia nell'indirizzo di fondo del governo; non poteva però porre freno né allo sgretolamento interno del regime né all'allargarsi nel paese del desiderio di pace; e tanto meno poteva rendere il governo un effettivo strumento di potere e di sostegno di una politica che sempre più si veniva configurando come fondata sull'attesa di alcuni «fatti nuovi» *risolutivi* che però sfuggivano in larga misura alle concrete possibilità e all'iniziativa dell'Italia e rimanevano affidati alle possibilità militari e alle scelte politico-strategiche della Germania. Se a ciò si aggiunge il criterio che aveva presieduto alla scelta dei ministri è facile capire come il nuovo governo si rivelò presto – e lo stesso Mussolini lo avrebbe esplicitamente riconosciuto nei *Pensieri pontini e sardi*<sup>1</sup> – meno compatto e «più debole del precedente». Per un verso politicamente più sbiadito, per un altro troppo caratterizzato non dai suoi membri *rivoluzionari* (anche quando in aprile entrarono a farne parte Scorza e Cianetti) ma da quelli *moderati* (che oltre tutto potevano contare sull'appoggio di gran parte dell'apparato burocratico statale), tutti nell'intimo più o meno consapevoli della insostenibilità della situazione dell'Italia e, dunque, della necessità di uscirne con un taglio netto. A questa consapevolezza, certo, nessuno sapeva far seguire concrete indicazioni operative, sicché, chi più chi meno, tutti finivano per demandare la soluzione del problema al «duce», alla sua capacità politica, al suo rapporto personale con Hitler e al suo ascendente su di lui; nell'attesa della soluzione, la loro consapevolezza ne fece dei difensori dello *status quo* contro qualsiasi iniziativa o progetto politico o sociale dei *rivoluzionari* a tutto danno di quella libertà di manovra, di giuoco politico che Mussolini aveva invece pensato di assicurarsi mettendo insieme nello stesso governo *moderati e rivoluzionari*.

Secondo Acerbo<sup>2</sup>, per una «sollecita recessione» dalla guerra erano, oltre a lui stesso, Cini, De Marsico, Bastianini, Albini e Benini. Il vero punto della questione, dopo quello che abbiamo detto a proposito della loro mancanza di capacità propositive, non è però tanto quello di quanti e quali membri del governo fossero convinti della necessità e dell'urgenza di uscire dal conflitto, quanto quello del loro rapporto con Mussolini sul pia-

<sup>1</sup> Cfr. MUSSOLINI, XXXIV, p. 287.

<sup>2</sup> Cfr. G. ACERBO, *Fra due plotoni d'esecuzione* cit., p. 486.

no dell'accettazione o no dei suoi progetti politici e, ancor più, su quello personale. Sotto questo profilo i comportamenti furono infatti notevolmente diversi e non solo per le diverse possibilità offerte dai rispettivi incarichi nel governo – ch   da questo punto di vista chi aveva le maggiori possibilit   di influire su lui era ovviamente Bastianini – ma soprattutto per il grado e il tipo di *fedelt  * che legava ciascuno a Mussolini e li rendeva pi   o meno disponibili a soluzioni alternative non solo alla politica, ma alla persona stessa del «duce». Da questo punto di vista    significativo che dopo il 25 luglio Mussolini si sarebbe espresso con durezza sul conto di due soli di essi: Cini, definito seccamente il rappresentante del «disfattismo» nel governo<sup>1</sup>, e Albini, bollato senza mezzi termini come un traditore: «un errore e una delusione! Brutto di faccia e nell'anima. Egli sapeva tutto e non mi diceva niente»<sup>2</sup>.

Chiariti i motivi di fondo che dovettero spingere Mussolini a rinnovare cos   largamente i vertici del regime, piuttosto che dilungarci su questioni particolari che, essendo connesse alle vicende che sfociarono nel 25 luglio, saranno trattate nel prossimo capitolo, ci pare opportuno concludere il discorso sul regime e la sua crisi soffermandoci sul fallimento dei propositi mussoliniani di por freno allo sgretolamento sempre pi   evidente della situazione interna (che nell'intimo Mussolini si ostin   ad attribuire sempre pi   alla «grettezza» e alla «vilt  » della borghesia e in particolare di quella media sino a farla responsabile di quasi tutto ci   che non andava secondo

<sup>1</sup> Cfr. MUSSOLINI, XXXIV, p. 287.

Il rapporto Cini-Mussolini fu assai complesso. Il «duce» ebbe a lungo per Cini una notevole stima e, forse, una certa simpatia umana. Anche dopo la fine della seconda guerra mondiale Cini avrebbe rivendicato sempre l'onest   e la buona fede del proprio comportamento verso Mussolini (da lui definito uomo di grande ingegno, non sempre equilibrato; di enormi capacit   e di notevole superficialit   e mutevole; di temperamento impulsivo, incline alle lusinghe; in fondo buono e anche ingenuo), affermando di essersi messo contro di lui quando sent   il dovere «di ogni italiano che si rispetti, degno di questo nome», di adoperarsi per far cessare la guerra (che aveva osteggiato, ma poi da «buon italiano» sperato perch   fosse vinta) ormai irrimediabilmente persa ed evitare cos   danni maggiori, ma di averlo fatto a viso aperto, non nascondendogli di non condividere pi   la sua politica e di aver tentato di evitare la nomina a ministro delle Comunicazioni. Avuta notizia della sua nomina Cini aveva infatti scritto a Mussolini due lettere, il 6 e il 9 febbraio, cercando di rifiutare, adducendo, nella prima, motivi di salute, nella seconda, l'incompatibilit   tra le funzioni che avrebbe dovuto esercitare e la propria partecipazione ad alcune societ   operanti nel settore delle comunicazioni. Il «duce» non si era per   lasciato convincere; rispondendo alla seconda gli scrisse che «in tesi generale, la compatibilit   o meno, pi   che nella lettera    nello spirito; e cio   in relazione alla statura morale degli individui» e che, comunque «dei tecnici del giure da me consultati» avevano escluso che esistesse nel suo caso.

I primi accenni, sia pure solo indiretti, alla estrema gravit   della situazione e alla necessit   che ognuno manifestasse inequivocabilmente «il proprio avviso» e assumesse «intere le proprie responsabilit  » furono fatti da Cini, per quel che ne sappiamo, in una lettera-relazione sulla situazione della flotta mercantile indirizzata a Mussolini il 3 marzo 1943. Da un appunto di G. Giuriati dell'11 marzo 1947, scritto subito dopo un incontro con Cini, risulta che questi avrebbe sostenuto «la necessit   di trattare subito col nemico» nel corso di una riunione tenuta a palazzo Venezia il 3 aprile successivo con i responsabili dei tre stati maggiori (cfr. ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris. (1922-1943)*, b. 27, fasc. 218/R, «V. Cini»; *Archivio Giuriati*; G. BIANCHI, *Perch   e come cadde il fascismo* cit., pp. 745 sgg.; nonch   una serie di appunti tratti da un «Memoriale» redatto da Cini e dai relativi «Documenti» e da altra documentazione in *Archivio Cini*).

<sup>2</sup> Cfr. MUSSOLINI, XXXIV, p. 295.



i suoi propositi<sup>1</sup>) e *in primis* del regime stesso. Perché – è necessario metterlo bene in chiaro – se tra le due crisi, del paese e del regime, vi era un rapporto di reciproca influenza, la più pericolosa era considerata dal «duce» la seconda, più avanzata, meno controllabile e soprattutto più dinamica della prima. E non a torto, dato che solo il collasso interno del regime, la rottura cioè tra le varie componenti e anime sulle quali esso si reggeva, poteva determinare la sua estromissione dal potere.

Con lo sbarco alleato nel Nord Africa e l'inizio dei grandi bombardamenti aerei<sup>2</sup> il numero degli italiani che si sentivano ormai «trascinati verso una sorte sempre più fosca, presi dall'orrore dell'abisso»<sup>3</sup> era andato via via aumentando e con esso quello di coloro che non avevano più fiducia in Mussolini, lo consideravano il responsabile di tutto e l'unico vero ostacolo all'uscita dell'Italia dalla guerra. Da qui «l'angosciosa ripugnanza»<sup>4</sup> ma anche «la scorata delusione»<sup>5</sup> che sempre più suscitavano le sue dichiarazioni e i suoi incitamenti alla lotta, perché ciò che dominava, e avrebbe dominato sino alla fine, era essenzialmente un senso, a secondo dei casi, di rabbia, di tristezza<sup>6</sup> e soprattutto d'impotenza, che finiva per diventare per la massa accettazione di una realtà e di una vita che, nonostante tutto, dovevano essere subite, vissute, perché altro non c'era da fare. Sicché, in attesa degli eventi, ciò che per questa massa finiva inevitabilmente per contare sempre di più non era un domani che non si sapeva quando sarebbe arrivato e come si sarebbe configurato, ma l'oggi, nella sua quotidianità di vita. E non di rado, da parte di chi non aveva difficoltà economica e viveva in località nelle quali il morso della guerra si faceva sentire meno, come Roma<sup>7</sup>, persino viverlo con rassegnata e al tempo stesso cinica spensieratezza. Una spensieratezza che contrastava con il crescente malessere dei più poveri, di chi stentava ogni giorno di più la vita,

<sup>1</sup> Cfr. O. DINALE, *Quarant'anni di colloqui con lui* cit., pp. 189 sg.

<sup>2</sup> Cfr. per vivido quadro degli effetti materiali e psicologici dei bombardamenti, nella fattispecie quelli su Milano, del novembre-dicembre 1942 A. DAMIANO, *Rosso e grigio*, Milano 1947, pp. 19 sg., 27, 28 sg., 33.

<sup>3</sup> Cfr. *ivi*, pp. 13 sgg.

<sup>4</sup> *Ibid.*, pp. 24 sg. (2 dicembre 1942).

<sup>5</sup> Cfr. F. CALAMANDREI, *La vita indivisibile* cit., p. 62: «una scorata delusione si dipinge a poco a poco sui volti [dei napoletani che, il 2 dicembre 1942, ascoltavano alla radio il discorso di Mussolini alla Camera dei fasci e delle corporazioni]; la guerra continua dunque uguale e sempre più dura, non ci sono speranze».

<sup>6</sup> Sotto la data del 26 gennaio 1943 G. PAPINI, *Diario* cit., p. 104, annotava: «Le cose della guerra vanno male, in Russia e in Africa, né si vedono segni di reazione prossima. In tutti è una grande tristezza, in tutti gl'italiani, dico, che hanno creduto sinceramente a un destino più grande del nostro popolo, anche nell'ordine politico. Gli altri – i più – son quasi lieti delle vittorie nemiche e sperano un bene per sé e per il paese da una disfatta».

<sup>7</sup> Sulla situazione a Roma L. PIETROMARCHI, *Diario* cit., 18 marzo 1943, annotava: «L'atmosfera in Italia è pesante. A Roma la guerra quasi non si avverte. I viveri sono assai più abbondanti quest'anno. Solo i mezzi di trasporto diventano di giorno in giorno più rari. Del resto teatri e cinematografi affollatissimi. Nessuno sembra avvedersi dell'incombente minaccia d'invasione. Le città sotto l'incubo del bombardamento ne vogliono a Roma per questa sua spensieratezza. L'Urbe è la mantenuta, la grande cortigiana, come ai tempi danteschi. Essa è la protetta del "Gran prete" come disse il Poeta» (in *Archivio Pietromarchi*).

anch'esso però sostanzialmente senza concrete possibilità di manifestarsi in modo attivo, checché in Vaticano pensassero alcuni cardinali e monsignori che – non rendendosi conto della profonda differenza tra uno stato liberale e uno stato totalitario, sia pure in dissesto com'era ormai quello fascista – non si rendevano neppure conto che l'«ira popolare» di cui da mesi temevano l'esplosione<sup>1</sup>, in realtà si sarebbe potuta eventualmente manifestare solo dopo la caduta del regime, sulla quale l'incidenza dello stato d'animo dei ceti più poveri e persino di quello di larga parte della borghesia non poteva essere che indiretta, attraverso cioè le varie componenti del regime e le loro preoccupazioni per il «dopo regime»<sup>2</sup>.

Poche parole, dopo quanto già abbiamo detto, sono sufficienti per la sostituzione di Cavallero e per il rimpasto del governo. La prima, accolta con giubilo dalle alte sfere militari, che la consideravano premessa necessaria alla realizzazione dei loro propositi di sganciamento della Germania e per avviare negoziati con gli Alleati, suscitò invece nelle sfere politiche più che consensi (quasi esclusivamente tra gli esponenti fascisti moderati sempre più orientati ormai anch'essi verso una uscita dell'Italia dal conflitto) perplessità e critiche roventi, mentre nel paese ebbe un effetto nega-

<sup>1</sup> Cfr. a questo proposito A. RICCARDI, *Roma «città sacra»?* cit., pp. 221 sgg.

<sup>2</sup> Il diario di Ranuccio Bianchi Bandinelli contiene una pagina, sotto la data dell'8 maggio, che rende bene sia la pesante atmosfera predominante nei mesi che precedettero lo sbarco in Sicilia sia il senso d'impotenza che caratterizzava lo stato d'animo di gran parte del paese e in particolare nelle località maggiori e medio grandi:

«Caduta di Tunisi. Il generale tedesco è rientrato in Italia; quello italiano, con 140 mila uomini, è rimasto in Africa. Se l'Italia potesse avere un De Gaulle, dovrebbe chiamarsi Messe.

A Roma nessuno parla di Tunisi.

Sembrerà incomprensibile tra qualche anno, come in Italia non sia avvenuto nulla dopo la caduta di Tunisi. Perciò tento di fissare lo stato d'animo di questi giorni.

Fino a un paio di mesi prima, c'era diffuso il senso che qualche cosa sarebbe accaduta. Si parlava di abdicazione del re, di un pronunciamento militare capeggiato da Badoglio o da Caviglia. Vi era chi sperava in queste cose, chi guardava ad esse con sospetto come all'inizio di un nuovo Governo reazionario, pur essendo pronto ad ammettere che il muovere le acque avrebbe comunque giovato.

Il popolo minuto riteneva con certezza che vi sarebbe stata «la Pace», perché si rifiutava di credere nella volontà di proseguire una inutile strage.

Credo che fossero pochi coloro che ritenevano che né re, né Badoglio, né Caviglia avrebbero fatto qualcosa, perché non sono, in condizioni come queste, i generali, ma i capitani o addirittura i sottufficiali che agiscono (condizioni diverse da quelle della Francia di De Gaulle e di Giraud).

Poi a un tratto si diffuse la sensazione che non sarebbe accaduto nulla. Un poco può aver influito su questa sensazione il comunicato dell'incontro Mussolini-Hitler. Ma essa si produsse soprattutto dalla somma delle personali sensazioni di non esser preparati a nulla. Fu questa che ridette una spinta al regime: i fascisti, discordi e impauriti, si accorsero che un vero pericolo non esisteva. L'adunata, improvvisata con molta abilità il 5 maggio da Scorza, quando tutti credevano che adunate di popolo non fossero più possibili, non fu senza effetto morale. I pavidì capirono che Tunisi sarebbe caduta poche ore dopo e che nulla sarebbe avvenuto» (R. BIANCHI BANDINELLI, *Dal diario di un borghese* cit., pp. 97 sgg.).

Nei piccoli centri e nelle zone agricole tradizionali l'atmosfera si mantenne spesso sino al 25 luglio e talvolta anche nelle settimane successive meno pesante. Significativo è a questo proposito un'annotazione di L. PIETROMARCHI, *Diario* cit., 17 agosto 1943, scritta al ritorno da un breve viaggio in Umbria per trasferirvi la famiglia: «In campagna la gente è disorientata. I contadini salutano ancora col braccio alzato; essi non si sono resi conto che il fascismo è crollato per sempre. Molti hanno conservato un senso di rispetto e di gratitudine per la figura del Duce; l'unica che ha campeggiato, dal Risorgimento in poi, nelle loro coscienze».

tivo: suonò infatti ulteriore conferma della drammaticità della situazione militare e, quindi, su un versante, depresse viepiù gli animi, su un altro, portò nuova acqua non solo e non tanto al mulino degli antifascisti, ma soprattutto a quello di coloro che, a quel punto, vivevano la realtà italiana non in un'ottica fascista o antifascista ma auspicando solo la fine della guerra. Per non dire del fatto che, come abbiamo già accennato e come vedremo nel prossimo capitolo, la liquidazione di Cavallero aprì la strada, o comunque facilitò molto, la preparazione di quella di Mussolini da parte delle gerarchie militari. A queste mancava però ancora l'avallo del sovrano e senza il consenso di Vittorio Emanuele III esse non si sarebbero certamente mosse: poter accedere a lui e prospettargli *istituzionalmente* le loro preoccupazioni e i loro propositi costituiva quindi, dati anche i formalismi, gli scrupoli e la cautela del sovrano, un fatto per esse importantissimo, forse anche maggiore di quello di essersi liberate di un capo di stato maggiore generale le cui vere intenzioni erano loro ignote e che, per di più, godeva fama di filotedesco. Né risultati più positivi Mussolini ottenne dal rimpasto del governo prima e dalla promozione di Cianetti a ministro poi. Anche a questo proposito, dopo quanto già detto, è inutile dilungarci. Del resto, non è certo privo di significato che, ripensando qualche mese dopo alla vicenda del suo ultimo governo, Mussolini non avrebbe fatto neppure cenno a Cianetti e si sarebbe liberato di tutta la questione con pochissime generiche parole: «l'effetto del cambiamento durò soltanto poco tempo»<sup>1</sup>.

Quanto, infine, alla nomina di Scorza ci pare si debba rilevare che nel generale fallimento di tutta l'operazione che Mussolini aveva cercato di realizzare quello relativo al partito fu l'aspetto che ebbe le conseguenze più importanti rispetto non solo agli obiettivi che il «duce» si era proposto ma anche alle vicende successive. Rinnovare e rivitalizzare il PNF era una impresa che ormai nessuno avrebbe potuto realizzare. Attribuire a Scorza la responsabilità di non esservi riuscito sarebbe dunque ingiusto; altri sono gli addebiti che possono essere fatti alla sua attività come segretario del partito. Quanto al problema che qui ci interessa, paradossalmente la «colpa» di Scorza – ma anche di Mussolini – fu quella di aver dato l'impressione di potervi riuscire, al punto da suscitare in un primissimo momento le speranze e persino l'entusiasmo di quei fascisti che ancora credevano nel fascismo e in Mussolini e pensavano che il cambio della guardia al vertice del partito preludesse ad un nuovo 3 gennaio e a quella «terza ondata» alla quale il «duce» faceva ogni tanto allusione e che, una volta data mano alla ramazza, tutto il *vero* popolo italiano sarebbe stato con Mussolini, pronto a tutti i sacrifici necessari per capovolgere le sorti della guerra nel

<sup>1</sup> Cfr. MUSSOLINI, XXXIV, p. 287.

Mediterraneo<sup>1</sup>. Sicché quando – già prima dell'invasione della Sicilia – queste speranze svanirono e con esse venne meno l'«effetto Scorza», il partito finì per trovarsi, sia al suo interno sia rispetto al paese, in una condizione peggiore di quella esistente al momento in cui Scorza ne aveva assunto la guida. Nel giro di poche settimane il PNF venne infatti a trovarsi ancor più diviso dai contrasti interni tra le varie tendenze in atto e potenziali (che le vicende del 25 luglio e soprattutto l'8 settembre avrebbero portato all'esasperazione), in preda a un ribellismo e a un estremismo tanto inconcludenti quanto irresponsabili che risentivano sia di antichi rancori più o meno personali, sia di antiche velleità rivoluzionarie e «giacobine» – ché ad alimentarli erano soprattutto i vecchi fascisti e in particolare quelli che erano approdati ai Fasci di combattimento avendo alle spalle una militanza di tipo sovversivo<sup>2</sup> – sia

<sup>1</sup> Nel clima di speranze e di entusiasmo suscitato nel PNF dalla nomina di Scorza, nei giorni immediatamente successivi la nomina stessa si verificarono in varie località episodi di intolleranza squadristica sia contro singoli cittadini noti per il loro atteggiamento «disfattista» o ritenuti «cattivi italiani» (a Roma, per esempio, furono malmenati vari cittadini che, in occasione di un corteo organizzato nella ricorrenza della fondazione del fascio romano, non si erano tolti il cappello al passaggio dei gagliardetti), sia contro gerarchi particolarmente invidiati. Di uno di questi episodi fu sintomaticamente vittima Bottai: un suo discorso al teatro Quirino di Roma fu punteggiato di fischi e interruzioni del tipo «come hai fatto a fare i milioni?». Cfr. A. PIRELLI, *Taccuini cit.*, p. 430 (22-23 aprile 1943); G. GORLA, *L'Italia nella seconda guerra mondiale cit.*, p. 412 (24 aprile 1943).

<sup>2</sup> Caratteristica è a questo proposito una lettera-manifesto fatta pervenire a Mussolini tramite Walter Mocchi a metà maggio da un gruppo di «precursori» e di «continuatori» («del pensiero e dell'azione sindacalista di Filippo Corridoni»). Rivendicata la loro mai venuta meno (nonostante «le soste, le deviazioni e contraddizioni apparenti, gli ostacoli ed i sabotaggi frapposti dagli interessi di classi dure a morire») fiducia in lui e nella sua «ferma volontà di far sfociare la Rivoluzione nel triangolo della Giustizia Sociale, eliminando gradualmente il sistema che è causa delle presenti iniquità», gli autori della lettera-manifesto esortavano Mussolini «a rompere gli indugi». «*I traditori di ogni genere – gli scrivevano – debbono essere scovati dovunque si nascondano nei salotti, negli uffici privati e pubblici, nell'industria e nei commerci, nelle sacrestie, nelle file stesse del Partito e delle Forze armate, nelle ambasciate e nei consolati dei paesi neutri, ed inesorabilmente colpiti con pene esemplari: gli ebrei e gli ebreicizzanti, autori e maneggiatori della borsa nera e di ogni speculazione estemporanea al momento attuale, gli accaparratori e specialmente coloro che, essendosi arricchiti all'ombra del Littorio e profittando delle sue providenze, ora, nell'illusione di potere in tal modo conservare i mal acquistati beni, misteriosamente complottano fra loro e tescano col nemico, proponendosi di rovesciare uomini ed istituzioni.*»

Ma è, soprattutto, Duce, ai Sindacati dei lavoratori che urge rivolgersi in questo gravissimo momento, e non con blandizie e promesse.

Certamente fu ed è opera meritoria del Regime tutta la legislazione sociale realizzata; ma non è con l'assistenza e l'assicurazione che si rovescia la plutocrazia paesana, né che si fronteggia il bolscevismo, che rumoreggia alle porte e già penetra fraudolentemente nell'interno come un gas asfissiante.

Occorre, invece, decidersi ad agevolare il sorgere spontaneo del nuovo assetto economico e sociale, che deve sostituire il Regime capitalistico ed evitare quello comunista.

E per questo urge, in primo termine, realizzare davvero il paritetismo fra le organizzazioni dei datori di lavoro e dei prestatori d'opera per restituire fiducia ai lavoratori nei propri sindacati, che essi considerano, oggi, e non sempre a torto, mancipi delle Confederazioni patronali. Essi sanno che la Legge, sin dal 1926 garantisce loro il diritto di prescegliere i propri dirigenti ed i propri funzionari; ma sanno anche che, dopo circa vent'anni, i loro Sindacati vegetano ancora in istato commissariale, anche se, talvolta, hanno luogo delle parvenze di elezioni. E la grande maggioranza si astiene dall'iscriversi o, quanto meno, dal frequentare le sedi sociali nella convinzione che è pericolosa od inutile chiedervi appoggio per le ingiustizie patite sul lavoro.

In secondo termine, è necessario intensificare al massimo l'educazione culturale e professionale del proletariato e dei ceti medi, e, soprattutto l'insegnamento, a favore dei più naturalmente adatti, di quegli elementi tecnici ed amministrativi, senza cui le gestioni sociali e la produzione restano privilegio borghese.

In fine, è indispensabile autorizzare, incoraggiare, fomentare la creazione, alla periferia dell'Organiz-

dell'atmosfera generale del paese<sup>1</sup> e di una condizione di incertezza e soprattutto di frustrazione che si manifestava nei modi più diversi: con una crescente emorragia di militanti delusi e ormai rassegnati, con l'irrobustirsi della tendenza a sfuggire responsabilità e pericoli e a prepararsi il terreno per tentare, al momento opportuno, il «salto della quaglia» e presentarsi come antifascisti, col porsi – specie i giovani<sup>2</sup> – una serie di domande sul passato e sul futuro (che al momento non trovavano in genere risposta, ma che sarebbero state decisive per tante scelte di campo fatte dopo il 25 luglio e specialmente dopo l'8 settembre) e soprattutto con un afflosciamento pressoché generale del partito. Da qui la perdita di quel tanto di residua capacità reattiva di fronte agli avvenimenti, e in primo luogo alla crisi del fronte interno, che spiega, almeno in parte, la passività che avrebbe caratterizzato l'atteggiamento del PNF in occasione del 25 luglio.

Così come era concepito e strutturato il regime, il partito da solo, anche in una situazione del tutto diversa, non avrebbe potuto impedire una eventuale autodissoluzione del regime voluta da tutte le altre sue componenti; tanto meno dunque avrebbe potuto impedire in quel momento la liquidazione di Mussolini. L'unica arma della quale in teoria avrebbe potuto disporre era quella di una violenta reazione al colpo di Stato, che non avrebbe potuto impedire, ma che avrebbe fatto precipitare la situazione sotto il profilo dei rapporti italo-tedeschi. Una sua violenta reazione, anche limitata ad alcuni grandi centri, avrebbe infatti messo Hitler nella condizione morale e politica per intervenire subito in Italia, cosa che non fece

zazione sindacale, di Enti parasindacali di produzione, finanziandoli con sufficiente larghezza e non spaventandosi se, nei primi momenti, i risultati non siano sempre brillanti.

Contemporaneamente le leggi dello Stato Fascista dovrebbero, secondo noi, attaccare con risolutezza gli organi privati di sfruttamento plutocratico e capitalistico ed i loro esponenti, non per trasferirne – meno nei casi di pubblici servizi – le loro funzioni agli organi statali, provinciali e municipali; ma per affidarle agli Enti parastatali, paracorporativi e parasindacali, riconoscendo al capitale azionario originario non oltre del cinque per cento sul loro valore effettivo di bilancio, ed indirizzando industria, agricoltura e commercio ai fini esclusivi del benessere generale e non più del personale tornaconto». E concludevano: «Noi abbiamo certezza, Duce, che per le vie segnate da questo Manifesto, che sopra ogni cosa conferma l'immutabile fiducia e devozione nostra in Voi, ai cui ordini siamo pronti a fare olocausto del nostro sangue, Voi perverrete a liberarvi immediatamente dei nemici che vi circondano, che tutto a Voi debbono e che, per ossessione di conservare il mal tolto sono pronti a tradire Voi e la Patria, ed a stringere intorno a Voi stesso in un rinnovato impeto di speranza e di entusiastica fede, la massa enorme del popolo d'Italia» (ACS, RSI, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris.*, b. 11, fasc. 58, «W. Mocchi»).

<sup>1</sup> A fine maggio R. Del Giudice nel suo diario (in *Archivio Del Giudice*) riassume la condizione del partito in questi termini: «L'organizzazione del Partito è minata dagli stessi veleni che corrodono l'unità popolare. Gerarchi e gregarismo sbigottiti; condannano nei comizi i vociferatori, ma non possono negare la tristezza di certi racconti d'alcova, di certe favole d'arricchimento, della corruzione dilagante, dello sgarbo e del malgoverno centrale. L'assemblea del Fascio di Roma è per me un documento aperto di questo stato d'animo scandalistico e ribellistico della vecchia guardia, della quale quelli che ancora credono si rifugiano nell'esclamazione: Ma il Duce deve avere in mano una carta decisiva! Ed intanto avallano le più insidiose dicerie, domandano la fucilazione degli arricchiti, l'epurazione del Partito, la bonifica della burocrazia, l'irrobustimento delle Forze armate».

<sup>2</sup> Cfr., per esempio, le note di diario dal gennaio al luglio 1943 di G. MAGNONI in *Quegli anni, quei giorni* cit., pp. 59 sgg.

all'indomani del 25 luglio, allorché il trapasso formalmente legale e senza opposizione da parte fascista del potere da Mussolini a Badoglio e le assicurazioni italiane che esso nulla mutava nei rapporti tra i due paesi permisero ai suoi generali di convincerlo a non precipitare l'intervento. Con tutte le conseguenze che un immediato intervento avrebbe avuto sull'atteggiamento del re, di Badoglio e, probabilmente, degli Alleati, ma anche su una parte non trascurabile di italiani<sup>1</sup>. A parte che dalla segreteria generale del PNF non venne data – come vedremo – alcuna indicazione in questo senso e, al contrario, ci si mosse in senso opposto, l'assenza di qualsiasi reazione spontanea alla notizia, il 25 luglio, del «ritiro» di Mussolini dal governo lascia capire quanto profonda fosse la crisi in cui il partito era precipitato con l'esaurirsi dell'«effetto Scorza»<sup>2</sup>.

Né la crisi del partito si manifestò solo nella sua progressiva perdita di effettiva reattività, ché, più esso si afflosciava su se stesso, più prese – lo si è già accennato – ad abbandonarsi centralmente e localmente a richieste e ad iniziative di un estremismo, non di rado in aperta contraddizione con le affermazioni di Scorza di voler perseguire una politica di unità patriottica e di voler correggere gli errori commessi in passato, che è difficile capire quanto fosse conseguenza della frustrazione degli animi, quanto consapevole tentativo di nascondere la propria impotenza o di forzare la mano a Mussolini, quanto frutto di un tragico autoinganno. Con sicurezza si può dire solo che con questi rigurgiti estremistici (tipiche, per fare due soli esempi, ma significative, se non altro per la loro impopolarità, le sempre più frequenti richieste di un atteggiamento «finalmente intransigente» verso gli ebrei e la continua esaltazione della «fraternità d'armi» con la

<sup>1</sup> Ci riferiamo in particolare a quei civili e militari che, pur convinti della necessità di sottrarre l'Italia ad un vero e proprio sfacelo e, dunque, di por fine ad un'alleanza che ogni giorno di più appariva solo fonte di danni, di morti e di umiliazioni e peggiorava la posizione italiana agli occhi degli anglo-americani, sentivano anche il «dovere morale» di non «tradire» l'alleato e nutrivano quindi l'illusione che l'uscita dell'Italia dal conflitto potesse avvenire attraverso qualche forma di previo accordo con la Germania. A mezzo secolo di distanza, col senno del poi e alla luce delle profonde trasformazioni dei valori morali verificatesi nel frattempo, una simile posizione, così come quella di quei militari che, avendo combattuto a lungo a fianco dei tedeschi (soprattutto in Africa), nutrivano nei loro confronti un forte senso di cameratismo che faceva passare in sott'ordine altre considerazioni di tipo meno personale e più politico, può apparire oggi ingiustificata se non addirittura assurda. È però un fatto che essa – presente soprattutto a livello borghese – non era quantitativamente irrilevante e che tutto lasciò pensare che sarebbe venuta meno se a «tradire», cioè ad attaccare l'Italia intervenendo in una sua questione interna per sostenere dei ribelli al suo sovrano e al suo governo legale fossero stati i tedeschi.

<sup>2</sup> Sulla base della documentazione disponibile, la crisi del PNF nell'ultimo periodo del regime appare grosso modo articolabile a tre livelli: gravissima nelle località maggiori e in particolare a Roma, Milano, Torino, Firenze; un po' meno grave in quelle minori e soprattutto nelle zone agricole; relativamente buona era invece la tenuta in Sicilia dove il partito sino allo sbarco nemico si impegnò in genere bene nell'assistenza dei sinistrati dai bombardamenti e per far pervenire alle popolazioni i generi alimentari loro necessari. E talvolta meglio di quanto non facessero le autorità civili e militari, che in vari casi, per sottrarsi ai rischi dei bombardamenti, si erano trasferite in località fuori mano dalle quali era loro difficile esplicare un'efficace opera di soccorso.

Germania e della necessità di rendere l'alleanza ancor più stretta e «totalitaria»), il PNF non fece che isolarsi sempre più nel paese, attirarsi nuove ostilità anche fuori dal mondo cattolico e «antifascista», far diminuire ancor più quel po' di prestigio personale (che in effetti ormai si manifestava quasi solo nell'interrogativo, a mezzo tra speranza e dispetto, «il Duce che fa?») che Mussolini, soprattutto nelle località minori, ancora conservava agli occhi di un certo numero di italiani e – quel che più conta – finì per rafforzare all'interno del regime le spinte a trovare ad ogni costo una via d'uscita dal conflitto.

A questo punto, con la constatazione del fallimento a cui andarono incontro i tentativi messi in atto da Mussolini nei primi mesi del 1943 per rafforzare la propria posizione interna e guadagnar tempo per cercare di fare accettare a Hitler la propria visione strategico politica e di come essi finirono anzi per ritorcersi contro di lui seminando nuova sfiducia e ostilità verso il regime e la sua stessa persona e, cosa più grave, aggravando la crisi all'interno del regime, a questo punto, dicevamo, il discorso potrebbe dirsi concluso. Prima di passare a parlare – nel prossimo capitolo – dello sbocco finale di questa crisi crediamo però opportuno soffermarci un momento su due ultimi aspetti degli avvenimenti sin qui trattati che riguardano direttamente la persona «privata» di Mussolini, ma che ciò nonostante non possono non essere visti anche nel contesto generale della crisi del regime e che è bene cercare di chiarire; sia per disporre di un quadro il più completo possibile dei passaggi intermedi di questa crisi, sia per una più approfondita comprensione di come essa fu vissuta da Mussolini.

Sulla relazione tra Mussolini e la Petacci sono stati versati fiumi di inchiostro e non solo sotto il profilo sentimentale, ma anche sotto quello più propriamente politico, sino a farne un importante elemento della crisi del regime. E questo sia da parte di un certo numero (e di un certo genere, che non è un caso che della relazione tra Mussolini e la Petacci non si parli o si facciano solo vaghi accenni in diari e memorie di uomini come Acerbo, Cianetti, Federzoni, Gorla, Grandi, Pirelli, mentre abbondano in quelli di Bottai e di Ciano) di contemporanei, sia di biografisti di Mussolini e di «studiosi» del periodo. E per questo che – pur rifuggendo da ogni forma di «storia» concepita con la mentalità dei «valets de chambre» – ci pare opportuno a questo punto della nostra trattazione soffermarci brevemente su essa.

Quando era cominciata la guerra Mussolini era legato già da alcuni anni (dalla seconda metà del 1936) con Claretta Petacci<sup>1</sup>. Per qualche tempo la

<sup>1</sup> Cfr. *Mussolini il duce*, II, pp. 277 sgg.

loro relazione era passata inosservata; solo nella seconda metà del 1938 e soprattutto l'anno dopo, allorché la famiglia Petacci si era costruita a Monte Mario, alla Camilluccia, una lussuosa villa, se ne era cominciato a sussurrare in giro e in particolare nel «bel mondo» della capitale e nei circoli del regime ad esso collegati. In breve, anche per i pettegolezzi e i sarcasmi suscitati dagli esordi cinematografici della sorella (in arte Myriam di San Servolo) e i maneggi economici del fratello di Claretta, Marcello, la notizia aveva preso a circolare con una certa insistenza, al punto che anche degli sconosciuti avevano cominciato a rivolgersi alla Petacci per aiuti e raccomandazioni. Nonostante ciò, quando l'Italia era entrata in guerra non si può dire che la relazione facesse ancora scandalo né che alla Petacci venisse attribuita una influenza politica, anche se tra i collaboratori del «duce» più di uno si fosse reso conto che per Mussolini non si trattava di una delle solite avventure, anche se un po' più lunga, ma di un legame effettivo e Bufarini Guidi sin dalla fine del 1938 si fosse ad ogni buon conto preoccupato di stendere sulla Petacci la sua mano «protettiva».

Di una «influenza politica» della Petacci e soprattutto della sua famiglia, sulla quale regnava incontrastata la madre (come ha scritto Luigi Freddi<sup>1</sup>, «qualcosa fra il pugilatore e la cariatide, espressione vivente di quel matriarcato risoluto e invadente che sopravvive ancora in certe famiglie della provincia italiana»), e del *clan* di intriganti e di parassiti costituitosi attorno ad essa si può cominciare a parlare seriamente solo dopo la fine del 1940 e ancor più con la seconda metà del 1941<sup>2</sup>. Ma anche per questo periodo senza esagerazioni, nonostante già allora (ché la grande fioritura di questi paralleli e giudizi si ebbe subito dopo il 25 luglio) alcuni ne parlassero come di una «piccola Pompadour»<sup>3</sup> e del fratello come di una sorta di Lorenzino dei Medici<sup>4</sup> che faceva «più male al Duce di quindici battaglie perdute»<sup>5</sup> e non mancassero neppure coloro che affermavano che «bisognerebbe metterlo al muro»<sup>6</sup> o si dicevano «pronti» a «far fuori» la

<sup>1</sup> Cfr. L. FREDDI, *Il cinema*, Roma 1949, I, pp. 358 sg.

<sup>2</sup> Significativo in questo senso è che l'8 luglio 1941 l'ambasciatore statunitense a Roma, scrivendo a Roosevelt, riferisse genericamente alcune voci da lui raccolte negli ambienti romani («Di Mussolini si dice che si sia stancato delle sorelle Petacci, entrambe sue amanti, e abbia una nuova ragazza») ma non facesse cenno alcuno ad una eventuale influenza politica della Petacci. *F. D. Roosevelt Library*, PSF, *Italy*, 1941, W. Phillips a Roosevelt, 8 luglio 1941. Anche nel diario del primo aiutante di campo del re la prima annotazione relativa alla relazione tra Mussolini e la Petacci è sotto la data del 18 ottobre 1941 (cfr. P. PUNTONI, *Parla Vittorio Emanuele III* cit., p. 77). Un po' troppo drasticamente N. D'AROMA, *Mussolini segreto* cit., p. 431, ha asserito che solo dopo il 1941 la Petacci avrebbe contato qualcosa politicamente; prima «per lunghi anni la Petacci non contò niente o meno di niente».

<sup>3</sup> Cfr. G. BOTTAI, *Diario* cit., pp. 309 sg. e 337 (3 giugno e 21 novembre 1942).

<sup>4</sup> Il giudizio, di Arturo Osio, è riferito da G. CIANO, *Diario* cit., p. 582 (22 gennaio 1942).

<sup>5</sup> Il giudizio, di Guido Leto, è riferito da G. CIANO, *Diario* cit., p. 559 (20 novembre 1941), ma cfr. anche G. LETO, *OVRA* cit., pp. 178 sgg. e 246 sgg.

<sup>6</sup> L'affermazione è di E. De Bono, cfr. F. FUCCI, *Emilio De Bono il maresciallo fucilato*, Milano 1989, p. 304.



stessa Claretta<sup>1</sup> per il danno che la sua relazione con Mussolini arrecava nel paese all'immagine del «duce», al suo prestigio tra gli stessi fascisti<sup>2</sup> e al suo equilibrio psichico, sino ad arrivare ad attribuirle «tutto quanto va male in Italia, ivi compresa la malattia del Duce». Un'affermazione questa che perfino Ciano, che con la Petacci e il suo clan non era certo tenero e che spesso era all'origine di notizie, pettegolezzi e maldicenze sul suo conto, non poteva nel suo diario che definire «onestamente un po' esagerata»<sup>3</sup>.

Personalmente Claretta Petacci non era una intrigante né ebbe ambizioni di esercitare un proprio ruolo politico. Per dirla con Jo' Di Benigno – che rispecchiava in buona parte l'opinione degli ambienti militari, non certo molto teneri, quando scrisse il suo libro, con Mussolini e la Petacci –, «non aveva nervi abbastanza saldi per usare del suo scettro». «Aveva le lacrime facili ed un cuoricino di piccola borghese sentimentale»: «chi volle vedere in lei una novella Pompadour e giocò su di lei la sua carta, difficilmente ebbe fortuna»<sup>4</sup>. Certo, aveva delle simpatie, delle antipatie, dei pregiudizi (soprattutto nei confronti dei militari che considerava degli incapaci e dei potenziali traditori), ma a muoverla erano essenzialmente il desiderio di proteggere il suo uomo e, non di rado, la gelosia, quella gelosia che rendeva la loro relazione non sempre facile, punteggiata di rotture e di riprese. Due sentimenti sui quali sia i familiari, sia il clan costituitosi attorno alla Camilluccia<sup>5</sup> e che fece parlare di questa come del «ministero più importante» dove si creavano e distruggevano carriere e si assegnavano posti di potere<sup>6</sup>, sia molti gerarchi, gerarchetti e avventurieri di vario genere e soprattutto Buffarini Guidi giocarono molto<sup>7</sup>. Il che – sia ben chiaro – non vuol dire che la Petacci non avesse una certa influenza su alcune scelte di uomini, ma non certo nella misura della quale si è favoleggiato e tanto meno su quelle più importanti. A lei probabilmente fu dovuta la nomina a consigliere nazionale dell'avvocato Gino Sotis, che si era occupato del

<sup>1</sup> L'affermazione, di U. Albini, è riferita da G. BOTTAI, *Diario cit.*, p. 362 (12 febbraio 1943).

<sup>2</sup> Nell'ottobre 1942 nel corso di una riunione di federali del Centro-Nord presieduta da Farnesi pare furono fatti dal federale di Lucca, Mario Piazzesi (che per questo fu subito silurato), alcuni accenni alla Petacci e al suo clan (cfr. G. CIANO, *Diario cit.*, pp. 658 e 660 (23 e 27 ottobre 1942); G. BOTTAI, *Diario cit.*, pp. 330 sg. (23 ottobre 1942); nonché l'introduzione di M. TOSCANO a M. PIAZZESI, *Diario di uno squadrista toscano 1919-1922*, Roma 1980, pp. 21 sgg.).

<sup>3</sup> Cfr. G. CIANO, *Diario cit.*, p. 680 (26 dicembre 1943).

<sup>4</sup> Cfr. J. DI BENIGNO, *Occasioni mancate. Roma in un diario segreto 1943-1944*, Roma 1945, p. 46.

<sup>5</sup> Cfr. L. FREDDI, *Il cinema cit.*, I, pp. 354 sg., e, più in genere, pp. 367 sgg. (interessanti per il ritratto e il giudizio sulla Petacci).

<sup>6</sup> Cfr. E. CIANO, *La mia testimonianza*, Milano 1975, p. 170.

<sup>7</sup> «Sofferente di crisi di gelosia (amava teneramente Mussolini) talvolta lo seguiva per la strada e per non attirare l'attenzione sua e degli altri con la propria automobile, aveva ottenuto da Buffarini un taxi che usava per queste spedizioni. Se avesse avuto l'ascendente che le si vuole attribuire, Buffarini Guidi non sarebbe stato mai destituito. Ci sarebbero tanti altri esempi...» (J. DI BENIGNO, *Occasioni mancate cit.*, pp. 46 sg.).

suo divorzio in Ungheria<sup>1</sup>, e, ugualmente, quella di Nicola De Cesare a capo della segreteria particolare del «duce», quando Sebastiani, per le congiunte manovre di Rachele Mussolini e di Buffarini Guidi, fu estromesso da questo incarico. Certamente nessuna influenza ebbe, nonostante tutto quello che si disse, nel grande rimaneggiamento del governo nel febbraio 1943, di cui fu informata pressoché casualmente da Mussolini a cose fatte nel corso di una telefonata («ho deciso un cambio della guardia... Riccardi, Di Revel, Venturi, Buffarini... i due comparì [Bottai e Grandi], Pavolini... figurati che c'è anche mio genero... insomma vanno via tutti»), sicché per Buffarini Guidi dovette limitarsi a un semplice «me ne dispiace»<sup>2</sup>. Né tanto meno vuol dire che un certo ruolo politico non finisse per averlo, anche se più suo malgrado che volutamente, al punto che, specie negli ultimi mesi del 1942, quando la malattia di Mussolini si aggravò e le voci sull'asserito potere politico della Petacci si fecero sempre più insistenti così come quelle sul discredito che la sua relazione con il «duce» gettava sul regime e sullo stesso Mussolini, anche i tedeschi se ne preoccuparono e cercarono di vederci chiaro<sup>3</sup>.

Anche a questo proposito è però opportuno essere il più precisi possibile e operare soprattutto alcune distinzioni di fondo. Che la relazione con la Petacci abbia contribuito al discredito di Mussolini e del regime è fuori dubbio. Di un vero e proprio diffuso discredito provocato da essa si può veramente parlare però solo a partire dalla fine del 1942, allorché la cosa dilagò dagli ambienti del regime e ad esso vicini, in particolare da quelli romani, in molti settori del paese, divenne un cavallo da battaglia delle trasmissioni di Radio Londra e fu ripresa dall'antifascismo e fatta circolare anche in ambienti popolari, tant'è che già prima del 25 luglio, per fare due soli esempi, nel bergamasco circolavano alcune strofette antimussoliniane, di cui le prime due dicevano «quando vedrai Petacci in bicicletta | vuol dire che Benito l'è in bolèta»<sup>4</sup> e gli informatori della polizia, non sapendo come fare per riferire i salaci commenti e i pesanti giudizi circolanti su Mussolini, dovevano ricorrere a giri di parole, sul tipo di questo, conservatoci da un rapporto in data 12 giugno 1943 relativo allo spirito pubblico a Roma<sup>5</sup>:

Le reazioni popolari a questo stato d'animo [suscitato dalla scarsità e dall'alto prezzo dei generi alimentari] sono attive, forti, continue e tortuose, arrivando

<sup>1</sup> Cfr. G. BOTTAI, *Diario cit.*, p. 333 (5 novembre 1942); nonché, per la vicenda del divorzio, M. PETACCI, *Chi ama è perduto. Mia sorella Claretta*, Gardolo 1988, pp. 163 sgg.; R. GERVASO, *Claretta*, Milano 1982, pp. 98 sgg.

<sup>2</sup> Cfr. U. GUSPINI, *L'orecchio del Regime. Le intercettazioni telefoniche al tempo del fascismo*, Milano 1973, pp. 204 sg.

<sup>3</sup> Cfr. E. DOLLMANN, *Roma nazista*, Milano 1951, pp. 72 sg.

<sup>4</sup> Cfr. M. BONINELLI, *Canzoni dell'anti fascismo e della resistenza bergamasca*, in «Studi e ricerche di storia bergamasca», giugno 1987, p. 76.

<sup>5</sup> ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris. (1922-1943)*, b. 202 bis, fasc. «Varie 1943», il corsivo è nostro.

a dei punti impensati. Così si nota di questi giorni, commentandolo acrimoniosamente, che sono sempre il Re od altri membri della famiglia reale a visitare e confortare i feriti, a rendersi conto di persona dei luoghi devastati dai bombardamenti del nemico. *A questa constatazione si aggiungono certe maligne o velenose osservazioni sul conto del Duce che non si possono riferire*, osservazioni però che si sente essere frutto della presente situazione, soprattutto alimentare, e che nessuno si sognerebbe di fare o neanche di pensare in tempi appena appena meno tristi e disagiati del presente.

Va poi detto che, più che il fatto che Mussolini avesse un'amante, ciò che a lungo fece scandalo furono le fortune cinematografiche della sorella di Claretta e più ancora il susseguirsi di voci e di notizie sulle attività economiche e sulla proterva invadenza del fratello<sup>1</sup>. Così come va detto che anche Mussolini, pressato oltre tutto dalla sorella Edvige e dalla figlia Ed-da (forse le uniche persone che potevano parlargli senza peli sulla lingua)<sup>2</sup>, se ne convinse. Alla fine del giugno 1942, indignato del comportamento di Marcello Petacci, gli ordinò di «astenersi per il futuro da ogni traffico» e poi, di fronte ai magri risultati ottenuti, di prendere servizio in Marina<sup>3</sup>. E alla fine dell'aprile 1943, dopo aver diradato gli incontri con Claretta già da qualche mese, decise di rompere con lei. Sicché il 1° maggio essa si vide precluso l'accesso a palazzo Venezia<sup>4</sup>. Una soluzione, questa, che Mussolini probabilmente andava maturando già da qualche tempo, ma sulla quale non seppe rimanere fermo che per breve tempo (non è chiaro se perché non riuscisse a fare a meno di lei o se perché temesse uno scandalo anche più clamoroso o addirittura di essere ricattato da parte dei familiari di Claretta)<sup>5</sup>, per poi cedere alle insistenze di Claretta e quindi rompere di nuovo<sup>6</sup> e di nuovo riappacificarsi<sup>7</sup>. Né, in fine, si può trascurare il fatto che alla massiccia levata di scudi di larga parte dell'*establishment* del regime e, in prima fila, di alcuni dei maggiori esponenti fascisti contro la Petacci

<sup>1</sup> Cfr. G. CIANO, *Diario cit.*, pp. 604, 612, 626, 632, 633; G. BOTTAL, *Diario cit.*, pp. 316, 329. A proposito di Marcello Petacci cfr. anche F. BANDINI, *Claretta. Profilo di Clara Petacci e dei suoi tempi*, Milano 1960, pp. 92 sgg.; nonché C. SENISE, *Quando ero capo della polizia cit.*, pp. 154 sgg.; M. PETACCI, *Chi ama è perduto cit.*, pp. 241 sgg. (ovviamente molto riduttivo).

<sup>2</sup> Cfr. G. CIANO, *Diario cit.*, p. 610; E. CIANO, *La mia testimonianza cit.*, pp. 171 sg. e 174 sg.

<sup>3</sup> Cfr. G. CIANO, *Diario cit.*, pp. 633 e 634 (24 e 29 giugno 1942); E. CIANO, *La mia testimonianza cit.*, p. 172; G. BOTTAL, *Diario cit.*, p. 376.

<sup>4</sup> Cfr. a questo proposito R. GERVASO, *Claretta cit.*, pp. 120 sgg.; M. PETACCI, *Chi ama è perduto cit.*, pp. 268 sgg.

<sup>5</sup> Cfr. G. CIANO, *Diario cit.*, pp. 636 e 680 (8 luglio e 26 dicembre 1942); A. e E. CURTI CUCCIANI, *Un'amica di Mussolini racconta*, in «Oggi», novembre 1949.

<sup>6</sup> Cfr. G. BOTTAL, *Diario cit.*, p. 379 (23 maggio 1943); E. ORTONA, *Il 1943 da Palazzo Chigi. Note di diario*, in «Storia contemporanea», novembre-dicembre 1983, p. 1111; nonché M. PETACCI, *Chi ama è perduto cit.*, pp. 271 sgg.

<sup>7</sup> Sulla Petacci e il suo rapporto con Mussolini nei mesi immediatamente precedenti il 25 luglio esiste un rapporto (lo si veda in *Appendice*, Documento n. 14) redatto da un ufficiale del SIM (assai probabilmente lo stesso di cui parla P. MONELLI, *Mussolini piccolo borghese*, Milano 1959, pp. 311 sg.) e trasmesso nel 1944 dal generale Carboni all'OSS. NAW, NND, 867-12-5.

e l'«incosciente debolezza» di Mussolini verso di lei e il suo «mefitico» clan contribuirono moltissimo i giuochi di potere intessuti attorno alla vicenda da Buffarini Guidi. Basta per rendersene conto una rapida scorsa alla diaristica coeva e in particolare ai diari di Ciano e di Bottai. Con grande abilità equilibristica e rara spregiudicatezza, per anni il sottosegretario all'Interno riuscì infatti a giuocare una complessa partita su due tavoli, quello dei Petacci e quello della moglie del «duce» («Buffarini», annotava il 27 aprile 1942 il generale Puntoni riferendo quanto gli aveva detto il generale Hazon<sup>1</sup>, «manovra all'ombra delle donne di famiglia del Duce») in maniera da sfruttare, e orientare, i pregiudizi e le animosità delle due donne verso coloro che, dai rispettivi punti di vista, esse ritenevano infidi e, peggio, che tradissero Mussolini e da accrescere così il proprio potere personale, emarginando chi non era disposto a prestarsi alle sue manovre o, peggio, gli era ostile e mettendo al loro posto uomini a lui fedeli o comunque facili da manovrare.

Che la vicenda, lo *scandalo* Petacci abbia danneggiato l'immagine di Mussolini, e – soprattutto dall'estate del 1942 in poi – anche notevolmente, e abbia contribuito ad accrescere il discredito del regime è fuori dubbio<sup>2</sup>. Meno facile è dire quando Mussolini se ne rese conto e capire le ragioni che lo trattennero dal porre veramente fine alla relazione. Ché spiegare tutto con la passione è molto probabilmente semplificare troppo le cose. Sia perché egli teneva moltissimo alla propria immagine e, pur non essendo certo un moralista, era pronto a condannare chi intratteneva relazioni extraconiugali e si rendeva conto del danno che queste producevano quando diventavano di dominio pubblico e ragione di scandalo (a D'Arroma, riferendosi probabilmente a Pavolini e alla relazione di questo con l'attrice Doris Duranti, disse all'inizio del 1943<sup>3</sup> «fino a quando non c'è scandalo, bisogna considerare le passioni un necessario viaggio del cuore»); sia perché di una sua vera e propria travolgente passione per la Petacci è difficile, checché sia stato tante volte scritto, parlare. Lo dimostra tra l'altro il carattere che la loro relazione – come vedremo nel prossimo volume – avrebbe assunto dopo il suo ritorno in libertà all'indomani dell'armistizio e che è ben sintetizzato da quanto egli stesso, verso la fine del settembre 1943, avrebbe detto alla sorella Edvige per spiegarle perché, dopo le umiliazioni e l'arresto che la Petacci aveva subito durante i quarantacinque giorni del governo Badoglio, non gli sembrava giusto abbandonarla al suo destino: «come potrei allontanarla, ora che ha patito questo per me?»<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. P. PUNTONI, *Parla Vittorio Emanuele III* cit., p. 88.

<sup>2</sup> Cfr. G. CIANO, *Diario* cit., pp. 516, 570 sg., 613; G. BOTTAI, *Diario* cit., pp. 268, 280, 325; P. PUNTONI, *Parla Vittorio Emanuele III* cit., p. 81; nonché G. LETO, *OVRA* cit., pp. 193, 247; E. DOLLMANN, *Roma nazista* cit., p. 72.

<sup>3</sup> Cfr. N. D'AROMA, *Mussolini segreto* cit., p. 247.

<sup>4</sup> Cfr. E. MUSSOLINI, *Mio fratello Benito* cit., p. 168.

Come abbiamo già detto<sup>1</sup>, la relazione con la Petacci aveva avuto inizio in un momento per Mussolini particolarmente difficile sotto il profilo umano, quando, dopo la lunga tensione provocata dalla guerra d'Etiopia e dalla malattia della figlia Anna Maria, avevano preso a farsi sentire sempre più su di lui gli effetti negativi dell'incipiente declino fisico provocato dall'età e, insieme, dell'accentuarsi della sua solitudine umana, in parte – lo si è detto – da lui stesso voluta e teorizzata, in parte dovuta alla morte del fratello Arnaldo, al quale non solo era stato assai legato, ma che – essendo l'unica persona che avesse veramente una certa influenza sulla moglie Rachele (una donna, nonostante le apparenze, dal carattere tutt'altro che facile) – gli aveva indirettamente reso possibile una vita familiare abbastanza distesa e serena, che era invece praticamente venuta a mancargli con la sua morte, tanto da indurlo a trascorrere gran parte delle sue giornate, anche festive, fuori casa, o chiuso a palazzo Venezia, o facendo di tanto in tanto delle scorribande in automobile, ovvero – ed era la cosa che più lo distendeva e appagava – in aereo, nella solitudine del cielo. In questa condizione psicologica, la relazione con la Petacci più che una grande passione era stata un modo per sentirsi ancora giovane e ancor più – dato il carattere appassionato, e, nonostante i periodici scoppi di gelosia, semplice e discreto della donna – per trovare qualche momento di distensione e riempire in qualche modo la propria solitudine. Un rapporto, insomma, saldo, ma non estremamente impegnativo, tale, dunque, per quel che si può giudicare, da poter essere da lui, volendo, interrotto senza eccessivi problemi. Questo all'inizio, che a rinsaldarlo concorsero in un secondo momento una serie di fatti nuovi.

In termini generali, vi concorse il progressivo accentuarsi della sfiducia e della disistima di Mussolini verso gran parte dei suoi collaboratori e anche verso molti dei vecchi amici e camerati della «vigilia» che indirettamente valorizzò ai suoi occhi la fedeltà e la mancanza di secondi fini della Petacci e, di contro gli fece chiudere un occhio sul comportamento, ben diverso, dei suoi familiari. E ciò tanto più che chiudere un occhio e talvolta tutti e due era in questa materia una sua tendenza pressoché innata e, insieme, un aspetto tipico del suo *modus operandi* politico, che Luigi Freddi ha molto ben tratteggiato in una pagina delle proprie memorie<sup>2</sup> ingiustamente trascurata dai biografi di Mussolini e che, invece, ci pare opportuno ricordare, dato che, via via che si radicarono in lui sempre più, essa prese a influenzare oltre al suo comportamento politico anche quello più propriamente personale.

<sup>1</sup> Cfr. *Mussolini il duce*, II, pp. 271 sgg.

<sup>2</sup> L. FREDDI, *Il cinema* cit., I, p. 368.

Negli aspetti apparentemente contraddittori della proteiforme personalità di quest'uomo, uno ve n'era addirittura sconcertante: egli sapeva tutto delle persone che aveva intorno, vicino e lontano, perché gli innumerevoli periscopi informativi di cui disponeva non escludevano nulla, neppure le più nascoste ombre dell'ampia e densa e spesso movimentata area. E accadeva, di alcune, ch'egli le tollerasse incomprendibilmente, pur sapendo che non erano del tutto, moralmente, politicamente o stilisticamente pure. Ma egli sapeva anche che la politica si fa cogli uomini e gli uomini, per dirla alla maniera del marchese Colombi, son quel che sono, e la politica non li migliora certamente. (Parlando di se stesso, un giorno m'aveva citato una frase di Terenzio: «*Nihil humani mihi alienum est*»). Ma non provocava mai scandali, se non quando, e fu rarissimo, ciò poteva giovare alla sua tattica. Escludeva gli uomini indegni o colpevoli con una lenta, paziente, segreta azione di stritolamento morale: dopo, naturalmente, averli neutralizzati. Per cui poteva accadere che, parlando con gente fidata, egli lasciasse a un tratto cadere un giudizio sprezzante su qualcuno che, magari, occupava un'alta carica. Si poteva esser certi che, al momento opportuno, costui sarebbe sparito nel limbo dell'oblio.

In termini più particolari un grosso peso ebbero, sulla relazione tra Mussolini e la Petacci nell'estate del 1940, una gravidanza extrauterina con minaccia di peritonite che mise in pericolo la vita della Petacci e comportò una sua lunga degenza e un'ancor più lunga convalescenza<sup>1</sup>, e, un anno dopo, la morte di Bruno Mussolini.

Le lettere che Mussolini scrisse alla Petacci nell'agosto-settembre 1940, nel momento più difficile della malattia<sup>2</sup>, lasciano capire che questa dovette contribuire non poco a rafforzare il legame di Mussolini con lei («Comincio a staccarmi da tutto e da tutti, cioè dal mondo. In modo particolare da quando sei ammalata» si legge in una di esse<sup>3</sup>) e aiutano a spiegare come fu proprio dopo la malattia che la relazione tra i due cominciò a produrre i primi guasti, a spingere cioè la Petacci a mettere bocca in alcune nomine politiche e Mussolini a darle in qualche caso ascolto. E ancor più contribuì a rafforzarla la morte, il 7 agosto 1941 mentre collaudava un quadrimotore da bombardamento, del figlio Bruno. Anche se cercò di celarlo il più possibile e si impose di presentare la morte del figlio simile a quella dei tanti combattenti impegnati nel conflitto, il dolore per la perdita subita non dovette essere minore di quello che gli aveva provocato dieci anni prima la morte del fratello. Con l'aggravante – se così si può dire – che la scomparsa di Bruno provocò non solo un ulteriore vuoto nel suo animo, ma anche nella stessa immediata cerchia del suo quotidiano microco-

<sup>1</sup> Sulla malattia della Petacci cfr. R. GERVASO, *Claretta* cit., pp. 88 sgg.; M. PETACCI, *Chi ama è perduto* cit., pp. 151 sgg.

<sup>2</sup> Lo si veda in *Scoperte le lettere d'amore del Duce a Claretta malata*, in «Oggi», 5 e 12 dicembre 1968, e, parzialmente, in M. PETACCI, *Chi ama è perduto* cit., pp. 155 sgg., nonché in R. COLLIER, *Duce! Duce! Ascesa e caduta di Benito Mussolini*, Milano 1971, pp. 451 sgg.

<sup>3</sup> Cfr. M. PETACCI, *Chi ama è perduto* cit., p. 155.

smo familiare<sup>1</sup>, facendo sentire ancor più pesante ed opprimente il senso di solitudine e di distacco da tutto ciò che non considerava il suo «dovere» supremo. Rivelatrici sono a questo proposito le parole conclusive del *Parlo con Bruno* da lui scritto nelle settimane successive alla morte del figlio (così come aveva fatto con la *Vita di Arnaldo* dopo quella del fratello) e pubblicato dalle edizioni del «Popolo d'Italia» nel dicembre dello stesso anno<sup>2</sup>:

Prendo congedo da te, Bruno. Quanto tempo dovrà trascorrere prima che io discenda nella cripta di San Cassiano per dormire accanto a te il sonno senza fine?

Ecco un interrogativo che non mi turba. Ma prima, vincere. Concludere nella vittoria il sacrificio, placare con la vittoria gli spiriti che la vollero e la prepararono. Tu sei uno dei tanti. E non volesti essere che uno dei tanti.

Uno stato d'animo che, come Bottai aveva subito previsto<sup>3</sup>, determinò un ulteriore suo inasprimento nei confronti di tutti e un richiudersi e isolarsi viepiù in se stesso, ma anche un maggior bisogno di quei momenti di distensione e di serenità che solo la Petacci era capace in qualche misura di dargli: non che anch'essa, più tempo passava, non lo esortasse a stare in guardia contro i tanti «traditori» che, a suo dire, lo circondavano e non gli perorasse la causa di questo contro quello; in genere non lo assillava però con le continue critiche e i toni isterici della moglie che vedeva disonesti e traditori ovunque, si improvvisava investigatrice per coglierli con le mani nel sacco e talvolta arrivava sino a prenderli personalmente di petto, tanto

<sup>1</sup> Nella vita privata Mussolini non amava il fasto e conduceva una esistenza che ben si può definire modesta. Le sue abitazioni, in Romagna e a Roma, erano arredate con estrema semplicità, anche villa Torlonia, tanto è vero che molti di coloro che vi entravano per la prima volta erano colpiti dal contrasto tra la bellezza e la grandiosità dell'architettura e dei locali di rappresentanza al piano terra e la semplicità, quasi la modestia di quelli privati ed erano talvolta portati a fare il confronto con le abitazioni «spesso sfarzose» di alcuni suoi ministri e collaboratori (cfr. per una vivida descrizione di tale contrasto e delle reazioni che esso suscitava A. POZZI, *Come li ho visti io. Dal diario di un medico*, Verona 1947, pp. 114 sgg.). Bastianini, quando nel novembre 1942 vi si recò per parlare con la moglie del «duce», ebbe l'impressione che «la casa del Duce» fosse «rimasta in gran parte quella che era a Milano ai tempi del "Popolo d'Italia" con qualche sovrapposizione di cattivo gusto...; un complesso insomma modesto e quasi volutamente proletario» (E. ORTONA, *Diario sul Governo della Dalmazia [1941-1943]* cit., p. 1392). Sino alla morte di Bruno villa Torlonia aveva, pur nella sua semplicità, mantenuto un suo *décor*, un tono *propre*, ordinato e confortevole. Dopo la morte di Bruno e via via che nella Rachele andarono crescendo la preoccupazione per il futuro del marito e la tendenza a voler personalmente o attraverso suoi uomini di fiducia controllare cosa il popolo pensasse (recandosi, per esempio, nei mercati) e cosa tramassero i gerarchi «traditori», l'abitazione cominciò ad essere sempre più in disordine, meno confortevole, disabitata e triste, non più frequentata, come un tempo, dagli amici di Vittorio e di Bruno, ma solo da qualche raro amico dei due figli minori, «brutti fisicamente, rudimentalmente educati: Romano un po' strabico, Anna Maria in busto di ferro» (*ibid.*) e affidata ad un piccolo gruppo di fedeli inser-vienti (il portiere e la moglie, che si occupava di Mussolini, e un cameriere «in disordine con scarpe gialle senza cravatta», come notò Bastianini).

<sup>2</sup> Cfr. MUSSOLINI, XXXIV, p. 269.

<sup>3</sup> Cfr. G. BOTTAI, *Diario* cit., p. 281 (9 agosto 1941): «A Forlì e a Predappio il Duce dietro il feretro. Palidissimo, quasi verde, gli occhi cerchiati di rosso. Rivedo la faccia dura e devastata che seguiva il feretro di Arnaldo. E mi domando se ancora una volta questo dolore passerà invano sul suo spirito, senza innalzarlo a un sentimento più umano della vita; o se non avverrà che il colpo del destino, come allora avvenne, non l'inasprisca sempre più verso gli uomini. Credo che avverrà così».

da indurlo, quando non ne poteva piú, a sfogarsi con il figlio Vittorio. Tipico questo sfogo, nei primi mesi del 1943, riferito dallo stesso Vittorio in uno dei suoi libri di ricordi<sup>1</sup>:

Secondo tua mamma sono circondato da traditori, da spie, da sabotatori, da deboli! Credi che serva fucilarne quaranta generali, decimare reggimenti, incarcerare ministri? Quando le cose vanno male, proliferano i grandi politici, i salvatori della patria, i messia di pace. Tutti hanno soluzioni, comprese le contesse isteriche e i cineasti di Cinecittà. Credi che non sappia cosa discretamente mormorano in giro? Adesso non hanno fiato per le trombe, ancora non sono sicuri: e se l'Asse riprendesse a vincere le battaglie? E poi, caro Vittorio, una volta per sempre resti chiaro che, si vinca o si perda, *in Italia non ci sono traditori*, quando si è in guerra. Vogliamo ritornare all'Italia di Caporetto? Bisogna mantenere la Tunisia e stare saldi in Russia: ottenendo risultati militari di importanza, è possibile incontrare una soluzione politica. La guerra ad oltranza, nel caso vincessero gli alleati, sarebbe solo utile ai russi e agli Stati Uniti, ma piú ai primi che ai secondi e non porterebbe pace con giustizia al mondo. L'Inghilterra e la Francia, vincano o perdano, vedranno andare in fumo il loro impero coloniale. Forse Churchill vede le cose, ma è preso in mezzo da Roosevelt e da Stalin. Posizione scomoda.

Né, infine, va sottovalutata l'incidenza che su tutta la vicenda Petacci ebbe l'anno successivo la malattia dello stesso Mussolini.

Sulla natura e la reale gravità di questa malattia molto è stato detto allora e poi, senza per altro giungere a precise conclusioni. Nel precedente volume abbiamo fatto un rapido accenno alle condizioni di salute di Mussolini alla vigilia dello scoppio della guerra tenendo conto anche di quanto accertato dall'autopsia fatta nel 1945 presso l'Istituto di medicina legale dell'Università di Milano<sup>2</sup>. A questo punto è però opportuno cercare di approfondire maggiormente la questione, dato che essa investe non solo il problema dei rapporti tra Mussolini e la Petacci, ma anche quello – assai piú importante – dell'incidenza dello stato di salute del «duce» sul suo comportamento politico nell'ultimo anno del regime. E ciò tanto piú che, oltre a quanto scritto, molto brevemente, da Cesare Frugoni (che fu in questo periodo il clinico consulente che seguì maggiormente il paziente) e, assai piú ampiamente, da Arnaldo Pozzi (primo aiuto di Frugoni e da questo designato come medico curante)<sup>3</sup>, è oggi disponibile una ricca docu-

<sup>1</sup> V. MUSSOLINI, *Vita con mio padre*, Verona 1947, p. 166.

Nei suoi vari libri di ricordi Rachele Mussolini non ha nascosto di aver avvelenato al marito, «raccontandogli tutto [quel che pensava e raccoglieva in giro direttamente ed indirettamente], quei cinque minuti che passava in casa quando veniva a mangiare» (B. D'AGOSTINI, *Colloqui con Rachele Mussolini*, Roma 1946, p. 33). Sulla sua «attività poliziesca» cfr. R. MUSSOLINI, *Benito il mio uomo*, Milano 1958, pp. 175 sgg.; ID., *Mussolini privato* cit., pp. 192 sgg. (nonché pp. 217 sgg. per la sua tendenza via via sempre piú accentuata a vedere ovunque complotti, al punto che, poco prima del 25 luglio Mussolini, in uno scatto d'ira, l'accusò di essere lei «a tramare intrighi e vedere traditori dappertutto»).

<sup>2</sup> *Mussolini il duce*, II, pp. 261 sgg.

<sup>3</sup> Cfr. C. FRUGONI, *Ricordi e incontri*, Milano 1974, pp. 39 sg.; A. POZZI, *Come li ho visti io* cit., pp. 111 sgg.; sul professor Pozzi cfr. anche ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ord. (1922-1943)*, PG/R, b. 17, fasc. «A. Pozzi».



mentazione medica (risultanze di esami, prescrizioni, referti e lettere relativi al decorso della malattia, ecc.) conservatoci dagli archivi personali di Mussolini<sup>1</sup>.

Da questa documentazione è possibile stabilire con pressoché assoluta certezza che la malattia dominante la fisionomia biologica di Mussolini era essenzialmente un'afezione ulcerosa gastroduodenale. Non dimostrata radiologicamente (caso tutt'altro che raro), essa si era imposta prepotentemente con la più classica, evidente e comune delle complicanze: l'enterragia<sup>2</sup>. Ciò non toglie che potessero sussistere altre ipotesi, ben più gravi,

<sup>1</sup> ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris. (1922-1943)*, fasc. FP/R, «B. Mussolini», sottofasc. 6, «Malattia del Duce». Alcuni documenti in questione sono conservati anche in copia in ACS, *Ambasciata Tedesca*, b. 1. Notizie sulla malattia, tratte dal diario della moglie, anche in R. MUSSOLINI, *La mia vita con Benito*, Verona 1948, pp. 172 sgg.

<sup>2</sup> Nel 1925, ematemesi, melena, deliquio furono sintomi obiettivati e riportati in cartella clinica. Essi fisionomizzano clinicamente una lesione ulcerativa, praticamente certa, a monte della quale vi è una multifattorialità etico-patogenetica, tuttora in gran parte sconosciuta nella malattia ulcerosa.

Fra i molteplici fattori causali della malattia ulcerosa, comunque, domina quello degli insulti emotivi agenti su un terreno particolarmente predisposto. La natura di questa predisposizione è tuttora oggetto di infruttuose discussioni: un episodio che faccia accertare la diagnosi, un esame radiologico effettuato per motivi dispettici o l'improvvisa comparsa di una complicanza, garantisce contestualmente che ci si trova di fronte ad un terreno predisposto. La diagnosi di predisposizione è dunque presuntiva nella malattia ulcerosa.

Purtroppo complessa invece è proprio la diagnosi di ulcera, gastrica o duodenale, senza l'ausilio di mezzi endoscopici, oggi disponibili, ma allora inesistenti. Ecco perché una diagnosi di gastrite o di gastroduodenite hanno generalmente mascherato quella di ulcera finché qualcosa non la precisasse, sul piano clinico o su quello radiologico. Del resto, per quanto si vogliano individuare sfumature sintomatologiche discriminanti, ben scarse e non significative sono le differenze fra una sindrome dispettico-dolorosa propria della gastrite o della gastro-duodenite e quella della malattia ulcerosa, gastrica o duodenale.

In ogni caso, la sindrome dispettico-dolorosa esige una alimentazione controllata, tale da non stimolare eccessiva produzione di succhi gastrici acidi, elemento essenziale alla manifestazione sia dispettica che dolorosa.

Errori alimentari vengono puntualmente pagati dal gastro paziente, che non può permettersi spezie, fritture piccanti, ecc..., tutte le sostanze che la buona cucina ha escogitato nel corso dei secoli per il gradimento del palato ma attentando al benessere e alla salute.

Una alimentazione corretta e limitatissima, tuttavia, non preserva da disturbi soggettivi e dall'obiettività evolutiva dell'ulcera peptica, se emozioni forti e/o ripetute ne stimolano l'attività.

L'importanza della vita psico-affettiva sulla genesi e l'evoluzione della malattia ulcerosa fu proposta dalle osservazioni di Cushing, neurochirurgo, che aveva dimostrato la comparsa pressoché costante di ulcera gastrica o duodenale negli interventi chirurgici che avessero comunque coinvolto le regioni ipotalamiche.

Una vita di responsabilità, emozioni, inquietudini, apprensioni, ecc... è il peggior substrato per un paziente portatore di malattia ulcerosa gastrica o duodenale. Le vicissitudini psico-affettive di tale paziente condizionano l'andamento della sua malattia molto più che singoli episodi, magari ad intensa carica affettiva.

Ovviamente, il paziente esposto a una vita ricca di stimoli stressanti deve più degli altri sorvegliare la propria alimentazione, escludendo deroghe più o meno indulgenti.

Malgrado ogni attenzione, tuttavia, l'evoluzione spontanea e soprattutto l'insulto emozionale possono imprimere svolte particolari nel decorso della malattia che, da silente o controllata, può assumere una fisionomia di attività intensa più o meno complicata.

Quando, in Mussolini, dopo un ventennio di sindrome dispettica che, in via retrospettiva, il sanguinamento iniziale (1925) consente di attribuire ad ulcera, improvvisamente compare ipotensione arteriosa, dimagrimento, astenia e adinamia, non sono molte le ipotesi che si affacciano al giudizio clinico diagnostico: una ripresa evolutiva emorragica non massiva, una degenerazione neoplastica maligna, una associazione con altre malattie, neoplastiche o non, dello stesso o di altri apparati. Ecco perché la sintomatologia comparsa nel 1942-43 indusse i sanitari a cercare il sangue nelle feci, come indice di lesioni sanguinanti, ulcerative o non.

Evidentemente, si doveva cercare la presenza chimica e microscopica di sangue, poiché l'aspetto macroscopico delle feci non era quello tipico della melena: non quindi una emorragia massiva, ma un eventuale

tra cui quella di un tumore allo stomaco, ovvero che venisse sopravvalutata l'importanza di una modesta infezione amebica contratta in Libia nell'estate del 1942, e che dovette essere la causa scatenante, e, in fine, che venisse attribuita molta importanza, probabilmente troppa (nel senso di far sottovalutare altri aspetti) all'impatto sulla malattia della tensione, dello *stress* via via sempre più vivi ai quali Mussolini era sottoposto e che egli stesso era portato a considerare la vera origine della propria malattia (tipica è in questo senso la sua ricorrente battuta: «la mia ulcera sono i convogli»<sup>1</sup>, con evidente riferimento alle continue gravissime perdite di naviglio per rifornire le truppe in Africa settentrionale).

Anche se non tale da giustificare previsioni catastrofiche, la malattia fu comunque grave e lunga, forse anche per la leggerezza con la quale in un primo tempo essa fu affrontata, non da Mussolini, che era un malato per così dire perfetto e che si atteneva il più possibile alle prescrizioni mediche, ma dal suo *entourage* di palazzo Venezia e, in certa misura, anche dei suoi familiari, con la sola eccezione della moglie che però, anche in questo caso, si mosse il più delle volte in base a più o meno improvvisi stati d'animo, a sfiducia nei confronti dei medici e arrivò al punto, secondo la Pensotti<sup>2</sup>, di ritenere che qualcuno avesse cercato di avvelenarlo.

Le prime manifestazioni dell'insorgere della nuova fase della sua vecchia malattia Mussolini le ebbe in Libia, nei primi giorni del luglio 1942. Di esse, tra le quali una piuttosto grave, parla esplicitamente il figlio Vit-

stilicidio di sangue, come raramente si osserva nell'ulcera sanguinante, mentre è regola riscontrare nelle parassitosi intestinali e nei tumori maligni ulcerati.

In effetti, l'esame parassitologico delle feci dimostrò la presenza incontestabile, in quanto affermata da ben quattro osservatori, di amebiasi. Ma una compromissione tanto marcata della cenestesi e dello stato generale, con progressivo dimagrimento, mal si accordavano con il riscontro praticamente casuale di entameba istolitica, senza sintomatologia riferibile a localizzazione d'organo: non diarrea muco-sanguinolenta, non ascesso amebico del fegato, non anemia ipercromica, non stipsi ostinata, non eosinofili, ecc. L'ipotesi di un tumore dello stomaco o, subordinatamente, di altro segmento intestinale, si imponeva. E già allora si sapeva che dal 5 al 20 per cento delle ulcere gastriche, anche clinicamente guarite, subiscono una degenerazione cancerogena, mentre del tutto eccezionale è tale evenienza in caso di ulcera duodenale.

Mussolini aveva avuto in passato melena, tipica espressione di enterorragia indifferente gastrica o duodenale o anche più distale, ma anche ematemesi, che invece è tanto più probabile quanto più prossimale è la fonte emorragica. Per tale considerazione, vana essendo stata la ricerca radiologica di ulcera, la probabilità clinica induceva sia alla diagnosi di ulcera sia a quella di localizzazione gastrica della stessa.

Questa ricostruzione medica (per la quale ringraziamo vivamente l'amico professor Luigi Cucci) trovò già allora conferma in una comunicazione telegrafica del rappresentante portoghese presso la Santa Sede al proprio ministero degli Esteri in data 2 febbraio 1943:

«Oggi mi si è presentata l'occasione di avere notizie sicure sulla malattia di Benito Mussolini. Infatti ho potuto parlare col professor Pozzi medico curante del Duce. Questi soffre di una gastroenterite di natura ulcerosa: la notizia secondo cui si tratterebbe di una malattia a carattere maligno non ha perciò fondamento. Non vi è nessun fenomeno allarmante ma il professore visita il Duce ogni mattina alle 9 e lo accompagna quando egli si allontana da Roma. Avendo io chiesto al professore se il malessere fisico del Capo del Governo era accresciuto dal pensiero della sua responsabilità e dalle preoccupazioni del Suo ufficio, ne ho ricevuto una inequivocabile conferma».

<sup>1</sup> Cfr. v. MUSSOLINI, *Mussolini e gli uomini nel suo tempo* cit., p. 9.

<sup>2</sup> Cfr. A. PENSOTTI, *Rachele* cit., p. 83.

torio, anch'esso in Libia in quei giorni<sup>1</sup>. Sempre di quei giorni è una lettera di Nicola De Cesare, che era al seguito del «duce», alla Petacci. In essa<sup>2</sup> non solo è la conferma di quanto scritto successivamente da Vittorio Mussolini, ma anche un primo segno della leggerezza con la quale, almeno in un primo tempo, l'*entourage* affrontò la malattia di Mussolini e delle gelosie e manovre alle quali essa dette luogo.

La salute del D. – scriveva De Cesare – va migliorando di giorno in giorno sia per l'alimentazione che è scrupolosamente quella che ha detto papà tuo, sia per le pillole che gli diamo secondo le prescrizioni che gli ha dato papà tuo (Castellani è rimasto completamente fuori) e di cui ha voluto tutte le indicazioni così che gli ho consegnato anche gli scritti che mi aveva lasciato papà tuo, sia per il riposo che qui è assoluto tanto che si annoia molto ma questo serve a distendergli i nervi – ogni tanto qualche gita automobilistica e poi fermo – quindi in complesso sta benissimo... Tutto sommato puoi stare tranquillissima ché io non lo mollo neppure un minuto, dormo nella stanza accanto alla sua...

Rientrato in Italia Mussolini non fu praticamente curato. La moglie cominciò a farlo mangiare rigorosamente in bianco e il professor Castellani<sup>3</sup>, unico medico a quanto pare interpellato, si pronunciò per un'ameba, contratta in Libia, noiosa, ma curabilissima e tale, quindi, da non destare preoccupazioni; il tutto con la Petacci dietro le quinte che avrebbe voluto che a curarlo fosse il padre<sup>4</sup>. Solo ai primi di settembre, di fronte al sempre più evidente peggioramento dello stato di salute di Mussolini (già il 23 luglio Bottai, che non lo vedeva da qualche tempo, l'aveva trovato «pallido, emaciato, solo, assalito dalla sua vecchiaia»<sup>5</sup>), i suoi familiari cominciarono a preoccuparsi veramente. Nel diario di Ciano, alla data del 26 settembre<sup>6</sup>, è riprodotta una lettera scrittagli da Edda alcuni giorni prima da Capri che è significativa per capire come le cose erano andate sino allora e come, tutto sommato, sarebbero ancora andate in una certa misura nei mesi successivi: senza idee precise, a sbalzi, più che secondo un costante impegno.

Mio padre – scriveva Edda – non sta bene – bruciori allo stomaco, irritabilità, depressioni ecc. – mia madre me ne ha fatto un quadro piuttosto buio – a mio

<sup>1</sup> Cfr. v. MUSSOLINI, *Vita con mio padre* cit., pp. 152 sg., 156, 161.

<sup>2</sup> ACS, *Ambasciata Tedesca*, b. 1, N. De Cesare a C. Petacci, 7 luglio 1942.

<sup>3</sup> Cfr. A. CASTELLANI, *Tra microbi e re*, Milano 1961, pp. 105 sg. e, per i precedenti rapporti del Castellani con Mussolini come suo medico dal 1925 in poi, pp. 9 sgg.

<sup>4</sup> Cfr. R. MUSSOLINI, *La mia vita con Benito* cit., p. 172; M. PETACCI, *Chi ama è perduto* cit., pp. 17 sgg. (in esso, assai generico, non si fa cenno alcuno alla visita alla quale il padre delle Petacci dovette – stando alla citata lettera di De Cesare – sottoporre Mussolini in Libia, ma si parla di un'altra visita al «duce» in Italia in base alla quale il professor Petacci avrebbe escluso sia l'ulcera sia l'ameba e diagnosticato una «forma rara di depressione psichica, con pericolosi riflessi sulla sua organizzazione mentale», visita che però non viene datata neppure approssimativamente e, tutto sommato, potrebbe essere frutto di un errore di memoria e di una *contaminatio* di notizie apprese in famiglia e allora circolanti negli ambienti vicini al «duce»).

<sup>5</sup> Cfr. G. BOTTAI, *Diario*, cit., p. 278.

<sup>6</sup> Cfr. G. CIANO, *Diario* cit., p. 651.

avviso siamo sulla via dell'ulcera. (Molte considerazioni su di lui: la sua vita privata di questi ultimi anni; gli effetti ecc.; non è il caso di parlarne). Sono state fatte radiografie di ogni genere – tutte negative – però non si è mai chiamato un medico – Quando, avendo domandato di Frugoni, hanno loro risposto che fino al 4 era fuori Roma, si sono tutti arrestati davanti l'ostacolo e tanti saluti – raramente ho visto gente più sconsigliata – Interessatene tu – se non è Frugoni – sia Pontano – se non quello un altro – ma che mio padre sia visto e visitato seriamente – Mettiti in comunicazione con mia madre e aiutala – Per ora – i soli provvedimenti che ha preso, sono le ingiurie e le bestemmie – È da preferirsi un clinico in caso di malattie – naturalmente con una certa segretezza –.

Sia pure al piccolo trotto, le cose comunque cominciarono a mettersi finalmente in moto<sup>1</sup>. Il 10 settembre Rachele Mussolini parlò col professore Castellani che ribadì trattarsi solo di ameba, «una malattia noiosa, ma che si può curar bene», e le disse di non preoccuparsi, ma, tre giorni dopo, di fronte alle sue reiterate insistenze, suggerì un consulto con Frugoni, un nome su cui la Rachele «per varie ragioni» si mostrò inizialmente esitante, ma poi, di fronte al continuo dimagrimento del marito e alle «pressioni della famiglia», finì per accettare. L'opinione di Frugoni, che visitò Mussolini il 28, fu che non si trattava di ameba, ma di un risveglio dell'ulcera e gli ordinò una serie di esami, che dettero risultati contraddittori poiché parvero a Castellani una conferma della sua diagnosi, ma non indussero Frugoni a mutare radicalmente la propria: per lui si trattava di una sindrome tipo gastrite iperacida e di una amebiasi, che si influenzavano reciprocamente e delle quali non era facile dire quale avesse la preminenza. Questo il 14 ottobre, dopo di che tutto subì una nuova inspiegabile pausa, tanto da indurre il 4 novembre Frugoni a rivolgersi a De Cesare per aver notizie del malato:

Mi scuso se importuno ma dal 18 del mese scorso non ho più avuto nessuna notizia diretta né indiretta.

Voi, Eccellenza, che facilmente immaginate il mio sentimento di profondo interessamento, mi scuserete certo se vi importuno per chiedervi notizie che io spero buone quali le presuppone il mio pensiero di medico e quali le augura il mio sentimento di illimitata devozione.

In quegli stessi giorni Egidio Ortona, a Roma con Bastianini per parlare della situazione in Dalmazia e nei Balcani, notava come nella capitale si vivesse in «un'atmosfera spaventosa»<sup>2</sup>. Nonostante Mussolini alternasse giornate buone, nelle quali dava l'impressione di star bene ed era presente

<sup>1</sup> Salvo indicazioni in contrario le notizie sono tratte dal citato fascicolo sulla «Malattia del Duce» della Segreteria particolare, ovvero da R. MUSSOLINI, *La mia vita con Benito* cit., pp. 172 sgg., *sub datae*; A. POZZI, *Come li ho visti io* cit., pp. 114 sgg.; G. CIANO, *Diario* cit., pp. 653 (4 ottobre), 656 (13 ottobre), 687 (8 e 9 gennaio 1943).

<sup>2</sup> Cfr. E. ORTONA, *Diario sul Governo della Dalmazia* cit., p. 1390 (8 novembre 1942).

a palazzo Venezia per le sue normali attività, a giornate cattive, nelle quali spesso rimaneva a villa Torlonia e riduceva molto le sue attività (il 25 ottobre Vidussoni aveva dovuto annullare telegraficamente una riunione del Consiglio nazionale del PNF convocata per il 29 proprio perché Mussolini non sarebbe stato in grado di parteciparvi), il peggioramento dello stato di salute del «duce»<sup>1</sup> era ormai così evidente e noto che cercare di celarlo ad ogni costo, al punto da curarlo quasi clandestinamente e con mezze misure, era non solo impossibile ma finiva – come già abbiamo detto – per dar adito alle previsioni e alle voci più fosche, accrescere il malessere politico, indebolire viepiù il regime e dar fiato ai più disparati disegni politici e velleità successorie. Diciamo questo perché, se è vero che dopo la lettera di Frugoni del 4 novembre la cura della malattia di Mussolini entrò in una nuova fase, è però indicativo della situazione nella quale va inquadrata tutta la questione della malattia stessa quale essa fu vissuta e «gestita» dallo stretto *entourage* di palazzo Venezia e dagli stessi familiari del «duce», il fatto che la lettera fu scritta a De Cesare, che della malattia fu in pratica il «sovrintendente» e il «gestore» assai più dei familiari di Mussolini e della stessa Rachele, che solo in particolari momenti riuscì ad imporre la propria volontà, senza per altro essere poi capace di prendere veramente in mano la situazione, che di fatto rimase pressoché completamente affidata agli stati d'animo e ai tentativi, agli sforzi (talvolta assai dolorosi) di Mussolini (preoccupato delle sue conseguenze politiche) e alla *sovrintendenza* di De Cesare. Una *sovrintendenza* che, per un verso, doveva anch'essa tener sempre conto degli aspetti politici e, per un altro verso, risentiva non poco degli stretti rapporti tra lo stesso De Cesare e la Petacci e, quindi, della convinzione del padre di questa, anche lui medico, che Castellani e Frugoni non avessero capito che la malattia era di origine psicologica. Ciò spiega come, malgrado l'evidente deperimento del malato e gli allarmi dei medici, lo stato di salute di Mussolini finì per essere considerato anche da De Cesare come qualcosa per cui poco o nulla c'era da fare se non attendere una ripresa che, molto più che dalle cure dei medici, poteva dipendere dallo stato d'animo del «duce» e, dunque, in ultima analisi, dall'andamento delle vicende belliche; sicché, per il momento, la cosa più importante ed urgente da fare era tener sotto controllo la situazione politica, rendere meno gravoso a Mussolini quel tanto di attività alla quale, in quelle condizioni, poteva dedicarsi e sdrammatizzare il più possibile tutto l'aspetto «malattia del Duce» della crisi.

<sup>1</sup> L'11 novembre, quando lo andò a visitare per la prima volta il professor Pozzi fu subito colpito dal suo aspetto fisico. «Non più la faccia piena dall'angolosa mascella sotto la quale scompariva il collo tozzo, non più il largo torace, il tutto espressione della sua costituzione brachitipa, ma una faccia pallida, dalle gote smunte, la pelle avvizzita, il collo scarno... Dallo stato della sua muscolatura potei rendermi conto di quanto egli fosse realmente deperito» (A. POZZI, *Come li ho visti io* cit., p. 116).

Detto questo, è comunque un fatto che dopo la lettera di Frugoni la cura della malattia di Mussolini entrò in una nuova fase. Il professor Pozzi, primo aiuto di Frugoni, ebbe l'incarico di seguirne costantemente il decorso e dall'11 novembre cominciò a recarsi giornalmente a villa Torlonia (ove il «duce» continuava a passare molte giornate, spesso a letto) per visitarlo e praticargli le cure stabilite da Frugoni, e anche ad accompagnarlo nei suoi viaggi (soprattutto in Romagna, dove spesso si ritirava per riposarsi meglio), tra cui quelli a Salisburgo e a Feltre per incontrarsi con Hitler. I primi risultati del nuovo ciclo di cure furono però deludenti<sup>1</sup>. Come Frugoni scrisse il 29 novembre a De Cesare, il deperimento non cessò: rispetto all'inizio della malattia il peso di Mussolini era diminuito di circa un quarto e la pressione arteriosa massima era scesa da 145 a 110. Ciò non impedì al «duce» di parlare tre giorni dopo alla Camera dei fasci e delle corporazioni<sup>2</sup> e di riprendere per oltre un mese buona parte delle normali attività. Quando però, a metà dicembre, avrebbe dovuto, come si vedrà nel prossimo capitolo, recarsi in Germania per incontrare Hitler, non se la sentì di affrontare due giorni di treno (data la stagione un viaggio in aereo era da escludere) e si fece sostituire da Ciano<sup>3</sup>. Di fronte a questa situazione, all'inizio dell'anno Frugoni dovette per un momento avere il dubbio di aver sbagliato diagnosi e temere che Mussolini potesse avere un cancro. Il 5 gennaio inviò, tramite De Cesare, una prima lettera alla Rachele nella quale, fatto il punto della situazione (Mussolini aveva perso un altro chilo e mezzo di peso e la pressione era scesa a 70-102) e annunciato di aver iniziato «un'energica cura ricostituente» e disposto per una nuova serie di esami del sangue, delle feci e delle urine (il mese prima aveva già fatto eseguire una colecistografia e una radiografia del digerente), accennò per la prima volta a qualche «perplexità» sulla natura del male<sup>4</sup>:

Localmente non vi sono dati obbiettivi nuovi ma il dolore persiste nonostante le cure energiche fatte in questo senso. E poiché la sindrome dolorosa è fissa e persistente, non si può nascondere che questo mette in una certa perplessità e impone problemi che cominciano a non lasciare completamente tranquilli.

<sup>1</sup> Negli stessi giorni l'*entourage* di palazzo Venezia e ancor più Buffarini-Guidi si affannavano a far circolare le notizie più rassicuranti. Per Buffarini cfr. in ADSS, VII, pp. 81, 95 e 101 le sue dichiarazioni al nunzio monsignor Borgongini Duca.

<sup>2</sup> «Il Duce fisicamente è apparso molto dimagrito, ma non per questo meno vigoroso e talvolta più irruente del solito» annotava G. CIANO, *Diario cit.*, p. 673 (2 dicembre 1942).

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 677 (16 dicembre 1942): «Come prevedevo il Duce non se la sente ancora di affrontare un così lungo viaggio né vuole interrompere una cura elettrica che sembra fargli un gran bene». Negli stessi giorni G. BOTTAI, *Diario cit.*, p. 345 (15 dicembre 1942), trovava Mussolini «sciupatissimo», col viso «livido e incavato».

<sup>4</sup> G. CIANO, *Diario cit.*, pp. 686 e 687: «Lo trovo stanco. Edda dice che i dolori allo stomaco si sono accentuati, anche se ingerisce soltanto alimenti liquidi» (5 gennaio); «Rivedo il Duce dopo tre giorni e lo trovo ancora più giù fisicamente. Sembra che anche Frugoni, in questi ultimi giorni, abbia espresso le sue preoccupazioni» (8 gennaio); «Vittorio mi parla della salute del Duce. In questi ultimi giorni si è prodotta una nuova crisi di dolori gastrici, il che è grave perché rende minima e insufficiente l'alimentazione» (9 gennaio).

In quel momento la moglie del «duce» era alla Rocca delle Caminate, dove si era rifugiata «per disperazione», dopo una delle sue solite violente arrabbiate, non è chiaro con chi, ma che aveva avuto per oggetto le cure alle quali il marito era sottoposto e che lei non condivideva. E alla Rocca (dove nel frattempo Mussolini l'aveva raggiunta per prendersi un po' di riposo, così come suggeritogli dal professor Pozzi) qualche giorno dopo, quasi certamente il 14 gennaio 1943, le arrivò una nuova «terribile lettera» di Frugoni «(che mi prega di distruggere appena letta) in cui mi comunica che crede Mussolini ammalato di cancro in stadio avanzato da metterlo in pericolo di vita»<sup>1</sup>. A questo punto, incredula, la Rachele volle che si procedesse subito ad un consulto (di cui doveva aver già in precedenza parlato con Pozzi) con il professor Domenico Cesa Bianchi da lei ben conosciuto e stimato avendo curato in passato prima il marito e poi un figlio di Arnaldo. Il consulto ebbe luogo alla Rocca il 17 gennaio e si concluse nel modo più rassicurante.

L'accordo dei consulenti – annotò Pozzi nel suo diario – è completo nel riconoscere «precedenti epatici e precedenti di ulcera duodenale; in atto, gastrite e duodenite cronica, con sindrome dolorosa postprandiale su terreno ulceroso, e concorrenza di fattori in parte epatici ed in parte derivanti da tensione nervosa; continuare quindi le cure calmanti, toniche e ricostituenti».

Giusta o sbagliata che fosse questa diagnosi (l'autopsia avrebbe stabilito che, quando fu ucciso, Mussolini soffriva solo di una «modesta gastrite atrofica», per cui si deve pensare o che i due illustri clinici avessero preso un abbaglio o che a guarirlo quasi completamente fossero stati i medici tedeschi che lo ebbero in cura nel periodo della RSI), è un fatto che nelle settimane successive le condizioni di Mussolini andarono complessivamente migliorando, il peso aumentò di alcuni chili, la pressione risalì a 125, mentre i dolori si fecero meno forti, nonostante la sospensione dei sedativi ai quali si era fatto sino allora ricorso, tant'è che Frugoni ai primi di febbraio si fece sempre più ottimista, sino a scrivere alla Rachele «ormai possiamo considerare tutto sul finire e siamo già entrati in piena convalescenza» (31 gennaio) e «fra un paio di settimane o tre incominceremo a diradare e quindi lentamente abbandonare le cure» (7 febbraio). A parte che le crisi, pur succedendosi con meno frequenza e, in genere, in forma meno acuta, non cessarono del tutto, il vero punto nero rimase la disappetenza e ciò

<sup>1</sup> La lettera non risulta tra quelle conservate in originale o in copia nel fascicolo «Malattia del Duce» della Segreteria particolare. A meno che R. MUSSOLINI, *La mia vita con Benito* cit., p. 176, non abbia volutamente drammatizzato la situazione, quanto G. CIANO, *Diario* cit., p. 689, riferisce, alla data del 16 gennaio, a proposito di un colloquio di Edda con Frugoni («nonostante il prolungarsi dei disturbi, Frugoni ha detto che ci sono tutte le ragioni per mantenere le buone previsioni già fatte»), fa pensare che questi si sia limitato a prospettare alla sola Rachele il proprio nuovo orientamento.

malgrado Mussolini avesse ripreso una vita piú attiva, con soggiorni piú lunghi a Roma e brevi periodi di riposo (durante i quali però lavorava quasi come a palazzo Venezia) alla Rocca delle Caminate (talora pilotando personalmente l'aereo per andare o tornare da Roma a Forlì), e si sentisse in grado di affrontare la fatica, fisica, intellettuale e psicologica, di recarsi sino a Salisburgo per parlare con Hitler. Ma ad «abbandonare le cure», come Frugoni dopo i primi risultati positivi aveva pensato di poter giungere presto, non si arrivò mai. Rientrato da Salisburgo i dolori, particolarmente intensi ed acuti di notte, tornarono ad affliggerlo, tanto è vero che Frugoni sentì il bisogno di un nuovo esame radiologico dell'apparato digerente e, successivamente, a fine maggio, di un altro dello stomaco e del duodeno e, quel che è piú significativo, di un consulto con un chirurgo (che Mussolini volle fosse il professor Vincenzo Puccinelli, non sappiamo se perché già lo conosceva o se perché gli fosse stato suggerito a Salisburgo dal medico personale di Hitler, Morell). Sia il consulto – il 6 giugno – sia gli esami radiologici confermarono la diagnosi di gastrite e duodenite e la terapia sino allora praticata ed escludono qualsiasi eventualità di intervento chirurgico. L'unica nuova prescrizione furono quindici-venti giorni di assoluto riposo a letto che si protrassero sino alla vigilia della riunione del direttorio del 24 giugno, dopo di che Mussolini riprese in pieno la sua attività, tanto è vero che alcuni giorni dopo pensò di recarsi a ispezionare le difese della Puglia, Calabria e Sicilia e se non lo fece fu in conseguenza di una sorta di «congiura» tra Ambrosio, De Cesare e Pozzi (che temeva «gli strapazzi di un lungo giro nella calda e assolata Sicilia»), ognuno, per motivi diversi, ostile all'idea<sup>1</sup>. Anche se non guarito – ché quando si stancava eccessivamente o era particolarmente teso, come al ritorno da Feltre all'indomani del primo bombardamento di Roma, i dolori tornavano, anche in forma assai acuta – e anche se, appena poteva, si rifugiava in Romagna per riposarsi (ma anche per vedere meno persone possibile e pensare indisturbato alla situazione), è fuor di dubbio che alla vigilia del 25 luglio le condizioni di salute di Mussolini erano notevolmente migliorate. Il che fa pensare che, per quanto importante, l'aspetto psicologico non costituisse la principale ragione d'essere della sua malattia.

L'incidenza della malattia sulla relazione di Mussolini con la Petacci va vista, a nostro avviso, sotto almeno due profili. Sotto quello, diciamo così

<sup>1</sup> In un primo tempo l'ispezione era stata prevista in Puglia e in Calabria dal 18 al 21 maggio; se lo stato fisico del «duce» l'avesse consentito, si sarebbe estesa anche alla Sicilia (cfr. NAW, *Collection of Italian military records*, I.T., 1141, «Comando Supremo - Atti protocollo segreto», Ambrosio al principe di Piemonte, comandante il Gruppo Armata Sud, 16 maggio 1943). Una ricaduta aveva però fatto accantonare il progetto, che, ripreso un mese dopo circa, fu definitivamente abbandonato per l'opposizione dei medici curanti, di Ambrosio e di De Cesare. Della progettata ispezione Mussolini fece cenno durante il viaggio da Gaeta a Ponza, dopo il suo arresto, all'ammiraglio Maugeri. Cfr. F. MAUGERI, *Mussolini mi ha detto*, Roma 1944, pp. 27 sg.



politico è indubbio che la malattia e le conseguenti frequenti assenze del «duce» da palazzo Venezia e da Roma dettero maggiori possibilità di movimento che in passato al «clan Petacci» e a coloro che si facevano forti dei loro rapporti con Claretta per fini di potere o economici. E ciò grazie anche ai contatti che la Petacci aveva con Buffarini Guidi e con De Cesare, due uomini chiave del potere e dai quali Mussolini dipendeva in larga misura quando, lontano da palazzo Venezia e privo di informazioni dirette, egli diventava pressoché irraggiungibile da parte di quasi tutti gli altri suoi collaboratori e mancava perciò di quei contatti diretti che le udienze tabelari, pur nella loro brevità e spesso burocraticità, gli assicuravano. Non è certo un caso che lo *scandalo Petacci* montò e divenne un fatto politicamente di rilievo proprio nei mesi in cui Mussolini fu ammalato e nei quali i suoi incontri con la Petacci, prima quasi quotidiani, si diradarono notevolmente. A farlo montare fu soprattutto la maggior impunità di cui godevano in questo periodo Marcello Petacci e i «petacciani». Anche coloro che si dolevano del discredito che cadeva su Mussolini e sul regime, non ebbero il coraggio, di fronte alle amicizie e alle protezioni delle quali godeva la Petacci e alla vasta rete di interessi e di solidarietà creatasi attorno alla Camilluccia, di intervenire senza avere avuto una esplicita indicazione del «duce» e di correre il rischio quindi di far le spese del proprio «moralismo». Vi erano poi altri che, pur essendo in condizione di parlargli, non se la sentirono di farlo proprio in quel difficile momento per non metterlo nella condizione di dover affrontare un problema che, secondo loro, l'avrebbe addolorato e messo psicologicamente a disagio e vieppiù prostrato, e, ancora, vi erano quelli che – considerando la guerra ormai irrimediabilmente perduta e ritenendo deleteria l'«ostinazione» di Mussolini a non volerne trarre tutte le conseguenze – non vedevano di malocchio il dilagare dello scandalo, pensando che contribuì ad accelerare la caduta del «duce» e non si facevano quindi scrupolo di parlarne a destra e a manca e di presentarlo come una prova del suo rammollimento e della sua incapacità ormai ad agire razionalmente<sup>1</sup>.

Sotto il profilo più propriamente personale la malattia ebbe invece, sempre rispetto alla relazione con la Petacci, un doppio significato. Per un verso, l'amorosa partecipazione e la costante premura con le quali la Petacci la seguì, sia pur da lontano, in tutte le sue fasi e i suoi sforzi per indirizzarle le cure nel senso suggerito dal padre confermarono Mussolini sulla sincerità dell'amore della donna. Per un altro verso, la malattia lo riavvi-

<sup>1</sup> Se si dà credito a N. D'AROMA, *Mussolini segreto* cit., pp. 268 sgg., le cose sarebbero arrivate al punto che nell'aprile 1943 qualcuno (e si fece il nome di Ciano) si sarebbe adoperato perché «Il piccolo», allora diretto dallo stesso D'Arroma, pubblicasse un servizio sulla relazione di re Carol di Romania con la Lupescu che inevitabilmente avrebbe richiamato alla memoria dei lettori quella di Mussolini con la Petacci.

cinò però non poco anche alla moglie. Gliene fece apparire i difetti meno gravi, e comunque essenzialmente dovuti al suo affetto e alle sue preoccupazioni per lui, e gliene fece comprendere meglio le doti più sostanziali e profonde: l'andar dritta allo scopo, da buona romagnola di vecchio stampo, senza tentennamenti e rispetti per nessuno; la sua «sollecitudine materna» nel curarlo (e nel volere che fosse curato con serietà) e nel sostenerlo psicologicamente, ma, insieme, l'energia, la decisione, la durezza addirittura, con le quali reagiva allorché lo vedeva abbandonarsi, ripiegarsi su se stesso, non fare un vero sforzo di volontà per reagire alla malattia e al precipitare della situazione: «Ci sono quarantacinque milioni d'italiani che ti guardano. Hai steso il bucato, adesso asciugalo... Siamo tutti sulla lista degli impiccati»<sup>1</sup>.

Se si tengono presenti questi due profili ci pare si possa capire meglio sia perché dalla seconda metà del 1942 in poi Mussolini pensò e anche tentò di por fine in qualche modo alla relazione con la Petacci, sia perché non vi riuscì, pur sentendola, specie negli ultimi mesi prima del 25 luglio, sempre più come un peso e una fonte di difficoltà psicologiche e politiche, che, tuttavia, ormai dovevano apparirgli tutto sommato secondarie: in quei frangenti, con il regime che stava andando in pezzi e dividendosi in fazioni l'un contro l'altra armate e con l'incombere di un'azione diretta nemica contro il territorio nazionale, lo *scandalo Petacci* perdeva sempre più rilievo, diventava una tessera di un mosaico ben più grave e drammatico. Una tessera alla quale non valeva in effetti la pena dare tanta importanza (col rischio, per di più, che, volendolo cancellare, esso assumesse forme anche più gravi); il vero nodo per Mussolini era un altro: come uscire dalla drammatica situazione nella quale sprofondava l'Italia e si dibatteva il regime. Se vi fosse riuscito tutto sarebbe stato per lui più semplice e anche la vicenda con la Petacci avrebbe perduto buona parte del suo carattere dirompente.

<sup>1</sup> L. PIETROMARCHI, *Diario cit.*, 14 marzo 1943, in *Archivio Pietromarchi*.

## Capitolo sesto

### Il 25 luglio: crollo del regime e fine politica di Mussolini

Numerose annotazioni di contemporanei, fatte poi proprie dalla storiografia, ci hanno abituati, come abbiamo già accennato in un precedente capitolo, all'immagine di un Mussolini prostrato e reso incapace di vere reazioni e di autonome decisioni dalla vittoriosa controffensiva sferrata il 23 ottobre 1942 dall'VIII armata britannica che – sfondate il 4 novembre le linee italo-tedesche – avrebbe raggiunto e occupato in tre mesi Tripoli, e dallo sbarco anglo-americano dell'8-12 novembre in Marocco e in Algeria e dalla conseguente prospettiva di un investimento su tempi relativamente brevi dello stesso territorio nazionale da parte del nemico. Al solito, in questa immagine vi è indubbiamente una parte di vero, assai minore però di quanto si crede. Da qui la necessità di spingere il discorso più in profondità, cercare di capire meglio le cause, i limiti, le conseguenze di questo «stato di prostrazione», le motivazioni e il contesto – morale e politico – dell'atteggiamento psicologico e del comportamento di Mussolini dagli ultimi mesi del 1942 in poi.

Che le vicende militari della prima metà del novembre 1942 abbiano costituito un durissimo colpo per il «duce» è fuori dubbio. Lo stesso Mussolini lo conferma indirettamente nei *Pensieri pontini e sardi* allorché annota che «fin dal 23 ottobre 1942 la fortuna mi aveva voltato decisamente le spalle»<sup>1</sup>. Meno pacifico è che si possa parlare di uno stato di prostrazione che giungeva sino a renderlo incapace di vere reazioni e di autonome decisioni (il che, ovviamente, non vuol dire negare che ciò in certi momenti si verificasse e che lo stato d'animo di Mussolini fosse, più che in passato, soggetto ad alti e bassi, a momenti di scoramento e di disperazione e a momenti di irrazionale ottimismo, anche se talvolta questi ultimi più che reali erano ostentati, volti a tentare di sostenere il morale di coloro con i quali parlava o frutto della sua interiore polemica con essi) e considerare le vicende militari del novembre 1942 una sorta di fulmine a ciel sereno o quasi con cui sarebbe possibile spiegare la sua «passività». E ciò perché questa

<sup>1</sup> MUSSOLINI, XXXIV, p. 289.

«passività» è in gran parte da dimostrare e, comunque, da ricostruire ed analizzare nelle sue manifestazioni con maggiore precisione e aderenza al vero di quanto emerga dalle testimonianze più o meno coeve (in parte interessate o condizionate da una critica radicale del suo comportamento politico, in parte fondate su elementi esterni) e tenendo nel dovuto conto alcuni fattori – come quello dello stato di salute di Mussolini e del suo andamento – ai quali non è stato dato sovente il peso che meritano.

Lo sfondamento della linea difensiva italo-tedesca di fronte ad El Alamein fu per Mussolini un colpo gravissimo, sia perché pose fine alle sue speranze in una ripresa dell'offensiva verso oriente allorché i tedeschi, concluse le operazioni «estive» in Russia, avrebbero potuto trasferire in Africa le truppe e gli aerei necessari, sia perché egli si rendeva bene conto della assoluta necessità, per bloccare l'avanzata nemica, di rifornire adeguatamente e di rafforzare l'armata italo-tedesca e di assicurarsi a questo scopo il controllo almeno del Mediterraneo centrale, due cose in quel momento difficilissime da realizzare. Sarebbe però sbagliato pensare che la controffensiva inglese lo cogliesse di sorpresa. Sia Rommel (che al momento dell'attacco stava trascorrendo un periodo di riposo e di cure in Germania da dove rientrò però subito) sia Cavallero se l'attendevano da fine settembre. E Mussolini (grazie anche alle informazioni fornitegli dal Sim) condivideva questa convinzione e, in un certo senso, era anche più drastico di loro. Il diario di Cavallero è a questo proposito chiaro: Mussolini si attendeva un attacco a breve scadenza «su tutto il fronte, anzi in tutto lo scacchiere mediterraneo». In Egitto certamente (dove pensava che sarebbe verosimilmente venuto da sud, da Cufra e dal Sahara), nell'Egeo probabilmente e successivamente forse anche in occidente, in Tunisia. Sicché per lui «il problema [era], dunque quello di rinforzare tutto lo schieramento mediterraneo»<sup>1</sup>. Dove il «duce» sbagliava era nel pensare che l'attacco, pur prevedibile a breve scadenza, non sarebbe stato sferrato così presto e soprattutto, prima, nel fidarsi di quanto, il 24 settembre alla Rocca delle Caminate, gli aveva detto Rommel e cioè che, se gli inglesi fossero passati all'offensiva (cosa alla quale il maresciallo in quel momento diceva di non credere), «lo schieramento [italo-tedesco] potrebbe svolgere una sufficiente difensiva manovrata con contrattacchi ad obiettivi limitati» e, dunque respingerla<sup>2</sup>, poi, nel sottovalutare le possibilità e la capacità degli inglesi e

<sup>1</sup> Cfr. U. CAVALLERO, *Diario* cit., pp. 511 sg. (21 e 22 ottobre 1942). Del punto di vista di Mussolini Cavallero aveva subito informato von Rintelen e di tutta la questione discusse con Kesselring in una riunione *ad hoc* tenuta a Taormina presso la sede del comando tedesco il 22 ottobre, alla quale intervennero anche Fougier, Girosi e von Rintelen. Cfr. SME - UFF. STORICO, *Verbalì delle riunioni* cit., III, pp. 858 sgg.

<sup>2</sup> Cfr. U. CAVALLERO, *Diario* cit., p. 491. E. RINTELEN, *Mussolini l'Alleato* cit., p. 165, conferma quanto riferito da Cavallero affermando che Rommel «era entrato nel convincimento che l'Armata corazzata nella posizione di El Alamein poteva opporsi a ogni attacco britannico».

degli americani di fare affluire in poche settimane in Egitto rifornimenti, uomini e mezzi tali da rendere l'VIII armata un potentissimo strumento bellico.

E non si può neppure dire che Mussolini fu colto veramente di sorpresa dallo sbarco alleato nel Nord Africa francese.

A quanto è dato sapere, i tedeschi avevano avuto (a Helsinki) in settembre alcune notizie sui propositi anglo-americani, ma – considerando impossibile uno sbarco in forze in inverno (a meno che non fosse limitato alla costa atlantica) – avevano dato loro poco credito o avevano ritenuto che lo sbarco sarebbe stato tentato nel corso del nuovo anno, sicché, nonostante Hitler fosse per un pronto intervento, l'OKW, sempre più preoccupata di non disperdere le forze a sua disposizione, aveva finito per prendere tempo e rinviare ogni decisione operativa. E ciò nonostante che le notizie raccolte da parte italiana (soprattutto attraverso il Sim e la legazione a Lisbona) fossero più circostanziate, facessero ritenere che a Dakar e a Casablanca lo sbarco avrebbe avuto luogo tra la metà di ottobre e quella di novembre<sup>1</sup> e offrissero un compiuto quadro d'insieme dei propositi e della strategia anglo-americana, che convalidava l'attendibilità delle notizie raccolte e, soprattutto, delineava un futuro immediato assai grave per l'Asse – e l'Italia in particolare – nel Mediterraneo e per l'esito definitivo per essa del conflitto.

Di tutto ciò Mussolini era al corrente e ben consapevole. Quando la flotta anglo-americana entrò nel Mediterraneo valutò la situazione meglio di Hitler, dell'OKW e di Göring. Mentre questi, infatti, coerentemente alla loro ottica essenzialmente militare e continentale, ritennero sino all'ultimo più probabile uno sbarco in Sardegna o addirittura in Corsica allo scopo di stabilirvi basi dalle quali far decollare i bombardieri alleati per attaccare anche da sud la Germania, il «duce», pur non escludendo del tutto uno sbarco anche in Corsica (che avrebbe aperto alla minaccia nemica tutto il litorale tirrenico), immediatamente si disse sicuro che l'obiettivo dell'operazione fosse il Nord Africa francese<sup>2</sup>. Da buon politico, capì infatti subito che il suo scopo non poteva essere solo quello di appoggiare l'offensiva dell'VIII armata e di espellere totalmente l'Asse dall'Africa e tanto meno quello di assicurarsi basi aeree il più possibile a nord dalle quali bombardare la Germania, ma quello – più politico che militare, date le ripercus-

<sup>1</sup> Cfr. K. ASSMANN, *Anni fatali per la Germania* cit., pp. 224 sgg. L'OKW era per altro convinta che se lo sbarco avesse avuto luogo sarebbe stato assolutamente necessario, per difendere da occidente la Libia, prevedere un controbarco in Tunisia d'accordo o contro i francesi secondo l'atteggiamento che questi avrebbero assunto (cfr. AUSSME, *Diario storico del Comando Supremo*, 21 ottobre 1942).

<sup>2</sup> Cfr. ivi e U. CAVALLERO, *Diario* cit., alle date dal 1° all'8 novembre 1942; nonché G. CIANO, *Diario* cit., p. 664 (6 novembre 1942); W. WARLIMONT, *Cinq ans au G.Q.G. de Hitler* cit., pp. 152 sgg.

sioni che avrebbe avuto sia sull'opinione pubblica mondiale sia sui governi degli altri paesi alleati della Germania e neutrali (e innanzi tutto su quello turco<sup>1</sup>) – di portare un colpo mortale al partner più debole dell'Asse, l'Italia, e di eliminarlo dal conflitto<sup>2</sup>. Capì, insomma, che lo sbarco e la conquista del Nord Africa non erano che l'inizio dell'attacco all'Italia e che, dunque, potevano costituire il principio della fine sua e del suo regime.

Per scongiurare ciò Mussolini non solo si impegnò a fondo, ma era disposto a tutto, pronto a far tacere anche i sentimenti e i risentimenti in lui più vivi, a cominciare da quelli contro i tedeschi e contro i francesi. A proposito di questi, basti dire che l'8 novembre, mentre avevano luogo i primi sbarchi in Marocco e in Algeria, nel corso di una riunione con Cavallero e von Rintelen arrivò ad affermare che, se i francesi si fossero decisamente opposti agli anglo-americani, era «pronto a fare un'alleanza con la Francia»<sup>3</sup> e poco dopo, a Ciano che si accingeva a partire per Monaco per partecipare ai colloqui tra Hitler e Laval per chiarire una volta per tutte la posizione francese (colloqui dai quali sarebbe scaturita la decisione di occupare tutto il territorio francese e la Tunisia)<sup>4</sup>, che se la Francia fosse stata disposta «a dare una collaborazione leale» avrebbe avuto dall'Italia «ogni possibile aiuto»<sup>5</sup>.

Quanto Mussolini credesse alla possibilità di tenere la testa di ponte africana non sappiamo. La sua decisione di difenderla ad oltranza, impegnando nella sua difesa una parte non insignificante delle poche forze ancora disponibili, è però indubbia e non può meravigliare. A parte le considerazioni di politica interna, per lui – non diversamente che per Hitler, che pure si impegnò in Tunisia più di quanto si fosse mai impegnato in precedenza in qualsiasi altra operazione oltremare – ogni giorno di resistenza nel ridotto africano significava infatti un rinvio del momento in cui gli Alleati avrebbero portato il loro attacco al territorio nazionale italiano (così come per Hitler significava rinviare l'apertura del *secondo fronte*, ché, infatti, la resistenza in Tunisia fece slittare l'attacco alla Francia di un anno<sup>6</sup>). E questa era la cosa che in quel momento a Mussolini più premeva:

<sup>1</sup> Per l'atteggiamento della Turchia in questo periodo cfr. M. A. DI CASOLA, *Turchia neutrale (1943-1945). La difesa degli interessi nazionali dalle pressioni alleate*, Milano 1981, pp. 7 sgg.

<sup>2</sup> A chiarire i termini politici della strategia alleata dovettero contribuire non poco le notizie e le valutazioni della situazione trasmesse a Roma sin dall'inizio di settembre dalla legazione a Lisbona. Particolarmente significativi sono a questo proposito due rapporti del ministro Fransoni in data 1° e 16 settembre 1942 (ASMAE, *Affari politici, Italia*, b. 81, 1942, fasc. «Rapporti politici»).

<sup>3</sup> Cfr. AUSSME, *Diario storico del Comando Supremo*, 8 novembre 1942; nonché U. CAVALLERO, *Diario cit.*, p. 550.

<sup>4</sup> Per le reazioni francesi e l'atteggiamento di Vichy di fronte allo sbarco anglo-americano nel Nord Africa cfr. J. B. DUROSELLE, *L'abîme (1939-1945)* cit., pp. 377 sgg. Sull'incontro di Monaco cfr. ADAP, s. E, IV, pp. 285 sgg. (colloquio del 9 novembre tra Hitler e Ciano) e pp. 301 sgg. (colloquio del 10 novembre tra Hitler, Ciano, Laval); nonché G. CIANO, *Diario cit.*, pp. 665 sg. (9-11 novembre 1942).

<sup>5</sup> Cfr. *ibid.*, p. 665 (9 novembre 1942).

<sup>6</sup> Cfr. a questo proposito W. CHURCHILL, *La seconda guerra mondiale*, IV, II, p. 283.

ogni giorno di guerra in Africa era per lui un giorno guadagnato («se non guadagnamo tempo la partita è persa» disse il 12 novembre a von Rintelen<sup>1</sup>) per tentare un estremo sforzo per mobilitare tutte le energie economiche in funzione della produzione bellica<sup>2</sup>, per apprestare la difesa del paese e, soprattutto, per cercare di indurre Hitler a rivedere la sua strategia di guerra e, possibilmente, a giungere ad un accordo con Stalin, che, ponendo fine al conflitto all'est, permettesse di trasferire nel Mediterraneo il peso militare della Germania. Né in quel momento e ancora per alcuni mesi a credere nella necessità di resistere ad oltranza in Africa e, più in generale, di *durare* perché tutto non era ancora irrimediabilmente perduto era solo Mussolini. Anche scontando la particolarità dell'occasione e la sostanziale modestia dell'uomo, non è privo di significato che anche

<sup>1</sup> Cfr. AUSSME, *Diario storico del Comando Supremo*, 12 novembre 1942.

<sup>2</sup> Il «potenziamento delle forze armate» era stato posto da Mussolini e da Cavallero all'ordine del giorno già prima della controffensiva inglese in Egitto e dello sbarco alleato nel Nord Africa francese. A questo scopo i responsabili e i tecnici degli stati maggiori e dei ministeri delle tre armi, del Frabriguerra, dei Trasporti e degli Scambi e valute avevano tenuto numerose riunioni per definire le necessità e le loro priorità, le disponibilità di materie prime e di mano d'opera e le possibilità che in base ad esse si prospettavano. Questo primo ciclo di riunioni si era concluso il 27 settembre con una riunione tra Mussolini, Cavallero e Favagrossa (se ne veda il verbale in SME - UFF. STORICO, *Verballi delle riunioni* cit., III, pp. 838 sgg.) e il 1° ottobre con un'altra riunione allargata a tutti i responsabili e tecnici militari del settore. Di questa seconda riunione, a palazzo Venezia, si conserva il verbale in due stesure, una prima, in AUSSME, *Diario Cavallero, ottobre 1942, Allegati*, e una seconda «ufficiale», con varianti non sostanziali, pubblicata in SME - UFF. STORICO, *Verballi delle riunioni* cit., IV, pp. 263 sgg.

La riunione fu introdotta da Mussolini con una premessa che merita di essere ricordata, oltre che per il franco riconoscimento della gravità della situazione nella quale si trovavano le forze armate, per quattro motivi almeno. 1) L'affermazione che sul fronte africano occidentale non vi era «nulla o quasi nulla». «È un fronte vuoto». «Il giorno in cui la Francia fosse occupata» – si noti l'osservazione che mostra quanto poco il «duce» si fidasse dei francesi e pensasse all'eventualità di una occupazione del paese già prima del novembre – «il governo si impianterebbe ad Algeri, diventerebbe alleato degli anglo-sassoni e fornirebbe loro i territori di sbarco che oggi dice che difenderebbe. La Francia diventerebbe alleata del nemico». Da qui la sua conclusione: «noi dobbiamo avere in Tripolitania le forze per occupare la Tunisia prima che le forze anglo-sassoni possano sbarcare»; 2) Il riconoscimento di essersi sbagliato quando una quindicina di anni prima si era opposto alla costruzione di navi portaerei, credendo che esse «sarebbero state utili solo se noi avessimo dovuto batterci oltre lo stretto di Gibilterra», mentre ora si era dovuto convincere che «senza le navi portaerei non si può accettare battaglia... Esse sono il parapiglia delle nostre forze navali». 3) E, più in generale, il riconoscimento che molti tipi di navi e di aerei si erano dimostrati sbagliati, inadeguati alle esigenze belliche, tecnicamente inferiori a quelli nemici. 4) Per l'esplicita ammissione di non attendersi grandi aiuti, specie in materie prime; ammissione alla quale per altro non volle dare, contrariamente a ciò che effettivamente pensava, alcun significato polemico. «Anche la Germania si trova in difficoltà in alcuni settori, come ad esempio mano d'opera e trasporti. Sarebbe iniquo e falso attribuire mancanza di buona volontà. Specialmente per quanto riguarda la Marina la collaborazione è perfetta. È chiaro che il programma nostro è in relazione a ciò che la Germania ci può dare. Verranno prospettate le nostre necessità all'okw e speriamo che possa darci quello che occorre». A questi motivi se ne può aggiungere infine un altro. In uno dei suoi vari interventi nel corso della riunione a commento dei problemi via via esaminati, Mussolini tornò sulla questione dell'«anticipato» scoppio del conflitto affermando che «tutte le deficienze prospettate» derivavano «dal fatto che l'Italia secondo gli accordi avrebbe dovuto entrare in guerra solo nel 1942», ma anche qui senza polemizzare con i tedeschi: «la storia – si limitò a dire per giustificare l'intervento del giugno 1940 – non può scegliere né orari né itinerari» e ad affermare che dall'esposizione fatta dai vari partecipanti alla riunione emergeva che «le difficoltà sono inferiori a quelle che si temevano»: «la situazione non è brillante, ma dà relativa tranquillità». Sicché, in ultima analisi, pur rimanendo ancora delle incognite da risolvere e delle preoccupazioni, i programmi per il 1943 delineati nel corso della riunione potevano essere considerati nel complesso non irrealistici.

il generale Ambrosio, il 1° febbraio 1943, assumendo la carica di capo di stato maggiore generale, parlasse ai suoi ufficiali della necessità di *durare* («la vittoria è sempre all'orizzonte... è solo questione di durare») e ancor più che della stessa opinione fosse, secondo lo stesso Ambrosio, il re<sup>1</sup>.

In questa logica, mentre Mussolini e Cavallero da un lato procedettero subito all'occupazione della Tunisia, da un altro cercarono di adoperarsi per contenere il più a lungo possibile l'avanzata verso occidente dell'VIII armata, così da avere il tempo di apprestare la difesa della Tripolitania, fare di essa e della Tunisia un unico ridotto difensivo e spingersi verso occidente per attestarsi sulle posizioni più adatte a fronteggiare le forze nemiche provenienti dall'Algeria e ad assicurare la difesa dei porti e degli aeroporti tunisini che, per la loro vicinanza alla Sicilia, costituivano, ancor più di quelli tripolini, la chiave di volta di tutto il sistema difensivo in via di apprestamento. In quest'ottica il 10 novembre Rommel fu sollecitato a provvedere ad una «resistenza abbastanza prolungata sulle posizioni Sollum-Halfaya» e una settimana dopo gli fu ordinato di difendere ad ogni costo El Agheila, «il collo della bottiglia» da cui si entrava in Tripolitania da est e, quindi, l'unica posizione che potesse consentire una resistenza prolungata, espugnata la quale la difesa della Tripolitania non sarebbe più stata possibile e le forze italo-tedesche avrebbero dovuto attestarsi prima o poi sulla linea degli *sciott* tunisini e, dunque, in quella che Cavallero definiva senza mezzi termini «la cittadella della capitolazione»<sup>2</sup>. Contemporaneamente l'OKW disponeva l'invio in Africa di tre divisioni, una corazzata, una semicorazzata e una motorizzata e di alcuni reparti non indisionati. Da parte italiana venivano inviate a sostegno dell'armata di Rommel la divisione «Spezia», parte della «Centauro» e reparti minori<sup>3</sup>.

Il nodo di tutto era però costituito dalla difficoltà di trasferire in Tripolitania e in Tunisia i rinforzi (nei giorni che seguirono la decisione di occupare la Tunisia dalla Germania essi affluirono al ritmo di dieci treni al

<sup>1</sup> Cfr. AUSSME, *Diario storico del Comando Supremo*, 1° febbraio 1943.

<sup>2</sup> Cfr. ivi, 10-30 novembre 1942 e in particolare negli Allegati del mese di novembre, la «Sintesi degli argomenti svolti nella riunione della sera del 17 novembre 1942-XXI presso il Comando Supremo, partecipanti i Capi di S.M. delle FF.AA. e il sottosegretario di Stato alla Guerra» e il «Promemoria» in data 30 novembre 1942 sulla situazione generale nel Nord Africa.

L'ordine di tenere ad ogni costo la posizione di El Agheila fu confermato a Rommel alcuni giorni dopo anche da Hitler. Allorché però gli inglesi si spinsero sino alla zona a est e a sud-est di Tripoli, Mussolini, messo da Rommel di fronte all'alternativa di una resistenza ad oltranza, che avrebbe fatto guadagnare ancora un certo tempo, ma che si sarebbe inevitabilmente conclusa con l'annientamento delle forze italo-tedesche, e uno sganciamento che consentisse di portare sulle posizioni del Mareth la «massa corazzata ancora atta al combattimento», il 21 gennaio 1943 avrebbe dato l'ordine di ripiegamento in Tunisia.

<sup>3</sup> Per le operazioni in Africa settentrionale dal novembre 1942 al maggio 1943 cfr. E. FALDELLA, *Revisione di giudizi cit.*, pp. 503 sgg.; Il XXX Corpo d'armata italiano in Tunisia, relazione del generale V. Sogno, Roma 1952; G. MESSE, *La mia armata in Tunisia. Come finì la guerra in Africa*, Milano 1960; G. GIORGERINI, *La battaglia dei convogli in Mediterraneo*, Milano 1977, pp. 163 sgg.; E. ROMMEL, *Guerra senza odio cit.*, pp. 303 sgg.; A. KESSELRING, *Memorie di guerra cit.*, pp. 139 sgg.



giorno) e i rifornimenti, in particolare quelli di carburante, essenziali per permettere a Rommel di tenere il campo: in parte per l'insufficiente capacità di scarico del porto di Tripoli, sensibilmente ridotta rispetto al passato per la scarsità di mano d'opera e soprattutto di attrezzature, che nei mesi precedenti, su richiesta dei tedeschi, erano state trasferite a Bengasi, Tobruk e nei porti ed ancoraggi egiziani; in parte a causa dell'attività dei sommergibili e dell'aviazione nemici, assai intensa e favorita dalla lunghezza dei tempi di scarico e dalla scarsa protezione navale<sup>1</sup>, aerea e antiaerea che da parte italiana si era in grado di assicurare e che era aggravata dal

<sup>1</sup> In un promemoria (n. 122) dedicato al problema del rifornimento della Tripolitania e alla impossibilità per la Marina di proteggere sia il traffico con Tunisi sia quello con Tripoli, il 29 novembre 1942 Supermarina riassume la situazione in questi termini:

«Le forze leggere della flotta italiana sono state sottoposte per due anni e mezzo ad un regime di sforzo superiore ad ogni possibilità di resistenza del materiale e del personale. Le unità perdute sia nel servizio di scorta che in quello diretto di trasporto di materiali sono state molte: 53 su 128 che ne possedevamo all'inizio della guerra, mentre ne sono entrate in servizio 19. Le unità che hanno bisogno di lavori e di riparazioni assolutamente improrogabili si vanno facendo ogni giorno più numerose: ammontano oggi a 39 sulle 94 esistenti. Gli stabilimenti di lavoro non sono più in condizioni di provvedere alla sollecita riparazione di tante unità insieme.

A questo logoramento sono state sottoposte non solo le unità per loro natura destinate al servizio dei convogli (avvisi scorta), ma anche tutte le torpediniere che erano state progettate per azioni di vigilanza e di offesa nel Canale di Sicilia e altrove, nonché i grandi cacciatorpediniere di Squadra, per dimensioni ed armamento poco adatti alla scorta dei convogli e, del resto, oggi così ridotti in numero (solo 19 di tipo moderno e 7 di tipo antiquato) da costringere spesso le Forze navali all'immobilità, come è avvenuto nel caso dell'ultimo convoglio di rifornimento di Malta, quando i soli quattro CT presenti nello Jonio erano impiegati per servizio di scorta o per trasporto diretto di benzina.

La situazione attuale delle navi che è possibile adibire permanentemente alle scorte (cacciatorpediniere antiquati, torpediniere vecchie e nuove, avvisi scorta) è la seguente:

Unità pronte	36
Unità in riparazione	32

Con 36 unità, anche mettendo continuamente a concorso i cacciatorpediniere delle Squadre, anche rinunciando ad ogni possibilità di caccia sistematica ai sommergibili, non vi è la possibilità di assicurare protezione sufficiente ai traffici in atto e cioè: rifornimento della Tunisia, della Tripolitania, della Corsica, della Grecia, della Dalmazia, dell'Albania, traffico Egeo, traffico delle cisterne di nafta, rifornimento di combustibili dalla Sardegna per il continente.

Va tenuto presente che una scorta navale per adeguarsi alle offese aeree di oggi dovrebbe essere molto numerosa: l'ultimo convoglio inglese arrivato a Malta proteggeva 4 navi da carico con 3 incrociatori e 18 fra cacciatorpediniere e navi scorta.

Le nostre navi sfidano invece tutti i giorni il nemico avendo nella migliore delle ipotesi 2 unità di scorta per ciascuna, e spesso meno; molte volte vanno senza scorta. Ma nessuno sforzo, nessun rischio è mai sembrato eccessivo e nonostante le grandi perdite le partenze sono continuate sempre senza interruzione.

Il problema è reso più grave dal fatto che le nuovissime motonavi veloci da carico sono quasi tutte scomparse; non ne avanzano che 5 valide, delle 31 che ne possedevamo. Vanno anche scomparendo i piroscafi di media velocità (10 nodi) e si deve ricorrere a quelli di 8 ed anche di 7, ciò che raddoppia l'onere delle scorte perché raddoppia la durata del viaggio...

Le navi sottili hanno dovuto in questo periodo, come in altri momenti, provvedere anche a quella forma essenziale della difesa del traffico che sono gli sbarramenti di mine. Si deve proprio allo sbarramento completo del Canale di Sicilia, tanto faticosamente eseguito, quello che forse è oggi il maggior vincolo alle possibilità operative del nemico in tutti i mari, e cioè la chiusura, per lui, della via mediterranea. Il completamento e il rinnovo di questo sbarramento esige l'impiego di numerose unità minori che sono da prendere sempre tra le stesse.

Il problema è complicato dalla deficienza della nafta e dalla difficoltà di farla affluire in tutti i porti dai quali è necessario che parta il traffico. Così la mancanza di nafta a Tripoli, in seguito all'affondamento delle unità che la trasportavano, ha contribuito a ritardare molti movimenti.

Nell'occasione occorre mettere in luce che se non verrà aumentato l'attuale programma di rifornimento

fatto che gli Alleati disponevano ora degli aeroporti della Cirenaica e avevano potuto rimettere in efficienza la base di Malta<sup>1</sup>. Da qui le continue e sempre più pressanti richieste italiane ai tedeschi di aumentare le forniture di nafta e di combustibili e di trasferire nel Mediterraneo un congruo contingente aereo in grado di assicurare la protezione dei trasporti con l'Africa settentrionale e intervenire adeguatamente nei combattimenti.

Già il 27 ottobre Cavallero, a nome di Mussolini, aveva fatto presente a Kesselring che il pericolo aereo nemico stava diventando sempre più grave e che vi era «assoluto bisogno» di maggiori forze aeree<sup>2</sup>. Dopo lo sbarco anglo-americano e la decisione di non rinunciare alla lotta oltremare le richieste di rifornimenti e di mezzi per l'Esercito, l'Aeronautica e la Marina per colmare i vuoti provocati dagli invii in Africa e rafforzare le difese costiere in Italia, in Grecia e nell'Egeo in vista di nuove azioni nemiche si fecero sempre più pressanti. Il 19 novembre Mussolini si rivolse personalmente a Hitler. Riferendosi alla necessità di tenere, per difendere la Tripolitania, la linea El Agheila - Marada e ai danni provocati dai bombardamenti sulle città italiane, gli chiese l'invio di cannoni di medio calibro «che possano distruggere i carri pesanti americani», «uno schieramento di aviazione almeno uguale» a quello messo in campo dagli Alleati in Africa e «un potente rinforzo di batterie antiaeree»<sup>3</sup>. I risultati di questi passi, così co-

di nafta per il mese di dicembre è presumibile che fra tre settimane dovremo sospendere ogni trasporto. Come è noto in questo momento le corazzate e gran parte degli incrociatori della flotta sono vuoti o semivuoti.

Così la mancanza di combustibile e la mancanza di scorte, l'una e l'altra dovute al consumo per il rifornimento della Libia, ci hanno tolto al momento opportuno ogni possibilità di gettare contro le forze navali nemiche operanti nel Nord Africa Francese il peso della nostra Flotta da combattimento, peso che avrebbe potuto avere una parte decisiva.

Nelle previsioni sulle possibilità del traffico è indispensabile tener presente che nei mesi invernali la percentuale dei giorni nei quali essi sono ostacolati dal cattivo tempo è molto alta, specialmente nella zona del Canale di Sicilia.

L'aver dovuto forzare il mare tempestoso della passata settimana ha messo temporaneamente fuori servizio non meno di 7 unità.

La presenza a Malta di una forte aviazione da caccia, che si era già dimostrata molto pericolosa con i mitragliamenti a bassa quota delle unità navali di scorta, ha in questi ultimi giorni presentato un nuovo aspetto; quello di rendere impossibile la scorta antisommersibile ai convogli nella zona di 150 mg intorno a Malta. In una settimana sono stati perduti in questo modo 7 idrovolanti dell'Aviazione per la Marina e 7 apparecchi di Armera...

Elemento fondamentale che incide sulle possibilità di alimentazione della Libia ed anche della Tunisia è il potere aereo nel quale il nemico è venuto gradatamente acquistando una decisa superiorità. Questa supremazia potrebbe essere contrastata in un solo modo: riprendendo una potente azione offensiva a fondo contro la base aerea che per la sua posizione ha il massimo peso sul nostro traffico e cioè su Malta. Una simile azione, anche senza raggiungere gli effetti totalitari che se ne potevano sperare in passato e che in parte furono temporaneamente raggiunti nel maggio scorso, avrebbe però certamente l'effetto di riportare il problema in condizioni di possibile soluzione» (AUSSME, *Diario Cavallero, novembre 1942, Allegati*).

<sup>1</sup> In novembre giunsero a Tripoli tredici navi da trasporto con 32 371 tonnellate di materiale (che vennero sbarcate al ritmo giornaliero di 1753 tonnellate), 132 carri armati e 620 automezzi. Nello stesso periodo andarono perdute cinque navi con 12 500 tonnellate di carico.

<sup>2</sup> AUSSME, *Diario storico del Comando Supremo, sub data*.

<sup>3</sup> Cfr. DDI, s. IX, IX, pp. 321 sg.

me dei successivi<sup>1</sup>, furono però assai modesti e ancor più quelli relativi alle richieste di materie prime (il 27 gennaio 1943, nel corso di una riunione per il potenziamento delle forze armate, Cavallero avrebbe affermato senza mezzi termini che da ottobre in poi «non vi è stato miglioramento, anzi vi è stato peggioramento»<sup>2</sup>) e ciò nonostante, in teoria, l'Italia vantasse un forte credito nei confronti della Germania<sup>3</sup>.

Sino allo sbarco in Sicilia la linea di condotta dei tedeschi fu caratterizzata da una grande «comprensione» e da generiche assicurazioni che però si traducevano in un atteggiamento contraddistinto, per un verso, da una chiara volontà di ridurre al minimo possibile le forniture di armamenti e ancor più di materie prime e da una costante resistenza, per non dire opposizione, alle richieste dell'Italia di ridurre la propria presenza militare in Jugoslavia e in Grecia e di non inviare nuove truppe in Russia in modo da disporre di maggiori forze per la difesa del territorio nazionale<sup>4</sup>, per un

<sup>1</sup> Cfr. la ricca documentazione relativa alle richieste avanzate ai tedeschi delle forze armate italiane dal novembre 1942 al giugno 1943 in NAW, *Collection of italian military records*, I.T., 170, «Comando Supremo. Richieste di Armi e Materiali vari (28 novembre 1942 - 6 giugno 1943)», nonché il riepilogo cronologico di esse, con l'indicazione sommaria del loro esito, redatto in data 16 luglio 1943 dal Comando supremo sotto forma di promemoria per il ministero degli Esteri, in DDI, s. IX, X, pp. 666 sgg.

<sup>2</sup> Cfr. U. CAVALLERO, *Diario cit.*, p. 710.

<sup>3</sup> Da un promemoria interno dell'Ufficio Economia di guerra del Comando supremo in data 23 febbraio 1943 risulta che al 31 dicembre 1942 il credito dell'Italia ammontava a 5 miliardi e 298 milioni di lire contro un debito di 2 miliardi e 527 milioni. Cfr. NAW, *Collection of italian military records*, I.T., 1396, «Comando Supremo. Documenti riservati (gennaio-maggio 1943)».

<sup>4</sup> Il fabbisogno di materiali dell'Esercito per la «piena efficienza» delle grandi unità mobili e di quelle costiere alle quali era affidata la difesa dell'Italia e della Grecia era riassunto dal Comando supremo il 28 novembre 1942 in questa tabella (cfr. *ivi*, I.T., 170):

Materiali	Per divisioni mobili	Per divisioni costiere	Totale
Cannoni di piccolo calibro e medio calibro a traino meccanico	240	132	372
Cannoni anticarro o semoventi	480	900	1 380
Cannoni contraerei	240	—	240
Cannoni da posizione costiera	—	280	280
Carri armati	700-800	—	700-800
Autocarri	4 400	—	4 400
Mine anticarro	—	1 500 000	1 500 000

Tenuto conto di questo fabbisogno, il Comando supremo inoltrò nelle settimane successive all'okw varie richieste indicando le necessità medie settimanali per la difesa dell'Italia e della Grecia (isole dell'Egeo comprese) e cioè

	Italia		Grecia	
Cannoni di piccolo calibro e medio calibro a traino meccanico	144	288	42	84
Cannoni controcarro	456	912	234	468
Cannoni contraerei	78	156	42	84
Cannoni da posizione costiera	100	200	40	80
Carri armati	500	600	100	150
Automezzi	1 600	3 200	600	1 200
Mine anticarro	500 000	1 000 000	250 000	500 000

Il 27 febbraio 1943, dopo un incontro con il generale Warlimont, capo reparto dell'Ufficio operazioni dell'okw, Ambrosio riassunse il complesso delle richieste italiane, nuove e già fatte (ma non ancora soddi-

sfatte dai tedeschi), che il Comando supremo considerava necessario che l'OKW soddisfacesse più urgentemente, in un appunto (cfr. NAW, *Collection of Italian military records*, I.T., 170), comprendente, oltre quelle dell'Esercito, anche quelle della Marina e dell'Aeronautica e riguardanti tutti gli scacchieri, Africa compresa e cioè:

Per l'Esercito:

carri armati	n.	750
cannoni p.c. e m.c. a T.M.	»	274
cannoni c.c. mobili	»	288
cannoni c.c. da posizione	»	520
cannoni contraerei	»	240
radiolocalizzatori «Felino»	»	40
radiolocalizzatori «Volpe»	»	226
mine anticarro	»	750 000
autocarri	»	7 400

Per la Marina:

a) aumento di sommergibili in Mediterraneo;

b) nafta:

- assegnazione straordinaria immediata di 30 000 tonn. per completare unità da guerra pronte ed oggi vuote;
- assegnazione mensile, oltre i quantitativi occorrenti per il traffico e servizi generali, che ora si aggirano sulle 50 000 tonn. mese, di 20 000 tonn. per eventuali operazioni navali e per costituire una riserva operativa di 40 000 tonn.

Raggiunta questa riserva le assegnazioni mensili dovranno solamente compensare il consumo.

In questa cifra è compresa la nafta proveniente dalla Romania la cui quantità è variabile da mese a mese.

c) mezzi tecnici:

- radioteleметри «Dete»	n.	43
- apparati «Freia»	»	20
- metax direttivi	»	100
- apparati Tag	»	200
- ecogoniometri	»	40
- apparecchi per dragaggio magnetico F.F.G. (compresi i 26 già chiesti)	»	40
- apparecchiature di dragaggio (comprese le 50 già richieste)	»	100

d) fornitura delle reti che eventualmente fossero adottate per la protezione dei piroscafi del traffico per la Tunisia (secondo gli accordi intercorsi in seno all'apposita Commissione italo-germanica);

e) piccole unità:

- siluranti	n.	8
- schnell boote	»	12
- dragamine veloci	»	30

f) torpedini.

Per l'Aeronautica:

- 500 aerei dei quali 60% da caccia e 40% da bombardamento. Per gran parte di essi la R. Aeronautica dispone del necessario personale:

- radiolocalizzatori:

«Felino»	n.	40
«Volpe»	»	94

- 10 000 tonn. mese di carburanti in più.

A queste richieste ne seguirono in aprile altre ancora (cfr. ivi; DDI, s. IX, X, pp. 310 sgg., Bastianini a Mussolini, 19 aprile 1943), talvolta in contrasto tra loro o formulate in modo impreciso e che pertanto aumentarono la sfiducia dei tedeschi nell'efficienza italiana e contribuirono a renderli più restii a prenderle in considerazione e ancor più a far realmente fronte agli impegni che, data la situazione, non potevano non

altro verso, da un'altrettanto chiara preferenza a provvedere agli aiuti indispensabili non con forniture di mezzi e di materie prime, ma con l'invio di propri reparti da combattimento. A determinare questa linea di condotta – lo si è già accennato – concorreva tutta una serie di motivi, oggettivi e psicologici, politici e militari, nonché la speranza che, pur di ottenere maggiori aiuti, Roma rinunciasse a ritirare i lavoratori italiani dalla Germania e, addirittura, accedesse alla richiesta di Berlino di inviarne altri<sup>1</sup>.

assumersi (quasi sempre dopo aver operato forti tagli). Da due prospetti redatti dal Comando supremo in data 5 maggio 1943 sembrerebbe che a tale data il complesso delle richieste (per scacchieri indicati in ordine di precedenza) sarebbe stato:

Per l'Esercito:

Armi e materiali	Totale	Ripartizione			
		Isole italiane	Egeo	Penisola	Grecia
Carri armati	1 250	450	100	350	350
Cannoni p.c. e m.c. a T.M.	372	108	24	156	84
Cannoni antinave	80	80	—	—	—
Cannoni controcarro	1 350	718	136	224	272
Cannoni controaerei	264	96	—	96	72
Mine anticarro	1 500 000	600 000	160 000	400 000	340 000
Autocarri	7 100	1 500	200	3 700	2 000
Radiolocalizzatori «Felino»	40	10	—	30	—
Radiolocalizzatori «Volpe»	226	50	—	176	—

Per l'Aeronautica:

Carburanti avio	23 500 tonn. (oltre alla normale fornitura di 9000 tonn. mensili)
Velivoli da caccia Me. 109 G.	300
Velivoli da bombardamento Ju. 87 - Ju. 88	200
Velivoli da caccia notturna Me. 210	50
Velivoli da caccia notturna Do. 217	12
Alianti D.F.S. 230	60
Motori D.B. 605	200
Motori D.B. 603	3
Motori D.B. 610	2
Motori D.B. 628	3
Motori D.B. 801	48
Mitragliere Mauser	800
Ripetitrice PFK/F2	200
Gruppi telebussole PFK/4	100
Gruppi telebussole PFK/1	300
Autodirezionali Siemens	285
Telebussole Patin PFK per bomb.	300
Telebussole Patin PFK/1	500
Rari Felino	40
Rari «Volpe» tipo normale	89
Rari «Volpe» gigante	41
Rari Siechstein (di bordo)	40

<sup>1</sup> Della questione i tedeschi parlarono più o meno esplicitamente con gli italiani in varie occasioni (cfr. per esempio NAW, *Collection of italian military records*, I.T., 1135, «Comando Supremo. Relazioni Feldmaresciallo Kesselring OBS», colloquio Ambrosio-Kesselring, 13 marzo 1943). Il più esplicito fu forse A.

È un fatto che la Germania – impegnata com'era nella guerra all'est, davanti alla quale tutto passava in seconda linea – si trovasse in difficoltà a far fronte alle richieste italiane, così come è un fatto che la decisione di difendere ad oltranza le ultime posizioni in Africa e di rafforzare in qualche misura gli apprestamenti difensivi italiani in vista di un possibile attacco alleato (che i più dei responsabili militari tedeschi ritenevano che sarebbe stato portato, più che contro la penisola e la Sicilia, contro la Sardegna, la Corsica e soprattutto l'Egeo e la Grecia<sup>1</sup>) si collocava per l'OKW in una prospettiva nella quale lo scacchiere mediterraneo era considerato secondario, di gran lunga, almeno per il momento, meno importante – checché dicesse Mussolini – di quello orientale e, rispetto anche all'apertura di un possibile «secondo fronte» in Francia, e, da gestire quindi con criteri essenzialmente difensivi e limitati in pratica al mantenimento delle posizioni militari e politiche acquisite e, possibilmente, di quelle africane residue. Ovvero, detto in altri termini, dando agli aiuti concessi all'Italia il solo scopo (e, quindi, la misura) di tamponare le falle più gravi delle difese italiane, così da evitare che l'alleato e lo stesso regime mussoliniano fossero travolti da un eventuale attacco in forze nemico e questo lasciasse la Germania scoperta nel Mediterraneo e, dunque, nella condizione di dovervi impegnare forze maggiori di quelle che già assorbiva e che era disposta ad inviargli per aiutare l'alleato. Dire questo non è però sufficiente. Per comprendere veramente l'atteggiamento di Berlino e in particolare l'estrema ritrosia dei tedeschi a dar corso alle richieste italiane di mezzi e di materie prime, il loro sistematico tirar le cose per le lunghe per poi accettare di soddisfarle solo in

Speer che a fine maggio fece presente ad Algeri che il rientro dei lavoratori italiani avrebbe causato «una proporzionale sensibile diminuzione nella produzione tedesca» e pregiudicato «gli urgenti bisogni dell'Asse, perché, mentre gli operai italiani... qui lavorano e producono al cento per cento, rientrando in Italia perderanno – a causa dei bombardamenti, del non completo funzionamento delle fabbriche, della mancanza di materiale – un periodo di tempo prezioso prima di immettersi nel pieno ciclo produttivo», lasciando capire che anche Hitler era della stessa opinione e che se non si opponeva al loro rimpatrio era solo perché sapeva che a desiderarlo era il suo «grande amico» Mussolini (cfr. DDI, s. IX, X, p. 493, Alfieri a Mussolini, 30 maggio 1943).

<sup>1</sup> Significativo è a questo proposito quanto si legge in una comunicazione con la quale l'OKW informava, il 10 dicembre 1942, il Comando supremo che delle sue richieste di aiuti per potenziare le divisioni italiane potevano essere parzialmente accolte per il momento solo quelle relative alle forze di stanza nel Peloponneso, a Candia e nelle isole italiane dell'Egeo:

«La situazione tattica richiede la priorità delle forniture di materiale bellico per le zone di massima importanza e di insufficiente armamento.

L'OKW è del parere che il nemico per il prossimo tempo non potrà disporre né di forze né di tonnellaggio sufficienti per intraprendere – con speranza di successo – un attacco di grande stile contro la Penisola italiana, neppure contro le isole Sicilia, Sardegna o Corsica, le quali sono alquanto fortificate.

Si ritiene piuttosto possibile che il nemico, pur continuando le sue operazioni nell'Africa, potrà in pari tempo sferrare una offensiva nel bacino orientale del Mediterraneo.

Per l'efficace difensiva di questa zona si ritiene soprattutto il Peloponneso (la Morea), l'isola di Candia e le Isole Italiane dell'Egeo di massima importanza. Pare perciò opportuno il rinforzo con materiale bellico e l'aumento degli effettivi delle unità ivi dislocate o previste per tali regioni» (NAW, *Collection of Italian military records*, I.T., 170).

parte e, assai spesso, non farlo che in misura inferiore – talvolta molto inferiore – di quella teoricamente accettata<sup>1</sup>, e la loro netta preferenza ad inviare, invece, proprie truppe, non solo in Africa (dove la cosa poteva essere giustificata dalla necessità di interventi tempestivi) ma anche in Italia, si devono infatti tener presenti anche altri motivi che, oltretutto, rendono bene il difficile punto al quale già a quest'epoca erano arrivati i rapporti reali tra i due principali partners dell'Asse.

Tra questi motivi uno era la sfiducia sempre più radicale e diffusa nei confronti degli italiani e nelle loro capacità di utilizzare prontamente e razionalmente le materie prime e i mezzi che chiedevano e, più in generale, di provvedere ad un serio adeguamento della produzione – anche a costo di un drastico giro di vite a quella ad uso civile (tra le cose che più meravigliavano ed indignavano i tedeschi erano il livello di vita, la disponibilità e i consumi di generi alimentari e non solo alimentari degli italiani) – alle esigenze belliche. A questa sfiducia si aggiungeva quella nelle forze armate italiane e nei loro capi. Già viva ed operante quando a reggere il Comando supremo era Cavallero, che pure godeva presso i tedeschi di una notevole stima come tecnico militare e come amico della Germania, essa sarebbe diventata molto più forte quando a Cavallero successe Ambrosio che, rispetto al suo predecessore, era, come capo militare, di una statura di gran lunga

<sup>1</sup> Stabilire con precisione la consistenza effettiva degli aiuti in materiali e mezzi forniti dai tedeschi è pressoché impossibile. Dalla documentazione militare italiana si ricava che i tedeschi «concessero» molto meno di quanto loro richiesto, per alcune voci, come gli autocarri, addirittura nulla e del «concesso» consegnarono in genere assai poco (talvolta mezzi non richiesti, o di tipi diversi, più antiquati e di preda bellica) adducendo vari argomenti, da quello che stavano trasferendo propri reparti in Italia e in Africa, a quello che non potevano privarsi di quanto veniva loro richiesto, a quello che comunque «in caso di necessità» le armi di riserva per le loro truppe che avevano a Napoli sarebbero potute essere «immediatamente utilizzate» anche dall'esercito italiano. Dal già citato appunto di Bastianini a Mussolini del 19 aprile 1943, redatto dopo una riunione *ad hoc* con l'ambasciatore di Germania, Kesselring, Ambrosio, Riccardi e Fougier, risulta, per esempio, che su 372 cannoni a traino meccanico di vario calibro che erano stati richiesti solo 98 erano stati concessi, ma sino a quel momento ne erano stati consegnati effettivamente 42, su 1360 cannoni anticarro i concessi erano stati 518, i consegnati 299. Il verbale della riunione sulla quale l'appunto di Bastianini riferiva reca una esposizione riassuntiva di Kesselring dei materiali ceduti dalla Germania all'Italia che però è scarsamente significativa ai nostri fini poiché si riferiva a tutto il corso della guerra sino a quel momento e agli aiuti sia alle forze armate italiane sia sotto forma di armi in dotazione a reparti tedeschi inviati in Italia per partecipare alla sua difesa (tipico il caso delle artiglierie e dei riflettori antiaerei). Essa conferma comunque la modestia degli aiuti complessivamente forniti, specie in relazione alle richieste italiane, e offre un quadro dei principali motivi addotti per giustificarla (il «rovescio di Stalingrado» che aveva costretto l'OKW a «gettare ogni sua riserva per arrestare il rullo sovietico», il processo di razionalizzazione della produzione in atto in Germania che comportava una momentanea diminuzione della produzione stessa e in particolare di quella dei carri armati, la necessità di dar la precedenza al fronte tunisino, stabilizzato il quale «molto di più potrà essere fatto per le FF.AA. italiane» (cfr. SME - UFF. STORICO, *Verbal delle riunioni* cit., IV, pp. 63 sgg.). Dai prospetti del Comando supremo in data 5 maggio 1943 (citati alla nota 24) risulta infine che a quella data i tedeschi avevano «concesso» (non si dice però se e in che misura già consegnato): 50 mortai leggeri (che non risultavano richiesti), 98 cannoni a traino meccanico, 324 cannoni costieri e 518 controcarri, 750 000 mine, 11 radiolocalizzatori «Felino» e 23 «Volpe», nonché 24 caccia Me. 109G, 30 Ju. 87 e 54 Ju. 88 (che sarebbero dovuti essere consegnati in luglio-agosto), 7 caccia notturni Do. 217 e 10 alianti (gli uni e gli altri già consegnati), nonché pochissimo materiale per l'Aeronautica (di cui erano stati consegnati solo un motore D.B. 603, 300 mitragliere Mauser e un certo numero di ripetitori e di gruppi di telebussola).

inferiore, scialbo e assai meno dinamico (una sorta di burocrate che, al contrario di Cavallero e di Kesselring, difficilmente si muoveva da Roma, sicché disponeva soprattutto di notizie di seconda mano e non di rado tardive e imprecise, tanto da venirsi talvolta a trovare in difficoltà con Kesselring che disponeva di informazioni tempestive e precise e che si recava in continuazione in Africa e in giro per l'Italia per rendersi conto *de visu* della situazione), sempre più sfiduciato e intimamente proiettato verso una soluzione «politica» della partecipazione italiana al conflitto e, dunque, più disposto ad avallare gli argomenti che venivano addotti – soprattutto dalla Marina – per risparmiare il più possibile le residue forze italiane che a prendere effettivamente in considerazione quelli dei tedeschi, tanto da avere con essi alcuni gravi scontri; in qualche caso pienamente giustificati (come a proposito della politica tedesca in Jugoslavia e dell'impegno che l'OKW e lo stesso Hitler pretendevano dall'Italia in quello scacchiere) in occasione dei quali ebbe l'appoggio anche di Mussolini, in altri meno giustificati sia in considerazione delle necessità militari del momento, sia, più in genere, se si tiene conto che l'Italia era alleata della Germania e che, volente o nolente, Ambrosio doveva muoversi in questa logica e ancor più doveva farlo non avendo, per il momento, alternative reali, sicché i suoi tentennamenti e le sue resistenze non avevano altro risultato che quello di irritare i tedeschi, accrescere la loro sfiducia e diffidenza nei confronti degli italiani e mettere in difficoltà Mussolini, rendendogli più difficile psicologicamente e politicamente cercare di impostare un serio discorso politico con Hitler; con l'aggravante che quando gli veniva meno l'appoggio del «duce» doveva inevitabilmente finire per cedere agli argomenti e alle richieste dei tedeschi; una cosa questa che, per un verso, faceva crescere la loro disistima e diffidenza verso di lui e verso i più dei capi militari italiani e con esse l'idea che Mussolini fosse attorniato quasi solo da incapaci, da pavidetti e da traditori più o meno in potenza e, per un altro verso, rafforzava la loro convinzione che l'unico modo per tenere il fronte mediterraneo e non correre rischi di brutte sorprese da parte italiana fosse prendere il più possibile nelle proprie mani la direzione di esso ed esservi presenti con proprie truppe. E ciò tanto più che questa presenza costituiva una garanzia anche sotto il profilo politico: rafforzava il potere – ma anche la dipendenza dalla Germania – di Mussolini e, se le cose fossero volute al peggio, avrebbe permesso loro di intervenire tempestivamente e di scongiurare il pericolo che un cedimento dell'Italia lasciasse improvvisamente scoperto l'intero lato mediterraneo della «fortezza europea». Ma su ciò torneremo più ampiamente nelle prossime pagine.

Negli incontri che Hitler ebbe presso il suo quartier generale nella Prussia orientale il 18-20 dicembre 1942 con Ciano e Cavallero per fare il



punto sull'andamento della guerra e, in particolare, sulla situazione nel Mediterraneo<sup>1</sup> il Führer insistette molto su due punti: che non si dovesse «assolutamente abbandonare l'Africa del Nord», per la difesa della quale si disse pronto ad impegnare alcune delle «migliori divisioni» tedesche disponibili, e che il nodo decisivo della difesa – così come di tutta la guerra («tutta questa guerra è in ultima sintesi un problema di trasporti») – era costituito dal problema dei trasporti, dall'assoluta necessità di assicurare il traffico aereo e soprattutto marittimo tra la Sicilia e la Tunisia. Se lo si fosse risolto positivamente

daremo al Nord Africa francese le nostre migliori divisioni e in questo caso Algeri sarà perduta e noi arriveremo a Melil. Ciò costringerà la Spagna a mutare il proprio atteggiamento. Se il problema dei trasporti non è risolto, niente da fare. Ma se invece riusciamo a risolverlo, l'Inghilterra sarà obbligata a continuare a far fare ai suoi trasporti il giro per Città del Capo a grave scapito del suo tonnellaggio, mentre noi aumenteremo sempre di più la lotta dei sommergibili.

«Mantenersi in Africa» era dunque «vitale per la continuazione della guerra»:

Rinchiudersi nella fortezza dell'Europa non porterebbe a vincere la guerra, mentre continuare le operazioni in Nord Africa significa costringere il nemico a rischiare il suo tonnellaggio, a diminuire il rendimento per i maggiori percorsi che gli si impone di compiere: insomma si ottiene il risultato di debilitare i suoi nervi vitali, minandone la capacità di resistenza... Ogni tonnellata che noi affondiamo al nemico o che distogliamo dai normali suoi rifornimenti ha una grande importanza ai fini della nostra vittoria. Perciò non dobbiamo assolutamente abbandonare l'Africa del Nord. Si tratta solo di un problema di trasporti: ma questo ha importanza decisiva per la condotta della guerra.

In questa ottica si capisce bene come nel corso delle riunioni tecniche svoltesi a latere di quelle politiche tra Cavallero, i suoi collaboratori e i capi militari tedeschi, il problema maggiormente trattato e al quale l'OKW si mostrò più interessato fu appunto quello delle comunicazioni e dei trasporti, soprattutto marittimi, con l'Africa settentrionale, della loro protezione e dell'impegno a fondo, senza risparmio di uomini e di mezzi, che esso doveva comportare per la Marina italiana: tenere la testa di ponte africana e

<sup>1</sup> Sulle riunioni del 18-20 dicembre 1942 presso il quartier generale del Führer si dispone dei resoconti verbali tedeschi, che però riguardano essenzialmente i problemi politici, cfr. ADAP, s. E, IV, pp. 538 sgg., 562 sgg. e 582 sgg.; di parte italiana cfr., in DDI, s. IX, IX, pp. 433 sgg., il «riassunto dei colloqui» fatto da Ciano per Mussolini, ma soprattutto, per quel che concerne gli aspetti strategici, la sintesi dei colloqui (in quattro rapporti e due allegati) redatti dal Comando supremo e conservati in AUSSME, *Diario Cavallero, dicembre 1942, Allegati*. Una parte di essi (gli esami della situazione generale fatti da Hitler il 18 mattina e il 20) sono riprodotti (con alcuni tagli e scorrettamente) in U. CAVALLERO, *Diario cit.*, pp. 616 sgg. e 627 sgg. Meramente di colore le annotazioni di G. CIANO, *Diario cit.*, pp. 678 sgg.; di nessuna utilità per gli aspetti militari anche L. SIMONI [M. LANZA], *Berlino ambasciata d'Italia cit.*, pp. 297 sgg.

impedire al nemico il transito attraverso il Mediterraneo era un impegno per tutti, ma innanzi tutto per la Marina italiana, a proposito della quale Keitel arrivò a dire a Cavallero che «la decisione della guerra» dipendeva da essa. E si capisce anche bene come – pur non mancando, specie dopo la sostituzione di Cavallero con Ambrosio, altri motivi di frizione e di polemica (per brevità ricordiamo solo quelli suscitati dalle continue e non di rado discordanti richieste italiane di aiuti, che, come Kesselring rinfacciò ad Ambrosio il 18 aprile, erano tali da ammazzare «anche l'uomo più forte», non rispondevano a criteri di gradualità e prescindevano da qualsiasi considerazione delle «esigenze enormi» che il fronte russo imponeva alla Germania<sup>1</sup>, quelli determinati dal diverso modo di affrontare la situazione in Jugoslavia e quelli provocati dalla crescente ostilità popolare nei confronti dei militari tedeschi e da alcuni piccoli ma significativi incidenti tra appartenenti ai due eserciti) – nelle settimane e nei mesi successivi, e, in particolare, quando l'andamento della lotta in Tunisia si fece, in aprile-maggio, più drammatico, il punto di maggior contrasto (o, se si preferisce, quello attorno al quale più si manifestò il contrasto) tra Kesselring e il Comando supremo italiano divenne sempre più quello dell'impegno in essa della Marina.

Su questo punto, assai delicato, è bene cercare di essere il più possibile chiari. Al comportamento della Marina sono state infatti mosse in questo dopoguerra e ancora vengono talvolta mosse accuse del tutto ingiustificate o comunque troppo radicali e generalizzanti, fondate non di rado sulla ignoranza di fatti divenuti di dominio pubblico solo molti anni dopo la conclusione del conflitto: tipico in questo senso l'apporto dato al successo delle operazioni aeronavali inglesi dal sistema informativo ULTRA<sup>2</sup>; un apporto che, una volta conosciuto, è stato per altro eccessivamente sopravvalutato e addirittura artificiosamente gonfiato da chi ha voluto «assolvere» grazie ad esso la Marina da ogni responsabilità e negare alla radice qualsiasi accusa di infiltrazioni spionistiche e di tradimento. E in qualche caso fondate, addirittura, su un'arbitraria e scandalistica ipervalutazione di singoli episodi ai quali è ben difficile attribuire un significato politico o ideologico, trattandosi chiaramente di iniziative individuali di persone del tutto digiune di conoscenze di cose e di meccanismi militari o che speravano solo di trarre qualche utile economico dalla dabbennaggine dei servizi segreti inglesi con i quali erano entrate in contatto. Tipica in questo secondo senso è la vicenda delle trattative, via Stoccolma, nei primi mesi del

<sup>1</sup> Cfr. SME - UFF. STORICO, *Verbalì delle riunioni* cit., IV, p. 66.

<sup>2</sup> Il primo libro dedicato al sistema ULTRA fu pubblicato nel 1974. Per l'utilizzazione di ULTRA nel Mediterraneo cfr. A. SANTONI, *Il vero traditore* cit.

1941 per la... vendita (sulla base di un preciso listino prezzi...) all'ammiragliato britannico di un certo numero di navi della flotta italiana (ovvero il loro sabotaggio... a metà prezzo); trattativa dietro la quale si affermava fossero «una ventina di alti ufficiali, desiderosi di strappare la Regia Marina dall'influenza dei regimi fascista e tedesco», ma che, col suo sano buon senso e la sua conoscenza diretta di cosa fosse una grande marina, Churchill definì subito «fuori della realtà»<sup>1</sup>. Rifiutare e respingere questo tipo di accuse è il minimo che si possa fare. Ciò non può per altro voler dire negare a priori che anche nelle file della Marina si siano verificati casi di tradimento (come, del resto, in tutte le marine) e, cosa ben più importante, che il comportamento della Marina, specie nei suoi gradi più elevati – ché per gli ufficiali di grado inferiore e per gli equipaggi e in particolare per quelli del naviglio minore il discorso deve essere tutto diverso<sup>2</sup> –, sia stato tale da preservarla da qualsiasi critica. Storicamente ciò che importa è infatti capire le ragioni di tale comportamento, quanto esso fu determinato da considerazioni d'ordine politico e ideologico, quanto invece da limiti oggettivi e deficienze culturali e morali soprattutto degli alti gradi. Solo così, per limitarci solo alla questione del contrasto tra Kesselring e il Comando supremo nell'aprile-maggio 1943 sull'impegno della Marina nella lotta per il mantenimento della testa di ponte tunisina, è possibile valutarne l'effettiva incidenza sui rapporti italo-tedeschi e capire l'atteggiamento che di fronte ad esso assunse Mussolini.

Nel prosieguo del capitolo ci soffermeremo ampiamente sulla parte che l'Esercito e in particolare il Comando supremo ebbero nelle vicende che portarono al 25 luglio. Per ora basta dire che, allo stato della documentazione, non risulta che in esse i vertici della Marina abbiano avuto un proprio ruolo e tutto fa pensare che ne furono tenuti scientemente all'oscuro sino all'ultimo<sup>3</sup>, probabilmente per i non buoni rapporti che vi erano tra essi e Ambrosio che nei mesi precedenti non aveva condiviso la loro contrarietà ad impegnare in battaglia la flotta<sup>4</sup>. Ciò – sia ben chiaro – non vuol dire che l'atteggiamento della Marina e in particolare dei suoi vertici fosse sostanzialmente diverso da quello dell'Esercito e che anche nella Marina non vi fossero molti che ritenevano ormai improcrastinabile

<sup>1</sup> Sulla vicenda cfr. A. SANTONI, *Il vero traditore* cit., pp. 59 sgg.; nonché ID., *Da Lissa alle Falkland* cit., pp. 194 sgg.

<sup>2</sup> A proposito dello stato d'animo degli equipaggi G. GIORGERINI, *Da Matapan al Golfo Persico* cit., pp. 551 sg., scrive che esso era nel 1942-43, nonostante un indubbio malessere, tutto sommato, «sereno nell'adempimento del dovere e tormentato nelle coscienze». «La situazione militare e quella più generale del Paese non potevano non lasciare traccia, anche se sul personale imbarcato, specie su quello delle unità sottili e dei sommergibili, l'influenza era molto più ridotta».

<sup>3</sup> Ad «un complotto che la Marina avrebbe organizzato per far cadere il regime» tra la fine del 1942 e i primi del 1943 fa un vago accenno S. AGNELLI, *Vestivamo alla marinara*, Milano 1975, p. 140. Esso manca però di qualsiasi riscontro.

<sup>4</sup> Cfr. F. W. DEAKIN, *Storia della repubblica di Salò* cit., p. 285.

l'uscita dell'Italia dal conflitto. Ché, anzi, il malessere nella Marina era piú diffuso e, specie nei gradi piú elevati, si era andato traducendo prima che nell'Esercito in una via via sempre maggiore consapevolezza che l'Italia aveva perso la partita sul mare e con essa la guerra<sup>1</sup>. Per non dire poi del

<sup>1</sup> In una informativa della polizia politica in data 20 dicembre 1941 redatta da un ufficiale di Marina si legge:

«Le condizioni psicologiche della Marina che erano, in genere, non brillanti all'entrata in guerra, come ho largamente riferito in mie precedenti relazioni, in seguito agli avvenimenti di questi diciotto mesi sono andate ancora piú declinando. Nessuna Marina può subire una falcidia di grandi, medie e piccole navi, da superficie e subacquee, come ha subito la nostra, senza risentire un grave collasso materiale e morale. Non per questo si può dire che sia spento ogni entusiasmo e ogni spirito combattivo nei giovani. Vi sono certo ancora molti ufficiali che amerebbero misurarsi col nemico, che aspirano al comando di unità, che vorrebbero distruggere quel disagio in cui si trova la Marina, per il sentimento molto diffuso nel Paese della sua inoperosità e della sua insufficienza. Ma non è piccolo il numero di coloro che si danno molto da fare per starsene lontano dal mare e trovare dei posti sicuri a terra.

L'ottimismo ufficiale col quale sono stati presentati come successi le varie operazioni navali, può avere illuso (ma non molto) il pubblico profano, ma non vi è nessun ufficiale di marina che non si renda perfettamente conto come la maggior parte delle operazioni navali d'insieme svoltesi siano state degli insuccessi, molti dei quali pagati a carissimo prezzo, pur riconoscendo che vi sono stati anche episodi numerosi e magnifici di eroismi individuali. Oggi vi è molto sconforto, molta sfiducia, molto pessimismo, molto nero sull'orizzonte degli ufficiali di marina. Se l'intervento giapponese non determinerà un cambiamento di fronte della marina inglese ed un abbandono, od un indebolimento delle sue posizioni nel Mediterraneo, in generale si ritiene che la marina abbia partita perduta. Nessuno pensa che nelle condizioni attuali sia ormai piú possibile un'azione di massa contro la flotta inglese, azione invece che si ritiene sarebbe stata possibile e fruttuosa all'inizio della guerra, come per es. a Capo Stilo qualora le nostre forze si fossero seriamente e decisamente impegnate a fondo sia nell'azione diurna, sia in quella notturna, la quale avrebbe dovuto essere spinta a fondo da parte delle siluranti. Tale azione è invece completamente mancata e la flotta inglese che era venuta a cercare la nostra fin quasi nelle nostre acque territoriali, ha potuto ritirarsi indisturbata.

Un'altra occasione mancata, mentre invece avrebbe dovuto essere sfruttata in favorevolissime condizioni, è stata quella di Capo Teulada. In ambedue i casi il rapporto delle forze era tale che se la nostra marina avesse veramente avuto la volontà di battersi avrebbe potuto cogliere la vittoria. Da queste considerazioni al giudizio sull'inettitudine dei Capi e sulle deficienze dell'organizzazione e della preparazione, nonché del materiale, il trapasso è immediato. Inettitudine che non ha atteso la prova del fuoco per essere palese alla grande maggioranza degli ufficiali. Da anni infatti si vanno muovendo serrate critiche contro il modo col quale la Marina era guidata ed i fatti hanno purtroppo dimostrato quanto esse erano fondate. Gli ammiragli ed i comandanti che deploravano, per es. i criteri seguiti nella costruzione delle navi, criteri alternativamente opposti e discordanti, che hanno finito col creare un naviglio estremamente eterogeneo, constatano oggi con profonda amarezza che le loro critiche erano ben fondate... Nel campo tecnico si ha la sconcertante sensazione di essere inferiori al nemico anche in quei ritrovati che, pur modesti in se stessi, accrescono immensamente il potere offensivo del nemico. Si accenna qui al "radiolocalizzatore" che permette alle navi nemiche di localizzare colla massima precisione le nostre navi anche a distanze grandissime, ciò che permette loro di piombare con prontezza e sicurezza sui nostri convogli e sulle loro scorte, o di iniziare un tiro preciso anche fuori vista...

Si deplora che siamo entrati in guerra in condizioni di assoluta impreparazione, nel campo organizzativo, senza un piano per spedizioni di oltremare in collaborazione colle altre armi. Inoltre è mancata in tempo di pace la preparazione tecnica e professionale degli alti comandi e si sono seguiti concetti di impiego e di allenamento, sia nel campo strategico che tattico, completamente errati perché basati sul frazionamento anziché sulla concentrazione delle forze... Altra grave deficienza, cagione di danni gravissimi, è l'assoluta mancanza di coordinamento fra le operazioni terrestri, navali ed aeree per cui è perfino accaduto che nostri aerei bombardassero navi nostre...

Tutti questi errori e deficienze vengono fatti risalire e si appuntano contro l'uomo che negli ultimi dieci anni ha retto come sottosegretario il dicastero della Marina e che anche ora, benché messo da parte, continua nel Ministero ad esercitare il suo influsso data la debolezza di carattere del suo successore ed i tanti legami che egli conserva coi suoi ex dipendenti, tutte sue creature messe nei posti di maggiore responsabilità.

Al Cavagnari inoltre si fa la massima colpa di avere nei dieci anni di suo governo distrutto lo spirito combattivo degli ammiragli e dei comandanti, mortificandone il morale ed il prestigio, deprimentone il carattere, combattendone ogni virile proposito, distruggendone l'individualità, lo spirito d'iniziativa, lo slancio. Per dieci anni infatti un regime di prepotenza, di arbitrio, di terrore, di assolutismo, ha imperato sulla Mari-

fatto che nella Marina l'ostilità verso i tedeschi era anche più viva che nell'Esercito, sia perché le possibilità per il crearsi di un vero cameratismo di guerra erano pressoché mancate o erano state frenate dal prevalere di modelli culturali più influenzati da quelli inglesi che da quelli tedeschi, sia soprattutto perché ai motivi di ostilità che aveva in comune con l'Esercito essa aggiungeva quello di sapersi nel mirino dei tedeschi, che in varie occasioni non avevano fatto mistero di ritenere che in essa si annidassero elementi in rapporto col nemico che informavano dei movimenti delle navi e che erano quindi all'origine di molti affondamenti che avevano privato le forze dell'Asse in Africa di preziosi rifornimenti e determinato la loro sconfitta<sup>1</sup>.

Secondo von Rintelen<sup>2</sup>, già alla fine del 1941 la Marina avrebbe avanzato la proposta – bocciata però dal Comando supremo – di rinunciare al teatro di guerra africano «prima che l'intera flotta mercantile giacesse in fondo al mare». L'affermazione non trova conferma ed è poco credibile, ma assai indicativa dello stato d'animo dei tedeschi nei confronti della Marina. Allo stato della documentazione, si può forse ipotizzare che essa sia

na. Ogni errore, ogni piccola deficienza, anche casuale, sono stati considerati come una colpa imperdonabile e colpiti aspramente, spesso anche colla perdita della carriera. Non solo, ma nessuna espressione della propria opinione, perfino nel campo tecnico e professionale è stata ammessa, o tollerata che fosse diversa dalle opinioni del viceministro o della critica di arrivisti di cui egli si era circondato. In tal modo a poco a poco si è venuta sopprimendo ogni sana libertà di parola e di azione, ogni spirito di collaborazione, ogni amore alla propria professione, qualunque volontà di operare, ogni indipendenza di spirito e di carattere. Chi non si è piegato è stato eliminato. Ed è così rimasto un nucleo di ufficiali negli alti gradi il cui motto è diventato: Chi non fa non falla... A che pro temprare il proprio carattere, indurire la volontà, nutrire amore per la verità e la franchezza, interessarsi alla propria professione per essere poi stroncati alla prima occasione? Con tale sistema, il Cavagnari ha raggiunto il risultato di creare una massa di ufficiali amorfa, ligia alla sua volontà ed al suo arbitrio; incapace e disinteressata ai problemi tecnici e professionali, che non fossero quelli di ordinaria amministrazione, privi di una propria opinione personale, ossequienti, servili: in una parola: pecore. Ma colle pecore non si vincono le battaglie. Ed i fatti lo stanno dimostrando» (ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. Polizia politica, Materie*, b. 213, fasc. «R. Marina Italiana»).

<sup>1</sup> Un esplicito passo volto a denunciare l'inefficienza dei servizi di controspionaggio della Marina e rendere ufficiale il sospetto che Taranto fosse al centro di una vasta attività spionistica in collegamento col nemico fu fatto presso il generale Amé il 9 ottobre 1942 dal controspionaggio tedesco. Del passo fu subito informato Cavallero che sottopose la questione a Mussolini, probabilmente anche perché nella riunione sui trasporti di quello stesso giorno l'ammiraglio Sansonetti aveva affermato che le navi che partivano all'improvviso non venivano, al contrario di quelle la cui partenza era prevista da tempo, attaccate dal nemico, «il che fa pensare allo spionaggio» (cfr. SME - UFF. STORICO, *Verbalì delle riunioni* cit., III, p. 850). Il giorno dopo il «duce» ordinò l'unificazione di tutte le attività di controspionaggio sotto la direzione di Amé (cfr. A. AMÉ, *Guerra segreta in Italia* cit., p. 168, e più ampiamente C. DE RISIO, *Generali, servizi segreti e fascismo* cit., pp. 195 sgg.). Più sfumato E. ROMMEL, *Guerra senza odio* cit., p. 186, che, accennando al fatto che nel 1942 la sicurezza dei convogli era in gran parte affidata alla Marina italiana, scrive che «gran parte degli ufficiali di marina italiani non era per Mussolini» e «perciò facevano opera di sabotaggio dovunque potessero». K. von Neurath, che all'epoca teneva i contatti tra la Wilhelmstrasse e il comando di Rommel, il 20 maggio 1943, di ritorno da un viaggio ispettivo in Italia, sarebbe andato molto più in là. Riferendo ad Hitler (che, del resto, era convinto che dal 1939 «certi circoli» italiani, anche militari, sabotassero sistematicamente la guerra) sulla situazione italiana, avrebbe assicurato che «tutte le mattine dalle otto alle dieci» la *Vittorio Veneto*, alla fonda a La Spezia, si metteva in comunicazione con Malta (cfr. W. WARLIMONT, *Cinq ans au G. Q. G. de Hitler* cit., p. 195).

<sup>2</sup> Cfr. E. RINTELEN, *Mussolini l'Alleato* cit., p. 151.

il frutto di un'amplificazione e di una razionalizzazione a posteriori sulla base anche di fatti successivi di quanto detto il 4 e il 24 gennaio 1942 dagli ammiragli Riccardi e Sansonetti in due riunioni (alle quali parteciparono von Rintelen e l'ammiraglio Weichold) presso il Comando supremo e cioè che, costituendo le basi inglesi in Cirenaica una maggiore minaccia per le comunicazioni con la Libia di quelle maltesi, la Marina riteneva opportuno utilizzare per esse solo la rotta di ponente ed abbandonare quella di levante<sup>1</sup>. Certo è invece che già a fine novembre la Marina cominciò a mettere le mani avanti. In un promemoria a Cavallero, Riccardi, pur assicurando che essa si sarebbe prodigata come in passato «oltre ogni limite» per permettere l'afflusso dei rifornimenti, faceva infatti presente che le sue possibilità diminuivano però «continuamente e con un ritmo tale da far prevedere che tra poco potranno divenire inadeguate a qualsiasi compito» e concludeva affermando che se l'Asse non avesse riacquisitato la prevalenza aerea «d'ora innanzi non sarà possibile assicurare il minimo indispensabile rifornimento agli eserciti d'Africa»<sup>2</sup>. Messasi su questa strada, pochi giorni dopo, il 4 dicembre, la Marina sostenne l'impossibilità di «far partire convogli per la Tripolitania» e persino di «far assegnamento sul traffico costiero» e cominciò a sollevare difficoltà sia ad un eventuale impiego della squadra (adducendo la scarsità di nafta, che in caso di impiego delle corazzate e degli incrociatori maggiori avrebbe portato alla sospensione del traffico<sup>3</sup>) sia alla richiesta di impiegare i cacciatorpediniere per il trasporto almeno dei carburanti e delle munizioni<sup>4</sup>. Una soluzione, questa, che di lì a poco – quando si pose anche e soprattutto per le comunicazioni con la Tunisia – divenne sempre più agli occhi dei tedeschi (e non solo loro, ché anche Ambrosio allora riconosceva che, insieme con il ricorso ai sommergibili e agli aerei, era l'unica sulla quale puntare) *conditio sine qua non* per rifornire e rafforzare le truppe oltremare e consentire loro di continuare la lotta; ma che la Marina – pur affermando che, di fronte alle crescenti e insostenibili perdite di naviglio mercantile causate dal nemico (sulle rotte e nei porti tunisini andarono perdute 3 navi in novembre, 28 in dicembre, 24 in gennaio, 33 in febbraio, 52 in marzo, 71 in aprile e 43 nella prima metà di maggio), era «assolutamente sconsigliabile, da ogni punto di vista, insistere nel voler trasportare truppe in Tunisia per via mare»<sup>5</sup> – non voleva accettare per non mettere a rischio i pochi cacciatorpediniere di cui ancora disponeva, indi-

<sup>1</sup> Cfr. SME - UFF. STORICO, *Verbalì delle riunioni* cit., III, pp. 12 e 84 sgg.

<sup>2</sup> Cfr. U. CAVALLERO, *Diario* cit., p. 600 (28 novembre 1942).

<sup>3</sup> Cfr. AUSSME, *Diario Cavallero, novembre 1942, Allegati*, «Situazione nafta», appunto del capo di stato maggiore della Marina in data 26 novembre 1942.

<sup>4</sup> Cfr. SME - UFF. STORICO, *Verbalì delle riunioni* cit., IV, pp. 90 sg.; nonché A. SANTONI, *Il vero traditore* cit., p. 196.

<sup>5</sup> Cfr. *ibid.*, p. 224 (27-28 marzo 1943).

spensabili, diceva, nel momento in cui si fosse dovuta impegnare la flotta. Il che poteva anche essere un argomento valido, se tutto il comportamento di Supermarina, a cominciare dallo spostamento ai primi di dicembre delle maggiori navi di linea da Napoli a La Spezia e del gruppo incrociatori alla Maddalena e dal suo sistematico negare la possibilità per la flotta di affrontare il combattimento per la scarsità di nafta<sup>1</sup>, non lasciasse intendere che le vere ragioni della riottosità ad impiegare i cacciatorpediniere come trasporti rapidi d'emergenza fossero altre, in parte psicologiche, in parte culturali, in parte politiche, rispetto alle quali la questione dei cacciatorpediniere non costituiva che la classica punta emergente dell'*iceberg*.

Psicologicamente, non vi è dubbio che, dopo l'occasione perduta di Punta Stilo, il dramma di Capo Matapan e la dislocazione (col settembre 1941) nel Mediterraneo di un certo numero di sommergibili, motosiluranti e dragamine veloci della Kriegsmarine e l'eloquenza del confronto tra i risultati conseguiti da essi e i propri<sup>2</sup>, un senso di frustrazione aveva colpito

<sup>1</sup> Per anni la memorialistica e la letteratura storica ufficiale e ufficioso della Marina hanno attribuito alla mancanza di nafta la limitata attività, prima, della squadra da battaglia e il fatto, poi, che dalla seconda metà del 1942 questa non abbia più preso il mare sino all'8 settembre. Solo recentemente si è cominciato ad ammettere che questa spiegazione pecca di «semplicismo». Come ha scritto G. GIORGERINI, *Da Matapan al Golfo Persico* cit., pp. 520 sgg., se è vero che la priorità nella utilizzazione del combustibile era riservata alle navi assegnate alla scorta dei convogli e ai sommergibili (sino a pomparlo in casi di emergenza dai serbatoi delle unità maggiori), sicché «la Marina mai fece mancare [loro] quel poco [di combustibile] che c'era», è altresì indubbio che «non fu la nafta ad essere un fattore determinante e limitativo della squadra da battaglia: tutte le volte che fu ritenuto opportuno farle prendere il mare, essa lo prese». Il discorso non può però arrestarsi a questo punto. Per un verso è necessario stabilire perché nell'ultimo anno di guerra la Marina non ritenne opportuno mettere in campo la squadra da battaglia; per un altro verso è necessario cercare di stabilire con la maggior precisione possibile quali furono nel corso della guerra e in particolare nell'ultimo periodo di essa le scorte, i rifornimenti (soprattutto tedeschi e romeni), i consumi, in una parola le disponibilità di nafta (per caldaie e per motori) della Marina e, quindi, l'effettiva misura della scarsità di combustibile.

Un calcolo, approssimativo, ma assai vicino al vero, della disponibilità di nafta negli anni 1940-43 può essere fatto sulla base dei dati riportati nel volume *Dati statistici* (Roma, 1972<sup>2</sup>) della storia de *La Marina italiana nella seconda guerra mondiale* edita dall'Ufficio storico della Marina e di quelli reperibili in ACS, *Min. Marina, Gabinetto, Affari diversi (1943-1950)*, bb. 196, 199. Da esso risulta una disponibilità maggiore, anche nel 1943, di quella dichiarata; per quel che riguarda la situazione al momento dell'armistizio, è assai probabile che essa fosse di circa 86 000 tonnellate e non di 58 000 come asserito nei *Dati statistici*, p. 277.

<sup>2</sup> Per un confronto analitico e, insieme, per una puntuale ricostruzione dell'apporto tedesco alla guerra nel Mediterraneo cfr. A. SANTONI - F. MATTESINI, *La partecipazione tedesca alla guerra aereo-navale nel Mediterraneo (1940-1945)*, Roma 1980. Più sintetico G. GIORGERINI, *Da Matapan al Golfo Persico* cit., pp. 497 sgg., da cui si tratta la seguente tabella riassuntiva degli affondamenti ad opera della R. Marina e della Kriegsmarine, nonché dalla R. Aeronautica e dalla Luftwaffe:

Unità affondate	RM		KM		RA		LW	
	n.	tonn.	n.	tonn.	n.	tonn.	n.	tonn.
Navi da guerra	58	99 509	70	160 027	29	30 692	133	182 641
Navi mercantili	41	167 816	98	341 456	27	116 465	196	775 705
<b>Totale</b>	<b>99</b>	<b>267 325</b>	<b>168</b>	<b>501 483</b>	<b>56</b>	<b>147 157</b>	<b>329</b>	<b>958 346</b>

Unità affondate	RM + RA		KM + LW		Totale	
	n.	tonn.	n.	tonn.	n.	tonn.
Navi da guerra	87	130 201	203	342 668	290	472 869
Navi mercantili	68	284 281	294	1 118 161	362	1 402 442
<b>Totale</b>	<b>155</b>	<b>414 482</b>	<b>497</b>	<b>1 460 829</b>	<b>652</b>	<b>1 875 311</b>

un po' tutta la Marina. Ai gradi inferiori e negli equipaggi esso si era spesso accompagnato ad una sorta di forte spirito di rivalsa e ad un altrettanto forte senso del dovere che spiegano come nel complesso, pur dovendo affrontare la guerra in una condizione di crescente inferiorità di mezzi, la Marina si comportò valorosamente e talvolta eroicamente. Lo stesso spirito di rivalsa non aveva animato invece i vertici di Supermarina, che, al contrario, avevano rivelato appieno tutti i limiti della loro cultura e della loro impreparazione tecnica e morale a un tipo di guerra che solo apparentemente era simile a quella combattuta vent'anni prima (e, per di più, contro un nemico che non era certo della forza e dell'esperienza dell'Inghilterra) e che soprattutto si collocava politicamente ed eticamente ad un livello assai diverso.

Convinti com'erano che il loro compito fosse essenzialmente quello – lo abbiamo già visto – di controllare il canale di Sicilia per impedire la riunione delle squadre di Gibilterra e di Alessandria e di assicurare le comunicazioni con le isole, l'Albania, la Libia e possibilmente l'Egeo, i vertici della Marina, anche dopo la destituzione di Cavagnari (che, non a caso il grande ammiraglio Thaon di Revel sarebbe arrivato a considerare la più grande delusione della sua vita), avevano continuato a muoversi secondo un'ottica sempre più ristretta e meramente difensiva. Un'ottica che – specie sino alla metà del 1942 – si potrebbe definire «al risparmio» e che, per un verso, si manifestava attraverso un costante sforzo per preservare la propria «autonomia» rispetto alle altre armi e allo stesso Comando supremo e all'«invadenza» della Kriegsmarine (in realtà sino all'inizio del 1943 assai modesta) che rendeva difficile un'effettiva armonizzazione delle rispettive esigenze, e, per un altro verso, si traduceva in un'estrema prudenza, quasi in una sorta di terrore di mettere a repentaglio o, peggio, di perdere naviglio e, dunque, in una passività strategica e in un'assenza di iniziative che inevitabilmente finivano spesso per contagiare anche il comando superiore in mare (che Supermarina teneva rigidamente sotto controllo e di cui non voleva in sostanza la collaborazione) e l'ufficialità intermedia, col risultato di frustrarne gli animi e spingerla sovente a fare il proprio dovere «tirando a campare». Un'ottica, ancora, che spiega come – nonostante il valore e lo spirito di sacrificio di larga parte degli equipaggi e i risultati ottenuti, sino a quando il rapporto di forze non si fece del tutto impari, nella difesa del traffico – il bilancio sotto il profilo strategico fu per la Marina sostanzialmente negativo e i risultati più significativi e clamorosi (ma, tutto sommato, sterili ché, come ha scritto l'ammiraglio Ruge nel suo *Der Seekrieg 1939-45* e l'ammiraglio Bernotti ha opportunamente ricordato<sup>1</sup>, anche «le più belle azioni tattiche e operative, la bravu-

<sup>1</sup> Cfr. R. BERNOTTI, *Cinquant'anni nella Marina militare* cit., p. 263.



ra e lo spirito di sacrificio rimangono sterili se la strategia è deficiente») da essa conseguiti furono quelli dovuti ai mezzi d'assalto della X Mas, a uomini cioè di età, formazione, spirito d'iniziativa ben diversi da quelli caratterizzanti gli alti gradi.

Dopo la «battaglia di mezzo agosto» (voluta, lo si è visto, personalmente da Mussolini) e, dunque, prima dell'offensiva inglese in Egitto e dello sbarco nel Nord Africa francese l'ottica della guerra «al risparmio» si era venuta rapidamente radicalizzando e soprattutto aveva assunto connotazioni che, per un verso, è ben difficile non definire politiche, ma, per un altro verso, mostrano altrettanto bene quanto scarse fossero la sensibilità politica e la capacità dei vertici della Marina a cogliere la profonda differenza tecnica e politica della seconda guerra mondiale rispetto a tutti i precedenti conflitti e, quindi, a rendersi conto che gli anglo-americani non sarebbero stati certo condizionati né militarmente né politicamente dal fatto che a quel punto l'Italia disponesse o no ancora di una squadra da battaglia. Ché, infatti, la chiave di lettura del comportamento della Marina non sta tanto nella suggestione della vecchia teoria della *fleet in being* (che pure c'era), né nella volontà – come ha scritto l'ammiraglio Iachino<sup>1</sup> – di conservare la squadra da battaglia per un'azione di «carattere estremo» per difendere la penisola dall'invasione (che è più dubbia), ma sta nella convinzione dei suoi vertici di avere – e di non dovere pertanto assolutamente depauperare – una forza di contrattazione tale da indurre gli Alleati a fare all'Italia condizioni speciali. Una convinzione, questa, che del resto essi nutrivano sin dall'inizio del conflitto e che, come già abbiamo visto, sosteneva le motivazioni addotte nel 1940 da Cavagnari per cercare di dissuadere Mussolini dall'entrare in guerra e per sostenere che in caso di intervento la Marina assumesse un atteggiamento difensivo e non offensivo, come Mussolini avrebbe voluto e come sarebbe stato logico. Valgano per tutte le parole con le quali Cavagnari aveva concluso la sua memoria a Mussolini del 14 aprile 1940: «alle trattative di pace l'Italia potrebbe giungere non soltanto senza pgni territoriali, ma anche senza flotta e forse senza Aeronautica».

Che la Marina facesse resistenza ad impegnarsi a fondo per la difesa della Tunisia e che questo potesse portare a seri contrasti con i tedeschi era emerso in occasione della visita che il grande ammiraglio Dönitz aveva fatto a metà marzo: parlando con Ambrosio il nuovo comandante della Kriegsmarine si era detto fortemente impressionato per la «piena comprensione» mostrata da Mussolini circa «la necessità di una più stretta collabora-

<sup>1</sup> Cfr. A. IACHINO, *Tramonto di una grande marina* cit., p. 306.

zione», ma aveva aggiunto di aver avuto l'impressione che negli alti gradi di quella italiana non tutti fossero «perfettamente compresi» della sua necessità<sup>1</sup>. A conferma di questa impressione, il giorno dopo era sopraggiunta una comunicazione di Ambrosio con la quale Kesselring veniva informato che il numero dei cacciatorpediniere utilizzabili per i trasporti in Tunisia (che già il 6 febbraio il generale Warlimont aveva definito *tout-court* «il punto cardinale dal quale dipende il destino dell'Africa»<sup>2</sup>) sarebbe stato ridotto: «Noi – gli aveva detto – dobbiamo mettere la flotta in condizioni di uscire. Conseguentemente la disponibilità attuale dei caccia viene ridotta». Invano Kesselring aveva chiesto un riesame della decisione; sia Ambrosio sia l'ammiraglio Girosi l'avevano infatti difesa con energia; Kesselring, stizzito («quando sarà persa la Tunisia la flotta non servirà più a niente»), aveva chiesto allora di parlarne personalmente con Mussolini. Ambrosio (che quattro giorni prima aveva sottoposto al «duce» un appunto col quale, dopo aver osservato che «la situazione [...] impone di considerare freddamente l'eventualità che la Tunisia non possa essere mantenuta», gli aveva posto l'interrogativo «se convenga continuare a gettare mezzi ed uomini nella fornace Tunisia, facendo il giuoco del nemico, oppure riservare gli uni e gli altri per i gravi compiti avvenire») aveva cercato di indurlo a non insistere nella richiesta («il Duce non può cambiare la situazione; l'ulteriore impiego dei caccia è impossibile...»), ma alla fine si era dovuto rassegnare<sup>3</sup>. Anche con Mussolini era stato però tutto inutile.

<sup>1</sup> Cfr. NAW, *Collection of Italian military records*, I.T., 1136, «Comando Supremo. Relazioni Gen. Germanico presso Comando Supremo», «visita al grandammiraglio Dönitz a Villa Madama», 16 marzo 1943; l'accenno, sotto la stessa data in L. PIETROMARCHI, *Diario* (in *Archivio Pietromarchi*); nonché quanto il 1° aprile l'ambasciatore von Mackensen riferiva a von Ribbentrop a proposito della dichiarazione fatta da Mussolini a Dönitz che, se gli Alleati, conquistata la Tunisia, avessero, come prevedeva, tentato un'azione contro l'Italia, era deciso ad impegnare contro di loro le navi da battaglia. Cfr. ADAP, s. E, V, p. 516.

<sup>2</sup> Cfr. SME - UFF. STORICO, *Verbal delle riunioni cit.*, IV, p. 37.

<sup>3</sup> Cfr. NAW, *Collection of Italian military records*, I.T., 1135, «Comando Supremo. Relazioni Feldmarsciallo Kesselring OBS», colloquio Ambrosio-Kesselring, 17 marzo 1943.

<sup>4</sup> Cfr. ivi, colloquio Ambrosio-Kesselring, 28 marzo 1943.

Quanto Ambrosio credesse veramente che in caso di un'azione di sbarco alleata in Italia la flotta avrebbe dato battaglia è difficile dire. L'unico elemento disponibile a nostra conoscenza è un'affermazione in tal senso da lui fatta il 16 marzo a L. Pietromarchi che gli aveva chiesto come pensasse di provvedere in caso di uno sbarco nemico. «Mi disse, – annotò Pietromarchi nel suo *Diario*, – che in tal caso la flotta uscirà ad affrontare quelle avversarie».

L'«appuntamento per il Duce» del 24 marzo era stato preparato da Ambrosio dopo l'inizio, il 21, dell'offensiva generale alleata contro la linea del Mareth (che l'aveva indotto a mutar avviso circa la possibilità di tenere abbastanza a lungo la testa di ponte africana) e in vista dell'incontro di Klessheim tra Hitler e Mussolini del 7-10 aprile. Il quadro generale tracciato da Ambrosio era estremamente pessimistico e si concludeva con la duplice richiesta che esso fosse sottoposto ai tedeschi e «discusso francamente e senza sottintesi con essi» soprattutto al fine di stabilire il loro «concorso per l'avvenire e di delineare in comune la futura condotta strategica della guerra, sulla base del potenziale nemico presente e futuro e delle nostre reali possibilità di lotta e di resistenza interna» e che il concorso tedesco fosse immediato e «nella misura necessaria». «Diversamente, – concludeva Ambrosio, – si imporrà un riesame della nostra linea di condotta». Quanto ai probabili sviluppi della situazione militare e agli intendimenti degli angloamericani e dei tedeschi, Ambrosio faceva tutta una serie di previsioni e di proposte che è bene vedere in dettaglio e nel testo da lui redatto:

*«Probabili intendimenti del nemico.*

È probabile che il nemico liquidi l'affare tunisino prima di intraprendere nuove azioni, ma è anche possibile che contemporaneamente o subito dopo tenti uno sbarco in Sicilia, in Sardegna, in Corsica o nella penisola balcanica.

L'Alleato non si sente direttamente e subito minacciato da un attacco alla penisola italiana e poco gli importerà ch'essa venga messa a ferro e a fuoco: quindi, una volta evacuata la Tunisia non ci manderà più nulla.

È invece probabile che lo interessi di più l'attacco alla penisola balcanica e quindi vi manderà reparti e mezzi.

Bisogna energicamente prevenire questa valutazione dell'Alleato nei riguardi dello scacchiere Italiano, insistendo:

- perché il concorso aereo sia notevolmente potenziato, nella considerazione che con una seria minaccia al Canale di Sicilia partente dalle basi della Sicilia e della Sardegna, si ostacola il traffico e si difende indirettamente anche la penisola balcanica, facendo così l'interesse dell'Alleato (sarebbe desiderabile avere il dominio aereo del Canale di Sicilia);
- perché ci mandi sollecitamente i carri, le armi, le artiglierie contro-aeree ed i materiali che abbiamo richiesto e che sono assolutamente indispensabili per opporci ad una azione nemica.

*Modalità di un'azione nemica.*

Qualunque tentativo di sbarco sarà certamente preceduto da una massiccia, ripetuta offesa aerea contro porti, ed aeroporti, e probabilmente sarà contemporaneo a tentativi di paracadutisti ed aviosbarchi.

Bisogna quindi ostacolare la predetta offensiva aerea, ciò che è solo possibile con una forte caccia, con un poderoso bombardamento dei campi nemici e con una robusta difesa contro-aerea, oggi assai poco efficiente.

È questa una ragione di più per insistere sul concorso dell'Alleato in fatto di aviazione.

Nelle condizioni attuali, non possiamo ostacolare una grossa offesa aerea nemica, che scardinerà la nostra difesa, menomandone notevolmente la capacità reattiva, già bassa per insufficienza quantitativa e qualitativa di mezzi...

*Difesa della Madre Patria.*

Nella situazione attuale di forze e di mezzi noi non siamo in grado di impedire un poderoso tentativo di sbarco aero-navale contro le nostre coste.

Anche il recupero di qualche G.U. dallo scacchiere balcanico non risolve il problema, perché tale recupero sarebbe tardivo mentre la minaccia può essere assai prossima, e perché le G.U. recuperate non hanno armi e mezzi qualitativamente idonei.

Per migliorare, non risolvere, la situazione, occorre che l'Alleato provveda a:

- potenziare fortemente l'aviazione della Sicilia e della Sardegna, con ché viene a difendere, oltre che l'Italia, anche la Balcania;
- mandarci con tutta urgenza molte artiglierie contro-aeree, contro-carri, mezzi corazzati, artiglierie comuni, ecc. richieste per il potenziamento della difesa...

*Difesa dello scacchiere balcanico.*

Si può ripetere per lo scacchiere greco ciò che è stato detto per la Madre Patria in fatto di insufficienza della difesa e di necessità di avere al più presto il concorso dell'Alleato in mezzi contro-aerei, contro-carri, carri, ecc.

*Recupero di divisioni.*

Per quanto il recupero di divisioni non risolva il problema della difesa, pur tuttavia tale recupero va ricercato per ovvie ragioni.

- a) Dalla Croazia è già previsto di recuperare 2 divisioni, la "Sassari" e la "1ª Celere" che hanno bisogno, di un largo assestamento.

Se manteniamo per la 2ª Armata i compiti e la occupazione attuale, nulla altro sarà recuperabile.

Riducendo l'occupazione ai territori annessi, cioè abbandonando anche la Val Narenta con relative miniere, si potrebbero recuperare altre 2 divisioni...

- b) Cedere il Peloponneso alla Germania e ritirare le truppe italiane che ivi sono dislocate (2 divisioni)...

Sono quindi in complesso 6 divisioni che si potrebbero recuperare (comprese la "Sassari" e la "1ª Celere") delle quali però solo 4 potrebbero essere dislocate nella Madre Patria» (AUSSME, *Diario storico del Comando Supremo, marzo 1943, Allegati*, n. 1876 bis).

L'Aeronautica, aveva risposto al feldmaresciallo, si sarebbe impegnata a fondo per portare in Tunisia nuove truppe e i necessari rifornimenti, la Marina non poteva invece rischiare la perdita di altri cacciatorpediniere: «data la situazione mediterranea e le probabili intenzioni del nemico», e qui il «duce» aveva fatto esplicito riferimento ad un possibile sbarco in Sicilia, in Sardegna, forse anche in Grecia, «è necessario tener pronta la flotta, la quale non può uscire senza scorta dei cacciatorpediniere»<sup>1</sup>. Al ritorno dall'incontro di Klessheim, in occasione del quale, come vedremo, tutte le principali proposte di Mussolini erano state esplicitamente o di fatto lasciate cadere da Hitler e gran parte delle richieste di aiuti o non era stata accolta o era stata per il momento accantonata<sup>2</sup>, il «duce» (sebbene, durante le riunioni tecniche svoltesi in Austria a latere di quelle politiche, da parte italiana fosse stata ribadita la necessità di risparmiare assolutamente i pochi cacciatorpediniere ancora disponibili) era sembrato mostrare meno fermezza. Il 12 aprile<sup>3</sup>, quando Kesselring era tornato alla carica, invece che con un rifiuto, gli aveva risposto con un «esamineremo, faremo subito tutto il possibile» che poteva assumere un significato tutto particolare poiché veniva dopo l'affermazione che bisognava resistere fino a quando era possibile:

Se resistiamo possono crearsi situazioni strategiche nuove. Se cediamo gli americani-inglesi libererebbero tre armate più le divisioni francesi. *Bisogna* resistere. Questo deve essere l'unico pensiero della gente sul posto, nessuna speranza solo quella di resistenza [sic] fino alla fine. In questo senso ho dato già gli ordini all'eccellenza Messe

e a questo breve scambio di battute con Ambrosio:

- Se noi siamo decisi cosa costa un cacciatorpediniere di fronte alla Tunisia?
- Ma per dopo, per gli avvenimenti che verranno cosa ci rimane?
- Però li perdiamo lo stesso nei porti. E qui bisogna aiutar subito.

Ma una settimana dopo si era riallineato sulla posizione dura di Ambrosio: nei limiti del possibile l'afflusso dei rifornimenti sarebbe stato facilitato, ma per i cacciatorpediniere non c'era nulla da fare: «abbiamo perso troppe navi» aveva detto a Kesselring<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> AUSSME, *Diario storico del Comando Supremo, marzo 1943, Allegati*, n. 2265, colloquio Mussolini-Kesselring, 29 marzo 1943.

<sup>2</sup> Cfr. il promemoria sui colloqui di natura militare scritto da Ambrosio per Mussolini in data 12 aprile 1943, in DDI, s. IX, X, pp. 287 sgg.

<sup>3</sup> AUSSME, *Diario storico del Comando Supremo, marzo 1943, Allegati*, n. 859, colloquio Mussolini-Kesselring, 12 aprile 1943.

<sup>4</sup> NAW, *Collection of Italian military records*, I.T., 26, «Comando Supremo. Minute di conferenze 12 febbraio - 8 agosto 1943», colloquio Mussolini-Kesselring, 20 aprile 1943. Lo stesso giorno, nel corso di una riunione alla quale parteciparono anche gli ammiragli Riccardi e Sansonetti, Kesselring, dopo aver affermato

Di fronte a questa inattesa risposta, il feldmaresciallo – probabilmente suggestionato anche da quanto si andava dicendo nell'ambiente dell'ambasciata tedesca a Roma e cioè che la posizione di Mussolini si era fatta così debole da non permettergli di sollevare, ancor più che in passato, questioni di principio e frapporre rifiuti ai tedeschi<sup>1</sup> – dovette, pensiamo, credere che l'«irrigidimento» del «duce» fosse frutto delle mene di Ambrosio e della Marina e decise di prendere, per così dire, il toro per le corna. Nei giorni immediatamente successivi Kesselring affrontò infatti due volte il capo di stato maggiore generale, dicendogli senza troppi giri di parole di aver l'«impressione» che non fosse «perfettamente soddisfatto della sua collaborazione» e invitandolo a dire «apertamente se la fiducia c'è o no»: se non c'era più, era pronto a rassegnare le dimissioni da comandante dell'OBS. Messo alle strette da questo minaccioso ultimatum, Ambrosio non poté, pur non cedendo di una spanna sulla questione specifica dei cacciatorpediniere, che cercare di rassicurare Kesselring: la sua «collaborazione» era apprezzata da tutti e quanto alla fiducia non c'era neppure da parlarne; ma non poté neppure opporsi alla sua richiesta di recarsi subito insieme a palazzo Venezia per sottoporre di nuovo la questione al «duce» che però, contrariamente alle speranze di Kesselring, non cedette neppure lui di una spanna<sup>2</sup>. Anche se formalmente composto, il contrasto tra Kesselring e Ambrosio specie per quel che riguardava il giudizio dei tedeschi sulla Marina però non si sopì, pronto a riesplodere alla prima occasione. Il che avvenne puntualmente nelle ultime due settimane della battaglia in

«domani o al massimo dopodomani in Tunisia non avremo più benzina», chiese invano che la Marina provvedesse, per i giorni necessari a far arrivare alcuni mercantili, al suo trasporto impiegando avvisi scorta e sommergibili (cfr. SME - UFF. STORICO, *Verbalì delle riunioni* cit., IV, pp. 82 sgg.).

<sup>1</sup> Tipica è a questo proposito la seguente informativa in data 25 marzo 1943, conservata nelle carte che Farinacci avrebbe, subito dopo il 25 luglio, affidato all'ambasciata tedesca:

«Ad un alto funzionario tedesco venuto ad informarsi sulla probabile reazione in Italia da parte dell'opinione pubblica e soprattutto da parte di Mussolini di fronte allo svolgimento degli avvenimenti in Tunisia, il Principe Bismarck dell'Ambasciata germanica a Roma ha concluso:

“Da parte di Mussolini non mi aspetto nessuna particolare domanda imbarazzante. La sua flotta non esiste, il suo esercito è problematico. Ancora più problematico è il suo futuro. Egli si sente debole. Egli ha evitato anche nel passato di sollevare questioni di principio nei diversi incontri con Hitler, e non è probabile lo faccia ora. Hitler non pensa e parla che di cose militari e questa non è una piattaforma favorevole a Mussolini. Di Hitler si può dire che ha fatto e fa errori, ma ha finito anche col divenire un competente di cose militari. Mussolini è rimasto un dilettante. Anche per questa ragione egli si tiene sul generico.

Posso dire, conoscendo i riassunti dei colloqui che Mussolini ebbe con Hitler, che il Duce non ha mai preso l'iniziativa e mai sollevato questioni generali riguardo la linea politica da seguire.

A Berlino corre la voce che nell'ultimo colloquio con Ribbentrop, Mussolini abbia portato la discussione sulla necessità di affrontare il problema Europa. Posso dire che queste voci sono molto esagerate. Tutto si è limitato a parole molto vaghe. Mussolini non credo ami molto confidare il suo pensiero neppure ai suoi collaboratori; non è facile perciò conoscere quale esso sia, ma la mia impressione è che non abbia idee molto chiare su questo argomento”» (ACS, *Ambasciata tedesca*, b. 1).

<sup>2</sup> NAW, *Collection of Italian military records*, I.T., 1135, «Comando Supremo. Relazioni Feldmaresciallo Kesselring OBS», colloqui Ambrosio-Kesselring, 21 e 22 aprile 1943; ID., I.T., 26, «Comando Supremo. Minute di conferenze (2 febbraio - 8 agosto 1943)», colloquio Mussolini-Ambrosio-Kesselring, 22 aprile 1943.

Tunisia. Nel corso di tre riunioni a palazzo Venezia, il 4, 5 e 6 maggio<sup>1</sup>, Kesselring – facendosi forte del fatto che il 28 aprile, in un momento in cui le truppe italo-tedesche avevano carburante e munizioni solo per due giorni, Mussolini aveva autorizzato in via eccezionale e solo per due-tre giorni l'uso di sei cacciatorpediniere<sup>2</sup> – chiese per l'ennesima volta, «data la urgente necessità di inviare truppe in Tunisia, di revocare il divieto di impiegare i cacciatorpediniere, «unici bastimenti – disse – che hanno le maggiori probabilità di sfuggire agli attacchi nemici». I suoi sforzi non riuscirono però a smuovere Mussolini, ormai convinto che la perdita della Tunisia, checché dicesse l'OBS, era questione di giorni e, a maggior ragione, che non ci fossero possibilità di capovolgere la situazione'. Sotto il profilo militare ciò che ormai gli importava era rafforzare il più possibile la difesa del territorio nazionale, e innanzi tutto di Pantelleria, contro la quale prevedeva sarebbe stato sferrato il primo attacco, e della Sicilia<sup>4</sup>, anche se non escludeva che gli Alleati potessero «tentare l'invasione dei paesi balcanici» dove si sarebbero potuti giovare dell'aiuto delle popolazioni locali.

Ci siamo dilungati sulla vicenda dei cacciatorpediniere perché, pur nella sua secondarietà, essa permette di introdurre una serie di questioni assai più importanti e di cercare di capire dall'interno (non moralisticamente o per luoghi comuni cioè) sia l'effettivo atteggiamento personale di Mussolini negli ultimi mesi del regime (dall'ottobre-novembre 1942 in poi) sia il suo «ritorno a far politica» in generale e rispetto ai tedeschi in particolare, ché, come vedremo, a quel punto tutto ruotava per lui attorno al perno tedesco o per meglio dire, al problema di come indurre Hitler a riconsiderare alla luce delle vicende belliche degli ultimi due anni la propria strategia e a reimpostarla in termini al tempo stesso più realistici e più politici. E ciò non solo perché altrimenti l'Italia non sarebbe stata più in grado di far fronte allo sforzo bellico e sarebbe stata sopraffatta dal nemico, ma anche perché, alla lunga, la stessa Germania si sarebbe venuta a trovare nella medesima situazione. Con questo, sia ben chiaro, non vogliamo dire che Mussolini sentisse di dover qualcosa alla Germania e tanto meno a Hitler, che considerava il vero responsabile della situazione nella quale versava l'Asse:

<sup>1</sup> Cfr. SME - UFF. STORICO, *Verbalì delle riunioni* cit., IV, pp. 367 sgg. e 372 sgg. (per le riunioni del 4 e 5 maggio); NAW, *Collection of italian military records*, I.T., 26, «Comando Supremo. Minute di conferenze (2 febbraio - 8 agosto 1943)», colloquio Mussolini-Kesselring, 6 maggio 1943, nonché quello con l'ammiraglio Donitz del 13 maggio 1943.

<sup>2</sup> Cfr. ivi, I.T., 1223-26, «Comando Supremo. Diario del Gen. Ambrosio», *sub data*.

<sup>3</sup> Sulla impossibilità di un capovolgimento della situazione Mussolini si era espresso almeno già dal 10 marzo definendolo «un sogno». Il problema per lui era solo quello «di galleggiare, di durare», cioè di guadagnare tempo per una soluzione politica (anche se mostrava di ritenere che la crisi sarebbe stata lunga ma sormontabile). Cfr. SME - UFF. STORICO, *Verbalì delle riunioni* cit., IV, pp. 333 e 337.

<sup>4</sup> Già allo studio sin dalla fine del 1942, il rafforzamento degli apprestamenti difensivi in Italia fu avviato dal Comando supremo soprattutto dopo l'incontro di Klessheim, quando apparve chiaro il carattere e la consistenza degli aiuti che si sarebbero potuti ottenere dai tedeschi. Cfr. per i verbalì delle più importanti riunioni dedicate dal Comando Supremo al problema (e ad alcune delle quali partecipò anche Mussolini). SME - UFF. STORICO, *Verbalì delle riunioni* cit., IV, pp. 91 sgg., 125 sgg., 133 sgg., 164 sgg.

a questo punto la sua posizione era dettata solo dalla consapevolezza che le possibilità di resistenza dell'Italia erano ormai agli sgoccioli e che solo un *rinsavimento* di Hitler avrebbe potuto impedirne il completo tracollo e, insieme, aprire la strada ad una vittoria del Tripartito o, più probabilmente, ad una pace di compromesso. Dire, oggi, che questa posizione era irrealistica è facile, naturale diremmo. Fermarci a questa constatazione è però precludersi la possibilità di capire l'uomo e il politico Mussolini, il suo personale intimo dramma – ché di dramma si deve parlare –, i suoi tentativi, falliti, ma non per questo da considerare *tout-court* assurdi, quasi degli scampoli di una non politica, di una perdita di realismo e di iniziativa politica, il suo puntar tutto sulla propria sensibilità e abilità politiche, sul proprio «genio» politico, e sulla propria capacità di far trionfare l'*eresia corruttrice*.

La prima questione da mettere a fuoco è quella dell'atteggiamento verso i tedeschi. Come abbiamo già accennato, una crescente avversione (con vere e proprie punte di ostilità) caratterizzava ormai una parte sempre più vasta della società italiana. Già presente da tempo, sino a quando la Germania era stata all'attacco ed era sembrata dover vincere la guerra essa era stata abbastanza circoscritta e aveva assunto spesso il carattere tutto particolare della frustrazione e dell'invidia per i successi che i tedeschi mietevano, la loro organizzazione, la loro potenza e il confronto con gli insuccessi, la disorganizzazione, la debolezza dell'Italia, il dover essa ricorrere di continuo all'aiuto tedesco. Una ricca e concorde documentazione archivistica e tutta una serie di testimonianze coeve attestano senza ombra di dubbio che con la seconda metà del 1942 l'ampiezza e l'intensità di questa avversione avevano preso a crescere irresistibilmente. Lo sgombero dell'Egitto e, poi, la perdita via via della Cirenaica, della Sirte e, alla fine, della stessa Tripoli, il crollo del mito Rommel, lo sbarco anglo-americano nel Nord Africa francese, gli insuccessi tedeschi all'Est, Stalingrado, la tragedia dell'Armir e, ancora, i bombardamenti delle città italiane e la sempre maggiore penuria di generi alimentari e di combustibile ne costituirono le tappe più importanti e le dettero modo di manifestarsi e l'alimentarono a tutti i livelli sociali e innanzi tutto a quelli più elevati e in certi ambienti borghesi. Il comportamento disumano, sprezzante e talvolta persino irridente dei comandi e delle stesse truppe tedesche nei confronti degli italiani durante la ritirata in Africa e soprattutto in Russia ebbe in questo senso un ruolo assai notevole<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Lo stato d'animo dei militari scampati alla tragedia dell'Armir è bene riassunto in un lungo rapporto del marzo 1943 dell'ispettore del PNF Angelo Manaresi che si era recato in Russia con un treno di generi alimentari e di conforto e di materiale sanitario. In esso si legge:

«C'è la gioia per il ritorno alla vita e alla Patria, il rimpianto dei Camerati caduti lungo la via, l'amarezza e talora l'ira per l'alleato che non si sarebbe dimostrato tale nell'ora difficile.

Negata protezione di mezzi corazzati, dirottamento di riserve per altri settori, ostinazione nell'ordine

A questo stato d'animo, che potremmo definire, nonostante la sua ampiezza, istintivo e per certi aspetti generico si aggiungeva quello – che qui più ci interessa e che potremmo definire invece professionale e politico – dei militari e in particolare del Comando supremo, che, se risentiva di quello più generale, era però motivato essenzialmente dalla consapevolezza via via sempre più chiara 1) della impossibilità per l'Italia di tenere ancora il campo e del fatto che più tempo passava più la sua situazione si aggravava e con essa crescevano i sacrifici e le distruzioni; 2) della difficoltà, per non dire l'impossibilità, di uscire dalla guerra senza incorrere nelle ire tedesche (e, per alcuni, senza tradire l'alleato); 3) dell'assoluta necessità di ottenere dai tedeschi gli aiuti indispensabili a fronteggiare, almeno per il momento, il nemico; 4) della indisponibilità dei tedeschi a impegnarsi veramente in questo senso, preferendo limitarsi a concedere solo quel poco che consideravano sufficiente ad impedire che la barca italiana facesse naufragio ed essi dovessero assumersi tutto l'onere della difesa del sud mediterraneo. In questo contesto l'avversione dei vertici militari nei confronti dei tedeschi non poteva non tener conto di una serie di considerazioni d'ordine pratico e di due punti di riferimento che non è esagerato definire obbligati: quello di Mussolini e quello di Vittorio Emanuele III. Questo, perché in una materia tanto importante la decisione definitiva non poteva per essi essere che del sovrano; quello, perché in qualsiasi trattativa con i tedeschi la controparte italiana poteva essere solo il «duce» e solo lui poteva, forse, avere una influenza su Hitler. Ché – dato che nessuno si rassegna a perdere se non vi è costretto – nonostante l'estrema gravità della situazione, l'avversione e il rancore per i tedeschi (e la paura di essi) non erano nei primi mesi del 1943 ancora sufficienti a far loro rinunciare alla speranza di un riequilibrio delle sorti del conflitto e, dunque, in prospettiva di un negoziato generale che ponesse fine ad esso, ovvero a quella di accollare a Mussolini il compito di portare l'Italia fuori dal conflitto stesso. Una speranza, questa, che, sia pure in forma un po' troppo sfumata, lo stesso Ambrosio anni dopo in una intervista al «Corriere della Sera» avrebbe ammesso di avere nutrito.

di morire sul posto mentre ungheresi, rumeni ed anche tedeschi se ne andavano senza avvertire permettendo così l'accerchiamento dei nostri – rifiuto nel dare il carburante ai nostri automezzi e l'ospitalità sui loro mezzi ai nostri uomini – il mancato concorso di protezione nella ritirata, l'accaparramento delle isbe per il pernottamento – la irrisione di soldati e talora anche di ufficiali al nostro valore: queste lagnanze pressoché unanimi di tutti i nostri soldati hanno creato in essi uno stato d'animo poco favorevole ai tedeschi, sentimento nel quale solidarizzano oggi ungheresi e rumeni, e che ha provocato già a Kiev e ad Odessa qualche incidente.

A ciò fa contrasto l'ottima impressione che molti soldati riportano del russo: bontà d'animo degli abitanti, ricovero nelle isbe e soccorso ai feriti, occultamento dei dispersi, umano trattamento, anche per parte di molti reparti sovietici, con liberazione di gruppi di prigionieri già catturati, e cura di feriti lasciati sul posto.

Episodi, certo, esagerati e contrastanti [sic] da qualche crudeltà di partigiani e di soldati: stato d'animo, però, da tenere presente» (NAW, *Collection of italian military records*, I.T., 4511, fasc. senza titolo).



Non è assolutamente vero, – dichiarò infatti nel 1955<sup>1</sup>, – che, fin dai primi giorni della mia nomina a capo di stato maggiore generale, io avrei predisposto un piano d'azione immediata e, diremo, di forza. Senza dubbio, conoscevo bene la nostra situazione militare; sapevo che era disperata. Ma la mia iniziale speranza era di poter riuscire a convincere Mussolini ad un rapido sganciamento dai tedeschi.

E questo è un altro nodo della questione da cui è impossibile prescindere, tanto più che la speranza nutrita da Ambrosio era condivisa anche da altri. Per esempio da Caviglia, che, ancora a metà aprile, affidava al proprio diario alcune considerazioni che, per il loro stile, fanno pensare ad uno stralcio o ad una parziale parafrasi di quello che, come vedremo, doveva, probabilmente, aver scritto un mese prima in un memoriale da lui presentato a Vittorio Emanuele III, ovvero al «progetto» al quale aveva alluso pochi giorni prima con la principessa di Piemonte a Ninfa, e che, appunto, ruotavano tutte attorno all'idea che solo Mussolini, forse, avrebbe potuto risolvere la situazione, agendo, da un lato, su Hitler per persuaderlo a lasciare che l'Italia uscisse dal conflitto, impegnandosi in cambio alla più rigida neutralità, e, da un altro lato, prendendo contatto con gli anglo-americani per trattare con loro la pace, sulla base anche con loro di uno *status* di neutralità per l'Italia<sup>2</sup>. Una idea, questa della «neutralizzazione» dell'Italia, alla cui realizzabilità lo stesso Caviglia in verità credeva poco e che non può non lasciare sbalorditi ed increduli data la sua ingenuità e il suo irrealismo, ma che ciò nonostante circolò a lungo in vari ambienti e so-

<sup>1</sup> In «Corriere della Sera», 11 marzo 1955.

<sup>2</sup> E. CAVIGLIA, *Diario cit.*, pp. 402 sg. (17 aprile 1943): «Sarebbe necessario uscire al più presto dalla guerra, ma è ancora possibile farlo? E come è possibile? Bisognerebbe che Mussolini, dopo quanto, per sua colpa, è accaduto al nostro paese, persuadesse Hitler che l'Italia non può assolutamente continuare la guerra, che l'Italia è già per la Germania un peso morto e, come tale, di danno anziché di vantaggio. Rimanendo in guerra, l'Italia può essere invasa, può diventare una pedana per l'invasione della Germania; mentre se fosse neutrale, potrebbe ancora esserle d'aiuto e avere al congresso della pace una voce nell'interesse comune. È probabile che questa tesi, se pure Mussolini volesse farla sua, rappresenterebbe per Hitler un affidamento di poco conto, una bazzecola e, come tale, non farebbe presa. È infatti ben difficile che non ne avverta le conseguenze; la Romania e l'Ungheria tenterebbero di seguire l'Italia; nel mondo e particolarmente in Germania si avrebbe la sensazione che lo sfaldamento dell'Asse è ormai bene avviato e che la Germania, da sola, non potrebbe a lungo sostenere lo sforzo. Per questi motivi, riteniamo che Hitler non vorrà acconsentire all'Italia di uscire dal fronte di guerra e, dal suo punto di vista, non ha torto.

Se Mussolini, di sua iniziativa, disertasse l'alleanza, Hitler con ogni probabilità bombarderebbe e invaderebbe l'Italia che diventerebbe campo di battaglia degli eserciti stranieri dei due schieramenti, perché non è dubbio che anche gli anglo-americani sbarcherebbero nella nostra penisola. La Germania non manderebbe più in Italia un vagone di carbone, né un sacco di grano, nulla; le nostre industrie languirebbero e la vita economica della nazione ne sarebbe enormemente impoverita. La svolta è pericolosa e le possibilità di uscita assai incerte. Solo Mussolini per le sue relazioni, per le sue responsabilità, può nel momento in cui siamo, fare il tentativo di salvare l'Italia. Purtroppo, è assai dubbio che Mussolini possa e voglia vedere la situazione dell'Italia distinta dalla sua personale e pensare, di conseguenza, non a sé, ma all'Italia.

Se egli, davanti al precipizio in cui l'Italia sta per finire, sente il suo dovere, è bene faccia subito questo tentativo con Hitler. Egli dovrebbe, da un lato, cercare di persuadere Hitler e valersi, nello stesso tempo, di Grandi, di Ciano e di Bastianini per trattare la pace con gli Stati Uniti e con l'Inghilterra sulla base della nostra neutralità. Se questa via d'uscita dovesse fallire, l'Italia si perderà».

prattutto in quelli militari e non solo nei primi mesi del 1943, ma anche dopo lo sbarco degli Alleati in Sicilia e persino ancora dopo il 25 luglio, quando dovette addirittura costituire, almeno in un primo momento, «l'asso nella manica» con cui Badoglio (e, forse anche Acquarone) credettero di poter risolvere la situazione. Una idea che tuttavia si deve sempre tenere ben presente per capire alcune delle principali incongruenze di tutta la vicenda del 25 luglio e, in primo luogo, l'assoluta mancanza di senso politico e di prospettive chiare nell'atteggiamento dei militari di fronte a Mussolini e al problema, poi, dell'armistizio: se infatti l'obiettivo era la «neutralizzazione» dell'Italia e Mussolini era considerato il solo che potesse ottenere il *placet* di Hitler e farsi garante verso di lui del rispetto della neutralità per il momento non poteva certo essere liquidato...

Ancor prima di essere nominato capo di stato maggiore generale, Ambrosio – è difficile dire se pensando già ad una possibile uscita dal conflitto o piuttosto solo per sondarne gli umori e i propositi – aveva avuto contatti con varie personalità estranee al regime, tra le quali Caviglia e Bonomi<sup>1</sup>, e, dopo la nomina, si era adoperato per collocare uomini sicuri in alcuni posti chiave: il generale Hazon al comando generale dei carabinieri, il generale Sorice al sottosegretariato alla Guerra (così da prevenire un'eventuale tentativo che era nell'aria dell'estremismo fascista di insediare a via XX Settembre non un militare ma un proprio esponente, pare Alessandro Melchiori) e il generale Rosi al posto di capo di stato maggiore dell'Esercito da lui lasciato libero<sup>2</sup>. Alcuni dei suoi più stretti collaboratori, in particolare quello che in sostanza fu il suo braccio destro, il generale Castellano, si erano preoccupati a loro volta di tenere i contatti con Ciano e con altri esponenti fascisti noti per i loro sentimenti antitedeschi. Tutto ciò non vuol per altro dire che, a parte la convinzione che fosse necessario un «contegno energico e deciso verso i tedeschi» e un «rimpatrio delle divisioni che si trovano oltre frontiera», due punti sui quali anche Mussolini era d'accordo<sup>3</sup>, Ambrosio avesse idee chiare su cosa fare e tanto meno un suo piano d'azione. Né, sulla base della documentazione disponibile, ci pare si possa dire che più chiare fossero quelle di Castellano, certo più intelligente, attivo e spregiudicato del suo capo, ma non per questo più capace di gestire politicamente una situazione tanto intricata e irta di pericoli.

<sup>1</sup> Cfr. E. CAVIGLIA, *Diario cit.*, pp. 389 sg. (27 gennaio 1943); MUSSOLINI, XXXIV, p. 324; nonché E. FALDELLA, *Revisione di giudizi cit.*, p. 627.

<sup>2</sup> *Ibid.*, pp. 627 sg. Invece di E. Rosi Ambrosio avrebbe voluto come proprio successore il generale Roatta. Una serie di circostanze e in particolare l'ostilità di Mussolini per le «minestre riscaldate» (Roatta era già stato capo di stato maggiore dell'Esercito) gli permisero però di realizzare la cosa solo agli inizi di giugno.

<sup>3</sup> Cfr. G. CASTELLANO, *Come firmai l'armistizio di Cassibile cit.*, p. 27; I. PALERMO, *Storia di un armistizio*, Verona 1967, p. 403.

Sotto le date del 13 e del 16 marzo il diario di Luca Pietromarchi<sup>1</sup> reca una serie di annotazioni relative a due suoi lunghi colloqui con Castellano e con Ambrosio sulla situazione militare italiana, i piani di guerra all'est della Germania e i rapporti italo-tedeschi alla luce, in particolare, dei recenti incontri che Ambrosio aveva avuto con von Ribbentrop, Warlimont, Göring e Dönitz. Nel corso di tali colloqui i due generali fecero alcune affermazioni dalle quali è opportuno prendere le mosse per ricostruire l'atteggiamento sia del vertice militare sia di Mussolini prima della fine della resistenza in Tunisia. Per lo stato d'animo che ormai caratterizzava il Comando supremo, estremamente sintomatica è la frase con la quale Ambrosio introdusse il resoconto sugli incontri che aveva avuto con i tedeschi e su come aveva «parlato chiaro» e «puntato i piedi» di fronte ai loro «suggerimenti» e ad alcune loro richieste; «il nostro nemico – disse senza mezzi termini a Pietromarchi – è il tedesco». Una frase che spiega bene come, di fronte alle «buone parole» e agli «incoraggiamenti» di cui i tedeschi erano prodighi, ma ai quali non corrispondeva un effettivo aiuto per fronteggiare il continuo degrado della situazione, sia Castellano che Ambrosio (con il quale, oltre tutto, Vittorio Emanuele III si mostrava non solo «ermetico», ma «sereno e fiducioso nella politica del Capo del Governo») cominciassero già a quest'epoca a pensare ad una soluzione «diplomatica» che facesse uscire dal conflitto l'Italia e sondassero in proposito Pietromarchi<sup>2</sup>. Per quel che riguarda invece Mussolini, dalle annotazioni di Pietromarchi risulta che il Comando supremo lo teneva regolarmente informato della situazione e che il «duce» condivideva sia il suo «puntare i piedi» con i tedeschi sia le critiche di Ambrosio ai propositi di Hitler di ri-

<sup>1</sup> In *Archivio Pietromarchi*.

<sup>2</sup> Il duplice sondaggio dovette cogliere Pietromarchi di sorpresa e soprattutto suscitare in lui una notevole perplessità sul realismo politico dei due generali. Stando alle sue note di diario, con Ambrosio si tenne molto sulle generali: «Gli rispondo che il Duce è nettamente contrario ad aprire un canale con il nemico. Non c'è neppure il più lontano filo conduttore. I tedeschi ci sospettano e ci spiano, ma hanno torto». Con Castellano (per il quale nutriva una stima intellettuale molto maggiore) era stato invece più esplicito. Alla sua domanda se non fosse giunto «il momento di riesaminare la situazione per evitare di essere invasi, di subire in tutto e per tutto la volontà del nemico» dette una risposta politicamente più argomentata:

«Ho osservato al Generale Castellano due cose e cioè che nessuna trattativa è concepibile senza un preventivo mutamento della situazione interna. L'affermazione di Casablanca a tal riguardo è stata categorica. Secondariamente non si tratterebbe di passare dalla guerra alla pace, giacché *mutatis mutandis* sarebbe sempre un arrendersi, e di passare da un fronte ad un altro. Basta considerare questi due fatti per rendersi conto che non è possibile, nelle condizioni attuali, pensare né all'una né all'altra possibilità. Un cambiamento di regime significherebbe il collasso. In Italia non esiste alcuna organizzazione di governo capace di sostituirsi a quella fascista. Non v'è un partito, non vi sono uomini, non v'è neppure una forza capace d'agire. Tutti purtroppo seguono con angoscia sanguinante la situazione; tutti purtroppo sono rassegnati a bere il calice fino alla feccia. È vigliaccheria? La storia formulerà il verdetto. La verità è che in un regime come il nostro, tutto è legato, tutto è controllato, tutto è coinvolto in una determinata situazione. O si distrugge tutto o si lascia tutto invariato. È un monolite. Un cambiamento della situazione interna non può avvenire che in quattro modi: o per decisione del Duce, o per atto del Sovrano, o per moto di popolo o per effetto dell'invasione. Ogni cambiamento, al punto in cui sono giunte le cose, significherebbe la disfatta. Tra un mese gli avvenimenti decisivi matureranno e ogni nostra iniziativa, da qualunque parte giunga, è oggi in ritardo».

prendere anche quell'anno l'offensiva all'est e la sua richiesta di dire «anche noi la nostra parola su questi piani, perché la nostra situazione dipende in gran parte da quella generale»:

egli è al corrente del proposito della Germania di rinnovare l'offensiva contro la Russia. È convinto che è un errore. Se i russi non potranno resistere non si lasceranno agganciare e di nuovo attaccheranno all'approssimarsi dell'inverno.

È probabile apprendere che – contrariamente a quanto aveva creduto (e con lui molti altri che pure occupavano anch'essi posti importanti nella macchina statale e nel regime)<sup>1</sup> – il «duce» era pienamente al corrente della gravità della situazione e condivideva pressoché tutte le valutazioni del Comando supremo e, al tempo stesso, rendersi conto della completa assenza nei vertici militari non solo di idee precise, ma di quel minimo di sensibilità e di realismo politici indispensabili per poter pensare ad una «soluzione politica» con i tedeschi in casa, abbiano indotto Pietromarchi a considerare in modo meno critico e scettico il comportamento di Mussolini e in particolare i suoi sforzi ed equilibrismi, da un lato per tenere il più possibile a bada l'invadenza dei tedeschi senza giungere ad una crisi con essi e, anzi, cercando di ottenere da loro i maggiori aiuti possibili e da un altro lato per convincere Hitler a ripensare la strategia politico-militare della guerra. In questa sede ciò che a noi interessa non è però tanto la personale posizione di Pietromarchi (anche se questi avrebbe avuto un ruolo non indifferente nelle successive vicende, specie in quelle dell'armistizio), ma capire quella di Ambrosio e di Castellano, la sua evoluzione nel tempo e il suo precisarsi rispetto al problema dell'uscita dell'Italia dalla guerra e, dunque, rispetto a Mussolini.

Contrariamente a quello di Cavallero, il diario di Ambrosio<sup>2</sup> è poco più che un elenco di riunioni e di incontri che solo raramente reca qualche sommaria indicazione degli argomenti trattati. Né, al contrario di Castellano, nel dopoguerra Ambrosio ha scritto qualcosa sul periodo in questione. Quanto ai libri di Castellano, interessanti per alcuni particolari e ammissioni all'epoca controcorrente, non permettono neppure essi di precisare veramente l'evoluzione della posizione del Comando supremo e l'effettivo nesso tra il momento *militare* e quello *politico* di essa, ché il riferimento ai deludenti risultati del convegno di Klessheim del 7-10 aprile<sup>3</sup> è

<sup>1</sup> Un mese prima Pietromarchi, tracciando un sommario quadro della situazione italiana, aveva scritto che Mussolini non aveva coscienza della gravità della situazione e che il Comando supremo esitava ad esporgliela «crudamente» «perché non ha il coraggio di farlo uscire dal mondo delle illusioni, in cui egli si culla e teme perciò delle decisioni che non siano adeguate alla gravità dell'ora» (L. PIETROMARCHI, *Diario*, 13 febbraio 1943, in *Archivio Pietromarchi*).

<sup>2</sup> NAW, *Collection of Italian military records*, I. T., 1223-26, «Diario Gen. Ambrosio».

<sup>3</sup> Cfr. G. CASTELLANO, *La guerra continua*, Milano 1963, pp. 21 sg., ma anche *id.*, *Come firmai l'armistizio di Cassibile* cit., p. 38, dove manca ogni riferimento al convegno di Klessheim; nonché l'interrogatorio al qua-

troppo generico e scarsamente attendibile. L'unica notazione di un certo interesse è quella relativa alla diversità di idee che, secondo Castellano, vi sarebbe stata tra lui e Ambrosio proprio sulla questione dell'atteggiamento da assumere verso Mussolini (e implicitamente verso il sovrano) per giungere ad un armistizio con gli Alleati.

Sull'argomento – ha scritto nel suo primo libro Castellano<sup>1</sup> – eravamo di idee diverse.

Ambrosio era convinto che bisognava separarsi dall'alleato e concludere l'armistizio col nemico, ma voleva che questo passo fosse fatto dallo stesso Mussolini. Io, egualmente convinto di quella necessità, ritenevo che Mussolini non sarebbe mai giunto ad una simile conclusione, sia perché non aveva il coraggio di tenere un tale linguaggio a Hitler, sia perché ciò avrebbe significato la sua fine.

Per questo ribadivo il concetto che bisognava eliminare il Capo del Governo anche senza riceverne l'ordine. Ambrosio non mi seguiva, naturalmente, su questa via: ché mai avrebbe preso una decisione del genere senza l'approvazione superiore.

Allo stato della documentazione l'unico punto di riferimento è praticamente costituito dai promemoria che Castellano concordava con Ambrosio, faceva pervenire a Mussolini e al sovrano e soprattutto da quelli che scriveva per lo stesso Ambrosio<sup>2</sup>. Da essi si evince che quando Ambrosio succedette a Cavallero il Comando supremo, pur non nascondendosi e non nascondendo a Mussolini l'estrema gravità della situazione, non la considerava (o, almeno, non la prospettava) totalmente pregiudicata: l'importante era che i tedeschi adottassero sul fronte orientale «una linea difensiva economica» che consentisse loro di contenere la ripresa offensiva estiva dei russi ed esaurirne le forze e, al tempo stesso, di «economizzare mezzi a tutto vantaggio degli altri scacchieri e più precisamente a vantaggio dello scacchiere mediterraneo». Se infatti i tedeschi si fossero convinti «una buona volta» dell'importanza anche per loro del Mediterraneo e avessero soddisfatto le richieste italiane di materiali, di ritirare parte delle forze di stanza nei Balcani e di potenziare la presenza aerea e sommergibilistica tedesca in questo scacchiere qualcosa ancora si poteva fare.

Se i tedeschi abbandoneranno l'idea dell'offensiva e non penseranno più a Stalingrado et similia, – scriveva Castellano il 17 febbraio in un «appunto per il

le fu sottoposto nel 1944 Ambrosio dalla Commissione d'inchiesta per la mancata difesa di Roma, nel corso del quale Ambrosio posticipò a «verso la fine di aprile» il momento in cui, convintosi della impossibilità di persuadere Mussolini a sganciarsi dalla Germania, «cominciò a dimostrare al Sovrano la situazione non soltanto dal punto di vista militare ma anche dal punto di vista politico» (I. PALERMO, *Storia di un armistizio* cit., p. 404).

<sup>1</sup> G. CASTELLANO, *Come firmai l'armistizio di Cassibile* cit., pp. 37 sg.

<sup>2</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 35 sg. e 37, nonché NAW, *Collection of Italian military records*, I.T., 1154a, «Comando Supremo. Promemoria operativi Gen. Castellano».

Duce»<sup>1</sup>, – avranno molte probabilità di prostrare il nemico d'oriente; se noi riusciremo a stroncare i tentativi di sbarco anglosassoni, la situazione militare dell'Asse sarà notevolmente migliorata. Assieme a questo miglioramento, in campo avversario l'insuccesso produrrà indubbiamente una crisi morale che noi potremo sfruttare.

In conclusione: i tedeschi debbono cambiare intendimenti operativi e debbono aiutarci, altrimenti non saremo più obbligati a seguirli nella loro errata condotta di guerra.

In questa prospettiva «realista», anche il Comando supremo riteneva che la Tunisia dovesse essere tenuta il più a lungo possibile, così da ritardare ulteriori azioni del nemico, logorarla e deprimerne il morale e avere il tempo per indurre i tedeschi ad aderire alle richieste italiane. Questo almeno risulta dagli «appunti» destinati a Mussolini, che è difficile pensare non corrispondessero in larga misura al pensiero del Comando supremo e di Ambrosio in particolare.

Dai promemoria indirizzati ad Ambrosio risulta che un discorso più esplicito e che prospettava cautamente l'opportunità di uscire dalla guerra Castellano cominciò a farlo solo con l'inizio della seconda decade di marzo.

La conclusione è dolorosamente grave, – gli scriveva l'11 marzo a conclusione di una nera esposizione della situazione militare<sup>2</sup>. – La capacità di resistenza nostra è assai debole oggi e lo sarà ancora di più domani.

Se gli anglo-americani eserciteranno su di noi il loro maggiore sforzo, non potremo resistere. I petti dei nostri soldati non fermeranno i carri armati del nemico, come le nostre forze navali non potranno nulla contro quelle avversarie, come la nostra aviazione sarà soverchiata dal numero infinitamente superiore di quella nemica.

In tali condizioni occorre valutare se il nostro sacrificio sarà utile per la vittoria finale.

Solo in questo caso sarà nostro dovere e nostro interesse subirlo.

Ma nel caso contrario la Patria non può chiedere ai suoi figli il suicidio; chiederà invece ad essi la salvezza dalla distruzione.

E comunque lo fece attribuendo sempre la responsabilità di un'eventuale decisione in questo senso ai tedeschi e al loro ostinarsi a voler riprendere l'offensiva all'est. Anche ammettendo che alla fine dell'estate essi fossero riusciti a mettere a terra il colosso russo, cosa sarebbe avvenuto nel frattempo – si legge infatti in un altro suo promemoria del 16 aprile, suc-

<sup>1</sup> NAW, *Collection of italian military records*, I.T., 1154<sup>a</sup>, «Comando Supremo. Promemoria operativi Gen. Castellano»; nonché F. W. DEAKIN, *Storia della repubblica di Salò* cit., p. 166 (che lo attribuisce *tout-court* ad Ambrosio). Sugli stessi concetti, in particolare sulla necessità di indurre Hitler ad accettare l'idea di una «difensiva forte» all'est, sono incentrati anche due altri «appunti» per Mussolini, uno in data 28 febbraio, dedicato agli argomenti in risposta alla lettera del Führer al «duce» del 16 febbraio (si vedano in DDI, s. IX, X, pp. 37 sgg. e 128 sgg. la lettera di Hitler e la risposta ad essa di Mussolini che rispecchiava largamente l'apunto del Comando supremo stilato da Castellano sino a riprodurne alcune frasi), l'altro del 1<sup>o</sup> marzo.

<sup>2</sup> NAW, *Collection of italian military records*, I.T., 1154<sup>a</sup>, «Comando Supremo. Promemoria operativi Gen. Castellano».

cessivo dunque al convegno di Klessheim, e molto più esplicito<sup>1</sup> – sugli altri fronti?

Non è ammesso vagare oltre un certo limite nel mondo delle ipotesi rosee e per questo non è plausibile ritenere che l'alleato dopo la grande battaglia estiva sia ancora tanto vitale da potersi opporre ad un attacco in forze che avrà, a quell'epoca, preso piede in Europa. Il cozzo contro il nuovo nemico terrestre non potrà essere validamente sostenuto se non dopo un ragionevole periodo di riassetto e cioè praticamente a primavera '44. In tutto questo lungo tempo gli anglo-americani si saranno affermati nel continente ed avranno acquistato posizioni di predominio contro le quali la lotta diverrà impari.

Questa è una guerra di macchine, e quando i nostri avversari avranno riversato in un punto qualsiasi d'Europa i prodotti della loro industria bellica, le cui cifre sono semplicemente astronomiche, avranno creato uno squilibrio di mezzi che schiacerà la Germania non ancora rimessa dalle perdite della campagna russa. Sarà soprattutto la superiorità aerea che porterà quello squilibrio, non soltanto perché l'aviazione avversaria dominerà i campi di battaglia, ma anche perché avrà nel frattempo distrutto le fonti di produzione germaniche.

I tedeschi puntano, oltre che sulla vittoria in oriente, sui risultati della guerra sottomarina. E anche su questo argomento è ormai tempo di guardare in faccia la realtà.

Se gli anglo-americani hanno potuto resistere alla guerra subacquea nel 1942 ed essere in grado di compiere l'enorme sforzo marittimo del trasporto di due armate in Africa, per quanto possa essere intensificata da parte germanica la lotta al traffico non vi è dubbio che, con l'aumentato ritmo delle costruzioni, con i materiali sempre più perfezionati di lotta anti-sommersibili, i nostri avversari si troveranno d'ora innanzi in migliori condizioni. Infatti, anche se la cifra complessiva degli affondamenti manterrà lo stesso livello registrato nello scorso anno (12 milioni di tonnellate), poiché il gettito della produzione nel 1943 dei nostri nemici si aggira sui 13 milioni di tonnellate è da prevedere che gli anglo-sassoni riusciranno non solo a ripianare le perdite, ma a realizzare anche un margine di eccedenza di circa un milione di tonnellate.

A questo si aggiunge il fatto nuovo, che avrà conseguenze strategico-navali di enorme importanza, la conquista della Tunisia.

Conquistata la Tunisia il pericolo per l'Italia di essere direttamente attaccata si sarebbe fatto «imminente» e nulla faceva sperare in un aiuto «potente e commisurato alle necessità della nostra difesa» da parte tedesca, sicché «non possiamo illuderci di ricacciare in mare il nemico perché, perduta la battaglia sulla costa, è materialmente impossibile, in seguito, aver ragione di un avversario ricco di mezzi meccanizzati e padrone dell'aria». E se, «alle strette, forse i tedeschi correranno in nostro aiuto», l'Italia intanto sarebbe stata invasa e trasformata in un campo di lotta cruenta

<sup>1</sup> NAW, *Collection of italian military records*, I.T., 1154\*, «Comando Supremo. Promemoria operativi Gen. Castellano». Tre giorni dopo, il 19 aprile, anche il generale Amé, in un promemoria sulla dislocazione e i movimenti delle forze nemiche nel bacino del Mediterraneo, giungeva alla conclusione che le prossime iniziative strategiche alleate si sarebbero sviluppate nel Mediterraneo centro-occidentale puntando dal Nord Africa francese «verso le grandi isole italiane e la Francia meridionale» (cfr. DDI, s. IX, X, pp. 317 sgg.).

e distruggitrice. Da qui la duplice conclusione tratta da Castellano: 1) bisognava uscire dalla guerra prima che il nemico mettesse piede sul suolo italiano e prima che il fronte interno crollasse, la «compagine statale» andasse distrutta e «nasca l'anarchia»; 2) la responsabilità dell'uscita dal conflitto non poteva essere attribuita all'Italia, ma alla «cocciutaggine teutonica» che rendeva impossibile sperare in un esito favorevole del conflitto:

Noi non abbiamo colpa di questo stato di cose, che è tutto da imputare all'alleato.

Egli ha voluto ignorare il nostro problema militare prima e durante il conflitto, ed ancor oggi si rifiuta di considerarlo, tanto che non esiterà a sacrificarci nella illusione di trarne vantaggi ai propri fini. Ha commesso una infinità di errori politici e militari e continua, con la cocciutaggine teutonica, su di una via senza uscita.

Ha errato nella impostazione del piano strategico e nella esecuzione. Non ha attaccato, dopo Dunkerque, l'Inghilterra; non si è impadronito a tempo opportuno di Gibilterra; non ci ha permesso di andare a Tunisi dopo l'armistizio; non ha sentito la necessità di occupare Malta; non ha compreso l'importanza dello scacchiere mediterraneo e quando ha cominciato ad accorgersene, l'ha visto con la facilità di Rommel; non ha creduto alle possibilità di uno sbarco nemico in Africa; si è intestato nella guerra contro la Russia logorandosi senza raggiungere risultati pratici.

Mentre il patto d'alleanza diceva esplicitamente che l'Asse sarebbe entrato in guerra nel 1942, si è mosso con due anni di anticipo, trascinandoci impreparati in una lotta impari, causa precipua delle nostre sconfitte.

Nella tragica situazione di quest'ora l'Italia deve ridestarsi.

Non esistono speranze di vittoria; innanzi a noi stà un avvenire pieno di incognite paurose.

Se il nemico pone piede sul nostro suolo, il Paese sarà distrutto, e noi saremo obbligati ad una resa a discrezione ed usciremo dal conflitto sanguinanti e mutilati, affamati e derisi, facile preda del movimento sovversivo che dall'oriente avanzerà sui vinti e li sommergerà.

Nonostante le esortazioni di Castellano, Ambrosio, pur intensificando i contatti con i leaders moderati antifascisti e incontrandosi più volte con Badoglio<sup>1</sup>, non solo sino verso la fine di aprile (quando avrebbe cominciato a stringere un po' più da presso Vittorio Emanuele III per cercare, crediamo, soprattutto di sondare le sue intenzioni) ma anche dopo la fine della resistenza in Tunisia e praticamente sino a colpo di stato avvenuto, non pensò mai seriamente a prendere iniziative o ad avviare sondaggi presso gli

<sup>1</sup> Dal *Diario Ambrosio* (NAW, *Collection of Italian military records*, I.T., 1223-26) risulta che Ambrosio si vide con Badoglio il 2 marzo e il 13 e 14 aprile; il 5 marzo e il 2 aprile vide invece Caviglia. P. BADOGLIO, *L'Italia nella seconda guerra mondiale* cit., p. 62, sostiene che i suoi rapporti con Ambrosio avrebbero avuto inizio solo dopo che egli era stato ricevuto dal re il 6 marzo e dopo che Acquarone gli disse, per indurlo a muoversi, che il sovrano era ormai «deciso a cambiar rotta»; v. VAILATI, *Badoglio risponde* cit., p. 62, li retrodata invece alla tarda primavera del 1942 e ne attribuisce l'iniziativa ad Ambrosio. Un rapporto di polizia relativo all'udienza reale del 6 marzo parla a sua volta di «voci» su «diversi colloqui» tra i due negli ultimi tempi (cfr. P. PIERI - G. ROCHAT, *Pietro Badoglio* cit., p. 779).



Alleati in vista di un armistizio. E non si mosse neppure a metà maggio, quando seppe che Mussolini aveva lasciato seccamente cadere il passo fatto, come vedremo, dalla Santa Sede per fargli sapere che il pontefice era disposto «a fare il possibile per venire in aiuto al popolo che soffre». Ed ugualmente non pensò seriamente mai a predisporre un colpo di stato per rimuovere Mussolini<sup>1</sup>. Alcuni suoi accenni, come quello al generale Puntoni il 13 marzo, sull'opportunità di «costringere il Duce a ritirarsi per lasciare il posto a uomini nuovi» e cioè a Badoglio<sup>2</sup> ci pare debbano essere intesi, per un verso, come tentativi per sondare le intenzioni del sovrano

<sup>1</sup> Secondo G. CASTELLANO, *Come firmai l'armistizio di Cassibile* cit., pp. 38 sgg., «un giorno», dopo il convegno di Klessheim, Ambrosio, «ritornato dall'aver parlato con Mussolini quanto mai disgustato della sua insipienza e testardaggine, dal rifiuto più volte ricevuto ad eseguire un passo energico verso l'alleato, concluse che: – Con quell'uomo non si sarebbe giunti a nulla.

– Non rimane che farlo fuori, – dissi io, – ma per questo occorre prepararsi adeguatamente.

– Ebbene, – mi rispose, – mi faccia un progetto al riguardo.

Il mio progetto, battuto a macchina dal ten. colonnello di stato maggiore De Francesco, comprendeva tre parti: nella prima erano elencate le misure da prendere in precedenza per fronteggiare l'eventuale reazione fascista, nella seconda parte gli atti da compiere per la cattura del capo e dei suoi più pericolosi seguaci in tutta Italia, nella terza le misure di indole militare per opporsi ad una probabile reazione tedesca.

Ambrosio approvò il promemoria, lo tenne in tasca ventiquattro ore e me lo restituì dicendo che per il momento dovevamo limitarci ad attuare soltanto alcune di quelle predisposizioni e precisamente a dare un orientamento generico ai comandi periferici su di un "possibile turbamento dell'ordine pubblico".

Così, in varie riprese, mi recai a Torino, Milano e Trieste ove conferii con i comandanti di Difesa Territoriale senza peraltro accennare ad essi il vero scopo cui tendevano le misure precauzionali.

Credo che Ambrosio abbia fatto leggere il progetto ad Acquarone e non so se ne abbia parlato anche al Sovrano.

Sta di fatto che, dopo pochi giorni, contrariamente a quanto speravo, l'argomento non parve più gradito ad Ambrosio che mi fece comprendere come per il momento fosse prematuro».

A ben vedere la storia, così come è raccontata da Castellano, è però poco convincente, specie se si considera che nei mesi successivi Ambrosio continuò ad insistere con Mussolini sul concetto che «senza un forte appoggio dell'alleato» era impossibile ogni difesa del territorio metropolitano e a ribadire con i propri collaboratori la necessità che il «duce» affrontasse «risolutamente» «l'amico ed alleato Führer» e gli prospettasse «in tutta la sua tragica realtà la situazione per ottenere una giusta comprensione e la adesione al nostro sganciamento» (cfr. *ibid.*, pp. 42 sgg.). L'ipotesi più probabile è che la richiesta di Ambrosio a Castellano di preparare un progetto per togliere di mezzo Mussolini fosse determinata da tutt'altre ragioni che non quelle attribuitegli da Castellano e avesse il fine di cautelarsi sia nei confronti di un colpo di forza fascista (proprio in quei giorni Senise veniva rimosso da capo della polizia e Scorza nominato segretario del partito) favorito dai tedeschi preoccupati che l'Italia potesse concludere una pace separata (il 22 aprile Pietromarchi annotò nel proprio diario che «alcune settimane» prima era circolata a Roma negli ambienti diplomatici la voce di una possibile invasione tedesca), sia di turbamenti dell'ordine pubblico ad opera dei comunisti. Da qui la sua decisione di predisporre le eventuali contromanovre e, dissoltosi le preoccupazioni, il suo lasciar cadere il progetto e, anzi, ordinare di bruciare il promemoria in cui Castellano aveva delineato le iniziative da adottare per la realizzazione dell'operazione. A conferma di tale ipotesi è il fatto che Castellano ebbe incarico di preparare un nuovo progetto simile al primo (che, per altro, Acquarone giudicò prematuro e – nonostante che per attuarlo fossero previsti almeno venti giorni – e aggiunse che, data la necessità del più assoluto segreto, l'ordine esecutivo non sarebbe stato dato comunque che poche ore prima della sua attuazione) solo ai primi di luglio, dopo la caduta di Pantelleria e nell'imminenza di uno sbarco alleato (cfr. *ibid.*, pp. 25 sgg.).

Che Ambrosio intendesse fare un colpo di stato sin dai primi di aprile è stato sostenuto anche dall'allora maggiore Luigi Marchesi, suo stretto collaboratore sin dai tempi della Croazia, che ha scritto che, dopo il convegno di Klessheim, Castellano gli dette ordine di controllare *in loco* la possibilità di arrestare Mussolini a palazzo Venezia (cfr. L. MARCHESI, *Come siamo arrivati a Brindisi*, Milano 1969, pp. 37 sgg. e 46). Anche per questa testimonianza valgono però gli argomenti addotti a proposito di Castellano e, in un certo senso, a maggior ragione, dato che l'ordine di studiare la possibilità di arrestare Mussolini a palazzo Venezia fu dato a Marchesi non da Ambrosio ma da Castellano.

<sup>2</sup> Cfr. P. PUNTONI, *Parla Vittorio Emanuele III* cit., p. 125.

(che, nel caso specifico, aveva ricevuto una settimana prima Badoglio dopo due anni e più di interruzione dei loro rapporti) e, per un altro verso, come frutti momentanei delle perorazioni di Castellano<sup>1</sup>. Ad agire in prima persona Ambrosio non dovette mai pensare. E, si badi bene, non solo perché egli non avrebbe mai scavalcato o forzato la mano al sovrano, ma anche perché, pensando alle reazioni che la liquidazione di Mussolini e la conclusione di un armistizio avrebbero provocato da parte tedesca, puntò sempre – sino a quando al ritorno dal convegno di Feltre non gli fu comunicata la decisione del sovrano di passare all'azione – sullo sganciamento dai tedeschi ad opera dello stesso Mussolini. Una idea, questa, – val la pena di ripeterlo – che, del resto, non solo era condivisa, da numerosi fascisti, ma anche da altri fedeli servitori della monarchia il cui metro di comportamento non era l'ambizione personale, ma ciò che ritenevano il bene del paese. Tipico è il caso di Senise che, quando fu informato da Acquarone della decisione di Vittorio Emanuele III, si uniformò ad essa, ma non nascose neppure di considerarla tutto sommato affrettata:

Come mia personale impressione, – avrebbe scritto qualche anno dopo<sup>2</sup>, – osservai che la decisione era forse tardiva, poiché nella penisola si trovavano rilevanti forze tedesche che, se non fossimo stati in grado di ricacciare di là del Brennero, avrebbero poi rimesso al potere Mussolini e catturati o uccisi Sovrano e nuovo Governo. Per fare un colpo contro il fascismo, sarebbe stato a parer mio necessario avere prima nella penisola forze militari sufficienti nostre e degli Alleati, altrimenti c'era il rischio di peggiorare una situazione già tanto grave.

Allo stato delle cose, mi sembrava che non fosse da trascurarsi l'ipotesi di lasciare allo stesso Mussolini, che era stato l'autore della nostra entrata in guerra, il compito di uscirne fuori, senza provocare la terribile reazione tedesca.

E tutto lascia credere che lo stesso Acquarone in un primo tempo (sino a quando non si rese conto della sua irrealizzabilità e dei pericoli che il credito che essa godeva, sommato con l'assenza di indicazioni da parte di Vittorio Emanuele III per prese di contatto con gli Alleati, poteva far correre al prestigio e all'autorità del sovrano) l'avesse condivisa e considerata «la soluzione ideale» sotto tutti i profili, anche quello interno e

<sup>1</sup> Nei suoi promemoria ad Ambrosio, successivi alla fine della resistenza in Tunisia, Castellano aveva cominciato a insistere sul fatto che era «irreale credere che Stalin faccia la pace con Hitler e Churchill e Roosevelt con Mussolini» e a dilungarsi sui rapporti tra Berlino e l'Ungheria, la Romania e la Bulgaria sottolineando come questi non fossero in grado di sottrarsi ai voleri della Germania e non fosse quindi possibile pensare ad una operazione di sganciamento insieme ad essi (cfr. NAW, *Collection of Italian military records*, I.T., 11544, «Comando Supremo. Promemoria operativi Gen. Castellano»).

<sup>2</sup> C. SENISE, *Quando ero capo della polizia* cit., p. 194.

A proposito del timore per le reazioni tedesche è significativa un'annotazione del diario della principessa di Piemonte alla data del 22 giugno che dimostra quanto esso fosse vivo in tutti gli ambienti più responsabili: «Giovanni Venosta trova che per la grande affluenza di tedeschi in Italia, in questo momento non bisogna far niente, e [...] dirlo all'opposizione». Il diario è conservato in copia nell'*Archivio Zanotti Bianco* (n. 52), presso l'Associazione per gli interessi del Mezzogiorno – Fondazione G. Fortunato in Roma.

del modo di come risolvere il problema di Mussolini. Significativa è a questo proposito una sua battuta nel corso di un lungo colloquio da lui avuto con Vitetti il 9 giugno: «sarebbe troppo bello che Mussolini si staccasse da Hitler, perché questo eviterebbe qualunque misura contro di lui, e si potrebbe poi liquidarlo tranquillamente»<sup>1</sup>. Una battuta che, come tutto l'andamento del colloquio, può essere intesa in vari modi; come dettata essenzialmente dal rammarico per l'impossibilità di realizzarla e per sondare Vitetti sul credito che essa aveva a palazzo Chigi e negli ambienti militari e in quelli antifascisti con i quali questi era in contatto; come volta a cercare di sapere indirettamente se Bastianini avesse già avviato sondaggi presso gli Alleati; e, anche, come conseguenza del timore che al momento decisivo potessero insorgere difficoltà sulle «misure» da prendere nei confronti di Mussolini e su come «liquidarlo», ché il ministro della Real Casa sapeva bene che gli elementi più radicali dell'*entourage* di Ambrosio, quelli che avrebbero voluto che il capo di stato maggiore generale passasse all'azione e lo incitavano ad agire e a prendere contatto con gli Alleati<sup>2</sup> prima che questi sbarcassero in Italia anche senza averne l'ordine dal sovrano, non escludevano, se necessario, di uccidere Mussolini, una soluzione, questa, che Acquarone doveva sapere che Vittorio Emanuele III non avrebbe approvato e tanto meno autorizzato. Una battuta, inoltre, che mostra bene quanto fosse diffusa, nonostante la sua assurdità (ché a tutti sarebbe dovuto essere chiara l'indisponibilità sia

<sup>1</sup> Cfr. DDI, s. IX, X, p. 528.

<sup>2</sup> Ufficialmente è stato sempre negato che le forze armate italiane avessero preso contatti con gli Alleati prima del 25 luglio. Ambrosio, di fronte alla commissione d'inchiesta sulla mancata difesa di Roma affermò che «un giorno verso il 20 luglio» aveva obbietato ad Acquarone, che gli aveva comunicato «che il re si era deciso finalmente a cacciare Mussolini», che senza aver prima preso contatto con gli Alleati si sarebbe andati incontro «ad un'avventura» e che perciò era necessario «che il Sovrano ci avesse lasciato un periodo di tempo per attuare il mio piano» (cfr. I. PALERMO, *Storia di un armistizio* cit., p. 404). Acquarone smentì però l'affermazione e, scrivendo al re, la definì un tentativo di Ambrosio di alleggerire la propria responsabilità e ribadì l'assenza di qualsiasi contatto prima del 25 luglio (cfr. G. BIANCHI, *Perché e come cadde il fascismo* cit., p. 776). Il generale Amé, capo all'epoca del Sim ha scritto a sua volta che «degli avvenimenti che si preparavano e che sboccarono nel colpo di Stato del 25 luglio 1943, nessun preventivo orientamento ebbe il Capo del SIM» (C. AMÉ, *Guerra segreta in Italia 1940-1943*, p. 177). Il problema è, almeno per il momento, insolubile.

È però un fatto, forse non privo di qualche valore, che nei mesi immediatamente precedenti il 25 luglio in uomini dei servizi segreti fuori d'Italia si manifestò una crescente tendenza a stabilire contatti con i movimenti di resistenza in loco e, tramite questi, persino con i servizi segreti alleati. Fu questo, per esempio, il caso, dal marzo 1943, del capitano Tancredi Botto del centro sis di Samos, nell'Egeo, che prese contatto con le locali bande degli Adartes dell'EAM (con l'autorizzazione del generale Soldarelli, comandante la divisione Cúneo) allo scopo di stabilire «una tacita tregua d'armi in attesa di avvenimenti politici (caduta del fascismo) prevedibilmente vicini e che avrebbero prodotto radicali cambiamenti della situazione» e stabilì un contatto anche con un ufficiale inglese dell'Intelligence Service con cui si sarebbe dovuto incontrare il 29 luglio, incontro poi disdetto per il sopravvenire del colpo di Stato e in previsione di «una soluzione generale della situazione». Cfr. la relazione riservata (70 fogli più un allegato di altri 21) *Attività svolta per conto del sis in Turchia ed Egeo orientale dal Capitano di porto Botto Tancredi (Periodo luglio 1943 - settembre 1944)*, conservata in *Archivio De Felice* e proveniente dalle carte di Ezio Bartalini.

della Germania sia degli Alleati a prenderla anche solo in considerazione), l'idea di un ritiro «indolore» dell'Italia dal conflitto sulla base di un suo impegno ad assumere un atteggiamento di stretta neutralità tra i due contendenti.

Chi non pensò mai che i tedeschi e gli Alleati potessero accettare questa idea fu il «duce». Prima di parlare della sua posizione è però opportuno concludere il discorso sui vertici militari. La posizione sulla quale Ambrosio si arroccò sino sostanzialmente alla vigilia del 25 luglio per rafforzare e cercare di rendere strategicamente accettabile le sue richieste ai tedeschi di considerare il Mediterraneo il fronte più importante e decisivo per l'Asse, impegnarsi a fondo in esso e dare all'Italia tutti gli aiuti che chiedeva loro, e, al tempo stesso, per premere su Mussolini affinché sostenesse con la massima energia presso Hitler questa visione strategica e le richieste italiane, finì infatti per diventare, come vedremo, una sorta di subordinata all'interno della posizione del «duce», quella nella quale egli ripose per un certo tempo le sue speranze. E, ancora, perché se la posizione di Ambrosio e del Comando supremo non fu condizionata da quella di Mussolini o lo fu solo nei suoi termini generali, lo stesso non si può dire per quella del sovrano. Ma anche qui con una precisazione importante: non perché questa interferisse su quella, ma perché in pratica Vittorio Emanuele III – un altro nel quale l'idea di una fuoriuscita dalla guerra per la porta della «neutralizzazione» dell'Italia non fece mai breccia – tenne sino alla vigilia del 25 luglio Ambrosio all'oscuro di cosa pensava e di come intendeva muoversi, sicché Ambrosio si venne a trovare nella condizione peggiore, di dovere prevedere in teoria tutte le eventualità, ma di non poter fare nulla e, al tempo stesso, dover tenere a freno quelli tra i suoi collaboratori che in tale situazione avrebbero voluto prendesse lui quelle iniziative che il sovrano non prendeva e, per impazienza e delusione, irrequietezza caratteriale e ambizione personale, si muovevano un po' in tutte le direzioni per stabilire collegamenti con ogni sorta di oppositori, fascisti e antifascisti, col solo risultato di appesantire vieppiù il clima politico e di far crescere i sospetti e gli allarmi dei tedeschi sulla situazione italiana.

Che Ambrosio fosse un «galantuomo», anche se un po' sempliciotto («dice quello che pensa, ma non sempre questo sistema è buono», commentò un giorno il re con Puntoni) e un «buon soldato», ma assai meno intelligente di Cavallero («Ambrosio non ha la decima parte dell'ingegno di Cavallero» disse di lui Acquarone a Pirelli pochi giorni dopo la sua nomina e non è detto che il giudizio del ministro della Real Casa non rispecchiasse quello di Vittorio Emanuele III), sul quale aveva però il vantaggio di non far politica, e inferiore al compito che si era dovuto sobbarcare con la no-

mina a capo di stato maggiore generale era opinione pressoché unanime<sup>1</sup> e, tutto sommato, non ingiustificata. Tanto è vero che i suoi critici arrivarono al punto di dire che Mussolini l'aveva scelto perché, privo di capacità e di prestigio com'era, non poteva creargli difficoltà. Una insinuazione, questa, del tutto ingiustificata: la scelta del «duce» (che, almeno dai tempi dell'attacco alla Grecia e della forse sotto questo profilo ancor più traumatica delusione provocata dal comportamento di Graziani in Cirenaica, non aveva più fiducia nei suoi generali<sup>2</sup>) era caduta su Ambrosio perché, essendo questi capo di stato maggiore dell'Esercito, si presentava come la più naturale e la più gradita ai vertici militari con i quali in quel momento Mussolini non voleva avere difficoltà; né d'altra parte doveva certo spiacerli il fatto che il successore di Cavallero fosse animato da un forte senso di responsabilità, non fosse disposto a subire passivamente la volontà dei tedeschi, sentisse fortemente e considerasse prioritario rispetto ad ogni altro rapporto e ad ogni altra fedeltà quelli con il sovrano e non avesse ambizioni proprie, sicché offriva ampie garanzie che nulla avrebbe fatto se non su esplicita indicazione del sovrano stesso; e, come vedremo, Vittorio Emanuele III era una delle pochissime persone nel cui «senso di responsabilità», «patriottismo» e «lealtà» verso di lui Mussolini riponeva ormai fiducia, sicché come capo di stato maggiore generale Ambrosio era per lui il migliore che in quei frangenti potesse desiderare.

A fronte di questi aspetti positivi, la presenza di Ambrosio al vertice delle forze armate aveva però, in teoria, anche un aspetto negativo, rappresentato dall'*entourage* che in breve tempo si era venuto costituendo attorno al nuovo capo di stato maggiore generale. E non ci riferiamo tanto a Sorice, che era certo con Roatta (che del gruppo entrò però a far parte a pieno titolo solo in un secondo tempo e che era malvisto dai suoi più giovani colleghi) l'elemento moralmente migliore e più responsabile, quanto a Castellano, indubbiamente il più intelligente e da tempo stretto collaboratore di Ambrosio, e soprattutto all'ex capo del Sim, Carboni, che grazie ai rapporti che già in precedenza aveva con Castellano e all'aver dato a credere di aver avuto un ruolo decisivo nella designazione di Ambrosio (tramite Ciano con cui era in contatto da tempo, ma che in questa circostanza non aveva avuto alcun ruolo, essendosi Mussolini autonomamente già orientato sul nome di Ambrosio), ottenne di essere aggregato, in marzo, al Comando supremo. Diversi tra loro per molti aspetti, Castellano e Car-

<sup>1</sup> Cfr. per esempio P. PUNTONI, *Parla Vittorio Emanuele III* cit., pp. 118 e 125; A. PIRELLI, *Taccuini* cit., pp. 402, 404 e 406.

<sup>2</sup> Caratteristico è quanto, in occasione della guerra di Grecia, Mussolini aveva detto a Hitler: «io ho fiducia nei soldati, ma non ho alcuna fiducia nei miei generali, non posso averla» (cfr. *Hitler stratega* cit., p. 154).

boni avevano in comune una forte carica attivistica e soprattutto una grande spregiudicatezza ed ambizione, Carboni anche politica, tanto è vero che quando sarebbe stato costituito il governo Badoglio avrebbe cercato di essere nominato ministro della Cultura popolare e non avrebbe, poi, disdegnato, così come era stato in contatto con l'ambiente fascista e, insieme, con quello antifascista liberal-democratico, di entrare in contatto con i comunisti. Secondo questi uomini, lo abbiamo già detto, Ambrosio avrebbe dovuto esercitare una massiccia pressione sul sovrano per indurlo ad autorizzare l'avvio di contatti con gli Alleati per concludere un armistizio prima che essi sbarcassero in Italia e, insieme, la preparazione di un colpo di stato per liquidare Mussolini e il fascismo e, nel caso che il sovrano avesse continuato a non prendere posizione e a limitarsi ad ascoltare in silenzio quanto gli veniva detto o, peggio, avesse preso posizione in senso negativo, avrebbe dovuto muoversi autonomamente. Il tutto, per altro, senza avere idee precise su come realizzare tutto ciò e sottovalutandone pressoché completamente i rischi. Il che aiuta a spiegare come in pratica l'*entourage* riuscì a condizionare Ambrosio relativamente meno di quanto spesso si afferma. Un po' per la sua cultura e formazione, un po' per i suoi saldi sentimenti monarchici, un po' per il suo «senso di responsabilità» (acuito dalla duplice convinzione che nel caso di un colpo di stato la reazione fascista e l'iniziativa comunista sarebbero state molto maggiori di quanto in effetti si manifestarono all'indomani del 25 luglio<sup>1</sup>), un po' perché consapevole del gravissimo pericolo rappresentato dalla presenza in Italia di un vasto tessuto politico-poliziesco e militare *tout-court* tedesco in grado di intervenire tempestivamente al primo segno di «tradimento» da parte italiana, Ambrosio infatti, nonostante le crescenti pressioni e gli incitamenti di Castellano e di Carboni, sino allo sbarco in Sicilia non andò oltre, per un verso, una discreta pressione su Vittorio Emanuele III (prospettandogli nei termini più realistici la gravità della situazione, militare e interna, ed esponendogli alcune sue idee *personali*, quale quella che, eliminato Mussolini, piuttosto che dar vita ad un governo politico anche solo *amministrativo*, si dovesse instaurare una dittatura militare «con alla testa Caviglia o Badoglio») e, per un altro verso, il coltivare una serie di contatti con Caviglia, con Badoglio e con alcuni esponenti dell'opposizione fascista e antifascisti, anche se tutto fa credere che su questi ultimi condividesse il giudizio negativo che ne dava Acquarone<sup>2</sup> e lo facesse quindi non perché li conside-

<sup>1</sup> «La sua preoccupazione per la situazione interna non è inferiore a quella per la situazione militare» annotava il 13 marzo nel suo diario il generale Puntoni dopo aver parlato con lui all'uscita da una udienza reale (cfr. P. PUNTONI, *Parla Vittorio Emanuele III* cit., p. 125).

<sup>2</sup> A Vitetti che gli esprimeva la sua preoccupazione per «tutti questi intrighi con i capi fascisti», con i quali, invece, «il taglio» sarebbe dovuto essere «netto», e gli caldeggiava un governo «politico», antifascista,

rasse una forza effettiva con la quale era bene accordarsi, ma per conoscerne i propositi, controllarli ed evitare che qualche loro iniziativa inconsulta facesse precipitare anzi tempo la situazione. Più in là Ambrosio non si spinse. E ciò tanto più che sino al momento dello sbarco in Sicilia egli stesso – e non lui solo, ma in qualche momento anche Castellano<sup>1</sup> – dovette sotto sotto pensare o, almeno, sperare che la situazione militare potesse rivelarsi meno drammatica di quanto appariva e che, se gli anglo-americani non avessero attaccato su tempi brevissimi e i tedeschi si fossero convinti a sostenere effettivamente l'Italia, se non addirittura a rivedere la loro

«costituito dai resti dell'Italia liberale», il 9 giugno Acquarone ribatté senza mezzi termini: «Tu questi antifascisti non li conosci; sono dei rammolliti, e non hanno che un solo desiderio, quello di prendere il governo dopo di che il paese verrà gettato nel caos. Io ne ho visto qualcuno e mi ha fatto un'impressione disastrosa. Bisogna uscire dalla guerra, ma non bisogna fare la fine della Russia, e questi vecchi parlamentari sono debolissimi» (cfr. DDI, s. IX, X, p. 535).

<sup>1</sup> Caratteristico è in questo senso un promemoria per Ambrosio di Castellano in data 21 maggio. In esso (lo si veda in NAW, *Collection of Italian military records*, I.T., 11544, «Comando supremo. Promemoria operativi Gen. Castellano») Castellano si intratteneva sul discorso che due giorni prima Churchill aveva pronunciato al Congresso americano (lo si veda in W. CHURCHILL, *In guerra* cit., II, pp. 35 sgg.) giungendo alla conclusione che «siamo forse in presenza di una divergenza in campo avversario e Churchill sacrifica momentaneamente il proprio interesse a quello dell'alleato invertendo nel tempo il programma di qualche mese fa, quando divideva di liquidare prima le faccende d'Europa e di far poi la guerra a fondo contro il Giappone» e che, quindi, il pericolo dell'apertura del «secondo fronte» e, dunque, dell'invasione dell'Italia appariva meno prossimo. Da qui la conclusione alla quale perveniva Castellano e che lascia trapelare come anche lui nell'intimo avrebbe preferito, se appena ci fosse stata qualche prospettiva in positivo, continuare la guerra e non uscirne sconfitti:

«Sulla base di queste considerazioni che non modificano il nostro problema militare, perché può sempre accadere anche quello che non si prevede, va concretata la nostra linea di condotta.

Il fatto che la minaccia sull'Europa possa allontanarsi porta come conseguenza che occorre rimanere affiancati all'alleato come per il passato, perché dalla divergenza di idee e di interessi tra inglesi e americani sulla condotta della guerra può prodursi una situazione favorevole per la Germania. Essa se condusse abilmente la battaglia estiva e non avesse altra preoccupazione all'infuori del nemico russo, potrebbe anche dare delle dure batoste. (L'annientamento delle forze bolsceviche non è cosa impossibile, purché si abbiano riserve disponibili). Allora la situazione strategica dell'Asse cambia completamente e ogni azione "individuale" costituisce un passo falso e ad ogni modo una iniziativa non giustificata dalla situazione.

Se la battaglia estiva avrà esito contrario, il ragionamento è perfettamente inverso.

Nel frattempo può intervenire l'offesa massiccia aerea su di noi che può metterci nella impossibilità materiale di combattere e di vivere. In questo caso si impone da parte nostra una decisione.

Per ora è prematura qualunque mossa e soprattutto è prematuro litigare con l'alleato, che potrebbe ad un certo momento chiedere la testa di qualcuno; avremo allora commesso un errore irrimediabile.

Occorre temporeggiare senza perdere di vista i propositi; ma occorre anche approfittare del tempo disponibile per preparare le condizioni più adatte alla attuazione dei propositi stessi».

Una diversa e più corretta valutazione dei propositi inglesi avrebbe dato una quindicina di giorni dopo il ministero degli Esteri sulla base delle notizie raccolte in Portogallo, in Spagna e a Tangeri e di un'attenta lettura di quelle dedicate dalla stampa anglo-americana alla Conferenza interalleata tenuta nei giorni precedenti a Washington. In un appunto del 5 giugno per Mussolini (trasmissione il 9 al Comando supremo e al Sim) gli Esteri giungevano infatti alla conclusione che a trionfare era stato il punto di vista inglese e cioè: «difensiva vivace ed energica e sempre maggiore potenziamento dello schieramento nell'Oceano Indiano e nel Pacifico contro il Giappone ed offensiva rapida ed a fondo contro l'Italia e la Germania». Quanto alla zona dove si sarebbe indirizzato l'attacco nel Mediterraneo, l'appunto non era in grado di precisarlo, ma propendeva per l'Italia e in particolare per la Sicilia e metteva in guardia sulle notizie fatte circolare dagli Alleati e sul piano di operazioni di cui i tedeschi erano stati fatti venire in possesso dagli inglesi (il famoso caso dell'«uomo che non è mai esistito») definendo le une e l'altro messi in giro «di proposito dal nemico per tentare di trarre in inganno le potenze dell'Asse» (cfr. NAW, *Collection of Italian military records*, I.T., 106, «Comando Supremo. Segnalazioni su possibili azioni nemiche»).

strategia globale, non tutto fosse perduto. Indicativo è in questo senso un «appunto per il Duce» in data 18 giugno<sup>1</sup> in cui si legge:

Il nemico non ha ancora iniziato un'azione aerea di vera e propria preparazione all'attacco. I bombardamenti sui campi di aviazione e sui porti delle isole hanno sinora carattere di interdizione per vietarci di adoperarli quali base per il contrasto aereo-navale nel canale di Sicilia, e quindi oggi sono nel complesso più estesi in Sicilia che in Sardegna appunto per lo scopo cui tendono. E con lo stesso ragionamento si spiega l'accanimento contro Messina e Reggio, perché lo Stretto è punto vitale per i rifornimenti dell'isola; bombardando cioè il passaggio si indeboliscono non soltanto le difese dell'isola ma anche la capacità offensiva dei nostri mezzi contro le basi africane e sul mare Mediterraneo.

Non possiamo per ora attribuire altro significato a quei bombardamenti.

Se quindi dai tre elementi di valutazione: ammassamento dei mezzi da sbarco, dislocazione delle truppe, azione di preparazione all'attacco, si vuole dedurre una conseguenza logica, dobbiamo concludere che, per ora, non si possono formulare previsioni attendibili in nessun campo.

Se invece si risale al complesso della situazione strategica e si considerano le difficoltà dell'impresa di sbarco, le finalità alle quali il nemico può tendere, il ragionamento conduce a ritenere che:

- non è da escludere uno sbarco sulle isole italiane e sulle coste meridionali della penisola; ma a parte il dubbio sulla riuscita, questo attacco conseguirebbe un effetto puramente locale e non darebbe al nemico un risultato immediato e di portata strategica tale da incidere profondamente sull'esito finale del conflitto.
- è più probabile un attacco in Provenza (le basi della Sardegna possono essere neutralizzate e non occorre occupare l'isola) o nei Balcani (coste joniche ed Egeo) perché: dalla Provenza si minaccia gravemente per via aerea la Germania e dai Balcani si minacciano i petroli della Romania. Scopi questi veramente redditizi.

Occorre ancora considerare che il nemico:

- 1) - conosce il valore del nostro soldato e ci sopravvaluta nella nostra difesa;
- 2) - ha capito che l'Italia non cede, anche se temporaneamente una piccola parte del nostro suolo venisse occupata;
- 3) - non può subire uno scacco perché gli americani se ne andrebbero subito dall'Europa, preoccupati come sono del Pacifico. Infatti si creerebbe questa curiosa situazione: l'America che è venuta in aiuto dell'Inghilterra in Europa, se battuta in Europa, deve chiedere all'Inghilterra aiuto per la sua guerra in Pacifico e alla fin fine l'Inghilterra dominerebbe nuovamente il mondo, ciò che l'America non può ammettere;
- 4) - ha bisogno di far presto perché l'opinione pubblica dell'Inghilterra e specialmente dell'America dà già segni di impazienza.

Concludendo: è ancora troppo presto per formulare delle ipotesi attendibili; occorre avere calma e dominare i nervi, *ma non perdere un minuto per rafforzare la difesa delle nostre isole e delle coste più esposte*, guardando in faccia il pericolo mag-

<sup>1</sup> NAW, *Collection of italian military records*, I.T., 1154a, «Comando Supremo. Promemoria operativi Gen. Castellano».



giore che per noi è quello dell'attacco contro l'Italia e ritenerlo molto prossimo in modo da essere pronti da un momento all'altro ad affrontarlo.

E che il discorso non fosse meramente di maniera lo prova il fatto che ancora il 7-8 luglio, parlando con Alberto Pirelli, Ambrosio affermò che «in Sicilia siamo *quasi* pronti»<sup>1</sup> e, allargatosi il discorso alla situazione generale dell'Asse e alla impossibilità di convincere Hitler a non riprendere l'offensiva in Russia, definì la guerra sottomarina «l'unica nostra speranza»<sup>2</sup>: una ben strana definizione in bocca ad uno che fosse ormai veramente convinto dell'ineluttabilità della sconfitta e della assoluta necessità di uscire dalla guerra.

Come militare Ambrosio non si può certo dire che fosse un «fulmine di guerra»; sotto il profilo politico era poi pressoché inesistente; il suo buon senso e il suo realismo piemontesi bastavano però – sono cose che abbiamo già detto, ma che è opportuno ripetere per chiarire bene la sua posizione e, ciò che è molto più importante, il suo comportamento come capo di stato maggiore generale e il suo atteggiamento verso i tedeschi – a fargli capire che un Castellano o un Carboni non avevano sul da fare idee più chiare di quelle che aveva lui e che dando loro ascolto le possibilità di evitare al paese una vera e propria tragedia sarebbero state scarsissime. Da qui la sua prudenza, il suo voler evitare passi falsi che facessero precipitare i rapporti con i tedeschi, che sapeva attentissimi alle cose italiane e assai preoccupati per una loro possibile evoluzione «negativa», al punto che oggi noi sappiamo che l'OKW (che da tempo aveva preso in considerazione l'eventualità di una defezione italiana) appena caduta la Tunisia cominciò a

<sup>1</sup> Meno ottimista era invece il generale Guzzoni, comandante le forze di stanza in Sicilia. Secondo una relazione da lui inviata allo Stato maggiore dell'Esercito il 14 giugno 1943, la situazione nell'isola era caratterizzata da un assetto difensivo costiero «buono», i cui lavori di rafforzamento erano ancora all'inizio, le riserve erano scarse e notevoli difficoltà rendevano difficili i trasporti, e dunque l'afflusso dei rifornimenti, e una diffusa depressione degli animi caratterizzava i battaglioni costieri composti di siciliani che risentivano del più generale stato d'animo della popolazione («rassegnata, agnostica, priva di reattività»), e in particolare degli intellettuali, dei nobili e dei possidenti, duramente provata dai bombardamenti e dalla deficiente alimentazione. Quanto al clero, esso «lavora per sé, non per l'Italia e la difesa dell'isola»; invece di combattere l'«apatia», esortava alla «rassegnazione» e alla «fiducia in Dio». Allo stato dei preparativi difensivi, Guzzoni si diceva certo che si sarebbero potute ributtare a mare le prime unità nemiche sbarcate, ma che «con tutta probabilità mancheranno altre truppe mobili per rimpiazzare le prime e respingere i rimanenti attacchi dai quali il nemico non desisterà facilmente, accompagnandoli con forti azioni aeree» e richiedeva pertanto l'assegnazione di rinforzi e soprattutto di carri armati (cfr. NAW, *Collection of italian military records*, I.T., 3027, «Stato Maggiore R. Esercito. Situazione difensiva della Sicilia»).

Maggiori particolari sullo stato d'animo della popolazione siciliana sono offerti da una relazione inviata a Scorza e a Mussolini dal vicesegretario del PNF Alfredo Cucco al ritorno da un giro ispettivo compiuto nell'isola nei primi giorni di giugno. A parte un giudizio positivo sull'attività del partito, la valutazione complessiva è sostanzialmente la stessa che abbiamo visto indicata da Guzzoni: i bombardamenti aerei avevano seminato il terrore tra la popolazione, i trasporti, specie attraverso lo stretto, erano precari, la situazione alimentare destava notevoli preoccupazioni. A ciò, secondo Cucco, si dovevano aggiungere il comportamento sfiduciato, scettico e talvolta «apertamente antifascista e disfattista» di una parte delle autorità militari e l'esodo verso le zone meno esposte ai bombardamenti di «quasi tutte le autorità» civili (ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris. (1922-1943)*, fasc. 242/R, «Carlo Scorza»).

<sup>2</sup> Cfr. A. PIRELLI, *Taccuini cit.*, p. 447.

predisporre due controoperazioni *ad hoc*, l'«Alarico», per occupare l'Italia, e la «Costantino», per assicurarsi il controllo delle regioni balcaniche occupate dagli italiani<sup>1</sup>. Una prudenza che si accompagnava ad una *professionalità* e a un *patriottismo*, per noi oggi forse non facili da comprendere, ma vivi ed operanti che – in mancanza di ordini in contrario da parte del sovrano – lo portavano a fare come capo di stato maggiore generale e come italiano il suo *dovere* nel migliore dei modi possibile e, persino a quel punto della guerra, a non rinunciare totalmente all'idea o, almeno, alla speranza che vi potesse essere ancora una ridottissima possibilità di uscirne, se non proprio vittoriosi, neppure vinti e che comunque fosse doveroso non bruciarsi i ponti alle spalle innanzi tempo e lasciare che i politici – e cioè Mussolini, ché altri Ambrosio mai dovette considerare in grado di gestire i rapporti con i tedeschi – facessero la loro parte, il loro *dovere* come lui faceva il suo. Da questo punto di vista chi capì bene i termini della questione fu un colonnello dello Stato maggiore della Wehrmacht venuto in giugno in missione speciale in Italia, O. Berger; in un rapporto ai suoi superiori, il 23 giugno, scrisse che non era «nemmeno il caso di parlare di infedeltà delle alte sfere dell'esercito verso il Duce; fino a che la Casa Reale gli è fedele, non c'è da temere nessuna frattura tra il corpo degli ufficiali e il Duce»<sup>2</sup>.

Se non si capisce bene questo atteggiamento di Ambrosio non si capisce neppure o si corre il rischio di fraintendere – come in qualche caso avviene persino al Deakin<sup>3</sup> – il suo comportamento come capo di stato maggiore generale. In particolare il senso profondo della sua fermezza nei confronti dei tedeschi, il suo adoperarsi per ottenere da essi il massimo di aiuti possibile e il ritiro di una parte almeno delle forze italiane impegnate nei Balcani (e, quindi, il suo rifiuto a mutar linea di condotta rispetto al movimento di resistenza di Mihajlović) e il suo convinto impegno sia nella difesa della Tunisia (sino a quando il suo costo non divenne ingiustificabile rispetto non solo alle perdite umane e di mezzi che comportava, ma al tempo che esso poteva assicurare per una più efficace difesa del suolo nazio-

<sup>1</sup> Cfr. J. SCHRÖDER, *Italiens Kriegaustritt 1943. Die deutschen Gegenmassnahmen Raum: Fall «Alarich» und «Achse»*, Göttingen 1969.

<sup>2</sup> Cfr. F. W. DEAKIN, *Storia della repubblica di Salò* cit., pp. 356 sg. (il testo della citazione è stato rivisto sull'originale del rapporto).

<sup>3</sup> In particolare, Deakin (*ibid.*, pp. 166 sgg.) tende, forse inconsciamente, a dare un significato politico ambivalente (riferito cioè sia ai rapporti militari tra Italia e Germania sia alla situazione politica italiana) a due dei primi «appunti per il Duce» di Ambrosio (quelli del 17 e del 21 febbraio 1943) che, a nostro avviso, per un verso, avevano invece essenzialmente il carattere di una valutazione globale della strategia di guerra tedesca e delle varie ipotesi (e, dunque, delle misure da adottare da parte italiana) sugli sviluppi delle operazioni degli Alleati nel Mediterraneo dopo che essi si fossero liberati della spina nel fianco tunisina e, per un altro verso, corrispondevano largamente a quanto pensava lo stesso Mussolini, tant'è che vien naturale chiedersi se essi, e in particolare il secondo, non furono scritti soprattutto per fornire al «duce» una elaborazione, per così dire, tecnica e metterlo meglio in grado di prospettare e cercare di far valere con i tedeschi le sue idee.

nale) sia nella preparazione degli apprestamenti difensivi e delle forze che avrebbero dovuto far fronte ad un assai probabile attacco nemico al territorio nazionale. Per non dire del carattere particolare del suo rapporto con Mussolini. Un rapporto ricco di luci e di ombre, di fiducia e di sfiducia, di speranza e di sconforto, ma tutto sommato leale e che poggiava su alcune premesse di fondo sostanzialmente comuni.

Di alcuni nodi e momenti più significativi dell'operato di Ambrosio e con lui del Comando supremo nei confronti dei tedeschi abbiamo parlato nelle pagine precedenti e nel terzo capitolo. Su essi è altresì disponibile la ricostruzione che ne ha fatto il Deakin<sup>1</sup>, alla quale molto, volendo, si potrebbe aggiungere grazie alla documentazione militare italiana resasi nel frattempo disponibile, ma che, salvo per questioni di non grande rilievo, resta tutt'ora valida e più che sufficiente per chi, come noi, non si propone di ripercorrere passo passo i rapporti militari italo-tedeschi, ma solo di coglierne la sostanza e l'incidenza su quelli politici e sulla evoluzione della situazione italiana e la posizione di Mussolini.

In questa ottica è sufficiente sottolineare che, per quel che riguarda le richieste di aiuti, da parte italiana la piena conferma di quello che gli incontri romani dei mesi precedenti con Ribbentrop, Warlimont, Göring e Dönitz avevano già lasciato capire si ebbe in aprile a Klessheim: i tedeschi non avevano intenzione di concedere aiuti effettivi e, se proprio si fossero dovuti indurre a farlo, lo avrebbero fatto solo *in extremis* e comunque inviando, piuttosto che maggiori quantitativi di materie prime, di rifornimenti e di armamenti, propri reparti organici<sup>2</sup>. E collo scopo, più che di aiutare un alleato in difficoltà in cui non avevano più fiducia (tant'è che l'OKW tendeva, come avevano caldeggiato sin dal 1941 l'ambasciatore von Mackensen e l'ammiraglio Fricke, ad estendere il proprio controllo sulle forze armate italiane e possibilmente a porle addirittura sotto il proprio comando e, di fronte alla ferma resistenza italiana, a rendere almeno l'OBS di fatto autonomo dal Comando supremo) e verso il quale essi nutrivano addirittura, a cominciare da Hitler (che, se salvava ancora in qualche modo Mussolini e si poneva il problema della sua protezione personale<sup>3</sup>, era per altro convinto che la sua «miglior volontà» venisse sistematicamente sabotata dai suoi più stretti collaboratori e da quel «branco di corrotti» che, ai suoi occhi, erano «i dirigenti delle forze armate e dello Stato»<sup>4</sup>), un profondo disprezzo, di cautelarsi rispetto al rischio di un suo crollo e di una

<sup>1</sup> Cfr. F. W. DEAKIN, *Storia della repubblica di Salò* cit., parte I, *passim*.

<sup>2</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 267 sgg. e 271 sgg.

<sup>3</sup> Hitler «donò» a questo scopo a Mussolini il materiale per costituire una divisione corazzata, la «M», che avrebbe dovuto assicurare la sua protezione personale. Cfr. per maggiori elementi *ibid.*, pp. 333 sg.

<sup>4</sup> Cfr. *Hitler stratega* cit., pp. 117, 142, 147.

sua defezione. Tipico è in questo senso un lungo sfogo di Hitler la sera del 4 marzo 1943 durante una delle consuete riunioni presso il gran quartier generale per fare il punto della situazione sui vari fronti con i suoi più stretti collaboratori. Il verbale della riunione è purtroppo tra quelli più deteriorati, ciò nonostante rende bene sia la sostanza della posizione di Hitler sia lo stato d'animo da cui essa traeva alimento. Venute in discussione le richieste italiane di forniture aggiuntive a quelle già presentate in precedenza e destinate a ricostituire le armi e i materiali perduti o inviati in Africa, il Führer si era subito lanciato in una serie di considerazioni che valgono più di ogni nostro discorso<sup>1</sup>:

Ho parlato con Schmundt per vedere se possiamo farlo. Noi diamo armi agli italiani ed esse vengono così in mano a gente che le fa finire in mano al nemico, dopo poco tempo esse sparano contro di noi. Accade lo stesso anche se si tratta di armi russe o di altra preda bellica: sono sempre armi che in breve tempo sono rivolte contro di noi. Ho chiesto a Schmundt se ritiene che personalmente potrei impegnarmi con una proposta da inviare al duce – un mio incontro con lui è ora escluso –, una proposta condizionata: egli dovrebbe fornire uomini di provata fede fascista per 6 divisioni, elementi tratti dalla milizia, che sarebbero organizzati, equipaggiati e addestrati da noi in Germania. Di tali divisioni dovrebbero far parte solo fascisti di sicura fede, noi aiuteremmo anche a formarne i comandi, e riceverebbero da noi le armi. Ho pensato a questo anche in relazione alla situazione esistente sullo stesso territorio italiano, perché a Mussolini sarebbero necessarie due divisioni così, una a Roma e una [certamente anche nell'Italia settentrionale], perché Dio sa che cosa egli ha a disposizione [...] vedremo, il duce [...] pensarci. Così intanto dobbiamo sempre fornire armi. [Ma come s'è fatto finora] non ha alcun senso. [Al duce] posso parlare esplicitamente, perché mi ha già detto che devo dirgli tutta la verità sulle perdite al fronte orientale. Gli dirò: se non costituite [...] nuove, non riceverete più niente. Tutto si può fare, ma a una condizione: che ci sia un corpo fidato di ufficiali. Ma se non c'è questo, o se non lo si ricostruisce dalla base, allora è inutile parlare di costituire nuove unità. Bisogna proprio ricominciare da Adamo ed Eva, altrimenti non ha alcun valore. Naturalmente egli ha laggiù anche della brava gente, ma non può impedire [...] il tutto. Hanno inserito i battaglioni «M» nelle singole divisioni dell'esercito, vengono ora impiegati nel loro ambito e così non hanno alcuna influenza e utilità. Ora, sarebbe del tutto diverso se egli potesse costituire prima 6, e poi, in seguito, anche 8, 10, 12 divisioni proprie. Se dobbiamo continuare a fornire loro delle armi, le forniremo piuttosto

<sup>1</sup> *Hitler stratega* cit., pp. 100 sg. È probabile che a radicalizzare il già sfavorevole giudizio di Hitler sui militari italiani avesse contribuito non poco Rommel con i suoi rapporti e racconti sulle operazioni in Africa e sulle relazioni con i comandi italiani (cfr. per esempio J. GOEBBELS, *Diario intimo* cit., p. 407). In maggio Rommel non avrebbe nascosto a Hitler la sua sfiducia «nei nostri alleati» e la «grande preoccupazione» che gli italiani potessero «rovesciare le alleanze» e chiudere la frontiera del Brennero (cfr. *Hitler stratega* cit., p. 157). Assai meno ostile agli italiani era invece Kesselring, tant'è che Hitler nella stessa occasione e in altre ebbe a definirlo «un colossale ottimista» che poteva correre il rischio «di non accorgersi quando è tempo di abbandonare l'ottimismo e di passare alla durezza» (*ibid.*, p. 141).

Rudolf Schmundt era il capo dell'Ufficio personale della Wehrmacht e riscuoteva la piena fiducia del Führer.

per queste unità, che si potrebbero armare adeguatamente, così che rappresenterebbero per lui un appoggio anche in patria. Se egli può cominciare a contare inizialmente su 4 divisioni di questo genere, allora può farsi valere e un po' alla volta cominciare a sciogliere certe miserabili divisioni dell'esercito o a sostituirvi il corpo degli ufficiali [...] e così portare gradatamente a qualche miglioramento [della situazione. Ma se non ha un tale appoggio] non può fare niente. [Questo è nel] nostro interesse. Se nell'Africa settentrionale [...] [ci fosse stato anche un minor numero di] unità, ma fossero state fasciste, formate e organizzate da noi, sarebbe andato meglio che con 4 di quelle divisioni [che, a causa della] deficienza dei comandi e delle loro [...] al primo colpo di cannone tagliano la corda [...] Mi ha anche detto che nel popolo si possono osservare meravigliosi [...] nelle masse, ma che non è riuscito a [...] scegliere [...] sono vacillanti [...] non hanno alcuno zelo nel servizio. Gli ufficiali non hanno nessun senso della responsabilità, ma pensano a una sola cosa: ad andare al caffè.

Appena rientrato da Klessheim, Ambrosio sottopose a Mussolini un promemoria in cui era detto che dai colloqui avuti con i tedeschi risultava chiaro che questi continuavano a considerare lo scacchiere mediterraneo «di secondaria importanza» e che la loro decisione di «tenere a qualunque costo la Tunisia» era dettata essenzialmente dalla volontà di «vincolar[vi] il più a lungo possibile le forze del nemico» e che, nonostante le pressioni esercitate su di loro, gli aiuti che, per il momento, essi avrebbero fornito sarebbero stati tutto sommato modesti, assai inferiori a quelli richiesti dato che l'OKW era contrario a «devolvere i mezzi disponibili a scacchieri attualmente non attivi nella previsione siano attaccati» e si diceva disposto «ad assicurare tutto il concorso possibile» solo nel caso di sbarchi in Sardegna e in Sicilia<sup>1</sup>.

Questa linea di condotta, unita alle notizie che filtravano da Berlino sulla impossibilità per la Germania ad impegnarsi su due fronti e che, con

<sup>1</sup> Cfr. DDI, s. IX, X, pp. 287 sgg. e specialmente p. 288. È evidente il nesso tra il promemoria di Ambrosio (del 12 aprile) e la riunione dei vertici del Comando supremo con la partecipazione anche di von Mackensen e di Kesselring convocata il 18 aprile da Bastianini per fare il punto sulle richieste fatte ai tedeschi, su quanto essi si erano detti disposti a fornire e quanto avevano realmente consegnato e della quale il sottosegretario agli Esteri informò, come si è detto, il giorno dopo per iscritto Mussolini (cfr. SME - UFF. STORICO, *Verbali delle riunioni* cit., IV, pp. 63 sgg. e 77 sgg.). In tale riunione Kesselring si mostrò più disponibile di von Mackensen a riproporre all'OKW alcune delle richieste italiane. Ciò nonostante per un paio di settimane né il Comando supremo né il ministero degli Esteri risulta abbiano fatto passi diretti su Berlino, limitandosi a far tenere calda la questione dal generale Marras. Quando però Kesselring pose la questione dei cacciatorpediniere Mussolini colse subito la palla al balzo e il 30 aprile telegrafò a Hitler prospettandogli la necessità di risolvere subito almeno «il problema aereo» «inviando immediatamente forze aeree tali da controbilanciare la schiacciante superiorità aerea nemica». Senza adeguata protezione aerea le comunicazioni con la Tunisia sarebbero divenute infatti rapidamente impossibili. La risposta di Hitler fu immediata, ma tutt'altro che incoraggiante: «sto facendo esaminare in questo momento quanto posso fare ancora per potenziare le nostre forze aeree». E demandò tutto ad un incontro che Kesselring avrebbe subito dovuto avere con il «duce» (cfr. DDI, s. IX, X, pp. 369 e 383). L'incontro ebbe luogo il 4 e 5 maggio, ma il maresciallo non fece alcuna comunicazione circa le intenzioni di Hitler, limitandosi a insistere nella richiesta di impiegare nelle comunicazioni con la Tunisia i cacciatorpediniere (cfr. F. W. DEAKIN, *Storia della repubblica di Salò* cit., p. 282). Cosa che irritò profondamente Mussolini e lo indusse a ribadire il suo rifiuto.

la fine di aprile, davano l'OKW rassegnata a considerare la Tunisia difendibile solo per poco, alla diminuzione e alla crescente irregolarità delle forniture (soprattutto di materie prime) che i tedeschi si erano impegnati a consegnare e, *dulcis in fundo*, alle preoccupazioni per l'ordine pubblico dopo gli scioperi di Torino e di Milano, suscitò negli ambienti militari un forte scontento con punte di vero e proprio risentimento e talvolta ostilità non solo nei confronti dei tedeschi ma anche di Mussolini, considerato, per un verso, l'origine prima della situazione nella quale versava l'Italia, per un altro verso, incapace di trovare una via d'uscita da essa e d'ostacolo a chi volesse farlo.

Secondo il Deakin<sup>1</sup>, nell'ultima decade di aprile questo scontento avrebbe costituito l'elemento determinante della «nascente opposizione» in seno al Comando supremo a Mussolini e all'«intera struttura del suo governo personale». A sostegno di ciò egli cita una «minuta di verbale» senza intestazione né firma, datata 2 maggio, sulla quale appare la sigla di Bastianini e in cui si parla, appunto, del farsi strada «tra i dirigenti delle forze armate» di un «atteggiamento comune», e spesso violento contro Mussolini e contro Kesselring. A nostro avviso, il discorso di Deakin è però eccessivamente semplicistico, al limite fuorviante. Innanzi tutto perché non distingue tra «opposizione» militare, anche degli alti gradi, generica (morale, umorale, velleitaria poco qui importa) e politicamente priva di concrete possibilità, e «opposizione» del Comando supremo in senso proprio, che, a sua volta, va vista nelle sue varie anime e graduazioni e soprattutto nell'unica chiave effettivamente importante: quella del rapporto con il sovrano. In secondo luogo stabilire un rapporto di causa ed effetto tra le conclusioni tratte dall'andamento delle conversazioni di Klessheim e il precipitare della situazione in Tunisia da un lato e la nascita dell'opposizione militare da un altro lato è un postdatare questa di circa cinque mesi e un precludersi la possibilità di capire veramente i meccanismi e i passaggi interni che la contraddistinsero. In terzo luogo il documento sul quale Deakin fonda il suo discorso non è, come lui ritiene, una «minuta di verbale», un documento, dunque, ufficiale, ma una informazione fiduciaria (forse neppure redatta da un italiano, ché alcuni termini fanno pensare piuttosto ad uno straniero) sottoposta a Bastianini per conoscenza e da lui vistata dopo averla letta. L'unica cosa, a nostro avviso importante, del documento è che esso rispecchiava, per un verso, le divergenze di idee, le polemiche, i rancori più o meno sotterranei della Marina nei confronti dell'Esercito e del Comando supremo e, per un altro verso, la confusione che regnava tra gli «oppositori», al punto che il suo estensore arrivava ad ipotizzare che

<sup>1</sup> Lo si veda in F. W. DEAKIN, *Storia della repubblica di Salò* cit., pp. 281 sg.

essi potessero addirittura muoversi «in accordo con qualche elemento tedesco», ostile a Kesselring, cioè a colui che in quel momento era bene o male il meno avverso agli italiani e il più propenso a venire in parte incontro alle loro richieste. E ciò tanto più che, sia pure *ex silentio*, il presunto «verbale» lascia capire che lo scontento degli «oppositori» non si appuntava solo contro il feldmaresciallo e il «duce» ma anche contro Ambrosio (verso il quale la Marina nutriva una forte animosità per non avere, a suo dire, sufficientemente rintuzzato le critiche mosse da Göring, non aver assunto nella questione dei cacciatorpediniere un atteggiamento più intransigente e, soprattutto, perché sosteneva che in caso di attacco alle coste italiane la flotta dovesse dar battaglia), considerato anche lui troppo debole nei confronti dei tedeschi. Un'accusa ingiusta<sup>1</sup> e che non teneva conto delle difficoltà che Ambrosio doveva superare per dare ai rapporti con i tedeschi un carattere diverso da quello che aveva impresso loro Cavallero e dei ristretti margini di manovra nell'ambito dei quali egli doveva operare, cercando di far fronte e di contemperare quattro esigenze in buona parte contrastanti: provvedere alla difesa del suolo nazionale, senza però disinteressarsi completamente della Grecia e senza disporre di forze adeguate; evitare una rottura con i tedeschi, cercando al tempo stesso di ottenere da essi il massimo possibile di aiuti e di contenerne la sempre più evidente tendenza egemonica; non prendere iniziative che potessero essere in contrasto con i disegni del sovrano (che ignorava) ovvero comprometterlo; non pregiudicare i rapporti con Mussolini che, stante questa situazione, costituiva l'unico punto a cui, volente o nolente, poteva far riferimento, poiché solo lui poteva costituire ancora in qualche misura una garanzia per i tedeschi (e, quindi, cercare di ottenere una parte almeno di quegli aiuti che ad altri essi non avrebbero certo concesso) e tentare di convincere Hitler a mutare la sua strategia politica.

Nonostante il telegramma che il 30 aprile Mussolini aveva inviato a Hitler per sollecitarlo, come già aveva fatto il 9 marzo<sup>2</sup>, a trasferire in Italia una forza aerea tale da controbilanciare quella anglo-americana, e a farlo immediatamente se si voleva salvare la testa di ponte tunisina, non avesse sortito alcun effetto, Ambrosio, in pieno accordo con Bastianini<sup>3</sup>, continuò anche dopo il convegno di Klessheim a far presente a Kesselring e a von Rintelen le necessità italiane con una insistenza, una tenacia e un tono che alla fine un risultato almeno lo ottennero.

<sup>1</sup> Questo ingiusto giudizio è talvolta ancora presente anche in sede storiografica. Cfr. S. PELAGALLI, *Le rivoluzioni militari italo-germaniche nelle carte del generale Marras* cit., pp. 78 sg.

<sup>2</sup> Cfr. DDI, s. IX, X, p. 129.

<sup>3</sup> Da tutte le fonti risulta che i rapporti Ambrosio-Bastianini erano improntati a piena collaborazione e ad un comune atteggiamento nei confronti dei tedeschi. Cfr. per esempio E. ORTONA, *Il 1943 da Palazzo Chigi* cit., p. 1094 (2 aprile 1943).

Il 9 marzo, scrivendo a Hitler, Mussolini aveva ancora ostentato la sua «decisione incrollabile» di «marciare» con lui «fino in fondo»<sup>1</sup>. A meno di venti giorni di distanza, dopo la missione a Roma dell'ammiraglio Dönitz che aveva cercato di ottenere che la Marina fosse posta sotto il controllo di «esperti» tedeschi<sup>2</sup>, gli aveva riscritto usando un linguaggio notevolmente diverso: dopo avergli esposto l'«audace» proposta di un impegno a fondo nel Mediterraneo occidentale per prevenire e bloccare l'invasione del continente da parte anglo-americana, aveva concluso la sua perorazione con queste parole<sup>3</sup>:

Questa manovra che dovrebbe avere naturalmente carattere di fulmineità, ridarebbe all'Asse l'iniziativa in quel mare che sarà decisivo per le sorti della guerra e permetterà all'Italia di marciare – come incrollabilmente vuole – con la Germania sino in fondo. Ora l'Italia ha resistito e resiste alla pressione di due colossi, più i francesi, ma, io credo, che siate il primo a rendervi conto che una posizione di difensiva, senza più alcuna possibile iniziativa, è condannata presto o tardi all'esaurimento.

Un discorso che poteva essere interpretato in vari modi<sup>4</sup>, ma che è difficile pensare che Berlino non ne avesse colto la differenza rispetto al precedente e non si fosse messa in un certo allarme. Dopo un'ennesima richiesta di Mussolini, il 30 aprile, di un immediato invio di aerei senza i quali il destino della Tunisia, aveva telegrafato a Hitler, sarebbe stato segnato e dopo che von Rintelen aveva per parte sua fatto sapere a Berlino che l'esercito italiano non sarebbe stato in condizioni di arginare un attacco contro il territorio metropolitano<sup>5</sup>, Kesselring – scontata ormai la perdita della Tunisia – ebbe istruzioni di comunicare al Comando supremo che nel giro di poche settimane, con le truppe che sarebbero rientrate dall'Africa e con i rinforzi che erano stati destinati ad essa e che si sarebbero resi disponibili, sarebbero state costituite tre divisioni che si sarebbero aggiunte alle due già dislocate in Sicilia e in Sardegna. Questo il 6 maggio. Tre giorni dopo i tedeschi offrirono altre due divisioni, la XVI panzergrenadiere, motorizzata, e la «Hermann Göring»<sup>6</sup>. La risposta di Mussolini, telegrafata a Hitler la sera del 12, e il giorno successivo a Dönitz (che era venuto a Roma per rendersi conto, e riferire al Führer, delle reazioni alla capitolazione delle forze dell'Asse in Tunisia, dei preparativi per fronteggiare gli attacchi che il nemico non avrebbe ormai mancato di portare contro l'Italia o contro la

<sup>1</sup> Cfr. DDI, s. IX, X, p. 132.

<sup>2</sup> Cfr. F. W. DEAKIN, *Storia della repubblica di Salò* cit., pp. 215 sg.

<sup>3</sup> DDI, s. IX, X, p. 200; F. W. DEAKIN, *Storia della repubblica di Salò* cit., pp. 216 sg., non cita l'ultimo periodo.

<sup>4</sup> Cfr. E. ORTONA, *Il 1943 da Palazzo Chigi* cit., pp. 1093 sg. (27 marzo 1943).

<sup>5</sup> Cfr. F. W. DEAKIN, *Storia della repubblica di Salò* cit., pp. 283 sg.

<sup>6</sup> Cfr. *ibid.*, p. 284.



Francia meridionale o contro il Peloponneso e soprattutto di quanto fosse possibile fare affidamento sulla lealtà italiana e dello stesso Mussolini<sup>1</sup>) fu però sostanzialmente negativa. L'Italia non aveva bisogno di uomini: «ne abbiamo»; Hitler aveva offerto cinque divisioni:

Ritengo sia troppo. Ne bastano tre, purché siano divisioni con molti mezzi, che assicurino rapidi movimenti, e carri.

Nel mio telegramma di ieri sera al Führer – disse a Dönitz<sup>2</sup> – ho esposto i seguenti dati: tre divisioni, sei battaglioni carri (però con questi anche gli uomini, perché non abbiamo tempo per preparare gli uomini)... per la difesa contro attacchi aerei, soprattutto in Sicilia, cinquanta batterie (duecento pezzi) e una cinquantina di squadriglie di aerei... Dunque da trecento a quattrocento aerei. Una divisione dovrà essere dislocata nell'Italia centrale, tra Roma e Napoli. Con le nostre forze e con queste tre divisioni possiamo essere tranquilli, anche nell'eventualità di un attacco nemico.

Questa posizione (che Mussolini avrebbe ribadito il 5 giugno con Kesselring e von Rintelen: «per quanto riguarda le divisioni che devono venire in Italia sono contento con quattro. Sono sufficienti per la difesa delle isole e della penisola. Bastano»<sup>3</sup>) non trovò concorde tutto il Comando supremo. Ambrosio, pur essendo preoccupato per la scarsità e il basso livello delle forze a sua disposizione e, soprattutto, di riserve mobili, non la considerò del tutto negativamente, pensando che potesse favorire i suoi propositi di ritirare dai Balcani alcune divisioni; altri, come Roatta, la giudicarono invece negativamente. Tra i tedeschi chi ne colse subito il senso fu Kesselring, che già il 13 maggio disse a Dönitz che essa provava che gli italiani volevano «rimanere padroni in casa propria»<sup>4</sup> e che, tutto sommato, non se ne allarmò troppo. Se il «duce» – dovette pensare – voleva contenere la presenza tedesca in Italia, ma continuava a chiedere con tanta insistenza l'invio di aerei voleva dire che per il momento non doveva pensare a gettare la spugna e a defezionare.

Molto più negative furono invece le valutazioni dell'okw e di Hitler. Già fortemente prevenuti nei confronti dell'Italia e, per quel che riguardava l'okw, anche di Mussolini, essi videro nell'inatteso rifiuto del «duce» un'altra tessera di quel mosaico del «tradimento» che ogni giorno di più ritenevano che gli italiani stessero tramando e di cui consideravano che i maggiori orditori fossero la monarchia, i militari (soprattutto nelle persone

<sup>1</sup> Per la missione del 12-13 maggio 1943 dell'ammiraglio Dönitz a Roma e il rapporto fattone a Hitler nel pomeriggio del 14 cfr. *Fuehrer Conferences, 1943* cit., pp. 44 sgg.

<sup>2</sup> SME - UFF. STORICO, *Verbali delle riunioni* cit., IV, pp. 376 sg.

<sup>3</sup> Cfr. *ibid.*, p. 379. In precedenza Mussolini aveva già rifiutato anche l'invio di istruttori tedeschi per la costituente divisione corazzata «M» che Hitler gli aveva «donato» dopo Klesheim per la sua sicurezza personale.

<sup>4</sup> Cfr. *Fuehrer Conferences, 1943* cit., p. 61.

di Ambrosio, che, per il Führer, sarebbe stato lieto di fare dell'Italia un *dominion* britannico<sup>1</sup>, di Roatta e dei «loschi figuri» della Marina) e Bastianini. Sino allora questo mosaico si era caratterizzato ai loro occhi soprattutto in forza delle tergiversazioni e dei più o meno dissimulati rifiuti italiani ad accettare il loro punto di vista circa l'assoluta necessità, per eliminare il «banditismo» in Jugoslavia, di por fine a qualsiasi rapporto o tolleranza con il movimento del generale Mihajlović<sup>2</sup>, dei rifiuti e dei silenzi frapposti dal ministero degli Esteri e dalle autorità militari alle loro richieste volte ad ottenere la consegna degli ebrei che si trovavano o, peggio, si erano rifugiati nelle zone di occupazione italiana<sup>3</sup>, delle insistenze di palazzo Chigi affinché l'Asse prendesse solennemente posizione a favore della causa nazionale araba e, più recentemente, degli «ambigui rapporti» che la diplomazia italiana e lo stesso Bastianini intrattenevano con gli altri partners minori del Tripartito. Se a ciò si aggiunge che, pressoché nello stesso momento in cui a Roma Mussolini diceva a Dönitz di considerare sufficienti alle necessità italiane tre sole divisioni, a Berlino Alfieri esprimeva, senza ricorrere alle consuete perifrasi, al sottosegretario agli Esteri von Steengracht, da cui, in assenza di von Ribbentrop, si era recato per puntualizzare alcune delle questioni in sospeso tra i due governi, il «rammarico» italiano per come i tedeschi si erano comportati nella vicenda tunisina e in particolare per il fatto «che, nonostante le precise assicurazioni

<sup>1</sup> Cfr. *Fuehrer Conferences, 1943 cit.*, p. 66.

<sup>2</sup> Nel già ricordato telex del 19 maggio a Mussolini, Hitler, riferendosi alle possibili conseguenze nei Balcani della fine della resistenza in Tunisia, avrebbe scritto:

«Non appena nei prossimi giorni o settimane si profili il pericolo di sbarchi, debbono senz'altro trasferirsi nel Peloponneso un gran numero di divisioni tedesche. È quindi assolutamente necessario che nel frattempo venga compiuta la disinfestazione dei retrostanti territori di transito in misura da consentire alle nostre formazioni di trasferirsi nelle zone in cui dovranno impegnarsi. Non è quindi oramai più il tempo di partecipare all'interminabile discussione o alla tattica temporeggiatrice del generale Pirzio Biroli, col pericolo di rimanerne vittima, bensì è l'ultimo momento utile per restaurare con la maggiore urgenza l'ordine in tutto quel territorio. Poiché, qualora l'attuale crisi si protraesse ancora a lungo e le formazioni tedesche non potessero essere disimpegnate oppure il rifornimento delle nostre truppe rimanesse sospeso, il generale Pirzio Biroli non assumerebbe certamente alcuna responsabilità per le conseguenze che ne deriverebbero, perché egli non è in grado di risponderne. Anche il Comando Supremo e l'Oberkommando dell'esercito tedesco non potranno farlo, mentre la responsabilità, Duce, incombe invece sopra di Voi e sopra di me. Io vedo quindi due sole possibilità: o noi abbandoniamo nuovamente tutto ciò che abbiamo conquistato con tanto sangue, oppure assicuriamo tutte le premesse necessarie per poter conservare quei territori ed impedire che il nemico possa effettuare sbarchi con forti probabilità di successo» (DDI, s. IX, X, p. 450).

<sup>3</sup> Le pressioni in questo senso avevano cominciato a farsi insistenti sin dagli inizi 1943. Il 17 gennaio l'ambasciatore tedesco aveva fatto presente a palazzo Chigi che tutti gli ebrei erano «nemici dell'Asse», nonostante quel che il governo fascista pensasse al riguardo e aveva fatto sapere che quello tedesco concedeva un mese e mezzo a quello italiano per far rientrare gli ebrei italiani che si trovavano nei territori occupati, dopo di che avrebbe agito contro quelli che non fossero rimpatriati, poiché entro il 1943 tutti gli ebrei d'Europa dovevano essere «eliminati». Alla vigilia del convegno di Klessheim, Vittorio Emanuele III, ricevendo in udienza L. Pietromarchi, gli raccomandò di non cedere sulla questione degli ebrei, così come gli fece capire di non cedere neppure su quella dei cetnici che si erano «battuti bene con noi». Cfr. L. PIETROMARCHI, *Diario*, 18 gennaio e 6 aprile 1943 (in *Archivio Pietromarchi*).

date da parte tedesca circa l'invio di tutto il necessario per prolungare al massimo la resistenza col proposito che essa fosse definitiva, praticamente gli aiuti tedeschi inviati in Italia sono stati quasi nulli e comunque non tempestivi»<sup>1</sup>, è facile capire come il vero e più importante risultato della presa di posizione mussoliniana fu quello di rafforzare Hitler nella convinzione che «il punto più critico» fosse ormai costituito dall'Italia e che, quindi, fosse necessario, per un verso, accelerare i preparativi per l'attuazione dei piani «Alarico» e «Costantino»<sup>2</sup> («degli italiani non c'è da fidarsi, – disse il 19 a Keitel», – ma sono d'altro canto convinto che, nel caso in Italia succeda qualche porcheria, basteranno poche forze a ristabilire la situazione...») e, per un altro verso, incontrarsi al più presto col «duce» in maniera da rendersi personalmente conto del suo effettivo stato di salute, poterne sondare lo stato d'animo e i propositi per il futuro e, se, come pensava, egli gli fosse apparso sempre fedele all'alleanza, al contrario dei suoi collaboratori e del sovrano, rafforzarlo in questa sua posizione, convincerlo ad accettare quegli aiuti ai quali questi lo avevano subdolamente indotto a rinunciare per poter più facilmente portare a buon fine le loro trame delittuose e «sapere come egli pensa che potrebbe cavarsela l'Italia nel caso di un distacco tra la rivoluzione fascista e la Casa reale» e come pensava che in questo caso si sarebbe comportato il popolo italiano<sup>3</sup>.

Ridotta all'osso, la posizione di Hitler può essere così sintetizzata. Il Führer, pur essendo fortemente irritato e allarmato per l'atteggiamento di Bastianini e dei militari (ai quali attribuiva la responsabilità degli «errori» del «duce»), non aveva ancor perduto la fiducia in Mussolini e si preoccupava che una sua scomparsa dalla scena politica lasciasse il fascismo (di cui sottovalutava la crisi, ritenendola limitata soprattutto a determinati ambienti di vertice, in particolare a quelli attorno all'élite economica, a Ciano, a Grandi, a Volpi e ai loro *entourages* e a una serie di gerarchi corrotti) senza capo. E ciò tanto più che lo stesso Mussolini, parlando con lui *tête-à-tête* a Klessheim, gli aveva detto di non avere «un possibile successore nella rivoluzione fascista»: «come capo del governo un successore si potrebbe trovare, ma non ve n'è alcuno da mettere alla testa della rivoluzione fascista»<sup>4</sup>. Nonostante la sua fiducia nel «duce», Hitler si rendeva però anche conto che, a quel punto, il perno su cui ruotava la situazione era, più che Mussolini, il sovrano. Dove il suo disprezzo per gli italiani, per le teste

<sup>1</sup> Cfr. DDI, s. IX, X, p. 428, D. Alfieri a Mussolini, 13 maggio 1943.

<sup>2</sup> Cfr. F. W. DEAKIN, *Storia della repubblica di Salò* cit., p. 288.

<sup>3</sup> Cfr. *Hitler stratega* cit., p. 117.

<sup>4</sup> Cfr. *ibid.*, p. 153; nonché, per la prima richiesta – tramite Kesselring il 20 maggio – di un incontro con Mussolini, DDI, s. IX, X, p. 456.

<sup>5</sup> Ivi.

coronate e gli ambienti attorno ad esse e, dunque, anche per Vittorio Emanuele III (e per il principe di Piemonte) lo induceva in errore (o, meglio, gli faceva percorrere i tempi) era nel ritenere che il sovrano avesse già maturato il «tradimento» e già decisa la liquidazione di Mussolini e che Ambrosio e i militari stessero già operando in questo senso.

In realtà a metà maggio il re non aveva preso ancora nessuna decisione. Indubbiamente la fine della resistenza in Tunisia, i sempre più massicci bombardamenti alleati e l'aggravarsi della minaccia di uno sbarco nemico sul suolo nazionale lo rendevano ogni giorno di più consapevole della necessità di una decisione che non poteva andare che nel senso di un ritiro dalla guerra. Ciò non vuol dire però che tale decisione l'avesse effettivamente già presa e neppure che avesse perso ormai ogni fiducia in Mussolini, ché, anzi, tra i motivi per capire perché non l'avesse ancora presa un posto non insignificante hanno proprio la sua perdurante fiducia nell'abilità politica di Mussolini e, dunque, la sua speranza che il «duce» trovasse una soluzione che rendesse il ritiro dalla guerra meno traumatico e meno pericoloso sia sotto il profilo politico-sociale sia per le sorti della monarchia. Ma su questo torneremo nelle prossime pagine. Quello che importa sottolineare è che, stante questa posizione d'attesa del sovrano, Ambrosio – contrariamente a quanto ritenuto da Hitler – a quest'epoca non solo non stava «tramando» nulla, ma – pur considerando i tedeschi, lo si è visto, «il nemico» da cui era necessario difendersi – aveva verso di essi un atteggiamento che sotto il profilo più propriamente militare può essere definito lealista e, nei limiti dei mezzi a sua disposizione, si sforzava di apprestare un apparato difensivo il più possibile in grado di far fronte ad un eventuale sbarco alleato, che le notizie raccolte dal Sim e dalle rappresentanze diplomatiche nella penisola iberica e a Tangeri sulla dislocazione delle forze alleate nel Mediterraneo centroccidentale tendevano sempre di più a far ritenere si sarebbe localizzato in Sicilia. E per rendere la difesa più efficace cercava di coinvolgere al massimo i tedeschi, continuando, nonostante l'esperienza dei mesi precedenti, a sollecitare l'invio di un'adeguata copertura aerea, il rispetto dei contingenti concordati in materia di rifornimenti e la fornitura di mezzi pari almeno a quelli andati perduti in Africa. Che poi quest'azione – sua e di Bastianini – su Berlino si accompagnasse al tentativo di concordare con l'okw il rimpatrio di un certo numero di divisioni impegnate in Jugoslavia e in Grecia e, possibilmente, anche di qualcuna di quelle che erano in Francia e di evitare che, invece di materiali, la Germania mandasse in Italia proprie truppe è un'altra questione, che però non è possibile, come invece qualcuno ha fatto, ridurre *sic et simpliciter* al denominatore del «tradimento», ma va vista rifacendosi a tre esigenze delle quali Ambrosio, pur rimettendo ogni decisione politica al so-

vano e cercando per parte sua di fare tutto il possibile per scongiurare il rischio di una catastrofe militare, non poteva non tenere conto e che erano in parte sentite anche da Mussolini.

La prima di queste esigenze era essenzialmente di ordine interno; in parte di immagine e di prestigio, rispondeva però soprattutto a un preciso motivo di prudenza: evitare che una massiccia presenza militare tedesca facesse aumentare viepiù l'ostilità nei confronti della Germania e potesse dar luogo a incidenti e turbamenti dell'ordine pubblico che avrebbero aperto pericolosi spazi di manovra agli antifascisti e ai comunisti in particolare e suscitato ancor più pericolose reazioni da parte tedesca. La seconda era quella, molto sentita dal Comando supremo, di difendere il più possibile dai tedeschi la propria autonomia decisionale e di comando: «vogliono continuare a collaborare con il Comando tedesco, ma vogliono essere indipendenti e avere in mano loro il controllo, quel tanto, almeno, che dall'esterno sembri tale...», cercò invano di spiegare il 26 maggio ai propri superiori von Rintelen in un lungo rapporto sulla situazione italiana e sugli atteggiamenti attraverso i quali si manifestava, in particolare quelli più vivi al Comando supremo<sup>1</sup>. Quanto infine alla terza esigenza, far affluire in Italia solo le forze tedesche ritenute indispensabili per contrastare uno sbarco nemico e stanziarle laddove questo si prevedeva avrebbe avuto luogo, cioè nelle isole e all'estremo sud della penisola, equivaleva a premunirsi il più possibile rispetto a loro «interferenze» sul piano interno e nelle zone chiave attorno Roma e del centro-nord e soprattutto a un loro intervento nel caso di un ribaltamento della situazione politica che portasse alla liquidazione di Mussolini e all'uscita dalla guerra. Una eventualità, questa, che Ambrosio – lo ripetiamo –, pur impegnandosi a fondo nell'organizzazione della difesa e collaborando lealmente con l'OBS, non poteva assolutamente escludere e che dopo la fine delle operazioni in Africa gli appariva anzi sempre più inevitabile e che doveva quindi tenere sempre presente anche se era all'oscuro delle intenzioni del sovrano.

Attenersi a questa linea di condotta era però tutt'altro che facile. I tedeschi diffidavano ormai ogni giorno di più degli italiani e forse, abituati alla cinica cedevolezza di Ciano, ancor più che dei militari, di Bastianini, il cui atteggiamento sempre più duro e intransigente faceva talvolta pensare persino a qualche italiano – tipico il caso di Michele Lanza che, pure, prestava servizio presso l'ambasciata a Berlino e conosceva quindi la situazione – che stesse «cercando a bella posta di invelenire i rapporti tra i due paesi per provocare un incidente atto a giustificare una eventuale rottura»<sup>2</sup>. E

<sup>1</sup> Cfr. F. W. DEAKIN, *Storia della repubblica di Salò* cit., pp. 358 sg.

<sup>2</sup> L. SIMONI [M. LANZA], *Berlino ambasciata d'Italia* cit., p. 343 (30 maggio 1943).

anche quando si inducevano a concedere aiuti, non potevano farlo che in misura assai ridotta, dovendo dare la precedenza al fronte orientale e dato che stavano attraversando un momento di ridotta disponibilità di aerei a causa delle trasformazioni necessarie a rinnovare le linee di produzione per costruire nuovi tipi di velivoli. Sicché le richieste italiane più pressanti (di aerei e di artiglieria contraerea e anticarro) o venivano respinte *tout-court* o ottenevano in risposta pressoché solo generiche dichiarazioni di «buona volontà» e *controfferte* di inviare reparti organici sempre più difficili da rifiutare, un po' per la pressante necessità di rafforzare il debole, e sempre più in ritardo, rispetto ai tempi di apprestamento previsti, sistema difensivo italiano, un po' per non inasprire di più i rapporti tra i due paesi<sup>1</sup>. Ciò nonostante sino agli inizi di giugno le controfferte tedesche furono parzialmente contenute.

Ancora il 5 giugno, pur ribadendo per l'ennesima volta a Kesselring (in partenza per il gran quartier generale del Führer) che l'Italia aveva soprattutto bisogno di aerei e di cannoni antiaerei e anticarro e che invii di truppe potevano essere utili solo se si fosse trattato di divisioni corazzate, Mussolini finì per accettare l'offerta di un'altra panzergrenadiere, che Ambrosio pensò di destinare in Lucania<sup>2</sup>. Più in là però non si spinse e resta il dubbio se, accettando l'offerta della panzergrenadiere, il «duce» sperasse di avere in contraccambio una parte almeno degli aerei e delle artiglierie tante volte richiesti e che Kesselring gli aveva assicurato che avrebbe caldeggiato un serio sforzo per concederli. A rendere difficile persistere in questo atteggiamento di contenimento delle offerte tedesche, a cominciare da quello stesso 5 giugno sopravvennero però due avvenimenti imprevisti: la messa fuori servizio per alcuni mesi della «Roma» e della «Vittorio Veneto» a seguito di un'azione aerea nemica su La Spezia (5 giugno) e la capitolazione dopo solo quattro giorni d'attacco di Pantelleria (8-11 giugno)<sup>3</sup>, subito seguita da quella di Lampedusa. Né per quel che riguar-

<sup>1</sup> Cfr. L. SIMONI [M. LANZA], *Berlino ambasciata d'Italia* cit., pp. 341 sg. e 353; DDI, s. IX, X, pp. 476, 477, 493 sgg. e 548. Con la fine del maggio 1943 da parte tedesca si cominciò ad accennare – forse per rincorare gli italiani – alle nuove armi segrete in preparazione (cfr. DDI, s. IX, X, pp. 495 e 548).

<sup>2</sup> Cfr. SME - UFF. STORICO, *Verbali delle riunioni* cit., IV, pp. 379 e 159 sg.

<sup>3</sup> Sulla resa di Pantelleria, una delle pagine certo meno onorevoli per le armi italiane e meno limpide della seconda guerra mondiale, cfr. A. SANTONI, *Le operazioni in Sicilia e in Calabria (luglio-settembre 1943)*, Roma 1983, pp. 107 sgg., nonché NAW, *Collection of Italian military records*, I.T., 1152a, «Comando Supremo. Pantelleria (8-12 giugno 1943)». La difesa di Pantelleria fu in buona parte pregiudicata dalla mancanza di coordinamento tra Marina e Aeronautica e tra italiani e tedeschi (che furono informati tardi dell'attacco contro l'isola e intervennero inadeguatamente nella battaglia) e, come Castellano sottolineò in un promemoria per Ambrosio del 14 giugno (ivi, I.T., 1154a, «Comando Supremo, Promemoria operativi Gen. Castellano»), dall'assenza di reazione aereo-navale «da lontano» sul naviglio nemico. A queste ragioni «tecniche» se ne devono però aggiungere altre più gravi di ordine psicologico e morale. Il 12 giugno, durante una riunione con i tre capi di stato maggiore (cfr. SME - UFF. STORICO, *Verbali di riunioni* cit., IV, p. 166), Ambrosio, che sin dalla sera dell'8 aveva ordinato a Supermarina, Superaereo e OBS di concentrare tutti i mezzi a disposizione per la difesa dell'isola «che in questo momento costituisce compito principale» (ordine ribadito anche a no-

me di Mussolini nella serata del 10), attribuì il «collasso» di Pantelleria alle «impreviste imponenti azioni di bombardamento aeronavale». Che l'isola sia stata oggetto di massicci bombardamenti nemici è fuori questione; i danni e le vittime (60 morti e 50 feriti sugli 11 657 militari della guarnigione, 5 morti e 6 feriti tra i civili) provocati da essi furono però assai minori di quanto prospettato dal comando *in loco* a Roma e non certo tali da rendere impossibile una più lunga e onorevole resistenza, tant'è che da parte inglese è stato sarcasticamente scritto che «ciò che causò la resa non furono i bombardamenti, ma la vista delle baionette inglesi che si avvicinavano sui mezzi da sbarco sotto la protezione dei cannoni della Marina Reale» (TRAFFAIL [H. T. DORLING], *Il Mediterraneo occidentale 1942-1945*, Roma 1953, p. 84). Non corrispondente a verità risultò poi l'argomento principale addotto per chiedere la resa e cioè che i bombardamenti avessero privato l'isola di acqua potabile. La verità è che il comando *in loco* e anche Supermarina (che, non a caso, quando il Comando supremo dovette preparare un «appunto» per Mussolini in cui avrebbero dovuto figurare tutte le comunicazioni radio tra Pantelleria e i vari comandi in Sicilia e a Roma, si disse non in grado di fornire in tempo utile una «raccolta completa» in sostituzione di quella «dei messaggi più importanti» già trasmessa) erano ormai sfiduciati e rassegnati alla sconfitta e, dunque, impreparati ad una lotta «inutile» e che avrebbe comportato sacrifici e vittime e preferirono imboccare la via breve della resa, anticipandone addirittura i tempi rispetto all'autorizzazione di Mussolini e provvedendo solo parzialmente alle distruzioni dei materiali e soprattutto degli apprestamenti difensivi sotterranei che caddero così in larga parte intatti nelle mani degli inglesi.

Le ripercussioni e gli echi all'estero e interni della resa di Pantelleria furono notevolissimi e tutti negativi. All'estero fu vista come la conferma della gravità della crisi morale e materiale in cui versava l'Italia e, specie da parte inglese, venne naturale fare il confronto tra la tenacia e lo spirito di sacrificio con i quali per tre anni Malta aveva resistito agli attacchi aerei dell'Asse e i tre giorni e mezzo che erano bastati a far capitolare Pantelleria. I tedeschi a loro volta vi videro, nel migliore dei casi, la prova del pessimo funzionamento dei comandi italiani, ma, in genere, furono portati ad attribuirle *tout-court* a tradimento. Sul fronte interno le ripercussioni sul morale degli italiani furono assai gravi e gravissime per quel che riguardava le popolazioni della Sicilia, che si sentirono indifese. Da qui un ulteriore deterioramento dello «spirito pubblico», già assai basso per i durissimi bombardamenti, la crisi dei trasporti e dei rifornimenti, che, come riferiva a Roma il responsabile della V Zona Ovrà il 29 giugno (ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris., Seconda guerra mondiale*, b. 428, fasc. 209), ingenerava «nel pubblico l'impressione di un progressivo, inesorabile isolamento della Sicilia, che sembra preludere a più gravi avvenimenti e alla paventata invasione dell'Isola», «la generale, profonda crisi economica» e la scarsità dei generi razionati. Grave in tutta l'isola, la situazione era gravissima soprattutto a Messina e Palermo, le due città sulle quali più pesanti erano i bombardamenti. Tra le varie testimonianze disponibili la più precisa e drammatica è quella di Edda Mussolini al padre in una lettera del mese prima da Monreale, dove la figlia del «duce» prestava servizio in un ospedale della Cri:

«Caro papà, sono arrivata da due giorni a Palermo e lo spettacolo di desolazione è piuttosto forte. La città vicina al porto è praticamente a terra e anche parte delle vie principali è semi-distrutta. Il terrore è dipinto su tutte le faccie. A mezzogiorno quei pochi che da Monreale scendono in città, si riprecipitano verso la collina. Dalle 2 in poi la città è deserta salvo per i militari e pochi civili. E parliamo un poco dei civili. A parte i morti, ci sono i feriti e tutti quelli che hanno perso assolutamente tutto. Vivono lungo i margini della strada o dentro le grotte, sotto le rocce muoiono di fame e di freddo. Letteralmente e sai che io non esagero. Il Fascio fa quello che può ma dovrebbe avere l'aiuto delle autorità militari che a un certo punto non dovrebbero fare differenze. I poteri sono divisi e come sempre uno scarica la responsabilità sull'altro. Intanto il problema dell'alimentazione diventa sempre più grave; dopo l'ultima incursione del 9 maggio, la popolazione è rimasta sei giorni senza pane un po' perché colpiti i depositi, molto perché non uno dei 300 forni di Palermo ha funzionato. Nessuno ha pensato a farli riaprire d'autorità. Manca l'acqua da circa un mese, i telefoni non vanno, la luce c'è quando c'è. Per fartela breve questa gente non ha la pasta dal mese di marzo o d'aprile. Mai l'assegnazione è arrivata a tempo, perché? Qui i civili si sentono abbandonati e lo dicono. Per ora non si ribellano ma mi dice la fiduciaria Monroy che se non si provvede a far dare pane e pasta, c'è da aspettarsi qualsiasi cosa. La popolazione civile da cinque mesi non vede la carne. Qui oltre al disordine e il bombardamento, c'è la fame vera, cronica, da mesi. Un chilo di pane costa 70 lire. Penso che sia ora di porvi un rimedio, di considerare la Sicilia e specialmente le zone colpite, come terre terremotate in cui non è rimasto nulla. C'è bisogno di medicinali, di indumenti, di mezzi di trasporto per far sfollare questa povera carne da macello. Ti basti questo. A Monreale ci sono circa 20 mila sfollati una parte dei quali potrebbe essere inoltrata nell'interno. Domandati camions al comando militare hanno promesso 2 camions un giorno sì e uno no. Buon Dio, ne diano 50 tutti in una volta e così si faccia un principio di sfollamento e nello stesso tempo si avvertano i comuni che dovranno riceverli. In quanto ai militari pare, mi è stato detto dal Segretario Federale, che danno spettacolo di paura peggio dei civili, fuggendo come lepri nelle campagne. Ma questo è niente. Finita l'incursione invece di precipitarsi ad aiutare se ne stanno tranquilli, a differenza dei tedeschi che si danno da fare. La popolazione che non poteva soffrire i tedeschi, ora non solo li tollera, ma li ammira per il loro senso organizzativo e anche altruistico. Per riassumere, manda viveri. Soprattutto pane e pasta (non domandano altro) medicinali e indumenti. Io sono in un ospedale civile, questa gente è nuda nei letti e i loro superstiti famigliari vengono a domandare il pezzo di pane che il loro congiunto risparmia sul suo vitto. E soprattutto

da più direttamente Ambrosio, il suo personale senso di responsabilità e la sua posizione nei confronti dei tedeschi, si può sottovalutare l'effetto che su di lui dovette avere il fatto che Roatta, appena assunta la carica di capo di stato maggiore dell'Esercito, prese a sostenere (anche con i tedeschi) che per un'efficace difesa del territorio nazionale occorrevo dieci divisioni tedesche, sei delle quali corazzate<sup>1</sup>. Di fronte a questi fatti nuovi da parte italiana ci si venne infatti a trovare prima di quanto previsto sotto la concreta minaccia di una imminente azione nemica contro la Sicilia, da affrontare per di più con una flotta priva delle sue navi maggiori e più moderne, un'aviazione quantitativamente e qualitativamente molto inferiore a quella avversaria, apprestamenti difensivi inadeguati e in larga misura ancora incompleti, linee di comunicazione insufficienti e pressoché indifendibili dagli attacchi aerei nemici e una forza da combattimento in grado, forse, di contenere l'azione del nemico, ma del tutto insufficiente quanto a riserve e a unità mobili di pronto intervento per ributtarlo in mare. In una situazione cioè nella quale il sostegno tedesco diventava indispensabile. Nell'ottica di Mussolini perché il successo dello sbarco avrebbe

non abbiano l'impressione di essere abbandonati. Io sono stata in Albania e in Russia, mai ho visto tanta sofferenza e tanto dolore. E io stessa ho l'impressione di essere capitata non so dove lontana le mille miglia dalla Patria e dalla civiltà. Per ora si dice ancora, il DUCE non lo sa, ora lo sai. In qualsiasi modo, con qualsiasi mezzo si mandi roba. Non si potrà per tutti ma che almeno abbiano l'impressione che si tenta d'aiutarli. È buona gente, così paziente, così pronta a riconoscere. Se vuoi avere maggiori chiarimenti, fai venire a Roma la Fiduciaria del Fascio di Palermo, Contessa Monroy, ricevala senza intermediari e falle dire, senza timore, quello che ha detto a me. Ti renderai conto. Ti ripeto, pane, pasta, medicinali, indumenti, soprattutto per i civili; i militari stanno bene. Fammi sapere se hai ricevuto e ti prego provvedi. Capisco le difficoltà ecc. ma qui il problema è gravissimo e può da un momento all'altro diventare catastrofico anche politicamente. Ti abbraccio - Edda» (ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris. (1922-1943)*, fasc. F.P/R., «Ciano Galeazzo e contessa», sottofasc. 10).

A Roma, come subito annotò il generale Puntoni nel suo diario (P. PUNTONI, *Parla Vittorio Emanuele III* cit., p. 135), l'annuncio della resa «ha scosso tutti, ma soprattutto ha scosso l'Alto comando perché si sperava che il nostro presidio avrebbe contrastato fino all'ultimo i tentativi di sbarco del nemico». Più drastico il giudizio di L. Pietromarchi, che il 22 giugno, quando la vicenda della resa era ormai uscita dal vago dei primi giorni annotò a sua volta: «Pantelleria è stata il più grave caso di vigliaccheria di questa guerra. L'isola era imprendibile. Le rocce scendono a picco e per darvi la scalata occorrono battaglioni di Alpini. I rifugi sono in caverna sotto decine di metri di roccia. Gli unici punti nei quali lo sbarco era tentabile sono due piccoli porti facilmente difendibili. Al momento della resa la guarnigione disponeva ancora di 9000 colpi di grandi obici; aveva viveri per sei mesi; le cisterne erano colme. Non è vero che mancava l'acqua. Il comandante la guarnigione telegrafò al Duce che i bombardamenti mietevano vittime tra la popolazione civile. Il Duce per evitare inutile spargimento di sangue ordinò la resa. Si è poi saputo che in un mese di bombardamento i morti sono stati 58! mentre a Napoli, a Palermo, dovunque si contano a centinaia e a migliaia. L'ultimo giorno durante il quale il bombardamento fu ininterrotto si ebbe un solo, dico un solo morto. L'Ammiraglio Pavesi, eroico difensore di Pantelleria, dovrà chiamarsi "pavido" non Pavesi».

Mussolini, che aveva fatto molto affidamento sulle capacità difensive dell'isola, «l'anti-Malta» italiana nel Canale di Sicilia e che aveva autorizzato la resa sulla base delle informazioni di Supermarina trasmesse da Ambrosio e dei suggerimenti di questi, ne rimase profondamente turbato e, venuto a conoscenza di come si erano effettivamente svolti i fatti, non avrebbe mai ammesso la paternità dell'ordine di resa da lui impartito; neppure nella *Storia di un anno* (MUSSOLINI, XXXIV, pp. 310 e 320 sgg.), allorché definì l'ammiraglio Pavesi, comandante della piazza di Pantelleria, «il primo in ordine di tempo degli ammiragli traditori».

<sup>1</sup> Cfr. E. RINTELEN, *Mussolini l'Alleato* cit., pp. 189 sg.; F. W. DEAKIN, *Storia della repubblica di Salò* cit., p. 363.



irrimediabilmente frustrato le sue speranze di convincere Hitler a rivedere radicalmente la sua strategia bellica e sancito al tempo stesso la fine del regime o, se i tedeschi l'avessero impedita, il suo declassamento al livello di un qualsiasi governo Quisling. In quella di Ambrosio perché quali che fossero le effettive intenzioni di Vittorio Emanuele III egli continuava ad ignorarle e, anche se vi era attorno al sovrano e da parte di Acquarone un crescente movimento che faceva pensare all'avvicinarsi di una svolta, non mancavano sintomi che facevano pensare che difficilmente essa si sarebbe verificata prima che si fosse visto l'esito dello sbarco alleato, sicché ad Ambrosio toccava il compito non solo più difficile, ma intrinsecamente più contraddittorio: provvedere al meglio alla difesa, il che comportava necessariamente appoggiarsi ai tedeschi e quindi non inasprire i rapporti con essi sottilizzando troppo sul tipo di aiuti che erano disposti a dare, pur sapendo bene il pericolo costituito da tali aiuti per il futuro del paese, della monarchia e della sua libertà di manovra. Il che spiega come, tutto sommato, sino a quando gli Alleati non sbarcarono in Sicilia, il meno cedevole nei confronti dei tedeschi finì per essere Mussolini e non Ambrosio, malgrado questi dovesse aver chiaro che essi non avevano alcuna intenzione di modificare la loro linea di condotta verso l'Italia.

Quanto avvenne in giugno è a questo proposito non solo assai significativo, ma aiuta a capire perché, continuando Vittorio Emanuele III a non rivelare i suoi propositi (e, probabilmente, non per un eccesso di cautela, che sarebbe stato assurdo con un fedelissimo come Ambrosio, ma perché egli stesso doveva ancora nutrire dei dubbi sul da fare) fu proprio dopo la capitolazione di Pantelleria che, tra la fine di giugno e i primi di luglio (quando chiese a Castellano di studiare un nuovo piano per l'arresto di Mussolini), Ambrosio, di fronte all'aggravarsi della situazione militare e al crescente timore che i tedeschi facessero affluire nuove truppe che avrebbero reso impossibile uno sganciamento italiano, sentì il bisogno e il dovere di prospettare apertamente al sovrano l'«opportunità di una dittatura militare con alla testa Caviglia o Badoglio» che potesse aprire trattative con gli Alleati e, quindi, di stringere i tempi di un'azione volta ad allontanare Mussolini dal potere e di impegnarsi in prima persona in entrambe le operazioni<sup>1</sup>.

L'8 giugno, appena rientrato da uno dei suoi viaggi lampo al gran quartier generale del Führer, Kesselring si recò da Ambrosio per informarlo delle decisioni di Hitler. Dal verbale del colloquio<sup>2</sup> traspare quella che nel-

<sup>1</sup> Cfr. P. PUNTONI, *Parla Vittorio Emanuele III* cit., p. 136 (5 luglio 1943).

<sup>2</sup> NAW, *Collection of Italian military records*, I.T., 1135, «Comando Supremo. Relazioni Feldmaresciallo Kesselring OBS», colloquio Ambrosio-Kesselring, 8 giugno 1943.

le settimane successive sarebbe risultata sempre più chiaramente essere la linea di condotta dell'OKW: impegnare in Italia e nel Mediterraneo in genere il minor numero possibile di aerei e farvi affluire invece un numero di divisioni (al più motorizzate, sebbene si dicesse disposto ad inviarne anche di corazzate) tale da permettergli di assumere il controllo del paese – a metà luglio ve ne sarebbero state nove – ma non certo sufficiente a costituire un apporto decisivo alla sua difesa, ch , come vedremo meglio nel prossimo tomo, sia nel caso di «defezione» dell'Italia sia in quello di un successo degli Alleati in Sicilia e di un loro passaggio in forze oltre lo stretto di Messina, l'OKW prevedeva di sganciare rapidamente le proprie truppe nel sud e di attestarle pi  a nord, secondo alcuni sugli Appennini, secondo altri addirittura ancora pi  a nord sulla linea Genova-Rimini.

Durante la mia recente visita al F hrer – esord  il feldmaresciallo – ho riferito sulla situazione generale delle truppe tedesche dislocate in Italia.

Il F hrer ha espresso la sua intenzione di provvedere ad un aumento delle forze aeree germaniche in Italia per migliorare la capacit  combattiva, e per aumentare le possibilit  di respingere un'eventuale azione nemica... Da parte del F hrer   stato anche preso in esame un ulteriore miglioramento nell'efficienza delle truppe (tedesche) a terra, specie per quelle dislocate o destinate alle isole, rinforzandole con carri, reparti esploranti e pezzi semoventi.

In tutti i casi ha disposto che fosse sollecitato l'approntamento della Divisione «H. G ring», destinata alla Sicilia...

  stata esaminata anche la possibilit  di un rafforzamento delle truppe tedesche dislocate in Sardegna. Le pratiche riguardanti questi argomenti sono gi  in corso per essere esaminate da parte del Comando Supremo.

In via di massima il F hrer   del parere che bisogna fare di tutto per tenere le isole...

Allorch  Ambrosio cerc  di sapere se, finalmente, fosse stata presa qualche decisione circa l'invio di reparti aerei e sulla loro consistenza, la risposta che ottenne fu per  del tutto generica («aumento degli aerei da bombardamento; ulteriore sviluppo di cacciabombardieri; rafforzamento "interno" dei reparti da caccia; probabile afflusso di un ulteriore gruppo da caccia») e accompagnato da considerazioni tecniche che tradivano l'intento di dilazionare comunque qualsiasi invio. Nei giorni immediatamente successivi alla resa di Pantelleria (che suscit  in Germania profonda impressione e fece crescere i timori di una defezione italiana<sup>1</sup>) l'OKW faceva comunicare, l'11 giugno, ad Ambrosio la propria disponibilit , se Musso-  
lini e il Comando supremo ne avessero fatto richiesta, a dare altre truppe; il giorno dopo von Ribbentrop informava a sua volta Alfieri che Hitler aveva deciso di inviare in Italia il maresciallo von Richthofen «con una

<sup>1</sup> Cfr. L. SIMONI [M. LANZA], *Berlino ambasciata d'Italia* cit., p. 352.

forte unità aerea»; e il 18 giugno, infine, Kesselring proponeva ad Ambrosio di chiedere altre due divisioni e gli faceva altresì notare l'opportunità di tener presente non solo il sud, ma anche il centro-nord e di provvedere alla sua difesa nel caso che non si fossero potute tenere le isole e gli accennava alla possibilità di ottenere a questo scopo altre truppe<sup>1</sup>.

Grazie alla documentazione resasi disponibile dopo la fine della guerra, oggi è facile dire che da parte tedesca con queste offerte ci si riprometteva soprattutto di rassicurare e tenere a freno la controparte italiana, così da guadagnare tempo per far affluire le forze necessarie a fronteggiare quella defezione dell'Italia che ormai quasi tutti i maggiori dirigenti politici e militari tedeschi, a cominciare da Hitler, si attendevano, ma che, proprio perché convinti che prima o poi l'Italia avrebbe defezionato, erano anche decisi a concretizzare pressoché solo nelle forme e nelle misure corrispondenti alla realizzazione dei loro disegni. Significativo a questo proposito è il loro offrire di inviare quelle divisioni corazzate che tanto stavano a cuore a Mussolini, ma poi ripiegare in sede di trattative con il Comando supremo su semplici divisioni motorizzate (sufficienti per gli scopi che si proponevano) o, addirittura, non inviarle del tutto, come sarebbe successo allorché, avendo il 6 luglio Roatta formalmente richiesto l'invio di due divisioni corazzate, lo Stato maggiore della Wehrmacht non dette corso alla richiesta nonostante (o perché) nel frattempo gli anglo-americani fossero sbarcati in Sicilia<sup>2</sup>. Detto questo, va però anche detto che – pur non sapendo ovviamente ciò che sappiamo noi oggi – sia Mussolini che Ambrosio erano ormai convinti della insincerità non solo delle più o meno generiche assicurazioni tedesche di voler dare all'Italia tutto il possibile aiuto, ma anche di larga parte delle offerte e degli impegni dei tedeschi e, più in genere ancora, persino dello stesso atteggiamento tedesco verso l'Italia. Il che aiuta a far capire meglio varie cose di quegli ultimi mesi del regime, in particolare il diverso atteggiamento, per quel che attiene i rapporti militari, di Mussolini e di Ambrosio verso i tedeschi. Se si considerano infatti, da un lato lo stato d'animo di Mussolini verso la Germania e Hitler e, da un altro lato, le condizioni personale e politica nelle quali Ambrosio doveva muoversi, non meraviglia che tra i due questi, non potendo correre il rischio di far precipitare i rapporti con i tedeschi, finisse per dover essere nei loro confronti il più cauto.

Allorché il 13 giugno von Richthofen arrivò a Roma e, contrariamente a quanto annunciato da von Ribbentrop ad Alfieri, non per organizzare il

<sup>1</sup> Cfr. L. SIMONI [M. LANZA], *Berlino ambasciata d'Italia* cit., p. 352; F. W. DEAKIN, *Storia della repubblica di Salò* cit., pp. 363 sg.

<sup>2</sup> Cfr. *ibid.*, p. 365.

trasferimento in Italia di «una forte unità aerea», ma per «un giro d'ispezione» e informò il Comando supremo che l'OKW non aveva alcuna intenzione di inviare unità aeree né grandi né piccole<sup>1</sup>, Mussolini (che la resa di Pantelleria e i suoi contraccolpi a tutti i livelli e in tutti gli ambienti aveva precipitato in uno stato di prostrazione e insieme di eccitazione) montò su tutte le furie e convocò per il giorno successivo a villa Torlonia Ambrosio, Sorice, Favagrossa e i tre capi di stato maggiore e dette loro istruzioni perché fossero ancora una volta «concretate le richieste di mezzi delle FF.AA. alla parte germanica». Un passo, questo, che a quel punto aveva un valore quasi solo polemico, ché, dopo mesi di richieste complessive e particolari respinte, lasciate cadere nel nulla, inervate, formulare una ennesima richiesta complessiva (nella quale, tra l'altro, si chiedeva l'invio di ben duemila aerei) finiva per assumere il significato di un atto politico; un voler formalizzare le responsabilità e la malafede tedesche, che l'accettazione di due delle divisioni offerte dall'OKW non valeva certo a rendere meno evidente, poiché il «duce» aveva dato il suo assenso alla loro accettazione solo perché esso gli era stato *strappato* «dopo una prolungata resistenza» – come Ambrosio avrebbe detto a von Rintelen e a Kesselring nel consegnar loro il promemoria nel quale erano indicate tutte le richieste – dal Comando supremo e, comunque, l'aveva condizionato all'impegno che si trattasse effettivamente di «unità corazzate», ché altrimenti Ambrosio avrebbe dovuto rifiutarle e proporre invece all'OKW «il rientro dalla Francia di due divisioni nostre e la loro sostituzione da parte germanica»<sup>2</sup>. E così infatti l'intese Keitel quando, il 23 giugno, von Rintelen gli portò il promemoria di Ambrosio.

Il 23 giugno – ha scritto nelle sue memorie von Rintelen<sup>3</sup> – consegnai al Quartier Generale del Führer a Berchtesgaden la lista con i desiderata del Co-

<sup>1</sup> Cfr. L. SIMONI [M. LANZA], *Berlino ambasciata d'Italia* cit., p. 353. Sulla «missione», di von Richthofen cfr. A. SANTONI - F. MATTESINI, *La partecipazione tedesca alla guerra aereo navale nel Mediterraneo* cit., pp. 390 sgg., che non affronta però l'aspetto politico della questione.

Il maresciallo era stato inviato da Göring per assumere il comando delle forze aeree tedesche sino allora tenuto da Kesselring, che cumulava l'ORS e quello della II Luftflotte, e riorganizzarle. In Italia von Richthofen si rese conto che ben poco c'era da fare per migliorare effettivamente la situazione, condizionata da un rapporto all'incirca di 1 a 4 tra le forze aeree dell'Asse e quelle degli Alleati, salvo ovviamente inviare nello scacchiere mediterraneo i duemila velivoli che Mussolini richiedeva, ma che la Germania non voleva sottrarre agli altri scacchieri. Inviare contingenti minori non avrebbe risolto nulla e avrebbe indebolito senza frutto alcuno gli altri fronti. Ciò spiega la fermezza con la quale von Richthofen respinse con tutti gli argomenti possibili (non ultimo quello della inadeguatezza degli aeroporti italiani a ricevere duemila aerei) le richieste italiane, non basta però a spiegare la diversità tra le positive assicurazioni date da von Ribbentrop ad Alfieri e la presa di posizione in senso negativo di von Richthofen subito dopo l'arrivo a Roma. Sicché, a meno di non pensare ad una diversità di vedute sin dall'inizio tra la Wilhelmstrasse e la Luftwaffe, l'ipotesi più probabile ci pare quella che von Ribbentrop approfittasse del fatto che von Richthofen si recava in Italia per la Luftwaffe per cercare di dimostrare agli italiani la «comprensione» e la «buona volontà» della Germania per la situazione determinata dalla resa di Pantelleria, «tenerli buoni» e, insieme, raccogliere notizie di prima mano sull'atteggiamento degli ambienti militari.

<sup>2</sup> NAW, *Collection of Italian military records*, I.T., 1223-26, «Diario Ambrosio», 14 giugno 1943; F. W. DEAKIN, *Storia della repubblica di Salò* cit., p. 363; F. RINTELEN, *Mussolini l'Alleato* cit., p. 193.

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 194.

mando Supremo italiano ed ebbi una conversazione di tre ore col maresciallo Keitel sulla situazione italiana. Keitel vide nella lista che gli sottoponevo solo la preparazione di un abbandono dell'alleanza da parte dell'Italia, un «alibi» come egli si esprime.

Come prevedibile, la risposta tedesca fu estremamente generica. Rintelen ebbe ordine di comunicare a Roma che la lista sarebbe stata «esaminata». Solo la richiesta di aerei fu subito discussa tra Fougier e von Richthofen, con risultati per altro del tutto deludenti: dopo più di dieci giorni di serrate trattative, Fougier non riuscì a strappare a von Richthofen più di quanto questi aveva concesso a mo' di contentino all'inizio e cioè l'invio di soli sei gruppi aerei; in tutto meno di cento velivoli, per i quali da parte italiana si sarebbero dovuti mettere a disposizione della Luftwaffe ben dodici aeroporti e che sarebbero entrati in linea non prima di un mese e mezzo<sup>1</sup>.

Come già si è visto, tutti i gruppi che a vario titolo sarebbero stati i protagonisti o che avrebbero avuto parte (o creduto di avervi avuto parte) nel 25 luglio avevano preso a muoversi negli ultimi mesi del 1942 in concomitanza col precipitare della situazione militare in Africa e con la malattia di Mussolini. Stalingrado, il moltiplicarsi dei bombardamenti aerei, il degrado progressivo della situazione interna, gli scioperi del marzo-aprile avevano accentuato il loro *muoversi* e l'avevano via via esteso, fatto penetrare in ambienti che sino allora si erano mantenuti appartati dalla politica o che avevano «patriotticamente» gravitato nell'orbita fascista se, addirittura, non erano stati fascisti *tout-court*. Il tutto però guardandosi molto spesso tra loro con sospetto, talvolta con ostilità (in cui è difficile discernere ciò che era frutto di vecchie contrapposizioni, ciò che era frutto di diversi e contrastanti, ma comunque rispettabili, modi di immaginare l'Italia postfascista e ciò che era frutto di mera paura, sociale e persino personale) e senza avere idee concrete e realiste su come porre fine al potere di Mussolini e far uscire l'Italia dalla guerra e soprattutto su come conciliare e gestire queste due operazioni in presenza dei tedeschi e le più che probabili reazioni dell'alleato «tradito». Le memorie della marchesa Benzoni<sup>2</sup>, che, per i suoi vecchi rapporti con l'ambiente antifascista e le sue relazioni con la *crème* dell'aristocrazia più o meno di corte e in primo luogo con la principessa di Piemonte («il nostro gruppo femminil-vario antifascista»), at-

<sup>1</sup> Cfr. per alcuni accenni NAW, *Collection of italian military records*, I.T., 1223-26, «Diario Ambrosio», 23 e 25 giugno 1943; nonché I. SIMONI [M. LANZA], *Berlino ambasciata d'Italia cit.*, p. 353.

<sup>2</sup> G. BENZONI, *La vita ribelle. Memorie di un'aristocratica italiana fra belle époque e repubblica*, Bologna 1985, pp. 141 sgg.

torno alla quale sin dal 1941 aveva cercato di creare una eterogenea «corrente di antifascismo»<sup>1</sup> in grado di orientarne le mosse e farne uno strumento per «forzare la mano al re», fu in contatto con pressoché tutti i gruppi, sono come pochissime altre testimonianze rivelatrici del carattere velleitario di gran parte di essi, del loro muoversi a vuoto<sup>2</sup>, il più delle volte intralciandosi l'un l'altro, attribuendosi meriti spesso inesistenti (tipico il caso della nomina di Ambrosio a capo di stato maggiore generale della quale è praticamente impossibile fare l'elenco di quanti si attribuirono il merito di averle spianato la strada mentre fu frutto solo della libera scelta di Mussolini), prendendo iniziative contrastanti, intempestive, irrealiste che finivano non di rado per ottenere effetti contrari a quelli voluti: irritare Vittorio Emanuele III e renderlo più incerto, cinico ed ermetico; rendere più cauti quei pochi che avevano l'effettivo polso della situazione e una visione realistica delle difficoltà per uscirne con il minor danno possibile; accrescere i sospetti degli Alleati verso le iniziative e i sondaggi che venivano tentati presso di loro; per non dire delle reazioni che, quando trapelavano, esse suscitavano in campo fascista, sia tra gli intransigenti sia tra coloro che – all'*opposizione* o al governo poco conta – tendevano agli stessi obiettivi, ma con altro senso della realtà, e di quelle di Mussolini che, nonostante le simpatie e le coperture delle quali ormai godevano nell'apparato dello Stato vari di questi gruppi e soprattutto alcuni loro esponenti, era informato assai meglio di quanto comunemente si crede delle loro attività.

Tra la metà e la fine del 1942 tutte le forze politiche e i gruppi antifascisti erano convinti che fosse ormai possibile e urgente allontanare Mussolini dal potere e necessario far uscire l'Italia dalla guerra. Ma, come abbiamo già detto, l'accordo finiva praticamente qui: sui mezzi, le alleanze, gli obiettivi successivi e soprattutto sull'atteggiamento da tenere nei confronti dei fascisti moderati e, cosa ancor più importante, verso Vittorio

<sup>1</sup> Cfr. G. BENZONI, *La vita ribelle* cit., pp. 149 sgg. e specialmente, pp. 160 sgg. e in particolare p. 160: «La parte più mia dell'operazione, oltre a quella di suggeritrice, era di presentatrice dei più vari personaggi, buoni per tutti gli usi. Nella sceneggiatura che si imbastiva giorno per giorno, in quel grande ordito da tela di Penelope del colpo di stato, i miei personaggi preferiti erano gli antifascisti. Avevo cercato, fin dal 1941, di creare una corrente di antifascismo intorno a Maria José. Antifascisti di tutti i tipi: anziani e collaudati uomini politici, personalità di rilievo, intellettuali, giornalisti frondisti, aristocratici più o meno velleitariamente antimussoliniani, funzionari insofferenti del regime, uomini d'affari, giovani genericamente volenterosi e intenzionati a ben fare. Non avevo lasciato fuori nessuna categoria per convincere Maria José della "necessità" antifascista».

<sup>2</sup> Con una incredibile ingenua sincerità scrive a questo proposito la Benzoni: «C'è un gioco infantile che si chiama cavallina o, più comunemente, salto alla quaglia. Consiste nel comporre una fila disposta a groppone in giù, pronta a farsi superare in agilità da saltatori che si appoggino alle schiene. Un salto all'ostacolo umano, insomma. L'immagine si attaglia bene ai vari tentativi compiuti da numerose forze per eliminare Mussolini, diventato da cavallo di razza gran brocco dell'*équipe* politica italiana, che nessuno aveva il coraggio di eliminare. Tutti cercavano di scavalcarlo. Il gioco, però, poteva continuare all'infinito, se ad esso non se ne aggiungeva un altro, quello dello sgambetto, rivolto, appunto, all'avversario più forte» (*ibid.*, p. 163).

Emanuele III e lo stesso istituto monarchico le posizioni erano diverse e le divisioni non erano solo tra le varie forze antifasciste, ma passavano anche all'interno di alcune di esse.

Nel 1940, quando il problema era quello di evitare la partecipazione dell'Italia al conflitto a fianco della Germania, e ancora successivamente, ai tempi della campagna di Grecia, un intervento del sovrano sarebbe stato accolto da tutti con giubilo, salvo, forse, dai comunisti. Nel 1940-41, e ancora sin verso la metà del 1942, la prospettiva di una rottura dell'alleanza con la Germania avrebbe fatto accettare senza troppe difficoltà anche un governo insieme a alcuni fascisti moderati. E infatti nei primi mesi del 1942 a fascisti come Grandi e De Stefani guardavano uomini come Marcello Soleri, Aldo Rossini, Fulvio Milani, Emilio Gonzales, il maresciallo Caviglia. Solo verso la fine del 1942 questa ipotesi di collaborazione, come l'ex segretario liberale Alberto Giovannini fece sapere ad uno degli uomini più vicini a Grandi, Mario Zamboni<sup>1</sup>, cadde, per l'opposizione soprattutto degli azionisti e dei comunisti, ma non solo di essi. A respingerla furono anche numerosi esponenti liberal-democratici, un po' per scongiurare divisioni nel fronte antifascista (in Italia e all'estero), un po' per il timore che essa suscitasse diffidenze e ostilità da parte degli Alleati, un po' perché il precipitare della situazione militare fece loro ritenere che non vi fosse più bisogno di un tale compromesso, e persino tra i cattolici (e in Vaticano, tipico e al tempo stesso estremo, il caso di monsignor Montini) non mancavano coloro che la avversavano.

Il punto di maggior contrasto e di divisione era comunque quello dell'atteggiamento verso Vittorio Emanuele III e la monarchia. Per i liberal-democratici, molti dei quali erano oltre tutto fedeli monarchici (anche se non risparmiavano le critiche al sovrano per i suoi cedimenti e la sua passività di fronte al fascismo, al punto che non mancava chi auspicava un'abdicazione di Vittorio Emanuele III in favore del figlio e addirittura del nipote), la monarchia era un preciso punto di riferimento, l'unico praticamente attorno al quale si potessero raccogliere sia gli elementi antifascisti, sia i militari, sia la gran maggioranza del paese, e che potesse prendere l'iniziativa di liquidare Mussolini e il fascismo. Ostili alla monarchia erano le sinistre (anche se i comunisti nel maggio 1943 si sarebbero realistica-mente dichiarati disposti ad accantonare le loro pregiudiziali antimonarchiche per rendere possibile un accordo e un'azione unitaria per indurre il re ad agire e a dar vita ad «un governo democratico che avesse il compito

<sup>1</sup> Per questa ed altre notizie utilizzate in questo capitolo cfr. M. ZAMBONI, *Diario di un colpo di Stato: 25 luglio - 8 settembre. Le drammatiche vicende del '43 che portarono alla caduta del fascismo: avvenimenti, retroscena, episodi poco noti o ignorati, raccontati fedelmente da chi li visse in prima persona*, Roma 1990.

di rompere l'alleanza con la Germania e di firmare un armistizio»<sup>1</sup>) e soprattutto il Partito d'azione, un po' per la sua intransigenza e il suo moralismo, un po' perché alcuni dei suoi esponenti più attivi, e attenti non solo al presente ma anche al futuro, essendo convinti che il dopoguerra avrebbe visto l'insorgere di una psicosi estremistica anche maggiore di quella che aveva caratterizzato il precedente, ritenevano che mettere all'ordine del giorno e drammatizzare il problema istituzionale avrebbe deviato tale psicosi dal terreno sociale, al quale altrimenti si sarebbe rivolta, verso quello, assai meno pericoloso, della lotta per la repubblica.

Legato all'atteggiamento verso il sovrano e la monarchia era inevitabilmente (anche a non voler tener conto di ambizioni personali che pure c'erano) il problema del carattere che avrebbe dovuto avere il governo che avrebbe preso il posto di quello fascista e di chi ne sarebbe dovuto essere il capo. E, anche a questo proposito, i pareri erano discordi, anche se le divisioni venivano meno chiaramente in luce, tra coloro che avrebbero voluto sin dal primo momento un governo politico (composto cioè di uomini dell'antifascismo) e quelli che, invece, si rendevano conto che ciò era impossibile ed erano disposti ad accettare che in un primo, breve, tempo si costituisse un governo misto, formato cioè da militari e da esponenti delle forze antifasciste disposte a collaborare con la monarchia, e che alla sua testa fosse un militare. Il nodo da sciogliere era però quello di chi dovesse essere questo militare.

Di capi militari di prestigio e che non si fossero compromessi con il fascismo non vi era che il maresciallo Caviglia, che, oltre tutto, aveva buone relazioni personali cogli ambienti inglesi, era ottimamente inserito in quello dei senatori e dei vecchi leaders antifascisti e godeva la stima del re. Più di uno nutriva però verso di lui delle diffidenze (formalmente prospettate sotto la veste del timore che la sua età avanzata lo rendesse inadatto ad un compito tanto gravoso) e, in qualche caso, dei sospetti per le sue relazioni con l'ambiente massonico (sospetti che peraltro, se reali, avrebbero dovuto giocare anche contro Badoglio), sia per il suo carattere duro ed autoritario, sia soprattutto per la sua decisa fede monarchica e i suoi rapporti personali con il sovrano.

Oltre a Caviglia, l'unico altro capo militare di prestigio era il maresciallo Badoglio, che, dopo la sua destituzione da capo di stato maggiore generale, ostentava negli opportuni ambienti un deciso antifascismo, ma che non poteva certo vantare un passato limpido né sotto il profilo militare (per le sue responsabilità nello sfondamento di Caporetto) né sotto quello politico (per i suoi rapporti con il fascismo e la sua acquiescenza di fronte

<sup>1</sup> Cfr. G. AMENDOLA, *Storia del Partito comunista italiano* cit., pp. 547 sg.



a Mussolini in tante occasioni) e che era noto per il suo carattere ambizioso, vendicativo, interessato e ambiguo. Paradossalmente, proprio quegli aspetti caratteriali che, insieme con la sua spregiudicata capacità di stabilire contatti con tutti gli ambienti che gli potevano apparire utili, ma, al tempo stesso, di presentare la sua «opposizione» al fascismo come meramente patriottica e apolitica, con il suo rapporto con il ministro della Real Casa, Acquarone (che era stato in passato suo ufficiale addetto) e, forse, con la sua appartenenza alla massoneria, avrebbero fatto pendere la bilancia a favore di Badoglio, nella speranza o nella convinzione che, rispetto a Caviglia (e ad Ambrosio, quando, dopo la sua nomina a capo di stato maggiore generale, anche lui sarebbe potuto diventare un candidato, anche se di minor prestigio e notorietà nel paese e all'estero), sarebbe stato meno «succube» del sovrano e più disposto a secondare i propositi politici dei partiti antifascisti<sup>1</sup>.

In questo contesto la missione di Myron Taylor in Vaticano aveva suscitato una serie di speranze e di attese che, a loro volta, avevano messo in moto o accelerato tutta una serie di iniziative e di ricerche di contatti sia tra i vari gruppi antifascisti e tra questi e gli ambienti più vicini al sovrano, sia all'estero, presso gli anglo-americani.

I primi tentativi in questa seconda direzione erano stati fatti dal gruppo attorno alla principessa Maria José. Il 3 settembre, saputo dell'imminente venuta di M. Taylor, la principessa aveva chiesto a monsignor Montini se l'inviato di Roosevelt avrebbe portato delle proposte di pace e aveva chiesto di far sapere a Taylor che il popolo italiano desiderava la pace, «ma che non vuole che sia trattata con quelli che, attualmente al potere, tentano di salvarsi, abbandonando il capo del governo e affettando simpatie per gli inglesi e per gli americani»: «vi sono altri uomini che potrebbero prendere la successione e che tratterebbero volentieri la pace: dovrebbe un invito venire dagli Alleati, per agevolare una presa di posizione all'interno»<sup>2</sup>. Un mese dopo, avendo saputo, via Vaticano, che l'ambasciatore inglese a Madrid, Samuel Hoare, aveva detto al nunzio apostolico che se l'I-

<sup>1</sup> Significativo è a questo proposito quanto scrive G. BENZONI, *La vita ribelle* cit., p. 162: «Il maresciallo, dalle forzate dimissioni nel dicembre 1940, apparentemente sembrava essersi estraniato dai maneggi e dai contatti, privatamente non disdegnava di partecipare, ieraticamente, a riunioni antifasciste in cui, se interpellato sulla sua disponibilità, rispondeva: "Voi preparate tutto, come in una specie di carboneria e pensate a me come al capo" - così aveva detto in casa della baronessa Tainonde Essen, nel gennaio 1941. Perché lo scegliemmo? Non certo per questa o consimili frasi di cui gratificava gli ascoltatori (quando dimenticava le sue chiusure piemontesi amava ripetere: "Io sono come una bandiera che si presenta quando il reggimento è schierato. Allora prendo il comando e si marcia"). Lo scegliemmo per la sua totale apoliticità. Nessuna forza politica gli incuteva quel timore preconconcetto, quelle terrorizzate riserve che avrebbero dominato i generali apertamente maneggjati o, peggio, politicizzati, al momento buono. Il suo disinteresse politico era così totale da renderlo stranamente più scaltrito degli altri o, almeno, più aperto alle diverse avventure».

<sup>2</sup> Cfr. ADSS, V, p. 662.

talia fosse uscita dal conflitto le sarebbe stato riservato un trattamento particolare, la principessa comunicò la notizia ad Acquarone che reagì però del tutto negativamente, rispondendole che la Santa Sede non avrebbe potuto fungere da tramite per un problema del genere. Nonostante questo secco *fin de non recevoir* così tipico della mentalità del sovrano e della sua atavica diffidenza nei confronti del Vaticano da far escludere che fosse una iniziativa personale del ministro della Real Casa, la principessa aveva allora deciso di agire di sua iniziativa e, tramite l'ambasciatore portoghese presso la Santa Sede, aveva cercato di sondare il terreno per capire se Salazar sarebbe stato disposto a prestarsi a fare da tramite per conoscere le condizioni che gli Alleati ponevano ad una uscita dell'Italia dal conflitto. Come bene ha ricostruito M. Toscano, l'operazione comportò però tempi così lunghi (e comunicazioni così poco sicure che il Sim ne venne a conoscenza, anche se senza conseguenze, dato che Ambrosio tenne la notizia per sé, limitandosi a farne cenno all'interessata) che solo nel giugno 1943 giunse la risposta positiva di Salazar e solo il 19 luglio la persona prescelta dalla principessa per prendere i contatti con gli inglesi, Alvisio Emo di Capodilista, poté partire per Lisbona, dove fu raggiunto dalla notizia del 25 luglio ancor prima di averli potuti stabilire<sup>1</sup>.

Secondo la testimonianza della marchesa Benzioni<sup>2</sup>, in un primo momento la principessa avrebbe cercato di convincere Raffaele Mattioli ad assumersi il compito di recarsi in Portogallo e la scelta sarebbe caduta su Emo di Capodilista solo dopo che l'amministratore delegato della Banca commerciale italiana rifiutò per timore che l'iniziativa di Maria José potesse giovare alla monarchia. Il particolare è indicativo del diletterismo e dell'ingenuità politica dell'iniziativa della principessa di Piemonte, ma anche dell'*animus* dal quale scaturirono più o meno tutti i tentativi di prendere contatto con gli Alleati (o, di sollecitare la Santa Sede a farsi tramite presso di essi: si pensi a quello, già ricordato, fatto nel febbraio 1943 dal maresciallo Bastico). Un *animus* che purtroppo avrebbe presieduto anche le prese di contatto successive al 25 luglio e che spiega come tutti questi tentativi, pur nascendo in ambienti sostanzialmente circoscritti e in gruppi tra loro più o meno collegati, avevano luogo all'insaputa gli uni degli altri e con prospettive diverse e talvolta concorrenziali. Il che aiuta a sua volta a far comprendere perché essi suscitassero negli Alleati perplessità, irritazione e sospetti che nascondessero qualche manovra nello spirito del più tipico «machiavellismo italiano». E ciò tanto

<sup>1</sup> Cfr. G. BENZIONI, *La vita ribelle* cit., pp. 156 sgg. (la narrazione contiene numerose inesattezze); e soprattutto M. TOSCANO, *Dal 25 luglio all'8 settembre* cit., pp. 167 sgg.; R. LAMB, *The ghosts of peace 1935-1945* cit., pp. 188 sg.

<sup>2</sup> G. BENZIONI, *La vita ribelle* cit., pp. 168 sg.

più che tra inglesi e americani e all'interno dello stesso gabinetto britannico (che sino dal dicembre 1940 si era posto il problema dell'atteggiamento da assumere nell'eventualità di un crollo italiano<sup>1</sup>) mancava una vera

<sup>1</sup> Il testo definitivo del documento («Policy in the event of an Italian collapse») fu redatto il 6 dicembre 1940 nel momento di maggior crisi delle operazioni italiane in Grecia dal Joint Planning Staff e approvato, dopo un'ampia discussione, il 10 dicembre dal Chief of Staff, che nove giorni dopo approvò anche un documento relativo al tipo di propaganda da attuare per favorire il collasso italiano. Il documento è riprodotto integralmente ai fogli 4 sgg. di una amplessima (164 fogli, più allegati) e importantissima memoria interna del Foreign Office, «The Italian armistice», che tratta nell'ottica britannica tutta la vicenda armistiziale italiana dall'agosto 1940 al settembre 1943 e che è oggi conservata nel PRO di Londra, Cab. 101/144. Di esso riproduciamo, data la sua lunghezza, solo i primi dodici punti:

«Sottoponiamo un breve rapporto sulla situazione militare che può evolversi se gli italiani mostrano segni di collasso, e insieme sui passi che possono essere fatti di fronte a questa eventualità. Possibili sviluppi della situazione.

2) Il peggioramento del morale degli italiani assumerebbe probabilmente una delle seguenti forme:

a) accettazione del controllo tedesco per evitare un crollo.

Se messo di fronte alla prospettiva di un collasso della resistenza italiana e del conseguente crollo del suo regime, Mussolini si sentirebbe probabilmente costretto ad accettare una quantità maggiore di controllo e aiuto tedesco, ma ciò incontrerebbe probabilmente la forte resistenza dell'Esercito e della Marina.

b) Completo collasso.

Ciò potrebbe facilmente accadere di fronte ad ulteriori rovesci e potrebbe evolversi troppo rapidamente perché Mussolini riuscisse a farvi fronte.

c) Negoziato di un armistizio da parte di altri elementi in Italia, sopra la testa di Mussolini, possibilmente accompagnato da un appello a noi di aiuto a tenere i tedeschi fuori d'Italia.

Vi sono stati alcuni indizi che la situazione possa svilupparsi possibilmente su queste linee, sebbene ciò dipenderà dal fatto se gli elementi anti-Asse sono abbastanza forti da rovesciare Mussolini. L'influenza dei capi dell'Esercito sarebbe probabilmente decisiva. È tuttavia improbabile che possa essere organizzata in tempo un'efficace resistenza contro i tedeschi. Ciononostante questa linea d'azione da parte degli italiani ci porterebbe più vantaggio di qualsiasi altra.

Anche se la defezione italiana dall'Asse fosse limitata solo ad alcuni elementi, e se si dimostrasse impossibile tenere i tedeschi lontani dall'Italia in genere sarebbe sempre possibile tenerli lontani da alcune aree (per esempio Sardegna).

d) Negoziato di pace separata da parte di Mussolini.

Pensiamo che ciò sia fuori questione, dato che anche se noi fossimo preparati a trattare con Mussolini, l'attuale regime in Italia deve sussistere o cadere a causa della sua politica dell'Asse.

3) Non possiamo dire come la situazione possa con la maggiore probabilità evolversi. Dal punto di vista della nostra politica l'accettazione del controllo tedesco da parte del governo italiano per evitare un crollo sarebbe lo sviluppo peggiore, che dobbiamo evitare se lo possiamo, mentre una defezione italiana dall'Asse al di sopra della testa di Mussolini sarebbe la cosa migliore e noi dovremmo perciò lavorare per questa.

4) Nei paragrafi che seguono prendiamo in considerazione la probabile condotta tedesca in ciascuna eventualità.

*Accettazione del controllo tedesco per evitare un crollo.*

5) Se le fosse permesso di aiutare l'Italia per prevenire un crollo, la Germania molto probabilmente lo farebbe per le seguenti ragioni:

a) Per sostenere il morale italiano e trattenerla in guerra, e salvare il prestigio dell'Asse e dei regimi dittatoriali.

b) Per rafforzare le forze italiane in Libia.

c) Installare le forze aeree tedesche nell'Italia meridionale per ottenere il controllo del Mediterraneo centrale.

d) Ristabilire la situazione in Grecia e impedire dall'usarla come una base avanzata.

e) Rinforzare la Marina e l'Aviazione italiane.

f) Se possibile in alcune circostanze operare contro la Tunisia in vista di ulteriori operazioni nell'Africa del Nord.

g) Impedire la costituzione di basi britanniche su territorio italiano.

6) Se i tedeschi dovessero trasferire forti forze in Italia prima del collasso italiano e nel far ciò fossero in grado di conservare una efficace ostilità italiana contro gli Alleati, l'attuale situazione strategica nel Me-

comunanza di idee sull'atteggiamento da assumere verso l'Italia allorché questa si fosse trovata in condizione di dover aprire trattative di armistizio. Una *eventualità*, questa, che tra la fine del 1942 e gli inizi del 1943 era ormai considerata una *certezza*, ma che era oggetto di valutazioni anche qui discordanti sulle possibilità di ulteriore resistenza delle forze armate italiane e di tenuta del fronte interno e del regime, secondo alcuni servizi di *intelligence* sull'orlo del collasso, secondo altri invece ancora abbastanza buone e non tali da autorizzare l'idea di un crollo prima che le armate alleate portassero la guerra sul territorio nazionale italiano. Il che contribuiva a spingere più di uno di coloro che a Washington e soprattutto a Londra (e, a quest'epoca, tra i due partners anglo-sassoni erano gli inglesi ad avere il maggior peso per questo genere di decisioni, rientrando il Mediterraneo nella loro sfera privilegiata d'influenza) avrebbero dovuto decidere la linea di condotta da adottare nei confronti dell'Italia e, dunque, valutare sia le sollecitazioni e le richieste che venivano dall'emigrazione antifascista<sup>1</sup> sia le *avances* messe in atto dall'opposizione

diterraneo e nel Medio Oriente sarebbe cambiata a nostro svantaggio per il sommarsi delle forze tedesche a quelle italiane e la possibilità di una politica più energica da parte degli italiani sotto controllo tedesco. Noi non avremmo sollievo sul mare e la minaccia contro l'Egitto, Malta, la Grecia e la Turchia aumenterebbe.

#### *Un crollo completo.*

7) Nell'eventualità di un totale crollo italiano, la Germania potrebbe non accettare la possibilità che noi si ottengano basi aeree entro una ravvicinata portata di obiettivi vitali nella Germania meridionale. Essa perciò sarebbe costretta ad occupare almeno una parte dell'Italia settentrionale. Essa potrebbe inoltre cercare di ottenere il controllo dell'Adriatico e potrebbe riuscire a stabilire basi aeree nell'Italia meridionale, con lo scopo di assicurarsi un certo controllo nel Mediterraneo centrale.

8) La prima sollecitudine della Germania deve perciò essere di prevenire un crollo italiano, se ciò è possibile. Pensiamo che essa perciò premerà con grande forza di inviare forze in Italia prima del crollo. Ciò avrebbe l'ulteriore vantaggio che se non riuscisse a evitare un crollo italiano, la Germania avrebbe prevenuto le nostre forze in Italia.

9) Questa situazione sarebbe in genere a nostro favore dato che l'eliminazione della minaccia alle nostre posizioni nel Medio Oriente dalla Libia e dall'Africa Orientale italiana farebbe sì che le truppe potessero essere usate altrove, noi otterremmo anche considerevole vantaggio in conseguenza dell'eliminazione della flotta italiana.

#### *La defezione italiana dall'Asse.*

10) Se gli italiani tentassero di trattare con noi sulla testa di Mussolini e se fosse troppo tardi per salvare il regime di Mussolini e mantenere l'Italia in guerra con efficacia, noi pensiamo che la Germania agirebbe con prontezza nel trasferire forze in Italia, così come dette nel paragrafo 7.

11) È molto improbabile che gli italiani riuscirebbero a tenere a lungo i tedeschi lontani, sebbene sia ragionevolmente possibile che essi possano riuscire a tenere la frontiera durante l'inverno, ed è molto probabile che il morale degli italiani crollerebbe sotto un attacco tedesco sulla popolazione civile, le comunicazioni e le industrie. Perciò una resistenza italiana contro la Germania diminuirebbe sino al completo collasso.

12) Ciononostante anche una breve resistenza contro l'occupazione tedesca sarebbe a nostro vantaggio, in quanto potrebbe ritardare e complicare i movimenti tedeschi per stabilire basi in Italia e accrescerebbe le difficoltà della Germania per assicurarsi il controllo del paese, come pure aumenterebbe ancor più l'impegno delle risorse della Germania. Ci potrebbe anche mettere in grado di occupare la Sicilia e forse altri punti, e convincere alcuni elementi e unità italiani (per es. la flotta) a mettersi dalla nostra parte».

<sup>1</sup> Per un quadro d'insieme cfr. A. VARSORI, *Gli Alleati e l'emigrazione democratica antifascista (1940-1943)*, Firenze 1982; E. AGA ROSSI, *L'Italia nella sconfitta* cit., pp. 67 sgg.; nonché A. BALDINI - P. PALMA,

interna, a non prendere, nel primo caso, veri impegni, a lasciar cadere, nel secondo, le *avances* che venivano loro fatte, in una parola a soprassedere e a non adottare decisioni che potessero legar loro in qualche misura le mani, creare contrasti tra loro e con i sovietici e suscitare reazioni nelle proprie opinioni pubbliche. Per non dire, infine, dell'influenza che su tutto ciò avevano la diversità di opinioni e il latente contrasto tra coloro che ritenevano che i tedeschi avrebbero reso impossibile l'abbattimento del regime, sicché un armistizio o una pace separata sarebbero stati praticamente inoperanti, coloro (ed era il caso di Churchill, a cui si contrapponeva però Eden con l'argomento che il grosso del partito fascista e i tedeschi non li avrebbero mai permessi) che pensavano che una pressione continuata sull'Italia sotto forma di massicci bombardamenti aerei avrebbe messo il popolo italiano nella necessità di scegliere tra un governo «tipo Grandi» e un'occupazione tedesca; una soluzione, questa, che non sarebbe convenuta agli Alleati, sicché essi avrebbero dovuto, pur evitando impegni anticipati di aiuti, essere pronti a trattare anche con dei fascisti come Grandi («nostro obiettivo primario», si legge in un *paper* redatto da Churchill in data 25 novembre 1942<sup>1</sup>, «è distruggere il nazismo tedesco e se una pace separata con l'Italia può aiutare ciò, una trattativa può essere giustificata su questa base») e, infine, coloro che, considerando l'Italia un fronte secondario rispetto al vero *secondo fronte* che solo avrebbe potuto dare ai sovietici la prova tangibile della buona fede anglo-americana nei loro confronti, non vedevano affatto negativamente la possibilità di una crisi interna italiana e la conseguente necessità per i tedeschi di sguarnire altri scacchieri per occupare l'Italia e sostituire le truppe di occupazione italiane in Francia e soprattutto nei Balcani.

Come si vede, tutti i tentativi di approccio verso gli Alleati erano destinati all'insuccesso e lo stesso effetto ebbe quello della principessa di Piemonte: pensare che una personalità così in vista come Mattioli potesse recarsi in Portogallo senza destare sospetti, creare difficoltà a Salazar e far naufragare tutta l'operazione costituisce già di per sé una prova dell'assoluta mancanza di senso politico, per non dire del velleitarismo della principessa di Piemonte e del suo gruppo; un'altra prova è costituita dal fatto di aver pensato di affidarla ad un uomo che ideologicamente e politicamen-

*Gli antifascisti italiani in America (1942-1944). La «Legione» nel carteggio di Pacciardi con Borgese, Salvemini, Sforza e Sturzo cit.*

<sup>1</sup> Cfr. la citata memoria del Foreign Office «The italian armistice» dalla quale le varie posizioni risultano bene.

te si muoveva in tutt'altri ambienti, quelli del Partito d'azione, era profondamente ostile alla monarchia, tanto è vero – ma questo la principessa non lo sapeva – che era partecipe di un altro tentativo la cui prospettiva politica era, al di là delle apparenze, in contrasto – per non dire in alternativa – con quella che contraddistingueva il tentativo di Maria José.

Condizionato com'era dalla sua pregiudiziale antimonarchica e da un ingenuo ottimismo sull'atteggiamento degli Alleati e in particolare degli americani verso l'«Italia democratica e antifascista», il gruppo azionista, quasi contemporaneamente a quando la principessa aveva preso contatto con monsignor Montini, si era infatti affrettato a varare una complessa operazione in due tempi della quale riuscì a realizzare solo il primo e con risultati che, alla prova dei successivi avvenimenti, si sarebbero dimostrati privi di effettivo valore. Come ha rivelato Ugo La Malfa<sup>1</sup>, fu preparato «un documento per Sforza, in cui mettevamo in guardia gli americani sul gioco della monarchia, che avrebbe tentato di salvarsi utilizzando il cosiddetto fascismo moderato e parte dell'antifascismo». Il documento fu portato a Lisbona da Enrico Cuccia, che lavorava, alle dipendenze di Mattioli, alla Banca commerciale italiana (uno dei centri dell'attività antifascista di sinistra) e fatto avere a George Kennan e a Sforza che ne ottenne la pubblicazione dal «New York Times». In termini politici reali il suo unico risultato fu di indurre il sottosegretario Adolph Berle a fare, il 14 novembre, in occasione di un *meeting* organizzato dalla Mazzini Society e dal consiglio italo-americano del lavoro, una dichiarazione, estremamente rapida ed ambigua, nel senso che gli Stati Uniti avrebbero salvaguardato la «*Italian nationhood*»<sup>2</sup>. Né, tanto meno, ebbe alcun effetto su Roosevelt e sulla sua decisione di includere, alla conferenza di Casablanca del successivo gennaio, l'Italia tra i paesi ai quali sarebbe stata imposta la resa senza condizioni e di rendere ufficiale tale decisione che Churchill, che non la condivideva e sperava, come abbiamo già detto, di poterla ridiscutere, non aveva incluso nel comunicato finale. Quanto al secondo tempo dell'operazione, che prevedeva il trasferimento all'estero di Bonomi e del generale Roberto Bencivenga col doppio scopo di costituire un governo dell'«Italia libera» in esilio, da contrapporre a quello che prima o poi sarebbe nato dall'iniziativa regia, e di sottrarre Bonomi «ai maneggi dell'ambiente monarchico», esso non si concretizzò neppure, poiché l'ex presidente del Consiglio respinse l'offerta<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. U. LA MALFA, *Intervista sul non governo*, a cura di A. Ronchey, Bari 1977, p. 14.

<sup>2</sup> Cfr. E. AGA ROSSI, *L'Italia nella sconfitta* cit., p. 72.

<sup>3</sup> Cfr. G. DE LUNA, *Storia del Partito d'Azione* cit., pp. 43 sg.

All'incirca nello stesso periodo erano state avviate altre due iniziative. Una in Svizzera, a Ginevra, per conto del duca Aimone d'Aosta (l'ex duca di Spoleto e re designato di Croazia) che aveva fatto sapere agli inglesi di essere pronto a mettersi alla testa di un'azione militare per abbattere il fascismo (e a cercare di coinvolgere anche il principe Umberto) e a costituire in Sardegna un governo di tipo gaullista a condizione che gli Alleati si impegnavano a sostenerla con un appoggio aereo e uno sbarco di truppe, a non richiedere la consegna della flotta e a mantenere la monarchia. L'accoglienza che questa *avance* aveva trovato a Londra era stata migliore di quella riservata ai sondaggi che, negli stessi giorni, come abbiamo già detto, aveva fatto, con l'autorizzazione di Ciano, il ministro a Lisbona F. Frasoni<sup>1</sup>: mentre questi erano stati lasciati cadere, essa fu tenuta, per così dire, «a bagno maria», non le fu dato seguito, ma il canale ginevrino attraverso il quale era stata fatta, era stato, ad ogni buon conto, mantenuto aperto<sup>2</sup>.

Assai più difficile da inquadrare è la seconda iniziativa, che non è affatto chiaro se e in che misura vada attribuita all'opposizione antifascista e per essa soprattutto a gruppi vicini al Partito d'azione in rapporto con Badoglio e con Caviglia e quindi in grado di ottenere da ciascuno dei due marescialli una sorta di mallevigia da utilizzare con gli Alleati o non vada piuttosto attribuita *tout-court* a Badoglio, che si sarebbe servito di tali rapporti per sondare l'atteggiamento degli Alleati nei propri confronti' in vista di una ripresa dei contatti che vari mesi prima già aveva avuto con il Soe britannico e per mettere avanti con gli uni e con gli altri la propria candidatura alla guida di un futuro governo. Il fatto che il maresciallo non ne

<sup>1</sup> Cfr. M. TOSCANO, *Dal 25 luglio all'8 settembre* cit., pp. 7 sgg. e 143 sgg.

<sup>2</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 161 sgg. (secondo il Toscano, cfr. p. 10, il passo dovette verosimilmente essere fatto con il consenso di Vittorio Emanuele III; personalmente non siamo di questa idea, che non è suffragata da alcun elemento anche indiretto); R. LAMB, *The ghosts of peace* cit., pp. 187 sg.

<sup>3</sup> Tipico esempio del *modus agendi* di Badoglio e degli espedienti ai quali non disdegnava ricorrere per autocandidarsi alla guida di un futuro governo antifascista è una lettera da lui scritta il 21 dicembre 1942 al cardinal Maglione. In essa (la si veda in ADSS, VII, pp. 155 sg.) il maresciallo chiedeva conferma di quanto il marchese Tomasi Della Torretta gli aveva riferito di essere stato incaricato di dirgli da parte del segretario di Stato. E cioè: 1) informarlo che il cardinale Lavitrano aveva parlato, d'ordine del papa, col re per indurlo ad un cambiamento di governo e che il sovrano non aveva creduto di prendere alcuna decisione, mentre al senatore Gallarati Scotti, che pure lo aveva esortato nello stesso senso, aveva invece risposto che nello spazio di pochi giorni «avrebbe provveduto a liquidare il governo e affidarlo a Badoglio»; 2) chiedergli dei nomi da suggerire al sovrano per il nuovo governo; 3) fargli sapere che la Santa Sede avrebbe appoggiato eventuali passi presso gli Alleati. Sempre in ADSS, VII, pp. 156 sg., si vedano le note redatte lo stesso giorno dal cardinal Maglione per fare il punto sul passo di Badoglio. Da esse risulta che nulla di questo scritto da Badoglio rispondeva a verità e che di ciò era stato subito informato il maresciallo tramite il colonnello Valenzano, che aveva portato in Vaticano la lettera, e P. Baratonio, che l'aveva accompagnato, e che, anzi, il segretario di Stato aveva detto loro senza mezzi termini che Badoglio «è stato turlupinato» e che «si guardi dagli amici e dai nemici». Il mese prima un certo comm. Caiola (che era stato con Della Torretta da Badoglio) aveva informato il cardinale Maglione che il maresciallo gli aveva detto che si parlava di lui al potere e che, se il re glielo avesse chiesto, non si sarebbe rifiutato e che, in tal caso, avrebbe preso contatto col segretario di Stato.

parli nel libro di memorie da lui dedicato agli anni della seconda guerra mondiale non costituisce in questo secondo caso un problema, dato che, a parte la loro costante imprecisione ed inattendibilità, le sue memorie tendono a lasciare nel vago i contatti con gli Alleati prima del 25 luglio e, comunque, a collocarli nel 1943 inoltrato, mentre in realtà un agente del Soe a Berna fu in contatto con lui, attraverso un intermediario (probabilmente il dottor Luigi Rusca della Mondadori<sup>1</sup>), sin dal maggio 1942. Ciò che, invece, è certo è che l'iniziativa fu prospettata agli inglesi come ispirata da Badoglio (d'accordo, addirittura, con Caviglia, il che è impensabile, perché il vecchio maresciallo considerava Badoglio «un cane da pagliaio che va dov'è il boccone più grosso»<sup>2</sup> e tutto avrebbe potuto fare, salvo collaborare con un uomo che disistimava totalmente e considerava carico di responsabilità per il suo comportamento con il fascismo), ma 1) che coloro che vi ebbero in qualche modo parte erano pressoché tutti estranei al giro di Badoglio, e collegati con l'opposizione antifascista vera e propria, alcuni persino col Partito d'azione; 2) che l'iniziativa richiama, almeno parzialmente, il proposito azionista di far espatriare, insieme a Bonomi, il generale Bencivenga per farne il leader militare dell'antifascismo all'estero. Da quanto Eden scrisse il 1° febbraio 1943 all'incaricato d'affari americano a Londra, dalle testimonianze rese negli anni sessanta da Bianca Ceva e da Mario Zino e soprattutto dai documenti del Soe e del War Cabinet inglese, sappiamo infatti che l'iniziativa prospettata in Svizzera agli inglesi già nell'agosto e più concretamente nella prima metà del novembre 1942 prevedeva l'invio in Cirenaica di un emissario di Badoglio (che il Soe presentava come «fermamente convinto che l'Asse non può vincere la guerra», non più fedele a casa Savoia e «desideroso, al momento giusto, di prendere il comando e instaurare un governo militare»), il generale Gustavo Pesenti, con l'incarico di «discutere con il governo britannico un'azione coordinata dall'esterno e nell'interno dell'Italia mirante al rovesciamento del regime fascista» e di costituire «un esercito antifascista italiano», reclu-

<sup>1</sup> Luigi Rusca, tenente colonnello in congedo, condirettore amministrativo della Mondadori e consigliere d'amministrazione della società di distribuzione libraria Melisa di Lugano (incarico che gli permetteva di recarsi frequentemente in Svizzera) era un vecchio liberale e massone di sentimenti antifascisti (anche se per anni era riuscito a non «dar luogo a rilievi») e in stretti rapporti con Badoglio alle cui dipendenze era stato durante la guerra 1915-18. Dal 1930 era sottoposto dalla polizia a vigilanza per alcuni suoi rapporti «sospetti». Ai primi del febbraio 1943 il Sim raccomandò alla polizia di evitarne precauzionalmente nuovi espatri; il 2 aprile il Ministero dell'Interno ne ordinò l'immediato internamento in provincia di Potenza; il Sim nel corso «di una importante azione di controspionaggio» aveva potuto infatti accertare, grazie ad un proprio infiltrato nella rete nemica, che il Rusca era in contatto «con elementi dirigenti dell'Intelligence Service» e ne aveva messo al corrente personalmente Mussolini. Uno dei primi atti di Badoglio dopo il 25 luglio fu quello di ordinarne la messa in libertà (ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Casellario politico centrale, ad nomen*; ID., *Div. affari gen. e ris., Seconda guerra mondiale*, b. 291, fasc. «Rusca Luigi»; ID., *Div. polizia politica, ad nomen*).

<sup>2</sup> Cfr. E. CAVIGLIA, *Diario cit.*, p. 387 (24 gennaio 1943).



tato con l'aiuto inglese tra gli italiani residenti all'estero e i prigionieri di guerra in mano britannica<sup>1</sup>.

Sia pure con qualche incertezza e dopo un approfondito esame che aveva impegnato personalmente Eden (che pure considerava Badoglio uno dei generali che, «al momento opportuno», quando il malcontento nell'esercito avesse «raggiunto lo stadio che potrebbe farne una possibilità politica», avrebbero potuto rovesciare Mussolini) e Churchill e alla fine il War Cabinet, anche questa *avance* era stata però lasciata praticamente cadere.

In un memorandum in data 14 gennaio 1943 per il War Cabinet Eden aveva sintetizzato gli svantaggi che sarebbero derivati da una qualsiasi trattativa preventiva con Badoglio: «se Pesenti riesce nel reclutamento, noi dovremo sostenere Badoglio anche a fronte di un diverso movimento antifascista, facendo anche delle concessioni politiche per una forza militare di dubbio valore e foriera financo di attività politiche sgradite». A Badoglio, come a qualsiasi altro «serio partito in Italia», aveva aggiunto tre giorni dopo scrivendo a Churchill, doveva essere offerta «solo la scelta [per l'Italia] di sopravvivere o affogare, senza alcuna promessa... Gli italiani devono uscire dalla guerra col terrore». Date le pressioni americane per un atteggiamento più comprensivo e dato che «se vogliamo andare più in là e ottenere la collaborazione di qualche gruppo dentro l'Italia dobbiamo pur suscitare qualche speranza sul futuro del paese, ma nulla possiamo garantire sui possedimenti oltremare né sull'integrità territoriale dell'Italia», l'unica cosa da fare era per lui ammorbidire con gli eventuali emissari i toni normalmente usati dalla propaganda e dir loro che anche gli italiani avrebbero beneficiato della «Carta atlantica» e «cioè della libertà di scelta del proprio regime politico e del libero accesso al mercato mondiale». Oltre non si poteva andare. Il War Cabinet, sulla base del memorandum di Eden e della preoccupazione di reazioni negative nei Balcani a qualsiasi forma d'accordo preventivo con gli italiani, aveva finito per decidere di non lasciar cadere del tutto il contatto, sia per evitare che Badoglio si rivolgesse agli americani, sia in vista di un possibile negoziato con un futuro governo italiano nato da una «rivolta antifascista» in cui Badoglio avrebbe avuto probabilmente parte, ma di non prendere nessun impegno preventivo. Su questa base, nella seconda metà di marzo il Foreign Office aveva comunicato al Soe di far sapere al generale Pesenti che, se voleva, sarebbe stato portato in Cirenaica «purché fosse pronto a partire senza condizioni», ché da parte

<sup>1</sup> Cfr. M. TOSCANO, *Dal 25 luglio all'8 settembre* cit., pp. 181 sgg.; M. ZINO, *Caviglia*, in E. CAVIGLIA, *Guerra russo-giapponese. Il segreto della pace*, a cura di M. Zino, Genova 1968, pp. XL sgg.; R. LAMB, *The ghosts of peace* cit., pp. 173 sgg., nonché la citata memoria «The italian armistice».

britannica non si intendeva prendere alcun impegno preventivo, né le autorità militari in Africa ne avrebbero eventualmente presi se non dietro esplicita autorizzazione di Londra<sup>1</sup>.

Di fronte a questa risposta, che lasciava sí uno spiraglio aperto al progetto di costituire «un esercito antifascista italiano»<sup>2</sup>, ma non dava a Badoglio il minimo appiglio per ritenere che Londra vedesse in lui il naturale successore di Mussolini, gli intermediari del maresciallo si ritirarono in buon ordine.

Negli stessi giorni in cui era stata esaminata la eventualità di una trattativa con Badoglio, Eden aveva fatto pervenire a Cordell Hull un'ampia disanima della questione italiana così come essa era vista a Londra<sup>3</sup> che lascia capire come da parte inglese si fosse portati a considerare le varie avances che venivano loro fatte a getto continuo da parte di singoli personaggi e piccoli gruppi italiani una dimostrazione che la situazione italiana non era ancora matura e si preferisse attendere che a muoversi fossero, se mai, personalità più decisive, il re in primo luogo (circa «la volontà e la capacità» di qualsiasi altro membro della casa reale di guidare una rivolta contro il fascismo Eden, nonostante gli approcci del duca d'Aosta, si diceva «estremamente dubbioso») o, eventualmente, i fascisti moderati (significativo è, nonostante il suo odio personale per Grandi, un accenno di Eden alla «possibilità che i membri moderati del Partito fascista possano prendere posizione contro Mussolini») e, soprattutto, «non contare sulla possibilità di una pace separata» e puntare invece tutto sui bombardamenti aerei indiscriminati e sull'azione militare in genere (e su «una linea di fermezza della nostra propaganda») in modo da determinare «disordini» tali da provocare o un'occupazione tedesca o una iniziativa da parte di Vittorio Emanuele III.

Che il vero nodo, la chiave di volta di tutta la situazione fosse il sovra-

<sup>1</sup> Oltre alla documentazione alla quale fa riferimento «The Italian armistice», cfr. PRO, FO, 954 (carte Lord Avon), 13/238-39, 239-40 e 243-46.

<sup>2</sup> La costituzione di una Legione Garibaldi, arruolata anch'essa tra gli antifascisti e i militari prigionieri in mano americana, era in discussione a quest'epoca negli Usa tra il dipartimento di Stato, l'Oss e un gruppo di esuli alla cui testa erano Sforza, Pacciardi, Salvemini, Sturzo e Borgese. Questi collegavano strettamente la costituzione della legione a quella di un Comitato nazionale italiano che avrebbe dovuto avere l'esplicito riconoscimento degli Alleati e avrebbe assicurato all'antifascismo uno *status* non molto diverso da quello, rispetto alla Francia e agli Alleati stessi, del gaullismo. L'operazione era osteggiata da larga parte dell'amministrazione americana che la sapeva avversata da Londra e non voleva neppure essa prendere impegni preventivi. Cfr. A. BALDINI - P. PALMA, *Gli antifascisti italiani in America (1942-1944)* cit.

Anche sulla base della preoccupazione del War Cabinet che Badoglio, se la sua *avance* fosse stata lasciata cadere, potesse rivolgersi agli americani, vien naturale chiedersi se la disponibilità inglese a lasciare che PeSENTI tentasse la costituzione di «un esercito antifascista italiano» in Africa settentrionale non nascondesse il desiderio di procurarsi una carta alternativa (molto più moderata e non «inquinata» dalla drastica pregiudiziale repubblicana che caratterizzava l'operazione tentata da Sforza e dai suoi amici) alla Legione Garibaldi nel caso l'iniziativa degli antifascisti esuli negli Usa minacciasse di andare in porto.

<sup>3</sup> La si veda riprodotta in M. TOSCANO, *Dal 25 luglio all'8 settembre* cit., pp. 14 sgg.

no, dal cui atteggiamento sarebbe dipeso sostanzialmente anche quello dei militari che avevano l'effettivo controllo delle forze armate<sup>1</sup>, se ne rendevano bene conto, del resto, anche tutti i più seri e responsabili oppositori del fascismo in Italia e, con loro, la parte più responsabile del fascismo moderato. Il vero problema era però come influire su Vittorio Emanuele III, come convincerlo ad agire, superando, per un verso, le sue incertezze e i suoi timori, per un altro verso, i suoi formalistici scrupoli costituzionali e, soprattutto, per un altro verso ancora, quel misto di realismo e di scetticismo al tempo stesso, tipico della sua personalità, ma che ora (ma su questo torneremo) sembrava paralizzarlo, e in parte effettivamente lo paralizzava, facendogli assumere un atteggiamento ermetico verso quei pochi che riuscivano a giungere sino a lui e cercavano, appunto, di convincerlo ad agire. Si spiega così come dalla fine del 1942 in poi gli sforzi maggiori dell'opposizione costituzionale furono tesi a questo obiettivo, sfruttando tutti i canali possibili, quelli diretti, le poche personalità che avevano accesso al sovrano, come quelli indiretti, quelle che potevano far da tramite, se non diretto con lui, almeno con chi gli era più vicino, il ministro della Real Casa Acquarone e il primo aiutante di campo generale Puntoni. E non solo dell'opposizione costituzionale. Le memorie di Marcello Soleri testimoniano che tra la fine del 1942 e gli inizi del 1943 anche tra gli avversari della monarchia si fece strada la convinzione che solo un intervento del sovrano avrebbe potuto sbloccare la situazione<sup>2</sup>: «avversari irriducibili della monarchia... vennero ripetutamente da me a farmi insistentemente presente che io avrei mancato ad un dovere politico e storico non parlando al re, mentre lo potevo, per fargli presente la necessità di un suo immediato intervento che risolvesse la situazione politica così tesa e non protraibile».

In questo lavoro, in cui furono coinvolti tutti i coinvolgibili, persino il vecchio grande ammiraglio Thaon di Revel, che, persuaso da Tommaso Gallarati Scotti ad affrontare il discorso col re, che vedeva quasi tutte le settimane in qualità di segretario del Gran Magistero Mauriziano, la mattina prima di osare di parlargli andò in chiesa a chiedere aiuto al Signore<sup>3</sup>, un ruolo importante ebbe la principessa Maria José. Fu lei, tra l'altro, che il 14 maggio portò ad Acquarone la richiesta di udienza per Bonomi<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Significativo è a questo proposito l'atteggiamento di un generale, indubbiamente contrario al regime fascista e alla continuazione della guerra, come Raffaele Cadorna di fronte alle esortazioni, nell'aprile-maggio 1943, di vari esponenti antifascisti a sostenere con le sue truppe un'azione popolare: anche se avversi al regime e alla continuazione della guerra, rispose loro, i comandi militari avrebbero preso iniziative concrete solo dietro ordini del re (cfr. G. AMENDOLA, *Storia del Partito comunista italiano* cit., pp. 545 sg.).

<sup>2</sup> M. SOLERI, *Memorie*, Torino 1949, p. 229.

<sup>3</sup> Cfr. B. CROCE, *Nuove pagine sparse*, Napoli 1949, I, pp. 78 sg.

<sup>4</sup> Questa ed altre notizie sull'attività della principessa si ricavano dalla già citata copia del suo diario del 1943 fatta da Umberto Zanotti Bianco. Il diario è stato parzialmente utilizzato da A. CAMBRIA, *Maria José*, Milano 1966. Per qualche altro elemento cfr. G. BENZONI, *La vita ribelle* cit., pp. 155 sgg.

Ma il ruolo della principessa di Piemonte nelle vicende connesse al 25 luglio non si limitò a questo. Maria José fu infatti assai attiva anche nel cercare di tessere e di allargare la trama dei contatti tra i vari gruppi antifascisti (specie tra quelli dell'aristocrazia senatoria e intellettuale, quelli economici e militari e quelli più propriamente politici facenti capo al cosiddetto Comitato delle forze antifasciste) e di fungere in qualche misura da punto di raccordo e da catalizzatore (se si deve dar credito a Bonomi<sup>1</sup>, anche dando per scontato sin da fine dicembre 1942 – inizi di gennaio 1943 che Vittorio Emanuele III fosse deciso a liquidare Mussolini, mentre è certo che a tale epoca il sovrano non aveva ancora maturato una tale decisione) della loro azione e nel tenere i contatti – tramite soprattutto monsignor Montini – con il Vaticano, da lei considerato, come da numerosi altri esponenti dell'opposizione costituzionale, – se non altro per i suoi timori per una possibile evoluzione della situazione italiana verso l'estrema sinistra – un potenziale alleato per influire sul sovrano e soprattutto il più sicuro e diretto tramite per essere informati in qualche modo delle intenzioni degli Alleati e per eventuali contatti con essi<sup>2</sup>. Già nell'estate 1942, quando l'opposizione antifascista cominciava appena a muovere i primi passi, la principessa si era incontrata, in Piemonte, con Luigi Einaudi e – cosa per noi più importante – con Badoglio, che, prudentemente, si era mostrato però assai cauto di fronte alle sue *avances*. I contatti tra la principessa e il maresciallo erano però continuati. Nella prima metà dell'aprile 1943 Maria José tentò addirittura di ricucire i rapporti tra Caviglia e Badoglio. Un incontro, organizzato all'uopo a Ninfa, nella villa dei Caetani, presente anche Umberto Zanotti Bianco, il 12 aprile, si risolse però in un completo fallimento, nonostante la principessa cercasse di far breccia nell'animo del vecchio maresciallo facendo balenare il pericolo costituito dal «movimento dell'opinione pubblica lombarda orientato verso la repubblica, che si dice finanziato dalla Banca Commerciale». Caviglia sebbene fosse ben consapevole della gravità della situazione e della necessità di rapide decisioni, tanto è vero che il 23 gennaio<sup>3</sup>, ricevuto da Vittorio Emanuele III, gli aveva detto che avrebbe potuto contare su di lui in qualsiasi momento e, successivamente, di fronte alla passività del sovrano, gli aveva fatto pervenire un memoriale «sulla situazione interna ed estera» e, un paio di settimane dopo, aveva proposto ad Alberto Bergamini

<sup>1</sup> Cfr. I. BONOMI, *Diario di un anno (2 giugno 1943 - 10 giugno 1944)*, Milano 1947, pp. xxvii sg.

<sup>2</sup> Sull'importanza del ruolo della principessa Maria José rispetto all'azione degli antifascisti durante la vicenda del 25 luglio chi più ha insistito è stato L. PICCARDI, *A dieci anni dal 25 luglio*, in «Il Ponte», luglio 1953, pp. 909 sgg. e specialmente p. 910. Utili notizie per ricostruire alcuni contatti della principessa in R. BRACALINI, *Il re «vittorioso»*. *La vita, il regno e l'esilio di Vittorio Emanuele*, Milano 1980, pp. 210 sgg.

<sup>3</sup> La data risulta dal già citato *Diario* della Casa militare di S.M. (conservato in ACS); E. CAVIGLIA, *Diario cit.*, p. 386 riporta invece l'udienza sotto la data sbagliata del 24 gennaio.

un intervento del Senato<sup>1</sup>, fece infatti capire alla principessa di avere un proprio «progetto» (evidentemente parzialmente diverso da quello dei membri civili dell'opposizione, che, tutti tesi alla liquidazione di Mussolini e a far uscire l'Italia dal conflitto, non si ponevano con sufficiente realismo il problema dei rapporti con i tedeschi e delle loro reazioni) e non fece mistero della sua ostilità per Badoglio, tant'è che Maria José annotò nel suo diario: «purtroppo odia Badoglio»<sup>2</sup>. E che si trattasse di una ostilità radicale lo si vide il mese dopo, quando il progetto di un passo collettivo di tutti i cavalieri della Santissima Annunziata collegati con l'opposizione (Caviglia, Badoglio, Thaon di Revel, Orlando, Bonomi e il marchese Guglielmo Imperiali) andò a monte per il rifiuto, appunto, di Caviglia di fare alcunché insieme a Badoglio<sup>3</sup>.

Sempre nella prima metà d'aprile, la principessa riuscì invece a contribuire a rendere possibili i primi contatti esplorativi di Spataro con Badoglio<sup>4</sup>. L'impressione che l'esponente cattolico ricavò da questi contatti fu, tutto sommato, deludente: il maresciallo (che il 6 marzo era stato ricevuto da Vittorio Emanuele III) lasciò infatti capire che si sarebbe mosso solo «per ordine e con l'appoggio del re». Ciò non toglie che essi siano per noi assai significativi, sia perché confermano la propensione che il gruppo cattolico già da tempo aveva per Badoglio, sia perché fu con essi che presero l'avvio i rapporti tra il maresciallo e il gruppo dirigente dell'opposizione costituzionale (quello romano attorno a Bonomi, De Gasperi, Ruini, Orlando e che era collegato con quelli, in Piemonte, di Soleri, in Lombardia di Casati e a Napoli di Croce) che finirono per portare questo a puntare su di lui<sup>5</sup> con l'idea di poterne fare, pur nell'ambito di un contesto più ampio di cui il sovrano non poteva non essere il perno, lo strumento per giungere, al momento della liquidazione di Mussolini, alla costituzione di un governo politico che sancisse anche la totale liquidazione del regime fascista (compresi i suoi esponenti moderati) e il passaggio diretto da esso ad un regime liberal-democratico antifascista. Le successive fasi dei rapporti tra il Comitato delle forze antifasciste e Badoglio sono a questo proposito eloquenti. Esse permettono infatti di capire l'errore di valutazione che da parte antifascista fu commesso puntando su Badoglio: invece di farne il suo strumento, il Comitato, puntando tutto su di lui, per un verso lo rafforzò agli occhi del re, che, al fondo, ne diffidava, e, per un altro verso, si mise praticamente nella condizione di non poter avere neppure quel

<sup>1</sup> E. CAVIGLIA, *Diario cit.*, pp. 387, 396 e 397.

<sup>2</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 400 sg., nonché il già citato diario di Maria José.

<sup>3</sup> Cfr. ADSS, VII, pp. 332 sg. e 354.

<sup>4</sup> Cfr. G. SPATARO, *I democratici cristiani dalla dittatura alla Repubblica cit.*, pp. 208 sg.

<sup>5</sup> Cfr. M. RUINI, *Ricordi*, Milano 1973, pp. 76 sg.

marginale di manovra che, forse, avrebbe potuto avere se avesse puntato su un uomo meno spregiudicato e deciso a fare solo ed esclusivamente il proprio giuoco, strumentalizzando, lui sí, tutti in sua funzione.

Cautissimo all'inizio con tutti e ben deciso ad attendere che i tempi maturassero in modo irreversibile (il diario del conte Danilo De Micheli, un liberale fiorentino collegato col gruppo di Aldobrando Medici Tornaquinci e con quello azionista bolognese di Ettore Trombetti, che ebbe nel 1942-43 numerosi abboccamenti col maresciallo, ne è una sintomatica testimonianza<sup>1</sup>), ma, al tempo stesso, attentissimo a far intendere a tutti, senza preoccupazioni per il loro colore politico, di essere pronto a stare nel giuoco, presentandosi e soprattutto facendosi presentare dai suoi uomini di fiducia nelle vesti più rassicuranti e addirittura accattivanti<sup>2</sup> e, in qualche caso, persino ad autocandidarsi, Badoglio cominciò a muoversi veramente solo dopo che Ambrosio fu nominato capo di stato maggiore generale, il re, che non aveva più rivisto da quando era stato destituito, lo ebbe di nuovo ricevuto e la capitolazione delle forze dell'Asse in Tunisia fece ritenere imminente uno sbarco alleato sul territorio metropolitano: in pratica cominciò a muoversi veramente solo con la metà di maggio. Fu infatti dopo quest'epoca e soprattutto dopo che il re ebbe ricevuto Bonomi e Soleri (rispettivamente il 2 e l'8 giugno) e dopo che – avendo avuto un nuovo incontro, il 18 maggio, con la principessa Maria José – dovette aver saputo che, secondo l'ambasciatore inglese presso la Santa Sede, a Londra si era per una soluzione monarchica e che a un rapido ritiro italiano dalla guerra avrebbero corrisposto «notevoli compensi» da parte degli Alleati<sup>3</sup>, che i suoi contatti si infittirono e il suo discorso col Comitato delle forze antifasciste assunse toni che potevano apparire impegnativi. Con Bonomi si disse infatti d'accordo a dar vita ad un governo politico e, quando il re ed Acquarone si dichiararono nettamente contrari a tale soluzione, accettò subito la controproposta di Bonomi e di Casati di un governo misto, da lui presieduto, con Bonomi vicepresidente e i ministri scelti, quelli militari, da lui e, quelli politici, da Bonomi nell'ambito dei sei partiti antifascisti. L'unico nome di un non militare da lui prospettato – difficile dire se perché lo sapeva voluto in alto loco o perché, ad ogni buon conto, voleva met-

<sup>1</sup> Lo si veda in G. BIANCHI, *Perché e come cadde il fascismo* cit., pp. 739 sgg.

<sup>2</sup> Cfr. a questo proposito G. CASSINELLI, *Appunti sul 25 luglio 1943. Documenti di azione*, Roma 1944, pp. 18 sgg., da cui risulta bene come Badoglio si servì di Guido Cassinelli (e probabilmente anche di altri suoi uomini di fiducia) per prepararsi il terreno ed ingraziarsi i membri più influenti del Comitato delle forze antifasciste facendosi presentare loro nelle vesti politiche più rassicuranti ed addirittura seducenti, favorevole persino ad un'eventuale reggenza della principessa di Piemonte e di autorevoli uomini politici liberali come Orlando e De Nicola nel nome del piccolo principe di Napoli.

<sup>3</sup> Cfr. I. BONOMI, *Diario di un anno* cit., pp. xxviii sg.

tere le mani avanti e non correre comunque il rischio che, se il governo si fosse fatto, gli antifascisti potessero gestire direttamente le trattative d'armistizio – fu quello di Guariglia per gli Esteri; «tanto più – disse col suo solito machiavellismo – che uno di noi [essendo Guariglia ambasciatore in Turchia e, dunque, non in grado di entrare subito in funzione] potrà assumere l'*interim* degli Esteri e procedere subito ad impostare la nuova politica internazionale dell'Italia»<sup>1</sup>. E arrivò al punto da dire a Bonomi, ancora il 17 luglio, dopo essere stato nuovamente ricevuto due giorni prima dal sovrano e quando non poteva avere ormai più dubbi che il prescelto sarebbe stato lui e che Vittorio Emanuele III non voleva assolutamente un governo di *revenants*, bensì un governo «senza colore politico», composto di militari e di «tecnici», che «non intendeva costituire diverso ministero [da quello concordato con lui] e che perciò riteneva esaurito il proprio compito». Salvo, finalmente, quando ormai per le opposizioni non vi erano più né tempo né spazio di manovra per tentare di contrastare in qualche modo l'operazione, lasciar capire di essere stato *convinto* da Acquarone (da quell'Acquarone che in quegli stessi giorni andava dicendo sarcastico che Badoglio avrebbe costituito «qualsiasi» ministero...) ad accettare il punto di vista del sovrano; e – per completare l'opera e seminare la confusione e la divisione tra gli antifascisti e metterli così completamente fuori giuoco<sup>2</sup> – far saltare, con Acquarone, gli anelli più deboli del Comitato: Soleri, convincendolo ad accettare il punto di vista del sovrano e a proporgli alcuni nomi per i ministeri «tecnici», Orlando, coinvolgendolo in prima persona nella stesura del proclama che avrebbe dovuto annunciare il colpo di stato e, insieme, la continuazione della guerra a fianco della Germania.

A questo punto, il nodo da sciogliere resta quello della posizione di Vittorio Emanuele III; solo così è infatti possibile capire, da un lato, il comportamento di Ambrosio e, dunque, dei militari e, da un altro lato, quello dello stesso Mussolini.

È nostra radicata convinzione che per capire veramente l'atteggiamento di Vittorio Emanuele III ed in particolare il suo comportamento nelle vicende che portarono al 25 luglio la strada da non battere assolutamente è quella di partire dalle loro motivazioni politiche. Una simile affermazione può sembrare strana ed è bene, dunque, chiarirne subito il senso. Nel suo intimo, certamente, il sovrano si augurava che la monarchia potesse passare indenne attraverso la bufera che sconvolgeva e minacciava di sconvolgere ancor più l'Italia e, di conseguenza, si augurava che le tendenze, i partiti di sinistra e i sentimenti repubblicani non acquistassero troppo pe-

<sup>1</sup> Cfr. I. BONOMI, *Diario di un anno cit.*, pp. 19 sgg.

<sup>2</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 22 sgg.; M. SOLERI, *Memorie cit.*, pp. 237 sgg.

so sulla vita nazionale del «dopo Mussolini» e, dunque, nel governo. E in questa prospettiva non avrebbe visto sfavorevolmente una defascistizzazione del regime che non lo liquidasse però completamente e neppure una riutilizzazione della classe dirigente, anche politica, fascista moderata. Altrettanto certamente, queste preoccupazioni politiche erano però per lui secondarie, quasi degli «atti dovuti», pertinenti alla sua funzione di sovrano e ai suoi «doveri» dinastici.

Ciò che determinava il suo atteggiamento, il suo comportamento era altro. Era una serie di nodi caratteriali e psicologici, alcuni suoi tipici da sempre, altri manifestatisi o acuitisi negli ultimi anni, quelli della guerra sostanzialmente, che lo inducevano a concepire in un modo tutto particolare tanto la realtà in genere e gli uomini in particolare sui quali questa si fondava, quanto la propria funzione di sovrano, appunto, e gli stessi destini della dinastia.

Ciò che caratterizzava la personalità di Vittorio Emanuele III era essenzialmente – lo si è già accennato – un misto di profondo scetticismo e di estremo realismo, che non di rado sfociavano nel cinismo e che contribuivano a fare di lui un uomo, per un verso estremamente lucido e freddo, per un altro verso, solitario e diffidente, che disprezzava sostanzialmente tutti e viveva la sua funzione come un dovere da compiere secondo regole rigide, da lui ridotte all'osso del formalismo più arido ed assoluto, sentendone per altro la sostanziale inutilità.

Il suo rapporto col fascismo e con Mussolini non era certo mai stato né facile né limpido e non erano mancate frizioni ed anche scontri duri. Nonostante le profonde diversità psicologiche e culturali, il sovrano e il «duce» avevano però alcuni tratti caratteriali uguali e questo aveva fatto sì che, nonostante le frizioni e i contrasti, i due al fondo si piacessero, si stimassero e rispettassero, anche se il loro rapporto era venato da una sorta di reciproco senso d'inferiorità<sup>1</sup>. Paradossalmente, la partecipazione italiana alla guerra a fianco della Germania, alla quale il re era stato contrario sin quasi al momento dell'intervento e aveva accettato *obtorto collo* e con l'intima convinzione che, comunque si fosse concluso, il conflitto avrebbe segnato la fine della monarchia<sup>2</sup>, aveva accresciuto questa reciproca stima e questo rispetto personali. Una volta presa la decisione dell'intervento, Vittorio Emanuele III aveva assunto – anche questo lo abbiamo già detto – un atteggiamento di totale patriottismo («la guerra va fatta sino in fondo») e di lealismo assoluto nei confronti di Mussolini che aveva fatto cre-

<sup>1</sup> Cfr. *Mussolini il duce*, II, pp. 14 sgg.

<sup>2</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 109 sgg. e specialmente pp. 627 sgg. e 778 sgg.



scere molto nel «duce» la stima e il rispetto personali verso di lui<sup>1</sup>. E questo aiuta a spiegare a sua volta la fiducia che Mussolini – nonostante gli avvertimenti in contrario che gli venivano da più parti – avrebbe riposto in lui sino alla fine. Né si può dire che da parte del sovrano non vi fosse, nonostante l'andamento della guerra e certe sue critiche a Mussolini, uno stato d'animo sostanzialmente analogo. A questo proposito non è certo privo di significato che, ancora il 18 giugno 1943, in una conversazione con il generale Puntoni, si sarebbe lasciato andare a dire: «eppure quell'uomo ha una gran testa!»<sup>2</sup>.

Rispetto al problema che qui ci interessa, il rapporto personale del re con Mussolini è però un fattore secondario, che acquista una certa rilevanza solo in riferimento alle ultimissime battute della vicenda del 25 luglio: a quella dell'arresto di Mussolini entro villa Savoia. L'importante è altro. Da un lato, in coerenza col suo profondo scetticismo e col suo estremo realismo, è l'intima, radicale convinzione del sovrano della sostanziale inutilità di tutto ciò che ormai si sarebbe potuto fare. La guerra era perduta e non vi era via di scampo né per l'Italia né, sostanzialmente, per la monarchia (e, a questo secondo proposito, non va dimenticato che il re aveva una scarsa considerazione del figlio e giudicava la nuora una esaltata e una intrigante). Per un breve momento – grosso modo sino all'aprile – dovette anche lui sperare in un accordo tedesco-sovietico che permettesse di por fine alla guerra all'Est e di concentrare tutte le forze dell'Asse contro gli anglo-americani. Rivelatrice è un'annotazione sotto la data del 9 aprile di De Bono dopo essere stato ricevuto in udienza da lui: «anche il re fa assegnamento su un possibile accordo Hitler-Stalin»<sup>3</sup>. Sfumata questa speranza, non nutrì mai alcuna illusione sulla possibilità di addivenire ad un qualche accordo con i tedeschi che permettesse lo sganciamento dalla Germania senza che l'Italia fosse trasformata in un campo di battaglia ed esposta alle ire di Hitler. E,

<sup>1</sup> Cfr. c. SCORZA, *Mussolini tradito* cit., pp. 61 sg. e 65 sgg. Assolutamente irrilevante è, ovviamente, quanto Mussolini avrebbe poi scritto nella *Storia di un anno*, accusando il re di aver sempre perseguito, da quando aveva dovuto subire l'onta del duplice primo maresciallato dell'impero, propositi di vendetta tradottisi poi in «una sottile, continua, intelligente opera di disintegrazione del morale della nazione» e, infine, nel colpo di Stato (cfr. MUSSOLINI, XXXIV, pp. 414 sgg.).

<sup>2</sup> Cfr. P. PUNTONI, *Parla Vittorio Emanuele III* cit., p. 135.

<sup>3</sup> ACS, E. DE BONO, *Diario*, 9 aprile 1943. Sfavorevole ad un accordo nazi-sovietico doveva essere invece Acquareone. Così almeno sembra da un'annotazione di L. PIETROMARCHI, *Diario* (in *Archivio Pietromarchi*) sotto la data del 20 marzo 1943 nella quale è riferito il seguente scambio di battute col ministro della Real Casa: «Non credi – mi domanda – alla possibilità di una pace separata tra la Germania e la Russia?»

– Non per ora. Stalin esige la restituzione non solo dell'Ucraina, ma di tutti i territori posseduti dalla Russia prima di entrare in guerra. Il giorno che le cose non volgessero bene per la Germania, nulla è più probabile che anziché rivolgersi agli Alleati che esigono la resa a discrezione, la punizione dei colpevoli e altre storie del genere, la Germania si accordi con l'Urss.

– Sarebbe la peggiore delle prospettive, – mi dice Acquareone.

– Avremmo un'egemonia germano-sovietica in Europa, – preciso io».

ugualmente, non ripose mai alcuna fiducia nelle dichiarazioni e nelle assicurazioni degli Alleati secondo le quali essi combattevano solo il fascismo, ma non avevano nulla contro il popolo italiano. Tipica è la sua reazione, il 17 giugno, quando la Santa Sede gli fece sapere che le risultava da fonte ufficiale che quanto affermato nel messaggio indirizzato dopo la conquista di Pantelleria da Roosevelt al popolo italiano – e che cioè, appunto, tutte le responsabilità della guerra erano di Mussolini e del regime e non degli italiani e che gli Alleati speravano che questi spezzassero quindi i legami con i tedeschi e si dessero un governo libero – corrispondeva alle reali intenzioni alleate e che la monarchia era ben vista a Londra e a Washington: al nunzio Borgongini Duca, che era andato ad informarlo personalmente, disse che temeva un «giochetto»: «invece di impiccarvi vi taglieremo la testa...»<sup>1</sup>. E ancor minor fiducia aveva riposto nelle dichiarazioni degli esuli, come Sforza, che il 1° settembre 1942 gli indirizzò una lettera per esortarlo a salvare l'Italia e la monarchia cambiando governo e chiedendo di trattare una pace separata, assicurandogli anche lui, oltre «l'indulgente consenso dei patrioti», che gli Alleati non nutrivano verso il popolo italiano «alcun odio né risentimento»<sup>2</sup>.

Oltre a ciò, se si vuol capire veramente l'atteggiamento del sovrano, è necessario tenere conto di altre due cose. In primo luogo il suo estremo formalismo giuridico-costituzionale, un formalismo che aveva, del resto, già manifestato in altre occasioni e che può ovviamente essere giudicato anche duramente, ma che sarebbe sbagliato ritenere un espediente per eludere i problemi e sottrarsi alle proprie responsabilità, poiché, al contrario, esso era connotato al suo modo di intendere la sua funzione di sovrano costituzionale e i doveri che da essa gli derivavano. La memorialistica coeva offre a questo proposito una documentazione così ricca e concorde da non poter lasciare spazio a dubbi. Tra le molte citazioni che si potrebbero fare, la più significativa ci pare questa, dato che l'occasione nella quale il re pronunciò tali parole (la visita di congedo del senatore Gorla dopo il suo allontanamento dal governo il 6 febbraio) non aveva alcun nesso con la situazione politica o con qualche sollecitazione a un intervento del sovrano in essa<sup>3</sup>:

Gli italiani mi potranno incolpare di tutto, tranne di essere stato un re non costituzionale. Non sono mai venuto meno ai miei doveri e non ho mai oltrepassato le mie prerogative.

<sup>1</sup> Cfr. ADSS, VII, pp. 431 sgg.

<sup>2</sup> Lo si veda in R. BRACALINI, *Il re «vittorioso»* cit., pp. 209 sg., ma si veda anche, a prova della fondatezza della sfiducia del re, cosa negli stessi giorni Sforza scriveva a Croce in P. CALAMANDREI, *Diario* cit., II, p. 74.

<sup>3</sup> Cfr. G. GORLA, *L'Italia nella seconda guerra mondiale* cit., p. 403.

Il che voleva dire «il re regna, ma non governa»; ogni suo intervento nella sfera del governo non può avvenire che nelle forme costituzionali e su sollecitazione degli organi costituzionalmente previsti a questo scopo. E, del resto, questo estremo formalismo giuridico era in lui così radicato che se ne trovano tracce di tutti i generi, in relazione persino a fatti non certo costituzionalmente rilevanti e, talvolta, con manifestazioni per noi risibili. Si pensi alla spiegazione – un po' sincera e un po' ipocrita al tempo stesso – che il 25 luglio avrebbe dato al suo fedele primo aiutante di campo, il generale Puntoni, sul perché lo aveva tenuto all'oscuro della decisione, che era andato maturando negli ultimi giorni, di licenziare Mussolini e di farlo fermare<sup>1</sup>:

Fino all'ultimo, data la sua qualità di generale in servizio attivo, ho voluto che lei rimanesse fuori di tutto. Mussolini è ministro della Guerra e lei dipende dal ministro. Ogni sua partecipazione, diretta o indiretta a quest'affare, poteva considerarsi un vero e proprio complotto. Questo non lo avrei mai permesso...

La seconda cosa da tenere ben presente è, infine, che Vittorio Emanuele III, se disistimava e diffidava pressoché di tutti, giudicava in modo particolarmente critico la classe politica prefascista, della quale conosceva bene i limiti, gli errori e, non di rado, i successivi cedimenti negli anni del regime trionfante. Da qui la sua scarsa simpatia e la sua sfiducia (da cui si salvavano parzialmente solo alcuni uomini politici piemontesi, come Soleri e Rossini, con cui poteva parlare in dialetto e di quelle piccole cose che costituivano il *suo* mondo, quello che amava e che anch'essi amavano) per quelli che definiva i *revenants*, piccoli uomini fuori dal mondo, creduloni, desiderosi solo di tornare al potere e di fare le loro vendette e di cui non ci si poteva fidare sotto nessun profilo, non quello del realismo e delle capacità politiche, non quello della lealtà verso la monarchia, non quello della discrezione. Una qualità, quest'ultima, alla quale il sovrano dava un'importanza enorme, specie se erano in questione i suoi rapporti personali e i suoi pensieri.

Alla luce di questi aspetti caratteriali va visto tutto il resto: i suoi propositi politici, il suo comportamento in quei mesi, il suo seguire con la massima attenzione le vicende militari e le loro ripercussioni nel paese e nei vari settori del mondo politico, fascista e di opposizione, il suo giudicare criticamente tutti e non dar fiducia pressoché a nessuno, con la sola eccezione del ministro della Real Casa, Acquarone, che aveva preso da vari anni ad apprezzare soprattutto per le sue capacità organizzative, ma che – conoscendo il sovrano assai bene – aveva tutte le possibilità di sfruttarne il de-

<sup>1</sup> Cfr. P. PUNTONI, *Parla Vittorio Emanuele III* cit., p. 143.

siderio di decidere da sé e con la massima discrezione (per non dire in solitudine) tutto ciò che considerava attenere ai suoi doveri e di esercitare su di lui una influenza, discreta ma esclusiva che non era certo decisiva, ma che si sarebbe dimostrata notevole, poiché, bene o male, egli era pressoché il suo unico tramite con gli altri personaggi di tutta la vicenda e di questa sua posizione privilegiata sapeva indubbiamente valersi bene in funzione dei propri progetti e delle proprie ambizioni politiche.

Il 1° giugno 1944, in una lettera ad Acquarone ispirata da evidenti considerazioni politiche del momento<sup>1</sup> e in varie successive occasioni, Vittorio Emanuele III avrebbe affermato:

fin dal gennaio 1943 io concretai definitivamente la decisione di porre fine al regime fascista e di revocare il Capo del Governo, Mussolini. L'attuazione di questo provvedimento, resa più difficile dallo stato di guerra, doveva essere minutamente preparata e condotta nel più assoluto segreto che venne da me mantenuto anche con le poche persone che vennero a parlarmi del malcontento del Paese. Ella è stata al corrente della mia decisione e delle mie personali direttive e sa che solo queste dal gennaio 1943 portarono al 25 luglio successivo.

Nessuno studioso serio ha però dato credito a queste affermazioni; troppi e univoci sono infatti i dati di fatto in contrario; tanto per quel che concerne il termine *a quo* della definitiva decisione del sovrano, quanto per il numero delle persone che cercarono in qualche modo di sollecitarne l'intervento.

Che in gennaio il re fosse, come tutti del resto, preoccupato della gravità della situazione militare e avesse ben poche speranze in un suo miglioramento è un fatto, ma da questo ad essersi deciso a liquidare Mussolini, con tutte le conseguenze connesse, ce ne corre. Durante la crisi dell'ottobre-novembre (mesi che aveva in gran parte trascorso a San Rossore) e ancora per quasi tutto dicembre Vittorio Emanuele III non aveva avuto quasi contatti che non fossero quelli più o meno di routine. Parlando con Ciano (che lo trovò «fisicamente bene e spiritualmente sereno»), il 19 no-

<sup>1</sup> La si veda in S. BERTOLDI, *Vittorio Emanuele III*, Torino 1970, p. 422, e anche a p. 420 un'annotazione di Acquarone nella quale questi si assume invece tutto il merito di aver svolto «per molti mesi» una tenace «opera quotidiana di informazione e di persuasione» presso il sovrano per indurlo ad intervenire e risolvere la situazione, adoperandosi anche affinché giungessero al re le voci delle opposizioni: «talvolta fui io stesso ad esortare autorevoli personaggi a parlare a S. M. con la necessaria franchezza».

Stando a quanto Volpi disse a Pietromarchi a fine novembre del 1942, Acquarone sarebbe stato a sua volta considerato (almeno a quel tempo) dallo stesso Volpi e da altri un tramite inaffidabile per far giungere al sovrano verità sgradite ed esortazioni a muoversi. Cfr. L. PIETROMARCHI, *Diario*, 27 novembre 1942 (in *Archivio Pietromarchi*): «Sono stato a vedere il conte Volpi tornato stamane da Venezia... Abbiamo parlato della situazione. Egli che è sempre sereno e contrario a drammatizzare non vede come possa uscirsì dalla crisi.

Egli avrebbe le sue entrate libere dal Re e dal Duce: se ne è astenuto. Il Re per lo scrupolo col quale interpreta i doveri della costituzionalità ripete al Duce quanto gli viene riferito... Ad Acquarone che gli chiedeva giorni fa se avesse qualche cosa da far riferire a S. M. aveva risposto: "Ho due parole da fargli ripetere, ma tu non avrai il coraggio di riferirglielo: Usque tandem. Il Re conosce bene il latino" ».

vembre<sup>1</sup>, la sua vera preoccupazione era stata di esortarlo ad adoperarsi presso Mussolini perché fossero fatte rientrare truppe da fuori d'Italia, essendo preoccupato della scarsità di forze a disposizione. Gli aveva anche chiesto – lo abbiamo già detto – «molto di Washington e Londra», consigliandolo «di tener caro qualsiasi filo che possa venir riannodato “anche se esile come la tela di ragno”». Troppo poco, in verità, per vedervi nulla più che il riflesso di preoccupazioni tanto naturali quanto generiche. Specie se si considera che il successivo 13 gennaio (dopo una visita di più di dieci giorni alle truppe di stanza in Sicilia), parlando con Cavallero delle possibili conclusioni della guerra, gli avrebbe detto «che l'Italia ha il più grande interesse a che il nostro sforzo sia prolungato quanto più possibile perché noi non avremmo nulla da guadagnare da una pace di compromesso»<sup>2</sup> e, quel che più conta, che ancora alla fine di maggio sarebbe stato contrario a stabilire contatti con gli Alleati<sup>3</sup>. E, del resto, pochi giorni dopo il colloquio del re con Ciano, il 26 novembre, Puntoni, parlando con i generali Scuro (preoccupato perché mancava «una mano forte al timone del paese» e desideroso di sapere se c'era da aspettarsi «un gesto risolutore del sovrano») e Maglione (che parlava addirittura dell'opportunità di una dittatura militare), aveva detto loro che la situazione non era «né grave né matura» come essi pensavano e che «soltanto in caso disperato» il sovrano sarebbe potuto intervenire: «per adesso è bene che Sua Maestà si mantenga al di sopra di tutto per poter essere un giorno arbitro degli avvenimenti»<sup>4</sup>.

Ancora più indicativi sono gli elementi di cui disponiamo per il periodo da febbraio a metà maggio, i mesi oltre tutto nei quali si stavano delineando la crisi tedesca in Russia in tutta la sua gravità e la perdita da parte italiana delle ultime posizioni nel Nord Africa e, di conseguenza, si facevano più frequenti i passi sul re, su Acquarone e su Puntoni volti a sollecitare un intervento della Corona. In questo periodo Vittorio Emanuele III non solo si guardò bene dal «confidarsi», cioè sbilanciarsi, con chichessia<sup>5</sup> ma si irritava con chi «drammatizzava» troppo la situazione e avrebbe voluto «precipitare le cose». Fu questo il caso, per esempio, del vecchio generale Zupelli, ministro della Guerra nel 1915-16 e nel 1918, che il 23 febbraio gli aveva suggerito di favorire un colpo di Stato e di «cacciare Mussolini su due piedi». Al termine del colloquio il re disse infatti con tono seccato a Puntoni<sup>6</sup>:

<sup>1</sup> Cfr. G. CIANO, *Diario cit.*, p. 669.

<sup>2</sup> Cfr. U. CAVALLERO, *Diario cit.*, p. 671.

<sup>3</sup> Cfr. I. BONOMI, *Diario di un anno cit.*, pp. XXXVIII sg.

<sup>4</sup> Cfr. P. PUNTONI, *Parla Vittorio Emanuele III cit.*, p. 107.

<sup>5</sup> Cfr. *ibid.*, p. 120.

<sup>6</sup> *Ibid.*, p. 121.

La situazione è grave, ma non disperata, sia dal lato militare che da quello politico. Un fatto nuovo può sempre intervenire per capovolgere e radicalmente situazioni che appaiono senza via d'uscita. In ogni modo un colpo di Stato contro il Duce e il Regime in questo momento, con la Germania in casa e alle porte, è assolutamente inopportuno. Per ora non c'è che una cosa da fare: resistere ad ogni costo contro il nemico e tenere una linea di condotta, in politica interna, di sicura dirittura morale, senza intrighi e senza maneggi sotterranei.

E, in questa logica, il mese dopo, ebbe – anche questo lo abbiamo già detto – un accenno polemico persino nei confronti di quel «galantuomo» di Ambrosio, «che non ha peli sulla lingua» e che gli parlava dell'opportunità di costringere Mussolini a lasciare il potere: «dice quello che pensa, ma non sempre questo sistema è buono»<sup>1</sup>. E, a maggior ragione, si guardò bene dal rispondere alcunché a chi, fuori dello stretto giro dei militari con responsabilità di comando, andava da lui per fargli presente la gravità della situazione e per sollecitare, esplicitamente o indirettamente, un suo intervento risolutore. Li ascoltava, non rispondeva loro nulla, li ringraziava e li congedava, al massimo, a qualcuno diceva di aver fiducia nel «suo re». E non usciva dal suo ermetismo neppure con i parenti. Ancora agli inizi di maggio, per esempio, intrattenendosi col conte di Torino non solo si mostrò anche con lui «alquanto ermetico», ma alle sue critiche a Mussolini mostrò di avere ancora fiducia in lui e venuti a parlare della manifestazione popolare del giorno 5 sotto palazzo Venezia, aveva detto con tono polemico: «C'erano ancora cinquantamila persone ad applaudire il Duce in Piazza Venezia l'altro giorno... Non voglio scatenare la guerra civile»<sup>2</sup>.

Certo, via via che la situazione si faceva più grave, la necessità di fare qualche cosa cominciava ad imporsi anche a lui, ma senza che ciò lo inducesse a prendere alcuna decisione, tanto meno definitiva e ancor meno a correre il rischio di far supporre di essere d'accordo con chi lo sollecitava ad agire, e di dar così ad essi il pretesto per muoversi nella direzione da essi auspicata. E ciò tanto più che, forse, in quel momento, piuttosto che di agire per vie dirette, stava forse pensando di ricorrere – se proprio fosse stato necessario – a qualche espediente che, per il momento, potesse risolvere il problema della permanenza di Mussolini al potere, senza dare al suo allontanamento un significato esplicitamente politico, così da non dare troppa esca ai sospetti e, dunque, alle contromisure tedesche, e al tempo stesso non umiliare troppo il «duce». Se si può dar credito a quanto Cavi-

<sup>1</sup> P. PUNTONI, *Parla Vittorio Emanuele III* cit., p. 125.

<sup>2</sup> Cfr. A. PIRELLI, *Taccuini* cit., pp. 432 sg. Per lo sbigottimento provocato anche in Acquarone dalla manifestazione del 5 maggio cfr. E. STORONI, *La congiura del Quirinale*, in «Il Mondo», 7 maggio 1949, che riferisce questa frase dettagli stizzosamente dal ministro della Real Casa: «Lei che mi racconta da mesi che tutta l'Italia è antifascista, ha visto cosa è successo a piazza Venezia? Un oceano di folla in delirio...»

glia confidò il 23 febbraio ad Alberto Pirelli (e la cosa non è incredibile, ch  Vittorio Emanuele III, pur sentendo fortemente la sua «funzione» e i suoi «doveri» di sovrano e le sue responsabilit  verso la dinastia, non teneva affatto al trono e ne sentiva tutto il peso, altre cose standogli pi  a cuore, cose assai pi  piccole, ma per lui pi  appaganti): il sovrano pens  infatti per un momento di abdicare in favore del figlio Umberto e determinare cos  una situazione che avrebbe comportato formalmente le dimissioni del capo del governo e reso «normale» il suo ritiro e la sua sostituzione dunque con uno dei *leaders* del fascismo moderato e tagliato la strada alle ambizioni dei vecchi politici *revenants*<sup>1</sup>.

Vera o non vera che sia la notizia confidata da Caviglia a Pirelli (ma voci di propositi del sovrano di abdicare in favore del figlio o addirittura del nipotino sono frequentemente riferite dalla memorialistica e diaristica del tempo), ci  che   significativo   che fu in questa situazione che Vittorio Emanuele si indusse a cominciare a vedere qualcuno degli oppositori. Il 6 marzo ricevette Badoglio (che, al solito, conged  dopo averlo ascoltato senza fare commenti<sup>2</sup>) e dieci giorni dopo, parlando con Puntoni, disse che ormai non era pi  il caso di nascondersi «la necessit  di un gesto decisivo nei confronti di uomini e di cose», ma aggiunse subito che era per  necessario anche «scegliere il momento giusto» ed evitare «nella maniera pi  assoluta» colpi di testa. «Uno sbaglio nella scelta del tempo potrebbe essere fatale per il paese»<sup>3</sup>. Preoccupazioni indubbiamente giuste, ma che alla luce di tutto il suo comportamento lasciano scorgere come alla loro radice fosse soprattutto lo scetticismo del sovrano sulla utilit  reale di ci  che avrebbe potuto fare e, di conseguenza, il suo tradursi in una sorta di filosofia per la quale il non far niente diventava il minore dei mali, il modo per non precludersi nessuna strada e, forse, trovarsene ad un certo momento aperta avanti una del tutto inattesa. Sintomatico   a questo ultimo proposito il suo gi  ricordato accenno, addirittura ancora il 14 luglio, all'eventualit  di una morte di Mussolini, che «faciliterebbe la soluzione di questioni molto importanti», da lui fatto a Puntoni che gli riferiva la voce di un imminente viaggio del «duce» in Sicilia per visitare le truppe combattenti<sup>4</sup>.

Comunque sia, tutto induce a ritenere che il momento in cui Vittorio Emanuele III si pose effettivamente il problema di uscire dalla guerra fu attorno alla met  di maggio. Ad indurvelo dovette essere una molteplicit  di fatti tra loro strettamente collegati. In primo luogo la perdita delle ul-

<sup>1</sup> Cfr. A. PIRELLI, *Taccuini cit.*, p. 406.

<sup>2</sup> Cfr. il diario di D. De Micheli in G. BIANCHI, *Perch  e come cadde il fascismo cit.*, pp. 740 sg.

<sup>3</sup> Cfr. P. PUNTONI, *Parla Vittorio Emanuele III cit.*, pp. 125 sg. (16 marzo 1943).

<sup>4</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 138 sg.

time posizioni ancora tenute dalle forze dell'Asse in Tunisia, che rendeva ormai estremamente probabile in tempi brevi uno sbarco alleato sullo stesso suolo italiano. In secondo luogo il moltiplicarsi delle sollecitazioni rivolte al re perché intervenisse in prima persona nella situazione: è di questo periodo, tra l'altro, la nobilissima lettera-appello indirizzata al sovrano da Tommaso Gallarati Scotti a nome dell'opposizione liberale milanese<sup>1</sup>. Moltiplicarsi di sollecitazioni a cui corrispondeva un moltiplicarsi dei contatti e delle iniziative dei vari gruppi di opposizione e il loro trovar rispondenze in ambienti sempre più vasti ed importanti<sup>2</sup> e che Vittorio Emanuele III non poteva ignorare, tanto più che Acquarone – superate le ultime incertezze<sup>3</sup> – si era ormai deciso a scendere anche lui in campo per indurlo, se non ancora proprio ad agire – ché questa decisione il ministro della Real Casa dovette maturarla solo circa un mese dopo, quando si convinse che in caso contrario la monarchia non si sarebbe più potuta salvare<sup>4</sup> –, almeno a prendere contatti con le opposizioni politiche e costituiva ormai il tramite diretto tra esse e il Quirinale<sup>5</sup> e aveva, quindi, tutto l'interesse di informarlo minutamente di ciò che andava maturando. In terzo luogo, poi, ad indurre il sovrano a porsi il problema della liquidazione di Mussolini dovette contribuire anche il passo fatto il 12 maggio dalla Santa Sede su Mussolini per cercare di fargli prendere qualche iniziativa e fargli capire (ma senza assolutamente offrirsi) di poter costituire un eventuale tramite con gli Alleati. E ciò tanto più dato che è difficile credere che Ciano non informasse in qualche modo il sovrano del colloquio che lo stesso giorno del passo (che la Santa Sede non aveva fatto anche sul re solo per prudenza, perché, come annotava monsignor Tardini<sup>6</sup>, «ora che si auspica da molti un intervento del Re contro Mussolini, bisogna evitare che il Santo Padre apparisca, in un modo o in un altro, come sostenitore di tale pia-

<sup>1</sup> Lo si veda in G. BIANCHI, *Perché e come cadde il fascismo* cit., pp. 752 sg.

<sup>2</sup> Sull'atteggiamento degli ambienti economici manca qualsiasi studio serio a carattere complessivo. Singoli elementi si possono desumere dalla memorialistica e soprattutto da alcune ricerche su singoli esponenti, quali V. CASTRONOVO, *Giovanni Agnelli* cit., pp. 469 sgg.; P. BAJRATI, *Vittorio Valletta* cit., p. 101. Privo di qualsiasi valore sia per la sua estrema genericità sia per l'aprioristica e indimostrata tesi che lo sostiene R. BATTAGLIA, *Un aspetto inedito della crisi del '43: l'atteggiamento di alcuni gruppi del capitale finanziario*, in «Movimento di liberazione in Italia», gennaio-giugno 1955, pp. 29 sgg.

<sup>3</sup> Cfr. E. STORONI, *La congiura del Quirinale*, art. cit.

<sup>4</sup> Cfr. il *Diario* della principessa di Piemonte alla data del 28 giugno: «Visto Acquarone che ho trovato molto maturato e persuaso che se il Re non manda via Mussolini e il fascismo prima dell'invasione, la Monarchia non si salva più. Dice sempre che il Re sa tutto, ma non dice se farà».

<sup>5</sup> Nel convincere Acquarone e nel tenere i contatti tra le opposizioni e il ministro della Real Casa decisivo fu il ruolo della principessa di Piemonte e dell'avvocato Enzo Storoni, che aveva con Acquarone frequenti rapporti di lavoro. Fu Storoni, tra l'altro, a consegnare ad Acquarone un promemoria per il re concordato con Bonomi e Casati. Quanto ai contatti tra la principessa e il ministro, il diario di Maria José ne registra significativamente l'infittirsi proprio dalla metà di maggio in poi: il 14, 18, 21 e 28 maggio e il 9, 17 e 28 giugno.

<sup>6</sup> Cfr. ADSS, VII, pp. 318 sgg.



no») ebbe col cardinale Maglione e delle considerazioni fatte in tale occasione. Né, infine, si può escludere che, attraverso i carabinieri, il sovrano non fosse informato delle prime manifestazioni di quel processo (che si sarebbe sviluppato soprattutto in giugno per toccare il suo apice dopo il 10 luglio, ma che già andava delineandosi) di trapasso di vasti settori dell'opinione pubblica dalle speranze sin allora riposte nella monarchia ad un atteggiamento di condanna della sua «passiva rassegnazione»<sup>1</sup>.

A metà maggio datano infatti tre appunti redatti dal re<sup>2</sup> nei quali la situazione internazionale e politico-militare in generale e quella dell'Italia in particolare erano riassunte con estrema lucidità e realismo. La loro conclusione ci appare però ancora una volta deludente ed attendista:

Si deve ora far di tutto per tenere il paese unito, e non fare discorsi rettorici e a sfondo solo fascista.

Bisogna mantenere stretti contatti con l'Ungheria, la Rumenia e la Bulgaria che amano poco i tedeschi; – non si dovrebbe dimenticare di fare le possibili cortesie agli uomini dei governi dell'Inghilterra e dell'America. Bisognerebbe pensare molto seriamente alla possibile necessità di sganciare le sorti dell'Italia da quelle della Germania, il cui crollo interno potrebbe essere improvviso come il crollo dell'Impero Germanico nel 1918.

Per Vittorio Emanuele III infatti porsi il problema di uscire dalla guerra non significava né affrontarlo concretamente né considerarlo strettamente connesso con quello della liquidazione di Mussolini e del fascismo. I tre appunti portano la data del 15 maggio, il diario di Puntoni a quella del 19 reca<sup>3</sup>:

Alla consueta relazione il Sovrano mi confida un suo dubbio e dice: «Temo che da un momento all'altro il governo inglese o il Re d'Inghilterra si rivolgano a me direttamente per trattare una pace separata. La cosa mi metterebbe in un grave imbarazzo. Se questo dovesse avvenire agirei senza sotterfugi, ne parlerei con il Duce per essere d'accordo sulla linea da seguire».

E da questa linea di condotta Vittorio Emanuele III non si dovette discostare neppure nelle successive settimane. Le annotazioni di Puntoni tra

<sup>1</sup> Va per altro notato che il sovrano, pur essendo consapevole del mutamento di atteggiamento nei confronti della monarchia in atto nel paese, almeno apparentemente, sembrava non dare alla cosa eccessiva importanza. Cfr. in L. PIETROMARCHI, *Diario*, 28 maggio 1943 (in *Archivio Pietromarchi*) la sua reazione allorché al vicedirettore della stampa estera al ministero della Cultura popolare, il diplomatico Guglielmo Rulli affermò nel corso di una udienza che in Italia tutti gli sguardi erano rivolti alla Corona e che questa era l'unica istituzione indiscussa. «Il re, – annotò Pietromarchi a cui il Rulli aveva raccontato l'episodio, – ha fatto dei gesti di scetticismo. Egli ben sa che vi sono nel paese delle correnti antimonarchiche. E poiché Rulli ha accennato all'incertezza e al disorientamento delle masse, il re gli ha detto: "Lei è troppo giovane per ricordare quel che avvenne nell'ultima guerra mondiale. Anche allora vi furono dei fenomeni di malcontento e di critica. Sono fenomeni inerenti alla guerra. Ma non bisogna preoccuparsene eccessivamente"».

<sup>2</sup> Li si veda in F. W. DEAKIN, *Storia della repubblica di Salò* cit., pp. 334 sgg.

<sup>3</sup> P. PUNTONI, *Parla Vittorio Emanuele III* cit., p. 132.

il 1° giugno e il 10 luglio non lasciano spazio per molti dubbi (né si può pensare che il primo aiutante di campo fosse tenuto all'oscuro di certe cose), né Acquarone e Ambrosio sono mai stati in grado di addurre convincenti elementi in contrario, limitandosi, sulla falsariga della lettera del re al primo di essi del 1° giugno 1944, ad affermare genericamente che il sovrano aveva preso la sua decisione in gennaio-febbraio. Sotto la data del 1-2-3 giugno nel diario di Puntoni si legge<sup>1</sup>:

La situazione generale militare si aggrava sempre più per via dei continui e massicci bombardamenti nemici su tutta la penisola e le isole. Non siamo più in grado di contrastare l'azione dell'aviazione avversaria. Come conseguenza di questo stato di cose anche la situazione interna si fa di giorno in giorno più precaria [...]. La posizione della Corona è difficile dato che molti si aspettano dal Re il gesto che il Re, almeno per il momento, non può compiere. Un intervento prematuro potrebbe portare al disastro sia dal lato militare che da quello politico oltre che per il carattere dell'attuale governo anche per la presenza in Italia di truppe germaniche [...]. Sua Maestà, che non perde una battuta di quanto sta succedendo, non è più quello di un mese fa. È conscio della gravità della situazione e medita sul da farsi, ma ritengo che almeno per adesso sia ancora deciso ad appoggiare l'azione di Mussolini. Il piano che Sua Maestà sta elaborando nella sua testa è un mistero per tutti, ritengo che neppure Acquarone ne sia al corrente.

E se si passa a quest'altra annotazione, in data 5 luglio, ci si avvede che la sua sostanza non è molto diversa<sup>2</sup>:

Dato che il generale Ambrosio ha chiesto udienza, il Re decide di rientrare a Roma [da S. Rossore, ove si trovava dal 30 giugno] e fissa il colloquio per domani alle ore 17. È in questa occasione che Sua Maestà mi parla per la prima volta dell'azione che sta svolgendo il capo di stato maggiore generale per arrivare alla sostituzione di Mussolini. Sembra che ne abbia parlato apertamente con il Re prospettandogli l'opportunità di una dittatura militare con alla testa Caviglia o Badoglio. Sua Maestà non ha ascoltato però questi progetti con troppo entusiasmo. La mia impressione è che ne ritenga l'attuazione ancora prematura e pericolosa specialmente per quanto riguarda la situazione militare. Mi dice comunque che un avvento al potere di Caviglia significherebbe un deciso ritorno alla massoneria e un conseguente avvicinamento agli angloamericani. Sua Maestà è invece del parere che anche arrivando alla sostituzione di Mussolini, il fascismo non si possa abbattere d'un colpo. Bisognerebbe invece modificarlo gradatamente fino a cambiargli fisionomia in quegli aspetti che si sono dimostrati dannosi per il Paese. Riconosce, d'altra parte, che Badoglio pur avendo un carattere che non gli piace, ha ancora un certo seguito nelle masse e questo seguito potrebbe essere l'unico catalizzatore della situazione. «Ho l'impressione – dice Sua Maestà – che Ambrosio si scopra troppo e che abbia troppi contatti con elementi che sono fuori dell'ambiente militare».

<sup>1</sup> P. PUNTONI, *Parla Vittorio Emanuele III* cit., pp. 132 sg.

<sup>2</sup> *Ibid.*, pp. 136 sg.

E alla stessa conclusione si giunge specie se la si integra con quanto Acquarone avrebbe detto una settimana dopo ad Alessandro Casati<sup>1</sup>:

Si deve andare per gradi, abbattere sí Mussolini ma non prendere di fronte l'intero fascismo. Quanto alla guerra non si deve avere il proposito di troncarla ad ogni costo. Anzi si deve dire subito che la guerra continua e che si fa appello a tutti gli italiani per continuarla con vigore. Più tardi si vedrà di concluderla nel modo migliore.

E, soprattutto, se si tiene presente quanto Ambrosio, dopo l'incontro del 6 luglio, aveva fatto sapere a Badoglio e cioè che il re non aveva preso alcuna decisione<sup>2</sup> e si considera altresí che il 9 il sovrano ripartí per San Rossore (da dove dovette però rientrare subito a Roma in seguito allo sbarco alleato in Sicilia), quasi certamente solo allo scopo di poter rinviare «al suo ritorno» una udienza che Badoglio gli aveva chiesto subito dopo aver conosciuto l'esito negativo del passo di Ambrosio<sup>3</sup>.

In effetti l'unico mutamento nel comportamento del sovrano tra la metà di maggio e il 10 luglio fu costituito dalla sua decisione di ricevere anche alcuni esponenti dell'opposizione politica che già da un po' di tempo insistevano con Acquarone, tramite soprattutto la principessa di Piemonte e l'avvocato Storoni, per avere una udienza. Ma, come tutto lascia credere, col solo scopo di tenerli in qualche modo a freno e con la speranza cosí di «tenere il paese unito». Difficilmente si potrebbe infatti spiegare perché anche con Bonomi e Soleri, che ricevette rispettivamente il 2 e l'8 giugno<sup>4</sup>, e persino con i senatori Guido Pasolini Dall'Onda e Edoardo Rotigliano, che ricevette invece il 18 e il 26 giugno e che doveva considerare su posizioni politiche piú congeniali alle sue e certamente, nonostante i loro stretti rapporti in quel momento con Bergamini, Casati e Della Torretta, non dei *revenants*, continuò a mantenere il suo solito atteggiamento ermetico: li ascoltò, non fece commenti, non lasciò trapelare alcuna intenzione e col solo Pasolini Dall'Onda si limitò ad un generico invito ad aver fiducia in lui.

Per quanto prevedibile ed atteso, neppure lo sbarco alleato in Sicilia indusse Vittorio Emanuele III a modificare veramente il proprio atteggiamento. Sulle prime l'unico suo vero effetto probabilmente dovette essere quello di indurlo a chiudere la partita con i *revenants* che, appena saputo dello sbarco, avevano preso a moltiplicare le pressioni (tramite soprattutto

<sup>1</sup> I. BONOMI, *Diario di un anno* cit., pp. 18 sg.

<sup>2</sup> Cfr. *ibid.*, p. 17.

<sup>3</sup> Cfr. M. SOLERI, *Memorie* cit., p. 237.

<sup>4</sup> Cfr. I. BONOMI, *Diario di un anno* cit., pp. 3 sgg.; M. SOLERI, *Memorie* cit., pp. 233 sgg. Secondo G. BENZONI, *La vita ribelle* cit., pp. 167 sg., in entrambi i casi il sovrano avrebbe tenuto un atteggiamento «iperprudente» e simulato persino uno stato di salute precario, mentre invece stava benissimo.

il solito Acquarone) volte a indurlo a rompere gli indugi, proponendo a questo scopo le soluzioni non solo più assurde e macchinose (non ultima quella di indire le elezioni), ma più fuori della realtà<sup>1</sup>. A fronte di costoro, dovette pensare, era meglio riesumare Badoglio. Dovette essere così che nel pomeriggio del 15 luglio si rassegnò, anche per le insistenze di Acquarone, a ricevere Badoglio e, superando la diffidenza verso il maresciallo (secondo Acquarone<sup>2</sup>, temeva in lui «un aspirante padrone d'Italia»), gli fece intendere che il nuovo capo del governo sarebbe stato lui, ma non si spinse molto oltre: mise bene in chiaro di essere assolutamente contrario ad un governo politico, di *revenants* per di più, e quanto al come e al quando procedere alla sostituzione di Mussolini si guardò bene dallo scendere sul concreto, limitandosi a bocciare i suggerimenti di Badoglio e ad affermare che «colpi di Stato preordinati a data fissa non hanno probabilità di riuscita» e che, almeno in un primo tempo, non si sarebbe dovuto chiedere l'armistizio<sup>3</sup>. Né vi sono elementi per ritenere che sul concreto scendesse con Acquarone e con Ambrosio. E questo mentre già dal 13 luglio la temperatura all'interno del gruppo dirigente fascista aveva preso a salire e ad avvicinarsi al grado di ebollizione.

E, infatti, qualcosa di molto simile ad una vera decisione Vittorio Emanuele la prese solo nella mattinata del giorno 20 e più probabilmente il 22 (anche se Acquarone ne dette notizia ad Ambrosio nel pomeriggio del 20, ma è sintomatico che la confermò a Senise solo il 22) dopo aver ricevuto Mussolini di ritorno da Feltre e aver invano tentato – stando a quello che il sovrano raccontò a Puntoni<sup>4</sup>, ma secondo Mussolini, invece, il re gli avrebbe detto che la situazione militare non poteva reggere più a lungo e che bisognava «porre il dilemma ai tedeschi»<sup>5</sup> – di fargli capire che solo la sua persona ormai ostacolava «la ripresa interna» e «una definizione netta» della situazione militare. Diciamo qualcosa di molto simile ad una

<sup>1</sup> Il clima determinato tra le fila dell'antifascismo moderato dallo sbarco in Sicilia è reso bene da una pagina del diario in A. Pirelli nella quale, sotto la data del 14 luglio, è riferito quanto dettogli quello stesso giorno dal senatore Aldo Rossini:

«Molto preoccupato per la situazione interna. Accenna alla eventualità di passaggi successivi da un Governo presieduto da Mussolini, ma su basi nazionali, ad un Governo Federzoni (che preferirebbe ad un Governo militare) e poi...

Vorrebbe che si arrivasse ad includere nel governo Orlando e Bonomi, Soleri ed anche Gonzales.

Ha avuto colloqui con Federzoni e Grandi ed in questi colloqui è stato fatto il mio nome come possibile ministro degli Esteri.

Ha visto anche Soleri.

Ritiene che Bottai e Ciano siano d'accordo tra loro, ma, mentre egli ritiene che qualche fascista dovrebbe entrare nel Governo Nazionale, pensa piuttosto a Grandi oltre che a Federzoni.

Ritiene bisognerebbe interpellare subito il paese, indicando elezioni. Concorde con le idee che gli espongono in proposito. Pensa ad un partito di "Unione Nazionale" » (A. PIRELLI, *Taccuini* cit., pp. 448 sg.).

<sup>2</sup> Cfr. ADSS, VII, p. 389.

<sup>3</sup> Cfr. I. BONOMI, *Diario di un anno* cit., p. 22; nonché il diario di D. De Micheli in G. BIANCHI, *Perché e come cadde il fascismo* cit., p. 744.

<sup>4</sup> Cfr. P. PUNTONI, *Parla Vittorio Emanuele III* cit., p. 141.

<sup>5</sup> Cfr. MUSSOLINI, XXXIV, p. 343.

vera decisione e non una decisione vera e propria perché il 20-22 luglio fu deciso, a quanto ne sappiamo, solo in via di approssimazione<sup>1</sup> che l'arresto di Mussolini avrebbe dovuto aver luogo il successivo lunedì 26 (altre fonti dicono il 29), quando il «duce» si sarebbe recato al Quirinale per la consueta udienza per la firma reale. E non è affatto sicuro che la data sarebbe stata rispettata.

La «decisione» il re l'aveva dovuta prendere tutto da solo, consigliandosi al massimo con Acquarone: Ambrosio dal 14 al 26 luglio non lo vide mai e il capo di stato maggiore generale ciò che sapeva lo doveva ad Acquarone, con cui risulta però che si incontrò in questo periodo una sola volta, nel pomeriggio del 20<sup>2</sup>. A indurre il re a decidersi non dovette essere tanto l'esito del convegno di Feltre quanto due notizie portate a sua conoscenza tra il 17 e il 18: quella, fattagli pervenire da Bastianini, che si stava cercando di stabilire contatti con gli Alleati allo scopo di sondarne le intenzioni e le disponibilità, e quella comunicata nel pomeriggio del 17 luglio dal senatore Aldo Rossini ad Acquarone che Farinacci stava tramando con i tedeschi l'accantonamento suo e di Mussolini e il passaggio dei poteri a Kesselring<sup>3</sup>. È probabile che le due notizie, sia pure per motivi diversi, lo dovettero colpire molto e indurre a rivedere il suo atteggiamento; esse però, pur nella loro gravità, non comportavano – specie per un uomo come lui – un immediato passaggio all'azione. L'una lasciava infatti ancora qualche margine di tempo e l'altra, se era vera, poteva anch'essa non comportare necessariamente, se si sapeva tenere la situazione sotto controllo, decisioni immediate. Sintomatico, in questa prospettiva, è che, se il 21 luglio il generale Carboni venne nominato comandante del corpo motocorazzato in via di costituzione nelle vicinanze della capitale col compito di difenderla da eventuali azioni fasciste e tedesche (che potevano riferirsi tanto all'arresto di Mussolini quanto alle trame di Farinacci), il 22 i piani per l'arresto di Mussolini e per le misure da adottare nei confronti dei maggiori esponenti fascisti, del PNF e della Milizia dovevano essere, nonostante il progetto preparato agli inizi del mese da Castellano, ancora così vaghi che Acquarone chiese a Senise di preparargliene uno lui<sup>4</sup> e il 23, parlando con Pirelli «nella più grande segretezza ma senza reticenze» della possibile composizione del governo che avrebbe dovuto prendere il posto di quello di Mussolini, si mostrò preoccupato soprattutto del «problema del momento e del modo da adottare per il colpo» di Stato e di alcuni problemi «tecnici» irrisolti (quale quello del controllo del centralino telefonico del

<sup>1</sup> Cfr. G. BIANCHI, *Perché e come cadde il fascismo* cit., p. 777.

<sup>2</sup> NAW, *Collection of Italian military records*, I.T., 1223-26, «Diario Ambrosio», *sub data*.

<sup>3</sup> Cfr. A. ROSSINI, *Vent'anni dopo*, in «La gazzetta di Novara», 27 luglio 1963.

<sup>4</sup> Cfr. C. SENISE, *Quando ero capo della polizia* cit., pp. 196 sgg.

ministero dell'Interno)<sup>1</sup> tutto ciò fa pensare ad una decisione improvvisa, imposta da circostanze impreviste. Ma l'elemento maggiore per dubitare che la data del 26 luglio «fissata» per l'arresto di Mussolini possa essere considerata definitiva è, a nostro avviso, un altro.

Vittorio Emanuele III e Mussolini hanno dato del loro colloquio del 22 luglio mattina due versioni assai diverse. Questo non desta meraviglia; ciò che lascia perplessi è la loro estrema laconicità, quasi che entrambi ne volessero parlare il meno possibile. E, se si prende per buona quella del re, una certa meraviglia non può non suscitare il leggere nel diario di Ortona<sup>2</sup> che, al ritorno dall'udienza reale, Mussolini era «tutto sereno e disteso». Ma il vero punto è un altro: non è assolutamente credibile che, quale sia stato l'andamento del colloquio, né il sovrano né Mussolini abbiano fatto cenno ai sondaggi che Bastianini stava cercando di avviare con gli Alleati. E ciò tanto più dato che il 18 ottobre 1943 Badoglio nel corso di un rapporto ad alcune centinaia di ufficiali riuniti in Agro San Giorgio Jonico, per controbattere gli argomenti della propaganda di Salò che tacciava l'armistizio di tradimento, si lasciò sfuggire, nella foga, un'affermazione che non è mai stata successivamente smentita<sup>3</sup>:

Ma ora basta, usciamo da questo fango! Mussolini aveva detto al sovrano che sarebbe andato a Feltre il 19 luglio per far presente a Hitler la situazione dell'Italia, proprio disperata, e chiedere l'armistizio. Ma, presente il ministro degli Esteri Bastianini e il generale Ambrosio, che è qui e può confermarvelo, non ebbe il coraggio di aprire bocca. Vi dirò di più: Hitler non lo fece parlare! Era sempre successo così da dieci anni... Tornato a Roma, Mussolini assicurò il re che, in ogni caso, si sarebbe sganciato dalla Germania entro il 15 settembre. Lo sa Ambrosio, che è qui, e lo sanno diversi ministri fascisti, che sono rimasti di là, non so più se amici o nemici o perseguitati di Mussolini. E il bello è che, adesso che questo l'ho fatto io, mi si accusa di tradimento!

Come abbiamo detto più volte, le testimonianze di Badoglio sono quasi sempre da prendere con le molle, ma è un fatto che questa, per un verso, non è mai stata smentita – neppure quando, il 29 dicembre 1944, il maresciallo in sede di Commissione d'inchiesta per la mancata difesa di Roma disse di non ricordare da chi avesse appreso la notizia, ma di non escludere di averla potuta apprendere dallo stesso sovrano<sup>4</sup> – e si è cercato di farla passare sotto silenzio e dimenticare, e, per un altro verso, appare estremamente credibile: sia perché, lo si è detto, le versioni di Vittorio Emanuele III e di Mussolini sul loro colloquio del 22 luglio lasciano molto perplessi e danno l'impressione di essere sostanzialmente reticenti, sia perché solo

<sup>1</sup> Cfr. A. PIRELLI, *Taccuini cit.*, pp. 452 sg.

<sup>2</sup> Cfr. E. ORTONA, *Diario del 1943 cit.*, p. 1129.

<sup>3</sup> Il discorso è riprodotto in R. ZANGRANDI, *1943: 25 luglio - 8 settembre*, Milano 1964, pp. 1055 sgg., il passo è a p. 1058.

<sup>4</sup> Cfr. I. PALERMO, *Storia di un armistizio cit.*, p. 454.

alla luce di essa – ma su ciò torneremo ampiamente piú avanti – si può spiegare veramente la speranza di Mussolini, il 25 luglio, in un atteggiamento del sovrano a lui ancora favorevole nonostante il voto del Gran Consiglio. Ma allora la conclusione può essere una sola: la *vera* decisione di arrestare Mussolini il re la prese solo in conseguenza della notizia dell'approvazione dell'ordine del giorno Grandi (che, non a caso, le autorità militari avrebbero impedito alla stampa per alcuni giorni di pubblicare) e per non venirsi a trovare scoperto o coinvolto a seconda dei casi dalle inevitabili conseguenze che essa avrebbe avuto. Ché, se non poteva certo prendere posizione a favore di Mussolini contro il Gran Consiglio, nonostante tutto il suo formalismo giuridico-costituzionale, Vittorio Emanuele III non poteva assolutamente apparire neppure come messo in mora dagli stessi fascisti. Di fronte a questa eventualità doveva assolutamente agire in prima persona. Che è poi ciò che Badoglio in sostanza ammise sempre nel suo discorso del 18 ottobre 1943<sup>1</sup>:

Beh, il fascismo non è stato rovesciato da noi: da Sua Maestà o da me. Il fascismo è caduto, non per forza esterna, ma per la sua crisi interna: non poteva resistere piú. Lo hanno abbattuto gli stessi componenti del Gran Consiglio. I membri del Gran Consiglio fascista votarono, la sera del 24 luglio, a maggioranza contro Mussolini. E ne segnarono la fine. Finalmente!

Su questa testimonianza di Badoglio dovremo tornare per cercare di stabilirne l'attendibilità e, in caso positivo, il significato da attribuire al termine *ad quem* del 15 settembre messo dal maresciallo in bocca a Mussolini. Ciò che però ora piú ci interessa per disporre di tutte le tessere atte a ricostruire il piú precisamente possibile il comportamento del sovrano è l'ultima affermazione di Badoglio da noi citata e cioè che il fascismo, contrariamente a quanto affermato da Acquarone e dai piú decisi sostenitori della monarchia, non fu sostanzialmente rovesciato da Vittorio Emanuele III ma dal Gran Consiglio. Un'affermazione che convalida l'idea che a determinare la decisione del re, a fargli rompere gli indugi e, dunque, a liquidare Mussolini e dare disposizioni per il suo arresto siano state le notizie relative alla convocazione del Gran Consiglio e all'ordine del giorno preparato da Grandi. Da qui la necessità, prima di concludere la ricostruzione dell'atteggiamento del re e, con esso, sciogliere il nodo Ambrosio, di vedere anche quello del vertice piú propriamente fascista del regime e come esso influí sul comportamento di Vittorio Emanuele III.

Come già abbiamo detto nel precedente capitolo, il ritorno di Mussolini, il 2 dicembre 1942 alla Camera dei fasci e delle corporazioni, alla vita

<sup>1</sup> R. ZANGRANDI, 1943: 25 luglio - 8 settembre cit., p. 1056.

politica aveva posto fine nel gruppo dirigente fascista alle speranze e ai timori, alle voci e alle manovre vere e proprie suscitate dalla prospettiva di una morte o di un ritiro del «duce». La tensione si era però allentata solo superficialmente. Tutto in realtà concorreva ad alimentarla e farla crescere, perché troppi e inequivoci erano i segni che le crepe nel fronte interno si andavano approfondendo e moltiplicando. Il regime, il fascismo, lo stesso Mussolini perdevano giorno dopo giorno sempre più credibilità: la gente si allontanava da essi, tendeva ad ignorarli il più possibile<sup>1</sup>, e, anche se non passava all'antifascismo *tout-court*, guardava ad altri, riponeva le sue ultime speranze nella monarchia, nella Chiesa. La propaganda, gli appelli del regime cadevano sempre più nel vuoto e, anzi, finivano per avere un effetto controproducente: irritavano ed erano «frintesi», presi cioè come ulteriori dimostrazioni della insostenibilità della situazione, della sempre maggiore dipendenza dell'Italia dalla Germania, della inevitabilità della sconfitta e della necessità di salvare il salvabile, di evitare cioè almeno nuovi lutti, nuove distruzioni, nuovi sacrifici<sup>2</sup>. Né a livello di classe dirigente

<sup>1</sup> Un piccolo, ma significativo esempio del vuoto che si venne a creare anche attorno a Mussolini è costituito dal fatto che molti editori di libri e di dischi, che sino allora avevano avuto l'abitudine di inviare alla segreteria del «duce» le loro edizioni via via che vedevano la luce, presero a non mandarle più o a mandarle solo sporadicamente (Mondadori, Garzanti), tanto che il 26 aprile la segreteria di Mussolini si rivolse al ministero della Cultura popolare segnalando la cosa e invitandola ad intervenire presso gli editori (ACS, *Min. Cultura Popolare*, b. 11, fasc. 151).

<sup>2</sup> Particolarmente controproducenti (al punto che Ambrosio, allora capo di stato maggiore dell'Esercito, aveva già fatto in merito un passo su Cavallero) erano i «commenti ai fatti del giorno» di Mario Appellius. La loro violenza, il linguaggio usato (tipica la sua ricorrente imprecazione «Dio stramedica gli inglesi»), l'ostentata sicurezza nella vittoria del Tripartito invece che sollevare gli animi ottenevano l'effetto di irritarli e deprimerli viepiù. Tipica questa nota per Pavolini in data 25 novembre 1942: «Appellius si è proprio attirato l'antipatia, per non dire l'odio, degli italiani. Specie in questi ultimi tempi con le sue sfide agli aviatori nemici, seguite da bombardamenti di Genova e Torino, nessuno può più sentirlo parlare mentre, così dicono, in Piemonte e in Liguria, c'è addirittura chi lo fa responsabile delle incursioni avvenute procurate dal suo modo di dire alla radio.

È certo che il servizio propaganda italiano non ha in questo momento elemento meno accetto e meno sopportato dai radio ascoltatori di Appellius che tutti sarebbero felici di non sentire più» (cfr. ACS, *Min. Cultura Popolare, Gabinetto*, b. 2, fasc. 11, «Mario Appellius»; b. 119, fasc. 17, «Commenti ai fatti del giorno»; U. CAVALLERO, *Diario cit.*, p. 673 (14 gennaio 1943); P. V. CANNISTRARO, *La fabbrica del consenso cit.*, pp. 265 sgg.; E. MONTELEONE, *La radio italiana nel periodo fascista cit.*, p. 209 sgg.; A. MONTICONE, *Il fascismo al microfono cit.*, p. 230 sgg.). Da segnalare è anche il caso del direttore de «Il giornale d'Italia», Virginio Gayda. Esso mostra infatti bene la confusione, l'incertezza, lo smarrimento, le contraddizioni che ormai dominavano i responsabili della propaganda. Il 17 febbraio Gayda pubblicò un articolo, *Resistenza*, estremamente realistico da essere da molti considerato «disfattista» e che fu ripreso e abilmente sfruttato dalla propaganda inglese. Da qui il divieto, per oltre un mese, a Gayda di firmare i suoi articoli. Come Gayda scrisse il 15 marzo a Mussolini per protestare per il provvedimento adottato nei suoi confronti, egli era convinto che in quel momento occorresse non blandire gli animi degli italiani, non nascondere loro la gravità della situazione, ma al contrario renderli consapevoli di essa e far capire loro perché l'unica via da battere fosse quella della resistenza ad oltranza: «tonificare, con una quotidiana parola, lo spirito degli italiani: persuaderli con concrete e intelligibili dimostrazioni che bisogna resistere con serenità e volontà attive, a qualunque prezzo, perché il tempo lavora per noi: esporre chiari i motivi che suffragano queste affermazioni perché anche i più semplici possano assimilarle nella loro coscienza...: disperdere il pessimismo e gli effetti corrosivi della propaganda nemica» (ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris. (1922-1943)*, b. 9, fasc. 169/R, «Gayda Virginio»).

Né a questo tipo di critiche sfuggivano personaggi anche più in vista dell'establishment fascista. Alla vigilia del 25 luglio, persino Alessandro Pavolini, che, come si è detto, aveva assunto dopo la sua estromissione dal governo in febbraio la direzione de «Il Messaggero», sarebbe stato accusato di «sopravalutare il nemico», appellarsi troppo alla «patria superiore alle parti», fare «inopportune» distinzioni polemiche tra fascisti e «non fascisti», confermando così l'esistenza di questi ultimi (cfr. G. TALAMO, *Il «Messaggero». Un giornale durante il fascismo (1919-1946)*, Firenze 1984, pp. 325 sgg.).



mancavano di farsi sentire, sia pure in forme criptiche e allusive, voci in questo senso<sup>1</sup>.

Quali che fossero le singole posizioni e le rispettive ipotesi sul futuro, tutti gli esponenti fascisti di un certo rilievo sentivano che la situazione diventava sempre più pesante<sup>2</sup> e che qualcosa andava fatta per fronteggiarla: il pericolo maggiore era l'immobilismo, subire passivamente, fatalisticamente la situazione senza far nulla per darle uno sbocco. I più erano ormai convinti che la guerra fosse perduta e che se ne dovessero trarre le conseguenze, ma quasi nessuno sapeva od osava dire quali e soprattutto come e finiva per prendersela più o meno apertamente con Mussolini che non faceva nulla e che, con la sua sola presenza, impediva che altri prendessero quelle decisioni che lui non voleva o non poteva prendere. Uno dei più radicali nelle critiche era Federzoni, che già il 16 gennaio si confidava

In questo caos l'unica vera iniziativa, per così dire, attiva attuata nei mesi precedenti il 25 luglio fu quella presa dall'Istituto Luce, d'intesa con il ministero della Cultura popolare, a fine maggio «di offrire, a mezzo del cinematografo e di documentazioni fotografiche, qualche visione dei provvedimenti di repressione adottati in materia annonaria, dalle competenti autorità provinciali, e precisamente: visione di derrate alimentari sequestrate e, successivamente, distribuite ad Enti di beneficenza, Istituti, Mense aziendali, ecc.» (ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris.*, 1943, b. 21, fasc. C1-AG, sottofasc. «Disciplina prezzi-Disposizioni»). Un po' poco veramente, dato il momento e l'inventiva che in altri tempi aveva contraddistinto la propaganda del regime.

<sup>1</sup> I casi forse più significativi furono costituiti dalla conferenza sul tema autorità e libertà, tenuta da Raffaele Guariglia alla vigilia della sua partenza per assumere la direzione dell'ambasciata ad Ankara, il 17 marzo 1943 all'Angelicum di Roma (se ne veda il testo in R. GUARIGLIA, *Primi passi in diplomazia e rapporti dall'Ambasciata di Madrid (1932-1934)*, a cura di R. Moscati, Napoli 1972, pp. 167 sgg.), e dell'articolo di M. LUCIOLI, *L'insegnamento di Massimo D'Azeglio*, in «Nuova Antologia», 16 aprile 1943, pp. 241 sgg.

Alla conferenza di Guariglia L. PIETROMARCHI, *Diario*, 27 marzo 1943 (in *Archivio Pietromarchi*) dedicò un'annotazione assai interessante: «Domenica scorsa l'Ambasciatore Guariglia ha tenuto all'Angelicum dei Domenicani, dinanzi a un pubblico valutato, a quanto mi è stato detto, a 3000 persone una conferenza dal titolo: "Libertà e autorità". La conferenza era molto attesa non solo per qualche anticipazione fatta dallo stesso Guariglia, ma per la coraggiosa impostazione dei problemi del dopo guerra fatta nella conferenza sull'Europa all'Istituto di Cultura Fascista. Già in quell'occasione l'Ambasciatore Mackensen, me presente, aveva fatto qualche rilievo al conferenziere.

- Avete tirato dei colpi alla Germania, - gli disse.
- No rispose Guariglia, - ho rimesso le cose a posto.
- Non sono un bambino replicò Mackensen, - ho compreso benissimo.

Guariglia nel ripetergli queste parole, che io avevo ascoltate, mi accennò alla propria conferenza all'Angelicum, aggiungendo che il Governatore di Roma, Principe Giangio Borghese lo aveva ammonito con queste parole: "Questo sarà il suo ultimo tentativo di andare al confino". La conferenza infatti, che ho letto nel testo integrale fornitomi *sous cape* da Alberto Theodoli, è stata in più punti una aperta presa di posizione contro il regime di violenza, i sistemi autoritari, i movimenti che prescindono dal consenso dell'opinione pubblica, gli uomini di governo che invocano Dio come fosse al loro servizio. Tutti questi punti hanno provocato scroscianti ovazioni che ne hanno sottolineato la portata.

Per fortuna dell'oratore egli è partito l'indomani per raggiungere Ankara, prima che gli echi delle sue parole si fossero diffusi; altrimenti non avrebbe evitato l'annullamento della sua missione. Il Duce è montato infatti su tutte le furie quando ha appreso la conferenza e le dimostrazioni da essa provocate».

<sup>2</sup> Per coloro che avevano possibilità di accedere alle notizie più riservate, un elemento importante del quadro era costituito dal continuo aumento della circolazione e dalla parallela continua diminuzione delle disponibilità del Tesoro, provocata dall'ingente e costante aumento delle spese. Al 10 luglio 1943 i dati provvisori della Banca d'Italia davano un aumento della circolazione, rispetto al 30 giugno, di 1760,3 milioni e una diminuzione delle disponibilità del Tesoro di 2261,2 milioni (ARCHIVIO BANCA D'ITALIA, *Archivio Azzolini*, pr. 4., V. Azzolini a Mussolini, 22 luglio 1943). Alcuni elementi, in realtà molto sommersi, sulla situazione finanziaria furono riferiti dopo la caduta di Mussolini in sede di Consiglio dei ministri il 5 agosto dal nuovo ministro D. Bartolini, cfr. *La situazione finanziaria esposta dal Ministro delle Finanze Domenico Bartolini al Consiglio dei Ministri il 5 agosto 1943*, Roma 1943.

con Bottai: «almeno temporaneamente, si ritiri, per rendere possibili trattative di pace, d'accordo, s'intende, coi tedeschi»<sup>1</sup>. Il più esplicito era Ciano che, dimentico delle sue pesanti responsabilità, ostentava addirittura la sua avversione per i tedeschi<sup>2</sup>, proclamava, già da un anno almeno, di essere sempre stato contrario alla guerra e al sistema corporativo e teneva a far sapere a Corte di essere «devoto al re» e di vedere nel sovrano «l'unica guida sicura che abbia l'Italia»<sup>3</sup> e con il suo cinismo riusciva a sconcertare persino gli amici migliori («data la partita militare perduta, ritiene guadagnabile quella politica» annotava il 5 febbraio Bottai<sup>4</sup>). Né il genero di Mussolini avrebbe desistito da questo atteggiamento dopo il suo allontanamento del governo<sup>5</sup>. Solo alcuni, come Ferruccio Lantini, avevano il coraggio morale e l'onestà di far conoscere a Mussolini il loro dramma di fascisti, di italiani e, nel caso particolare, di cattolici, i loro timori per il futuro della patria, la loro convinzione che la politica tedesca dimostrasse senza ormai più ombra di dubbio che tra Italia e Germania non vi era più nulla in comune, che «la fisica nozione di *razza*, tradotta in concreto nel simbolo del sangue, si rivolge in estensione contro più che duemila anni di civiltà; di civiltà in gran parte generata da Roma e sempre di Roma recante i segni»<sup>6</sup>.

Nella seconda metà di aprile e nei primi giorni di maggio – lo si è pure già detto – la sostituzione di Senise al vertice della polizia e la nomina di Scorza a quello del partito erano sembrate per un momento introdurre nella situazione un elemento di chiarezza, indicare una scelta e una ripresa di iniziativa interna del fascismo. L'attivismo di Scorza sembrò ridare vitalità e vigore al partito (il che spiega in parte come nessuno il 25 luglio prevedesse un suo afflosciarsi su se stesso così completo e senza alcun tentativo di resistenza) e farne il fulcro di un'effettiva unità nazionale. In alcuni i due mutamenti al vertice della polizia e del partito suscitarono però anche profondi timori, determinando, come nel caso dell'ex ministro dell'Africa italiana, Lessona<sup>7</sup>, il loro distacco dal regime e il loro passaggio al campo monarchico. E comunque l'impressione positiva da essi suscitata durò solo il classico spazio di un mattino e, anzi, la linea politica del nuovo segretario del partito finì ben presto per costituire un ulteriore elemento di confusio-

<sup>1</sup> Cfr. G. BOTTAI, *Diario cit.*, p. 350.

<sup>2</sup> ACS, E. DE BONO, *Diario*, 5 gennaio 1943: «Ciano non nasconde niente della sua avversione alla guerra e ai tedeschi; ma dimentica tante cose!»

<sup>3</sup> Cfr. P. PUNTONI, *Parla Vittorio Emanuele III cit.*, p. 84 (1° gennaio 1942).

<sup>4</sup> G. BOTTAI, *Diario cit.*, p. 360.

<sup>5</sup> ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris. (1922-1943)*, fasc. FPR, «Ciano Galeazzo e Contessa», sottofasc. 3, informazioni 12 e 16 marzo e 21 maggio 1943.

<sup>6</sup> ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris. (1922-1943)*, b. 87, W/R, fasc. «Ferruccio Lantini», Lantini a Mussolini, 3 febbraio 1943.

<sup>7</sup> Cfr. A. LESSONA, *Memorie*, Roma 1963, pp. 401 sgg.

ne e di divisione tra estremisti e moderati. E ciò che non fece Scorza fece il precipitare sempre più incalzante della situazione militare. La fine delle ultime resistenze in Tunisia, il 13 maggio, e, un mese dopo, la perdita di Pantelleria portarono infatti la crisi del fascismo in generale e del suo gruppo dirigente in particolare a livelli mai raggiunti. «Situazione tremenda; si ha l'impressione di sbandamento», annotava realisticamente il 15 giugno De Bono<sup>1</sup>.

I diari, le cronache, la memorialistica dei contemporanei, i rapporti di polizia offrono a questo proposito una documentazione tanto vasta quanto concorde: con la metà di maggio la crisi si fece generale e cronica, in qualche caso manifestandosi anche in forme scoperte, che solo qualche mese prima sarebbero state ancora impensabili<sup>2</sup>. Il 13 maggio, lo stesso giorno della capitolazione in Tunisia, Edoardo Rotigliano, parlando al Senato sul bilancio del ministero della Cultura popolare<sup>3</sup>, non temette di attaccare esplicitamente Scorza:

Il Segretario del Partito vorrebbe oggi, per fronteggiare il pericolo, assumere il Fascismo come denominatore comune di tutti gli italiani. Nonostante l'intransigente fede fascista racchiusa nel suo cuore, nonostante la piena coscienza della necessità di quella disciplina a cui ha fatto appello il Segretario del Partito, egli mi permetta di dissentire. Non è opportuno oggi, non è utile, soprattutto, pretendere che gli italiani assumano come unico denominatore il Fascismo. Sarebbe, pur troppo, offrire a molti un alibi morale per non aderire alla guerra. Nessuno osi domandarci di ripiegare un solo lembo dei nostri gagliardetti: un vero tradimento verso i fratelli morti e verso noi stessi, al quale non aderirò mai. Ma quando nell'ora tragica che la Patria attraversa suoni, come deve ancora una volta suonare, il segnale della grande adunata, questa adunata raccolga tutti gli italiani all'ombra soltanto del tricolore.

<sup>1</sup> ACS, E. DE BONO, *Diario, sub data*.

<sup>2</sup> Caratteristiche sono, per fare un solo esempio, due annotazioni di Roberto Suster, il direttore della Stefani, vecchio liberal-nazionale, passato attraverso l'interventismo irredentista al fascismo, collaboratore per anni de «Il popolo d'Italia» e in stretti rapporti con Mussolini, nel suo inedito diario (conservato in *Archivio De Felice*). La prima, sotto la data del 10 maggio, si soffermava essenzialmente sul fatto che nessuno si preoccupava ormai veramente più di fronteggiare la situazione nella quale il paese sempre più sprofondava: «nulla viene fatto e l'assenza, l'atonìa, l'indifferenza, il fatalismo dominano tutte le attività nazionali». La seconda, di cinque giorni dopo, allargava il discorso all'atmosfera generale del paese, senza trascurare però una frecciata anche ai fascisti e alla irresponsabilità con la quale tanti di essi continuavano come se nulla fosse ad arricchirsi: «Si ha l'impressione che l'Italia stia andando a fondo. Nell'Esercito l'atmosfera è sempre più sfiduciata. Dicono apertamente che non abbiamo armi, che in vent'anni di fascismo non ci si è mai preoccupati di attrezzare e di adeguare l'esercito in modo proporzionato ai discorsi ed agli atteggiamenti bellicosi del Regime, che infine, si continua a rubare in un'atmosfera di corruzione degna del peggiore Basso Impero. Certo che le incursioni aeree del nemico si moltiplicano con sempre più disastrosi risultati e che la nostra difesa come la nostra reazione decrescono con altrettanta rapidità. È una umiliazione quella che sta subendo il Paese, ormai completamente dipendente da quello che vorranno e potranno fare i Tedeschi per aiutarlo».

<sup>3</sup> Cfr. E. ROTIGLIANO, *Guerra e propaganda. Discorso sul Bilancio della Cultura Popolare pronunciato il 13 maggio 1943 con una premessa e un'appendice di documenti*, Roma 1943. La citazione è dalle pp. 16 sg. In appendice, pp. 21 sgg., è riprodotto uno scambio epistolare tra Rotigliano e Scorza, che deplorò vivamente il discorso. Per le reazioni in ambiente antifascista cfr. invece P. CALAMANDREI, *Diario cit.*, II, p. 135.

E di concludere, acciocché il senso del suo discorso fosse ancora più chiaro, con un esplicito richiamo al sovrano e con la lettura del proclama indirizzato alla nazione da Vittorio Emanuele III all'indomani di Caporetto. E il caso di Rotigliano non fu certo l'unico. Fu proprio in questo periodo che più numerosi divennero tra i fascisti moderati coloro che presero a guardare al re come all'unica speranza rimasta, in qualche caso in forme e con toni che urtavano lo stesso sovrano. Tipico il caso di Carlo del Croix che l'8 giugno si dichiarò con Puntoni «tenace spietato avversario di Mussolini» («lo reputo capace delle azioni più basse») e invocò l'immediato intervento del re<sup>1</sup>.

Se, all'interno del gruppo dirigente fascista, il numero di coloro che guardavano ormai solo al re aumentava, molti però, anche tra i moderati, guardavano ancora a Mussolini, sia che pensassero ad una pace separata, sia che pensassero – ed erano sempre meno – ad una resistenza ad oltranza e avessero ancora fiducia nella Germania, sia – ed erano i più – che non sapessero bene cosa fare e cercassero in lui una indicazione, un qualche cosa che fosse il più possibile una decisione, un por fine a quella condizione di passività, di assenza di iniziative, di prospettive, in cui tutto si disgregava e marciva, la gente moriva e le poche restanti ricchezze del paese si consumavano ed andavano distrutte. Ma il «duce» taceva, non raccoglieva, tanto meno agiva e coloro che potevano avvicinarlo lo trovavano sempre più invecchiato, malato, in balia di uno stato d'animo irto di contraddizioni che non lasciava adito a molte speranze. In questa situazione l'interrogativo generale era: che fare? Un interrogativo al quale, a parte Farinacci e il suo gruppo e, in qualche misura, Scorza, nessuno sapeva dare una risposta. Neppure quelli che ormai puntavano tutto su un intervento risolutore della monarchia, dato che il tempo passava e Vittorio Emanuele III non dava segni di aver intenzione di muoversi. «E il Re non si muove; il Principe di Piemonte è preoccupato, ma non crede di poter parlare e meno ancora agire per rispetto e per disciplina verso il padre... Non bisogna farsi illusioni... Gli Alleati sbarcheranno in Italia... Bisognerebbe trattare, ma Mussolini non vuole e gli Alleati non tratteranno mai con lui... È tragico...» si sfogava Ciano col cardinal Maglione il 12 maggio<sup>2</sup>. Quanto agli altri, ognuno andava più o meno a ruota libera e reagiva a seconda del proprio carattere. Un *fedele* come Cianetti continuava imperterrito a dirigere il ministero delle Corporazioni inseguendo i suoi progetti di rinnovamento sociale come se nulla fosse e quasi imponendosi di non vedere quello che

<sup>1</sup> Cfr. P. PUNTONI, *Parla Vittorio Emanuele III* cit., p. 134.

<sup>2</sup> Cfr. ADSS, VII, pp. 331 sg.

stava avvenendo<sup>1</sup>. Un vecchio squadrista passionale come Perrone Compagni si sfogava col primo che gli capitava a tiro: «o il Duce si muove o noi lo costringeremo a cambiar rotta con le armi»<sup>2</sup>. Un intellettuale come Bottai registrava e cercava di razionalizzare ciò che avveniva e lo confidava al suo diario<sup>3</sup>:

L'ambiente politico si fa sempre più rarefatto, come se la gente avesse paura di vedersi. Mussolini è via, alle Caminate, ma le voci lo danno misteriosamente ora qua ora là; e alcune addirittura in Germania col Principe ereditario. Di Scorza già si dice che son meglio le parole che gli atti, che i fatti. Tutto, in quest'ora drammatica, invece d'accendersi, sembra scolorirsi, spegnersi.

Faccio colazione con Benini, Fantechi e altri toscani. Zenone si butta, ormai, alla «pace separata». Una formula che corre di bocca in bocca. Ma nessuno sa che cosa vuol dire. «Vincere», «resistere», «pace separata», nessuno sa più cosa vogliano dire, che cosa comportino. Si può, al punto in cui siamo, *separare* una nostra pace dalla guerra comune? Propendo a pensare che non avendo noi, nella guerra comune, fatta una *nostra* guerra, concepita, cioè, e condotta secondo una chiara autonomia di principii, non sia possibile, oggi, una *nostra* pace: o gli angloamericani ci imporrebbero la loro o i germanici la loro. E, forse, sulla linea del Po, le due «paci» verrebbero a farsi guerra, tra i più o meno partecipi spettatori.

Sempre più Mussolini nell'opinione corrente è il capro espiatorio di tutto. E in questa riduzione d'un processo storico formidabile, che prelude a un rivolgimento di rapporti sociali interni ai popoli e internazionali, c'è qualcosa di grottesco, d'assurdo, che diminuisce e avvilisce l'intelligenza politica italiana. Per me Mussolini è colpevole soprattutto, di questo: di avere calpestata e mortificata costei intelligenza fino al punto di renderla incapace di guardare oltre la di lui persona, negli elementi e nei fattori della nemesi storica.

A sera lungo colloquio con Federzoni... Ma anch'egli annaspa. Tutti annaspiano.

Un uomo lucido e coerente come Cini non rinunciava alla propria coerenza e, polemizzando con chi la pensava come lui ma non sapeva od osava riconoscerlo pubblicamente («tutti o quasi pensano come me, nessuno osa dirvelo» scriveva a Mussolini), visto che quanto aveva detto in Consiglio dei ministri cinque giorni prima non era stato raccolto, il 24 giugno si dimise dal governo, senza per altro che il suo gesto avesse politicamente alcun effetto, poiché Mussolini si sarebbe tenuta la sua lettera di dimissioni<sup>4</sup> nel cassetto sino al 23 luglio (quando lo sostituì con Giuseppe Peverel-

<sup>1</sup> Cfr. T. CIANETTI, *Memorie dal carcere di Verona* cit., pp. 355 sgg.

<sup>2</sup> ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris. (1922-1943)*, 97/R, fasc. «Perrone Compagni, marchese Dino», sottofasc. 2, informativa da Livorno.

<sup>3</sup> G. BOTTAI, *Diario* cit., pp. 378 sg. (19 maggio 1943).

<sup>4</sup> Lo si veda in G. BIANCHI, *Perché e come cadde il fascismo* cit., pp. 756 sg.

Nel dicembre 1942 Cini si era visto con Acquarone e aveva parlato anche con il re «dei pericoli imminenti e di radicali mutamenti nell'indirizzo del governo» senza, al solito, che questi si scoprisse minimamente (cfr. A. PIRELLI, *Taccuini* cit., p. 381).

li) come se niente fosse accaduto. Sicché, tutto sommato, si può anche capire come lo stato d'animo piú diffuso finisse per essere quello di un *semplice* come De Bono<sup>1</sup>:

Sono sempre come in attesa di qualche cosa che debba giungere improvvisamente e che abbisogni di immediata decisione; ed io mi sento in tutto e per tutto sempre piú indeciso.

Né, a ben vedere, questa condizione umana e politica, anzi prima umana che politica, del gruppo dirigente fascista può meravigliare. Il fatto che, come scriveva Bottai e come gli avvenimenti avrebbero dimostrato, una soluzione politica radicale avrebbe comportato rischi tali da lasciare pressoché tutti smarriti e indecisi e che, di fronte ad essi, i piú si rifugiassero ancora nell'attesa piú o meno fatalistica se non addirittura nella speranza in qualche cosa che anch'essi non sapevano dire cosa potesse essere, è comprensibile. Una decisione, del resto, doveva e poteva venire legalmente solo da Mussolini e/o dal re, che però non mostravano di volerla prendere. L'alternativa dunque era o attendere e sperare che essi la prendessero, ovvero agire in qualche modo per costringerli a prenderla.

Mettersi contro Mussolini, quali che fossero i suoi errori, le sue colpe, era però per la maggioranza estremamente difficile, anche per coloro che covavano ormai nei suoi confronti un sordo rancore e andavano parlando di lui a destra e a manca<sup>2</sup>. E non solo per i pericoli personali che ciò comportava. Venti anni di fede, di delega a lui di ogni responsabilità, di accettazione delle sue scelte e delle sue decisioni anche quando non le condividevano rendevano ora difficile, quasi impossibile, una improvvisa, totale riassunzione di responsabilità in prima persona, una decisione tanto importante da prendere da soli e in contrasto se non addirittura contro Mussolini. Non a caso i pochissimi che se ne sentivano capaci avevano sempre coltivato piú o meno nascostamente una propria idea del fascismo, una propria linea politica diverse da quelle di Mussolini e avevano assunto posizioni di dissenso, piú esplicito o piú mascherato a seconda dei casi, nei suoi confronti. Erano questi però casi rarissimi; al vertice del fascismo praticamente due soli, quello di Farinacci, che, oltre tutto, in quel momento,

<sup>1</sup> ACS, E. DE BONO, *Diario*, 23 giugno 1943.

<sup>2</sup> Con una certa esagerazione, ma basandosi su un fondo di reale conoscenza di vari dei maggiori gerarchi, L. Vitetti, nella già piú volte citata memoria inedita sul 25 luglio e l'8 settembre, ha cercato di razionalizzare l'ostilità, l'odio per Mussolini dei suoi collaboratori giungendo ad affermare che essi non erano politici. «Essi, – ha scritto, – non odiavano Mussolini perché egli si fosse fatto tiranno del suo paese o incarnasse un sistema politico che fosse repugnante alla loro coscienza, ma perché egli era il loro personale tiranno e, pur comandoli di onori, di ricchezze, di uffici, li aveva ridotti in un umiliante stato di soggezione, li trattava con quel disprezzo col quale la gente volgare tratta i propri inferiori, li teneva in continua ansia e pericolo, faceva gravare su di loro il fatto che essi occupavano i loro uffici per sua grazia e fuori della sua grazia non erano nulla e innalzandoli ai fastigi del potere li aveva abbassati alla condizione di servi».

aveva alle spalle i tedeschi e un proprio progetto politico, e quello di Grandi. Ma per quasi tutti gli altri l'idea di mettersi contro Mussolini era, chenché dicessero, inconcepibile. E non solo per i «semplici», i «puri», i «fedeli». Non è certo privo di significato che anche un Bottai si arrovesse ancora in questo periodo attorno al problema della «fedeltà»<sup>1</sup> e, pur essendo insoddisfatto di «Critica fascista» («l'avverto incompleta rispetto alla verità e, pur così dimidiata e allusiva, infeconda e pericolosa»<sup>2</sup>), pensava ancora che essa potesse in qualche modo servire a chiarire in positivo la posizione di Mussolini rispetto al problema della pace e della guerra, certo sotto il profilo *storico*, come se un chiarimento del genere potesse avere in quel momento senso ed importanza e addirittura un qualche concreto valore politico<sup>3</sup>. Il che aiuta a spiegare come il 14 luglio, a sbarco in Sicilia avvenuto, egli facesse ruotare ancora le sue considerazioni sul da farsi attorno alla permanenza di Mussolini al potere e non ritenesse il momento tale da comportare un «distacco» di Mussolini e del fascismo dal paese e, dunque, un passaggio della situazione alla «competenza della Corona»<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. G. BOTTAI, *Diario cit.*, p. 379 (19 maggio 1943).

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 369 (31 marzo 1943).

<sup>3</sup> Ne fanno fede una lettera, del 16 giugno, e un promemoria, in data 3 luglio, a Mussolini; la prima per caldeggiare l'autorizzazione a pubblicare nel fascicolo del 1° luglio di «Critica fascista» un articolo di R. Cantalupo (preparato per il fascicolo precedente, ma non pubblicato, essendo stato vietato alla stampa di occuparsi dell'argomento) che, cogliendo l'occasione dell'anniversario del Patto a quattro, servisse a «ricordare in piena guerra la tua politica costruttiva dei tempi di pace»; il secondo per sottoporli addirittura lo schema di un libro da lui commissionato a Giovanni Engely e che avrebbe dovuto avere per titolo *Mussolini voleva la pace. La pace che Mussolini voleva* e che si sarebbe dovuto articolare in cinque punti essenziali:

- «1) Visione e volontà europea di Mussolini (Revisionismo affermato prima ancora delle firme dei Trattati di pace – Azione revisionistica del Governo fascista sul piano della politica generale: Locarno, dottrina delle riduzioni degli armamenti, "colpo di spugna" sulle riparazioni-debiti di guerra, Patto di Roma – La politica verso l'Urss).
- 2) La politica fascista di collaborazione mediterranea (Accordi con la Jugoslavia e con i Paesi del Mediterraneo orientale – La politica danubiana: Ungheria, Austria, Protocolli danubiani – Accordi italo-spagnoli – l'Italia fascista e la Francia – La politica costruttiva e di collaborazione africana: la valorizzazione della Libia; il trattato italo-etiope del 1928).
- 3) La svolta decisiva nella storia contemporanea (Necessità e caratteristiche dell'Impresa Italiana in Etiopia – Volontà italiana di circoscrivere il conflitto, ma opposta volontà degli Stati avversari – Guerra di Spagna, continuazione della guerra italo-etiopea – La solidarietà italo-germanica: un Asse, non un diaframma – Mussolini salva a Monaco la pace europea).
- 4) Valore costruttivo del Corporativismo (Il corporativismo tipo nuovo di civiltà nazionale ed europea – Azione dell'Italia nell'Ufficio Internazionale del Lavoro – Non si spendono miliardi in bonifici che se si prepara la guerra – Non si spendono miliardi a valorizzare l'Etiopia se si prepara la guerra – Carattere corporativo dell'unione dinastica fra l'Italia e l'Albania).
- 5) L'estremo sforzo di Mussolini per salvare la pace (La politica anglo-francese delle "pistole puntate" contro l'Asse: garanzia britannica alla Polonia del 31 marzo 1939; garanzie unilaterali, non richieste, della Gran Bretagna e della Francia alla Grecia, alla Romania e alla Turchia, dell'aprile-maggio 1939; inizio delle conversazioni, 8 aprile 1939, per un trattato di alleanza fra Gran Bretagna, Francia e Urss – Solo il 22 maggio veniva firmato il Patto di alleanza italo-germanico – La proposta di Mussolini, 31 agosto 1939, di una conferenza internazionale a Roma per risolvere la questione di Danzica e salvare la pace – Rifiuto, ponendo condizioni inaccettabili, della Gran Bretagna – Le responsabilità politiche e diplomatiche degli Stati Uniti e della Gran Bretagna dell'attuale guerra – Se il Fascismo è volontà di guerra e di dominio, perché i suoi principi – collaborazione fra le classi, politica di massa, assistenza sociale ecc. – fermentano oggi nei Paesi nemici?)» (In *Archivio Bottai*).

<sup>4</sup> Cfr. G. BOTTAI, *Diario cit.*, pp. 389 sg., *sub data*.

Senza dire, poi, che – anche nella ipotesi che riuscissero a sciogliere il nodo Mussolini e a riacquistare la capacità di riassumere le proprie responsabilità e di decidere da soli – a rendere impossibile un loro passaggio all'effettiva azione politica si frapponeva una serie di ostacoli oggettivi che non possono essere neppure essi sottovalutati. Per un verso, venti e più anni di vita nel regime avevano scavato nel gruppo dirigente fascista divisioni profonde, determinando il sorgere e il radicarsi di gruppi e di posizioni personali tra loro contrapposti che era estremamente difficile ora accantonare, se non altro per le reciproche diffidenze.

Per un altro verso, i caratteri assunti dalla struttura del regime rendevano inesistente o politicamente inagibile all'eventuale scopo qualsiasi sede che potesse in qualche modo legittimare una iniziativa. Delle quattro sedi ipotizzabili, la meno legittimante, sia moralmente che giuridicamente, era certo il PNF, sul quale, oltre tutto, era assurdo fare qualsiasi affidamento a causa del suo altissimo grado di burocratizzazione e del controllo che su di esso esercitava Scorza. La Camera dei fasci e delle corporazioni in parte (i membri designati dal PNF) riproduceva la stessa situazione esistente nel partito, in parte (i membri designati dalle Corporazioni) era troppo pletorica, frammentarizzata e difficile da manovrare e, oltre tutto, mancava, come «corpo», di tradizione e di orgoglio, sia per il continuo mutamento di molti dei suoi componenti, sia per l'antiparlamentarismo di fondo anche nei confronti delle proprie assemblee che caratterizzava il fascismo. Sotto vari aspetti il Senato sarebbe potuto essere una sede più idonea, per il prestigio che in qualche misura aveva saputo mantenere, per il senso della tradizione e l'orgoglio di «corpo» che ancora lo caratterizzavano largamente, per la sua composizione più omogenea e la presenza, oltre ad un gran numero di fascisti moderati, di un consistente gruppo di fedeli monarchici (in parte di vecchia data, in parte *ralliés* degli ultimi mesi) e di una piccola pattuglia antifascista. E infatti al Senato si pensò anche, prima come a una prospettiva futura, quando i tempi non stavano ancora precipitando irrimediabilmente, da parte di Grandi<sup>1</sup>, poi, al momento della crisi finale, da parte anche di altri, giungendo, il 22 luglio, sino a raccogliere sessantuno firme di senatori (fascisti moderati e monarchici non apertamente all'opposizione) sotto una richiesta di convocazione del Senato stesso in seduta plenaria<sup>2</sup>,

<sup>1</sup> Conscio della difficoltà di poter usare la Camera per un'eventuale azione, nel giugno Grandi pensò di farsi trasferire dalla presidenza di questa a quella del Senato e di far mettere, ad ogni buon conto, Bottai al posto da lui lasciato libero. A questo scopo lo spinse a muoversi su Mussolini. Bottai preferì servirsi del tramite di Scorza, comunque l'idea non trovò opposizione in Mussolini. Fu invece Scorza che, in un secondo tempo, dovette rendersi conto dei rischi che essa comportava. Il sopravvenire della crisi finale bloccò però tutta l'operazione (cfr. G. BOTTAI, *Diario cit.*, pp. 383 e 385; C. SCORZA, *Mussolini tradito cit.*, pp. 158 sg.).

<sup>2</sup> La si veda, con i nomi dei proponenti, in E. ROTIGLIANO, *Guerre e propaganda cit.*, pp. 29 sg.



che, nella sostanza, auspicando che «Governo e Popolo si stringano unanimi intorno alla sacra Persona della Maestà del Re Imperatore, nel proposito incrollabile di resistere ad ogni costo», tendeva ad aprire la strada ad una riassunzione dei poteri da parte di Vittorio Emanuele III e a costringerlo così ad agire. Ma che anche il Senato – nonostante tutto – fosse una sede inagibile lo dimostra appunto la sorte alla quale sarebbe andata incontro questa iniziativa (i cui fili erano tenuti dal senatore Rotigliano): bastò che Mussolini, subito informato, dicesse al presidente Suardo di non recepirla che essa finì nel nulla. Quarta ed ultima sede, restava il Gran Consiglio, dal 1929 «organo costituzionale dello Stato» con poteri di coordinamento su tutte le attività del regime e che doveva essere consultato «sulle questioni aventi carattere costituzionale»<sup>1</sup>. Definito per legge «l'organo supremo» del regime, composto di pochi membri, esso poteva sembrare la sede più agibile, ma, in pratica, non lo era affatto, poiché stabiliva che la sua convocazione e relativa fissazione dell'ordine del giorno spettavano solo al «duce», che ne era il presidente e che «lo convoca quando lo ritiene necessario».

Per un altro verso ancora – e, più tempo passava, più diventava il nodo essenziale da sciogliere – pressoché nessuno aveva idea di come uscire concretamente dalla situazione. Per quel che concerneva gli Alleati, più che idee vi erano infatti solo ipotesi e speranze più o meno ottimistiche ma fondate praticamente sul nulla o, meglio, su una sostanziale incomprensione del carattere ideologico che per essi aveva assunto la guerra e, dunque, su un'altrettanto sostanziale sottovalutazione del peso che su una richiesta di trattare una pace separata dell'Italia o anche un «normale» armistizio avrebbe avuto la dichiarazione di Casablanca relativa alla resa incondizionata, e sulla convinzione che la Santa Sede fosse il tramite migliore per avviare i relativi contatti. Per quel che concerneva i tedeschi, la mancanza di idee e di punti di riferimento era anche maggiore. Da qui una generale indecisione su cosa fare, aggravata per di più dal fatto che molti non intendevano affatto rassegnarsi ad una liquidazione totale del fascismo, specie per ciò che riguardava l'assetto corporativo<sup>2</sup>, un prendere tempo e, al

<sup>1</sup> Sulla «costituzionalizzazione» del Gran Consiglio cfr. *Mussolini il fascista*, II, pp. 304 sgg.; nonché per il testo della relativa legge dell'11 dicembre 1928 e le sue successive modifiche M. MISSORI, *Gerarchie e statuti del PNF* cit., pp. 362 sgg.

<sup>2</sup> Molto significativo è a questo proposito l'articolo *Il problema della ricostruzione* scritto da G. Bottai per il numero del 24 luglio 1943 di «Critica fascista» e rimasto inedito (lo si veda in R. DE FELICE, *Autobiografia del fascismo. Antologia di testi fascisti 1919-1945*, Bergamo 1978, pp. 553 sgg.). In esso Bottai avrebbe rivendicato ancora al fascismo il merito di aver rinnovato «gli strumenti del governo democratico» e di averli portati, «almeno come strutture, verso una democrazia più vera, quella della libertà sociale del popolo».

«Il contrasto libertà-comunità – scriveva – ha una posizione d'equilibrio per ciascun periodo storico. Le limitazioni, che il rapporto di comunità impone per le complessità della vita politica ed economica

dunque, una perdurante «fiducia» in Mussolini, come l'unico che, con la sua abilità politica, avrebbe potuto risolvere il *puzzle*, prospettare alla Germania la situazione<sup>1</sup>, convincere Hitler ad accettare lo sganciamento dell'Italia e, quindi, trovare un modo per trattare con gli Alleati.

Rispetto a questa generale mancanza di idee e indecisione, l'unico che aveva idee chiare era Grandi, che non si faceva illusioni sulla possibilità che Mussolini potesse convincere Hitler a permettere che l'Italia uscisse dalla guerra e neppure sulle buone disposizioni degli Alleati verso un'Italia che si fosse staccata dalla Germania, e, tanto meno, di un'Italia governata da Mussolini, sicché era convinto che l'unica cosa da fare era metterli di fronte al fatto compiuto di un capovolgimento di fronte dell'Italia e, ciò fatto, fare affidamento sul realismo politico di Churchill e cioè sull'interesse di Londra a difendere i propri interessi imperiali nel Mediterraneo insidiati, come d'altra parte nel resto del mondo, dalla politica rooseveltiana e dalla potenziale minaccia sovietica e con essi il futuro assetto politico, sociale e morale dell'Europa su cui Churchill sentiva pendere la minaccia di un dopoguerra che la partecipazione delle armate sovietiche alla vittoria sull'Asse, la contiguità territoriale dell'Urss e la forza, il dinamismo che ciò avrebbe assicurato ai partiti comunisti dipendenti da Mosca avrebbero reso ancor più drammatico e decisivo per l'Europa e per la civiltà occidentale del precedente.

Sino a quando l'Italia era stata «padrona» del Mediterraneo una pace

odierna, trovano compenso in una forma di libertà consona ai tempi, così come corrispondono ai tempi quelle limitazioni? Questa libertà può essere chiamata libertà sociale; ed è la libertà d'ascesa e di rotazione delle categorie sociali in base alle attitudini individuali, la cui piena e libera esplicazione sia assicurata. È antistorico un confronto di vantaggi e svantaggi di questa libertà rispetto alla libertà politica, poiché si tratta di libertà inerenti a strutture diverse della società. Il godimento della libertà politica si può assicurare se non limiti le libertà collettive, nell'interesse dei pochi; può essere che la libertà politica s'inserisca in un quadro di libertà sociale d'un periodo a venire, le cui fattezze precise non possiamo anticipare. Per ora, tuttavia, si tratta d'un frutto accessorio, che non deve distogliere dall'obiettivo principale...

La differenza fondamentale tra i regimi democratici e quello italiano, è che i primi hanno mancato di questo grado superiore della politica e si sono fermati al governo "politico", non avendo ancora deliberatamente inserito il fattore "massa" nel proprio sistema ideologico, mentre da noi s'è cercato di cogliere, attraverso una sensibilità sociale che lo storico del futuro dovrà riconoscere, le necessità storiche dei tempi. La differenza di struttura tra il nostro e il loro regime è secondaria o derivata, e non deve far ignorare il carattere sostanzialmente rappresentativo (anche se in una prima approssimazione, che non pretende di essere una soluzione finale) del nostro regime: il carattere *intenzionalmente* rappresentativo, diremmo, del regime, che è la migliore garanzia del suo affinamento strumentale...

Il corporativismo tende, in sostanza, ad impiegare l'elemento dinamico di quella forma pura di capitalismo, da cui questo, per eliminare la polverizzazione dell'offerta, s'è venuto discostando, ed a sottoporlo a un vincolo in parte emanante dalla vita economica stessa, che la fase attuale del progresso tecnico e della dimensione dei mercati rende inevitabile. Tende cioè a conservare ai fattori economici il controllo della vita economica, in contrapposizione ad altre evoluzioni, che rappresentano invece la manomissione della vita economica da parte di forze estranee che agiscono al di fuori della sfera sociale.

Per lo sfondo culturale e politico di questo articolo è da tenere presente la serie di articoli di O. LEFEBVRE D'OVIDIO, *L'unità del continente, Che vuol dire «vincere», La libertà degli individui e La libertà degli Stati*, in «Critica fascista», 1° marzo, pp. 110 sgg., 1° e 15 giugno, pp. 194 sgg. e 208 sgg., e 15 luglio 1943, pp. 237 sgg.

<sup>1</sup> Cfr., per esempio, A. PIRELLI, *Taccuini* cit., p. 416 (25-26 marzo 1943).

separata sarebbe stata possibile; ora, persa l'Africa e il controllo del mare e dopo Casablanca, «una pace onorevole cogli Alleati» – come disse a Vittorio Emanuele III il 4 giugno<sup>1</sup> – per Grandi era possibile «soltanto se noi avremo il coraggio di affrontare in campo aperto i tedeschi». Solo così, egli era convinto che si sarebbe potuto «rendere inoperante la resa incondizionata» che gli Alleati avevano deciso di imporre alle potenze del Tripartito. Né più né meno, lo stesso piano che, in un contesto di considerazioni più ampio e che abbracciava anche l'aspetto interno dell'operazione da lui proposta, aveva prospettato in una lunga nota di diario di una quindicina di giorni prima<sup>2</sup>:

Il mio piano? È – ripeto – temerario. La stessa Jugoslavia ce ne ha dato l'esempio nella primavera del 1941. Lo stesso nemico ce lo suggerisce. Da tre anni la propaganda nemica non ha cambiato tono: «Noi non siamo nemici del popolo italiano, ma soltanto del regime e della dittatura fascista. Noi vogliamo liberare l'Italia dalla dittatura fascista che l'opprime e restituire all'Italia le sue perdute libertà». Questa – si capisce – è mera propaganda di guerra. L'Italia ha combattuto contro gli Inglesi e messo in pericolo il dominio dell'Impero inglese nel Mediterraneo. Questo gli Inglesi non lo dimenticheranno mai. Ma noi dobbiamo fare finta di credere ai discorsi di Churchill e di Roosevelt ed operare noi, da soli, come atto di volontà nostra, il chirurgico distacco del regime di dittatura dalla Nazione. Questo distacco deve essere opera nostra e non effetto inevitabile della sconfitta militare. Siamo noi che, indipendentemente dal nemico, dobbiamo dimostrarci capaci di riconquistare le nostre perdute libertà. Mussolini, la dittatura, il fascismo, debbono sacrificarsi, cedere il posto ad una nuova classe dirigente. Debbono «suicidarsi» dimostrando con questo sacrificio il loro amore per la Nazione, compiendo con questo sacrificio l'ultimo grande servizio che la Nazione in questo tragico momento domanda loro.

Come può in pratica avvenire tutto ciò? Mussolini non cederà mai il suo posto di comando. Ma il Re, come Capo dello Stato, è sempre in grado di sostituire il suo Primo Ministro e con lui l'intero Governo. Il nuovo Primo Ministro non deve essere stato compromesso col regime fascista, deve godere la piena fiducia dell'esercito, presentarsi alla Nazione come l'uomo nuovo, senza carismi ma con autorità morale indiscussa. Non vedo se non una persona in possesso di queste indispensabili qualità, il Maresciallo Caviglia. Caviglia, nemico personale di Badoglio, è il solo fra i grandi Capi militari della prima guerra mondiale che non abbia fornicato col fascismo e dimostrato servilità al Duce. Gli Inglesi, che combatterono ai suoi ordini nella battaglia di Vittorio Veneto, lo stimano, lo rispettano, hanno fiducia in lui come soldato e come leale avversario della dittatura e del Regime. Di questi sentimenti degli Inglesi verso Caviglia sono stato io stesso personalmente testimone a Londra. Caviglia, sono certo, riuscirebbe a rigalvanizzare il nostro esercito sfiduciato. Caviglia è il solo che forse potrebbe, anche nelle condizioni disperate in cui l'Italia si trova, trattare col nemico una pace onorevole che non umiliasse l'Italia evitando la resa incondizionata decisa dagli anglo-americani nel

<sup>1</sup> D. GRANDI, *Pagine di diario del 1943*, *Il mio paese* cit., p. 627.

<sup>2</sup> *Ibid.*, pp. 624 sgg. (22 maggio 1943).

Convegno di Casablanca. Il Governo? Dovrà essere composto da uomini nuovi non direttamente compromessi colla dittatura. Un ottimo Ministro degli Esteri potrebbe essere Alberto Pirelli che gli Inglesi e gli Americani hanno sempre veduto con franca simpatia. Potrebbero essere invitati a partecipare al nuovo Governo i cattolici, ad esempio De Gasperi, Fulvio Milani, Paolo Cappa, Gronchi. Poi, il giolittiano Soleri, il democratico Gasparotto, Paratore. Antifascisti tutti, ma sicuramente patrioti. Nessuno di noi che siamo stati Ministri con Mussolini e membri del Gran Consiglio dovrebbe fare parte del nuovo Governo, ma alcuni fiancheggiatori, sì, che di precedenti governi fascisti non hanno fatto mai parte: la medaglia d'oro Paolucci, Aldo Rossini, il mutilato Carlo Del Croix. Il nuovo governo dovrebbe presentarsi al Parlamento nel giorno stesso della sua costituzione. Il Parlamento dovrebbe approvare seduta stante le seguenti leggi: 1) Abolizione della legge istitutiva della Camera dei Fasci e delle Corporazioni e ripristino automatico della Camera dei Deputati sancita dallo Statuto del Regno; 2) Abolizione delle inique leggi razziali; 3) Abolizione del Tribunale speciale per la sicurezza dello Stato. I soli 500 consiglieri nazionali rappresentanti delle associazioni sindacali di categoria dovrebbero restare provvisoriamente in carica come deputati in attesa dello scioglimento della Camera da parte del Capo dello Stato. I 200 consiglieri nazionali nominati tali perché segretari federali delle province o perché rivestiti di cariche nel Partito fascista dovrebbero considerarsi come privi del mandato parlamentare. Come Presidente della Camera io sono matematicamente sicuro che i 500 consiglieri nazionali voterebbero la fiducia al nuovo governo che si troverebbe in tal modo rivestito della fiducia del Parlamento: sarebbe così evitata qualsiasi interruzione in quella che io chiamo legittimità costituzionale, che preme tanto al re e a noi tutti di mantenere e conservare. Simultaneamente un proclama del Re alla Nazione coll'invito a tutti gli Italiani di costituirsi in unione sacra, al di sopra di ogni divisione o partito, fascisti e antifascisti, per affrontare il pericolo mortale che attraversa la Patria. Alfiere di questa unione sacra potrebbe essere il venerando Vittorio Emanuele Orlando che nel lontano 1917, come Presidente del Consiglio, riunì attorno a sé tutti gli Italiani, di tutte le fedi politiche, socialisti compresi per resistere al nemico sul Piave e su Monte Grappa.

La guerra? Ho già detto che un uomo di Stato deve essere prudente nella buona fortuna ma temerario nell'avversa. Pensare di uscire da questa guerra rovinosa senza olocausto, senza attraversare un calvario di sacrifici mortali, è semplicemente assurdo. Se vogliamo riacquistare le nostre libertà, dobbiamo dimostrare agli anglo-americani che siamo pronti a pagare il prezzo, senza attendere che la libertà ci venga regalata dalla sconfitta. Sarebbe questa una libertà pagata a un duro prezzo. E allora? Allora è necessario, è indispensabile, è inevitabile che siamo noi a prendere l'iniziativa di guerra contro la Germania nazista, contro il nostro potente e prepotente alleato. I soldati italiani odiano i soldati tedeschi che hanno trascinato la Nazione nella guerra fascista. Il più piccolo incidente tra truppe italiane e truppe naziste potrà funzionare da detonatore e determinare lo scoppio generale. Vi sono in Italia 30-35 nostre divisioni contro 4-5 divisioni tedesche. Poi c'è il popolo che ha ereditato l'odio secolare, per non dire millenario, contro l'invasore tedesco. Vespri siciliani? Vespri italiani. Agli anglo-americani non dobbiamo domandare nulla, ma soltanto farli trovare improvvisamente di fronte allo spettacolo di una Italia che si difende colle armi in pugno contro quella che sarà l'inevitabile vendetta della Germania nazista. Come potranno gli Alleati continuare

a combattere contro una Nazione che già per conto proprio ha preso a combattere contro il nemico comune, con in testa il suo Re attorno al quale si stringeranno tutti gli Italiani? Non vedo altra via di scampo, se non questa. L'Italia dovrà attraversare un nuovo e forse più doloroso Calvario. Questo sarà il prezzo del suo riscatto. Anche Mussolini, alla fine, comprenderà. Il giuramento che è scritto nella tessera di tutti noi fascisti è condizionato – lo è stato sempre, dal nostro giuramento di soldati al Re, ed allo stesso giuramento che Mussolini, come Primo Ministro, ha prestato nelle mani del Sovrano. Questo piano è condizionato come ho già scritto da tre presupposti: il coraggio della Monarchia; l'intelligenza degli Alleati; il patriottismo degli antifascisti. Si verificheranno questi presupposti e queste condizioni? Non lo so. Ma lo spero.

Sotto il profilo «militare», della possibilità cioè che, nello stato d'animo di scoramento e di stanchezza che ormai caratterizzava larga parte della truppa e ancor più degli ufficiali e dopo due anni e più di guerra bene o male combattuta a fianco ai tedeschi, l'esercito potesse operare un capovolgimento di fronte, il piano Grandi era, a nostro avviso e l'abbiamo già detto, irrealista. Dove non mancava invece di realismo era sotto il profilo «politico». Se, infatti, molti in Inghilterra e negli Stati Uniti erano coloro che volevano attenersi rigidamente al principio della resa incondizionata, è invece un fatto che – di fronte ad un'Italia in armi (sia pure con una parte solo delle sue forze e per breve tempo) contro la Germania – soprattutto negli Stati Uniti, dove era presente una consistente comunità italo-americana, il «riscatto» italiano sarebbe stato sentito fortemente e avrebbe probabilmente influito sull'atteggiamento governativo, specie se questo avesse dovuto fare i conti con le considerazioni pratiche dei capi militari *in loco*, a cominciare da Eisenhower (significativo è a questo proposito il suo atteggiamento nei giorni immediatamente successivi al 25 luglio<sup>1</sup>), che vedevano il problema soprattutto in termini essenzialmente militari, e con quelle politiche di coloro, Churchill in testa, che consideravano l'applicazione del principio della resa incondizionata all'Italia suscettibile di una certa elasticità se avesse portato alla causa alleata e – per quel che riguardava Churchill – agli interessi inglesi concreti vantaggi politici e militari. Rivelatore è per quel che riguarda il profilo «politico» del piano di Grandi quanto nel 1950 Churchill avrebbe detto allo stesso Grandi allorché questi lo mise al corrente di esso<sup>2</sup>:

Il vostro piano diretto ad annullare le condizioni di resa incondizionata stabilita nel gennaio 1943 a Casablanca, facendo trovare l'Italia in guerra contro la Germania, era un piano temerario, ma il solo che nelle condizioni in cui l'Italia si

<sup>1</sup> Cfr. E. AGA ROSSI, *L'Italia nella sconfitta* cit., pp. 117 sgg.; *United States Army in Worldwar II*, A. N. GARLAND - H. MCGAW SMITH - M. BLUMENSON, *Sicily and the surrender of Italy*, Washington 1965, pp. 268 sgg.

<sup>2</sup> Cfr. R. DE FELICE, *Introduzione* a D. GRANDI, *25 luglio. Quarant'anni dopo* cit., p. 23.

trovava poteva essere tentato. Esso avrebbe messo noi Alleati in serio imbarazzo, perché è chiaro che non avremmo potuto continuare a considerare nemico un paese il quale si trovava a combattere contro il nemico comune...

A parte Grandi, nessuno degli altri esponenti dell'«opposizione» fascista – neppure Ciano che pure era quello che, a parole, si diceva il più convinto e il più pronto a tutto – aveva un piano né si rendeva veramente conto che il primo prezzo da pagare per uscire dal conflitto sarebbe stato comunque quello di accantonare il fascismo e di mettersi apertamente contro Mussolini. Da qui un generale girare a vuoto, che si concretizzava praticamente solo in una serie di incontri tra i vari gerarchi e alcuni esponenti militari più in vista o più irrequieti e alcuni uomini vicini alla corte, che non sapevano anch'essi cosa fare o che cercavano di tirar l'acqua ai loro mulini, e che aveva come unici risultati quelli di ammorbare l'atmosfera nazionale e romana in specie con un profluvio di voci e di indiscrezioni, di rendere il sovrano vieppiù ermetico, dubbioso e cauto, di irritare Mussolini, di mettere legna sul fuoco dei propositi o, meglio, delle velleità giacobine dell'intransigentismo e, soprattutto, di dare nuovi argomenti alla diffidenza e ai sospetti dei tedeschi e di spingerli a considerare sempre più necessario e urgente un loro intervento per por fine drasticamente ad una situazione che da un giorno all'altro poteva precipitare del tutto e farli trovare scoperti militarmente e politicamente. A ben vedere, anche coloro che mantenevano più i nervi a posto e cercavano di fare qualcosa di concreto finivano per agire non secondo un piano più o meno preciso, ma mossi da un senso di responsabilità morale essenzialmente di tipo personale o da una più o meno affannosa, anche se sincera e sentita come un dovere patriottico, ricerca di una via d'uscita che, però, non avevano idea quale potesse essere, sicché la loro ricerca procedeva essenzialmente a tentoni.

Tipico nel primo senso era il caso di Vittorio Cini, che, in febbraio, aveva accettato (dopo, lo si è detto, aver cercato di evitarla) la nomina a ministro un po' per le insistenze di Mussolini, un po' per «il senso della disciplina e del dovere verso il paese» in un momento per esso tanto grave<sup>1</sup>. Assunta la guida delle Comunicazioni, un dicastero in quel momento tra i più importanti per le sue competenze, egli si era rapidamente reso conto dell'estrema gravità della situazione e della impossibilità di fronteggiarla sia per la scarsità dei mezzi a disposizione sia per le insormontabili difficoltà a procedere a un effettivo e tempestivo mutamento dei programmi

<sup>1</sup> La parte relativa al 1943 del *Memoriale* a stampa (Roma 1946) che Cini presentò in occasione del processo di epurazione intentato contro di lui nell'immediato dopoguerra davanti all'Alta Corte di Giustizia è riprodotta in A. DE MARSICO, 25 luglio 1943 cit., pp. 249 sgg.

e dei metodi di gestione che la rendevano anche più grave di quanto, in certi casi, fosse oggettivamente. Convintosi di ciò, dopo il fallimento del convegno di Klessheim e delle ultime speranze di un concreto aiuto tedesco riposte in esso, Cini era diventato un deciso sostenitore della necessità e della urgenza di una pace separata<sup>1</sup>, senza per altro riuscire neppure lui, che pure aveva tutta una serie di entrate che altri non avevano in Italia, in Vaticano e all'estero, a pensare come arrivarvi e tanto meno a tracciare un qualche piano d'azione che, al solito, non avesse come punto di riferimento o il sovrano o Mussolini. Sicché in pratica la sua azione (se tale si vuol definirla, ché, a nostro avviso, in realtà si trattò solo di una presa di posizione, e probabilmente anche meno netta di quanto poi è stato asserito, dettata dal suo forte senso morale) si limitò alla proposta, il 19 giugno in Consiglio dei ministri, di un «esame obiettivo della situazione» e delle varie ipotesi su come fronteggiarla, nessuna esclusa, anche quella di fare la pace e – avendo Mussolini lasciato cadere l'*avance*, nonostante l'appoggio dato ad essa da De Marsico e, in un certo senso, anche da Oreste Bonomi, definendo i loro discorsi «manifestazioni accademiche» – all'invio, come già abbiamo detto, al «duce» di una lettera per rassegnare le proprie dimissioni dal governo<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. L. PIETROMARCHI, *Diario*, 18 giugno 1943 (in *Archivio Pietromarchi*).

<sup>2</sup> Per la vicenda Cini cfr. ACS, RSI, *Segr. part. del Duce*, b. 27, fasc. 218/R, «Vittorio Cini»; A. DE MARSIKO, 25 luglio 1943 cit., pp. 73 sgg. e 249 sgg.

Secondo il testo riportato nel *Memoriale* per l'Alta Corte di giustizia (cfr. *ibid.*, pp. 253 sg.) il 19, in Consiglio dei ministri, avrebbe detto, rivolto a Mussolini:

«Non giudico, constato, e men che meno propongo soluzioni: chiedo che si esamini e si discuta.

Le soluzioni debbono scaturire dall'esame obiettivo degli elementi di giudizio che a noi forse difettano. Ed è appunto per averli che io propongo che si discuta la situazione generale. Alla discussione seguiranno le proposte e alle proposte le eventuali decisioni.

Sono pronto ad optare per la guerra o per la pace o per altre soluzioni intermedie; ma secondo quanto risulterà dall'esame obiettivo della situazione...

Una sola cosa per me è fin da ora ben chiara: tanto nelle ipotesi estreme quanto nelle intermedie s'impone un mutamento di programmi e di metodi; quelli adottati sin qui non hanno certo dato buoni risultati!

Se si deve continuare la guerra, ebbene la si faccia nel migliore dei modi, dandovi carattere nazionale, affidandone il comando e quindi la responsabilità a chi spetta, prescindendo nella sua condotta da ragioni che non siano assolutamente tecniche, assumendo verso l'alleato un atteggiamento più forte e più fermo, adeguando gli obiettivi alle reali possibilità e non viceversa; coordinando e sfruttando ogni mezzo e risorsa, impostando diversamente la propaganda sia per l'interno che per l'estero. All'interno per modificare la mentalità e lo spirito degli italiani, all'estero per incutere maggiore rispetto.

E se si deve fare la pace, poiché alla pace dovrete pur pensare per non essere colto di sorpresa come vi ha colto di sorpresa la guerra... occorre prepararsi a farla come si conviene, creando i presupposti favorevoli, istituendo dei rapporti indiretti per eventuali soluzioni; non chiudendosi le porte alle spalle, anzi predisponendo le possibili vie di uscita – prescindendo da motivi personali, ed avendo presente solo e sempre il bene e l'interesse della patria!»

Nella lettera di dimissioni del 24 (*ibid.*, pp. 256 sgg.) il riferimento alla pace è però più sfumato: Cini affermava infatti di non aver voluto il 19 aprire una discussione sulla pace: «Il mio accenno alla pace – scrisse a Mussolini – aveva il solo scopo di avvertire che essa non deve trovarci impreparati, come impreparati ci colse la guerra... la mia proposta non tendeva ad aprire una discussione sulla pace: tendeva a conoscere se Voi ammettete o meno i vostri collaboratori a quell'esame della politica generale che ritengo premessa indispensabile di ogni responsabilità consapevole» e motivava le proprie dimissioni col fatto, appunto, che la discussione seguita alle sue parole aveva fatto emergere «il Vostro intendimento di limitare la nostra collaborazione al solo campo tecnico».

Nel secondo senso il caso piú tipico era quello di Bastianini. Grazie al posto che era stato chiamato ad occupare e ai continui rapporti che aveva con Mussolini e con Ambrosio, il sottosegretario agli Esteri si era subito reso conto della gravissima situazione e si era ben presto convinto che l'unica cosa da fare fosse cercare di uscirne con una pace separata. Meno brillante di Ciano, Bastianini aveva su di lui il vantaggio di non dividerne né il cinico catastrofismo che aveva caratterizzato e paralizzato gli ultimi mesi della gestione del suo predecessore né il rancore e il disprezzo verso Mussolini, al quale, al contrario, si sentiva profondamente legato e ne comprendeva come pochi lo stato d'animo e l'intimo dramma. Sicché capiva che per indurlo ad agire nel senso voluto occorreva non prenderlo «di punta», ma secondare il suo odio verso i tedeschi e la sua decisione di «tornare a far politica» e impegnarsi in un continuo sforzo di persuasione, dimostrandogli nei fatti l'inagibilità di certe strade e di certe ipotetiche e strumentali vie d'uscita (come quella di indurre Franco a scendere in guerra o, almeno, a lasciare attraversare la Spagna ad un corpo di spedizione dell'Asse che avrebbe dovuto prendere alle spalle Gibilterra e bloccare l'accesso al Mediterraneo<sup>1</sup>) e la necessità invece di accantonare tutta una

<sup>1</sup> Lo sbarco alleato nel Nord Africa francese aveva suscitato in un primo momento notevole nervosismo e preoccupazioni a Madrid, dove si era ritenuto che l'azione potesse estendersi al Marocco spagnolo e, forse, alle Baleari. Questo timore aveva indotto Franco ad autorizzare i ministri militari a ordinare la mobilitazione parziale per difendere la neutralità della Spagna, ma anche a far sapere ai governi di Berlino e di Roma che, se essi potevano sempre «contare sulla lealtà ed amicizia della Spagna, la quale non muterà il suo atteggiamento verso l'Asse», egli era però sicuro che anch'essi convenissero con lui che «è comune interesse dell'Asse e della Spagna» che questa rimanesse «per ora» fuori dalla guerra e ciò tanto piú che il suo esercito era sprovvisto «di quel materiale moderno che sin da prima dell'inizio della guerra era stato insistentemente chiesto ai tedeschi». Tale dichiarazione dovette far pensare a Mussolini (che già, come abbiamo detto all'inizio del terzo capitolo, non si attendeva ormai dalla Spagna «nulla di buono» ed era convinto che, al fondo, l'orientamento della Falange e del governo fosse piú probritannico che filoasce) che non fosse possibile né opportuno approfittare del momento per cercare di farla scendere in guerra. Sia con Göring, il 6 dicembre, sia dieci giorni dopo, nelle istruzioni a Ciano in partenza per incontrarsi con Hitler, si limitò pertanto a suggerire ai tedeschi di rifornirla «gradualmente» di armi, ma non di sollecitarne l'intervento, a meno di un attacco alle sue colonie. Né Hitler nei colloqui con Ciano, il 18 dicembre, mostrò alcuna intenzione di fare pressioni su Madrid e di essere disposto a fornirle armi, che, disse, preferiva dare «a coloro che effettivamente combattevano». Sicché Mussolini, ancora il 14 febbraio e il 2 aprile, scrivendo a Franco in occasione della presa di servizio a Roma del nuovo ambasciatore spagnolo R. M. Cuesta, e di quello italiano a Madrid Paulucci di Calboli, non fece alcun cenno a un intervento sulla Spagna nel conflitto.

Da questa linea di condotta Mussolini si distaccò solo in occasione del convegno di Klessheim. Non riteniamo però completamente esatta l'interpretazione di quegli storici, Deakin compreso, che, basandosi su quanto da lui scritto (lo si è visto) ad Hitler il 9 marzo, hanno ritenuto che egli attribuisse grande importanza ad un intervento spagnolo o ad un'azione militare dell'Asse contro Gibilterra passando attraverso la Spagna.

Ché, dato l'andamento delle operazioni in Tunisia, l'idea lo solleticasse è ovvio; dire che gli attribuisse una importanza decisiva sotto il profilo militare è però troppo semplicistico. A parte che troppi elementi fanno ritenere che essa non fosse sua, ma che l'avesse fatta propria sotto la suggestione di Ambrosio, Kesselring e Dönitz, la chiave della questione va cercata non tanto sul terreno militare quanto su quello politico e non pensando tanto ai rapporti con la Spagna, ma a quelli con la Germania e in particolare agli sforzi del «duce» per convincere Hitler a rivedere la sua strategia di fondo e mediterraneizzare la guerra. Ché è chiaro che un'azione contro Gibilterra (che, in teoria, avrebbe dovuto essere ben vista da Hitler, data l'importanza che egli attribuiva all'influenza dei traffici e delle comunicazioni marittime sul corso della guerra, ed era particolarmente ben vista anche dai giapponesi che, infatti, la caldeggiarono sia a Berlino che a Roma, facendo presente



serie di speranze, di scrupoli e di timori in contrasto, appunto, con l'estrema gravità della minaccia incombente sull'Italia. Ché Bastianini, pur rendendosi conto della gravità della situazione, per un certo periodo almeno, grosso modo sino all'occupazione di Pantelleria, non esclude completamente la possibilità che qualche margine di manovra per uscire dal conflitto senza danni irreparabili ancora sussistesse, purché, non precipitando decisioni estreme, non si perdesse neppure tempo, si facessero tutti i passi opportuni e, innanzi tutto, si adottasse nei confronti della Germania un atteggiamento il più possibile fermo, non ci si facesse coinvolgere da essa come in passato in dichiarazioni e iniziative dalle quali si potesse ricavare

che Gibilterra era «un punto letteralmente vitale» per il nemico) avrebbe costituito un primo grosso passo in questo senso. In questa prospettiva, Mussolini, come si è già detto, scrivendo ad Hitler il 9 marzo, si limitò a fare un vago accenno alla possibilità di prendere alle spalle gli angloamericani passando per la Spagna; il 26 successivo tornò sulla questione molto più esplicitamente, collegandola indirettamente alla situazione sul fronte russo. I verbali del convegno di Klessheim tacciono sul punto Spagna. Della questione si parla invece nel promemoria riassuntivo dei colloqui con i capi militari tedeschi presentato a Mussolini da Ambrosio (che aveva caldeggiato l'azione su Gibilterra anche nei giorni precedenti il convegno) il 12 aprile e, più ampiamente nel diario di L. Pietromarchi, in cui si legge: «Durante i colloqui si è molto parlato della Spagna. Il Duce ne aveva scritto al Führer segretamente una quindicina di giorni fa, proponendogli un diversivo nella penisola iberica che avrebbe minacciato Gibilterra, ostacolato il passaggio dei convogli nel Mediterraneo, costretto gli alleati a distrarre forze verso il Marocco e forse impedito il minacciato sbarco in Italia. Alla lettera il Führer non aveva risposto né vi aveva fatto allusione nel primo colloquio di mercoledì sera. Gliene ha invece parlato ieri come di una proposta meritevole di essere approfondita. Anzi proprio per prenderla in attesa considerazione Hitler ha suggerito di rinviare la partenza. Questa improvvisa conversione del Führer a favore dell'impresa spagnola ci ha lasciato alquanto scettici. Perché non ne aveva parlato al Duce il primo giorno? Si è perciò sospettato che si volesse con questa mossa lusingare l'amor proprio del Duce salvo a concludere, dopo più maturo esame, che non se ne potesse far nulla. È apparso infatti subito evidente che la Spagna non avrebbe potuto non vedere la impresa con avversione. Essa le sarebbe costata la perdita di tutti i suoi possedimenti coloniali senza alcuna speranza di compensi. Bisognava perciò presentarsi alla frontiera spagnola con una specie di ultimatum appoggiato dalla presenza di una trentina di divisioni. Tutto ciò è apparso chimérico».

In pratica il progetto spagnolo morì qui. A Klessheim la decisione adottata fu che Mussolini (in un primo momento si parlò anche di Hitler, ma poi da parte tedesca si preferì *delegare* tutta l'operazione al «duce» e cercare invece, all'insaputa dell'Italia, di limitarsi a negoziare un accordo con Franco che lo impegnasse a resistere ad un eventuale attacco alleato) avrebbe cercato di incontrarsi con il caudillo e di trattare con lui il problema. E, infatti, appena rientrato a Roma Mussolini fece dare da Bastianini istruzioni a Paulucci di sondare la possibilità di un suo incontro «piuttosto presto» con Franco. Le dichiarazioni di pochi giorni dopo del ministro degli Esteri Jordana circa l'atteggiamento di neutralità «sopra le passioni» e «senza preferenze per una parte contro l'altra» della Spagna e la propensione di Madrid per una pace «giusta e fraterna» e il modo con cui Franco a sua volta lasciò cadere il sondaggio di Paulucci di Calboli (fingendo di intenderlo come una iniziativa personale dell'ambasciatore) indussero infatti Mussolini a non fare altri tentativi su Madrid e a rinunciare al progetto spagnolo, che, a parte ogni altra considerazione, dopo l'insuccesso degli sforzi fatti a Klessheim per convincere Hitler a ripensare tutta la sua strategia politico-militare, gli doveva ormai stare molto meno a cuore. Indiretta ma decisiva conferma di ciò ci pare il fatto che il 5 maggio, nel corso di una riunione con il sottocapo di Stato maggiore generale Francesco Rossi e con Kesselring, si riferì ad esso al passato, come a cosa ormai sostanzialmente superata, limitandosi polemicamente a mettere in alternativa l'«iniziativa» contro Gibilterra a quella «alla fronte russa».

Cfr. DDI, s. IX, IX, pp. 290, 323, 332 sgg., 345, 377, 404 sg., 416, 419, 425, 438, 565; X, pp. 23 sg., 131 sg., 200, 278, 288, 294, 302 sg., 307, 321 sgg., 325 sg., 363 sg., 385 sg., 386 sgg., 399 sg.; SME - UFF. STORICO, *Verbali delle riunioni* cit., IV, p. 373; L. PIETROMARCHI, *Diario*, 9 aprile e 6 maggio 1943 (in *Archivio Pietromarchi*); F. W. DEAKIN, *Storia della repubblica di Salò* cit., pp. 80 sgg., 172 sgg., 188 sg., 193, 204, 268 sg., 292 sgg.; E. FALDELLA, *Revisione di giudizi* cit., p. 565; X. TUSELL - G. C. QUEIPO DE LLANO, *Franco y Mussolini* cit., pp. 185 sgg.; L. PAPELUX, *L'amiral Canaris entre Franco et Hitler. Le rôle de Canaris dans les relations germano-espagnoles (1915-1944)*, Tournai 1977, p. 181.

l'impressione che tra i due paesi esisteva una piena comunanza di idee e di propositi e, al contrario, si sfruttassero tutte le occasioni per giuocare un ruolo autonomo rispetto all'alleato.

Su questa linea Bastianini si era subito mosso con grande coerenza ed abilità, ottenendo, specie per quel che riguardava Mussolini, anche buoni risultati, ma – qui è il punto – senza riuscire a dare al suo dinamismo e alle varie iniziative nelle quali si impegnava una prospettiva che non fosse quella di stare a vedere dove esse potessero sboccare, cosa ne potesse venir fuori per l'Italia. Ché, in definitiva, anche a lui mancavano sia la consapevolezza che a quel punto le manovre politiche, anche se abili e ben costruite, a nulla ormai potevano servire, sia il coraggio intellettuale – e, perché no, morale – di pensare a soluzioni tutte diverse, azzardate se si vuole, ma tali, se si fossero realizzate, da costituire veramente *la soluzione* del dramma italiano. Anche a lui, in altre parole, mancava insomma un vero e proprio piano.

Appena entrato a palazzo Chigi Bastianini, per un verso, aveva preso l'iniziativa di sondare Giovanni Fummi (che, per essere cognato di Lord Cranborne e uomo della finanza vaticana ed essere stato in passato fiduciario della banca Morgan in Italia, aveva una serie di rapporti con il mondo anglo-sassone) sulla possibilità di prendere in Svizzera o in Spagna contatti con gli inglesi (in particolare con l'ambasciatore Samuel Hoare) e gli americani<sup>1</sup>. E, sempre in vista di eventuali contatti con gli Alleati, aveva poi nominato rappresentanti italiani ad Ankara, a Madrid e a Lisbona Guariglia, Paulucci di Calboli e Prunas, tre dei migliori diplomatici a disposizione di palazzo Chigi e sui quali poteva fare, in caso di necessità, sicuro affidamento. Per un altro verso, sin dalla visita di von Ribbentrop a Roma di fine febbraio e soprattutto in conseguenza dell'esperienza fatta dopo il convegno di Klessheim dei primi di aprile, allorché si era dovuto rendere conto dell'inattendibilità della «piena comprensione» e delle promesse dei tedeschi, aveva cercato di imprimere, col consenso di Mussolini e l'aiuto di Ambrosio per le questioni militari e politico-militari (*in primis* quelle relative alla zona di occupazione in Jugoslavia e all'atteggiamento verso i cetnici di Mihajlović), un carattere nuovo alle relazioni con la Germania: più fermo, in qualche caso persino polemico, attento agli echi e alle ripercussioni che la posizione italiana poteva avere negli altri paesi e presso i governi nemici, neutrali e del Tripartito, e, dopo anni di più o meno passiva accettazione delle iniziative di Berlino e di sostanziale non ingerenza nella loro realizzazione da parte tedesca, addirittura propositivo. In questa ottica si spiegano gli sforzi di Bastianini per dare all'«Ordine nuovo» una

<sup>1</sup> Cfr. A. PIRELLI, *Taccuini cit.*, pp. 407 sg. (23 febbraio 1943).

fisionomia e un programma «positivi» – la «Carta continentale», della quale abbiamo già parlato nel terzo capitolo – e per cercare di far capire ai tedeschi quanto la loro miope politica verso i paesi occupati e i sistemi repressivi e di puro sfruttamento adottati in essi contribuissero ad alimentare l'ostilità e l'opposizione all'Asse e le simpatie per i suoi avversari. E, ancora, la resistenza e gli espedienti frapposti dal ministero degli Esteri, d'accordo col Comando supremo, alle richieste tedesche di consegnare loro gli ebrei delle zone di occupazione italiane o rifugiatisi in esse e le manovre poste talvolta in atto per metterli in salvo. E si spiegano anche la cura messa nei rapporti con il Giappone e l'insistenza con la quale Roma cercò, come si è visto, di rilanciare sino alla fine la questione dell'indipendenza araba e di indurre Berlino, se non a pubblicare una dichiarazione ufficiale tripartita in merito ad essa, a consentire almeno che fosse reso noto lo scambio di lettere dell'anno prima tra i governi italiano e tedesco e il Mufti e el Gaylani. Due aspetti, questi, dell'azione di palazzo Chigi che, tenuto conto del momento, potrebbero confermare il giudizio di chi ha liquidato *tout-court* questa azione giudicandola del tutto irrealistica e prova eloquente dello sbando generale in cui si trovava il gruppo dirigente fascista, mentre – al contrario – si legavano entrambi strettamente con quella che per Mussolini era la vera soluzione sulla quale puntare e sulla quale palazzo Chigi, dunque, doveva far convergere tutte le sue iniziative e tutti i suoi sforzi: il capovolgimento della strategia politico-militare della guerra a tutto vantaggio del fronte mediterraneo rispetto a quello russo. Vista in questa prospettiva, la cura messa nei rapporti – diretti ed indiretti, come nel caso della politica verso gli arabi, a proposito della quale Tokyo concordava molto più con Roma che con Berlino – con il Giappone, che ormai era sempre più critico e preoccupato per l'ostinazione tedesca a privilegiare in tutto il fronte orientale rispetto a quello mediterraneo (al punto da «rivalutare» la propria rappresentanza a Roma, inviandovi un ambasciatore di notevole preparazione, intelligenza politica e finezza intellettuale come Hidaka, rispetto a quella a Berlino)<sup>1</sup>, e che Mussolini considerava estre-

<sup>1</sup> In occasione del viaggio a Roma di von Ribbentrop a fine febbraio, l'incaricato d'affari nipponico a Roma Kase aveva insistito con il ministro degli Esteri tedesco, «sulla necessità di dare alle operazioni nel Mediterraneo uno sviluppo più adeguato a quello che è l'effettiva importanza bellica di questo settore e sottolineando l'opportunità che da parte tedesca l'Italia sia sempre associata meglio e più di quanto sia stato fatto in passato a qualsiasi piano per la ricostruzione dell'Europa futura, dando sin da ora all'Italia, senza mercanteggiamenti e riserve, quella parte di vantaggi che deve effettivamente competerele». Due mesi e mezzo dopo il ministero degli Esteri nipponico informava l'ambasciatore italiano in Giappone di condividere «l'apprensione italiana» per l'ostinazione dei tedeschi «a concentrarsi esclusivamente sul fronte russo a scapito di altri fronti» e ciò tanto più che, secondo Tokyo, l'ancor alto potenziale bellico sovietico non faceva prevedere che essi potessero ottenere risultati decisivi e che, comunque, anche se la Germania fosse riuscita ad eliminare l'Urss dalla guerra (cosa alla quale Tokyo non credeva) lo avrebbe potuto ottenere solo impegnando all'est la quasi totalità delle sue forze, «le quali non potrebbero essere di nuovo disponibili per altri settori che quando [gli] avversari avrebbero avuto tempo di consolidarsi e migliorare [la] loro situazione e stabilire altri fron-

mamente importante per il ruolo che Tokyo poteva avere tanto nel convincere Hitler a mutare strategia quanto come eventuale intermediario tra Berlino e Mosca, assume infatti una logica e un significato ben diversi da quelli troppo spesso semplicisticamente attribuiti. E ciò anche se molti sono gli elementi che inducono a pensare che, al contrario di Mussolini, dopo il convegno di Klessheim Bastianini dovette accantonare la carta russa e – pur dovendola mantenere nel proprio mazzo – puntare sempre più su quella di una pace separata. Senza però avere idee precise, un proprio piano per arrivarvi e limitandosi in pratica a tener dietro agli sviluppi della situazione internazionale e soprattutto a sperare che le difficoltà nelle quali il capovolgimento delle sorti della guerra all'est stava gettando la Romania, l'Ungheria e la Bulgaria e anche la Turchia potessero aprire all'azione diplomatica italiana uno spazio che le permettesse o di esercitare anche a nome di Bucarest, Budapest e Sofia una energica pressione sulla Germania per farle accettare l'idea di pace di compromesso o – nel caso che Berlino la rifiutasse – di trattare con gli Alleati, e in particolare con l'Inghilterra (ritenuta la più interessata a contenere una futura espansione dell'egemonia sovietica nell'Europa sudorientale e nel Mediterraneo), uno sganciamento dalla Germania e una uscita in blocco dalla guerra della Romania, dell'Ungheria, della Bulgaria e della stessa Italia, che in entrambi i casi avrebbe dovuto avere il ruolo di punto di riferimento per gli altri tre paesi e di principale interlocutore sia con la Germania sia con gli Alleati.

Una operazione di questo genere non era né facile né priva di rischi; se l'ostacolo maggiore era costituito dall'occhiuta attenzione con la quale la Germania seguiva tutte le mosse dei suoi alleati, a renderne difficile la strada contribuivano anche i ricorrenti contrasti tra Ungheria e Romania per la Transilvania, il forte sentimento di appartenenza al mondo slavo dei bulgari e la loro diffidenza nei confronti del «filoserbismo» italiano, nonché quella di Mussolini nei confronti della Turchia, che, soprattutto agli inizi, ebbe un ruolo non trascurabile in tutta la vicenda. Dopo Stalingrado

ti» (cfr. *DDI*, s. IX, X, pp. 79, 106, 447). A questo passo ne seguì subito dopo la resa di Pantelleria un altro a Roma dell'addetto militare, generale Shimizu, e dell'ammiraglio Abe che presentarono ad Ambrosio un documento («Giudizio sulla situazione») in cui era riassunto il punto di vista giapponese sull'andamento generale della guerra in Europa e sulla situazione nel Mediterraneo in particolare e che venne discusso il 25 giugno a palazzo Venezia anche con Mussolini (a cui Shimizu, a conferma dell'importanza che Tokyo attribuiva ora ai rapporti con Roma, annunciò proprio in quest'occasione l'«intendimento giapponese di mandare un'alta personalità in Italia») giungendo ad una sostanziale uniformità di valutazioni, specie a proposito di quelle che si pensava sarebbero state le prossime azioni nemiche contro l'Italia. In esso si sottolineava tra l'altro la «relazione di interdipendenza» fra le operazioni sul fronte orientale e quelle nel Mediterraneo e l'importanza «sostanziale e morale» che per l'Asse avrebbe avuto «stroncare il tentativo di sbarco» che gli Alleati avrebbero certamente fatto in Sicilia o in Sardegna (cfr. AUSSME, *Diario storico del Comando Supremo, giugno 1943, Allegati (sub data)*, 25 giugno 1943). In *Appendice*, Documento n. 7b, sono riprodotti il «Giudizio sulla situazione» e il resoconto della riunione del 25 giugno a palazzo Venezia.

il timore di Ankara era infatti che i sovietici (che alla fine del 1941, pur di scongiurare il pericolo che la Turchia si allineasse con l'Asse, si erano detti pronti a garantirla in cambio della sua neutralità il possesso a guerra finita del Dodecanneso, della Tracia bulgara e di parte della Siria settentrionale) avanzassero in Europa e soprattutto nei Balcani a ridosso della Turchia europea e premessero su di essa per affacciarsi sul Mediterraneo e recuperare i territori perduti dopo la rivoluzione in Asia. Da qui, dapprima, l'interesse dei turchi (manifestatosi ai primi di marzo del 1943 sotto forma di una proposta informale e segreta ad alcuni dei paesi interessati) a favorire la costituzione di una sorta di federazione balcanica a carattere antibolscevico comprendente l'Ungheria, la Croazia, la Romania, la Bulgaria e, in prospettiva, la Serbia e la Grecia, alla quale, in un primo momento almeno, essi dovettero pensare che gli inglesi non sarebbero stati del tutto ostili, poi – resisi conto della irrealizzabilità del progetto e incoraggiati dal moltiplicarsi delle indiscrezioni e delle notizie sui sempre più insistenti tentativi di Budapest e soprattutto di Bucarest di sondare le possibilità di intavolare trattative con gli Alleati occidentali – il loro ripiegare su una uscita dalla guerra dell'Ungheria, della Romania, della Bulgaria e dell'Italia, che dell'operazione avrebbe dovuto costituire il punto di riferimento e l'elemento decisivo, così da cercare di evitare che i sovietici potessero riempire il «vuoto» che si sarebbe prima o poi creato alle loro frontiere europee e nel Mar Nero<sup>1</sup>.

L'interesse a coinvolgere nell'operazione l'Italia non era però solo della Turchia. A Roma, come a chi poteva *rallier* gli interessi delle nazioni minori vassalle della Germania, guardavano dalla fine del 1942 anche l'Ungheria e, forse, ancor più la Romania. Diciamo forse perché sull'atteggiamento romeno siamo informati meglio dato che a Bucarest l'Italia aveva come rappresentante Bova Scoppa che dell'operazione sganciamento collettivo e, intanto, di una sorta di asse Roma-Bucarest-Budapest volta a premere su Berlino era un deciso sostenitore<sup>2</sup>, mentre a Budapest era rappresentata da Anfuso, che, se si rendeva conto che dopo Stalingrado l'«Europa era matura per la pace», credeva però meno nell'operazione, temeva che avrebbe suscitato ulteriori motivi di contrasto tra Berlino e Roma e giudicava severamente la leggerezza con la quale il presidente del Consiglio e ministro degli Esteri ungherese Kallay si muoveva nelle sue ricerche di contatti e nei suoi sondaggi nei paesi neutrali<sup>3</sup>.

Romeni e ungheresi avevano cercato sin dal novembre 1942 di cono-

<sup>1</sup> Cfr. M. A. DI CASOLA, *Turchia neutrale* cit., pp. 143 sgg.

<sup>2</sup> Cfr. R. BOVA SCOPPA, *Colloqui con due dittatori*, Roma 1949, pp. 47 sgg.; id., *La pace impossibile*, Torino 1961, pp. 197 sgg.

<sup>3</sup> Cfr. F. ANFUSO, *Da Palazzo Venezia al lago di Garda* cit., pp. 256 sgg.

scere il punto di vista italiano e di concordare una linea d'azione con Roma<sup>1</sup>. A questo scopo sia Kallay sia il vicepresidente e ministro degli Esteri romeno Mihail Antonescu avevano cercato di incontrarsi con Mussolini o almeno con Ciano. Col nuovo anno le loro richieste si erano fatte più insistenti. Verso la fine di gennaio l'ammiraglio Horthy si era spinto sino a dire ad Anfuso di aver «vagheggiato in questi ultimi mesi la continuità territoriale con l'Italia» pensando che essa «potesse per noi rappresentare una certa garanzia». Bova Scoppa, a sua volta, a metà gennaio aveva redatto un appunto per Ciano, in cui erano riassunte le due principali proposte di Antonescu: appurare il punto di vista e le «preoccupazioni» degli americani e soprattutto degli inglesi a proposito della minaccia di slavizzazione e di predominio russo sul continente e «lanciare qualche idea sull'organizzazione dell'Europa che contribuisca a risolvere, almeno in parte, la gravissima crisi morale in cui essa si dibatte»<sup>2</sup>. Ciano, che sino a pochi giorni prima era stato assai critico nei confronti di Antonescu, se ne era entusiasmato e l'aveva portato a Mussolini, che aveva lasciato cadere l'avance («il canale danubiano non è certo quello che dovremmo seguire»), ma, come Ciano annotò nel suo diario<sup>3</sup>, non aveva avuto «nessuno scatto quando ho detto apertamente che converrà, ad un certo punto, prendere anche noi qualche contatto diretto».

Nella sua ricerca di una soluzione atta a far uscire l'Italia dal vicolo cieco in cui si trovava, Bastianini, appena arrivato a palazzo Chigi, aveva preso a seguire con attenzione l'evoluzione delle posizioni di Budapest e di Bucarest e aveva cercato di secondare i loro propositi di collegarsi più organicamente con Roma e, tramite loro, di cercare di avere qualche elemento per valutare le effettive intenzioni degli anglo-americani e soprattutto di Londra di fronte a un'eventuale proposta di pace separata. Il tutto, ovviamente, nei limiti consentitigli dalla necessità di non urtarsi apertamente con Berlino (ormai sempre più attenta al malessere degli alleati minori e ai loro tentativi di stabilire contatti per sganciarsi dalla Germania) e dalla indecisione e mutevolezza di atteggiamento di Mussolini che – tutto preso dalla sua idea che la vera soluzione fosse da cercare non già in questo tipo

<sup>1</sup> Cfr. DDI, s. IX, IX, pp. 310 sg., 510 sgg., 552 sgg.; X, pp. 101, 110, 140, 141; G. BASTIANINI, *Uomini, cose, fatti cit.*, pp. 79 sgg., 321 sgg.; E. ORTONA, *Il 1943 da Palazzo Chigi cit.*, pp. 1083 (16 febbraio), 1094 sgg. (1<sup>a</sup>, 3 e 4 aprile), 1103 sg. (24-27 aprile), 1112 (5 giugno), 1114 (17 giugno), 1116 sgg. (29 giugno - 6 luglio); ADSS, VII, pp. 241 sgg., 262, 271 sgg.; A. CRETZIANU, *The lost opportunity*, London 1957, pp. 89 sgg.; M. STURDZA, *La fine dell'Europa*, Napoli 1970, pp. 382 sgg.; F. W. DEAKIN, *Storia della repubblica di Salò cit.*, pp. 140 sgg., 180 sgg., 255 sgg. Praticamente privo d'interesse E. PREDA, *La Roumanie et les «tâtonnements de paix» pendant la seconde guerre mondiale*, in «Revue roumaine d'études internationales», 1984, n. 4, pp. 309 sgg.

<sup>2</sup> Lo si veda in DDI, s. IX, IX, pp. 510 sgg.

<sup>3</sup> Cfr. G. CIANO, *Diario cit.*, pp. 690 sg. (19-21 gennaio 1943), nonché p. 688 (1<sup>o</sup> gennaio 1943) per il suo precedente atteggiamento verso M. Antonescu.

di operazioni, ma in una radicale revisione della strategia hitleriana all'est e delle possibilità di una pace di compromesso che essa avrebbe aperto all'Asse –, pur avendo piena fiducia in lui e lasciandogli notevoli margini di manovra, per quel che riguardava il «canale danubiano» se non lo ostacolava, non lo incoraggiava e tanto meno secondava. Da qui, per un verso, la sua disponibilità ad accettare le richieste di Kallay e di Antonescu di incontrarsi con Mussolini, ma anche il suo continuo rinviare gli incontri per non tendere troppo i rapporti con i tedeschi e, per un altro verso, il suo dar sempre più spazio nell'azione politica italiana al discorso sugli scopi della guerra, sui contenuti «positivi» dell'«Ordine nuovo», sul futuro assetto europeo, a quegli argomenti cioè ai quali erano più sensibili gli alleati minori e che potevano rafforzare i legami con essi, sia in funzione di un fronte il più possibile comune rispetto alla Germania, sia nell'eventualità di uno sganciamento da essa e di una pace separata.

In questo contesto la prima visita a Roma di uno degli statisti danubiani, quella di Kallay, poté realizzarsi solo all'inizio di aprile e non approdò a nulla. Nonostante Anfuso avesse cercato di sollecitarlo a incoraggiare Kallay a esporgli senza troppe remore il suo pensiero<sup>1</sup>, Mussolini si tenne infatti molto sul vago, lasciando cadere l'invito del presidente ungherese a dire una «parola chiarificatrice» che desse «un indirizzo politico alla guerra» e servisse «per i grandi come per i piccoli paesi alleati o neutri o nemici», e si limitò in sostanza a due affermazioni, indicative per capire il suo stato d'animo, ma certo non tali da far ritenere a Kallay che il «duce» potesse effettivamente sbloccare la situazione: che egli aveva «già fatto presente [a Hitler] e sostenuto di eliminare, almeno come fronte operante, il fronte russo» e che – essendo convinto che se è vero «che la guerra è la continuazione col mezzo delle armi di una linea politica» è «anche vero che la politica è la continuazione della guerra con altri mezzi» – da lungo tempo anch'egli, come Kallay, riteneva «necessarie delle dichiarazioni politiche sugli scopi dell'Asse»<sup>2</sup>. Sicché Kallay, deluso dall'atteggiamento di Mussolini, finì per riversare le sue preoccupazioni sul cardinal Maglione e invitare il Vaticano a «fare qualcosa», ma, dato l'atteggiamento di Mussolini, senza poter rispondere nulla alla richiesta del segretario di Stato di sapere se aveva qualche elemento che, rappresentando «una minima base di discussione», potesse permettere alla Santa Sede di prendere qualche iniziativa per interporre i suoi buoni uffici presso gli anglo-americani<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. l'appunto *ad hoc* in DDI, s. IX, X, p. 218.

<sup>2</sup> Cfr. *ivi*, pp. 218 sgg.

<sup>3</sup> Cfr. *ivi*, p. 242.

Per il momento alla visita di Kallay, contrariamente a quanto Bova Scoppa e lo stesso Bastianini speravano, non seguì invece quella di Antonescu. Non solo e non tanto perché quella di Kallay aveva mostrato che Mussolini, per usare un'espressione di Anfuso, non era ancora «maturo» perché essa potesse sortire un qualche effetto positivo, ma perché i tedeschi, ormai sul chi vive, si erano affrettati a tirare il morso agli alleati minori, chiamandoli uno alla volta ad una sorta di *redde rationem* presso il Führer, e allo stesso Bastianini, a cui von Ribbentrop e Hitler in persona il 29 aprile, in occasione dei colloqui a Klessheim con Laval, avevano dato un chiaro alto là, facendogli capire quanto non gradissero che Roma indulgesse al progressivo slittamento dei partners minori verso il «polo» italiano e alle loro velleità di avviare negoziati con il nemico<sup>1</sup>.

La *démarche* tedesca portò ad un ennesimo rinvio del viaggio a Roma di Antonescu, ma non alla rinuncia alla carta danubiana. In un certo senso, anzi, questa finì per uscirne rafforzata tanto da apparire a palazzo Chigi l'ipotesi sulla quale puntare maggiormente nel caso che, venute meno tutte le altre, ci si fosse trovati nella condizione di dover «decidere della propria sorte senza attendere che il proseguimento della guerra porti la Germania alle estreme conseguenze della disfatta». Estremamente significativo è a questo proposito un promemoria segreto («Riflessioni sugli sviluppi della guerra») sottoposto all'attenzione di Bastianini il 12 maggio, nel momento in cui cioè cessava ogni resistenza in Tunisia, dal suo capo di gabinetto Babuscio Rizzo e subito trasmesso da Bastianini sia a Mussolini (che lo trovò «interessante»<sup>2</sup>) sia al sovrano. Secondo le previsioni delineate nel promemoria<sup>3</sup>, a meno che non fosse invasa, l'Italia non era ancora giunta al punto cruciale di dover rivedere radicalmente la propria posizione. Sino a quando all'Est vi fosse stato «un fronte saldo e in movimento, pur con alterna vicenda» e l'indebolimento militare della Germania non fosse diventato definitivo e tale da minacciare un crollo interno, tutte cose che non si sarebbero potute verificare che alla fine della campagna estiva e al momento di dover affrontare un nuovo inverno di guerra, per Babuscio Rizzo era infatti assai probabile che l'Europa, sia nella sua parte più ostile alla Germania e collegata clandestinamente agli Alleati, quella cioè dei paesi occupati, sia in quella costituita dagli stati satelliti di Berlino, non si sarebbe mossa. Da qui la possibilità e l'opportunità per l'Italia di «attendere *in pie-di*» «lo sviluppo della situazione militare dei prossimi mesi» all'est anche

<sup>1</sup> Cfr. DDI, s. IX, X, pp. 356 sgg.; nonché ADAP, s. E, V, pp. 733 sgg.

<sup>2</sup> Cfr. E. ORTONA, *Il 1943 da Palazzo Chigi* cit., p. 1109 (14 maggio 1943).

<sup>3</sup> Lo si veda in DDI, s. IX, X, pp. 413 sgg.



a costo di «ogni sacrificio». Prima che la situazione militare non si fosse definita chiaramente, neppure Budapest e Bucarest, per non dire di Sofia, si sarebbero decise a muoversi effettivamente e l'interesse dell'Italia nel «momento in cui ritenesse necessario rivedere la propria posizione nella guerra» era di «non presentarsi di fronte ad una nuova soluzione sola», ma insieme all'Ungheria, alla Romania e possibilmente alla Bulgaria e cercando di mettere a frutto l'«incubo di Ankara» per lo «strapotere russo» e l'interesse della Spagna ad «affiancare politicamente e con tutte le sue forze» una iniziativa che «potrebbe essere di reale consistenza, tale da determinare perfino un interesse avversario, qualora si presentassero sintomi di scardinamento della compagine tedesca». In questa prospettiva, per Babuscio Rizzo «l'asse longitudinale balcanico» non doveva assolutamente essere sacrificato ai tedeschi, ma tenuto in vita, reso più solido e, se possibile, addirittura difeso da essi ché «è indubbio che ogni mutamento che avvenisse nei due governi ad opera della Germania sarebbe contrario ai nostri interessi».

Quanto questo scenario fosse irrealistico è così evidente che non è necessario soffermarci a discuterlo; ciò non toglie però nulla al suo interesse per chi voglia capire veramente il carattere, i limiti, le contraddizioni e al tempo stesso il tessuto morale dell'azione che palazzo Chigi e Bastianini *in primis* cercarono di imbastire negli ultimi due mesi prima dello sbarco in Sicilia e, insieme perché Mussolini, pur non facendo nulla per indurre Bastianini a rinunciarvi e, anzi, accettando alla fine di incontrare dopo Kallay anche Antonescu, non ripose mai veramente fiducia nella via d'uscita danubiano-balcanica che invece, più la situazione si aggravava, più trovava fautori in buona fede e strumentali. Ché, infatti, per alcuni caldeggiarla voleva dire adoperarsi per spingere Mussolini a farla propria e a prendere qualche iniziativa per cercare di realizzarla, uscendo così dall'immobilismo a cui il suo puntar tutto sull'«eliminazione» del fronte orientale lo condannava<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Questa, tutto sommato, doveva essere anche la posizione di Bova Scoppa. Tale almeno appare da alcune annotazioni del diario di L. Pietromarchi, in particolare una sotto la data del 18 giugno 1943 nella quale si legge: «La Romania, per opera specialmente di Mihail Antonescu, si agita perché si addivenga da parte del Duce a dei sondaggi prima che sia troppo tardi. Bova Scoppa, durante la sua recente visita qui, ha rimesso un rapporto al sottosegretario. In esso ha precisato le idee di Antonescu, ma è evidente che con somma abilità Renato ha attribuito al primo ministro romeno le sue proprie idee. Vi è detto che la guerra è perduta, gli argomenti addotti per tale dimostrazione sono superflui. Si afferma che l'Inghilterra ha interesse a non indebolire l'Europa e a non favorire il successo russo. Vi sarebbero perciò dei punti di convergente interesse da far valere. Mussolini dovrebbe perciò prendere l'iniziativa dei sondaggi, giacché mentre l'esclusiva è assoluta per Hitler, gli Alleati non respingerebbero a priori un'iniziativa del Duce. È qui che il rapporto comincia a zoppicare. Vi è detto che oggi si potrebbe ancora addivenire a una pace di compromesso, mentre domani non si avrebbe altra alternativa che la pace senza condizioni. Bova Scoppa ha perciò insistito perché Mihail Antonescu sia ricevuto dal Duce. Questi ha acconsentito e con grande segretezza lo riceverà alla Rocca delle Caminate.

Per me tutti questi maneggi sono destinati al più assoluto e pietoso insuccesso. La Germania non per-

Per quel che riguarda Mussolini è significativo che se alla fine, cedendo alle insistenze di Bastianini, accettò di incontrare Antonescu (il 1° luglio alla Rocca delle Caminate) e si intrattenne con lui mostrando una simpatia e una comprensione quali non aveva mostrato invece in occasione dell'incontro con Kallay, non prese però alcun impegno preciso. Dando il suo *placet* all'incontro, aveva detto a Bastianini di concordare con molti degli argomenti che, secondo Bova Scoppa, Antonescu voleva prospettargli, ma gli aveva anche detto chiaramente che era «ancora presto per iniziare una azione diplomatica»: prima di muoversi bisognava mettere Hitler «con le spalle al muro». «In due mesi la situazione doveva essere chiarita, perché era stolto da parte di Hitler ostinarsi a voler fare una cosa impossibile come la distruzione di tutte le riserve che un paese sterminato quale la Russia poteva gettare nella fornace»<sup>1</sup>. E a questa posizione si attenne fermamente durante i colloqui con Antonescu.

È possibile, ma tutto sommato poco probabile, che l'appunto in cui Bastianini sintetizzò quanto i due si dissero alla Rocca delle Caminate sfumasse qualche passaggio più delicato dei loro colloqui<sup>2</sup>; la sostanza della

metterà mai una pace separata. Essa è decisa a battersi ad oltranza... È perciò da presumersi che con implacabile energia stroncherà fino all'ultimo le manovre dei suoi alleati di abbandonarla.

La verità è che Bastianini, Ciano, Grandi e un forte numero di personalità del Regime non desiderano, non vedono, non sperano altra possibilità che la pace separata e questa illusione falsa la loro visuale della realtà.

Adesso per suggerimento del capo di gabinetto, Babuscio Rizzo, si sta tessendo un'altra politica: di raggruppare sempre più saldamente gli Stati amici dell'Europa danubiana-balcanica per farne un blocco attorno all'Italia e rafforzare con la loro adesione una iniziativa tendente a una pace di compromesso. Si sta perciò attuando un'azione di adescamento verso l'Ungheria, la Romania, e la Bulgaria nell'illusione che al momento di una eventuale trattativa possa evitarsi lo sbandamento generale. Come se al momento della pace, ognuno non finisse che pensare a sé, esclusivamente a sé e ai propri interessi. Sono tutti conati sterili» (in *Archivio Pietromarchi*). Il «rapporto» di Bova Scoppa al quale Pietromarchi fa riferimento è quello pubblicato in DDI, s. IX, X, pp. 514 sgg. Sulla sua genesi cfr. R. BOVA SCOPPA, *Colloqui con due dittatori* cit., pp. 96 sgg., da cui risulta che, concepito inizialmente sotto forma di lettera a Mussolini (che Bova Scoppa fece leggere preventivamente ad Acquarone, che la mostrò al re attendendone la piena approvazione e il «consiglio» a presentarla subito), esso fu redatto nella sua forma definitiva dopo che l'ambasciatore a Bucarest ne ebbe parlato con Bastianini e questi gli suggerì di trasformarla in un vero e proprio promemoria da poter sottoporre per le vie gerarchiche a Mussolini per indurlo a consentire di incontrarsi al più presto con Antonescu. Sulla vicenda cfr. anche G. BASTIANINI, *Uomini, cose, fatti* cit., p. 113; E. ORTONA, *Il 1943 da Palazzo Chigi* cit., p. 1114 (17 e 18 giugno 1943), da cui risulta che Mussolini scrisse a sua volta un appunto (probabilmente per Bastianini) «relativo al viaggio dei romeni» di cui però non vi è traccia nella documentazione conservata nell'archivio del ministero degli Esteri.

<sup>1</sup> Cfr. G. BASTIANINI, *Uomini, cose, fatti* cit., p. 113; R. BOVA SCOPPA, *Colloqui con due dittatori* cit., pp. 110 sg. Secondo Bova Scoppa – che a nostro avviso forza però polemicamente il senso di quanto Mussolini aveva detto a Bastianini – il «duce» avrebbe spiegato il rinvio di due mesi dicendo che «per negoziare» bisognava attendere che la situazione militare fosse «buona» e cioè, sempre secondo Bova Scoppa, che la Germania conseguisse un successo all'Est o che l'Italia respingesse un tentativo alleato di sbarco in Sicilia.

<sup>2</sup> Questa, tra l'altro, è la tesi adombrata nel suo diario sotto la data del 3 luglio da E. ORTONA, *Il 1943 da Palazzo Chigi* cit., p. 1119: «Questo è però il verbale ufficiale. Vi è certamente di più. Da quanto appuro dal capo di gabinetto si sarebbero gettate in embrione le basi di un'Asse trasversale danubiano balcanico non tanto in funzione antitedesca quanto extratedesca».

posizione assunta dal «duce» risulta però da esso chiara e, al fondo, non diversa da quella rievocata da Bastianini nelle sue memorie quindici anni dopo. L'appunto<sup>1</sup> così la sintetizzava:

L'opinione che la guerra debba essere combattuta anche con le armi della politica, l'ha condotto a fare al Führer una proposta, che fu accantonata due mesi fa, ma che egli intende riprendere non appena la situazione militare avrà avuto quell'indispensabile chiarimento che è in corso. Assicura Antonescu che egli non intende menomamente abbandonare questa linea che ha inaugurato qualche mese fa e che anzi è sua opinione dovrebbe essere ribadita e precisata in una riunione dei governanti dei Paesi del Tripartito.

Rispetto a questa sintesi le memorie di Bastianini introducono due varianti: *uno*, che la proposta di una «conferenza generale dell'Asse» sarebbe stata fatta da Antonescu; *due*, che Mussolini l'avrebbe solo fatta sua, riservandosi però di stabilirne la data, «non volendo dare al nemico, il quale mostrava di voler concentrare le proprie forze contro l'Italia nel Mediterraneo, l'impressione di prendere tale iniziativa sotto l'assillo della paura». Due varianti più che accettabili, la prima delle quali potrebbe far pensare ad un andamento del discorso di questo tipo: Antonescu fa la sua proposta, Mussolini la recepisce e fa sua (riservandosi di stabilirne la data) ma l'allarga anche ai giapponesi. Di più nelle memorie di Bastianini vi è soltanto che il «duce» non solo avrebbe assicurato al ministro degli Esteri romano che «avrebbe fatto ad Hitler tale proposta entro due mesi al massimo», ma gli avrebbe anche detto che «se il capo della Germania l'avesse respinta avrebbe proceduto senza di lui». Un'affermazione, quest'ultima, che Bova Scoppa ha asserito, a sua volta, di essergli stata riferita dopo l'incontro da Antonescu in persona<sup>2</sup>.

In sede storica e specialmente per quel che riguarda la comprensione della posizione di Mussolini il problema più importante non è però questo, come non è neppure quello delle ripercussioni, degli echi che ebbe l'incontro della Rocca delle Caminate<sup>3</sup>. Ciò che importa è capire le diverse otti-

<sup>1</sup> Per il testo dell'appunto cfr. DDI, s. IX, X, pp. 610 sgg. (ivi, pp. 594 sgg. anche quello dell'appunto preparato da Bastianini per Mussolini in vista dell'incontro). Sull'andamento dei colloqui tra Mussolini e Antonescu cfr. G. BASTIANINI, *Uomini, cose, fatti* cit., pp. 113 sg., dove si afferma tra l'altro che Antonescu riportò «sfiduciato» per la decisione di Mussolini di non muoversi prima di due mesi. P. PUNTONI, *Parla Vittorio Emanuele III* cit., p. 136 (3 luglio 1943) affermava invece che Antonescu, quando fu ricevuto dal re, aveva dato a questi l'impressione di essere «rimasto soddisfatto del suo incontro con Mussolini».

<sup>2</sup> Cfr. R. BOVA SCOPPA, *Colloqui con due dittatori* cit., p. 114, il quale aggiunge due ulteriori elementi, in verità assai poco credibili e che, probabilmente, rispecchiano solo la personale posizione e i desideri di Bova Scoppa: che Mussolini avrebbe parlato di «una conferenza di stati neutri e belligeranti per decidere del destino dell'Europa» e che, alla domanda di Antonescu se nel frattempo egli avrebbe potuto «agire per suo conto», il «duce» avrebbe risposto che «lo autorizzava» (*ibid.*, p. 115).

<sup>3</sup> All'incontro fu dato da parte italiana scarso rilievo sperando di non mettere così in eccessivo allarme i tedeschi. La sua eco fu ciò nonostante notevolissima, specialmente nei paesi belligeranti e neutrali dell'Est, e diede la stura a tutta una serie di «notizie», «indiscrezioni» e ipotesi. Già il 1º luglio l'Agenzia Tass an-

che nelle quali esso fu collocato da parte italiana. Se si capisce ciò, si capiscono in gran parte anche le differenze tra le varie testimonianze disponibili. Per Bova Scoppa l'incontro avrebbe dovuto servire a concretizzare la fuoriuscita collettiva dalla guerra dell'Italia, della Romania, dell'Ungheria e possibilmente anche della Bulgaria e, sperabilmente, ad assicurare all'Italia condizioni di pace più vantaggiose di quelle che essa avrebbe ottenuto in base alla dichiarazione di Casablanca e dopo che gli Alleati l'avessero invasa. Lo stesso obiettivo *in quel momento*, prima dello sbarco in Sicilia cioè, era anche di Bastianini, che però credeva di disporre ancora di un certo margine di tempo che pensava di poter utilizzare per varare un nuovo tipo di organizzazione europea che potesse essere «accettata dal nemico» per por fine alla guerra e tenere a freno la Russia e che, essendo patrocinata dall'Italia, avrebbe assicurato ad essa una particolare posizione morale e politica. E ciò tanto più che, nel suo irrealismo, il sottosegretario agli Esteri doveva spingersi sino a pensare che l'organizzazione europea da lui vagheggiata (e sulla strada della quale il consenso rumeno e ungherese avrebbe dovuto costituire un primo passo assai importante) potesse «salvare i dittatori nella loro funzione interna». Proprio nei giorni tra l'incontro della Rocca delle Caminate e lo sbarco alleato in Sicilia, Alberto Pirelli, a cui egli aveva esposto la sua posizione e la sua speranza di «far maturare una riunione di capi dei governi del Tripartito e dei minori paesi europei» per vararlo, così riassunse nei propri *Taccuini*<sup>1</sup> la *filosofia* del piano di Bastianini:

Si tratterebbe di far ammettere da tutti il principio che ogni nazione può avere il regime interno che crede e quindi eventualmente anche un regime totalitario, purché tali paesi accettino di rinunciare nei riguardi degli altri paesi a certi diritti di azione autonoma e rinuncino anzi a favore della comunità europea a parte della loro sovranità.

«E – dice Bastianini – il concetto contrattualistico di Rousseau portato nel campo internazionale: come tutti i cittadini sono eguali davanti alla legge dei rispettivi paesi, pur con diverse situazioni sociali, cosí i vari Stati d'Europa...»

Lo commento: «Insomma l'Asse baladino dei principi democratici! e una nuova Società delle Nazioni per l'Europa».

nonciò, per esempio, che l'ammiraglio Horthy si sarebbe recato anche lui nei giorni successivi a Roma. Radio Ankara il 3 luglio riferì a sua volta che «a Istanbul corre voce che in Europa si profila un vasto movimento dove l'Italia cercherebbe di formare un blocco antigermanico con l'Ungheria, la Romania, la Bulgaria. Il governo italiano pur volendo combattere accanitamente contro una invasione vorrebbe anche avere alcune carte in mano ed i capi fascisti sentono di poter ottenere migliori condizioni di armistizio chiedendolo anche a nome di altre piccole nazioni e permettendo cosí agli alleati di occupare i Balcani senza colpo ferire. Le dichiarazioni churchilliane e rooseveltiane hanno convinto le piccole nazioni che un migliore trattamento aspetta l'Italia. La Romania vorrebbe evitare l'occupazione russa ragion per cui Antonescu, malgrado le pressioni tedesche, continua a negoziare coll'Italia. I generali italiani in Slovenia avrebbero raggiunto accordi taciti con i partigiani per una tregua.

Tuttavia i fascisti dicono che si preparano a continuare la battaglia e sembra che l'Ungheria stia per inviare alcune divisioni in Italia per la difesa della penisola italiana» (ASMAE, *Affari politici, Ungheria*, b. 37, «1943-44-45»).

<sup>1</sup> Cfr. A. PIRELLI, *Taccuini* cit., pp. 443 sgg. (la citazione è da p. 445).

E Bastianini: «La Società delle Nazioni ha avuto il torto di sorgere a fianco ed a tutela di un *Diktat*. In questo caso vedo la possibilità che non ci sia neppure un trattato di pace, ma la nuova organizzazione europea maturi nel seno del continente e sia accettata dal nemico».

L'ottica di Mussolini era tutt'altra. Per lui la riunione tra i capi dei paesi del Tripartito (alla quale, forse, sperava intervenisse anche Tojo) doveva infatti avere lo scopo di indurre, con una presa di posizione comune, Hitler a chiudere in qualche modo (pace o stabilizzazione del fronte) la partita a oriente e a fare del Mediterraneo il fulcro della guerra in occidente. Alle altre ipotesi o non credeva assolutamente o non si voleva ancora rassegnare. Da qui, anche se sentiva l'acqua salirgli alla gola, il suo non volersi assolutamente impegnare con Antonescu in attesa non tanto di un proprio successo militare, quanto di conoscere l'esito dei contatti segreti in corso tra Germania e Urss e, se questi non avessero approdato a nulla, che la fine del periodo estivo rendesse evidente l'impossibilità per i tedeschi di risolvere positivamente le operazioni sul fronte russo.

A meno di non volersi diffondere in una serie di casi personali, interessanti, ma che in effetti poco o nulla aggiungerebbero al quadro d'insieme e alla tipologia che abbiamo cercato di delineare sulla base di quelli a nostro avviso più emblematici e caratteristici della condizione umana e politica dell'élite fascista, della crisi che la travagliava, dei suoi stati d'animo, della sua mancanza di idee sul cosa fare, delle sue illusioni, ecc. e, comunque, più significativi per capire alcune vicende più importanti degli ultimi mesi del regime e dello stesso 25 luglio, dopo quanto abbiamo detto, per finire di ricostruire gli elementi essenziali dell'atteggiamento del vertice fascista a cercare di capire come esso influisse sul comportamento di Vittorio Emanuele III poco ci resta ancora da dire.

Lo sbarco alleato in Sicilia, il 10 luglio, per quanto atteso (anche se, in genere, molti, anche ai livelli militari più elevati, non se lo attendevano così presto), si abbatté sul gruppo dirigente fascista con una violenza dirompente che spiega bene come lo smarrimento<sup>1</sup> e la tensione all'interno di esso salirono nel giro di pochissimi giorni – in pratica dal momento in cui fu evidente che l'invasione era ormai pienamente riuscita e che era vano

<sup>1</sup> Tipica è in questo senso la prima annotazione, l'11 luglio, di G. BOTTAI, *Diario cit.*, p. 387: «Ieri... l'annuncio per radio del primo sbarco sulla Sicilia sud-orientale. Ore sperse, con la mente che si rifiuta di pensare, il cuore che non vuole soffrire. Com'è un mettere una mano dinnanzi agli occhi per non vedere. Poi, tra la vita, la luce del giorno s'infiltra a forza; e con la luce dubbi, speranze, presentimenti che a notte, quando la luce è spenta, rimangono a covare sotto la palpebre gli atroci sogni della temuta realtà». Alla quale sostanzialmente corrisponde quest'altra di E. DE BONO, *Diario cit.*, *sub data* (in ACS) di due giorni dopo: «Io non tento neppure di fare previsioni, di immaginare ciò che si potrebbe fare...»

sperare che il nemico potesse essere rigettato a mare<sup>1</sup> – sino a lambire il limite della vera e propria crisi. Il suo tessuto morale era però ormai così deteriorato, che essa non riuscì neppure in questa situazione ad esprimersi, a concretizzarsi. E se qualcuno, a Roma, pensò a qualche soluzione non furono i moderati, completamente allo sbando, ma su due terreni diversi, eppure convergenti, Farinacci e Scorza, per i quali ormai l'unica soluzione era o stava diventando l'esautoramento, l'imbalsamazione di Mussolini e l'assunzione dell'effettivo potere da parte del PNF; per il primo, a modo suo più coerente e già proiettato nella logica sovranazionale ed ideologica dell'Ordine nuovo nazista, per realizzare finalmente la totale «collaborazione» con i tedeschi; per il secondo – lo si è visto – per fare del partito il fulcro, il motore della resistenza.

Le memorie di Cianetti, nella loro semplicità, rendono bene lo stato di prostrazione, di confusione, di inizio di autocritica che però non riusciva a maturare, a liberarsi dai miti, dalle speranze non più neppure ammesse, dalla incapacità di scegliere una via e di percorrerla, e, dunque, dal ritornare alla fine con ogni pensiero e stato d'animo a Mussolini, all'attesa, anche se vieppiù frustrante, delle sue decisioni<sup>2</sup>. Anche le fonti più controllate, meno elementarmente spontanee offrono comunque lo stesso quadro. Da tutte risulta altresì concordemente un aspetto assai significativo di questo quadro: dal 13 luglio, dal momento in cui fu evidente che lo sbarco era pienamente riuscito, le domande che tutti si rivolgevano («che dice Mussolini?», «che fa il Principale?», «perché il Duce non dice nulla, non fa nulla?», «che fare?») si tradussero in un'agitazione, in una serie di riunioni tanto febbrili quanto disordinate e, per i più, sostanzialmente senza prospettive.

La prima di queste riunioni ebbe luogo il 13 luglio nella sede della direzione del partito, presso Scorza.

Al momento dello sbarco il segretario del PNF era stato tra gli ottimisti, aveva ostentato la propria fiducia in un pronto successo sugli invasori e, il giorno prima, aveva consegnato a Mussolini un appunto in cui si affermava che il popolo italiano aveva reagito alla notizia dello sbarco con «entu-

<sup>1</sup> L'idea che fosse possibile far fronte allo sbarco e rigettare gli invasori non era stata presente solo in un certo numero di fascisti. A sostenerla erano stati anche alcuni esponenti dei vertici militari e, secondo L. Pietromarchi, che, alla data del 13 luglio, riferisce nel suo *Diario* (in *Archivio Pietromarchi*) quanto dettogli a questo proposito dal conte Faccarino, anche «il re era convinto che un tentativo d'invasione sarebbe stato respinto in due o tre giorni». Qualcuno era addirittura arrivato a pensare che solo uno sbarco, ovviamente respinto, potesse risolvere la situazione dell'Italia e, forse, dell'Asse. Tipica è in questo senso un'annotazione di E. DE BONO, *Diario* cit. (in ACS) del 29 giugno: «Noi abbiamo bisogno di un tentativo di invasione. Se riuscissimo a sventarla, con le nostre sole forze, sarebbe una vittoria da affiancare, si può dire, a quella del Piave dell'altra guerra. Gli anglo-americani non ne tenterebbero più un altro e Stalin finirebbe con lo stancarsi di aspettare l'apertura del nuovo fronte e potrebbe prendere decisioni definitive. Ciò potrebbe avvenire anche se inglesi ed americani tardassero troppo ad agire».

<sup>2</sup> Cfr. T. CIANETTI, *Memorie dal carcere di Verona* cit., pp. 389 sgg.

siasmo e fierezza» come dimostravano le «spontanee manifestazioni» popolari che, a suo dire, avevano contraddistinto la serata del 10 e la giornata dell'11<sup>1</sup>. E aveva altresì disposto per i giorni successivi la «mobilitazione» in tutti i capoluoghi di regione delle «forze» fasciste, designando anche gli oratori – tra i quali aveva incluso alcuni membri del governo e del Gran Consiglio e varie tra le personalità più in vista del partito – che avrebbero dovuto in tale occasione prendere la parola e incitare il popolo alla lotta e alla resistenza. Il 13 il suo ottimismo era però già finito e, secondo Bastianini<sup>2</sup>, le sue azioni presso Mussolini erano in ribasso (di lui il 17 il «duce» avrebbe detto che in poco più di due mesi «il suo segretariato m'ha portato dei discorsi, un indirizzo, un *pronunciamento*») sicché non è del tutto azzardato ipotizzare che già pensasse di prendere cautamente le distanze dal «duce» e muoversi sostanzialmente in prima persona.

Alla riunione erano presenti, a quanto pare, oltre a Scorza, Albini, Bastianini, Bottai e Chierici. Nel silenzio «stordito» di Bottai e «da bonzo» di Scorza, Bastianini e Chierici prospettarono la tesi che bisognava «andare dal Capo, pregandolo di mettersi da una parte (sopra o accanto al governo non si sa bene) e lasciare che un governo responsabile, coi suoi tre ministri militari da nominare e gli altri da confermare o mutare, governi»<sup>3</sup>. Dal diario di Ortona<sup>4</sup> risulta che Bastianini pensava in effetti di poter arrivare per questa strada all'abolizione del partito e ad un appello al sovrano. Chi però, dietro il suo silenzio «da bonzo», cercava di pilotare la generale agitazione era Scorza e con tutt'altre prospettive. Sempre il diario di Ortona<sup>5</sup> autorizza infatti a ritenere che sin dal 14 luglio il segretario del partito avesse in mente e preparasse il «pronunciamento» di due giorni dopo a palazzo Venezia (e la relativa richiesta a Mussolini di convocare il Gran Consiglio), che, dunque non sarebbe scaturito dalla proposta, forse di Giuriati, avanzata nel corso dell'accalorata e confusa riunione del mat-

<sup>1</sup> «Appena sparsasi la notizia dell'attacco alla Sicilia sabato scorso, – si legge nell'*appunto per il Duce* di Scorza – tutto il popolo italiano ha reagito con un entusiasmo e una fierezza che può essere per Voi, Duce, giusto titolo di orgoglio.

A Roma, nella stessa serata di sabato; a Torino, Milano, Bologna, Firenze, Napoli, nella giornata di ieri domenica, grandi masse di autentico popolo (non di fascisti appositamente mobilitati, mancando anche il tempo materiale per una regolare mobilitazione di essi) sono affluite presso i diversi gruppi rionali fascisti, dove combattenti, squadristi, reduci hanno brevemente parlato.

Risultati eccezionali, che hanno oltrepassato anche le legittime aspettative, si sono avuti a Firenze ed a Torino...

Il popolo ha dimostrato, con questo, di vivere ardentemente questa appassionata ora dell'Italia, e di guardare tuttora al Partito con serenità e fiducia (ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris. (1922-1943)*, b. 49, 242/R, fasc. «Carlo Scorza»).

<sup>2</sup> «Bastianini dice che Scorza... viene in questo momento incolpato e esautorato dal Duce». E. ORTONA, *Il 1943 da Palazzo Chigi* cit., p. 1121 (13 luglio 1943).

<sup>3</sup> Cfr. G. BOTTAI, *Diario* cit., p. 388.

<sup>4</sup> Cfr. E. ORTONA, *Il 1943 da Palazzo Chigi* cit., p. 1121 (13 luglio 1943).

<sup>5</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 1122 e 1125 (14 e 16 luglio 1943).

tino del 16 luglio presso Scorza, come in genere ritenuto<sup>1</sup>, ma da un'azione preordinata (nella quale Scorza dovette essere appoggiato anche da Bottai, e ciò prova la confusione che caratterizzava il momento<sup>2</sup>) che prevedeva addirittura una diversa, più autorevole e più «sicura», composizione del gruppo di gerarchi che sarebbe dovuto andare da Mussolini. Cosa, quest'ultima, che è confermata da due accenni di Bottai nel suo diario<sup>3</sup>, laddove, parlando delle due riunioni presso Scorza, quella del mattino e quella pomeridiana prima dell'andata a palazzo Venezia, scrive che il segretario del partito aveva ottenuto che Mussolini ricevesse «gli uomini incaricati di tenere i già rinviati rapporti» (quelli disposti il 12 luglio da Scorza nel corso dei quali avrebbero dovuto parlare i maggiori gerarchi, ma che alcuni di questi e in particolare Grandi avevano nel frattempo rifiutato di tenere), quindi anche figure minori, «mentre al mattino s'era stabilito di convocare anche altri», tra cui Giunta, Rossoni, Ricci, Bonomi. E che l'iniziativa politica fosse nelle mani di Scorza e di Farinacci e non dei moderati e che questi mancassero sostanzialmente sia di idee chiare sia di coesione

<sup>1</sup> Sulle due riunioni nella sede della direzione del PNF e sul passo presso Mussolini la sera dello stesso giorno cfr. G. ACERBO, *Fra due plotoni di esecuzione* cit., pp. 491 sgg.; G. BOTTAI, *Diario* cit., pp. 392 sgg.; T. CIANETTI, *Memorie dal carcere di Verona* cit., pp. 394 sgg.; G. GIURIATI, *La parabola di Mussolini* cit., pp. 219 sgg.; C. SCORZA, *Mussolini tradito* cit., pp. 173 sgg.; nonché MUSSOLINI, XXXIV, p. 340.

<sup>2</sup> Nella notte tra il 13 e il 14 luglio G. BOTTAI, *Diario* cit., pp. 389 sg., sulla base di quanto era stato detto nella prima riunione presso Scorza, aveva sintetizzato in due ipotesi i possibili sviluppi che, a suo avviso, la situazione avrebbe potuto avere:

«Una situazione di governo con Mussolini significa ancora una situazione tutta in mano al fascismo (Partito e idea). Se la situazione è (non si ritiene che *sia*) questa, occorre, comunque, un Mussolini che, nei limiti, ma anche con la celerità che l'ora consente ed esige, si adegui alle funzioni di Capo del Governo secondo le norme della costituzione fascista; adottati i seguenti provvedimenti:

- nomina dei Ministri militari;
- funzionamento effettivo del Capo di S.[tato] M.[aggiore] (non esprimo giudizio sulle persone, ch   è campono in cui non posso responsabilmente darne);
- sterzamento della Propaganda, da rendere alta e insieme pi   elastica, slegata dal formulario di parte (strumento del Ministro?);
- responsabilit   attiva (non meramente passiva) dei ministri e funzionamento del loro Consiglio con la frequenza adeguata alle circostanze;
- convocazione del Gran Consiglio;
- proclama del Re al Paese, seguito da un manifesto del Duce (e del Gran Consiglio?)

Una situazione di governo senza Mussolini significa una situazione, che gi   si considera non tenibile in parte o del tutto nella mano del Fascismo (Partito e idea). Non    in questo momento che, distinguendo mussolinismo da fascismo si pu   accantonare (sia pure pi   in alto) quello per mettere alla ribalta questo: sarebbe troppo tardi. Se fossimo a questo punto (e solo chi *ora* ha in mano poteri e strumenti di governo pu   dare responsabile risposta), non si tratterebbe pi   di distaccare Mussolini dal Fascismo e dal Paese, ma noi, quanti siamo fascisti e incarniamo, quindi, il Fascismo con lui dal Paese; ma la situazione, in questo caso, diverrebbe tipica competenza della Corona. A questa spetterebbe di decidere sul tipo di governo: militare? militare-civile? militare-civile soltanto con civili non fascisti, o con gli uni e gli altri insieme?

Queste le due alternative. L'altra, Mussolini *sopra o accanto* a un governo di cui non faccia parte, sarebbe soltanto intermedia:    questo    periodo di decisioni estreme, non intermedie.

Se, in queste considerazioni, si prescinde dal fatto guerra, si    perch      evidente ch'esse sono nei loro fondamenti e nei loro fini legate soltanto a esso».

<sup>3</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 392 e 393.



e di decisione lo provano l'andamento confuso e slegato del passo fatto su Mussolini la sera del 16 luglio<sup>1</sup> e, ancor più, ciò che avvenne nei giorni immediatamente successivi. A palazzo Venezia, di fronte ad un Mussolini apparentemente remissivo, ma in realtà irritato e consapevole di chi in effetti costituiva per lui il pericolo maggiore, tanto è vero che diede subito la parola

<sup>1</sup> Sulla riunione del 16 luglio e il passo, la sera dello stesso giorno, dei gerarchi su Mussolini, interessanti notizie (relative anche all'atmosfera creatasi attorno agli armeggi del vertice fascista in quei giorni) e giudizi sono riferiti da L. PIETROMARCHI, *Diario*, 16, 17 e 18 luglio 1943 (in *Archivio Pietromarchi*):

16 luglio:

«Intanto il Partito prendeva l'iniziativa di fare un passo presso il Duce per ottenere provvedimenti a fronteggiare la situazione. Il passo doveva esser fatto stamane dai tredici oratori scelti dal Partito per tener rapporti ai Direttori delle principali città. C'erano, tra gli altri, Grandi, Bottai, Bastianini, De Cicco, Teruzzi etc. Il pretesto per esser ricevuti era di ottenere dal Duce la precisazione dei criteri da illustrare in questo eccezionale momento. Ma la data dei rapporti da tenersi ai Direttori è stata prorogata e nello stesso tempo, per quella facilità con la quale si divulgano in Italia le iniziative più segrete, è trapelata nel pubblico la notizia del passo.

L'Avvocato Toffanin di Padova mi ha affermato questamane, con l'esagerazione con la quale travisa e complica ogni notizia, che vi sarebbe stato in giornata un colpo di Stato. Ho poi saputo che Scorza ha convocato i 13 personaggi predetti per questo pomeriggio alle 17. Da De Cicco ho appreso che si vorrebbe ottenere dal Duce la formazione di un nuovo governo. Il che equivarrebbe a dare la sensazione che il Regime abdica.

Tanto più si accrediterebbe tale impressione in quanto che Churchill e Roosevelt hanno oggi emanato un ennesimo messaggio al popolo italiano sotto forma di un vero e proprio ultimatum, col quale gli offrono la resa a discrezione con onore a condizione che si liberi del Fascismo e del Nazismo. Se non ottempererà a tale ingiunzione le forze alleate passeranno quanto prima al definitivo attacco contro l'Italia».

17 luglio:

«Ieri Scorza, accompagnato da dieci personalità fasciste, è stato dal Duce. V'erano i Quadrunviri De Vecchi e De Bono; c'erano Bottai e De Cicco che hanno parlato con maggior fermezza di tutti gli altri, Farinacci, Bastianini, Teruzzi. Mancava Grandi: era assente anche Ciano trattenuto a letto da un'angina che gli ha provocato l'apparizione di albumina. I gerarchi hanno detto al Duce che venivano non come accusatori o congiurati, ma come coresponsabili. Il Duce ha dichiarato che la responsabilità dell'attuale situazione ricade sulla Germania che non ha voluto fornire gli indispensabili armamenti. Egli li ha chiesti a Mackensen, che era stato da lui; aveva detto che non occorre discorsi lunghi, ma poche parole: aeroplani, aeroplani, aeroplani...

– E se gli armamenti non ve li danno? – ha chiesto uno.

– In tal caso non saranno responsabili del seguito degli avvenimenti – ha risposto il Duce.

È evidente da questi accenni, come dalla richiesta del promemoria al ministero degli Esteri, che nella mente del Duce v'è un'idea che lavora: quella di costituirsi un alibi qualora si rendesse possibile sganciarsi dalla Germania. Mi risulta che la linea del Brennero è guarnita tanto dalla parte nostra come da quella tedesca. Interessante, a questo riguardo, è l'affermazione del Duce ai gerarchi che egli documenterà che l'Italia è stata costretta ad entrare in guerra. Evidentemente egli ha inteso alludere alla minaccia di essere occupata dalla Germania.

Farinacci ha dichiarato che bisogna ordinare delle fucilazioni. Il Duce gli ha risposto che è più facile dirlo che farlo. Farinacci in un articolo sul "Regime Fascista" aveva accusato i nostri generali d'incapacità e aveva mosso un attacco a fondo contro Ambrosio. Il Duce gli ha detto che i nostri generali sono quello che sono. In quanto ad Ambrosio aveva saputo da lui molte più cose di quante prima di lui gli fossero state rivelate. La quale confessione, per un regime dittatoriale, non può non lasciare profondamente perplessi. Nell'insieme la riunione si è sgonfiata secondo quanto ha commentato De Cicco».

18 luglio:

«Il passo dei gerarchi presso il Duce non è stato gradito da quest'ultimo. Essi gli hanno chiesto che la situazione venisse considerata dal Gran Consiglio. "Quando le cose andavano bene, – ha detto, – voi non mi avete mai chiesto di riunire il Gran Consiglio. Adesso che vanno male me lo chiedete. Ci penserò". Ed ha aggiunto, secondo quanto ha riferito Salemi, che la riunione avrebbe potuto essere considerata il principio della crisi.

Farinacci ha sostenuto di affidare ai Tedeschi il comando delle forze. Su Ambrosio, il Duce ha detto:

a Farinacci, i moderati non seppero far altro che associarsi alla richiesta di convocazione del Gran Consiglio fatta da Farinacci e, alla fine, concessa da Mussolini. Per il resto i loro interventi e soprattutto i due più impegnativi, quello di Giuriati e quello di Bottai, furono assolutamente privi di mordente e di indicazioni reali, disquisizioni di carattere «costituzionale» sulla crisi del fascismo, i suoi precedenti remoti, le sue cause, tutte cose che, in quel momento, lasciavano il tempo che trovavano e che non contenevano, neppure in via ipotetica, indicazioni per decisioni veramente di fondo<sup>1</sup>.

Né, a ben vedere, potevano contenerne, dato che anche i moderati presenti alle riunioni di quei giorni non riuscivano a concepire l'idea che, a quel punto, le alternative erano solo due: quella farinacciana di tenere ad ogni costo in piedi il fascismo appoggiandosi completamente alla Germania e quella di riconoscere il fallimento e la sconfitta e, quindi, «passare la mano». Pensare, come essi pensavano e volevano, di salvare il fascismo riportandolo sulla «retta strada» da cui aveva deviato nell'ultimo decennio e ai suoi «genuini contenuti», era un'assurdità che dimostra come essi avessero perso qualsiasi senso della realtà e brancolassero nel buio più assoluto. Tutti, anche i più intellettualmente dotati e «critici». Valga per tutti ciò che tre anni dopo Bottai, riflettendo sulle vicende del luglio 1943,

«Voi mi chiedete la testa di Ambrosio. Ma egli ha avuto il coraggio di dirmi più verità di quante non me ne abbiate mai dette voi qui riuniti. Ambrosio è un uomo onesto, non è un genio ma è onesto».

Farinacci era indignato per l'assenza di Grandi. Diceva che bisognava espellerlo dal Partito. Come se questo non fosse per Grandi la cosa più gradita in queste circostanze.

La verità è che la riunione è stata dominata dalla paura. Ognuno dei convenuti si attendeva che da un momento all'altro si aprisse la porta della sala e venissero ad arrestarli. Il linguaggio tenuto al Duce è stato il più umile. Nessuna conclusione».

Per il testo del «messaggio al popolo italiano» di Roosevelt e Churchill, trasmesso da Radio Algeri il 16 luglio, cfr. W. CHURCHILL, *La seconda guerra mondiale* cit., V: *La morsa si stringe*, 2, pp. 60 sg. Nella prima parte il messaggio ribadiva l'accusa churchillianiana a Mussolini di essere stato il solo responsabile dell'intervento e dell'asservimento alla Germania dell'Italia e – dopo aver affermato che gli italiani si erano battuti su tutti i campi di battaglia coraggiosamente, ma erano stati traditi e abbandonati dai tedeschi che ormai non avevano più speranze di vittoria – vantava minacciosamente il dominio dei cieli italiani che avevano gli anglo-americani. Nella seconda affermava:

«La sola speranza per l'Italia di sopravvivere sta in una onorevole capitolazione alla potenza travolgente delle forze militari delle Nazioni Unite. Se continuerete a tollerare il regime fascista, asservito al potere malefico dei nazisti, dovrete soffrire le conseguenze della vostra stessa scelta. Non deriviamo nessuna soddisfazione dall'invadere il suolo italiano e dal portare la tragica devastazione della guerra al popolo italiano; ma siamo decisi a distruggere i falsi capi e le loro dottrine che hanno gettato l'Italia nelle attuali condizioni. Ogni istante della vostra resistenza alle forze congiunte delle Nazioni Unite – ogni goccia del sangue che voi sacrificate – può servire soltanto a uno scopo: dare ai capi fascisti e nazisti ancora un po' di tempo per sottrarsi alle inevitabili conseguenze dei loro crimini. Tutti i vostri interessi e tutte le vostre tradizioni sono stati ingannati dalla Germania e dai vostri capi falsi e corrotti; è solo sconfessando e questi e quella che un'Italia ricostituita può sperare di occupare un posto onorato nella famiglia delle nazioni europee.

È venuto ora il momento per te, popolo italiano, di ascoltare la voce del tuo proprio rispetto, dei tuoi interessi e della tua aspirazione a un ritorno della dignità nazionale, della sicurezza e della pace. Ora è venuto per te il momento di decidere se gli italiani dovranno morire per Mussolini e Hitler, o vivere per l'Italia e la civiltà».

Per l'articolo di R. FARINACCI cfr. *Guardare in faccia la realtà*, in «Il regime fascista», 15 luglio 1943.

<sup>1</sup> Cfr. in ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris. (1922-1943)*, Udienze, 16 luglio 1943, l'elenco dei gerarchi che si recarono con Scorza da Mussolini: Acerbo, Bastianini, Biggini, Bottai, Cianetti, De Bono, De Cicco, De Vecchi, Farinacci, Giuriati e Teruzzi.

avrebbe scritto nel suo diario proprio a proposito di quelle riunioni: per lui e per gli altri che con lui vi avevano partecipato, esse avevano costituito un «tentativo estremo, non di salvare il fascismo come era, ma di salvarlo ri-riportandolo, con rimedi drastici, alla sua genuina essenza e costituzione»<sup>1</sup>.

Alla luce degli interventi pronunciati la sera del 16 luglio in occasione del passo su Mussolini e, più in generale, del clima in cui questo era maturato, si capiscono molti avvenimenti successivi.

Per un verso si capisce come Farinacci (ed anche Buffarini Guidi, che però si muoveva autonomamente<sup>2</sup>) si orientasse sempre più nettamente verso una soluzione della crisi che facesse perno sui tedeschi e tamponasse la situazione politica decapitando i vertici militari sui quali si poteva fondare una iniziativa del re per estromettere Mussolini dal governo e liquidare il regime<sup>3</sup>. Significativo è a questo proposito un lungo rapporto di von Mackensen a von Ribbentrop del 22 luglio<sup>4</sup> per riferirgli di un colloquio avuto il giorno prima con Farinacci (che aveva sollecitato l'incontro e si era presentato in compagnia del maresciallo Cavallero<sup>5</sup>). Secondo l'ambasciatore tedesco, Farinacci l'aveva informato della riunione del 16 e del successivo incontro con Mussolini, durante il quale il «duce» aveva accettato la richiesta, avanzata dallo stesso Farinacci, di convocare il Gran

<sup>1</sup> Cfr. G. BOTTAI, *Diario 1944-1948*, a cura di G. B. Guerri, Milano 1988, p. 441.

<sup>2</sup> Cfr. F. W. DEAKIN, *Storia della repubblica di Salò* cit., p. 390.

<sup>3</sup> A muoversi in questo senso non era solo Farinacci. Da una comunicazione di Himmler (frutto di un rapporto probabilmente di Dollmann) a Borman risulta che a Roma si era costituito un «comitato dei cinque», che si diceva avesse dato vita ad un movimento al quale avrebbero aderito Farinacci, Preziosi, Ricci, Rossoni e persino Bastianini, nonché vari generali e prefetti e alla cui testa sarebbe stato nominato l'ex ministro degli Scambi e valute R. Riccardi. Il movimento – scriveva Himmler – «mira a creare un gabinetto di guerra che attui una politica antimassonica, antiebraica e filotedesca, l'esclusione radicale dei traditori d'ogni rima, il rinnovamento del Gran Consiglio fascista in seduta permanente, la creazione di un comando unificato per le forze dell'Asse. Chiedono che la Germania li aiuti catechizzando senza tregua il Duce affinché conceda immediatamente i pieni poteri a Riccardi, ovvero ad uno dei citati collaboratori» (cfr. F. W. DEAKIN, *Storia della repubblica di Salò* cit., pp. 415 sg.).

<sup>4</sup> Lo si veda in ADAP, s. E, VI, pp. 286 sgg.

<sup>5</sup> Secondo von Mackensen (ivi, p. 289), Cavallero interloquì solo alla fine per dire che, pur con qualche riserva, anche lui riconosceva che ci fosse bisogno di rinnovare «se non tutto, molto». Nel suo memoriale del 27 agosto 1943 (U. CAVALLERO, *Diario* cit., pp. 731 sg.) si sarebbe così riferito alla sua presenza al colloquio e ai termini di esso: «Il solo incontro [che ho avuto con autorità germaniche dopo aver lasciato il Comando supremo] è avvenuto presso l'Ecc. Farinacci per desiderio di questi, ed io vi ho, dichiaratamente, soltanto assistito (un paio di giorni avanti il Gran Consiglio).

Contenuto del colloquio: Farinacci ha fatto un violento attacco contro il Duce; Mackensen si è schermito; Farinacci ha rincarato la dose e Mackensen ha pregato di smettere; poi, però ha detto che le stesse critiche egli aveva presentato per suo conto al Führer e che questi ne aveva fatto oggetto di rimarco al Duce a Feltre. Poi Farinacci ha chiesto se si potevano attendere rinforzi, specie aerei, dalla Germania, secondo le richieste, a noi non note, fatte da S. E. Ambrosio a Feltre; Mackensen fu vago nel rispondere, accennando a condizioni o meglio a premesse che il Führer aveva chiesto fossero realizzate avanti l'invio di truppe o di forze aeree; non precisò queste premesse.

Fu accennato, mi sembra da Mackensen, alla questione di un comando unico, con una voluta tendenza a farvi prevalere l'elemento germanico, al che io dissi chiaramente che ciò non poteva assolutamente andare e che, secondo me, si poteva pensare ad aggregare al comando italiano un comando tedesco in sottordine.

Mackensen disse che avrebbe riferito il contenuto dei colloqui a S. E. Bastianini.

Consiglio e di rinunciare alla direzione dei tre ministeri militari, che – sempre secondo Farinacci – sarebbero stati affidati non più a dei militari, ma a dei «civili», cioè a dei fascisti, e, passato a parlare dell'incontro di Feltre di due giorni prima – sul quale sembrava piuttosto informato (probabilmente da Scorza) – e in particolare di quanto aveva detto Hitler, si era detto d'accordo col Führer nel ritenere indispensabile ed urgente una più stretta unità di comando delle forze italo-tedesche in Italia e una riorganizzazione del vertice militare, attribuendo «poteri assoluti» e la facoltà di emanare decreti a un uomo solo e dando vita a qualcosa di simile al Quartier generale operativo tedesco<sup>1</sup>.

Per un altro verso, si capisce anche perché nei giorni immediatamente successivi il 16 luglio i moderati si limitarono in pratica ad attendere passivamente la riunione del Gran Consiglio (Giuriati addirittura, scritta a Mussolini una lettera per ribadire e precisare quanto aveva detto<sup>2</sup>, se ne ripartì da Roma) genericamente annunciata da Mussolini per la seconda quindicina del mese (e convocata il 22) e l'esito dell'incontro di Feltre tra Mussolini e Hitler. Con la duplice conseguenza che – mentre Farinacci si adoperava per mettere definitivamente «con le spalle al muro» Scorza e convincerlo della necessità di imbalsamare Mussolini<sup>3</sup> – i più seriamente consapevoli della necessità di fare qualcosa (Cini, Acerbo, Benini, De Marsico) presero le distanze dagli altri, orientandosi verso una soluzione che prevedeva il passaggio al re di *tutti* i poteri, politici e militari, e lo fecero sapere allo stesso sovrano (che già doveva essere a conoscenza di ciò che bolliva in pentola, dato che il 17 Acquarone era andato a raccogliere notizie da De Vecchi<sup>4</sup>) e che lo scoramento e la confusione andarono vieppiù crescendo e con essi si fece sempre più strada l'idea che, tutto sommato, anche la riunione del Gran Consiglio non sarebbe servita a nulla e Mussolini l'avrebbe, al solito, «orientata» secondo i suoi fini. Caratteristica, tra le varie che si potrebbero citare, è la testimonianza offerta a questo proposito da quanto annotato da De Bono nel suo diario il 23 luglio<sup>5</sup>:

Naturalmente si cercherà di avere il Gran Consiglio solidale con l'opera del Capo e trascinarci ad assumere responsabilità su quel che è stato fatto fin qui e in

<sup>1</sup> Anche alcuni militari più legati al fascismo, in questi stessi giorni, pur senza arrivare a prendere in considerazione l'idea di un comando unificato tedesco-italiano, pensarono ad una drastica riorganizzazione delle strutture militari. Gambara, per esempio, propendeva per una riorganizzazione che facesse perno sulla liquidazione dei «vecchi e malfidi generali» e su pochi grandi distretti retti da un comandante militare e da un commissario politico ad esso subordinato, nonché sulla nomina a capo di stato maggiore generale di Roatta. Cfr. G. BOTTAI, *Diario* cit., p. 391 (15 luglio 1943); L. PIETROMARCHI, *Diario*, 15 luglio 1943 (in *Archivio Pietromarchi*).

<sup>2</sup> La si veda in G. GIURIATI, *La parabola di Mussolini* cit., pp. 221 sgg.

<sup>3</sup> Cfr. C. SCORZA, *Mussolini tradito* cit., pp. 185 sgg.

<sup>4</sup> Cfr. G. BOTTAI, *Diario* cit., p. 403; G. ACERBO, *Fra due plotoni di esecuzione* cit., p. 497; E. DE BONO, *Diario*, 19 luglio 1943 (in ACS).

<sup>5</sup> Ivi, 23 luglio 1943.

cui il Gran Consiglio non c'entra per niente. Tutto è stato fatto da lui. Non si caverà un ragno da un buco. Si farà dell'Accademia... Io sono sfiduciato; preferirei qualunque cosa a questo Gran Consiglio. Fino a che ci sarà Mussolini non si combinerà niente di veramente utile per questa povera Italia [...]. Io penso che anche il Gran Consiglio di domani finirà come uno dei soliti. Nessuno è pronto a sferare un attacco del genere.

Per un terzo verso, infine, gli interventi dei moderati, il 16 luglio, e il loro successivo comportamento fanno capire che, se invece la riunione del Gran Consiglio ebbe lo svolgimento e l'esito che ebbe, ciò fu dovuto, il 21 luglio, all'inserirsi nel gruppo e al prenderne decisamente la guida di Dino Grandi, di un uomo cioè del quale tutto si può dire salvo che mancasse di idee chiare e di decisione e di quel tanto di spregiudicatezza necessaria a mettere d'accordo e a far procedere insieme una serie di personaggi in gran parte sfiduciati, eterogenei tra loro per carattere, per consapevolezza della gravità del momento e delle concrete possibilità di manovra esistenti e per atteggiamento verso Mussolini, quali erano quelli che si sarebbero dovuti trovare, la sera del 24, ad affrontare la battaglia in Gran Consiglio.

Senza l'intervento di Grandi infatti le cose avrebbero avuto probabilmente un altro corso. E dicendo questo non ci riferiamo solo agli sviluppi della crisi in campo fascista. Il 21, dopo il fallimento dell'incontro di Feltre tra Hitler e Mussolini e il primo grande bombardamento di Roma, il vertice fascista era ormai completamente allo sbando; in preda ai più diversi e contrastanti stati d'animo, ogni giorno che passava si andava sempre più trasformando in un esagitato e mefitico liquido di cultura in cui nascevano e morivano subito dopo i più disparati e assurdi propositi e progetti. Per usare una felice immagine di Pietromarchi, «un lievito di congiura» era nell'aria, ma nessuno aveva idea di cosa si dovesse fare e tutto finiva per esaurirsi in incontri e conciliaboli più o meno segreti nel corso dei quali le fantasie e le paure si sfrenavano nell'immaginare le soluzioni e le combinazioni politiche più irrealistiche.

È uscito stamane – annotava proprio il 21 luglio Luca Pietromarchi<sup>1</sup> – un acido comunicato sull'incontro del Duce col Führer. L'impressione è stata universalmente pessima. Così finisce la grande solidarietà tra i due Paesi. I colloqui hanno avuto luogo a Feltre. Forse saranno gli ultimi tra i rappresentanti dei due Regimi. Il generale Ambrosio pare abbia detto al Duce che tra una quindicina di giorni potrebbe verificarsi il collasso della nazione. Tutti si attendono uno sbarco che porterà le armi britanniche fino a Bologna. Sul Po sarà combattuta la battaglia decisiva. Queste le impressioni.

V'è intanto nell'aria un lievito di congiura. Ciò che i gerarchi vorrebbero è un

<sup>1</sup> In *Archivio Pietromarchi*.

governo presieduto da Orlando del quale potessero far parte tutti i piú indiziati, da Farinacci, a Scorza, a Grandi, a Bottai. Esso dovrebbe preparare «lo sganciamento». Ma a parte il fatto che Orlando non si presterebbe mai a imbarcarsi con uomini che ha sempre avversati, un tentativo di tal genere sarebbe il piú vile che possa immaginarsi: esso non servirebbe che a gettare a mare il Duce, a riversare su lui tutta la responsabilità e a salvare la ciurma. L'idea è talmente grottesca che si stenta a credere ch'essa possa essere stata presa in considerazione. Dovunque si trama. Si parla di conciliaboli notturni in casa del maresciallo Badoglio, con De Bono e il duca d'Aosta. Si parla di manovre tra Cavallero e Farinacci.

Nel 1939 e nei primi mesi del 1940 Grandi, come si è visto nel precedente volume, era stato ostile alla partecipazione dell'Italia alla guerra e aveva fatto il possibile per scongiurarla, arrivando, il 1° settembre 1939, sino a prospettare in Consiglio dei ministri l'opportunità di rivedere radicalmente i rapporti con la Germania e, il 21 aprile successivo, a scrivere a Mussolini per metterlo in guardia contro decisioni affrettate<sup>1</sup>; poi, di fronte all'inatteso crollo della Francia, anche lui aveva per un momento pensato che Mussolini potesse aver ragione e, entrata l'Italia in guerra, aveva, come Balbo e altri avversari dell'alleanza con la Germania, uniformato il suo comportamento all'antico motto inglese che poco prima di Monaco aveva ricordato a Chamberlain: «right or wrong, my country».

Le vicende belliche della fine del 1940 e degli inizi del 1941, in particolare la campagna di Grecia, lo avevano però fatto ricredere presto e da allora aveva sempre pensato che fosse necessario trovare il modo di far uscire, prima che fosse troppo tardi, l'Italia dal conflitto. Data la sua lunga permanenza come ambasciatore a Londra dal 1932 al 1939, la sua conoscenza dell'ambiente politico inglese e i suoi ottimi rapporti con alcune delle personalità piú importanti della vita politica e della diplomazia di quel paese, a cominciare da Churchill, piú che agli Stati Uniti, anche dopo che questi erano scesi in guerra, le sue speranze per una trattativa in tal senso si erano sempre rivolte all'Inghilterra. Nel luglio del 1942, in un momento militarmente e politicamente ancora non sfavorevole ad una eventuale trattativa, esse erano sembrate addirittura poter assumere un minimo di consistenza. Come ministro di Grazia e Giustizia, Grandi stava occupandosi della elaborazione dei nuovi codici civile e di procedura civile; da qui l'invito rivoltagli dalla Reale Accademia di studi giuridici spagnola di recarsi a Madrid. Nella capitale spagnola era ambasciatore inglese Samuel Hoare, suo vecchio amico e stretto collaboratore di Churchill, e, negli stessi giorni, ci sarebbe stato anche un altro suo ottimo amico, il duca d'Alba, ambasciatore di Spagna a Londra: sa-

<sup>1</sup> Cfr. *Mussolini il duce*, II, pp. 626 sgg. *passim* e in particolare pp. 670 sgg. e 790 sgg.

rebbe potuta essere l'occasione per un primo sondaggio volto a stabilire la disponibilità degli inglesi ad una eventuale trattativa e le sue basi. Mussolini, che pure diffidava da tempo di lui (significativi sono a questo proposito la scarsità e la freddezza dei suoi accenni a lui durante i colloqui con De Begnac), aveva in un primo momento autorizzato Grandi ad accettare l'invito; dopo qualche giorno aveva però cambiato idea, temendo, pare, di suscitare sospetti nei tedeschi<sup>1</sup>. L'occasione per un sondaggio era così sfumata e, del resto, è impensabile che, anche se esso avesse avuto esito favorevole, sarebbe stato possibile in quel momento convincere Mussolini a dargli un seguito, cosa che, tutto sommato, vale anche per il re.

Sulla personalità di Grandi e sul suo rapporto con Mussolini molto si è discusso<sup>2</sup>, spesso senza nessuno sforzo di serenità, ed è probabile che ancora se ne discuterà. Un fatto è certo: Grandi era un uomo, per un verso, di forte ambizione, consapevole della sua grande capacità politica e dello «stacco» che vi era tra lui e la gran maggioranza degli altri gerarchi, per un altro verso, estremamente cauto, abilissimo a non scoprirsi e a non offrire il destro a Mussolini (della cui personalità conosceva bene tutte le pieghe, le qualità e i limiti e il modo di giuocare su essi e, al limite, di giovare) e, ancor più, ai suoi numerosi avversari all'interno del regime per metterlo sotto accusa. Tra questi i più accaniti erano Ciano, che nutriva per lui, si può dire da sempre, una profonda gelosia e per anni lo aveva considerato l'ostacolo maggiore sulla strada della successione a Mussolini, e Farinacci, che vedeva in lui tutto ciò che un fascista non doveva essere e un avversario della Germania. Pessimi, dopo essere stati ottimi, erano stati a lungo per buona parte degli anni trenta, sino a quando la comune avversione alla Germania e l'entrata in guerra dell'Italia, non li aveva riavvicinati, i suoi rapporti con Balbo a cui rimproverava certe impennate caratteriali, una sorta di gusto «rinascimentale» per l'intrigo e la sua irrequietezza politica nei confronti di Mussolini. Né, a ben vedere, gli giovavano agli occhi di molti altri gerarchi, che pure si dicevano suoi amici, la sua concezione del fascismo come fatto necessario, ma provvisorio, sostanzialmente legato alla vita di Mussolini, il suo scarso interesse per le «fumisterie» ideologiche (in buona sostanza anche per il corporativismo), la sua «anglomania», la sua tendenza a stare appartato il più possibile, a non confondersi con gli altri gerarchi e, al tempo stesso, a cercare di *ménager* Mussolini, «disobbediendogli» ma insieme incensandolo<sup>3</sup>. Anche se cari-

<sup>1</sup> Cfr. D. GRANDI, *Il mio paese* cit., pp. 610 sg.

<sup>2</sup> Per la formazione di Dino Grandi e la sua prima milizia fascista e i rapporti con Mussolini sino alla nomina, nel 1929, a sottosegretario agli Esteri cfr. P. NELLO, *Dino Grandi. La formazione di un leader fascista*, Bologna 1987.

<sup>3</sup> Già serpeggiante soprattutto a palazzo Chigi, l'accusa di «opportunismo» e di «doppiogiochismo» nei confronti di Mussolini sarebbe diventata uno dei *leitmotiv* sia di molti fascisti sia di molti antifascisti dopo

ca di «senno del poi» e scritta in un particolare momento di frustrazione, assai significativa è una pagina del diario di Bottai dalla quale risulta bene come anche il direttore di «Critica fascista» nell'intimo non lo considerasse un vero fascista<sup>1</sup>:

Sempre l'uomo amò le vie tortuose, il doppio gioco, di cui può essere considerato un antesignano. Egli riuscì per vent'anni a essere il più smaccato «mussoliniano» e il più subdolo «antimussoliniano»: e tra l'uno e l'altro di questi atteggiamenti gli mancò il destro di essere fascista. Voglio dire, di comprendere il fascismo nella sua storica evoluzione e di schierarsi con chi lottava per dargli un contenuto sociale e un metodo...

Del movimento revisionista, da me promosso e guidato, egli ignorò, nonché

il 25 luglio e soprattutto dopo la pubblicazione della *Storia di un anno* di Mussolini, nella quale, come si vedrà nel prossimo tomo, il «duce» si sarebbe scagliato con particolare accanimento e sarcasmo contro «il conte di Mordano». A tale accusa Grandi avrebbe risposto nelle sue memorie, affermando di essersi schierato, il 25 luglio, contro di lui per «salvare il paese, con ogni mezzo, dall'estrema rovina», ma di essergli stato sempre fedele, anche se non lo aveva sempre obbedito:

«Non ho mai considerato Mussolini come un essere cui mi sentivo legato da obblighi di fedeltà personale e cieca, il che del resto egli sapeva perfettamente. Non è stato per me, mai, altro che uno strumento di bene, o di male, per il paese. E al paese, non a lui, cui sentivo il dovere di essere fedele. Del resto giocavamo tutti e due a carte scoperte. Quello che io pensavo lo ha saputo sempre, e gliel'ho detto in pubblici congressi, sulla stampa, in Parlamento, nell'azione politica da me svolta in Italia e all'estero. Lavorare sui suoi difetti era spesso la sola opportunità data a coloro che intendevano mettere a servizio del paese l'immensa forza di cui disponeva. Era un fatto straordinario e un mito innegabile nella vita italiana. Da molti secoli non era apparsa nella vita della nazione una personalità di tanta forza e di tanto fascino, di tanto potere carismatico, capace di inebriare uomini e folle. Non ho mai subito e soggiaciuto a questo suo innegabile fascino, ma l'ho sempre considerato come la più grande forza politica che la nazione possedesse. Grande nelle sue qualità, e altresì nei suoi difetti umani, il problema non era di combatterlo, bensì di rendere questa forza feconda nell'interesse della nazione. Mussolini era come una fiumana irrompente che bisognava canalizzare, una fiamma viva che occorreva trasformare in calore perché non bruciasse. Fare di lui e della sua straordinaria magia uno strumento di bene per il paese. Collaborare alla sua grandezza non attraverso un'obbedienza ottusa ed inerte, ma attraverso una fedeltà consapevole e costante, essergli fedele anche nelle disobbedienze e far sì che quest'ultime anziché diminuire ingrandissero il suo merito: cosí io ho inteso sempre la mia fedeltà, convinto che fedeltà ed obbedienza non sono sinonimi. Egli diffidava non di me, ma delle mie idee che erano quasi sempre in contrasto con le sue. Fui sempre leale con lui, quando lo difesi e quando sentii il dovere di combatterlo. Non l'ho mai ingannato; non ho mai congiurato contro di lui... Gli sono stato fedele, ma disubbidiente, sempre. Mussolini confondeva troppo spesso ubbidienza e fedeltà. Fui sempre contro la politica dell'Asse Roma-Berlino, che sempre giudicai dannosa e pericolosa per l'Italia. Durante i sette anni di palazzo Chigi mi riuscì meno difficile attuare una politica estera diversa da quella in cui Mussolini credeva. Facevo di mia testa, ma sempre attribuendo al mio capo il merito del successo. Poi, ad un tratto, nel 1932, Mussolini si stancò.

Durante i miei sette anni di Londra, ho continuato a disobbedire... I nazisti mi odiavano e io contracambiavo il loro odio. Da tre anni, particolarmente dal 1936, continuavano a domandare a Mussolini ed a Ciano la mia testa di ambasciatore a Londra. Mussolini per tre anni tergiversò, rifiutandosi di accogliere le sempre più pressanti richieste del potente alleato: in fondo non gli dispiaceva che il proprio ambasciatore a Londra mostrasse il muso duro ai prepotenti signori di Berlino e non mi mosse mai rimprovero alcuno per le mie disobbedienze, scopo delle quali non era d'ingannare lui, ma i tedeschi ed in pari tempo di salvaguardare nell'opinione internazionale la fama e l'innegabile grandezza del duce. A queste mie disobbedienze seguivano spesso lettere ispirate ad un piatto ed ottuso conformismo alla politica ufficiale del Governo. Queste lettere strumentali irritavano il ministro Ciano, ma divertivano Mussolini il quale amava chiamarle «lettere di copertura». Io sapevo perfettamente (non mi era stato difficile accertarlo) che i fiduciari di Von Ribbentrop e di Goebbels, miei acerrimi avversari, venivano a conoscenza di quanto l'ambasciata di Londra indirizzava a Roma, sotto forma di lettere, dispacci, telegrammi. Le mie «lettere di copertura» confondevano i nazisti e non di rado ne neutralizzavano l'azione» (D. GRANDI, *Il mio paese* cit., pp. 381 sgg.).

<sup>1</sup> G. BOTTAI, *Diario 1944-1948* cit., pp. 544 sg. (22 ottobre 1947). In anni ancora successivi Bottai avrebbe affermato di essere un *pentito*, Grandi, invece, sino alla fine della propria vita avrebbe sostenuto di essere non un *pentito*, ma un *vinto*.



i motivi, l'esistenza: e nella crisi Matteotti, mentre io periclitavo, afferrò il sottoportafoglio all'Interno. E da quella stagione mi schivò, per farsi portare dall'onda del consenso estremista, che lo depose agli Esteri.

Allora, si «diplomattizzò». Raffinò la sua barba quadrata e arruffata, vestì da... il sarto degli ambasciatori, imparò l'inglese e gli snobismi degli stranieri parlanti l'inglese, si isolò, divenne ermetico e si fece nominare conte. I suoi intimi e i giornalisti imbeccati non lo chiamarono più che il conte Grandi.

Assunto all'olimpio non si accorse del movimento corporativo; né mai, forse, lesse la «Carta del Lavoro». Doveva «scoprirlo» qualche anno dopo, negli ozi ben remunerati di Londra. Neppure l'occasionale collaborazione tra di noi, a Ginevra, nella primavera del 1932, e allorché io in sede di consiglio economico feci accettare l'idea d'una corporazione internazionale, aveva valso a renderlo sensibile agli aspetti sacrali del Fascismo.

D'essi divenne improvvisamente sollecito di ritorno dal Tamigi; e ne riecheggiò nei codici le esigenze, ma con un'interpretazione sempre arretrata, «reazionaria», restrittiva, inconsapevole dello sviluppo reale che le formule della «Carta del Lavoro» aveva assunto dal 1927 in poi. La «corporazione proprietaria» di Ferrara, il «regolamento economico collettivo», la «specializzazione» dell'impresa di carattere monopolistico e nazionale, non potevano «capire» nel suo cervello nobilitato. La sua fu una rivoluzione da salotto e a ritardamento.

Nonostante la sua cautela a non scoprirsi, il fatto che Grandi fosse un moderato, un critico della politica di Mussolini, un avversario del nazismo durante gli anni della guerra era stato noto pressoché a tutti, tant'è il suo nome appare – lo si è visto – in tutte o quasi le voci che circolavano a getto continuo (specialmente quando le vicende militariolgevano al peggio) su imminenti rimpasti governativi, revisioni della politica fascista in senso moderato o, addirittura, sulla sostituzione di Mussolini e l'uscita dell'Italia dalla guerra.

Non di rado alcune di queste voci erano state riprese dalla stampa dei paesi neutrali ed anche da quella anglo-americana, in particolare all'inizio del 1941 e dall'ottobre 1942 in poi. Il 15 gennaio 1941 il «News Chronicle», in una corrispondenza di David Scott da Lisbona, era arrivato ad affermare che «una maggioranza del Gran Consiglio Fascista sarebbe favorevole all'idea di chiedere una pace separata» e che, «se verranno tentate delle trattative segrete, si ritiene probabile che ne verrà dato l'incarico al Signor Grandi, che si è sempre opposto ad una guerra con la Gran Bretagna». Nello stesso numero il giornale inglese aveva però pubblicato anche un articolo di Vernon Bartlett in cui l'ipotesi di un governo Grandi era nettamente respinta: secondo l'autore, un tale governo, «o qualunque altro fascista "moderato"», sarebbe stato estremamente pericoloso per la causa democratica e avrebbe potuto coinvolgere l'Inghilterra in un'azione contro il popolo italiano. Né questa era stata una voce isolata. Con la fine del 1942 negli Stati Uniti in particolare gli attacchi a Grandi si erano fatti

assai vivaci. A ispirarli erano stati soprattutto alcuni esuli antifascisti (Sforza, Salvemini, Max Ascoli) che vedevano in Grandi lo strumento di un probabile tentativo di Vittorio Emanuele III per salvare la monarchia e procedere ad una defascistizzazione solo di superficie<sup>1</sup>. Agli inizi del 1943, soprattutto, in febbraio, dopo l'allontanamento di Grandi dal governo e, il mese dopo, la sua nomina a cavaliere della Santissima Annunziata, anche alcuni giornali inglesi erano scesi in campo contro il «faux bonhomme» («Times», 8 febbraio) e coloro che accarezzavano l'idea di farne una sorta di Darlan italiano. Questi attacchi avevano toccato il loro apice (grazie anche al contributo di W. Steed) nella seconda metà del marzo, allorché trapelò che monsignor Spellman, rientrando da una missione in Vaticano, aveva espresso al dipartimento di Stato l'opinione che Grandi fosse un uomo su cui si poteva «sempre contare».

Più di una volta queste notizie giornalistiche e queste polemiche avevano messo Grandi in difficoltà; nel complesso esse però avevano anche giovato ad accreditare negli ambienti dell'opposizione costituzionale la sua immagine di fascista «diverso» su cui si poteva far conto. Non a caso infatti – lo si è già accennato – per un certo periodo avevano guardato a lui vari esponenti di questa opposizione, se non altro in funzione di una eventuale fase di trapasso al «dopo Mussolini» e al ritorno alla libertà. Secondo Aldo Rossini, che tenne per un certo tempo i contatti tra questi esponenti, in particolare Soleri e Orlando, e Grandi, questo atteggiamento di disponibilità sarebbe durato sino al marzo-aprile 1943<sup>2</sup>. A queste *avances*, come e ancor più a quelle, che pure ad un certo momento c'erano state, da parte dell'*entourage* di Ambrosio e della principessa di Piemonte<sup>3</sup>, Grandi non aveva dato però credito e non aveva voluto correre il rischio di rimanerne in qualche modo compromesso. La principessa Maria José era da lui considerata una chiacchierona; dei militari non aveva né stima né fiducia; quanto all'opposizione costituzionale, pur avendo buoni rapporti personali con alcuni suoi esponenti, era convinto che non sarebbe stata essa a poter provocare un fatto nuovo. E, egualmente, si era sempre tenuto il più al largo possibile dalla «fronda» fascista: anche verso i suoi più intelligenti esponenti nutriva infatti un misto di diffidenza e di sfiducia, sicché aveva sempre preferito fare razza a sé, standosene il più possibile a Bologna e, quando era a Roma, preoccupandosi soprattutto di curare, come ministro di Grazia e giustizia e, insieme, come presidente della Camera, la sua immagine di fascista «diverso». Nel momento più drammatico della crisi pro-

<sup>1</sup> Cfr. A. VARSORI, *Gli Alleati e l'emigrazione democratica antifascista* cit., *passim*.

<sup>2</sup> Cfr. A. ROSSINI, *Vent'anni dopo*, art. cit.

<sup>3</sup> Cfr. M. ZAMBONI, *Diario di un colpo di Stato* cit., *sub*, febbraio 1943.

vocata dalla coincidenza dei rovesci in Africa con la malattia di Mussolini, nell'ottobre-novembre 1942, doveva per un momento aver pensato alla possibilità di fare qualcosa, ma, appena si era reso conto che ciò non era possibile, aveva desistito in attesa di tempi migliori<sup>1</sup>. Questa vicenda doveva però aver avuto su di lui un peso notevole, doveva averlo ancora più radicato nella convinzione, già da tempo nutrita, che l'unica leva per scalzare Mussolini e fare uscire l'Italia dalla guerra fosse il sovrano.

Sugli altri non c'era da fare affidamento e, a parte ogn'altra considerazione, il modo con cui si muovevano era del tutto controproducente, perché finiva per paralizzare anche Vittorio Emanuele III, del cui effettivo atteggiamento Grandi non sapeva praticamente nulla, ma che conosceva abbastanza bene per rendersi conto che, anche se fosse stato maturo per una drastica soluzione, a trattenerlo sarebbero stati proprio i maneggi, le «congiure», le ambizioni, la mancanza di effettive idee su come affrontare la situazione pullulanti in quelle settimane. Indicative sono alcune affermazioni da lui fatte a Pirelli il giorno dopo aver parlato alla Camera dei fasci e delle corporazioni a proposito del grande bombardamento subito il 16 novembre 1942 da Genova<sup>2</sup>:

Mi riferisco al suo discorso, – aveva annotato Pirelli. – Mi dice che il Direttorio del Partito è indignato perché manca la parola «fascismo». Grandi soggiunge: «L'ho fatto di proposito». Mussolini ha approvato il discorso mutando la frase circa la guerra «non voluta dagli italiani».

De Bono voleva vederlo per sollecitare da lui l'autorizzazione a parlare al Re anche a nome suo nel senso di mandar via Mussolini e di costituire un triumvirato [Grandi - Bottai - Ciano]. Grandi non ha voluto riceverlo e gli ha mandato a dire che rimane fedele a Mussolini. A me soggiunge: «Sono fedele a Mussolini. Un solo uomo, il re, può svincolarmi da tale fedeltà». Non vede il re da tempo. Crede, astenendosi, di interpretare un desiderio del re che preferisce, egli pensa, di non aprirsi con alcuno in questo momento.

Nei riguardi dei tedeschi concorda appieno con le mie critiche alla loro attitudine nei nostri riguardi.

Nei riguardi interni crede indispensabile una nota di minor settarismo politico: «la nazione, non la fazione». Ma crede che il re non giudichi maturo il mo-

<sup>1</sup> In vari scritti, editi ed inediti, Grandi (cfr. per tutti D. GRANDI, *Il mio paese* cit., pp. 602 sgg.) ha asserito di essersi convinto sin dai tempi della campagna di Grecia che la guerra era perduta e che fosse necessario che l'Italia ne uscisse, evitando così danni maggiori. In una lettera da lui inviata il 1º marzo 1944 da Lisbona all'ex segretario di Stato e allora stretto collaboratore di Roosevelt H. Stimson si legge: «Noi abbiamo organizzato due volte l'operazione che finalmente ebbe luogo nel luglio 1943: nel maggio 1941, immediatamente dopo la criminale campagna di Grecia, e di nuovo nell'autunno 1942 al tempo dello sbarco alleato nel Nord Africa. Gli ostacoli che dovevamo superare ci costrinsero a desistere tutte due le volte». L'originale della lettera si trova nella *F. D. Roosevelt Library* e vi ha fatto sommario cenno E. Aga Rossi (*L'Italia nella sconfitta* cit., p. 76 nota); la copia e le minute preparatorie sono conservate nell'*Archivio D. Grandi*, b. 143, fasc. 192, sottofasc. 205. Significativo è in questo senso un accenno in G. BOTTAI, *Diario* cit., p. 333 (5 novembre 1942).

<sup>2</sup> A. PIRELLI, *Taccuini* cit., pp. 373 sg.

mento per imporre una revisione, revisione che dovrebbe essere fatta dallo stesso Mussolini. Crede che si possa contare sulla lealtà di Bottai verso la monarchia. Elogia l'ingegno di Ciano, ma... Bisognerebbe per es. rimettere Federzoni alla presidenza del Senato (e perché non Benedetto Croce all'Accademia?) Vedrebbe Bottai al Partito, non De Vecchi, Rossini sarebbe uomo da valorizzare. Manca un generale che abbia prestigio; tra Badoglio e Caviglia, meglio Caviglia, che è stimato anche per perfetta rettitudine.

Errore di chi pensa di dare al Principe di Piemonte degli incarichi che potrebbero compromettere il suo prestigio.

Mussolini, nonostante le insistenze di lui, Grandi, non ha voluto parlare alla Camera, non vuole parlare al paese. Oscilla tra momenti di depressione e momenti di irridimento.

Sino a quando era stato ministro, Grandi aveva avuto frequenti occasioni di vedere Vittorio Emanuele III e di lasciargli trasparire i suoi sentimenti. Dopo il 12 febbraio, cioè dopo la visita di congedo al sovrano in qualità appunto di ministro, tali occasioni erano venute meno. Stabilire con precisione quali fossero i sentimenti del sovrano verso di lui non è facile. Se, infatti, una serie concorde di elementi di fatto e di testimonianze autorizza a concludere che Vittorio Emanuele III nutrisse per Grandi stima e simpatia e, ciò che più importa, una notevole fiducia nelle sue qualità e capacità politiche, quale non è dato riscontrare nutrisse per altri uomini politici fascisti e antifascisti del momento, ciò che Puntoni riferisce nel suo diario proprio in relazione alla visita di congedo del 12 febbraio<sup>1</sup> sembra smentire questa conclusione. Dopo l'udienza Grandi si era recato a salutare anche lui e gli aveva esposto il suo pensiero sulla situazione militare ed interna:

L'Italia dovrebbe cercare di slegare a poco a poco il suo carro da quello della Germania per rendere il crollo meno penoso. Io sono sempre stato fautore di una politica d'intesa con la Gran Bretagna... Di fronte all'apatia di una grande massa di gente, apatia generata dalla sfiducia nei capi, c'è il risentimento di molti elementi del vecchio fascismo i quali sono stati bloccati nella loro ansia di fare e di servire il paese. Per essi il fascismo doveva essere strumento di redenzione. Da un momento all'altro, col disastro militare, potrebbe delinearsi un movimento politico a fondo sociale che i comunisti sfrutterebbero subito. Soltanto il Re al momento opportuno potrà rimettere a posto le cose. Sarà però un'operazione difficilissima e pericolosa. Io, per parte mia, sono con il Re.

Più tardi il primo aiutante di campo aveva riferito questi discorsi di Grandi al re, che aveva commentato:

Quell'uomo non mi soddisfa troppo. Non è un elemento sicuro, non ha schiena e con Mussolini recita una doppia parte. Grandi ha posto direttamente la sua candidatura per il collare dell'Annunziata, me lo ha detto il Duce. Naturalmente sono impressioni personali e potrei anche sbagliarmi.

<sup>1</sup> P. PUNTONI, *Parla Vittorio Emanuele III* cit., pp. 118 sgg.

In realtà, a meno che nuovi elementi non ci inducano a rivedere la nostra opinione, siamo però dell'avviso che il giudizio riferito da Puntoni non debba essere preso alla lettera, ma letto in riferimento al particolare momento in cui fu pronunciato (mentre bolliva in pentola la vicenda della concessione del collare della Santissima Annunziata a Grandi che il sovrano non sapeva bene come si sarebbe conclusa sotto il profilo politico<sup>1</sup>) e, soprattutto, alla contorta psicologia di Vittorio Emanuele III, alla sua ipersensibilità rispetto ad ogni mancanza di «discrezione», anche se commessa, come nel caso specifico, con uno dei suoi più stretti collaboratori, nella fattispecie il generale Puntoni a cui Grandi aveva fatto l'errore di ripetere ciò che aveva detto al sovrano. Per precisare l'atteggiamento del re verso Grandi, allo stato della documentazione, crediamo pertanto che, più che su questo episodio, sia meglio fondarsi su altri, tre in particolare, dei quali è traccia nel diario dello stesso Grandi. Il primo è quello della consegna, il 25 marzo, delle insegne di cavaliere della Santissima Annunziata<sup>2</sup>. In questa occasione il sovrano si espresse con Grandi in termini molto lusinghieri. È vero che, quando questi cercò di affrontare il discorso politico, gli impedì praticamente di parlare, ma, accomiatandolo, gli disse delle parole che Grandi non poteva non interpretare come una precisa indicazione politica ed un invito ad operare in collegamento con lui:

So quello che ella vuole dirmi. Io la ho sempre ascoltata con simpatia e interesse. So anche che le sue visite al Quirinale sono diventate oggi più difficili. Si fi-

<sup>1</sup> La vicenda del collare della Santissima Annunziata costituisce una delle pagine meno chiare e più controverse della biografia di Grandi in questo periodo. Mussolini, nella *Storia di un anno*, ha sostenuto che, ai primi di marzo del 1943, Grandi si presentò da lui a palazzo Venezia chiedendogli di parlare con il re perché questi glielo concedesse. Mussolini avrebbe accondisceso; il re in un primo momento non si sarebbe dimostrato «affatto entusiasta della cosa», poi avrebbe anche lui accondisceso alla richiesta (cfr. MUSSOLINI, XXXIV, pp. 399 sg.). A proposito di questa versione va osservato che ai primi di marzo del 1943 Grandi non fu ricevuto da Mussolini (lo era stato il 15 febbraio e lo sarebbe stato di nuovo il 26 marzo) e che la testimonianza del generale Puntoni deve fare in ogni caso retrodatare il tutto almeno ai primi di febbraio. L'udienza, allora, potrebbe essere stata quella dell'8 febbraio. Ma tutto ciò è, ovviamente, secondario perché anche secondo il re, riferito sempre da Puntoni, la richiesta sarebbe partita da Grandi e fatta sua da Mussolini. Grandi, invece, nel suo diario riferisce una frase dettagli dal sovrano dalla quale si dovrebbe ritenere che questi glielo avesse concesso di sua iniziativa e Mussolini fosse intervenuto in un secondo tempo, dimostrandosi favorevole al conferimento. Cfr. D. GRANDI, *Il mio paese* cit., p. 617. Secondo E. ORTONA, *Il 1943 da Palazzo Chigi* cit., p. 1092, che riferisce quanto dettato da Bastianini: «L'idea è del Re ma sottoposta al Duce previamente. Gesto indubbiamente molto abile da parte del Duce che "coram populo" improvvisamente cerca di legare maggiormente al suo carro e insieme tacitare uno degli esponenti del fascismo più quotati e di cui non si conoscono bene le intenzioni finali». Un discorso, questo, che, per altro, può essere applicato anche a Vittorio Emanuele III. E che, infatti, circolò con insistenza sia in Italia che all'estero, appena la notizia della concessione del collare fu resa nota. Quanto a Grandi, poi, è evidente che la concessione del collare gli serviva moltissimo per rafforzare la sua immagine di fascista «diverso» e per stringere viepiù i suoi rapporti con il sovrano. Caratteristico in questo senso è il commento che ad essa dedicò, il 13 aprile 1943, l'«Arbetaren» di Stoccolma. Tutto sommato, l'ipotesi più probabile è che l'iniziativa dell'operazione collare sia partita da qualche esponente fascista monarchico vicino a Grandi (Federzoni?), forse addirittura nel quadro dei tentativi di Acquarone, proprio a quell'epoca, per stabilire contatti personali diretti con Grandi, e poi abbia fatto il suo iter tra Quirinale e palazzo Venezia, subito più che gradita dal re e da Mussolini per diversi, ma convergenti motivi di opportunità politica. Che il nome di Grandi fosse «segnalato» al re da Federzoni è assertedo anche da M. ZAMBONI, *Diario di un colpo di Stato* cit., sub, 5 febbraio 1943.

<sup>2</sup> D. GRANDI, *Il mio paese* cit., p. 618.

di del suo Re. Io conto molto su di lei. Cerchi intanto di «lavorare» il piú possibile l'Assemblea legislativa che ella presiede. Ella sa che io ho bisogno del Parlamento. Poi trovi un pretesto formale ed ufficiale per venire a trovarmi. Ma intanto si fidi del suo Re.

Il secondo episodio è di pochi giorni dopo. Grandi si era recato dal principe ereditario e gli aveva parlato della situazione politica. Venutolo a sapere il re gli aveva mandato Acquarone per dirgli che non aveva gradito la cosa e che non doveva «montare la testa» al principe<sup>1</sup>. Il terzo episodio è quello dell'udienza del 4 giugno<sup>2</sup>, l'ultima che Grandi ebbe dal sovrano prima del 25 luglio. Al punto in cui erano arrivate le cose Grandi – come del resto lo aveva esortato a fare anche Acquarone – parlò chiaro, tanto piú che una domanda del re («la Camera approva la politica e l'azione del governo?») l'aveva lasciato di stucco:

La Camera – rispose – è immobilizzata ma inquieta. La grande maggioranza dei consiglieri nazionali non attende altro che un gesto di forza da parte di vostra maestà. L'Italia intera ha condannato ormai la dittatura, vuole uscire da una guerra che non è sua, ma bensí soltanto del dittatore che l'ha proclamata. Sino a quando noi siamo stati padroni del Mediterraneo una pace separata era possibile, oggi, dopo le decisioni di Casablanca, una pace onorevole cogli Alleati è possibile soltanto se noi avremo il coraggio di affrontare in campo aperto i tedeschi. È questa la sola condizione per rendere inoperante la resa incondizionata decisa dalle potenze nemiche a Casablanca.

Di fronte ad un discorso cosí netto, il tono del re si era fatto duro: «Le ho detto mille volte che io sono un re costituzionale e che deve essere il Parlamento ad indicarmi la strada». E ai tentativi di Grandi di replicare rifacendosi ai precedenti del maggio 1915 e dell'ottobre 1922, quando Vittorio Emanuele non aveva tenuto conto delle maggioranze neutralista e antifascista esistenti in parlamento, aveva ribattuto:

Sí, ma in entrambi i casi ho atteso il voto di fiducia del Parlamento. Oggi il Parlamento tace, è imprigionato, lo so, ma c'è anche il Gran Consiglio che potrebbe in via eccezionale costituire un surrogato del Parlamento.

Una frase, quest'ultima, che indubbiamente può e poteva essere intesa come una precisa indicazione su quali basi operare, ma che – a nostro avviso – non può essere assolutamente estrapolata dal resto del discorso, dalla sua parte cioè relativa all'atteggiamento da tenere verso i tedeschi. A questo proposito il re fu assai esplicito:

Dirò a lei quello che non ho detto sinora a nessuno. Anche io credo che un capovolgimento sia necessario nella situazione italiana. Il suo piano temerario di af-

<sup>1</sup> Cfr. D. GRANDI, *Il mio paese* cit., pp. 620 sg. (per il colloquio con il principe Umberto) e 621 sg. (per il passo di Acquarone).

<sup>2</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 627 sgg.

frontare in campo aperto la Germania per neutralizzare le decisioni di Casablanca mi lascia dubbioso. Il nostro servizio d'informazioni militari dà per certo un prossimo tentativo di sbarco delle armate nemiche in Sicilia o in Sardegna. Credo più probabile in Sardegna. Ma non sarà facile per le forze armate anglo-americane una consimile operazione di guerra. Le nostre truppe resisteranno, combatteranno. Abbiamo ancora davanti a noi del tempo per maturare decisioni che – la impegno al segreto su quanto le sto dicendo – prenderò al momento opportuno. Questo momento non è ancora giunto. Ella si fidi del suo re e lavori a facilitarmi il compito mobilitando l'Assemblea legislativa e magari il Gran Consiglio come surrogato del Parlamento. Ma non riveli a nessuno quello che le ho detto.

E alla domanda di Grandi «neppure al ministro della Real Casa che mi attende in anticamera?», ribatté secco: «Neppure a lui. Ella è Collare dell'Annunziata e membro del Consiglio della Corona. Al momento opportuno farò e deciderò, ma le mie decisioni non le anticiperò a nessuno». E poi il solito ritornello: «Si fidi del suo re».

Alla luce di queste parole è facile capire perché Grandi uscì dall'udienza del 4 giugno, per un verso, rassicurato sul fatto che il sovrano si era veramente reso conto dell'estrema gravità della situazione, ma, per un altro verso, preoccupato dalla sua tendenza al rinvio e dubbioso sulla sua capacità di osare<sup>1</sup>. Quanto a Vittorio Emanuele III, la nostra opinione è che, se egli doveva essere convinto che nella liquidazione di Mussolini Grandi poteva giuocare un ruolo importante, certo più importante di quello delle opposizioni, doveva però aver accolto del tutto negativamente la sua idea di un capovolgimento immediato di fronte: una idea, per lui, non solo «temeraria», ma inconcepibile, che andava contro sia alle sue più radicate

<sup>1</sup> «Esco dal Quirinale. Nel mio cuore si è acceso un barlume di speranza.

Barlume di speranza? Il mio animo è profondamente agitato. Non vi è dubbio che dopo due anni di ermetico silenzio, per la prima volta il re si è lasciato sfuggire parole le quali dovrebbero incoraggiarmi a sperare. Sul fronte della nostra guerra sciagurata contro la Grecia ho avuto la sensazione netta che l'Italia era perduta e che la guerra fascista avrebbe portato la nazione alla rovina. Da quel momento in poi non ho cessato mai di chiarire col mio Sovrano quello che pensavo, considerando il Re come la sola chiave per risolvere una situazione che sarebbe andata di giorno in giorno fatalmente peggiorando. Il Re mi ha sempre incoraggiato a parlare, ascoltandomi con interesse, non contraddicendo giammai quanto io gli dicevo sui pericoli mortali che correva la nazione. A conclusione di questi frequenti colloqui, il Re non ha mai avuto se non una risposta: "Si fidi del suo Re". No, Maestà, troppo poco, Maestà. La patria corre mortale pericolo. Il Re capisce ciò, ma aspetta. Aspetta mentre passano giorni ed ore preziose. È troppo tardi. Il Re si illude. Il Re si prigioniero di vecchi schemi entro i quali egli ha regnato per 43 anni. Oggi il Re è stato più chiaro, ma non abbastanza per soddisfarmi, non abbastanza per assicurarmi che egli si è reso finalmente conto della situazione tragica che la nazione attraversa... Le sorti della nazione sono tutt'uno con le sorti della monarchia. La nazione considera il re come prigioniero della dittatura. La nazione, mentre ha condannato inesorabilmente la dittatura, crede e spera ancora nel suo re. Il re resta, pertanto, il solo a possedere le chiavi per un ultimo supremo tentativo per salvare la nazione dalle conseguenze di una totale sconfitta la quale non ha altra alternativa se non la rivoluzione, il caos, la distruzione della nostra fragile unità nazionale. Ma queste ovvie tragiche verità le avrà ben comprese il sovrano? Sembra di sì. Tardi, troppo tardi, forse. Ma forse in tempo ancora per risparmiare alla patria il calvario doloroso al quale sembra destinata andare incontro.

Oggi il re ha finalmente parlato. Ma non abbastanza. È rinata in me la speranza. Ma non ancora la mia assoluta fiducia. Le ore passano. L'Italia non può più attendere. Avrà finalmente il re la forza e il coraggio di osare?» D. GRANDI, *Il mio paese* cit., pp. 628 sg. (è il seguito dell'annotazione di diario del 4 giugno 1943).

norme di comportamento, sia ai suoi progetti, che, come si è visto, prevedevano, invece, un'operazione in due tempi, prima la liquidazione di Mussolini, poi l'armistizio con gli anglo-americani, e non dovevano menomamente contemplare il passaggio all'offensiva contro i tedeschi. Ma a questo punto non si trattava più di una diversità di valutazioni politiche: era il contrasto netto tra due temperamenti, due culture, due modi di concepire la vita che non avevano nulla in comune e, in quel momento almeno, non potevano assolutamente intendersi. Il re dovette rendersene conto subito, Grandi ci avrebbe messo ancora quasi due mesi.

Nonostante le preoccupazioni e i dubbi suscitati in lui dall'incontro con il sovrano, sino allo sbarco alleato in Sicilia Grandi aveva continuato a sperare in un intervento di Vittorio Emanuele III ed aveva perseverato nella sua solita tattica di far razza a sé e di non lasciarsi invischiare negli sterili maneggi e contatti che fiorivano un po' dappertutto, non dando credito neppure alle notizie che il fido Zamboni raccoglieva negli ambienti del Comando supremo.

Da tempo, almeno dal dicembre 1941, quando aveva declinato l'invito del segretario generale del PNF Adelchi Serena di tenere, in occasione della ricorrenza del 3 gennaio, una conferenza per l'Istituto nazionale fascista di cultura, Grandi aveva evitato di partecipare ad iniziative di partito. Il 28 giugno era però intervenuto ad una cerimonia in memoria di Balbo tenuta a Ferrara alla presenza di vari gerarchi di primo piano. Sull'episodio abbiamo due testimonianze che mostrano bene quale fosse in quelle settimane il suo stato d'animo. Quella di De Bono ha un valore, per così dire, generale<sup>1</sup>:

Naturalmente s'è parlato e molto e come – Si è messa la situazione a nudo, che risulta irreparabile! E tutte le colpe sono – e giustamente – date a Mussolini... Il più nero è Grandi... Egli non vede via d'uscita...

Quella di Scorza è, invece, più specifica<sup>2</sup>. Commentando con lui il discorso commemorativo di Balbo da questi tenuto, Grandi aveva detto:

Ormai, però, si tratta di ben altro; non è più problema di discorsi. A me, per esempio, per i discorsi di qualsiasi genere non mi si avrà più. Ormai mi sono deciso per i fatti. Ci vogliono solamente i fatti. E fatti debbono essere. Io sono per il giuoco grosso se vogliamo uscire da questo imbroglio.

Coerentemente con questa sua posizione, quando era avvenuto lo sbarco in Sicilia Grandi aveva subito opposto un netto rifiuto (l'unico che il segretario del partito ricevette) ad essere uno degli oratori incaricati di par-

<sup>1</sup> ACS, E. DE BONO, *Diario* cit., 29 giugno 1943.

<sup>2</sup> Cfr. C. SCORZA, *Mussolini tradito* cit., pp. 123 sg., nonché in generale G. BOTTAI, *Diario* cit., p. 402.



lare per incitare gli italiani alla resistenza. Ed era rimasto a Bologna sperando che ora, finalmente, il re ritenesse giunto il momento per prendere in mano la situazione. Poiché però il sovrano non mostrava ancora l'intenzione di muoversi, dopo qualche giorno aveva tentato la via della provocazione, inviando al generale Puntoni una lettera così concepita<sup>1</sup>:

Caro Puntoni, le notizie della Sicilia hanno dato al mio cuore di italiano un profondo dolore. A quasi cento anni dal giorno in cui Re Carlo Alberto emanò lo Statuto del Regno ed iniziò, col Risorgimento, la lotta per la libertà, l'unità e l'indipendenza d'Italia, la Patria va verso la disfatta e il disonore.

Poi, perdute ormai le ultime speranze nella capacità di Vittorio Emanuele III di osare e avere, probabilmente, le prime notizie della prossima convocazione del Gran Consiglio (che, per altro, non doveva ritenere imminente), la sera del 19 luglio era partito da Bologna per Roma, deciso ormai al «giuoco grosso» e portando con sé una prima stesura di quello che sarebbe diventato il suo ordine del giorno<sup>2</sup>.

Mentre Grandi partiva da Bologna per Roma, Ambrosio rientrava nella capitale da Feltre. Per quel che ne sappiamo, sino alla mattina del 26 il capo di stato maggiore generale non si incontrò con il sovrano; nel pomeriggio del 20, appena tornato al Comando supremo, vide però Acquarone<sup>3</sup> a cui dovette fare una dettagliata relazione dell'andamento degli incontri con i tedeschi ed è impensabile che il ministro della Real Casa non ne riferisse subito al re. Alcune sommarie notizie sull'incontro di Feltre e soprattutto un «desolante» quadro della situazione militare in Sicilia (il Comando supremo prevedeva ormai la perdita dell'isola «a breve scadenza» e, a meno che la Germania non avesse messo subito a disposizione «almeno duemila velivoli» e «parecchie divisioni», considerava impossibile ostacolare la successiva invasione della penisola) Vittorio Emanuele III li ebbe

<sup>1</sup> Cfr. P. PUNTONI, *Parla Vittorio Emanuele III* cit., p. 141, alla data del 21 luglio, quando la portò a conoscenza del re.

<sup>2</sup> Secondo invece L. Vitetti (nel suo già ricordato scritto inedito sul 25 luglio e l'8 settembre), Grandi sarebbe sceso a Roma perché sapeva dell'imminente colpo di stato (che Vitetti afferma fosse stato fissato per il 26 luglio) e ci si voleva inserire e, col voto del Gran Consiglio, separare la causa del fascismo da quella di Mussolini e non coinvolgere così il regime nella fine del potere personale di Mussolini. Sempre secondo Vitetti, appena a Roma Grandi sarebbe stato ricevuto da Vittorio Emanuele III a cui avrebbe esposto i suoi propositi per la seduta del Gran Consiglio; il re non gli avrebbe detto nulla né su quanto Acquarone e Ambrosio stavano preparando né in merito ai propositi esposti; ciò nonostante l'esser stato ricevuto in quel momento dal sovrano dovette essere inteso da Grandi come una sorta di avallo, da far valere, se non altro, in un secondo tempo. Vitetti afferma pure che subito dopo la seduta del Gran Consiglio Grandi avrebbe portato ad Acquarone il testo dell'o.d.g. approvato alla sua conclusione. A parte che il racconto non trova riscontri di sorta, esso è inficiato secondo noi dalla profonda ostilità nei confronti di Grandi che Vitetti nutriva da oltre un decennio almeno (cfr. *Mussolini il duce*, I, pp. 401 sg. e 838 sgg.).

<sup>3</sup> Cfr. a p. 1245 il prospetto delle udienze e degli incontri non di routine dal 20 al 25 luglio di Vittorio Emanuele III, Mussolini e Ambrosio. Esso è stato redatto in base al *Diario della Casa militare di Sua Maestà il Re e Imperatore*, ai ruolini quotidiani delle udienze della *Segreteria particolare del Duce* e al *Diario* del generale Ambrosio.

poi il 21 dal generale Puntoni, che la mattina precedente aveva parlato con il sottocapo di stato maggiore generale Rossi. Nella stessa occasione il primo aiutante di campo gli aveva anche mostrato la lettera scrittagli da Grandi<sup>1</sup>. Il re, che nel pomeriggio del 19, quando si era recato a visitare i quartieri di San Lorenzo e del Tuscolano e gli aeroporti del Littorio e di Ciampino, era stato accolto dalla popolazione con un «gelido silenzio» e un atteggiamento ostile, e si era sentito dire da Acerbo e da De Marsico che bisognava «cambiare a tutti i costi» («ormai il regime non va più... la cosa non è però facile per due ragioni, primo la nostra disastrosa situazione militare, secondo per la presenza in Italia dei tedeschi» aveva commentato con Puntoni il giorno dopo)<sup>2</sup>, gli aveva risposto: «domani ne parlerò francamente con il Duce»<sup>3</sup>. E il giorno dopo, alla fine dell'udienza a Mussolini, avrebbe detto a Puntoni<sup>4</sup>:

Ho tentato di far capire al Duce che ormai soltanto la sua persona, bersagliata dalla propaganda nemica e presa di mira dalla pubblica opinione, ostacola la ripresa interna e si frappona a una definizione netta della nostra situazione militare. Non ha capito e non ha voluto capire. È come se avessi parlato al vento...

Mussolini – lo abbiamo già accennato – dette nella *Storia di un anno* un'altra versione, secondo la quale il re, definita «tesa» la situazione, gli avrebbe detto<sup>5</sup>:

Non si può più a lungo durare. La Sicilia è ormai andata. I tedeschi ci giuocheranno un colpo mancino. La disciplina delle truppe è scaduta... Bisogna porre il dilemma ai tedeschi.

Entrambe le versioni – lo abbiamo pure già detto – appaiono largamente reticenti e, in buona parte proprio per la loro reticenza, accreditano indirettamente (e quella di Mussolini forse più di quella del re) quella di Badoglio, secondo la quale il «duce» avrebbe detto al sovrano che entro il 15 settembre si sarebbe sganciato dai tedeschi. Diciamo questo perché è nostra convinzione che nella vicenda del 25 luglio di essenziale vi fu solo il ruolo di Vittorio Emanuele III. Acquarone ne tenne in mano i fili e cercò di accelerarne i tempi<sup>6</sup>, ma non esercitò su di essa un peso decisivo e an-

<sup>1</sup> Cfr. P. PUNTONI, *Parla Vittorio Emanuele III* cit., pp. 140 sg. (20 e 21 luglio 1943).

<sup>2</sup> *Ibid.*, pp. 139 sg. (19 e 20 luglio 1943).

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 141 (21 luglio 1943).

<sup>4</sup> *Ibid.* (22 luglio 1943).

<sup>5</sup> MUSSOLINI, XXXIV, p. 343.

<sup>6</sup> Parlando con Pietromarchi, il 26 luglio Castellano fu a questo proposito esplicito e, cosa più importante, si lasciò andare ad un'affermazione che conferma il ruolo giocato dalla riunione del Gran Consiglio e dall'iniziativa di Grandi: «A un certo punto il duca d'Acquarone, ministro della Real Casa, che ha tenuto tutte le fila di questa congiura, ha cercato di accelerare i tempi dinanzi al precipitare della situazione. E poi sopraggiunta l'iniziativa Scorza della riunione del Gran Consiglio, la mozione Grandi e lo svolgimento degli avvenimenti è stato accelerato e orientato verso soluzioni le più corrette costituzionalmente». L. PIETROMARCHI, *Diario, sub data* (in *Archivio Pietromarchi*).

cora minore fu il peso di Ambrosio, probabilmente inferiore a quello di Castellano che da un certo momento in poi si mosse più a contatto con Acquarone che con lui. A prendere tutte le decisioni fu sostanzialmente solo il re, in base a considerazioni e stati d'animo esclusivamente propri e sui quali Acquarone influì meno di quanto il sovrano gli lasciò credere e Ambrosio pochissimo, per non dire nulla. E dicendo Ambrosio non ci riferiamo solo alla persona del capo di stato maggiore generale, ma anche al Comando supremo, ai vertici militari e addirittura al precipitare della situazione militare. Ché questa, certo, faceva da sfondo e da ragion d'essere di quella politica, ma sulla sua evoluzione e sul suo scioglimento e soprattutto sulle decisioni del re non incise più di tanto.

Lo sbarco in Sicilia e il crollo, dopo i primi tre giorni da esso, delle speranze di ricacciare l'invasore avevano indotto Ambrosio ad esporre al sovrano più chiaramente che nelle settimane precedenti le proprie considerazioni sulla sempre maggiore urgenza di allontanare Mussolini dal potere e insediare un governo militare. Dopo quanto già gli aveva detto prima dello sbarco (e che il re, come si è visto, non aveva sostanzialmente gradito molto) era tornato a riparlargliene il 14 luglio, allorché la situazione in Sicilia aveva preso a precipitare e in giro non si sentivano che previsioni catastrofiche. Fu molto probabilmente in questa occasione che Vittorio Emanuele III «aveva prevenuto Ambrosio che avrebbe ritirato il mandato a Mussolini», ma gli aveva anche detto che «si riservava di fargli conoscere la data dell'avvenimento con un preavviso di una settimana»<sup>1</sup>. Due affermazioni che, dati i problemi «tecnici» e, dunque, i tempi che l'operazione comportava, lasciano capire che non pensasse ad una data molto prossima, se, addirittura, non era ancora incerto sul da fare e voleva con esse tacitare Ambrosio<sup>2</sup>. E ciò tanto più che se il giorno dopo acconsentì a ricevere, dopo più di quattro mesi dal precedente incontro, Badoglio e gli fece capire che il nuovo capo del governo sarebbe stato lui, neppure con il maresciallo fece alcuna data, sicché non è assurdo pensare che, come il giorno prima aveva voluto tacitare Ambrosio, ora ciò che più gli premeva era tacitare Acquarone (che aveva insistito per l'udienza) e mettere un freno agli armeggi di Badoglio, al suo giuocare su più tavoli. Né l'andamento del convegno di Feltre dovette veramente incidere sulla sua decisione finale, sulla

<sup>1</sup> Cfr. L. PIETROMARCHI, *Diario*, 28 luglio 1944 (in *Archivio Pietromarchi*).

<sup>2</sup> Ad un tentennamento del sovrano Castellano avrebbe successivamente fatto cenno a Pietromarchi raccontandogli un episodio non certo privo di interesse per cogliere l'atmosfera di quei giorni e il diverso atteggiamento di Ambrosio e di Castellano. L'episodio non è nell'annotazione di Pietromarchi che lo riferisce (*ibid.*) datato, dal contesto sembra comunque doversi collocare dopo lo sbarco in Sicilia. Secondo il racconto di Castellano, «sul principio il re aveva tentennato, tanto che un giorno egli [Castellano] ebbe ad esclamare al gen. Ambrosio che sarebbe stato necessario arrestare anche il re. Al che il gen. Ambrosio scattò: "uscite!" – gli disse. Quando poco dopo lo rivide lo ammonì di non permettersi più di parlare in tal modo».

quale, forse, dovette incidere di più, sia pure solo per un momento, ma – si badi – in senso negativo, come un colpo di freno cioè, il messaggio di Roosevelt e di Churchill al popolo italiano<sup>1</sup>.

Per il convegno di Feltre Ambrosio aveva preparato un ampio promemoria sulla «condotta politico-militare della guerra da parte dell'Asse»<sup>2</sup> che avrebbe dovuto mettere Mussolini in grado di affrontare con Hitler, se necessario, il discorso sullo sganciamento dell'Italia in base a precisi e documentati dati di fatto. In particolare, esso doveva servire a contestare ai tedeschi i loro errori e le loro inadempienze verso l'alleato, la loro «incomprensione» e il loro «voluto disconoscimento» dell'importanza dello scacchiere mediterraneo, che, se potevano trovare «spiegazione, non giustificazione», sino al 1942, «quando cioè, l'impreparazione degli anglo-americani poteva far escludere operazioni nemiche a carattere decisivo nel Mediterraneo, mentre sussisteva la possibilità di liquidare definitivamente il pericolo russo prima del compimento della preparazione anglo-americana», non trovavano però più nessuna spiegazione e giustificazione nel 1943, «quando cioè i preparativi avversari permettevano di prevedere senza difficoltà che gli anglo-americani avrebbero tentato l'attacco alla fortezza europea nello scacchiere mediterraneo, per aprire quel secondo fronte la cui realizzazione comporta quasi certamente la sconfitta militare dell'Asse». E durante i lavori del convegno si era battuto con fermezza e decisione per indurre Mussolini ad affrontare il problema con Hitler, sostenendo Bastianini ed Alfieri che si sforzavano anch'essi di convincerlo che quella era l'ultima occasione per farlo e non misurando certo le parole se Bastianini avrebbe poi potuto scrivere che né Orlando, né Salandra, né Giolitti, di fronte ad un linguaggio come quello da lui usato, avrebbero esitato a destituirlo. Sino ad arrivare a porgli una sorta di vero e proprio ultimatum: l'Italia doveva uscire dalla guerra entro quindici giorni<sup>3</sup>.

Rientrato a Roma la sera stessa del 19 luglio, Ambrosio era ben consapevole che i tedeschi non solo non avrebbero dato effettivi aiuti (e quelli che avrebbero dato non sarebbero stati disponibili prima di due mesi), ma che il loro obiettivo era di assumere direttamente il controllo di fatto della situazione italiana, affidando alle truppe italiane, che, nelle loro intenzioni, sarebbero dovute affluire al sud, il compito di contrastare gli Alleati e di sostituirle nel centro-nord con le proprie, procedendo così ad una vera e propria occupazione. Eppure la mattina successiva, quando alle 12 fu ricevuto da Mussolini, non usò più i toni ultimativi del giorno prima, tanto

<sup>1</sup> Cfr. A. PIRELLI, *Taccuini cit.*, p. 452 (23 luglio 1943).

<sup>2</sup> Lo si veda in F. W. DEAKIN, *Storia della repubblica di Salò cit.*, pp. 409 sgg.

<sup>3</sup> Cfr. D. ALFIERI, *Due dittatori di fronte cit.*, pp. 311 e 313 sgg.; G. BASTIANINI, *Uomini, cose, fatti cit.*, pp. 121 e 165.

che Mussolini, ricevendo mezz'ora dopo Bastianini, disse che gli era apparso «molto rasserenato»<sup>1</sup>. Lo scontro tra i due ebbe luogo invece nel tardo pomeriggio, quando Ambrosio tornò, dalle 20,10 alle 20,55, a palazzo Venezia. Fu allora che, avendogli detto Mussolini di aver ripensato al colloquio del giorno prima e di aver deciso di scrivere ad Hitler per ottenere lo sganciamento dell'Italia, Ambrosio si inalberò e presentò le proprie dimissioni da capo di stato maggiore generale (che il «duce» respinse), motivandole col fatto che Mussolini si era fatto sfuggire a Feltre l'occasione per trattare di persona un così vitale argomento, venendo meno al suo impegno verso di lui di tenere con i tedeschi un fermo atteggiamento<sup>2</sup>.

Che dopo Feltre Ambrosio non nutrisse più speranze in Mussolini è pressoché certo; un mutamento di atteggiamento così radicale nel giro di poche ore si può spiegare però solo o con un collasso nervoso o con il suo colloquio, alle 17, con Acquarone. Di fronte alla commissione d'inchiesta sulla mancata difesa di Roma, nel dicembre 1944, Ambrosio avrebbe affermato di aver saputo della *decisione* di Vittorio Emanuele III di rompere gli indugi e di licenziare Mussolini da Acquarone «il 20 o il 21 luglio»<sup>3</sup>. La cosa è possibile, ma, tutto sommato, tutt'altro che sicura, almeno nei termini perentori prospettati da Ambrosio. A parte l'incertezza sulla data, in sé poco credibile se si considera l'importanza della notizia che gli sarebbe stata comunicata e il breve tempo (quindici mesi) intercorso tra il fatto e la deposizione davanti alla commissione d'inchiesta (e, si badi, anni dopo Ambrosio avrebbe retrodatato l'annuncio di Acquarone addirittura al 19<sup>o</sup>), che autorizzano a pensare che Ambrosio, anticipando la data della decisione del re, volesse difendere Vittorio Emanuele III dalle accuse degli avversari della monarchia di essersi mosso solo in seguito al voto del Gran Consiglio, al quale, dunque, sarebbe andato l'effettivo merito della liquidazione di Mussolini, a renderla meno credibile concorre quanto abbiamo detto (e diremo ampiamente più avanti) sull'atteggiamento del re in quei giorni e, in particolare a proposito del colloquio del 22 tra Vittorio Emanuele III e Mussolini. Sicché se, per un verso, non si può ignorare *a priori* la testimonianza di Ambrosio (riferendola ovviamente al pomeriggio del 20), per un altro verso, non si può neppure escludere una ipotesi tutta diversa. E cioè che Ambrosio avesse capito dal discorso di Acquarone che il sovrano tentennava ancora o, comunque, che non aveva ancora formaliz-

<sup>1</sup> Cfr. G. BASTIANINI, *Uomini, cose, fatti* cit., p. 122.

<sup>2</sup> Cfr. G. CASTELLANO, *Come firmai l'armistizio di Cassibile* cit., pp. 56 sg.

<sup>3</sup> Cfr. I. PALERMO, *Storia di un armistizio* cit., p. 405.

<sup>4</sup> Cfr. l'intervista rilasciata a M. LUALDI, *A colloquio col generale Ambrosio: la posta dei militari nel 25 luglio e nell'8 settembre*, in «Corriere della Sera», 11 marzo 1955. Su questa affermazione cfr. le riserve di F. W. DEAKIN, *Storia della repubblica di Salò* cit., p. 419 nota.

zato la sua decisione e che proprio questo lo abbia indotto a mutare improvvisamente il proprio atteggiamento verso Mussolini sperando con le sue dimissioni di mettere il re nella condizione di dover almeno cominciare a prendere posizione per lui, ch , arrivate le cose a quel punto, la scelta diventava obbligata. N , ancora, si pu  escludere del tutto che cos  facendo Ambrosio sentisse di assolvere un duplice dovere, verso la patria, ma, conoscendo gli umori serpeggianti tra i suoi stessi collaboratori pi  giovani (tipico   a questo proposito l'episodio del suo scontro con Castellano<sup>1</sup>), anche verso la monarchia e la stessa persona del sovrano. Che poi le dimissioni non abbiano avuto formalmente seguito alcuno   tutto sommato di scarso rilievo, dato il precipitare nei giorni immediatamente successivi di tutta la situazione.

Detto questo per completare la messa a fuoco della posizione e del ruolo di Ambrosio, ci sembra di dover ribadire che quanto sappiamo sugli avvenimenti tra il 20 e il 22 luglio non ci pare abbia un valore talmente probante da far ritenere che il re avesse veramente preso la sua decisione gi  prima del 23 (e l'incertezza sulla effettiva sostanza del suo colloquio con Mussolini della mattina del 22 induce a non escludere *a priori* che, se decisione vi era stata, poteva esservi stato anche un «ripensamento») e che piuttosto esso lascia intravedere una situazione ancora fluida. Il che ci porta a concludere che, come gi  abbiamo detto, il fatto decisivo, quello che veramente indusse Vittorio Emanuele III a muoversi, fu la notizia, prima della convocazione, il 22, del Gran Consiglio per il pomeriggio del 24 (che mise pi  di uno in allarme per il timore che dalla riunione potesse uscire qualche «determinazione che ostacoli l'azione che essi auspicavano o tolga l'iniziativa al re»<sup>2</sup>), poi, dell'approvazione dell'o.d.g. Grandi. E ci  tanto pi  che della sostanza dell'operazione che Grandi intendeva condurre il sovrano fu informato il 22 e ancora la mattina del 23 da Federzoni che ne parl  ad Acquarone e ad Ambrosio<sup>3</sup>. N  a questo proposito si pu 

<sup>1</sup> Vale la pena a questo proposito di citare l'affermazione del generale Carboni (in alcune «Note agli articoli pubblicati da Lorenzo Barbaro su "Risorgimento Liberale"» inviate a R. Pacciardi e conservate in *Archivio Pacciardi*, fasc. «G. Carboni») di aver cercato di osteggiare «con ogni forza» la riunione del Gran Consiglio, che, a suo dire, era stata preparata «con l'unico proposito di permettere la successione a Mussolini di un ministero Grandi - Bottai - De Bono - De Vecchi», soluzione alla quale, sempre secondo Carboni, Vittorio Emanuele III non sarebbe stato in un primo tempo contrario.

Gli articoli ai quali faceva riferimento Carboni, *Come si giunse al 25 luglio*, apparvero il 25 luglio, 1 , 4 e 10 agosto 1944. Nell'ultimo di essi, quello a cui pi  si riferiscono le «Note» di Carboni, si affermava tra l'altro: «Ambrosio non avrebbe mai mosso un soldato per rovesciare il regime se non avesse avuto l'ordine, o almeno la sanzione del re. Perci  tutte le intenzioni e i progetti del capo di stato maggiore generale e dei suoi collaboratori pi  intimi erano rivolti ad ottenere, a sollecitare l'intervento del sovrano; erano pressioni esercitate su di lui, non propositi di ammutinamento». Tra i collaboratori di Ambrosio «che erano nel segreto della cospirazione», Carboni «pareva il pi  impaziente ed inquieto, il pi  avventuroso, il pi  pronto ad agire». Sua sarebbe stata l'idea di arrestare Mussolini all'uscita da una delle periodiche visite di routine al sovrano o in occasione di qualche ispezione ai reparti militari acuartierati vicino Roma.

<sup>2</sup> Cfr. A. PIRELLI, *Taccuini* cit., p. 453 (23 luglio 1943).

<sup>3</sup> Cfr. L. FEDERZONI, *L'Italia di ieri per la storia di domani* cit., p. 194; NAW, *Collection of Italian military records*, I.T., 1223-26, «Diario Ambrosio», 23 luglio 1943.

Udienze e incontri di Mussolini, Vittorio Emanuele III e Ambrosio nei giorni 20-25 luglio 1943\*.

Giorno	Ora	Mussolini	Vittorio Emanuele III	Ambrosio
20 luglio				
	12	Ambrosio		Mussolini
	17			Acquarone
	20,10-20,55	Ambrosio		Mussolini
21 luglio				
	11,30-12,20	Ambrosio		Mussolini
	20	Ambrosio		Mussolini
22 luglio				
	10,30	Vittorio Emanuele III	Mussolini	
	12,05-12,45	Ambrosio		Mussolini
	17,30-18,45	Grandi		
	20,55	Ambrosio		Mussolini
23 luglio				
	8,15	Ambrosio (p. telefono)		Mussolini (p. telefono)
	10			Federzoni
	12,18-12,47	Ambrosio		Mussolini
	19,43-20,30	Farinacci		
	20,45-21,15	Ambrosio		Mussolini
24 luglio				
	9			Chierici
	10,20		Cerica	
	11,30	Ambrosio		Mussolini
	17	<i>Gran Consiglio</i>		
	19			Cini
25 luglio				
	9			Badoglio
	10			Carboni
	10,30			Roatta
	12-12,25	Hidaka		
	12,10-12,45	Ambrosio		Mussolini
	17	Vittorio Emanuele III	Mussolini	
	18		Badoglio	

\* Sono indicati solo gli incontri non di *routine* o di semplice occasione. Per gli orari ci si è riferiti, quando è stato possibile, a quelli indicati nei fogli delle udienze della Segreteria particolare del Duce che quasi sempre indicano oltre all'inizio anche la fine dell'udienza.

sottovalutare quanto anni dopo Umberto II avrebbe detto a G. Artieri, e cioè che la decisione di sostituire Mussolini con Badoglio il padre l'aveva presa dopo Feltre, senza però stabilirne con precisione la data e che da questa decisione di massima passò a quella, per così dire, esecutiva la mattina del 25 luglio, quando, alle sei, Acquarone lo informò dell'esito della riunione del Gran Consiglio<sup>1</sup>. Col che tutto il discorso torna al ruolo che nella vicenda del 25 luglio ebbero il Gran Consiglio e Grandi.

L'importanza di quello di Grandi fu tale che ci pare opportuno, prima di procedere oltre nella nostra ricostruzione, soffermarci un momento su due considerazioni che riteniamo possano aiutare a rendere più chiari sia la vicenda del 25 luglio sia il rapporto Grandi-Mussolini in questa particolare circostanza.

La prima di queste considerazioni riguarda, ancora, l'atteggiamento di Grandi verso il re. Perse ormai tutte le speranze in una iniziativa promossa da Vittorio Emanuele III, il ruolo che Grandi si assunse fu quello, per dirla con una sua immagine, del Pietro Micca. Con la sua azione egli voleva costringere il re ad agire e lo fece sfruttando l'unica via che in quel momento aveva, il Gran Consiglio, convinto che, oltre tutto, questo fosse lo strumento più idoneo, non solo per liquidare Mussolini, ma anche per costringere il re ad osare, anche nel caso che Vittorio Emanuele III avesse ritenuto che ancora non fosse giunto il momento o non volesse osare: tutto infatti il sovrano avrebbe potuto accettare, ma non di essere messo costituzionalmente in mora e, per di più, ad opera degli stessi fascisti. Al tempo stesso Grandi non voleva però né compromettere la monarchia in un eventuale fallimento della sua azione né correre il rischio di pregiudicare il successo della sua iniziativa. Da qui il suo rifiuto, sin dopo la riunione del Gran Consiglio, ad avere contatti non solo con il sovrano ma anche con Acquarone, limitandosi a far avere loro copia del suo ordine del giorno nel momento stesso in cui entrava in Gran Consiglio. Che tutto ciò abbia una logica ci pare indubbio e si potrebbe persino dire che, se solo questi erano gli obiettivi di Grandi, l'operazione gli riuscì perfettamente. Il vero punto è però un altro. Per Grandi – lo si è già detto – la liquidazione di Mussolini doveva sfociare nell'immediata cessazione delle ostilità con gli Alleati e nel capovolgimento del fronte di guerra. Solo così, con una sorta di cobelligeranza di fatto *ante litteram*, accompagnata dalla costituzione di un governo politico di unità nazionale di cui non facessero parte alcun ex ministro di Mussolini né uomini troppo compromessi con il regime, Grandi contava di mettere in difficoltà gli Alleati, che sempre avevano sostenuto che della

<sup>1</sup> Cfr. G. ARTIERI, *Per la prima volta Umberto parla del 25 luglio*, in «Epoca», 27 febbraio 1955.



partecipazione dell'Italia al conflitto era responsabile solo Mussolini e che si sarebbero venuti a trovare improvvisamente nella condizione di aver acquisito un inatteso nuovo alleato contro la Germania, e di indurli a non applicare all'Italia la formula della resa incondizionata e a trattare invece con essa su altre basi. E Grandi, personalmente, si vedeva proprio nelle vesti di chi avrebbe dovuto subito avviare in Portogallo le prime trattative, come, del resto, si attendeva lo stesso Churchill. Ad un capovolgimento del fronte Grandi però sapeva che il re era contrario, sicché si deve pensare che egli sostanzialmente abbia fatto affidamento solo sul fatto che il sovrano si sarebbe dovuto rendere conto (o che i suoi generali glielo avrebbero fatto capire) che la liquidazione di Mussolini o, se non essa, certo la conclusione dell'armistizio con gli Alleati, a cui prima o poi si sarebbe dovuti arrivare, avrebbe certamente provocato «contromisure» tedesche e che, dunque, era meglio prevenirle, sfruttando il fattore sorpresa e il fatto che le forze tedesche in Italia, per quanto già numerose, erano pur sempre meno consistenti di quelle che vi sarebbero state fatte affluire appena avuta la notizia della liquidazione del «duce». Se ciò è vero, bisogna però concludere che Grandi ha peccato sia di ottimismo sia di sottovalutazione. Di ottimismo, nei confronti di Vittorio Emanuele III e della sua capacità di valutare freddamente la situazione e i suoi sviluppi e quindi di osare. Di sottovalutazione, nei confronti di Acquarone, di Badoglio, dei militari, dei quali proprio in quelle giornate decisive si disinteressò completamente (mentre essi seguivano con attenzione ogni suo passo ed ogni sviluppo della situazione) e ai quali lasciò campo libero presso il sovrano.

La seconda considerazione concerne invece il *modus agendi* di Grandi nei confronti degli altri membri del Gran Consiglio. La narrazione che Grandi ci ha lasciato nel libro sul 25 luglio da lui scritto in Portogallo nel 1944-45<sup>1</sup> è – come già abbiamo detto nella introduzione da noi scritta anni orsono per esso – a questo proposito (come a proposito di altre questioni) reticente per un sovrapporsi di stati d'animo ancora vivi ed operanti in lui: da un lato la riconoscenza verso coloro che gli avevano permesso di condurre e di vincere la sua battaglia in Gran Consiglio, da un altro lato il rimorso di avere provocato le loro successive personali sventure e, in alcuni casi, i condannati a Verona, la loro morte. In realtà Grandi preparò e condusse il suo 25 luglio in modo assai più spregiudicato di quanto appaia dalla sua narrazione. Una spregiudicatezza che richiama alla memoria quella con la quale, quando era ambasciatore a Londra, aveva preso una serie di iniziative all'insaputa di Mussolini e persino contro le sue intenzioni, contando sul fatto che, se fossero andate a buon fine e avesse potuto presentarle come frutto di sue istruzioni, il «duce» le avrebbe fatte proprie.

<sup>1</sup> D. GRANDI, *25 luglio. Quarant'anni dopo*, a cura di R. De Felice, Bologna 1983.

Quando, il giorno successivo al suo arrivo a Roma, Grandi fece il primo punto della situazione con Federzoni, i due giunsero alla conclusione che tra i partecipanti alla riunione del Gran Consiglio gli elementi sui quali potevano fare sicuro affidamento erano quattro, Bottai, Bastianini, Albini e De Marsico; sette sarebbero stati certamente contrari (Farinacci, Polverelli, Galbiati, Buffarini Guidi, Tringali Casanuova, Frattari e Marinelli); gli altri sedici dovevano essere considerati incerti. In realtà, è nostra convinzione che – con la sola eccezione probabilmente di Federzoni – Grandi personalmente non riponesse piena fiducia in nessuno, neppure in Bottai, che doveva considerare ancora troppo fascista e troppo legato alla convinzione che il corporativismo, il *suo* corporativismo, fosse il portato nuovo del fascismo, quello che ne faceva o, almeno, ne avrebbe dovuto fare il fatto nuovo del xx secolo. Mettere le carte in tavola, dire quali erano gli obiettivi che si proponeva di raggiungere col suo ordine del giorno, era perciò per Grandi impossibile ed egli doveva esserne pienamente consapevole, tant'è che, il 22 luglio, tenne a dire a Bottai che la restituzione al re dei poteri politici oltre che di quelli militari auspicata dal gruppo Cini sarebbe stata la soluzione risolutiva, ma non si poteva sostenere perché era inaccettabile non solo da Mussolini, ma «da un consesso del tipo dell'attuale Gran Consiglio»<sup>1</sup>. Andare a dire ai componenti del Gran Consiglio incerti (ma anche ad alcuni dei «sicuri») che con il suo ordine del giorno egli si riprometteva di liquidare Mussolini e con lui il fascismo<sup>2</sup> e poi di far guerra alla Germania sarebbe stata follia. Nessuno o quasi era preparato ad una simile soluzione; alcuni pensavano ad una imbalsamazione del «duce», altri volevano aiutarlo ad uscire dall'immobilismo; più di uno, certo, voleva una riorganizzazione del regime, un allentamento della dittatura in quegli aspetti che lo rendevano meno efficiente e più invisibile, ma da questo a pensare ad una sua liquidazione ce ne correva<sup>3</sup>; tipica è a questo proposito la reazione di De Bono il 27 luglio, a colpo di stato compiuto: «Noi del Gran Consiglio ci siamo autocastrati. E stupidi, non abbiamo per nulla

<sup>1</sup> Cfr. G. BOTTAI, *Diario cit.*, pp. 402 sg.

<sup>2</sup> La dimostrazione migliore che Grandi puntava alla liquidazione sia di Mussolini sia del regime fascista è offerta dal testo delle due lettere da lui inizialmente preparate per trasmettere a Mussolini e al re l'ordine del giorno che, prima di sapere della convocazione del Gran Consiglio, aveva pensato di sottoporre, a seconda delle circostanze al Gran Consiglio, se fosse stato convocato, o alla Camera dei fasci e delle corporazioni. Un ordine del giorno, questo, che giunto a Roma dovette, non a caso, rendere formalmente molto meno esplicito per poter raccogliere su di esso il maggior numero di consensi possibile tra i componenti del Gran Consiglio. Per il suo testo e per quello delle lettere a Mussolini e al re (che Grandi, nella nuova situazione trovata a Roma, non inviò). Cfr. D. GRANDI, 25 luglio cit., pp. 220 sgg.

Come già abbiamo avuto occasione di scrivere (*Due diari del 1943 cit.*, pp. 1072 sg.), nelle «pagine» di diario (ora in D. GRANDI, *Il mio paese cit.*, pp. 617 sgg.) Grandi fa riferimento al testo del suo o.d.g. sia nella seconda stesura (redatta a Roma il 21 luglio) sia nella terza – quella definitiva – messa a punto il 23 sulla base anche dei suggerimenti di alcuni di coloro che si erano impegnati a sottoscriverlo. La seconda stesura è stata pubblicata in appendice ai *Due diari del 1943*, pp. 1074 sg.; la sua minuta autografa, travagliatissima (quindici fogli punteggiati di cancellature e rifacimenti) in *Archivio D. Grandi*, b. 128, fasc. 189, sottofasc. 1, ins. 1.

<sup>3</sup> Cfr. per esempio G. BOTTAI, *Diario 1944-1948 cit.*, p. 87 (8 giugno 1944).

pensato al da farsi nel caso che Mussolini fosse messo da parte»<sup>1</sup>; per non dire poi dell'apertura di formali trattative con gli Alleati e del contemporaneo capovolgimento del fronte: persino Bastianini, prima di parlare di trattative, pensava che si dovesse conoscere l'esito dei sondaggi da lui, come vedremo tra poco, avviati e comunque chi era convinto della necessità di uscire dal conflitto pensava che ciò dovesse essere fatto d'accordo con i tedeschi e che solo Mussolini potesse avere la possibilità di indurre Hitler a dare il suo consenso; tipico è il caso di De Stefani che la mattina del 25 si sarebbe recato da monsignor Montini per esprimergli l'opinione che si dovessero aprire subito trattative con Berlino per la «neutralità italiana» e con gli Alleati per conoscere il trattamento che pensavano di riservare all'Italia nel caso di una uscita dal conflitto e, subito dopo, anche da Acquarone per caldeggiare un governo di unità nazionale di cui facessero parte anche «alcuni elementi tra i più moderati e rappresentativi del fascismo»<sup>2</sup>. Stando così le cose, Grandi – convinto com'era che quella fosse l'occasione decisiva e praticamente l'unica sulla quale poter contare – si mosse dal 21 al 24 luglio e durante la stessa riunione del Gran Consiglio con la massima spregiudicatezza guardando solo al risultato e, per il resto, lasciando che ciascuno interpretasse il suo ordine del giorno e le sue parole come voleva, purché lo sostenesse, anche solo strumentalmente. Questa ci pare, tra l'altro, sia la spiegazione principale dei suoi tentativi di convincere persino Scorza ad aderire al suo ordine del giorno, ché, altrimenti, ci sembra difficile pensare che Grandi non fosse consapevole che il segretario del partito perseguiva tutt'altri progetti, e dell'averlo fatto conoscere, addirittura, il 23, a Farinacci. Anche se in questo quadro costituisce solo un particolare marginale, significativa ci sembra la disponibilità dimostrata da Grandi ad accettare l'adesione di Ciano – che personalmente non avrebbe voluto per motivi politici (ciò che Ciano aveva rappresentato a lungo con la sua politica filotedesca), morali (la sua parentela con Mussolini) e, aggiungiamo noi, personali (la loro sorda inimicizia) – non appena l'ex ministro degli Esteri si disse disposto a sottoscrivere il suo ordine del giorno e Bottai appoggiò la richiesta. E, del resto, una conferma indiretta di questa nostra opinione la si può trovare in quanto anni dopo avrebbe scritto Federzoni: «non so, a dire il vero, se tutti i sottoscrittori avessero ancora un chiaro concetto dei possibili effetti politici di ciò che stavamo per fare»<sup>3</sup>.

In un certo senso, si può dire che, se di lealtà si può parlare per questo genere di cose e in circostanze, per di più, tanto drammatiche, fu con Mus-

<sup>1</sup> ACS, E. DE BONO, *Diario, sub data*.

<sup>2</sup> Cfr. ADSS, VII, pp. 520 sgg.; M. ZAMBONI, *Diario di un colpo di Stato cit., sub*, 25 luglio 1943.

<sup>3</sup> L. FEDERZONI, *Italia di ieri per la storia di domani cit.*, p. 194.

solini che Grandi si dimostrò più leale. E non solo perché gli era necessario per non suscitare nel «duce» sospetti tali da far correre a tutta l'operazione il rischio di essere fatta abortire sul nascere e per dimostrare agli incerti (e non solo a loro) che il suo ordine del giorno non si prefiggeva propositi eversivi nei confronti di Mussolini (ché questo, in ultima analisi, era ancora per molti la chiave di volta, psicologica ancor prima che politica, del loro atteggiamento, come dimostrano, tra l'altro, i due ripensamenti di Suardo, in sede di votazione, e di Cianetti, la mattina dopo), ma anche per il sopravvivere in lui, ancora nel momento dello scontro decisivo, di una sorta di rispetto, di riconoscenza e di attaccamento, se non più per il capo e lo statista, almeno per l'uomo, che può essere capito rifacendosi solo ai loro precedenti rapporti e che traspare chiaramente dalle pagine di alcuni degli ultimi scritti dello stesso Grandi<sup>1</sup>.

Dopo quanto già detto, entrare qui in ulteriori dettagli su tali rapporti è impossibile. Ciò che si può dire è che se Mussolini diffidava e in una certa misura aveva pressoché sempre diffidato di Grandi e del suo modo di concepire il fascismo (e talvolta era stato anche geloso dei suoi successi politici e personali), al tempo stesso lo stimava e lo considerava di una stoffa diversa da quella degli altri suoi collaboratori, tanto è vero che, pur non condividendo del tutto certe sue posizioni ed iniziative e dissentendo *tout-court* da alcune di esse, non si privò mai della sua collaborazione, ricorrendo al massimo all'espedito di spostarlo ad un certo momento da un settore di attività ad un altro e di vietargli tassativamente di occuparsi ulteriormente di quello dal quale lo allontanava. E lo stesso discorso vale sostanzialmente anche per Grandi. La sua concezione del fascismo (da lui inteso come «democrazia in potenza» da cui sarebbero dovute scaturire, quando esso avesse compiuto il suo «compito restauratore», «nuove unità politiche» capaci di conciliare la «socialità» e la «nazione») non era certo quella di Mussolini e, specie dal 1931-33 in poi, i punti di dissenso rispetto sia alla politica interna sia a quella estera del «duce» erano via via andati aumentando in lui. Ciò non toglie che Grandi avesse continuato a considerare Mussolini un «grande uomo» dotato di un'eccezionale carica umana e in grado di costituire un *mito* (senza il quale «non si crea la storia») e, dunque, necessario in quel momento storico all'Italia e – pur conoscendo bene i suoi limiti caratteriali e intellettuali – aveva continuato ad ammirarlo, servirlo e, tutto sommato, amarlo. Sicché anche quando gli aveva disubbidito e aveva preso delle iniziative personali in contrasto con la sua politica (e soprattutto come ambasciatore a Londra le sue «disobbedienze» erano state parecchie: quando, in occasione della rimilitarizzazione della

<sup>1</sup> Cfr. soprattutto D. GRANDI, *Ecco Mussolini*, in «Epoca», 18 aprile 1965; ID., «Proemio» a 25 luglio cit., pp. 137 sgg. e in particolare pp. 193 sgg.

Renania, si era schierato contro la Germania in cambio della tacita rinuncia inglese a estendere le sanzioni all'Italia; quando, pur di aprire la strada al riavvicinamento tra Roma e Londra, aveva accettato il principio del ritiro dei «volontari» italiani dalla Spagna; quando aveva provocato l'appello di Chamberlain a Mussolini che aveva reso possibile la conferenza di Monaco), lo aveva fatto contando sí sulla propria conoscenza della psicologia di Mussolini e, dunque, sulla quasi certezza di fargli accettare le sue iniziative attribuendogli tutto il merito del loro successo, ma con l'idea di servirlo meglio, di aiutarlo a non commettere quegli errori ai quali lo portavano il suo carattere e la sua fiducia nella sua buona stella («fu diffidente di tutto meno che della sorte» avrebbe scritto in *Ecco Mussolini*) e nel suo «fiuto» politico, non con quella di mettergli i bastoni tra le ruote.

Mussolini, nella *Storia di un anno*<sup>1</sup>, scrisse che quando il 22 luglio «nel pomeriggio il Duce ricevette Grandi, il quale gli consegnò il volume del non intervento nella guerra civile di Spagna, il Grandi sfiorò diversi argomenti, ma non disse nulla su quanto maturava». Scorza, a sua volta, ha scritto<sup>2</sup> che, quando interrogò Mussolini sul suo colloquio con Grandi, si sentì rispondere che il presidente della Camera non gli aveva parlato né del suo ordine del giorno né della situazione nazionale, ma solo dei codici e del libro sulla Spagna, e che lui non aveva ritenuto opportuno dovergliene accennare. È possibile che Mussolini abbia dato questa risposta a Scorza, non è, invece, possibile credere a quanto scrisse nella *Storia di un anno*. A rendere incredibile tale affermazione basta il foglio delle udienze di Mussolini compilato dalla sua Segreteria particolare<sup>3</sup>: l'udienza, prevista di quindici minuti, dalle 17,30 alle 17,45, si protrasse in realtà sino alle 18,45 e in anticamera, ad aspettare, non c'era solo il capo della polizia, ma, dalle 18, anche il maresciallo Kesselring...: per parlare, in quel momento, del solo libro di Grandi sulla politica italiana di non intervento in Spagna ed eventualmente anche dei codici, una udienza incredibilmente lunga. E, del resto, la smentita più autorevole viene dallo stesso Mussolini, che nei *Pensieri pontini e sardi* aveva in precedenza annotato<sup>4</sup>:

Poiché Grandi in una delle sue lettere a Scorza aveva menzionato la necessità di una «unione sacra», feci chiamare Grandi per chiedergli di quale «unione sacra» intendesse parlare; se, cioè, pensasse di richiamare in vita i vecchi partiti che avevo soppresso ed i loro capi. Mi disse che pensava all'«unione sacra» di tutti gli italiani per togliere alla guerra il suo carattere di partito. «È il momento, – affermò, – che si finisca di dire che questa è la guerra di Mussolini. Questa è la guerra di tutti. È ora che la Corona esca dal suo riserbo. Il territorio nazionale ha subito

<sup>1</sup> Cfr. MUSSOLINI, XXXIV, p. 343.

<sup>2</sup> Cfr. C. SCORZA, *Mussolini tradito* cit., p. 218.

<sup>3</sup> ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ord. (1922-1943), Udienze, sub data*.

<sup>4</sup> MUSSOLINI, XXXIV, pp. 292 sg.

una invasione e la Corona non parla. Essa si sottrae al suo dovere. Deve assumere le sue responsabilità. Questa è anche e soprattutto la guerra di Vittorio Emanuele III. Il paese vuole che la Corona esca dal suo atteggiamento riservato e che la guerra assuma perciò il suo carattere nazionale».

Gli spiegai che in tutte le guerre si formano due partiti: quello di coloro che vogliono la guerra e quello di coloro che non la vogliono. La guerra del 1915-18 fu chiamata la guerra degli «interventisti»; quella di oggi la guerra dei fascisti. Unioni sacre fra elementi opposti sono impossibili. Lo dimostrano i tentativi francesi. In Francia, ad un certo momento, Clemenceau si levò al di sopra dell'«unione sacra». Il colloquio si svolse in forma cordiale. Ma ebbi la chiara sensazione che quell'uomo stesse già sull'altra sponda. Si trovava già dall'altra parte della barriera.

Secondo Mussolini, questo colloquio si sarebbe svolto nella settimana tra l'11 e il 18 luglio; nella successiva e, più precisamente, «nei primi giorni della settimana dal 18 al 25 luglio», egli avrebbe rivisto ancora Grandi addirittura altre due o tre volte. Una volta Grandi gli avrebbe detto che Scorza lo aveva «deluso» e «non gli piaceva» e un'altra volta lo avrebbe scongiurato di non convocare il Gran Consiglio. Poiché dalle carte della Segreteria particolare di Mussolini risulta senza ombra di dubbio che Grandi fu ricevuto dal «duce» solo il 22 luglio, si deve pensare o che Mussolini attribuisse a colloqui diretti cose riferitegli da Scorza o da altri, o che confondesse colloqui con conversazioni telefoniche o che – cosa tutt'altro da escludere dato l'uomo e il particolare momento psicologico in cui scriveva – infiorettasse il quadro con qualche elemento di fantasia polemica. Ciò che, comunque, è certo, è che un colloquio «politico» tra lui e Grandi ci fu e che è a questo che Mussolini si riferiva nei *Pensieri pontini e sardi*, anche se, per errore di memoria o scientemente, lo retrodatava di alcuni giorni.

Stabilito questo e poiché Grandi già il 21 aveva dato a Scorza copia del suo ordine del giorno (nel testo non definitivo, che fu messo a punto successivamente con l'apporto anche di Bottai e De Marsico, ma nella sostanza analogo a quello poi presentato) e questi l'aveva portato a conoscenza di Mussolini<sup>1</sup>, come Grandi era sicuro avrebbe fatto, ci pare che il senso della nostra affermazione sia chiaro: nei limiti del possibile, Grandi non volle che il suo operato assumesse il carattere di una congiura alle spalle di Mussolini e, forse, volle dargli addirittura una *chance* per uscire di scena salvando in qualche modo la faccia, ché, infatti, Grandi conosceva troppo bene Mussolini e la sua sensibilità politica per non capire che egli si rendeva pienamente conto di cosa lo aspettava se l'ordine del giorno Grandi avesse raccolto la maggioranza.

<sup>1</sup> C. SCORZA, *Mussolini tradito* cit., p. 193; MUSSOLINI, XXXIV, p. 343.

Nel diario di Bottai si legge questa affermazione che illustra bene lo stato d'animo e la posizione politica del suo autore poche ore prima l'inizio della seduta del Gran Consiglio<sup>1</sup>:

Tra poche ore bisognerà riscattarsi da tutto ciò; e riscattare tutto ciò con un taglio netto. Sta a Mussolini prendere posizione di qua o di là del taglio, o per un'estrema rigenerazione del Fascismo in una comunione aperta e sincera con la Nazione, o per una rimessa a questa delle sue sorti. Se egli vorrà mettersi di traverso, il taglio della decisione passerà su di lui con l'inesorabilità d'una conclusione fatale.

Diversa nell'*animus* politico e nelle prospettive auspiccate, la posizione di Grandi non doveva però essere diversa per quel che concerneva personalmente Mussolini.

A questo punto le tessere del mosaico del 25 luglio ci sono ormai tutte salvo una: quella in un certo senso più importante: Mussolini.

«La guerra è perduta... anche il re dice che bisogna fare la pace... tutti lo dicono... ma come fare?» In un momento di particolare depressione Mussolini si lasciò andare a questa drammatica ammissione con il suo vecchio medico professor Cesa-Bianchi che la riferì alla moglie di Alberto Pirelli il 27 o il 28 maggio 1943<sup>2</sup>. Non è però da escludere che essa risalisse a qualche settimana, forse ad un mese prima. Ché infatti a questa amara conclusione Mussolini doveva essere giunto, se non dopo lo sbarco anglo-americano nel Nord Africa – che però dovette nell'intimo cominciare a fargliela balenare – dopo il secondo convegno di Klessheim, quello del 29-30 aprile, allorché apparve che le valutazioni del tutto negative che Roma aveva dato dell'atteggiamento tedesco dopo il primo – quello del 7-8 aprile<sup>3</sup> – non potevano che essere confermate e, se possibile, in termini anche più drastici, essendo ormai chiaro che gli aiuti che i tedeschi avrebbero dato all'Italia sarebbero stati molto inferiori al necessario, che Berlino non aveva alcuna intenzione di accettare veramente il punto di vista italiano a proposito della necessità di dare un contenuto «positivo» ai vaghi (e per di più smentiti quotidianamente dalla realtà della politica tedesca nei paesi occupati) discorsi sull'«Ordine nuovo» e sulla «Nuova Europa» sin lì fatti e, soprattutto, che Hitler non era menomamente disposto a rivedere la propria strategia politica della guerra ma, al contrario, era sempre deciso a condurre a fondo la guerra all'est e a mettere l'Urss fuori combattimento.

<sup>1</sup> G. BOTTAI, *Diario* cit., p. 406.

<sup>2</sup> Cfr. A. PIRELLI, *Taccuini* cit., p. 435 (29 maggio 1943).

<sup>3</sup> Cfr. per esso DDI, s. IX, X, pp. 257 sgg. e 273 sgg., nonché per i colloqui a *latere*, pp. 256 sg., 275 sg. e 277 sg.; ADAP, s. E, V, pp. 543 sgg. e 566 sgg.

Agli aiuti tedeschi Mussolini annetteva grande importanza, ma capiva anche che, da soli, non avrebbero rappresentato per l'Italia altro che un fatto di sopravvivenza, non ne avrebbero cioè risolto la situazione e avrebbero accentuato la sua dipendenza, il suo infeudamento alla Germania. Quanto alla strategia che Bastianini avrebbe voluto costruire attorno alla vagheggiata «Carta d'Europa» e a una solenne delineazione in positivo della «Nuova Europa», Mussolini – lo abbiamo già detto – non ci credeva: se essa mirava ad un rafforzamento interno dell'Europa, per un verso, arrivava tardi, per un altro, non sarebbe mai stata accettata da Berlino; se, invece, doveva servire a rendere meno gravoso il prezzo che l'Italia (e con essa l'Ungheria, la Romania e, forse, la Bulgaria) avrebbe dovuto pagare per uscire dalla guerra, ad accettare l'idea di doversi riconoscere vinto Mussolini non si era ancora rassegnato. La *sua* vera carta, quella sulla quale ormai puntava tutto, era la fine della guerra all'est o, almeno, la stabilizzazione difensiva del fronte orientale (il cosiddetto «vallo orientale») e il trasferimento nel Mediterraneo del baricentro della guerra dell'Asse per giuocarvi l'ultima e decisiva partita.

Né questa, ad onor del vero, era una idea dettatagli solo dalla disperazione, dal sentire l'approssimarsi della fine e dal volersi ancora illudere. Si può discutere quanto essa fosse effettivamente realistica; uno dei massimi politologi e teorici delle relazioni internazionali, R. Aron, per esempio, ha vigorosamente sostenuto la tesi della impossibilità di una pace separata tra Germania e Unione Sovietica<sup>1</sup>; ma non si può né prenderla, per così dire, sotto gamba, né – come in pratica tutti gli studiosi hanno sin qui fatto – ridurla, per quel che riguarda Mussolini, a un mero espediente, tutto strumentale che dimostrerebbe solo quanto il «duce» avesse ormai perduto ogni capacità di giudicare realisticamente la situazione e si aggrappasse ad essa per dare l'impressione a chi gli stava intorno di avere ancora una volta la soluzione «in tasca» e per rinviare così nel tempo decisioni ben più realistiche che non voleva rassegnarsi a prendere.

Tutta una serie di fatti sta del resto a dimostrare che l'idea di un possibile secondo accordo – sia pure questa volta in condizioni ben diverse dal primo – tra Germania e Urss, tra nazionalsocialismo e bolscevismo, non era certo un parto solo della mente di Mussolini, ma, al contrario, una idea diffusa, che suscitava timori e speranze, era presa in seria considerazione ai massimi livelli della politica internazionale, a Londra e a Washington come a Tokyo, e sulla base della quale vi furono anche contatti diretti ed indiretti tra tedeschi e sovietici, sui quali già molto si sa<sup>2</sup>, ma molto ri-

<sup>1</sup> R. ARON, *Penser la guerre. Clausewitz*, Paris 1976, II, pp. 93 sg. e 332 sgg.

<sup>2</sup> Cfr. M. MOURIN, *Les tentatives de paix dans la seconde guerre mondiale (1939-1945)*, Paris 1949, pp. 112 sgg.; P. KLEIST, *Entre Hitler et Staline (1939-1945)*, Paris 1953, pp. 196 sgg.; B. MARTIN, *Verhandlungen über*



mane ancora avvolto nel mistero. Ché l'affiorare in questi ultimi anni, grazie alla *glasnost* gorbacioviana, di qualche ammissione da parte sovietica (dopo decenni di totale silenzio e di arroganti smentite) non è certo sufficiente a far completa luce su di essi ed è rimasto sino ad ora limitato a un solo caso concreto e, per di più, verificatosi nell'ottobre 1941, in un momento cioè in cui per i sovietici la catastrofe sembrava alle porte. Ci riferiamo al caso dell'incarico dato il 5 ottobre di quell'anno da Stalin a Berija di cercare un contatto con Berlino per concludere una pace sulla base della cessione delle tre repubbliche baltiche annesse dall'Urss in forza del patto con Hitler di due anni prima, della Bielorussia, della Moldavia e di parte dell'Ucraina. Un passo che non ebbe seguito, pare, perché Hitler – ormai sicuro della vittoria – l'avrebbe considerato una iniziativa personale, all'insaputa di Stalin, di Berija e lo lasciò quindi cadere<sup>1</sup>, ma che per noi presenta un particolare interesse poiché Berija si servì dell'ambasciatore bulgaro a Mosca Stamenov come tramite per far conoscere a Hitler la proposta, sicché viene naturale pensare che, data la parentela tra re Boris e Vittorio Emanuele III, non è improbabile che dell'*avance* sovietica Roma dovette saperne qualche cosa e perché fu proprio sullo scorcio del 1941 che, nonostante i toni trionfalistici dei comunicati tedeschi, Mussolini cominciò a mostrare le prime preoccupazioni per il prolungarsi della guerra all'est, a voler essere meglio informato sull'effettiva situazione militare sul fronte orientale, sullo sforzo che essa richiedeva ai tedeschi e a non nascondere il suo favore e il suo interesse per le prime vaghe voci provenienti da Tokyo circa la possibilità di una pace separata tra l'Asse e l'Urss favorita dai buoni uffici giapponesi<sup>2</sup>.

Da parte tedesca, all'inizio, a guardare con simpatia alla possibilità di una pace con l'Urss era stata soprattutto una parte dei vertici militari, preoccupati per l'imprevisto e via via più drammatico costo di sangue, mezzi ed energie (e per le possibili ripercussioni interne di esso) che le operazioni all'est comportavano e per lo slittamento nel tempo – e, dall'inverno 1942-43, la sempre maggiore incertezza sulla effettiva possibilità di

*separate Friedensschlüsse 1942-1945. Ein Beitrag zur Entstehung des Kalten Krieges*, in «*Militärgeschichtliche Mitteilungen*», 1976, n. 2, pp. 95 sgg.; I. FLEISHHAUER, *Die Chance des Sonderfriedens. Deutsch-sowjetische Geheimgespräche 1941-1945*, Berlin 1986.

<sup>1</sup> Cfr. N. PAVLENKO, *La storia della guerra non è stata ancora scritta* (in russo), in «*Ogonek*», n. 25, 1989, pp. 7 sg.; ID., *Tragedia e trionfo dell'Esercito Rosso* (in russo), in «*Moskovskie novosti*», 7 maggio 1989, pp. 8 sg.; D. PEEV, *Ora si può raccontare di questo* (in russo), in «*Moskovskie novosti*», 25 giugno 1989, p. 2.

N. Pavlenko è stato redattore capo della rivista sovietica di storia militare; ebbe le prime notizie sull'episodio nel 1954 in occasione del «caso Berija» da G. Terekhov, della procura dell'Urss, e successivamente, alla metà degli anni sessanta, una precisa ricostruzione di essa dal maresciallo Zukov, che era stato presente al colloquio tra Stalin e Berija durante il quale questi ebbe l'ordine di cercare di mettersi in contatto con Hitler. D. Peev, figlio di un agente dei servizi segreti sovietici, fu nel 1944 presso la rappresentanza bulgara a Mosca ed ebbe notizia di esso da uno dei diplomatici bulgari che nel 1941 erano in Urss e che vi erano tornati per riaprire la legazione.

<sup>2</sup> Cfr. G. CIANO, *Diario cit.*, pp. 569 e 572 (21 e 28 dicembre 1941); nonché DDI, s. IX, VIII, pp. 65 sg.

realizzarla – della tanto sospirata vittoria. E ciò tanto più che alcuni di essi, come von Manstein<sup>1</sup>, non consideravano impossibile un accordo tra le «due rivoluzioni». Ad essi si erano presto aggiunti vari politici, anche di primissimo piano, che però non avrebbero mai osato contrastare apertamente il Führer, ma che, proprio per questo, più tempo passava, più vedevano di buon occhio i tentativi italiani e in particolare quelli di Mussolini per convincere Hitler ad assumere un atteggiamento più realistico<sup>2</sup>. E tanto più che nello stesso senso premevano anche i giapponesi e – cosa ancor più importante e che bene ha messo in luce A. Hillgruber<sup>3</sup> – dalla fine del 1942 i sondaggi di pace russi presero a moltiplicarsi e a farsi più stringenti e, dunque, non più ignorabili neppure da parte di Hitler che, volente o nolente, autorizzò che fossero stabiliti opportuni «canali» con agenti sovietici (soprattutto a Stoccolma, ma anche in Turchia) e che si addivenisse addirittura ad incontri segreti ad altissimo livello, come fu il caso di quello nel giugno 1943 tra von Ribbentrop e Molotov presso Kirovograd<sup>4</sup>.

Il fatto che Stalin ancora dopo Stalingrado pensasse ad una pace con Hitler potrà meravigliare molti lettori abituati ad una certa visione di maniera della seconda guerra mondiale e nella fattispecie dell'atteggiamento sovietico verso la Germania nazista. La verità è che Stalin era «un calcolatore estremamente disincantato e realistico»<sup>5</sup> per il quale le motivazioni, le pregiudiziali ideologiche erano importantissime come strumenti di potere (all'interno) e di potenza (all'estero), ma erano del tutto secondarie – per non dire, con Ortega y Gasset<sup>6</sup>, un mero *camouflage* – rispetto al nucleo forte della sua cultura e della sua visione politica tipicamente *russe*. Da qui il suo sostanziale comportarsi da *russo* e in funzione solo ed esclusivamente degli interessi della *grande* Russia, di una realtà e di un mito che affondavano le loro radici profonde nella storia nazionale russa, nella sua cultura tradizionale, nella sua sensibilità, antropologica e geopolitica<sup>7</sup>. La vittoria conseguita a Stalingrado, per importante che fosse sotto il profilo militare (e, forse, ancor più sotto quello politico, di prestigio, propagandistico) non poteva essere ancora considerata decisiva. L'Armata rossa e l'economia sovietica non solo non si erano ancora veramente riprese dai colpi inferti loro nel primo anno di guerra, né, nonostante la brutalità del regime

<sup>1</sup> Cfr. E. MANSTEIN, *Victoires perdues*, Paris 1958, p. 333.

<sup>2</sup> D. IRVING, *Göring. Il maresciallo del Reich*, Milano 1989, p. 464, riferisce, per esempio, che quando, come vedremo, il 18 dicembre 1942 Ciano e Cavallero ribadirono a Hitler il punto di vista di Mussolini che si dovesse cercare un accordo di pace con l'Urss, sia Göring che von Ribbentrop non mancarono di fare cenni di approvazione.

<sup>3</sup> Cfr. A. HILLGRUBER, *Storia della seconda guerra mondiale* cit., pp. 108 sg. e specialmente pp. 124 sg.

<sup>4</sup> Cfr. B. H. LIDDELL HART, *Storia militare della seconda guerra mondiale* cit., pp. 684 sg.

<sup>5</sup> Cfr. A. HILLGRUBER, *Storia della seconda guerra mondiale* cit., p. 125.

<sup>6</sup> Cfr. J. ORTEGA Y GASSET, *La ribellione delle masse*, Bologna 1962, p. 160.

<sup>7</sup> Cfr. a questo proposito M. AGURSKY, *La terza Roma. Il nazionalbolcevismo in Unione Sovietica*, Bologna 1987.

di occupazione tedesco, si erano completamente sopiti i fermenti anticomunisti (vivi soprattutto tra i contadini) e nazionali che, al momento dell'attacco tedesco, avevano minacciato di distruggere dall'interno la compagine dell'Unione Sovietica, ma, ciò che più conta, Stalin si rendeva conto che, anche se avesse vinto (e la cosa non era ancora sicura, data la perdurante incertezza sulle reali intenzioni del Giappone), «alla fine della guerra l'Unione Sovietica si sarebbe trovata totalmente esaurita, mentre gli Usa sarebbero stati in grado di dettare le condizioni di pace in quanto potenza "imperialistica" di gran lunga più forte»<sup>1</sup>. E ciò tanto più che Stalin era e fu a lungo convinto – almeno sino allo sbarco anglo-americano in Francia nel giugno 1944 – che gli Alleati si proponessero, ritardando l'apertura del «secondo fronte» e inviandogli, secondo lui, meno aiuti di quelli che avrebbero potuto fornirgli e che egli chiedeva loro, proprio questo obiettivo. Stante questa situazione militare e questa prospettiva per il futuro, al realismo *russo* di Stalin (a quello stesso realismo *russo* che il 15 maggio 1943 lo indusse a sciogliere l'Internazionale comunista pensando di assicurare così il mondo e i governi democratici circa le sue intenzioni future) trovare un compromesso con Hitler che ristabilisse, alla fine del 1942 – inizi del 1943, la situazione del 1939-41 (eventualmente anche con qualche ritocco a vantaggio della Germania) ovvero, nell'autunno-inverno del 1943, quando l'andamento del conflitto si era fatto più favorevole all'Urss, quella del 1914 appariva una soluzione necessaria. Concludere la pace con Hitler voleva infatti dire in quei frangenti per l'Unione Sovietica conseguire almeno tre risultati fondamentali. *Primo*: scongiurare il rischio, ancora reale, di una sconfitta e potersi dedicare alla ricostruzione e al potenziamento della propria economia e del proprio apparato militare. *Secondo*: «permettere, – come ha scritto Hillgruber<sup>2</sup>, – all'esercito tedesco, complessivamente ancora intatto malgrado la gravità dei singoli rovesci subiti, di sganciarsi dall'Unione Sovietica e di operare una riconversione verso occidente, in modo da intensificare al massimo la guerra contro inglesi e americani». *Terzo*: cercare di concordare con la Germania nuove sfere di interesse che, secondo come si fosse concluso il conflitto, avrebbero potuto costituire o dei punti di riferimento per la definitiva sistemazione delle rispettive egemonie o delle merci di scambio, delle posizioni avanzate dalle quali ritirarsi senza dover cominciare a difendere l'«impero» già nelle sue frontiere.

In Hitler le motivazioni ideologiche al contrario avevano spesso il sopravvento sul realismo; la sua posizione di fronte ai ripetuti sondaggi sovietici e alle pressioni esercitate su di lui da certi suoi collaboratori e da alcuni

<sup>1</sup> A. HILLGRUBER, *Storia della seconda guerra mondiale* cit., p. 125.

<sup>2</sup> *Ibid.*

dei suoi alleati, come Antonescu e soprattutto Mussolini, per indurlo a concludere la pace con l'Urss difficilmente può però essere tacciata di ideologismo. Se questo, a un certo momento, prese il sopravvento, fu quando la sconfitta divenne per lui una prospettiva sempre più incombente. Fu allora che Hitler finì per concepire la guerra nel suo insieme e quella all'est in particolare in una prospettiva tutta e solo ideologica: di fronte alla «sconfortante» dimostrazione che il popolo tedesco era «moralmente troppo debole» per comprendere che per la Germania il dilemma, l'alternativa storica, era «o potenza mondiale o la fine» e per comportarsi, lottare in conseguenza, ciò che, almeno, doveva realizzarsi era quella che lui considerava la sua vera «missione storica»: la «liberazione» dell'Europa dalla «peste giudaica» (di cui il bolscevismo era per lui uno dei prodotti e degli strumenti)<sup>1</sup>. Da qui il suo respingere l'idea di una pace con l'Urss e insistere all'est in una «strategia di contenimento», sacrificando ad essa gran parte dell'esercito tedesco e rinunciando ad azioni su altri fronti, che, se non avrebbero certo potuto capovolgere le sorti della guerra, avrebbero forse potuto renderne possibile un epilogo parzialmente diverso; e tutto ciò per avere il tempo di rastrellare la massa degli ebrei russi e di avviarli verso i campi di sterminio. All'inizio le obiezioni di Hitler a chi caldeggiava una pace con Stalin furono però di un realismo difficilmente contestabile. A Ciano, che – come vedremo tra poco – il 18 dicembre 1942 gli aveva trasmesso la richiesta di Mussolini, e, meno di un mese dopo, al maresciallo Antonescu rispose adducendo essenzialmente due argomenti: che ai russi sarebbero bastati sei mesi per riorganizzare le loro forze, sicché «risorgerebbe una nuova potenza russa, contro la quale quindi la Germania dovrebbe combattere di nuovo» e che non esisteva «una sola linea [di frontiera] sulla quale Germania e Unione Sovietica possano accordarsi riguardo alle rispettive necessità di approvvigionamento di derrate alimentari e di materie prime» e spiegò loro la profonda differenza tra la situazione dell'Europa centrorientale alla fine del 1918 e quella che si sarebbe determinata nel caso di una sconfitta dell'Asse: allora la Russia era stremata e il suo crollo militare aveva determinato un vuoto nel suo «spazio» e il sorgere e il rafforzarsi di stati che avevano riempito tale vuoto, il che aveva permesso di tamponare in qualche modo la situazione; ora questa sarebbe stata invece caratterizzata dall'esistenza di un potente impero bolscevico, altamente industrializzato, ricco di materie prime e di enormi masse umane che avrebbe perseguito con energia i tradizionali obiettivi espansionistici della Russia in Europa<sup>2</sup>.

Piuttosto che su una pace separata con l'Urss, Hitler, fedele in questo ai tradizionali schemi interpretativi della politica internazionale dell'età

<sup>1</sup> A. HILLGRUBER, *Storia della seconda guerra mondiale* cit., pp. 119 sg.; nonché id., *Il duplice tramonto. La frantumazione del «Reich» tedesco e la fine dell'ebraismo europeo*, Bologna 1990.

<sup>2</sup> Cfr. DDI, s. IX, IX, p. 436; ADAP, s. E, IV, pp. 545 sgg. e V, pp. 88 sg.

guglielmina, puntava se mai su una rottura dell'alleanza tra i suoi nemici; in particolare tra Gran Bretagna e Usa (per la politica di sgretolamento e di surrogazione dell'impero britannico perseguita dagli americani) e in via subordinata tra Gran Bretagna e Urss (per il controllo dell'India) e tra l'Urss e gli Alleati, ma su questa solo in un secondo tempo, dopo la conferenza di Teheran di fine novembre 1943<sup>1</sup>.

Che i rapporti tra Londra e Washington da una parte e Stalin dall'altra non siano stati nel 1941-43 e, in definitiva, ancora dopo lo sbarco alleato in Francia né facili né limpidi è un fatto, così come è un fatto che una delle loro principali caratteristiche fu a lungo (né la cosa può meravigliare se si pensa alle reazioni provocate in occidente dal patto germano-sovietico del 1939, ai progetti anglo-francesi di attaccare l'Urss approntati durante la *drôle de guerre* e non attuati solo per il sopravvenire dell'offensiva tedesca contro la Francia, all'atteggiamento antisovietico di vasti settori dell'opinione pubblica americana e il suo perdurare ancora per parecchio tempo dopo l'attacco tedesco all'Urss, ai sospetti e ai timori suscitati in Stalin dal «caso Hess» e agli ambigui rapporti tra Mosca e Tokyo) il reciproco sospetto e, da parte alleata e soprattutto americana, la sfiducia prima e l'incertezza poi circa le effettive possibilità dei sovietici di tenere testa ai tedeschi. Una sfiducia che per un anno circa pesò soprattutto notevolmente sull'atteggiamento di Roosevelt e contribuì a trattenerlo dall'impegnarsi, come invece Stalin richiedeva senza mezzi termini («finché su queste due questioni fondamentali non ci sarà un accordo», aveva scritto sin dall'8 novembre 1941 a Churchill<sup>2</sup>, «mancherà nelle relazioni anglo-sovietiche non solo la chiarezza, ma, per dirla apertamente, anche la fiducia reciproca»), «sugli obiettivi di guerra e sulla regolamentazione della pace dopo la guerra», cioè sulle future acquisizioni territoriali sovietiche. Per non dire della convinzione che, come si è visto, Stalin continuò a nutrire almeno sino all'estate del 1944 – anche quando cioè si era ormai dovuto ricredere sull'effettivo atteggiamento di Roosevelt nei suoi confronti – che americani e inglesi ritardassero scientemente l'apertura del «secondo fronte» per costringere l'Urss a logorare il più possibile le sue forze e così farla arrivare esausta alla fine del conflitto.

Che questo sospetto fosse infondato è fuor di dubbio. Una intenzione del genere non poteva certo essere attribuita a Roosevelt<sup>3</sup>, che avrebbe

<sup>1</sup> Cfr. A. HILLGRUBER, introduzione a *Staatsmänner und Diplomaten bei Hitler*, II, 1942-44, Frankfurt 1970, pp. 21 sgg.

<sup>2</sup> Cfr. *Correspondence between the Chairman of the Council of Ministers of the USSR and the Presidents of the USA and the Prime Ministers of Great Britain during the Great patriotic war of 1941-1945*, Moscow 1957, I, pp. 39 sg.

<sup>3</sup> A un accordo con la Germania pensò invece nella seconda metà del 1943 il capo dell'oss, Donovan, che inviò ad Ankara un proprio emissario che prese contatto con von Papen e gliene espose i termini. I tedeschi avrebbero dovuto eliminare fisicamente o, meglio, consegnare agli anglo-americani Hitler e non interferire in alcun modo nel conflitto tra questi e il Giappone. In cambio Donovan assicurava ai tedeschi: a) la sospensione degli aiuti *lend-lease* all'Urss; b) che i sovietici non avrebbero invaso il loro territorio e che Usa e Gran Bretagna

addirittura voluto lo stabilimento di una testa di ponte in Francia già nell'autunno 1942 proprio allo scopo di alleggerire in qualche modo la pressione tedesca contro la Russia e che se non inviò all'Urss maggiori aiuti di quelli, notevolissimi, che pure gli Usa le fornirono non fu perché pensasse al dopoguerra, ma per l'oggettiva difficoltà di trasportarli e per la necessità di realizzare e insieme modificare a vantaggio dell'Aeronautica e della Marina il programma di riarmo (il «Victory program») varato nel luglio 1941 ipotizzando uno svolgimento delle operazioni che non prevedeva che a sostenere lo sforzo bellico maggiore contro la Germania potesse essere l'Unione Sovietica. Il massimo «machiavellismo» attribuibile agli americani è il loro voler essere sicuri, prima di modificare radicalmente i loro piani e di impegnarsi a fondo anche in Europa, invece di concentrare per il momento il grosso del loro potenziale bellico contro il Giappone, che l'esercito russo fosse in grado di resistere sino all'inverno 1942-43 e di costituire – grazie anche agli aiuti alleati – con la primavera successiva una forza reale, tale da permettere agli anglo-americani di attaccare da sud la «fortezza europea»<sup>1</sup>. Né, a ben vedere, il sospetto di Stalin aveva maggior fondamento per quel che riguardava Churchill. Il fatto che il premier britannico si adoperò perché fosse accantonata l'idea (oltre tutto militarmente assai rischiosa) di costituire una testa di ponte d'alleggerimento in Francia e si procedesse invece all'occupazione del Nord Africa e quindi all'at-

nel dopoguerra avrebbero impedito – se necessario anche con le armi – all'Urss di intromettersi politicamente ed economicamente in Europa; c) che, sempre nel dopoguerra, Usa, Gran Bretagna e Germania avrebbero avuto lo status di superpotenze e la Germania avrebbe dominato politicamente ed economicamente l'Europa continentale sino all'Ucraina compresa. Essendosi von Papen dimostrato non indisponibile, ma desideroso di un impegno più autorevole di quello che poteva dargli un semplice emissario di Donovan, questi sottopose il progetto e la relazione dei colloqui di Ankara a Roosevelt e gli prospettò il suo convincimento che, se «il colpo» fosse riuscito e i «colpevoli puniti», la capitolazione della Germania sarebbe stata sicura. Roosevelt non dette però seguito al progetto. Cfr. A. C. BROWN, *The last hero. Wild Bill Donovan*, New York 1982, pp. 366 sgg.; N. N. YAKOVLEV, *F. D. Roosevelt uomo e politico*, Moskw 1988, pp. 405 sg. (in russo).

<sup>1</sup> Significativo è a questo proposito un rapporto sui «Progetti statunitensi sul proseguimento delle operazioni belliche» inviato il 1° settembre 1942 al ministero degli Esteri dalla legazione italiana a Lisbona. In esso si legge tra l'altro:

«Secondo un convincimento attualmente assai diffuso negli Stati Uniti e che sembra trovare crescente rispondenza anche in Inghilterra, le poche settimane che ormai ci separano dall'inizio dell'inverno dovrebbero essere decisive per le sorti delle Nazioni e per l'esito del presente conflitto.

A Washington si pensa infatti che, se non verrà posto fuori combattimento entro i prossimi due mesi, l'esercito russo potrà quasi certamente resistere fino alla primavera e anzi riservare alla Germania, durante tale periodo, sorprese non meno spiacevoli di quelle verificatesi nello scorso inverno...

Il programma offensivo degli Stati Uniti per il prossimo anno apparirebbe quanto mai ambizioso e comprenderebbe una sistematica preparazione in vista di possibili attacchi sia contro i territori occupati nell'Europa Occidentale dalla Germania sia contro l'Italia che viene ostentatamente considerata dai dirigenti statunitensi il «tallone di Achille» dell'Asse.

Gli avvenimenti militari dei prossimi mesi dovrebbero indicare al governo di Washington quale di questi teatri di operazione sia più adatto per esercitare il maggiore sforzo contro gli eserciti dell'Asse, ma vi è anche chi spera che le circostanze mutino al punto da rendere contemporaneamente possibile questi due attacchi... Questo piano, che ormai comincia a delinearsi con sufficiente chiarezza e pertanto mi sembra meritevole di essere segnalato, presuppone naturalmente che l'esercito russo possa resistere fino all'inverno senza subire quelle sconfitte veramente decisive e irreparabili che lo pongano definitivamente fuori del conflitto...

[In Inghilterra] l'interpretazione dell'importanza decisiva dell'attuale fase del conflitto non si differenzia sostanzialmente da quella dominante a Washington. Mi limiterò a citare a conferma di ciò le dichiarazioni

tacco all'Italia (a cominciare dalla Sicilia e non dalla Sardegna, come avrebbero preferito gli americani, così da evitare che essi potessero in un secondo momento riproporre uno sbarco d'alleggerimento nella Francia meridionale che avrebbe inevitabilmente annullato o depotenziato il proseguimento dell'azione contro l'Italia) e che questo comportasse il rinvio al 1944 dell'apertura del vero «secondo fronte», non deve infatti indurre a credere – come faceva Stalin – che Churchill si proponesse di scaricare il più a lungo possibile l'onere maggiore della guerra sui sovietici. Non potendo l'Inghilterra pensare, al contrario degli Usa, di poter a guerra finita esercitare ancora il ruolo di potenza mondiale e di avere una propria strategia globale, per Churchill ciò che infatti più contava era di contenere la futura spinta sovietica nel sud-est europeo e di tutelare al massimo i vitali interessi, l'egemonia dell'Inghilterra nel Mediterraneo. In questa logica, per lui l'*optimum* sarebbe stato far accettare a Roosevelt l'idea di un'azione anche nei Balcani che affiancasse quella contro l'Italia e tagliasse la strada verso il Mediterraneo ai sovietici. Più in là di questo Churchill non pensava però assolutamente di andare. Caratteristico è a questo proposito l'atteggiamento che tenne quando furono scoperte le fosse di Katyn. Da quel realista che era, non voleva menomamente correre il rischio di mettere in pericolo l'esito finale del conflitto, sia lasciando che l'Urss si indebolisse troppo nella lotta contro i tedeschi e ciò potesse indurre il Giappone ad attaccarla alle spalle, sia dramatizzando i rapporti con Stalin, di cui anzi – proprio perché non si fidava e lo considerava capace anche di un *renversement des alliances* (e aveva notizie dei suoi sondaggi di pace con la Germania), ma ne aveva capito meglio di qualsiasi altro la torbida psicologia – teneva ad atteggiarsi ad interlocutore spregiudicato e possibilista, ma che contrattava tutto sulla base della forza reale a sua disposizione (si pensi alle famose percentuali concordate tra loro a Mosca nell'ottobre del 1944 a proposito delle future influenze nei paesi dell'Europa centroorientale<sup>1</sup>), così da evitare che Roosevelt – che, superate le iniziali incertezze, considerava la collaborazione con l'Urss nel dopoguerra il cardine della propria politica, attribuiva grande importanza alla partecipazione sovietica, conclusa la guerra in Europa, alle operazioni contro il Giappone e, più in genere ancora, tendeva a non impegnarsi eccessivamente nelle questioni relative al vecchio continente, di cui non capiva

fatte il 28 agosto u.s. dal Primo Lord dell'Ammiragliato, Alexander, all'inaugurazione di una mostra di fotografie di guerra. In tale discorso, che è stato quasi completamente ignorato dalla stampa, Alexander ha detto: «se la Russia riceve i mezzi, come credo riceverà, per mantenere aperto il fronte fino a quando l'intero potenziale di aeroplani, piloti, navi e armamenti che gli alleati possono ora produrre potrà venire in suo soccorso, sono sicuro che questo periodo cruciale che stiamo attraversando sarà la svolta decisiva sul cammino della libertà e della vittoria» (ASMAE, *Affari politici, Italia*, b. 81, 1942, «Rapporti politici»).

<sup>1</sup> Cfr. in particolare A. RESIS, *The Churchill-Stalin secret percentages agreement in the Balkans. Moscow ottobre 1944*, in «American historical review», aprile 1978, pp. 368 sgg.

l'importanza – concedesse a Stalin più di quanto con questo suo atteggiamento «spregiudicato e possibilista» egli finiva per concedergli<sup>1</sup>.

Che Stalin sbagliasse nel giudicare i propositi degli Alleati contava però poco o nulla, sia perché in certe situazioni l'apparenza finisce spesso per essere più importante della realtà, sia per il suo carattere estremamente sospettoso e il suo realismo, per il quale le ideologie non avevano effettiva importanza se non in funzione del suo personale potere e degli interessi nazionali russi, sia, infine, perché i suoi sospetti verso gli Alleati, e che questi ben conoscevano, costituivano un potente strumento di pressione politica su di essi e, al tempo stesso, rappresentavano una sorta di garanzia per coloro ai quali indirizzava i suoi sondaggi di pace (dei quali Washington e Londra erano in qualche misura informati dai propri servizi segreti) e di disco verde per coloro – giapponesi in testa – che puntavano su una rottura della coalizione «antifascista» e ad una pace separata tra Germania e Unione Sovietica. Il che spiega e questi sondaggi di pace – in parte sinceri, dettati cioè dai sospetti e dalla insoddisfazione di Stalin verso gli anglo-americani, in parte strumentali, per indurli cioè ad impegnarsi maggiormente in Europa e ad essere più cedevoli di fronte alle sue richieste – e, più in generale, le difficoltà e la scarsa limpidezza che caratterizzarono i rapporti tra gli Alleati e l'Urss e che, per quel che qui ci interessa più direttamente, ebbero il loro momento di maggior difficoltà attorno alla conferenza di Casablanca (14-26 gennaio 1943), alla quale Stalin rifiutò di partecipare adducendo l'impossibilità di allontanarsi dalla Russia mentre era in corso la battaglia di Stalingrado<sup>2</sup>.

Che si trattasse di una scusa e che, rifiutando di incontrarsi con Roosevelt e Churchill, Stalin volesse sottolineare il suo scontento per la loro politica e per la decisione di fare del Mediterraneo il centro dell'impegno militare alleato, invece di aprire il «secondo fronte», e di portare la guerra non al cuore, ma alla periferia del sistema hitleriano fu subito chiaro a tutti. Basta per rendersene conto un esame anche sommario della documentazione diplomatica e persino della stampa del tempo, di quella neutrale soprattutto, ma anche di quella anglo-americana e, addirittura, di quella dei paesi del Tripartito.

<sup>1</sup> Sulle questioni trattate in queste pagine esiste una vastissima letteratura storica, essenzialmente anglo-americana, il cui valore è però generalmente scarso. Cfr. soprattutto, oltre a W. CHURCHILL, *La seconda guerra mondiale*, IV: *La svolta fatale*, II, *passim* e in particolare, pp. 300 sgg., 371 sgg., e 446 sgg.; H. FEIS, *Churchill, Roosevelt, Stalin. The War they Waged, the Peace they Sought*, Princeton 1967<sup>2</sup>; W. H. MCNEILL, *America, Britain and Russia. Their cooperation and conflict (1941-1946)*, London 1953; R. A. DIVINE, *Roosevelt and World War II*, Baltimore 1969; R. NISBET, *Roosevelt and Stalin. The failed courtship*, Washington 1988; J. A. LUKACS, *The Great Powers. Eastern Europe*, New York 1953, *passim* e in particolare pp. 500 sgg.; L. WOODWARD, *British foreign policy in the Second World War*, II, London 1971, pp. 1 sgg., 220 sgg., 546 sgg.; M. GILBERT, *Winston S. Churchill*, VII, *Road to victory 1941-1945*, Boston 1986; HISTORY OF THE SECOND WORLD WAR, *Grand strategy*, IV; M. HOWARD, *August 1942-september 1943*, London 1972; M. A. STOLER, *The politics of the Second front*, New York 1977. Cfr. altresì A. HILLGRUBER, *Storia della seconda guerra mondiale cit.*, *passim* e in particolare pp. 108 sgg., e 152 sgg.; E. AGA ROSSI, *L'Italia nella sconfitta cit.*, *passim* e in particolare pp. 231 sgg.

<sup>2</sup> Per la conferenza di Casablanca cfr. la documentazione in FRUS, *The Conferences at Washington (1941-1942) and Casablanca (1943)*, Washington 1968, pp. 487 sgg.



Come abbiamo detto, Mussolini aveva cominciato a nutrire le prime preoccupazioni per l'andamento della guerra all'est alla fine del 1941, quando fu evidente il fallimento dei piani di Hitler per liquidare la partita con i russi prima dell'arrivo dell'inverno e che, quindi, tutto era nel miglio- re dei casi rinviato all'anno successivo se non addirittura al 1943-44 ch , come G ring ammise nell'incontro che ebbe con Mussolini il 28 gennaio a palazzo Venezia<sup>1</sup>,

l'anno 1942 mette la Germania dinnanzi al compito di effettuare la liquidazione della Russia in modo che questo paese sia eliminato come pericoloso fattore di po- tenza,

ma

in considerazione per  della vastit  del territorio russo, forse anche nel 1943 non si potr  arrivare agli Urali.

N  questa era l'opinione solo di G ring. Col gennaio 1942 tutte le no- tizie e le valutazioni sull'andamento delle operazioni erano infatti concordi nel prospettare la situazione in termini via via pi  pessimisti: contraria- mente a quello che Hitler e l'okw avevano ritenuto, l'esercito sovietico si era dimostrato «un potentissimo apparato militare» con buoni ufficiali e soldati consapevoli di combattere per difendere la loro patria; nonostante le enormi perdite loro inflitte e la vastit  dei territori occupati, in giugno, quando sarebbe stato possibile riprendere le operazioni offensive in grande stile, «per farla finita con questi russi», sarebbe stato necessario – come il generale delle SS Sepp Dietrich annunci  ad Alfieri pochi giorni prima che il «duce» parlasse con G ring<sup>2</sup> – che non solo i tedeschi, «ma tutta l'Europa» si impegnasse a fondo.

A fine anno Hitler – lo abbiamo gi  detto – facendo il punto della si- tuazione, aveva scritto a Mussolini di considerare «il totale annientamen- to» dell'esercito russo «una delle pi  decisive premesse per la definitiva vittoria di questa guerra» e si era detto «fermamente convinto» che il nuo-

<sup>1</sup> Cfr. DDI, s. IX, VIII, p. 231. Nella seconda met  di marzo G bbels si sarebbe mostrato con Pavolini anche pi  pessimista: Hitler sembrava ormai aver rinunciato alla totale distruzione del regime sovietico; i suoi obiettivi erano «Ucraina e Caucaso, grano e petrolio, e "fiaccamento del potenziale militare russo"». «In sostanza, mantenuta l'Ucraina, raggiunto il Caucaso, data un'altra botta offensiva allo schieramento bol- scevico, la Germania riterrebbe che non vi sia l'opportunit  di proseguire da quella parte». Ivi, p. 423 (Pa- volini a Mussolini, 19 marzo 1942). Cfr. anche ivi, pp. 443 sg. (Alfieri a Ciano, 27 marzo 1942) e J. GOEBBELS, *Diario intimo* cit., p. 191 (20 marzo 1942). G. GORLA, *L'Italia nella seconda guerra mondiale* cit., p. 298 (31 marzo 1942) riferisce (con scetticismo) che Pavolini, di ritorno dal viaggio in Germania durante il quale si era incontrato con G bbels, gli aveva detto «di avere appreso a Berlino che Stalin avrebbe dichiarato non esistere alcuna incompatibilit  ideologica fra i due regimi russo e tedesco e che si potrebbe fare la pace se il Reich sgombrasse tutti i territori occupati».

<sup>2</sup> Cfr. DDI, s. IX, VIII, pp. 201 sgg. (Alfieri a Ciano, 22 gennaio 1942).

vo anno avrebbe portato con sé «il crollo definitivo del mostro bolscevico»<sup>1</sup>. Quattro mesi dopo, quando i due si incontrarono a Salisburgo, il Führer era stato meno drastico:

il bolscevismo – aveva detto<sup>2</sup> – sarà battuto. Lo scopo è di annullarlo come potenza militare anche se rimarrà come fronte più o meno lontano... Poche forze basteranno a difendere questo fronte in posizioni che saranno preparate. Tutta la massa tornerà a gravitare verso occidente, contro gli anglosassoni. Può darsi che la Gran Bretagna, convinta che non può vincere, chiederà di trattare.

Ciò nonostante non pare che Mussolini, pur propendendo nell'intimo per una pace separata, avesse sollevato la questione: arrivate le cose a quel punto, gli era dovuto sembrare che l'unica cosa da fare fosse attendere l'esito dell'offensiva tedesca di primavera. Né si era mosso – nonostante l'armata italo-tedesca in Africa fosse costretta a segnare il passo davanti a El Alamein – in estate, quando era apparso evidente che, pur avendo i tedeschi conseguito notevolissimi successi, nulla autorizzava per quel che concerneva l'esito complessivo e la durata della lotta previsioni ottimistiche. Come Alfieri riferiva nei suoi rapporti da Berlino<sup>3</sup> e in qualche misura lasciava capire anche Hitler scrivendo a Mussolini<sup>4</sup>, tutto infatti lasciava al contrario prevedere che, nel migliore dei casi, il 1943 sarebbe stato anch'esso un anno di grandi operazioni, che avrebbero continuato a monopolizzare sempre maggiori forze della Germania e dei suoi alleati, sicché pensare ad un massiccio impegno tedesco nel Mediterraneo era, data l'ostinazione di Hitler a risolvere innanzi tutto la partita con i russi, irrealistico. Ad indurre Mussolini a mettere la questione sul tappeto c'erano voluti il precipitare in novembre della situazione militare in Africa e le sempre più evidenti difficoltà alle quali stavano andando incontro i tedeschi in Russia, nonché il conforto in questa situazione venuto da più parti al suo convincimento che l'unica vera via di uscita fosse *per tutti* una pace separata, di compromesso, tra Germania e Urss.

Un primo significativo passo in questo senso lo aveva fatto Alberto Pirelli di ritorno da un viaggio a Parigi, Bruxelles e Berlino, durante il quale si era incontrato anche con alcune personalità svedesi e svizzere. Il 4 novembre aveva redatto un rapporto sulla situazione europea e la politica tedesca che due giorni dopo aveva discusso con il «duce». Secondo Pirelli<sup>5</sup>,

una pace separata con la Russia è auspicata si può dire da tutti quelli che ho incontrato a Berlino, ma sembra impossibile. Stalin non ha interesse comunque a fare

<sup>1</sup> Cfr. DDI, s. IX, VIII, pp. 73 sgg. e in particolare pp. 77 e 78 (29 dicembre 1941).

<sup>2</sup> Cfr. ivi, p. 541.

<sup>3</sup> Cfr. in particolare ivi, IX, pp. 17 sgg., 31 sgg. e 157 sgg. (Alfieri a Ciano, 5 e 6 agosto e 27 settembre 1942).

<sup>4</sup> Cfr. ivi, pp. 22 sgg. (4 agosto 1942).

<sup>5</sup> Cfr. A. PIRELLI, *Taccuini* cit., pp. 364 sgg. e in particolare pp. 367 sgg.

ora una pace separata mentre ha davanti a sé almeno sei mesi in cui l'impeto offensivo germanico deve andare in letargo, salvo forse in qualche zona del Caucaso. Egli preferisce certo aspettare e vedere come si mettono le cose. Ho avuto la conferma dell'interesse, del desiderio e dei tentativi del Giappone di trovare una soluzione del conflitto tra Russia e Germania, ma ritengo che solamente se un tentativo di secondo fronte sarà fatto dagli anglo-americani e fallirà, si potrà sperare di trattare una pace separata con Stalin.

Al che la risposta di Mussolini era stata:

è indispensabile fare ogni sforzo per arrivare ad una pace separata con la Russia... Però credo che anche Stalin la dovrebbe desiderare perché deve sentire o prevedere la deficienza di alimenti e materie prime.

E qualche ora dopo, esaminando con von Rintelen l'andamento delle operazioni in Egitto, gli aveva detto: «vorrei esprimervi personalmente la mia impressione che noi dobbiamo fare una pace separata con la Russia il più presto possibile»<sup>1</sup>.

Un secondo passo lo aveva fatto un mese dopo il generale Grazioli, di cui Mussolini aveva una notevole stima e considerava, da quando nel 1934 aveva guidato la missione militare che aveva assistito alle grandi manovre dell'Armata rossa in Bielorussia, un esperto di cose russe, tant'è che, come già abbiamo avuto occasione di dire, il 2 dicembre, parlando alla Camera dei fasci e delle corporazioni e volendo sottolineare in polemica con i tedeschi che, contrariamente a loro, egli non aveva mai sottovalutato «la potenza militare della Russia», aveva ricordato proprio il rapporto che Grazioli gli aveva fatto al ritorno dalle grandi manovre in Bielorussia. Forse proprio incoraggiato da questa menzione»<sup>2</sup> il 5 dicembre Grazioli aveva stilato un promemoria nel quale era sostenuta la tesi che, «tramite l'alleato Giappone», l'Asse avrebbe dovuto «tentare ogni via possibile per addivenire ad una pace separata di compromesso». Che la cosa non si presentasse a prima vista semplice Grazioli se ne rendeva conto. «Battuta ma non domata» la Russia non era facile si rassegnasse a rinunciare «alle ricchissime terre europee che le armi della Germania e dei suoi alleati le hanno strappato» e che costituivano «il naturale trampolino per riprendere quando che sia un'altra delle tradizionali marcie espansionistiche russe, quella verso gli stretti e verso il Mediterraneo»; l'urgente bisogno che essa aveva di «sfuggire alla formidabile pressione» tedesca e un atteggiamento dell'Asse non aprioristicamente ostile ad un suo sfogo compensativo verso il Golfo Persico potevano però renderla possibile. Né – ma su questo aspetto del

<sup>1</sup> Cfr. F. W. DEAKIN, *Storia della repubblica di Salò* cit., p. 89.

<sup>2</sup> Cfr. L. E. LONGO, *Francesco Saverio Grazioli* cit., p. 451.

<sup>3</sup> La si veda in DDI, s. IX, IX, pp. 372 sgg.

promemoria di Grazioli torneremo, dato che la tesi del generale era condivisa anche da altri e aiuta a spiegare perché molti in quei frangenti pensassero ad una pace e, addirittura, ad un accordo con Stalin piuttosto che con gli Stati Uniti e l'Inghilterra – le differenze ideologiche dovevano essere considerate un ostacolo insormontabile.

Differenze ve ne sono – osservava infatti<sup>1</sup> – e profonde, nell'ordine dei «principi»; ma praticamente, al punto in cui è giunta oggi, socialmente, la Russia staliniana, l'accostamento fra le due concezioni è molto più facile che a prima vista non appaia.

C'è un fondo comune supremamente importante e che crea invece un fosso insormontabile fra il gruppo dei regimi fascisti-nazional-socialisti-bolscevisti e il regime così detto democratico anglosassone; ed è la costante, la sincera, l'aperta marcia dei primi verso il popolo. Le linee di marcia dei regimi fascisti e nazional-socialisti muovono da origini diverse che non quelle del regime bolscevico; ma queste e quelle mirano verso un medesimo obbiettivo sociale: maggiore giustizia e maggior benessere del popolo. L'altro, il regime anglo-sassone e i suoi affini, spogliati della loro ipocrita vernice, marciano in senso contrario. In fondo, la Russia bolscevica, a malgrado della sua dovizia di materia prime, può annoverarsi assai più fra gli stati così detti proletari, che non fra gli stati satolli e accaparratori delle ricchezze della terra... Per tutte queste ragioni... le distanze ideologiche col bolscevismo mi sembrano praticamente sormontabili, pur restando ciascuno fermissimo nelle proprie posizioni fondamentali di partenza.

Il 5 dicembre, quando si intrattenne per due ore e mezza a palazzo Venezia con Göring, Mussolini non aveva certamente ancora letto il promemoria di Grazioli, dall'appunto relativo al colloquio avuto con il Reichsmarschall da lui dettato a Ciano<sup>2</sup> sappiamo però che proprio quel giorno il «duce» aveva affrontato per la prima volta esplicitamente la questione Russia con uno dei massimi esponenti nazisti. «Il nemico numero uno», gli aveva detto, «è tuttora l'Inghilterra»; quanto agli Stati Uniti, il loro potenziale industriale era tale «da provocare una superiorità aerea da parte degli anglo-sassoni». In questa situazione egli era convinto

che in un modo o nell'altro bisogna concludere il capitolo della guerra contro la Russia che non ha più scopo. Qualora appaia impossibile arrivare a una seconda Brest Litovski (che si potrebbe avere dando compensi territoriali alla Russia nella sua zona in Asia) è necessario organizzare una linea difensiva che spezzi qualunque iniziativa nemica impiegando il minimo numero di forze dell'Asse.

Il successivo atteggiamento di Göring autorizza a pensare che il Reichsmarschall fosse della stessa opinione di Mussolini; conoscendo però la posizione di Hitler, la sua risposta era stata cauta ed incoraggiante al tempo

<sup>1</sup> DDI, s. IX, IX, pp. 374 sg.

<sup>2</sup> Ivi, p. 377.

stesso: «questo – disse, cercando così di incoraggiare Mussolini a porre la questione direttamente al Führer e di non compromettersi personalmente troppo – sarebbe l'ideale di Hitler». Quello che è certo è che quando, due settimane dopo, Ciano e Cavallero si recarono a Görnitz per discutere della situazione creatasi con la controffensiva inglese in Egitto e con lo sbarco alleato nel Nord Africa francese e per ribadire l'improcrastinabilità di un massiccio aiuto tedesco all'Italia, la prima questione che Mussolini dette incarico al genero di affrontare con Hitler fu proprio quella di una sistemazione del conflitto con l'Urss.

L'appunto che il 16 dicembre consegnò a Ciano<sup>1</sup> è a questo proposito esplicito:

Politica. 1943 sforzo degli anglo-americani: Medio Oriente, Africa Nord e anche Occidente. Se non si vogliono due fronti è necessaria, se possibile Brest-Litovski; se no, sistemazione del fronte orientale che permetta trasporto a Occidente massimo numero forze dell'Asse. Guerra contro Russia non ha più scopo (Vedere se si può utilizzare l'azione del Giappone, dirigendo verso l'Asia centrale ambizioni Russia).

Sulle conversazioni che si erano svolte al gran quartier generale del Führer il 18-20 dicembre si dispone di una ricca documentazione italiana e tedesca<sup>2</sup> che non lascia dubbi tanto sul fatto che Ciano e Cavallero avevano cercato di caldeggiare più volte e nelle diverse sedi (politica e militare) la tesi di Mussolini, quanto sull'atteggiamento del tutto negativo che Hitler (che sin dalle prime battute aveva ribadito la sua certezza che «il problema dell'Est sarà dominato») aveva mostrato di fronte alla soluzione fattagli prospettare dal «duce»<sup>3</sup>. Dopo le dichiarazioni preliminari di Hitler, Ciano l'aveva subito esposta senza mezzi termini.

L'Eccellenza Ciano – si legge nel verbale italiano<sup>4</sup> – premette che egli non è incaricato di fare proposte ma unicamente di lumeggiare i principali aspetti della situazione così come si presentano nel pensiero del Duce. Secondo il Duce stesso il 1943 sarà l'anno dello sforzo massimo ad oriente e ad occidente.

Il Duce si pone il problema della guerra in Russia e considera anche la possibilità di una soluzione politica con questo paese; arrivare cioè ad una Brest-Litovski. Ciò allo scopo di rendere disponibili delle forze per Occidente. Se questo accordo non è possibile il Duce pensa all'utilità di disporre sul fronte russo

<sup>1</sup> DDI, s. IX, IX, p. 404.

<sup>2</sup> Sulle conversazioni di Görnitz, alle quali da parte tedesca parteciparono anche von Ribbentrop, Göring e Keitel, cfr. ivi, pp. 408 sgg. (dichiarazioni preliminari di Hitler), 413 sgg., 418 sg., 421 sg., 422 sgg. (conversazioni militari), 425 sgg. (dichiarazioni finali di Hitler); ADAP, s. E, IV, pp. 538 sgg., 558 sg., 562 sgg., 564 sgg. e 582 sgg.; nonché G. CIANO, *Diario* cit., pp. 677 sgg. (16-20 dicembre 1942) e U. CAVALLERO, *Diario* cit., pp. 616 sgg. (17-20 dicembre 1942) che riporta quasi solo parte dei verbali ufficiali.

<sup>3</sup> DDI, s. IX, IX, p. 413.

<sup>4</sup> Ivi.

uno schieramento difensivo economico allo scopo di rendere disponibili delle forze per altri settori.

In questo caso il Giappone potrebbe analogamente interessarsi per indurre la Russia a dirigere il suo dinamismo verso l'Asia centrale.

Di fronte a questa esplicita *démarche*, Hitler (che qualche giorno prima, quando von Ribbentrop gli aveva, pare, parlato anche lui dell'opportunità di trattare con Stalin e gli aveva chiesto di potersi mettere all'uopo in contatto con l'ambasciatore sovietico in Svezia, signora Kollontaj, era andato in escandescenze al sentir parlare, in cambio della pace, di «rinuncia» «alla maggior parte del territorio conquistato in oriente»<sup>1</sup>) aveva replicato col tono di chi avrebbe voluto accoglierla, ma non poteva farlo perché irrealistica.

Il Fuehrer – continua il verbale italiano – risponde che in linea di principio vedeva questo problema nello stesso modo. Infatti nell'inverno 1940-41 aveva cercato di dirigere il dinamismo russo in questo senso e per questo scopo aveva provocato la venuta di Molotov a Berlino. Ma i russi avevano chiesto di finire la Finlandia, mettere piede stabile sulle due sponde dei Dardanelli, tenere guarnigioni russe in Bulgaria ed avevano anche chiesto che la Germania ritirasse la garanzia alla Romania, con il che, in pochi mesi i russi sarebbero stati padroni dei petroli romeni.

Poi, dopo che von Ribbentrop e Göring si erano affrettati a dargli ragione<sup>2</sup>, si era industriato a seppellirla negando ogni valore al tramite giapponese e ribadendo gli argomenti in forza dei quali la considerava fuori della realtà. E l'aveva fatto prendendo le mosse dal suo precedente accenno ai tentativi del 1940-41 di dirottare la Russia verso l'Asia centrale che Stalin aveva lasciato cadere, essendo molto più interessato ad un'espansione nel Baltico e nel Mediterraneo, e negando che fosse possibile rifarli ora:

un anno fa il Giappone gli [aveva] chiesto se la Germania avrebbe, a certe condizioni, fatto un accordo con la Russia. Si è poi saputo che l'iniziativa non era giapponese ma russa al solo scopo di indurre Inghilterra e America a trattare con la Russia e venirle in aiuto. Se oggi, per mezzo di un armistizio, la Russia avesse tempo sei mesi per riorganizzarsi, noi avremmo, dopo questo periodo, di fronte un nemico contro il quale dovremmo nuovamente difenderci.

Trovare una linea che assicuri tanto a noi quanto ai russi i necessari viveri, materie prime, petroli, ecc. è cosa impossibile. D'altra parte anche l'Italia e le altre Nazioni europee dipendono dalla possibilità di attingere da quelle fonti.

<sup>1</sup> Cfr. J. RIBBENTROP, *Fra Londra e Mosca* cit., p. 318; nonché per lo stato in quel momento dei sondaggi e dei contatti a Stoccolma tra tedeschi e sovietici (che, a parole almeno, si dicevano pronti a fare la pace «in otto giorni» se si fosse tornati alle frontiere del 1939) P. KLEIST, *Entre Hitler et Staline* cit., pp. 196 sgg.

<sup>2</sup> Cfr. DDI, s. IX, IX, p. 413: «Ribbentrop aggiunge che in convegno a Mosca aveva detto a Stalin che la Russia avrebbe potuto andare al Golfo Persico, ma Stalin non aveva regito.

Goering aggiunge che la Russia si sarebbe anche gettata sui minerali svedesi».

La situazione russa deve essere difficile ed il pericolo minacciante ha indotto gli anglo-americani a correre grandi rischi con convogli diretti alla Russia o con azioni di sbarco in Occidente per alleggerire questa situazione.

Dopo di che aveva esaminato la situazione che in ogni caso si sarebbe creata se l'Asse non avesse più avuto la Russia come avversaria:

Cosa potremmo fare di più per Rommel? Ben poco perché il problema è essenzialmente di trasporti e l'assenza della Russia come avversario non rende disponibile alcuna aliquota di questi mezzi...

Quanto alle forze territoriali, la Germania non potrà mai alleggerire la fronte orientale perché sul rispetto di un trattato da parte dei russi non si può assolutamente contare. Vedasi, ad esempio, il loro atteggiamento verso la Finlandia. Avevano concluso un accordo tipo Brest-Litovski ma poi hanno preso il pretesto di essere aggrediti e tutto è crollato.

Quanto ai tentativi di sbarco degli americani nell'occidente, il Führer giudica che questi costituirebbero per essi un grave errore. Abbiamo nell'occidente sufficienti e buone divisioni e solide fronti fortificate.

Queste fronti non cedono per solidità alla West Wald. A partire dal Marzo prossimo si impiegheranno 160 000 metri cubi di più al mese di cemento di quanto se ne è impiegato allorché fu costruita la West Wald.

Per quanto concerne l'aeronautica, i reparti che sono alla fronte est non possono essere portati ad ovest prima di sei mesi perché occorre preparare le basi. Dovremmo inoltre abbandonare le basi in Russia con la prospettiva di impiegare poi sei-otto mesi per rifarle in caso di ripresa.

E, infine, aveva concluso<sup>1</sup>:

se noi tentassimo un accordo con la Russia gli anglo-americani farebbero di tutto per evitarlo; vi sarebbe inoltre la conseguenza certa che la Finlandia passerebbe dalla parte di questi ultimi. In sostanza, l'accordo con la Russia rappresenta la quadratura del circolo. La soluzione è impossibile.

L'esito dei colloqui di Görnitz aveva lasciato Mussolini con la bocca amara<sup>2</sup>, tanto è vero che il 29 gennaio, aprendo la riunione dedicata al potenziamento delle forze armate, si era mantenuto riguardo al problema

<sup>1</sup> DDI, s. IX, IX, p. 414. Dalla relazione riassuntiva dell'andamento delle conversazioni redatta da Ciano per Mussolini al suo ritorno a Roma risulta (ivi, p. 434) che Hitler nel corso di esse aveva insistito molto anche su due altri punti: che gli scopi del suo attacco all'Urss erano stati e rimanevano l'annientamento dell'esercito russo e «l'assicurarci uno spazio vitale, dal quale l'Europa possa trarre non solo i viveri necessari ma anche le materie prime indispensabili alla prosecuzione della guerra, quali carbone, ferro, petrolio». Questo secondo obiettivo era stato però sino a quel momento realizzato solo parzialmente, per i viveri e alcuni minerali, non per il petrolio. Dal diario di Pietromarchi (23 dicembre 1942) che molto probabilmente si basava su quanto riferitogli da Ciano, risulta altresì che Hitler «ha molto parlato del pericolo che correrebbe l'Europa se l'esercito tedesco non arginasse le masse russe» e aveva affermato di aver preso in considerazione e rigettato («perché per l'unità e l'autarchia dell'Europa è indispensabile l'Ucraina con le sue risorse alimentari e minerarie») qualche mese prima (non già dunque un anno prima come aveva detto a Ciano il primo giorno) la possibilità di una pace tipo Brest Litovski quando sondaggi in questo senso erano stati fatti in Russia dai giapponesi (e, dunque, non dai russi, sia pure strumentalmente).

<sup>2</sup> Cfr. G. CIANO, *Diario cit.*, p. 679 (22 dicembre 1942). Secondo Ciano Mussolini si doveva essere illuso

Russia molto sulle generali; non aveva fatto neppur cenno alla questione della pace separata, limitandosi, per un verso, ad una rapida critica ai tedeschi per aver sottovalutato le potenzialità dell'Armata rossa e, per un altro, ad un'ancor piú rapida e generica dichiarazione di fiducia «che i tedeschi riusciranno a stabilizzare la situazione perché non hanno ancora impiegata la massa delle riserve»<sup>1</sup>. Ciò non vuol dire per altro che avesse dato la partita per perduta, ché, anzi, il precipitare della situazione a Stalingrado e le notizie che Alfieri inviava da Berlino sulle ripercussioni che la sconfitta stava avendo in Germania sul fronte interno e su alcuni dei capi politici e militari vicini ad Hitler<sup>2</sup> lo confermavano nella sua convinzione che le sorti della guerra in generale e dell'Italia in particolare erano ormai legate solo ad un accordo con l'Unione Sovietica. Sicché è da credere che se per circa due mesi, sino cioè a metà febbraio, non si era piú mosso fosse stato un po' perché aveva voluto essere sicuro sull'esito della lotta a Stalingrado e un po' perché era stato assorbito dai problemi interni: liquidazione di Cavallero e sua sostituzione con Ambrosio, «rimpasto» del governo, ecc.<sup>3</sup>.

che Hitler accogliesse in modo ben diverso la sua proposta e non aveva dovuto farne mistero «parlando a molta gente di possibile pace con la Russia» e accendendo cosí «alcune speranze».

Di una possibile pace separata tra Germania e Urss i vertici del regime parlavano già del mese precedente e, quel che piú conta, anche in sedi in qualche modo ufficiali. Cfr., per esempio, ADSS, VII, p. 95, monsignor Borgongini Duca al cardinal Maglione, 15 novembre 1942, rapporto su un colloquio avuto lo stesso giorno con Buffarini Guidi.

<sup>1</sup> Cfr. SME - UFF. STORICO, *Verbalì delle riunioni* cit., IV, pp. 282 sg.

<sup>2</sup> Cfr. in particolare DDI, s. IX, IX, pp. 458 sgg., 533 sgg. e 589 sgg. (31 dicembre 1942, 21 gennaio e 5 febbraio 1943).

<sup>3</sup> Tra la fine di settembre e la metà di ottobre del 1942 Mussolini si era impegnato in prima persona nell'azione intrapresa dal PNF e dal ministero della Cultura popolare per cercare di contrastare la delusione suscitata in larghi settori del paese dalla stasi operativa alla quale l'armata italo-tedesca di Rommel era stata costretta in Egitto e la massiccia e via via crescente «offensiva di pace» verso gli italiani che su di essa avevano imbastito Radio Londra, Europa libera, ecc. Tra le iniziative prese vi era stata anche quella di una nuova rubrica radiofonica, «I cinque minuti del signor X», essenzialmente dedicata a controbattere la propaganda alleata mettendone in luce le contraddizioni e le reticenze sulla base di un sistematico confronto e commento di quanto dicevano i politici e la stampa in lingua inglese, soprattutto quella americana, e quanto invece affermavano le trasmissioni in lingua italiana. La rubrica venne trasmessa dall'agosto 1942 al luglio 1943 con periodicità (sei giorni alla settimana all'inizio, poi tre) e orari (scelti in corrispondenza delle ore di maggior ascolto e all'inizio subito dopo i «Commenti ai fatti del giorno») che variarono a seconda dei momenti ed ebbe, inizialmente, un certo successo (tant'è che la formula fu ripresa da un'altra, «Commento del signor Chiunque, osservatore attento e annotatore scrupoloso dei fatti correnti»), un po' per la sua immediatezza e il suo tono ben diverso da quello eccitato, drammatico e spesso volgare, all'Appellius, di altri commenti, un po' – stando alle valutazioni della Cultura popolare – per la curiosità suscitata dall'anonimità del commentatore. La rubrica, così come quella del «signor Chiunque», fu curata da Alberto Giannini. Cfr. A. PAPA, *Storia politica della radio in Italia* cit., II, p. 96 e soprattutto A. MONTICONE, *Il fascismo al microfono* cit., pp. 249 sg. e 423 sg. Tra il 27 settembre e il 17 ottobre 1942 Mussolini scrisse per essa almeno cinque testi (trasmessi il 27, 28 e 29 settembre e l'8 e 17 ottobre), tutti dedicati ad aspetti della vita politico-sociale e culturale degli Stati Uniti (se ne vedano le trascrizioni dagli autografi in MUSSOLINI, XXXVII, pp. 226 sgg.), uno dei quali, quello del 29 settembre, tutto volto a dimostrare la malafede e la doppiezza americane verso l'Urss.

Allo stato della documentazione è impossibile stabilire se, oltre a questi cinque testi, Mussolini ne scrisse altri. La cosa non è però improbabile. La malattia e i suoi molteplici impegni dovrebbero far propendere per il no; non è però da escludere che proprio il tempo lasciategli libero dalla malattia e la sua vecchia e sempre riaffiorante vena polemico-giornalistica, che bene poteva esprimersi in una trasmissione del genere, l'abbiano,



A metà febbraio non solo la resa di ciò che rimaneva dell'armata di von Paulus accerchiata a Stalingrado aveva, per così dire, chiarito la situazione militare in Russia, ma anche quella in Tunisia non lasciava ormai più adito ad alcuna speranza, mentre sul piano più propriamente politico la formula della «resa incondizionata» annunciata a Casablanca aveva viepiù reso oscuro l'avvenire dell'Italia e complicata una eventuale sua uscita dal conflitto. Sul piano interno, poi, Mussolini aveva portato ormai in porto gran parte delle operazioni che, come abbiamo visto, aveva avviato in dicembre e a palazzo Chigi c'era ora Bastianini che premeva per una chiarificazione dei rapporti con Berlino e, nel caso che i tedeschi continuassero a far orecchio da mercante, perché l'Italia cercasse autonomamente una via di uscita dalla guerra. Né, infine, per capire veramente lo spirito con cui Mussolini aveva preso con la metà di febbraio a riproporre ad Hitler il tema pace con la Russia si può sottovalutare il fatto che a quest'epoca il suo stato d'animo nei confronti dei tedeschi e di Hitler in particolare stava ormai arrivando al livello del vero e proprio odio<sup>1</sup>. Un odio che persino Vitetti nel suo inedi-

al contrario, spinto a vestire in qualche altra occasione i panni del «signor X». La raccolta dei dattiloscritti redatti per essere radiotrasmessi (ACS, *Min. Cultura Popolare*, b. 157, fasc. 7, «I cinque minuti del signor X») prova che egli, ancora nel 1943, dovette per lo meno seguire da vicino la rubrica e contiene alcuni testi che per il loro stile e per i temi trattati (rapporti tra gli anglo-americani e sovietici, politica e successi militari giapponesi, situazione interna indiana), nonché per i caratteri della macchina da scrivere usata autorizzano a ritenerlo possibile. E ciò tanto più che tutti i testi attribuibili a Mussolini sono (salvo uno, quello del 20 aprile, che però in un certo senso si spiega con l'eccezionalità del tema trattato, la scoperta delle fosse di Katyn) anteriori al 16 marzo 1943, al giorno cioè in cui il «Radiocorriere» cessò di dare rilievo alla rubrica pubblicandone gli orari incorniciati. Tra questi testi uno ha per noi un particolare interesse, quello del 23 febbraio (Mussolini era in quei giorni a Forlì per riposarsi) dedicato ad un «secco comunicato» dell'Agenzia Tass che «smentiva... le notizie di fonte angloamericana che i tedeschi hanno ritirato dal fronte russo parecchie divisioni per mandarle in Francia ed in Africa, agevolando così la strategia sovietica», riaffermava «che l'Armata rossa sta sopportando tutto il peso della guerra» e che «la Russia non ha dimenticato le promesse non mantenute di creare un secondo fronte in Europa» e, infine, e questo era il punto che al «Signor X» più importava sottolineare, «che essa non è disposta, né oggi né domani, a condividere la vittoria con gli alleati che non l'hanno meritata».

<sup>1</sup> Il crescendo degli sfoghi antitedeschi di Mussolini dall'estate 1942 in poi è attestato da una ricca serie di testimonianze. Tra le più significative per le implicazioni politiche che sottende è quella di G. CIANO, *Diario* cit., p. 604 e che si riferisce all'improvvisa domanda rivoltagli il 6 novembre 1942 dal suocero per sapere se teneva sempre in ordine il suo diario che, aggiunse, «servirà a documentare come i tedeschi in campo militare e politico hanno sempre agito a [nostra] insaputa».

Un'altra «testimonianza», di tutt'altro genere ma non per questo meno significativa sotto il profilo psicologico, è costituita dalla presenza tra i materiali preparatori della *Storia di un anno* (ACS, b. MUSSOLINI, *Autografi memorie*, b. 1) di una relazione («Dopo Jena») del professor Carlo Antoni, dell'Istituto italiano di studi germanici, che Mussolini doveva aver richiesto nel luglio 1943, probabilmente per avere anche dei riferimenti polemici di tipo storico per controbattere le accuse che i tedeschi muovevano al comportamento dell'esercito e della popolazione siciliana durante le operazioni seguite allo sbarco alleato e che, forse, dovette poi pensare per un momento di utilizzare appunto nella *Storia di un anno*. La relazione ricostruiva (sulla base «di autori tedeschi, anzi, prussiani, *in primis* il Treitschke»), con il sottinteso ma trasparente intento di dimostrare come, di fronte alle sconfitte inflitte loro da Napoleone, i prussiani non si fossero comportati diversamente da come si erano comportati gli italiani in Sicilia, le ripercussioni che Auerstädt e Jena avevano avuto a tutti i livelli. Scriveva infatti l'Antoni:

«La sconfitta di Auerstädt e di Jena fu dovuta ad evidenti errori tattici del comando prussiano. Tuttavia è innegabile, che poiché qualche vantaggio era stato ottenuto, si sarebbe evitata la disfatta, se l'esercito prussiano avesse dimostrato nella sventura la tenacia, la calma e lo spirito di sacrificio di cui aveva dato larghe

to libro sul 25 luglio e l'8 settembre<sup>1</sup> riconosce effettivo, non di facciata, e riassume in una pagina di rara efficacia persino laddove la sua ostilità a Mussolini gli impedisce di giudicare realisticamente l'atteggiamento del «duce»:

In quella primavera del 1943 il suo odio maggiore si appuntava contro i tedeschi; i tedeschi, che, nel 1939, lo avevano ingannato, promettendo con l'alleanza la pace e lo avevano fatto improvvisamente trovare di fronte alla guerra; i tedeschi che lo avevano spinto, nel 1940, all'intervento con il miraggio di una pace immediata, e non erano riusciti a persuadere gli inglesi alla capitolazione; i tedeschi che, nel 1941, avevano attaccato la Russia promettendo di disfarla entro dieci settimane, e ora si ritiravano confusamente sotto la pressione delle vittoriose armi sovietiche; i tedeschi che avevano, nel 1942, escluso la possibilità di uno sbarco degli anglo-americani in Africa, e, ora crollato con Tunisi l'ultimo appoggio in terra africana, esponevano l'Italia, inerme e indifesa, all'attacco dei suoi nemici. A coloro, che, in quel tempo, avvicinavano Mussolini – ben pochi, in verità, ché ormai tutti cercavano di tenersi lontani da Palazzo Venezia – non sfuggiva lo stato d'animo del Duce verso il suo «grande amico ed alleato», il Führer; e coloro che

prove nei momenti di fortuna. Fuggì dalla battaglia in tutte le direzioni, fuorché la giusta, quella di Berlino. Narra il Treitschke: "Allorché, nella rapida sera d'autunno, si iniziò la ritirata su Weimar, si rupero gli ultimi vincoli morali, che tenevano assieme l'esercito. Sordi agli ammonimenti dei capi non amati, i soldati non pensarono che a se stessi"... Anche le truppe, che non erano state impegnate nella battaglia, furono prese da panico. Abbandonavano in massa le bandiere. I soldati esausti dalla fame e dalla stanchezza si gettavano nelle case e nei campi alla ricerca di viveri... A centinaia fuggirono alle loro case... Ma anche i vecchi, provati generali si perdettero completamente d'animo. Il principe Hohenlohe capitolò con 10 000 uomini soltanto perché Murat gli aveva fatto credere che stava per essere accheriato...

All'esercito in campo tennero dietro le fortezze. Si trattava di piazzeforti ben munite, ricche d'artiglierie e di viveri. Le comandavano vecchi generali dell'esercito fridericiano. Magdeburgo, con 24 000 uomini e 600 cannoni, si arrese senza colpo ferire. Stettino, con 5000 uomini bene armati, capitolò dinanzi a 800 francesi con due cannoni. Küstrin si diede a tre compagnie francesi. Erfurt, Spandau, Hameln e quindi le fortezze slesiane caddero, si disse, "per invito d'un trombettiere".

La caduta non si limitò all'esercito. Tenne dietro l'amministrazione. Il Governatore di Berlino, conte von der Schulenburg-Kernert pubblicò un manifesto raccomandando la calma come primo dovere civico. Abbandonò poi il suo posto senza attendere l'ordine del Re. Sette ministri della corona di Prussia si affrettarono a prestar giuramento di fedeltà a Napoleone, seguiti dalla burocrazia e dal clero. Le autorità ripresero, con scrupolosa pedanteria a funzionare, sicché il vincitore poté servirsi dell'apparato di governo come suo docile strumento.

Esempi poco edificanti li diede qualche intellettuale, Johannes von Müller, il "Tacito tedesco", lo storico delle antiche libertà svizzere, celebrò in roboanti periodi la gloria napoleonica. E Hegel ritenne di vedere l'anima del mondo allorché Napoleone attraversò Jena, e giustificò la rovina della vecchia Prussia con la dottrina che lo spirito vince sempre l'arido intelletto. Lange, Buchholz e altri corifei dell'Illuminismo berlinese celebrarono la vittoria della ragione sul pregiudizio nobiliare.

Ed il popolo? Nelle province di recente annesse le truppe francesi furono salutate con giubilo. A Münster si strapparono le bandiere prussiane e si inalberarono bandiere francesi tra il tripudio della popolazione. Nell'Hannover vi furono scene di gioia per la fuga degli impiegati prussiani. Ma anche a Berlino l'entrata di Napoleone fu accolta con segni di favore. Tutti desideravano vederlo. Si scoprirono commoventi somiglianze tra lui e il vecchio Fritz: nel modo di stare a cavallo e di portare il cappello.

Intanto lo splendido reggimento dei Gensdarmes, disarmato, straziato e mezzo affamato, sfilava in Unter den Linden come un branco di bestiame, tra gli schermi della plebe. Dice a questo punto il Treitschke: "Non mancarono tratti di indegna abiezione; la viltà, che non manca in nessun popolo, apparve qui più ripugnante che altrove, perché la mancanza di forma dei tedeschi non è capace, come la più fine educazione dei latini, di conservare il contegno esterno in mezzo alla volgarità"...

Insomma, per la prima volta nella storia della Prussia, alla sventura si associò la vergogna. L'incanto dell'invincibilità fridericiano era stato rotto, e con esso era crollato l'intero edificio della vecchia Prussia. Nessun ceto, nessuna classe sociale si mostrò pari alla gravità del momento. In fondo nessuno si rivelò capace di capire la sventura, meno che mai di valutarla. Se la truppa, indifferente, aveva disertato dichiarando di aver portato abbastanza il "piede di vacca", anche il governo non ebbe nessuno scatto, non trovò nessuna parola».

<sup>1</sup> In *Archivio Vitetti*.

non lo conoscevano o erano ancora sotto la suggestione della leggenda mussoliniana, nel trovarlo così irritato contro i tedeschi, così acuto nell'esame di alcuni errori fondamentali commessi dalla Germania, e così consenziente in ogni critica che essi facessero alla politica tedesca, si convincevano che egli era desideroso di cercare una soluzione e finanche di staccarsi da Hitler e porre fine alla guerra. Il che era vero quanto era vero il contrario, ch , in realt , egli non aveva nessun piano, n  era capace di concepirne uno. Viveva agitato da incoerenti passioni, incerto e mutevole come sempre era stato, sotto l'influenza di pure sensazioni, di notizie frammentarie, di fatti spesso insignificanti, che ora lo rincuoravano ora lo spaurivano: ed era, come ho detto pi  sopra, ora la resistenza ad oltranza, ora la pace di compromesso, ora addirittura la rottura dell'alleanza.

Dopo quanto gi  detto, nel precedente volume, a proposito della sua paura dei tedeschi – una paura che risaliva ai tempi della prima guerra mondiale, tant'  che la si potrebbe definire addirittura atavica – e, in questo volume, a proposito dei rapporti italo-tedeschi durante i tre anni della seconda guerra mondiale dei quali ci stiamo occupando, non   certo il caso di soffermarci sull'odio di Mussolini per i tedeschi, tanto esso   facile da comprendere e datare attorno tre precisi momenti, quello del suo cominciare a prender corpo, nella prima met  del 1941, quello del suo assumere ruolo stabile e un peso crescente sul «duce», nell'estate del 1942, e quello del giungere al suo culmine, l'anno dopo. Necessario   invece soffermarci sull'odio per Hitler, sia perch , pur avendo ovviamente una serie di punti in comune con l'altro, esso ebbe peculiarit  proprie, sia perch  sulla posizione di Mussolini rispetto a Hitler, su cosa egli pensasse di lui come uomo e come capo politico non   mai stata fatta chiarezza, sicch  si potrebbe essere tentati di considerarlo solo il frutto della delusione, del rancore, dell'umiliazione – che indubbiamente erano presenti in qualche misura nell'odio di Mussolini per Hitler, ma non ne costituivano la componente decisiva – provocati dal dover constatare che l'«allievo» non dava ascolto alcuno al «maestro» e, anzi, lo prendeva a bacchettate sulle mani e lo trattava come un «qualunque» capo di governo alleato e talvolta anche peggio<sup>1</sup>.

Al contrario di Hitler nei suoi confronti, Mussolini non nutr  mai una stima personale per il F hrer, n  tanto meno sent  verso di lui amicizia o anche solo simpatia umana e a lungo contrappose all'atteggiamento «pieno di deferenza, talora quasi servile, mai confidenziale»<sup>2</sup>, di Hitler nei suoi confronti un comportamento disinvolto che, tutto sommato, denotava un senso di superiorit  che solo tardi e con intima difficolt  il dittatore tedesco si sarebbe permesso di ostentare. Affermazioni come quella secondo la quale, stando al principe Urach<sup>3</sup>, Mussolini era a detta di Hitler «l'uni-

<sup>1</sup> Di questa opinione, per esempio, era G. CASTELLANO, *Come firm  l'armistizio di Cassibile* cit., p. 28, che parla di sempre pi  acuto «astio segreto» contro Hitler.

<sup>2</sup> Cfr. R. BIANCHI BANDINELLI, *Dal diario di un borghese* cit., p. 180.

<sup>3</sup> Cfr. DDI, s. IX, X, p. 276.

co suo vero amico, l'unico uomo col quale sentiva di poter parlare a cuore aperto con la certezza di essere compreso fin nelle sue più recondite intenzioni» o quella, conservatoci dal *Testamento* (in cui, come abbiamo già detto, Hitler avrebbe ancora ribadito il suo «affetto personale per il Duce»), secondo la quale «personalmente» il «duce» lo eguagliava, sarebbero incredibili in bocca o sotto la penna di Mussolini.

Come pare dicesse in Gran Consiglio dopo il loro primo incontro, nel giugno 1934, ciò che in Hitler l'aveva colpito era stata essenzialmente la *decisione*, la volontà di tradurre in atto le proprie idee. Sotto questo profilo Hitler era tutt'altro che un mediocre<sup>1</sup>:

indipendentemente da *Mein Kampf* io non saprei dirvi quali e quante siano le idee di Hitler, ma posso assicurarvi che quelle espresse nei colloqui sono molto chiare e in lui c'è decisione per tradurle in atto.

Se, contrariamente a quel che pensavano tanti, Hitler non gli era apparso affatto un mediocre, sin da quel primo incontro ciò che l'aveva più colpito era stato però il suo *lucido fanatismo*, «un furore di logica all'infinito, e all'infinita ricerca di un corpo, di un sangue originario e feroce, di qua dalla ragione»<sup>2</sup>, che sconfinava nel dottrinarismo e si manifestava in forme di vero e proprio isterismo. Difetti, aberrazioni che non avrebbero impedito al *politico* Mussolini di dar credito per anni e nonostante una serie di prove in contrario alle dichiarazioni di moderazione e di realismo di Hitler, ma che appunto lo resero impermeabile ad ogni sentimento di amicizia o anche solo di simpatia umana nei suoi confronti. Se a ciò si aggiunge una serie di altri motivi, caratteriali, culturali, persino ideologici (di concezione del mondo per così dire), chi meglio ha colto il reale rapporto tra i due uomini ci pare sia stato Suvich nelle sue memorie<sup>3</sup>:

Dell'attrito che in tempo successivo ha caratterizzato i rapporti italo-germanici, qualche germe esisteva fin dall'inizio; altre ragioni sono subentrate più tardi.

All'origine c'era la diversità di carattere, di mentalità, di natura etico-culturale dei due protagonisti: l'uno latino e cattolico, l'altro – anche se nato in Austria – prussiano e pagano; l'uno concreto e possibilista, l'altro astratto e fanatico. Questa diversità si rifletteva anche nel reciproco atteggiamento dei due uomini; Mussolini non ha simpatizzato per Hitler: prima ha cercato di dirigerlo, poi lo ha osteggiato e poi lo ha subito (ma allora io non ero più nel giro). Hitler ha creduto nel suo incontro con Mussolini come a un fatale evento per capovolgere il mondo e credeva nel principio di amicizia che lo legava a Mussolini (dico principio e non sentimento, perché non so se Hitler fosse capace di sentimenti) e gli è rimasto fedele anche nelle avversità: la «deutsche Treue» (fedeltà tedesca). Mussolini ha sempre considerato Hitler un anormale e il proclamato principio dell'a-

<sup>1</sup> Cfr. T. CIANETTI, *Memorie dal carcere di Verona* cit., p. 219.

<sup>2</sup> Cfr. *Mussolini il duce*, I, p. 496.

<sup>3</sup> F. SUVICH, *Memorie* cit., p. 77.

micizia fra i due uomini gli dava fastidio. Io non ho seguito più questi rapporti negli anni successivi alla mia presenza agli Esteri, ma non mi meraviglierei se Mussolini, pure nella sua impotenza, quando ha dovuto affidarsi anima e corpo all'altro, lo avesse odiato.

Nei riguardi dei reciproci regimi i sentimenti erano diversi: Hitler non credo avesse nessuna considerazione del fascismo come espressione del popolo italiano, del quale aveva un concetto molto modesto; lo considerava soltanto come espressione della concezione politica di Mussolini; Mussolini derideva l'ideologia hitleriana, ma ha strumentalizzato, fino a che ha potuto, ai propri fini il nazismo e, quando è diventato succubo di Hitler, ciò non è avvenuto per la personalità dell'uomo o per la sua ideologia, ma per il suggestivo e grandioso quadro di organizzazione militare che gli era stato prospettato in Germania.

Forse si potrebbe dire che Hitler ha creato la sua politica sulla ideologia, mentre Mussolini ha adattato l'ideologia alle esigenze della politica.

Altro elemento di incompatibilità fra i due movimenti era il povero concetto, al quale appunto si è accennato, che Hitler aveva del popolo italiano, ad onta delle sue affermazioni in contrasto; questo risulta anche dal *Mein Kampf*. Anzi Hitler aveva tanto maggiore stima di Mussolini, in quanto egli era arrivato a fare quello che aveva fatto con un popolo così indisciplinato, scettico e con poco senso della solidarietà nazionale, come il popolo italiano. Per quanto ciò rimanesse nel sottofondo, non era certo un apprezzamento che Mussolini potesse accettare.

Varie sono in questa pagina di Suvich le affermazioni che meriterebbero di essere riprese e sviluppate. Per non dilungarci troppo o non anticipare questioni delle quali dovremo ampiamente occuparci nel prossimo tomo (in particolare quella del posto che nella personalità di Mussolini ebbe il suo personale modo di porsi di fronte al cattolicesimo come fatto religioso<sup>1</sup>), ci limitiamo però ai due che più direttamente ci pare aiutino a comprendere meglio l'atteggiamento del «duce» verso Hitler, il suo odio per lui, e, al tempo stesso, verso la scelta del nemico con cui fare la pace. Ché infatti, come vedremo, questa scelta era dettata solo in parte a Mussolini dal desiderio di trovare una via d'uscita dalla drammatica situazione nella quale versavano l'Italia e il suo regime; per un'altra parte essa rispondeva ad una logica che era anch'essa, come quella di Hitler, ideologica, ma che si fondava su premesse diverse, antitetiche addirittura, rispetto a quelle hitleriane.

<sup>1</sup> Per il momento basterà dire che col 1941, forse in conseguenza della morte del figlio Bruno, Mussolini cominciò ad interessarsi a un certo tipo di letteratura storica sul cristianesimo, rivolta, più che all'approfondimento degli aspetti teologici e dottrinali, a quelli umani e sociali. Tra i libri che più lo interessarono fu la *Vita di Gesù Cristo* del padre Giuseppe Ricciotti che nel novembre 1942 fece assumere come collaboratore da «Il Popolo d'Italia» (dal 25 novembre 1942 all'8 giugno 1943 il Ricciotti, che prima aveva collaborato a «L'avvenire d'Italia» e a «L'Italia», scrisse per la terza pagina del quotidiano del «duce» dodici articoli). Nell'agosto 1943, a Ponza, Mussolini sentì il bisogno di rileggere (e, pare, di annotare) la *Vita di Gesù Cristo* che definì in una lettera al parroco dell'isola «un libro esaltante che si legge veramente tutto d'un fiato» (cfr. M. DIES, *Istantanea mussoliniana a Ponza*, Roma 1949, p. 10). Sul Ricciotti e la sua *Vita di Gesù Cristo* cfr. A. PENNA, *Giuseppe Ricciotti*, in «Ordo canonicus», 1974, pp. 102 sgg.; nonché ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris.*, 1942, categ. A 1, fasc. «Giuseppe Ricciotti».

La prima affermazione, che non a caso anche nella sintesi del rapporto tra i due regimi e i due capi abbozzata da Suvich precede l'altra, è quella relativa al giudizio largamente critico che ognuno dei due dava del regime dell'altro.

Che Mussolini *deridesse* l'ideologia hitleriana e, dunque, giudicasse negativamente il tipo di regime che il Führer e i suoi collaboratori avevano costruito è un'affermazione troppo drastica e che probabilmente risente in qualche misura delle reazioni private e pubbliche del «duce» al tentato *putsch* nazista del 1934 in Austria che Suvich aveva vissuto in strettissimo contatto con Mussolini. Se di derisione si può parlare è solo rispetto al dottrinarismo di Hitler, al suo riportare e ridurre i problemi, la realtà della politica a quanto scritto nel *Mein Kampf*. Detto questo va però anche detto che, nonostante i tanti aspetti comuni, Mussolini non identificò mai fascismo e nazionalsocialismo. Le sue affermazioni pubbliche d'occasione e ancor più quelle di certi settori del fascismo, soprattutto di quello intransigente<sup>1</sup>, sul comune destino dei due popoli e delle due rivoluzioni e sulla comunione dei due regimi non devono trarre in inganno. Che Mussolini fosse convinto sin da prima che Hitler andasse al potere che tra fascismo e nazionalsocialismo vi fossero profonde differenze e che questo non fosse che una imitazione di quello è indirettamente confermato dalla cautela con la quale egli si era mosso allorché, dopo le elezioni del settembre 1930, la possibilità che Hitler giungesse al potere si era fatta più consistente<sup>2</sup>. Né questa sua convinzione era stata scossa dai primi passi, nel 1933-36, del regime nazionalsocialista, che, al contrario, l'avevano confermato in essa. Tra le varie testimonianze che si potrebbero addurre, significativo è un articolo, *Fato delle rivoluzioni*, da lui scritto per «Il popolo d'Italia» tra il febbraio e il giugno 1935, probabilmente tra la fine del 1934 e gli inizi del 1935<sup>3</sup>, ma all'ultimo momento – quando era già in bozze – non pubblicato.

Importante per capire cosa per Mussolini fosse una rivoluzione e i riferimenti storico-culturali (Cromwell, Washington e la rivoluzione fran-

<sup>1</sup> Nel 1941-43 i più acritici esaltatori della validità del modello nazionalsocialista furono talvolta intellettuali che agli inizi del fascismo e ancora nei primi anni dopo la sua andata al potere erano stati su posizioni di netta contrapposizione ad esso e che solo a regime affermato si erano allineati ad esso. Cfr., per esempio, G. C. BARAVELLI [M. MISSIROLI], *Dieci anni di nazionalsocialismo*, Roma 1942. Per l'attività editoriale del Missiroli in questo periodo cfr. ACS, *Min. della Cultura Popolare, Gabinetto*, b. 230, fasc. 1.50, «Mario Missiroli».

<sup>2</sup> Cfr. R. DE FELICE, *Mussolini e Hitler. I rapporti segreti (1922-1933)*, Firenze 1983.

<sup>3</sup> Il termine *a quo* è costituito dalla presa di potere nazista, quello *ad quem* dall'adozione da parte del giornale della nuova paginazione su otto colonne, rispetto alla quale la bozza (conservata in ACS, G. PINI, b. 48) è anteriore. Quanto alla nostra ipotesi di datazione, essa si basa su due elementi: l'annotazione 1934-1935 apposta in testa alla bozza e l'assenza di qualsiasi riferimento polemico diretto al regime nazionalsocialista, assai improbabile se l'articolo fosse stato scritto nei mesi della violenta polemica antinazista scatenata dal *putsch* di Vienna e dall'assassinio di Dollfuss.

cese) che erano alla base della sua idea di rivoluzione e il *modus operandi* a cui in teoria egli ispirava la propria «gestione» degli uomini che avevano fatto la «rivoluzione»<sup>1</sup>, l'articolo lascia trasparire un'evidente preoccupazione di stabilire *nelle cose* una netta distinzione tra la «rivoluzione fascista» e le altre rivoluzioni, in pratica, dato il momento, tra quella fascista e quella nazionalsocialista. Tutte le rivoluzioni avevano per Mussolini un punto di partenza comune d'indole morale e costituivano un «periodo accelerato» dell'evoluzione dei popoli, «un'epoca di alta tensione della loro storia».

A un certo momento della vita di un popolo può sorgere un'antitesi fra le istituzioni che lo reggono e nuove tendenze e nuovi bisogni. La rivoluzione sana il dissidio e ricomponne l'equilibrio, modificando od eliminando le istituzioni superate e creandone delle nuove.

<sup>1</sup> Per quel che riguarda il processo rivoluzionario, dall'articolo risulta chiaro che l'idea che Mussolini aveva di esso era sostanzialmente ricalcata sulle vicende di quella francese. Quanto al postrivoluzione, a quella che abbiamo definito la «gestione» degli uomini che avevano fatto la rivoluzione, Mussolini individuava tra essi una serie di categorie che potevano insidiare, deviare, corrompere la rivoluzione vittoriosa e indicava come questa si dovesse comportare nei loro confronti. «Anzitutto» – scriveva – c'era «la categoria degli intemperanti per natura o per educazione: costoro sono assolutamente necessari nell'insurrezione, ma possono diventare meno necessari o utili a insurrezione ultimata. Bisogna riconoscere i loro meriti, aiutarli dal punto di vista economico o assegnare loro incarichi corrispondenti alla loro mentalità e alla loro sensibilità. Vengono poi, e questa categoria è la più nociva allo sviluppo di una rivoluzione, i cosiddetti profittatori: cioè gli individui che considerano la rivoluzione come un affare dal quale essi devono ricavare tangibili vantaggi. Anche questo fenomeno è inevitabile, poiché è inerente alla natura umana, che crea pochi eroi e pochissimi santi; ma anche se inevitabile, deve essere duramente colpito. È quello che io ho fatto in questi dieci anni. Ogni abuso, ogni guadagno illecito, ogni contaminazione del sacro col profano, sono stati da me severamente puniti...

Altre categorie che accompagnano ogni rivoluzione sono quelle dei nostalgici e dei delusi; categorie infinitamente meno pericolose delle precedenti. Anche il Risorgimento italiano – che fu una rivoluzione – ebbe verso il suo compimento i suoi delusi: quelli che avrebbero invece dell'unità concentrata nello Stato desiderato la federazione delle regioni (ed avevano profondamente torto) e quelli che invece della monarchia avrebbero voluto la repubblica (anche costoro avevano torto come gli avvenimenti successivi dimostrarono). La rivoluzione fascista non ha avuto questo corteo di delusi e di nostalgici, perché essa è affidata soprattutto ai giovani i quali non possono avere la nostalgia di un passato che non conoscono né essere delusi di un presente che essi possono costruire. La categoria degli estremisti può compromettere lo sviluppo di una rivoluzione e dividendo le forze e suscitando temibili reazioni. Anche la rivoluzione ha i suoi tempi. Ecco perché l'illegalismo, quando la rivoluzione ha creato l'ordine nuovo, è sommatamente pericoloso. Sin dall'ottobre del 1922 io combattei l'illegalismo, sebbene sapessi che l'illegalismo non può scomparire da un momento all'altro. Ci vuole un po' di tempo, prima che le acque scatenate rientrano nell'alveo della nuova legalità... Finalmente, durante una Rivoluzione, vi è un pericolo che è rappresentato dall'ottimismo. Guai al capo che indulge verso gli altri, o, peggio ancora, verso se stesso! Bisogna respingere gli allori, se vi è il rischio di addormentarvisi sopra! Il capo di una Rivoluzione deve marciare alla testa del suo esercito. Deve essere, come io dissi altra volta, il capo che precede. Altrimenti sarà rimorchiato e perderà ogni possibilità di controllo delle forze. Se io sono all'avanguardia, avrò in mano i miei gregari, potrò frenarli nel passo o accelerarli. Due uomini che crearono una rivoluzione si attennero a questo sistema, dagli inizi sino alla vittoria e sino alla loro morte: parlo di Oliviero Cromwell e di Giorgio Washington. Il fatto che distingue le rivoluzioni, è l'usura degli uomini. Si è detto che le rivoluzioni inghiottono i loro uomini: in parte è vero, quantunque il giudizio sia sempre riferito alla Rivoluzione francese e alle fazioni che condussero al reciproco massacro girondini, giacobini, convenzionali. Ma quando una rivoluzione come quella fascista evita le fazioni, mantiene ferreamente il suo carattere unitario e totalitario e si sottopone con rigida disciplina alle gerarchie volute dal Capo della rivoluzione, l'usura degli uomini è infinitamente minore. Se io ritorno al 1922 e mi guardo, oggi, attorno, trovo che i miei luogotenenti sono ancora in gran parte gli stessi. Qualcuno è caduto, qualcun altro ha subito una eclissi con molte probabilità di ritorno, ma la grande maggioranza è ancora ai miei ordini e al servizio dello Stato. Gli inevitabili vuoti si colmano con l'apporto delle nuove generazioni, le quali, ignare di ogni precedente esperienza politica, ne iniziano una – la loro – nel fascismo».

In questo senso anche le battaglie elettorali che avevano portato Hitler al potere erano da considerare, come le manifestazioni interventiste italiane del maggio 1915, delle «insurrezioni d'ordine morale», il primo atto di un processo rivoluzionario. Dopo quest'unico riferimento al nazionalsocialismo l'articolo non faceva più cenno alla «rivoluzione» hitleriana, salvo che – indirettamente – nella chiusa allorché Mussolini rivendicava di fatto la sostanziale unicità del fascismo e prendeva così le distanze da *tutte* le altre rivoluzioni:

Ho detto che vi è un carattere universale di tutte le rivoluzioni, ma è vero anche che ogni popolo fa una «sua» rivoluzione che corrisponde al suo temperamento, ai suoi bisogni, alla sua storia.

Né si può dire che negli anni successivi Mussolini avesse modificato questa sua posizione. Anche quando i rapporti con la Germania si erano fatti più stretti, anche quando egli si vide sempre più costretto a chiedere l'aiuto tedesco, suo sforzo costante fu quello di distinguere il fascismo dal nazionalsocialismo, mettendo l'accento sulle diversità più che sugli aspetti comuni e persino cercando di differenziare il più possibile (ricorrendo il più delle volte all'espedito di prospettarle nell'ottica della *superiore* umanità e cultura della grande tradizione giuridica romana così diverse da quelle germaniche da apparire o poter essere presentate come prodotti di una concezione del mondo e della vita molto più alta e umana) anche quelle iniziative che, volente o nolente, doveva prendere per compiacere e tenere buoni i tedeschi.

La seconda affermazione di Suvich sulla quale è indispensabile soffermarci è quella relativa alla diversa concezione che Mussolini e Hitler avevano del rapporto tra ideologia e politica. Per il dottrinario Hitler la politica era determinata dall'ideologia, ne era la traduzione in azione; per il pragmatico Mussolini, al contrario, era la politica che – a seconda delle proprie esigenze – adattava a sé l'ideologia. Col che il discorso potrebbe sembrare concluso, tanto è evidente come questa radicale diversità nel concepire la politica rendesse impossibile ad Hitler accettare il punto di vista di Mussolini circa la necessità di fare del Mediterraneo il baricentro della guerra e, quindi, di trovare una soluzione di essa ad est. Ché è chiaro che gli argomenti che egli adduceva per respingerlo – quello della necessità per l'Europa di assicurarsi rifornimenti alimentari e le materie prime che solo in Russia poteva trovare e quello della inaffidabilità ed anzi del pericolo di un accordo con Stalin –, pur avendo una loro indubbia validità, non erano quelli veramente decisivi. Che a monte di essi vi fossero per Hitler, secondo la lettera del *Mein Kampf*, il suo razzismo e il suo antisemitismo dai quali discendeva il suo antibolscevismo o, come ha sostenuto



E. Nolte nel suo recente *Nazional-socialismo e bolscevismo*, che il razzismo e l'antisemitismo di Hitler discendessero dal suo antibolscevismo è in questa sede una questione di scarso rilievo. Ciò che conta è che, nell'uno come nell'altro caso, a muovere Hitler era una convinzione esclusivamente ideologica, che – come giustamente ha sottolineato Nolte<sup>1</sup> –, se poteva lasciargli un margine «casuale» relativamente alla scelta del momento in cui sferrare l'attacco, dava però alla distruzione dell'Urss e, dunque, alla guerra contro di essa il carattere della «necessità», del «compito autentico» che egli doveva assolvere. Ma dire questo non basta. Ché se a determinare la politica di Hitler rispetto alla questione Russia era il nocciolo duro dell'ideologia hitleriana, a spingere Mussolini a cercare di convincere il Führer della necessità di affrontarla in termini di realismo politico non erano solo il suo pragmatismo e il fatto di sentirsi salire l'acqua alla gola, ma anche qualcosa d'altro, che se non va sopravvalutato non va neppure – specie in sede biografica – sottovalutato.

Nel secondo capitolo abbiamo detto come Mussolini aveva visto e sostanzialmente accettato la decisione hitleriana di attaccare l'Unione Sovietica. A parte che Mussolini, abbacinato dalla potenza militare tedesca e, insieme, tratto in inganno dalla duplice convinzione che l'esercito sovietico non fosse in grado (come dimostrava la penosa prova d'inefficienza data nella guerra contro la Finlandia) di reggere l'urto di quello tedesco e che i rovinosi fallimenti ai quali erano andati incontro coloro che, come Napoleone, avevano in passato attaccato la Russia non fossero più possibili ora che «lo spazio» era «vinto dai motori dei carri armati e degli aerei»<sup>2</sup>, era sicuro che la guerra all'est sarebbe stata breve (anche se meno facile di quanto ritenevano i tedeschi, il che però, tutto sommato, a Mussolini non spiaceva troppo, perché pensava che il perdere in Russia qualche «penna» avrebbe ridimensionato un po' la loro albagia nei confronti dell'Italia), il fatto più positivo che aveva visto in essa era stato quello che, secondo lui, la sconfitta dell'Urss – privando l'Inghilterra dell'unica carta sulla quale poteva sperare di far ancora conto in Europa e assicurando all'Asse le simpatie degli ambienti antibolscevici inglesi e americani – avrebbe spianato la strada ad una pace generale di compromesso. Sin dall'inizio, dunque, Mussolini si era mosso in una logica del tutto politica rispetto alla quale il momento ideologico aveva un valore solo strumentale, di copertura e di rilancio dell'immagine del fascismo in quanto prima forza politica che si era opposta al bolscevismo. Né da questa logica si era successivamente discostato: lo prova il fatto che, appena si era reso conto che la vittoria sui sovietici non sarebbe stata rapida e che, anche se alla fine questi fossero stati sconfitti, il fronte orientale avrebbe divorato

<sup>1</sup> Cfr. E. NOLTE, *Nazionalismo e bolscevismo. La guerra civile europea 1917-1945*, Firenze 1988, pp. 379 sgg.

<sup>2</sup> Cfr. DDI, s. IX, VIII, p. 285 (Mussolini a Hitler, 23 giugno 1941).

una parte notevole delle energie e delle potenzialità belliche della Germania e che nel frattempo Hitler non era disposto a fornire all'Italia altri aiuti tranne quelli strettamente necessari ad impedirne il crollo e tanto meno a fare del Mediterraneo il centro della guerra, aveva cominciato a considerare indispensabile por fine al conflitto all'est.

Aggrappandosi a questa prospettiva e facendone il fulcro della sua azione politica su Hitler, non era però mosso solo dal suo realismo e pragmatismo. Che questi fossero alla sua radice è fuori discussione; ciò non toglie che, se si vuol capire a fondo e in tutti i suoi aspetti la posizione di Mussolini a proposito del problema della pace con l'Urss, si deve considerare anche un'altra componente di essa, secondaria rispetto alla situazione nella quale si trovava l'Italia e che il «duce» sperava di risolvere inducendo Hitler ad accordarsi con Stalin, ma non irrilevante sotto il profilo biografico e che lascia capire quanto anche Mussolini fosse, nonostante tutto, figlio del secolo delle grandi ideologie e dei miti che esse, direttamente o indirettamente, alimentavano.

Hitler considerava Stalin «un gigante», «una delle figure più straordinarie della storia mondiale». In lui ammirava, per un verso, la durezza, la spietatezza nel perseguire la propria politica e rafforzare al massimo il proprio personale potere, facendo di un popolo incapace di creare alcunché, e in primo luogo uno stato organizzato, una forza reale che avrebbe potuto conquistare il mondo (la Russia, disse una volta a un gruppo di suoi collaboratori, era quel gigantesco impero che era perché alla sua testa c'era un uomo dal pugno di ferro «che può permettersi di dire: “vi sembra un gran sacrificio la perdita di tredici milioni di uomini quando si tratta di realizzare una grande idea?” »), per un altro verso, la spregiudicatezza nell'utilizzare il bolscevismo e l'internazionalismo per realizzare quelli che, da Pietro il Grande in poi, erano stati gli obiettivi storici dello zarismo<sup>1</sup>. Anche Mussolini – che delle vicende sovietiche era stato sempre un attento osservatore<sup>2</sup> e negli anni trenta aveva dedicato loro vari commenti su «Il popolo d'Italia» – si era pronunciato in alcune occasioni in termini elogiativi e aveva parlato della politica staliniana non solo come volta a continuare quella degli zar, ma anche a europeizzare la Russia e a formarne l'unità culturale nazionale. A ben vedere le sue prese di posizione sulla possibilità di una naturale trasformazione del

<sup>1</sup> Cfr. A. HITLER, *Conversazioni segrete* cit., pp. 4, 9, 623 sg., 664, 700, 705.

<sup>2</sup> Sui rapporti italo-sovietici negli anni venti e trenta sono disponibili pochi studi riguardanti solo aspetti particolari; nulla è stato fatto per approfondire il sottofondo «culturale» di essi, l'immagine dell'Urss e del suo regime quale risulta via via dalla ricca letteratura giornalistica e dalla pubblicistica di quegli anni e tanto meno per ricostruire la posizione personale di Mussolini e il suo vivo interesse (testimoniato tra l'altro dall'attenzione che metteva nel tenersi aggiornato su quanto veniva scritto sull'Urss, specie da autori che conoscevano direttamente la realtà sovietica e che apprezzava personalmente) per l'esperimento sovietico, le lotte all'interno del partito bolscevico, l'assetto sociale e l'organizzazione del regime staliniano. A questo interesse si deve far risalire in larga misura l'abitudine di Mussolini di tenere (soprattutto nella seconda metà degli anni venti e sin verso il 1934-35) personalmente i contatti con gli ambasciatori sovietici che si avvicina-

bolscevismo nella sua versione staliniana (ché, pur nutrendo una simpatia umana per Trotzky, era stato sempre convinto che fosse l'unica che avrebbe potuto modernizzare la Russia e dar vita ad una forma di cultura nuova) erano state nel complesso caute, così come i suoi giudizi sulla potenza e la modernità dell'Urss, che Hitler aveva invece a lungo sottovalutato. Né ci si deve far trarre in inganno da alcune sue affermazioni, come questa:

Quando i tedeschi erano a trenta chilometri da Mosca – disse il 3 gennaio 1943 in direttorio<sup>1</sup> – a Mosca c'era molta gente con le brache in mano e Stalin li ha fatti fucilare tutti: da dieci a quindicimila. Tutti quelli che tremavano, che vociferavano... Pochi giorni orsono il presidio bolscevico di Mosca ha diramato un ordine del giorno così concepito: «Tutti gli ufficiali dei reparti che avranno perduto una bandiera saranno deferiti al Tribunale militare»...

A dettargliele erano infatti non tanto un'accettazione consapevole dei sistemi terroristici staliniani quanto la delusione e l'irritazione per la crisi del «fronte interno» e per la scarsa combattività dei comandi militari e la frustrazione per la propria impotenza a contenerle.

Dopo quanto abbiamo detto nel precedente capitolo sul logoramento del «fronte interno», il progressivo perder fiducia nel regime e prender le distanze da esso di via via più vasti settori della borghesia, degli ambienti economici e della vecchia classe dirigente, non è certo il caso di dilungarci su questo stato d'animo, né su come si manifestò. Su un suo aspetto è però opportuno richiamare l'attenzione del lettore: sul fatto che esso non si limitò a radicalizzare l'antiborghesismo di Mussolini, ma fece assumere alla sua polemica «morale» contro lo «spirito» della borghesia punte via via più improntate, per un verso, a una sorta di diffidente e irritato anticapitalismo e, per un altro verso, ad un populismo in cui non mancavano remissioni e rigurgiti del suo giovanile socialismo rivoluzionario, e persino della sua prima formazione anarco-sindacalista, e che risentiva in qualche misura tanto delle prese di posizione e delle polemiche del «nuovo fascismo» e dei giovani fascisti impegnati a rivendicare una «nuova società»,

darono a Roma, stringendo con alcuni di essi anche cordiali rapporti. Tipico il caso di V. Potjomkin, a cui donò anche una propria fotografia con dedica, che questi, passato da Roma a Parigi, avrebbe continuato a tenere sul proprio tavolo di lavoro a dimostrazione della sua stima personale per il «duce» e della sua considerazione per il regime fascista. Cfr. a questo proposito nel «Paris-midi» del 30 marzo 1935 l'intervista rilasciata a M. J. Champel nella quale Potjomkin non solo si esprime in termini assai lusinghieri su Mussolini, ma, fatto un rapido cenno alla «diversità» dei «metodi» dei due regimi, mise essenzialmente l'accento sul fatto che, di fronte a «un vecchio mondo che crolla da tutte le parti», spettava ad ognuno di ricostruirlo «a sua guisa, ma di ricostruir[lo] a qualsiasi costo». Come risulta da una recente testimonianza di un diplomatico sovietico, Sergei Slipchenko, nel corso di questi contatti Mussolini chiedeva talvolta anche notizie «riservate», non concesse cioè ai problemi bilaterali e internazionali in genere. «Per esempio, – ha testimoniato Slipchenko, – egli chiese a Stalin di inviargli la sceneggiatura delle manifestazioni tenute sulla Piazza Rossa il 1° maggio e il 7 novembre. Stalin gliela inviò e Mussolini copiò queste manifestazioni» (cfr. *Veterans speak of the diplomatic service*, in «International Affairs», 1989, n. 9, p. 132).

<sup>1</sup> MUSSOLINI, XXXI, p. 141.

quanto delle suggestioni di posizioni alla Spirito del convegno di Ferrara (e, forse, della *Guerra rivoluzionaria*) o, senza risalire tanto indietro, alla Cianetti, alla Venturi<sup>1</sup> e, forse, alla Gentile di *Genesi e struttura della società* (che Mussolini doveva conoscere in alcune delle sue tesi generali avendogliele sommariamente anticipate lo stesso Gentile)<sup>2</sup>. Significativa è l'insistenza con la quale in questo periodo egli prese a parlare di «civiltà del salario» contrapposta alla «civiltà del profitto»<sup>3</sup> con alcuni dei suoi

<sup>1</sup> Nel 1942 e soprattutto nel 1943 Mussolini ebbe con Augusto Venturi frequenti rapporti che non riguardavano solo i compiti istituzionali di questi come segretario del Comitato interministeriale per gli approvvigionamenti e il controllo dei prezzi (per i quali cfr. ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ord. (1922-1943)*, fasc. 530746) ma ebbero anche un carattere più politico e personale, tanto è vero che a lui si accennò nell'aprile 1943 – quando si parlava di Cianetti come possibile successore di Vidussoni – come di un possibile ministro delle Corporazioni.

<sup>2</sup> Per gli ultimi approdi della posizione di Gentile cfr. A. J. GREGOR, *L'ideologia del fascismo*, Milano 1974, pp. 285 sgg.; U. SPIRITO, *Giovanni Gentile e il socialismo*, in *Dall'attualismo al problematismo*, Firenze 1976, pp. 109 sgg.; S. NATOLI, *Giovanni Gentile filosofo europeo*, Torino 1989, pp. 77 sgg.; A. DEL NOCE, *Giovanni Gentile. Per una interpretazione filosofica della storia contemporanea*, Bologna 1990.

<sup>3</sup> Il problema «civiltà del profitto» - «civiltà del lavoro» fu negli anni della guerra oggetto di numerose prese di posizione di tipo pubblicistico-ideologico, ma fu affrontato anche da studiosi di rilievo.

Un tipo di trattazione, essenzialmente pubblicistico, fu quello dedicato al problema «oro-lavoro» e quindi alla costruzione teorica della nuova economia basata sul binomio *lavoro-socialità* e non più su quello *oro-profitto*. In alcuni articoli questa problematica era collegata al tema della guerra rivoluzionaria. Cfr., per esempio, E. DAQUANNO, *Sangue e oro*, in «Carattere», 20 giugno 1941, pp. 1-2; T. MASOTTI, *La guerra rivoluzionaria*, in «Il lavoro metallurgico», 31 gennaio - 15 aprile 1942. Un taglio più economico-politico caratterizzava M. GIANTURCO, *Verso una nuova epoca*, in «Politica sociale», settembre 1941, pp. 296 sgg.; A. DE MARSANICH, *Politica economica della nuova Europa*, in «La Rivista del lavoro», marzo 1943, pp. 12-18; nonché M. BANDINI, *I contadini nella economia nuova*, in «Terra e lavoro», aprile 1942, pp. 7-17. Il tema della guerra rivoluzionaria e proletaria contro l'oro fu ripreso da Cianetti in un discorso agli operai di Terni dell'8 giugno 1942 (cfr. «Il giornale d'Italia», 9 giugno 1942). Per la guerra come momento per combattere il profitto individualistico e plutocratico cfr. E. DAQUANNO, *Il lavoro nell'ordine nuovo*, in «Carattere», 20 agosto 1942, pp. 1-2; una prospettiva socialista (nella quale i comunisti sono definiti «cugini») è ipotizzata da C. PELLIZZI, *Ordine corporativo e programmazione sociale*, in «Civiltà fascista», aprile 1943, pp. 351-55. Gli sviluppi più significativi di questa tematica si ebbero soprattutto in due direzioni, quella dello studio dei progetti postbellici volti ad adeguare ai suoi presupposti il futuro assetto della politica finanziaria (risoluzione del «problema oro») e quella dell'approfondimento delle possibilità effettive di superare il «problema salario» attraverso la partecipazione agli utili. Nella prima direzione un notevole ruolo ebbe la discussione della impostazione data al problema dal discorso del ministro dell'Economia tedesca W. Funk del 1940 contro l'importanza dell'oro negli scambi commerciali. Cfr. G. PALLADINO, *Il capitale morto: l'oro*, in «Il lavoro fascista», 25 settembre 1940; R. SOLDI, *La sconfitta dell'oro*, in «Il regime fascista» del 25 agosto 1940; ma soprattutto l'articolo di A. DE STEFANI, *La nostra guerra e l'economia di domani*, in «La Stampa», 3 aprile 1941; J. MAZZEI, *Dall'economia dell'anteguerra all'economia del dopoguerra*, in «Rivista italiana di scienze economiche», luglio-agosto 1941, pp. 679 sgg. e 785 sgg.; di qualche interesse è infine una relazione interna della Direzione dei Servizi Corporativi, Ufficio studi economici della Cfl, *Il lavoro contro l'oro nella nuova economia mondiale* (in *Archivio Landi*, fasc. «Conf. Fascista Lav. Industria - 1942»), databile all'inizio del 1941. Decisamente più tecnici F. COPPOLA D'ANNA, *Progetti e discussioni sull'ordinamento monetario post-bellico*, in «Rivista di Politica Economica», aprile 1943, pp. 169-81 e M. GIANTURCO, *Sistemi monetari*, in «Gerarchia», aprile 1943, pp. 123-27.

Nella seconda direzione (problema della partecipazione agli utili) cfr. soprattutto L. PIETRANTONIO, *Il lavoro e gli utili aziendali*, in «Il fascio», 17 gennaio 1942; A. COSTANZO, *La partecipazione degli operai agli utili dell'azienda*, in «Il lavoro», 19 febbraio 1942, e in particolare A. FIGLIOZZI, *Partecipazione agli utili e salario corporativo*, in «Carattere», 20 febbraio 1943, pp. 6-8.

In questi scritti manca o è presente in misura del tutto inadeguata un'analisi del profitto e del suo rapporto con la dinamica economica o aziendale. Accenni in questo senso appaiono in P. A. ROMANO, *Il lavoro soggetto dell'economia*, in «Il lavoro nella dottrina, nella giurisprudenza e nella legislazione», febbraio 1941, pp. 53-60; nonché nel volume *Al di là del lavoro, al di là del salario*, pubblicato dall'INPS nel marzo 1942, soprattutto alle pp. 89 sgg. nelle quali il problema degli assegni familiari è visto come momento del superamento del concetto di salario, concetto non più legato ad una concezione meramente produttivistica (e quindi al pro-

collaboratori e con il De Begnac, con il quale, ripercorrendo i vari momenti della sua vita, si lasciava talvolta andare anche a considerazioni sul presente, sul bilancio di vent'anni di governo che veniva facendo *in interiore homine* e sulle sue idee circa il futuro del fascismo e, più in generale, della società che sarebbe uscita dalla guerra. Di tutto ciò parleremo più ampiamente nel prossimo tomo; per il momento e in riferimento alla questione della quale ci stiamo ora occupando, quanto detto ci pare sufficiente a stabilire un rapporto diretto tra queste prime manifestazioni, tra la fine del 1942 e gli inizi del 1943, di un «ritorno a sinistra» di Mussolini e la sua insistenza – sino a quando gli fu possibile – a rifiutare l'idea di una pace separata con gli anglo-americani e ad inseguire invece quella di un componimento del conflitto con i sovietici. Ché infatti sarebbe troppo semplicistico ridurre la questione ad una sorta di rancore contro l'Inghilterra perché questa non era disposta a facilitare all'Italia un estremo «giro di valzer»<sup>1</sup> ovvero ad un tentativo per salvarsi personalmente, dato che gli anglo-americani avevano stabilito il principio della resa incondizionata e dichiarato che non avrebbero mai trattato con lui, mentre più di uno pensava<sup>2</sup> che Stalin non avesse, almeno nei confronti di Mussolini, pregiudiziali rigide.

In effetti la questione è più complessa. Per un verso la posizione di Mussolini era condizionata, lo si è detto e ripetuto, dalla speranza che, ponendo fine al conflitto con l'Urss, il Tripartito potesse ancora risolvere la guerra a proprio vantaggio o, almeno, potesse negoziare una pace generale di compromesso. Due soluzioni nelle quali tutta una serie di impedimenti (il carattere ideologico che la guerra aveva per Churchill e Roosevelt, il fatto che essi non avrebbero comunque potuto, al contrario di Stalin, prendere iniziative in contrasto con lo stato d'animo, gli ideali dei loro popoli, la presenza tra i partners del Tripartito del Giappone, che specie per gli americani, costituiva il nemico principale, ecc.) rendeva impossibile sperare si potessero realizzare sul versante anglo-americano. E che, comunque, non avrebbero risolto il problema di Mussolini, ormai ridotto entro margini temporali di sopravvivenza minimi. Per un altro verso la posizione del «duce» era però condizionata anche da una pregiudiziale che ben si può definire di ordine ideologico.

Dire che Mussolini fosse condizionato dal suo «ritorno a sinistra» al

fitto), ma ad una concezione solidaristico-familiare del rapporto di lavoro. Sempre nell'ambito delle enunciazioni generali, cfr. la sezione curata da G. Calendoli, «Il lavoro» di *Venti anni*, Roma 1942, II, pp. 5-18. Cfr. infine per la pubblicistica di matrice cattolica, G. MENEGAZZI, *Principii del nuovo ordine economico e finanziario*, Milano 1942.

<sup>1</sup> Cfr. A. TASCA, *Cahiers*, in *Vichy 1940-1944* cit., p. 486 (maggio 1943).

<sup>2</sup> Cfr. A. PIRELLI, *Taccuini* cit., p. 429 (22-23 aprile 1943).

punto da rinunciare al suo antibolscevismo sarebbe sbagliato. È però pressoché certo che in quel momento, costretto ad una scelta, sentiva una minore ostilità ad un accordo con l'Urss piuttosto che con l'Inghilterra e gli Stati Uniti. E non tanto, si badi bene, perché i suoi precedenti rapporti con i loro governi, in particolare con quello britannico, gli rendessero psicologicamente difficile e umiliante accettare una idea del genere, che il suo realismo non glielo avrebbe certo impedito in quei frangenti, quanto perché, appunto, una scelta in questo senso andava contro una serie di pregiudiziali ideologiche delle quali neppure in un momento così decisivo riusciva a liberarsi, tanto ormai erano profonde in lui le loro radici.

Ugo Spirito, nel già ricordato scritto della metà del 1943 di cui ignora la destinazione<sup>1</sup>, affermava: «oggi il fascismo, dopo più di venti anni di vita, si trova ancora di fronte al bolscevismo, ma si trova inoltre, e più direttamente, impegnato contro la democrazia; vorremmo dire, tra oriente e occidente». Da questa «constatazione» il filosofo prendeva le mosse per una serie di fumose considerazioni sul significato storico e sulla *vittoria*, anche nella eventualità di una sconfitta militare, del fascismo che è escluso Mussolini condividesse, mentre concordava in generale con quanto affermato da Spirito nella premessa. Diciamo in generale perché, se la sua opposizione rispetto al bolscevismo non era al fondo sostanzialmente mutata né egli credeva alla possibilità di una sua trasformazione e umanizzazione, una notevole radicalizzazione aveva avuto invece quella rispetto alla democrazia e al capitalismo.

Il 15 giugno 1927 Mussolini, ringraziando Henry Massis per l'invio del suo *La défense de l'Occident*, gli aveva scritto<sup>2</sup>:

... l'Orient est un danger. Si vous voulez, une infection. Mais, par quels canaux, passe cette infection? Les voilà: libéralisme, démocratie, socialisme, franc-maçonnerie. L'organisme de l'Occident est affaibli, débilité, par ces idéologies. Or, un seul mouvement existe à l'heure actuelle qui a le courage – ayant le pouvoir d'une grande Nation – d'être foncièrement, ouvertement, farouchement anti-libéral, anti-démocratique, anti-socialiste, anti-franc-maçon: le Fascisme...

J'ai défini récemment le Fascisme comme une démocratie organisée, centralisée, autoritaire. Rome se dresse contre Moscou. Le Fascisme contre le bolchévisme...

Da questa valutazione della funzione oggettivamente filobolscevica dell'ideologia, della prassi e delle forze politiche democratiche egli non si sarebbe mai discostato. Dibattiti del genere di quello della prima metà de-

<sup>1</sup> In *Archivio Fondazione U. Spirito*.

<sup>2</sup> La lettera è parzialmente pubblicata in G. CAROCCI, *La politica estera dell'Italia fascista* cit., pp. 198 e 367.

gli anni trenta su «Roma o Mosca» e, addirittura, su «Roma e Mosca» riferiti al rapporto fascismo-democrazia li avrebbe non diciamo stroncati sul nascere, ma impediti *a priori* come inconcepibili per dei fascisti e, personalmente, non avrebbe mai ammesso che tra fascismo e democrazia potesse esserci – come aveva fatto invece parlando con Ludwig<sup>1</sup> del rapporto Italia fascista - Russia bolscevica – qualcosa di simile («noi siamo, come in Russia, per il senso collettivo della vita»). «In tutta la parte negativa» fascismo e bolscevismo infatti si somigliavano: «noi e i russi siamo contro i liberali, i democratici, il parlamento»<sup>2</sup>. Tra fascismo e democrazia non vi era né poteva esserci per Mussolini nulla di simile, ma solo contrapposizione netta e totale. Né la sua avversione alla democrazia era di tipo solo politico. Per il «duce» essa si nutriva infatti di una serie di motivazioni ideologiche delle quali abbiamo già parlato nei precedenti volumi, sicché è sufficiente qui richiamarle solo sommariamente.

Psicologicamente e culturalmente la componente centrale dell'antidemocraticismo mussoliniano si era via via sempre più precisata nell'anticapitalismo. Già forte negli anni precedenti, in quelli della guerra essa si era rafforzata e dilatata: dall'ostilità verso il «supercapitalismo» Mussolini era praticamente passato a quella nei confronti del capitalismo *tout-court*, tanto da essere accusato da uomini come Grandi, Ciano, Volpi di «bolscevismo» «bianco» o «nero» a seconda dei casi<sup>3</sup>. Strettamente connessi al suo anticapitalismo erano – lo si è visto – l'antiurbanesimo e la lotta contro la denatalità e per determinare invece quello sviluppo demografico che, a suo avviso, costituiva il fondamento della potenza e della morale dei popoli «giovani» e che la società capitalistica, che caratterizzava quelli ormai «vecchi», esauriti e corrotti, non era più in grado di assicurare, con tutte le conseguenze negative che a ciò il «duce» attribuiva; così come, ormai, non lo era per lui neppure la borghesia, che del capitalismo, della democrazia e della loro morale si rivelava sempre più – anche se poteva proclamarsi e persino sentirsi politicamente fascista – il prodotto. In questa ottica le «grandi democrazie», Francia, Inghilterra, Stati Uniti, costituivano la sintesi di tutti i guasti morali del capitalismo e la proiezione a livello politico mondiale del suo potere e del suo internazionalismo (e, dunque, antieuropeismo, antioccidentalismo) e la guerra contro di esse diventava la lotta dei popoli «giovani», portatori di una nuova e superiore morale, con-

<sup>1</sup> Cfr. E. LUDWIG, *Colloqui con Mussolini*, Verona 1950, p. 122.

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 149. Cfr. più in generale anche P. G. ZUNINO, *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, Bologna 1985, in particolare le pp. 322 sgg. sul rapporto fascismo-bolscevismo.

<sup>3</sup> Già il 7 gennaio 1941 G. CIANO, *Diario* cit., p. 497, osservava che «la borghesia ostile e mormoratrice» per l'andamento della guerra in Grecia e in Africa stava «giocando una brutta carta»: «non conosce Mussolini... se lui vincerà – anzi, quando avrà vinto – la grande borghesia avrà a che fare col vecchio socialista di Romagna che è stata capace di risvegliare in lui».

tro quelli «vecchi», delle «nazioni proletarie» contro le «plutodemocrazie», espressione dei «beati possidenti», del «sangue» contro l'«oro». E questo valeva soprattutto per gli Stati Uniti che agli occhi di Mussolini, per un verso, costituivano la quintessenza del capitalismo, il piú rapace e senza scrupoli morali (anche verso il proprio alleato, l'Inghilterra, che andavano scalzando sistematicamente dalle sue principali posizioni di potere) e insieme il piú corrotto e corruttore, ipocrita e prepotente (e spaccone), convinto di potersi permettere qualsiasi cosa, di poter superare qualsiasi difficoltà e di far accettare questo suo comportamento in virtù della forza della propria ricchezza, del proprio denaro.

Che, specie dopo la prima guerra mondiale, l'antiamericanismo avesse in Italia (ma non solo in Italia) radici profonde e che si estendevano ben oltre l'ambiente piú propriamente fascista è un fatto<sup>1</sup>; l'antiamericanismo di Mussolini era ormai diventato però non solo particolarmente acceso, ma si era venuto negli ultimi anni caricando di tutta una serie di motivazioni «moralì» che avevano fatto degli Usa e di Roosevelt (per il quale, peraltro, in un primo tempo, quello dello «stato nuovo fondato sulle tre R – reform, relief e recovery» e del New Deal, aveva nutrito stima e ammirazione) il nemico piú odiato; disprezzato e temuto al tempo stesso, a ben vedere, molto piú dell'Inghilterra e di Churchill, che, nonostante tutto, il «duce» considerava ancora espressione in qualche misura della civiltà europea e non il prodotto, come per lui erano gli Stati Uniti, di una civiltà rozza e primitiva che con quella europea non aveva in comune che gli aspetti piú deteriori, frutto della sua crisi, e la cui amministrazione non aveva la coscienza di un vero stato, ma si identificava storicamente con la classe commerciale e industriale, dei cui interessi particolari era espressione e interprete nel senso piú grezzo ed esclusivistico.

Nel 1942 Edgardo Sulis<sup>2</sup> aveva raccolto sotto il titolo *Mussolini contro il mito di Demos* una scelta di passi mussoliniani che offre una significativa documentazione sull'antidemocraticismo del «duce» e permette di intravedere gli ultimi approdi della sua posizione. Alla raccolta il Sulis aveva infatti premesso una prefazione che esplicitava alcune questioni che nei passi raccolti, tutti anteriori allo scoppio della guerra (durante la quale Mussolini

<sup>1</sup> Cfr. M. NACCI, *L'antiamericanismo in Italia negli anni trenta*, Torino 1989; nonché D. FERNANDEZ, *Il mito dell'America negli intellettuali italiani dal 1930 al 1950*, Caltanissetta-Roma 1969, e N. CARDUCCI, *Gli intellettuali e l'ideologia americana degli anni trenta*, Manduria 1973. Stranamente, tutti coloro che hanno trattato degli intellettuali italiani degli anni trenta - inizi degli anni quaranta e dell'editoria del tempo e del loro interesse per la letteratura realistico-sociale americana non hanno mai preso in considerazione (e cercato di approfondire la questione) l'ipotesi che in certi casi quest'interesse rispondesse non ad un atteggiamento favorevole a essa, ma fosse un modo per mettere in luce i mali e la brutalità della società e del capitalismo americani. Per alcune singole osservazioni cfr. infine *L'estetica della politica. Europa e America negli anni trenta*, a cura di M. Vaudagna, Bari 1989.

Per un quadro complessivo dell'antiamericanismo europeo cfr. W. T. SPOERRI, *The Old World and the New. A synopsis of current european views on american civilization*, Zürich-Leipzig [1936].

<sup>2</sup> Per i precedenti di E. Sulis cfr. *Mussolini il duce*, II, pp. 243 sgg. e 311 sg.



quasi mai si era pubblicamente soffermato su di esse e, se lo aveva fatto, sempre in modo assai sommario e generico), erano solo abbozzate e che Mussolini era via via venuto precisando nella propria mente nel 1941-42. Secondo Sulis Mussolini era stato «il primo uomo del mondo» che aveva posto nei loro giusti termini sia, in generale, la critica alla democrazia, sia, in particolare, le ragioni dell'antitesi e della irreconciliabilità tra fascismo e democrazia. Ma, cosa per noi ben più importante, affermava che Mussolini, essendo consapevole che solo «l'urto tra i due principi, fra il vecchio e la volontà di crearne uno nuovo», poteva precisare e rendere «intera, lampante, totale» l'«essenza intima» della sua concezione della rivoluzione e, insieme, la sua «missione contro l'89», era stato sino alla guerra «un rivoluzionario in attesa»<sup>1</sup>. In questo contesto Sulis faceva anche un'altra affermazione che rivela il carattere e i limiti che a quest'epoca aveva assunto l'antibolscevismo del «duce», la sua subalternità e minor importanza rispetto all'antidemocraticismo e che aiuta a comprendere perché anche ideologicamente Mussolini fosse portato a prendere in considerazione e a caldeggiare una pace con l'Urss e a respingere invece l'idea di una pace con gli anglo-sassoni. Secondo Sulis infatti e, dunque, per Mussolini che non solo aveva approvato la scelta dei passi da inserire nella raccolta, ma aveva letto e forse discusso la sua prefazione<sup>2</sup>, la democrazia era una realtà, un mondo, una civiltà da rovesciare e distruggere; il bolscevismo era invece solo un morbo, «figliuol prodigo della democrazia», che mai si sarebbe reso completamente autonomo da essa e mai si sarebbe veramente eretto contro di essa e che sarebbe caduto con essa, così come sono destinate a cadere le illusioni e le utopie quando viene meno la realtà che le ha generate.

Solo la guerra – scriveva Sulis<sup>3</sup> – ha scoperto le batterie ed ha indietreggiato il bolscevismo a nemico numero due, rivelandolo, se ve ne era bisogno, quale figliol prodigo della democrazia. Solo oggi è noto a chi credeva Mussolini l'anticomunista perpetuo, qual sia il vero nemico del fascismo, quale il mondo da rovesciare con la nostra rivoluzione. Il bolscevismo non è un mondo, è solo un morbo, una nazione, un partito, un residuo di folle speranza demagogica, sventolata sul tragico tramonto del sole dell'avvenire... Per vent'anni e più il bolscevismo ha impedito che le rivoluzioni europee identificassero totalmente democrazia e civiltà attuale, civiltà moderna, civiltà contemporanea. Alla pigrizia borghese, mollemente sdraiata sui cuscini di questa civiltà, ripugnava e ripugna simile tremenda identificazione, che scopre la necessità di rifar tutto daccapo rinunziando a tutte le comodità ereditate. Questo diaframma borghese ci ha confezionato lo spauracchio bolscevico e ci ha impedito di veder chiaro nel volto di Mussolini.

Mussolini è il primo, più fiero, più forte antidemocratico apparso sulla poli-

<sup>1</sup> Cfr. *Mussolini contro il mito di Demos. Dagli «Scritti e discorsi» del Duce*, a cura e con prefazione di Edgardo Sulis, Milano 1942, pp. 15 sg. e 21 sg.

<sup>2</sup> ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ord. (1922-1943)*, fasc. 509534, «Edgardo Sulis».

<sup>3</sup> *Mussolini contro il mito di Demos* cit., pp. 18 sgg.

tica del mondo. Socialismo e comunismo possono al più farlo sorridere, perché per tenaci che siano le illusioni della miseria e il miraggio del paese di cuccagna, ben più forti sono le seduzioni borghesi e più reali, e più reali e potenti i desideri del proletariato che vi si rivolge. Tra l'illusione e la realtà, la prima cade da sé, la seconda deve essere abbattuta con la forza.

Ora se vent'anni e più di dopoguerra europeo sono una sola preoccupazione antibolscevica, e si concludono nel patto anticomintern, non per questo la linea ideale di Mussolini è guasta in qualsiasi modo dalla contingenza. Sfolgiando, come ho fatto, i suoi scritti, ho scoperto non tanto per me quanto per i fissati dell'antibolscevismo... un intero ininterrotto filone antidemocratico, deciso, esplicito talvolta fino alla lapide, violento e indiscutibile fino all'assoluto.

Perché questa è l'opposizione ideale di Mussolini a una intera civiltà. Lui il fondatore primo della civiltà nuova, perché questa è la sua promessa di demolizione di tutto un mondo che grava da vent'anni sulla marcia verso il futuro. O noi rovesceremo questo mondo o noi ne saremo schiacciati per sempre.

Alla luce di quanto abbiamo detto si capisce perché anche sotto il profilo ideologico Mussolini considerasse il rifiuto di Hitler a prendere in considerazione la necessità di accordarsi con Stalin politicamente e militarmente suicida e tale da far perdere la guerra all'Asse e ideologicamente inconsistente, frutto di un fanatico strabismo che gli rendeva impossibile valutare realisticamente quali fossero i nemici più pericolosi e contro i quali concentrare tutte le forze. Ché, se il Tripartito avesse vinto o si fosse giunti ad una pace generale di compromesso, l'Urss sarebbe stata resa innocua e il bolscevismo o sarebbe entrato in crisi o si sarebbe evoluto verso forme sempre più *nazionali* e nella tradizione dell'espansionismo grande russo e zarista e, dunque, più pericolose o altrettanto pericolose per gli Alleati e soprattutto per l'Inghilterra che non avrebbe potuto non contrastarle così come le aveva contrastate in passato e, in qualche misura, cercava di contrastarle sin d'ora. Su un unico punto, forse, Mussolini poteva dar ragione ad Hitler: che garanzie c'erano che, fatta la pace e ripreso fiato grazie proprio ad essa, Stalin non approfittasse del trasferimento ad occidente del grosso delle forze tedesche per riprendere le ostilità? Ma anche a questo argomento (e in subordine a quello che per un eventuale trasferimento in occidente delle forze impegnate all'est ci sarebbero voluti mesi) Mussolini credeva di aver pronta la risposta: sia che Stalin non volesse realmente trattare e usasse lo spauracchio di una pace separata per indurre Londra e Washington ad aprire al più presto il «secondo fronte», a fornirgli maggiori aiuti e a mostrarsi più disponibili a soddisfare le sue richieste di precisi impegni sulla sistemazione territoriale postbellica (tutte cose che Mussolini, almeno nelle grandi linee, ben sapeva), sia che Hitler e l'okw considerassero militarmente troppo rischioso fidarsi di lui e sguarnire il fronte orientale, per Mussolini la soluzione era quella di rinunciare ad ogni altra

azione offensiva su di esso, attestarsi su una linea difensiva il più possibile favorevole e stabilizzarvi il fronte, fortificandola se necessario con una sorta di «vallo orientale» e trasferendo ad occidente solo una parte delle forze impiegate in quel momento in Russia, soprattutto quelle aeree, che, in caso di bisogno, sarebbero potute essere riportate rapidamente in oriente per contrastare una eventuale azione in forze sovietica.

La sera del 1° novembre 1942 Mussolini aveva fatto a bruciapelo a Giorgio Pini, sul punto di accomiarsi alla fine di una udienza a palazzo Venezia, una inattesa domanda: «Dite, Pini, vi pare che io sia già morto?» Pini non era riuscito a capire se questa «cruda domanda rivelatrice di un triste stato d'animo» si riferisse al suo stato di salute o alla situazione politico-militare<sup>1</sup>. Quattro mesi dopo la salute del «duce» era migliorata, la situazione politico-militare si era fatta invece di gran lunga peggiore e Mussolini ne era consapevole, sentiva tutta la responsabilità, come avrebbe detto qualche tempo dopo a Ottavio Dinale<sup>2</sup>, di essersi «illuso di poter arrischiare tutto per farci grandi e forti» ed era anche convinto che, se non fosse riuscito a fronteggiare in qualche modo la situazione, per lui tutto sarebbe finito. Significative e, al tempo stesso, caratteristiche del modo allusivo che usava anche con i pochissimi nei quali riponeva ancora fiducia e considerava in grado di capire la sua condizione umana sono a quest'ultimo proposito le parole dette in questo periodo a De Begnac nel corso di una delle periodiche conversazioni che ancora aveva col suo biografo<sup>3</sup>:

Sto mettendo un poco d'ordine nelle mie carte. L'altro giorno ho trovato delle lettere di Battisti che vi passerò. Di lui vi parlerò più tardi. Nelle mie agende ho fissato giorno per giorno parole, atti, nomi di persone. Un giorno mi ritirerò sotto la tenda, abbandonerò per sempre l'accampamento. Su quegli appunti stenderò definitivamente le mie memorie. Sempre nel novembre 1922 dissi queste parole: «Ebbene, lo so, non è la mia persona che è in giuoco. Certo, se io non riesco, sono un uomo finito; non sono esperimenti che si possono tentare due volte nella stessa vita; ma la mia persona vale pochissimo».

Al suo tavolo di lavoro a palazzo Venezia, spoglio di gran parte delle collezioni e dei quadri che sino a qualche tempo prima lo adornavano e che ora erano stati trasferiti al sicuro dai bombardamenti e sempre più vuoto e silenzioso di visitatori, che cercavano di evitarlo o ne erano tenuti lontani dall'insofferenza verso di loro del «duce», a villa Torlonia o alla Rocca delle Caminate, Mussolini continuava però, tra alti e bassi di umore, momen-

<sup>1</sup> ACS, G. PINI, b. 50: G. PINI, *Ragazzo del '99*, VI: *Bufera (1942-1945)*, ff. 1 sg.

<sup>2</sup> Cfr. O. DINALE, *Quarant'anni di colloqui con lui cit.*, p. 190.

<sup>3</sup> In *Archivio De Begnac*.

ti di euforia e di sconforto, ad arrovellarsi, imprecaando contro i tedeschi e quel «tragico buffone» di Hitler.

Nonostante si rendesse conto che la crisi era prossima al punto di rottura e che i momenti di sconforto si facessero sempre più numerosi di quelli d'euforia e, di tanto in tanto, dovesse sentire il peso della sua solitudine umana e, forse, persino di quella personale (rotte ormai solo da qualche sempre più raro contatto con pochissimi vecchi amici, come Dinale e Morgagni, e dagli incontri di lavoro, spesso più o meno rapidi a seconda della persona, durante i quali la sua innata tendenza a sostituire il monologo al dialogo si andava manifestando sempre di più e sempre di più lo portava ad andare «fuori tema» e inseguire ad alta voce le idee che più lo assillavano), tutto si può dire salvo che si rassegnasse ad accettare la sconfitta e rinunciare a cercare una via d'uscita. Da «bravo funzionario», cercava di seguire ancora tutto, ascoltava il punto di vista dei suoi collaboratori, lasciava che Bastianini tessesse le sue trame, anche se personalmente non credeva potessero portare a nulla di positivo, tutto lo confermava però nell'idea che l'unica via di uscita – per l'Italia, ma anche per l'Asse nel suo complesso – fosse quella di por fine alla guerra dell'est o, almeno, di sospendere le operazioni offensive e stabilizzare il fronte orientale. Né i suoi collaboratori più sinceri e fedeli, come Bastianini, pur non credendo che Hitler potesse accettare la richiesta, non sapevano contestarne la validità teorica e contrapporgliene altre più valide e non se la sentivano di togliergli quest'ultima speranza. E ciò tanto più che un po' da tutte le parti giungevano indiscrezioni, valutazioni, notizie, sollecitazioni che facevano pensare che il momento fosse opportuno per fare un passo deciso su Hitler e che anche tra i suoi collaboratori, civili e militari, non mancavano coloro che la pensavano come Mussolini e ritenevano che solo lui potesse farlo recedere dal suo rifiuto.

Dall'occidente, dopo la conferenza di Casablanca e l'incontro a Adana di Churchill con İnönü e Saracoglu, le voci sull'aggravarsi dei contrasti tra Stalin e gli Alleati si erano moltiplicate e avevano trovato conferma in quanto a Roma filtrava sui contatti tra agenti sovietici e agenti della «diplomazia parallela» di von Ribbentrop. A far sperare che questi contatti potessero avere un seguito positivo molto contribuiva il fatto che sin dalla fine del 1941 i giapponesi non solo non nascondevano il loro desiderio che Germania e Unione Sovietica trovassero la via di un accordo di pace, ma si erano concretamente mossi in questo senso offrendosi come mediatori e arbitri e il 7 marzo 1942 il ministero degli Esteri di Tokyo aveva trasmesso un documento in tal senso ad entrambi i governi. Hitler aveva subito detto a Oshima che tra i due paesi non vi era alcuna possibilità di pace negoziata. A fine agosto Tokyo, i cui sondaggi presso i sovietici avevano dato l'impressione di aver avuto un'accoglienza meno negativa, aveva ciò

nonostante dato istruzioni a Oshima di affrontare nuovamente la questione con Berlino e ne aveva anche parlato con l'ambasciatore tedesco *in loco*. Dopo circa un mese Berlino aveva ribadito il suo diniego, al quale, con un tempismo veramente strano, era seguito solo quattro giorni dopo il rigetto sovietico della proposta del marzo<sup>1</sup>. Allo stato della documentazione è impossibile dire se dopo questo doppio fallimento i giapponesi fecero altri passi formali sino al marzo 1944, quando, come vedremo nel prossimo tomo, cercarono di riproporre il discorso. Quello che è certo è che, nonostante il duplice scacco, Tokyo non aveva rinunciato alla sua idea e aveva continuato a fare più o meno caute pressioni dirette ed indirette almeno sui tedeschi<sup>2</sup>.

La carta giapponese sarebbe diventata di lì a poco quella sulla quale Mussolini avrebbe fatto più affidamento. Per il momento, egli credeva però di avere anche personalmente delle buone *chances*. Per quanto considerasse Hitler un fanatico privo di senso politico, gli sembrava impossibile che dopo Stalingrado egli non si rendesse conto della necessità di alleggerire la Germania dal peso sempre più opprimente del fronte orientale e doveva altresì sperare che, se qualcuno apriva loro la strada, anche quei collaboratori del Führer che nell'intimo la pensavano come lui e in qualche caso si muovevano nella stessa direzione all'insaputa di Hitler o facendogli credere di farlo per puro machiavellismo, per seminar cioè zizzania tra Stalin e gli Alleati, si sarebbero indotti a venire in qualche modo allo scoperto e a non schierarsi contro di lui. Da qui la sua decisione, con la seconda metà del febbraio 1943, di riprendere il discorso con i tedeschi e con Hitler in particolare.

Il 23 febbraio, alla vigilia dell'arrivo a Roma di von Ribbentrop, Bastianini comunicò ad Ambrosio la linea sulla quale attestarsi con lui e con Warlimont: «difensiva al fronte orientale» e «preminente importanza dello scacchiere mediterraneo»<sup>3</sup>.

Due giorni dopo il ministro tedesco ebbe un primo colloquio con Mussolini al quale, per prima cosa, consegnò una lettera di Hitler dedicata in massima parte, come si è già visto, alla situazione nei Balcani, e in particolare all'atteggiamento italiano nei confronti del movimento di Mihailović e alle prospettive della guerra nel Mediterraneo e, più in generale, del

<sup>1</sup> Cfr. A. KRAMMER, *Le Japon entre Moscou et Berlin (1941-1945)*, in «Revue d'histoire de la seconde guerre mondiale», luglio 1976, pp. 1 sgg.

<sup>2</sup> La legazione italiana a Lisbona comunicò il 16 marzo 1943 che secondo le confidenze di un diplomatico giapponese nella capitale portoghese, sembrava che persino da parte tedesca si stessero facendo sondaggi a Tokyo e ad Ankara «per cercare la possibilità di una pace separata con l'Urss» (cfr. DDI, s. IX, X, p. 155).

Che il Giappone si adoperasse per un accordo tra la Germania e l'Urss, accordo al quale Stalin era più disponibile di Hitler, era del resto noto in vari ambienti vicini ai tedeschi, come, per esempio, dimostra il fatto che nel maggio 1942 L. O. Frossard ne parlasse con A. Tasca come di cosa abbastanza nota. Cfr. A. TASCA, *Cabiers cit.*, pp. 390 sg.

<sup>3</sup> Cfr. NAW, *Collection of italian military records*, I.T., 1223-26, «Diario Ambrosio», *sub data*.

«secondo fronte». Il problema Russia vi era affrontato invece quasi *en passant* e con alcune affermazioni tutt'altro che incoraggianti: bolscevismo e plutocrazia perseguivano gli stessi fini ed erano entrambi espressione del giudaismo, sicché, per Hitler, era impossibile non considerarli «come una stessa unità»:

In caso di vittoria anche di una sola di quelle due forze il nostro destino sarà inimmaginabile... Io combatterò pertanto in oriente finché questo colosso alla fine non venga meno, e ciò con o senza alleati. Ritengo infatti anche la semplice sussistenza di questo pericolo così spaventosa che l'Europa non potrà avere un'ora di tranquillità se con incommensurabile leggerezza sostando sull'orlo di un vulcano dimenticherà la verità oppure semplicemente non la vorrà vedere<sup>1</sup>.

Né von Ribbentrop nel corso del colloquio si era mostrato più duttile. Parlando a quattr'occhi con Bastianini, gli aveva detto che, dopo le enormi perdite che avevano subito, quello era il momento di «vibrare alla Russia il colpo finale»<sup>2</sup>; per il resto non aveva fatto altro che parafrasare quanto Hitler aveva scritto nella sua lettera. Sicché Mussolini, dopo averlo ascoltato con aria scettica e annoiata<sup>3</sup>, non aveva approfondito il discorso, come in un primo momento doveva essersi proposto di fare<sup>4</sup>, e si era limitato a ribattere seccamente che in Russia il principale nemico era lo spazio e che, invece di insistere negli attacchi, era necessario erigere una barriera difensiva, possibilmente lungo il Dnepr, e attendere gli sviluppi della situazione<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. DDI, s. IX, X, pp. 37 sgg. e in particolare pp. 38 e 45.

<sup>2</sup> Cfr. L. PIETROMARCHI, *Diario*, 8 aprile 1943 (in *Archivio Pietromarchi*).

<sup>3</sup> Cfr. G. BASTIANINI, *Uomini, cose, fatti cit.*, pp. 272 sg.

<sup>4</sup> La visita di von Ribbentrop suscitò negli ambienti vicini al governo, al ministero degli Esteri e al Comando supremo un nugolo di voci, alimentate dalla gravità del momento e da tutta una serie di timori e di speranze, che si diffusero rapidamente anche in altri ambienti. Secondo alcune voci von Ribbentrop era venuto a chiedere l'invio in Russia di un fortissimo contingente italiano (ci fu chi parlò di due milioni, due milioni e mezzo di uomini). Ripartito von Ribbentrop, il fatto che le conversazioni si fossero protratte per ben quattro giorni e, a quanto si diceva, si fossero svolte in un'atmosfera di scarsa cordialità fu da molti accolto con compiacimento e come una prova che Mussolini doveva aver respinto le richieste tedesche. In un rapporto fiduciario in data 4 marzo 1943 si legge: «I temi dominanti nelle conversazioni degli ambienti politici e giornalistici della Capitale sono stati ancora i colloqui di Ribbentrop, i sondaggi di pace ed i bombardamenti aerei».

Circa il ministro tedesco si dice che egli si sarebbe trovato innanzi ad una specie di fronte unico dei Capi italiani: tutti, concordemente, avrebbero fatto comprendere all'alleato come non si sia disposti a sacrificare più uomini in Russia, servendo i nostri soldati per la difesa territoriale. È circolata a questo proposito la voce che il Duce si sarebbe mostrato particolarmente deciso in tale divisamento; v'è stato molto consenso intorno a questo Suo presunto atteggiamento... Diffuso scetticismo, ovunque, sui sondaggi di pace in genere. Nessuno ritiene possibile un'intesa e si riprova il presunto tentativo tedesco di coalizzare l'Europa e l'America contro il bolscevismo, ritenendo che tale metodo sia oramai sorpassato da quando la guerra è discesa dal campo ideologico a quello personalistico» (ACS, *Min. della Cultura Popolare*, b. 202 bis, fasc. «Varie 1943», in particolare i rapporti da Roma in data 27 febbraio, 2, 8 e 19 marzo 1943).

<sup>5</sup> Cfr. ADAP, s. E, V, pp. 298 sg.

È probabile che l'idea di una «barriera difensiva» dietro la quale arroccarsi, far logorare contro di essa i sovietici, mentre l'Asse, alleggerito il suo impegno in Russia, avrebbe potuto fronteggiare la situazione nel Mediterraneo, sia stata suggerita o, almeno, rafforzata in Mussolini dalla lettura di una seconda relazione («La situazione della guerra ai primi di febbraio 1943», Considerazioni) consegnatagli il 15 febbraio dal ge-

Il fatto che avesse lasciato cadere il discorso con von Ribbentrop non vuol per altro dire che Mussolini avesse rinunciato *tout-court* alla sua idea. E ciò tanto più che i primi giudizi dell'*entourage* di von Ribbentrop sulle posizioni assunte da parte italiana nel corso dei colloqui romani, stando a quanto riferiva Alfieri<sup>1</sup>, erano stati più positivi che negativi, anche se tutti erano concordi nell'escludere che Hitler potesse rinunciare alla nuova

nerale Grazioli. In essa il generale scriveva infatti: «In Russia è accaduto quanto doveva fatalmente accadere; e cioè la logica punizione degli errori commessi dall'Asse sul fronte orientale d'Europa».

*Primo errore:* Aver creduto possibile, e forse anche relativamente facile, pur avendo nientedimeno sulle braccia una grossa guerra contro il nemico n. 1 (anglosassoni), di poterne impegnare un'altra, e pur essa a fondo, contro il nemico n. 2 (Russia bolscevica), cioè contro una potenza che ha a sua disposizione come *spazio* e come *risorse d'uomini* e di *materie prime* e di *braccia da lavoro* più di mezza Europa e più di mezza Asia, e che da molti anni si preparava in modo formidabile alla guerra e con criteri e metodi tecnicamente modernissimi.

Che esistesse e fosse imminente nel Giugno 1941 un pericolo di invasione armata bolscevica contro l'Europa centrale e sud-orientale è cosa probabile (non certa). Tuttavia, dato il momento, sarebbe stato prudente, in attesa che la presunta minaccia prendesse veramente corpo, limitarsi a costituire contro di essa uno di quei potentissimi *Valli difensive* che (come l'esperienza di questa guerra insegna) se ben guerniti e dinamicamente difesi, resistono bene anche a poderosi attacchi. La linea *Maginot* cadde perché mal difesa; la linea *Sigfrido*, se fosse stata attaccata, difesa da gente abile e risoluta come sono i tedeschi, avrebbe con ogni probabilità resistito incrollabilmente. Ma lanciarsi quasi alla cieca in una offensiva a fondo in grande stile, su un teatro d'operazione sconfinato in ampiezza e profondità e contro tutta la semibarbarie e la barbarie asiatica armata con i più progrediti mezzi bellici moderni (e lo si sapeva) è stata, forse più che una temerità, una follia, che non avrebbe tentata neppure l'anima, più folle che temeraria, di Alessandro il Grande.

*Secondo errore:* Commessa l'imprudenza, e dopo aver constatato, nella estate del '41 e nell'inverno successivo, che razza di nemico si aveva di fronte, lanciarsi ancora nella estate del '42, verso est e verso sud-est, fino a creare l'enorme saliente di Stalingrado e del Caucaso, ben sapendo che non si avrebbe avuto tempo ad adeguatamente rafforzarlo prima del nuovo inverno, è stato un giuoco ancor più pericoloso e inconsiderato, che un qualsiasi discepolo di Clausewitz non avrebbe certamente commesso.

Può darsi che impellenti ragioni di natura economica (grano dell'Ucraina, ferro e carbone del Donez, petroli del Cuban e del Caucaso) abbiano presa la mano sulla ragione puramente militare. Ma ciò non infirma che, *militariamente considerata*, la duplice offensiva a fondo dell'Asse in Russia (specie la 2<sup>a</sup>) mentre si faceva sempre più grave la guerra contro gli Anglosassoni, è stata certamente una carta errata nel giuoco dell'Asse, e l'odierna poderosa e fortunata controffensiva bolscevica ne è la risposta naturale e prevedibile.

Allo stato presente delle cose, una sola parmi debba essere la suprema necessità dell'ora per la Germania e i suoi alleati: scegliere, senza alcuna preoccupazione di lesa amor proprio o di miraggi economici, la linea militarmente più adatta per resistere incrollabilmente alla montante marea bolscevica, e su questa linea apprestare febbrilmente uomini e mezzi per rendere possibile una tale incrollabile difesa. I russi debbono essere anch'essi stanchi e logori dopo tante settimane di audace, ma anche sanguinosa e necessariamente caotica offensiva. Contro una linea difensiva saggiamente scelta e ben difesa (come sapranno certamente fare le riserve dell'Asse) i Russi dovranno smontarsi ed arrestarsi (ricordiamo il nostro Piave).

Però, ad un patto! che non si pensi, per ora, a *ripresе offensive*, di cui già pur troppo si sentono voci. Sarebbe un altro errore; non si può prepararsi saldamente a *difendersi* dopo un rovescio di questo genere, alimentando in se stessi intenzioni *offensive*. Alla ripresa offensiva in Russia, l'Asse ci penserà, se mai, dopo che i bolscevichi saranno stati irrevocabilmente arrestati e logorati davanti il nuovo baluardo germanico; e soprattutto dopo che l'Asse abbia superato felicemente la ben più pericolosa minaccia che si sta delineando da Sud-est» (ACS, *Segr. part. del Duce*, b. 5, fasc. 91/R, «Francesco Saverio Grazioli»).

Nelle sue memorie Grazioli scrive che Mussolini aveva scorso con lui la relazione, traendone spunto per criticare duramente il fanatismo di Hitler, darsi pienamente convinto che in Russia ci si dovesse ormai limitare a «fare muro» e per ribadire la sua convinzione che una pace separata con Stalin sarebbe stata di grande vantaggio.

Dalla stessa fonte risulta che Mussolini avrebbe trasmesso la relazione a Bastianini con cui il generale si sarebbe incontrato il 12 marzo e gli avrebbe consegnato un appunto in cui caldeggiava un riavvicinamento italiano all'Urss, sia per vanificare la possibile opposizione tedesca ad una pace separata, sia per anticipare la Germania su questa strada nel caso si fosse indotta prima o poi ad imboccarla (cfr. L. E. LONGO, *Francesco Saverio Grazioli* cit., pp. 454 sg.).

<sup>1</sup> Cfr. DDI, s. IX, X, pp. 103 sg.

grande offensiva estiva che andava preparando. Ma anche qui con un'apertura verso l'Italia che denotava il rafforzarsi, almeno in alcuni, del timore che l'ostinazione del Führer potesse aggravare viepiù la situazione e suscitare pericolose reazioni tra gli alleati.

Che se poi – secondo quanto Alfieri asseriva gli avevano detto durante il viaggio di ritorno in Germania il capo gabinetto dell'Auswärtiges Amt, Schmidt, l'ambasciatore Ritter e il dottor Megerle – nel periodo culminante della formidabile offensiva della prossima estate dovessimo malauguratamente ed ancora una volta constatare uno svolgimento delle cose non consono ai piani prestabiliti ed il crearsi di una situazione incerta, sarà tanto più necessario correre ai ripari in tempo utile, valendosi, anche e soprattutto in questa occasione, dell'Italia verso cui si volgono le piccole nazioni europee come alla «madre della civiltà e della giustizia».

La prova che il «duce» non aveva affatto rinunciato alla sua idea è, del resto, nella lettera che il 9 marzo aveva indirizzato a Hitler in risposta a quella portatagli da von Ribbentrop. In essa – lo si è già accennato – Mussolini aveva annunciato al Führer di volergli parlare «esaurientemente» della guerra in Russia; non aveva però sollecitato nessun incontro, limitandosi per il momento a prospettargli la sua proposta di stabilizzare il fronte con un «vallo d'est», così che la Russia, «stremata di forze», non costituisse più un «pericolo mortale» e l'Asse potesse fronteggiare con buone possibilità di successo gli anglo-americani, ormai sempre più pericolosi<sup>1</sup>.

Come prevedibile, l'effetto della lettera era stato nullo. Il 14 marzo Hitler aveva risposto a Mussolini fingendo di non aver capito cosa questi gli aveva scritto<sup>2</sup>:

La stabilizzazione del fronte orientale, che come spero è ormai definitivamente avviata, mi consentirà, o Duce, compatibilmente con il Vostro stato di salute e con i Vostri eventuali impegni, di incontrarvi personalmente forse già in un tempo assai breve. Io ritengo che ciò è pure assolutamente necessario, poiché gli argomenti sono così vasti e così importanti che non è possibile trattarli esaurientemente in brevi lettere... Ma, come ho accennato più sopra, credo di poter ormai ritenere in coscienza che il fronte orientale sia finalmente consolidato e si rafforzerà ancor più nelle prossime settimane e che la già avviata iniziativa nell'azione ritornerà ormai integralmente nelle nostre mani.

Secondo quanto una settimana dopo Alfieri aveva scritto a Bastiani<sup>3</sup>, la lettera di Mussolini aveva in realtà «fortemente impressionato» Hitler ed era stata accolta con «profonda soddisfazione» – soprattutto

<sup>1</sup> Cfr. DDI, s. IX, X, p. 131.

<sup>2</sup> Ivi, p. 149.

<sup>3</sup> Cfr. ivi, pp. 175 sgg.



per la parte in essa dedicata alla guerra sul fronte russo – «negli ambienti dei diretti collaboratori del Führer e del ministro von Ribbentrop»<sup>1</sup>.

Ciò non soltanto – spiegava Alfieri – perché con la frase «Io mi domando se non sia troppo rischiare ripetere la lotta contro lo spazio infinito e praticamente irraggiungibile ed inafferrabile della Russia» il Duce individua con sicuro giudizio il punto più delicato e grave della intera situazione politico-militare nella sua fase attuale, facendone logicamente intravedere gli sviluppi probabili mentre con chiara evidenza indica la possibilità di altre soluzioni contenenti un minor numero di incognite, ma perché alimenta con tutto ciò le speranze che con la sua alta parola, ascoltata dal Führer, possa influire in maniera radicale sulle di lui decisioni.

Lo spirito del Führer è infatti tuttora dominato e pervaso (in altra occasione ho scritto «abbacinato») dalla volontà fanatica – per adoperare la parola che la recente propaganda ha messo di moda – di continuare la guerra contro la Russia fino a batterla od inferirle almeno un colpo mortale attraverso una serie di offensive condotte senza risparmio di uomini e di mezzi...

La campagna del 1942 è culminata nell'episodio di Stalingrado che Hitler aveva concepito come un successo politico clamoroso ed attorno al quale ha voluto successivamente creare una leggenda di epico sacrificio militare.

Questa serie di operazioni ideate e condotte dal Führer i cui pratici risultati non hanno corrisposto alle aspettative, mentre ha inciso notevolmente sul potenziale bellico totale della Germania, ha finito con l'appesantire la situazione strategica al fronte russo...

Arrestata l'offensiva invernale sovietica, si manifesta attualmente in Germania uno stato di euforia analogo a quello palesatosi lo scorso anno al momento dell'incontro fra il Duce ed il Führer a Salisburgo. Euforia, preciso, limitata alla Füh-rung e che non sembra molto diffusa né nel paese né fra i circoli dirigenti.

In questa atmosfera si riaffaccia e viene riaffermata l'intenzione di Hitler di riprendere al principio dell'estate l'iniziativa al fronte sovietico. Sulla opportunità di una iniziativa le opinioni in Germania sembrano concordi in quanto appare necessario ridare all'avversario sovietico la sensazione della potenza militare germanica e stabilire dei capisaldi che permettano di andare incontro fiduciosi ad ogni sorpresa. Là dove le opinioni in vari circoli sembrano alquanto differire da quelle di Hitler, è sul carattere totalitario di offensiva a fondo che egli a quelle operazioni medesime sembra voler imporre.

Mentre si osserva infatti che l'esercito germanico, per quanto saldo, disciplinato e bene armato non rappresenta fatalmente più quel formidabile strumento che ha permesso le vittorie degli anni 1939, 1940 e 1941; che difficilmente un piano strategico, anche se questa volta unicamente basato su criteri tecnici anziché politici, potrebbe riuscire a indicare obiettivi sufficientemente vicini e la cui conquista potrebbe avere carattere risolutivo; si fa osservare per contro come per organizzare la nuova battaglia sarà necessario trascurare altri fronti e rinunciare a difendersi se in altri settori apparisse improvvisamente il pericolo. Si fa osser-

<sup>1</sup> Anche Carlo Fecia di Cossato, consigliere presso l'ambasciata a Berlino, era dell'opinione che molti tedeschi invocassero un intervento di Mussolini presso Hitler «per farlo smettere dalla sua concezione offensiva della guerra contro la Russia». Cfr. E. ORTONA, *Il 1943 da Palazzo Chigi* cit., pp. 1092 sg. (25 marzo 1943).

vare da ultimo come l'insuccesso od anche soltanto il parziale successo di un'offensiva proclamata definitiva potrebbe questa volta esercitare delle conseguenze negative sensibili sulle masse tedesche sottoposte in questi ultimi mesi ad uno sforzo di lavoro crescente, reso più gravoso dalla sempre più rigida disciplina e dalle sempre maggiori limitazioni imposte alla vita civile.

Il vivo interesse con cui, come ho detto all'inizio, alcuni seri elementi responsabili hanno visibilmente accolto i dubbi espressi dal Duce circa l'opportunità di una ripresa offensiva totalitaria al fronte est, è evidentemente il riflesso dei dubbi che si affacciano nell'animo di non pochi dirigenti germanici, i quali sperano che nell'occasione dell'imminente incontro dei due Capi il Duce, da solo a solo parlando al Führer con assoluta chiarezza e precisione, lo tragga fuori da quell'atmosfera fanatica che gli ha fatto perdere la giusta visione delle cose e lo liberi dall'assillo della sfinge sovietica che domina totalmente il suo pensiero...

Nel momento attuale è più che mai di importanza vitale menar colpi là dove il pericolo appare più urgente e dove più gravi potrebbero risentirsi le conseguenze di un insuccesso.

Orbene, ed il giudizio di competenti militari lo conferma, la Russia sovietica, mentre non appare così indebolita da lasciar adito a serie speranze di conseguire su di essa una pronta vittoria, non sembra certamente più in condizioni da superare la resistenza di una salda linea difensiva tedesca. Risulta quindi tanto maggiormente fondata ed accoglibile la proposta del Duce di elevarvi un baluardo insormontabile di uomini e di materiali.

Ben diversa sembra delinearsi invece la situazione nel Mediterraneo, dove il peso delle armi anglo-americane va facendosi più sensibile e dove Washington e Londra mostrano di voler raggiungere ad ogni costo il tanto sospirato successo.

Qualora il Führer rinunciasse per il momento almeno all'idea di una offensiva totalitaria ad est per concentrare in un settore del Mediterraneo la massa di forze che verrebbe in tal modo a rendersi disponibile, sarebbe possibile ottenere con un numero infinitamente più limitato di mezzi, con maggiori probabilità e con conseguenze di gran lunga forse maggiori per l'intera economia della guerra, quel successo di carattere decisivo che egli non riesce a concepire possibile se non sul fronte orientale.

Bastianini, appena ricevuta la lettera, l'aveva fatta leggere a Mussolini. Preoccupato com'era per l'offensiva che proprio in quei giorni gli Alleati avevano sferrato contro le forze dell'Asse in Tunisia, questi doveva aver trovato in essa una ulteriore spinta ad incalzare Hitler e senza por tempo in mezzo, il 26 marzo, gli aveva scritto una nuova lettera, assai più esplicita di quella di quindici giorni prima: il «capitolo Russia» doveva essere chiuso, meglio con una pace, altrimenti con un «vallo». In attesa di incontrarlo, — gli aveva scritto<sup>1</sup>, —

lasciate che io ritorni, Führer, sopra l'argomento che io considero in questo momento come il decisivo: la Russia.

Ne ho parlato a lungo col Reichsmarschall. Quando il 1° giugno del 1941 noi ci incontrammo al Brennero io vi dissi che colla Russia bisognava scegliere o l'al-

<sup>1</sup> Cfr. DDI, s. IX, X, pp. 199 sg.

leanza o la guerra. Dopo lunghe e tormentose meditazioni delle quali spesso mi avete parlato, e che pochi meglio di me sono in grado di comprendere, Voi sceglieste la guerra. La storia vi ha dato ragione. La Russia aveva ingannato l'Europa e il mondo, anche attraverso la campagna contro la Finlandia e costituiva veramente una formidabile minaccia a tergo dell'Asse. In quasi due anni di guerra, attraverso gravi sacrifici ed eroismi mai visti, Voi siete riuscito ad indebolire la Russia in modo tale che essa non può costituire, almeno per molto tempo, una minaccia consistente.

Per questo io vi dico che il capitolo Russia può essere chiuso. Con una pace, se possibile, ed io la ritengo possibile, o con una sistemazione difensiva – un imponente vallo orientale – che i russi non riusciranno mai a varcare. Il punto di vista da cui parto per arrivare a questa conclusione è che la Russia non può essere annientata, poiché fu ed è difesa da uno spazio così grande da non potere mai essere conquistato e tenuto. Le avanzate estive e le ritirate invernali non possono ripetersi, senza condurre ad un esaurimento – sia pure reciproco – ma a tutto ed esclusivo vantaggio degli anglo-americani. Aggiungo che i rapporti fra Stalin e gli alleati sono veramente cattivi e il momento politico ci è piuttosto favorevole. L'annientamento della Russia non può avvenire, a mio avviso, nemmeno attraverso un intervento, assai improbabile, del Giappone, date le enormi distanze. Bisogna quindi in un modo o nell'altro liquidare il capitolo Russia. Il giorno in cui questo si verificasse, noi potremmo esporre le bandiere, perché avremmo definitivamente la vittoria nel pugno. Sottratto all'Inghilterra l'ultimo esercito continentale – il più potente – sul quale contava, l'Asse – con tutti i suoi mezzi – farebbe fronte ad Ovest e riprenderebbe l'iniziativa strategica che dall'autunno in poi, per terra e per aria è passata nelle mani del nemico.

Il 17 marzo, dopo la deludente risposta di Hitler alla lettera di Mussolini del 9, Roma aveva dato istruzioni ad Alfieri perché sollecitasse un incontro tra i due, lasciando libero Hitler di stabilire dove, in Italia, a Salisburgo, a Monaco e, nonostante le condizioni di salute del «duce», persino, se necessario, a Görlitz. Sopravvenuta l'offensiva alleata in Tunisia le sollecitazioni avevano avuto una breve battuta d'arresto; alla fine però l'incontro, al castello di Klessheim, era stato fissato per il 7 aprile, con la partecipazione di von Ribbentrop, von Mackensen, Bastianini, Alfieri e dei principali collaboratori militari dei due dittatori con i loro esperti, e un'agenda «aperta», ma che di fatto comprendeva tutti i problemi sul tappeto tra Italia e Germania.

Da parte italiana la preparazione era stata assai minuziosa, forse come mai in altre occasioni del genere. Nell'appunto in cui Ambrosio aveva sintetizzato il punto di vista e le richieste del Comando supremo la questione Russia non appariva, salvo, forse, indirettamente laddove, all'inizio, veniva sottolineata la necessità di una «visione unica della condotta della guerra le cui linee generali debbono essere fissate di comune accordo»<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. DDI, s. IX, X, p. 251.

Ad affrontarla si era però ampiamente preparato palazzo Chigi che, tra l'altro, aveva redatto uno studio, «Appunti sulla politica sovietica»<sup>1</sup>, «descrittivo e anodino», ma «fatto per aprire gli occhi ai tedeschi»<sup>2</sup> ai quali era stato sottoposto in anticipo. Quasi temendo che all'ultimo momento Mussolini potesse non parlare chiaro a Hitler<sup>3</sup>, il 6 aprile Alfieri (che quattro giorni prima aveva inviato al «duce» un lungo dispaccio sulle operazioni sul fronte russo<sup>4</sup> nel quale aveva sottolineato come i tedeschi, pur avendo «decisamente migliorato» nell'ultimo mese la loro situazione, non avevano però conseguito tutti gli obiettivi che si erano proposti, sicché negli ambienti dell'Alto comando ci si chiedeva se non convenisse «attendere dietro una linea difensiva ben presidiata l'urto degli eserciti bolscevichi, per agganciarli e batterli con la superiorità "qualitativa" delle forze tedesche») gli aveva per parte sua consegnato un promemoria<sup>5</sup> che ricalcava largamente quanto lo stesso Alfieri aveva scritto a Bastianini il 21 marzo e si concludeva con queste parole:

Anche se, come Hitler crede, l'offensiva andasse bene, i risultati non potranno comunque – tranne un miracolo – essere conclusivi e determinanti.

Ecco perché, alla vigilia dell'incontro che avviene in una vigilia particolarmente importante della guerra, mentre i popoli dell'Asse e dell'Europa sono tesi nell'aspettativa di orientamenti decisivi, le serie correnti politiche e militari – delle quali già mi sono reso interprete – pensano che in questa occasione il Duce, da solo a solo, deve parlare al Führer senza scrupoli e riserve, con assoluta chiarezza e precisione, per trarlo fuori da quella atmosfera fanatica che gli ha fatto perdere la giusta visione delle cose, e per liberarlo dall'assillo abbacinante dell'annientamento della sfinge russa, assillo che è divenuto oramai il vero dominatore dell'asceta solitario che, vivendo in una foresta della Prussia orientale, circondato dagli stessi e timidi suoi uomini di fiducia, si è venuta irrimediabilmente stranando dalle esigenze naturali della vita.

Sia i verbali italiani che quelli tedeschi relativi ai lavori in riunioni plenarie e ai colloqui tra i principali esponenti dei due paesi sono assai sommarî e danno un quadro molto parziale e riduttivo tanto dell'ampiezza dei contatti quanto dei temi e delle posizioni emersi nel corso di essi<sup>6</sup>. Poiché in particolare non esiste alcun verbale o resoconto dei colloqui privati tra

<sup>1</sup> Lo si veda in DDI, s. IX, X, pp. 243 sgg.

<sup>2</sup> Cfr. E. ORTONA, *Il 1943 da Palazzo Chigi* cit., p. 1097.

<sup>3</sup> In realtà Mussolini, parlando il 30 marzo con von Mackensen, gli aveva fatto intendere che considerava la liquidazione del fronte russo condizione necessaria per la vittoria dell'Asse e che di questo soprattutto pensava di parlare con Hitler (cfr. ADAP, s. E, V, p. 516).

<sup>4</sup> Cfr. DDI, s. IX, X, pp. 229 sgg.

<sup>5</sup> Il promemoria è conservato in copia in ACS, D. ALFIERI, b. 6, fasc. 24. Cfr. anche D. ALFIERI, *Due dittatori di fronte* cit., pp. 385 sgg., dove il promemoria è pubblicato come una lettera a Mussolini e datato, erroneamente, Berlino, 8 aprile 1943.

<sup>6</sup> Cfr. DDI, s. IX, X, pp. 257 sgg. e 273 sgg. (per i colloqui Bastianini - von Ribbentrop), pp. 256, 275 sg. e 277 sgg. (per quelli informali tra il direttore dell'Agenzia Stefani R. Suster con il capo della propaganda

Hitler e Mussolini, da più parti è stato sostenuto che il «duce», di fronte alla prima reazione negativa del Führer, avrebbe rinunciato a insistere perché accettasse il suo punto di vista sulla necessità di chiudere in un modo o in un altro la partita all'est. Anche Deakin sembra propendere per questa tesi e, pur citando (condendole con una serie di «è possibile» e di «sembra») alcune testimonianze indirette che ne ridimensionano la portata<sup>1</sup>, si sofferma soprattutto sui verbali dei colloqui von Ribbentrop - Bastianini dai quali risulta che questi sollevò sí la questione, puntando essenzialmente su due argomenti, che a Roma nessuno dubitava che alla fine l'Urss sarebbe stata messa fuori combattimento, ma che tuttavia «il Duce pensa che la prosecuzione ad oltranza della sanguinosissima lotta sul fronte russo faceva in definitiva il giuoco delle potenze plutocratiche» e che era necessario chiedersi cosa nel frattempo sarebbe avvenuto nel Mediterraneo «dove abbiamo perduto ogni iniziativa e dove ci troviamo così esposti»<sup>2</sup>, ma, di fronte alla sicurezza e all'intransigenza del primo<sup>3</sup>, si sarebbe concentrato

tedesca all'estero Megerle, il capo dell'Ufficio Italia della Wilhelmstrasse, Urach, e quello dell'Ufficio Stampa, Schmidt) e pp. 287 sgg. (per quelli tra i responsabili militari), e ADAP, s. E, V, pp. 543 sgg.

Per quel che riguarda Mussolini, dalla documentazione della sua Segreteria particolare risulta che egli ebbe con Hitler un primo colloquio, appena arrivato al castello di Klessheim, il 7 aprile dalle 17 alle 19,30. I due ebbero un secondo colloquio, sempre da soli, il giorno successivo dalle 12,05 alle 13,30, allargato anche a Göring dalle 13,32 alle 13,50. Nel primo pomeriggio, dalle 13,50 alle 14,50, presenti Mussolini e Hitler, ebbe luogo una riunione plenaria dedicata all'esame della situazione militare alla quale, tra gli altri, intervennero, da parte italiana, Bastianini, Alfieri, Ambrosio e il generale Marras e, da parte tedesca, Göring, von Ribbentrop, von Mackensen e Dönitz. Conclusasi la riunione Mussolini ricevette in due riprese dalle 15,30 alle 15,45 e dalle 15,50 alle 16,15 Alfieri, dopodiché ebbe un terzo colloquio con Hitler dalle 16,20 alle 18,45. Ad esso ne seguirono altri tre, con Bastianini dalle 18,50 alle 19,10, con von Ribbentrop (presente anche Bastianini) dalle 19,10 alle 19,45 e, infine, con Ambrosio dalle 20,10 alle 20,35. Il 9 vi fu un altro colloquio privato tra Hitler e Mussolini che, successivamente ricevette, separatamente, Göring e Himmler. La mattina del 10 vi fu un ultimo colloquio tra i due dittatori, che si rividero ancora a colazione, presenti anche Göring, von Ribbentrop e Bastianini.

Dalla documentazione della Segreteria particolare risultano altresì i colloqui che Mussolini ebbe in treno il 10 aprile durante il viaggio di ritorno a Roma: 11-12,20: Ambrosio, 12,25-12,35: Bastianini, 14,25-15,20 (a colazione): Bastianini e von Mackensen, 19,30-20: Ambrosio (ACS, *Segr. part. del Duce, Udienze, sub date*).

<sup>1</sup> Cfr. F. W. DEAKIN, *Storia della repubblica di Salò* cit., pp. 259 sgg. e in particolare pp. 264 sgg.

<sup>2</sup> Cfr. DDI, s. IX, X, pp. 262 e 274.

<sup>3</sup> Come si legge nel verbale italiano (ivi, pp. 258 sg.), von Ribbentrop si disse «d'avviso che il conflitto tra il nazional-socialismo ed il fascismo da una parte, ed il bolscevismo dall'altra, può solo chiudersi con la vittoria definitiva di uno dei due avversari. Il più è stato ormai compiuto per giungere all'annientamento della potenza militare dell'Urss. Quest'anno nuovamente l'esercito russo verrà fatto oggetto di colpi inesorabili. Assicura che egli non vede la vittoria contro la Russia nella occupazione totale del territorio, ma bensì nel progressivo sistematico annientamento dell'esercito bolscevico fino al punto da privarlo di qualsiasi possibilità di rappresentare una minaccia per il Reich. L'esercito russo è bensì «un colosso gigantesco» ma esso non potrà sottrarsi al proprio annientamento... Le azioni per l'annientamento dell'esercito russo verranno riprese prossimamente e verranno proseguite sino al loro compimento.

Il problema russo, conclude von Ribbentrop, può infatti risolversi solo nel campo militare, e non mediante accorgimenti politici, o semmai soltanto dopo aver vinto militarmente la partita. Egli non sa se con Stalin si potrà ancora discutere, ma ritiene che in nessun caso ciò possa farsi prima dell'annientamento delle sue possibilità offensive. I successi raggiunti finora hanno ad ogni modo un valore enorme: essi si riassumono nell'allontanamento di 2 mila chilometri dell'Urss dalle frontiere germaniche e nell'assicurata disponibilità delle risorse alimentari dell'Ucraina: a siffatti vantaggi non si potrebbe attualmente pensare di rinunciare.

Quando poi l'esercito sovietico sarà stato annientato, la guerra non rappresenterà più alcun serio pro-

su altri problemi in discussione e specialmente sui suoi propositi di far accettare ai tedeschi l'idea che l'Asse dovesse contrapporre alla «Carta atlantica» un proprio documento «europeo».

In realtà molte e concordi sono le fonti che attestano che Mussolini (anche se il viaggio lo aveva molto affaticato e a Klessheim soffrì di un attacco di ulcera) affrontò esplicitamente e sostenne con vigore il proprio punto di vista nonostante la vivace reazione con la quale esso fu subito accolto da Hitler e che non vi rinunciò affatto, tanto è vero che quando, meno di venti giorni dopo, Bastianini si incontrò nuovamente con von Ribbentrop, lo incaricò di dirgli che egli aveva sempre riguardo alla guerra con la Russia la stessa posizione e che era convinto che «sarà enormemente difficile dare alla potenza militare russa un colpo veramente decisivo»<sup>1</sup>. Tutti i partecipanti italiani al convegno si sono soffermati o hanno fatto cenno all'atmosfera «pesantissima» che gravò su esso<sup>2</sup>; attribuirle solo agli scontri sulla questione russa sarebbe eccessivo, che questi abbiano pesantemente concorso a determinarla è però più che possibile. Certo è invece che l'intransigenza di Hitler (e la debolezza, il servilismo verso di lui di quei suoi collaboratori che nell'intimo la pensavano come Mussolini) non solo irritò profondamente il «duce» e ne acuì la disistima politica e l'odio personale per lui (sino a fargli dire a Bastianini che da quel momento in poi si sarebbe rifiutato di andare ancora «a rapporto» da Hitler), ma – insieme, ben s'intende, alla conferma che i tedeschi non avevano nessuna intenzione di impegnarsi a fondo per aiutare l'Italia – aprì la prima vera crepa nel suo «lealismo» verso l'alleato.

Pur nella loro essenzialità, due testimonianze – entrambe di partecipanti al convegno – ci pare meritino di essere segnalate, quella di Paul Schmidt, secondo la quale Mussolini «sostenne vivamente l'opportunità di una intesa con l'Unione Sovietica»<sup>3</sup>, e quella di Leonardo Vitetti che nel suo già più volte citato inedito libro sul 25 luglio e l'8 settembre<sup>4</sup> ha,

blema. È allora che verrà il turno dell'Inghilterra, con la quale il Reich non ha ormai alcuna intenzione di far la pace.

Per quanto il settore di Tunisi sia importante, la sua importanza è notevolmente inferiore a quella del fronte russo, e ad ogni modo egli ritiene che considerazioni relative a quel settore non possano indurre il Reich a lasciarsi distrarre dalle esigenze di settori di importanza più vitale».

<sup>1</sup> Cfr. DDI, s. IX, X, p. 364 (verbale del colloquio Bastianini - von Ribbentrop del 29 aprile 1943). Secondo G. BASTIANINI, *Uomini, cose, fatti* cit., p. 190, nel giugno, allorché Göring venne per l'ultima volta in Italia, Mussolini avrebbe ripetuto anche a lui «con molta forza» che bisognava «farla finita in ogni modo con la guerra con la Russia e che il Reichsmarschall si sarebbe mostrato dello stesso parere». Probabilmente Bastianini sbaglia però la data e si riferisce ad una visita a Roma di Göring precedente il convegno di Klessheim, poiché non risulta che dopo di esso Göring sia più stato a Roma.

<sup>2</sup> Cfr. in particolare L. PIETROMARCHI, *Diario, sub data* (in *Archivio Pietromarchi*); E. ORTONA, *Il 1943 da Palazzo Chigi* cit., p. 1099 (9 aprile 1943), nonché, più in generale, C. RIDOMI, *La fine dell'Ambasciata a Berlino (1940-1943)*, Milano 1972, pp. 98 sgg.; A. POZZI, *Come li ho visti io* cit., pp. 138 sgg.

<sup>3</sup> Cfr. P. SCHMIDT, *Da Versaglia a Norimberga* cit., p. 517.

<sup>4</sup> In *Archivio Vitetti*.

a sua volta, scritto che al convegno di Klessheim (che politicamente «non fece che marcare la separazione degli interessi italiani da quelli tedeschi» e chiarì definitivamente «che la Germania non intendeva in nessuna maniera rinunciare all'assoluta direzione politica e militare della guerra») «Mussolini inutilmente perorò la causa della pace con la Russia». A queste due testimonianze si deve poi aggiungere quanto detto in un rapporto di Rudolf Likus a von Ribbentrop del 19 aprile 1943 relativo ai rapporti nippo-tedeschi. In esso<sup>1</sup> si affermava che all'ambasciata giapponese a Berlino risultava che Mussolini, discutendo con Hitler la questione russa, aveva fatto cenno alla possibilità che il Giappone, «a certe condizioni, potesse fungere da mediatore» tra l'Asse e l'Urss e che essa riteneva che questa idea di Mussolini fosse condivisa, se non addirittura incoraggiata in qualche modo, da Tokyo.

Bastianini nelle sue memorie tratta ampiamente del convegno di Klessheim; la sua attenzione si concentra però soprattutto sui suoi sforzi per varare la «Carta d'Europa», sicché alla questione russa dedica pochi e rapidi accenni. Riferisce che, subito dopo il secondo colloquio con Hitler e poi durante il viaggio di ritorno Mussolini gli disse di aver «insistito» perché trovasse il modo di porre fine alla guerra con la Russia, dato oltre tutto che le truppe lì impegnate erano «indispensabili altrove», ma di non avergli potuto parlare «di sondaggi di nessun genere» (durante il viaggio di andata Bastianini gli aveva suggerito di proporre ad Hitler un doppio sondaggio di pace, i tedeschi sui sovietici, tramite il canale svedese, gli italiani sugli inglesi<sup>2</sup>) dato che egli si diceva sicuro «di assestare entro brevissimo tempo alla Russia il colpo finale»<sup>3</sup>.

Bastianini, sempre nelle sue memorie<sup>4</sup>, racconta anche un altro episodio su cui è opportuno soffermarci. Il giorno immediatamente successivo al ritorno a Roma, il 12 aprile dunque, appena il sottosegretario agli Esteri entrò nel suo ufficio a palazzo Venezia, Mussolini, in preda ad un attacco d'ira, non solo gli disse che non sarebbe più andato «a rapporto» da Hitler, ma si scagliò contro questi con estrema violenza:

Quel tragico buffone si ostina a cercare in Russia una vittoria che sta di casa da tutt'altra parte. Gliel'ho ripetuto almeno dieci volte, ma non vuol capirla. Anche Göring e Himmler sono della mia opinione e credo anche Keitel.

È probabile che a farlo parlare così fossero la frustrazione per come erano andate le cose a Klessheim e il suo odio per Hitler; alcuni fatti autoriz-

<sup>1</sup> Cfr. ADAP, s. E, V, pp. 653 sg.; nonché F. W. DEAKIN, *Storia della repubblica di Salò* cit., p. 265, e, in termini generali, J. GOEBBELS, *Diario intimo* cit., p. 456 (23 aprile 1943).

<sup>2</sup> Cfr. G. BASTIANINI, *Uomini, cose, fatti* cit., p. 92.

<sup>3</sup> *Ibid.*, pp. 97 e 101 sg.

<sup>4</sup> Cfr. *ibid.*, p. 159.

zano però a chiedersi se, respingendo la sua richiesta di «farla finita» con la guerra all'est e pur dicendosi sicuro di mettere fuori combattimento l'Urss in pochissimo tempo, Hitler non avesse dato a Mussolini l'impressione di essere meno sicuro di quanto voleva apparire, di nutrire qualche dubbio e di non escludere del tutto l'opportunità di intavolare, se la ripresa offensiva estiva non avesse dato i risultati che si attendeva da essa, serie trattative con Stalin e se, addirittura, non gli avesse fatto qualche accenno in questo senso. Nel qual caso, fermo restando che Mussolini, per il quale ogni giorno che passava equivaleva ad un passo verso il baratro, era pieno di rancore per Hitler, si spiegherebbe non solo e non tanto perché, riferendo al re del convegno, gli dicesse di «aver trovato molta comprensione da parte di Hitler»<sup>1</sup> (che poteva essere anche solo un goffo tentativo di rassicurare il sovrano che, come abbiamo detto, sperava anche lui che una pace separata con l'Urss potesse far uscire l'Italia dal vicolo cieco in cui si trovava), ma anche varie altre cose. Si spiegherebbero le innumeri voci – che, se si considerano alcuni loro particolari (tra cui quello che Hitler voleva assolutamente mantenere il possesso dell'Ucraina), potevano aver origine solo in ambienti e tra persone ben informati, vicini a palazzo Venezia o a palazzo Chigi – che nei giorni del convegno e ancor più in quelli immediatamente successivi presero a circolare a Milano e soprattutto a Roma e che asserivano che tra Hitler e Mussolini (e per iniziativa di questi) si stesse studiando un progetto di pace da sottoporre ai russi<sup>2</sup>. Si spiegherebbe altresì il fatto che nelle settimane successive al convegno di Klessheim Mussolini non solo disse più volte (per esempio a Pirelli<sup>3</sup>) di aver insistito con Hitler e «con i generali dell'okw perché non attaccassero in forze in Russia», ma fece fare vari passi in questo senso, al punto che a metà maggio Alfieri si vide costretto a fargli sapere che, a suo giudizio, era inutile insistere, dato che Hitler era sempre «intimamente e profondamente» convinto di poter infliggere un «durissimo colpo» alla Russia e quelli tra i suoi più diretti collaboratori che avrebbero potuto avere una positiva influenza su di lui (Göring, von Ribbentrop, Himmler, Bormann, Göbbels) non osavano muoversi<sup>4</sup>. E soprattutto si spiegherebbe perché Mussolini – nonostante non sperasse più in sostanziali aiuti da parte della Germania e dovesse rendersi conto che, nonostante i suoi sforzi, il fronte interno stava ormai franando – rispondesse alle pressioni di Bastianini, che, dopo Klessheim, aveva preso ad insistere con più vigore per uno sganciamento dai

<sup>1</sup> Cfr. P. PUNTONI, *Parla Vittorio Emanuele III* cit., p. 123 (12 aprile 1943). Di «incontro proficuo» con Hitler Mussolini parlò, secondo Pietromarchi (*Diario*, 9-10 aprile 1943) anche con Bastianini.

<sup>2</sup> Li si veda in ACS, *Min. della Cultura Popolare*, b. 202 bis, fasc. «Varie 1943».

<sup>3</sup> Cfr. A. PIRELLI, *Taccuini* cit., p. 427 (22-23 aprile 1943).

<sup>4</sup> Cfr. DDI, s. IX, X, p. 430.



tedeschi, rinviando «un passo a Berlino in tal senso» (così come quello per la convocazione di una conferenza sull'Europa e la guerra tra i membri del Tripartito) alla fine dell'estate<sup>1</sup>. E su questa posizione si arroccasse non solo a metà maggio, quando Pio XII gli fece sapere che, in considerazione della minaccia di «sempre maggiori lutti e rovine» che «incombeva sull'Italia», era «disposto a fare il possibile per venire in aiuto del popolo che soffre», ché, come giustamente ha osservato il Garzia<sup>2</sup>, Mussolini già da vari mesi pensava che il Vaticano e la Casa Bianca stessero tramando ai danni dell'Italia e del fascismo, ma anche dopo lo sbarco in Sicilia e addirittura al ritorno da Feltre, il 22 luglio, quando – se si accetta la testimonianza di Badoglio – si sarebbe impegnato col re a sganciarsi dalla Germania entro il 15 settembre, e ancora la mattina del 25 luglio, quando, come vedremo, chiese ai giapponesi di appoggiare con tutte le loro forze un estremo passo su Hitler affinché si giungesse alla cessazione delle ostilità con la Russia.

Nel 1946, nel carcere di Norimberga, in attesa di essere giustiziato, il generale Jodl scrisse alcune note sull'influsso di Hitler sulla condotta della guerra<sup>3</sup> alla fine delle quali affermava senza mezzi termini che alla fine del 1942 - primi del 1943 Hitler era ormai consapevole che «il dio della guerra aveva voltato le spalle alla Germania e si era trasferito nell'altro campo» e che ciò nonostante continuò a combattere per altri due anni e più, rifiu-

<sup>1</sup> Cfr. G. BASTIANINI, *Uomini, cose, fatti* cit., p. 111; A. PIRELLI, *Taccuini* cit., p. 436.

<sup>2</sup> Cfr. I. GARZIA, *Pio XII e l'Italia nella seconda guerra mondiale* cit., p. 232.

Quando il cardinal Maglione il 12 maggio lesse a Ciano la relativa «comunicazione verbale», questi la giudicò «opportunistissima», ma aggiunse che, «disgraziatamente, Mussolini non [era] in uno stato d'animo da comprendere la necessità, non spiegata ma sottintesa nella dichiarazione – necessità proclamata dai fatti – di pensare – e senza dilazioni – a trarre il paese dalla disastrosa situazione, in cui [era] stato messo» (ADSS, VII, p. 331). Quanto Mussolini diffidasse della Santa Sede è dimostrato dal fatto che, quando, dopo lo scioglimento (il 15 maggio) del Komintern, a Londra e in altre capitali la stampa scrisse che Stalin, per dimostrare quanto la sua politica fosse liberale e smentire coloro che, specie negli Usa, gli erano ostili, aveva l'intenzione di concludere con la mediazione di monsignor Spellman un accordo con il Vaticano, il ministero degli Esteri trasmise subito la notizia all'ambasciata presso la Santa Sede. Il 30 giugno Ciano inviò al ministero un lungo rapporto (tredici pagine) nel quale era affermato che si trattava di una manovra nata nelle «fucine propagandistiche nordamericane» e volta «a colmare, se non la frattura, certo il profondo iato ideologico» alla base dell'«ibrida coalizione tra anglo-americani e sovietici», e, dopo questa premessa, erano ricostruite le tappe più significative dei rapporti tra la Santa Sede e la Russia dalla seconda metà del XIX secolo a quel momento. In conclusione per Ciano la posizione della Chiesa di fronte al comunismo rimaneva ancorata alla formale condanna dell'enciclica «Divini Redemptoris» (anche se il rapporto osservava che «qualche illusione, se non su una conversione al cristianesimo del regime bolscevico, per lo meno su una palingenesi dell'anima religiosa russa» non era mancata da parte di qualche pubblicista cattolico laico, soprattutto del gruppo dell'«Italia» di Milano e in particolare del suo leader, Luciano Berra che aveva recentemente pubblicato un opuscolo *La Russia di Stalin*, edito dall'editrice Vita e Pensiero, in cui erano raccolti anche alcuni degli articoli apparsi sul quotidiano milanese) e che la Santa Sede non si faceva «eccessive illusioni sul "ritorno a Dio dell'anima russa"» e riteneva che, ammesso e non concesso, che l'attuazione della rivoluzione mondiale non fosse più lo scopo finale ed essenziale di Stalin, la diffusione dell'ideologia bolscevica rimaneva «lo strumento dell'imperialismo panslavista» che tendeva «a realizzare con un impero europeo e asiatico la vecchia idea messianica russa della "terza Roma"». Per il testo del rapporto cfr. *I rapporti tra Urss e Santa Sede in una nota dell'ambasciatore Ciano*, in *L'Est*, settembre 1967, pp. 207-17.

<sup>3</sup> Le si veda in P. E. SCHRAMM, *Hitler, capo militare* cit., pp. 133 sgg. e in particolare pp. 202 sg.

tando l'idea della «resa incondizionata» e senza preoccuparsi degli inutili sacrifici che imponeva al popolo tedesco. Cercando di spiegare il comportamento di Hitler in termini che non fossero solo quello dell'*eroismo* o della follia, Jodl arrivava a questa conclusione:

Prima di qualunque altro uomo al mondo Hitler immaginava e sapeva che la guerra era perduta. Ma può un uomo dare per perduti uno Stato ed un popolo prima che lo siano effettivamente? Un uomo come Hitler non lo poteva... Si è lasciato seppellire sulle rovine del suo Stato e delle sue speranze.

È possibile attribuire anche a Mussolini un comportamento in qualche modo simile? È possibile cioè pensare che il suo rifiuto a prendere atto che l'unica strada percorribile era ormai quella del suo abbandono del potere e di un armistizio, di una pace separata con gli Alleati? È possibile, ma, tutto sommato, poco credibile. Sia perché il «duce» non era un fanatico come il Führer e, al contrario di Hitler verso i tedeschi, sentiva profondamente le proprie responsabilità verso gli italiani che, a modo suo, amava, anche se attribuiva loro una serie di carenze di «carattere», una scarsa consapevolezza nazionale e un altrettanto scarso senso dello stato. Sia perché per l'Italia nel 1943 una capitolazione, un armistizio, un rovesciamento del fronte (una soluzione questa alla quale comunque non si sarebbe mai arrivato, nonostante le responsabilità che attribuiva ai tedeschi e il suo odio per Hitler), una pace separata erano tutte vie di uscita che presentavano agli occhi di Mussolini un ostacolo decisivo: la presenza dei tedeschi in Italia e la sicura reazione di Hitler contro il «tradimento» italiano. Da qui il suo rifiutarle prima, il suo accettarle in via di ipotesi, a livello di sondaggi cioè, poi, ma rimanendo nell'intimo sempre convinto che l'unica soluzione del problema fosse quella – che, oltre tutto, pensava lasciasse ancora aperta la porta ad una vittoria finale del Tripartito o ad una pace generale di compromesso – di un accordo con l'Unione Sovietica. Ciò detto, rimane però l'interrogativo se a tenerlo ancorato a questa soluzione fossero solo il senso della disperazione, l'impotenza alla quale si trovava ridotto e l'incapacità morale a farsi da parte, a passare la mano ad altri, insomma a dare per perduta la guerra per l'Italia prima che a perderla non fosse anche la Germania, o non fossero anche altri motivi, altre speranze.

Una speranza che doveva incoraggiarlo a non cedere era certamente quella che Hitler, se la sua offensiva estiva (quella che si concretizzò nell'attacco contro il saliente di Kursk e nel tentativo di annientare le forze sovietiche nel Caucaso) non avesse avuto il successo che si diceva sicuro avrebbe avuto, avrebbe dovuto, volente o nolente, prendere in considerazione quanto lui gli aveva scritto e detto. Da qui la necessità, per Mussolini, di attendere, prima di fare qualsiasi altra cosa, la conclusione della

nuova campagna estiva tedesca. E ciò tanto più che il fatto che questa ebbe inizio più tardi di quelle degli anni precedenti dovette fargli inizialmente sperare – anche sulla base di quanto riferiva da Berlino Alfieri<sup>1</sup> – che Hitler, ascoltando i suoi suggerimenti, avesse rinunciato ad un'azione in grande stile. Né si può sottovalutare un altro fatto: Hitler, sia pure per negare la possibilità di un accordo con Stalin, aveva ammesso con lui esplicitamente che tra Germania ed Urss vi erano stati contatti per un'eventuale pace e ciò non solo confermava quanto a Roma era trapelato dei sondaggi che avevano avuto luogo in Svezia tra la fine del 1942 e gli inizi del 1943 tra emissari dei due paesi, ma lasciava un margine di speranza sull'effettiva indisponibilità di Hitler a trattare. Né, infine, si può del tutto escludere – già l'abbiamo detto – che Hitler gli avesse dato nel corso dei loro *tête-à-tête* a Klessheim l'impressione – se addirittura non gli fece qualche accenno in tal senso, ché l'incontro in giugno, prima cioè dell'inizio dell'offensiva estiva tedesca, di von Ribbentrop con Molotov non poté certo essere una iniziativa personale di von Ribbentrop, all'insaputa e contro la volontà del Führer – di non essere radicalmente contrario, a certe condizioni, ad un accordo, sicché Mussolini era deciso ad attendere l'esito delle operazioni sul fronte orientale, pensando che, comunque fossero andate, il loro costo per entrambi i contendenti avrebbe reso almeno uno dei due più disponibile ad accettare le condizioni dell'altro e che a ciò avrebbe dovuto dare un valido aiuto la mediazione del Giappone.

Appena nominato sottosegretario Bastianini aveva incaricato Prunas, Guariglia e Paulucci di Calboli di cercare di lanciare a loro «rischio e pericolo» un «ponte» verso gli Alleati. Dei tre ambasciatori quello in cui Mussolini (probabilmente per la lunga consuetudine avuta con lui dal 1922 al 1927, quando Paulucci era stato suo capogabinetto a palazzo Chigi e perché lo sapeva di sentimenti fortemente antitedeschi) riponeva più fidu-

<sup>1</sup> Cfr. in particolare in DDI, s. IX, X, p. 547 e p. 613, i rapporti di Alfieri, inviati personalmente a Mussolini, dell'11 giugno e del 1° luglio 1943 (l'attacco su Kursk fu lanciato all'alba del 5 luglio). Nel primo, scritto subito dopo essersi incontrato con von Ribbentrop, Alfieri riferiva che il ministro si era mostrato «particolarmente riservato nei riguardi di eventuali future iniziative germaniche in oriente, limitandosi a rilevare che, forse, fra cinque o sei settimane la situazione sarà più chiara» e gli aveva detto che Hitler «si riserverebbe tuttora qualsiasi decisione al riguardo». Sicché la conclusione di Alfieri era: «ciò mi conferma nella convinzione, già espressa in precedenti rapporti, che le parole del Duce volte a dissuadere da iniziative su larga scala in questo settore si siano fatte strada nell'animo del Führer, ad onta dell'opposizione da questi in un primo tempo mostrata». Nel secondo, anch'esso redatto dopo un incontro con von Ribbentrop, Alfieri scriveva: «Ormai l'estate è in pieno sviluppo e si ritiene qui in genere che nessuna offensiva in grande stile verrà sferrata sul fronte orientale. Anche in seguito all'intervento del Duce, non sembra che stavolta il Comando tedesco – e per esso il Führer – voglia correre l'alea di avanzate sul fronte Est che al sopraggiungere dell'inverno potrebbero nuovamente risolversi in perdite sempre più dannose di uomini e di materiale. Agganciare il nemico e infliggergli colpi durissimi se attaccherà, come gli ingenti concentramenti russi delle ultime settimane lasciano credere: pare che sia questa la risoluzione germanica.

Siamo dunque in piena fase difensiva della fortezza europea. Recentemente si è tentato di sostituire il concetto della fortezza con quello della base di azione che sarebbe costituita dall'Europa».

cia doveva essere Paulucci. Si spiega così come, mentre gli altri due avevano raggiunto le loro sedi di Lisbona e di Ankara senza che egli avesse sentito il desiderio di parlar con loro, il 13 febbraio (due giorni dopo aver parlato con Bastianini, da cui aveva saputo che Salazar aveva promesso a Prunas il proprio appoggio nel caso di eventuali approcci con gli Alleati) e ancora il 2 aprile aveva convocato invece Paulucci a palazzo Venezia e gli aveva detto: «siamo presi alla gola dai tedeschi, vedete di trovare una via di uscita». A Madrid Paulucci si era però reso conto di essere strettamente sorvegliato dai tedeschi e per prendere i necessari contatti si era dovuto servire di un professore del locale Istituto italiano di cultura, Ippolito Galante, che, tramite «un autorevole amico svizzero», solo in maggio e in giugno sarebbe riuscito finalmente ad incontrarsi con alcuni diplomatici alleati, tra i quali un certo dottor Bohm e l'addetto militare colonnello Hohenenthal, entrambi americani, prospettando loro il desiderio dell'Italia di sganciarsi dalla Germania e cercando di conoscere le condizioni alle quali ritenevano che essa sarebbe potuta uscire dal conflitto. La risposta non fu però incoraggiante; gli Alleati esigevano la resa senza condizioni, «nonché precise indicazioni circa il dislocamento delle nostre truppe, dei dispositivi di difesa e delle località dove uno sbarco sulle coste italiane avrebbe potuto più agevolmente essere effettuato». E ancor meno incoraggiante fu quella che ottenne un successivo passo del Galante volto a conoscere le eventuali «condizioni politiche»: esso provocò infatti un «certo irrigidimento» degli interlocutori che, come tutta risposta, si limitarono ad assicurare il Galante che avrebbero chiesto istruzioni ai rispettivi governi; dopo di che lasciarono cadere il contatto<sup>1</sup>. Sicché il «ponte» di Paulucci non approdò a nulla. E quasi se ne sarebbe potuto non parlare se nel tentativo non fosse stato personalmente coinvolto Mussolini ed esso aiuta quindi a lumeggiare il suo comportamento non solo in relazione al momento in cui Paulucci ebbe l'incarico da Bastianini di «lanciare il ponte» e la sua convalida da parte di Mussolini, ma ancora nei mesi successivi, persino dopo lo sbarco in Sicilia.

L'incarico dato a Paulucci mette bene a fuoco tre cose: *prima*: che sin da febbraio Mussolini si rendeva conto che la partita era perduta e che bisognava assolutamente cercare una via d'uscita; *seconda*: che, pur puntando tutto sulla via d'uscita russa, non escludeva a priori anche l'eventualità di doversi rassegnare a quella anglo-americana; *terza*: che, nonostante le sue prevenzioni ideologiche, doveva pensare che la dichiarazione di Casablanca sulla «resa incondizionata» avesse per Londra e Washington un va-

<sup>1</sup> La documentazione relativa è conservata in *Archivio Paulucci di Calboli* ed è stata parzialmente utilizzata da F. MILESI FERRETTI, in *L'attività diplomatica di Giacomo Paulucci de' Calboli Barone*, tesi di laurea sostenuta nell'anno accademico 1970-71 presso la Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Roma, pp. 334 sgg. e in particolare pp. 343 sgg.

lore essenzialmente propagandistico-intimidatorio e non realmente politico, di principio indiscutibile e, quindi, voleva ad ogni buon conto saggiare le possibilità di una trattativa e conoscere le condizioni che si sarebbe potuto vedere sottoposte.

A ben vedere, la posizione di Bastianini non era molto diversa. Dopo Klessheim questi aveva abbandonato ogni speranza nella via d'uscita russa e aveva puntato tutto su quella di uno sganciamento dalla Germania e di una pace separata con gli Alleati d'accordo con Ungheria, Romania e, possibilmente, Bulgaria, pensando che il presentarsi come il paese leader dell'operazione avrebbe assicurato all'Italia una posizione e un trattamento privilegiato. Il che, in teoria e secondo gli schemi tradizionali che avevano retto in passato la politica internazionale, poteva anche essere un ragionamento parzialmente valido (ché sottovalutava il fattore Germania e sopravvalutava le possibilità degli Alleati tanto sotto il profilo militare quanto sotto quello dei rapporti con i sovietici), ma peccava di un vizio d'origine al quale – grazie al suo maggior senso politico e alla sua ostilità ideologica nei confronti degli anglo-americani – si sottraeva invece in buona parte Mussolini (ché anche lui, alla fine, faceva però una distinzione tra gli Usa e l'Inghilterra che sottovalutava, per un verso, la forza dei motivi ideologici e morali che erano alla radice dell'alleanza tra le due grandi potenze democratiche e, per un altro verso, l'impossibilità per Churchill di imporre, anche se lo avesse voluto, il proprio punto di vista a Roosevelt in materie che per il presidente americano avevano un valore, appunto, ideologico-morale): non avendo realizzato il carattere nuovo assunto dalla guerra, Bastianini credeva che, se abilmente gestita e trattata da una posizione di forza (che nei suoi piani doveva esserle assicurata dal parlare anche a nome degli altri paesi che, come l'Italia, volevano uscire dalla guerra), una pace separata di tipo tradizionale potesse essere, non solo conclusa, ma conclusa a condizioni non troppo onerose e che, addirittura, non prevedessero il «ritiro» di Mussolini, se non altro perché – come disse a Pirelli il 18 giugno<sup>1</sup> – la sua permanenza al potere avrebbe costituito «un

<sup>1</sup> Cfr. A. PIRELLI, *Taccuini cit.*, pp. 436 sg. Tutto il colloquio è di notevole interesse, poiché offre una testimonianza estremamente eloquente dell'irrealismo in cui si muovevano in quei mesi pressoché tutti gli esponenti fascisti, anche i più seri e responsabili e animati dalle migliori intenzioni come Bastianini e Pirelli: «Bastianini: "La politica di galvanizzazione che sta facendo Scorza è l'ultima carta nei riguardi interni... Mussolini confida ancora che i tedeschi non attacchino sul fronte russo, così da avere a disposizione una sessantina di divisioni per accorrere a fronteggiare uno sbarco anglo-americano. Naturalmente c'è il pericolo che invece siano i russi ad attaccare contemporaneamente agli anglo-americani. Se si arginassero i russi e si respingessero gli sbarchi anglo-americani, allora forse si potrebbero aprire trattative su basi soddisfacenti e Mussolini è dell'opinione che convenga aspettare ad ottobre a prendere contatti anche privati con elementi nemici"».

Anche il Re è, od almeno era qualche tempo fa, di questa opinione. Ma lui, Bastianini, è dell'avviso che contatti privati con gli inglesi andrebbero presi fin da ora ed è pronto ad assumerne la responsabilità. È pronto quindi ad autorizzare chi li prendesse a fare il suo nome, ritenendo di aver lasciato a Londra abbastanza

elemento d'ordine». Da qui i suoi tentativi, sin da quando era entrato a palazzo Chigi, di «lanciare ponti» per sondare le intenzioni e soprattutto le pretese degli Alleati e in particolare degli inglesi (da lui considerati più interessati e disponibili degli americani ad un «equo» trattamento dell'Italia e meglio disposti nei suoi personali confronti per averlo conosciuto ed apprezzato nel periodo in cui aveva retto l'ambasciata a Londra), ma anche il suo non cercare di stringere effettivamente i tempi di una decisione che sentiva necessaria, ma che, per un verso, non era ancora «matura» per quel che concerneva sia l'effettiva possibilità di avviare un discorso a nome anche di quelli che sarebbero dovuti essere i *partners* dell'operazione, sia il «via libera» di Mussolini e, per un altro verso, pericolosa per le reazioni che essa avrebbe provocato a Berlino. Sicché sino a metà luglio, sino a quando cioè tutto ormai stava franando, non cercò veramente di forzare la mano a Mussolini.

buona memoria perché il passo venga preso sul serio. (Non ho capito se abbia voluto coprire Mussolini ed il Re o se veramente si tratti di una iniziativa sua).

Io non solo non mi offro di fare, io, l'esploratore diplomatico, ma evito di dare a Bastianini lo spunto per un invito preciso sebbene il discorso sia evidentemente indirizzato a tale scopo. Dico anzi: «Tu sai quale sia la prima condizione per un successo di un simile negoziato: il ritiro di Mussolini».

Bastianini non rileva l'osservazione che dopo aver deviato su altri argomenti ed allora dice: «Gli inglesi dovrebbero capire che la permanenza di Mussolini sarebbe un elemento d'ordine», e soggiunge: «Gli inglesi ed americani domanderanno anche di presidiare alcuni punti strategici dell'Italia».

Io: «Spero bene che non si sia giunti al punto di dover negoziare su queste basi. È una cosa che si può subire se sconfitti, ma non mai accettare in un negoziato. Non è mai ragione di vergogna l'essere inferiori ad un nemico, bensì l'esser inferiori a se stessi».

BASTIANINI: «Hai ragione. Ma credi che si accontenterebbero di un ritorno alla nonbelligeranza».

Io: «Non so. Ma a parte il rispetto per la nostra ripugnanza morale ad accettare una occupazione, dovrebbero pur capire che, se presidiassero, essi, alcuni punti dell'Italia, questa si vedrebbe esposta alle ritorsioni germaniche. Non possono chiedere all'Italia di accettare una soluzione che aggiungerebbe, all'offesa morale, la continuazione delle offese belliche».

BASTIANINI: «Già. Ci troveremmo nelle condizioni attuali della Francia occupata dai tedeschi e bombardata dagli ex alleati».

Io: «Anche peggio, diventeremmo il teatro di una terribile lotta»...

Chiedo a Bastianini come reagirebbe la Germania se sapesse di eventuali contatti che il nostro Governo facesse prendere con elementi nemici. Egli risponde che il Governo italiano ha le prove che quello germanico ha avuto qualche contatto in passato senza previ accordi con noi...

Io: «Se il nostro negoziato dovesse far intravedere la possibilità di una pace per noi a condizioni ragionevoli, come giustificare politicamente e storicamente il distacco dalla Germania? Certo la nostra stessa raccomandazione alla Germania di stare sulla difensiva in Russia rappresenta una rassegnazione ad una prolungata logorante resistenza con la sola speranza nell'imprevedibile e con la probabilità di una graduale distruzione dall'aria delle nostre città... Vedo con grave ansia questa prospettiva; d'altra parte vedo come difficilissimo, quasi impossibile, che si possa giungere ad una pace di compromesso estesa, nonché a tutto il Tripartito, neppure a tutte le Potenze dell'Asse. La terza soluzione, la pace separata, ci rovescerebbe addosso, col disprezzo di molti, l'ira della Germania, che vi costruirebbe sopra l'accusa storica del tradimento italiano (salvo anche consigliarci la cosa per poi far cadere sulle nostre spalle la responsabilità del proprio cedimento)... Situazione oscura dunque, resa ancor più grave dalla dipendenza di possibili soluzioni politiche internazionali dalle situazioni politiche interne della Germania e dell'Italia...»

Bastianini non commenta quest'ultima mia osservazione ed io non arrivo fino a dirgli che, a parte le richieste nemiche, solamente grossi mutamenti nei regimi politici interni hanno giustificato storicamente certe paci e soprattutto certe paci separate...

Alla fine dell'intervista, Bastianini riprende il tema della necessità di contatti diretti o indiretti con l'altra parte, ma si limita a pregarmi di insistere presso elementi svizzeri (Nussbaumer) sulla tesi dell'interesse generale europeo ma anche anglo-americano ad una soluzione del conflitto prima che o una vittoria russa, od una reazione interna di malcontenti, faccia divampare il bolscevismo sul nostro Continente».

Nonostante fosse previsto e atteso, lo sbarco alleato sulle coste della Sicilia meridionale, il 10 luglio, colse di sorpresa un po' tutti e ancor più a lasciare tutti allibiti fu la rapidità con la quale – dopo i primissimi giorni di valida resistenza, che fecero addirittura pensare che le truppe alleate potessero essere bloccate sul famoso «bagnasciuga» e ributtate in mare – gli Alleati si impadronirono quasi senza colpo ferire della munitissima base di Augusta e penetrarono nell'interno dell'isola, tagliandola in due e arrivando già il 22 a Palermo, accolti con giubilo da larga parte della popolazione<sup>1</sup>. A rendere possibile un successo così travolgente una parte assai notevole ebbe indubbiamente la grande superiorità aerea degli anglo-americani contro la quale gli sforzi dell'Aeronautica tedesca e l'eroismo di quella italiana poco poterono fare. Altrettanto indubbio è però che, salvo casi particolari e che si verificarono soprattutto nella seconda fase delle operazioni, il comportamento delle truppe italiane – al contrario di quello delle tedesche – fu sotto tutti i profili molto al di sotto di quello degli anni precedenti in Grecia, in Africa settentrionale, in Tunisia. Che nelle truppe vi fosse ormai un «vivo senso di sfiducia circa le possibilità di vittoria dell'Asse»<sup>2</sup> era risaputo, così come ben noti erano sia lo stato di prostrazione di larga parte della popolazione (specie dei maggiori centri urbani) per i continui massicci bombardamenti, le sempre più difficili condizioni di vita, e, in primo luogo, la irregolarità e scarsità dei rifornimenti alimentari, e il comportamento, quasi da truppe d'occupazione, di molti reparti tedeschi<sup>3</sup>, sia l'influenza negativa che esso aveva sulle truppe, specie su quelle

<sup>1</sup> Per le operazioni in Sicilia cfr. A. SANTONI, *Le operazioni in Sicilia e in Calabria* cit.; *History of the second world war*, V: C. J. C. MOLONY - F. C. FLYNN - H. L. DAVIES - T. GLEAVE, *The campaign in Sicily 1943 and the campaign in Italy 3rd september 1943 to 31st march 1944*, London 1973; *US Army in World War II*, II: A. N. GARLAND - H. MCGAW SMITH, *Sicily and the surrender in Italy* cit.; nonché l'ancor valido per taluni aspetti E. FALDELLA, *Lo sbarco e la difesa della Sicilia*, Roma 1956; e, infine, le relazioni in NAW, *Collection of italian military records*, I.T., 99, «Comando Supremo - Operazioni in Sicilia dal 9 al 19 luglio» e «Operazioni in Sicilia dal 20 al 31 luglio».

<sup>2</sup> Cfr. ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris. (1922-1943)*, b. 175, fasc. 43, relazione dei Carabinieri sullo «spirito delle truppe», allegata al «promemoria per il Duce» in data 5 luglio 1943.

<sup>3</sup> Dopo i primi giorni successivi allo sbarco questo comportamento si andò sempre più estendendo e radicalizzando. Tipico della situazione che si venne creando è il seguente rapporto del questore di Catania trasmesso dal capo della Polizia a Mussolini il 20 luglio:

«Confermo mie precedenti segnalazioni telefoniche comunico che la situazione gravissima della città di Catania si manifesta di ora in ora più tragica. Senza farina e senza acqua 30 000 persone che si addensano nei malsicuri rifugi sono sottoposti di giorno e di notte ad incessanti terrificanti bombardamenti aerei e navali che vanno trasformando la città in un cumulo di rovine. Dovunque sono imprecazioni e invocazioni, perché si risparmi la totale rovina della città. A questo stato pietoso e doloroso delle cose aggiungansi le violenze dei tedeschi che non riconoscono più alcuna autorità italiana e che si sentono padroni assoluti. Con le armi in pugno si impossessano delle macchine maltrattando tutti dichiarando che in caso di loro ritirata dalla Piana di Catania e paesi etnei lasceranno loro passaggio un mucchio di rovine. Moltissime macchine e camion di privati cittadini sono passati in loro potere, dopo essersi impossessati con le armi in pugno della macchina del prefetto ne occuparono la casa che trasformarono in un bivacco. Al podestà di Catania Marchese San Giuliano, nipote dell'ex ministro, puntarono moschetto e pistola non volendo riconoscerli la qualità di podestà

di origine siciliana, che, infatti, furono tra quelle che, dopo il primo impatto col nemico, maggiormente si sbandarono e si dissolsero<sup>1</sup>, anticipando lo stato d'animo del «tutti a casa» che avrebbe caratterizzato i giorni immediatamente successivi all'armistizio. Nonostante questo stato d'animo fosse noto nessuno però si attendeva che esso potesse assumere forme e dimensioni così vaste e radicali tali da incidere profondamente sulla possibilità di una seria (e onorevole) resistenza e da confermare i tedeschi nella convinzione che non si potesse fare alcun affidamento sull'esercito italiano e che, quindi, fosse inutile privarsi di mezzi e di uomini per aiutarlo e che fosse molto meglio mettere in salvo dalla trappola sicula tutto ciò che poteva essere salvato e considerare il fronte italiano solo in un'ottica tutta tedesca, intesa cioè solo a salvaguardare gli interessi militari e politici della Germania a sud delle Alpi e nelle zone di occupazione italiana.

Il 12 luglio, quando ormai ogni speranza di bloccare il nemico sulla linea del «bagnasciuga» era svanita, Mussolini incaricò il generale Marras di far pervenire «col mezzo più celere e nel modo più sicuro» ad Hitler un drammatico messaggio in cui la possibilità di bloccare gli Alleati era esplicitamente subordinata all'invio di un «massimo immediato rinforzo aereo germanico» e in particolare di reparti da caccia: senza questo concorso aereo «i mezzi terrestri, navali e aerei del nemico sono tali che la difesa dello

e pretendendo la consegna della macchina, che non fu effettuata per intervento di persone. Altra sera si presentarono in Questura pretendendo di impossessarsi con le armi in pugno di qualche superstita nostro automezzo, ma furono respinti. Ieri mattina si impossessarono della mia macchina dopo aver disarmato l'autista. Li raggiunsi con altra macchina come era mio dovere, ma il mio intervento nella mia qualità a nulla valse, perché fatto segno ad un colpo di moschetto dovette subire la perdita della macchina, perché sopraffatto dal numero dei violenti, i quali estrassero le bombe a mano e impugnando i fucili mitragliatori erano pronti a far fuoco. Innanzi alla violenza dovette allontanarmi con il mio Capo di Gabinetto ed un altro Funzionario. Contro di noi ed i due agenti e di un carabinieri che a noi si accompagnavano fu esplosa una raffica di mitraglia che fortunatamente fu senza conseguenze. La situazione militare resta invariata. Si notano lunghe teorie di soldati italiani sbandati e affamati che raggiungono paesi etnei rivolgendosi [sic] ovunque panico e terrore.

La popolazione teme svilupparsi un pericoloso brigantaggio. In città si sono verificati numerosi saccheggi in parte contenuti dalle esigue forze di Polizia a disposizione le quali perlustrano di giorno e di notte la città» (ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris., Seconda guerra mondiale*, b. 428, fasc. 209).

<sup>1</sup> Impresionato e sconvolto dalle confuse e drammatiche notizie provenienti dalla Sicilia, già il 14 luglio Mussolini inviò al generale Guzzoni, comandante delle forze nell'isola, il seguente telegramma: «Da troppe fonti mi giungono segnalazioni di scarsa combattività di taluni reparti da voi dipendenti. Infliggete le più gravi sanzioni in alto et in basso contro coloro che non compiono totalmente il proprio dovere di soldato» (cfr. NAW, *Collection of Italian military records*, I.T., 99, «Comando Supremo» - «Operazioni in Sicilia dal 9 al 19 luglio») e consegnò ad Ambrosio un appunto («Situazione») con tutta una serie di interrogativi che mostrano bene quanto gli avvenimenti degli ultimi quattro giorni non solo lo avessero preso di sorpresa, ma fossero andati oltre ogni sua più pessimistica previsione e come in tale situazione egli cominciasse a pensare (o ne fosse già intimamente convinto) che ciò che era mancato e mancava erano, oltre i mezzi, un piano, la volontà e la capacità di applicarlo», sicché la sua esortazione finale a «resistere a qualunque costo a terra» e ad «ostacolare i rifornimenti del nemico coll'impiego massiccio delle nostre forze di mare e di cielo» suonava del tutto incredibile (cfr. DDI, s. IX, X, pp. 656 sg.). Di questo documento Mussolini pubblicò nella *Storia di un anno* pressoché tutto il testo. A parte piccole varianti pressoché insignificanti, non pubblicò i punti 9° e 11°, e cioè la richiesta se esistesse o meno un piano per fronteggiare un ulteriore sbarco (sul continente) e l'affermazione che tra le truppe nell'isola si stava rivelando «la tendenza alla capitolazione». Cfr. MUSSOLINI, XXXIV, pp. 333 sg.



scacchiere siciliano sarà estremamente difficile»<sup>1</sup>. A questo appello Hitler rispose il giorno dopo<sup>2</sup>, assicurando che entro il mese sarebbero affluiti in Italia 250 aerei da caccia e da bombardamento il cui invio era stato previsto già prima dello sbarco e che in aggiunta ad essi sarebbero stati mandati un gruppo di caccia e sette gruppi da bombardamento. La I divisione paracadutisti sarebbe stata aviotrasportata in Sicilia e la XXIX panzergrenadiere avrebbe raggiunto la zona di Reggio Calabria. Il grosso di tali forze ed eventuali altre, proseguiva però la lettera, sarebbe stato trasferito in Sicilia solo se ci fosse stata la certezza che i rifornimenti per esse attraverso lo stretto sarebbero stati «ineccepibilmente assicurati». Una condizione questa alla quale la lettera e ancor più l'illustrazione e il commento che, consegnandola a Mussolini, ne fece Kesselring la mattina del 15, lasciavano chiaramente capire che da parte tedesca si dava, dopo le prove che nei giorni precedenti avevano dato le truppe italiane («... l'inattesissimo rapido sfaldamento delle forze impiegate nella difesa costiera, le quali... almeno in uno dei settori più importanti non hanno nemmeno accettato il combattimento...»), la massima importanza. Essa infatti permetteva alla Germania di non opporre un rifiuto alla richiesta del «duce», ma di non soddisarla, accollando tutta la responsabilità alla disorganizzazione, inefficienza e mancanza di spirito combattivo degli italiani<sup>3</sup>, e di preparare il terreno per approfittare del momento per avanzare a Roma la richiesta-ultimatum sulla quale ormai l'OKW era decisa a impostare i rapporti militari con l'Italia (sia se questa tenesse fede all'alleanza sia, a maggior ragione, se pensasse di staccarsi da essa): l'assunzione del comando delle forze italo-tedesche (un eufemismo per non dire delle forze italiane) da parte tedesca.

Già la sera del 12 von Rintelen aveva detto, a nome di Hitler, a Mussolini «che talune truppe italiane in Sicilia non si sono adeguatamente battute» e aveva soggiunto che «se gli italiani non hanno intenzione di battersi il Führer non invierebbe più truppe in Italia»<sup>4</sup>. Due giorni dopo Alfieri, in una lettera personale a Bastianini<sup>5</sup> non solo confermò che, in base agli elementi in suo possesso, non sussistevano praticamente dubbi sul fatto

<sup>1</sup> Cfr. DDI, s. IX, X, pp. 647 sg. Il giorno dopo Alfieri fu incaricato di premere a sua volta su von Ribbentrop affinché fossero decisi «provvedimenti di carattere straordinario per fronteggiare la situazione» (cfr. ivi, pp. 655 sg.).

<sup>2</sup> Cfr. ivi, pp. 652 sgg., nonché il verbale della riunione a palazzo Venezia il 15 luglio tra Mussolini, Ambrosio, von Rintelen e Kesselring in occasione della consegna da parte di quest'ultimo della lettera di Hitler in SME - UFF. STORICO, *Verbal delle riunioni cit.*, IV, pp. 382 sgg.

<sup>3</sup> L'«ordine» di Hitler di trasferire in Italia altri aerei fu confermato ad Alfieri dal maresciallo Milch in un colloquio che i due ebbero il 16 luglio nel corso del quale il sottosegretario tedesco all'Aeronautica fece pesanti rilievi sull'inadeguatezza e disorganizzazione delle basi aeree italiane che, a suo dire, limitavano le possibilità di immediati invii (cfr. DDI, s. IX, X, pp. 627 sgg.).

<sup>4</sup> Cfr. AUSSME, *Diario storico del Comando Supremo, luglio 1943, Allegati, sub data.*

<sup>5</sup> Cfr. DDI, s. IX, X, pp. 659 sg.

che i tedeschi volessero risparmiare al massimo le loro forze e considerassero l'Italia (così come i territori degli altri alleati e quelli occupati) né più né meno che uno dei «bastioni della fortezza tedesca» che doveva ritardare il più possibile «ogni eventuale attacco al territorio del Reich», sicché i suoi aiuti sarebbero stati esigui e non tali da permettere «una ripresa controffensiva che valga a capovolgere o quanto meno a validamente fronteggiare la situazione» italiana, ma cominciò a prospettare «a nuora perché suocera intenda» la necessità di dare un taglio netto alla situazione. Con molta franchezza, Alfieri si chiedeva infatti:

fino a quando l'Italia, stremata di forze e attaccata da tutte le parti, potrà accompagnare e seguire l'alleata Germania nel suo cammino di resistenza che, come più sopra accennato, si delinea assai prolungato nel tempo?

L'Italia anche in questa occasione dimostra – e qui tutti lo riconoscono esplicitamente – una forza di sacrificio ed una capacità di resistenza veramente ammirevoli. Ma nella guerra, ed in una guerra come l'attuale, il più eroico sacrificio ha dei limiti umani; e comunque al di là di un certo limite un tale sacrificio non è più produttivo.

Nella chiusa infine, un po', forse, per cautelarsi nel caso che Mussolini si fosse adontato di un tale linguaggio (ché, ovviamente, Alfieri pensava che Bastianini avrebbe sottoposto subito alla lettera al «duce»), un po' perché, rendendosi conto della difficoltà di uno sganciamento, anche lui doveva pensare che se qualcuno poteva convincere Hitler a liberare l'Italia dai vincoli dell'alleanza, questo era solo Mussolini, Alfieri prospettava l'opportunità che Hitler e Mussolini si incontrassero nuovamente per valutare tutta la situazione sia sotto il profilo militare che sotto quello politico:

In questi circoli politici e militari – scriveva infatti a conclusione di quanto detto sino allora – persone serie si domandano come mai i due Capi – malauguratamente separati da una distanza che supera i 2000 chilometri – non si accordino in una comune linea di condotta, e non stabiliscano un comune piano d'azione che tenga conto delle inderogabili attuali necessità e dei futuri sviluppi non solo nel settore militare, ma anche in quello politico.

La giornata in un certo senso decisiva fu il 16 luglio. La mattina Bastianini accompagnò a palazzo Venezia von Mackensen in procinto di partire per la Germania per riferire sulla situazione italiana alla luce del crollo militare in Sicilia e delle sue ripercussioni all'interno del gruppo dirigente fascista (delle quali aveva parlato con Scorza) e quindi desideroso di tastare il polso del «duce» per avere tutti gli elementi atti a mettere in grado von Ribbentrop di valutarla nei suoi vari aspetti. Uscito l'ambasciatore, Bastianini consegnò a Mussolini la lettera di Alfieri e un «appunto» nel quale le segnalazioni e le valutazioni in essa contenute non solo erano definite esatte e conformi a quanto palazzo Chigi ormai da tempo aveva autonoma-

mente acquisito, ma venivano da lui pienamente sottoscritte, e gli sottopose la bozza di un telegramma da inviare a Hitler<sup>1</sup>. La bozza si concludeva con una sorta di ennesimo appello:

Confido fermamente nella vostra comprensione. Il popolo italiano sa che la battaglia in Sicilia ha aperto una fase decisiva della guerra comune e che è in gioco colà, in ogni modo, la sicurezza del paese. È pertanto necessario che esso sappia anche che le forze armate italiane dispongono dei mezzi sufficienti per respingere l'invasore dal suolo della patria, facendo fronte a un nemico che si è impegnato per combatterci militarmente a fondo.

Tutta la parte precedente era però un chiaro atto d'accusa ai tedeschi e in particolare all'OKW per non aver mai preso veramente in considerazione le necessità dell'Italia<sup>2</sup>.

Che Mussolini condividesse al cento per cento questo giudizio è fuor di dubbio. Ugualmente, è assai probabile che avesse inteso la lettera di Hitler, il commento fattogliene il giorno prima da Kesselring e una serie di altre prese di posizione tedesche di quei giorni nel loro vero significato e non riponesse quindi più alcuna fiducia nelle promesse dell'alleato. Significativo è un secco commento («per me questo telegramma è un alibi almeno per il cinquanta per cento») da lui fatto la mattina successiva all'incontro con von Rintelen durante il quale questi gli aveva anticipato il pensiero di Hitler sul comportamento degli italiani in Sicilia e la sua intenzione di non inviare altre truppe se essi non avessero dimostrato un'effettiva volontà di battersi<sup>3</sup>. Probabilmente non arrivava a pensare, come altri<sup>4</sup>, che i tedeschi, lasciando gli italiani senza aiuti, perseguissero «un piano mirante a provocare, in Italia, un collasso, per istaurare un nuovo governo ad essi del tutto ligio» e poi ad occuparla e farne un campo di battaglia per ritar-

<sup>1</sup> DDI, s. IX, X, pp. 664 sg.

<sup>2</sup> La sera del giorno precedente Bastianini aveva fatto richiedere al Comando supremo un riepilogo («Dati statistici per contestare alla Germania») delle incomprensioni e delle inadempienze tedesche (cfr. DDI, s. IX, X, p. 666 nota). Il giorno successivo il Comando supremo fece avere, sotto forma di un promemoria di otto pagine al ministero degli Esteri, le notizie e i dati richiesti. Lo si veda ivi, pp. 666 sgg. Dall'originale dattiloscritto si ha l'impressione che il capoverso finale – una sorta di contestazione generale a carattere di conclusione – sia stato aggiunto all'ultimo momento, prima dell'invio. Esso era così concepito: «In generale nel tendere ad ottenere dall'alleato una più esatta valutazione dell'importanza della guerra mediterranea, ove l'Italia non può da sola sostenere lo sforzo riunito degli anglosassoni: da ultimo nei colloqui di Klessheim dell'aprile 1943 il Comando Supremo (e il Duce personalmente) sostennero la convenienza per l'Asse di non impegnarsi alla fronte orientale – ove non erano prevedibili rapidi successi decisivi – ma di conservare disponibili le proprie riserve per battere gli alleati ovunque tentassero di aprire il secondo fronte: la Germania invece, proprio quando i segni di un imponente sbarco in Italia erano chiarissimi, ha preso nuovamente l'iniziativa di impegnarsi alla fronte russa».

Un'annotazione apportata sul promemoria, «inviato al Duce insieme al promemoria», fa ritenere che Bastianini, andando a palazzo Venezia la mattina del 16 ne portasse con sé una copia a sostegno e documentazione dell'appunto preparato per Mussolini e della bozza del telegramma che avrebbe voluto che egli inviasse ad Hitler.

<sup>3</sup> Cfr. A. TAMARO, *Due anni di storia 1943-1945*, Roma 1948, I, p. 186.

<sup>4</sup> Cfr. L. SIMONI [M. LANZA], *Berlino ambasciata d'Italia cit.*, pp. 359 sg.

dare l'invasione della Germania; ma doveva essersi reso conto che persino Kesselring, che era stato il più deciso nel sostenere che gli italiani andassero aiutati e che a questo scopo si dovessero far affluire altre truppe in Sicilia, aveva cominciato a lasciar trasparire una minor convinzione in proposito<sup>1</sup> e ciò doveva aver viepiù fatto crescere la sua diffidenza ed ostilità nei confronti dei tedeschi al punto che – come acutamente avrebbe osservato alcuni giorni dopo von Rintelen in un suo rapporto<sup>2</sup> –, nonostante l'estrema drammaticità del momento, se aveva chiesto l'invio di aerei, si era guardato però bene dal sollecitare quello di altre truppe.

A ciò si deve poi aggiungere che due giorni prima, il 14 luglio, Ambrosio aveva fatto pervenire a Mussolini un «appunto» estremamente esplicito<sup>3</sup> che si apriva con una ben precisa affermazione: la situazione militare era talmente grave che, a meno di un notevole ed immediato intervento di forze «terrestri ed aeree» tedesche, il Comando supremo, non solo dava per segnata a più o meno breve scadenza la sorte della Sicilia e prevedeva una o più nuove azioni di sbarco alleate (in Corsica, in Sardegna e nella stessa penisola, più probabilmente dal sud, ma forse anche più a nord, per tagliarla in due), ma prospettava senza mezzi termini l'impossibilità e l'inutilità di continuare la lotta. Perché, come concludeva l'«appunto»,

l'alleato non ci può convincere che vi siano possibilità di vittoria per l'Asse, se non viene impedita la costituzione di un secondo fronte terrestre in Europa finché perdura la guerra in Russia.

Se non si può impedire tale costituzione competerebbe alle più alte autorità politiche considerare se non convenga risparmiare al paese ulteriori lutti e rovine ed anticipare la fine della lotta dato che il risultato finale sarebbe indubbiamente peggiore tra uno o più anni.

Alla luce di questo complesso di elementi non meraviglia che Mussolini, allorché Bastianini, visto che il «duce» concordava con quanto aveva scritto nel suo «appunto» e sembrava disposto ad approvare, almeno in linea di massima, la bozza di telegramma a Hitler allegata ad esso, provò ad allargare il discorso all'opportunità di prendere in considerazione soluzioni anche più drastiche, non lo accomiatasse e, per la prima volta, accettasse di parlarne esplicitamente. Tornato a palazzo Chigi Bastianini dettò al più stretto dei suoi collaboratori, con lui da quando era stato ambasciatore a Londra e poi governatore della Dalmazia, il seguente «verbale» della conversazione<sup>4</sup>:

<sup>1</sup> Per la posizione di Kesselring cfr. F. W. DEAKIN, *Storia della repubblica di Salò* cit., pp. 371 sg.

<sup>2</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 370 sg.

<sup>3</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 372 sg. L'«appunto» era stato scritto da Castellano e rivisto da Ambrosio, che vi aveva apportato alcune correzioni, quasi certamente dopo essersi consultato (direttamente o tramite Giuriati, l'addetto di palazzo Chigi ai collegamenti con il Comando supremo, non è possibile dire) con Bastianini.

<sup>4</sup> Cfr. E. ORTONA, *Il 1943 da Palazzo Chigi* cit., pp. 1123 sg. Una copia del «verbale» è conservata anche

BASTIANINI Duce, avete pensato a una soluzione politica?

DUCE Non esiste soluzione politica.

BASTIANINI Permettetemi di contraddirvi e consentite di lasciarmi esporre il mio pensiero. Vi è attualmente un'offensiva nemica sul territorio di uno degli alleati dell'Asse e vi è un'offensiva tedesca sul territorio di uno degli alleati nostri nemici. Vi sono in prospettiva battaglie spaventose e perdite terribili per i due gruppi nemici sui due fronti in gioco. Questa situazione militare pone i due campi avversi sullo stesso piano: questo è un elemento indiscutibile e importante. Io ho l'impressione e, direi quasi, la certezza che il Vaticano sarebbe pronto a prendere una iniziativa qualora sapesse che il nostro alleato lo autorizzerebbe insieme a Voi.

DUCE Allora bisognerebbe convincere la Germania a una simile eventualità.

BASTIANINI Ritengo sarebbe nel suo interesse. In ogni modo è nell'interesse dell'Italia fare qualcosa almeno per sapere quali sono realmente le intenzioni dei nostri nemici. Voi non avete nessun elemento serio nelle Vostre mani per giudicare una situazione che Vi obbligherà a prendere decisioni di carattere storico.

DUCE (*interrompendo*) Ma finora si è perduta soltanto una battaglia e non la guerra. Vi è un numero di Divisioni corazzate in Italia più che rispettabile.

BASTIANINI D'accordo: e perciò è questo il momento e non quello in cui non potremmo aver più niente di serio da contrapporre agli sbarchi nemici. È all'Italia che io penso, Duce, la quale dovrà vivere anche quando noi saremo morti. È al suo avvenire. È alla sua missione nel Mediterraneo, tanto maggiormente valorizzata dal fatto che l'America ha messo piede su quel mare e non ha intenzione di lasciarlo. L'Inghilterra non può avere interesse a fare dell'Italia un cimitero. Vi faccio notare che, mentre per l'Ungheria è stato già costituito dai nostri nemici un Governo di fuorusciti, per noi questo non è stato fatto ancora. Il Papa non ha interesse che l'Italia sia insanguinata da un capo all'altro. Non credo che l'America possa desiderare che il nostro Paese cada nelle mani del bolscevismo. Tutti questi sono elementi positivi e io mi rifiuto quindi di restare inattivo ad aspettare le soluzioni tragiche.

DUCE Ma l'Inghilterra vorrà occupare il paese, vorrà procedere all'immediato disarmo, vorrà sfruttare l'Italia in ogni modo contro la Germania, vorrà privarla di ogni risorsa e di ogni possibilità di vita. Io non consegnerò mai l'Italia all'Inghilterra.

BASTIANINI Ma questo, Duce, Voi non lo farete di sicuro. Vi è un precedente che io richiamo alla vostra memoria. Ed è quello che si verificò nell'altra guerra a proposito della Bulgaria quando cessarono le ostilità tra tale Paese e gli alleati.

nelle carte di Roberto Suster, altro stretto collaboratore di Bastianini. Cfr. anche G. BASTIANINI, *Uomini, cose, fatti* cit., pp. 117 sg. Nelle sue memorie (*ibid.*, pp. 115 sgg.) Bastianini afferma di essersi recato segretamente nella notte tra il 15 e il 16 luglio con il suo capo di gabinetto Babuscio Rizzo in Vaticano per parlare con il cardinal Maglione, chiedergli di rilasciare al banchiere Fummi un passaporto vaticano per recarsi a Londra e prendere contatti con gli inglesi e per sapere se la Santa Sede era disposta a intervenire sugli Alleati per indurli a mitigare la «crudeltà» dei loro indiscriminati bombardamenti sulle città italiane e per informarsi se rientrava nei loro piani la costituzione di un governo italiano formato da fuorusciti. La notizia non trova alcuna conferma ed è probabile che Bastianini a distanza di quindici anni abbia datato male il colloquio. Dal diario di E. ORTONA (cit., p. 1125) risulta infatti che Bastianini, accompagnato da Babuscio Rizzo, si recò dal cardinale segretario di Stato la sera del 17 luglio, dopo aver pranzato con Fummi e avere avuto il suo assenso a cercare di prendere contatto con gli inglesi. Cfr. a quest'ultimo proposito anche A. PIRELLI, *Taccuini* cit., p. 450 (19 luglio 1943).

Le truppe tedesche allora furono autorizzate a lasciare il territorio bulgaro e la Bulgaria fu considerata praticamente non belligerante.

DUCE Ma questo non si verificherebbe per noi, perché l'Inghilterra approfitterebbe del territorio italiano per portare i suoi attacchi alla Germania.

BASTIANINI Non credo, Duce, che la barriera alpina possa invogliare lo Stato Maggiore inglese a cozzarvi.

DUCE Ma vi sarebbe la Slovenia.

BASTIANINI Neanche in questo caso perché da Zara a Buccari le valli si prestano meglio di quelle delle Alpi Giulie e vi è ad occidente la valle del Rodano che sarebbe molto più vicina, più comoda e più redditizia. In ogni modo, Duce, cercare di allontanare dall'Italia il peggio è un nostro sacrosanto dovere. Lasciate fare a me. Voi dovete ignorare e farete di me quel che vi pare se il mio lavoro venisse intempestivamente a conoscenza. Ma lasciatemi fare. Io credo che si deva all'Italia questa prova di amore. Lasciate che io a Lisbona faccia avvicinare qualcuno. Lasciatemi fare anche dall'altra parte del Tevere. Voi non sapete niente e io assumo di questo tutta la responsabilità e tutte le conseguenze.

DUCE Però che non sia il Ministro Prunas a Lisbona direttamente a farlo.

BASTIANINI Lasciate fare a me. Non occupatevi né delle persone né dei fatti.

Stando alla ricostruzione del colloquio fatta da Bastianini nelle sue memorie, il sottosegretario, ottenuto l'assenso di massima di Mussolini, tornò subito a palazzo Chigi, temendo di essere da un momento all'altro richiamato dal «duce» a palazzo Venezia e di sentirsi dire da lui che ci aveva ripensato e che, dunque, non facesse alcun sondaggio. «Ma il suo telefono tacque per tutto il resto della giornata»<sup>1</sup> e il giorno dopo Bastianini cominciò a muoversi. Si incontrò con Fummi e lo convinse a recarsi d'urgenza a Lisbona e possibilmente a Londra per prendere contatto con gli inglesi; ordinò a Fransoni di partire subito per Lisbona per informare Prunas dei suoi propositi e metterlo, se possibile, in contatto con le persone con le quali lui stesso era stato in contatto l'anno prima; telegrafò a Paulucci di rientrare immediatamente a Roma; informò Acquarone del tentativo che stava avviando; e (a sera o il giorno dopo) si recò dal cardinal Maglione per chiedere anche l'aiuto della Santa Sede<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. G. BASTIANINI, *Uomini, cose, fatti* cit., p. 118.

<sup>2</sup> In *Archivio Suster* è conservata copia dell'«appunto» che Bastianini consegnò al segretario di Stato; pubblicato da A. TAMARO, *Due anni di storia* cit., I, pp. 70 sg.:

«1) Lo stato della guerra fa ancora oggi pensare ad un prolungamento della lotta nel tempo ad epoca indeterminata. Le forze della Germania infatti sono estremamente potenti ed ogni raccorciamento di fronte non fa che concentrare i mezzi bellici tedeschi.

Il fatto però che la guerra sia stata impostata oggi contro l'Italia e che quotidianamente l'Italia sopporti sacrifici, distruzioni di ricchezze e di tesori d'arte, impone un esame della situazione italiana nel quadro generale della guerra.

2) Sono giunte voci a noi d'iniziative che il Papa non sarebbe alieno dal prendere qualora avesse la sicurezza preventiva di un assenso italiano e tedesco (vedi pratica Russo).

3) L'Italia non può prendere alcuna iniziativa da sola, e ciò sia per motivi morali dovendo salvaguardare l'onore del paese, sia per motivi materiali, dovendo considerare che ogni tentativo unilaterale di distacco dalla Germania, trasformerebbe automaticamente il territorio nazionale in un campo di battaglia.

Nessuna delle operazioni che Bastianini voleva attivare sarebbe andata in porto. Fummi non riuscì infatti a recarsi a Londra, dato che, nonostante i buoni uffici del Vaticano, gli inglesi non gli concessero il visto di entrata in Inghilterra, sicché il 25 luglio si trovava ancora a Lisbona. A Madrid Paulucci e Galante non riuscirono a riannodare i contatti che avevano stabilito nei mesi precedenti. Frasoni, partito alla volta di Lisbona il 19 luglio (ma per un contrattempo dovette passare prima per Madrid), riuscì invece a riannodare quelli che aveva avuto negli anni precedenti (e che non è chiaro se fossero stati completamente interrotti o se in qualche misura fossero stati tenuti in vita da un semiesule romeno, Jon Pangal, che allora aveva fatto da intermediario e di cui si servì di nuovo<sup>1</sup>) e, molto probabilmente, a far fare un sondaggio da Salazar sull'ambasciatore inglese nella capitale portoghese Ronald Campbell, ma senza esito alcuno, poiché Londra non raccolse le sue *avances*.

Secondo quanto disse anni dopo a Mario Toscano, Frasoni si sarebbe soprattutto adoperato per avere dagli inglesi l'assicurazione che «il capo del governo fascista» sarebbe stato «risparmiato»<sup>2</sup>. La cosa è però poco credibile; più probabile è che gli inglesi non si fidassero di dar credito ad un intermediario che non era chiaro a nome di chi parlava – tanto da pensare che il suo approccio rientrasse nel novero dei tentativi messi in atto in quello stesso torno di tempo dai Savoia per salvare la monarchia, se non era addirittura un complotto tedesco – e che poneva loro questioni territoriali (probabilmente coloniali<sup>3</sup>) assolutamente fuori luogo in quei fran-

4) Qualora la situazione militare in Italia dovesse ancora peggiorare, la sola persona in grado di convincere Hitler a fare abbandonare il territorio italiano dalle truppe tedesche, è il Duce. Di qui la necessità che l'Inghilterra e l'America non pongano la pregiudiziale immediata dell'allontanamento del Duce e ciò nel loro stesso evidente interesse. I tedeschi infatti si ritirerebbero prima alla linea del Po dove gli anglo-americani dovrebbero affrontarli e poi alla linea del Brennero. L'intervento di Mussolini presso Hitler può ad essi evitare di affrontare due volte i tedeschi sul nostro territorio.

5) L'Italia ha una sua particolare posizione nella regione danubiano-balcanica di cui gli avversari debbono tener conto.

6) Necessità perciò di evitare intanto che gli anglo-americani costituiscano un Governo provvisorio di fuorusciti. Questo vorrebbe dire la guerra civile in Italia, una infinita serie di patimenti che la Chiesa deve certamente evitare.

7) È stata notata una differenza di redazione in senso peggiorativo tra i messaggi di Churchill e Roosevelt diramati dalla Radio e quelli dei volantini gettati su Roma».

Per l'accenno al punto 2 alla «pratica Russo» cfr. ADSS, VII, p. 228 nota; nonché DDI, s. IX, XI, pp. 700 sg.

<sup>1</sup> Sul Pangal cfr. M. TOSCANO, *Dal 25 luglio all'8 settembre* cit., pp. 144 sgg. e 157, ma soprattutto CONDESA DE LISTOWELL, *Guerra secreta*, Barcelona 1953, pp. 156 sgg. e 183.

<sup>2</sup> Cfr. M. TOSCANO, *Dal 25 luglio all'8 settembre* cit., pp. 157 sg. e, più ampiamente, *id.*, *Italian soundings to abandon the conflict prior to Mussolini's fall*, in *id.*, *Designs in diplomacy. Pages from european diplomatic history in the Twentieth Century*, Baltimore-London 1970, pp. 373 sgg.

<sup>3</sup> Una traccia in questo senso è costituita da quanto, sotto la data del 23 luglio, Pirelli annotò a proposito di una conversazione con Pietromarchi: «Crede sia ancora possibile una pace discreta. Occorre far sentire che l'Italia è il baluardo sud contro lo slavismo, così come Venezia lo fu contro il turco. Accenniamo nella conversazione alla possibilità di avere – forse al posto dell'Etiopia – una colonia più ricca, come il Camerun o la Nigeria» (A. PIRELLI, *Taccuini* cit., p. 457).

genti. Questo almeno ci pare si possa dedurre dal dispaccio che l'ambasciatore Campbell inviò a Eden il 23 luglio<sup>1</sup>:

Chiamato, ho parlato ieri con Salazar. Ha detto di aver finora parlato solo come europeo e come latino quando ha insistito sulla necessità di favorire la pace separata con l'Italia. Ora lo fa perché l'hanno contattato dall'Italia, facendogli intendere certe possibilità. In Italia ci sono una trentina di partiti che si battono e si odiano. La democrazia parlamentare all'inglese è inadatta al continente, dove non ha tradizioni. In Italia sono affidabili la Corona e l'Esercito. È chiaro che Mussolini e la sua banda se ne devono andare, e che pure il re è compromesso; ma c'è il principe ereditario. Ma che faranno i tedeschi? Questo è il grosso problema, come quello della resa incondizionata (ma Churchill e Roosevelt nell'ultimo discorso avevano parlato di resa onorevole).

Se l'Inghilterra mantiene il suo atteggiamento intransigente, Duce e Pnf resteranno in sella e resisteranno fino all'ultimo. Quindi sarà il caos e l'Inghilterra sarà costretta a occupare a lungo la penisola, con dispendio di energie necessarie altrove. Non era meglio per tutti fare amministrare l'Italia agli italiani?

Ho detto che vi avrei informato, ma che la resa incondizionata restava la formula. Comunque nulla si poteva fare senza conoscere l'identità dell'approccio (Salazar dichiara di poterla svelare solo dopo nostro effettivo interessamento). Persino i tedeschi avrebbero potuto essere dietro tale iniziativa, tipica combinazione [in italiano] all'italiana.

A mio parere l'approccio viene da Umberto e da alcuni capi militari, forse con la complicità del re. In pratica si dichiarano disposti – in caso di nostra offerta migliore della resa incondizionata – di liberarsi di Mussolini e di uscire dalla guerra.

Salazar insiste perché io vi informi tramite lettera personale per ragioni di sicurezza. Mi pare superfluo, dato che Salazar è stato presumibilmente edotto da Franson, che ha cercato di contattare anche noi tramite Pangal, che ha parlato con Henry Hopkineon, introducendo anche aspetti territoriali e specifici d'altro tipo, non addotti affatto da Salazar, mantenutosi sulle generali.

Franson – fino a poco tempo fa ministro italiano qui – dopo il richiamo è tornato a Roma. Dunque non sarebbe comunque potuto venir qui in incognito da parte autorità fasciste. E ciò aumenta il sospetto.

PS. Il fatto che gli italiani stiano qui lavorando tramite Pangal e anche un polacco sospetto (tutti e due a noi noti per i contatti coi tedeschi) rafforza il sospetto d'una presenza tedesca nel complotto.

Per quel che riguarda la posizione di Mussolini, il fatto che tutte le operazioni tentate da Bastianini andassero a vuoto (anche quella in Vaticano, ché praticamente il cardinal Maglione dette al suo contatto con Bastianini un carattere esclusivamente personale e si limitò ad adoperarsi, e neppure in prima persona, ma tramite Bernardino Nogara, per far avere a Fummi il visto d'ingresso in Inghilterra) è però scarsamente importante. Ugual-

<sup>1</sup> PRO, FO, 954 (carte Lord Avon), fasc. 13.



mente poco importante è il modo con cui Bastianini, per ottenere il suo «via libera», gli aveva prospettato la propria idea. Quello che conta è che Mussolini lasciò che Bastianini tentasse un aggancio con gli inglesi e che lo fece prima dell'incontro di Feltre. Ciò prova infatti che egli era consapevole non solo della impossibilità per l'Italia di continuare in quelle condizioni la guerra, ma che non riteneva possibile che i tedeschi mutassero atteggiamento nei suoi confronti e lo aiutassero effettivamente a fronteggiare la situazione. L'andamento del colloquio del 16 luglio con Bastianini prova altresì che sia per il «duce» che per il suo sottosegretario il vero e unico nodo da sciogliere a quel punto era quello del *rapporto* con la Germania o, in altri termini, delle sue reazioni ad una rottura da parte dell'Italia dell'alleanza e a una sua fuoriuscita dalla guerra. E, tra i due, bisogna dire che tutto lascia pensare che chi si poneva meglio, più realisticamente, il problema di come sciogliere questo nodo era Mussolini. Da qui il suo, per un verso, dar via libera a Bastianini e ai suoi tentativi di approccio con gli inglesi per cercare di sondare le loro intenzioni e le loro condizioni di pace, senza però alcuna illusione di poter giuocare al tavolo di un'eventuale trattativa la carta danubiano-balcanica sulla quale Bastianini continuava a puntare tutte le sue speranze, e, per un altro verso, il suo perseverare, in mancanza di altre alternative più credibili, nel ritenere che l'unica via percorribile fosse ancora e solo quella di mettere alle strette Hitler e convincerlo finalmente dell'assurdità suicida di continuare a dissanguarsi in Russia.

Al ritorno da Klessheim, come si è detto, Mussolini aveva dichiarato che non sarebbe mai più andato «a rapporto» da Hitler. E, infatti, tra la fine di maggio e la metà di giugno aveva lasciato cadere più di una richiesta di Berlino per un nuovo incontro tra lui e il Führer. Dopo l'invasione della Sicilia insistere nei dinieghi o anche solo lasciar cadere le richieste era diventato però più difficile, sia perché queste si erano fatte più pressanti, sia perché – qualsiasi decisione egli alla fine avesse preso – era impossibile mettere in piedi un minimo di resistenza senza l'aiuto dei tedeschi e questi mostravano sempre più chiaramente di attenersi in materia nel modo più rigido e restrittivo a quanto Hitler aveva scritto nella sua lettera del 13 luglio<sup>1</sup> e di non volersi spostare – nonostante gli appelli che pervenivano lo

<sup>1</sup> Significativo è a questo proposito un teletexto che Ambrosio inviò il 17 luglio al generale Marras affinché questi agisse in conseguenza sull'Alto comando tedesco:

«1) Aeronautica nemica domina indisturbata tutte ore giorno et notte in Sicilia et estende gradualmente analoga azione alla Calabria senza che ci sia possibile opporle un apprezzabile contrasto aereo. Flotta inglese agisce da più giorni in appoggio alle forze terrestri sostando dinanzi Catania con stessa tranquillità con la quale potrebbe eseguire esercitazioni di tiro. Richieste continuamente ripetute da questo Comando Supremo per invio nello scacchiere italiano di aliquote della Aeronautica germanica sufficienti a fronteggiare situazione continuamente peggiorata, sono rimasto praticamente insoddisfatto per tardività concessioni et gradual invii nemmeno sufficienti a ripianare perdite. Mentre ritengo inutile rinnovare una ennesima

ro attraverso Alfieri e Marras – da questa posizione, evitando risposte precise sulle date di trasferimento e di consegna delle forze e delle forniture che si erano impegnati a mettere a disposizione dell'Italia<sup>1</sup>. Né, infine, può essere sottovalutato il fatto che da varie parti e anche da Alfieri giungevano a Roma voci sempre più insistenti secondo le quali da parte tedesca non solo si dava ormai per persa la Sicilia, ma si pensava agli Appennini come alla zona più adatta per attestarsi saldamente e sbarrare agli anglo-americani la strada verso nord. Significativo è a questo proposito quanto il 17 luglio Alfieri scriveva da Berlino a Bastianini<sup>2</sup>:

... 1) dalla conversazione telefonica avuta oggi con te, ho la precisa impressione che nonostante tutte le assicurazioni gli aiuti aerei tedeschi non giungono con la necessaria rapidità.

Le ragioni di ciò ho già varie volte esposte nei miei precedenti rapporti.

Si tratta ora di sapere con chiarezza e precisione – secondo il nostro diritto – su quale effettivo e tempestivo apporto aereo l'Italia può contare.

2) Propongo pertanto che il nostro comando supremo chieda formalmente al comando tedesco di indicare con precisione e specificatamente:

- a) quanti aerei saranno inviati in Italia;
- b) in quali aerodromi;
- c) entro quali date.

Tutto questo sotto forma di preciso impegno.

3) Qualora il comando tedesco dia risposte evasive io potrò – a seguito di un semplice tuo cenno – fare un passo presso il Ministro von Ribbentrop, e quindi presso il Führer, in modo di costringere – attraverso il canale politico – i militari tedeschi a rispondere ed a impegnarsi.

4) Sulla base delle risposte ottenute e degli impegni – (fatti e non parole) – assunti dai tedeschi, il comando italiano sarà in condizioni di stabilire le modalità ed i tempi della resistenza; perché – come seguito a dichiarare ai camerati tedeschi – voler resistere e manifestare questa volontà, è una eroica e bellissima cosa che, peraltro, deve essere sostenuta dalle possibilità materiali: purtroppo infatti, come dicevo al maresciallo Milch, contro gli aeroplani avversari non servono le pietre ed i bastoni...

5) Sempre sulla base di tali chiare risposte e precisi impegni assunti, il coman-

volta le richieste già fatte, vi prego rappresentare ad OKW estrema gravità situazione sopra prospettata.

2) Da qualche giorno era stato disposto in accordo con germanici che ventinovesima divisione corazzata germanica si spostasse da Calabria in Sicilia et che terza divisione motocorazzata germanica si spostasse da Toscana in Calabria. Movimenti appena iniziati sono stati sospesi da Comandi germanici allegando che per entrambi i movimenti si attende la decisione del Comando Supremo germanico.

Fate presente che movimenti nell'interno dell'Italia di unità germaniche, tanto più se già in corso, debbono essere di esclusiva competenza di questo Comando Supremo et non possono essere sottesi o vincolati at decisioni di OKW, e che possono risultare intempestive [,] non aderenti alla situazione operativa et dei trasporti. Per intanto per predette divisioni si perde tempo prezioso» (NAW, *Collection of italian military records*, I.T., 99, «Comando Supremo - Operazioni in Sicilia dal 9 al 19 luglio»).

<sup>1</sup> Per le forniture di carbone e di metalli strategici cfr. in DDI, s. IX, X, pp. 682 sgg., il promemoria a Mussolini in data 18 luglio 1943 del generale Favagrossa, ministro della Produzione bellica, che si era recato nei giorni precedenti in Germania.

<sup>2</sup> Cfr. ivi, pp. 680 sg. Secondo L. SIMONI [M. LANZA], *Berlino ambasciata d'Italia* cit., p. 365 (18 luglio 1943) i tedeschi pensavano ad attestarsi, dopo una difesa manovrata lungo la penisola, addirittura «sulla linea del Po».

do italiano dovrebbe comunicare a quello tedesco le sue previsioni, allo scopo duplice: di impedire che il comando tedesco si trovi davanti a sorprese – di cui più tardi si lamenterebbe – e di indurre a fare un ulteriore sforzo inviando altri mezzi: perché bisogna convincersi che con i camerati tedeschi è necessario parlare chiaro e preciso a base di date e di cifre, mettendo imparzialmente in evidenza le conseguenze negative di un mancato aiuto. Questo è con loro il solo argomento valido e serio.

Insisto pertanto sulla necessità di pretendere di conoscere numero di aeroplani e date.

6) In questi circoli politici e militari si dice – molto riservatamente – per adesso – che se si dovesse abbandonare la Sicilia bisognerebbe predisporre sul continente una linea di resistenza definitivamente valida.

Al tempo. Qui bisogna intendersi bene e chiaro. Io non ho ancora potuto rendermi conto a quale linea si voglia fare riferimento; ma, mettendo assieme alcune voci e discorsi, credo che qui si pensi agli Appennini. Mi astengo dall'entrare nel merito. Ciò dimostra l'urgenza, già ripetutamente da me denunciata, di mettersi d'accordo su un preventivo piano di azione; e ciò ad evitare di essere presi alla sprovvista e di – soprattutto – correre il rischio che i camerati tedeschi, in assenza di una nostra iniziativa in questo senso – predispongano un piano per conto loro...

Entrato ormai nell'ordine di idee di incontrarsi con Hitler e di parlargli chiaro, il 17 luglio Mussolini decise di approfittare dell'occasione offertagli dal dover rispondere all'ultima lettera del Führer per prospettargli la sua piena disponibilità e, anzi, la necessità di un loro incontro e cominciare a mettere alcune carte in tavola<sup>1</sup>. Il testo della lettera che gli scrisse riproduceva largamente la bozza preparatagli da Ambrosio e Bastianini. Allo stato della documentazione non è però chiaro se il giorno dopo la lettera fu effettivamente inviata<sup>2</sup>. La mattina del 18 infatti von Mackensen, appena tornato dal quartier generale di Hitler, si recò a palazzo Chigi per comunicare a Bastianini che il Führer voleva incontrare con la massima urgenza Mussolini ed era disposto a venire a questo scopo anche in Italia. Fatta la sua comunicazione a Bastianini, nella tarda mattinata l'ambasciatore si recò anche da Mussolini a palazzo Venezia (il fatto, ritenuto dubbio dal Deakin in base alle discordanze tra alcune testimonianze, è attestato dai ruo-

<sup>1</sup> Da questo punto di vista il passo più importante della lettera è l'ultimo:

«In Italia il nemico ha aperto il secondo fronte, sul quale concentrerà le ingenti possibilità offensive dell'Inghilterra e dell'America, per conquistare non solo l'Italia, ma anche aprirsi la via dei Balcani, proprio nel momento in cui la Germania è fortemente impegnata sul fronte russo. Il sacrificio del mio Paese non può avere per scopo principale quello di ritardare l'attacco diretto alla Germania. La Germania è più forte economicamente e militarmente dell'Italia: il mio Paese, che è entrato in guerra tre anni prima del previsto e dopo due guerre, è andato via via esaurendosi bruciando le sue risorse in Africa, Russia e Balcania. Credo, Führer, che sia giunta l'ora di esaminare attentamente in comune la situazione, per trarne le conseguenze più conformi agli interessi comuni e di ciascun Paese» (cfr. DDI, s. IX, X, p. 682).

<sup>2</sup> Per una esposizione degli elementi e delle testimonianze disponibili pro e contro l'effettivo invio cfr. F. W. DEAKIN, *Storia della repubblica di Salò* cit., p. 377 nota.

lini delle udienze della Segreteria particolare) per trasmettergli personalmente l'«invito». La perentorietà di esso sulle prime irritò profondamente il «duce», ma questi non si lasciò sfuggire l'occasione. In tutta fretta palazzo Chigi si mise allora ad organizzare freneticamente l'incontro (e ciò spiega perché probabilmente la lettera, ormai inutile, non fu più inoltrata). Scelta la località adatta, la villa Gaggia in prossimità di Feltre, Ambrosio ne fu informato telefonicamente da Mussolini alle sedici; tre ore dopo la delegazione italiana montava in treno, senza però Mussolini. Il «duce», un po' per non affaticarsi troppo, un po' perché desideroso di qualche ora di solitaria meditazione, partì infatti in aereo per Riccione (accompagnato solo da De Cesare e dal dottor Pozzi), da dove la mattina dopo proseguì, sempre in aereo, per Treviso (dove con tre aerei giunse anche la delegazione tedesca), e da qui continuò per Feltre, dove ebbe un rapido colloquio con Hitler, dopo di che i due, in macchina, proseguirono insieme sino a villa Gaggia.

Stando alle testimonianze di Ortona, Mussolini dava l'impressione di essere «in complesso in forma», Hitler sembrava invece «una larva spenta», con «qualcosa di irreal»: «pallido in faccia, curvo, sembra sospeso in un empireo non terreno»<sup>1</sup>. A Klessheim, secondo Göbbels<sup>2</sup>, Mussolini era apparso «soltanto un vecchio stanco», a Feltre chi sembrava in peggiori condizioni fisiche e psichiche era piuttosto Hitler, su cui, forse, doveva gravare anche una sorta di intimo travaglio e di contrasto tra i suoi personali sentimenti verso Mussolini e i suoi «doveri» di Führer, così come egli li concepiva e che, come nei giorni immediatamente precedenti i suoi principali collaboratori militari gli avevano tutti, più o meno esplicitamente, fatto capire, doveva esercitare *anche* nei confronti del «duce».

Il 15 e il 17 luglio al gran quartier generale di Hitler si erano infatti tenute due decisive riunioni<sup>3</sup>, nel corso delle quali Jodl aveva prospettato la situazione italiana nei termini più foschi, tanto sotto il profilo militare (impossibilità di tenere ancora per molto la Sicilia, prossimo sbarco alleato in Corsica o in Sardegna o nella penisola o in Grecia) quanto sotto quello politico (inaffidabilità dei comandi italiani inquinati dallo spirito di tradimento e dall'antifascismo), e aveva sostenuto che, data l'importanza dell'Italia meridionale per la difesa della Grecia, le forze tedesche avrebbero dovuto attestarsi in Puglia e in Calabria, ma che, sino a quando il comando italiano non fosse stato epurato e non fossero state prese «le più energiche misure» per scongiurare la decomposizione dell'esercito italiano, nessuno

<sup>1</sup> Cfr. E. ORTONA, *Il 1943 da Palazzo Chigi* cit., p. 1126 (19 luglio 1943).

<sup>2</sup> Cfr. J. GOEBBELS, *Diario intimo* cit., p. 491.

<sup>3</sup> Cfr. W. WARLIMONT, *Cinq ans au G.Q.G. de Hitler* cit., pp. 204 sgg.; *Fuehrer Conferences* cit., 1943, pp. 97 sgg.; F. W. DEAKIN, *Storia della repubblica di Salò* cit., pp. 377 sgg.

poteva assumersi la responsabilità di mantenere le truppe tedesche «a sud degli Appennini». Da qui la conclusione di Jodl:

È pertanto necessario dar pratica attuazione a una decisione politica interna in questo senso. Come pretesto, si potrebbe affermare che al comando unificato degli anglo-sassoni bisogna opporre un comando strettamente unitario dell'Asse nel Mediterraneo. Siccome gli italiani non posseggono uomini adatti, nei punti minacciati occorrerà mettere comandanti tedeschi. Queste proposte incontreranno certamente l'opposizione di tutti gli elementi antifascisti e già questa è di per sé una ragione sufficiente per fare piazza pulita in Italia, attuando il secondo stadio della rivoluzione fascista. Si comincerà affidando tutte le posizioni militari chiave italiane a comandanti fidati e si finirà allontanando dal Comando Supremo e dai comandi locali tutti coloro che, in Italia, sono all'opposizione. In tutti i punti importanti dello scacchiere mediterraneo bisogna disporre di comandanti tedeschi.

Di fronte ad una proposta così radicale Hitler aveva avuto un'esitazione, probabilmente, come ritenne il generale Warlimont, pensando al danno che ne sarebbe venuto al prestigio di Mussolini. Sia Dönitz che Rommel si erano però pronunciati sostanzialmente come Jodl, sicché – pur senza prendere una decisione formale e accettando, per il momento, la proposta di von Mackensen, del principe d'Assia e di Göring di rendersi conto prima di far ricorso ad una soluzione così drastica dell'effettivo stato d'animo di Mussolini (da qui l'«invito» ad incontrarsi con lui fattogli subito trasmettere da von Mackensen) – Hitler aveva concluso che il problema più grave era costituito dalla demoralizzazione dell'esercito italiano:

Soltanto misure rigorosissime – aveva detto – quali quelle applicate da Stalin nel 1941 o dai francesi nel 1917, potrebbero essere di qualche giovamento. Se si trattasse soltanto di singole unità, potremmo fare appello al loro senso dell'onore, offrendo medaglie ecc., ma tutto l'esercito è in uno stato di collasso e soltanto misure barbariche possono servire a salvare la nazione... In Italia si dovrebbe instaurare una specie di direttorio, tribunale o corte marziale al fine di eliminare gli elementi indesiderabili. Dovrebbe esserci ancora qualche persona capace in Italia; non è possibile che tutto, da un momento all'altro, sia andato a rotoli... Tutto dipende da un cambiamento radicale della situazione italiana. Se riusciamo ad attuarlo, vale la pena di rischiare; altrimenti non v'è motivo di gettare altre truppe tedesche e di impegnare le nostre ultime riserve.

Sulla base di queste conclusioni, il 18, a Berchtesgaden, Warlimont aveva redatto un appunto che sarebbe dovuto servire di base per i colloqui del giorno dopo a Feltre e che ruotava su pochi ma precisi punti che, se accettati da Mussolini, avrebbero significato l'assunzione da parte tedesca del totale controllo militare dello scacchiere italiano<sup>1</sup>: la necessità di dar

<sup>1</sup> Cfr. F. W. DEAKIN, *Storia della repubblica di Salò* cit., p. 397.

vita ad un comando mediterraneo unico, nominalmente assunto da Mussolini, ma in realtà esercitato da un generale tedesco (che sarebbe stato Rommel); le truppe italiane sarebbero state subordinate ad esso; quanto ai comandi, compreso il Comando supremo, essi sarebbero stati ristrutturati e composti in modo tale da garantire la massima collaborazione e lealtà; il comando aereo, infine, sarebbe stato assunto dal maresciallo von Richthofen. Solo a queste condizioni l'OKW avrebbe inviato altre truppe nell'Italia meridionale ad affiancare le unità italiane che già vi si trovavano e quelle che vi sarebbero state trasferite dal nord.

Che questo fosse per i tedeschi il vero ed unico scopo dell'incontro è dimostrato dalla composizione della loro delegazione: in grandissima maggioranza militari e pochissimi politici e tutti di secondo e terzo piano, tant'è che di essa non facevano parte neppure von Ribbentrop e Göring. In effetti l'incontro non approdò a nulla e scontentò tutti.

Di fronte a un Hitler, un po' in trance e un po' invasato, che inseguiva sempre più spesso il filo di un suo interiore discorso su come gestire e vivere «moralmente» la guerra (che intimamente doveva sentire ormai perduta, anche se doveva ancora sperare nelle nuove armi che la Germania aveva in apprestamento) e considerava il fronte russo essenzialmente sotto il profilo delle materie prime indispensabili all'industria bellica tedesca e del vettovagliamento della Germania e dell'Europa, Mussolini si venne praticamente a trovare nella impossibilità di riproporre il suo punto di vista circa l'assoluta necessità di chiudere la partita all'est. Pensare di poter giocare il ruolo dell'*eretico corruttore* era, in tale situazione, un assurdo di cui egli, nonostante la grande considerazione che aveva delle proprie capacità dialettico-politiche, dovette rendersi subito conto. A parte il «fanatismo», a parte la suggestione che sempre più esercitavano su di lui certi *precedenti storici* e in particolare quello di Federico II (al quale aveva fatto esplicito riferimento a Klessheim, ma che aleggiava anche dietro certe sue affermazioni di Feltre) che *irrimediabilmente* sconfitto uscì alla fine della guerra dei sette anni vincitore, in Hitler la pregiudiziale antibolscevica sembrava cedere sempre più il passo alla necessità di non perdere certi territori conquistati dal cui possesso e sfruttamento dipendeva la possibilità per la Germania di continuare la guerra (puntando soprattutto, oltre che sull'imponderabile, sulla guerra sottomarina e sulle nuove armi in allestimento). In questa logica convincerlo a chiudere la partita all'est e a farlo per di più nei tempi brevissimi che soli potevano servire a tamponare la situazione italiana diventava impossibile.

Le testimonianze disponibili relative all'unica riunione plenaria – dalle undici alle tredici del 19 luglio – durante la quale parlò praticamente

sempre e solo Hitler<sup>1</sup> sono tutte concordi nel presentarci un Mussolini che, appena capito che nulla avrebbe indotto il Führer ad ascoltare i suoi ammonimenti e le sue proposte, prima si rassegnò ad ascoltare le perorazioni questi:

seduto sul bordo della poltrona troppo ampia e profonda, ascoltava impassibile e paziente con le mani incrociate sulle gambe accavallate<sup>2</sup>;

poi, continuando Hitler nel suo profluvio di parole, cominciò a dar segni di noia, sin quasi ad appisolarsi<sup>3</sup>, e, quindi, quando dai discorsi generali il Führer arrivò a parlare della situazione italiana usando toni di vera e propria requisitoria, ad irritarsi:

Mussolini ascoltava senza dare a vedere nessuna reazione esteriore. Solamente ogni tanto cambiava – per quanto fosse possibile – posizione, si passava nervosamente la mano destra sulla parte inferiore del viso, portava la sinistra dietro la schiena e premeva un punto dove gli doveva dar dolore: quello corrispondente all'ulcera allo stomaco. Ogni tanto emetteva un lungo respiro, come di chi è costretto a sopportare un lungo discorso noioso ed inconcludente; e con lo sguardo stanco e rassegnato fissava Hitler che continuava imperterrito, la voce sempre più stridula, le sue accuse e recriminazioni<sup>4</sup>.

E dall'irritazione passò all'impazienza allorché De Cesare gli portò, verso mezzogiorno, le prime notizie sul bombardamento a cui era in quel momento sottoposta Roma:

A mezzogiorno – ha scritto Alfieri<sup>5</sup> – entrò, timidamente, De Cesare, segretario particolare del Duce, con un foglio nelle mani. Mussolini lo scorre rapidamente, costringendo Hitler ad interrompersi, e lesse, traducendola in tedesco, la breve comunicazione: «In questo momento il nemico sta violentemente bombardando Roma».

Una pausa di silenzio. Hitler restò impassibile. Mascherava, con la testarda dissimulazione teutonica, solo capace di irrigidirsi e di farsi più dura, un'emozione sincera per la città che egli ammirava con sentimento profondo e un poco retorico, quale è di tutti coloro che del mondo classico non furono né saranno mai eredi? Ricordava la dichiarazione solenne fatta più volte a Mussolini, che se il nemico avesse osato lanciare una sola bomba su Roma e su Firenze, egli aveva già preventivamente ordinato e tutto predisposto perché una squadriglia da bombardamento dovesse radere al suolo una città nemica?

«Voglio avere notizie particolareggiate», ordinò Mussolini al suo segretario.

«Ho già cercato di farlo. Ma a Roma i telefoni sono isolati: non abbiamo una linea diretta; le comunicazioni sono praticamente impossibili».

<sup>1</sup> Per il verbale della seduta plenaria e per quelli degli incontri Keitel-Ambrosio cfr. DDI, s. IX, X, pp. 685 sgg.; NAW, *Collection of italian military records*, I.T., 3031, «Comando Supremo - Convegno di Feltre»; ADAP, s. E, VI, pp. 264 sgg.

<sup>2</sup> D. ALFIERI, *Due dittatori di fronte* cit., p. 309.

<sup>3</sup> Cfr. E. ORTONA, *Il 1943 da Palazzo Chigi* cit., p. 1125.

<sup>4</sup> D. ALFIERI, *Due dittatori di fronte* cit., p. 310.

<sup>5</sup> *Ibid.*, pp. 310 sgg.

«Insistete», ordinò Mussolini, contrariato.

De Cesare si ritirò. Altra pausa di silenzio durante la quale i due dittatori si fissarono lungamente negli occhi. Hitler riprese a parlare, continuando la requisitoria. Attraverso frasi lanciate in modo enfatico come se parlasse ad una folla, avanzò riserve, obiezioni, rimproveri, critiche. Gli stessi comandi tedeschi non avevano spesso potuto svolgere la loro azione a causa della lentezza e dello scollamento di alcuni comandi italiani. Ed insistette, a confronto, sui provvedimenti radicali che a suo tempo egli aveva preso in Germania.

Mussolini cominciava a dare segni di impazienza e di nervosismo.

Riapparve De Cesare; Mussolini gli strappò quasi il foglio dalle mani e, interrompendo Hitler, lesse ad alta voce, in tedesco: «Il violento bombardamento continua; circa 400 apparecchi volano a bassissima quota; quartieri della periferia ed anche edifici del centro gravemente colpiti; scarsa reazione delle batterie antiaeree».

Silenzio. Mussolini, rivolto ad Ambrosio: «Bisogna dare comunicazione di ciò nell'odierno bollettino di guerra. Tutta l'Italia e il mondo devono sapere...» «Per oggi non siamo più in tempo». «Si ritardi la diramazione del bollettino; ma è necessario dare ampi particolari: la durata del bombardamento, il numero degli apparecchi, la reazione delle artiglierie, il contegno stoico della popolazione. Non bisogna pubblicare per adesso il numero – neppure approssimativo – delle vittime».

Ambrosio tagliò corto seccato: «Tutto ciò è compito di chi, allo Stato Maggiore, è incaricato di redigere il bollettino. È inutile che in questo momento stiamo qui a perdere il tempo in simili particolari».

E Hitler riprese a parlare...

Mussolini dominava faticosamente la sua inquietudine e la sua sofferenza. Con gesto insolito, si era passato due volte il fazzoletto sulla fronte, egli che non traspirava mai.

Poi si chiuse nei suoi pensieri, assumendo, mentre Ambrosio fremeva e si appuntava nervosamente i passi essenziali del discorso di Hitler che il colonnello Montezemolo gli traduceva sommessamente, un atteggiamento distratto che lasciava trasparire chiaramente la nessuna importanza che a quel punto attribuiva a quello che il Führer andava dicendo. Tant'è che Bastianini cercò di por fine in qualche modo a quella penosa mattinata e *in primis* al monotono e non di rado sprezzante monologo di Hitler. La colazione era prevista per le tredici. Invece di attendere la fine della riunione, il sottosegretario, sicuro di poter contare sull'inconsapevole aiuto del formalismo dei tedeschi addetti al cerimoniale, ricorse all'espedito di dar ordine di preparare la colazione, senza preoccuparsi se la riunione fosse finita o no<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. G. BASTIANINI, *Uomini, cose, fatti cit.*, pp. 164 sg.



Cinque minuti prima delle tredici – è ancora Alfieri a ricordarlo<sup>1</sup> – un aiutante di campo di Hitler, un bel giovane alto ed impettito nella elegante uniforme, gli si avvicinò per sussurrargli qualcosa all'orecchio. Come se non avesse udito nulla. Hitler seguì il suo infervorato discorso. Ammise che il momento era particolarmente difficile per l'Asse, ma sarebbe stato certamente superato se da parte di tutti i paesi, e quindi anche e principalmente dall'Italia, si fosse dato prova di fermezza d'animo, di fanatica volontà di resistenza e di combattimento.

A distanza di cinque minuti l'aiutante di campo si avvicinò nuovamente a Hitler, e con riguardoso automatismo gli sussurrò qualcosa all'orecchio. Il Führer si interruppe contrariato. Pensammo che si trattasse di qualche importante ed urgente comunicazione; si trattava invece della colazione: era fissata per le tredici, ed il protocollo tedesco, considerando Hitler ospite di Mussolini, interveniva affinché fosse rispettata la puntualità.

Ebbe così improvvisamente termine la riunione che era durata due ore e durante la quale Mussolini non aveva mai aperto bocca.

Da questo momento l'incontro precipitò velocemente verso il suo epilogo. Sfiduciato, irritato, sofferente, preoccupato per il bombardamento di Roma, Mussolini dopo colazione decise di por fine all'incontro e dette disposizioni a De Cesare di preparare la partenza per le sedici<sup>2</sup>. A questa notizia Alfieri, Ambrosio e Bastianini si recarono subito da lui per contestargli il silenzio con cui aveva subito la filippica di Hitler e i giudizi da lui espressi sull'Italia e il suo esercito e soprattutto di non avergli detto a tutte lettere che la situazione dell'Italia era tale da non rendere più possibile prolungare la resistenza al di là, secondo Ambrosio, di un mese. Ne era nata una vivace discussione i cui protagonisti pare siano stati Alfieri e soprattutto Ambrosio.

Quest'ultimo prima della riunione plenaria aveva avuto un colloquio con Keitel<sup>3</sup> nel corso del quale il capo di stato maggiore della Wehrmacht aveva risposto in termini assai vaghi alla sua richiesta di notizie sulle operazioni in Russia («al fronte russo otterremo di logorare ed indebolire il nemico; intanto prepareremo nuove forze che ci permetteranno di agire nel prossimo inverno sul fronte sud, in Balcania ed in Italia») e, quanto all'Italia, per un verso, gli aveva detto che, se si decideva per la «resistenza ad oltranza» in Sicilia sarebbero state mandate altre forze, ma, per un altro, aveva affermato senza mezzi termini che la Germania non era in grado di inviare altre forze aeree oltre quelle già promesse dal Führer né aveva disponibilità di divisioni corazzate e che gli altri rinforzi non sarebbero potuti essere disponibili prima di un paio di mesi, sicché doveva provvedere per il momento a trasferire al sud le divisioni stanziati nel centro-nord,

<sup>1</sup> D. ALFIERI, *Due dittatori di fronte* cit., pp. 312 sg.

<sup>2</sup> Cfr. E. ORTONA, *Il 1943 da Palazzo Chigi* cit., p. 1127 (19 luglio 1943).

<sup>3</sup> Cfr. DDI, s. IX, X, pp. 685 sg.

«comprese le divisioni alpine e quelle in ricostituzione»: «si provvederà poi a guarnire l'Italia settentrionale con le divisioni tedesche che potranno man mano affluire». Né Hitler era stato certo più incoraggiante<sup>1</sup>. Per la parte aerea se l'era presa con il «contegno inetto ed imbellesse» del personale italiano di terra, con la deficienza di buoni aeroporti e la mancanza di organizzazione di quelli esistenti: «le perdite sui campi in Italia in questi ultimi tempi sono state enormi. Non posso dare più di quello che si produce». Se non si fosse cambiato registro, non sarebbero stati inviati altri aerei:

Queste sono le premesse perché possano continuare gli invii; altrimenti si può continuare a mandare anche per mesi e mesi 100-200 apparecchi al mese, ma non si colmeranno mai le perdite ed in un anno avremo perduto così i 2000 apparecchi richiesti.

Le perdite in combattimento sono inevitabili, ma le distruzioni a terra sono causate solo da leggerezza.

Quanto alla Sicilia, anche per lui il problema era quello se difenderla ad oltranza o rinunciarvi. «Da parte nostra manderemo tutto quello che è possibile, ma solo subordinatamente a quelle che sono le premesse indispensabili».

Per quanto riguarda in particolare la Sicilia, – aveva detto nel corso della riunione plenaria<sup>2</sup>, – parlo da soldato. Se i rifornimenti lo permettono bisogna resistere e passare poi eventualmente al contrattacco.

Devono continuare le azioni aeree contro il naviglio; si può eventualmente aumentare l'azione dei sommergibili. Ma bisogna avere la sicurezza nell'Italia meridionale, altrimenti le forze nell'isola sono perdute ed in tal caso sarebbe meglio ritirarle e combattere sulla penisola. Se si può, bisogna difendere l'isola e possibilmente contrattaccarla. Naturalmente i mezzi all'uopo necessari non sono sufficienti attualmente; le armi sono poche, i carri insufficienti, le riserve di munizioni e carburante esigue. Sorge quindi, secondo me, la necessità di assicurare anzitutto i rifornimenti.

In Sicilia sono meno necessari i carri che la fanteria. I carri servono per muoversi, per attaccare, non hanno grandi possibilità in difensiva. Meglio la fanteria con armi pesanti e leggere. Anche i paracadutisti non sono vera fanteria.

Però, ripeto, è necessaria la sicurezza nella zona dello stretto ed anche più indietro.

Se si vuol combattere in Sicilia bisogna farlo con fanatismo.

In sostanza le necessità sono due:

- 1) Garantire la sicurezza dello stretto di Messina (con artiglieria c.a. che verrà dalla Germania e con parte di quella disponibile in Italia). Non è escluso che con l'afflusso di 60-80 batterie c.a., tra cui anche batterie da 123, possa essere assicurato il traffico.

<sup>1</sup> Cfr. DDI, s. IX, X, pp. 686 sgg.

<sup>2</sup> Ivi, pp. 691 sg.

L'aviazione nemica non mancherà di agire ma subirà grosse perdite.

- 2) Evitare che il nemico possa effettuare azioni contro i porti di imbarco e sbarco.

Queste sono premesse indispensabili per una resistenza in Sicilia...

Bisogna agire presto altrimenti il nemico tenterà qualche azione nella zona dello stretto.

Di non minore importanza il potenziamento della difesa in Calabria e nelle Puglie.

Se invece si decide di combattere sulla penisola allora è inutile mandare in Sicilia altre forze. Le divisioni motorizzate e quelle corazzate sono costosissime. Perdere una simile divisione, il cui approntamento comporta un anno di lavoro, è perdere un tesoro.

Se si vuole tenere in Sicilia sarà necessario mandare ancora truppe tedesche. Bisogna però provvedere anche all'organizzazione dell'Italia meridionale (servizi avvistamento, campi, ecc.).

I campi devono essere tenuti in ordine perfetto. Solo così si potrà fare qualche cosa, altrimenti non è possibile.

Non si possono mandare 200 apparecchi in un mese e perderne due terzi al suolo.

Dunque bisogna decidere per la Sicilia. Da parte nostra manderemo tutto quello che è possibile, ma solo subordinatamente a quelle che sono le premesse indispensabili.

Assicurarsi che tutto vada bene a tergo altrimenti sarebbe una catastrofe. Se il piano riesce, fra due o tre mesi gli inglesi potrebbero trovarsi in serie difficoltà. Naturalmente sfruttando ogni mezzo. Allora la Sicilia potrebbe diventare per il nemico ciò che Stalingrado è stata per noi. Però bisogna prendere una decisione chiara.

Se debbo esprimere la mia opinione, dirò che sono sempre stato contrario a rimandare ad altra occasione un'opera che si dimostra buona. Meglio combattere dove si è. Oggi in Sicilia si difende l'Italia, perciò sono necessarie decisioni gravi.

Anch'io in Germania ho dovuto pretendere dei provvedimenti radicali, gravi (mobilitazione generale con 3 milioni di mobilitati civili, compresi giovinetti quindicenni e madri di uno o due figli). Ma in cambio è nato un solo sentimento, un solo desiderio: «vendetta». Si è raggiunto un vero fanatismo per la guerra!

Non ho mai esitato quando era necessario agire decisamente (accenna a mutamenti negli alti comandi militari).

In tutto questo domina la figura dell'«ufficiale». Se un reparto o una grande unità non va dipende dall'ufficiale: allora bisogna toglierlo. L'ufficiale «deve» essere ottimista; non esiste morale basso. Se è così l'ufficiale ha sbagliato carriera. *Questo fattore personale è decisivo.* È così che Stalin ha compiuto la sua riorganizzazione. Nel 1940-41 in Russia erano a terra; poi sono venuti i grandi mutamenti.

E a questo punto Hitler ritornò al nocciolo della sua argomentazione, alla *conditio sine qua non* che gli italiani dovevano accettare se volevano che egli li aiutasse: se non avessero subito cambiato registro, tutto sarebbe stato inutile: si sarebbe dichiarato di voler difendere la Sicilia, poi ci si sarebbe rassegnati a tenere l'Italia meridionale, per passare poi a tenere quel-

la centrale e poi soltanto quella settentrionale... Ciò che occorre era dunque trarre da quanto era avvenuto e avveniva «ferree conseguenze» e adottare «durissimi provvedimenti». Il verbale tedesco<sup>1</sup> è a questo proposito più esplicito di quello italiano, quasi il colonnello Montezemolo di fronte alle accuse di Hitler rifiutasse di verbalizzarle. Il tempo della tolleranza, del lassismo doveva finire, l'Italia doveva seguire l'esempio della Germania, doveva mobilitare come ausiliari i giovani di quindici anni, impiegare nel campo del lavoro vecchi e giovanissimi e, quanto alle donne, poiché molte già erano impiegate nelle industrie, estendere la mobilitazione a quelle degli strati sociali medi e alti. Gli ufficiali, anche provetti, ma che avevano perduto il controllo dei loro nervi andavano licenziati ché nella truppa

lo spirito deve essere mantenuto dagli ufficiali. Proprio come la cattiva qualità di un gerarca periferico provoca una atmosfera negativa in un gruppo locale del partito cosí anche la cattiva atmosfera della truppa deve ascrivere a colpa degli ufficiali. Tutti devono mantenere il giusto spirito nella truppa.

Quando una nazione è diventata incredula e guarda sfiduciata al proprio destino, devono essere presi provvedimenti molto duri anche nei riguardi personali. La gente vuole che accada qualcosa, e mediante l'adozione di provvedimenti energetici essa verrebbe rimontata al più presto. Stalin ha analogamente rimesso a posto, soltanto attraverso le più dure misure, il fronte interno che incominciava a vacillare.

Ancora sotto l'impressione di quanto gli aveva detto Keitel e delle parole di Hitler, sfiduciato, irritato e umiliato da esse, Ambrosio era stato il più esplicito, specie dopo che Alfieri gli aveva, in un certo senso, aperto la strada. Ortona, a cui Bastianini riferì la discussione subito dopo la sua conclusione, cosí ne ha sintetizzato l'andamento<sup>2</sup>:

soprattutto Ambrosio fa un quadro letteralmente catastrofico della situazione, descrivendola come del tutto insostenibile e tale da far prevedere una soluzione militare a noi sfavorevole anche entro quindici giorni [Alfieri qualche momento prima gli aveva attribuito una previsione a un mese]. Il Duce riceve il durissimo colpo con evidente ansietà. Insorge e descrive quella che sarà l'inesorabile azione degli inglesi. Ambrosio è severo e irremovibile fino a suggerire apertamente soluzioni politiche, al che Bastianini dice: «Se il Capo di Stato maggiore generale è di questo avviso il ministro degli Esteri nella persona del Duce dovrà decidere di conseguenza». Si conclude dicendo al Duce che deve parlare in modo inequivocabile a Hitler.

Secondo la testimonianza di Alfieri<sup>3</sup>, Ambrosio (che doveva essere ossessionato anche dall'idea che la crisi da militare, se non bloccata in tempo,

<sup>1</sup> Cfr. ADAP, s. E, VI, pp. 273 sg.

<sup>2</sup> E. ORTONA, *Il 1943 da Palazzo Chigi* cit., p. 1127 (19 luglio 1943).

<sup>3</sup> Cfr. D. ALFIERI, *Due dittatori di fronte* cit., p. 315. La testimonianza, sostanzialmente attendibile, è però talvolta imprecisa per quel che riguarda i tempi, la sequenza degli avvenimenti.

potesse diventare anche istituzionale e sociale) disse a Mussolini che stante tale situazione,

bisognava avere il coraggio di guardarla in faccia. Permettetemi di ripetervi che è necessario ed urgente che voi parliate con Hitler per trovare una soluzione ed una via d'uscita. Se l'ipotesi di uno sganciamento deve essere fatta, molto meglio che ciò avvenga finché lo Stato mantiene la sua struttura, i suoi organi funzionano ed il governo ha la possibilità da far rispettare le sue decisioni; finché i carabinieri hanno ancora il sottogola! Domani sarebbe forse troppo tardi...

Quanto alla testimonianza di Bastianini nelle sue memorie<sup>1</sup>, essa è estremamente laconica e non aggiunge nulla a quanto sappiamo da Ortona e da Alfieri (Mussolini per parte sua neppure accenna alla discussione sia nei *Pensieri pontini e sardi* sia nella *Storia di un anno*; quanto ad Ambrosio, nella deposizione davanti alla Commissione d'inchiesta per la mancata difesa di Roma<sup>2</sup>, sarebbe stato anche lui estremamente laconico: «gli esterni la mia sorpresa per non aver egli nulla detto ad Hitler di quello che riguardava il nostro paese e gli suggerii di farlo durante il percorso fino a Treviso»); in pratica, essa aggiunge a quanto già detto un solo particolare: la non dissimulata stizza con la quale Hitler accolse la notizia, da lui portatagli appena conclusa la discussione tra Mussolini, Ambrosio, Alfieri e lo stesso Bastianini, che il «duce» aveva deciso di non riprendere la riunione e che lo attendeva nel giardino della villa. Ad Alfieri si deve però quella che, per quel che riguarda la posizione di Mussolini, è la testimonianza più significativa e che spiega il riferimento di Ortona al suo «insorgere» polemicamente contro quanto gli rimproverava Ambrosio. Udite le sue prime battute, il «duce» ebbe – secondo Alfieri<sup>3</sup> – uno scatto,

poi si riprese, accettò la discussione. Ci invitò a sedere, cosa assolutamente insolita.

«Credete forse – disse animatamente e concitatamente – che questo problema io non lo senta agitarsi da tempo nel mio spirito travagliato? Dietro la maschera della mia apparente impassibilità è un profondo assillante tormento. Ammetto la ipotesi: sganciarsi dalla Germania. La cosa è semplice; un giorno, ad una data ora, si lancia un radio al nemico. Quali saranno le conseguenze? Il nemico pretenderà, giustamente, una capitolazione. Siamo disposti a cancellare d'un tratto venti anni di regime? ad annullare le realizzazioni di un così lungo e faticoso lavoro? a riconoscere la nostra prima sconfitta militare e politica? a scomparire dalla scena del mondo? E poi, si fa presto a dire: sganciarsi dalla Germania. Quale atteggiamento prenderebbe Hitler? credete forse che egli ci lascerebbe libertà di azione?»

Dopo qualche altra battuta la piccola riunione si sciolse. Contrariamente a quanto Ambrosio e gli altri si erano attesi, raggiunto Hitler in giardi-

<sup>1</sup> Cfr. G. BASTIANINI, *Uomini, cose, fatti* cit., p. 165.

<sup>2</sup> La si veda in I. PALERMO, *Storia di un armistizio* cit., p. 405.

<sup>3</sup> D. ALFIERI, *Due dittatori di fronte* cit., p. 315.

no, Mussolini non si appartò con lui per parlargli. I due montarono in macchina e, raggiunta Feltre, salirono in treno. A Treviso ognuno si imbarcò sul proprio aereo. Ambrosio, in treno, ebbe un secondo colloquio con Keitel, non meno deludente del primo<sup>1</sup>. Riallacciandosi a quanto era stato detto dal Führer in mattinata, il feldmaresciallo, alla sua richiesta su quando da parte italiana si sarebbe potuto far conto degli aiuti promessi, rispose infatti «al più presto», ma aggiunse subito: «però è essenziale che siano presi tutti i provvedimenti perché la difesa della Sicilia possa essere concretata in base a questi *tre punti essenziali*» e glieli aveva sciorinati seccamente:

- 1) punto di vista tattico: aumento di forze che permetta la costituzione di una linea robusta, e di ritirare in seconda schiera le forze mobili (15<sup>a</sup> e Goering);
- 2) punto di vista operativo: (assicurare i rifornimenti e creando una forte difesa nella Calabria e nelle Puglie);
- 3) punto di vista organizzativo: adottare con fermezza ed ogni rigore le disposizioni atte a dare la massima libertà e qualsiasi facoltà alle autorità militari dell'Italia meridionale, allo scopo di organizzare e potenziare la difesa: campi di aviazione, ferrovie, strade, depositi ecc.; la guerra deve essere totalitaria, sopprimendo ogni interesse privato: tutto per la guerra e per la difesa...

E si era arroccato su di essi, impermeabile ad ogni altra questione, ribattendo a quanto Ambrosio gli diceva: «se ci sarà un perfetto accordo sui *tre punti*, non dubito che il Führer metterà a disposizione tutto quanto è possibile», «non ci sono che due alternative: o combattere con tutti i mezzi per tenere le nostre posizioni in Sicilia con la prospettiva di passare poi all'offensiva oppure, se non intendiamo fare questo, tanto vale di non mandare altri rinforzi; questo punto deve essere chiarito appena possibile... sono decisioni gravi, ma non si possono adottare mezze misure...»<sup>2</sup>. Il tutto con un tono, un'arroganza, una evidente volontà di non concedere nulla e di non spostarsi di un millimetro dalla sua posizione che lasciano trasparire la sua delusione e irritazione per il fatto che Hitler non solo durante la riunione plenaria non aveva posto – come richiestogli dall'OKW – la questione del comando unico, ma, quando, un momento prima, alla stazione di Feltre, egli aveva cercato di indurlo a farlo almeno nel corso del colloquio che avrebbe avuto con Mussolini andando a Treviso, gli aveva seccamente risposto che non esistevano le premesse per la realizzazione della cosa<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Dei colloqui e delle questioni militari trattate a Feltre il Comandante supremo redasse il 20 luglio una «breve sintesi». La si veda in *NAW, Collection of italian military records*, I.T., 3031, «Comando Supremo - Convegno di Feltre».

<sup>2</sup> Cfr. DDI, s. IX, X, pp. 693 sgg.

<sup>3</sup> Cfr. W. WARLIMONT, *Cinq ans au G.Q.G. de Hitler* cit., p. 207.

Prima che Hitler desse questa risposta a Keitel i due dittatori erano rimasti soli ben poco; l'unica occasione di parlarsi a quattr'occhi l'avevano avuta dopo la sospensione della riunione plenaria, quando avevano fatto una rapida colazione insieme – durante la quale Mussolini si era oltre tutto assentato per un certo tempo per parlare al telefono con Roma e avere i particolari del bombardamento subito dalla capitale – in una saletta diversa da quella nella quale facevano colazione le due delegazioni. Stando ai *Pensieri pontini e sardi*, in questa occasione Hitler avrebbe comunicato a Mussolini «due fatti essenziali»: «1) la guerra sottomarina sarebbe stata ripresa con nuovi mezzi; 2) a fine agosto la flotta aerea di rappresaglia avrebbe cominciato ad operare contro Londra, che sarebbe stata cancellata dalla faccia della terra in una settimana». Al che Mussolini avrebbe replicato «che in attesa di questi attacchi, la difesa dell'Italia doveva essere in ogni modo rinforzata»<sup>1</sup>. E, a meno che non gliene abbia parlato più tardi in treno, dovette – a quanto avrebbe detto una decina di giorni dopo all'ammiraglio Maugeri che lo traduceva a Ponza<sup>2</sup> – riproporgli per l'ennesima volta l'esortazione a far la pace con la Russia a qualunque costo, rinunciando a tutto ciò che aveva conquistato, Ucraina compresa.

Se è credibile che, come ha scritto il generale Warlimont<sup>3</sup>, tornando in Germania Hitler ritenesse di aver «riportato nei ranghi» Mussolini, non è però possibile pensare che egli fosse giunto a questa conclusione già prima di essersi intrattenuto da solo a solo con lui, ché solo così si potrebbe spiegare razionalmente il fatto che durante la riunione plenaria e ancora a colazione (ché a questa conclusione ci pare autorizzino le sue parole a Keitel) non sollevò la questione del comando unico. Da qui, a nostro avviso, la necessità di ripiegare su una spiegazione non solo razionale, ma anche psicologica, che, del resto, è indirettamente suggerita dalle memorie di Warlimont, laddove questi scrive che il principale scopo dell'incontro di Feltre per il Führer era «di rinforzare la schiena del suo amico e alleato e di assicurarsi il suo ulteriore sostegno», ma al tempo stesso – lo abbiamo già detto – che, ancor prima di incontrarsi con lui e, quindi, di poter verificare di persona il suo stato d'animo e saggiarne le intenzioni, Hitler – preoccupato per le conseguenze che avrebbero avuto sul prestigio del «duce» (e, aggiungiamo noi, sul suo atteggiamento politico) – si era mostrato esitante a far proprie le conclusioni e le proposte di Jodl<sup>4</sup>. E sin qui siamo ancora su un terreno tutto razionale; ma per capire veramente il comportamento di Hitler a Feltre è necessario a nostro avviso fare un passo ulte-

<sup>1</sup> Cfr. MUSSOLINI, XXXIV, p. 297.

<sup>2</sup> F. MAUGERI, *Mussolini mi ha detto* cit., p. 24.

<sup>3</sup> Cfr. W. WARLIMONT, *Cinq ans au G. Q. G. de Hitler* cit., p. 207.

<sup>4</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 206 e 205.

riore e ipotizzare che su esso abbiano probabilmente influito anche fattori di tipo psicologico e cioè l'evidente crisi morale provocata in Mussolini dalla notizia del bombardamento di Roma<sup>1</sup>, giunta – lo si è detto – allorché Hitler, esaurite le questioni preliminari e di ordine generale, era da poco passato a parlare di quelle particolari relative alle operazioni militari in Sicilia, alla situazione italiana e ai provvedimenti per fronteggiarla. Nonostante sul momento continuasse apparentemente imperterrito nella sua filippica, non è infatti da escludere che proprio l'agitazione del suo «grande amico» e alleato, sommandosi alle sue precedenti esitazioni, abbia finito per indurre Hitler a non sollevare la questione del comando unico, che, oltre tutto, lo avrebbe costretto a fare il nome di Rommel, particolarmente invisio a Mussolini. Un po' per non acuirne il dolore, per umana comprensione verso un uomo che nonostante tutto ammirava e, a modo suo, amava; un po' per timore che in quello stato d'animo Mussolini potesse dire, fare qualcosa che avrebbe fatto precipitare la crisi tra i due regimi; una cosa questa che Hitler non voleva, essendo ben consapevole delle conseguenze politiche negative che avrebbe avuto da tutti i punti di vista. Oltre tutto, se si accetta l'ipotesi di un sommarsi di motivazioni razionali e psicologiche diviene più comprensibile anche quel poco che sappiamo sul colloquio che Hitler e Mussolini ebbero in treno andando da Feltre a Treviso.

Mentre nella *Storia di un anno* Mussolini non avrebbe detto a questo proposito nulla (salvo che accomiatandosi da Hitler all'aeroporto gli avrebbe detto «la causa è comune, Führer!»<sup>2</sup>), i *Pensieri pontini e sardi* (non destinati alla pubblicazione) sono meno laconici<sup>3</sup>:

Fu soltanto durante l'ora trascorsa in treno col Führer che gli feci chiaramente intendere che a quell'epoca l'Italia doveva sostenere il peso totale di due imperi come la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, che sotto questo peso si correva il pericolo di essere schiacciati, che i bombardamenti delle città scuotevano non solo il morale della popolazione, ma danneggiavano anche gravemente la produzione bellica ed arrecavano un grave disturbo a tutta la vita sociale. Gli dissi ancora una volta che la campagna africana avrebbe avuto un corso differente se avessimo avuto non la superiorità aerea ma almeno un'aviazione altrettanto forte quanto quella del nemico. Gli dissi inoltre che la tensione all'interno del paese era divenuta grande e pericolosa. Mi rispose che la crisi italiana era una crisi di direzione e che avrebbe inviato altri rinforzi aerei e nuove divisioni per la difesa della penisola. Dichiarò che la difesa dell'Italia era del massimo interesse anche per la Germania.

<sup>1</sup> Da questo momento in poi Mussolini fu costantemente assillato dall'idea di far ritorno al più presto a Roma. Cfr. D. ALFIERI, *Tra due dittatori* cit., pp. 313 sg.; e soprattutto A. POZZI, *Come li ho visti io* cit., p. 170, che riferisce la secca risposta che Mussolini gli diede allorché, ripartiti i tedeschi, vedendolo «stanco, sfinito», gli aveva suggerito di far ritorno in treno e non in aereo: «avete saputo cosa è successo oggi a Roma?!...»

<sup>2</sup> Cfr. MUSSOLINI, XXXIV, p. 342.

<sup>3</sup> Ivi, p. 298.



Il tono del colloquio fu sempre amichevole e ci separammo cameratescamente. Poi l'apparecchio del Führer partì. Mentre accompagnavo Keitel al suo apparecchio, gli dissi: «Mandate tutto ciò di cui abbiamo bisogno: pensate che siamo sulla stessa nave!»

Né, tutto sommato, la versione mussoliniana è inattendibile. Essa è infatti confermata da quanto Bastianini e Alfieri riferiscono avere il «duce» detto loro nei pochi minuti che trascorsero tra il decollo degli aerei della delegazione tedesca e quello del suo aereo. Secondo il primo, che, partito Hitler, gli si avvicinò subito con Ambrosio per sapere cosa si fossero detti e se gli avesse parlato della impossibilità per l'Italia di continuare la guerra, avrebbe detto<sup>1</sup>:

Gli ho fatto capire alfine che non devono sofisticare troppo e che le nostre richieste di materiali bellici devono venire soddisfatte per intero senza altre dilazioni. Ho l'impressione che avremo quel che ci occorre.

Né diversa è la testimonianza di Alfieri<sup>2</sup>:

Nel momento stesso in cui mi presento a lui per dirgli che, dovendo rientrare a Berlino, lo prego di darmi norma di linguaggio, mi interrompe con aria noncurante ed indifferente: «Non è stato necessario – dice rapidamente – che io facessi quel discorso a Hitler, perché questa volta mi ha “fermamente” promesso di inviare tutti gli aiuti secondo le nostre richieste. Naturalmente, – sottolineò rivolgendosi ad Ambrosio, – bisogna che siano richieste ragionevoli e non astronomiche».

È più che naturale che questa risposta deludesse profondamente coloro che se la sentirono dare e facesse andare in escandescenze Ambrosio. «Hai sentito – si sfogò con Bastianini<sup>3</sup> – che cosa ha detto ad Hitler dopo il mio avvertimento di stamattina? Gli ha chiesto ancora una volta quegli armamenti che non ci manderanno mai. Si fa ancora delle illusioni e non ha preso sul serio le mie parole. Ma quello è matto, ti dico che è matto! Quel che gli ho detto è una cosa seria, molto seria». La domanda d'obbligo però è cosa in quelle circostanze Mussolini avrebbe potuto e dovuto fare?

Che non sentisse la gravità estrema del momento e non si rendesse conto che l'unica vera soluzione era ormai quella di uscire dalla guerra è da escludere. Lo provano il via libera che aveva dato tre giorni prima alla proposta di Bastianini di sondare le intenzioni degli Alleati e quanto aveva detto replicando, proprio a villa Gaggia, ad Ambrosio che lo aveva invitato ad avere il coraggio di guardare in faccia la situazione. Il nodo della que-

<sup>1</sup> G. BASTIANINI, *Uomini, cose, fatti* cit., p. 166.

<sup>2</sup> D. ALFIERI, *Due dittatori di fronte* cit., p. 317.

<sup>3</sup> Cfr. G. BASTIANINI, *Uomini, cose, fatti* cit., p. 121.

stione non è questo, ma quello del come potesse sganciarsi dalla Germania. Significativa è a questo proposito un'annotazione di Pietromarchi del 22 luglio: «Non v'è dubbio che vorrebbe "sganciarsi" dalla Germania. Ma come?»<sup>1</sup>.

È difficile credere che, andando a Feltre, Mussolini si illudesse di poter convincere Hitler ad accettare l'idea di un negoziato generale di pace o, addirittura, a lasciar libera l'Italia di trattare la propria fuoruscita dalla guerra, sicché il fatto che non abbia sollevato questa questione non può certo meravigliare. Forse voleva spezzare un'ultima lancia in favore di una risoluzione del conflitto ad est e cercare di porre esplicitamente sul tappeto il problema degli errori e delle inadempienze della Germania rispetto all'Italia, così da tentare di mettere alcuni «punti fermi» per salvare in qualche misura la faccia quando sarebbe riuscito a trovare un modo per sganciarsi. Ma soprattutto voleva guadagnar tempo per trovare il modo di sganciarsi, senza correre il rischio o di essere sopraffatto militarmente ed estromesso politicamente (ché, come vedremo tra poco, è impossibile non si rendesse conto di ciò che bolliva in pentola a Roma) o di mettere talmente in allarme i tedeschi da indurli a batterlo sul tempo e ad occupare l'Italia. E avendo bisogno di guadagnar tempo l'unica cosa da fare era rassicurare Hitler sulla propria «fedeltà» e ottenere da lui quel tanto di aiuti che sapeva ormai bene che l'Alto comando tedesco non gli avrebbe certo dato, ma che gli avrebbe dovuto almeno in parte dare se ad ordinarlo fosse stato il Führer, e che gli erano assolutamente necessari per guadagnare, appunto, tempo sia militarmente che politicamente.

Da qui la spiegazione di fondo del suo comportamento a Feltre. Il suo subire la requisitoria di Hitler, «lasciando in tal modo credere che egli riconosceva per giusti i rilievi ed i gravi appunti» mossi all'esercito e agli italiani in genere<sup>2</sup>, per poi potergli chiedere nuovi aiuti. E ottenerli, anche se il brevissimo tempo trascorso tra l'incontro e l'estromissione di Mussolini dal governo non permette di dire se, dopo averglieli assicurati, Hitler non ci avrebbe ripensato e soprattutto non avrebbe finito per cedere alle pressioni in senso contrario dei suoi capi militari, i veri sconfitti a Feltre. Una spiegazione, del resto, che a ben vedere è confermata sia dalla valutazione che dell'incontro diede un uomo equilibrato ed esperto come Ortona<sup>3</sup>:

<sup>1</sup> In *Archivio Pietromarchi*.

<sup>2</sup> Cfr. D. ALFIERI, *Due dittatori di fronte* cit., p. 119.

<sup>3</sup> E. ORTONA, *Il 1943 da Palazzo Chigi* cit., p. 1128 (20 luglio 1943). L'accento al «nostro comunicato» si riferisce al rifiuto italiano di accettare il testo del comunicato conclusivo di Feltre proposto dai tedeschi in cui si parlava di «Germania e Italia legate inesorabilmente al fato comune per la vittoria». Il testo controproposto da parte italiana e accettato dai tedeschi si manteneva su un tono del tutto anodino, limitandosi a rendere noto che il «duce» e il Führer si erano incontrati.

Per tirare le somme dei colloqui ne dedurrei: 1) che il Führer ha fatto accenni generici a una continuata collaborazione; 2) che i militari non si sono messi d'accordo; 3) che il lungo conversare Führer-Duce non si è però ancora concluso con una «cessione» dell'Italia all'occupazione tedesca. Questa almeno mi è sembrata l'atmosfera generale, confermata anche dall'arrendevolezza dei tedeschi al nostro comunicato,

sia dal genere di preoccupazioni più diffuse a palazzo Chigi. Ché se infatti per una parte dei collaboratori di Bastianini (tipico il caso di Vitetti e con esso quello di una buona parte del vecchio gruppo Ciano) il problema era ormai uno solo, lo stesso che assillava i vertici militari e Ambrosio in particolare: por fine al più presto allo stato di guerra e, quindi, liquidare Mussolini e il fascismo e trattare con gli Alleati un armistizio; per altri (per esempio Pietromarchi e lo stesso Bastianini, che, pure, per i suoi rapporti con Ambrosio era più informato della gravità della situazione militare, ma si rendeva anche conto del semplicismo e della pericolosità della sua posizione) esso si presentava assai più complesso, da sciogliere il più presto possibile, ma senza precipitare le cose. Che gli uni e gli altri si illudessero è oggi fuori discussione; per capire veramente le vicende e i comportamenti che portarono al 25 luglio e poi all'8 settembre e, per quel che in questa sede più particolarmente ci interessa, il personale comportamento di Mussolini, è però indispensabile rendersi conto delle motivazioni e delle preoccupazioni che stavano alla base dei vari comportamenti. Di notevole aiuto ci pare in questo senso una pagina del diario di Pietromarchi (la stessa dalla quale abbiamo tratto l'affermazione secondo la quale Mussolini voleva sganciarsi dalla Germania, ma non sapeva come farlo) che, a nostro avviso, rende bene non solo le posizioni dello stesso Pietromarchi e di Bastianini, ma anche le preoccupazioni più diffuse a palazzo Chigi nei giorni immediatamente successivi all'incontro di Feltre e, più in genere, gli stati d'animo di quei giorni, i timori, le speranze, le contraddizioni che erano alle loro origini. Scriveva Pietromarchi:

Le speranze che molti nutrivano nel Re vanno cadendo... Scompare così la fiducia nella Corona. Il Re attende che Mussolini gli rassegni il mandato. Non prenderà mai da sé alcuna iniziativa. L'esercito comandato da Ambrosio, piemontese, fedelissimo a Casa Savoia, è agli ordini del Re. Ogni decisione è unicamente riservata al Duce. Questi conserva e conserverà fino all'ultimo le sorti del Paese. Dietro a lui è l'alleato che lo inchioda al suo posto. La verità è che neppure Mussolini è libero delle sue decisioni. Tutto ciò tiene in ansia il Paese. Questo ha ormai la evidente certezza che la partita è perduta e che neanche il più lieve bagliore sussiste di potersi salvare. Il mito della invincibilità tedesca è caduto. Ora la nazione desidera una cosa sola e cioè che, dal momento che deve cadere, di cadere tutta unita. Essa non ammette di essere smembrata in due zone di occupazione sotto degli eserciti nemici. Ciò farebbe del Paese un deserto, distrutto dall'uno e

dall'altro avversario e con le stesse terribili conseguenze che lo spezzamento dell'unità ha arrecato in Francia. In altri termini l'Italia esige che non si arrivi alla debellatio ma si tratti fino a che c'è tempo. Per far questo bisogna costituire un governo non politico prima che gli Alleati sbarchino nella penisola e i Tedeschi si allineino sul Po. Per gli Italiani l'ultima resistenza deve farsi in Sicilia. Questi sono i sentimenti di tutti.

Ne ho parlato a Bastianini. Egli è stato invitato a partecipare al Gran Consiglio convocato per sabato. Ho trovato Bastianini letteralmente disfatto. Mi ha detto che condivideva pienamente quanto gli avevo esposto. Ma la realizzazione ne era estremamente difficile. Occorrevano, mi ha detto, cinque condizioni: 1) che i Tedeschi ci consentissero di far la pace sparata; 2) che il Duce consentisse ad abbandonare il potere; 3) che si costituisse un governo moderato per il mantenimento dell'ordine; 4) che gli Alleati fossero disposti a trattare con tale governo; 5) che facessero delle condizioni accettabili.

Ora ognuno di questi punti e soprattutto il primo era estremamente difficile che potesse attuarsi. Personalmente non ho alcun dubbio che i Tedeschi non ci consentiranno mai di abbandonare la partita. E perciò finirà col prevalere la linea seguita finora di lasciarci trascinare dagli avvenimenti.

Partiti i tedeschi, Mussolini si pose subito alla guida del suo aereo personale e si levò in volo puntando direttamente su Roma. Il 19 agosto, nei *Pensieri pontini e sardi*, il «duce» avrebbe scritto<sup>1</sup>:

Alle diciotto partii in volo direttamente per Roma. All'altezza del Soratte, diminuì la velocità e scorsi una grande nuvola all'orizzonte. Era il fumo degli incendi della stazione del Littorio, che sorvolai dopo alcuni minuti. Centinaia di vagoni bruciavano, le opere in muratura erano distrutte, l'aeroporto inservibile. Lo stesso quadro presentavano il deposito di locomotive e il rione di San Lorenzo. I danni sembravano immensi. Al mio atterraggio [a Centocelle] erano presenti il prefetto ed alcune altre personalità. Mi recai a villa Torlonia. Per strada incontrai una quantità di gente che si recava in campagna a piedi o con ogni mezzo possibile di locomozione. La città aveva un aspetto tetro. Lunghe code di popolo si affollavano presso le fontane, perché le condutture dell'acqua erano state interrotte. A sera, da villa Torlonia, si vedevano ancora nel cielo i bagliori degli incendi. Roma aveva vissuto una spaventosa giornata di ferro e di fuoco, che aveva distrutto ogni illusione e creata una situazione piena di incognite.

Nei giorni seguenti visitai alcuni dei luoghi più duramente colpiti, soprattutto l'aeroporto e la stazione del Littorio, l'aeroporto di Ciampino e la Città universitaria; ma detti ordine che non se ne parlasse nei giornali.

Nel frattempo i nemici del regime avevano sparso in tutta Roma la voce che l'incontro di Feltre era stato infruttuoso, che la Germania ci piantava in asso e che dopo la conquista della Sicilia gli inglesi sarebbero arrivati, più o meno indisturbati, fino a Roma. Tutto ciò accrebbe la tensione nervosa già prossima al col-

<sup>1</sup> MUSSOLINI, XXXIV, pp. 298 sg., ma anche p. 342 (*Storia di un anno*). Sul ritorno di Mussolini e le ripercussioni sul suo stato d'animo del bombardamento di Roma cfr. R. MUSSOLINI, *La mia vita con Benito* cit., pp. 186 sg.

lasso. A Corte dominava un eguale stato d'animo. Ciò mi fu confermato anche dal mio penultimo colloquio col re.

Dopo quanto abbiamo detto cercando di ricostruire l'atteggiamento di Vittorio Emanuele III, delle varie componenti del regime e dei gruppi antifascisti, le loro interconnessioni e reciproci contatti ben poco resta ancora da dire, sia per quel che riguarda Mussolini in particolare, sia per concludere la delineaione del quadro generale in cui si iscrissero le vicende del 24 e del 25 luglio.

Per quel che riguarda il quadro generale due soli fatti meritano di essere ricordati. Il primo è costituito da un passo, il 23 luglio, di Hidaka presso Bastianini. Preoccupato dalla ridda di voci sui risultati dell'incontro di Feltre che la sua estrema brevità e la laconicità del comunicato emesso al suo termine avevano scatenato, dai segni di disgregamento del regime ogni giorno più evidenti e dalle notizie su come si era giunti alla convocazione per il 24 del Gran Consiglio e sulle divisioni tra i suoi membri, l'ambasciatore nipponico – nonostante avesse avuto due giorni prima un colloquio con Mussolini che l'aveva sommariamente informato sull'incontro di Feltre – a cui erano pervenute da Tokyo istruzioni di chiedere al «duce» il suo punto di vista «sia per quanto si riferisce al fronte russo, sia specialmente in connessione col fronte mediterraneo» – non si limitò a domandare a Bastianini di essere ricevuto al più presto da Mussolini, ma – come è facile dedurre dall'«appunto» che il sottosegretario trasmise il giorno stesso al «duce»<sup>1</sup> – cercò di avere da lui una prima valutazione della situazione, ottenendo però delle risposte sostanzialmente di maniera, generiche e, al fondo, ottimiste. Sicché l'episodio potrebbe sembrare di scarso rilievo se Hidaka non si fosse spinto, per quel che riguardava l'interesse del suo governo per la «grave» situazione militare e politica europea, oltre le normali, generiche assicurazioni circa la disponibilità del Giappone a «venire incontro in qualche modo all'Italia»; e cioè non avesse portato il discorso sui rapporti nippo-sovietici, precisando che «nei confronti della Russia il Giappone è sempre pronto e nello stesso tempo molto prudente» e informando Bastianini che nei giorni precedenti Molotov aveva detto all'ambasciatore nipponico di aver rifiutato la concessione di basi aeree richiestagli dagli anglo-americani e che i rapporti fra l'Urss e gli Alleati, pur essendo di «intima collaborazione», restavano «nel fondo gli stessi di prima». Il che spiega perché la mattina del 25 con tutto quello che bolliva in pentola, Mussolini avrebbe trovato il tempo di dar corso alla richiesta di udienza (inizialmente non in calendario) di Hidaka, convocandolo d'ur-

<sup>1</sup> Cfr. DDI, s. IX, X, pp. 706 sg.

genza per le dodici a palazzo Venezia. Il secondo fatto è costituito invece da un passo di Ambrosio su Kesselring nel pomeriggio del 24 luglio, mentre a palazzo Venezia il Gran Consiglio cominciava i suoi lavori, Ambrosio si incontrò a palazzo Vidoni, dove l'aveva convocato, con il feldmaresciallo «per portare a sua conoscenza poche cose», in realtà per chiedergliene una sola, alla quale è difficile pensare che sperasse di avere una risposta sincera, ma che in quel momento doveva preoccuparlo talmente da indurlo a tentare tutte le vie per capire che valore attribuire ad essa. Negli ultimi giorni, mentre da parte italiana si erano fatti «tutti gli sforzi» per allontanare le proprie truppe dalla capitale, così da facilitare i tentativi della Santa Sede di preservarla da nuovi bombardamenti, erano «entrate in Roma truppe germaniche per prendere sede in città». Perché? La risposta di von Rintelen, che accompagnava Kesselring, fu che si trattava solo di due compagnie motorizzate del genio, richieste dal generale Di Raimondo per collaborare ai lavori di ripristino della rete ferroviaria sconvolta dal bombardamento del 19 luglio<sup>1</sup>. Che nella confusione di quei giorni il Comando supremo non sapesse nulla della richiesta del generale Di Raimondo è probabile, per non dire certo, ciò che importa è però l'allarme che l'arrivo di reparti tedeschi aveva suscitato in Ambrosio. Anche considerando la sua meticolosità burocratico-piemontese, è infatti difficile credere che in quel momento Ambrosio non avesse altro di cui occuparsi che della «città aperta», arrivando sino al punto di convocare apposta Kesselring, con cui aveva rapporti continui, pressoché quotidiani, sicché la spiegazione del suo passo può essere una sola: il timore che i tedeschi, davanti al precipitare della crisi politica italiana e avendo saputo della convocazione del Gran Consiglio si preparassero ad intervenire a sostegno di Mussolini o addirittura per prendere in mano la situazione in prima persona, come, del resto, volevano alcune «attendibili» voci di quei giorni. Ma sotto questo profilo i timori di Ambrosio erano ingiustificati. Una settimana prima Berlino aveva temuto che la situazione italiana e *in primis* quella militare fosse sul punto di franare, tant'è che Hitler aveva ritenuto di dover «aprire gli occhi» a Mussolini<sup>2</sup>; pur con tutte le sue ombre, l'incontro di Feltre aveva però attenuato questi timori e soprattutto aveva fatto credere che non vi fossero rischi imminenti. Per quel che riguardava la situazione più propriamente politica, un contributo non insignificante all'affermarsi di questa convinzione dovettero dare i rapporti inviati in quei giorni da von Mackensen a von Ribbentrop<sup>3</sup>. Basandosi essenzialmente sulle informazioni e sulle valuta-

<sup>1</sup> Cfr. NAW, *Collection of italian military records*, I.T., 1135, «Comando Supremo. Relazioni Feldmaresciallo Kesselring OBS», colloquio Ambrosio-Kesselring, 24 luglio 1943.

<sup>2</sup> Cfr. D. ALFIERI, *Due dittatori di fronte* cit., p. 318.

<sup>3</sup> Cfr. ADAP, s. E, VI, pp. 286 sgg. e 294 sg.

zioni di Farinacci, l'ambasciatore finì infatti per convincersi e convincere Berlino che a livello politico la situazione fosse controllata dai farinacciani (tra i quali annoverava anche Scorza) e si muovesse nel senso indicato a Feltre da Hitler. Né a pensare questo era solo von Mackensen, ch  anche von Rintelen, comunicando ai suoi superiori la convocazione per il 24 del Gran Consiglio, spos  praticamente le «voci» secondo le quali in quella sede «un gruppo» (evidentemente quello di Farinacci) «esiger  che lo stato sia guidato con mano pi  forte e pi  energica»<sup>1</sup>.

Paradossalmente si potrebbe dire che nei giorni immediatamente successivi all'incontro di Feltre, mentre – conosciutasi la notizia della convocazione del Gran Consiglio per il pomeriggio del 24 – l'agitazione ai vertici del regime e attorno al Quirinale e nello stesso gruppo dirigente fascista attorno al «duce» giunse al suo massimo, chi sembrava meno preoccupato era Mussolini. E ci  nonostante da tempo egli doveva essere sul chi vive, grazie alle informazioni che gli venivano dalle varie polizie e da singoli esponenti fascisti che sempre pi  spesso lo mettevano in guardia su quanto si «tramava» contro di lui e lo sollecitavano ad agire, a stroncare le manovre che da tutte le parti venivano ordite contro di lui e a non fidarsi di Vittorio Emanuele III.

Alcuni di coloro che sarebbero stati i protagonisti della vicenda del 24 e del 25 luglio erano da tempo, se non da sempre, sorvegliati. Che Ciano facesse la fronda, desse la guerra per irrimediabilmente perduta e si muovesse autonomamente per stabilire contatti con gli Alleati, Mussolini lo sapeva bene e doveva sapere anche che di alcuni di questi contatti (quelli con Osborne in Vaticano) erano informati anche i tedeschi<sup>2</sup>; cos  come sapeva che egli si esprimeva sempre pi  pesantemente sul suo conto e che, anche da ambasciatore presso la Santa Sede, continuava ad avere rapporti con l'ambiente del Comando supremo. Attorno a Badoglio vi era una schiera di informatori (anche di «livello» e del tutto insospettabili) grazie ai quali Mussolini disponeva di una ricca messe di notizie (che, infittitesi con la fine del 1942, si erano fatte valanga con l'aprile-maggio), non sempre precise, ma comunque tali da non poter lasciar dubbi sul fatto che il maresciallo, pur muovendosi con estrema cautela («aspetta che la pera sia matura», si legge in un rapporto del 16 febbraio), fosse al centro di una fitta rete di contatti e a lui guardassero non solo molti alti gradi dell'esercito, ma anche

<sup>1</sup> Cfr. F. W. DEAKIN, *Storia della repubblica di Sal * cit., pp. 429 sgg.

<sup>2</sup> Nel luglio 1944 Vitetti disse a Pietromarchi e a Castellano che Ciano «aveva preso contatto con Osborne per eventuali trattative. Osborne rifer  a Eden il quale rispose per telegramma che le profferte del Conte Ciano erano per il momento premature ma che conveniva comunque di mantenere i contatti. Il telegramma fu decifrato dai Tedeschi e Ciano dovette informarne Osborne per non essere compromesso». Cfr. L. PIETROMARCHI, *Diario*, 28 luglio 1944 (in *Archivio Pietromarchi*).

«notissimi industriali del Nord»<sup>1</sup>. Ugualmente numerosi erano i rapporti e le «informative» sulle pressioni che da più parti erano esercitate o si cercava di esercitare sul sovrano, sul principe ereditario, su Acquarone per indurli a liquidare Mussolini e sull'effetto moltiplicatore di esse che, con il luglio, avevano la crescente depressione dello spirito pubblico, il distacco dal regime di sempre più vasti settori del paese e il timore che ciò si traducesse in movimenti sovversivi in conseguenza del precipitare della situazione militare, dei bombardamenti aerei (all'indomani di quello del 19 su Roma un informatore concludeva il suo rapporto affermando a tutte lettere che dopo di esso «i propositi di resistenza» apparivano ormai «idee di allucinati») e le notizie sul «fallimento» dell'incontro di Feltre e la «totale passività» del «duce» nei confronti di Hitler<sup>2</sup>. Anche se spesso imprecisi e fondati su informazioni di seconda e terza mano, il numero e la sostanziale convergenza di questi rapporti erano tali da non lasciar dubbi non solo sulla gravità della crisi politica, ma sul fatto che la via per uscirne era ormai per tutti quella della estromissione dal governo di Mussolini e che tutti, chi in un modo chi in un altro, si adoperavano affinché il re, e con lui i militari, prendessero nelle proprie mani il potere.

In campo fascista il primo a mettere in guardia Mussolini era stato probabilmente Preziosi. Dal novembre 1942 il direttore de «La vita italiana» gli aveva più volte inviato lunghi memoriali, propri o di suoi collaboratori o redatti dal Centro di preparazione politica per lo studio del problema ebraico di Trieste, nei quali erano denunciati nei termini più crudi sia la crisi che travagliava il paese e il regime, sia tutta una serie di casi di inefficienza, di «intelligenza» con l'antifascismo e di «tradimenti» che venivano «orditi nell'ombra» ed erano suggeriti – rifacendosi anche alla situazione del 1917, dopo Caporetto, e mettendola a confronto con quella attuale – provvedimenti per rafforzare il fronte interno «poiché il prolungamento della guerra può essere affrontato solo se il fronte interno resiste». Tutta l'azione del regime – si legge in uno di essi inviato a Mussolini poco prima della nomina di Scorza a segretario del PNF – doveva «puntare sulle masse e sulla piccola borghesia, accentuando il carattere sociale della Rivoluzione, suscitando i sentimenti schietti della razza nel popolo, facendo appello al suo onore, al suo orgoglio nazionale, alla difesa del territorio, al suo odio per lo straniero»; l'aristocrazia, l'alta borghesia e i borghesi antifascisti dovevano essere controllati in ogni loro attività, dominati con pugno di ferro, terrorizzati, messi in condizione di non usufruire di tutta una serie di vantaggi all'insaputa del «duce» o «per la sua gene-

<sup>1</sup> ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. Polizia politica*, fasc. 59, «Pietro Badoglio».

<sup>2</sup> ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris. (1922-1943)*, b. 202 bis, fasc. «Varie 1943».



rosità eccessiva»; al contrario, nei loro confronti si doveva applicare «una giustizia alla tedesca (spalle al muro)». I nomi di Ciano, di Bottai, di Grandi, di Cini, di Badoglio erano chiaramente indicati come quelli di potenziali «traditori» e Preziosi chiedeva che nei loro confronti Mussolini ripudiasse «qualsiasi sentimentalismo familiare» e di vecchio cameratismo e si circondasse invece «di uomini anche poveri ma animati di fede, di preparati, pur se non abbiano una carriera già fatta» e, se voleva degli uomini rappresentativi, tornasse «a fascisti come Arpinati, Turati, ecc. che lasciarono larga stima nel paese e che furono vittime di cricche di palazzo». A parte l'antipatia personale che notoriamente il «duce» nutriva per Preziosi, il tono di questi memoriali (nei quali non mancavano certo denunce ed argomentazioni da lui condivise) e la loro fanatica insistenza nel far risalire tutto alle manovre del giudaismo internazionale non erano però i più adatti ad «aprire gli occhi» a Mussolini come si riprometteva il loro autore o ispiratore. Sicché, o avevano finito per essere nulla più che la classica pioggia sul bagnato o non avevano avuto alcun effetto (salvo, forse, una certa influenza sulla liquidazione di Senise) e ciò anche nei casi nei quali contenevano informazioni che, se controllate opportunamente, avrebbero potuto permettere a Mussolini di prendere provvedimenti e di servirsene politicamente, forse anche presso il re. Tipico è un accenno, in uno di essi, del 12 novembre 1942, ai contatti in Svizzera di elementi badogliani con gli inglesi<sup>1</sup>.

Oltre a Preziosi, che continuò sino alla fine a mettere in guardia Mussolini un po' contro tutti (contro Ciano e Grandi, ma anche contro Buffarini Guidi e persino Farinacci) e che, pare, quando seppe della richiesta di convocazione del Gran Consiglio, aveva cercato di dissuaderlo dal concederla, un altro che più volte lo aveva messo in guardia era stato Suardo. Sin dal 14 marzo il presidente del Senato gli aveva scritto per denunciargli la preparazione di un «complotto militare facente capo a Badoglio» con diramazioni anche nella Camera alta; l'11 maggio era tornato alla carica proponendogli di aggiornare la legislatura e por così fine sul nascere ai «complotti» che si andavano ordendo e che avevano come punto di riferimento la Camera dei fasci e delle corporazioni; e nella seconda metà di luglio, prima – lo abbiamo già detto – aveva informato Mussolini della raccolta di firme promossa da Edoardo Rotigliano per chiedere la convocazione del Senato in seduta plenaria e, avutone da lui l'ordine, aveva giudicato irricepibile la richiesta, poi aveva cercato anche lui di influire su Scorza affinché non si riunisse il Gran Consiglio e, infine, pochi minuti prima dell'i-

<sup>1</sup> Cfr. ACS, RSI, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris.*, fasc. 166, «Giovanni Preziosi»; nonché F. BELLOTTI, *La repubblica di Mussolini. 26 luglio 1943 - 25 aprile 1945*, Milano 1947, pp. 16 sgg.

nizio della seduta avrebbe detto a Mussolini di essere sicuro che nel corso di essa si sarebbe manifestato il complotto organizzato contro di lui da Grandi<sup>1</sup>.

A questi avvertimenti se ne erano aggiunti altri. In giugno il federale di Parma, Mario Macola, aveva mandato a Scorza un rapporto (che il segretario del PNF aveva trasmesso sotto forma di «appunto» a Mussolini) in cui denunciava l'esistenza di un complotto monarchico militare (dietro il quale sembravano essere la principessa di Piemonte, il cardinal Schuster e alcuni militari e intellettuali) per rovesciare il regime, arrestare Mussolini e i membri del governo, sciogliere il partito e portare sul trono il piccolo principe Vittorio Emanuele (in favore del quale Vittorio Emanuele III e il figlio Umberto avrebbero abdicato) sotto la reggenza della principessa Maria José e al governo Badoglio e concludere un armistizio<sup>2</sup>. Nei giorni successivi Farinacci aveva a sua volta informato il «duce», prima in termini abbastanza generici, poi facendogli i nomi di Grandi, Badoglio, Acquarone e Ambrosio, che era in atto una congiura contro di lui<sup>3</sup>. Un altro che avrebbe voluto parlargli – non è chiaro se per metterlo genericamente in guardia o per denunciargli qualche fatto specifico – era stato Augusto Turati: «occorre parlar chiaro a Mussolini, prima che gli altri si muovano» pare dicesse a De Bagnac, pregandolo di trasmettere la sua richiesta al «duce»<sup>4</sup>. Dopo lo sbarco in Sicilia gli ammonimenti a stare in guardia, le denunce, le esortazioni ad agire tempestivamente contro i suoi nemici e a non cadere nella trappola tesagli con la richiesta di convocazione del Gran Consiglio si erano moltiplicati e fatti più pressanti. Oltre a quelli di Preziosi, di Suardo, di Farinacci (ancora nel tardo pomeriggio del 23), di Scorza (che gli comunicò che era stata intercettata una telefonata tra Acquarone e Badoglio nella quale si era parlato di «impacchettare il Duce» all'uscì-

<sup>1</sup> Tutte le notizie sono tratte da una lunga lettera che Suardo scrisse il 20 settembre 1943 a Mussolini per chiedergli di potergli parlare e per riaffermargli di voler «essere ancora e più che mai» un suo «soldato fedele». Copia della lettera si trova in *Archivio Suardo*, dove sono conservati anche altri documenti relativi alle ultime vicende del regime. Da tre di essi, una lettera del 5 marzo 1943 di due senatori-questori a Suardo e due di questi al sottosegretario Albini e a Mussolini risulta che alcuni senatori (sei forse) erano informatori della polizia.

<sup>2</sup> Oltre agli accenni al «caso Macola» fatti da Mussolini il 24 giugno 1943 in sedi di direttorio del PNF, cfr. T. CIANETTI, *Memorie dal carcere di Verona* cit., p. 386.

<sup>3</sup> Cfr. R. FARINACCI, *Diario*, in «Il tempo di Milano», 8 e 16 febbraio 1947. Il diario di Farinacci è stato assai probabilmente ricostruito, almeno per questo periodo, a posteriori, sulla base della memoria e, forse, di alcuni appunti. Ciò spiega come le date degli avvenimenti ai quali abbiamo fatto cenno risultino in esso, sbagliate o anticipate di un giorno.

<sup>4</sup> Cfr. Y. DE BAGNAC, *I pallidi eroi della ventisettesima ora*, «lanci speciali» dell'«Agenzia giornalistica romana», aprile-maggio 1967, pp. 92 sgg. e in particolare pp. 94 sgg. Secondo De Bagnac, egli – approfittando di una udienza durante la quale aveva con Basilio Gnutti consegnato al «duce» la prima copia della ristampa del primo dei saggi di Pisacane – trasmise la richiesta di Turati a Mussolini che gli disse che gli avrebbe fatto sapere quando lo avrebbe ricevuto, cosa che poi non fece. Dai ruolini delle udienze risulta che De Bagnac e Gnutti furono ricevuti l'8 luglio. All'episodio non fa cenno alcuno A. TURATI, *Fuori dell'ombra della mia vita. Dieci anni nel solco del fascismo*, a cura di A. Fappani, Brescia 1973.

ta dalla prossima udienza reale<sup>1</sup>), di Dinale, val la pena di ricordare una lettera che proprio il 24 gli fece pervenire Alessandro Melchiori per informarlo di aver parlato con Graziani che gli aveva detto: «state molto attenti a Badoglio, perché è capace di tutto e non persegue che uno scopo: quello di diventare capo del governo»<sup>2</sup>. E, se si può credere ad una testimonianza rilasciata successivamente a Francesco Grossi da Franz Pagliani che ne avrebbe informato Scorza e questi Mussolini, il 23 luglio persino il generale Carboni avrebbe fatto al Pagliani un vago accenno ad un «piano» contro il regime, lasciandogli capire di essere pronto a stroncarlo se Mussolini glielo avesse chiesto<sup>3</sup>. Né, infine, si possono trascurare i sempre più esagitati ammonimenti e le esplicite accuse contro Ciano, Badoglio, Grandi, Bastianini «e compagni» che quasi quotidianamente Rachele Mussolini riversava sul marito («falli arrestare tutti, prima di incominciare!») gli avrebbe detto il 24 mentre usciva da villa Torlonia per recarsi alla riunione del Gran Consiglio) e non solo su di lui, ché il 17 luglio arrivò al punto di comunicare a Dollmann il «suo franco, pressante ammonimento a diffidare del genero e dei suoi piani»<sup>4</sup>.

Parte di questi avvertimenti e delle «informazioni» sulle quali essi si basavano (e che spesso non erano altro che echi, suggestioni delle infinite voci che circolavano ormai nel paese) era essenzialmente frutto della tensione e della sovraeccitazione nella quale vivevano ormai quei settori del partito che non volevano rassegnarsi alla sconfitta, pensavano fosse ancora possibile una riscossa fondata sulla mobilitazione politica e sociale, oltre che patriottica, delle masse popolari e sul ricorso a mezzi di tipo giacobino contro i disfattisti e i «sabotatori» e attribuivano la colpa di tutto al «tradimento» delle classi più elevate, dei vecchi nemici del fascismo e, non di rado, della Chiesa, alla corruzione, all'ambizione e alla volontà di sopravvivere politicamente al crollo del regime e al discredito di esso di cui portavano la massima responsabilità dei gerarchi. Tipica è, per fare un esempio, la reazione del capo di gabinetto di Scorza, il prefetto Guglielmo Montani, che il 16 luglio, esasperato dal conformismo ottimistico e dalle logomachie di un gruppo di federali dell'Italia meridionale riuniti per discutere la situazione nelle loro province, si recò a palazzo Venezia e consegnò a De Cesare una irata lettera per Mussolini nella quale era detto «se non fucilate subito Ciano, Badoglio e Marcello Petacci trafficante di valuta in Spagna, fra quindici giorni voi non avrete più seguito in Italia»<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. R. FARINACCI, *Diario*, in «Il tempo di Milano», 16 febbraio 1947.

<sup>2</sup> ACS, RSI, *Segr. part. del Duce, Carteggio ris.*, b. 16, fasc. 85, «Alessandro Melchiori».

<sup>3</sup> In *Archivio Grossi*.

<sup>4</sup> Cfr. R. MUSSOLINI, *La mia vita con Benito* cit., pp. 188 sg.; ID., *Mussolini privato* cit., pp. 228 sg.; F. W. DEAKIN, *Storia della repubblica di Salò* cit., p. 390.

<sup>5</sup> Cfr. G. CAROMIO, *Lettera al direttore*, in «Il giornale nuovo», 9 dicembre 1983.

Che Mussolini non attribuisse importanza a questi sfoghi e anzi se ne irritasse è comprensibile. Molto meno lo è invece che ostentasse lo stesso atteggiamento anche in altri casi, più seri o che, comunque, avrebbero dovuto indurlo, se non a prendere provvedimenti, almeno a metterlo sul chi vive e indurlo a cercare di vedere meglio quale fondamento avessero gli avvertimenti e le notizie che gli venivano dati. Ché, infatti, nulla risulta in questo senso.

A Farinacci, che gli aveva parlato della congiura che, secondo le notizie in suo possesso, Grandi, Badoglio, Ambrosio e Acquarone stavano tramando, si era limitato a rispondere, tra l'annoiato e il sarcastico, «vedi sempre tradimenti dappertutto, tu» e aveva lasciato cadere il discorso. In genere la sua risposta era e sarebbe stata sino alla fine: «bisogna guardarsi dai romanzi gialli». E non solo la diede un po' a tutti coloro che sollevavano la questione con lui – facendone una sorta di risposta d'obbligo così come il sovrano col suo «abbiate fiducia nel vostro re» –, ma, in un certo qual senso, arrivò sino a teorizzarla: il 24 giugno, nel discorso al direttorio del PNF, rifacendosi al «caso Macola» disse: «il federale di Parma, è Macola, bravo, fedele, serio; ebbene il federale di Parma si disturba per mandare al segretario del partito un romanzo giallo di questo genere, giallissimo...»<sup>1</sup>. Solo con la moglie si era discostato qualche volta da questo atteggiamento. La sera del 20 luglio, per esempio, ad una delle sue solite tirate contro i traditori di ogni specie che lo circondavano e in particolare contro Badoglio che, a suo dire, faceva controllare persino i telefoni di villa Torlonia, aveva risposto: «Ma Rachele, sono i carri armati americani che mi preoccupano, non il controllo di Badoglio o gli intrighi degli altri...»<sup>2</sup>. Solo con qualcuno dei pochissimi vecchi amici di cui ancora si fidava si era aperto un po' di più. A fine giugno, con Dinale, che l'aveva anche lui messo in guardia contro il colpo di stato che andava maturando e che era convinto che la sua «dogmatica incredulità» di fronte ad ogni avvertimento e denuncia fosse il frutto della rassegnazione al destino che sentiva incombere su di lui<sup>3</sup>, aveva detto «di tutto questo massiccio castello complottardo, se realmente esiste, avrò bene il mezzo di accertarmene e presto» e aveva aggiunto – lo si è già visto – che si augurava che i «complottardi» si decidessero a venire allo scoperto, così che egli se ne sarebbe potuto sbarazzare «in dieci minuti o in un paio d'ore»<sup>4</sup>. Con Morgagni, in cui riponeva piena fiducia (il presidente della Stefani sarebbe stato uno dei pochis-

<sup>1</sup> Cfr. in *Appendice*, Documento n. 11, nonché T. CIANETTI, *Memorie dal carcere di Verona* cit., p. 386.

<sup>2</sup> Cfr. R. MUSSOLINI, *La mia vita con Benito* cit., p. 188.

<sup>3</sup> Cfr. O. DINALE, *Quarant'anni di colloqui con lui* cit., p. 186.

<sup>4</sup> Cfr. *ibid.*, p. 191.

simi, che, appresa la notizia della defenestrazione e dell'arresto di Mussolini, si sarebbe suicidato), il 17 luglio, era stato più sibillino e insieme più esplicito. Né la cosa può meravigliare, ché da quando aveva parlato con Dinale la situazione si era fatta assai più grave: gli Alleati erano sbarcati in Sicilia e stavano dilagando nell'isola, le resistenze tedesche ad impegnarsi veramente per aiutare l'Italia erano ormai più che evidenti, il «malessere» politico era viepiù cresciuto e aveva contagiato anche i vertici del fascismo e i più stretti collaboratori del «duce», che proprio il giorno prima aveva finito – lo si è visto – per autorizzare Bastianini a sondare i propositi alleati.

I tedeschi – disse a Morgagni<sup>1</sup> – sono ancora forti e potrebbero intervenire validamente per tamponare e forse risolvere la situazione in Italia che è ormai gravemente compromessa. Ma non si fidano ormai più di noi. Per intervenire vogliono il comando effettivo di tutto il fronte italiano, anche di quello interno. E questa è una condizione che né il popolo italiano, né il re, né il sottoscritto potrebbero accettare.

È necessario continuare a combattere anche se ogni speranza è ormai morta. Ma tutti mi abbandoneranno: il popolo e il re, che entrambi hanno sempre rinnegato coloro che non donano fortuna e potenza. E questo è logico, oserei dire naturale. Purtroppo mi lasceranno anche coloro a cui ho dato un nome nel registro anagrafico della recente storia italiana e di cui ho creato la fortuna morale e materiale.

Tra poche ore o tra pochi giorni sarò solo, a decidere per tutti, forse contro tutti.

Dopo il colloquio con Morgagni vi erano stati l'incontro di Feltre e lo scontro della sera del 20 con Ambrosio, due avvenimenti che dovevano aver viepiù confermato Mussolini nella sua valutazione della situazione. Eppure non mancano indicazioni dirette ed indirette che fanno pensare che, pur conoscendo l'o.d.g. che Grandi avrebbe sottoposto al Gran Consiglio e gli umori di buona parte dei suoi componenti, Mussolini non attribuisse molta importanza alla riunione del supremo organo del fascismo, se, addirittura, non la considerava – nonostante da più parti gli giungessero voci «allarmistiche» e gli fosse stato consigliato di non convocarlo e, comunque, di stare in guardia – un espediente per dare soddisfazione e tacitare i più irrequieti, «guardarli negli occhi» e rimetterli in fila<sup>2</sup>. Se, infatti, è naturale pensare che la risposta che, con tono «sorpreso e quasi divertito», la mattina del 24 luglio diede alla moglie, che gli aveva chiesto

<sup>1</sup> Cfr. A. TAMARO, *Venti anni di storia* cit., III, p. 475.

<sup>2</sup> «Anche se qualche dissenso si fosse delineato, la sua abilità dialettica, il suo vigore polemico, la sua destrezza nel far gravitare il peso delle discussioni più ardue nel punto più debole ma più accessibile alla emotività dell'ambiente, lo avrebbe superato e travolto. Ma più che qualche dissenso, egli non prevedeva, e si cacciò impreparato se non inerme nella lotta» (A. DE MARSICO, *25 luglio 1943* cit., p. 80).

ancora una volta se la riunione fosse proprio necessaria, potesse essergli dettata dal desiderio di rassicurarla e di evitare un'ennesima discussione «su quel gruppo di sciagurati» e di «traditori»: «e perché non dovrebbe esserlo? Sarà una spiegazione fra camerati, ognuno dirà la sua... non vedo perché non dovrei tenerla»<sup>1</sup>, più difficile è considerare alla stessa stregua quella che diede, poco prima dell'inizio della seduta, a Suardo che lo metteva anche lui in guardia su quanto sarebbe potuto accadere: «voi siete catastrofico, Suardo, sarà una riunione informativa»<sup>2</sup>. E che non prevedesse affatto una riunione accalorata e, dunque, lunga è dimostrato dal fatto che, pur senza indicarne l'ora, la sua Segreteria particolare aveva messo in calendario per la serata la solita udienza ad Ambrosio per il punto sulla situazione militare.

A Ponza, il 28 luglio, al comandante della *Persefone*, Tazzari, riferendosi però non a ciò che era avvenuto in Gran Consiglio, ma al suo arresto e alla sua traduzione, appunto, a Ponza, Mussolini avrebbe detto «oggi che conto quasi sessant'anni mi accorgo che sono ancora ingenuo come un ragazzo»<sup>3</sup>. Secondo Dinale, lo si è detto, egli sarebbe stato invece in uno stato di profonda rassegnazione che lo rendeva ormai incredulo e passivo di fronte a tutto. Anche se è vero che ormai andava sempre più frequentemente soggetto a sbalzi umorali che lo facevano oscillare tra momenti di ottimismo e di estrema fiducia nelle proprie capacità di trovare una soluzione positiva al dramma italiano e momenti di estremo abbattimento e di sfiducia (dei quali risentiva subito sul piano fisico, come era stato a Feltre e come sarebbe accaduto durante la riunione del Gran Consiglio), entrambe queste spiegazioni non convincono. Grandi, sin dalla sua prima intervista del febbraio 1945 a «Life» (che Vitetti, nel suo inedito libro sul 25 luglio e l'8 settembre avrebbe contestato in molti punti, ma, significativamente, non per questa affermazione, che, pure, gli avrebbe potuto offrire il destro per accusare Grandi di essersi voluto costruire un avversario alla sua stessa altezza), è stato a questo proposito esplicito: «Mussolini è stato descritto come un uomo abbattuto... Non lo era. Egli era vigoroso come sempre, fisicamente forte, un acuto lottatore»<sup>4</sup>. Né la sua è l'unica testimonianza in questo senso. Per comprendere il comportamento di Mussolini dopo Feltre e *in primis* la sicurezza con la quale prima affrontò il Gran Consiglio<sup>5</sup> e poi quando, nonostante ciò che era avvenuto, continuò a

<sup>1</sup> Cfr. R. MUSSOLINI, *Mussolini privato* cit., pp. 229 sg.

<sup>2</sup> Cfr. la già citata lettera di Suardo a Mussolini del 20 settembre 1943 (in *Archivio Suardo*).

<sup>3</sup> Cfr. F. MAUGERI, *Mussolini mi ha detto* cit., p. 21 nota.

<sup>4</sup> Cfr. C. FOLEY, *Dino Grandi explains*, in «Life», 26 febbraio 1945.

<sup>5</sup> «Era calmissimo; io credo sicuro» ha scritto A. DE MARSICO, 25 luglio 1943 cit., p. 84, rievocando il suo ingresso nella sala del Mappamondo per dare inizio alla seduta.

pensare che il re non avrebbe colto l'occasione per liquidarlo, è dunque necessario trovare altre spiegazioni.

E di spiegazioni, a nostro avviso, ve ne è una sola, che ci riporta al famoso colloquio del 22 mattina con Vittorio Emanuele III. Un colloquio, si badi, che, nonostante l'importanza dell'incontro di Feltre, il vespaio di voci da esso suscitato, lo scontro con Ambrosio che ne era seguito e lo *shock* del bombardamento di Roma, Mussolini si guardò dall'anticipare, ma – pur consapevole dell'effetto negativo di tutti questi fatti sul sovrano e degli argomenti che essi davano a chi voleva l'immediata uscita dalla guerra – rimandò alla consueta udienza per la firma reale, quella, appunto, del 22 luglio. Sicché, scartata la spiegazione di una rassegnata passività che lo avrebbe portato a subire gli avvenimenti senza più lottare, non ne restano che altre due: quella, poco probabile, di un'assoluta fiducia nel sovrano e quella che, prima di recarsi da lui, volesse predisporre una sorta di «punto fermo» su cui arroccarsi, rispetto sia a Vittorio Emanuele III sia alla sempre più irrequieta gerarchia fascista e cioè convocare il Gran Consiglio, così da presentarsi al Quirinale nelle vesti di chi era sicuro di godere ancora del consenso del supremo organo del fascismo e da poter al caso anche anticipare al sovrano le decisioni che intendeva far adottare due giorni dopo al Gran Consiglio. Ché a questo proposito è significativo che se Scorza diramò le convocazioni per esso il 22, l'ordine di procedere ad esse Mussolini glielo diede il 21, prima cioè di recarsi dal sovrano. Sicché il discorso torna in sostanza alla *vexata questio* di cosa in realtà il 22 mattina Vittorio Emanuele III e Mussolini si dissero e dunque alle affermazioni di Badoglio di tre mesi dopo, secondo le quali nel corso del colloquio il «duce» avrebbe assicurato al sovrano che, «in ogni caso», si sarebbe sganciato dalla Germania «entro il 15 settembre».

Come abbiamo già detto, nonostante l'estrema cautela con la quale vanno prese in genere le affermazioni di Badoglio, questa è – a nostro avviso – estremamente credibile. Su un piano, diciamo così, fattuale concorrono a renderla tale: a) il tono estremamente sicuro con cui il maresciallo la pronunciò, chiamando in causa come testimonio anche Ambrosio, presente al suo discorso e che non risulta la smentisse; b) il fatto, lo abbiamo già detto, che Badoglio la confermò di fronte alla Commissione d'inchiesta per la mancata difesa di Roma, aggiungendo di ritenere di aver appreso la notizia dalla stessa persona del sovrano; c) la testimonianza di Mario Zamboni che nelle sue memorie<sup>1</sup> riferisce che nei giorni immediatamente precedenti la seduta del Gran Consiglio in vari ambienti romani, tra i quali quelli del Senato e della Camera dei fasci e delle corporazioni, cir-

<sup>1</sup> Cfr. M. ZAMBONI, *Diario di un colpo di Stato* cit., *sub*, 10 luglio 1943.

colava la voce (che Zamboni sembra ritenere messa in giro da Mussolini) che il «duce» si proponeva «di riuscire in qualche modo a finire questa guerra alla metà del prossimo settembre»; d) il fatto, infine, che il generale Warlimont riferisce a sua volta che, di ritorno da Feltre, Mussolini avrebbe fatto sapere al re «che sperava mettere fine all'alleanza con la Germania alla metà di settembre»<sup>1</sup>. Quest'ultima testimonianza può sembrare la meno significativa, perché non si può escludere che la fonte di Warlimont (che per altro parla di testimonianze al plurale) fosse il discorso di Badoglio del 18 ottobre; in realtà neppure essa può essere sottovalutata. Come vedremo ampiamente nel prossimo tomo, vari esponenti politici e militari tedeschi, a cominciare da Hitler, non nascosero nelle settimane dopo il 25 luglio e l'8 settembre la convinzione o, almeno, il sospetto che Mussolini, dopo Feltre, fosse deciso a separarsi dalla Germania. Il che potrebbe essere stato frutto di illazioni e valutazioni più o meno personali, ma anche di informazioni trasmesse a Berlino dai servizi e dagli agenti segreti tedeschi in Italia o fornite da elementi fascisti intransigenti e che ad esse si rifacesse Warlimont.

Se si accetta la «versione Badoglio», l'unico punto che resta da chiarire è se, dicendo a Vittorio Emanuele III che si sarebbe sganciato dalla Germania entro due mesi, Mussolini volesse solo guadagnare tempo e cercare di scongiurare il pericolo che il sovrano lo liquidasse subito o se, invece, era sincero, ovvero, detto in altri termini, pensasse di avere ancora qualche carta in mano da giocare. Ché di una cosa ci pare si possa essere sicuri e cioè che egli era ormai pienamente consapevole della impossibilità di continuare la guerra.

Che Mussolini volesse solo guadagnare tempo, sopravvivere politicamente ancora un paio di mesi è estremamente improbabile. Se il problema per lui fosse stato solo quello di sopravvivere politicamente, avrebbe accettato il punto di vista dell'okw e si sarebbe messo sotto l'ombrello protettore di Hitler e dei tedeschi. Il suo orgoglio, il suo rancore, il suo odio per i tedeschi e per Hitler glielo impedivano, così come glielo impediva la sua convinzione che la catena di errori politici commessi dal Führer avesse praticamente già condannato la Germania alla sconfitta. Ugualmente nulla autorizza a pensare seriamente che egli volesse attendere ancora un paio di mesi perché sperava in una crisi dei rapporti tra gli Alleati occidentali e l'Urss o nelle «nuove armi» delle quali Hitler gli aveva parlato. Né, infine, ci pare possibile che sperasse in un *révirement* di Hitler circa la guerra all'est in conseguenza dell'andamento sfavorevole alla Germania assunto dalle operazioni nella zona di Kursk e nel Caucaso: a parte ogni altra con-

<sup>1</sup> Cfr. W. WARLIMONT, *Cinq ans au G.Q.G. de Hitler* cit., p. 207.



siderazione, il margine di tempo che Mussolini si riservava era, sotto questo profilo, così ristretto da rendere difficilmente credibile che egli potesse realisticamente nutrire una simile speranza. Il fatto che il 25 mattina, come vedremo, chiedesse a Hidaka un immediato intervento giapponese su Hitler a sostegno della propria prossima richiesta di cessare le ostilità contro la Russia, non deve trarre in inganno, ch  questo passo rientrava in una diversa logica. Anche ammesso per assurdo che Hitler intavolasse subito nuove trattative con Stalin e che questo, dopo il fallimento di quelle del mese prima (e bisognerebbe stabilire il grado di informazione che su di esse aveva Mussolini) e in una situazione militare a lui pi  vantaggiosa, accettasse di negoziare, non sarebbe certo stato raggiunto un accordo in due mesi (cos  come in due mesi i tedeschi non si sarebbero certo potuti sganciare e attestare sul famoso «vallo orientale» ancora tutto da apprestare); sicch  – se la preoccupazione di Mussolini fosse stata solo quella di tenere a freno Vittorio Emanuele III – i risultati sarebbero stati nulli, perch , nella situazione militare e politica nella quale versava l'Italia, il sovrano – pressato oltre tutto da ogni parte perch  liquidasse Mussolini e uscisse dalla guerra – non gli avrebbe certo concesso una «proroga», fondata per di pi  su un accordo che non era detto sarebbe andato effettivamente in porto e che, a quel punto, la parte moderata e anticomunista del paese avrebbe considerato una soluzione anche pi  catastrofica di un armistizio, di una pace con l'Inghilterra e gli Stati Uniti.

Alla luce di questo complesso di considerazioni, l'unica spiegazione che ci pare si possa dare   che Mussolini ritenesse di aver bisogno di un paio di mesi, da un lato per portare avanti i sondaggi avviati da Bastianini (e dei quali il 22 non conosceva il fallimento) e negoziare con gli Alleati e soprattutto con Londra un armistizio il meno svantaggioso possibile e, da un altro lato, precostituirsi una serie di posizioni, di «pezze d'appoggio» per potersi «dignitosamente» sganciare dalla Germania. Non perch  – si badi bene – credesse nella possibilit  che questa avrebbe accettato senza reagire l'uscita dell'Italia dalla guerra: anzi, tutto invece – lo si   visto – fa ritenere che egli desse per scontata la sua reazione negativa e che, se avesse potuto, avrebbe affrettato al massimo lo sganciamento sperando di cogliere di sorpresa Berlino e nel frattempo di limitare il pi  possibile l'afflusso di altre truppe tedesche nella penisola e di far rientrare almeno una parte di quelle italiane in Francia e nei Balcani adducendo l'assoluto bisogno di esse per la difesa del territorio nazionale. Ci  che stava a cuore a Mussolini era altro. Era che i tedeschi in particolare e il mondo in generale non lo accusassero di tradimento. Da qui la sua illusione (alla quale doveva contribuire quel tanto di «furbizia» contadina e insieme di cinismo che si annidavano al fondo del suo *modus operandi* e delle quali anni di esperienza

politica, di delusioni e di scacchi non avevano avuto ragione e alle quali nelle circostanze più difficili, quando gli venivano a mancare gli strumenti razionali per fronteggiare la situazione, finiva talvolta per aggrapparsi) di poter rovesciare su Hitler e sulla Germania la responsabilità della sua decisione. Una illusione, del resto, che – lo si è visto – egli nutriva già da tempo e che spiega bene l'apparente contraddizione tra il lucido giudizio che egli dava della linea di condotta tedesca verso l'Italia e il suo insistere nel sollecitare aiuti che sapeva che l'alleato non gli avrebbe dato (e, forse, addirittura a fingere di aver avuto sicure promesse<sup>1</sup> per aver poi modo di accusarlo di malafede), nel richiedere al Comando supremo e al ministero degli Esteri degli inutili *cabiers des doléances* nei confronti dei tedeschi che sapeva destinati a lasciare il tempo che trovavano, ma che pensava di poter usare al momento opportuno come altrettante «pezze d'appoggio» a dimostrazione della inadempienza e della malafede tedesche, così da rigettare sulla Germania tutte le responsabilità, compresa quella di averlo con la sua miopia, la sua sete di potere e il suo egoismo costretto a sganciarsi dall'alleanza, che sin dall'inizio essa aveva brutalmente concepito nell'ottica dei propri esclusivi piani e interessi e, dunque, non aveva rispettato e in sostanza tradito, e a uscire da una guerra ormai perduta. E perduta non solo dall'Italia, ma anche dalla Germania e non per colpa dell'Italia, ma degli errori, dal fanatismo, dalla mancanza di senso politico e dal sistematico rifiuto di Hitler ad ascoltare i suoi suggerimenti. Insomma, nell'illusione di Mussolini i due mesi in questione sarebbero dovuti servire, oltre che per trattare con gli Alleati, anche e soprattutto per sottrarsi alle accuse di tradimento e per *salvare l'onore* dell'Italia e suo proprio.

A questa illusione – e con questo concludiamo – se ne doveva aggiungere però quasi certamente un'altra, tutto sommato meno infondata: quella che Vittorio Emanuele III la pensasse sostanzialmente come lui, avesse come lui a cuore il buon nome, l'*onore* dell'Italia. Solo così si può spiegare la «fiducia» – ché di fiducia si deve parlare, ma di una fiducia ragionata, fondata cioè su presupposti razionali – che sino alla fine egli ripose nel sovrano pur conoscendo bene la complessità e le ombre del suo carattere, le pressioni che su lui erano esercitate da tutte le parti, i *punti dolenti* dei loro ventennali rapporti e i motivi di rancore che essi avrebbero potuto far scattare in lui<sup>2</sup>.

Nella *Storia di un anno* Mussolini avrebbe fatto di questi *punti dolenti* e di questi motivi di rancore la chiave di volta di tutto e avrebbe costruito

<sup>1</sup> A questa tattica probabilmente Mussolini si attenne anche in occasione dell'incontro di Feltre, quando – specialmente con Ambrosio – asserì di aver ottenuto da Hitler impegni precisi circa l'immediato invio di aiuti, specie in aerei, che in realtà non aveva avuto o nei quali egli stesso non credeva.

<sup>2</sup> Sulla questione della «fiducia» nel re cfr. A. TAMARO, *Due anni di storia* cit., I, pp. 16 sgg.

su di essi la teoria del *complotto* del 25 luglio: la monarchia e i suoi «complici» avevano avuto solo un programma: «realizzare, attraverso la disfatta, la catastrofe del fascismo». Il re stava al centro della manovra, poiché «da vent'anni aspettava l'occasione propizia»<sup>1</sup>. Ma questa sarebbe stata solo una ricostruzione *a posteriori*, in parte autogiustificativa, in parte dettata dalla necessità, una volta imboccata la strada della RSI, di far leva sul patriottismo di quella parte di italiani che non si riconoscevano nel fascismo saloino, ma non condividevano neppure il comportamento del sovrano e di Badoglio dopo il 25 luglio. Più onestamente, parlando con Graziani, gli avrebbe detto: «ciò che mi ha ingannato è stata la fiducia assoluta da me riposta nella solidarietà del re, che pensavo non mi avrebbe mai abbandonato»<sup>2</sup>. Ma anche questa affermazione non può essere presa alla lettera, così come molta luce in più non porta quanto disse a Scorza nella notte tra il 24 e il 25 luglio; prima, durante (verso la mezzanotte, accennandogli alla «concordanza sotterranea» che, sotto l'apparente ortodossia fascista, gli sembrava legasse gli interventi di alcuni dei componenti del Gran Consiglio stesso: «ma anche se esistesse questa concordanza sotterranea, essi s'ingannano se credono di poter contare sulla solidarietà del sovrano; il re è un soldato leale e non si abbandonerà mai a manovre di questo tipo»<sup>3</sup>) e dopo la seduta del Gran Consiglio, passando in macchina sotto il Quirinale per far ritorno a villa Torlonia («là dentro non ci amano; ma il re è un soldato fedele»<sup>4</sup>). E ciò specie se si considera l'apparente contraddizione di questa affermazione con quanto poco prima, lasciando palazzo Venezia, aveva detto allo stesso Scorza commentando il voto del Gran Consiglio: «tutto sta se il re si accontenterà della sola restituzione della delega dei poteri militari»<sup>5</sup>. Un interrogativo, questo, che mostra bene come la sua fiducia nella «lealtà» di Vittorio Emanuele III fosse tutt'altro che assoluta e spiega altrettanto bene perché nella *Storia di un anno Mussolini a*) non avrebbe fatto cenno alcuno al *dilemma* (su cui, invece, si sono soffermati vari altri protagonisti della seduta che hanno scritto su di essa e che sarebbe stato al centro di molte deposizioni e testimonianze rese al processo di Verona) che egli aveva proposto all'attenzione del Gran Consiglio allorché si era reso conto del pericolo che l'o.d.g. Grandi fosse approvato, e grazie al quale era quasi riuscito a capovolgere la situazione che si stava delineando; b) e lo avrebbe attribuito invece (collocandolo altresì in un diverso momento della seduta, nella prima parte di essa) a

<sup>1</sup> Cfr. MUSSOLINI, XXXIV, p. 339.

<sup>2</sup> R. GRAZIANI, *Ho difeso la patria* cit., p. 330.

<sup>3</sup> Cfr. C. SCORZA, *La notte del Gran Consiglio*, Milano 1968, p. 99.

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. 173.

<sup>5</sup> Cfr. *ibid.*, p. 171.

Grandi che – a suo dire – l’aveva «concordato preventivamente coi circoli di Corte» per offrire al sovrano l’appiglio per uscire allo scoperto contro di lui<sup>1</sup>.

Tra le varie narrazioni della seduta quella di Scorza è a questo proposito (salvo, non a caso, per quel che riguarda le attestazioni di stima del «duce» nei confronti di Vittorio Emanuele III e l’affermazione che questi gli aveva confermato solo pochi giorni prima il suo appoggio<sup>2</sup>) la più esauriente. Secondo il segretario del PNF<sup>3</sup>, vista la piega che stava prendendo la seduta, Mussolini osservò che l’o.d.g. presentato da Grandi, evocando «al proscenio la figura e la responsabilità del sovrano» e invitandolo ad assumere con l’effettivo comando delle forze armate «quella suprema iniziativa di decisione» che gli era attribuita dallo Statuto, apriva la strada ad «eventualità» che era necessario ponderare bene:

Primo. Il Re non accetta l’invito contenuto in questo ordine del giorno – e il suo rifiuto sarebbe pienamente logico e giustificato – e mi dice: «Egregio signor Mussolini, la guerra finora l’avete condotta voi in pieno accordo con lo Stato Maggiore che vi siete scelto. Solamente oggi, perché va male, volete trasferire il peso sulle mie spalle? Continuate pure voi sino alla conclusione». Da questo rifiuto del Sovrano – il quale, ripeto, sarebbe di una logica impeccabile – deriverebbe una tensione gravissima tra il Regime che delibera – sia pure sotto forma di deferente appello e d’invito espresso dal suo massimo organismo, cioè il Gran Consiglio – e la Corona che non accetta.

Secondo caso. Il Re accetta l’invito, ma non può o non crede – e anche questo è perfettamente logico – limitare la sua accettazione al solo lato militare. Il Re intende estendere necessariamente la sua piena responsabilità anche al lato politico, per il fatto che i due aspetti della guerra sono indissolubilmente connessi e fusi. Rammento che la delega dei poteri ebbe origine proprio da questa necessità, che il signor Badoglio e lo Stato Maggiore reputavano fondamentale: cioè, la unità della condotta militare ed eziandio politica della guerra.

In questo secondo caso – nel caso cioè che il Re reclami la totale responsabilità – si pone il problema del Regime nei confronti della Corona, in tutta la sua complessità. L’aspetto fondamentale del problema è indubbiamente quello che colui che detiene la piena responsabilità anche politica della guerra, si trova a dover operare con un Regime – cioè con la organizzazione totalitaria in senso politico ed economico della Nazione – diretta e controllata da chi non ha più la responsabilità politica. Questo, s’intende, se il Regime resta.

Ma, e ciò è più probabile, il Re potrebbe esprimersi in questa forma: «Così che i signori del Regime, ora che si rendono conto di aver l’acqua alla gola, si ricordano che esiste una Costituzione; che in questa Costituzione c’è un articolo 5,

<sup>1</sup> Cfr. MUSSOLINI, XXXIV, pp. 349 sg.

<sup>2</sup> Cfr. D. GRANDI, 25 luglio. *Quarant’anni dopo* cit., p. 264; L. FEDERZONI, *Italia di ieri per la storia di domani* cit., p. 306; A. DE MARSCO, 25 luglio 1943 cit., p. 96; T. CIANETTI, *Memorie dal carcere di Verona* cit., p. 415.

<sup>3</sup> Cfr. C. SCORZA, *La notte del Gran Consiglio* cit., pp. 122 sgg.

che oltre ad una Costituzione c'è un re. Ebbene, io salgo allo scenario, accetto il loro invito; ma siccome li ritengo responsabili della situazione attuale, approfitto dell'occasione per liquidarli tutti in una volta». Senza contare che i circoli reazionari e antifascisti, gli elementi favorevoli agli anglo-sassoni, faranno senza dubbio pressione in tal senso.

Sempre secondo Scorza, a conclusione di questo discorso Mussolini avrebbe detto: «Signori, attenzione! L'ordine del giorno Grandi può porre in giuoco l'esistenza del Regime. Signori, vi siete prospettata questa ipotesi?»

Il primo di questi due periodi appare anche nella *Storia di un anno* (dove però è riferito a conclusione della introduzione generale di Mussolini)<sup>1</sup>; Cianetti, in un'aggiunta alle sue memorie scritta dopo aver letto la *Storia di un anno*<sup>2</sup>, ha negato «nella maniera più formale» che Mussolini abbia pronunciato queste parole; la smentita non è però attendibile ed è probabile che con essa l'ex ministro delle Corporazioni cercasse di diminuire il valore del proprio voto in favore dell'o.d.g. Grandi e di spiegarne il successivo ritiro. E ciò tanto più che le parole in questione appaiono anche nella ricostruzione della seduta del Gran Consiglio fatta da Grandi; una ricostruzione essenziale, a nostro avviso, per far luce sul problema della «fiducia» di Mussolini in Vittorio Emanuele III e, più in genere, per capire il suo atteggiamento e il suo comportamento nei confronti del sovrano, certo il 22 luglio e assai probabilmente ancora il 25 luglio. Secondo tale ricostruzione<sup>3</sup>, a conclusione dell'esposizione dei motivi per i quali egli respingeva l'o.d.g. Grandi, Mussolini avrebbe detto:

Può darsi che il fascismo delle origini fosse diverso dall'attuale, anzi lo era certamente. In venti anni una rivoluzione cammina. Ma vi fosse qualcuno il quale pensasse di potere dissociare oggi la dittatura e la mia persona dal regime fascista è ciò una ben pericolosa illusione. Fascismo, rivoluzione, partito, dittatura e Mussolini sono inseparabili ormai. Non si ritorna indietro. Tutti i vascelli sono ormai bruciati dietro di noi. Chi domanda in questo momento la fine della dittatura, sa di volere la fine del fascismo e la capitolazione al nemico, nell'illusione forse che il nemico distinguerebbe tra fascismo e Italia. Ma non è soltanto il fascismo che Churchill e Roosevelt mirano a distruggere; è l'Italia, perché essa è diventata troppo grande e troppo forte. Tra pochi giorni io avrò sessant'anni, e potrei anche chiudere questa «bella avventura» che è stata la mia vita. Senonché noi vinceremo la guerra. La mia fiducia nella vittoria della Germania e nostra è oggi intatta, così come lo era all'inizio della guerra. Io non intendo rivelare al Gran Consiglio (forse l'avrei fatto se la discussione avesse preso corso diverso) gli importanti segreti di carattere militare, che al Führer e a me non fanno dubitare un solo mo-

<sup>1</sup> MUSSOLINI, XXXIV, p. 349.

<sup>2</sup> Cfr. T. CIANETTI, *Memorie dal carcere di Verona* cit., p. 420.

<sup>3</sup> D. GRANDI, 25 luglio. *Quarant'anni dopo* cit., pp. 263 sg.

mento della vittoria. È prossimo il giorno nel quale i nostri nemici saranno inesorabilmente schiacciati. Io ho in mano la chiave per risolvere la guerra. Ma non vi dirò quale. Ora, in questa situazione, è la fine del regime che si vuole. Ebbene, fate molta attenzione, signori, a quello che fate e alle conseguenze. L'ordine del giorno Grandi pone la questione della esistenza stessa del regime. Esso non si dirige al governo e chiama direttamente in causa la Corona, il Re. In altre parole esso domanda che io me ne vada. Ebbene il Re può accettare l'invito dell'ordine del giorno Grandi e allora nascerebbe il mio caso personale, il caso Mussolini. Io non sono disposto a farmi iugulare (qui Mussolini fece un gesto come di tagliarsi la gola).

Il Re, del quale sono stato per venti anni il servitore fedele, può dirmi, quando gli racconterò domani quello che è avvenuto stanotte (come egli certamente mi dirà): «La guerra è pervenuta ad una fase critica. I vostri vi hanno abbandonato. Ma il Re, che vi è stato sempre vicino, rimane con voi». Questo sono certo che mi dirà il Re. E allora quale sarà la vostra posizione? Fate attenzione, signori!

Lo stato d'animo e il comportamento di Mussolini durante l'ultima riunione del Gran Consiglio sono stati oggetto dei giudizi e delle interpretazioni più diversi e contrastanti, da parte sia dei partecipanti alla riunione, sia dei contemporanei, sia di chi successivamente si è occupato in sede storica e pubblicistica del 25 luglio. Non è mancato neppure chi ha sostenuto che Mussolini avrebbe «fatto il furbo», avrebbe voluto essere messo in minoranza e battuto, perché ormai intimamente si era arreso e riteneva «che l'ordine del giorno Grandi gli apriva la via alla sola ritirata che in quel momento atroce era possibile»<sup>1</sup>. Del suo stato d'animo e del suo comportamento parleremo tra poco; che volesse «fare il furbo» ed essere battuto è comunque da escludere nettamente. Consapevole com'era della importanza decisiva della posta in giuoco, lottò, al contrario, con tutti i mezzi a sua disposizione, ricorrendo ad ogni espediente, mentendo, forzando la verità, facendo leva su qualsiasi sentimento pensava potesse suscitare reazioni a lui favorevoli. In questa ottica vanno visti e valutati come qualcosa in cui in parte credeva, ma di cui in parte si serviva strumentalmente anche la sua «fiducia» nella «lealtà» del re e il *dilemma* che, ciò nonostante, egli propose all'attenzione dei componenti il Gran Consiglio, allorché – lo abbiamo detto – percepì il pericolo di essere battuto.

Dino Grandi, l'altro vero e unico protagonista con lui della seduta, il solo dei membri del Gran Consiglio che – pur nella sua asprezza polemica e pur puntando consapevolmente ad estromettere il «duce» dal potere – non mise nella propria battaglia contro di lui, checché questi abbia scritto nella *Storia di un anno*, né rancore né bassezza morale (tant'è che, proprio

<sup>1</sup> Cfr. G. GIURIATI, *La parabola di Mussolini* cit., p. 231; F. ORLANDO, *Mussolini volle il 25 luglio*, Milano 1946; nonché una serie di appunti inediti di R. Suster, in *Archivio Suster*.

in polemica con quanto scritto da Mussolini, Cianetti avrebbe sottolineato l'«accoramento per le deviazioni del partito e per la tragicità della situazione» che era stato alla base dei suoi interventi<sup>1</sup>), ne capì il dramma umano, non rinnegò il suo affetto personale per lui e, diversamente da altri partecipanti alla seduta, si sarebbe poi astenuto da giudizi malevoli e, invece di fare di ogni erba un fascio, si sarebbe sforzato, ripensando a quelle ore, di distinguere ciò che nell'atteggiamento di Mussolini, nelle cose da lui dette, vi era stato di sincero ovvero di strumentale. Ebbene proprio Grandi nel suo 25 luglio<sup>2</sup> fa seguire al discorso mussoliniano sul *dilemma* queste osservazioni, che se, per un verso, indubbiamente gli servivano per valorizzare il ruolo decisivo da lui avuto nell'orientare, sostenere e portare alla vittoria un'accozzaglia di individui quasi tutti incerti, senza idee, in molti casi persino incapaci di rendersi conto di ciò che stava avvenendo e delle conseguenze della situazione che avrebbero contribuito a determinare, in altri mossi essenzialmente dai loro rancori e dalle loro frustrazioni (mai dai rimorsi) personali, per un altro verso sono per noi decisive per capire il valore che Mussolini attribuiva sul versante, diciamo così, del Gran Consiglio al discorso sulla «lealtà» del sovrano e sul *dilemma* che l'approvazione dell'o.d.g. Grandi avrebbe potuto suscitare:

Le parole di Mussolini caddero nel silenzio più profondo. Aveva parlato con tono studiatamente pacato, senza mostrare irritazione e inquietudine, con certezza, con sicurezza e dall'alto, quasi rattristato di dover constatare la pochezza degli uomini che gli stavano di fronte, quasi volesse apparire come Cristo all'ultima cena.

Guardai intorno a me. Molti visi, sul principio attoniti, ora apparivano effettivamente scossi. Egli aveva riguadagnato di colpo tutto quello che sembrava avere prima perduto. Tutte le leve egli aveva saputo muovere al momento giusto e con la sua sapienza consumata, aveva parlato, a tutti ed a ciascuno, direttamente; aveva minacciato, lusingato, posto a ciascuno il proprio dilemma, risposto per ciascuno al proprio interrogativo segreto, obblighi di fedeltà, amore di patria, responsabilità, onore, dubbio, interesse. Egli era ancora, malgrado tutto, il mago e il padrone.

Mussolini aveva dichiarato che il re sarebbe stato con lui, sino in fondo. Ma allora?

Vacillavano gli spiriti. Questo rivelavano chiaramente alcuni sguardi smarriti e la ritornata sorridente sicurezza sul viso di altri.

Gridai di scatto:

«Questo è un ricatto. Il Duce ci ha posto un dilemma, quello di scegliere tra la nostra fedeltà a lui e la nostra fedeltà alla patria. Ebbene, gli rispondo, non si può esitare un solo istante, quando si tratta della patria».

<sup>1</sup> Cfr. T. CIANETTI, *Memorie dal carcere di Verona* cit., p. 420.

<sup>2</sup> D. GRANDI, 25 luglio. *Quarant'anni dopo* cit., p. 264.

Che Grandi col suo scatto volesse riprendere in mano l'iniziativa che Mussolini stava sottraendogli è chiaro. Altrettanto chiaro è secondo noi che per Mussolini l'approvazione dell'o.d.g. Grandi nello spirito dello scatto del suo proponente aveva lo stesso valore: per l'uno e per l'altro il versante sul quale era essenziale agire non era in effetti il Gran Consiglio (che, in pratica era per entrambi uno strumento e nulla più per vincere una partita che si sarebbe giuocata non lì, quella notte, a palazzo Venezia, ma il giorno dopo al Quirinale), ma il sovrano, da cui dipendeva in definitiva l'esito dello scontro tra i componenti il Gran Consiglio. L'unica vera differenza era che Grandi sul versante del Quirinale poteva darsi solo il ruolo, come lui diceva, del Pietro Micca, mentre Mussolini credeva di avere ancora delle carte in mano sulle quali far conto, certo se fosse riuscito a far respingere l'o.d.g. Grandi, forse (ma a questo proposito i suoi timori dovevano essere molto maggiori delle sue speranze) anche se esso fosse stato approvato.

Apparentemente, come abbiamo già detto, Mussolini era uscito dal colloquio del 22 con Vittorio Emanuele III «sereno e disteso»; il re, invece, «scuro in volto e accigliato» e aveva detto al generale Puntoni che, pur avendogli fatto presente che l'unico ostacolo ad «una ripresa interna» e a «una definizione netta della nostra situazione militare» – ovvero, detto in altri termini, ad una uscita dal conflitto – era ormai costituito dalla sua presenza, il «duce» non aveva capito o voluto capire il senso del suo discorso<sup>1</sup>. Nulla, ripetiamo, autorizza però a ritenere che di fronte a quest'atteggiamento di Mussolini il sovrano (a cui Acerbo e De Marsico avevano in quella stessa mattinata espresso la loro «fiducia che egli riassumesse ogni potere costituzionale per impedire l'ultima rovina del paese»<sup>2</sup>) avesse effettivamente dato il via al colpo di stato, anche se esso doveva apparirgli ormai l'unica soluzione possibile, al punto che Acquarone già il 20 aveva informato Ambrosio che il re «si era deciso finalmente a cacciare Mussolini»<sup>3</sup>. Tutte le testimonianze dirette (per non parlare di quelle indirette) in questo senso, comprese quelle di Ambrosio e di Acquarone in sede di Commissione d'inchiesta per la mancata difesa di Roma<sup>4</sup>, sono estremamente vaghe e imprecise e danno la chiara impressione di avere un solo scopo: dimostrare che il voto del Gran Consiglio non aveva avuto alcuna influenza sulla decisione del sovrano di allontanare Mussolini dal potere e che Vittorio Emanuele III l'aveva già presa prima che il supremo organo del fascismo si riunisse. A parte quanto avrebbe affermato in ottobre

<sup>1</sup> Cfr. P. PUNTONI, *Parla Vittorio Emanuele III* cit., p. 141.

<sup>2</sup> Cfr. G. ACERBO, *Fra due plotoni di esecuzione* cit., p. 497.

<sup>3</sup> Cfr. I. PALERMO, *Storia di un armistizio* cit., p. 404 (la data risulta dal diario di Ambrosio).

<sup>4</sup> *Ibid.*, pp. 403 sgg.; nonché G. BIANCHI, *Perché e come cadde il fascismo* cit., pp. 774 sgg.



Badoglio, non è privo di significato che la sera del 23 luglio Ambrosio, riferendo alla principessa di Piemonte quanto era avvenuto a Feltre, non sarebbe andato oltre un generico «bisognerà, adesso, pur prendere qualche decisione»<sup>1</sup>, che, certo, poteva essergli suggerito dal timore che dicendo di più la cosa potesse finire per giungere sino a Mussolini o ai tedeschi, ma che non è neppure da escludere gli fosse dettato da nuove notizie relative proprio all'andamento del colloquio del giorno prima tra il re e il «duce». Il che, oltre tutto, potrebbe spiegare il tono e i termini più sfumati, rispetto a quelli usati con lui da Acquarone, con i quali nel frattempo aveva informato Roatta della comunicazione che gli aveva fatto il ministro della Real Casa: Acquarone gli aveva detto che il sovrano si era *deciso finalmente* a cacciare Mussolini, con Roatta aveva parlato solo di «*probabilità* di un rivolgimento per cacciare Mussolini»<sup>2</sup>.

Alla luce di questi elementi e di quanto, come si è detto, Mussolini scrisse nella *Storia di un anno* è possibile tentare una ricostruzione di massima del colloquio del 22 mattina al Quirinale.

Dopo il successo dello sbarco in Sicilia, il fallimento dell'incontro di Feltre, il bombardamento di Roma e, su un piano più generale, le prime parziali indicazioni sul fallimento dell'offensiva tedesca in Russia (12 luglio) Vittorio Emanuele III era ormai convinto della necessità che l'Italia uscisse al più presto dalla guerra. Ugualmente non ignorava certo che per aprire una trattativa con Londra e Washington la permanenza al potere di Mussolini e del fascismo non solo costituivano un ostacolo, ma indebolivano notevolmente la possibilità di cercare di sfuggire alla resa incondizionata e di salvare la dinastia dal naufragio nazionale. Da qui la sua consapevolezza della necessità che Mussolini si ritirasse o, se non accettava di farlo spontaneamente, di estrometterlo con un colpo di stato militare, al quale oltre tutto lo sollecitavano sempre più esplicitamente non solo l'opposizione antifascista e sempre più larghi settori dell'*establishment*, monarchico, moderato e persino fascista (tipici sono a questo proposito i casi di Acerbo e di De Marsico) e *in primis* Acquarone ed Ambrosio (tra i suoi «fedeli» gli unici nei quali riponeva vera fiducia, ma che considerava – certo Ambrosio, ma in sostanza anche Acquarone – mancassero di quella vera personalità politica che invece riconosceva a Mussolini e anche ad un Grandi, di cui però non condivideva i troppo arditi e spregiudicati propositi), ma anche la sua scarsa per non dir nulla propensione per un governo «politico» che, inevitabilmente, sarebbe stato composto o da quei *révenants* per i quali non aveva alcuna stima o da scialbi personaggi di secondo e terzo

<sup>1</sup> Cfr. A. CAMBRIA, *Maria José* cit., p. 109.

<sup>2</sup> Cfr. I. PALERMO, *Storia di un armistizio* cit., p. 437.

piano a lui praticamente sconosciuti e che, di fatto, sarebbero stati scelti da altri. Nonostante questa convinzione e questa consapevolezza, nel fondo dell'animo Vittorio Emanuele III doveva però essere ancora assillato da due preoccupazioni sempre riemergenti. Sotto il profilo interno, dal timore – come pare avesse confidato pochi giorni prima al grande ammiraglio Thaon di Revel<sup>1</sup> – di «prendere o consentire iniziative contrastanti la sicurezza dello Stato», ovvero, detto in altri termini, che potessero andare a vantaggio dell'estremismo antifascista o di quello fascista; sotto quello più generale, dalla paura dei tedeschi, di come essi avrebbero reagito all'estromissione di Mussolini e allo sganciamento italiano.

Allo stato della documentazione disponibile, è impossibile stabilire la forma, la chiarezza con le quali il re fece presente tutto ciò a Mussolini. Quello che è sicuro e che gliene parlò e non solo con tutta la sincerità che il suo carattere tortuoso e la sua innata prudenza gli permettevano, ma anche con toni di comprensione, di simpatia umana e di stima personale che è difficile non ritenere genuini, sino ad arrivare a fargli intendere (se non addirittura a dargli assicurazioni) che non doveva temere per il futuro suo personale e dei suoi famigliari<sup>2</sup>. Che Mussolini non capisse o fingesse di non capire non è dunque credibile. Più credibile è che, conoscendo bene il re, la tortuosità del suo carattere, le pressioni alle quali era soggetto, ma anche i suoi timori e le sue paure, il suo forte «patriottismo» e «senso dell'onore» sia nazionale che dinastico, la sua avversione e sfiducia per gli anglo-americani e, infine, la sua scarsa considerazione tanto delle capacità politiche di coloro che avrebbero dovuto trattare con essi l'uscita dell'Italia dalla guerra, quanto di quelle dei militari che avrebbero dovuto fronteggiare la reazione tedesca, egli giuocasse su tutti questi motivi per indurlo a concedergli quei due mesi di proroga di cui avrebbe poi parlato Badooglio e dei quali aveva assoluto bisogno per potersi innanzi tutto presentare in Gran Consiglio forte della fiducia del sovrano e, superata questa prova, per cercare di uscire dalla guerra «con onore» e addossando – lo si è detto – la responsabilità della sconfitta alla miopia, alla malafede, al «tradimento» della Germania. Con quali argomenti non è facile dire; si può però fare qualche supposizione, che vada oltre quella di un'ostentata sicurezza nella possibilità di portare a buon fine i suoi propositi e, in primo luogo, di essere l'unico ad avere un margine di probabilità di convincere Hitler a comprendere la situazione italiana e, comunque, in grado di porgli il *dilemma* (il termine è sintomaticamente messo in bocca a Vittorio Emanuele III

<sup>1</sup> Cfr. N. D'AROMA, *Vent'anni insieme* cit., p. 323.

<sup>2</sup> Alla luce di quanto diremo più avanti, così ci pare vada interpretata l'affermazione «ma voi potete ancora esser certo del mio appoggio» che il re riferì poco dopo a De Marsico (cfr. A. DE MARSICO, 25 luglio 1943 cit., pp. 96 e 176 nota 59).

da Mussolini nella *Storia di un anno*) e sfuggire così almeno alle conseguenze morali di uno sganciamento improvviso e negoziato alle spalle dell'alleato, cosa che avrebbe inevitabilmente offerto ai tedeschi il destro per accusare l'Italia di tradimento. Per la questione di fondo, l'uscita dalla guerra, l'argomento principe – in quanto provava che anche lui condivideva il convincimento del sovrano – dovette certamente essere costituito dall'autorizzazione che egli aveva dato, già prima di Feltre, a Bastianini (e della quale, come abbiamo detto, questi aveva subito informato il re) a prendere contatto con gli Alleati e sondarne le intenzioni. Quanto invece alla situazione interna, è assai probabile che i punti di forza sui quali Mussolini dovette far leva siano stati, per un verso, la convocazione del Gran Consiglio e, per un altro, la sua intenzione di procedere ad un rimpasto del governo che avrebbe riguardato essenzialmente i dicasteri militari. Dopo le voci di crisi all'interno del gruppo dirigente fascista suscitate dal minipronunciamento del 16 luglio e dal loro moltiplicarsi in conseguenza della delusione, dello sconforto e del malcontento provocati dall'esito dell'incontro di Feltre e in particolare dall'atteggiamento del «duce» nel corso di esso, la convocazione del Gran Consiglio dovette essere da lui prospettata come la prova migliore della sua sicurezza nella propria *leadership* sul fascismo e, quindi, della infondatezza delle voci che lo volevano finito anche agli occhi di gran parte dei suoi seguaci. Se casi di crisi erano presenti anche ai vertici del partito, essi non erano di sfiducia nei suoi confronti, ma frutto della gravità del momento e dello sconforto, dell'annichilimento morale da essa provocati; tutto stava nel ridar fiducia a chi l'aveva persa: a questo appunto sarebbe servita la riunione del Gran Consiglio, che nessuno avrebbe potuto imporgli e che lui aveva voluto proprio a questo scopo e per por fine alle voci e alle speranze in proposito dell'antifascismo. Quanto invece al progettato rimpasto del governo, e cioè (oltre a sostituire l'inetto Polverelli con De Cicco o con Biagio Pace) alla nomina di tre titolari a pieno titolo dei dicasteri militari (per la Marina la sua scelta pare fosse caduta sull'ammiraglio De Courten, per l'Aeronautica sul generale Sandalli, mentre per la Guerra o non aveva ancora trovato il nome adatto o non riteneva opportuno farlo ancora o preferiva che a suggerirglielo fosse il re<sup>1</sup>), con esso il «duce» doveva proporsi almeno due obiettivi: a) giuocare sulle preoccupazioni del sovrano per la sempre più evidente crisi delle strutture organizzative militari e per lo scarso coordinamento tra ministeri e stati maggiori allo scopo di «comprometterlo» e impedirgli di continuare a defilarsi, come faceva ormai da alcuni mesi, rispetto al regime, che, ine-

<sup>1</sup> Cfr. G. ACERBO, *Fra due plotoni di esecuzione* cit., p. 494, che afferma di aver saputo personalmente da Mussolini sia la sua intenzione sia i nomi dei candidati *in pectore* il 17 luglio.

vitabilmente, un mutamento della compagine governativa così importante e che concerneva per di più quella che tradizionalmente era considerata una sorta di «riservata sfera» della monarchia avrebbe assunto agli occhi dei più il valore di un avallo alla sua politica; *b*) soddisfare una richiesta – quella di rinunciare alla diretta gestione dei dicasteri militari e affidarla a dei competenti a tempo pieno – che sapeva assai viva tanto negli ambienti militari quanto in quelli fascisti moderati.

Di tutti questi argomenti, quello che dovette in quel momento fare maggiormente breccia su Vittorio Emanuele III crediamo sia stato però il primo. Da qui la sua decisione di lasciare per il momento a Mussolini il tempo di tentare un'uscita «onorevole» dal conflitto e, dunque, la *proroga* di due mesi concessagli. Con quanta convinzione non sappiamo, dato che non si può escludere che sulla decisione del re abbia avuto una certa influenza il fatto che due giorni prima, quando Acquarone lo aveva informato che il sovrano si era finalmente deciso a cacciare Mussolini, Ambrosio gli aveva obiettato che, mancando un piano preciso, era necessario un certo tempo per approntarlo e attuarlo senza correre il rischio di «andare incontro ad un'avventura»<sup>1</sup>. Né, del resto, è possibile stabilire se e in che misura Mussolini, pur considerando Vittorio Emanuele III un sincero patriota e un «soldato leale», si fidasse di questa *proroga* o non la considerasse soprattutto una «boccata d'ossigeno», in quel momento, però, per lui preziosa e, dunque, benvenuta, perché – lo ripetiamo ancora una volta – gli permetteva di presentarsi in Gran Consiglio col crisma di chi godeva sempre della fiducia del sovrano.

Sulla seduta del Gran Consiglio esiste una vastissima letteratura: testimonianze di molti tra i protagonisti maggiori e minori (salvo pochi casi, in genere successive di anni)<sup>2</sup> e di coloro che a vario titolo ebbero notizie, confidenze, indiscrezioni da essi ovvero vissero da vicino le sue vicende e le sue immediate conseguenze<sup>3</sup>, una serie di *reportages* apparsi sulla stampa

<sup>1</sup> Cfr. I. PALERMO, *Storia di un armistizio* cit., p. 404.

<sup>2</sup> Oltre ai diari e alle memorie già citati di G. Acerbo, D. Alfieri, G. Bastianini, T. Cianetti, A. De Marzio, C. M. De Vecchi, R. Farinacci, E. Galbiati, D. Grandi e C. Scorza, cfr. il diario di E. De Bono (in ACS), nonché I. PELLICANO, *I superstiti del Gran Consiglio si sono decisi a parlare*, in «L'elefante», 13 ottobre - 24 novembre 1949, e soprattutto la serie di interviste pubblicate da «Il messaggero» nel marzo 1967, tra le quali quelle di U. Albini (9 marzo), G. Balella (12 marzo), A. Bignardi (16 marzo), A. De Stefani e E. Frattari (1° marzo). Alcuni membri del Gran Consiglio hanno rilasciato interviste utilizzate da R. COLLIER, *Duce! Duce!* cit., pp. 252 sgg.; esse non portano alla vicenda del 24-25 luglio alcun utile contributo.

<sup>3</sup> Cfr. i diari, già citati, di E. Ortona e L. Pietromarchi, l'inedito saggio di L. Vitetti sul 25 luglio e l'8 settembre, le memorie di M. Zamboni, nonché A. TARCHI, *Cronaca inedita del 25 luglio*, in «Il Secolo xx», 30 luglio e 6 agosto 1963, e A. CERICA, *Per l'anniversario del 25 luglio* (che riguarda però essenzialmente le vicende successive alla riunione del Gran Consiglio) in ATTI PARLAMENTARI, *Senato della Repubblica, Resoconti stenografici*, 25 luglio 1958, pp. 587 sgg.

straniera<sup>1</sup> e, in fine, una pubblicistica coeva in genere poco o per nulla attendibile<sup>2</sup>. Inesistente o quasi è invece la letteratura di tipo più propriamente storico<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Nei primi giorni la gran maggioranza della stampa di tutto il mondo si limitò a trasmettere la notizia della nomina di Badoglio e dell'arresto di Mussolini con accenni assai vaghi alla seduta del Gran Consiglio. A queste prime notizie seguirono nei giorni successivi altre più o meno fantastiche, tipica quella, apparsa su un giornale americano e ripresa da vari altri, tra cui il turco «İstiklâl» del 14 agosto 1943 che dedicò ad essa l'editoriale, secondo la quale Mussolini era morto nell'affondamento da parte di aerei americani di un sommergibile sul quale stava fuggendo.

I primi resoconti abbastanza ampi sulla seduta del Gran Consiglio apparvero nella «Neue Zürcher Zeitung» del 16 agosto 1943, successivamente pubblicato in italiano col titolo *25 luglio 1943. L'ultima seduta del Gran Consiglio del Fascismo* (s.l. e d.), e nella «Gazzetta ticinese» del 9 settembre 1943. Dopo l'8 settembre apparvero molti altri resoconti; in essi le vicende del 24-25 luglio venivano spesso collegate con quelle dell'armistizio e della liberazione di Mussolini e, talvolta, del processo di Verona. Un rilancio notevole essi ebbero dalla pubblicazione dell'intervista di Grandi a «Life» nel febbraio 1945. Cfr. in particolare *Comment disparut le fascisme*, in «Gazette de Lausanne», 9 settembre 1943, e (con un titolo leggermente diverso) in «La Tribune de Genève» dello stesso giorno; *The overthrow of Mussolini, The July crisis in the Fascist Grand Council*, in «Tablet», 22 gennaio 1944, *Le coup d'Etat et l'armistice en Italie*, in «La tribune de Genève», 5, 8, 10 maggio 1944; P. A. COUSTEAU, *La conjuration des salonnards*, in «Paris-soir», 27 maggio 1944; F. C. PAINTON, *How Mussolini fell*, in «Harper's Magazine», gennaio 1945, pp. 137 sgg., successivamente pubblicato in forma ridotta col titolo *Storia di ventiquattrore (L'ultima seduta del «gran consiglio fascista»)*, Torino 1945; P. SAPORITI, *A queda de Mussolini*, in «Diário de Lisboa», 21, 22, 24 settembre 1945; W. SPERCO, *La chute de Mussolini*, in «Revue de Paris», luglio 1945, pp. 52 sgg. Anche se di carattere diverso e d'ispirazione fascista, cfr. infine C. PUGLIONISI, *Technique d'un coup d'Etat*, Paris 1944.

Una segnalazione particolare meritano infine le introduzioni, rispettivamente di Max Ascoli e di Cecil Sprigge alle edizioni americana (*The fall of Mussolini*, New York 1948) e soprattutto inglese (*Benito Mussolini: Memoires 1942-1943*, London 1949) della *Storia di un anno*. L'edizione inglese riproduce in appendice lo scritto di F. Maugeri, *Mussolini mi ha detto* e passi della testimonianza di F. Iurato e di D. Antonelli pubblicata in *Con Mussolini a campo Imperatore* e del primo scritto del cardinale I. Schuster sul suo ultimo incontro il 25 aprile 1945 a Milano con Mussolini.

Va infine notato che il grado di informazione degli Alleati sulla vicenda del 24-25 luglio (che li colse di sorpresa) dovette essere a lungo molto scarso (nonostante la presenza in Vaticano di rappresentanti diplomatici dei due paesi e a Roma di vari agenti dei servizi segreti, soprattutto americani), al punto che ancora l'8 febbraio 1945 Alexander Kirk avrebbe ritenuto opportuno trasmettere da Roma al dipartimento di Stato la traduzione di un articolo preparato dall'Agenzia telegrafica svizzera, che si basava in larga misura su quelli de «La Gazette de Lausanne» e de «La tribune de Genève» del 9 settembre 1943 e del maggio 1944 (cfr. NAW, R.G., *Dept. State, 1945-1949*, box 6904, n. 86500/2-845).

<sup>2</sup> Cfr. in particolare L. PASTORE, *Crollo del fascismo e invasione tedesca*, Roma 1944; G. M., *Dal 25 luglio al 10 settembre. Nuove testimonianze*, Roma 1944; COMANDANTE X DELLO STATO MAGGIORE, *La caduta del fascismo e l'armistizio di Roma*, Roma s.d. (ma 1944); *Dalla notte di Palazzo Venezia alla notte di Dongo*, Firenze 1945. Un caso a sé è costituito dal *Memoriale Grandi*, Bari 1945, per il quale cfr. la nostra introduzione a D. GRANDI, *25 luglio. Quarant'anni dopo* cit., pp. 8 sg.

Così come quella straniera, alla quale talvolta si rifà, questa pubblicistica è quasi sempre caratterizzata da un tono generale e da particolari drammatico-granguignoleschi del tutto fantastici: Mussolini che avviandosi alla riunione dice a Scorza «andiamo nella trappola» e che a un certo punto della seduta sussurra al segretario del partito «forse dovrò darvi l'ordine di arrestare questi messeri»; e, ancora, Mussolini che cerca di scagliarsi contro Grandi ma è trattenuto da Scorza e Galbiati; Bottai che lo chiama «pagliaccio» e fa pesanti allusioni alle «sorelle Petacci» e a Magda Fontanges; Mussolini e De Bono (che ad un certo momento estrae la pistola) che si scambiano reciprocamente accuse di tradimento; Marinelli che rinfaccia a Mussolini l'uccisione di Matteotti; Grandi che si è portato due bombe a mano e ne passa una a De Vecchi (che proclama di aver preveduto dal 1934 la rovina alla quale Mussolini avrebbe portato l'Italia); Pareschi che agli attacchi contro Mussolini sviene; Farinacci che ad un certo punto della seduta fugge; Grandi e Federzoni che appena finita la riunione si recano dal re; ecc.

A livello pubblicistico l'unica opera di un certo rilievo (oggi però superata) è quella di P. MONELLI, *Roma 1943*, Milano 1963 (nuova edizione riveduta e accresciuta); di nessun valore A. CALABRESE, *25 luglio*, Napoli s.d.

<sup>3</sup> L'unica opera a carattere veramente storico che dedica un capitolo (essenzialmente espositivo) alla riunione del Gran Consiglio è F. W. DEAKIN, *Storia della repubblica di Salò* cit., pp. 434 sgg.; un intero capitolo è dedicato alla riunione anche da A. BRISSAUD, *Mussolini, II: La folie du pouvoir*, Paris 1983, pp. 255 sgg., che, a parte il tono più pubblicistico che storico, non aggiunge nulla a quanto già saputo.

Un interesse notevole hanno però anche le pagine dedicate alle vicende essenziali che portarono al 25

Un lungo discorso a parte, infine, meriterebbe quanto scritto in quei giorni (o su di essi, ma comunque ancora «a caldo» e non «col senno del poi») da chi, pur non avendo avuto parte né diretta né indiretta nella vicenda del 25 luglio, la visse, quale fosse il credo politico che lo animava, con una partecipazione morale tutta particolare che spiega perché questo tipo di memorialistica contenga di rado particolari completamente destituiti di fondamento<sup>1</sup> (frutto evidente della miriade di «notizie» e di voci circolanti in quei giorni e che, passando di bocca in bocca, si arricchivano di nuovi elementi via via più fantasiosi) e, al contempo, aiuta a capire come il collasso del fronte interno<sup>2</sup> (con tutti i timori per il futuro che esso suscitava in settori tutt'altro che trascurabili della borghesia, del clero e, in

luglio e alle reazioni sue e di Roosevelt alla notizia della caduta di Mussolini da W. CHURCHILL, *La seconda guerra mondiale*, V: *La morsa si stringe*, I: *La campagna d'Italia* cit., pp. 57 sgg. Vale la pena di segnalare che per il colloquio Vittorio Emanuele III - Mussolini del 22 luglio Churchill, che non poteva conoscere il diario del generale Pontoni, all'epoca non ancora pubblicato, si serve sì di quanto scritto da Mussolini nella *Storia di un anno*, ma aggiunge: «Mussolini rispose, a quanto sembra, che sperava di svincolare l'Italia dall'alleanza dell'Asse per il 15 settembre» (p. 62). Quanto a Grandi, lo definisce «l'attore principale del dramma finale» (*ibid.*). Quanto a Mussolini assai interessante è il giudizio complessivo su di lui formulato dal premier britannico proprio in queste pagine:

«Così finirono i ventuno anni della dittatura di Mussolini in Italia, durante i quali egli aveva sollevato il popolo italiano dal bolscevismo, in cui avrebbe potuto sprofondare nel 1919, per portarlo in una posizione in Europa quale l'Italia non aveva mai avuta prima. Un nuovo impulso era stato dato alla vita nazionale. L'Impero italiano nell'Africa settentrionale fu fondato. Molte importanti opere pubbliche in Italia furono completate. Nel 1935 il Duce con la sua forza di volontà aveva sopraffatto la Lega delle Nazioni - "cinquanta nazioni capeggiate da una sola" - ed era riuscito a conquistare l'Abissinia. Il suo regime era troppo costoso, senza dubbio, per il popolo italiano, ma è innegabile che attrasse, nel suo periodo di successo, un grandissimo numero d'italiani. Egli era, come ebbi a scrivergli in occasione del crollo della Francia, "il legislatore d'Italia". L'alternativa al suo regime avrebbe potuto essere un'Italia comunista, che non sarebbe stata fonte di pericoli e sciagure di natura diversa per il popolo italiano e l'Europa. L'errore fatale di Mussolini fu la dichiarazione di guerra alla Francia e alla Gran Bretagna dopo le vittorie di Hitler nel giugno 1940. Se non lo avesse commesso, avrebbe potuto tenere benissimo l'Italia in una posizione d'equilibrio, corteggiata e ricompensata dalle due parti, derivando inusitate ricchezza e prosperità dalle lotte di altri paesi. Anche quando le sorti della guerra apparvero manifeste, Mussolini sarebbe stato bene accetto agli Alleati. Egli aveva molto da dare per abbreviare la durata del conflitto. Avrebbe potuto scegliere con abilità e intelligenza il momento più adatto per dichiarare la guerra a Hitler. Invece prese la strada sbagliata. Non aveva mai compreso a pieno la forza dell'Inghilterra e neppure le tenaci sue qualità di resistenza e di potenza marinara. Così egli perseguì la propria rovina. Le grandi strade ch'egli costruì resteranno un monumento al suo prestigio personale e al suo lungo governo» (p. 66).

<sup>1</sup> Tipici in questo senso sono due casi. O. LIZZADRI (*Il Regno di Badoglio* cit., pp. 91 e 93) nel suo diario (evidentemente scritto *post factum*) fa riferimento già sotto la data del 21 luglio alla prossima riunione del 24 del Gran Consiglio (cosa impossibile, perché gli stessi suoi membri ne furono informati, come abbiamo già detto, solo il 22 e sulla riunione fu mantenuto il massimo segreto, tanto che sarebbero state evitate tutte le manifestazioni che in passato avevano contraddistinto e solennizzato le riunioni del supremo organo del fascismo: esposizione sul balcone di palazzo Venezia del «gagliardetto del Duce», servizio d'onore dei «moschettieri del Duce», ecc.) e, fatto ancor più caratteristico, parla per la notte tra il 24 e il 25 di capannelli di gente in attesa di notizie a piazza Venezia che venivano sciolti dalla polizia e subito si ricostituivano (cosa assolutamente non vera che tutte le testimonianze e i documenti di polizia sono concordi nel parlare di una piazza buia e deserta, attraversata solo da qualche raro esponente fascista romano o da qualche funzionario del ministero degli Esteri che, di fronte all'inatteso prolungarsi della seduta, si recava a palazzo Venezia per cercare di avere qualche notizia). L. C. PIERRACINI, *Agendina di guerra* cit., p. 221, parla a sua volta nel suo diario (sotto la data del 24 luglio) dell'«affastellamento di notizie più o meno esatte» e delle «ipotesi più o meno ragionevoli» che circolavano in quei giorni, ma poi fa dipendere il precipitare della situazione... dall'«avvenuto sbarco a Salerno» e da «quello in corso a Gaeta».

<sup>2</sup> Cfr. in A. LEPRE, *Le illusioni la paura la rabbia. Il fronte interno italiano 1910-1943*, Napoli 1989, pp. 159 sgg., una breve ma succosa silloge documentaria sugli sviluppi di tale collasso nel corso dei primi sette mesi del 1943.

qualche caso, della stessa élite antifascista liberal-democratica e cattolica), la crisi militare e politica del luglio 1943, la caduta di Mussolini e il disfacimento del fascismo, la costituzione del governo Badoglio e il suo sciagurato esordio all'insegna della formula «la guerra continua» furono vissuti dagli italiani e in particolare da quella che *latu sensu* può essere considerata la classe dirigente. La quale oltre tutto – è opportuno sottolinearlo per capire meglio sia il momento generale in cui si venne a collocare il 25 luglio sia l'andamento stesso della seduta del Gran Consiglio –, anche se si attendeva la liquidazione di Mussolini e del fascismo ad opera del sovrano e in gran maggioranza l'auspicava e la considerava ormai indifferibile, fu (cheché poi tanti abbiano scritto e detto) nella sua grandissima maggioranza, e anche in quelle che possono essere considerate le sue *élites* più impegnate moralmente e che disponevano di buone fonti di informazione, colta di sorpresa dal 25 luglio. Significativo è a questo proposito quanto il 23 luglio Piero Calamandrei annotava nel suo diario<sup>1</sup>:

In quattro giorni la situazione militare italiana si è andata rapidamente aggravando. Si ha la sensazione di essere vicini all'ultima crisi sull'orlo del precipizio... Gli italiani [in Sicilia] si arrendono in massa, i tedeschi fuggono verso Messina. Si capisce che questo è il crollo generale italiano: una Caporetto diffusa nel sangue, che porterà al crollo militare immediato qualunque sia il punto che gli inglesi sceglieranno per urtarci. Ragionando, sembrerebbe che ormai le cose non possano più continuare così; che lo sfasciarsi di tutto questo edificio in dissoluzione non possa più protrarsi. Ma da venti anni abbiamo visto tante cose incredibili, che non si può escludere di continuare così per altri sei mesi... E il fenomeno più tragico, più incredibile, è questa assoluta inerzia di fronte a questo crollo che ci travolge. C'è come una paralisi di fatalismo in tutti, dai più alti ai più umili. Che pensa Mussolini, che pensa il re?

Il che spiega perché il 25 luglio, da un lato, sarebbe stato accolto come un fatto liberatorio, atteso, voluto, paventato, ma che, comunque venisse giudicato, costituiva l'elemento di rottura di una situazione ormai insostenibile, e, dunque, per la grandissima maggioranza degli italiani con gioia («la gioia trabocca da ogni parte d'Italia» avrebbe riconosciuto Soffici che, pure, personalmente non avrebbe nascosto di passare «giorni tremendi tra il furore e il disgusto»<sup>2</sup>), da un altro lato, avrebbe contemporaneamente suscitato nei più una sorta di «oscuro disagio»<sup>3</sup>, di disorientamento<sup>4</sup> sul

<sup>1</sup> P. CALAMANDREI, *Diario*, II, pp. 149 sg.

<sup>2</sup> Cfr. A. SOFFICI, *Sull'orlo dell'abisso*, in A. SOFFICI - G. PREZZOLINI, *Diari 1943-1945* cit., pp. 190 e 192 (26 e 30 luglio 1943).

<sup>3</sup> Cfr. L. C. PIERRACINI, *Agendina di guerra* cit., p. 224 (26 luglio 1943).

<sup>4</sup> Cfr. G. ANTONAZZI, *Roma città aperta. La cittadella sul Gianicolo. Appunti di diario (1940-1945)*, Roma 1983, p. 110 (26 luglio 1943): «Nei discorsi tra la gente domina il disorientamento. Si stenta a credere alla realtà. Non so perché, non si riesce ad esultare veramente. Forse per quel "la guerra continua", così sconcertante?»

quale il giubilo per la fine del regime e «la straripante ebrezza di pace»<sup>1</sup> avrebbero avuto sulle prime il sopravvento, ma che poi, passato il momento dell'euforia, sarebbe via via rapidamente cresciuto parallelamente alla ripresa dei bombardamenti aerei alleati, al moltiplicarsi dei disagi economici, all'ambigua e in certi casi repressiva politica interna badogliana e soprattutto alla delusione per il fatto che alla liquidazione di Mussolini non sembrava seguire l'uscita dalla guerra mentre la presenza militare tedesca intanto andava aumentando<sup>2</sup>. Sicché subito dopo l'8 settembre sotto lo stimolo di questo «oscuro disagio» e di questo disorientamento avrebbero

<sup>1</sup> Cfr. A. DAMIANO, *Rosso e grigio* cit., p. 66 (27 luglio 1943):

«Gli schiavi tripudiano. È umano. Ma in questa elementarità non mancano sfumature inquiete. Non si pensa, non si vuol pensare, basta questo unico, questo fondamentale pensiero: il fascismo è finito. Ma la guerra? Il nuovo governo ha proclamato che "la guerra continua". Chi ci crede? Conta, oggi, che sia finito il regime. L'euforia è generale: viva la libertà, viva il re, viva il capo del nuovo governo. Non si grida ancora viva la pace, ma pare implicito, tanto enorme e spettacoloso è il sole che ha bucatto il cielo per ridere su questa osannante Italia.

Lo stato d'assedio subito proclamato per mantenere l'ordine non scema il tripudio del popolo. La truppa è applaudita, la festa è generale. Il coprifuoco è severo, alle nove e mezzo nessuno non provveduto di lasciapassare può circolare. La notte echeggiano spari: sono soldati che tirano a passanti sospetti, sono fascisti asserragliati nei gruppi rionali, che resistono; sono operai impegnati contro le truppe che presidiano le carceri dove sono i detenuti politici, ai quali si vorrebbe ridar subito la libertà. Corrono molte voci, naturalmente contraddittorie. La sola cosa certa è il giubilo per la fine del regime aborrito: questa straripante ebrezza di pace. Porgendo orecchio al notturno echeggiare degli spari una voce ammonisce che il peggio è ancora da venire, che venti anni di fascismo non possono essere liquidati con quarantott'ore di baldoria. Non conta. Oggi nessuno ragiona. Una deliziosa incoscienza scatena quella folla che rinasce alla speranza».

<sup>2</sup> Già il 30 luglio R. BIANCHI BANDINELLI (*Dal diario di un borghese* cit., pp. 103 sgg.) avrebbe annotato:

«L'aria è già cambiata dal 25 a oggi. Il 25 tutti vollero sentir ripetere quattro, cinque volte, alla radio, l'annuncio della caduta di Mussolini. I quattro giorni successivi sono stati, per tutti, come giorni che seguono la rivelazione di un nuovo amore. Le persone si salutavano per la strada come amici che si incontrano di nuovo dopo una lunga malattia, e sorrisi cordiali venivano scambiati fra estranei. I conducenti dei tram, per solito così intransigibili, fermavano la vettura anche fuori delle fermate obbligatorie, dove sapevano che faceva più comodo ai loro passeggeri abituali: dimostravano così la loro improvvisa amorevole fraternità verso tutti. E il pubblico, nei molti luoghi dove la vita del cittadino in tempo di guerra crea affollamenti ed attese irritanti, che rendono gli uomini nemici l'uno dell'altro, era premuroso e affabile. Segni di innamoramento. E si era dimenticato dai più, che il proclama diceva "la guerra continua". Per tutti era chiaro che questo non doveva essere che un modo di prender tempo. Il popolo italiano ha dimostrato in questi giorni qual è la sua innata e profonda civiltà, fatta di senso di equilibrio e di umanità. Si è quasi perdonato anche ai fascisti. So di casi in cui si sono, per tutta punizione, invitati i fascisti a brindare alla caduta di Mussolini - e con tale atto sembravano già riscattati. E questo poteva avvenire perché si è veduto che cosa era veramente il fascismo in sé, ove non lo appoggiassero più interessi di gruppi: un castello di carte. Il tanto decantato "Stato forte", si è visto, non esisteva che sulle colonne dei giornali e nei proclami truculenti. Allo stesso modo che lo "Stato militarista" si dimostrò inesistente quando si trattò di organizzare la guerra. Dietro la facciata non vi era nulla; il primo attore si era tolto il testone di cartapesta e i servi sciocchi si potevano rimandare a casa con uno scappelotto.

Ma questo idillio è stato di breve durata. E oggi si comincia a capire che le cose non sono come si credeva. I fascisti non ci sono più; ma il fascismo come organizzazione di classe c'è ancora.

Lo stato d'animo di oggi, per le strade, mi ricorda quello che vidi a Parigi, nel 1938, dopo... l'annuncio dell'accordo di Monaco. Il popolo non vide che la guerra scongiurata... La sera si ballò sui Boulevards. Ma il giorno dopo, la folla era tetra. Già si era compreso quello che veramente era successo: che Monaco era stata un'altra vittoria di Hitler e che la guerra non si era fatta che più inevitabile, mentre il nazismo aveva una carta di più in mano.

Oggi ho la stessa sensazione di amaro risveglio; e mi pare che sia la sensazione generale. Il re non ha abdicated. Il popolo che acclamava per le vie un falso annuncio di armistizio è stato disperso a colpi di moschetto... Una volta di più nella storia d'Italia, il governo del re mostra di non voler seguire le vie che vengono in-



preso a manifestarsi reazioni e comportamenti che una storiografia e una cultura volte non a ricostruire e capire la realtà e la drammaticità di quei mesi, ma a riportare tutto a una schematica contrapposizione in bianco e nero, hanno finito per rendere incomprensibili ed aberranti, mentre invece si trattò di manifestazioni di uno stato d'animo che – specialmente a livello borghese e intellettuale (e spesso in ambienti che avevano a lungo vissuto la politica e la stessa guerra marginalmente) – era più diffuso di quanto si creda e che, sotto lo stimolo di una serie di suggestioni culturali, morali ed emotive, in parte tradizionali, in parte frutto della «logica della guerra» e dell'imbarbarimento delle coscienze da essa provocato, avevano preso a manifestarsi già da qualche tempo, parallelamente, in genere, al farsi la catastrofe nazionale sempre più incombente e al prender corpo, a tali livelli, di una sorta di rifiuto ad accettarla e farsene una ragione. Tant'è che, sopravvenuti il 25 luglio e soprattutto l'8 settembre, non sarebbe mancato chi, deluso dal comportamento del governo Badoglio, della monarchia e degli stessi antifascisti, avrebbe finito, almeno in un primo momento, per aggrapparsi alle ipotesi meno credibili e, in certi casi, meno in sintonia con le proprie iniziali premesse e persino per manifestare simpatie per la RSI, sperando che essa potesse costituire un fatto positivo, di dignità, di rinnovamento, di responsabilità nazionali. Caratteristico in questo senso è il caso di Cesare Pavese, quale ci appare attraverso alcune sue annotazioni recentemente pubblicate<sup>1</sup>. Prima dello sbarco alleato nel Nord Africa il problema al centro delle sue meditazioni etico-politiche appare da esse fosse stato quello di come la guerra era stata vissuta dagli italiani (e da lui stesso) e, dunque, dell'«animo nazionale», con i suoi aspetti deboli, ma anche forti (rivelatori sono a questo proposito il suo ribattere l'accusa di impreparazione morale con un secco «ma se resistiamo da due anni!» e il suo disprezzo per gli «ometti che sotto le bombe si affannano per fare la pace») e del «destino» di un popolo di cui sembra scoprisse improvvisamente proprio in quelle circostanze di far parte anche lui. E, in quest'ottica, il suo fare i conti con il fascismo e con l'antifascismo e dare un giudizio più positivo del primo (che, oltre tutto, gli appariva più aderente all'epoca «rivoluzionaria» che attraversava l'Europa) che del secondo. Il fascismo gli sem-

dicato dallo spontaneo sentimento popolare, ma di irrigidirsi a difesa non dell'Italia, ma degli interessi della dinastia e di una classe privilegiata... La guerra, era la guerra del fascismo, non la guerra del popolo italiano. Proclamare questo, era non solo la verità, ma nell'interesse politico supremo dell'Italia. Invece si sono messe avanti delle ragioni militari, che colorano di tradimento un atto che poteva divenire squisitamente politico. E perdere quella molla di slancio dell'entusiasmo popolare, che si è manifestata ora, che perdura ancora (ma per quanto?) rischia di compromettere ogni possibilità di inversione del fronte».

<sup>1</sup> Le si veda in «La Stampa», 8 agosto 1990, ma cfr. anche C. PAVESE, *Il mestiere di vivere (1935-1950)*, a cura di M. Guglielminetti e L. Nay, Torino 1990, pp. 187 sgg.

brava aver posto dei problemi reali; non li aveva risolti tutti e stava naufragando perché non era stato sufficientemente rivoluzionario e non aveva saputo liberarsi dagli sfruttatori. Gli antifascisti, invece, da un lato negavano non solo il fascismo, ma anche i problemi che questo si era proposto di risolvere e, da un altro lato, asserivano di saper tutto e di saper risolvere tutto, «ma quando discutevano litigavano soltanto». Da qui un arrovellarsi e un politicizzarsi («Ora che nelle tragedie hai visto più a fondo, diresti ancora che non capisci la politica? Semplicemente ora hai sentito dentro – sotto la spinta del disgusto – il *vero* interesse che non è più le tue sciocche futili chiacchiere ma il destino di un popolo, di cui fai parte»), lui che non era sino allora stato certo fascista<sup>1</sup>, sino a chiedersi se in definitiva non avesse ragione Mussolini e concludere: «se soltanto il fascismo troncasse veramente gli indugi e si liberasse degli sfruttatori, come non seguirlo?» Da queste premesse, dopo l'8 settembre Pavese sarebbe arrivato ad aggrapparsi per un momento anche lui alla speranza che la RSI potesse avere quella funzione che il governo Badoglio («si comincia col Sabotino, si finisce col salottino» avrebbe scritto sarcasticamente) e gli antifascisti non avevano ai suoi occhi. «Il manifesto di Verona – purché sia sincero – mostra la tendenza – avrebbe annotato – che qualcuno auspicava da anni. Nessuno può negare che di fronte all'inconcludenza di agosto, esso affronti la responsabilità. Purché sia sincero. Perché non dovrebbe esserlo? Siamo in un momento in cui non abbiamo più nulla da perdere e tutto da guadagnare. Tutto». *Purché sia sincero*: in queste tre parole è la chiave per comprendere atteggiamenti come quello di Pavese e uno tra i molti modi con cui fu vissuto nel 1942-43 l'«oscuro disagio» e il disorientamento che opprimevano molti e, per tornare a Pavese, il suo rinchiudersi nel proprio io letterario allorché si sarebbe reso conto di cosa realmente fosse la RSI.

Un discorso del genere comporterebbe però troppo spazio, sicché non andremo oltre questi pochi e rapidi accenni, tanto più che su di esso dovremo soffermarci ampiamente nel prossimo tomo, allorché si tratterà di mettere a fuoco l'incidenza dell'8 settembre sui vari ambienti e settori del paese e sul loro atteggiamento rispetto al ritorno sulla scena politica di Mussolini.

<sup>1</sup> Per definire la posizione politica di Pavese sino alla guerra poca importanza attribuiremmo sia alla sua iscrizione nel 1933 al PNF, sia al suo arresto, nel maggio 1935, per sospetta appartenenza a Giustizia e Libertà che gli valse la condanna a tre anni di confino, della quale scontò però solo pochissimi mesi, essendo stata accolta nel marzo 1936 da Mussolini la sua richiesta di grazia. Dagli elementi raccolti dalla polizia e dalle sue dichiarazioni si ha l'impressione che il suo impegno politico fosse praticamente nullo, anche se, per motivi di lavoro, di studio e sentimentali, frequentava molti giovani intellettuali antifascisti. Cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Casellario politico centrale*, fasc. 121672, «Pavese Cesare fu Eugenio»; id., *Div. affari pol. e ris., Confino politico*, fasc. «Pavese Cesare fu Eugenio».

Premesso che, contrariamente a quanto spesso asserito, il dibattito, per quanto teso, non degenerò neppure nei momenti più drammatici e si mantenne ad un livello che mediamente può essere definito elevato, la cronaca della seduta del Gran Consiglio può essere ridotta all'essenziale. La maggioranza degli interventi infatti presenta oggi un interesse quasi solo rispetto alle personali vicende dei loro autori. Gli altri – i soli che ebbero veramente importanza – possono essere facilmente distinti a loro volta in due categorie, quella dei *protagonisti*, Mussolini, Grandi e, ad un gradino più basso, Scorza e Farinacci, e quella dei *comprimari*, Bottai, Ciano e, se si vuole largheggiare, De Marsico, Federzoni, Bastianini e Alfieri, tutti sostenitori dell'o.d.g. Grandi, alla cui approvazione portarono un contributo che non fu solo quello del proprio voto, ma che, senza Grandi (e senza l'aiuto che a questi venne inopinatamente dall'assenza di senso politico e dagli errori tattici di Scorza), è difficile pensare avrebbero portato al successo. Ché una cosa furono gli argomenti con i quali essi lo sostennero, un'altra l'impeto, la passione, la forza di volontà e soprattutto l'abilità politica e dialettica, la spregiudicatezza – lo abbiamo già detto – con cui Grandi espose il proprio o.d.g. e le ragioni che lo inducevano a presentarlo e si trascinò dietro, oltre a coloro – ed erano pochissimi – che si rendevano conto di cosa stavano facendo, anche coloro – ed erano i più – che erano entrati in Gran Consiglio senza idee chiare, in qualche caso convinti o rassegnati di partecipare a un *rito* che si sarebbe svolto, al solito, secondo il copione che il «duce» aveva pensato per esso, che non si rendevano conto della vera posta in giuoco (all'ammiraglio Maugeri durante il viaggio da Ponza a La Maddalena Mussolini avrebbe detto che «di tutti i presenti, pochissimi avevano capito l'importanza della seduta; i Cianetti, i Rossoni e altri hanno creduto veramente che si trattasse di rimettere il comando delle forze armate nelle mani del re» e nella *Storia di un anno* avrebbe scritto: «c'era un gruppo di traditori, che avevano già patteggiato con la monarchia; un gruppo di complici e un gruppo di ignari, che non si resero probabilmente conto della gravità del voto»<sup>1</sup>) e che in maggioranza ne uscirono senza aver capito ciò che con il loro voto avevano determinato, ovvero pensando a sbocchi, a conseguenze diversi e assai meno traumatici e sempre nel quadro del fascismo, se, addirittura, non credendo di aver contribuito alla soluzione voluta da Mussolini, ché, se questi non l'avesse voluta, sarebbe bastato – come Marinelli avrebbe detto al processo di Verona<sup>2</sup> –

<sup>1</sup> Cfr. F. MAUGERI, *Mussolini mi ha detto* cit., p. 39.

<sup>2</sup> Cfr. D. MAYER, *La verità sul processo di Verona*, Verona 1945, p. 44; R. MONTAGNA, *Mussolini e il processo di Verona*, Milano 1949, p. 157.

un suo «segno» ed essi avrebbero votato l'o.d.g. Scorza invece che quello di Grandi. E ciò tanto più che i tre ordini del giorno in lizza, quello di Grandi, quello di Farinacci e quello di Scorza<sup>1</sup> erano abbastanza simili, in alcuni passaggi addirittura eguali e le differenze tra loro non erano evidenti, tanto è vero che Cianetti, letti prima dell'inizio della seduta quelli di Grandi e di Farinacci, in un primo momento aveva ritenuto che i loro estensori avrebbero potuto «mettersi d'accordo», che nel corso del dibattito Suardo aveva proposto la fusione di quelli di Grandi e di Scorza e altri avevano pensato che Mussolini, un po' per i numerosi consensi che l'o.d.g. Grandi raccoglieva un po' perché era evidente che quello di Scorza non era stato da lui ispirato, avrebbe finito per accettare il primo dopo avervi introdotto alcuni emendamenti<sup>2</sup>.

Rispetto a Mussolini e a Grandi, gli unici veri protagonisti della seduta, Farinacci e lo stesso Scorza ebbero un ruolo meno importante, ma che fa anche di essi dei *protagonisti* anche a prescindere dal fatto di aver presentato propri ordini del giorno in alternativa a quello di Grandi e tra loro.

Il comportamento di Farinacci denota un senso politico assai maggiore di quello di Scorza. Tanto l'uno che l'altro al fondo avevano alcuni obiettivi comuni: ridimensionare e imbalsamare Mussolini, aprire la strada alla dittatura del partito, sfruttare la crisi militare per liquidare i vertici delle forze armate e Ambrosio innanzi tutto, così da privare il sovrano dei suoi «pretoriani» e sventare la possibilità di un colpo di stato monarchico-militare. Entrambi, ma soprattutto Farinacci, ritenevano necessario un più stretto rapporto con i tedeschi sino a farne l'unico vero, effettivo punto di riferimento politico e militare. Da esperto politico, Farinacci si rendeva però conto che le probabilità di far prevalere la sua linea erano scarsissime. Da qui il suo evitare di esporsi ad uno scacco clamoroso e, dunque, il non cercare adesioni al proprio o.d.g., da lui quasi certamente inteso come una sorta di personale dichiarazione di principio a futura memoria, e il suo criticare Mussolini per l'insufficienza della sua dittatura senza indebolirne però troppo la posizione e cercare di coinvolgere al massimo la monarchia. Il che spiega perché, nonostante il suo o.d.g., contrariamente a quello di Scorza, invitasse il «duce» «a chiedere alla Maestà del Re, verso il quale si rivolge fedele e fiducioso il cuore di tutta la Nazione», di «assumere l'effettivo comando di tutte le Forze armate e dimostrare così al mondo intero che tutto il popolo combatte serrato ai suoi ordini, per la salvezza e la di-

<sup>1</sup> Per i tre ordini del giorno cfr. in *Appendice*, Documento n. 15.

<sup>2</sup> Cfr. T. CIANETTI, *Memorie dal carcere di Verona* cit., pp. 410 e 418.

gnità d'Italia», in sede di dibattito egli prese nettamente posizione contro la richiesta di Grandi di un «immediato ripristino di tutte le funzioni» della corona, a cominciare dall'effettivo comando delle forze armate e, *in cauda venenum*, della «suprema iniziativa di decisione» attribuitale dallo Statuto.

Non sono contrario, anzi favorevole, – disse, – che il re riassuma il comando delle forze armate. Ciò è forse necessario per procedere ad un mutamento radicale nell'attuale direzione della guerra. Ma sono nettamente contrario al confidare al re «la suprema iniziativa di decisione» di cui parla l'ordine del giorno Grandi, e tanto meno al ripristino del cosiddetto Statuto. Occorre invece dare maggiori poteri al partito, affidandone la direzione ad uomini energici e fedeli; occorre armare di più la milizia, sottraendola interamente al comando, diretto ed indiretto, dei generali dell'esercito, occorre dimostrare finalmente ai nostri alleati che siamo fedeli a loro se vogliamo esigere che essi siano fedeli a noi.

Quanto questa posizione fosse irrealistica rispetto a quella di Grandi e anche a quella di Mussolini non c'è bisogno di attardarsi a dimostrarlo. Resta comunque il fatto che essa aveva una sua, sia pure inaccettabile, coerenza e che Farinacci, anche se non doveva farsi illusioni sulla possibilità che potesse essere accolta seppe cogliere – al contrario di Scorza – il momento giusto per porla sul tappeto, non quando le sorti della riunione erano ormai praticamente decise, ma nella prima parte di essa, dopo che avevano parlato Bottai, Grandi e Ciano, ma la situazione era ancora parzialmente aperta dato che numerosi erano ancora gli incerti, coloro che non avevano compreso bene il vero significato dell'o.d.g. Grandi e che potevano essere influenzati emotivamente.

Quanto a Scorza, il suo comportamento conferma a nostro avviso tanto lo scarso senso politico quanto l'ambiguità che avevano contrassegnato il suo atteggiamento, il primo sin da quando aveva assunto la segreteria del partito, la seconda soprattutto nelle due settimane precedenti la riunione del Gran Consiglio, quando aveva cercato di navigare in tutte le acque e, come Farinacci, di ridimensionare e imbalsamare Mussolini e di gettare le premesse di una reale dittatura del partito, ma si era mosso senza una strategia precisa, indebolendo vieppiù la posizione del «duce» rispetto ai suoi critici e ai suoi avversari e non rafforzandola agli occhi di chi ancora riponeva fiducia in lui. Da qui, in Gran Consiglio, le sue insistenze, perché a) Mussolini (al quale, pur riaffermandogli la propria indistruttibile fedeltà, rimproverò di essere «troppo indulgente» e non «abbastanza dittatore») non accettasse di mettere in votazione alcun ordine del giorno o facesse proprio quello «del partito» (senza attribuirgli alcun valore politico, ma so-

lo come semplice sintesi riassuntiva delle decisioni da lui adottate); *b*) perché i presenti si pronunciassero chiaramente sul «dilemma di base: resistenza o capitolazione» posto da Mussolini sul tappeto a conclusione della sua introduzione e al quale nessuno aveva dato una risposta diretta; *c*) perché il «duce» comunicasse (come, a suo dire, si era impegnato con lui a fare) i provvedimenti che «su indicazione del partito» aveva deciso di prendere per rivitalizzare il regime e la vita nazionale e far fronte al nemico e che in sostanza erano gli stessi che andava sollecitandogli da quando aveva assunto la carica di segretario del partito. E cioè, secondo quanto lo stesso Scorza ha scritto rievocando il «momento più difficile» del suo discorso<sup>1</sup>:

la nomina dei titolari ai ministeri della Guerra, della Marina, dell'Aeronautica, degli Esteri e degli Interni;

la nomina di un ministro della Produzione con poteri straordinari;

il funzionamento regolare con pienezza di responsabilità deliberativa del Consiglio dei Ministri;

la riforma del ministero della Cultura per adeguare la propaganda alle mutate esigenze della Nazione;

la riforma del Comando Supremo, non esclusa l'eventualità di riproporre al Sovrano il problema della delega dei poteri militari;

il ritorno della Camera e del Senato alla loro piena funzione, al difuori di ogni pressione di Partito, eliminando l'ingerenza della burocrazia ministeriale;

una profonda revisione del Partito non solo morale e gerarchica, ma anche strutturale.

Lo stesso dicasi per l'organizzazione sindacale, chiamando direttamente gli iscritti alla scelta dei loro capi, e per il campo legislativo, ai fini di una maggiore giustizia sociale e di un maggior riavvicinamento nella collaborazione tra capitale e lavoro.

L'impressione che si ha dalla lettura della documentazione disponibile e da quanto scritto dallo stesso Scorza nel suo *La notte del Gran Consiglio* è che di queste tre questioni quella alla quale il segretario del partito attribuiva maggiore importanza fosse l'ultima, tanto è vero che, quando si rese conto che, contrariamente alle sue attese, Mussolini non aveva intenzione di annunciare i provvedimenti richiestigli «dal partito», cercò («come mi ero prefisso», ammetterà venticinque anni dopo) di forzargli la mano annunciandoli lui<sup>2</sup>. E ciò è ben comprensibile se si pensa a quello che doveva essere il suo effettivo piano politico, ma è anche la riprova della sua incapacità a valutare in termini realistici sia la situazione politico-militare nella

<sup>1</sup> C. SCORZA, *La notte del Gran Consiglio* cit., pp. 131 sg.

<sup>2</sup> Cfr. *ibid.*, p. 131.

quale si collocava la riunione del Gran Consiglio, sia lo stato d'animo della maggioranza dei partecipanti e persino il momento scelto per prendere la parola, quando l'o.d.g. Grandi aveva ormai praticamente raccolto la maggioranza dei suffragi, facendo breccia anche tra coloro (Gottardi, Pareschi, persino Marinelli) che all'inizio nessuno aveva pensato potessero accettarlo, così da poter contare su venti voti invece che sulla dozzina che si erano attesi Grandi e Bottai<sup>1</sup>. Sicché il risultato ottenuto da Scorza col suo annuncio costituì per lui una vera *débacle*: diede nuovi argomenti ai sostenitori dell'o.d.g. Grandi e irritò profondamente Mussolini che, dopo avergli sussurrato una prima volta, quando aveva cominciato a esporre i provvedimenti, «ritengo che tutto ciò sia assolutamente superfluo», ad un certo punto gli disse stizzito «passate ad altro, perché questo argomento è esaurito» e lo costrinse a farla finita<sup>2</sup>.

A parte che nulla prova che Mussolini avesse avuto veramente l'intenzione di annunciare una serie di provvedimenti che, al punto a cui erano arrivate le cose, per il solo fatto di essere richiesti «dal partito» gli avrebbero creato solo difficoltà e dei quali, del resto, non vi è traccia nelle sue carte relative alla seduta, dove per esempio appaiono i nomi dei tre ministri militari, del capo di stato maggiore generale e dei tre capi di stato maggiore che egli intendeva nominare ma non quelli dei ministri civili (Esteri, Interno, Produzione e, probabilmente, Cultura popolare) che, secondo Scorza avrebbe pure dovuto nominare, la piega che aveva preso il dibattito era ormai tale che non solo si capisce bene perché l'iniziativa del segretario del partito irritasse tanto Mussolini, ma vien naturale pensare che, se sino a quel momento il «duce» si era forse ancora illuso di poter riuscire a riprenderlo in mano, dovettero essere proprio la sortita di Scorza e le immediate reazioni ad essa di Ciano, Grandi e Bottai ad indurlo a considerare irrimediabilmente compromessa la partita.

Introducendo la riunione Mussolini si era dilungato per un'ora e mezza circa su una serie di questioni particolari e di considerazioni generali in quella situazione in gran parte ormai prive di valore e che non poteva non pensare che avrebbero diviso profondamente l'auditorio: l'atteggiamento di Badoglio nel 1940 a proposito della delega dei poteri militari, le vicende della guerra e le responsabilità dei comandi militari, lo stato d'animo del paese. Nella parte conclusiva del suo discorso aveva affrontato anche la questione centrale: «fare la pace o continuare la guerra»<sup>3</sup>. Quasi volesse

<sup>1</sup> Cfr. G. BOTTAI, *Diario cit.*, p. 417 (24 luglio 1943).

<sup>2</sup> Cfr. C. SCORZA, *La notte del Gran Consiglio cit.*, pp. 131 e 132.

<sup>3</sup> Cfr. soprattutto C. SCORZA, *La notte del Gran Consiglio cit.*, pp. 25 sgg. e in particolare pp. 36 sg.; D. GRANDI, *25 luglio. Quarant'anni dopo cit.*, p. 253; A. DE MARSICO, *25 luglio cit.*, p. 84.

arrivarvi per gradi e senza pronunciarsi su essa («tutto resta in sospensione, perché il suo pensiero resta nascosto o almeno non risulta preciso e tale da imporre ai presenti una presa di posizione definitiva» avrebbe osservato Scorza, che mai si sarebbe atteso che Mussolini potesse porre un tale dilemma, tant'è che ancora anni dopo si sarebbe chiesto se non lo avesse fatto per anticipare sul tempo i «capitolardi» e «convogliare» con la sua abilità tattica «gli umori e le tendenze» dell'assemblea verso le conclusioni che si prefiggeva<sup>1</sup>), prima aveva posto quasi *en passant* l'interrogativo se esisteva ancora «la volontà di combattimento»; poi si era detto pronto

a cambiare uomini, stringere tutti gli italiani a difesa della patria violata nel suo territorio. Nel 1917 si persero alcune province del Veneto, ma nessuno parlò di «arrendersi». Si propose di trasferire il governo in Sicilia. Oggi, se fosse necessario, lo porteremo nella valle del Po;

e, dopo aver affermato che quello era il momento «di stringere i ranghi e di assumersi tutte le responsabilità, anche le più gravi ed impensate», aveva ammonito:

nessun italiano e, meno ancora, nessun fascista s'illuda che l'Inghilterra faccia la guerra soltanto al regime fascista e non alla nazione italiana. L'Inghilterra fa la guerra all'Italia perché l'Italia ha avuto il torto di crescere troppo in questi decenni e perciò di farle paura, mentre l'Inghilterra vuole avere a sé un altro secolo d'incontrastata padronanza, coi cinque pasti assicurati;

infine, mentre riordinava le carte e si accingeva a por fine al suo discorso, aveva soggiunto con tono calmo e quasi indifferente, quasi sottovoce, senza guardare in faccia nessuno, ma cogliendo tutti di sorpresa:

Dopo quanto vi ho esposto, sono certo che non vorrete limitare l'importanza di questo Gran Consiglio al solo esame della situazione militare o di quella interna.

Penso che il Gran Consiglio debba porsi questo problema: guerra o pace? resistenza o capitolazione? Io credo che, così impostata la discussione, potrà uscire da questo Gran Consiglio la parola che la nazione in questo momento attende.

E ora il vostro pensiero, chiaramente, liberamente.

A questa parte del discorso di Mussolini nessuno degli studiosi del 25 luglio ha sin qui dedicato l'attenzione che essa merita e non sono mancati coloro che l'hanno ignorata. A ciò molto hanno contribuito la mancanza di un testo veramente attendibile del discorso – ché tale non può certo essere considerato quello della *Storia di un anno* – e, dunque, la necessità

<sup>1</sup> Cfr. C. SCORZA, *La notte del Gran Consiglio* cit., pp. 34 e 38.



di ricostruirlo attraverso un non facile *collage* critico delle varie testimonianze, le più importanti delle quali (quelle di Scorza, Grandi e De Marsico) sono diventate disponibili solo in tempi relativamente recenti; la brevità dello spazio dedicatole da Mussolini rispetto alle altre questioni trattate e sulle quali, oltre tutto, si accentrò il dibattito, mentre quello «guerra o pace?» rimase solo sullo sfondo senza che nessuno – nemmeno Farinacci – lo affrontasse in modo diretto ed esplicito; la parzialità delle testimonianze dei partecipanti alla seduta, tutti portati inevitabilmente a soffermarsi e a mettere l'accento – consapevolmente o no poco importa – su altre parti del discorso del «duce» che meglio si prestavano a motivare il loro comportamento e il loro voto ovvero ad accreditare una certa immagine di Mussolini e del suo atteggiamento di fronte alla situazione italiana del momento che essi tenevano a riaffermare, sia per ribadire la validità della propria scelta di campo sia per *tutelare* l'immagine del «duce» – anche a questo proposito poco importa qui di che tipo – che si erano fatta.

A queste ragioni, diciamo così oggettive, se ne deve però a nostro avviso aggiungere un'altra non meno importante: l'incapacità di cogliere il nesso e l'interreazione tra la particolare condizione psicologica nella quale si trovava Mussolini, i suoi effettivi propositi politici e il *modus operandi* con il quale pensava realizzarli e che l'avevano indotto a convocare il Gran Consiglio, i timori che nutriva – checché dicesse – a proposito tanto della «lealtà» di Vittorio Emanuele III, quanto della possibilità che, assumendo un atteggiamento più esplicito, che non si limitasse cioè a porre l'interrogativo «guerra o pace?», i tedeschi, che certo ne sarebbero venuti a conoscenza, decidessero di *risolvere* loro la questione italiana.

Quasi tutti i partecipanti alla seduta hanno fatto cenno alla condizione psicologica di Mussolini. I più per sottolinearne la calma e la sicurezza apparenti; l'attenzione e l'impassibilità con le quali seguì il dibattito, il tono semplice, piano, pacato, quasi distante (che, secondo Scorza<sup>1</sup>, rendeva «evidente lo sforzo per dare al suo pensiero un andamento normale, per sdrammatizzare») dei suoi interventi; un tono che si faceva più netto e reciso, «quasi perentorio», solo quando toccava il tasto della monarchia e della «lealtà» del sovrano, ma che non riusciva a nascondere l'intima tensione che traspariva da un'accentuata mobilità delle mani. Solo qualcuno per sostenere che egli fosse invece stanco, sopraffatto e tormentato dagli eventi, intimamente desideroso di scaricarsene. Tipico in questo senso è quanto scritto da De Marsico a proposito del suo discorso introduttivo<sup>2</sup>:

Parlò un'ora e mezza. Una mobilità delle mani molto più viva della consueta – di quelle sue mani che sanno chiudersi in un pugno vigoroso, appuntirsi con de-

<sup>1</sup> C. SCORZA, *La notte del Gran Consiglio* cit., p. 25.

<sup>2</sup> A. DE MARSICO, 25 luglio 1943 cit., pp. 85 sg.

licatezza ricercata, slogarsi in movenze quasi convulse – aveva fatto del suo discorso lo sfogo di una sofferenza, la liberazione da un'ansia. Nella sua sovrastante autorità di dominatore del fascismo mi parve si fosse aperta la via, contro la volontà mia, il dubbio del cuore: il discorso aveva aumentato la distanza tra me – almeno – e lui, ma questa pena non più impercettibile – io pensai – ce lo riavvicina.

Chi più ha tentato di scavare nello stato d'animo di Mussolini e di stabilire un rapporto tra la sua condizione psicologica e il suo atteggiamento durante la seduta del Gran Consiglio è stato Bottai; una prima volta a caldo, nei giorni immediatamente successivi il 25 luglio e in riferimento proprio alla questione «guerra o pace?»; una seconda più di tre anni dopo, ripensando tutta la vicenda.

E Mussolini viene al nocciolo, – scrisse nel luglio 1943<sup>1</sup>. – Finora ha parlato col muso curvo sui suoi incartamenti e i tratti nel taglio netto della fredda luce traversa della lampada, apparivano disumani in uno scorcio di caravaggesche chiarità violente e ombre fosche. Un uomo, una trasfigurazione d'un uomo, già visto di là dalla vita, in quel tenace sforzo di fissarsi nella storia che lo ha estraniato a sé e ai suoi, fuori d'ogni contatto cordiale, con l'incisiva crudezza della maschera. Ora, la sua testa si solleva nella luce diffusa dall'alto, che tutti ci investe; la maschera cade e appare il volto, su cui leggo i segni d'una volontà ormai rassegnata alla grande resa dei conti. La stessa voce provocante e beffarda dell'assalto; né incepta in quell'*esse* sibilante alla romagnola che sempre fu in lui risonanza d'un interiore dispetto, di incontenuto furore, di prorompente ira. «Fassismo!», fischiava nei culmini del suo ardore polemico: e sembrava, già nella pronuncia, cominciare lo strazio della sua creatura. È stranamente pacato e il solito formulario di frasi ne risuona inerte, senza convinzione. Uomo tutt'a un tratto: ma, dopo tanta jattanza, la sua improvvisa umanità non commuove, ma disorienta.

Dice quella voce: «Ma, ora, il problema si pone. Guerra o pace? Resa a discrezione o resistenza a oltranza?...»

Tre anni dopo, tornando sulle giornate del luglio 1943 e interrogandosi sul perché Mussolini, pur sapendo dell'esistenza in Gran Consiglio di una qualificata opposizione e conoscendo l'o.d.g. Grandi e avendo avuto, dunque «tutto il tempo di meditarlo e di misurarne le conseguenze, che non potevano sfuggire a un "manovriero" della sua forza», aveva «lasciato fare» ai suoi avversari, non aveva disdetto la convocazione del Gran Consiglio e, vista la piega assunta dalla riunione, non aveva aderito alla proposta di «farli fuori» fattagli da alcuni dei più decisi avversari del gruppo Grandi, Bottai avanzò un paio di ipotesi che, anche se non esauriscono il problema, meritano di essere ricordate, perché costituiscono una prima significativa approssimazione alla sua comprensione<sup>2</sup>:

<sup>1</sup> G. BOTTAI, *Diario* cit., pp. 411 sg.

<sup>2</sup> ID., *Diario 1944-1948* cit., pp. 460 sg.

Era, forse, cotesta forza [manovriera di Mussolini] diminuita dal suo stato di salute? Lo s'è detto. S'è discorso, perfino, d'un attutimento morboso del suo acume intellettuale. Certo, l'uomo non era più quello: snervato dalle avversità, succhiato dalla sua giovane amante, tormentato dalla famiglia discorde, consunto dalla sua ulcera incidente su d'un fondo celtico. V'era in lui minor vivezza di reazioni; e, a quando a quando, eccesso di reazioni: donde discontinuità, incongruenze, contraddizioni. Ma da questo a parlare d'un Mussolini fisicamente «minorato» ci corre. Egli era, senza dubbio alcuno, in grado di percepire la portata dell'evento che, sotto i suoi occhi, si preparava.

Allora, arresa a un destino inevitabile? Difficile entrare nella psicologia d'un Capo, d'un uomo, cioè, abituato a vivere in aspra solitudine alla sommità d'un sistema. Vi dovet'essere, di certo, anche ciò: il desiderio angoscioso, che vi prende, d'uscire comunque da una situazione soffocante, di tagliare i nodi. Affrontare tutto, la prigione, la morte, meno che quest'esistenza nell'ansia oscura, corrodente, d'ogni dì.

Tuttavia non propenderei a spiegare tutt'il suo contegno sul metro della disperazione. Anzi, al contrario, di un'estrema speranza: quella di liberarsi d'un colpo di quella opposizione, di cui ho detto.

Molte volte egli s'era paragonato al gatto, che, nella sua apparente ipnosi, sogguarda, pronto al balzo. Dovette parergli, in quei giorni, che i suoi oppositori venissero a offrirsi alle sue grinfie vendicatrici; e attese.

Attese «troppo», il suo fu un errore di calcolo. Non valutò bene lo slancio necessario. La tentazione, o di rimangiarsi la concessa convocazione del Gran Consiglio o di «far fuori» (frase tipica del suo gergo di forza) i suoi avversari durante la seduta, gli venne; e i Galbiati, gli Scorza, i Tringali-Casanova, i Buffarini erano pronti a un suo cenno.

Non osò? No, non fu questione di difetto d'audacia. Egli si sentiva «sicuro»; e la sua sicurezza dipendeva dal Re. Lo disse ben chiaro: «io ho intiera la fiducia del Re, che non approverà il vostro o.[rdine] del g.[iorno]. E, allora, quale sarà la vostra situazione, signori?» Odo ancora quell'ironico, amaro, minaccioso «signori», così tipico anch'esso dei modi polemicamente mussoliniani; l'odo ancora sibillare dalle sue labbra contratte, sottili sui piccoli denti crudeli.

Nella rappresentazione, ch'egli si faceva del dramma, il personaggio sovrano gli appariva dalla sua parte; e non al modo delle marionette, ma in uno schietto rapporto di fiducia umana. Né, allo stato delle sue e nostre cognizioni in quel momento, ciò fu un «errore». Nessuno di noi s'era «accaparrato» il consenso regale contro di lui, Mussolini. Per noi il Re era un'incognita, tutt'al più una probabilità; per Mussolini era un dato certo a suo favore dell'arduo problema posto sul tappeto.

Così, e non altrimenti, io mi spiego il contegno di Mussolini. Non v'è parola o atto, di quelle ore decisive, che rendano plausibile altra spiegazione. Che, nel contrasto, tra la sua fiducia e il comportamento proditorio del Re, sia questo che fa la più losca figura, può addolorarmi per la dignità d'un istituto, che, con più alta e degna soluzione, poteva essere salvato alla nuova storia d'Italia. Ma è così: Vittorio Emanuele III è stato più Carignano che Savoia.

Che Mussolini si fosse arreso «a un destino inevitabile» non è vero. Bottai è a questo proposito nel giusto, che anzi il «duce» si impegnò a fon-

do sfoderando il suo miglior repertorio tattico, solo che, consapevole della posta in giuoco, preferì non mostrarsi preoccupato, non ricorrere ai toni duri, ma quasi distaccato e sicuro. Il che spiega perché più di uno dei membri del Gran Consiglio, specie quelli che avevano meno dimestichezza con lui, poté pensare che praticamente si fosse già arreso e persino che nell'intimo volesse essere battuto per uscire di scena «nel migliore dei modi», tradito come Cesare dalle sue stesse creature. Come vedremo più avanti, il giudizio di Bottai può essere però meglio precisato: se è fuori discussione che Mussolini non si era arreso e pensava di non aver perso la partita perché faceva affidamento (parlare di sicurezza è eccessivo) sulla fiducia e sulla lealtà di Vittorio Emanuele III, è anche vero che egli era consapevole che, se l'esito della seduta gli fosse stato sfavorevole e ciò avesse indotto il sovrano (che oltre tutto sapeva benissimo a quali pressioni fosse sottoposto e da chi) a mutare atteggiamento, per lui sarebbe stata irrimediabilmente finita. E non solo sul momento, ma anche in una ipotetica prospettiva futura. È solo a questo proposito che si può parlare di «resa». Di una resa essenzialmente «soggettiva», psicologica, che lo avrebbe indotto a rifiutare ogni idea di un ritorno sulla scena politica.

Dove Bottai inspiegabilmente sbaglia è quando parla dell'«errore di calcolo» fatto da Mussolini attendendo troppo a liberarsi dei suoi oppositori interni. La convocazione del Gran Consiglio non fu infatti tanto conseguenza del minipronunciamento del 16 luglio, quanto del desiderio di rafforzare la propria posizione presso il re e della convinzione che l'opposizione fosse meno consistente e più facilmente controllabile. Salvo Grandi, Ciano e il «mezzosangue» Bottai, gli altri membri del Gran Consiglio non erano da lui infatti considerati pericolosi; sarebbe bastato li guardasse negli occhi e facesse vibrare in loro la corda della fedeltà e li avrebbe avuti in pugno. Dopo di che, con un voto favorevole del Gran Consiglio, tutto col re sarebbe stato più facile e sicuro. Ancor meno fondamento ha poi la critica di non aver «fatto fuori» gli oppositori come gli suggerivano Scorza, Galbiati, Tringali Casanuova, Buffarini Guidi: nulla sarebbe stato infatti più controproducente. Far arrestare alcuni dei maggiori esponenti del fascismo e del regime, il presidente della Camera dei fasci e delle corporazioni, vari ministri o ex ministri, il presidente dell'Accademia d'Italia, due quadrunviri, quattro collari dell'Annunziata sarebbe equivalso ad una dichiarazione di bancarotta le cui ripercussioni in Italia e all'estero sarebbero state enormi e tali da provocare inevitabilmente un intervento del sovrano.

Dopo quanto detto, il comportamento di Mussolini in Gran Consiglio dovrebbe riuscire più comprensibile. Parlare, come pure ha fatto Bottai, di lui come di un gatto pronto a balzare sugli oppositori non corrisponde

al vero. È però un fatto che dopo le sue dichiarazioni introduttive (che vanno giudicate non nell'ottica nella quale sono state generalmente viste, ma tenendo conto che non si rivolgevano ai Grandi, ai Bottai, ai Ciano e ai pochi altri sul conto dei quali il «duce» non si faceva illusioni, ma alla «palude» del Gran Consiglio che nell'intimo le condivideva in buona parte), Mussolini si rinchiuso in una posizione d'attesa, impassibile alle critiche e alle accuse che gli venivano mosse, limitandosi a «voltarsi, con successione automatica, nella direzione degli oratori che parlavano»<sup>1</sup> e a intervenire (in genere «molto blandamente» e succintamente) quasi solo quando venivano toccate questioni relative al sovrano e a sollevarle erano i leaders dell'opposizione. Persino con Grandi polemizzò quasi solo indirettamente evitando di scontrarsi con lui, prima, verso la mezzanotte, quando, dopo sette ore di discussione, questi insorse contro la proposta di aggiornare la seduta al giorno successivo («Da questa sala dobbiamo uscire con una deliberazione, dovessimo qui restare per un'intera settimana. Si tratta del destino del paese e mentre noi discutiamo vi sono soldati italiani che muoiono combattendo») e poi, persino quando Grandi, di fronte alle incertezze di numerosi membri del Gran Consiglio e al pericolo di un ribaltamento del rapporto di forze sin lì delineatosi in conseguenza della serrata critica alla quale il «duce» aveva sottoposto il suo o.d.g. e specialmente il «richiamo allo Statuto» in esso contenuto e alla sua affermazione che esso poteva mettere in giuoco l'esistenza del regime e porre lui stesso in una delicata posizione personale, insorse – come si è visto – ancor più vibratamente accusandolo di star ricorrendo ad un ricatto morale. Né da questo atteggiamento Mussolini si discostò allorché, col procedere della seduta, apparve chiaro che, nonostante l'invito a conclusione del suo primo intervento, a parlare e ad esporre liberamente la propria opinione, tutti, anche i suoi più decisi sostenitori, erano disposti a discutere e recriminare sul passato e ad abbandonarsi ad ogni sorta di critiche, ma nessuno se la sentiva di prendere posizione sul vero problema: «guerra o pace?» Sicché tutti ci giravano attorno senza però affrontarlo. I più perché nell'intimo non dovevano sapersi rassegnare all'idea che non ci fosse più nulla da fare e che il «duce» non avesse una soluzione e, dato il modo con cui egli aveva posto loro la questione, dovevano temere di pronunciarsi senza sapere cosa lui pensasse e volesse da loro. Gli altri, quelli schierati decisamente con Grandi, un po' perché erano stati colti alla sprovvista dal fatto che Mussolini li aveva preceduti nel porre il dilemma, un po' perché, non avendo piena fiducia in Vittorio Emanuele III e non riuscendo a valutare i termini e i limiti della sua fiducia nel «duce», preferivano perseguire la strada implici-

<sup>1</sup> Cfr. in particolare T. CIANETTI, *Memorie dal carcere di Verona* cit., pp. 415 sgg.

tamente indicata dall'o.d.g. Grandi e soprattutto mettere Mussolini in minoranza così da costringere il re ad uscire allo scoperto. Lo stesso obiettivo, insomma, ma con segno rovesciato che perseguiva Mussolini. Anche per lui, infatti, il vero scopo della riunione era quello di indurre Vittorio Emanuele III a bruciarsi i ponti alle spalle.

Un voto favorevole del Gran Consiglio, e possibilmente una sua indicazione a favore della pace, scaturita non in polemica con la sua politica, ma in risposta all'alternativa da lui stesso proposta all'attenzione dei suoi membri, avrebbero infatti rafforzato la sua posizione presso il sovrano a cui si sarebbe potuto presentare investito come sempre della fiducia del fascismo e sua guida incontrastata e – fugati i dubbi, i timori che, nonostante la sua ostentata sicurezza nella «lealtà» di Vittorio Emanuele III, lo assillavano – gli avrebbero permesso di cercare di realizzare i suoi progetti di pace.

Da qui il suo discorso introduttivo, un discorso meditato e in parte scritto addirittura prima, e che, pur risentendo in più di un punto del suo stato d'animo di quei giorni, di alcuni suoi *idola* polemici e della necessità di dare soddisfazione all'ala estremista del Gran Consiglio, era stato da lui costruito in funzione della sua conclusione: del dilemma «guerra o pace?» Da qui, ancora, il suo comportamento «moderato», quasi «passivo» durante gran parte della seduta, il suo tacere sui provvedimenti che Scorza avrebbe voluto annunciasse, così da non dare ai suoi avversari la possibilità di impantanare la discussione su questi particolari e di far leva su di essi per trasformare la seduta in un processo «di fascisti» a un decennio e più della sua politica. Ché da esso sarebbe uscito certamente sconfitto, mentre, se a tener banco fosse stata l'alternativa «guerra o pace?», a prevalere sarebbe stato lui: nonostante il suo carisma fosse ormai assai indebolito, la «palude», e non solo essa, avrebbe certamente finito per affidarsi una volta ancora alla sua «magia» politica, piuttosto che a uomini come Grandi, Bottai, Ciano che sentiva estranei, non amava o addirittura, come nel caso di Ciano, considerava grandemente responsabili di aver portato il fascismo e l'Italia nella situazione nella quale si trovavano. Per non dire, infine, del re, di cui molti della «palude» diffidavano, e dei tedeschi, verso i quali nessuno sapeva come comportarsi, ma tutti capivano che non avrebbero accettato passivamente il «tradimento» italiano e ciò li portava ad aggrapparsi all'idea, alla speranza che il «duce» potesse escogitare e strappare a Hitler un *modus vivendi* che altri non sarebbero riusciti a fargli accettare.

Su questa linea di comportamento per buona parte della seduta Mussolini sembrò, pur fra alti e bassi, dover avere la meglio, tanto è vero che, dopo l'intervento che aveva costretto Grandi a correre, come si è visto, ai ripari accusandolo di voler ricattare il Gran Consiglio mettendolo nella

condizione di scegliere tra la fedeltà a lui e quella alla patria, egli dovette credere di avere ormai la vittoria a portata di mano e per evitare che i suoi avversari potessero riprendersi dal colpo loro inferto dette via libera a Scorza. Nelle sue intenzioni il segretario del partito avrebbe dovuto presentare e illustrare l'o.d.g. «del partito», contrapporlo a quello di Grandi, «anche se la sostanza delle richieste in esso contenute concordano pienamente con quanto abbiamo già pensato di realizzare», e «riproporre nettamente il... dilemma "guerra o pace?"», chiedendo esplicitamente a ciascuno la propria definizione in una forma che li obblighi<sup>1</sup>. Il che Scorza fece puntualmente, aggiungendo però ai tre punti indicatigli l'annuncio dei provvedimenti «del partito».

Sulle prime il discorso di Scorza sembrò sortire il risultato voluto.

La partita – ha scritto Grandi<sup>2</sup> – appare perduta. Federzoni, Bottai, De Marsico che sono di fronte a me mi guardano. Questo dicono i loro occhi: È perduta.

Si leva immediatamente Suardo, presidente del Senato. Egli dichiara, con le lagrime agli occhi, di ritirare la sua adesione all'ordine del giorno Grandi, che ha dato soltanto perché ha ritenuto che il Duce e il segretario del partito l'avrebbero accettato. Si asterrà dal voto.

Segue Cianetti, imbarazzato, perplesso. «Nessuno può accusarmi di infedeltà al Duce». Egli propone un compromesso e lo ravvisa possibile in una fusione tra l'ordine del giorno Scorza e Grandi. Il Gran Consiglio deve dare una dimostrazione di unanimità in quest'ora grave e difficile.

Segue Ciano. Anche egli non esclude la possibilità di un compromesso, in un nuovo testo che possa riuscire accettabile al Duce. Sconsiglia di fare riferimento al Vaticano. «Nessuno dei presenti – egli conclude – intende sollevare il caso personale di Mussolini, bensì di dargli gli elementi indispensabili per valutare la situazione».

Altri accennano a voler parlare.

Poi però, passati – grazie soprattutto a Bottai e a Grandi che riuscirono a riportare la discussione dal piano emotivo sulla quale l'avevano posta Mussolini e Scorza a quello razionale – gli oppositori al contrattacco, l'annuncio di Scorza dei provvedimenti richiesti dal partito e, a suo dire, accettati dal «duce» rivelò tutta la sua decisiva carica politica negativa e fece in breve pendere la bilancia a favore dell'o.d.g. Grandi. E il primo a rendersene conto fu proprio Mussolini che non solo decise di passare al voto, ma, tra lo stupore di Scorza e dei suoi fedeli, di mettere in votazione per primo non l'o.d.g. «del partito», che aveva accettato «con un gesto stanco e annoiato», ma quello di Grandi in quanto presentato per primo.

<sup>1</sup> Cfr. C. SCORZA, *La notte del Gran Consiglio* cit., p. 98.

<sup>2</sup> D. GRANDI, *25 luglio. Quarant'anni dopo* cit., pp. 265 sg.

L'esito della votazione fu 19 «sì»: Acerbo, Albini, Alfieri, Balella, Bastianini, Bignardi, Bottai, Cianetti, Ciano, De Bono, De Marsico, De Stefani, De Vecchi, Federzoni, Gottardi, Grandi, Marinelli, Pareschi e Rossoni, 7 «no»: Biggini, Buffarini Guidi, Frattari, Galbiati, Polverelli, Scorza e Tringali Casanuova, un astenuto: Suardo; Farinacci dichiarò di votare solo il proprio ordine del giorno.

L'esito della votazione fu accolto da Mussolini con apparente indifferenza. Raccolse con calma le carte che aveva davanti, poi «con voce uguale, naturalissima», tanto che a Scorza parve «non l'annuncio di un fatto imprevisto e gravissimo, ma un fatto già da lungo tempo meditato e scontato», disse:

L'ordine del giorno Grandi è approvato... Signori, con questo ordine del giorno voi avete aperto la crisi del regime... La seduta è tolta<sup>1</sup>.

Ciò detto si avviò verso la sua stanza, mentre i più, con i segni della fatica, dell'emozione e della tristezza sul volto, cominciavano a uscire nella notte (erano quasi le tre del mattino) e «Roma, ignara, dormiva. Tutta l'Italia dormiva»<sup>2</sup>. Anche Farinacci se ne andò. Solo Scorza e gli altri che avevano votato «no» rimasero con lui. Biggini e Buffarini Guidi si impegnarono subito in un'animata disquisizione interpretativa della legge del Gran Consiglio, sostenendo che esso non aveva poteri deliberativi ma era solo un organo consultivo, nella quale si inserì Scorza proponendo che Mussolini dichiarasse ufficialmente di aver accettato e fatto proprio l'o.d.g. Grandi in quanto esso rispondeva esattamente a ciò che aveva deciso di attuare. «In tal modo, – gli disse, – spezzerete l'arma in mano a coloro che l'hanno preparata e voi non sarete messo in minoranza». Per un attimo l'idea dovette sembrare a Mussolini non da scartare, subito dopo però si rese conto della sua assurdità. L'«insidia» dell'o.d.g. Grandi, aveva detto poco prima a Scorza, non era in ciò che esso diceva, ma in ciò che non diceva e poi, accettandolo, si sarebbe determinata una situazione paradossale: il segretario del partito, il capo di stato maggiore della Milizia e il presidente del Tribunale speciale sarebbero risultati tra gli oppositori dell'o.d.g. accettato e fatto proprio dal «duce»<sup>3</sup>. E ugualmente lasciò cadere i suggerimenti di chi gli prospettava un colpo di forza e l'arresto degli oppositori, replicando seccamente:

Arrestarli tutti? Occupare Roma con la divisione M e con l'aiuto eventuale dei tedeschi? Chiedere l'aiuto allo straniero per risolvere le cose interne? E il re

<sup>1</sup> Cfr. c. SCORZA, *La notte del Gran Consiglio* cit., p. 149; nella *Storia di un anno* avrebbe scritto non «aperta» ma «provocata». Cfr. MUSSOLINI, XXXIV, p. 151.

<sup>2</sup> Cfr. D. GRANDI, 25 luglio. *Quarant'anni dopo* cit., pp. 268 sg.

<sup>3</sup> Cfr. c. SCORZA, *La notte del Gran Consiglio* cit., pp. 163 sgg.



come reagirebbe. E l'esercito? La possibilità di una guerra civile alle spalle delle truppe schierate contro il nemico?... Soluzione da scartarsi, anche nel caso dell'esistenza di una congiura, non solo perché delittuosa nei confronti dei soldati che combattono, ma soprattutto perché niente affatto risolutiva nei confronti del problema centrale, del come cioè trarre il paese fuori da questa situazione... Tutto può essere considerato importante, e forse anche lo è; ma niente è essenziale come il dovere di trarre in porto la barca della nazione che fa acqua da molte parti...

Poi, quasi ragionando tra sé, aggiunse: «una guerra su due fronti certamente in un primo tempo; bisogna tener presente Torino, Genova, Milano e Bologna e i nostri operai in Germania...» e ancora: «non sarà mancato chi avrà informato gli antifascisti questa notte stessa di quanto è accaduto in Gran Consiglio...; al Quirinale per lo meno la principessa di Piemonte ne sarà soddisfatta...; un'eccellente occasione offerta al signor Badoglio per allungare le sue fila...» Dopo di che si avviò anche lui verso l'uscita, accompagnato da Scorza al quale, prima in attesa dell'ascensore, poi in macchina, fece le già ricordate considerazioni sul conto del sovrano, la sua «lealtà», i suoi propositi («tutto sta se... si accontenterà della sola restituzione della delega dei poteri militari...») dopo quanto era avvenuto, e sulla disponibilità degli inglesi a trattare con lui<sup>1</sup>. Nonché quest'altra, passando sotto l'altare della patria: «chissà poi che cosa è veramente la pace dei morti; forse è solamente il nostro desiderio di pace che affidiamo ad essi perché ce lo custodiscano»<sup>2</sup>, che, insieme a quanto subito dopo la conclusione della seduta aveva detto per telefono alla Petacci («siamo giunti all'epilogo... alla più grande svolta della storia... è finito tutto»)<sup>3</sup>, lascia capire quale fosse, sotto la maschera dell'indifferenza e della sua ostentata fiducia nella «lealtà» di Vittorio Emanuele III, il suo effettivo stato d'animo.

Sino all'approvazione dell'o.d.g. Grandi Mussolini aveva potuto ritenere di avere ancora un certo margine di probabilità di tenere a freno Vittorio Emanuele III, ora questo margine dovette apparirgli molto ridotto. Ciò non lo indusse però a perdersi d'animo e a considerare chiusa la partita. Bastianini, quando la mattina del 25 si recò a palazzo Venezia, lo trovò «ostentatamente calmo, anche se visibilmente preoccupato»; non si era rasato «e quell'ombra sulle gote accentuava il pallore del suo volto». «Ma il tono con cui mi parlò – avrebbe scritto nelle sue memorie<sup>4</sup> – fu cordia-

<sup>1</sup> Cfr. C. SCORZA, *La notte del Gran Consiglio* cit., pp. 167 sgg.

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 173.

<sup>3</sup> Cfr. U. GUSPINI, *L'orecchio del Regime* cit., p. 224.

<sup>4</sup> Cfr. G. BASTIANINI, *Uomini, cose, fatti* cit., p. 131.

le, del tutto privo di quelle sfumature di amarezza o di rigidità che si notavano immediatamente quando si apprestava ad essere severo con la persona che gli stava davanti. Non fece alcuna allusione alla seduta della notte precedente». Anni dopo, Federzoni sarebbe ricorso per spiegare questo atteggiamento, questa «ostinazione», all'immagine e alla psicologia del giocatore d'azzardo «troppe volte assistito dalla fortuna che, avendo perduto il patrimonio a lui affidato, non voleva abbandonare il tavolo verde, per la speranza di rifarsi»<sup>1</sup>. Personalmente siamo convinti che nell'«ostinazione» di Mussolini del 25 luglio si debba piuttosto vedere il rifiuto del vecchio lottatore a rinunciare alla possibilità di mettere a segno l'ultimo colpo decisivo prima di chiudere la propria «onorata» carriera.

Nel *Rapporto sul 25 luglio*, più attendibile della *Storia di un anno*, Mussolini avrebbe riassunto la sua mattinata del 25 luglio in questi termini<sup>2</sup>:

Alle sette mi alzai. Alle otto ero a palazzo Venezia. Regularmente, come da circa ventuno anni, comincio la mia giornata lavorativa: l'ultima! Fra la posta non vi era niente di grande importanza, a parte una domanda di grazia per due «partigiani dalmati» condannati a morte. Telegrafai in senso favorevole al governatore, Giunta. Oggi sono lieto che il mio ultimo atto di governo abbia salvato due vite, due giovani vite. Poco dopo mi telefonò Scorza per dirmi che molte persone che avevano votato a favore dell'ordine del giorno Grandi si erano pentite. Risposi che oramai era troppo tardi. Quasi contemporaneamente mi fu recapitata una lettera del ministro Cianetti, che mi comunicava di ritirare il suo voto. Non attribuii alla cosa la minima importanza. Feci cercare Grandi. Volevo soltanto domandargli perché il giovedì precedente, quando era venuto da me per portarmi i protocolli del Comitato londinese, mi aveva pregato, anzi scongiurato, di non convocare il Gran Consiglio. Alibi? Manovra? Gli avevo risposto che era troppo tardi e che, poiché le convocazioni erano già state fatte, qualsiasi rinvio era impossibile. Al mattino del 25 non fu possibile trovare Grandi. Era partito in auto e non aveva lasciato detto nulla.

Nel frattempo feci chiedere al generale Puntoni se Sua Maestà avrebbe potuto ricevermi alle diciassette a villa Savoia o altrove. Mi fu risposto affermativamente. Alle dodici, in presenza di Bastianini, ricevetti l'ambasciatore giapponese, che voleva sapere, a nome del suo Governo, la mia opinione sulla situazione. Gli risposi che tutta la situazione dipendeva dallo sviluppo della battaglia sul fronte orientale e che si dovevano compiere tutti gli sforzi per tentare di far uscire la Russia dal conflitto, anche a costo di rinunciare alle conquiste territoriali già compiute. L'ambasciatore condivise il mio punto di vista e se ne andò. Se Bastianini ha lasciato degli appunti su questa udienza, vi si potranno trovare i particolari.

Poco dopo ricevetti Galbiati, che mi comunicò fra l'altro che la partenza della divisione M non aveva potuto aver luogo in seguito al bombardamento dei nodi ferroviari di Roma. Mi propose di visitare il quartiere bombardato. Osservai che si sarebbe potuto rimandare la visita, ma mi rispose che si trattava di vedere lo

<sup>1</sup> Cfr. L. FEDERZONI, *Italia di ieri per la storia di domani* cit., p. 200.

<sup>2</sup> MUSSOLINI, XXXIV, pp. 274 sgg.; per la versione della *Storia di un anno*, cfr. ivi, pp. 354 sg.

stato dei lavori in corso. Ci recammo quindi a San Lorenzo. In realtà i lavori non procedevano quasi per nulla. Il rione era stato colpito con violenza. Fui attorniato da gente del popolo, che mi raccontava episodi e si lamentava. Feci distribuire dei soccorsi. Davanti alla chiesa di San Lorenzo gruppi di aspiranti di Marina mi improvvisarono una dimostrazione. Erano le quindici. Un'afa pesante opprimeva gli spiriti degli uomini e pesava sulla città da un cielo immobile. Tornai a villa Torlonia. Consumai l'abituale colazione e passai un'ora a parlare con Rachele nel cosiddetto salotto da musica. Mia moglie era più che mai impressionata e la sua ansia per qualcosa che avrebbe dovuto succedere era molto aumentata.

A questa ricostruzione si possono e si debbono fare varie chiose ed aggiunte. La prima concerne i «ripensamenti», le «resipiscenze» di alcuni membri del Gran Consiglio che avevano votato l'o.d.g. Grandi. Checché Scorza gli dicesse, sino a quando Mussolini si recò a villa Savoia di ripensamenti ve ne fu uno solo, quello di Cianetti<sup>1</sup>. Un altro, che pare fosse stato annunciato al segretario del partito, quello di Alfieri, non si concretizzò in alcun atto formale. Né di altri si ha notizia.

Quanto ai reiterati tentativi di mettersi in contatto con Grandi, il loro scopo non fu quello dichiarato da Mussolini *post factum*. Dopo l'approvazione dell'o.d.g. presentato dal presidente della Camera dei fasci e delle corporazioni, anche volendo presentare il voto del Gran Consiglio come meramente consultivo, Mussolini non poteva certo ignorare il suo artefice. E soprattutto non avrebbe potuto ignorarlo nel colloquio che avrebbe avuto qualche ora dopo con il sovrano. Da qui l'effettivo scopo dell'incontro che avrebbe voluto avere con Grandi: ottenere il suo assenso a fare il suo nome a Vittorio Emanuele III come quello dell'esponente politico in quel momento più indicato per assumere la direzione del ministero degli Esteri e prendere in mano la complessa operazione dell'uscita dell'Italia dalla guerra, ché nessun altro, neppure Bastianini, aveva tante relazioni e godeva di tanta stima e considerazione a Londra e ciò poteva far sperare che gli inglesi («gli inglesi sono realisti e non soffrono complessi ideologici» aveva detto poche ore prima a Scorza) fossero indotti a superare le loro pregiudiziali contro una trattativa con lui<sup>2</sup>. Né, in fine, si può sottovalutare un altro elemento che, pure, dovette aver parte nel far nascere nella mente di Mussolini l'idea di nominare Grandi ministro degli Esteri: checché pensasse di Grandi, al suo attivo doveva mettere due cose in quel momento per lui assai importanti: la stima di Vittorio Emanuele III per il presidente della Camera dei fasci e delle corporazioni e la disistima, l'ostilità addirittura

<sup>1</sup> Per il ritiro del voto da parte di Cianetti cfr. T. CIANETTI, *Memorie dal carcere di Verona* cit., pp. 421 sgg.

<sup>2</sup> Cfr. D. GRANDI, *25 luglio. Quarant'anni dopo* cit., p. 273; M. ZAMBONI, *Diario di un colpo di Stato* cit., sub 25 luglio 1943.

tura di questi per gli ambienti militari (con i quali, Mussolini lo sapeva bene, Grandi volutamente non aveva rapporti) e per Badoglio in specie.

Nella stessa ottica vanno viste altre due iniziative prese da Mussolini in quella stessa mattina. Di una nei *Pensieri pontini e sardi* non vi è traccia alcuna, all'altra essi dedicano invece un accenno abbastanza ampio, ma inadeguato e reticente al punto da svisarne il significato e la portata.

Della prima parla solo Scorza ne *La notte del Gran Consiglio*<sup>1</sup>; alcuni fatti dei giorni precedenti la rendono però pienamente credibile. Dopo il bombardamento di Roma del 19 luglio, Scorza aveva caldeggiato con Mussolini un qualche passo distensivo verso il Vaticano, suggerendogli l'erogazione di un sostanzioso contributo per la riparazione dei danni subiti dalla chiesa di San Lorenzo e addirittura una propria visita al pontefice. Nonostante il «duce» si fosse mostrato contrario all'idea, Scorza non vi aveva rinunciato, tant'è che nell'ordine del giorno preparato per il Gran Consiglio aveva inserito un «reverente» cenno al «cordoglio del pontefice per la distruzione di tanti insigni monumenti dedicati da secoli al culto della religione e dell'arte» e, se Mussolini non gliele avesse tagliate, avrebbe voluto aggiungere altre «aperture» verso la Santa Sede. Della cosa si era parlato anche nel corso della seduta e ne era nato uno scontro tra Ciano, che, nella sua veste di ambasciatore presso la Santa Sede, aveva affermato che questa non avrebbe gradito in quel momento simili atti di omaggio, e Scorza che, invece, aveva asserito di sapere «da fronte diretta, anche se non diplomatica» che «in Vaticano ne sarebbero stati lieti». Stanti questi precedenti, non meraviglia che la mattina del 25, quando Scorza si recò a rapporto a palazzo Venezia, Mussolini gli dicesse di aver ripensato alla cosa: riprendesse pure le trattative oltre Tevere per una sua visita al papa, purché le une e l'altra avessero luogo in modo da evitare equivoci: «dopo la [vostra] visita, convocherete perciò il direttorio, spiegherete il vostro operato, e ne farete oggetto di un indirizzo ai fascisti, chiarendo che tutto rientra perfettamente nella politica religiosa seguita dal regime». E, dopo un momento di riflessione, aggiunse:

<sup>1</sup> Cfr. C. SCORZA, *La notte del Gran Consiglio* cit., pp. 135 sgg. e 193 sg. Ovviamente, il precipitare nel pomeriggio della situazione non permise a Scorza di tentare alcun passo, che, del resto, a quel punto sarebbe stato del tutto inutile. Già di prima mattina Grandi aveva fatto informare (perché informasse subito a sua volta il cardinale Maglione) monsignor Borgongini-Duca di quanto avvenuto nella notte (D. GRANDI, *25 luglio. Quarant'anni dopo* cit., p. 273). De Stefani e Federzoni, autonomamente l'uno dall'altro, si erano a loro volta pure affrettati a prendere contatto con la Segreteria di stato. De Stefani aveva altresì sondato il terreno circa la disponibilità della Santa Sede a «interrogare gli Stati Uniti e l'Inghilterra su le condizioni che imporrebbero all'Italia per ritirarsi dalla guerra» (sempre secondo De Stefani parallelamente a questa azione sugli Alleati, da parte italiana se ne sarebbe messa in atto un'altra sulla Germania... «perché tranquillamente consenta che l'Italia ritorni neutrale»). Monsignor Montini aveva però subito replicato che la Santa Sede non poteva fare alcun passo «se non invitata da organi ufficiali dello Stato» (cfr. ADSS, VII, pp. 520 sgg.; M. ZAMBONI, *Diario di un colpo di Stato* cit., sub 25 luglio 1943).

Penso... che la vostra visita sola non basterà. Occorre farla seguire da qualcosa d'altro per evitare che il gesto venga sfruttato da circoli antifascisti come un modesto ricorso a motivi propagandistici in un momento difficile. Occorre far seguire la vostra visita da qualche atto di revisione nella sfera del ministero degli Interni, dell'Educazione nazionale e della Cultura popolare... Sono convinto che il papa gradirà sinceramente l'omaggio del partito, ma temo che una parte del clero penserà diversamente. Bisognerà anche presentare bene la cosa al tedesco, il quale potrebbe vedere in questa iniziativa l'inizio di una nostra revisione della politica razziale...

Per quanto significativa per comprendere lo stato d'animo con il quale Mussolini si preparava ad incontrare il re e sul tipo di carte sulle quali intendeva puntare per tenerne viva la «lealtà» nei suoi confronti, questa iniziativa è certo meno importante dell'altra alla quale, non a caso, accenna anche il *Rapporto sul 25 luglio*. Ci riferiamo al colloquio che verso le dodici, presente Bastianini<sup>1</sup>, Mussolini ebbe con l'ambasciatore Hidaka. Recatosi a palazzo Venezia per avere notizie sulla situazione militare e sulle conclusioni alle quali era pervenuto il Gran Consiglio, l'ambasciatore nipponico si sentì infatti dire a tutte lettere che «quando le armi non costituiscono più un mezzo sufficiente per fronteggiare una situazione, ci si deve rivolgere alla politica» e che l'Italia risentiva fortemente di «una preoccupante condizione di inferiorità, sia dal punto di vista aereo che terrestre e marittimo», sicché egli

aveva deciso di compiere nel corso della settimana ventura un energico passo presso il Führer per attirare tutta la sua più seria attenzione sulla situazione che era venuta a determinarsi negli ultimi tempi e per indurre il Führer stesso, come già altre volte egli aveva tentato, a far cessare le ostilità sul fronte orientale, giungendo ad un componimento con la Russia. Una volta ottenuto ciò il Reich avrebbe potuto far sentire tutto il peso del suo potere bellico contro gli anglo-americani in Mediterraneo ristabilendo così una situazione oggi indubbiamente compromessa.

In questa prospettiva, continuava l'appunto relativo al colloquio redatto da Bastianini appena rientrato a palazzo Chigi<sup>2</sup>,

<sup>1</sup> Cfr. G. BASTIANINI, *Uomini, cose, fatti cit.*, p. 132; nonché E. ORTONA, *Il 1943 da Palazzo Chigi cit.*, p. 1131 (25 luglio 1943).

<sup>2</sup> DDI, s. IX, X, pp. 711 sg.

L'ambasciatore giapponese informò del colloquio con Mussolini il suo ministero con un rapporto trasmesso a Tokyo il giorno stesso e decifrato dai servizi americani in due riprese, il 31 luglio e il 4 agosto. Il rapporto è assai più dettagliato dell'appunto di Bastianini e riferisce espressioni testuali di Mussolini durissime nei confronti dei tedeschi, definiti «stupidi pazzi». La richiesta di appoggio presso Berlino è riferita in forma più sfumata e non si fa accenno al passo che, secondo l'appunto, Mussolini disse di voler fare la «settimana ventura»: «La prossima volta che vedrò Hitler gli dirò chiaramente e categoricamente che deve concludere la lotta contro la Russia. E prego voi giapponesi di fare lo stesso. Ditegli di finirla. Può essere che insieme si riesca a strappare Hitler da questa ossessione. Se ancora speriamo di vincere questa guerra, dobbiamo farlo». Ugualmente più sfumato è il discorso sulla situazione italiana e sulla impossibilità di continuare la guerra: «il nemico [gli anglo-americani] ce l'ha con la Russia. Ciò diventerà gradualmente evidente, ma ci vorrà tempo, un tempo considerevole. Voi giapponesi andate avanti e usate Bose. È una bella cosa. Ma sarà nella pros-

il Duce pregava l'Ambasciatore del Giappone di comunicare al Presidente Tojo che era suo vivo desiderio che egli appoggiasse con tutte le sue forze tale passo verso il Führer allo scopo di giungere alla cessazione delle ostilità contro la Russia. Nella attuale situazione non era infatti più il caso di pensare ostinatamente al possesso dell'Ucraina, che non poteva rappresentare per il Reich un modo di soluzione integrale dei suoi problemi economici ed alimentari.

Tale preghiera il Duce rivolgeva al Presidente Tojo, perché solo in questo modo egli riteneva che la situazione potesse modificarsi a favore del Tripartito.

Altrimenti le condizioni in cui l'Italia conduceva la sua guerra erano tali che l'Italia si sarebbe, e a breve scadenza, trovata nella assoluta impossibilità di continuare le ostilità e sarebbe stata costretta a dover esaminare una soluzione di carattere politico.

Nella *Storia di un anno*<sup>1</sup> Mussolini avrebbe dato del colloquio con Hidaka una versione non solo non corrispondente al vero e più edulcorata di quella dei *Pensieri pontini e sardi*, e cioè che esso sarebbe consistito in «una relazione sul convegno di Feltre» (cosa oltre tutto assurda dato che di ciò i due avevano già parlato due giorni prima), ma che è smentita dalle memorie di Bastianini<sup>2</sup>, laddove questi ricorda come, dopo il colloquio con l'ambasciatore giapponese, il «duce» prima gli ripeté due o tre volte «che Berlino doveva una buona volta convincersi della impossibilità di combattere senz'armi» e che bisognava «inchiodare i tedeschi alle loro responsabilità», poi – prima di accomiarsi da lui per recarsi con Galbiati a San Lorenzo – gli ordinò «di preparare il testo della comunicazione da fare a Berlino». Il che dimostra che con Hidaka non aveva drammatizzato ad arte la situazione, ma che, al contrario, era ormai deciso a esibire a Vittorio Emanuele III quella che doveva considerare la prova migliore, più convincente della sua intenzione di staccarsi dalla Germania.

Sempre a proposito del resoconto degli avvenimenti della mattina del 25 luglio tracciato da Mussolini nei *Pensieri pontini e sardi*, è opportuna un'ultima precisazione. Dal resoconto di Mussolini si potrebbe avere l'impressione che l'udienza dal sovrano da lui fatta sollecitare fosse stata accordata senza difficoltà. In realtà la richiesta di udienza ebbe una vicenda più complessa.

Dell'esito della riunione del Gran Consiglio il sovrano era informato sin dalle sette circa, da quando cioè Acquarone gli aveva riferito dell'in-

sima primavera che raggiungerete qualcosa, e sarà troppo tardi per aiutarci. Possiamo resistere cosí a lungo? Per quel che concerne l'Italia, il tempo è quasi finito. Certo non possiamo più dire: "il tempo è dalla nostra parte"» (NAW, *War Department, Office of Assistant Chief of Staff, G-2*, in «Magic Summary», nn. 492 e 496). È difficile dire se è l'appunto di Bastianini che, nella sua essenzialità, rende più drammatica la richiesta di Mussolini o se Hidaka oltre al rapporto generale per il ministero degli Esteri, non inviò un secondo rapporto, più particolare, a Tokyo usando un altro codice che gli americani non erano in grado di decifrare.

<sup>1</sup> Cfr. MUSSOLINI, XXXIV, p. 355.

<sup>2</sup> Cfr. G. BASTIANINI, *Uomini, cose, fatti* cit., pp. 132 sg.

contro che nella notte, subito dopo la conclusione della seduta, aveva avuto nella abitazione di Mario Zamboni, l'uomo di fiducia di Grandi, con lo stesso Grandi<sup>1</sup>. Questi, dopo aver fatto un particolareggiato resoconto della discussione e avergli consegnato una delle due copie del suo o.d.g. sottoscritte in forma autografa da coloro che l'avevano votato, aveva incaricato il ministro della Real Casa di riferire al sovrano il suo punto di vista:

Nella mia qualità di presidente dell'assemblea legislativa considero nelle circostanze presenti questo voto del Gran Consiglio di egual portata e valore a quello di un voto emesso dalla assemblea legislativa medesima. Quest'ultima è stata messa dalla dittatura nella materiale impossibilità di assolvere i doveri spettanti ad essa in base allo Statuto. Il nostro scopo è stato quello di fornire al sovrano un mezzo costituzionale atto a determinare una crisi di governo. Il Gran Consiglio è, in base ad una legge promulgata e sanzionata dal Re, l'organo supremo del regime; esso ha dichiarato la dittatura caduta, ha privato il dittatore dei suoi poteri, ha deliberato il ripristino della Costituzione e fa appello al sovrano perché egli si avvalga di tutte le prerogative che lo Statuto attribuisce al capo dello stato. Il sovrano, nella sua responsabilità e saggezza, deciderà. Se il sovrano deciderà di licenziare Mussolini e di assumere il comando della restaurazione costituzionale, egli avrà attorno a sé tutto il popolo e la maggioranza dei fascisti medesimi. Crollato Mussolini, il regime totalitario crollerà con lui. Non vi è tuttavia una sola ora di tempo da perdere: occorre prevenire un eventuale colpo di forza da parte di Mussolini, cui non mancherebbe certo l'aiuto delle baionette tedesche. Questo colpo di forza è probabile e possibile. La discussione in Gran Consiglio ha rivelato che questo è il piano e programma di Mussolini, di Farinacci, di Scorza e dei tedeschi. Mussolini, battuto inaspettatamente dal voto dell'assemblea, non tarderà a rimettersi dalla sorpresa, cercando di immobilizzare, forse per sempre, qualunque azione del sovrano. Le prossime ore decideranno delle sorti della nazione e della monarchia stessa.

Questa la situazione interna. Per quanto riguarda quella militare e internazionale, occorre risolvere con altrettanta rapidità il problema della guerra, «sincronizzando» l'eventuale decisione del Re con una nostra domanda di armistizio alle nazioni Alleate e in pari tempo preparando le nostre forze armate e la nazione a resistere a quella che sarà immancabilmente la reazione da parte tedesca. Non credo, è impossibile, che Hitler ed i suoi uomini accettino senza combattere l'uscita dell'Italia dalla guerra. Dobbiamo pertanto prepararci a combattere i tedeschi. Non vi è altra soluzione possibile. Si tratta di difenderci da quella che sarà l'inevitabile vendetta nazista e in pari tempo di rendere inoperanti le decisioni di Casablanca sulla resa incondizionata. Le nazioni alleate non potranno proseguire la guerra contro un paese e contro un popolo che già si battono contro il nemico comune. È necessario prendere immediato e diretto contatto con gli Alleati. È probabile, anzi certo, che da ciò derivi uno stato di guerra tra Italia e Germania. In questo caso l'Italia, costretta a difendersi dalla aggressione tedesca, verrà automa-

<sup>1</sup> Sull'incontro cfr. D. GRANDI, *25 luglio. Quarant'anni dopo* cit., pp. 269 sgg.; nonché ID., *Pagine di diario del 1943* cit., p. 1066; M. ZAMBONI, *Diario di un colpo di Stato* cit., sub 24 luglio 1943.

ticamente a trovarsi, con o senza armistizio, dalla parte degli Alleati e in causa comune con essi. L'Italia non può uscire dalla guerra. La neutralità è un'illusione.

Di fronte a queste dichiarazioni Acquarone si era tenuto sul generico: avrebbe riferito al re, di cui, disse, ignorava le «finali decisioni», anche se credeva di aver «buone ragioni» per credere che adesso avrebbe «marciato». Poi aveva chiesto a Grandi chi, a suo avviso, sarebbe potuto essere il futuro capo del governo e al nome di Caviglia aveva subito replicato: «Forse è meglio Badoglio, perché è meno vecchio di Caviglia e perché odia personalmente Mussolini». «Al re, – aveva aggiunto, – non piace, ma mi pare questa la migliore soluzione». E, ugualmente, al consiglio di ricorrere per la formazione del nuovo governo ad «uomini nuovi», di «indiscussa autorità e prestigio», «non compromessi» perché non avevano ricoperto cariche durante il regime e anche antifascisti come De Gasperi, Cappa, Milani, Paratore, Soleri, Gasparotto, Rossini, aveva ribattuto che per il momento era preferibile un governo di funzionari. Poi, dopo che Grandi gli ebbe detto di non aspirare e di non considerare opportuna una propria partecipazione al governo ed essersi offerto, invece, di recarsi subito a Madrid «per prendere contatto con gli Alleati e preparare discretamente ed ufficiosamente le trattative d'armistizio», erano passati a parlare dei provvedimenti da emanare. Grandi aveva proposto la soppressione del Gran Consiglio, il ripristino della Camera dei deputati e l'assorbimento della Milizia nell'Esercito e, subito dopo, la soppressione del Tribunale speciale e l'abrogazione della legislazione razziale<sup>1</sup>.

Sulla base di queste notizie, subito portategli da Acquarone, nelle prime ore della mattina Vittorio Emanuele III aveva finalmente deciso di procedere alla sostituzione di Mussolini con Badoglio. Alle 9 il maresciallo era stato informato da Ambrosio della decisione del sovrano. La data del giorno prescelto non era però stata ancora definitivamente fissata; alcuni, i più, pensavano al giorno successivo, quando Mussolini si sarebbe recato dal re per la consueta udienza per la firma; altri avrebbero preferito aspettare ancora qualche giorno (da qui l'ipotesi del 29 luglio) per predisporre meglio le misure da adottare contestualmente al licenziamento del «duce»: provvedimenti per fronteggiare un'eventuale reazione fascista e, al tempo stesso, possibili turbamenti dell'ordine pubblico, l'arresto di una serie di esponenti fascisti considerati più pericolosi per le cariche che ricoprivano, i rapporti che avevano con i tedeschi, per la loro fedeltà personale a Mus-

<sup>1</sup> Su richiesta di Acquarone, appena questi se ne andò, Grandi preparò un abbozzo di due schemi di decreti legge relativi alla soppressione del Gran Consiglio e al ripristino della Camera e alle otto glieli fece recapitare dal suo segretario. Per il loro testo cfr. D. GRANDI, *Pagine di diario del 1943* cit., pp. 1066 sg.



solini, ecc. E, infine, quello che in un certo senso era il problema dei problemi e sul quale non vi era oltretutto concordanza di idee: che fare di Mussolini? E questo sia nel caso che si rassegnasse alla decisione sovrana sia che la contestasse e cercasse di opporvisi.

In questo clima ancora di parziale incertezza, verso le 11 (il generale Puntoni ha scritto nel suo diario le 12,15, confondendo evidentemente la prima con l'ultima telefonata) era arrivata al Quirinale la telefonata con la quale De Cesare chiedeva a nome di Mussolini una udienza privata nel pomeriggio, possibilmente alle 17. Come ha scritto Puntoni<sup>1</sup>, la richiesta aveva sconvolto «il programma del re», che ormai aveva deciso di agire l'indomani. Da qui una serie di telefonate tra il Quirinale e villa Savoia, ove era Vittorio Emanuele III, che avevano fatto tardare la risposta alla richiesta. Abituamente gli uffici della Real Casa rispondevano tempestivamente a questo genere di richieste: quella mattina tardarono tanto che De Cesare aveva dovuto ritelefonare per sollecitarla, certo una volta, probabilmente due. In pratica la risposta di Puntoni (il re avrebbe ricevuto il «duce» alle 17, non però come di consueto al Quirinale, ma a villa Savoia) era arrivata a palazzo Venezia nella tarda mattinata, mentre Mussolini era a colloquio con Hidaka e Bastianini<sup>2</sup>.

A questo punto era già cominciata la sarabanda dei contatti e delle disposizioni da attuare nel pomeriggio. Acquarone aveva informato Castellano. Questi nelle sue memorie ha scritto<sup>3</sup>:

Finalmente, poco prima di mezzogiorno, Acquarone mi chiama e mi dice che Mussolini ha chiesto di essere ricevuto dal re. Sua Maestà lo riceverà alle ore 17 a Villa Savoia. «Cosa facciamo?» mi chiede. Rispondo: «Sua Maestà che cosa ordina?»

«Nulla».

«Allora decidiamo noi» concludo io, e vado a casa di Ambrosio. Questi è del parere che se Mussolini accetta il suo destino senza ribellarsi conviene lasciarlo andare, altrimenti lo si arresta seduta stante.

«Ma ciò non è possibile» obietto «perché il re non vuole nessuno vicino e noi non possiamo sapere come si svolgerà il colloquio. Se lo facciamo uscire non lo prendiamo più». Ambrosio mi guarda un istante e poi decide: «Arrestiamolo».

Corro con quest'ordine da Cerica e gli dico a nome di Ambrosio di preparare tutto: cinquanta carabinieri a Villa Savoia e un'autoambulanza. All'uscita dall'udienza: arresto. L'autoambulanza deve sortire da una porta secondaria. Cerica mi chiede l'ordine scritto (l'ordine da me trasmesso sarà poi confermato a Cerica nel pomeriggio da Ambrosio e da Acquarone). «Te lo farò avere più tardi» gli rispondo «tu intanto dà le tue disposizioni».

<sup>1</sup> Cfr. P. PUNTONI, *Parla Vittorio Emanuele III* cit., p. 142.

<sup>2</sup> *Ibid.*; nonché A. VACCHIERI, *Parla il segretario particolare del Duce*, in «Il tempo», 10 febbraio 1955.

<sup>3</sup> G. CASTELLANO, *Come firmai l'armistizio di Cassibile* cit., pp. 63 sg. Cfr. anche L. PIETROMARCHI, *Diario* cit., 27 luglio 1944 (in *Archivio Pietromarchi*).

In realtà le cose si erano svolte in un modo un po' diverso. Il generale Cerica (dal 22 luglio nuovo comandante generale dei carabinieri), per esempio, in una relazione redatta nel 1944 per l'allora presidente del Consiglio I. Bonomi e trasmessa per conoscenza anche al ministro della Guerra Casati<sup>1</sup>, ha asserito che, chiamato alle 12 al Comando supremo ebbe da Ambrosio «l'ordine di S. M. il re di procedere all'arresto di Mussolini quando... al termine dell'udienza reale sarebbe uscito da Villa Savoia». In effetti la questione dell'arresto fu la vera spina nel fianco di tutta l'operazione. Una serie di testimonianze, da quella dell'allora principe di Piemonte a quella del generale Puntoni a quella di Raffaele Paolucci<sup>2</sup>, inducono a

<sup>1</sup> Nella stessa relazione (conservata in copia in *Archivio Puccioni*) Cerica dà anche notizia dei provvedimenti da lui adottati subito dopo il colloquio con Ambrosio:

«Poiché la polizia, potentemente armata, era agli ordini del noto squadrista Chierici, la più velata indiscrezione non poneva solo a rischio la riuscita dell'operazione, ma poteva essere causa di gravissime conseguenze; mi si impose quindi l'immediato esame dei seguenti elementi:

- a) necessità di attribuirmi la personale e diretta responsabilità dell'operazione rinunciando alla collaborazione gerarchica dei comandanti dell'Arma (colonnelli e generali) in servizio a Roma, capo di S. M. ed ufficiale d'ordinanza compresi;
- b) necessità di disporre, per le ore 16,30, di tutta la forza dell'Arma presente in città (circa 8000 uomini), per immediatamente impiegarla nella presa di possesso, presidio e tutela di tutti i centri sensibili e punti strategici della capitale (centrali radio, centrali telefoniche ed elettriche, ministeri, istituti bancari, ecc. ecc.);
- c) urgente sostituzione del capo fascista della polizia con personalità sicura, fedele e tecnicamente capace di quella carica;
- d) progetto di uno stratagemma per il materiale trasferimento di Mussolini in stato d'arresto da Villa Savoia fuori della vista del pubblico;
- e) predisposizione di un locale adatto ed idoneo alla detenzione di Mussolini sino al giorno del suo trasloco nella definitiva località di custodia.

Dal Comando Generale dove mi ero subito portato impartii conseguentemente gli ordini che seguono:

- 1) A mezzo di fonogramma disposi che per le ore 16 i comandanti di ogni grado con la truppa da loro dipendente rimanessero nelle rispettive caserme, adducendo a pretesto una mia ispezione ai reparti in armi ed agli autotrasporti, che, in perfetta efficienza, avrebbero dovuto essermi presentati a rivista nei cortili;
  - 2) Convocai il tenente colonnello Frignani, comandante il Gruppo interno di Roma, ufficiale noto per la sua intrepida capacità professionale, ed i suoi immediati diretti collaboratori capitani Vigneri ed Aversa affidando loro l'esecuzione materiale dell'arresto;
  - 3) Invitai il dottor Marzano Commissario di P.S. capo dell'autocentro del Ministero dell'Interno, ottimo ufficiale dell'arma in congedo, a fornire al tenente colonnello Frignani un'autoambulanza del suo Parco: rilevati gli ufficiali operanti alle ore 15,30 questo automezzo avrebbe dovuto tenersi pronto ad accedere nel recinto di Villa Savoia un'ora dopo. Nel medesimo momento tutti gli altri veicoli in dotazione all'autocentro stesso – compresi 32 carri armati leggeri – avrebbero dovuto esser pronti a recarsi nelle caserme dell'Arma da me designate.
- Alle ore 17 il Marzano era incaricato di recarsi a rilevare presso la propria abitazione l'ex capo della polizia Senatore Senise, per accompagnarlo nel mio ufficio del Comando Generale;
- 4) Alle ore 14 convocai nell'ufficio del Comandante il Gruppo Interno di Roma a Viale Liegi l'Ispettore di Polizia della Real Casa (attuale Questore di Roma) Comm. Morazzini che mi era noto quale persona riservata, prudente e ligia alla Corona; resolo edotto del delicato mandato affidatomi gli chiesi ed ottenni promessa di collaborazione, intesa specialmente a consentire l'accesso nel recinto di Villa Savoia agli ufficiali preposti all'esecuzione materiale dell'arresto. Alle ore 16 mi trovavo a Villa Savoia per controllare l'esatta applicazione delle minuziose disposizioni impartite; allorché pochi minuti prima delle 16,30 mi allontanai per recarmi al Comando Generale, la mia macchina fu costretta a sfilare dinanzi alla numerosa scorta armata che aveva seguito il Mussolini, sostante lungo la via Salaria».

<sup>2</sup> Cfr. G. ARTIERI, *Per la prima volta Umberto parla del 25 luglio* art. cit.; P. PUNTONI, *Parla Vittorio Emanuele III* cit., pp. 143 sgg.; R. PAOLUCCI, *Il mio piccolo mondo perduto* cit., p. 496.

ritenere certo che Vittorio Emanuele III non solo fosse contrario ad un arresto dell'*ospite* entro villa Savoia, ma che non fosse favorevole neppure ad un arresto fuori della sua residenza. Nel febbraio del 1946, rispondendo ad un questionario per una intervista<sup>1</sup>, alla domanda se l'arresto di Mussolini «implicava effettivamente una misura di protezione» con la riserva, come da più parti veniva asserito<sup>2</sup>, di poterlo recuperare alla vita politica qualora se ne fosse presentata l'occasione, avrebbe scritto: «Nessuno pensò alla possibilità di recuperare Mussolini che fu arrestato per impedire che turbasse l'ordine pubblico». La risposta è così generica da non potersi considerare conclusiva. L'ipotesi più attendibile è quella sostenuta nella sua testimonianza da Puntoni.

Alle 16,30, - ha scritto il generale nel suo diario<sup>3</sup>, - mentre passeggio con il sovrano sul piazzale davanti alla villa, si avvicina il duca Acquarone il quale riferisce a Sua Maestà che all'ultimo momento il generale Cerica comandante generale dell'Arma ha fatto presente l'impossibilità di compiere il fermo di Mussolini fuori di Villa Savoia. Cerica domanda di agire nell'interno per evitare di vedere compromessa l'operazione. Il sovrano ha un moto di stizza e discute in maniera rapida e serrata con Acquarone. Insiste perché tutto si svolga nella maniera prestabilita, ma alla fine, costretto dall'imminenza dell'arrivo del Duce, deve piegarsi all'insistenza del ministro della Real Casa.

Un punto oscuro però resta, tanto più che nel 1945 Cerica avrebbe confutato quanto asserito da Acquarone e avrebbe affermato con Puntoni di aver solo eseguito gli ordini che gli aveva impartito Ambrosio<sup>4</sup>; sicché l'ipotesi più probabile è che a voler l'arresto a villa Savoia furono i militari, Ambrosio e Castellano *in primis*, ai quali si aggiunse, dopo qualche iniziale incertezza, Acquarone<sup>5</sup>, forse inizialmente preoccupato per la drastica

<sup>1</sup> Cfr. P. PUNTONI, *Parla Vittorio Emanuele III* cit., pp. 317 sg. (18 febbraio 1946).

<sup>2</sup> Secondo quanto Carboni scrisse nelle già citate «note» per R. Pacciardi sugli articoli di L. Barbaro sul 25 luglio apparsi nel luglio-agosto 1944 sul «Risorgimento liberale» quando, nella notte del 25 sul 26 luglio, Acquarone propose lo scambio di lettere tra Badoglio e Mussolini e Carboni stesso con l'aiuto di Ambrosio cercò di opporsi all'idea, il ministro della Real Casa, trattato in disparte, gli avrebbe detto: «non bisogna buttar via Mussolini; il re ha detto che fra due anni potrà essere di nuovo un ottimo presidente del Consiglio» (in *Archivio Pacciardi*). All'origine delle voci fu probabilmente proprio il generale Carboni.

<sup>3</sup> P. PUNTONI, *Parla Vittorio Emanuele III* cit., p. 143. Analoga affermazione Puntoni aveva già fatto in una intervista pubblicata dal «Corriere della Sera» l'8 febbraio 1955, tre anni prima la pubblicazione del suo diario.

<sup>4</sup> Cfr. P. PUNTONI, *Parla Vittorio Emanuele III* cit., p. 295 (21 settembre 1945).

<sup>5</sup> In occasione dell'interrogatorio di Acquarone da parte della Commissione d'inchiesta per la mancata difesa di Roma l'ex questore Morazzini rilasciò al ministro della Real Casa e questi esibì alla commissione una dichiarazione concepita nei seguenti termini:

«Verso le ore 14,30 del 25 luglio fui chiamato a casa per partecipare d'urgenza ad un convegno segreto nel quale ebbi, d'ordine di V. E., l'incarico di recarmi a Villa Savoia per farvi accedere, con me pretesto, un certo numero di carabinieri e l'autoambulanza dell'Autoparco del Ministero dell'Interno e predisporre tutte le altre misure in vista della preannunziata visita di Mussolini a Sua maestà il Re e dei conseguenti provvedimenti.

Quando giunsi a Villa Savoia, V. E. era già sul posto e confermò personalmente a me l'ordine per l'uf-

consegna che era stata data – in base ad ordini ricevuti «in alto loco» – dal tenente colonnello dei carabinieri Giovanni Frignani, che diresse l'operazione, di catturare «vivo o morto» Mussolini<sup>1</sup>. Che il sovrano sentisse una forte partecipazione umana al dramma personale di Mussolini (il 27 luglio il vicegerente di Roma, monsignor Traglia, avrebbe detto a Pietromarchi che «il re è stato talmente colpito dalla crisi che non ha potuto trattenere le lacrime»<sup>2</sup>) è credibile. Meno credibile è che egli, così come Badoglio, potesse effettivamente pensare per lui – se tutto fosse andato liscio – ad una soluzione politicamente tanto rischiosa del tipo «arresti domiciliari» alla Rocca delle Caminate<sup>3</sup>. Pur tenendo in tutto il debito conto il suo formalismo, la sua ipocrisia e l'influenza che aveva su di lui la regina, ancora meno credibile è comunque che Vittorio Emanuele III non volesse che l'arresto avvenisse entro villa Savoia solo perché ciò sarebbe stato un atto contrario alle regole dell'ospitalità. La vera spiegazione dell'atteggiamento del re va probabilmente cercata altrove: nel fatto che egli era al corrente che alcuni militari avrebbero voluto uccidere Mussolini. «Pochissimi giorni prima della seduta del Gran Consiglio, – ha scritto R. Paolucci<sup>4</sup>, –

fucile dell'arma dei Carabinieri di *procedere all'arresto di Mussolini* non appena questi, ultimato il colloquio, fosse uscito dalla dimora reale.

Una delle difficoltà che si frapponivano al regolare svolgimento dell'impresa era costituito dalla persona del Maresciallo Ercole Boratto, conducente dell'auto del Presidente; ad eliminare l'intoppo provvidi io chiamando con un pretesto il Boratto in altro fabbricato della villa e traendolo in arresto.

Mentre tutto sembrava ormai predisposto nei sensi indicati da V. E., trascorso un po' di tempo, fui nuovamente chiamato da Lei e seppi che si era pensato di soprassedere all'arresto di Mussolini che si sarebbe verificato altrove e in altro momento, ignoro per quale ragione. Su questa nuova determinazione si svolse tra me e V. E. uno scambio di vedute che determinò V. E. ad assumere personalmente la responsabilità di ribadire l'ordine precedentemente dato di arrestare Mussolini non appena fosse uscito dalla Real Palazzina, immediatamente dopo il colloquio col sovrano.

L'ordine fu esattamente eseguito senza che si fossero verificati incidenti di sorta» (cfr. «Risorgimento liberale», 30 marzo 1946).

<sup>1</sup> Cfr. in *Appendice*, Documento n. 16. La parte dedicata all'arresto di Mussolini (pp. 2-8) della relazione «Arresto - Detenzione - Liberazione di Mussolini» redatta dal generale Filippo Caruso dopo la liberazione di Roma (in *Archivio storico del Comando dell'Arma dei Carabinieri*). Abbastanza simile a quanto si legge in questa relazione è il resoconto in M. AGRICOLA - M. DA LIMBARA, *Mussolini in prigionia. Vita intima dell'ex dittatore dal 25 luglio al 12 settembre 1943*, Roma 1944, pp. 3-5gg.

<sup>2</sup> In *Archivio Pietromarchi*.

<sup>3</sup> L'ammiraglio F. MAUGERI, *Mussolini mi ha detto* cit., p. 21 nota, una fonte indubbiamente bene informata, ha scritto a questo proposito che, dopo che il 26 il generale Ernesto Ferone consegnò a Mussolini la lettera scrittagli da Badoglio e gli chiese «dove preferiva recarsi», avendogli il «duce» accennato alla Rocca delle Caminate, Badoglio fece comunicare telegraficamente al prefetto di Forlì, Marcello Bofondi, che Mussolini sarebbe stato condotto alla Rocca. Sempre secondo l'ammiraglio Maugeri, a far scartare la soluzione sarebbe stato proprio il Bofondi che l'avrebbe sconsigliato «nel modo più energico» dicendo che «i romagnoli si erano scatenati dopo la caduta del regime e che neppure un imponente spiegamento di forze avrebbe dato garanzie che i conterranei di Mussolini non riuscissero ad invadere la Rocca per linciare il prigioniero». Da qui la decisione di relegare Mussolini «nell'arcipelago pontiziano».

<sup>4</sup> Cfr. R. PAOLUCCI, *Il mio piccolo mondo perduto* cit., p. 496. In tema di assassinii, vale la pena ricordare che il 27 settembre 1943 la «Gazzette de Lausanne» pubblicò la notizia che Mussolini aveva cercato di far assassinare prima del 25 luglio Vittorio Emanuele III. Tipico frutto del clima sovraeccitato dal momento e dalle fantastiche voci che circolarono subito dopo la caduta di Mussolini, la notizia è sicuramente infondata, ché, in quella situazione, uccidere il re avrebbe aggravato e non migliorato la posizione di Mussolini.

era stato stabilito da altissimi esponenti militari che egli avrebbe dovuto essere ucciso... e questo il re voleva evitarlo». La stessa tesi è stata sostenuta anche da Umberto II, che nel 1955 dichiarò senza mezzi termini che il padre non aveva autorizzato alcun arresto e che era a conoscenza di un piano – a cui si era nettamente opposto – per sopprimere Mussolini maturato nell'ambito del Comando supremo<sup>1</sup>. Sicché la cosa più probabile è che, come affermato più volte da Puntoni<sup>2</sup>, il re volesse non l'arresto, ma il semplice «fermo» di Mussolini e il suo momentaneo trasferimento in una caserma dei carabinieri non solo e non tanto per evitare che si potesse mettere in contatto «con elementi estremisti del partito» prima che questi fossero stati resi innocui e per sottrarlo alle ire di «antifascisti scalmanati», ma per scongiurare il pericolo di una sua più o meno «accidentale» soppressione da parte del vertice militare<sup>3</sup>. La questione del «fermo» entro o fuori villa Savoia perde in questa prospettiva gran parte del valore che ad essa è stato attribuito e si può benissimo spiegare alla luce soprattutto dell'ostilità della regina Elena all'arresto o fermo – che a questo proposito tra le due cose non vi era differenza – di un «ospite». Più importante, se mai, è che tutto lascia credere che Acquarone, pur adoperandosi *in extremis* per strappargli il consenso ad arrestare Mussolini entro la villa, come richiedevano Cerica ma soprattutto Frignani<sup>4</sup>, non dovette nel farlo essere spinto dai suoi personali rapporti con i vertici del Comando supremo, ma dalla preoccupazione che una impuntatura del sovrano su una questione tanto secondaria potesse o far fallire tutta l'operazione o provocare una crisi tra il sovrano stesso e i suoi massimi collaboratori militari che, in quel momento, era assolutamente da evitare.

Mentre villa Savoia, il Quirinale e palazzo Vidoni erano teatro di questa affannosa serie di contatti (i capi di stato maggiore della Marina e dell'Aeronautica furono tenuti all'oscuro di tutto sino alle 18, quando al Comando supremo si ebbe la certezza dell'arresto di Mussolini; quanto a Senise, che come nuovo capo della polizia doveva assumere subito il control-

<sup>1</sup> Cfr. G. ARTIERI, *Per la prima volta Umberto parla del 25 luglio* art. cit.

<sup>2</sup> Cfr. P. PUNTONI, *Parla Vittorio Emanuele III* cit., p. 143. Di «fermo», non allo scopo di arrestarlo ma di isolarlo, il generale Puntoni parlò anche in una testimonianza rilasciata a «Italia monarchica» e da questa pubblicata il 18 luglio 1948.

<sup>3</sup> Ambrosio smentì a M. LUALDI, *A colloquio col generale Ambrosio: la parte dei militari nel 25 luglio e nell'8 settembre*, in «Corriere della Sera», 11 marzo 1955, tutte le voci circa i propositi di sopprimere Mussolini e attorno a una drammatica riunione, subito dopo il suo arresto, nel corso della quale sarebbe stata discussa la questione. Ma cfr. anche (con cautela) S. BERTOLDI, *Volevano avvelenare Mussolini ma Vittorio Emanuele riuscì ad impedirlo*, in «Oggi», 14 agosto 1958, pp. 10 sgg.

<sup>4</sup> Cfr. P. VIGNERI, *Relazione redatta dal Capitano dei CC Paolo Vigneri sull'arresto di Mussolini a Villa Savoia*, in «Rinascita», 20 luglio 1963.

lo del ministero dell'Interno, era stato informato solo poco dopo le 17 da Cerica<sup>1</sup>) e venivano predisposte le varie misure per il suo «fermo», Mussolini, ignaro di tutto, passava le sue ultime ore di libertà, prima – lo si è detto – visitando con Galbiati le zone del Tiburtino colpite dal bombardamento del 19 luglio, poi a villa Torlonia, preparandosi a quello che sarebbe stato il suo ultimo colloquio con Vittorio Emanuele III.

Nelle sue intenzioni questo avrebbe dovuto muoversi attorno a tre poli. *Primo*: convincere il sovrano che il voto del Gran Consiglio «non impegnava nessuno, data la funzione consultiva dell'organo stesso». A questo scopo infatti avrebbe portato con sé un libro contenente la legge del Gran Consiglio, la lettera di Cianetti con la quale il ministro delle Corporazioni aveva ritirato il proprio voto all'o.d.g. Grandi e, pare, «altre carte» sulla cui natura non si sa però nulla di preciso, salvo quello che lo stesso Mussolini avrebbe scritto nella *Storia di un anno* e che, cioè, dovevano servirgli a dimostrare al re il valore solo consultivo del voto<sup>2</sup>. *Secondo*: proporre al re una serie di mutamenti al vertice delle forze armate e cioè la nomina di Roatta a capo di stato maggiore generale al posto di Ambrosio, del generale Giuseppe De Stefanis, dell'ammiraglio Raffaele De Courten e del generale Umberto Cappa a capi di stato maggiore dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica; il tutto contestualmente alla sua rinuncia a reggere personalmente i tre dicasteri militari, alla guida dei quali sarebbero dovuti essere nominati il generale Sorice, l'ammiraglio Antonio Legnani e il presidente dell'Ala littoria Umberto Klinger<sup>3</sup>; una nomina quest'ultima per noi particolarmente significativa perché lascia intendere come con essa Mussolini si proponesse di dare anche un contentino al partito, ponendo a capo di un ministero militare per la prima volta in vent'anni un borghese e, per di più, un vecchio squadrista. In «cambio», è più che probabile che fosse pronto a non fare obiezioni – se, addirittura, non era disposto a offrirlo lui stesso per cercare di parare il pericolo di una revoca anche di quel-

<sup>1</sup> Per la cronologia di tali avvenimenti del 25 e 26 luglio si veda in *Appendice*, Documento n. 17, che riproduce le relative pagine del *Diario* del generale Ambrosio (NAW, *Collection of Italian military records*, I.T., 1223-26) integrate in base agli «Avvenimenti dei giorni 25 e 26 luglio 1943 - Ordini impartiti» redatti dal Comando supremo (*ibid.*, I.T., 1121). Per la convocazione di Senise da parte di Cerica cfr. invece la citata relazione di quest'ultimo del 1944. Da essa risulta altresì che il comandante generale dei carabinieri informò i generali, colonnelli e ufficiali comandanti le più importanti caserme della capitale dell'arresto di Mussolini solo quando questo era in corso, dando contestualmente loro l'ordine di immediata attuazione di un piano di protezione e difesa della città (da lui improvvisto) «tendente a prevenire e reprimere qualsiasi tentativo da parte dei fascisti e dei numerosissimi tedeschi che incontrollabili ed incontrollati popolavano Roma e che fosse inteso a reagire contro l'accaduto».

<sup>2</sup> Cfr. MUSSOLINI, XXXIV, p. 355.

<sup>3</sup> I nomi risultano dal fascicolo relativo alla seduta del Gran Consiglio del 24 luglio 1943 che Mussolini portò con sé a villa Savoia e che rimase nella bottega di De Cesare, dopo la morte del quale sono stati pubblicati da L. PESCE, *Dopo anni di ricerche. Ecco il dossier del 25 luglio*, in «Epoca», 10 aprile 1966, pp. 34 sgg., e consegnato in fotocopia all'Archivio Centrale dello Stato.

li politici – all’attesa richiesta del sovrano di riassumere in prima persona tutti i poteri militari; detto in altre parole, alla revoca (richiesta del resto esplicitamente anche dall’o.d.g. Grandi) della delega del 1940 relativa alle funzioni di comando delle forze armate<sup>1</sup>. Terzo (se si accetta, come ci pare si debba accettare, la famosa versione-testimonianza di Badoglio): ottenere che il re gli confermasse la *proroga* al 15 settembre concessagli tre giorni prima<sup>2</sup>.

Purtroppo sull’ultimo colloquio tra Vittorio Emanuele III e Mussolini non abbiamo che la sola testimonianza del secondo. Quella del generale Puntoni<sup>3</sup> è infatti troppo vaga, anche se sostanzialmente non contraddice quella del «duce» mentre le numerose ricostruzioni, tutte di seconda e terza mano, che circolarono allora e dopo sono in grandissima parte se non *in toto* inattendibili, al punto da non valer neppure la pena di discuterle. Quanto a quella di Mussolini va altresì detto che nel «Rapporto sul 25 luglio» premesso ai *Pensieri pontini e sardi* (nei quali nulla si dice a proposito di esso) l’unico accenno al colloquio non solo è brevissimo, ma tutto incentrato sul suo aspetto formale e sulla cordialità dimostrata verso di lui da Vittorio Emanuele III<sup>4</sup>. Un aspetto questo di tutta la vicenda che – dopo il suo arresto e le assicurazioni che il sovrano gli aveva dato prima di concludere il colloquio a proposito del fatto che né la sua famiglia né lui avrebbero avuto nulla da temere, poiché egli aveva già dato disposizioni per la loro protezione – dovette bruciargli assai, come dimostra quanto avrebbe detto mesi dopo a Giovanni Dolfin<sup>5</sup>:

Del re non potevo dubitare: né dopo le sue replicate profferte di amicizia, ho dubitato per un solo momento! L’atto vile del mio arresto, avvenuto per suo ordine, e nella sua casa, è consegnato alla storia.

La *Storia di un anno* è assai più ricca di particolari, ma risente del momento e delle circostanze politiche in cui fu scritta e pubblicata e, quindi, della necessità per Mussolini di presentarsi nei panni migliori, innanzi tutto agli occhi dei tedeschi, sicché la ricostruzione del colloquio fatta in essa

<sup>1</sup> Cfr. in MUSSOLINI, XXXIV, p. 355, l’accento al fatto che Mussolini avrebbe avuto «già da tempo in animo di restituire» la delega.

<sup>2</sup> Quanto aveva detto la mattina a Hidaka doveva costituire indubbiamente una carta sulla quale Mussolini doveva fare molto affidamento per dimostrargli la sua effettiva decisione di trovare una via d’uscita dal conflitto. Né è da escludere che un’altra fosse l’annunciata visita, il 29 luglio in occasione del suo sessantesimo compleanno, di Göring a Roma che gli avrebbe offerto la possibilità di discutere con lui il problema, il che spiega il compiacimento con cui aveva accolto la notizia (cfr. F. W. DEAKIN, *Storia della repubblica di Salò* cit., pp. 455 sg.).

<sup>3</sup> Cfr. P. PUNTONI, *Parla Vittorio Emanuele III* cit., pp. 144 sgg.

<sup>4</sup> «Sua Maestà mi attendeva sulla soglia della palazzina. Il colloquio durò mezz’ora. Al momento di separarci, sulla soglia, il re mi strinse molto cordialmente la mano» (MUSSOLINI, XXXIV, p. 275).

<sup>5</sup> G. DOLFIN, *Con Mussolini nella tragedia*, Milano 1949, p. 80.

deve essere presa in considerazione con estrema cautela. Né, del resto – come è facile vedere –, offre elementi veramente significativi.

Alle diciassette in punto, – vi si legge<sup>1</sup>, – l'auto entrò dai cancelli spalancati della Salaria. C'era in giro e nell'interno un rinforzo di carabinieri, ma la cosa non parve eccezionale. Il re, vestito da maresciallo, era sulla porta della villa. Nell'interno del vestibolo stazionavano due ufficiali. Entrati nel salotto, il re, in uno stato di anormale agitazione, coi tratti del viso sconvolti, con parole mozze, disse quanto segue:

«Caro Duce, le cose non vanno più. L'Italia è *in tocchi*. L'Esercito è moralmente a terra. I soldati non vogliono più battersi. Gli alpini cantano una canzone nella quale dicono che non vogliono più fare la guerra per conto di Mussolini. (Il re ripeté in dialetto piemontese i versi della canzone). Il voto del Gran Consiglio è tremendo. Diciannove voti per l'ordine del giorno Grandi: fra di essi quattro collari dell'Annunziata. Voi non vi illudete certamente sullo stato d'animo degli italiani nei vostri riguardi. In questo momento voi siete l'uomo più odiato d'Italia. Voi non potete contare più su di un solo amico. Uno solo vi è rimasto, io. Per questo vi dico che non dovete avere preoccupazioni per la vostra incolumità personale, che farò proteggere. Ho pensato che l'uomo della situazione è, in questo momento, il maresciallo Badoglio. Egli comincerà col formare un ministero di funzionari, per l'amministrazione e per continuare la guerra. Fra sei mesi vedremo. Tutta Roma è già a conoscenza dell'ordine del giorno del Gran Consiglio e tutti attendono un cambiamento».

Mussolini rispose:

«Voi prendete una decisione di una gravità estrema. La crisi in questo momento significa far credere al popolo che la pace è in vista, dal momento che viene allontanato l'uomo che ha dichiarato la guerra. Il colpo al morale dell'Esercito sarà serio. Se i soldati, alpini o no, non vogliono più fare la guerra per Mussolini non ha importanza, purché siano disposti a farla per voi. La crisi sarà considerata un trionfo del binomio Churchill-Stalin, soprattutto di quest'ultimo, che vede il ritiro di un antagonista da venti anni in lotta contro di lui. Mi rendo conto dell'odio del popolo. Non ho avuto difficoltà a riconoscerlo stanotte in pieno Gran Consiglio. Non si governa così a lungo e non si impongono tanti sacrifici senza che ciò provochi risentimenti più o meno fugaci e duraturi. Ad ogni modo io auguro buona fortuna all'uomo che prenderà in mano la situazione».

Erano esattamente le diciassette e venti quando il re accompagnò Mussolini sulla soglia della casa. Era livido e sembrava ancora più piccolo, quasi rattrappito. Strinse la mano a Mussolini e rientrò.

Né in definitiva nulla di più si ricava da quanto, quindici anni dopo, Renzo Montagna ha asserito avergli personalmente confidato Mussolini durante la RSI<sup>2</sup>:

<sup>1</sup> MUSSOLINI, XXXIV, pp. 355 sg.

<sup>2</sup> R. MONTAGNA, *Così Mussolini mi raccontò in confidenza il suo drammatico arresto a Villa Savoia*, in «Oggi», 19 giugno 1958, pp. 12 sgg., in cui vi sono già alcuni passaggi che suscitano qualche dubbio sulla sua autenticità. In particolare l'accenno iniziale al re in attesa in un salotto a pian terreno, mentre è certo che il so-



Il re mi attendeva in un salotto a pianterreno. Passeggiava su e giù nervosamente, con le mani dietro la schiena e capii subito che era in preda ad estrema agitazione. Dalla borsa di pelle che avevo portato con me tolsi i documenti relativi e che riguardavano la seduta del Gran Consiglio e feci l'atto di porgergli quello che conteneva l'o.d.g. di Grandi; interruppe a metà il mio gesto: «Non occorre; il voto del Gran Consiglio è tremendo». «Voi non potete certo illudervi sullo stato d'animo degli italiani contro di voi. In questo momento siete l'uomo più odiato d'Italia: potete contare su un solo amico che avete e che vi rimarrà sempre: io».

Durante questo colloquio, che non era durato più di 10 minuti, eravamo rimasti in piedi. Al termine di questa professione di amicizia, il Re mi accompagnò alla porta e nel salutarmi mi prese con entrambe le mani la destra e me la strinse a lungo, così.

Da queste testimonianze di Mussolini, da quanto si può ricavare da quella di Puntoni, che si trovava dietro una delle porte d'accesso al salotto nel quale i due uomini si erano ritirati per parlare, e, infine, da quel che sappiamo sul commiato tra i due dalla testimonianza di De Cesare, che aveva accompagnato il «duce» a villa Savoia e che lo aveva atteso in anticamera per rientrare con lui a palazzo Venezia<sup>1</sup>, si può tuttavia fondatamente ritenere che il colloquio non ebbe nulla di drammatico. Mussolini cercò di convincere il sovrano che il voto del Gran Consiglio non aveva alcuna rilevanza costituzionale. Il re non accettò questa sua interpretazione e, prima che egli potesse procedere oltre e affrontare le altre questioni che gli stavano a cuore, per un verso gli confermò la sua personale amicizia e gli assicurò che aveva provveduto alla protezione sua e dei suoi famigliari («rispondo io, con la mia testa, della vostra sicurezza» gli avrebbe detto secondo Puntoni<sup>2</sup>), per un altro non gli nascose di considerare la situazione militare così grave da non poter fare alcun affidamento sulla Germania, le cui condizioni interne erano, disse, «gravissime», e da non poter rimandare ulteriormente una soluzione. «Io – gli disse<sup>3</sup> – devo intervenire per salvare il paese da inutili stragi e per cercare di ottenere dal nemico un trattamento meno inumano». Infine, condendo il tutto con una serie di «mi dispiace, mi dispiace, ma la soluzione non poteva essere diversa», gli annunciò che Badoglio sarebbe stato, anzi in pratica già era, il suo successore. Mussolini cercò di ribattere, tutto sommato però abbastanza debolmente<sup>4</sup>, e il re lo ac-

vrano accolse Mussolini nell'atrio della villa e la frase «in questo momento siete l'uomo più odiato d'Italia» che ricorda troppo una frase quasi uguale pronunciata in Gran Consiglio la notte prima e che Vittorio Emanuele è assai difficile potesse conoscere.

<sup>1</sup> Cfr. L. PESCE, *Dopo anni di ricerche. Ecco il dossier del 25 luglio*, art. cit., p. 36.

<sup>2</sup> Cfr. P. PUNTONI, *Parla Vittorio Emanuele III* cit., p. 145.

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 144.

<sup>4</sup> Secondo il generale Carboni, prima di accomiarsi Mussolini avrebbe raccomandato al re di guardarsi dai tedeschi. Cfr. le sue citate *Note* sugli articoli di L. Barbaro in *Archivio Pacciardi*. La cosa è tutt'altro che incredibile: anche all'ammiraglio Maugeri, durante la navigazione verso Ponza, Mussolini avrebbe, pochi giorni dopo, detto: «Bisogna svincolarsi dai tedeschi. Abbiamo il diritto di dire loro che abbiamo fatto tre

compagnò sino al pianerottolo antistante la scalinata di accesso alla villa, ove gli strinse calorosamente entrambe le mani<sup>1</sup>.

Per Mussolini il colpo fu certamente duro, ma non del tutto inatteso: tra le due alternative da lui contemplate, Vittorio Emanuele III aveva optato per quella che aveva sperato avrebbe scartato, ma che nell'intimo temeva avrebbe scelto. La fine del suo potere politico, già considerata possibile, se non addirittura prevista nella nottata e che aveva cercato invano di evitare sino all'ultimo, era arrivata. Ancora più duro dovette essere però il colpo infertogli dal successivo arresto.

Quando Mussolini, scesa la scalinata della villa, si avviò con De Cesare verso la sua automobile (dalla quale intanto era stato allontanato con una scusa e poi fermato il suo autista, il fedele Boratto<sup>2</sup>), fu avvicinato dal capitano Vigneri che, sull'attenti, lo invitò a seguirlo, dicendogli: «Duce, in nome di Sua Maestà il re vi preghiamo di seguirci per sottrarvi ad eventuali violenze da parte della folla».

Mussolini allarga le mani nervosamente serrate su una piccola agenda e con tono stanco, quasi implorante, risponde: «ma non c'è bisogno!»

Il suo aspetto – prosegue la relazione dei carabinieri<sup>3</sup> – è quello d'un uomo moralmente finito, quasi distrutto: ha il colorito del malato e sembra persino più piccolo di statura.

«Duce, – riprende Vigneri, – io ho un ordine da eseguire».

«Allora seguitemi» risponde Mussolini e fa per dirigersi verso la sua macchina.

Ma l'ufficiale gli si para dinnanzi:

«No, Duce, – gli dice, – bisogna venire con la mia macchina».

L'ex capo del governo non ribatte altro e si avvia verso l'autoambulanza, col capitano Vigneri alla sua sinistra; segue De Cesare, con a fianco il capitano Aversa.

Dinnanzi all'autoambulanza Mussolini ha un attimo di esitazione, ma Vigneri lo prende per il gomito sinistro e lo aiuta a salire. Siede sul sedile di destra.

Sono esattamente le ore 17,30.

Dopo, sale De Cesare e si mette a sedere di fronte al suo capo. Quando anche i sottufficiali e gli agenti si accingono a montare, il Duce protesta: «Anche gli agenti?! No!!»

Vigneri allarga le braccia come per fargli capire che non c'è nulla da fare e, rivolgendosi deciso ai suoi uomini, ordina: «Su ragazzi, presto!!»

Anche i due capitani salgono. Nell'autoambulanza ora si è in dieci e si sta

anni e più di guerra, perduta la marina mercantile, quasi tutta la flotta, avuto distrutte tante città. Loro non ci possono aiutare. Non c'è altro da fare» (cfr. F. MAUGERI, *Mussolini mi ha detto* cit., pp. 25 sg.).

<sup>1</sup> Cfr. L. PESCE, *Dopo anni di ricerche. Ecco il dossier del 25 luglio*, art. cit., p. 36.

<sup>2</sup> Cfr. E. BORATTO, *Parla Boratto l'autista di Mussolini*, in «Giornale del mattino», 24 marzo 1946.

<sup>3</sup> Sull'arresto cfr. oltre alla relazione dei carabinieri in *Appendice*, Documento n. 16, S. NICOLOSI, *La verità sull'arresto di Mussolini*, in «Visto», 1° agosto 1953, fondato in parte sulla relazione stessa. Pezzi di relazioni ufficiali anche in M. AGRICOLA - M. DA LIMBARA, *Mussolini in prigionia. Vita intima dell'ex dittatore dal 25 luglio al 12 settembre 1943* cit.

stretti. Il questore Morazzini si avvicina e, prima di chiudere la porta dall'esterno, avverte che si uscirà da un ingresso secondario e che un famiglia accompagnerà l'automezzo sino all'uscita.

La macchina si muove, mentre l'autocarro con il plotone dei cinquanta carabinieri rimane fermo. Ormai non c'è più bisogno di loro.

Uscita dalla villa, l'autoambulanza proseguì a tutta velocità. «Mussolini pensava sempre che tutto accadesse per proteggere, come aveva detto il re, la sua "incolumità personale"»<sup>1</sup>. Aveva l'aspetto abbattuto, silenzioso, non alzava gli occhi da terra<sup>2</sup>. Qualche minuto prima delle diciotto e trenta l'autoambulanza si fermò nel cortile interno della caserma Podgora, in Trastevere. Mussolini fu fatto scendere e accompagnato nel circolo ufficiali. De Cesare, dopo aver scambiato qualche parola con Vigneri, cominciò ad avere i primi dubbi sulla reale condizione del «duce», tanto è vero che, quando poco dopo fu deciso di trasferire altrove Mussolini, egli fu invece tradotto a Regina Coeli. Alla caserma Podgora Mussolini non rimase infatti che un'ora circa. La sua presenza in essa non sarebbe potuta essere mantenuta segreta a lungo e la caserma era, sotto il profilo della sicurezza, inadatta ad «ospitare» il prigioniero. Mussolini fu quindi nuovamente «invitato» a salire sull'autoambulanza e – adducendo sempre le solite misure di sicurezza – trasferito alla caserma Allievi ufficiali dei carabinieri a via Legnano, dove sarebbe rimasto sino alla sera del 27 luglio, allorché fu, sempre in macchina, avviato verso Gaeta per essere imbarcato sulla corvetta «Persefone» e trasferito in una delle isole Pontine, Ventotene, alla quale all'ultimo momento fu preferita Ponza, dove non vi erano che pochi confinati politici e il prigioniero poteva essere meglio sorvegliato.

Nella nuova caserma Mussolini fu sistemato nell'ufficio del comandante della Scuola Allievi, colonnello Tabellini, dove, in mancanza di un letto, avrebbe trascorso le due notti successive sdraiato su un divano.

Alle ventidue e trenta la radio aveva dato la notizia delle sue «dimissioni» e trasmesso i proclami del re e di Badoglio con i quali il primo aveva annunciato di aver riassunto il comando delle forze armate e il secondo di aver assunto, «per ordine di Sua Maestà il Re e Imperatore», «il governo militare del paese, con pieni poteri» ed esortare gli italiani a serrare le fila attorno al sovrano; subito dopo nella capitale, ancora in buona parte inconsapevole di cosa avrebbero concretamente significato le parole «la guerra continua» che apparivano nel secondo dei due proclami, erano cominciate le prime manifestazioni di giubilo popolare per la fine del «tiran-

<sup>1</sup> MUSSOLINI, XXXIV, p. 356 (*Storia di un anno*).

<sup>2</sup> Cfr. P. VIGNERI, *Relazione redatta dal capitano dei CC Vigneri Paolo sull'arresto di Mussolini a Villa Savoia*, art. cit.

no»<sup>1</sup> e per la «pace». Una mezz'ora dopo il colonnello Tabellini si presentò a Mussolini in compagnia di un ufficiale medico, il maggiore J. Santillo. Questi lo trovò «molto pallido, affaticato, lo sguardo morto, che di tanto in tanto diventa fisso ed avvilito per la dilatazione palpebrale» e sofferente per un dolore all'epigastro, ma non ottenne di poterlo visitare<sup>2</sup>. Allontanatisi i due Mussolini si assopì ma all'una e mezzo del mattino fu svegliato dalla visita del generale Ernesto Ferone che prestava servizio per «incarichi speciali» presso il ministero della Guerra.

Il generale era latore di una lettera di Badoglio<sup>3</sup>, della quale sono state date diverse interpretazioni:

Il sottoscritto, Capo del Governo, tiene a far sapere a V. E. che quanto è stato eseguito nei Vostri riguardi è unicamente dovuto al Vostro personale interesse, essendo giunte da più parti precise segnalazioni di un serio complotto verso la Vostra Persona.

Spiacente di questo, tiene a farVi sapere che è pronto a dar ordini per il Vostro sicuro accompagnamento, con i dovuti riguardi, nella località che vorrete indicare.

A proposito di essa il generale Carboni, che aveva poco prima partecipato ad una riunione al Comando supremo tra Acquarone, Badoglio (che «ascoltava e non interveniva mai, guardando di sottocchi Acquarone, come per attendere l'imbeccata, o il permesso di parlare»), Ambrosio, Castellano, Valenzano «e qualche altro», avrebbe anni dopo scritto<sup>4</sup>:

A una cert'ora, prima della mezzanotte, venni informato del proposito espresso da Acquarone di inviare una lettera di Badoglio a Mussolini e venni richiesto del mio parere sul testo del documento. Lo lessi: era, in sostanza, una pietosa e insincera giustificazione per l'arresto e un impegno ampolloso di tutela, per il futuro, da parte del Governo.

Capii da chi partiva la mossa: dal Re, il quale doveva essersi reso conto dell'enormità compiuta con l'arresto. Disapprovai ugualmente la lettera, trovandola una espressione di slealtà e di doppio gioco; ma, nella discussione seguitane, mi resi conto che essa sarebbe stata inviata in ogni modo.

Insistetti allora perché venissero tolte le frasi di impegno di tutela su Musso-

<sup>1</sup> Secondo la polizia politica una delle voci che più circolarono fu quella che dopo essere stato in assoluto silenzio per circa ventiquattrore, Mussolini (che a dire di tali voci era rinchiuso in una camera di sicurezza della caserma dei carabinieri di piazza del Popolo), aveva poi dato «segni palesi di una sopraggiunta pazzia», tenendo addirittura un discorso «alle pareti della camera di sicurezza», sicché era stato trasportato da un'autoambulanza della Croce rossa «sempre in stato di arresto in clinica». Dei famigliari si diceva la moglie e i figli fossero al sicuro in Spagna e Ciano in Svizzera. Quanto a lui la previsione più diffusa era che «sarà fucilato insieme ai capocioni della [sua] cricca criminale» (ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. Polizia politica*, categ. Q. 178/71, p. 239, fasc. 4, «Roma»).

<sup>2</sup> Di questa e delle altre due visite a Mussolini, il 26 e il 27 luglio, il maggiore Santillo redasse una relazione, conservata all'Archivio storico dell'Arma dei Carabinieri e che è stata pubblicata in A. TAMARO, *Due anni di storia* cit., I, pp. 76 sg.

<sup>3</sup> Cfr. l'originale della lettera (pubblicata nella *Storia di un anno*) in ACS, MUSSOLINI, *Valigia*, b. 3, fascicolo 18.

<sup>4</sup> G. CARBONI, *Memorie segrete* cit., pp. 208 sg., nonché p. 207.

lini, da parte del Governo, dicendo: «poiché lo avete arrestato, il capo del fascismo potrebbe divenire per noi, se non altro, mezzo di scambio, adatto a dimostrare la nostra buona fede agli Alleati e forzandolo, così, a chiudere la sua rovinosa carriera bellica, con un servizio utile all'Italia». Nessuno discusse la mia proposta, ma la formula impegnativa della lettera venne molto mitigata.

Mi venne chiesto, poi, se fossi disposto a recare la lettera personalmente a Mussolini, nella Caserma Carabinieri, dove era detenuto. Rifiutai; venni invitato a suggerire il nome di un generale idoneo all'incarico e indicai il generale Ernesto Ferone, il quale venne convocato subito Palazzo Vidoni e inviato a Mussolini.

Che l'iniziativa di inviare a Mussolini la lettera fosse di Vittorio Emanuele III lo ha sostenuto anche G. Artieri (sulla base di quanto dettò gli anni dopo da Umberto II), secondo il quale il sovrano, non fidandosi di Badoglio («che alla soppressione [dell'ex "duce"] aveva pensato» e avrebbe pensato ancora nei giorni successivi «e della congiura era capo e principale moderatore»), voleva con essa «accertarsi dell'incolumità del suo ex primo ministro e ottenere, con la risposta, la prova»<sup>1</sup>.

Secondo un'altra interpretazione, la lettera sarebbe stata invece tutta farina del sacco di Badoglio, desideroso di procurarsi un pezzo di carta di cui servirsi per convincere quei fascisti che non volevano rassegnarsi a quanto era avvenuto e che si preoccupavano per la sorte del «duce» a non creargli difficoltà e ad adeguarsi disciplinatamente alle disposizioni del nuovo governo<sup>2</sup>.

Anche per Mussolini l'iniziativa della lettera sarebbe stata tutta di Badoglio. Come avrebbe scritto nella *Storia di un anno*<sup>3</sup>, essa non aveva però uno scopo politico, ma era il prodotto della «perfidia» del maresciallo, che scrivendogliela aveva voluto convincerlo

che la parola del re circa l'incolumità personale sarebbe stata rispettata e che la crisi non sarebbe uscita dall'orbita del regime, cioè del fascismo, perché Badoglio aveva dato troppe volte esplicita solenne adesione al Partito, nel quale era regolarmente iscritto, insieme con tutti i membri della famiglia, moglie compresa; aveva ricoperto troppe alte cariche nel regime; aveva assolto mandati politico-militari

<sup>1</sup> Cfr. G. ARTIERI, *Cronaca del Regno d'Italia*, Milano 1978, II, p. 793. La tesi dell'Artieri è stata in qualche misura confermata da Carmine Senise in una intervista rilasciata allo stesso Artieri nella quale il capo della polizia del governo Badoglio ha affermato che «la morte di Mussolini era un'idea fissa di Badoglio e di un largo settore dei suoi consiglieri militari» (che, aggiungiamo noi, non a caso la mattina del 26 luglio si preoccuparono di «ritirare» i «documenti segreti» conservati a palazzo Venezia, documenti dei quali non si è mai saputo la successiva sorte) e che, quando, il 27 luglio, fu decisa la deportazione in una delle isole Pontine, il maresciallo, guardando fisso negli occhi l'ispettore generale di polizia Saverio Pòlito, incaricato della traduzione, avrebbe detto tra il serio e il faceto: «se le capita opportunamente, una spintarella [al momento dello sbarco previsto prima dell'alba] potrebbe risolvere tutto» (cfr. G. ARTIERI, *Il Vesuvio con il pennacchio. Ovvero funiculi funicula*, Milano 1957, pp. 297 sg.). Contro la tesi dell'Artieri cfr. però J. DI BENIGNO, *Occasioni mancate* cit., p. 90, che, sulla base di quanto dettò dal gen. Sorce, afferma che al Comando supremo si parlò di varie isole, compresa Brioni lungo la costa jugoslava, ove deportare Mussolini, «ma non si parlò di ucciderlo»: «tutto doveva rimanere nella legalità».

<sup>2</sup> In *Archivio Suster*.

<sup>3</sup> MUSSOLINI, XXXIV, p. 358.

troppo importanti; aveva accettato troppi onori e quattrini, che tutto era possibile pensare, meno l'ipotesi del tradimento, preparato e macchinato da mesi e forse dall'epoca del suo allontanamento dalla carica di capo di Stato Maggiore generale.

Ma che a questa interpretazione, tutta polemica e chiaramente *post factum*, non si possa dar credito è dimostrato dal fatto che Mussolini, se in un primo momento rispose piuttosto sdegnosamente al generale Ferone, che, in base a quanto Badoglio aveva scritto nella lettera, gli aveva chiesto dove avrebbe preferito recarsi, affermando di non poter dare alcuna indicazione, poiché non possedeva nulla, «né case né ville» sicché «dovunque sarebbe stato un ospite che avrebbe potuto dar fastidio», quando il generale gli accennò alla Rocca delle Caminate, si rischiarò subito e – detto che non l'aveva indicata «solo perché la considerava non sua, ma pertinente alla carica che aveva ricoperto» – si affrettò a dettargli una risposta in quattro punti<sup>1</sup> che, anche tenendo conto del suo stato di prostrazione fisica e morale, non autorizza certo a pensare che si fosse reso conto della «perfidia» di Badoglio:

- 1) Desidero ringraziare il maresciallo d'Italia Badoglio per le attenzioni che ha voluto riservare alla mia persona.
- 2) Unica residenza di cui posso disporre è la Rocca delle Caminate, dove sono disposto a trasferirmi in qualsiasi momento.
- 3) Desidero assicurare il maresciallo Badoglio, anche in ricordo del lavoro comune svolto in altri tempi, che da parte mia non solo non gli verranno create difficoltà di sorta, ma sarà data ogni possibile collaborazione.

<sup>1</sup> Cfr. F. MAUGERI, *Mussolini mi ha detto* cit., p. 21 nota (per la visita del generale Ferone a Mussolini); MUSSOLINI, XXXIV, pp. 358 sg. (per il testo dei quattro punti); A. TAMARO, *Due anni di storia* cit., I, pp. 76 sg. (per la relazione del maggiore Santillo sullo stato fisico e morale di Mussolini). Il Santillo, dopo la prima rapida visita dalle ventuno e trenta alle ventuno e quaranta del 25 luglio, rivide Mussolini altre due volte: il 26 dalle undici alle undici e quarantacinque e il 27 dalle otto e trenta alle dieci e trenta, trovandolo in condizioni fisiche e soprattutto psicologiche migliori e molto più discorsivo. Il 26 Mussolini gli fece la storia della sua malattia; il 27 i due conversarono – come si legge nella relazione – di vari argomenti:

«Mi accenna al nuovo Governo, un Governo di tecnici, di burocrati, un buon Governo che continuerà le direttive del precedente. L'unico che non mi va è Baratonò che non ha dato buona prova di sé durante la sua carica di Prefetto a Napoli. Può darsi che accadranno delle manifestazioni a tendenza pacifista nella valle del Po, che verranno facilmente stroncate. Il popolo italiano è un popolo superficiale, in tutte le sue manifestazioni, anche in quelle religiose; crede al santo solo in quanto gli faccia la grazia che gli chiede, applica il "do ut des". Si copre di una vernice che non si approfonda e che non lascia alcuna traccia. Su questa sua caratteristica ha influito molto il periodo dal 16° al 18° secolo quando il popolo italiano non ha praticato più le armi. È un popolo non ancora maturo ed unito; su questo ha avuto la sua azione negativa lo Stato Pontificio che è stato come un tumore maligno nel corpo dell'Italia; nel 1929 ho cercato di isolare questo neoplasma; anche ora col pretesto del bombardamento di Roma, centro del mondo cattolico, il Clero ha cercato di gettare il seme della ricostruzione di un potere temporale che potrà dare il suo frutto a distanza di 20-30 anni. La Nazione italiana è in crisi da cui però può riprendersi; ma anche le altre nazioni belligeranti sono in crisi; l'Inghilterra ha fretta di concludere la guerra; gli Stati Uniti andranno incontro ad una crisi sociale a breve scadenza. Avrete letto sui giornali la enorme mortalità – riferita da Lord Beaverbrook – di gente verificantesi a Leningrado: circa 100 mila persone. Il popolo russo ha un esercito ben attrezzato, fatto da tecnici prelevati dalla Russia Europea, che sono piloti, carristi, artiglieri, ed asiatici che costituiscono la massa bruta delle fanterie, animate da istintivo spirito guerriero, discendenti diretti di Tamerlano. Il maresciallo Stalin, oltre che è un grande sociologo, è un buon stratega. Non lo conosco personalmente; ho conosciuto in Isvizera invece Lenin, quando dirigeva il giornale "La Scintilla"; era, oltre tutto, anche un sentimentale, la musica lo commoveva».

- 4) Sono contento della decisione presa di continuare la guerra cogli alleati, così come l'onore e gli interessi della Patria in questo momento esigono, e faccio voti che il successo coroni il grave compito al quale il maresciallo Badoglio si accinge per ordine e in nome di Sua Maestà il re, del quale durante ventuno anni sono stato leale servitore e tale rimango. Viva l'Italia!

Sempre nella *Storia di un anno*<sup>1</sup> Mussolini avrebbe parlato con sdegno di «commedia della "residenza privata"» inscenata e portata avanti con lui per tutto il 26 e gran parte del 27 luglio, dandogli a credere imminente una sua partenza per la Rocca delle Caminate, tanto che, quando nella serata del 27 gli fu detto che era arrivato l'ordine di partire, non avrebbe avuto dubbi sulla destinazione. Solo allorché si era accorto che la macchina si dirigeva verso sud si sarebbe reso conto dell'inganno:

Mussolini non domandò nulla, convinto che la meta del viaggio notturno fosse la Rocca delle Caminate. Le tendine erano abbassate, ma non i vetri; da uno spiraglio, Mussolini si avvide che la macchina passava davanti all'ospedale di Santo Spirito. Non si andava dunque verso la Flaminia, ma verso l'Appia. Agli innumerevoli posti di blocco, i carabinieri, avvertiti dalle staffette, si limitavano a far rallentare un poco la corsa della macchina. Giunto all'imbocco della grande strada per Albano, Mussolini domandò:

- Dove andiamo?
- Verso il sud.
- Non alla Rocca?
- È venuto un altro ordine.

Dopo Cisterna, la macchina rallentò la sua corsa. I discorsi cessarono. Il Pòlito, che aveva continuamente fumato, abbassò il vetro e chiamò il colonnello dei carabinieri Pelaghi per sapere dove erano.

- Vicino a Gaeta, rispose.
- È Gaeta la mia nuova residenza?, chiese Mussolini. Forse dove fu relegato Mazzini? Troppo onore.
- Non è ancora stabilito! ribatté Pòlito.

Giunti a Gaeta, deserta, un uomo si fece incontro agitando una lampadina. La vettura si fermò e un ufficiale di Marina disse: Al molo Ciano!

Ivi attendeva l'ammiraglio Maugeri, che accompagnò Mussolini alla corvetta *Persefone*. Di lì a poco levò le ancore. Già albeggiava. Mussolini scese nella cabina insieme con gli ufficiali che lo scortavano. In vista dell'isola di Ventotene, a giorno fatto, la corvetta si fermò. L'ispettore Pòlito scese per vedere se l'isola fosse conveniente per ospitare Mussolini. Di lì a poco tornò e lo escluse. Nell'isola c'era un presidio germanico. La corvetta proseguì allora per l'isola di Ponza, dove, entrata nella rada, gettò le ancore alle tredici del giorno 28 luglio. Pòlito venne verso Mussolini e, indicandogli una casa verdastra, seminascosta da grandi pescherecci in disarmo, disse:

Quello è il vostro domicilio temporaneo!

<sup>1</sup> Cfr. MUSSOLINI, XXXIV, pp. 359 sg.

Nonostante si sforzasse di nascondere l'agitazione della quale era in preda, le parole che a questo punto Mussolini rivolse a Maugeri rendono chiaramente l'irritazione e la delusione che lo pervadevano. Così l'ammiraglio ha narrato la scena<sup>1</sup>:

«Ammiraglio, perché queste inutili vessazioni? Sono da domenica scorsa completamente isolato, non mi hanno dato notizie della mia famiglia, sono senza un soldo, con il vestito che mi vedete indosso. Ho qui una lettera di Badoglio in cui si parla di un grave complotto contro di me». Mi legge la lettera di Badoglio, che è scritta in forma impersonale: «Il Capo del Governo informa, ecc.». Mussolini è incredulo circa il complotto. «Avevo la garanzia di chi me la poteva dare. Mi hanno domandato dove volevo andare, mi hanno promesso che sarei potuto andare alla Rocca delle Caminate. Ieri il Colonnello comandante la legione dei Carabinieri, gentilissimo, mi ha informato che tutte le disposizioni erano state prese al riguardo. Ho chiesto se potevo andare in aereo per non essere visto; mi è stato risposto di no. Quando ieri sera mi sono messo in macchina, ero sicuro che si partiva per le Caminate. Malgrado le cortine abbassate, ho visto che si passava per Santo Spirito, per l'Appia anziché per la Salaria. Ho domandato dove andavamo, ma non erano autorizzati a dirmelo. Ho pensato alla fortezza di Gaeta; mi sono venuti in mente, sapete, Fieramosca, Mazzini, pur essendo assai meno di loro. Ora mi si fa fare il giro delle isole, mi si porta a Ponza, dove è Zaniboni che attentò alla mia vita e che io graziai. Perché mi si fa tutto questo? Io non feci così nel '22. Lasciai libero Facta e poi lo feci senatore, io. Lasciai libero Bonomi; sono rimasto amico di Orlando che rispetto e stimo. Ciò non è cavalleresco, non è generoso, non è di stile, è controproducente. Dopo tutto, ho lavorato 21 anni per l'Italia, ventun anni. Ho anch'io una famiglia, ho dato un figlio alla Patria. Eppure Badoglio ha lavorato con me diciassette anni».

Che Mussolini potesse sentirsi vittima di un inganno è comprensibile, meno che non si rendesse conto di costituire per Badoglio e il suo governo un grosso problema politico e che la soluzione Rocca delle Caminate era politicamente improponibile e inattuabile. Quali che fossero i segreti propositi di Badoglio nei suoi confronti e i sentimenti dei romagnoli verso di lui, è infatti fuori discussione che il suo trasferimento, sia pure in un regime di semi libertà, di arresti domiciliari, alla Rocca avrebbe voluto dire o consegnarlo praticamente ai tedeschi o doversi scontrare subito con essi, offrendo loro il migliore e più «onorevole» pretesto per intervenire *manu militari*.

Né, del resto, Mussolini poteva essere tenuto ancora a Roma. A parte le difficoltà oggettive di serbare il segreto sul luogo in cui era custodito e che era frequentato da decine di persone che giornalmente sciamavano in città, vi erano quelle derivanti dall'interesse, dalla curiosità, dalla partecipazione umana che vari dei suoi custodi provavano nei suoi confronti.

<sup>1</sup> F. MAUGERI, *Mussolini mi ha detto* cit., pp. 20 sg.



Né, per quel che se ne sa, poteva essere sottovalutato il fascino che, nonostante tutto, la sua personalità continuava talvolta ad esercitare persino su coloro che avevano la responsabilità della sua sorveglianza. Tipico il caso del colonnello Chirico, comandante la legione carabinieri, che «trovandosi nelle condizioni di un novello Las Casas, aveva iniziato la raccolta delle impressioni e dei detti memorabili del prigioniero» e l'aveva continuata nonostante i richiami del comandante generale dell'Arma e il sequestro di una prima parte delle note che aveva redatto<sup>1</sup>. Stante questa situazione, è più che comprensibile che il 27 luglio, entrato il nuovo governo in funzione e tenutosi il primo consiglio dei ministri, Senise fosse stato incaricato di sollevare con Badoglio la questione del trasferimento di Mussolini in un posto più adatto e sicuro e del tipo di regime al quale il prigioniero vi sarebbe stato sottoposto<sup>2</sup>. La scelta del posto era caduta su Ventotene o Ponza, quanto al regime al quale sottoporlo, esso doveva tendere ad impedirgli di avere qualsiasi forma di contatto fuori dal ristretto ambito del personale al quale era affidata la sua sorveglianza. In caso di azioni volte a liberarlo, questo si sarebbe dovuto attenere al principio che non doveva «cadere vivo» nelle mani dei suoi liberatori. Per il resto, essendo praticamente ma non formalmente un prigioniero, doveva essere trattato con tutti i riguardi.

Già nei primissimi giorni della sua detenzione, a Roma, ma soprattutto a Ponza e a La Maddalena Mussolini affermò più volte di considerare la propria carriera politica finita e di essere «politicamente defunto». In questi termini si espresse, per fare due soli esempi, col maresciallo dei carabinieri di Ponza («la mia carriera politica è finita») e con l'ammiraglio Mauzeri («io sono politicamente defunto»)'. Annotazioni anche più drastiche appaiono nei *Pensieri pontini e sardi*. Il 14 agosto, dopo un colloquio con l'ispettore generale Pòlito da cui aveva avuto praticamente per la prima volta un po' di notizie sugli avvenimenti seguiti al suo arresto, sullo stato d'animo degli italiani e il crollo dell'edificio fascista, annotò<sup>4</sup>:

Il colloquio è durato circa un'ora e mezzo. Anche volendo tener conto del «colore» che i funzionari di Pubblica Sicurezza usano dare ai loro rapporti, sono giunto a due conclusioni: 1) il mio sistema è disfatto; 2) la mia caduta è definitiva... Il sangue, la infallibile voce del sangue, mi dice che la mia stella è tramontata per sempre.

E questa conclusione ribadì il giorno dopo, corredandola di una nota per noi assai indicativa per cercare di cogliere la sua condizione psicologi-

<sup>1</sup> Cfr. J. DI BENIGNO, *Occasioni mancate* cit., pp. 90 sg.

<sup>2</sup> Cfr. *ibid.*, p. 91; nonché C. SENISE, *Quando ero Capo della Polizia* cit., pp. 221 sgg.

<sup>3</sup> Cfr. F. MAUGERI, *Mussolini mi ha detto* cit., pp. 22 nota e 22.

<sup>4</sup> MUSSOLINI, XXXIV, p. 285.

ca, il suo stato d'animo e, dunque, il valore da attribuire a queste sue reiterate affermazioni<sup>1</sup>:

Quando un uomo crolla col suo sistema, la caduta è definitiva, soprattutto se quest'uomo ha passato i sessant'anni.

I *Pensieri pontini e sardi* testimoniano chiaramente che specie nel primo periodo della sua detenzione, Mussolini attraversò momenti di profondo abbattimento e di sconforto, dai quali si sarebbe cominciato a riprendere solo a La Maddalena, tant'è che Maugeri ebbe il dubbio che non si ritenesse «proprio del tutto “politicamente defunto”, come mi aveva dichiarato nel corso del trasferimento a Ponza»<sup>2</sup>. In questo periodo egli visse, come scrisse alla sorella Edvige<sup>3</sup>, in un assoluto stato di isolamento e prostrazione morale, che non gli faceva neppur sentire il peso della totale mancanza di notizie in cui era tenuto («nemmeno desidero i giornali»), avendo, forse, un unico vero desiderio, struggente e nostalgico, quello di tornare a vivere nella «sua» Romagna. Del resto, specie all'inizio, sembrava non curarsi di nulla, accettando fatalisticamente ciò che era avvenuto, forse, anche qui con una sorta di senso di liberazione e di autoumanizzazione<sup>4</sup>. Tipica è l'annotazione con la quale si aprono i *Pensieri*<sup>5</sup>:

Tutto quello che è accaduto doveva accadere, poiché se non fosse dovuto accadere non sarebbe accaduto.

Ciò non gli impediva, certo, di ripercorrere nel suo intimo e con le poche persone con le quali aveva la possibilità di parlare le varie tappe della sua vita politica e, soprattutto, le vicende più recenti, della guerra e, in particolare, quella di quel drammatico 28 giugno in cui la «ruota della fortuna» aveva girato il suo corso ed egli aveva cominciato a sentirsi angustiato da «un presentimento continuamente crescente della crisi che lo avrebbe travolto»<sup>6</sup>, e di porsi una serie di interrogativi sul tipo di questo<sup>7</sup>:

Venti anni di lavoro sono stati distrutti in poche ore. Mi rifiuto di credere che non vi siano più fascisti in Italia... Il fascismo era una iniziativa che ha interessato il mondo ed indicato nuove strade. È impossibile che tutto sia crollato. Quando ripenso oggi ai compiti, alle realizzazioni, al lavoro ed alle speranze di questi venti anni mi chiedo: ho forse sognato? Era tutta un'illusione? Era tutto superficiale? Non vi era nulla di profondo?

<sup>1</sup> MUSSOLINI, XXXIV, p. 285.

<sup>2</sup> Cfr. F. MAUGERI, *Mussolini mi ha detto* cit., p. 47.

<sup>3</sup> Cfr. E. MUSSOLINI, *Mio fratello Benito* cit., p. 202 (31 agosto 1943).

<sup>4</sup> Caratteristica in questo senso è un'annotazione del 16 agosto: «Se gli uomini rimanessero sempre sugli altari, finirebbero per credersi dei superuomini o degli esseri divini. La caduta nella polvere li riconduce all'umanità, a quella umanità che si potrebbe definire “elementare”» (MUSSOLINI, XXXIV, p. 287).

<sup>5</sup> Ivi, p. 277.

<sup>6</sup> Ivi, pp. 279 e 281; F. MAUGERI, *Mussolini mi ha detto* cit., pp. 22 e 42.

<sup>7</sup> MUSSOLINI, XXXIV, p. 278.

E di ripercorrerle giungendo, a seconda dello stato d'animo via via prevalente, a considerazioni talvolta in contraddizione tra loro. Un giorno pessimistiche e rassegnate<sup>1</sup>:

il ricordo di me e del mio destino sarà cancellato fra pochi anni e si estinguerà subito dopo;

un altro giorno, sopraffatto dalla sua passione per i paragoni storici, per cui la «Persefone» diventava la «Bellerophon» e Ponza o La Maddalena Sant'Elena, si domandava «perché un uomo molto più piccolo non dovrebbe avere un destino eguale o simile»<sup>2</sup> e scriveva alla sorella: «se non gli uomini, il tempo mi renderà giustizia, e distribuirà il peso delle responsabilità»<sup>3</sup>. Ma le ripercorreva, come acutamente intuì ben presto l'ammiraglio Maugeri, con uno spirito tutto particolare: anche quando sembrava più polemico, contro i tedeschi, l'impreparazione e il tradizionalismo dei militari, gli errori fatti nell'educazione della gioventù e la mancanza di carattere degli italiani («tutte le altre doti, resistenza, sobrietà, intelligenza, le hanno: il carattere no»<sup>4</sup>), guardava agli eventi di cui parlava «come fa uno storico, che si metta a distanza di anni, che consideri se stesso come una terza persona e non come l'attore principale di questa immane tragedia della patria»<sup>5</sup>, senza mai scaldarsi veramente o, comunque, evitando di scendere in polemica diretta con la persona con la quale stava parlando; se perché, tutto sommato, certi problemi li sentiva ormai meno o se perché temeva di essere messo nella condizione di dover consentire con le obiezioni mossegli è difficile dire; a meno di non accettare l'ipotesi avanzata dal Giudice<sup>6</sup> che per lui ormai il reale problema era un altro: la ricerca di una nuova immagine di se stesso alla quale ancorarsi e, dunque, giustificarsi agli occhi propri e altrui. Con Maugeri, per esempio, una volta sola sembrò veramente irritarsi, quando, durante il viaggio da Ponza a La Maddalena, l'ammiraglio gli disse che il suo trasferimento era stato dettato dal timore di un colpo di mano tedesco per liberarlo e gli fece capire che a Roma si temeva un suo ritorno sulla

<sup>1</sup> MUSSOLINI, XXXIV, p. 285, dove, a proposito delle cure mediche prescrittegli da un medico militare de La Maddalena, si legge: «Gli ho chiesto: "Ne vale ancora la pena?" Mi ha risposto: "Come uomo e come medico dico di sì". La stessa domanda l'avevo rivolta alcuni mesi fa al professor Frugoni, che mi dette la stessa risposta. I fatti mi hanno dato ragione. Forse non ne valeva la pena».

<sup>2</sup> Ivi, p. 279.

<sup>3</sup> E. MUSSOLINI, *Mio fratello Benito* cit., p. 198.

<sup>4</sup> Cfr. F. MAUGERI, *Mussolini mi ha detto* cit., p. 26 e *passim*.

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. 40.

<sup>6</sup> Cfr. G. GIUDICE, *Benito Mussolini*, Torino 1969, pp. 637 sg.

ribalta politica al loro fianco. Di fronte a questo sospetto, a questa «insinuazione», ebbe un'immediata ribellione di sdegno:

Questa è la più grande delle umiliazioni che mi si può infliggere. E si può pensare che io possa andarmene in Germania e tentare di riprendere il governo con l'appoggio tedesco? Ah no davvero!

che a Maugeri sembrò sincera<sup>1</sup> e, molto probabilmente, non a torto.

Il perché in quel momento l'ammiraglio assai probabilmente non si sbagliava – ma i fatti l'avrebbero di lì a poco più di un mese clamorosamente smentito – è una questione che non attiene al periodo che abbiamo sin qui trattato, ma al successivo, a quello che seguì la liberazione, dopo l'8 settembre, di Mussolini ad opera dei tedeschi sul Gran Sasso, dove, nel frattempo, era stato trasferito per ordine di Badoglio che temeva che i tedeschi avessero scoperto che era a La Maddalena e si accingessero a liberarlo<sup>2</sup>. E quando diciamo che non attiene a questo periodo, ma al successivo non lo diciamo per un culto feticistico della cronologia, ma perché solo entrando nel dettaglio della vicenda dell'8 settembre e delle sue conseguenze politiche, militari, morali e psicologiche è possibile capire non solo le successive vicende italiane, ma anche quella personale, umana e politica di Mussolini. Di un uomo che da allora alla sua morte fisica non sarebbe stato che l'ombra, il fantasma del Mussolini morto politicamente il 25 luglio.

<sup>1</sup> Cfr. F. MAUGERI, *Mussolini mi ha detto* cit., pp. 36 sg.

<sup>2</sup> Il timore di Badoglio che Mussolini potesse essere utilizzato dai tedeschi contro di lui era così vivo che, allorché Maugeri – rientrato a Roma dopo aver trasferito Mussolini a La Maddalena – gli aveva espresso l'opinione che questi, dopo il primo momento di crisi seguito alla sua caduta, gli era sembrato non solo essersi ripreso fisicamente e psicologicamente, ma non aver «perduto la speranza» e gli aveva suggerito di portarlo verso sud «il più possibile lontano dai tedeschi», il maresciallo gli aveva replicato con una frase che ricorda quella che, come ha testimoniato Senise, aveva detto qualche tempo prima all'ispettore Pòlito in procinto di tradurre l'ex «duce» a Ponza: «Già, potremmo toglierlo dalla Maddalena con un aereo che dirigesse verso sud, e avesse un'avaria durante il percorso, in modo da essere obbligato ad ammarare vicino alla costa algerina. Gli alleati potrebbero catturarlo; nessuno potrebbe dire che siamo stati noi a consegnarlo agli alleati. È un'idea; ne parlerò con il Re. Grazie, arrivederci» (cfr. F. MAUGERI, *Ricordi di un marinaio* cit., pp. 128 sg.).

## *Appendice*



I.

## Bozza della convenzione d'armistizio con la Francia preparata dallo Stato Maggiore (20-21 giugno 1940)

### STATO MAGGIORE R. ESERCITO

#### I. CLAUSOLE POLITICO-MILITARI.

- 1) Denuncia immediata della alleanza politico-militare con la Gran Bretagna.

#### II. CLAUSOLE MILITARI-TERRESTRI.

- 1) Cessazione delle ostilità per terra, per mare e per aria, a partire dalle ore ... del giorno ..... (oppure «cessazione immediata») in tutti i teatri di operazione.
- 2) Smobilitazione totale dell'esercito francese, ed arretramento immediato di tutte le sue unità oltre una linea che corra parallelamente – alla distanza di 25 km – al di là della linea che segna il margine esterno della zona che sarà occupata dalle truppe italiane.  
Detta linea ed il ritmo dell'arretramento anzidetto delle truppe francesi sono precisati nel protocollo annesso.
- 3) Nel territorio francese metropolitano che non viene occupato dalle truppe italiane e germaniche, potranno essere mantenute in servizio ..... divisioni (di fanteria) e ..... comandi di C.d'A., colle truppe e servizi di C.d'A., nelle formazioni ed effettivi di pace di prima della guerra. Dette unità debbono essere composte esclusivamente di contingenti francesi metropolitani.  
Nel territorio del nord Africa francese, esclusa la Tunisia, potranno essere mantenute in servizio ..... divisioni di fanteria ed un comando di C.d'A. colle truppe e servizi di C.d'A. nelle formazioni ed effettivi di pace di prima della guerra. Riduzione delle forze francesi esistenti nella Siria a ..... divisioni.  
Lo S.M. Generale italiano si riserva il diritto (in solido con quello germanico, per quanto riguarda il territorio francese metropolitano e la Siria), di controllare che le unità francesi in questione siano mantenute nei limiti delle formazioni ed effettivi indicati.
- 4) L'armamento collettivo delle unità francesi in più di quelle di cui viene consentita, come detto sopra, l'esistenza, viene consegnato alle autorità militari italiane e germaniche.

I materiali da consegnare e le modalità di consegna vengono precisati nel protocollo annesso.

- 5) Sgombero immediato dal territorio francese metropolitano, del nord Africa, della Siria e della Costa francese delle unità e formazioni militari di *qualsiasi genere*, appartenenti all'Impero britannico.

Le unità e formazioni suddette che non abbiano lasciato, per una ragione qualsiasi, gli anzidetti territori entro .... giorni dalla cessazione delle ostilità, saranno consegnate alle autorità militari italiane e germaniche in qualità di prigioniere di guerra, con tutte le loro armi, veicoli, materiali e bagagli.

- 6) Disarmo e scioglimento immediato delle unità e formazioni militari, di qualsiasi genere, costituite da stranieri (a parte quelle di cui all'art. 5) esistenti nel territorio francese metropolitano, e in quelli dell'Africa del nord, della costa francese dei Somali e della Siria.

Le unità e formazioni suddette che non abbiano lasciato, per una ragione qualsiasi, gli anzidetti territori entro .... giorni, dalla cessazione delle ostilità, saranno consegnate alle autorità militari italiane e germaniche in qualità di prigioniere di guerra con tutte le loro armi, quadrupedi, veicoli, materiali e bagagli.

- 7) Occupazione da parte delle truppe italiane:

- del territorio compreso fra la frontiera alpina, la frontiera svizzera, il fiume Saône, il fiume Rodano (sino al nord di Avignone), e quindi una linea che, passando a nord di Nîmes, Montpellier, Narbonne e Perpignano, giunga alla frontiera spagnola;
- della Corsica;
- della Tunisia ivi compreso il dipartimento di Costantina, e le principali località della comprendente parte dei territori delle oasi ad ovest della Libia.
- delle principali località militarmente presidiate dalla Francia a Sud della Libia particolarmente nelle regioni del Tibest Borku, Tunedi, regione del Tehad e dell'Ubangi Shrieri sino al fiume Ubangi;
- della Costa francese dei Somali.

I dettagli della linea di cui sopra e le modalità di occupazione dei territori summenzionati appaiono nel protocollo annesso.

- 8) Obbligo per le autorità francesi di lasciare nei territori indicati nel n. 7 tutte le fortificazioni con le armi, munizioni ed installazioni, tutti gli impianti ed edifici militari con i loro annessi mobili ed immobili, tutti gli impianti e macchinari industriali di qualsiasi specie, tutti gli impianti e materiali mobili ferroviari, tutti gli impianti e materiali fluviali, tutti gli approvvigionamenti in viveri, foraggi, materie prime, carburanti solidi, liquidi e simili che vi esistano, all'atto della conclusione dell'armistizio, nella quantità e nelle condizioni in cui si trovano, senza arrecarvi danneggiamenti di sorta. Tutti gli impianti, macchinari, approvvigionamenti di cui sopra, di proprietà delle forze armate francesi, saranno messi a disposizione di quelle italiane.

Obbligo per le autorità francesi di lasciare le vie rotabili e loro opere d'arte dei territori di cui al n. 7 nelle condizioni in cui si trovano all'atto della conclusione dell'armistizio.

- 9) Nei territori di cui al n. 7 saranno lasciati in posto e vi rimarranno durante il periodo di occupazione gli enti e personali seguenti:



- a) funzionari delle Prefetture, sottoprefetture e municipi;
- b) funzionari delle varie altre amministrazioni statali;
- c) funzionari e personale della gendarmeria, della polizia statale e municipale, degli agenti delle dogane, delle guardie carcerarie, ecc. nella stessa quantità che vi esisteva prima dello scoppio delle ostilità;
- d) funzionari e personale delle ferrovie statali e d'altro genere nella stessa quantità che vi esisteva prima dello scoppio delle ostilità;
- e) pompieri, enti e personale ospitaliero ed assistenziale, e simili.

Il personale di cui in *a)* e in *b)* continuerà ad amministrare i territori occupati dalle truppe italiane, nelle condizioni normali, e in conformità delle leggi francesi sempre quando non siano in contrasto con le disposizioni d'ordine pubblico impartite dalle autorità militari italiane.

Il personale di cui in *c)*, in *d)* e in *e)* continuerà nelle sue funzioni normali con l'avvertenza di cui sopra.

Tutto il personale anzi menzionato sarà sotto il controllo dei comandi italiani.

- 10) Diritto per le truppe italiane di muovere liberamente sulle vie rotabili, ferroviarie e fluviali dei territori francesi metropolitani dell'Africa del nord e della Siria non occupati dalle dette truppe.  
Diritto per le truppe italiane di occupare in detti territori tutte le località e punti ritenuti dai comandi di tali truppe necessari per il prosieguo delle operazioni contro altri Stati o per il mantenimento dell'ordine pubblico.  
Diritto per le truppe italiane di eseguire requisizioni a pagamento, in tutti i territori francesi in cui si troveranno.
- 11) Messa in libertà immediata e rimpatrio senza reciprocità dei prigionieri di guerra italiani e di tutti i sudditi italiani comunque ed in qualsiasi territorio francese arrestati od internati per motivi politici o per ragioni conseguenti allo stato di guerra.
- 12) Annullamento di tutti i contratti di acquisto o di cessione di materiale militare dall'estero od all'estero.
- 13) I militari francesi feriti ed ammalati intrasportabili, in cura nei territori occupati dalle truppe italiane, rimarranno sul posto affidati a personale francese, con tutto il materiale di cura necessario.
- 14) Tutte le clausole di cui sopra applicabili alle forze italiane della R. Marina e della R. Aeronautica valgono anche per esse.
- 15) Clausola di interdipendenza con l'armistizio tedesco.

### III. CLAUSOLE MILITARI-NAVALI.

- 1) Comunicazione esatta e dettagliata della consistenza e dislocazione e dei movimenti in corso di tutte le unità della marina francese, secondo quanto è precisato nel protocollo annesso.
- 2) Internamento delle forze navali francesi dislocate nel Mediterraneo, nelle acque dell'Atlantico meridionale, nel mar Rosso e nell'Oceano indiano rispettivamente nei porti di Tolone, Casablanca e Gibuti sotto la sorveglianza delle

forze armate italiane, secondo le modalità di dettaglio stabilite nel protocollo annesso.

Smobilitazione delle forze navali sopra elencate, lasciando a bordo il solo personale necessario per la sorveglianza, determinato dalle autorità navali italiane.

Inutilizzazione parziale delle navi, mettendole in condizioni di non poter muovere, né svolgere attività offensiva, mediante lo sbarco integrale di combustibili, acqua, munizionamento ed armi subacquee e mediante la rimozione di strumenti della direzione del tiro, parti di macchinari e di armi ecc.

- 3) Sgombero immediato dai territori francesi metropolitani, del nord Africa, coloniali, sotto protettorato e sotto mandato, delle forze navali di qualsiasi genere appartenenti all'Impero britannico. Per il caso di ritardo vale il n. 5 del Capo II del presente protocollo.
- 4) Smobilitazione di tutte le basi navali esistenti nei territori francesi metropolitani, del nord Africa, coloniali, sotto protettorato e sotto mandato.
- 5) Occupazione da parte delle forze armate italiane, oltre che delle basi navali e degli impianti portuali esistenti nei territori di cui al par. 7 delle Clausole militari, anche delle basi navali e dei porti di Algeri, Orano e Mers el Kebir, Casablanca, nonché degli altri punti strategici che saranno ritenuti indispensabili per la condotta delle operazioni.
- 6) Smilitarizzazione, e facoltà di occupazione da parte delle forze armate italiane, di Beirut.
- 7) Sospensione controllata dell'ulteriore costruzione od allestimento di navi da guerra di superficie e subacquee, parti di navi, armi di ogni genere, munizionamento, apparati motori ed evaporatori, apparecchiature di bordo ecc.: dovrà essere data comunicazione dettagliata dell'anzidetto materiale navale in corso di costruzione e di allestimento, nonché delle località di costruzione od allestimento.
- 8) Libertà di uso delle acque territoriali francesi da parte delle forze navali e della marina mercantile italiana, con possibilità di dragaggio dei campi minati e di rimozione delle ostruzioni – le cui esatte posizioni dovranno essere indicate dal Governo francese, senza diritto a sollevare alcuna questione di rispetto di neutralità, secondo quanto è precisato nel protocollo annesso – con la facoltà di ricorrere a questo scopo all'impiego del naviglio speciale appartenente alla marina francese.
- 9) Restituzione di tutte le navi mercantili italiane detenute dalla Francia.
- 10) Durante l'armistizio le autorità navali italiane avranno facoltà di esercitare il diritto di visita su tutto il traffico mercantile diretto da e per i porti francesi metropolitani, del nord Africa, coloniali, sotto protettorato e sotto mandato, ed il conseguente diritto di cattura ogni qual volta la natura del carico risulti inconciliabile con le clausole politiche, militari, navali ed aeronautiche del protocollo d'armistizio.
- 11) Per quanto riguarda le forze aeree della marina francese, esse debbono essere considerate a tutti gli effetti incluse nelle clausole aeronautiche.

## IV. CLAUSOLE AERONAUTICHE.

- 1) Comunicazione esatta e dettagliata di tutte le forze aeree francesi britanniche o straniere esistenti al momento della conclusione dell'armistizio nel territorio francese metropolitano, del nord Africa, della Siria e della costa dei Somali.
- 2) Smobilitazione di comandi e reparti aerei in tutti i teatri d'operazione.  
Analoga smobilitazione di tutte le basi aeree (aeroporti permanenti e di manovra).
- 3) Consegna alle truppe Italiane e Germaniche di tutto il materiale di volo dei reparti militari (comprese le scorte, le parti di ricambio per apparecchi e motori, strumenti ed installazioni varie, armi, accessori e le munizioni comunque classificabili ad uso aeronautico) dislocato nei territori di cui al n. 1), del presente capitolo IV.
- 4) Sgombero immediato dal territorio di cui al n. 1), del presente capitolo IV di tutte le formazioni aeree appartenenti all'Impero Britannico.  
Per il caso di ritardo vale l'articolo 5 del capitolo II del presente protocollo.
- 5) Disarmo e scioglimento immediato delle formazioni aeree costituite da stranieri (a parte quelle dell'articolo 4) esistenti nei territori di cui all'art. 1.  
Per il caso di ritardo vale l'art. 5 del capitolo II del presente protocollo.
- 6) Libero uso e facoltà di eventuale occupazione di parte o di tutte le basi aeree, militari, civili (permanentemente e di manovra) esistenti nel territorio francese metropolitano, nei territori del nord Africa, della Siria e della Costa dei Somali, necessarie per la condotta di operazioni belliche contro altro Stato o per il mantenimento dell'ordine pubblico.
- 7) Consegna in perfetta efficienza e con tutta la loro attrezzatura tecnico-logistica (depositi lubrificanti e carburanti e di munizioni annessi), delle basi aeree esistenti nel territorio di occupazione Italiana.
- 8) Cessazione dell'attività industriale aeronautica e costruttiva, in ogni branca (aeroplani, motori, strumenti, accessori, armi, munizioni, prodotti chimici, esplosivi, ecc.) fino alla conclusione della pace, nelle fabbriche metropolitane francesi ed in quelle del nord Africa.
- 9) Messa a disposizione delle autorità italiane delle scorte di materie prime di qualsiasi natura esistenti presso le ditte aeronautiche o in corso di ricezione dalle ditte stesse, nei territori di occupazione Italiana.  
Divieto di uscita dalle fabbriche di qualsiasi materiale aeronautico in qualsiasi stato di lavorazione esso si trovi.
- 10) Messa a disposizione delle autorità Italiane, nel territorio di occupazione, di tutte le industrie e le fabbriche aeronautiche.
- 11) Divieto di ogni attività di volo, militare e civile, per la durata dell'armistizio, nel territorio francese metropolitano, del nord Africa, nella Siria e nella Costa dei Somali.

## V. CLAUSOLE FINANZIARIE.

- 1) Sotto riserva di ogni ulteriore reclamo da parte dei governi italiano e germanico, è ammesso il principio delle riparazioni dei danni apportati a beni italiani e germanici di qualsiasi genere, sia nei territori italiani e germanici, sia nei territori francesi in genere.
- 2) Durante l'armistizio il governo francese non potrà distrarre, alienare, o trasferire alcuna specie di valori pubblici.

## VI. CLAUSOLE D'ORDINE GENERALE.

- 1) L'armistizio durerà 40 giorni dalla data della sua conclusione con facoltà di rinnovo.  
Esso potrà essere denunciato se le clausole non sono eseguite in qualsiasi momento da una delle due alte parti contraenti con preavviso di quarantotto ore.
- 2) Per assicurare la migliore esecuzione di tutte le clausole della presente convenzione è ammessa la costituzione di una «Commissione d'armistizio italo-francese» permanente, sotto l'alta autorità del Comando Supremo italiano.

## Gli aspetti territoriali della pace secondo il Ministero degli Esteri (4 luglio 1940)

### ELENCO DELLE QUESTIONI DA STUDIARE

#### I. QUESTIONI TERRITORIALI DI DIRETTO INTERESSE ITALIANO.

##### a) Europee.

*Frontiera alpina tra l'Italia e la Francia.* In prosecuzione della linea Varo-Tinea converrebbe studiare per il tratto a nord fino alla frontiera svizzera, eventuali rettifiche di frontiera, in relazione a contestazioni pendenti ed a necessità d'ordine strategico. – Notizie sulle risorse minerarie e sugli impianti idroelettrici tra i più importanti della Francia nella Savoia. – Questione dei diritti promiscui nella zona alpina.

*Cessione di Nizza.* Dati sulla superficie, sulla popolazione, sulle risorse economiche della Contea di Nizza. Precedenti storici. Possibilità di opzione per coloro che desiderino restar francesi trasferendo il loro domicilio in Francia.

*Monaco (Principato).* Dati e notizie come sopra. Situazione attuale: stato indipendente sotto il protettorato della Francia.

*Cessione della Corsica.* Precedenti storici. Regolamento dei suoi rapporti politici ed economici con l'Italia. – Dati e notizie come ai numeri precedenti. Diritto di opzione come per la Contea di Nizza.

*Cessione di Malta.* Dati e notizie come sopra. Diritto di opzione come ai numeri precedenti.

*Cipro.* Dati e notizie come sopra. Sua importanza strategica e politica nei riguardi del Mediterraneo Orientale, dei Paesi sotto mandato del Levante e della costa anatolica da Adalia ad Alessandretta. Le miniere di rame dell'isola possono fornire fino a un quarto del fabbisogno di rame attuale italiano (25 000 tonnellate).

*Frontiera albanese verso la Grecia.* Limiti etnografici della minoranza albanese nella regione della Ciamuria. Dati generali sulla superficie, la popolazione, le risorse economiche e l'importanza strategica della Ciamuria. La nuova frontiera permetterebbe il controllo della costa oltre il canale di Corfù.

*Corfù.* Dati e notizie come sopra. Importanza strategica.

*Questioni adriatiche.* Studio della possibilità di migliorare la situazione di Zara, chiusa verso il mare da isole sotto la sovranità jugoslava (Uliano ecc.).

##### b) Africane.

*Tunisia.* Dati e notizie come sopra. Precedenti storici. Suo statuto politico attuale (Protettorato francese). Sistemazione politica futura (situazione del Bey).

*Definizione frontiera algero-tunisina.* Possibilità di incorporare nella Tunisia parte almeno del Dipartimento di Costantina, fino a comprendervi le maggiori miniere di ferro, fosfati, zinco, piombo di tale dipartimento. Le miniere di Ouenza potrebbero fornire dai due ai tre milioni di tonnellate di minerale di ferro all'anno, che, uniti alle disponibilità attuali italiane e a quelle dell'Albania, permetterebbero di coprire l'intero fabbisogno attuale italiano. Tracciato della nuova frontiera.

*Frontiera dell'ovest libico.* Con lo spostare verso ovest il confine algero-tunisino nel dipartimento di Costantina, occorrerebbe spostare analogamente la frontiera tra la Libia e l'Algeria nei territori del sud, in modo da allinearsi sul confine algero-tunisino, ottenendo in tal modo di modificare l'attuale situazione; strategicamente sfavorevole, della frontiera occidentale libica.

*Hinterland meridionale libico.* Tanto ai fini strategici quanto soprattutto per garantire una sicura comunicazione territoriale tra la Libia e l'Impero attraverso il Sudan anglo-egiziano, l'hinterland libico dovrebbe giungere, riprendendo in gran parte i diritti vantati dall'ex Impero Ottomano, fino alle regioni del Borku, Erdi, Ennedi, Lago Chiad, e Ubanghi-Sciari. (Precedenti storici, dati come nei paragrafi precedenti etc.).

*Egitto.* Dati e notizie come sopra. Situazione attuale. Servitù militare a favore della Gran Bretagna. Nuovo statuto: indipendenza dell'Egitto. Trattato esclusivo di alleanza e di mutua assistenza con l'Italia. Elevazione della sola rappresentanza italiana al rango di Ambasciata. Successione dell'Italia alla Gran Bretagna nel governo di fatto e nell'occupazione militare della penisola del Sinai.

*Regime politico, giuridico ed economico del Canale.* Regime attuale. Liquidazione a carico della Francia e della Gran Bretagna della Compagnia del Canale di Suez. Gestione del Canale sotto il controllo, o da parte, di una Commissione internazionale, d'accordo con l'Egitto, Stato Sovrano. Regolamento tariffario etc.

*Sudan anglo-egiziano.* Dati e notizie come sopra. Attuale regime di condominio anglo-egiziano. Successione dell'Italia nei diritti britannici di condominio.

*Gibuti.* Dati e notizie. Attuale regime di protettorato coloniale. Incorporazione nell'AOI. Liquidazione a carico della Francia dei diritti della Compagnia ferroviaria.

*Somaliland britannico.* Dati e notizie. Importanza strategica. Incorporazione nell'AOI.

*Regolamento delle questioni confinarie tra l'AOI, il Kenia e il Sudan.* (Restituzione di Cassala).

c) Levante.

*Palestina.* Dati e notizie. Cessazione dell'attuale regime di mandato. Indipendenza della Palestina. Trattato esclusivo di alleanza e di mutua assistenza con l'Italia. Occupazione da parte dell'Italia di punti di importanza strategica e garanzia dell'indipendenza e dell'integrità territoriale della Palestina.

*Luoghi Santi.* Precedenti storici. Disposizioni dell'atto del mandato circa la Commissione Internazionale pei Luoghi Santi. Sistemazione dei diritti dei differenti culti nei Luoghi Santi a mezzo di una Commissione sotto l'egida dell'Italia. Riconoscimento dei diritti di Casa Savoia sul Cenacolo.

*Questione ebraica.* Attuale situazione. Dati sulla colonizzazione ebraica. Nuovo regolamento. Immigrazione ebraica e disposizioni da adottare nei riguardi della minoranza israelita in Palestina.

*Transgiordania.* Dati e notizie. Cessazione del Mandato. Eventuale unione allo stato indipendente palestinese. Particolare importanza della Baja di Akaba.

*Siria e Libano.* Dati e notizie. Cessazione dei mandati e regime analogo a quello proposto per la Palestina e Transgiordania. Garanzie per le minoranze cristiane.

*Irak.* Dati e notizie. Attuali rapporti con la Gran Bretagna. Decadenza del Trattato di Alleanza tra la Gran Bretagna e l'Irak.

*Petroli della zona fra il Mediterraneo e il Golfo Persico.* Zone già sfruttate. Attuali Compagnie che eserciscono i pozzi, con prevalenza britannica. Successione dell'Italia e della Germania negli interessi britannici e francesi. Cessione dei diritti inglesi e francesi sui terreni petroliferi non sfruttati. Controllo degli oleodotti da Mossul a Caifa e Tripoli di Siria.

#### d) Penisola Arabica.

*Diritti di sovranità, di protettorato e di controllo della Gran Bretagna in Arabia.* Sostituzione dell'Italia nei diritti e nelle situazioni di fatto privilegiate britanniche nei:

- 1) *Sultanati del Golfo Persico* – Koweit – Costa degli Schiavi – Oman Mascate etc. – Loro importanza per il controllo del Golfo Persico e della Penisola Arabica.
- 2) *Isole Babreim* – Concessioni petrolifere americane. Rivendicazioni di sovranità da parte dell'Iran.
- 3) *Hadramaut* – Protettorato britannico. Petrolio a Shabwa.
- 4) *Aden e Perim* – Colonia britannica. Loro importanza strategica. Cessione all'Italia per assicurarci il transito nello Stretto di Bab-el-Mandeb. Regolamento delle questioni confinarie tra il retroterra di Aden e lo Yemen.

*Socotra.* Protettorato britannico. Sua pertinenza geografica ed etnografica alla Somalia Italiana. Sua importanza strategica. Incorporazione nell'AOI.

*Isole nel Basso Mar Rosso.* (Camaran, Abuail, Gebel Tair etc.). Isole di sovranità riservata per accordi italo-britannici, in parte occupate dalla Gran Bretagna, in parte dall'Italia. Riconoscimento della sovranità italiana e loro incorporazione nell'AOI.

## II. RIASSETTO TERRITORIALE EUROPEO.

### a) *Questioni di diretto interesse germanico.*

*Confine franco-tedesco.* Annessione al Reich dell'Alsazia e Lorena (dati sulla popolazione, sulla sua importanza economica ecc.). Possibili ulteriori richieste territoriali della Germania (Calais ecc.) – Loro importanza e strategia, politica ed economica.

*Belgio e Lussemburgo.* Dati come sopra – Loro importanza economica – Divisioni etniche (Fiamminghi e Valloni) – Sistemazione dei loro rapporti politici ed economici con il Reich. – Loro rapporti con terzi Stati.

*Olanda.* Dati come sopra – Sua importanza economica – Sistemazione dei suoi rapporti politici ed economici con il Reich – Suoi rapporti con terzi Stati.

*Danimarca - Islanda - Isole Faroer - Groenlandia.* Dati come sopra – Loro importanza economica e strategica – Occupazione britannica dell'Islanda e delle Isole Faroer – Sistemazione dei loro rapporti politici ed economici con il Reich – Loro rapporti con terzi Stati (per la Groenlandia, mire degli Stati Uniti).

*Irlanda.* Dati come sopra – Questione dell'Ulster e unità irlandese – Suoi rapporti con l'Impero britannico – Influenza delle colonie irlandesi negli Stati Uniti.

*Norvegia - Spitzbergen.* Dati come sopra – Loro importanza strategica ed economica – Sistemazione dei rapporti politici ed economici della Norvegia con il Reich – Suoi rapporti con terzi Stati – Occupazione sovietica dello Spitzbergen.

*Svezia e Finlandia.* Dati come sopra – Influenze tedesche e sovietiche.

*Paesi Baltici.* (Estonia - Lettonia - Lituania) – Dati come sopra – Sistemazione dei loro rapporti politici ed economici con l'Urss – Loro rapporti con terzi Stati – Influenza tedesca.

*Polonia.* Dati come sopra – Precedenti storici – Ripartizione della Polonia fra Germania, Urss e Lituania – Annessione alla Germania delle regioni del corridoio polacco, della Slesia polacca, ecc. – Rettifica di frontiera a vantaggio della Slovacchia – Linea degli interessi russo-tedeschi in Polonia – Annessione all'Urss dei territori occupati dai Sovieti – Sistemazione dei territori occupati dal Reich – Interessi italiani.

*Ucraina.* Dati come sopra – Estensione etnica della popolazione ucraina – Sua importanza economica (grano) – Mire tedesche.

*Boemia e Moravia.* Dati come sopra – Precedenti storici – Protettorato del Reich – Interessi Italiani.

*Slovacchia.* Dati come sopra – Precedenti storici – Indipendenza della Slovacchia, legata al Reich con Trattato di protezione – Questioni di frontiera con l'Ungheria – Interessi italiani.

#### *b) Questioni di interesse italiano.*

*Gibilterra.* Sua importanza strategica – Precedenti storici – Rivendicazione spagnola – Interesse italiano in relazione alla libertà di transito nello Stretto.

*Svizzera.* Dati come sopra – Precedenti storici – Sua composizione etnografica – Interesse italiano a raggiungere la catena mediana delle Alpi che lascia al sud il Vallese, il Ticino, i Grigioni, la Conca di Orsera e la zona di Ragace – Ragioni di carattere geografico, storico, etnografico e strategico.

*Ungheria - Sue rivendicazioni territoriali.* Dati come sopra – Precedenti storici (Corona di S. Stefano) – Rivendicazioni territoriali dell'Ungheria nei confronti della Romania (Transilvania e Banato, programma massimo, programma minimo), nei confronti della Slovacchia: incorporazione dell'intero Stato slovacco, nei confronti della Jugoslavia (Banato jugoslavo, Croazia), nei confronti dell'Italia (Fiume, sbocco all'Adriatico).

*Bulgaria - Sue rivendicazioni territoriali.* Dati come sopra – Precedenti storici – Rivendicazioni territoriali della Bulgaria: nei confronti della Rumania (Dobruja



meridionale, comunemente detta Silistra), nei confronti della Grecia (parte della Tracia Occidentale, da Cavala esclusa alla Maritza, con i due porti di Kanti e De-deagatch) – Aspirazioni sulla Tracia Orientale (Distretto di Adrianopoli) e su parte della Macedonia – Interessi italiani e albanesi.

### III. RIASSETTO TERRITORIALE AFRICANO.

#### ALGERIA - MAROCCO - TANGERI

*Algeria.* Dati come sopra – Precedenti storici – Sua importanza economica e particolarmente mineraria – Confine algero-tunisino (vedi Tunisia) – Sua attribuzione – Rivendicazioni spagnole nella zona di Orano – Interessi italiani – Territori del sud algerino (vedi frontiera ovest della Libia).

*Marocco.* Dati come sopra – Precedenti storici – Sua importanza economica e particolarmente mineraria – Sua attribuzione – Rivendicazioni spagnole (unità dell'Impero marocchino) – Mire tedesche – Interessi italiani.

*Tangeri.* Sua importanza strategica – Precedenti storici – Amministrazione internazionale – Rivendicazioni francesi e spagnole – Occupazione militare spagnola che lascia impregiudicata l'amministrazione internazionale – Interesse italiano in relazione alla libertà di transito nello Stretto di Gibilterra.

*Africa Occidentale francese.* (Dakar e dipendenze, Senegal, Mauritania, Guinea, Costa d'Avorio, Dahomei, Sudan francese, Alto Volta, Colonia del Niger) – Dati come sopra – Sua importanza economica – Rivendicazioni spagnole – Rivendicazioni italiane al sud della Libia – Possibile sbocco o porto italiano sull'Atlantico – Sua attribuzione – Al Dahomei è praticamente annessa la parte della ex Colonia tedesca del Togo attribuita alla Francia.

*Colonie inglesi nel golfo di Guinea.* (Gambia, Sierra Leone, Costa d'Oro, Nigeria) – Dati come sopra – Loro importanza economica – Rivendicazioni spagnole – Possibile sbocco o porto italiano sul Golfo di Guinea – Loro attribuzioni – Alla Nigeria è praticamente annessa la parte della ex colonia tedesca del Camerum attribuita alla Gran Bretagna. Alla Costa d'Oro è praticamente annessa la parte della colonia ex tedesca del Togo attribuita alla Gran Bretagna.

*Africa Equatoriale francese.* (Galbon, Medio Congo, Ubanghi-Sciari – Regione del Tchad) – Dati come sopra – Sua importanza economica – Sua attribuzione – Rivendicazioni tedesche sul Camerum e sui territori del Gabon e del Medio Congo già cedute dalla Francia alla Germania nel 1911 – Rivendicazioni italiane su parte della regione del Tchad e sulle regioni del sud libico fino all'Ubanghi-Sciari – All'Africa Equatoriale francese è praticamente annessa la parte della ex colonia tedesca del Camerum attribuita alla Francia.

*Ex colonie tedesche - Congo Belga - Territorio di mandato del Ruanda Urundi.* Territori sotto mandato delle ex colonie tedesche: Togo (diviso fra Francia e Gran Bretagna), Camerum (diviso fra Francia e Gran Bretagna), Tanganica (Gran Bretagna), Ruanda Urundi (Belgio), Africa del sud-ovest (Unione sud africana). Loro importanza economica – Loro ritorno alla Germania – Congo Belga – Sua importanza economica – Sua attribuzione in relazione alle sorti del Belgio – Il complesso dei territori delle ex colonie tedesche e del Congo Belga forma una fascia che, esten-

dentesi dal Golfo di Guinea all'Oceano Indiano, racchiude enormi possibilità economiche con evidente potere di attrazione delle confinanti colonie portoghesi e della stessa Africa Australe – Interessi italiani.

*Colonie britanniche nell'Africa Australe e Unione sud-africana.* (Unione Sud Africana con i territori del Capo, Natal, Transvaal e Orange, e con i protettorati dello Swaziland, Basutoland, Beciuania e col territorio di mandato del Sud Ovest Africano. Colonie britanniche della Rhodesia settentrionale e della Rhodesia meridionale) – Dati come sopra – Loro enorme importanza economica – Composizione etnografica dell'Unione sud africana – Possibilità di colonizzazione bianca – Potere di attrazione sulle confinanti colonie portoghesi – Attribuzione delle colonie britanniche – Interessi italiani.

*Madagascar, Réunion e Mauritius.* Dati come sopra – Loro importanza economica – Loro attribuzione – Interessi italiani.

*Kenya.* Dati come sopra – Questioni di frontiera con l'AOI – Possibilità di colonizzazione con popolazione bianca sulla base di esperienze già fatte dalla Gran Bretagna – Sua attribuzione – Importanza del porto di Mombasa (interesse dell'Italia di avere almeno un buon porto nell'Oceano Indiano).

*Uganda.* Dati come sopra – Sue risorse economiche.

3.

## L'atteggiamento italiano verso la Francia (giugno 1942)

COMMISSIONE ITALIANA DI ARMISTIZIO CON LA FRANCIA

PRESIDENZA

CONVEGNO DI FRIEDRICHSHAFEN

- I -

Presidenza

*Atteggiamento italiano verso la Francia e suoi motivi ispiratori.*

L'atteggiamento italiano verso la Francia può dirsi motivato da un vario ordine di considerazioni:

- 1) in primo luogo da motivi di carattere storico, in vista cioè:
  - della costante frizione tra l'Italia e la Francia dagli albori dell'unità italiana sino alla dichiarazione di guerra del 10 giugno 1940;
  - dalla persistente ostilità francese nei riguardi dell'Italia sin dalle prime manifestazioni della nostra indipendenza nazionale e della nostra espansione mediterranea;
- 2) in secondo luogo dalle rivendicazioni che l'Italia ha sempre affermato nei riguardi della Francia, fondate su elementi storici, razziali, politici, geografici, strategici, ecc.; e ciò indipendentemente da altri problemi da regolare a guerra vittoriosamente conclusa per assicurare all'Italia lo spazio vitale che le compete;
- 3) In terzo luogo dal carattere dei rapporti italo-francesi dalla conclusione dell'armistizio del 24 giugno 1940 sino ad oggi, che attesta il perdurare e l'aggravarsi dell'ostilità francese nei nostri riguardi.

I tre punti citati (per ognuno dei quali è stata predisposta un'ampia documentazione) si integrano a vicenda e costituiscono i motivi ispiratori del nostro atteggiamento verso la Francia. In particolare il punto 3) costituisce il motivo principale della nostra diffidenza verso quella nazione, indipendentemente dai motivi di carattere più generale e politico che giustificano l'intransigenza dell'Italia nella tutela dei propri diritti. Tuttavia non si può non rilevare che il pervicace disconoscimento da parte francese di tali nostri diritti si riflette sulla situazione armistiziale, e deve pertanto esser tenuto presente come uno degli elementi più importanti per determinare l'atteggiamento e l'azione della CIAF.

Il pensiero di questa Presidenza in merito all'argomento in esame si può pertanto riassumere sotto i seguenti capi:

- a) La Presidenza della CIAF non ritiene che si possa né si debba far alcun valido affidamento sulla lealtà francese. Secondo il punto di vista italiano l'apparente disposizione della Francia alla collaborazione non è se non il risultato di considerazioni di opportunità nei dirigenti, e della situazione di fatto in cui la Francia si trova, che la costringe a sottostare alla volontà del vincitore. In realtà tutto porta a ritenere che l'atteggiamento francese permanga immutato nonostante le dichiarazioni collaborazionistiche dei suoi attuali dirigenti. Questi, a parte la collaborazione economica in atto colla Germania (da imputare anche, tra l'altro, all'appartenenza dei predetti dirigenti alle classi economicamente potenti, grande industria, alta finanza ecc. e alla necessità di dare occupazione e pane alle classi operaie), non hanno sin'ora dato alcuna prova concreta di volersi scostare da quell'«attesismo» che costituisce la caratteristica saliente della politica francese dopo la sconfitta. Da parte italiana non si può non rilevare d'altronde che, se la volontà di collaborazione esiste, essa sin'ora si è diretta, a parole ed a fatti, soltanto verso la Germania, e che l'Italia è stata esclusa, in maniera oltremodo significativa, da tutte le dichiarazioni del governo francese in proposito. Quanto all'atteggiamento della massa, non vi può essere alcun dubbio che esso rimane decisamente e pervicacemente ostile all'idea del nuovo ordine e della collaborazione europea: Germania e Italia sono unanimemente odiate; per gli SUA vi è unanime simpatia; una limitata categoria di francesi odia l'Inghilterra ma ben pochi le sono così avversi da preferire la vittoria dell'Asse e quella degli anglo-americani.
- b) La Presidenza della CIAF, in considerazione di quanto sopra, ritiene estremamente inopportuna e pericolosa qualsiasi concessione sostanziale diretta a rafforzare l'efficienza bellica francese, specie nel Nord Africa. In conseguenza del mancato affidamento sia dei dirigenti che della popolazione francese, ritiene che l'eventuale rafforzamento francese potrebbe, a breve scadenza, ritorcersi a nostro danno. In sintesi, l'apparente lealtà della Francia è in proporzione inversa alla sua efficienza bellica; facilmente, trovandosi in una posizione migliore di quella in cui è stata posta dagli armistizi, la Francia muterà tono verso di noi. A ciò si aggiunge la mancanza di affidamento riscontrata, in genere, negli elementi civili e militari del Nord Africa, che sconsiglia concessioni tendenti a rafforzare l'apparecchiatura militare di una zona che è alle spalle di quella libica ove l'Asse si trova impegnato in una lotta durissima.
- c) La Presidenza della CIAF ritiene che gli episodi, anche recenti, di resistenza francese all'aggressione anglo-sassone (Mers el Kebir, Dakar, Siria, Madagascar, ecc.) non siano motivo sufficiente per mutare il giudizio sopra espresso. Tali episodi, sul cui valore e sulla cui portata vi è motivo d'altronde di fare le più ampie riserve, devono riferirsi anche a considerazioni di opportunità contingente: il desiderio francese di evitare nei limiti del possibile le legittime rappresaglie dell'Asse per una aperta acquiescenza alla volontà dei nostri nemici, e di «salvare la faccia» con una resistenza più che altro simbolica, artatamente amplificata dalla propaganda di Vichy.

In conclusione, per queste importanti considerazioni e per le ragioni, non meno importanti, di carattere strettamente militare già esposte in altri documenti, la Pre-

sidenza della CIAF ritiene che non vi sia motivo di mutare l'atteggiamento sin qui seguito nei riguardi della Francia, atteggiamento ispirato a prudente attesa ed a marcata diffidenza, e diretto a mantenere la Francia in uno stato di incertezza e di timore per l'avvicinarsi della inevitabile resa dei conti. Da parte italiana si permane perciò su di una linea di intransigenza nelle concessioni militari che riguardano la Francia metropolitana, il Nord Africa e il Mediterraneo. Potranno fare eccezioni quei piccoli rafforzamenti di carattere difensivo che, d'accordo colla CTA, si ritenesse di accordare in Marocco o quegli assestamenti, in genere, nelle forze armate francesi che non ne aumentino il potenziale bellico.

La CIAF – per precise istruzioni ricevute dal Comando Supremo – considera impossibile recedere da tale atteggiamento sino a quando la Francia non avrà dato prove concrete di volersi inserire lealmente nel nuovo ordine europeo e soprattutto di salvare la partita tutt'ora aperta con l'Italia per le sue rivendicazioni.

Tale atteggiamento italiano, del resto, non è dettato soltanto dalla difesa, sia pure legittima di particolari interessi italiani, ma deriva dalla visione complessiva degli interessi dell'Asse, al quale la sua prevalenza nel Mediterraneo e il dominio – o almeno la neutralizzazione – delle sue sponde africane appaiono, nella presente situazione della guerra, indispensabili.

Colloquio Mussolini - Mohamed Amin el Husseini  
(27 ottobre 1941)

APPUNTO IN DATA 31.X.XX.

Il Gran Mufti ha così riassunto il contenuto della conversazione da lui avuta con il Duce, nell'udienza accordatagli il 27 corrente e le sue impressioni.

Dopo aver ringraziato il Duce e l'Italia per quanto hanno fatto per la Causa araba e per la sua persona in particolare, egli ha detto che il popolo arabo – il quale pone le sue speranze nel Duce – desidera l'unità, l'indipendenza e la sovranità completa sulle terre della Palestina, della Siria, del Libano, dell'Irak e di alcuni Emirati arabi soggetti all'Inghilterra.

Egli ha illustrato i grandi interessi che legano l'Italia al popolo arabo che è così vicino all'Italia ed all'Impero.

In nome della lotta che, da tanti anni, gli arabi combattono contro l'Inghilterra e dei sacrifici di sangue e di beni da loro incontrati, gli arabi chiedono un accordo chiaro con le Potenze dell'Asse per addivenire ad un trattato che garantisca la loro completa indipendenza.

Essi chiedono che sia abolito il Foyer Ebreo in Palestina e che gli Ebrei ricevano nei Paesi arabi lo stesso trattamento riservato loro nei paesi dell'Asse.

Un impegno solenne che consacrì l'accordo delle Potenze dell'Asse con le aspirazioni del popolo arabo avrebbe immense ripercussioni in tutti i Paesi arabi e su quelli mussulmani e faciliterebbe la pronta conclusione di concreti accordi tra l'Italia e la Germania con il nuovo stato arabo per tutte quelle questioni politiche, commerciali, culturali e di altro genere che interessano i Paesi dell'Asse, e principalmente l'Italia.

L'Eminenza ha poi illustrato al Duce come, tra i cristiani ed i mussulmani dei Paesi arabi, esista da molti anni la migliore collaborazione e come essi al di sopra della religione si considerano fratelli perché arabi. Molti dei collaboratori diretti del Mufti nella lotta in Palestina sono cristiani, e molti cristiani sono stati impiccati, fucilati od uccisi dagli inglesi nella lotta per l'indipendenza araba.

Quando il Mufti ha finito di parlare il Duce gli ha risposto assicurandolo che egli si interessava alla causa araba da tempo rendendosi conto della importanza di intrattenere buone relazioni con gli 80 000 000 di arabi che sono vicinissimi all'Italia, appena a due ore di volo dalla Sicilia, nonché ai mussulmani che sono più di 300 000 000 nel mondo intero.

Avendo il Mufti accennato all'interessamento portato dal Duce, nel 1922 prima di salire al potere, verso le aspirazioni arabe espostegli a Ginevra dalla Commissione siro-palestinese, alla lettera inviata fino dal 1936 al Duce per invocarne l'aiuto ed al discorso del Duce a Tripoli nel 1937, il Duce ha detto che il suo discorso era stato determinato dalle manovre inglesi, che accusavano l'Italia di essere ostile agli arabi ed ai mussulmani in Libia ed in Etiopia.

Il Duce ha proseguito che gli arabi hanno dato prova di meritare l'indipendenza e di essere pronto a fare in tal senso una dichiarazione. «Vi dichiaro che gli arabi hanno diritto di avere la loro completa indipendenza ed a governarsi da loro. Particolarmente gli arabi del Medio Oriente hanno diritto all'indipendenza ed a sfruttare le loro ricchezze, sviluppare i loro porti sul Mediterraneo ed i loro traffici in piena libertà. Sono pronto a fare ogni sforzo per aiutarli politicamente e spiritualmente e a dar loro armi».

Il Duce ha continuato accennando alla difficile posizione degli inglesi nel Mediterraneo dopo la conquista di Creta. Tale posizione è poi migliorata in seguito all'occupazione della Siria e dell'Irak, ed in seguito agli avvenimenti in Iran ed a quelli che incombono nell'Afganistan. Ma le truppe dell'Asse minacciano sempre più le posizioni degli inglesi che saranno cacciati dal Medio Oriente.

Il Duce ha continuato dicendo che gli inglesi ripetono di voler continuare la guerra per dieci anni. Lo facciano pure. Anche noi siamo pronti a continuare la guerra per dieci anni e vinceremo e se essi pensano il contrario non ci conoscono. «Continueremo la guerra e resteremo a fianco della Germania fino alla fine». La forza inglese diminuisce ogni giorno. Nel 1942 sarà la guerra nel Mediterraneo: l'Egitto ed il Canale di Suez sono le più sensibili arterie degli inglesi e colpirli là è più importante che colpirli nella stessa Inghilterra.

Gli arabi, ha continuato il Duce, possono svolgere un importante compito in questa fase e il Vostro arrivo è proprio nel momento opportuno in cui dobbiamo unire i nostri sforzi a quelli degli arabi. Il Duce si è dichiarato sicuro che gli arabi, i quali hanno dato prova della loro maturità per l'indipendenza, avranno l'occasione favorevole per fare il loro dovere.

Sono deciso a rilasciare la dichiarazione per l'indipendenza dei Paesi Arabi e sono pronto a farlo, ha aggiunto il Duce, ma essa avrà più forza se fatta ufficialmente a nome dell'Asse. Ne discuterò con il Führer e la faremo. Quando ho fede in una causa lo dichiaro e lo eseguisco immediatamente.

Il Duce ha poi rilevato che gli ebrei non hanno alcuna ragione storica o razziale o altra per costituire uno stato in Palestina. Si è dichiarato anti-sionista da lungo tempo e d'accordo completamente con il Mufti per quanto riguarda lo Stato sionista in Palestina. «Se gli ebrei lo vogliono, che fondino Tel Aviv in America. Dove essi sono, come Voi Mufti avete detto, essi lavorano per l'Inghilterra come spie, come agenti, come propagandisti», perciò sono i nostri nemici, ha continuato il Duce, e non avranno alcun posto in Europa.

Neppure in Italia, dove essi sono non più di 45 000 su 45 000 000. Sono pochi ma ciò nonostante resteranno qui solo quelli che lo meritano: non più di 2500.

Il Duce ha aggiunto di sapere che la lotta degli Arabi contro gli ebrei è basata sulla politica e non sulla religione. La religione degli Arabi infatti è molto tollerante con le altre religioni.

Rispondendo ad un accenno del Mufti circa l'importanza di vedere l'Irak unito alla Siria ed alla Palestina per le sue inderogabili necessità di avere uno sbocco e gravitare verso il Mediterraneo, il Duce ha risposto: «Ciò è necessario».

Il Mufti ha spiegato come, pur considerandosi fratello con tutti gli altri arabi e specialmente con quelli di Egitto dell'Hegiaz e dello Yemen, egli intendeva parlare solo a nome degli arabi del Medio Oriente che dipendono dall'Inghilterra, perché gli Stati hanno già un sovrano che può parlare per loro. Ciò non esclude che il futuro Stato Arabo patrocinato dal Mufti e dalla sua Organizzazione non abbia già, e non avrà

nel futuro, ancora maggiori legami stretti con gli Stati già indipendenti. Tali legami gioveranno ora ed in avvenire all'Asse. Per tali Paesi il Mufti ha chiesto all'Asse di rispettarne l'indipendenza.

Il Duce ha concluso di essere molto lieto di vedere il Mufti ospite di Roma. A nome suo personale e del Governo e del Regime lo ha assicurato che avrebbe trovato in Italia completa tranquillità e sicurezza come a casa sua. «Noi faremo quello che desiderate».

Avendo il Mufti allora accennato che si sarebbe recato a Berlino fra qualche giorno e che sarebbe tornato con Gailani, il Duce gli ha manifestato il suo compiacimento e lo ha assicurato che sarebbe stato lieto di vedere in Italia anche Gailani e gli altri seguaci.

Nell'accompagnarlo alla porta, nonostante che il Mufti avesse insistito per dispensarlo, il Duce ha terminato: «Contate su di me personalmente ed abbiate fiducia. Io conto su di Voi e sono sicurissimo personalmente e per la causa del mio Paese. Siate sicuro che gli arabi avranno il loro Governo, la loro indipendenza, il loro Stato secondo le loro aspirazioni».

Subito dopo l'udienza il Mufti mi ha detto di essere estremamente contento e soddisfatto. Nessuno degli esperti inglesi o degli altri stranieri con i quali ha discusso a lungo la questione araba hanno saputo dimostrare con così poche parole di conoscerla a fondo e con la massima chiarezza. Voi italiani avete, mi ha detto, la grande fortuna di essere guidati da un tale Capo che non appartiene però a voi soli ma al mondo intero.

Mi ha poi detto di aver sentito sinora il peso della grave responsabilità di tante vite e di tanti interessi sacrificati per suo ordine nella lotta contro l'Inghilterra. Per ultimo il sacrificio del solo Governo che ancora rimaneva agli arabi del Medio Oriente: quello dell'Irak.

Gravissima responsabilità egli si era assunto garantendo ai suoi seguaci che l'Asse li avrebbe aiutati, rispettando la loro indipendenza.

Grande fiducia egli aveva posto, nonostante dubbi e diffidenze, nell'Italia, e per questo aveva desiderato di vedere, prima di tutto, il Duce.

Oggi egli si sente completamente rassicurato e convinto di poter rassicurare i suoi seguaci.

Mac Donald, egli mi ha detto, nel 1936, mi ha giurato sul suo onore e su quello dell'Impero britannico che il compromesso accettato dagli arabi per la Palestina sarebbe stato rispettato contro ogni pressione contraria degli Ebrei. Tale giuramento fu posto a verbale, ma non fu rispettato. Il Mufti non era però stato rassicurato dal giuramento di Mac Donald e dal verbale in sue mani. Oggi egli considera di aver molto più: più che in un trattato scritto egli ha fiducia nella parola, nello sguardo, nell'atteggiamento del Capo del Fascismo.



## Memoria riassuntiva della Commissione Suprema di Difesa sulla preparazione e primo mese delle operazioni militari contro la Grecia

AVVENIMENTI E PROVVEDIMENTI PER L'ALBANIA

(agosto - 24 novembre 1940)

### Memoria riassuntiva

Tolto il periodo di tensione con la Grecia dell'estate 1939, l'Albania fu per lo Stamag e per lo stato maggiore R. esercito uno scacchiere del tutto secondario, pel quale erano previste operazioni, se mai solo alla frontiera jugoslava.

Ma anche a questa previsione, non ha corrisposto mai una qualsiasi preparazione militare del territorio, sí da renderlo atto, col migliorare i porti, le reti stradali, i collegamenti, i servizi logistici in generale, a ricevere un incremento *improvviso* di grandi unità, che potessero vivervi e operare.

Del tutto dimenticata fu l'organizzazione per quanto poteva concernere un eventuale conflitto con la Grecia - (vedi pag. 1, pag. 5 del testo unito).

Di conseguenza il gen. Geloso, comandante superiore delle truppe in Albania, fu polarizzato nel suo periodo di comando, che andò dal 1° dicembre 1939 al 5 giugno 1940, quasi esclusivamente da ciò che riguardava la frontiera jugoslava.

Nel maggio 1940 il gen. Geloso segnalò che il ministero degli affari esteri gli aveva prospettato la necessità politica che l'Italia iniziasse a breve scadenza operazioni militari contro la Grecia, la quale stava divenendo una pericolosa base aeronavale franco-inglese (pag. 1 del testo).

Tale notificazione doveva essere un utilissimo segnale di allarme per lo stamag, facendogli comprendere quali erano gli intendimenti e gli indirizzi delle sfere politiche con la Grecia, con cui prima o poi si sarebbe dovuto venire in conflitto, e la necessità pertanto di iniziare subito un'adeguata preparazione militare nello scacchiere albanese.

Invece nulla fu fatto e le direttive per l'Albania, volte solo a una progressiva e lenta preparazione nei riguardi della Jugoslavia, non cambiarono (pag. 2).

La mancanza di aderenza alla visione degli esteri da parte dello stamag oltre ad incidere sulla preparazione militare, non all'unisono con le previsioni della condotta politica della guerra, sarà una delle cause fondamentali delle difficoltà gravissime, in cui si compì poi la campagna italo greca.

Ai primi di agosto erano in Albania solo 5 divisioni binarie<sup>1</sup>: esse dipendevano direttamente dal comando superiore truppe Albania, di cui era a capo (dal 5 giugno) il

<sup>1</sup> Le divisioni già composte di 7 btg. (4 italiani, 2 albanesi e 1 mort. divis.), stavano venendo portate a 9 btg. per ordine del DUCE (6 btg. italiani, 2 btg. albanesi, 1 btg. mortai).

generale di divisione, con l'incarico del grado superiore, Visconti Prasca. Il CSTA si identificava con un corpo d'armata (il XXVI).

La dislocazione delle truppe gravitava verso la frontiera jugoslava: *una sola* divisione era alla frontiera greca.

Erano stati eseguiti numerosi lavori campali alla frontiera jugoslava, nessuno verso la Grecia (pag. 3).

Mentre alla frontiera Giulia si stava gradatamente approntando la 2ª armata, lo stamage continuava a ritenere l'Albania scacchiere di scarsa importanza; disponeva infatti (l'8 agosto) che, in caso di operazioni contro la Jugoslavia, le truppe in Albania dovevano tenere atteggiamento solo difensivo, e come predisposizioni riteneva sufficiente l'invio di un reggimento di cavalleria, preparando intanto l'invio di una divisione (v. pag. 6).

Verso la metà di agosto le autorità politiche fecero presente nuovamente ed *esplicitamente* la necessità di agire al più presto contro la Grecia, indicando in particolare che sarebbe stato necessario che entro 15 giorni le forze in Albania fossero pronte per iniziare le operazioni (v. pagg. 6-7).

Lo stamage dispose perché fosse «predisposto» l'invio in Albania di 3 divisioni (che certo non potevano arrivare entro 15 giorni) – (pag. 7).

Neanche dopo ciò, lo stamage dette impulso per accelerare la preparazione in vista delle inevitabili operazioni: solo quando lo S.M. gli fece presente (il 26 agosto) che, se si voleva avere almeno per il 1º di ottobre uno schieramento difensivo alla frontiera jugoslava e offensivo in quella greca, occorreva iniziare subito i trasporti marittimi, (pag. 9), approvò (il 28 agosto) che fossero iniziati gli invii delle 3 divisioni.

Lo S.M. aveva anche proposto, e lo stamage approvato, che fosse previsto l'invio in Albania di un comando di armata e di un altro comando di C.d'A., non stimandosi possibile che il CSTA da solo potesse impiegare una decina di divisioni.

Ciò non ebbe seguito, in relazione alla fiducia che si nutriva pel gen. Visconti, generale allora molto stimato e noto propugnatore della dottrina della guerra di movimento, e al desiderio espresso che non fosse inviato in Albania altro generale più elevato in grado o più anziano del Visconti.

Sarebbe stato indispensabile che lo stamage avesse fatto chiaramente presente al DUCE quale era la reale organizzazione dei comandi in Albania, impari cioè ai bisogni operativi previsti e comunque che avesse trovato una soluzione organica, che frazionasse opportunamente l'azione di comando fra il generale Visconti e i comandi di divisione dipendenti, ma non si sarebbe dovuto lasciare le cose come stavano, ben sapendo che non potevano andare (pag. 9).

Forse anche su ciò influì la sensazione puramente personale del capo di S.M. generale che in Albania operazioni non ce ne sarebbero state.

A fine agosto i preparativi già tiepidi ebbero un nuovo differimento: lo schieramento alla frontiera doveva «poter» essere predisposto per il 20 ottobre anziché per il 1º; quindi termine del trasporto delle tre divisioni previsto per il 10 ottobre e non più per il 1º e nuovo rafforzamento della sensazione collettiva che ormai per il 1940, data anche la stagione avanzata e l'impreparazione, non vi sarebbero state operazioni contro la Grecia.

Lo S.M. ai primi di settembre compilò e diramò le sue direttive operative per l'esigenza G (così era chiamata la prevista operazione in Grecia).

Il CSTA con le truppe a sua disposizione (8 div., 1 rgt. granatieri, 3 rgt. di cavalleria, 1 solo rgt. art. di C.d'A. su 6 gruppi) doveva occupare l'Epiro settentrionale, assicurare la copertura verso la Macedonia, mantenendo il possesso della conca di Korça, e assicurare anche la copertura alla frontiera jugoslava.

È evidente che con le poche forze previste e i molteplici compiti loro affidati lo S.M. valutava molto al di sotto di quello che poi apparvero le forze e le possibilità dell'esercito greco.

E ciò è tanto più importante perché in sostanza con queste poche forze fu poi iniziata l'azione contro la Grecia (pagg. 11-12).

Il 25 settembre lo stamage notificò che ormai sia la questione jugoslava che quella greca sarebbero state risolte al tavolo della pace: in Albania era solo questione di sistemazione di truppe pel vicino periodo invernale (pag. 13). In effetti tutto il precedente operato del comando supremo era stato il riflesso di questo concetto, ben poco all'unisono con quello del ministero degli esteri.

Al 25 settembre, dunque, nessuna specifica preparazione in Albania per operazioni contro la Grecia (tolto l'invio in corso delle 3 divisioni) – (pag. 13) e quando, verso il 13 ottobre, le autorità politiche indicheranno come necessità irrevocabile l'inizio quasi immediato delle operazioni, stamage e S.M. saranno sorpresi dagli avvenimenti e si troveranno con lo scacchiere albanese non preparato ad una campagna d'autunno su un aspro teatro di guerra balcanico: lo S.M. anzi aveva proposto, il 5 ottobre, di ridurre la forza in Albania (pag. 14).

Il 14 ottobre lo stamage ordinò che tutto fosse predisposto per iniziare in Albania (il 26 ottobre) le operazioni contro la Grecia.

Con tale ordine lo stamage dimostrava che:

- o giudicava la preparazione in Albania già a tal punto che in 12 giorni si potesse essere pronti per iniziare la lotta (e quindi era male informato o stimava tutto molto facile),
- o, pur sapendo come le cose stavano, non aveva chiaramente prospettato al DUCE la vera situazione, che, cioè come in agosto, anche ora in ottobre si era del tutto impreparati e, forse ancor meno di allora, data la cattiva stagione imminente (pag. 14).

In una riunione tenuta a Palazzo Venezia il 15 ottobre il DUCE confermò la necessità politica dell'attacco alla Grecia, nido di vipere inglesi, onde migliorare la nostra situazione mediterranea.

Il gen. Visconti Prasca dichiarò che per il giorno 26 sarebbe stato pronto, che il piano di azione era stato minutamente preparato e che l'Epiro poteva essere occupato in 15 giorni con «manovra travolgente». Stimava avere una superiorità di due a uno e non chiedeva, per l'inizio, altre truppe.

Il gen. Visconti con queste sue dichiarazioni, dato che doveva ben conoscere lo stato reale della preparazione, dimostrava o di giudicare molto facile quel problema di guerra, valutandone erratamente i fattori (esercito greco – proprie forze) o di fare forse affidamento su elementi estranei al problema militare, quali i risultati dell'opera delle autorità politiche per infirmare la resistenza greca. Questa seconda ipotesi, se è stata fatta, è per un generale un grave errore.

Alla suddetta facile visione del comandante superiore T.A., il capo di S.M. generale e le altre autorità militari presenti alla storica seduta non fecero obiezioni. L'Ecc. Mar. Badoglio dichiarò che il piano Visconti andava bene, dato per sicuro il fianco sinistro.

Se con tale accenno alla sicurezza del fianco, il Mar. Badoglio si riferiva alla sicurezza di carattere strategico rispetto alla Jugoslavia, sarebbe stato quanto mai opportuno che egli avesse esaminato la cosa anche in un quadro minore, ma importantissimo, se cioè il fianco sinistro delle unità operanti in Epiro era assicurato dal nostro schieramento nel Korciano, sufficiente a resistere alle possibilità di offese greche dalla Macedonia.

Se tale esame fosse stato sviluppato ne sarebbe derivata la conclusione che le forze in Albania non davano la sicurezza di riuscita, non erano cioè bastanti ad operare in Epiro avendo il fianco nel Korciano sicuro.

Ma su ciò fu sorvolato e l'operazione militare ebbe il suo «via» (pagg. 15, 16, 17).

Come prevedibile, i quattordici giorni di affrettata preparazione (l'azione fu prorogata al 28 ottobre) a nulla, o quasi nulla, approdarono. Non fu possibile inviare dall'Italia, anche a causa dello stato del mare, in tempesta per una settimana, nemmeno il previsto completamento delle artiglierie c.a.

Si giunse al 28 ottobre non pronti militarmente per ciò che si stava per fare.

In sostanza chiunque esami obiettivamente il periodo considerato non può non notare che causa dell'impreparazione militare alla campagna di guerra, che stava per essere iniziata, sono le remore volontariamente poste dallo stamage ai preparativi in quello scacchiere, ove esso non desiderava che si operasse.

È difficile ammettere che il capo di S.M. generale, nei suoi contatti quotidiani col DUCE, non sapesse quali fossero i Suoi intendimenti verso la Grecia e non avesse intuito che necessità di ordine politico avrebbero ineluttabilmente imposto operazioni di guerra contro tale stato.

Se nello spirito del Mar. Badoglio poteva esistere prima dell'agosto tepidezza circa l'opportunità della guerra alla Grecia (per quanto, essendo egli militare, non avrebbe dovuto giudicare sul lato politico della questione), dopo il 15 agosto, da quando cioè le autorità politiche fecero presente nettamente la necessità di presto agire, nessun dubbio avrebbe dovuto più sussistere e tutta l'opera del capo di S.M. generale avrebbe dovuto essere volta all'intensa preparazione delle forze armate per lo scacchiere albanese.

Se ciò avesse fatto, il Mar. Badoglio avrebbe avuto prima delle operazioni più di 60 giorni di tempo per far affluire in Albania uomini e mezzi, quanti giorni cioè poi occorsero, iniziata la campagna, per creare un equilibrio contro le soverchianti forze greche.

Il disegno operativo in Epiro del gen. Visconti Prasca consisteva nel:

- puntare col centro (div. Ferrara e Centauro del C.A. di Ciamuria – gen. Rossi) su Giannina,
- spingere l'ala sinistra – div. alp. Julia –, attraverso le montagne del Pindo, sino al Passo di Metzovo (a nord-est di Giannina),
- superare con l'ala destra, div. Siena, il Kalamas e muovere su Giannina da sud-ovest,
- agire con un distaccamento (raggruppamento del litorale) lungo la costa.

Nel Korciano la div. Parma, aiutata, se mai, dalla div. Piemonte, doveva assicurare il fianco sinistro delle unità marcianti in Epiro.

Schieramento quindi a blocchi isolati di divisioni, senza inquadratura nel campo tattico-organico del C.A. (artiglierie – collegamenti – servizi – riserve a tergo per manovrare), ciò non consentendolo la poca disponibilità delle forze.

Fin dall'inizio delle operazioni apparvero gli effetti dell'impreparazione: si sentì subito la mancanza di comandi organizzati (i due comandi di C.d'A. Rossi e Nasci costituiti una settimana prima del 28 ottobre erano del tutto embrionali), di artiglierie di medio calibro, di reparti del genio e soprattutto di altre forze atte a creare una vera riserva, che desse tranquillità pel fianco esposto e permettesse di alimentare l'azione in profondità.

Sentitissima poi la mancanza di automezzi<sup>1</sup>: lo S.M. segnalava al comando supremo il 1° novembre che in Albania occorreva inviare 1700 autocarri, cifra che mostra all'evidenza il grado di impreparazione per una campagna da effettuarsi in un teatro di operazioni privo di ferrovie e ove l'autocarro avrebbe avuto parte preminente per la manovra dei reparti e per il funzionamento dei servizi (pagg. 23-24).

Nella zona di Kalibaki sulla via di Giannina il corpo d'armata Rossi urtava contro forti difese greche, che si rivelavano costituite da opere permanenti con reticolati ed efficace sostegno di artiglierie. La valutazione quindi delle possibilità di difesa greche era stata non esatta.

Malgrado il concetto del comandante STA di effettuare rapida guerra di movimento, il C.d'A. di Ciamuria era stato mandato quindi ad urtare con la massa delle sue forze nel punto più forte ed organizzato della difesa greca, contro il quale invano per più giorni le div. Ferrara e Centauro insisteranno nei loro vani e sanguinosi attacchi (pagg. 27-28).

La div. alp. Julia frattanto giungeva alla testata della Vojussa, ma incontrava forti resistenze, era attaccata anche sui fianchi, e veniva a trovarsi quindi in condizioni critiche sia operative che logistiche (la divisione isolata fu fatta muovere con un'autonomia di viveri di soli 5 giorni).

A destra la div. Siena ed il raggruppamento del litorale si fermavano per 5 giorni al Kalamas in piena, in attesa che il genio «arrivasse» a piè d'opera e gettasse i ponti (altra prova dell'impreparazione).

Frattanto dal 1° novembre i greci avevano iniziato i loro attacchi nel settore Koriciano, con pressione che diverrà gradatamente sempre più forte: la supposizione base di tutto il piano operativo che due divisioni bastassero per dare sicurezza nella zona di Korça si dimostrava fallace. La preoccupazione del CSTA, dello S.M. e del comando supremo per la sorte del fianco sinistro sarà sempre crescente e si cercherà, con ben poca efficacia, date distanze e tempi, di rafforzare il fianco a crisi iniziata e aggravantesi (pag. 25).

Il giorno 6 novembre il gen. Visconti Prasca, data la situazione critica della Julia, ordinava che la divisione ripiegasse a scaglioni su Konitza. Era il riconoscimento che la manovra affidata alla div. Julia era fallita, essendosi dimostrata impari alle sue possibilità, malgrado il valore dimostrato dai componenti della balda unità alpina (pag. 28).

Era con ciò compromesso tutto il piano iniziale del CSTA.

Le truppe che continuavano ad attaccare invano le difese greche ad est di Kalibaki non potevano più essere agevolate nel loro duro compito dall'azione della «Julia»

<sup>1</sup> Ve ne erano in tutto solo 3200, dei quali appena 500 circa a disposizione del comando superiore.

né si poteva più sperare che la div. Siena, ormai attardatasi al Kalamas e isolata, potesse svolgere una efficace azione verso Giannina.

Né a tergo, e questo è più grave, vi erano altre truppe con cui far sentire nella battaglia la volontà di manovra del comandante.

Il giorno 7 novembre anche le truppe dell'ala destra che erano riuscite infine a passare il Kalamas ricevevano ordine di fermarsi e costituire teste di ponte.

Il gen. Visconti Prasca ha in seguito affermato che:

- a) aveva iniziato le operazioni senza aver avuto le forze richieste,
- b) durante il suo periodo di comando le forze italiane sempre avanzarono vittoriosamente in Grecia, giungendo con le punte estreme a 100 km dal confine in Epiro.

– Circa la prima affermazione è da notare che, per le operazioni in Epiro, il gen. Visconti non aveva chiesto, in primo tempo, nuove G.U.: ne attendeva altre ma «ad Epiro conquistato» per la marcia su Atene (riunione di Palazzo Venezia del 15 ottobre – pag. 16). Aveva domandato btr. c.a. di rinforzo e 4 gr. art. alp. valle ed essi gli furono inviati appena i trasporti marittimi lo permisero (pag. 23).

Poi, nell'imminenza delle operazioni, fra il 17 e il 23 ottobre, il gen. Visconti chiese l'invio urgente di una divisione motorizzata e di 1000 autocarri. La richiesta era tardiva: occorreva non conoscere la capacità di scarico dei porti albanesi per supporre che simile ingente massa di automezzi potesse arrivare a tempo per le prime operazioni (pag. 20).

– La seconda affermazione è smentita dagli avvenimenti.

Come già detto, al 6 novembre, ripiegando la «Julia», fermo il centro, ritardata la destra, minacciato a Korça il fianco sinistro di tutto lo schieramento, la manovra poteva considerarsi fallita e l'avanzata fino allora fatta dalle nostre truppe non poteva purtroppo essere definita vittoriosa.

Un'avanzata non risolutiva e subito messa in crisi non è successo, ma solo guadagno temporaneo di territorio.

La penetrazione di 100 km accennata dal gen. Visconti si riferisce ad un calcolo metrico delle rapide puntate della cavalleria dell'estrema destra, che con ricognizioni ardite, ma effimere di risultati, perché non sorrette, si spinsero sino alle zone di Margariti e Paramithia in Epiro.

Quando il 9 novembre il gen. Visconti cessò dal comando lasciò una situazione operativa in piena crisi e non una situazione vittoriosa, di cui si potesse sfruttare il successo.

Il 9 novembre il gen. Soddu assumeva il comando in Albania, a capo di un gruppo di armate, costituito dalla 9<sup>a</sup> e 11<sup>a</sup> armata.

La trasformazione dell'organizzazione dei comandi in Albania era indispensabile, essendosi dimostrata completamente insufficiente la scheletrica e semplicistica organizzazione iniziale; ma certo una simile trasformazione non poteva essere senza crisi, effettuandola, come gli avvenimenti imponevano, durante le operazioni. La costituzione del comando superiore forze armate Albania e dei due comandi di armata e delle relative intendenze si protrasse nel tempo e fu molto laboriosa: altra visione a largo respiro di comandante superiore ed altra mentalità di comandanti in sottordine avreb-

bero potuto rendere più aderente alla situazione questo impianto, che invece fu fatto con assenteismo del comando superiore e con mentalità schematica e sorpassata dai comandi in sottordine.

Bisognava anzitutto:

- passare nettamente da una forma di guerra di movimento ormai fallita, ad uno schieramento da guerra da posizione,
- adeguare al più presto i servizi al nuovo aspetto delle operazioni, valorizzando al massimo quanto si aveva e quanto stava affluendo,
- creare, con inflessibile tenacia, delle riserve, almeno per le armate, se non per il comando superiore.

Al gen. Soddu mancò la capacità e l'energia per ristabilire la situazione delle operazioni, ormai seriamente compromessa.

La pressione greca continuava; riusciva a rompere il collegamento diretto fra il Korciano e l'Epiro, attaccando nella zona di Erseke, insisteva negli attacchi alle posizioni di Korça, minacciava i vari tronchi separati in cui erano frazionate le nostre forze in Epiro (pag. 30).

L'invio dei rinforzi dall'Italia, dimostratosi lento, se fatto con trasporti marittimi, per la scarsa capacità dei porti albanesi, che si cercava affrettatamente di migliorare, fu integrato con invii urgenti in volo di reparti, ordinati e energicamente accelerati dal DUCE<sup>1</sup>, reparti che avrebbero dovuto costituire riserve nelle mani del comando, resistendo ad ogni richiesta.

Invece i rinforzi, appena sbarcavano in Albania, senza essere riordinati e completati, venivano subito proiettati avanti nelle linee di combattimento, privi per lo più di mezzi e salmerie, rompendo i vincoli divisionali: dimostrazione che una delle più gravi lacune della preparazione era stata quella di non aver provveduto a che fossero in sito unità di riserva. L'Adriatico, per quanto stretto, era sempre un mare da passare e qualsiasi invio di personale o materiale non poteva essere immediato! (pag. 30).

Fin dal giorno 15 novembre il gen. Soddu ritenne che gli sviluppi della situazione avrebbero imposto un ripiegamento sia per la 9<sup>a</sup> che per l'11<sup>a</sup> armata (pagg. 30-31).

Tale pensiero traduceva in ordine il giorno 16, indicando alle armate come linea di ripiegamento la linea Pogradec - M. Kamia - Forre del Devoli - F. Kormos - Basilikon - P. Edda, ripiegamento di cui si riservava notificare il momento dell'inizio (pag. 31).

Il comando superiore F.A. Albania, indicando la nuova linea, ordinava anche che su essa dovevano essere fermati per presidiarla tutti i nuovi reparti affluiti. Ma tale ordine non sarà eseguito dalle armate né il comandante superiore si imporrà per ottenerlo: i reparti che affluiranno continueranno ad essere senz'altro avviati d'urgenza in avanti, nel modo più caotico e frammentario.

Il giorno 19 il gen. Soddu lasciava arbitre le armate di iniziare il ripiegamento quando l'avessero ritenuto opportuno (pag. 34).

In tal modo il comandante superiore rinunciava praticamente ad ogni azione di comando e di manovra in un difficilissimo momento operativo, in cui cioè doveva essere ben attentamente e fermamente imbrigliato e regolato il movimento di ripiegamento delle due armate.

<sup>1</sup> Dal 6 al 24 novembre furono trasportati via aerea i seguenti reparti: 1 rgt. bers., 5 btg. alp., complementi del I gr. alp. valle, 1 btg. mitr., 1 rgt. ffr.

Questo non poteva essere contemporaneo: la situazione avanzata della 1<sup>ra</sup> armata imponeva che essa per prima si ritirasse, protetta nel fianco dalla 9<sup>a</sup> armata tenuta ferma.

Lasciando arbitri i due comandanti di armata di scegliere il momento di ripiegare, poteva accadere che ambedue le armate ripiegassero contemporaneamente, o peggio ancora, se non fosse stato assurdo, che ripiegasse addirittura prima la 9<sup>a</sup> della 1<sup>ra</sup> armata.

Il gen. Soddu aveva detto ai comandanti di armata di tenersi con lui collegati, ma se essi avevano libertà di iniziare il ripiegamento quando credevano, non si vede quale azione di coordinamento potesse ripromettersi di esplicitare il comandante superiore.

Il giorno 21 il gen. Soddu informava che la manovra di ripiegamento era già in atto all'1<sup>ra</sup> armata e che la 9<sup>a</sup> l'avrebbe iniziata a sera (pag. 34).

A un telegramma del DUCE che l'invitava a considerare le conseguenze morali e materiali dell'abbandono di Korça, rispondeva che ciò era imposto dalla situazione militare (pag. 35).

Se per il ripiegamento della 1<sup>ra</sup> armata, frazionata in blocchi spinti avanti e isolati, premuti frontalmente e minacciati ai fianchi, in difficile situazione anche logistica, appare evidente la necessità, si resta invece alquanto dubbiosi circa quello della 9<sup>a</sup> armata.

Il ripiegamento infatti dell'ala sinistra di tutto il nostro schieramento avrebbe avuto per conseguenza:

- l'abbandono delle forti posizioni attorno a Korça (M. Morova),
- la perdita della città di Korça, importante centro politico, militare (magazzini), aviatorio (campo di aviazione),
- la perdita del capo terminale della strada di arroccamento di Erseke, con le possibilità di manovra anche a raggio ristretto che presentava per offendere o minacciare sul fianco unità greche avanzanti dall'Epiro,
- il retrocedere su posizioni arretrate di una quarantina di chilometri, ove non c'era uno schieramento prestabilito di altre truppe, sí ché pertanto le stesse truppe, che dal 1<sup>o</sup> novembre si battevano per la difesa di Korça, avrebbero dovuto guernire le nuove posizioni, arrivandovi certamente in condizioni di minore efficienza, specie morale,
- il mettere l'armata in piena crisi di servizi; oltre la perdita dei magazzini, dei nodi stradali e delle possibilità di rifornimenti via aerea, che Korça offriva, la più gran parte dell'armata, (tolta l'estrema sinistra servita dalle strade di Pogradec) veniva ad essere schierata su posizioni di aspra montagna, con a tergo solo lunghissime e cattive mulattiere, sviluppantesi in taluni punti anche per circa 50 km,
- non ottenere reale guadagno di tempo, prendendo spazio, perché i greci, imbalanziti dal successo e probabilmente a conoscenza della nostra vera situazione, non avrebbero mancato di premere ancora, a breve scadenza, come in effetti fecero.

Il giorno 24 novembre si delineava un'altra minaccia: il cedimento della div. Bari lasciava scoperta ai greci la direttrice dell'Osum, zona centrale fra le due armate. Vi venivano inviati reparti già provati della div. Julia<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Avvenimenti immediatamente successivi.



Il giorno 29 novembre la 9ª armata, premuta di nuovo fortemente dai greci, era costretta a cedere le posizioni dei M. Kamia verso la piana di Korça, che avrebbero potuto essere utile futuro sbocco offensivo; nei giorni seguenti l'armata continua a perdere ulteriore terreno fino all'altezza di Pogradec, che il 1º dicembre veniva sgombrata.

Contemporaneamente i greci attaccavano con violenza anche la 11ª armata, prendendo fortemente specie in Val Zagorie e in Val Vojussa, ove arrivavano il 3 dicembre ad investire Premeti.

Frattanto il ritmo delle affluenze di rinforzi dall'Italia continuava lento, come fino allora era stato, per l'insieme di fattori negativi già esaminati (pag. 36).

Si accentuava la visione depressa della situazione nella mente del comandante superiore: il gen. Soddu infatti il giorno 4 dicembre in una memoria diretta allo S.M. dichiarava che da un momento all'altro poteva avvenire un cedimento totale della fronte. Non vedeva quindi la possibilità di una ripresa e nemmeno di poter ristabilire una situazione di equilibrio (f. 1648 in data 4 dicembre del CSFAA - doc. n. 68).

Il comandante superiore in sostanza dichiarava che in Albania le forze armate italiane erano sconfitte, senza possibilità di ripresa: si riconosceva vinto, senza più fiducia nelle truppe che aveva o che poteva avere per continuare la lotta.

La visione, riflesso di uno stato d'animo depresso per avvenimenti indubbiamente dolorosi, era troppo pessimistica. Ciò che poi è accaduto lo ha dimostrato: si sono avuti altri sacrifici territoriali, altri momenti di ansia, ma le linee italiane hanno tenuto, i rinforzi gradatamente e, per forza di cose, lentamente arrivanti, a poco a poco hanno fatto sentire la loro influenza, e i greci non hanno ottenuto il successo strategico decisivo che si ripromettevano, benché l'impreparazione militare da parte nostra della campagna ne abbia loro offerto, da vicino, la possibilità.

L'incremento della forza in Albania era stato:

- |                    |                    |                  |
|--------------------|--------------------|------------------|
| - 1º agosto 1940   | - 104 000 u. circa | - 1660 autocarri |
| - 28 ottobre 1940  | - 140 000 u. circa | - 3200 autocarri |
| - 24 novembre 1940 | - 175 000 u. circa | - 5250 autocarri |

Appunto di G. Bastianini per Mussolini sull'«Ordine nuovo»  
(primi aprile 1943)

L'accento alla salvaguardia dei reciproci interessi e alla collaborazione europea – contenuto nel comunicato emesso dopo la visita a Roma del Ministro von Ribbentrop – ha avuto una notevole risonanza in tutti i Paesi d'Europa. Era un accenno assai vago, eppure esso è stato ansiosamente raccolto, poiché in esso è sembrato di intravedere finalmente un elemento di chiarificazione nella politica delle Potenze dell'Asse, una prima formulazione, sia pure generica, negli intendimenti di queste Potenze a prendere in considerazione per la futura sistemazione dell'Europa non solo i propri interessi, ma anche quelli dei loro minori alleati, dei paesi neutri, e degli scarsi paesi nemici, i quali un giorno dovranno pure collaborare alla ricostruzione della nostra società civile. Noi abbiamo avuto la prova in questa occasione di quale vitale importanza sia il problema che il Duce ha sollevato nei suoi colloqui con il signor von Ribbentrop, quale alto e urgente interesse noi abbiamo a uscire dalle formule troppo complesse o troppo astratte con le quali noi abbiamo finora indicati i nostri scopi di guerra, per definire poi concretamente una politica, nella quale i popoli europei possano trovare una base di orientamento, e una certa assicurazione per quelli che saranno nell'avvenire i loro destini.

Di queste necessità si è fatto interprete anche il signor de Rollin nei colloqui che egli ha avuto di recente con il Duce, nel corso dei quali egli ha invocato una parola chiarificatrice che serva a dare un indirizzo politico alla guerra che i popoli stanno combattendo in questo momento. Una parola, egli ha detto, che serva per i grandi come per i piccoli Paesi alleati o neutri o nemici. La stessa invocazione ci è giunta da Bucarest.

E non è una invocazione diretta ad ottenere da noi alcune specifiche assicurazioni per determinati problemi di carattere locale, ma fa sì che la Germania e l'Italia traccino le linee generali di una politica, segnino una strada da seguire, oppongano a quelle che sono le formulazioni dei nostri avversari un programma politico, che valga a dimostrare come sia nelle intenzioni dell'Italia e della Germania di dare all'Europa non già una sistemazione che consista nella pura e semplice sopraffazione degli interessi delle Potenze dell'Asse su quelli degli altri popoli, ma che nel quadro di un ordine nuovo dia la garanzia che gli Stati minori potranno far valere i diritti della loro indipendenza e gli interessi della loro individualità nazionale.

Di questo particolarmente essi sono ansiosi. Ciascuno di essi ha alcuni specifici interessi da salvaguardare. Ma tutti – alleati, neutri, nemici – ne hanno uno in comune ed è l'interesse generale degli Stati minori ad un regime internazionale che garantisca la loro preservazione, interesse che essi riconoscono non solo per se stessi, ma in genere per tutti i piccoli Stati i quali, pure se divisi da loro questioni particolari, tutti si sentono uniti in quella solidarietà che lega sempre i più deboli di fronte ai più forti.

Questo regime internazionale è quello che noi dobbiamo definire a formulare per dare un contenuto concreto a quel concetto che è stato accennato nel comunicato di Roma, e una interpretazione a quella nostra formula dell'ordine nuovo, che finora, nell'assenza di ogni chiarimento e assicurazione da parte nostra, è stata a poco a poco interpretata come una nuova veste del vecchio concetto dell'egemonia assoluta, in opposizione a quella concezione di autonomia, di indipendenza, di collaborazione di tutti i popoli che è espressa nella Carta Atlantica.

Noi sappiamo benissimo che nella Carta Atlantica si cela la politica imperialista ed egemonica degli Stati nostri avversari. Ma non possiamo per questo negare la portata psicologica di quel documento, al quale finora noi non abbiamo opposto assolutamente nulla. Non possiamo negare che finora non abbiamo dato nessuna formulazione alle linee direttrici della nostra politica. Non possiamo negare che l'ansia con la quale tutti i popoli considerano l'incertezza dei loro destini, anzitutto per quello che riguarda la propria indipendenza, non ha trovato in noi alcuna rispondenza.

Diverso è stato l'atteggiamento del nostro alleato di Estremo Oriente. Il Giappone ha conquistato in Asia territori immensi, e a mano a mano che ha slargato la sua sfera di azione, ha avuto cura di dar forma politica a questa sua azione. Esso non ha rinunciato a nessuno degli scopi per i quali ha preso le armi. Ma, perseguendoli, ha trovato modo di cointeressare a questi scopi le popolazioni dei territori che esso ha conquistati. Esso sta operando in Asia sopra un piano imperiale nel quale viene non negata, ma sfruttata a vantaggio del Giappone quella che è sempre e dovunque la maggiore aspirazione di ogni popolo, e cioè la propria indipendenza, della quale esso si proclama garante e tutore.

Noi ci troviamo in Europa di fronte a problemi indubbiamente diversi da quelli di fronte ai quali si trova il Giappone. Ma è certo che il Giappone ha dato ai suoi problemi una impostazione politica, noi ancora no. Il risultato è che in Asia «l'ordine nuovo» ha già preso una certa forma, in Europa non ne ha ancora presa nessuna.

Gli Stati d'Europa – gli stessi nostri alleati per non dire dei neutri ed i nostri nemici – non sanno ancora minimamente su quali principi noi vorremmo impostare la sistemazione dell'Europa futura. E con questo, dove più abbiamo bisogno di sicurezza e di tranquillità – là abbiamo maggiore inquietudine. Ora è certo che noi non possiamo rimuovere tutte le cause di questa inquietudine. Non possiamo, per esempio, fissare le frontiere, che è quello che molti Stati desidererebbero all'incirca di conoscere. Se oggi noi ci mettessimo per esempio a stabilire sia pure sommariamente i futuri limiti degli Stati Balcanici, sollevremmo il malcontento di tutti e aizzeremmo contro di noi quella inquietudine che è nostro interesse calmare. Ma non vi è ragione di giungere a tanto. Vi sono formule generali che per il momento sono più che sufficienti al nostro scopo. Due punti dopo tutto, interessano i piccoli Stati:

- 1) l'assicurazione che noi rispetteremo la loro indipendenza, o la restaureremo al termine della guerra;
- 2) l'assicurazione che quello che noi instaureremo al termine della guerra non sarà un regime di sopraffazione delle loro individualità nazionali, ma un regime di collaborazione.

Questi due principi noi abbiamo molto più dei nostri avversari la possibilità di inserirli nel quadro dei nostri scopi di guerra, per due fondamentali ragioni:

- 1) perché i nostri avversari sono oberati dal peso della loro alleanza con il bolscevismo, che rappresenta di per sé stesso una minaccia alla effettiva indipendenza politica degli Stati;

- 2) perché la nostra guerra, come Voi Duce avete sempre affermato, ha avuto come primo movente e come essenziale motivo ideale, la distruzione di un ordine di cose iniquo e, come suo scopo quello di una più giusta redistribuzione della ricchezza del mondo che è la necessaria premessa di un regime di collaborazione.

Due lotte poi stiamo conducendo: una contro il bolscevismo e l'altra contro l'imperialismo britannico e americano. Per la prima noi abbiamo bisogno di far leva sullo spirito nazionale dei popoli. Per la seconda sull'aspirazione di questi popoli di un maggiore benessere.

Non possiamo chiedere ai popoli che essi lottino contro il bolscevismo e nello stesso tempo privarli di ogni garanzia sul loro destino come Nazioni. L'esperienza insegna che la maggiore resistenza alle idee comuniste è stata sempre data dallo spirito nazionale, dall'attaccamento che i popoli hanno alle loro tradizioni, all'istinto di difesa che essi sviluppano contro chi attenta alla vita e alla continuità della loro storia nazionale. Noi stessi abbiamo fatto questa esperienza nel periodo 1919-22, quando abbiamo abbattuto il bolscevismo italiano in nome degli ideali e degli interessi della Nazione. Se nei Paesi occupati oggi il comunismo ha una presa così forte, questo avviene perché i comunisti sono andati assorbendo, per così dire, lo spirito di indipendenza di quei popoli. Il comunismo si presenta in quei Paesi nel duplice aspetto di un movimento sociale e di un movimento nazionale. Alza insieme la bandiera dell'indipendenza e della rivoluzione, come fece il liberalismo in Italia e in Germania nel secolo XIX. È nostro interesse separare queste due cause e opporre l'una all'altra. È nostro interesse attirare a noi gli elementi che simpatizzano e favoriscono i comunisti solo in quanto ritengono che essi siano uno strumento nella lotta per l'indipendenza. Questo non possiamo fare che dando loro la sicurezza che tale indipendenza sarà restaurata. Quando avremo fatto questo avremo separato gli interessi nazionalisti da quelli comunisti, e nei Paesi occupati avremo almeno due correnti, due idee, due forze motrici che si contenderanno la prevalenza. Ma fino a quando non avremo operato una tale divisione, queste forze tenderanno a unificarsi contro di noi, e noi stessi avremo facilitato i nostri avversari a superare le loro difficoltà, che oggi sono gravissime per l'opposizione intima che divide il programma bolscevico della Russia da quello sostanzialmente conservatore dei suoi alleati.

Una volta che noi avremo attratto a noi le correnti nazionali dell'Europa con l'assicurazione che noi rispetteremo le individualità nazionali noi abbiamo tutto un programma politico da offrire all'Europa. Non dobbiamo dimenticare che fascismo e nazionalsocialismo rappresentano due rivoluzioni che nell'ordine interno e nell'ordine internazionale puntano allo stesso obiettivo: quello di assicurare ai popoli una più alta giustizia. La nostra guerra – come Voi più volte Duce avete proclamato – ha un significato rivoluzionario. Non è una guerra combattuta per conservare dei privilegi e dei monopoli ma per distruggerli. E che significato avrebbe la formula «ordine nuovo» se la guerra non avesse questo carattere? Ordine nuovo nel campo internazionale e nel campo sociale.

Con le nostre armi noi, facendo crollare il vecchio ordine imperniato sul monopolio economico dei popoli anglosassoni, miriamo ad aprire a tutte le Nazioni la possibilità di una più equa distribuzione delle risorse del mondo. Con il nostro esempio noi diamo un modello pratico di quelle riforme sociali del quale tutti i popoli possano spontaneamente avvantaggiarsi. Non si tratta di imporre a nessuno con le armi il re-

gime fascista o nazionalsocialista, ma noi abbiamo dei principi e delle idee che le masse lavoratrici degli altri paesi hanno un proprio e spontaneo interesse a far valere.

Se il problema è impostato così noi possiamo benissimo pronunciarsi in favore di alcuni principî generali. E tra questi:

- 1) il riconoscimento del diritto che ciascun popolo ha ad organizzarsi e governarsi a proprio modo;
- 2) il riconoscimento del diritto che ciascun popolo ha a partecipare a una equa distribuzione delle risorse del mondo;
- 3) il riconoscimento del diritto che ciascun popolo ha ad una legislazione che assicuri i principî della giustizia sociale a parità di condizioni con gli altri popoli.

Non solo non vi è in questi principi nulla che urti contro gli scopi della guerra che noi combattiamo, ma anzi essi coincidono, come detto più sopra, con il carattere e il significato della nostra duplice lotta quale Voi Duce, l'avete più volte definita.

Al bolscevismo che minaccia di travolgere in una marea distruttrice le Nazioni di Europa noi opponiamo la preservazione della individualità di queste Nazioni.

Alla plutocrazia anglo-americana che minaccia di asservire l'Europa agli interessi di una egemonia economica noi opponiamo il concetto di un'equa e libera distribuzione e utilizzazione delle risorse, delle energie produttive, delle vie di comunicazioni del mondo.

Soprattutto con la formulazione di un programma di sistemazione dell'Europa, noi riprendiamo in mano l'iniziativa politica, uscendo da quello stato di passività nel quale il giorno della dichiarazione anglo-americana noi ci siamo sostanzialmente tenuti.

7 a e b.

## Situazione strategica alla fine del 1942 e nel giugno 1943 secondo lo Stato Maggiore Generale Giapponese

Roma, li 5 dicembre 1942-XXI

Le Eccellenze il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito ed il Ministro della Guerra mi hanno incaricato di comunicare all'Eccellenza il Capo di Stato Maggiore Generale dell'Italia quanto segue.

Noi seguiamo con grande interesse la situazione in Africa Settentrionale. In base ai telegrammi ed ai rapporti provenienti dall'estero ci siamo formati il convincimento che Italia e Germania stanno attuando in stretta collaborazione misure pronte e decisive. Soprattutto in Tunisia forze armate italiane e tedesche sono veramente riunite come in un corpo solo e si stanno disponendo a fronteggiare fortemente la situazione. Noi siamo lieti [di] tutto ciò poiché partendo da tale base, si starebbe progettando di capovolgere completamente la situazione in Africa Settentrionale.

Noi crediamo che in occidente il punto focale della guerra del Tripartito contro Inghilterra e America è ora precisamente in Africa Settentrionale. In Oriente, invece, è precisamente nel settore sud-ovest dell'Oceano Pacifico, dove la situazione attuale per le Potenze del Tripartito è da un lato una grande prova e dall'altro un'ottima occasione per battere in stretta coordinazione e con spirito inflessibile la potenza bellica del nemico ed annientare la sua forza sul mare.

Perciò il nostro Impero, concentrando tutti gli sforzi dell'intero Paese, sta svolgendo un'operazione allo scopo di annientare e distruggere l'impianto del progetto di controffensiva del nemico nell'Oceano Pacifico sud-occidentale.

Noi speriamo e ci auguriamo dal punto di vista della cooperazione bellica del Tripartito, che l'Italia e la Germania, collaborando sempre più intimamente, distruggano ed annientano al più presto le forze armate anglo-americane sbarcate in Africa Settentrionale e sventano i loro progetti.

Roma, li Primo dicembre 1942-XXI

Per ordine del nostro Stato Maggiore Generale ho l'onore di informarvi circa la situazione attuale del Giappone:

1. Giudizio che lo Stato Maggiore Generale giapponese ha circa il piano di offensiva generale del nemico.

I Sovietici dovranno continuare col massimo sforzo l'offensiva contro la Germania allo scopo di vincolare la potenza bellica tedesca. A tale scopo l'Inghilterra e l'America, mantenendo il dominio del Medio e Vicino Oriente ed utilizzando via marittima del Mare Glaciale Artico, dovranno intensificare gli aiuti alla Russia.

Intanto, allo scopo di battere separatamente l'Italia, le forze Anglo-americane dovranno occupare tutto il continente africano, acquistare il controllo del Mediterraneo per prendere poi l'offensiva contro l'Italia.

Per l'offensiva contro il Giappone, le forze americane dovranno occupare e mantenere basi in Australia, nell'Alasca, nelle Aleutine ed in Cina, mentre le forze inglesi dovranno rafforzare l'India.

Quando questo apparato bellico mondiale sarà pronto, il nemico, prenderà l'offensiva generale prima puntando in Europa contro l'Asse e poi nel Pacifico contro il Giappone. È prevedibile una collaborazione della Russia con l'America nella offensiva che questa sferrerà contro il Giappone.

## II. Situazione del Giappone nello scacchiere del Pacifico.

- a) Si deve attribuire molta importanza alla resistenza nemica nel Pacifico Meridionale perché essa prelude ad una offensiva generale. Nella situazione attuale, sia i Giapponesi sia gli Americani, per aprirsi la strada e sventare i piani del nemico dovranno fare grandi sforzi. L'aspetto attuale della battaglia in questo settore fa prevedere che essa si trasformerà in battaglia decisiva tra Giappone e America. Però, se le operazioni giapponesi saranno bene ideate ed eseguite i nipponici potranno distruggere le forze nemiche successivamente prima che gli Americani possano affermare la loro potenza in quel settore.
- b) Nel Pacifico Settentrionale (Aleutine) il nemico effettua persistenti bombardamenti aerei sulle basi occupate dai Giapponesi. Pertanto, se si considera l'eventualità di una collaborazione futura tra America e Russia, alla situazione nel settore settentrionale deve essere attribuita grande importanza.
- c) Il nemico, valendosi delle basi del continente cinese e di quelle dell'India, sta intensificando le operazioni aeree contro di noi. In prosieguo di tempo ciò non potrà essere trascurato.

In considerazione di quanto sopra, noi dobbiamo rendere per qualche tempo ed in qualunque modo invincibile la potenza bellica del nostro Paese allo scopo di distruggere i progetti offensivi dell'America verso il Giappone dovunque e comunque.

Questo deve essere il compito imminente del nostro Impero e per il momento sarebbe opportuno non allargare il teatro di guerra. Noi pensiamo che l'assolvimento di tale compito sia il migliore e unico modo per raggiungere le nostre comuni mete nella guerra comune contro l'Inghilterra e l'America insieme con l'Italia e la Germania.

III. È superfluo dire che l'esito finale di questa guerra dipende dalla realizzazione della messa in valore della potenza totale del Tripartito e soprattutto dalla riunione degli sforzi dei tre Paesi per conseguire il massimo risultato.

Noi crediamo che basandoci su questo fatto dobbiamo al più presto realizzare e concretare la collaborazione spirituale e materiale colle Potenze dell'Asse e anche prendere misure necessarie più attive per collaborare direttamente coll'Asse nella situazione attuale.

Ma la nostra situazione non ci permette in questo momento di contribuire nel campo operativo diretto coll'Asse dovendo fare fronte alla situazione attuale dell'Oceano Pacifico come è stato detto prima. Le nostre Forze Armate, dovendo assolvere il grande compito di rompere le forze nemiche ed aprirsi la strada, non hanno in questo momento margine per concorrere direttamente alle operazioni dell'Asse.

Noi non abbiamo nessuna intenzione di ritenerci soddisfatti dei brillanti risultati ottenuti fino ad ora e dedicarci in tranquillità soltanto alla costruzione di un nuovo ordine in Asia Orientale. Al contrario, facendo fronte alla nuova fase della guerra attuale, dal Comando Supremo all'ultimo soldato e dal Governo all'ultimo cittadino, serrando i denti ed impegnando il destino della Nazione siamo decisi a perseguire fino all'ultimo i nostri obiettivi.

#### PROMEMORIA

Noi che stiamo qui in Italia incaricati del collegamento, rappresentando le Forze Armate Nipponiche, non solo trasmettiamo e riferiamo reciprocamente le rispettive intenzioni delle Forze Armate Nipponiche e delle Forze Armate Italiane, ma anche presentiamo i nostri pareri alle due Forze Armate, sforzandoci di ottenere l'obiettivo della cooperazione. Pertanto, preghiamo di voler tenere presente che noi non abbiamo la facoltà di decidere, ma dobbiamo chiedere le istruzioni a Tokyo, se è necessario.

Nell'attuale grave situazione bellica, abbiamo studiato seriamente tale situazione e i piani relativi ad essa.

Nonostante che noi non conosciamo perfettamente l'entità delle Forze Armate dell'Asse, come pure non abbiamo sufficienti notizie dell'andamento generale, tale nostro studio sarebbe utile per voi da un punto di vista obiettivo e spassionato. Quindi vogliamo presentarVi tale studio in attesa di scambiare i relativi pareri, onde fare il collegamento con Tokyo qualora sia necessario.

Con ciò, noi non intendiamo criticare come i critici professione; tuttavia noi non vogliamo usare espressioni diplomatiche o complementose come in tempo di pace, e neppure ripetere discussioni sulle opinioni già da noi espresse, ossia come diciamo «contare gli anni del figlio morto»: ciò che noi facciamo deriva dal nostro entusiasmo di contribuire alla vittoria finale, ricominciando da capo lo scambio dei nostri pareri per i problemi futuri. Saremmo ben lieto di poter discutere schiettamente senza eufemismi.

#### GIUDIZIO SULLA SITUAZIONE

Crediamo che il nostro giudizio sulla situazione sia quasi analogo al vostro, però noi ci permettiamo di esprimere il nostro giudizio perché serva di base ai nostri piani che verremo qui appresso esponendo.

1) Le direttive della condotta della guerra Anglo-Americana sarebbero le seguenti:

- A) Aiutare la Russia il più possibile intendendo di logorare la potenza bellica dell'Asse.
- B) Consolidare l'Africa come base della controffensiva verso l'Europa, come pure sforzarsi di stabilire una linea di comunicazione fra il Medio Oriente.
- C) Rafforzare la difesa dell'India e il Medio Oriente per assicurare le fonti di rifornimento, specialmente il petrolio, come pure per impedire il collegamento fra l'Asse e il Nippon.
- D) Consolidare l'Australia e la Nuova Zelanda come base della controffensiva verso il Nippon.



- e) Contemporaneamente, mobilitare tutte le loro attività industriali e il loro materiale umano, rinforzando la preparazione bellica.

Tentare così di passare all'offensiva generale sforzando di abbattere separatamente e successivamente l'Italia, la Germania e il Nippon, non appena la preparazione sia completa.

2) L'operazione di sbarco Anglo-Americano in Africa Settentrionale Francese e la loro controffensiva in grande stile nel settore del Pacifico Meridionale, operazioni che sono coordinate una con l'altra, sarebbero il loro primo passo di passare all'offensiva generale.

Quantoché l'occupazione delle truppe anglo-americane in Africa Settentrionale Francese sia una minaccia verso l'Asse, l'Asse mantiene la solida posizione in Europa ad eccezione della Penisola Iberica, assicurando il vantaggio dell'operazione interna in oltre che l'estensione dello scacchiere da parte Anglo-Americana fino all'Africa Settentrionale Francese costituisce una vulnerabilità per loro, se l'Asse agisse adeguatamente.

D'altra parte, il Quartiere Generale Nipponico giudica che gli Stati Uniti hanno tentato di dare inizio alla controffensiva nel Pacifico Meridionale nonostante che la loro preparazione non fosse stata sufficiente, attualmente trovandosi così senza potere avanzare né estendere l'azione in quel settore; c'è la possibilità che l'azione in quel settore si sviluppi fino alla fase decisiva, affrettando il destino dell'attuale guerra.

3) È necessario che le Forze Armate dell'Asse si forzino di mantenere le basi dell'Africa Settentrionale, approfittando la più breve linea di comunicazione fra la Sicilia e la Tunisia. Fintanto che il nemico possederà la Malta, il che facilita l'attività delle sue Forze Navale e Aeree, il rifornimento dell'Africa Settentrionale per via della suddetta linea di comunicazione non sarebbe facile; nella situazione precaria occorrerebbe eventualmente di evacuare tutte le Forze dell'Asse dall'Africa Settentrionale.

L'eventuale situazione suddetta renderà possibile dell'attacco nemico [sic] contro l'Italia intera che è il primo obiettivo da parte Anglo-Americana per abbattere separatamente e successivamente l'Italia, la Germania e il Nippon.

4) La Spagna, il Portogallo e la Turchia inclinerrebbero più verso l'Anglo-America; in una situazione precaria queste Potenze non solo darebbero la comodità ma anche interverrebbero nel conflitto a fianco dell'Anglo-America, a motivo della propaganda e dell'intimidazione Anglo-Americana.

Gli inglesi discutono la possibilità di una eventuale avanzata delle Forze dell'Asse verso Turchia e la Penisola Iberica; questa discussione dimostra la probabile intenzione del nemico di passare esso stesso all'offensiva in direzione della Turchia (o sia possibilmente l'Isola di Creta) o di fare avanzare le sue Forze Armate nella Penisola Iberica per consolidare alle spalle di Gibilterra. Dobbiamo tenere presente la suddetta intenzione nemica completando la preparazione per affrontare questa eventualità.

#### PIANI DA SEGUIRE

I piani che noi abbiamo studiato per l'Asse basandoci sull'anzidetto giudizio sono i seguenti:

1) Come piano da seguire urgentemente, data la situazione attuale, si deve rafforzare la difesa dell'Africa Settentrionale, specialmente la Tunisia, al più presto possibile, sforzandosi di mantenerla.

Contemporaneamente si deve apprestare segretissimamente la preparazione per conquistare la Malta al più presto possibile, in stretta cooperazione Italo-Germanica.

Attualmente si sorvegli la Turchia e la Penisola Iberica; il che costituisce una buona opportunità per conquistare di sorpresa la Malta.

La conquista della Malta è la chiave per il dominio futuro del Mediterraneo ed anche assolutamente indispensabile per intensificare l'operazione attuale nell'Africa Settentrionale.

2) Il fronte est, si assume la difensiva, consolidando in massima lo schieramento attuale, per poter sottrarre delle forze da destinare, insieme con le forze di riserva e le Forze Aeree e Navali, alle seguenti operazioni:

- A) Consolidare l'Africa Settentrionale passando all'eventuale controffensiva quando si presentasse una buona opportunità.
- B) Consolidare il Mediterraneo e abbattere le Forze marittime del nemico nel Mediterraneo.
- C) Conquistare Batumi; dominando così il Mar Nero, avanzare verso il Medio Oriente.

3) Intensificare la guerra al traffico nell'Atlantico, sforzandosi specialmente di interrompere la linea di rifornimento per l'Africa Settentrionale.

Coordinando a ciò, le Forze Armate dell'Asse devono sforzarsi di attaccare le forze nemiche nell'Africa Settentrionale, soprattutto le Forze Americane, sia di mare che del cielo logorando così la potenza delle loro forze.

4) Le Marine dell'Italia, della Germania e del Giappone devono intensificare la guerra al traffico nell'Oceano Indiano in stretta cooperazione.

5) Nell'Asia Orientale, il Giappone sconvolge la maggiore controffensiva nemica nel Pacifico Meridionale, dando così un colpo decisivo alle Forze Australiane e Nuova Zelandese e particolarmente alle Forze Statunitensi.

6) L'offensiva dal lato della Turchia e l'avanzata delle forze nella Penisola Iberica da parte Anglo-Americana ambedue costituiscono una minaccia per l'Asse.

Per tale caso bisognerebbe trovarsi pronti per prevenire questo tentativo nemico, studiando seriamente e preparando le forze necessarie, parallelamente fare opera politica insieme con l'esecuzione di tutti i piani più sopra esposti.

7) Il centro propulsore delle direttive della guerra nemiche sono gli Stati Uniti e più precisamente il Presidente Roosevelt; ciò è divenuto molto chiaro in seguito all'occupazione dell'Africa Settentrionale Francese da parte Anglo-Americana.

La cosa predominante su tutti i piani più sopra esposti è quella di spodestare il Presidente Roosevelt, abbattendo le Forze Armate Americane contemporaneamente alla propaganda da nostra parte chiarendo che il nostro comune nemico principale è rappresentato dagli Stati Uniti.

APPUNTI SUL COLLOQUIO SVOLTOSI A PALAZZO VENEZIA  
il 25 Giugno 1943-XXI

*Presenti:*

- Duce
- Ecc. Ambrosio
- Gen. Schimitzu
- Amm. Abe

ALLEGATO: Giudizio sulla situazione in data 23 Giugno,  
presentato dal generale Schimitzu.

*Amm. Abe:* La Marina tedesca può mandare sommergibili nell'Oceano Indiano – però col monzone ciò è difficile; le marine tedesca e nipponica intendono, da metà novembre, intensificare la guerra al traffico nell'Oceano Indiano. Il collegamento con sommergibili fra Europa e Asia è realizzato con sommergibili italiani.

*Duce:* esprime parere su alcuni quesiti proposti:

- ordini dati all'aviazione per il bombardamento dei porti avversari;
- direzioni d'attacco nemiche: saranno dirette su vari punti: Sardegna, Sicilia, Grecia, Dodecaneso. La penetrazione avverrà dove ci sarà la minore resistenza;
- un attacco all'Italia continentale è poco probabile – al caso, in secondo tempo;
- metodo d'attacco: oramai noto;
- il nemico deve tentare lo sbarco per molte ragioni;
- bisogna distinguere: un conto è lo sbarco, un conto è l'invasione;
- i nemici (Russi – Angloamericani) aspettano di vedere chi attacca per il primo: Russi o Anglo-americani?;
- se l'Asse riuscisse a mettersi alle spalle di Gibilterra renderebbe difficile tenere e sfruttare la posizione di Gibilterra.

Il Führer a Salisburgo ha detto circa la Spagna: un'operazione attraverso la Spagna, varia a seconda che è favorita o meno dalla Spagna stessa.

- lo stato d'animo del popolo italiano è ammirevole – tutti sono convinti (fascisti e non) che c'è solo una strada da percorrere: quella della guerra fino alla Vittoria;
- anche il nemico ha difficoltà. In Russia la situazione alimentare è catastrofica (per la popolazione, non per l'esercito). L'Inghilterra ha riserve alimentari, però presenta sintomi di disagio e di stanchezza. Gli Stati Uniti avranno presto una grave crisi politico-sociale, perché quel popolo pensava ad una guerra diversa da

quella che deve combattere: pensava che la guerra sarebbe stata breve; il livello di vita della popolazione americana era altissimo ed ora le comodità scompaiono e quindi il malcontento è serio. Il Senato è piuttosto ostile alla politica di Roosevelt e quindi un tentativo fallito di invasione determinerebbe negli S.U. gravi conseguenze.

*Il Duce aggiunge:*

- considero la politica di Tojo, elastica, intelligente, abile. Questa politica, col successo delle armi, risolverà favorevolmente il problema cinese;
- il popolo indiano non prenderà mai l'iniziativa di una rivolta perché ci sono due religioni, caste, molti principi venduti all'Inghilterra, la popolazione è dimenticata e sfruttata; però se alla frontiera, giungono forze giapponesi con truppe indiane, la rivoluzione può scoppiare;
- Bose, ex sindaco di Calcutta è uomo forte e coraggioso; quindi dare il massimo aiuto materiale e morale al movimento di Bose.

*Gen. Schimitzu:* È intendimento giapponese mandare un'alta personalità in Italia. Sono già venute altre personalità, che possono dire cosa fa il Giappone: il Giappone combatterà fino a piegare Inghilterra e America – quindi bisogna crearci una situazione, che ci renda invincibili. Il Giappone fa sempre offensiva – il popolo giapponese è convinto sulla vittoria finale. I giapponesi ammirano il Duce e il popolo italiano. Il Giappone ha mobilitato poca gente – per mobilitare altre forze ci vogliono armi – difficoltà grande è quella dei trasporti. Il morale giapponese è elevatissimo – il governo ora organizza le zone occupate per sfruttarle e intende far collaborare il popolo con volontà e fede, potenziare l'aviazione, fabbricare navi trasporto, aumentare produzione ferro e acciaio, con sfruttamento sabbie, come in Italia.

La vita del popolo è garantita.

*Amm. Abe:* Il problema del tonnellaggio è di primaria importanza; costruiamo piccole navi, che fanno risparmiare molti materiali e ogni provincia deve costruire un certo numero di navi.

*Gen. Schimitzu:*

- La questione petrolio è grave. C'è molto controllo per evitare sprechi – in Giappone è stato imposto il risparmio obbligatorio e si incoraggiano i doni del popolo ai Ministeri Militari (il popolo dona apparecchi d'aviazione).
- In Cina ci sono 300 divisioni (2 milioni uomini) – contro i Sovieti che hanno 700 000 uomini – 1000 aerei – 1000 carri. Inglese e americani hanno 70 divisioni (1 milione e 400 000 uomini) – 4000 apparecchi in tutto.  
Le donne si occupano del servizio antiaereo – le ragazze delle scuole medie vanno al lavoro nelle officine – (così ad esempio mia figlia) – le scuole fanno esercitazioni antiaeree.  
L'alimentazione è difficile, tutto è tesserato, organizzazione civile di 5 o 6 case, ove c'è un capo, che pensa a tutto.  
La deficienza di ferro ha consigliato di togliere i binari delle ferrovie secondarie e funicolari. Si fanno cessare tutte le cose inutili.  
Il film della battaglia navale delle Hawaii è molto utile a vedersi, per intuire lo spirito di attacco corpo a corpo e la volontà di non lasciarsi far prigionieri.
- Collegamento fra Ministeri e FF.AA. – per far propaganda si agisce nel campo militare ed in quello civile – associazione assistenza al trono (partito).

*Concludendo:*

Abbiamo lo stesso destino; bisogna aver fiducia nel Giappone ed evitare di far credere al nemico che noi facciamo guerra diversa dalla vostra. Quindi è necessario, oltre la collaborazione strategica, attuare la collaborazione nel campo della propaganda. Dobbiamo in sostanza intensificare la nostra collaborazione.

*Duce:* Ringrazia – la strategia del Tripartito deve effettuare una azione sempre più ravvicinata, specie nel dominio del mare. Per quanto riguarda la propaganda, la radio Tokio, lavora bene.

## GIUDIZIO SULLA SITUAZIONE

23 Giugno 1943

1) Nell'attuale situazione, sarebbe molto importante per l'Asse di assicurare la linea Francia meridionale – Corsica – Sardegna – Sicilia – Creta – Rodi, e di assumere la difesa offensiva approfittando del vantaggio dovuto all'operazione di linea interna, specialmente di controllare il Canale di Sicilia contro il traffico marittimo nemico, nella zona del Mediterraneo.

Ho potuto constatare che gli alti ufficiali della marina tedesca hanno analogo parere nei colloqui avuti con essi a Berlino.

2) In quanto all'operazione nemica di sbarco, ci sarebbe la possibilità di farla nei Balcani passando per il Canale di Sicilia, ma giudicando dalle attuali condizioni che il nemico concentra i materiali e i mezzi da sbarco e le truppe nella zona del Mediterraneo occidentale, la suddetta possibilità pare poco attendibile nel momento attuale; dal punto di vista della strategia, è più possibile che il nemico tenti di sbarcare in Sardegna e in Sicilia, e poi diriga la sua offensiva verso l'Italia continentale.

Pertanto, è molto possibile che il nemico tenti le finte operazioni di sbarco contemporaneamente alla suddetta operazione nella località in Europa al di là delle suddette isole.

3) Giudicando dall'attacco nemico contro le isole d'Attu, di Pantelleria, ecc., il sistema dell'attacco nemico sarebbe il seguente:

1. Attaccare dal cielo e dal mare la linea marittima e terrestre dei rifornimenti in modo di interrompere i rifornimenti dei punti di sbarco o della località dove il nemico tenta di sbarcare, e di isolare le truppe di guarnigione che ivi si trovano.
2. Bombardare i prescelti punti di sbarco dal cielo e dal mare allo scopo di distruggere gli apprestamenti difensivi.
3. Tentare lo sbarco con poderose forze.
4. Appena riuscito a stabilire la testa di sbarco, il nemico tenterebbe di sbarcare i carri armati, i pezzi pesanti e altre armi pesanti, mentre comincerebbe a costruire l'aeroporto. (Quindi è possibile che il nemico scelga come punto di sbarco la località dove si trova l'aeroporto o dove è essa adatta per costruire l'aeroporto).
- 4) Quando per la prima volta l'Asse fosse riuscito a stroncare il tentativo di sbarco, l'effetto sostanziale e morale sarebbe molto favorevole per noi, poiché, il nemico

necessiterebbe almeno di parecchi mesi per rinnovare l'operazione, e il morale del nemico sarebbe depresso mentre il nostro, invece, sarebbe corroborato.

Perciò io ritengo che sia molto necessario uno studio e una preparazione accurata per ottenere il suddetto successo.

5) L'offensiva nemica nella zona del Mediterraneo e l'operazione del fronte orientale hanno una relazione di interdipendenza fra loro; delle azioni ben condotte sia nella zona Mediterraneo che sul fronte orientale devono avere una grande influenza sullo sviluppo complessivo dell'attuale guerra.

Nutriamo viva speranza che precisamente nel suddetto senso, venga dispiegata l'attività di Vostra Eccellenza e la valorosa operosità bellica della Marina Italiana.

6) Ci sarebbero tante difficoltà per l'attacco contro Gibilterra.

Poiché Gibilterra è un punto letteralmente vitale per il destino delle forze armate nemiche che si trovano nella zona del Mediterraneo, il nemico deve essere molto sensibile per mantenerlo.

Quindi, sebbene sia difficile oggi di fare avanzare le forze armate dell'Asse nella Spagna, il concentramento e il rinforzamento delle sue forze armate al confine della Spagna sarebbe molto efficace per deviare l'offensiva, nemica, verso l'Italia nel Mediterraneo.

7) Un problema importante nella situazione non favorevole dal punto di vista della condotta della guerra, sebbene non sia un problema puramente navale, sarebbe che tutti gli organi dello Stato, le Forze Armate alla testa, dovessero incoraggiare e stimolare il popolo.

Io sono convinto che la collaborazione fra i tre paesi porterà la vittoria finale.

La difesa della Patria dipende fondamentalmente dal popolo. La incrollabile volontà del popolo a compire la guerra incoraggerà le Forze Armate per combattere eroicamente per la Patria; il popolo e le Forze Armate hanno tra di loro una intima e inscindibile relazione. Di fronte a questa incrollabile volontà insieme con la tenacia dei popoli dei tre paesi, l'anglo-americano deve trovarsi in difficoltà più di quanto noi immaginiamo ed è possibile che la situazione della guerra cambi in nostro favore dopo l'estate prossima.

Dalle varie informazioni avute, io ritengo che i punti vulnerabili del nemico siano i seguenti:

1. Problema dell'alimentazione in Inghilterra. (Diminuzione delle riserve alimentari).
2. Difficoltà del rifornimento per le truppe nell'ASF.
3. Instabilità politica negli Stati Uniti.
4. Prossimo raggiungimento dell'estremo limite massimo della produzione bellica negli Stati Uniti.
5. Enorme perdita nell'aviazione nemica sia come apparecchi che come equipaggi.

8.

Il programma di potenziamento dell'Esercito del settembre 1941  
e la sua realizzazione alla fine del febbraio 1942

COMANDO SUPREMO  
I REPARTO

4 marzo 1942-XX

SVILUPPO DEL PROGRAMMA DEL POTENZIAMENTO DELL'ESERCITO

1) Il programma di potenziamento fissato nel *settembre* dello scorso anno, prevedeva di aggiungere alle 64 divisioni allora esistenti, e cioè:

- 5 alpine
- 3 celeri
- 3 corazzate
- 48 fanteria normale
- 3 fanteria motorizzate tipo S.S.
- 2 fanteria autotrasportabili
- 
- 64

altre 16 divisioni, e cioè:

- 1 alpina
- 2 corazzate (più trasformazione di una celere in corazzata)
- 3 fanteria autotrasportabili
- 8 fanteria da occupazione
- 1 paracadutisti
- aviotrasportabile
- 
- 16

così da raggiungere per *fine aprile 1942*, e con le previste trasformazioni, un totale di 80 divisioni, e cioè:

- alpina
- 2 celeri
- 6 corazzate
- 39 fanteria normali
- 12 fanteria motorizzate tipo A.S.
- 5 fanteria autotrasportabili
- 8 fanteria da occupazione
- 1 paracadutisti
- aviotrasportabile
- 
- 80

Delle predette 80 divisioni, 37 (4 di nuova costituzione e 33 esistenti) avrebbero dovuto completarsi al 100% per l'epoca predetta; le rimanenti 43 (12 di nuova costituzione e 31 esistenti) avrebbero avuto organici e mezzi ridotti.

In sintesi, si sarebbe dovuto provvedere, nel periodo invernale:

- al completamento di 33 divisioni esistenti;
- alla costituzione di 4 nuove divisioni complete;
- alla costituzione di 12 nuove divisioni con organici e mezzi ridotti.

In parallelo ed extra suddetto programma potenziamento, si sarebbe dovuto provvedere ad altre, importanti esigenze, principalmente:

- alimentazione degli scacchieri operativi;
- potenziamento difesa frontiere marittime (costituzione comandi di divisione costiera, costituzione e completamento btg. territoriali e territoriali mobili, ecc.).

2) Il programma di cui sopra ha dovuto subire sensibili riduzioni e ritardi per le seguenti cause principali:

- difficoltà nelle requisizioni dei quadrupedi (invece dei 28 000 previsti, saranno soltanto circa 17 000);
- diminuzione nella disponibilità di automezzi (invece dei previsti 7000 autocarri, saranno soltanto circa 4000);
- sopravvenuta necessità di costituire o completare con precedenza molte unità non previste dal programma e per le quali si dovettero impiegare: 1740 autocarri, 3500 quadrupedi, 2000 fucili mitragliatori, 1300 mitragliatrici, 100 pezzi da 47, 30 pezzi da 20, ecc. (btg. sciatori «M. Cervino» e «M. Rosa», Legione croata, 9 terzi rgt. ffr. per la Grecia e per la «Venezia», completamento 6° bersaglieri e 120° art. per la Russia, ecc.);
- *noti avvenimenti in ASI* che portarono alla perdita di una divisione (Savona), nonché alla necessità non prevista di ricostituire numerosi reparti con assorbimento di ingenti quantitativi di personale e mezzi;
- affondamenti di notevoli quantitativi di materiali;
- difficoltà di produzione (deficienza materie prime, carbone energia elettrica) con conseguente contrazione del gettito per alcuni materiali (ad es. mezzi motorizzati e corazzati in genere) in confronto del previsto aumento.

3) In conseguenza, dopo circa quattro mesi dall'inizio dell'attuazione del programma di potenziamento, la situazione *a fine gennaio 1942* era la seguente:

a) divisioni esistenti: 70, di cui 6 complete o quasi, e cioè:

- alpina «Taurinense»
  - corazzata «Littorio»
  - motorizzata «Pistoia»
  - motorizzata «Piave»
  - fanteria «Livorno»
  - fanteria «Granatieri»
- e 64 non complete;

b) *previsioni*:

- *per fine aprile*: 77 divisioni di cui: 23 complete e 54 non complete;
- *per fine giugno*: 77 divisioni di cui: 31 complete e 46 non complete.



In sintesi, rispetto al programma di potenziamento:

- riduzioni:
  - 3 divisioni in meno sulle 80 preventivate («Savona» perduta; 2 corazzate di cui non possibile la costituzione; causa determinante: deficienza carri),
  - 31 divisioni complete, invece delle 37 programmate;

- ritardi:

due mesi, rispetto al previsto (da fine aprile a fine giugno).

4) L'attuazione graduale nei tempi previsti del programma già limitato a 77 divisioni è ancora ostacolata dalle seguenti cause:

- a) deficienza di personale, derivante dal mancato recupero di 40 000 uomini di fanteria addestrati, che si contava di trarre *subito* da alcune categorie già inviate in congedo per particolari condizioni di famiglia; cioè non consentirà l'attuazione del primo tempo del programma (fine aprile), per quanto riguarda le previste 23 divisioni complete, le quali resteranno forzatamente incomplete sino a quando non riveranno le reclute classe 1922 (previsto seconda quindicina di maggio);
- b) sopravvenuta necessità di fornire l'AST aliquote mensili di carri armati sfusi; ciò che ritarderà il completamento delle tre divisioni corazzate («Ariete» - «Littorio» - e «Centauro»);
- c) sopravvenuta necessità di rendere autotrasportabili le divisioni «Livorno» e «Granatieri»; ciò che ritarderà la prevista distribuzione generale di mezzi automobilistici;
- d) diminuita produzione di carri armati, autocarri e materiali in genere, dovuta a deficienza di materie prime e di energia.

In conclusione, è da ritenere che, con le disponibilità in atto e prevedibili di personale e materiale il programma delle 77 divisioni, di cui:

- a fine aprile: 23 complete e 54 non complete,
- a fine giugno: 31 complete e 46 non complete,

non sarà attuabile nei termini di tempo sopracitati.

5) Per poter provvedere all'attuazione tempestiva del programma in questione, nonché per fronteggiare i prevedibili notevoli consumi di uomini e mezzi dell'annata operativa, si presentano i seguenti problemi fondamentali:

- a) - *personale*
  - recupero sollecito delle aliquote di personale istruito occorrente entro aprile;
  - accelerare l'istruzione dei contingenti da chiamare alle armi (eventuale anticipo delle chiamate anche a scaglioni);
- b) - *materiali*, aumentare la produzione particolarmente di:
  - carri armati e autoblindo,
  - trattori,
  - artiglierie (specie contraeree e controcarro),
  - armi automatiche,
  - munizioni,
  - autocarri in genere;
- c) - *quadrupedi*
  - requisire od acquistare all'estero sino alla concorrenza del fabbisogno.

6) Subordinatamente, rimarrebbe la convenienza di apportare qualche modificazione al programma di potenziamento in atto.

Rapporto della Polizia politica sulle reazioni suscitate  
dal discorso di Mussolini del 2 dicembre 1942  
alla Camera dei fasci e delle corporazioni

Roma, 8 dicembre 1942

ECHI E COMMENTI AL DISCORSO DEL DUCE

La prima delusione del popolo italiano è stata quella di osservare che il DUCE, come nel febbraio 1941, ha tenuto il Suo discorso in luogo chiuso e ad un uditorio che per la natura stessa delle sue funzioni non poteva non sottolineare con particolari applausi e favorevoli commenti i punti salienti del suo dire. L'uomo della strada, malignamente osserva che le ragioni per le quali il DUCE non parlerebbe più direttamente al popolo italiano sarebbero da ricercarsi quasi esclusivamente nel timore di un parziale successo. D'altro canto, disgraziatamente, questa idea è suffragata dal fatto che nel penultimo e nell'ultimo discorso, il DUCE non poteva certamente dichiarare cose che potevano far piacere al popolo stesso.

In queste nostre chiese, si ritiene doveroso sviluppare la parte negativa dei commenti ed all'uopo si è portata a termine un'indagine accurata e precisa in quegli ambienti e fra quelle persone meno ortodosse e quindi più sincere.

I più superficiali nei commenti del discorso si sono particolarmente soffermati ad alcune circostanze; così, il DUCE citando il Presidente degli Stati Uniti come l'uomo unico responsabile della guerra, non ha inteso escludere la responsabilità di tutti gli altri Capi politici già precedentemente individuati o addirittura alcuni ambienti: Churchill, Stalin, Reynaud, le democrazie, la massoneria, il giudaismo, l'alta banca, ecc. Gli stessi superficiali critici hanno rilevato il piccolo errore nell'individuare lo «smoking» (anziché il tight) come l'abito col quale gli inglesi prendono il tè. Altrettanto superficiale è la critica secondo la quale il DUCE avrebbe affermato di essere riluttante a parlare anche in tempi di pace o normali; anzi i maligni dicono che la collezione degli «Scritti e discorsi del DUCE», nella edizione nazionale Hoepli, daranno modo al DUCE stesso di pentirsi più di 75 volte su cento di aver parlato. Tali commenti, in un vero grande discorso politico, sarebbero tanto insignificanti da non essere rilevati.

Negli ambienti cosiddetti intellettuali invece i commenti negativi sono stati unanimi, più acri e maggiormente sostanziali. Li citeremo nell'ordine di sviluppo dello stesso discorso.

1) Avendo il DUCE affermato di tenere un rapporto politico-militare, più militare che politico, tutti hanno creduto in un discorso di palpitante attualità e ciò invece non è stato, ove si eccettui la citazione del discorso del Premier inglese. Infatti nessun accenno alla Cirenaica, al fronte tunisino, a quello russo e agli altri teatri di guerra.

2) Molti si sono domandati perché il DUCE non abbia parlato per il Ventennale: o

era ammalato (circostanza nota agli italiani i quali non hanno però mai né parlato né supposto un «bisturi maldestro e quindi... assassino!») o la vittoriosa offensiva del nemico in Libia lo hanno consigliato; comunque certo sarebbe stato meglio che il DUCE non avesse data così chiara conferma di aver deciso di parlare il 29 ottobre scorso.

3) Mentre la relazione del Generale F. S. Grazioli convinse il DUCE «che c'era qualcosa di nuovo ad oriente e che l'esercito russo era qualcosa di ben diverso da quelle truppe raccogliatrici che sotto le mura di Varsavia nel '20 si fecero battere da truppe non meno raccogliatrici...» fu solo una visione cinematografica (che si è fatta ripetere col rallentatore) di una parata rossa (non di una esercitazione) a convincerlo che ad oriente si era formato un potente stato, strettamente militarista. Tale mezzo di convinzione è parso non solamente un'offesa a tutti coloro che pagati dalla Nazione hanno seguito da vicino lo sviluppo della potenza russa (ambasciatori, consoli, addetti militari, addetti navali, aeronautici, commerciali, addetti stampa, SIM ecc.) ma un mezzo troppo superficiale ed elementare per affermare la conoscenza di quell'esercito che ha sbalordito il mondo e non poteva essere lo stesso (e tanto meno con le stesse armi) che aveva sfilato in parata.

4) Il reale rapporto che il Giappone con la «sua» alla nostra guerra è dato dallo stesso Capo del Governo con una espressione quanto mai sibillina e cioè che il Giappone «è imbattibile, perché irraggiungibile». Con questa enunciazione si è maggiormente maturata l'idea che il Giappone combatte per la sua grande Asia, disinteressandosi o quasi dei fatti degli altri. Si noti che la mancata dichiarazione di guerra del Giappone alla Russia ha deluso buona parte dell'opinione pubblica dell'Asse.

5) Sulle immediate reazioni dell'Asse allo sbarco anglo-americano nell'Africa del Nord, il DUCE, tacendo completamente su ciò che si svolge a Tunisi e a Biserta, ha finito – in conclusione – di dare ragione a Churchill il quale ha affermato che gli unici atti concreti da parte dell'Asse sono stati l'occupazione della Corsica e la passeggiata in riviera.

Gli italiani comprendono bene che il segreto militare deve essere rispettato ed ha le sue esigenze, ma è anche vero che erano nel loro diritto di sapere qualche cosa di più di ciò che avviene in Tunisia e in Cirenaica; e tale aspettativa appare ancora più legittima ove si consideri che il DUCE stesso aveva affermato di non fare un discorso politico, ma un rapporto quasi strettamente militare.

6) La parte statistica riflettente i danni e le vittime delle incursioni nemiche sulle diverse città italiane, non è stata considerata veritiera. Le cifre dei morti sono sembrate troppo ovattate di rosa e si ritiene che non siano state eccessivamente gradite alle popolazioni dei centri maggiormente colpiti.

7) Strettamente legato a questo argomento è il culto della verità che scrupolosamente viene osservato nella redazione del bollettino di guerra. Ogni italiano, nei due anni e mezzo di guerra ha seguito l'evolversi di tanti avvenimenti ed ha potuto farsi un'idea precisa ed altrettanto categorica in proposito. D'altro canto non si è mai notato che l'italiano affermi essere il bollettino menzognero, ma piuttosto lo considerava vago, impreciso e reticente.

8) Estremamente doloroso il passo che riguarda l'inumano trattamento della quasi totalità dei nostri 232 mila prigionieri. Una è la segreta speranza della madre, del padre e del figlio che il proprio caro prigioniero *[sic]*: la illusione di saperlo bene. In parte questa illusione è caduta. Il dubbio, spesso atroce, dato dai lunghi silenzi, oggi nell'animo di qualcuno si è tramutato in lugubre certezza. Ciò non è umano, anche se fosse vero. Un governo forte, quale è il nostro, attraverso i suoi organi, attraverso gli Enti

internazionali ed infine attraverso a tutti gli altri mezzi a disposizione, ha il dovere non di enunciare le crudeltà del nemico, ma di reprimerle, tutelando i propri prigionieri di guerra.

Ciò in via di massima. In realtà, tutte le famiglie dei prigionieri di guerra leggono «L'Osservatore Romano» ed ascoltando la Radio-Vaticana, la quale spessissimo emana dei bollettini ove si afferma, attraverso la serena parola dei Vicari o dei Nunzi Apostolici le condizioni di spirito e lo stato di salute dei prigionieri di guerra italiani nei vari campi di concentramento.

L'odio, quindi, che si vorrebbe far affiorare verso il nemico attraverso tali dichiarazioni, si ritorce spesso volte su chi con fredde e semplicistica determinazione lo tenta.

9) Un errore è stato giudicato il ricordare la lungimiranza del Governo Fascista per quello che concerne lo sfollamento delle città. Soltanto oggi, ed in via molto tenue, vengono presi i provvedimenti riguardanti le scuole; lo stesso telegramma del DUCE ai Podestà perché non è stato fatto all'atto della dichiarazione di guerra?

D'altro canto che lo sfollamento delle città era, in mente di Giove, lo si rileva dai provvedimenti a suo tempo attuati per il periodo delle villeggiature. Chi non ricorda ancora la lunga pratica burocratica per trasferirsi da una provincia all'altra? Ed ancora: perché si è troncato lo «sfollamento» naturale dichiarando il 31 agosto chiuso il periodo delle villeggiature?

10) Lo sfollamento semipermanente poi non può essere attuato in Italia per due ragioni sostanziali: la prima, il basso livello delle paghe e degli stipendi; la seconda perché non tutti i capoluoghi di provincia hanno un retroterra capace di accogliere centinaia e centinaia di migliaia di sfollati: esempio tipico: Roma. Si aggiunga inoltre come ragione secondaria l'attuale deficienza di treni e di ferrovie vicinali che non consentono un esodo adeguato giornaliero.

11) Una enormità è stata giudicata la affermazione che per i ricoveri antiaerei si siano spesi centinaia e centinaia di milioni di lire, senza ottenere che i medesimi siano da ritenersi «ricoveri a prova di bomba». Ora è mai possibile che lo Stato (che non è intervenuto nelle spese per l'approntamento dei ricoveri di ogni singolo edificio) abbia speso per quei quattro sacchetti di terra o sabbia e per alcune tavole di legno centinaia e centinaia di milioni? È palese – e purtroppo oggi svelato – la truffa colossale compiuta dagli Organi preposti a tali primitive sistemazioni. Del resto chi non sa che nella Capitale l'appaltatore di tali lavori non è stata un'impresa edilizia o affine, ma un commerciante in vetrerie e cristalli?

12) Punto delicato del discorso è quello riguardante il valore del soldato italiano. Non è vero che il Primo Ministro britannico abbia messo in dubbio minimamente il valore e l'eroismo dei soldati italiani. Ciò è affermato dalla stampa italiana che più volte ha riportato gli spontanei ed umani riconoscimenti della stampa inglese sui nostri combattenti. Ma a parte ciò la Nazione ha oggi appreso che il soldato italiano non ha reso quello che avrebbe potuto per difetto di armamento e per insufficienza mentale dei generali. Ma queste colpe non sono da addebitare al Ministro della Guerra? Né d'altro canto si ritiene accettabile che il passo del discorso sia stato dedicato al generale Rommel che ha bestialmente sacrificato le nostre divisioni di fanteria ad El Alamein.

13) «Non si fa la guerra senza odiare il nemico». Dolorosa e tardiva constatazione. Solamente dopo due anni e mezzo di guerra ci si accorge che il popolo italiano, nonostante la chiacchierata serotina di Ansaldo, Appellius, Alessi, ecc., non odia gli in-

glesì? E se fin qui non l'ha odiato, quanto tempo ancora ci vorrà per riuscire ad instillare tale odio? Le deficienze mostrate dal Governo in tutti i settori, dalla alimentazione alla difesa antiaerea, non giustificheranno ad abbondanza gli eventuali danni che il nemico ci infierirà?

La verità vera è che non si ha il coraggio di enunciare da parte di chicchessia è che l'odio per il nemico è stato sostituito dall'odio verso il Regime. Odio compresso che negli animi e nei cuori si è venuto accumulando in venti anni di abusi e di soprusi, di corruzioni e di viltà, di compromessi e di riserve mentali, da parte di coloro che avrebbero dovuto forgiare il cittadino italiano balzato ad una maturità politica dalle trincee del Carso e del Piave.

E questo il DUCE lo ha capito quando terminando il discorso ha ripreso il fondamentale concetto della propaganda nemica: l'Inghilterra vuol distruggere il Fascismo ed ha invocato per la prima volta la Nazione di combattere, dando così l'impressione che in tasca non ha più la carta della vittoria.

Anche le cifre riguardanti i prigionieri – si sostiene negli ambienti militari – sono complete; mancherebbero nella somma le sei divisioni perdute nell'offensiva dell'ottobre-novembre u.s. in Cirenaica da parte del nemico. Ciò risulterebbe dall'Ufficio Prigionieri al Ministero della Guerra, da dove molto probabilmente è stata diffusa l'indiscrezione. La gente al cospetto delle cifre dei morti e dei prigionieri ha commentato che non vi è stata tanta sproporzione nemmeno nella dolorosa ritirata di Caporetto. Inoltre: la lettera letta dal DUCE sul trattamento dei prigionieri avrà come ripercussione che la censura militare britannica farà ritardare ancora di più il passaggio della corrispondenza. Ora se è ammesso che la lettera suddetta sia passata inosservata al censore, non è ammissibile che ne siano passate molte da giustificare l'allarme gettato dal Capo del Governo sul trattamento generale dei nostri prigionieri. E se il caso – purtroppo feroce – può essere verissimo, è peraltro singolo, non doveva essere raccolto e generalizzato. La conseguenza sarà una ritorzione peggiore da parte del nemico. Inoltre il soldato sa ora – per bocca del DUCE – che deve andar a morire o sul campo di battaglia o nel campo di concentramento e tale alternativa non è un roseo invito ad elevare il morale delle truppe.

Le citazioni storiche di inglesi che hanno stramaledetto il loro Paese possono avere riscontro con altrettante di italiani illustri (Machiavelli, Carducci, lo stesso Dante) che in un momento di abbandono hanno lanciato invettive all'indirizzo della loro Patria.

Sono state ancora notate delle stoccate alla Germania: 1) il DUCE ha affermato che il popolo italiano è fra i più intelligenti, se non il più intelligente, del globo (i tedeschi, dunque, se mai, verrebbero dopo); 2) la dichiarazione che la Russia come potenza militare non è stata una sorpresa per il DUCE (e lo è stata invece una tremenda sorpresa per il Fuehrer che l'ebbe a definire ancora nel 1941 come oramai vinta e terminata!); [3]) che occorre infine che il DUCE ordinasse a Berlino di agire contro la Francia non occupata per finirla con le promesse dei capi militari e politici di Vichy.

La polemica con Churchill – che ha avuto indubbiamente un successo per il modo con il quale il DUCE l'ha condotta – doveva però limitarsi a poche battute, facendo veramente risaltare che tra il Duca Churchill e il figlio del Fabbro, forgiatore della nuova Italia imperiale, era assai più signore quest'ultimo. L'uomo della strada ha giudicato male le offese ributtate in faccia al Premier inglese.

Ed infine un'altra osservazione che da più parti è stata fatta: l'elogio fatto dal DUCE al soldato russo, ha fatto sorgere l'impressione che qualche cosa di vero vi sia nel-

la voce che da un mese corre su una eventuale pace separata tra Russia e Germania in modo che quest'ultima potrebbe poi scagliare tutta intera la macchina potentissima delle sue armi contro l'Inghilterra. La Russia – visto e considerato che ad un certo momento avrebbe contro anche gli attuali alleati i quali non permetterebbero mai un'invasione comunista dell'Europa sulla quale vorrebbero invece dominare incontrastati – preferirebbe risparmiare uomini e mezzi e si accontenterebbe di riavere le sue terre polacche, l'Ucraina ecc. Non è semplice la risoluzione, ma non è – almeno sulla carta e come soluzione fittizia – nemmeno da escludersi.

Si aggiunge che le critiche e i commenti al Discorso del DUCE che dovrebbe passare alla storia come il «discorso della verità» sono stati veramente aspri, specialmente nel popolo che dal discorso ha soltanto tratto le cose più significative e a lui più direttamente dette. Noi li abbiamo soltanto registrati e messi insieme, attenuando di più le cariche tinte dei giudizi raccolti negli ambienti politici e popolari.

«Memoria» inviata ad un amico da un gufino militare in Grecia  
nell'agosto 1941

#### MEMORIA

Negli ambienti universitari viene dibattuto e discusso da vari anni sul non ancora esaurito e sempre all'ordine del giorno «problema dei giovani» problema che ha costituito e costituisce tutt'ora la base generale da cui si dipartono tutti gli studi e le polemiche e che si conglobano nel problema dei giovani. Tanto il dibattuto problema dei quadri nella loro formazione, quanto quello della immissione dei giovani negli organi della Rivoluzione e del come e in che funzione si dovrà esplicare la nostra generazione che è cresciuta dall'azione, è stata educata nell'azione e per l'azione, ma che fino ad ora non ha potuto agire e esplicarsi secondo i suoi intendimenti che sono squisitamente rivoluzionari, e perciò dogmatici e intransigenti. È un errore ritenere di poter calmare gli ardori di una intera generazione come la nostra, costringendola ad una disciplina che non è precisamente quella che ci vuole.

La disciplina per essere sentita osservata deve essere logica, quando esce dai dettami della logica e del buon senso cessa di essere disciplina, e coloro che la accettano o sono dei pecoroni o dei mentecatti. Questa parentesi sulla disciplina potrà parere come inutile nel quadro della discussione, ma se si pensa che appunto in virtù di una disciplina illogica e perciò non sentita si è voluto da tempo imbrigliare lo spirito e le idee di noi giovani, sarà facile comprendere e dedurre come si sia potuti addivenire ad un inasprimento polemico che ha portato ad acuire sul terreno politico il distacco fra giovani ed anziani. Distacco che noi non volevamo e che i più della Vecchia Guardia non volevano, ma che è stato accolto con gioia dai cattedratici e dai pennaioli multicolori come la palese dimostrazione della nostra immaturità politica. E su questo argomento benché sottoscritto nei frontespizi dei giornali e delle dichiarazioni ufficiali, si è voluto insistere si è voluto discutere e in virtù delle conclusioni a cui giunsero i signori a noi opposti, si iniziò una vera e propria campagna svalutatoria della nostra gioventù. Campagna condotta sottilmente con lunghi giri, senza mai prendere la questione di petto, sempre evitandoci nel timore che la nostra parola tagliente rivelasse il gioco ormai palese di impedirci ad agire, discutere, criticare organismi sistemi, individui e società [sic]. Che se a noi fosse demandato da Partito, *come certamente sarà di essere i «campanelli d'allarme della Rivoluzione»* molte cancrenose situazioni cadrebbero, e alla luce della nostra pura fede la Rivoluzione trionfarebbe in tutta la sua bellezza e in tutta la sua ampiezza. Quando noi parliamo di cancrenose situazioni intendiamo sia il sistema sia gli individui il più delle volte tarati moralmente che rappresentano questo sistema. Individui che guastano quello che c'è di buono per meglio mascherarsi e nascondere la loro putredine.

Ma ritorniamo alla discussione e alle polemiche che per prime sono sorte e che per prime ci hanno forgiato allo stile guerriero dalla punta rovente che abbiamo adottata

in luogo della penna d'oca a cui sono legati uomini di un altro mondo o giovani nelle cui vene non scorre il fuoco ardente e rivoluzionario dei fascisti universitari.

Dette polemiche sorsero e si svilupparono esclusivamente sulla stampa universitaria, intendendosi per stampa universitaria gli sparutissimi gruppi di giornali che da «vent'anni» a «moschetto» agitano con fede e con coraggio i più scottanti problemi e le più lesinate questioni nella volontà ferma e lodevole di risolvere, ordinare, decidere. I sottotitoli dei giornali che li indicano come «quindicinali di bonifica integrale» esulando dal nome bersaglieresco e garibaldino del giornale, dicono tutto quanto si deve dire sul loro contenuto, sul contenuto dei loro articoli «Bonifica integrale» cioè totalitaria di tutti gli angoli della Nazione, degli organismi degli uomini.

Noi siamo vissuti e ci siamo educati nel credo fascista, ne abbiamo accettati i dogmi e quindi la mistica. Diventando noi dei mistici non possiamo scusare o giustificare compromessi di qualsiasi sorta e rimaniamo intransigentemente fascisti. Non afferma forse la dottrina che «chi non è intransigente non è fascista»? E noi avremmo dovuto peccare di transigenza e cioè di antifascismo, solo perché una categoria che si autoproclama e non lo è agisce e si dà la forza di agire in maniera da falsare i principi dottrinari al punto di presentarli così falsati alla Nazione e alla massa? Siamo d'accordo che la massa politicamente non vale niente ma da parte di quei signori si è voluto dimenticare con calcolo, che tra la massa esisteva una minoranza, la nostra minoranza, la minoranza universitaria in una parola l'aristocrazia della Rivoluzione. Appena ci siamo accorti del gioco ci siamo scagliati a peso morto nella lotta; molti dei nostri v'hanno lasciate le penne, molti sono stati avvinghiati e sono passati al nemico venendo quasi a riprovare la giustezza delle affermazioni, ma i più sono rimasti testardamente legati al posto di combattimento e vi rimarremo fino alla Vittoria; e noi vinceremo perché sappiamo di avere con noi la vecchia Guardia, perché abbiamo la certezza di essere *noi la Rivoluzione* perché sappiamo che il Duce ci sorride e ci comprende e ci scusa se pecchiamo contro la disciplina pure di giungere al nostro fine, che è il fine bello e ineluttabile del trionfo totale della Rivoluzione nei suoi principi nei suoi intendimenti, nelle sue istituzioni.

Alla violenza dei nostri articoli, delle nostre discussioni si è risposto con tendenziosi provocanti provvedimenti che lavoravano la stampa e ci impedivano lo sfogo ampio e completo dei nostri polmoni rivoluzionari; ma ai Littoriali fucina di uomini pronti ed esperti, esplosero le nostre bombe dinamiche, smisuratamente audaci, stafilanti in pieno viso i nemici e i profittatori. Delle conclusioni a cui si è giunti, delle nostre proposte non se ne è mai tenuto conto, e si è anzi sorriso con commiserazione quando «imberbi giovinetti» chiesero e propugnarono la libera critica, la libera discussione, che sono le uniche e vere lenti, con cui – alla luce della Fede – si possono mettere a fuoco e esaminare le situazioni le più scabrose.

Ma la nostra irruenza non conobbe e non conosce ostacoli e perciò anche al di fuori dell'agone nazionale si continuò a discutere e a studiare seriamente i problemi. Chi si interessava di studi economici, chi di studi sociali, chi di corporativismo, chi di filosofia chi di politica interna chi di ordinamento dello Stato, chi della dottrina e chi di studi scientifici, si arrivò così a compendiare tutti i campi e su tutti i campi ci si batté con eguale forza con eguale fede con eguale interessamento; ma per quello che più ci riguarda da vicino e cioè le questioni politiche possiamo affermare che la nostra scrupolosa lealtà, a patto si rinunciassero alle mezze misure, alle misure e agli intrighi di corridoio per smorzare e stroncare situazioni paradossali e incontenibili, sicuri che presto o tardi la nostra voce sarebbe stata udita ed ascoltata, e che allora



trionfando la verità dei nostri principi avremmo ora il premio più ambito di avere ben meritato dalla Rivoluzione delle camice nere. Ma era necessario che la preparazione teorica trovasse compendio nella pratica, e fu proprio quando si scese in campo non più con le parole e con gli articoli, ma con la volontà di sperimentarci nell'esigenza della nostra preparazione che cominciarono i primi sintomi e le prime lamentele da parte nostra lamentele profondamente giustificate da chi per tanto tempo aveva lavorato per collaborare e per conoscere. In una parola noi eravamo per gli anziani i concorrenti, e come concorrenti ci trattarono, non rifuggendo in ciò alle più losche manovre in auge al tempo del sistema liberale e delle logge massoniche. Le pugnalate alla schiena piovvero con frequenza sempre maggiore e fecero gran largo nella massa entusiasta, ma noi siamo duri a morire e abbarbicati alle nostre barricate abbiamo continuato, ci siamo posti avanti a gomitate violentemente, siamo entrati negli organismi e li abbiamo studiati, sezionati e sottoponendoli alla chirurgia della nostra fede ne abbiamo individuati i mali e i difetti, ma proprio quando il taglio netto stava per avvenire, ecco sorgeva davanti a noi l'improvvisa barriera della burocrazia della malafede dell'arrivismo.

La nostra sensibilità ci faceva però intuire che la causa di questo stato di cose era dovuta alla infiltrazione più o meno palese di elementi eterogenei nelle file degli istituti del Regime, ed eccoci allora in campo a proclamare la famosa rivoluzione istituzionale che a nostro avviso avrebbe portato alla eliminazione decisiva di tutti gli elementi di scarto e dannosi. Sempre più chiara si veniva formando in noi l'idea che solo un colpo decisivo e deciso potesse liberare di tanta zavorra la Rivoluzione, e allora sotto di nuovo a studiare nel segno del «credere». La Dottrina del Fascismo fu ed è la nostra Bibbia, ogni parola per noi è un ordine, e sapendo bene che nulla confonde più il comando, quanto il disporre in un senso e prevedere che l'esecuzione degli ordini avvenga nel senso opposto, abbiamo dichiarato di esigere di volere che integralmente i comandamenti fossero eseguiti, e come *Forza* ci siamo posti allo stesso livello degli anziani, pronti a batterci in nome del principio dogmatico della Rivoluzione. E di tale principio dogmatico ne abbiamo tratto il motivo altamente mistico dei servi della rivoluzione «Nudi alla meta» che può essere ed è senz'altro il nostro motto e la nostra divisa. E alla luce mistica di ogni rinuncia, soli con la nostra fede e con la nostra volontà, nel lungo cammino della nostra preparazione abbiamo più volte sostato per inginocchiarsi per riflettere e apertamente coscenziosamente dichiarare «Signore Iddio io sono Fascista perché non mi da guadagno». E da ciò ne abbiamo tratti motivi di forza e di superiorità tali che ci fecero primi in ogni azione rivoluzionaria, primi propugnatori dell'antebraismo forma larvata anzi larva di bolscevismo, del santo razzismo e di tutti gli studi più osservanti e difficili, sino ad essere ancora i primi a chiedere e a volere la libertà delle terre italiane. Allora e prima di allora sui capi d'Africa e di Spagna i nostri gogliardi azzurrati furono fra i primi e i più valorosi, ma ciò non costituiva se non un anticipo della superba prova che noi universitari sapevamo e ci sentivamo in grado di dare.

Volemmo la guerra, sulle piazze ci scagliammo contro i tentennoni e discordi perciò contro i più e quando finalmente il mistico Guido Pallotta ci lanciò il fatidico grido «arrivederci ai Littoriali della Guerra!» sentimmo che l'ora della prova era giunta per noi e che avremmo avuto il crisma della nostra misticità e che dall'azione si sarebbe generato il luminoso e rettilineo pensiero fascista della nostra gioventù. Si sarebbe generato il pensiero vero, ossia il pensiero che genera una realtà aderente alla stessa realtà, da cui sarebbe sorto. E ciò sarebbe stata una riprova dell'affermazione dottri-

narìa «il Fascismo è prassi ed è pensiero» e una fiera risposta ai credenti della ragione. In una parola si può concludere «La pace non è perpetua».

È forse qui inutile rinviare gli avvenimenti che seguirono l'ingiustificato ritardo alla nostra partecipazione alla guerra, i discorsi più che *[sic]* ci accoglievano nel vederli forzatamente vestiti in borghese, mentre i nostri cuori esultanti e palpitanti non tacevano, sebbene nella tristezza dell'ora, la loro fede e il loro entusiasmo.

Noi non possiamo dimenticare le lunghe e ansiose soste nelle anticamere dei nostri GUF e alla Federazione quando palpitanti e timidi attendevamo l'ordine che non veniva mai. Non possiamo dimenticare tutta la nostra amarezza nel vederli tenuti lontani dalla guerra. Non possiamo dimenticare i taciti saluti con i camerati della stessa fede e della stessa idea, quando con gli occhi umidicci si guardava nel fondo dell'anima, pronti a cogliere il minimo segno di turbamento e di tentennamento, e il sorriso che sfiorava le nostre labbra quando nel passare oltre constatavamo soddisfatti che lo spirito era sempre alto e imbattibile.

E quanto si scrisse sui nostri giornali e quanto si studiò nel grigiore e nell'incertezza diffusa del nostro destino!

Poi finalmente un raggio di sole squarciò le nubi e il grido fatidico si parte si parte, passò di bocca in bocca; i fazzoletti azzurri che noi avevamo piegati sventolarono più radiosi che mai al pallido sole di autunno, e quando l'inverno venne, le caserme ci accolsero e il santo grigioverde rivestì le nostre membra e i nostri spiriti. Il fine stava per essere raggiunto, ma bisognava lavorare, lavorare di muscoli disciplinati e fiduciosi. Il nostro spirito ribelle ogni tanto sfociava sotto l'impulso impaziente dell'entusiasmo che divora e precorre tutti i tempi e sorpassa tutti gli ostacoli, addimostrando che la severità della vita militare, invece di sminuire accresceva la nostra vitalità e la nostra impulsività ci faceva più uniti più buoni più sereni. E in questa serenità abbiamo riposto all'ordine del giorno nelle sue linee più significative il problema della nuova generazione, della classe dirigente in formazione e prossima a maturare. Nella discussione sono intervenuti molti anziani di anni ma giovani di spirito, che con largo spirito di comprensione negli entusiasmi del dibattito, hanno tastato con larghezza di idee i problemi, affermando la loro fiducia nella nostra sincerità e nella nostra sensibilità, addimostrando ancora una volta come la soluzione del problema si imponga e come essa non possa essere altrimenti che equa soddisfacente e completa.

Si è pensato al carattere squisitamente rivoluzionario di questa guerra anche nel suo aspetto interno, si è pensato alla successione fra la vecchia e la nuova classe dirigente, si è discusso nuovamente si è studiato nuovamente. Alle domande infingarde di «che vogliono i giovani?» «come hanno appresa la dottrina?» noi abbiamo tacitamente fatto intendere che la risposta più eloquente l'abbiamo data affluendo volontariamente alle armi, l'abbiamo data col nostro sacrificio continuo e metodico, la daremo sui campi di battaglia col nostro sangue.

E solo perché vogliamo colpire con la nostra forza tutta la schiera imbelles e imbelles dei gerarchi a *doppio fondo* e solo perché vogliamo scrutare col fuoco ardente e bruciante della nostra anima negli ascosi meandri degli organismi da cui trafilano gli acidi velenosi che intossicano l'ambiente circostante creando così una zona pericolosa e infetta che a poco a poco dilaga nel tentativo di sommergere i principi sani della nostra dogmatica e solo perché abbiamo il coraggio di agitare tali problemi anche in tempo di guerra e solo perché abbiamo il coraggio delle nostre idee e delle nostre affermazioni e perché noi rifuggiamo dall'anonimo scriviamo a caratteri cubitali le nostre fir-

me e il nostro preciso indirizzo nella speranza che qualcuno si muova e si faccia avanti, siamo sorvegliati sospettati, si è la parola, di attentare la saldezza del Regime. Ma non si accorgono i signori delle cattedre del ridicolo in cui si mettono?

La saldezza è minata, lo affermiamo e lo sosteniamo, dalla schiera cancerosa che ancora venera nel buio della propria vigliaccheria le cifre massoniche, e da esse trae motivi e corollari per alienare al regime la massa dei giovani attuando il famoso principio anche questo dogmatizzato nei protocolli dei Savi Anziani di Sion del «Divide et Impera».

Ma noi ci sentiamo forti e forti di fede di muscoli e di anni non rinunceremo mai ai nostri principi alle nostre aspirazioni alle nostre mete costi quello che deve costare, pronti a scendere sulle piazze e decidere sulle barricate il trionfo del nuovo sul vecchio, del sano contro il moscio, del puro contro l'impuro. La nostra intransigenza invece di essere lodata, non è che motivo di biasimo per noi e per i nostri principi la nostra sensibilità invece di essere apprezzata è ritenuta e data come nemica del sistema. La nostra azione squisitamente rivoluzionaria è indicata come deleteria e sovvertitrice. Il nostro entusiasmo lo si dichiara favorito dalla pazzia. Da questa sorda pazzia che si chiama Fascismo e si chiama Patria.

E con abilità funambolica si girano e si rigirano gli argomenti ci si ostacola in tutto anche sul cammino del combattimento ci si vuole costringere nei legami sistematici degli ordini e dei contrordini ci si vuole anche allontanare dalla guerra e ci si vuole a tutti i costi escludere davanti alla Nazione.

Ma basta le maschere le abbiamo strappate e abbiamo indicato il male lo sradicheremo. Quis contra nos? Chi contro di noi? Come noi nessuno si fa avanti e scende lealmente in campo a viso aperto per dire alla gioventù fascista quello che pensa quello che intende quello che vuole?

No la vigliaccheria è sistema di vita per i signori del compromesso e fra noi e loro non c'è base di discussione non ci sarà mai. Né noi ci abbasseremo a discutere con loro. Il tempo delle discussioni riteniamo sia superato e quando ritorneremo dalla guerra combattuta se ritorneremo faremo giustizia.

Noi siamo la Rivoluzione avanzata e trionfante!

Nelle lunghe veglie nel silenzio delle nostre camerate abbiamo parlato e lungamente meditato e siamo giunti a conclusioni che risulteranno disastrose per il nemico interno. Ci siamo sentiti più vicini e quello che non avevamo potuto dirci ce lo siamo detto a bassa voce cuore contro cuore con gli occhi brillanti e sfavillanti nell'entusiasmo della Vittoria certa e certissima.

Discorso di Mussolini al Direttorio nazionale del PNF  
del 24 giugno 1943<sup>1</sup>

Queste [Le] cifre [sulle forze numeriche del Partito] sono veramente indicative e meritano qualche [commento] riflessione. Dimostrano che la massa dei tesserati è sempre imponente e credo che anche quando siano compiute le necessarie selezioni ed epurazioni, la massa rimarrà sempre considerevole. Saremo sempre, come dobbiamo essere, un Partito di massa. Perché per governare e dirigere una nazione di quarantasei milioni di abitanti, che saranno fra non molto cinquanta milioni, ci vuole una massa, ci vogliono decine e decine di migliaia di gerarchi, che intorno debbono avere centinaia di migliaia di [collaboratori animati dalla stessa fede.] uomini. L'importante è di selezionarli a mano a mano, a seconda delle necessità e a seconda delle epoche.

Il mio intervento a questa riunione è dovuto al fatto ch'io voglio riferire al Direttorio sull'indirizzo che mi è stato rimesso a Villa Torlonia dal segretario del Partito, e che io ho ritenuto di dovere rendere di pubblica ragione. Avrei potuto farne anche a meno, come non sono state rese di pubblica ragione altre decisioni del Direttorio concernenti il tesseramento o meno degli impiegati dello Stato, se si doveva fare o no la lotta anti-giudaica (a mio avviso era necessario, sacrosanto il farla). Non ho tolto da quell'indirizzo se non il periodo che mi riguardava personalmente. [Ma] Ho reputato fosse bene renderlo noto alla nazione, perché quelle sono idee non solo del Direttorio del Partito, ma le mie. Ed è bene che la nazione sappia che ad un certo momento la vite potrebbe stringersi con un [rigore] vigore che forse taluni non sospettano ancora.

Le reazioni a questo indirizzo, per quello che riguarda l'estero, sono state le solite. Evidentemente questa gente, specialmente gli inglesi, dimostrano di essere un popolo crudele e stupido ad un tempo, e non vale di occuparsi di loro. Non si polemizza con le nazioni nemiche se non a colpi di cannone: la migliore polemica è quella delle armi. Vi si può aggiungere anche l'altra, ma l'altra non può sostituire la prima, evidentemente.

Per quello che riguarda viceversa l'interno, ci sono stati alcuni sfasamenti e [temporanee deviazioni polemiche, nonché erronee interpretazioni.] si tendeva a voler mettere in causa il Partito e l'azione svolta dal Regime in questi ventun anni. Il Camerata Scorza è intervenuto, perché, evidentemente, questo non [era lecito uscire dal seminato. E certo che] poteva essere tollerato, perché io difendo il Partito, sempre, in ogni caso, comunque e dovunque. Ora il Partito in tutte le sue epoche è stato all'altezza dei suoi compiti. [Gli uomini hanno] Ha commesso degli errori: li vedremo fra poco. Ma furono sempre commessi in buona fede.

<sup>1</sup> Il testo è quello pubblicato da «Il popolo d'Italia» il 5 luglio 1943. Tra parentesi quadre sono indicate le varianti, rispetto al testo effettivamente pronunciato, introdotte in tale occasione. In corpo minore sono riportati i passi soppressi e che figurano nel testo stenografico.

[Fu] Forse fu un errore quello della gestione Muti, di immettere nel Partito tutti i combattenti della guerra mondiale [?]. [Non credo.] Ma vennero i combattenti stessi a [dirci] dire: «Perché ci volete lasciare sulla porta? Molti di noi, contadini di piccoli centri, credevamo che essere nell'Associazione Combattenti o nel Partito fosse la stessa cosa». Si è pensato che dare questo riconoscimento a questi vecchi [, valorosi] combattenti della guerra mondiale fosse un gesto comunque doveroso e in ogni caso non pericoloso [, anche se]. Il Partito [accresceva i suoi effettivi di alcune centinaia di migliaia di uomini.] si è gonfiato, allora, chi dice di seicentomila, chi di settecentomila individui.

Può essere stato un errore quello [, in un certo momento,] della gestione Serena, di voler [, dirò così, «ufficializzare»] ufficializzare troppo il Partito. Se non [avessi tirato la martinicca,] mi fossi opposto, ad un certo momento diventavano pubblici ufficiali anche quelli che [stanno] stavano nei bar a distribuire bevande nei Dopolavoro. Anche lì [, però,] si è peccato per eccesso, non per difetto. È chiaro che i gerarchi del Partito devono godere di un'autorità [indiscussa e] immediata [e devono perciò possedere le attribuzioni e relative responsabilità di pubblici ufficiali.] : devono essere anche pubblici ufficiali, anche se la parola «pubblico ufficiale» non è sempre simpatica. Del resto questo Partito ci ha dato le

[Il Partito non è solo nelle] cifre che vi ha letto in questo momento il camerata Scorza: [è nelle sue decine di migliaia di caduti, nelle migliaia di volontari, da] ci ha dato degli uomini come Pallotta, [a Borg Pisani.] degli uomini come Giani, degli uomini come Marini, come Fellini, come Borg Pisani. Borg Pisani [,] per me [,] è un uomo che sta alla pari con Cesare Battisti, Nazario Sauro, Filzi, Damiano Chiesa, e con quelli che furono i martiri del [nostro] Risorgimento. [Egli è] È un uomo che è andato deliberatamente [al sacrificio supremo] incontro al patibolo.

In tutti questi anni il Partito ha tenuto in piedi il paese impegnato in una lotta come quella che noi sosteniamo [e che è incominciata dal gennaio 1935]. Ora, ho dovuto leggere in certi giornali che ad un certo punto era azzardatissimo parlare male della burocrazia. Negli stessi giornali ho visto un elogio all'opera di Ubaldo Comandini. Evidentemente era più facile fare la propaganda nel 1918. Ma credo che c'è stato qualcun altro che ha fatto una propaganda ben più efficace di quella svolta da questo facondo, se vogliamo, deputato repubblicano moderato, piuttosto malvaceo.

E vi risparmio altre digressioni del genere, appunto perché il Partito è intervenuto, cioè è intervenuto il Camerata Scorza. Il Partito ha la sua linea ideale [,] che sarà sempre da me difesa, anche se domani dovessi fare un discorso tipo tre gennaio. Io distinguo bene [quelli] che sono [i valori eterni da quelli effimeri.] quelle che sono le entità superiori e le inferiori. È spiacevole, ad esempio, che il Podestà di Camaiore si facesse le tessere doppie per la sua famiglia. È deplorevole: andrà in galera. Ma, infine, non basta il podestà di Camaiore a disonorare il Partito. Ora il Partito deve intonarsi energicamente a questa che è la nuova situazione nella quale siamo entrati.

Per quello che riguarda i punti che il Direttorio ha segnalato, li esamineremo insieme.

«[1. -] La repressione severa e, - ove occorra - spietata, di tutti i tentativi che mirino a incrinare la compagine morale e materiale del popolo. Ove le leggi vigenti non bastino, se ne promulghino delle nuove».

Perfetto. Ma il popolo italiano merita tutto il nostro rispetto e tutto il nostro amore, perché il popolo italiano dà un esempio semplicemente meraviglioso, ed io effettivamente non saprei che cosa si può chiedere di più [al nostro popolo] a questo popolo. Esso ci dà i suoi soldati, ci dà i suoi denari. L'ultimo prestito è tutto di piccole sottoscrizioni; i grossi sono stati pochi. [Tira la cintura.] Sta impavido sotto i bombardamenti. [E vi] Vi è una città che ha dato un esempio, che si è rivelata - non a me che la conoscevo, - ma a molti italiani che non la conoscevano e al mondo che la ve-

deva sotto una luce falsa: parlo di Napoli e dei settantatré bombardamenti che ha subìto. E la popolazione è restata a Napoli, in gran parte anche perché non potrebbe andarsene, ma anche se potesse andarsene, resterebbe lì.

Ci sono [naturalmente degli elementi negativi e contrari.] delle tendenze, delle cellule, ma non hanno una grande importanza. [Ma] Volete che in una nazione di quarantasei milioni di abitanti non ci siano i [mille o] i centomila e anche i cinquecentomila individui che, per ragioni di carattere personale, per il loro sistema nervoso debilitato, per la loro costituzione organica, sono insofferenti, paurosi, oltre a quelli che sono effettivamente [degli oppositori] delle canaglie anti-fasciste? [dirò così, schedati?] Ma non bisogna generalizzare. Perché [Noi] noi controlliamo esattamente [tutto ciò e] tutte queste correnti subacquee, alle quali non bisogna [attribuirvi] attribuire una eccessiva importanza [.], perché sono sorte soltanto oggi e sono il risultato di una paura non soltanto morale, ma fisica. Non saranno mai costoro, [rottami quasi tutti dei vecchi partiti, che] né i liberali e i socialisti guidati da un professore che ha dimostrato in tutti i suoi scritti di essere veramente un deficiente, né le cellule comuniste, né i diversi tentativi che non dico riusciranno a spiantare il Regime, [e] ma nemmeno ad interessarlo al di là di quella che può essere la normale funzione della Polizia. E bisogna [ridicolizzare i fautori e diffusori di] romanzi gialli. [e talora giallissimi, parto di fantasie malate, bisognose di energiche cure ricostituenti. Ve ne cito uno che è veramente interessante, per dimostrare come i cervelli possano in un certo momento diventare liquidi. (Scusate se cerco fra le mie carte). Il Federale di Parma si disturba per mandare al Segretario del Partito un romanzo giallo di questo genere, giallissimo:

In questi ultimi tempi sarebbe stata creata una vasta organizzazione in seno all'Esercito, con l'appoggio della Chiesa, di elementi intellettuali non valorizzati dal Fascismo, (i veri intellettuali noi li abbiamo valorizzati tutti, ma i cretini, come si fa a valorizzarli?) per giungere ad un colpo di Stato, il quale vorrebbe detronizzare il Re e il Principe ereditario, difendere il Duce, e costituire una Reggenza affidata alla Principessa Maria José fino alla maggiore età del Principino suo figlio. (C'è ancora di meglio!) Tale movimento avrebbe come punto di partenza la convinzione che la guerra sia perduta, e tenderebbe alla stipulazione di una pace separata con gli anglosassoni, all'instaurazione di un nuovo Regime cristiano-sociale, basato su comunità regionali che sarebbero denominate comunità cristiane, con amministrazione autonoma e col Governo federale. All'elaborazione dello statuto del nuovo Stato federale e delle relative norme legislative avrebbe atteso, con l'approvazione della Santa Sede, il filosofo Benedetto Croce, insieme ad altri intellettuali anti-fascisti. Tali documenti sarebbero stati raccolti in un ponderoso volume, che sarebbe nelle mani, in poche copie, dei caporioni del movimento.

Ora voi capite che quando un movimento esce con un ponderoso volume, viene schiacciato dal medesimo. Noi siamo usciti con dei foglietti volanti, non con un volume ponderoso. Voi vedete, quando gli anti-fascisti mettono in circolazione bagattelle di questo genere, dimostrano veramente di essere rimasti all'asilo infantile. Sarebbe far loro troppo onore di prenderli eccessivamente sul serio.

«[2. -] L'unificazione, con disciplina severa e – anche qui, ove occorra – spietata, della produzione industriale [.]; mentre deve essere perfezionata la disciplina unitaria della produzione agricola».

Perfetto. Io sono d'accordo. Bisogna mettere [, infatti,] queste forze dell'economia nazionale sopra un piano di rigorosa disciplina. Si sono fatti i piani della produzione agricola, cioè il piano regolatore che intende disciplinare quattro milioni di agricoltori, cioè quattro milioni di aziende agricole. È veramente un'[impresa rivoluzionaria,] operazione colossale e arcirivoluzionaria, anche perché l'economia agricola, come sapete, è varia e complessa da regione a regione, qualche volta da provincia a provincia. Ciò non ostante si è fatto questo. E [Sebbene] sebbene in questo primo anno non si possa pensare che le cose procederanno [tutte] a meraviglia tutte, si sono fatti i piani regolatori della produzione agricola. Bisogna [procedere oltre per quanto riguarda la] fare il piano regolatore della produzione industriale. Bisogna avere il coraggio di [estirpare] eliminare tutte le industrie che non hanno più ragione di essere, e bisogna avere il coraggio di [esonere] eliminare

tutti gli industriali i quali non sono all'altezza della situazione. L'uomo [,] – diceva il filosofo greco Anassagora [leggi Protagora] (scusate la mia erudizione) [,] – è la misurata di tutte le cose. Istituzioni mediocri con uomini <sup>eccelsi</sup> [preparati] funzionano bene, istituzioni perfette con uomini [deficienti] <sup>mediocri</sup> vanno alla rovina. E Napoleone diceva: Non è certo che un generale può vincere una battaglia, ma è sicuro che due la perderanno.

«[3. –] La disciplina e il controllo più efficace sull'approvvigionamento, la distribuzione, il commercio di tutti i generi [,] eliminando implacabilmente interferenze, sovrastrutture e incompetenze disgregatrici e speculative».

Anche questo è verissimo. Si sono fatti [in questo campo] <sup>dei</sup> progressi [e si possono obiettivamente] però. Bisogna riconoscere. Noi dobbiamo farci l'autocritica. Però, in fin dei conti, al quinto anno di guerra (perché siamo al quinto anno di guerra, cominciando dal 1939; il primo settembre entriamo nel quinto anno di guerra) non è morto ancora di fame nessuno in Italia. Ci sono stati naturalmente dei disguidi, dei disturbi, dei disordini, delle perdite, dei deperimenti, ma qualche volta ciò è dovuto a delle ragioni di carattere puramente obiettivo [che ognuno può facilmente intuire]. Se Roma in questi ultimi giorni è stata scarsamente approvvigionata, è dovuto al fatto che i bombardieri «liberatori» hanno massacrato alcune linee ferroviarie nei dintorni di Napoli. È evidente che di ciò bisogna tener conto, e, quantunque sembri pleonastico, bisognerebbe che molti si ricordassero che siamo in guerra.

«[4. –] La riduzione al minimo indispensabile degli [enti] Enti economici, molti dei quali si sono dimostrati inutili o sorpassati o dannosi ai fini della disciplina economica di guerra [,] e inquadrandoli nella funzione delle [corporazioni] Corporazioni».

Io debbo avere, nei miei due o tremila purtroppo pronunciati discorsi, al Senato parlato una volta del labirinto delle sigle. Un giorno incaricai un mio funzionario di raccogliermi tutte le sigle. Ne è venuto fuori un volume, non ponderoso come quelli di Croce, ma notevole, di proporzioni rispettabili. Io stesso, al Senato, dissi che veramente si creavano troppi <sup>di questi</sup> [enti] <sup>enti</sup>, che molte volte ciò era affatto superfluo [e talora] e molte volte dannoso. Tuttavia [,] quando si vuole organizzare un settore, bisogna pure creare un organismo. Se non volete chiamarlo ente, lo chiamerete ufficio, istituto, centro, organizzazione. Esempio: nel 1933 l'economia risiera della nazione correva un pericolo mortale. Il riso [era sceso a prezzi minimi.] costava trentacinque lire al quintale, e vennero Vennero da me tutti i rappresentanti dei risicoltori delle quattro provincie risicole italiane, delle principali [,] Novara, Vercelli, Pavia, Milano, a dirmi che la loro rovina era imminente. Ed effettivamente era imminente. Così [Si] creò l'Ente risi. Ebbene [Tutti] <sup>tutti</sup> [o quasi] sono unanimi [ora] nel riconoscere che questo Ente <sup>Risi</sup> ha bene lavorato, per salvare questa preziosissima fonte di ricchezza italiana che è [il] <sup>dovuta</sup> al riso. Un <sup>bel</sup> giorno si è pensato che era ora di finirla col considerare l'Italia, dal punto di vista della moda, una provincia francese. La moda interessa per lo meno venti milioni di persone, in Italia. [E si creò] Si è creato l'Ente della moda. Tuttavia di questi Enti, ormai, ce n'è troppi, e li stiamo demolendo. [Molti altri enti hanno egregiamente funzionato. Tuttavia la flora degli enti appare eccessiva.] Nel tessile, per esempio, i lanieri hanno voluto il loro organismo, e l'hanno chiamato Giunta delle lane. Ma i [I] cotonieri non hanno voluto rimanere indietro ed hanno creato l'Istituto cotoniero. E [Quando] <sup>quando</sup> si è voluto imporre il tessile autarchico, contro il quale [taluni fanno ancora un larvato residuo ostruzionismo] <sup>gli</sup> interessati oppongono ancora una fiera e ipocrita resistenza, si è creato l'Ente del tessile nazionale. E [Quando] <sup>quando</sup> si è voluto proteggere la seta, si è creato l'Ente serico [,] che è oggi nelle mani dell'ex Comandante la Milizia Forestale, camerata Agostini. E credo ci sia anche un Ente per le fibre tessili artificiali.

Tutto ciò può [,] finire; tutti questi Enti devono finire, perché c'è il [a un dato momento, sboccare nel] grande alveo che li deve raccogliere. E <sup>quando</sup> [Quando] parlo di [enti], [vi comprendo] <sup>parlo</sup> anche [gli] <sup>degli</sup> [enti] che sono proiezioni non sempre necessarie delle

[amministrazioni] dello Stato. E l' L'alveo che può raccogliere tutti questi enti, dove devono fondersi, è la corporazione. Perché noi abbiamo [Abbiamo] creato la [corporazione] come [forza] disciplinatrice, coordinatrice di tutte le attività economiche della nazione. Tutto deve cominciare, tutto deve svilupparsi, tutto deve finire nella corporazione, che è una creazione [attuale e] geniale, profonda, tempestiva del nostro [regime] secolo, che domani sarà [ovunque] di tutti, [sia pure in altre forme, applicata se la economia dovrà passare dalla fase] perché non potranno che seguire questa strada se vorranno liberarsi dell'individualismo liberistico [già superata e non vorrà cadere nello stalinismo] dell'equilibrio che si fa attraverso la lotta dei gruppi, degli individui, e se vorranno non cadere nello stalinismo burocratico [di marca sovietica,] russo, dove tutta l'economia, dalla siderurgia alla «permanente» dei parrucchieri, alle manicure, è diventata [una funzione economica dello] un'economia di Stato. La [corporazione] Corporazione è una creazione tipica, rivoluzionaria del [regime] Regime, [e] precorritrice di un periodo nuovo nella civiltà del mondo.

Se così è, tutto deve far capo alla Corporazione.

Anche [qui] li si [tratta] tratterà di vedere se gli uomini che sono alla testa delle corporazioni siano [sono] sempre in grado di [assolvere] prendere il loro compito [,] sul serio, di fare veramente i coordinatori dell'economia, nel quale caso restano al loro posto. Se no, anche qui è un problema di uomini. Ormai il Partito dispone di una classe di dirigenti abbastanza numerosa e sufficientemente selezionata.

«[5. -] L'applicazione [,] da parte delle [amministrazioni] Amministrazioni dello Stato e di tutti gli Enti [,] della [più] produttiva dinamicità, con l'abbandono di forme e appesantimenti burocratici, tollerabili forse in tempi normali, ma delittuosi in tempo di guerra».

Io sono d'accordo su questo. Tuttavia,

[Non] non bisogna fare della burocrazia italiana una specie di testa di turco, per cui, quando le cose vanno alla perfezione, il burocrate deve pagare o deve essere messo sul banco dell'accusa. Ora, a parte che ci sono organismi privati che hanno una burocrazia veramente numerosa [,] - non [bisogna] voglio citarvi un'industria che su trentacinquemila operai ha da cinque a seimila dirigenti: cioè un dirigente per ogni sette operai - comunque non c'è organizzazione sociale che non abbia bisogno di una tal quale certa burocrazia. Ora, confondere i dipendenti dello Stato, - che sono circa seicento, settecento, ottocentomila, adesso [,] con l'aumento - [dovuto alla guerra,] con la burocrazia vera e propria [,] perché effettivamente [Non si possono] non si può pensare di chiamare burocrati i centocinquantomila ferrovieri, i trentamila postelegrafonici, le ventisette mila Guardie di finanza, i centoquarantamila carabinieri, i trecentocinquemila agenti di polizia, i centoventimila maestri, tra maschi e femmine, i più di dodicimila professori di [università] Università e di [scuola] Scuola media, i quindicimila magistrati, cancellieri e altri, e altre categorie di questa specie, laonde per cui, la burocrazia, la vera burocrazia [,] è definita da me la burocrazia [quella] che può [in qualche modo] influire [sulle direttive politiche] sulla direzione politica ed [economiche] economica dello Stato. Quella è la vera burocrazia. [Allora] E allora la burocrazia si limita [a poche decina di persone.] ai Direttori generali dei Ministeri. I direttori generali dei ministeri possono effettivamente influire [sull'] sopra l'amministrazione dello Stato [ed è nelle loro attribuzioni il farlo, poiché essi rappresentano una «continuità»]. Si tratta di uomini assai preparati per quanto riguarda la materia: lo dimostra il fatto che alti funzionari dello Stato sono molto desiderati dai privati, perché possono determinare le leggi, mettere nelle leggi qualche volta dei piccoli articoli che sembrano anodini, ma che sono fatti apposta per aprire un varco in certe situazioni economiche, talvolta, per certi individui isolati. S'è dato questo caso. I Direttori generali, quanti sono? Saranno cinquanta o sessanta: supponiamo siano anche settanta. Ora, questi Direttori generali adesso saranno sottoposti ad un vaglio in seguito alla

[La] legge votata dall'ultimo Consiglio dei ministri, che permette ai singoli mini-



stri di allontanare i direttori generali che non sono all'altezza del loro compito. [Credo che non siano molti.]

Quanto al resto della burocrazia italiana, io che sono il capo di questa burocrazia e che mi reputo uno degli impiegati più diligenti dello Stato – pensate che in ventun anni non ho mai smarrito una [qualsiasi, anche insignificante] pratica, [dico] mai, e alla sera il mio tavolo è sgombro di pratiche – io impiego molto il telefono. [Quando] <sup>E</sup> quando voglio sapere quanti proiettori sono [già] stati costruiti, la vecchia moda mi consiglierebbe di scrivere una lettera al prefetto, il quale farebbe una lettera al direttore della [fabbrica] «Galileo», il quale risponderebbe con una lettera al prefetto, che mi manderebbe copia di questa lettera. Io telefono, qualche volta direttamente al direttore della [fabbrica] Galileo, qualche volta al prefetto dandogli [il] un'ora di tempo [strettamente necessario] per [informarsi] informarmi. [e rispondere.] Ciò è semplice. <sup>Faccio una piccola annotazione in un libro: telefonato, ecc.</sup> Si carteggia ancora troppo nella burocrazia italiana. [C'è] <sup>E c'è</sup> un «gusto del carteggio», per cui qualche volta si carteggia dal piano due al piano tre, qualche volta dalla stanza vicina all'altra stanza attigua. [Qualche] <sup>E qualche</sup> volta questi carteggiatori ci mettono un impegno veramente commendevole nel sostenere la loro tesi con richiami a leggi che vanno [talora molto a ritroso nel tempo.] <sup>qualche volta fino al 1865 e qualche volta più in là. Tutto ciò è abbastanza superfluo e tutto ciò deve finire.</sup> Bisogna che la

burocrazia, per essere veloce, si giovi dei mezzi moderni <sup>veloci</sup> che la tecnica e la scienza abbondantemente ci offrono. [Si deve però aggiungere che] <sup>Ma, a parte questo,</sup> la burocrazia italiana è una delle meno numerose fra [quelle di] tutte le nazioni. È la [meno retribuita] <sup>È la peggio pagata,</sup> è la più onesta ed è quella che trova [una troppo scarsa] <sup>la più difficile</sup> collaborazione nel pubblico. Perché il [II] pubblico, essendo ancora abituato con [reminiscenze] <sup>richiami</sup> [storiche] <sup>storici</sup> alle vecchie burocrazie degli Stati stranieri, [deve aggronarsi e] crede di trovarsi sempre di fronte a un nemico, mentre viceversa deve pensare che si trova di fronte a un servitore dello Stato, a un collaboratore del regime. La burocrazia in questi ultimi tempi è stata innervata con elementi giovani; tuttavia una riforma si imporrà, per [renderla] rendere questa burocrazia più scorrevole, più [rapida] <sup>veloce</sup>, più rapida nelle sue decisioni; e, <sup>quantunque non sia sempre necessario,</sup> per abituarla [in tutti gli scalini] ad avere la massima cortesia e la più lunga pazienza nei confronti del pubblico, specialmente del pubblico minuto, specialmente del popolino, il quale non conosce le leggi, [e] non ha il tempo evidentemente per leggerle [.], e non le comprenderebbe. Quindi si [Si] deve applicare [universalmente] una formula che io proclamai una volta a Napoli: «Ascoltare con pazienza e operare con giustizia».

«[6. –] La repressione, con ogni mezzo, del mercato nero [,] – fenomeno comune a tutti i paesi in guerra [,] – ma addirittura incompatibile con l'etica fascista [»], [eccetera] ecc. »

Questo è sacrosanto. Tuttavia, quantunque io abbia dato ordini molto severi ai Carabinieri – fra poco vi leggerò il «matinale» di questa mattina, – perché mi è intollerabile leggere in un giornale la motivazione in una medaglia d'oro e poi leggere sotto che un multimilionario si è fatto scoprire con sessantatre forme di formaggio parmigiano (gli farò dare almeno sessantatre mesi di reclusione); di leggere, per esempio, la motivazione di quei due magnifici fratelli di Napoli che veramente sono eroi – e quando si dice eroi in questo caso non si esagera – e poi di leggere sotto che un multimilionario va a fare l'attendente di un Tenente, per sfuggire al servizio militare, veramente si scende dalle stelle al più profondo abisso. Ma questa è la necessità della guerra: far vedere il contenuto interno delle Nazioni.

Dicevo, dunque, che questo mercato [cosiddetto] nero [è] <sup>ha</sup> già [oggi sottoposto a] adesso una fiera persecuzione. [Questa] <sup>Ma questa persecuzione</sup> sarà assolutamente draconiana il giorno in cui [mi riesca di aumentare] <sup>io aumenterò</sup> le razioni, <sup>le tre razioni</sup> fondamentali: pane, pasta e grassi. Allora ci [Ci] sarà [allora] una concomitanza di interessi: quelli che

vorrebbero speculare sottraendo [generi] <sup>roba</sup> all'ammasso, penseranno che non ci sarà più tanta richiesta, perché la ragione sarà sufficiente, e quelli della ragione sufficiente non saranno portati a qualunque costo a rifornirsi nelle zone b e c. La zona a è quella [tesserata,] controllata. [la] <sup>La</sup> zona b è quella contingentata più o meno [,] [la] <sup>La</sup> zona c è quella del mercato libero clandestino. Tutte le mattine ricevo il [II] «mattinale» dei carabinieri, i quali hanno il compito di [agire] fare in questa lotta, [mi informa quotidianamente] e tutte le mattine ricevo dieci pagine. Si direbbe che in Italia la mania di trafficare in tutto e per tutto è veramente diventata, vorrei dire, irresistibile. Le carceri sono stipate; non sappiamo più dove mettere i contravventori; e l'intelligenza di questi contrabbandieri trova materia di commercio in ogni genere.

È una lettura noiosa, però vi dà il quadro della situazione, che bisogna conoscere.

A Castellammare di Stabia, sequestrati 264 chili di patate; denunciate cinque persone per acquisti clandestini. (Qui si applica già la richiesta del Partito di punire anche coloro che acquistano. In genere sono quelli che hanno molti quattrini. La povera gente non può acquistare che piccole quantità: quelli che hanno quattrini acquistano cose numerose e anche voluminose). A San Pietro in Vincoli, di Ravenna, l'Arma ha denunciato Serafino Massi per acquisto clandestino di 65 chili di grano, 68 di farina, 8 litri di olio. A Vermigliano di Potenza, macellazione clandestina. Sempre a Potenza, detenzione illecita di sei paia di scarpe di gomma, tre rochetti di filo, chilogrammi due. A Vercelli, undici persone denunciate per acquisto clandestino di chilogrammi 116 di riso, detenzione illecita di undici chili di olio; 488 uova sequestrate. Macellazione clandestina di un vitello, a Celano. Vendita di pasta a prezzi maggiorati a Campo Tures, Bolzano. Altra carne macellata clandestinamente a Candido, provincia di Avellino. Santa Eufemia della Fonte, Brescia: macellazione clandestina di un vitello e sequestrati centoventi chili di carne. A Cervia, macellazione clandestina di un bovino. A Pontecorvo (Frosinone), olio, lardo, ecc. A Brescia, la signora Apostoli Maria (evidentemente il suo apostolato non è quello di Cristo) vendeva spago a prezzo maggiorato. (Voi sapete che una delle difficoltà della trebbiatura è proprio questo spago che manca. Questa signora ne aveva quattro quintali). A San Felice, macellazione clandestina; 133 chili di carne sequestrati. A Foggia, persone arrestate per avere comprato 520 uova. Qui, per esempio, il signor Mastroianni Ferdinando, pensate che ha fatto commercio di 560 chili di anidride fosforosa, di cento chilogrammi di nitrato di calcio e poi di novecento chilogrammi di zolfo, e ancora di 940 chilogrammi di zolfo. (Lo zolfo adesso è molto ricercato perché deve salvare la vite da una certa malattia che i competenti conoscono bene). Le solite uova e 135 metri di stoffa ad Aniello. A Diana Marina, olio, sette quintali di orzo, 180 chilogrammi di carne, fave, farina di frumento, 22 chili di ceci, 57 di fichi secchi. Poi a Patti di Messina uno ha fatto un forte stock di fiammiferi e sigarette. A Rho, macellato un vitello clandestinamente, ecc. ecc. Nella provincia di Catanzaro hanno ucciso ben diciotto bovini clandestinamente. (In Germania taglierebbero la testa a tutti). A Mestre, sequestrati 87 chilogrammi di farina, cinquanta di farina e 384 di granturco. Un signore di Gioia Tauro ha acquistato clandestinamente ventisette chili di sapone. (Questo è un uomo che tiene molto alla sua pulizia personale). A Brisighella (tutta l'Italia c'è rappresentata). Desio, Santa Croce del Sannio, Magliate di Novara, macellazione clandestina di un bovino, poi sequestrati cinquanta chilogrammi di carne, 65 di riso, ecc. A Cittadella di Padova, Galliera Veneta, ecc. macellazione clandestina. (La Valle del Po si distingue per macellazione clandestina). A Riccione, sedici litri di olio, venti chili di farina di grano, ecc. Padova, Nicastro, Aosta: uno ha sottratto al consumo, 55 chili di acciughe, e a Savignano sul Manaro, un agricoltore deteneva cinque quintali fra farina e grano. A Formia, Littoria, uno aveva undici chili di tomaie. A Faenza c'è un forte commercio clandestino di solfato di rame; sequestrati cinquanta chilogrammi di rottami, cinque damigiane di acidi e quattro quintali di solfato di rame. A Caserta un tale, insieme con altri tre commercianti del luogo, aveva 46 chili di suole, ventisei tomaie e 544 paia di scarpe. (Ora voi sapete, vivendo nel Paese, come il problema delle scarpe sia uno dei più penosi specialmente per le masse rurali). E così via di seguito. Tutti i giorni ho questo «mattinale» dei Carabinieri, e tutti i giorni è da dieci ad undici pagine.

Tutte le merci sequestrate sono assegnate all'ammasso o alle mense aziendali o ai pacieri dei comuni.

[Quando] Ora, quando avremo aumentato le razioni fondamentali, e questo dimostra che si può aumentare, allora effettivamente si troverà il modo di andare a fare il controllo su tutto e su tutti. Nell'interesse di tutti. Nell'interesse anche di coloro che temono di morire di fame e si fanno delle abbondanti provviste e riserve. [Bisognerebbe] Bisogna dire a questi signori: «Non [lo] fate questo. Siate intelligenti [...]», perché a un certo momento, quando il Popolo si troverà in difficoltà, verrà lui a sfondarvi le cantine, a frugarvi nei solai. Ricordate il 1920, quando la massa ha fatto

quei movimenti per cui tutti i negozi che prima volevano fare dei grandi affari, avevano messo dei cartelli: «Si vende col cinquanta per cento di ribasso». La paura cominciava a funzionare.

Ripeto che questa lotta contro il mercato nero avrà un dato positivo: aumento delle razioni fondamentali, e un lato negativo, [e cioè] che sarà veramente una torchiatura fenomenale, con pene [ancora] molto più severe di quelle già abbastanza severe [oggi vigenti] che ci sono oggi.

«[7. -] Il più severo controllo e [,] – se del caso [,] – la chiusura dei grandi alberghi, delle pensioni e dei ristoranti di lusso [,], [eccetera] ecc. ».

Sono favorevolissimo alla chiusura di questi alberghi di lusso, dove questi sfollati e queste sfollate danno spesso scandalo, e va a finire che mi corrompono anche la psicologia sana del villaggio. Esempi. L'altro giorno – come voi sapete, io leggo molto attentamente i giornali della provincia, nelle pagine interne, non nelle prime, perché nelle prime ci sono i soliti telegrammi – ho visto che le signore sfollate di Rapallo hanno organizzato una partita di «golf» con ben ventidue buche. Ciò è di un interesse enorme. Pensate: ventidue buche! Ecco i casi in cui bisognerebbe adoperare la frusta. Voi direte che ciò è barbarico. No. Non è barbarico, è democratico. Ciò è inglese. Siccome ci sono molti inglesofili, troppi, è opportuno ricordare che la frusta è assai in voga in Inghilterra, e quando alla Camera dei Comuni si discusse su questo argomento, e si disse che ciò era inumano, crudele, medioevale, il Ministro degli interni (allora potevo dire il mio collega) disse energicamente: «No, signori, noi continueremo ad adoperare il «gatto dalle sette code», perché ci sono degli individui che sono soltanto a questo rimedio particolarmente sensibili e correggibili. Ora, le signore che si diletano dei «golf» con ventidue buche, meriterebbero di essere [mandate e saranno mandate a lavorare nelle fabbriche o nei campi] frustate nelle parti dove «non è che luca», come direbbe il cittadino Dante. Questi sono veramente i casi classici di quella che io chiamo la sfasatura cretina, della gente che è infelice se non può giocare a pinnacolo. E qui [torniamo] siamo sempre al punto di prima, siamo sempre al punto della borghesia. Sempre si discute di questa borghesia [cioè di coloro che hanno molta «facoltà» di spendere.]. Questa gente scioperata, questa gente scervellata, questi giocatori, questi fannulloni, questi baioccosi che adesso sono veramente sventurati perché non hanno più tre automobili, non possono andare a Montecarlo, non possono prendersi tutte le facilità e facoltà della vita così come sono consentite da una abbondante disposizione di denaro.

[Comunque si possono tranquillamente chiudere] Ora, questi alberghi di lusso [.] li chiuderemo. Voglio dirvi ancora una cosa. A me quest'industria del forestiero non piace affatto. Non voglio dire che si debbano dare dei calci negli stinchi a coloro che venivano o a coloro che verranno, ma di tutte le industrie è quella che mi è la meno simpatica. In fondo, è un'industria servile e abituata a delle generazioni di servitori. Credo che dopo la guerra adotteremo altri criteri. Comunque, adesso si possono tranquillamente chiudere questi alberghi di lusso, perché la Nazione non può permettersi questo lusso di avere degli alberghi dove la gente anche con la sola presenza è motivo di scandalo. Così pure tutte le sartorie maschili e femminili di lusso, [eccetera] ecc. Ora noi Noi qui siamo ancora ad un regime di molta [larghezza] latitudine. Il nuovo governo dell'Argentina, che è piuttosto favorevole a noi, ha già decretato l'abito unico. L'Inghilterra ha stabilito che le donne non possono scegliere [per i loro abiti] che fra tre colori. E il cittadino Roosevelt ha ordinato un ulteriore raccorciamento delle camicie da uomo. Si suppone che riusciranno a coprire l'ombelico. Pensare ora in [L'] Italia [è] non siamo ancora [oggi] riusciti a tanto, ma dobbiamo riuscirci, anche se per avventura, quelle famose squadre che a un certo momento sorgeranno, dovranno andare a frugare nei guardaroba maschili e femminili, e troveranno molto. L'Italia è il paese [che] più elegante del mondo ed ha la gente meglio vestita di tutti i paesi del mondo [:] : dove non è mai stato possibile fare grandi fabbriche per vestiti a serie, perché ognuno vuole il suo sarto - [particolare. Bisognerà smobilitare i troppo ancora forniti guardaroba femminili e maschili. Si potranno realizzare tessuti per alcune classi] Allora si vedrà che noi potremo vestire alcuni milioni di soldati.

Ora, tutto questo è assolutamente un'irrisione a quella che è la vita dura di molti italiani, di quelli che volano, di quelli che navigano nei sottomarini, o di quelli che stanno nell'artiglieria contraerea, sotto il fuoco dei bombardamenti.

«[8. -] Rimpatrio [di tutti gli] degli stranieri» eccetera.

Gli stranieri in Italia erano centodiecimila, dei quali molti sono stati rimpatriati. Altri sono stati «concentrati». Purtroppo ci sono molte straniere, molte mogli straniere di italiani, e molte volte questi italiani, che pure avevano venti milioni di donne, alcune delle quali bellissime, a disposizione, fra le quali potevano scegliere fior da fiore, sono andati a sposare le americane, le inglesi, le africane, ecc. ecc. Ce ne sono tante anche a Roma. Questo è deplorabile. Adesso è finita questa cosa, perché il caso degli ultimi otto funzionari che ho autorizzato a sposare delle straniere, risale a un anno fa. Ognuno di essi aveva dei motivi specialissimi, naturalmente. Specialmente nella diplomazia. Si dice: perché stavano all'estero ci sono stati molti di questi matrimoni. E si è visto una cosa: che nel momento della guerra questi matrimoni non sono felici. (Uso un'espressione eufemistica, piuttosto blanda). Perché ognuno si sente della sua razza, e l'uomo pensa da italiano e la moglie pensa da inglese o da americana o da francese o da quella che è.

Ora bisogna [Bisogna] che i Federali nelle Provincie siano vigilanti per quello che riguarda non solo gli stranieri, ma il trattamento fatto ai prigionieri. Perché in [In] taluni casi il trattamento dei prigionieri è semplicemente più che deplorabile, miserabile. Ora, tutti [Tutti] quelli che ritornano dalla prigionia, questi primi seimila che sono ritornati dalla prigionia, fanno dei racconti [raccontano cose] veramente raccapriccianti per quello che riguarda la perfidia, la crudeltà manciata degli inglesi, che sono rimasti, malgrado la loro vernice esteriore, un popolo di briganti, un popolo che ha conquistato il mondo col terrore, col ferro e col fuoco, che ha distrutto intere popolazioni di milioni e milioni di uomini, che ha imposto alla Cina di consumare l'oppio, che ha fatto una guerra per imporre al governo della Cina l'uso dell'oppio, perché l'Inghilterra produceva oppio e intendeva avere un mercato sul quale questo oppio dovesse essere smerciato. [che ha debilitato fino all'abbruttimento un quarto del genere umano.]

Ora, vedere gli italiani che offrono delle sigarette ai prigionieri, vedere delle italiane che offrono delle frutta, è uno spettacolo che merita anch'esso la frusta. Gli inglesi devono essere trattati duramente. E, del resto, quelli che sono.

[È sintomatico che ufficiali] ritornati dalla prigionia mi hanno chiesto una sola cosa: di fare essi i direttori dei campi di concentramento di prigionieri.

Anche [L'] l'ultima parte di questo [dell'] indirizzo che concerne il lavoro obbligatorio. [...] è assolutamente esatta. Bisogna sfruttare tutto il materiale umano della nazione. Finora non [lo si è fatto] non è stato sfruttato in pieno. Si sono fatti dei tentativi [Tentativi] più o meno riusciti, ma per quello che riguarda gli ebrei, per esempio, non si è fatto un gran che. È chiaro che dobbiamo procedere energicamente su questa strada mobilitando tutte le energie maschili e femminili. Questo si è fatto in tutti i paesi del mondo, con misure molto più drastiche e draconiane di quelle che noi sin qui, dico sin qui, abbiamo adottato. Un bel giorno tutti i romani videro per la prima volta gli abitatori del ghetto lavorare sulle sponde del Tevere. Si fecero anche delle fotografie. Tutto ciò era molto interessante. Poi non si è saputo più nulla. Adesso bisognerà fare la mobilitazione totalitaria di questa gente, compresi gli avvocati, compresi i medici. Vuol dire che i medici faranno i medici del Battaglione ebreo che lavora, supponiamo, a fare la ferrovia di Pietra... E gli avvocati potranno dipanare i litigi che avverranno fra queste masse, le quali, quando sono fra loro si detestano, ma quando si tratta di fare un fronte unico contro i «goim», allora sono veramente un fronte unico, notevole per resistenza e tenacia.

Così anche tutti questi individui che sono per le piazze e le strade. Io ho costituito una commissione a Roma, composta di ufficiali mutilati, che ha già fatto delle retate notevoli. Però bisogna sapere che molte volte si tratta di combattenti, di gente in licenza, di impiegati, di agenti, per cui non bisogna prendere sempre a paragone un aspetto particolare del fenomeno.

Così pure è giusto che tutti i fascisti siano impegnati a creare quella ch'io l'anno scorso definii «l'atmosfera dell'ammasso». Noi abbiamo Abbiamo bisogno [del conferimento totale all'] dell' ammasso, perché, ripeto, voglio aumentare le razioni.

Le masse operaie. [Le sospensioni, talune di brevissima durata, del lavoro] I movimenti all'infuori di quei piccoli del marzo · [scorso furono sporadiche e a fondo economico. Ogni tentativo di tramutarle in «politiche» fallì nella maniera più ridicola e pietosa. All'invito «clandestino» di dimostrazioni in piazza, nessuno, dico nessuno, rispose.]

Le [classi] masse operaie [sono in linea col resto della nazione]. I movimenti all'infuori di quei piccoli del marzo, che forse non era il caso di ricordare al Senato con solennità, perché questi movimenti si limitarono a due città, Torino e Milano, e in queste città furono movimenti di carattere prevalentemente economico, non interessarono la totalità delle maestranze. Ci fu un'insinuazione, diremo cosí, un'immissione di elementi comunisti: ma questi avevano invitato gli operai a scendere in Piazza Castello, a Torino, e in Piazza del Duomo, a Milano, per protestare contro la guerra. Ma non uno si è mostrato. Per cui le classi operaie, in fondo, si portano bene. E credo [Credo] che un nuovo impulso alla vita sindacale convincerà gli operai che veramente il regime fascista è il miglior regime che essi si possono attendere in qualsiasi parte del mondo [...], in qualsiasi epoca del mondo contemporaneo. A [tal] questo proposito [è bene che i dirigenti] bisogna che tutti i gerarchi dei sindacati vivano fra gli operai, non «sopra» gli operai, [bensì «tra» gli operai], non disdegnando i [più frequenti] contatti con gli operai. I quali, del resto, quando non siano [vizati] fuorviati dalle chimere bolsceviche, sono delle [bravissime] brave persone, educate, tranquille e che chiedono soltanto di [essere apprezzate nella loro fatica e informate.] sapere come vanno le cose e di essere convinti.

Anche l'appello agli scienziati e professori è giusto. Bisogna riconoscere che questo mondo intellettuale fino ad oggi si è diletto in questioni di carattere assolutamente effimero. Si è battagliato sull'ermetismo; poi adesso si battaglia sull'esistenzialismo. Poi c'è adesso una nuova forma di attività cerebrale che si chiama primitivismo e che è l'unica che ha una certa consistenza, nel senso che la civiltà del capitalismo ci ha abituato a troppi comodi, per cui un ritorno ad una vita primitiva e dura, può essere utile ai fini della razza. Del resto, Tallarico, che è un biologo e del quale voi certamente leggerete o leggete gli scritti, dice che per rinforzare il grano della valle del Po, bisogna portarlo nei climi dell'Aspromonte, cioè in condizioni particolarmente difficili, perché quel seme che si salverà, portato nella valle del Po, darà dei raccolti veramente fecondi. Ciò è un bagno in una vita più dura, che può essere selezionante. Chi ce la fa, vive; chi non ce la fa, muore; e quindi sopravvivono i migliori.

Ora, questi scienziati, professori, letterati, si sono ritirati un poco sull'Aventino e hanno avuto l'aria di non interessarsi della guerra, forse perché era lontana. Oggi c'è stata la prima manifestazione della intellettualità italiana, col discorso di Giovanni Gentile, che ha avuto un grande, meritato successo. È stato un discorso coraggioso, che dimostra come il professore e filosofo Gentile sia un fascista di vecchia data, coraggioso, che assume le sue responsabilità in qualsiasi momento.

Per quello che riguarda la gioventù, la mozione del Direttorio mi trova naturalmente consenziente. Io sono [sempre] d'avviso che bisogna fare largo ai giovani. E altra volta ho detto che il segno infallibile di una senilità incipiente è la gelosia [veramente assurda] verso i giovani. Bisogna fare largo ai giovani · [...], ma non a quelli che [lo] sono giovani soltanto per il fatto dell'anagrafe. [Posto ai] Ai giovani, che oltre ad essere giovani, cioè oltre al fatto di essere nella migliore [e fugace] stagione della vita, hanno anche delle qualità intrinseche. [È chiaro che] Perché se un uomo a diciotto anni è uno stupido, la sua situazione è aggravata dal fatto che ha diciotto anni [e che rimarrà stupido per altri cinquanta.]

È mia convinzione che l'indirizzo impresso al Partito [farà] sarà molto utile per convincere i [dei] giovani ad essere i nostri continuatori. Perché è questo Questo che noi dobbiamo volere. L'ho detto in piazza a Milano nel 1936. Cioè ad un certo momento, noi Noi dobbiamo essere orgogliosi · [e] felici di consegnare i nostri labari ai giovani, perché solo in questo modo, da generazione in generazione, la rivoluzione continua. [si arricchisce di nuove, intatte, entusiastiche energie].

E sono [Sono] molto lieto di constatare che anche nelle nomine dei federali di oggi moltissimi sono delle classi che vanno tra il 1905 e il 1915, cioè uomini che hanno ventotto e trent'anni.

Ora c'è la questione che mi è stata sottoposta dal segretario del Partito « che si riallaccia a questo problema: la questione della «guardia ai labari». Questa «guardia ai labari» non può [costituire] essere un doppione, non poteva essere un doppione della Milizia, perché la Milizia è [stata ed è] veramente la guardia armata della rivoluzione. La Milizia merita tutta l'ammirazione e tutto l'amore del [popolo] <sup>Popolo</sup> italiano. La Milizia in tutti i campi di battaglia dove è stata portata, si è letteralmente coperta di gloria. Gli stessi generali hanno dovuto riconoscere che in Russia talune posizioni furono salvate dall'intervento delle Camicie Nere. E gli stessi tedeschi, che come soldati sono degli eccellenti soldati, a parte le loro qualità, avevano il più grande rispetto per gli alpini, i bersaglieri e le Camicie Nere. La Milizia oggi ha centinaia di migliaia di uomini [;] ha dei battaglioni «M» [,] che sono lo specchio, dovrebbero essere lo specchio per tutti; ha una divisione corazzata [, il cui armamento ci è stato fornito, in forma di solidale simpatia, dalle «S.S.» germaniche.] (probabilmente entro l'anno ne avrà una seconda). È un dono che ci hanno fatto le S.S. tedesche: carri armati potenti, cannoni potentissimi. E credo che quando questa Divisione motocorazzata sfilerà per le strade di Roma per andare verso il Mezzogiorno, susciterà in quanti la vedranno sfilare un sentimento composto di profonda ammirazione e di reverenziale timore. Ragion per cui la Milizia non può avere un organismo numero due. E allora, anche [Anche] per evitare questioni [annesse e connesse,] di equiparamento di gradi, ecc., ho deciso – e il camerata Scorza ritiene che questa sia una soluzione molto opportuna, – che la «guardia ai labari» [sia] sarà affidata ai giovani, [cioè] sarà affidata alla [Gioventù Italiana del Littorio.] GIL. [Si tratta di] Perché è una guardia [ideale] simbolica. Sono gli anziani che già adesso vedono in questo fatto una [perennità] continuazione. Saranno, quindi, cento-centocinquantamila giovani, i quali, comandati da uno squadrismo della [vigilia] <sup>vecchia</sup> guardia, avranno questo compito, che certamente, [ne] – io sono convinto, – ne esalterà [il loro] l'orgoglio e ne sublimerà la [loro] fede. Questi giovani dovranno essere scelti molto bene, anche dal punto di vista fisico. Gli squadristi dovranno essere squadristi della prima ora, che abbiano ancora combattuto, mutilati, decorati, gente di fede cristallina e [certissima] sicurissima.

Tutti gli uomini del Partito, tutte le gerarchie del Partito devono essere convinti [,] – e devono fare di questa convinzione vangelo per tutto il popolo italiano [,] – che in questa guerra non ci sono alternative [,] : non c'è un «o» [e] o un «oppure». Questa è una guerra che non ammette che una strada: continuarla fino alla vittoria. O si vince, come io credo fermissimamente, [insieme coi camerati dell'Asse e del Tripartito,] o altrimenti l'Italia avrà una pace di disonore, che la respingerà al quarto o al quinto posto come potenza.

Non più tardi di questa mattina leggevo [in] un articolo di una rivista inglese [questa frase] che diceva: «L'Inghilterra deve dominare il Mediterraneo. Non sarà più permesso all'Italia di contare in qualsiasi modo come potenza militare».

[Chi crede o finge di credere alle suggestioni del nemico, con relativa guerra dei nervi,] Ognuno deve essere convinto che chi parla di pace più o meno separata è un criminale, è un traditore, è un bastardo. Perché la La pace <sup>separata</sup> significa capitolazione; la capitolazione significa il disonore e la catastrofe. Perché la La prima [logica] cosa che il nemico farebbe sarebbe quella di disarmare l'Italia, fino ai fucili da caccia, lasciando all'Italia soltanto delle polizie municipali. Sarebbe la distruzione di tutte le industrie, perché, non avendo più noi [la facoltà] <sup>necessità</sup> di [armarci] <sup>armamenti</sup>, è chiaro che tutta l'industria siderurgica, metallurgica, meccanica, sarebbe soppressa. Sarebbe la fine anche dell'industria meccanica dell'automobilismo. Ford [fece] <sup>ha</sup> [già] fatto due tentativi di venire in

Italia [:] una volta [voleva piantare le sue tende] a Livorno e un'altra volta a Trieste. [Tentativi vani. I nemici] <sup>Costoro</sup> ci lascerebbero gli occhi per piangere. Non è escluso che ci porterebbero via anche tutti i tesori artistici, per pagarsi. È del resto già avvenuto molte volte nella storia che i conquistatori hanno depredato l'Italia [:] non escluso Napoleone. Si ricordò di essere italiano, il Corso, forse un po' troppo tardi. La stessa agricoltura sarebbe sacrificata, perché i grandi produttori cerealicoli del Nord - America direbbero: « Voi fate [La vostra è] un'agricoltura antieconomica; vi daremo noi il grano. Voi potrete coltivare soltanto degli ortaggi » [facilmente deperibili]. Allora non rimarrebbe all' [L']Italia [tornerebbe ad essere come la preferirono sempre i suoi secolari nemici: una semplice espressione geografica.] che di essere un Paese cantastorie, di suonatori, di camerieri, di operai adibiti alle industrie di lusso, merletti, pizzi. Io mi rifiuto di pensare che ci siano degli italiani, degni di questo nome, che [possono] <sup>possano</sup> prospettarsi una cosa di questo genere senza sentirsi sprofondati nella più onta delle umiliazioni e delle vergogne.

Ci sono dei dubitosi, e non bisogna meravigliarsi.

Cristo non ebbe che dodici discepoli, e se li era coltivati durante tre anni [con una predicazione sovrumana] attraverso le colline riarse della Palestina. Eppure [:] nell'ora della prova, uno lo tradì per trenta denari, un altro lo rinnegò tre volte, e [alcuni altri] <sup>tutti</sup> erano piuttosto incerti. Non c'è dunque da stupirsi se vi sono dei dubitanti. A questi dubitanti bisogna dire [che] <sup>alcune cose.</sup> questa guerra ha degli sviluppi che non possono essere preveduti [:]. <sup>Ha degli</sup> sviluppi di natura politica [:] che sono in gestazione. Si può dubitare della solidità interna degli Stati Uniti. Il 19 di questo mese, al Consiglio dei Ministri, dissi che la composizione sociale degli Stati Uniti è tale che domani potrebbe saltare. Quattro giorni dopo c'è stata la rivolta [I massacri] dei negri a Detroit - dimostrano che <sup>E quindi</sup> la famosa Carta atlantica è diventata una <sup>di quelle carte</sup> [carta. Voleva] <sup>Volevano</sup> l'eguaglianza delle razze. <sup>Ora si</sup> [Si] è visto che l'americano bianco ha una insoddisfazione fisica, irresistibile, [inguaribile] <sup>profonda</sup> per il negro. [I] <sup>E credo che i</sup> negri [stessi, dopo la carneficina di Detroit,] <sup>si</sup> saranno convinti che le promesse di Roosevelt sono [menzognere] <sup>fallaci</sup>. [Chandra Bose, che non digiuna, è alle porte dell'India.] <sup>Vi sono i punti interrogativi dell'India, dell'Oriente. E finalmente, il</sup> [II] nemico «deve» giocare una carta. Ha troppo proclamato che bisogna invadere il continente. Lo dovrà tentare, questo, perché altrimenti sarebbe sconfitto prima ancora di avere combattuto. Ma questa è una carta che non si può ripetere. Fu concesso a Cesare di invadere per la seconda volta la Britannia, dopo che un naufragio gli aveva disperso i legni coi quali aveva tentato la prima invasione.

E [ancora] bisogna distinguere <sup>ancora</sup> tra «sbarco», che è sempre possibile, «penetrazione», e, finalmente, «invasione». È del tutto chiaro che se questo tentativo fallirà, come è mia convinzione [:] <sup>che fallirà,</sup> il nemico non avrà più altre carte da giocare [per battere il Tripartito. Giudica male gli sviluppi di questa guerra, colui che si ferma agli episodi.] E allora potrebbe anche darsi che qualcuno che oggi si è fatto abbondantemente scannare per la plutocrazia anglo-americana, trovasse che oramai il gioco non vale più la candela. Ci sono quindi ancora nel nostro giuoco molte carte, molte possibilità.

Ma soprattutto, quello che deve essere nel nostro giuoco è la decisione. Bisogna che il popolo italiano faccia blocco. Bisogna che il [II popolo] <sup>popolo</sup> italiano [è ormai convinto] <sup>si convinca</sup> che è questione di vita o di morte. Bisogna che non appena [il nemico] <sup>questa gente</sup> tenterà di sbarcare, sia [congelato] <sup>congelata</sup> su quella linea che i marinai chiamano «del bagnasciuga», la linea della sabbia, dove l'acqua finisce e comincia la [terra] <sup>sabbia</sup>. [Se] <sup>E se</sup> per avventura dovesse penetrare, bisogna che le forze di riserva [:] - che ci sono [:] - si precipitino [sugli sbarcati] <sup>su questi individui</sup>, annientandoli sino all'ultimo uomo. Di modo che si possa dire

che essi hanno occupato un lembo della nostra [patria] <sup>Patria</sup>, ma l'hanno occupato rimanendo per sempre in posizione orizzontale, non <sup>in posizione verticale</sup>.

Ora il [II] dovere dei fascisti è questo: dare questa sensazione, [e] dare, più che [una] questa speranza, [la] questa certezza assoluta, [dovuta ad una] soprattutto questa decisione ferrea, incrollabile, [decisa,] granitica. Bisogna far sentire anche alle Forze Armate che questo è il volere del Popolo. Le Forze Armate non possono certamente essere da meno delle popolazioni civili che resistono a bombardamenti terribili, e dicono: «C'è la guerra». Ormai le vittime dei bombardamenti sono numerose; sono forse ormai, penso, tra 15 o 20 mila. È il Popolo che sopporta la guerra.

Così il Partito si avvia ad adempiere la sua funzione [, in questo formidabile momento]. Il Partito [,] che è mia creatura, che amo e difendo, della quale sono geloso. In questo periodo il Partito deve essere più che mai il motore di tutta la vita della nazione, il sangue che circola, l'aculeo che sprona, la campana che batte, l'esempio costante. L'esempio. Perché non [Non] vi è alcuna cosa al mondo che possa superare in efficacia l'esempio.

Stare in mezzo al popolo, assisterlo [,] perché il popolo merita di essere assistito. Parlargli il linguaggio della verità. E tener duro. Tener duro, perché questo è voluto dall'onore. Coloro che oggi ci lusingano, o ci mandano dei messaggi tra [ingiuriosi] infami e ridicoli, ove domani noi [cedessimo] <sup>avessimo ceduto</sup> alle loro lusinghe false, ci farebbero un sorriso cortese, ma nel loro interno ci disprezzerebbero. Direbbero: «Veramente questi italiani non sono capaci di resistere fino alle dodici. Alle undici e tre quarti mollano». Questo per quanto riguarda l'onore, al quale dobbiamo tenere in sommo grado. Poi ci sono gli interessi [supremi della nazione e la conquista di una vittoriosa pace che dia all'Italia, da trent'anni in guerra guerreggiata, la calma e i mezzi per assolvere la sua storica missione che la impegnerà per il resto del secolo.]. Che nessuno pensi che una pace separata ci risparmierebbe dei bombardamenti. Diventeremmo un campo di battaglia.

Tutti coloro che fanno questi discorsi sono fuori della realtà, sono anti-fascisti in malafede, sono esseri perniciosi, e come tali vanno eliminati.

Così il Partito, io credo, sotto la guida del camerata Scorza, sarà veramente all'altezza dei suoi compiti in quest'ora veramente solenne, di una importanza storica enorme, in quest'ora che decide almeno per tutto il secolo ventesimo il destino del Popolo italiano.

Bisogna che tutti i fascisti siano i denunziatori di tutto ciò che non va nella vita della Nazione, dei denunziatori di tutti i disfattisti. Bisogna ottenere questo, che è un servizio. Bisogna superare certi stati d'animo negativi.

In ventun anni non ho trovato che due questori che venivano dal Fascismo: troppo pochi. Nei Regimi rivoluzionari, il servire il Regime anche nel campo della Polizia, soprattutto nel campo della Polizia, è considerato il massimo onore. Così si viene a creare nel Paese un'atmosfera ferma, decisa, vibrante.

E coloro che dicono che non ci sono entusiasmi, hanno avuto da noi una risposta. Però è chiaro che il giorno in cui noi riuscissimo a massacrare letteralmente i primi violatori del suolo di questa nostra cara, grande Italia, quel giorno gli italiani, anche se non esponessero le bandiere, esprimerebbero un entusiasmo profondo.

Fate sentire a tutti queste mie parole. Il discorso può rimanere inedito. (Rivolgendosi agli stenografi). Stenografi: non credo sia necessario dare alle cronache tutto quello che io dico. Dispensatevi da questa fatica: tanto io straccerò le vostre cartelle. Non è sempre necessario di avere gli scritti. Uno dei discorsi che ha avuto, diciamo pure, il più grande successo, fu il discorso inedito di Eboli, ai Battaglioni che erano là convenuti. Si sparse in un baleno in tutta Italia. Io dissi allora che avremmo messo in ginocchio il Negus. Infatti, lo mettemmo in ginocchio.

Così voi dovete far sentire, anche se non c'è il testo autentico, ufficiale, corretto in una edizione più o meno riveduta, far sentire questa mia decisione. E fate in modo che questa decisione irremovibile diventi la decisione di tutto il Partito e di tutto il Popolo italiano.

La polemica [nemica] inglese è veramente stupida quando punta su me, personalmente su me. Questo è [l'eterno sistema] <sup>il gioco</sup> degli inglesi. Gli inglesi hanno sempre



bisogno di concentrare <sup>la loro insoddisfazione,</sup> i loro [odi] odii sopra una persona [che essi, falsi cristiani e autentici anticristiani, indicano come l'incarnazione del demonio. Per quello che riguarda la mia responsabilità, la rivendico, naturalmente, in pieno.] <sup>E mi fanno un grandissimo onore.</sup> D'altra parte sono fiero di rivendicare la mia totale responsabilità in questa guerra. Un giorno dimostrerò che questa guerra non si poteva, non si doveva evitare, pena il nostro suicidio, pena la nostra declassazione [come potenza degni di storia. Il nemico, e per me il nemico numero uno è sempre stato ed è l'anglosassone, sta oramai convincendosi che venti anni di regime non sono passati invano nella vita italiana e che è umanamente impossibile cancellarli. I soldati di tutte le Forze Armate sentono la grandezza del momento e dei loro compiti. Il popolo italiano possiede risorse morali ancora intatte. Prevedevano che sarebbe caduto in tre mesi. È in piedi dopo tre anni.

Oggi che il nemico si affaccia ai termini sacri della patria, i quarantasei milioni di italiani, meno trascurabili scorie, sono in potenza e in atto quarantasei milioni di combattenti, che credono nella vittoria perché credono nella forza eterna della patria.]. <sup>A</sup> un certo punto gli inglesi dovranno convincersi che questa mia volontà, questa mia decisa, assoluta responsabilità, è condivisa in pieno non solo da tutte le Camicie nere d'Italia, ma da tutto il Popolo italiano. E quando questo sia veramente patrimonio dello spirito di tutti, questo sarà elemento se non decisivo, certamente essenziale per la Vittoria.

## Gli scioperi del marzo-aprile 1943 a Torino e Milano nei rapporti dei Sindacati fascisti e dei Carabinieri

a)

*Rapporti di Giuseppe Landi al Ministero delle Corporazioni sugli scioperi a Torino (6-20 marzo 1943) e a Milano (24 marzo - 2 aprile 1943)*

### Torino

6 marzo

Dalla Unione di Torino vengono segnalate queste manifestazioni:

1) La mattina del 5 corrente alle ore 10, 100 dei 500 operai della Ditta Rasetti - V. Salerno - hanno sospeso il lavoro e si sono presentati al Capo Officina per chiedere aumento di paga dichiarando di non voler compiere atto di insubordinazione, ma soltanto rappresentare le loro disagiate condizioni economiche in rapporto alla loro qualità di sinistrati o sfollati.

Dopo dieci minuti tornavano al lavoro.

2) Alle ore 11 nello stabilimento della stessa Ditta Rasetti a Corso Ciriè, tutta la maestranza di circa 600 lavoratori ha sospeso il lavoro, chiedendo un aumento di paga.

Intervenuto un Organizzatore della Unione Lavoratori Industria ha preso contatto con i Dirigenti vari gruppi di operai inducendoli a riprendere il lavoro alle ore 11,30.

Intanto venivano fermati, su richiesta della Direzione, 10 operai.

3) Altre manifestazioni dovevano aver luogo altrove come presso la Fiat Mirafiori, Società Anonima Metalli, alla RIV, alla SPA, ove si sono avute soltanto manifestazioni individuali.

4) Presso la SPA - ingresso via Montenegro - sono stati rinvenuti manifestini datilografati invitanti gli operai ad astenersi dal lavoro lunedì 8 corrente per una manifestazione di protesta in Piazza Castello.

Anche alla Fiat Mirafiori sono state raccolte voci secondo cui la manifestazione odierna sarebbe stata rinviata a lunedì.

Il Prefetto ed il Federale sono stati informati.

8 marzo

Alle ore 17,30 ho avuto una telefonata dal Consigliere Nazionale Balletti il quale precisando la situazione così come è venuta a determinarsi negli stabilimenti industriali di Torino in ordine alla nota tendenza delle maestranze industriali di alcuni stabilimenti a manifestare il loro malcontento circa talune questioni di carattere salariale non ancora risolte, il quale ha riferito quanto appreso:

Questa mattina alle ore 10 si sono verificate effettivamente numerose interruzio-

ni di lavoro che hanno avuto la durata di un'ora – un'ora e mezza e che si sono estese a circa 30-35 mila operai. Alla Fiat Aeronautica (circa 5 mila operai) l'astensione è stata completa. In ciascuno stabilimento erano i nostri organizzatori (alla Fiat Aeronautica era il Segretario dell'Unione Balletti) i quali hanno provveduto a che il lavoro fosse ripreso nel più breve tempo possibile assicurando gli operai del loro interessamento per la risoluzione delle questioni che li riguardano.

Non si è verificata la manifestazione minacciata in Piazza Castello per le ore 10 di stamane; peraltro sembra vi sia qualche minaccia per le ore 20 di questa sera.

Per quanto ha riferimento ai motivi del malcontento, questi debbono essere ricercati:

- a) – *nel premio di sfollamento* – che i lavoratori torinesi reclamano. A questo riguardo è opportuno tener presente che anche a seguito della telefonata intercorsa fra il Duce e il Prefetto di Torino la Fiat avrebbe provveduto a pagare tale premio sulla scorta dei certificati presentati dagli operai.
- b) – *indennità di disagio nei centri bombardati* – per tale questione il camerata Balletti insiste perché si provveda con urgenza ad adottare un provvedimento che potrebbe a suo dire tranquillizzare la situazione. Si tratta di definire la proposta avanzata a suo tempo dalla Confederazione e successivamente elaborata e che in questi ultimi giorni, anche a seguito della riunione di questa mattina, ha trovato una indicazione finanziaria.

Per quanto ha riferimento ai due sistemi prospettati stamane, quello della percentuale sui salari e sull'indennità fissa di L. 20 per gli impiegati, di L. 10 per gli operai, e di L. 6 per le donne e i ragazzi, il Segretario dell'Unione di Torino fa presente l'opportunità dell'ultimo dei sistemi, l'indennità fissa, la quale migliora le condizioni dei salari più bassi.

Anche la Confederazione ritiene che sarebbe la soluzione più indicata pur implicando qualche lieve aumento di onere in rapporto a quello percentuale. Del resto gli stessi industriali si sono dichiarati più favorevoli a questa soluzione anche per la semplicità dell'erogazione.

Il Segretario dell'Unione di Torino insiste sull'urgenza del provvedimento da prendersi perché, a suo dire, si potrebbe riparare con una sollecita deliberazione al ritardo già verificatosi nella elaborazione del provvedimento stesso.

Si potrebbe, infatti, realizzare prima ancora che questo stato di tensione si manifesti in forme più vaste.

9 marzo

Facendo seguito alla comunicazione di ieri, rendo noto quanto appreso che mi è stato comunicato telefonicamente stamattina alle ore 12,40 dal Consigliere Nazionale Balletti, Segretario dell'Unione di Torino.

La situazione nel pomeriggio di ieri, appariva effettivamente tranquilla e tendeva alla normalizzazione.

Questa mattina alle ore 10 si sono peraltro verificate nuove astensioni in 7-8 stabilimenti, fra i quali alcuni che non avevano manifestato ieri. Il numero degli operai che avrebbe sospeso il lavoro per qualche tempo è inferiore a quello di ieri.

Nelle Ferriere Fiat presenziava il Segretario dell'Unione; alcuni reparti hanno sospeso e ripreso il lavoro. Nel reparto Laminatoi 300 operai non hanno invece voluto riprendere il lavoro in quanto subordinavano la ripresa del lavoro stesso alla scarcerazione di quattro operai che erano stati ieri arrestati.

In detto reparto gli operai sono stati convocati dal Segretario della Unione il quale ha parlato loro. Poiché il Segretario della Unione ha rilevato l'inopportunità d'ordine politico dell'atteggiamento e l'interpretazione che da tale atteggiamento stesso si sarebbe potuta dare specie dal nemico che è in osservazione e sfrutta le più piccole manifestazioni del settore operaio, alcuni operai riuniti avrebbero dichiarato che non si tratta di una questione politica e tanto meno di un loro atteggiamento ostile alla Nazione in questo particolare momento, ma che si tratta di una questione economica la cui soluzione rappresenta per essi operai una necessità di sussistenza che da tempo era stata prospettata.

Nel suddetto stabilimento, come in tutti gli altri stabilimenti, gli organizzatori sono a stretto contatto con i lavoratori e la loro opera di persuasione ha fatto sì che la situazione particolarmente delicata verificatasi ieri mattina si sia sensibilmente migliorata.

Gli organizzatori sindacali hanno anche fatto presente come i problemi del premio di sfollamento e l'indennità di disagio che sono stati posti a base delle richieste operaie dell'industria torinese, erano stati già elaborati dalla Confederazione, prospettati al Ministero ed erano in corso di discussione per una sollecita soluzione. Hanno anche aggiunto, come del resto avevo dato istruzioni fino da venerdì u.s., che ogni atto di indisciplina e di impazienza non poteva che ritardare per ovvie ragioni di carattere politico la risoluzione dei problemi che dal punto di vista tecnico, economico e finanziario non presentavano invece alcuna difficoltà.

#### 11 marzo

Comunico quanto mi è stato fatto presente dalla Unione di Torino alle ore 17,30.

La situazione che ieri appariva notevolmente migliorata questa mattina ha subito qualche lieve peggioramento.

Fino alle ore 12 non si era verificato niente di particolare se si toglie qualche astensione alla Lancia al segnale della sirena delle ore 12.

Verso le ore 12 vi sono state notevoli astensioni al Lingotto Fiat per un'ora; a Mirafiori dopo la refezione per circa mezz'ora; ma soprattutto alla Villarperosa dove l'astensione è stata totalitaria e malgrado l'intervento di nostri organizzatori sindacali non è stato possibile convincere gli operai – oltre duemila – a riprendere il lavoro.

È intervenuta la forza pubblica e in seguito a tale intervento, dopo qualche manifestazione di ostilità, il lavoro è stato ripreso.

Qualche manifestazione del genere si è verificata anche nel settore chimico, tessile e del legno.

#### 11 marzo

A seguito della precedente comunicazione in data odierna, trascrivo fonogramma pervenutomi dall'Unione di Torino in merito alla questione in oggetto:

«Ore 17,30 La situazione verso mezzogiorno è sensibilmente peggiorata astensioni dal lavoro si sono pure registrate nei settori chimici, tessili e legno. L'episodio più grave è avvenuto alla RIV dove tutti i duemila operai hanno sospeso il lavoro dalle 12 alle 14,30; sono rientrati al reparto a seguito dell'intervento della forza pubblica.

A Lingotto fermata di un'ora; a Mirafiori è stata ritardata la ripresa dopo la refezione; Lancia tre reparti per pochi minuti; Michelin 250 per un'ora; la Sitta tessili 400 per un'ora; Schiapparelli Torino 170 per poco tempo; Fantrero Legno 200 per 40 minuti».

12 marzo

Segnalo le comunicazioni avute in data odierna da parte dell'Unione di Torino:

*Fonogramma ricevuto alle ore 15,45* «Situazione notevolmente migliorata; stamane non si sono verificate astensioni del lavoro, salvo che in un piccolo stabilimento (ditta Solex) dove una quarantina di operai hanno sospeso il lavoro per alcuni minuti. Dopo la refezione alla RIV dalle ore 12 alle 14 quasi tutte le donne, circa 700, sono rimaste nel refettorio chiedendo che fossero scarcerati due ragazzi che erano stati arrestati nella nottata. In seguito all'intervento di nostri organizzatori il lavoro è stato ripreso. 300 operai della SART e 250 della Paracchi hanno sospeso il lavoro per breve tempo. A Mirafiori nel reparto 17 M circa 280 operai dalle ore 13 non hanno ancora ripreso il lavoro. Tutti i nostri organizzatori hanno fatto opera di persuasione parlando agli operai di moltissimi stabilimenti ed intervenendo laddove veniva segnalato qualche atto di indisciplina».

*Ore 16,45* Ho conferito telefonicamente con il Segretario della Unione, Consigliere Nazionale Balletti, il quale mi ha riferito quanto appresso: Confermato il fonogramma sopraindicato relativamente alla situazione generale che appare migliorata i nostri organizzatori hanno potuto prendere contatto con gli operai in numerosi stabilimenti dove hanno svolto opportuna propaganda al fine di evitare le astensioni dal lavoro. Si ha la sensazione che questo contatto sia avvenuto in migliori condizioni di quelle dei giorni scorsi.

In alcuni stabilimenti i nostri dirigenti sindacali hanno potuto anche parlare e fare opera di convincimento in una atmosfera di una certa serenità.

È peraltro da segnalare il fatto che nel pomeriggio a Mirafiori, alle ore 16, una buona parte delle maestranze ha sospeso il lavoro anticipando di un'ora la normale fermata. Tale manifestazione si sarebbe diffusa in quasi tutti i reparti dello stabilimento. Si è ritenuto di non dar corso a particolari atteggiamenti dato che una parte dei lavoratori, anche se esigua, ha continuato a lavorare e il fatto si è verificato nell'ultima ora lavorativa.

Il Segretario dell'Unione di Torino, il quale ha assicurato che tutto il complesso della nostra Organizzazione sindacale è mobilitato al fine di eseguire le disposizioni ricevute al centro sul piano di una assoluta fermezza non disgiunta da tutto lo spirito di persuasione possibile e attuabile, è in complesso d'avviso che la situazione sia un poco migliorata nei confronti dei giorni precedenti.

Sono stato anche in diretto contatto telefonico con i Segretari delle Unioni di Milano e di Genova.

A Genova la situazione appare assolutamente normale ed il Segretario dell'Unione, camerata Lippi, ha tenuto a ripetere le più formali assicurazioni della sua tranquillità in ordine all'andamento del lavoro. Del resto questi giorni in quella Provincia si sono fatte diverse riunioni di stabilimento e di dirigenti sindacali nelle varie zone e si ha la sensazione che tutto sia nella condizione normale.

Ho anche conferito con il camerata Consigliere Nazionale Malusardi, il quale ha fatto presente che anche nella sua provincia la situazione può considerarsi normale. Evidentemente è un poco preoccupato per le notizie che sono pervenute già da Torino ed ha assicurato che l'Organizzazione è vigilante dovunque, al fine di individuare qualsiasi eventuale manifestazione.

Ha riferito che in serata è stato convocato dal Prefetto e che domani mattina sarà preciso al riguardo.

Ho confermato anche al camerata Malusardi le precise direttive già date ai camerati Balletti e Lippi, facendogli presente che la realizzazione di quanto è stato prospettato in ordine ai problemi economici dello sfollamento e dei centri bombardati non è assolutamente possibile se prima non si ha la certezza della più completa normalizzazione dell'attività industriale laddove tale normalità è stata in questi giorni turbata.

13 marzo

Il Consigliere Nazionale Balletti, Segretario dell'Unione di Torino, ha fatto, alle ore 11,45, la seguente comunicazione:

«Stanotte a Mirafiori gli operai dei reparti 19 e 20 hanno abbandonato il lavoro ed hanno indotto gli operai degli altri reparti a fare altrettanto.

Poiché alcuni lavoratori non aderivano, gli scioperanti usavano la forza tanto che gli stessi dirigenti ritenevano opportuno sospendere il lavoro in tutte le officine.

Gli operai sono rimasti per tutta la notte nei refettori e negli spogliatoi.

Stamane hanno sospeso il lavoro tutte le donne della rlv (stabilimento di Torino). Il lavoro è stato pure sospeso nelle Officine rlv di Villarperosa, paese a 40 km da Torino.

Sono preannunciate astensioni dal lavoro in altre località della Provincia, in particolare ad Avigliana presso i dinamitifici della Società Montecatini.

Tale movimento lascia intendere come le richieste operaie vadano orientandosi verso un carovita generale rendendo vana l'azione che avevamo svolto e svolgiamo per far capire che la normalizzazione dell'attività lavorativa avrebbe favorito l'attuazione di provvedimenti in favore degli operai delle città bombardate.

Si prevede che lunedì si effettuerà una astensione dal lavoro pressoché totalitaria e ci sono state riportate anche notizie circa l'intenzione degli operai di uscire dagli stabilimenti.

Il sottoscritto e tutti gli organizzatori continuano a svolgere opera di persuasione che fino ad ora è servita a far ritornare al lavoro molte migliaia di operai. Tale azione, però, diventa sempre più inefficace.

Sono stati distribuiti migliaia di manifestini dall'Organizzazione invitando gli operai alla disciplina e al lavoro».

16 marzo

Il Segretario dei Sindacati, Cons. Naz. Balletti, alle ore 9,30 di questa mattina ha comunicato che la situazione in città può considerarsi stazionaria. Perdurano qua e là arresti di attività di breve durata negli stabilimenti meccanici e altre industrie. Il fatto più significativo delle ultime 24 ore è costituito da un fermo pressoché generale degli operai di Villarperosa, a 40 km da Torino (Stabilimento per la produzione di cuscinetti a sfera). Il fermo è durato tutta la giornata e anche le lavorazioni di turno di notte.

È sul posto il Vice Segretario del Partito, Cons. Naz. Scorza, che procede a riunioni delle Gerarchie politiche.

ore 16,30

A Torino la situazione quasi normale; soltanto 150 operaie del Cottonificio Valdisusa hanno sospeso il lavoro per circa mezz'ora. Si sono effettuate invece molte sospensioni di lavoro nella Vallata di Pinerolo, Perosa, Argentina. Particolarmente negli stabilimenti rlv e Villarperosa.

È stata presieduta dal Vice Segretario del PNF, Cons. Naz. Scorza, un'assemblea di Fiduciari aziendali che sono intervenuti numerosissimi.

17 marzo

L'Unione di Torino comunica: oggi 17 marzo alle ore 12,30 la situazione in città è tornata completamente tranquilla.

Perdura però una situazione anormale a Pinerolo dove quasi tutta la maestranza non ha ripreso il lavoro.

A Villarperosa sembra che la situazione si sia normalizzata perché l'azienda avrebbe promesso ai lavoratori la corresponsione di una indennità giornaliera.

20 marzo

Dalla comunicazione avuta dall'Unione di Torino alle ore 17,25, risulta che la situazione degli stabilimenti della città appare del tutto normale.

Vi è qualche residuo in Provincia e in modo particolare a Valpellice (Pinerolo) dove si è verificata qualche sporadica astensione che non assume, però, alcun aspetto di particolare rilievo.

La situazione, secondo l'opinione dei dirigenti di Torino, appare quindi normalizzata.

### *Milano*

24 marzo

ore 10,45

Il Vice Segretario dell'Unione, camerata Micheli, segnala che nella mattinata si è avuta notizia di un fermo di attività verificatosi allo Stabilimento «Unione» della Società Kalck in Sesto S. Giovanni. Lo Stabilimento occupa circa 800 operai. Si è recato sul posto il Cons. Naz. Malusardi.

Altri fermi si sono verificati, sempre questa mattina, in due stabilimenti della «Pirelli»: uno in località Bicocca, nei pressi di Milano, ove lavorano circa 800 operai, l'altro in città - Stabilimento di Via Filzi - ove lavorano da 200 a 300 operai. Sono sul posto gli organizzatori della nostra Unione. Sembra che si delinei la possibilità di una rapida ripresa del lavoro.

Per quanto si riferisce al fermo verificatosi il giorno 22 alla Bovisa (Milano), si tratta di uno stabilimento della Ditta Broggi. Il malcontento trae origine dal fatto che l'azienda ha fin qui retribuito tutti i suoi operai, soltanto col minimo di paga contrattuale.

Gli operai si sono rivolti al Direttore dello Stabilimento il quale ha ricevuto una commissione e dopo aver ascoltato le lagnanze del suo personale ha proposto di aumentare le paghe di lire 0,10 all'ora.

Da qui il malcontento delle maestranze che avrebbe determinato il fermo di cui sopra.

Il Cons. Naz. Malusardi è prontamente intervenuto e ha vivamente protestato con il Direttore, che fingendo di ignorare l'Organizzazione sindacale (compreso il Fiduciario di fabbrica) ha preferito prendere contatto direttamente con le maestranze alla vecchia maniera.

La nostra Unione di Milano ritiene che si manifesti sempre più urgente la necessità di dar corso ai provvedimenti predisposti.

25 marzo

Alle ore 18 ho ricevuto dal Consigliere Nazionale Malusardi, una comunicazione con la quale si rende noto quanto appresso:

Anche quest'oggi si sono avuti alcuni casi di astensione del lavoro sia nella città che nella provincia. Nella città si sarebbero verificate le seguenti astensioni:

- Pirelli alcuni reparti;
- Borelli circa 300 operai;
- FACE circa 500 operai.

In provincia Monti e Martini di Melegnano circa 200 operai; Isotta Fraschini di Ressano 2 reparti.

Questi ultimi però hanno preso appiglio ad una errata interpretazione delle disposizioni esistenti sulla trasferta a favore dei lavoratori che seguono l'azienda trasferita. Questi operai, in realtà, vanno e vengono con un automezzo che dà la Società ed hanno una sola ora di indennità. Gli stessi pretenderebbero invece di avere L. 35 giornaliere di trasferta.

Dappertutto i nostri organizzatori sono intervenuti; anche il Segretario della Unione è intervenuto ed i lavoratori sono rientrati al loro posto.

Per domani è stato indetto un rapporto di fiduciari sindacali a Sesto S. Giovanni ed uno a Milano. In tali rapporti il Segretario dell'Unione illustrerà il telegramma che è stato inviato dal Duce al Prefetto di Milano nel quale si rende noto che si provvederà nel prossimo mese di aprile alla istituzione dell'indennità di disagio nei centri bombardati. Queste sarebbero le istruzioni impartite dal Prefetto al nostro Segretario di Unione.

Essendo stato convocato per sabato 27 corrente il Comitato Interministeriale di Coordinamento per gli Approvvigionamenti la Distribuzione e i Prezzi, provvedendosi nella giornata di oggi e domani all'esame della situazione salariale delle singole categorie, ho dovuto rinviare la mia partenza per Milano che avverrà appena sarò libero dall'impegno delle sedute del suddetto Comitato.

Quanto sopra rendo noto a modifica della precedente comunicazione nella quale facevo presente la mia partenza per Milano in data odierna.

26 marzo

Secondo quanto viene comunicato telefonicamente alle ore 15,30 da parte del Consigliere Nazionale Malusardi, Segretario dell'Unione Provinciale dei Lavoratori dell'Industria di Milano, la situazione sarebbe la seguente:

Nella città questa mattina si sarebbero verificate nuove astensioni in alcuni stabilimenti (Borletti, Tecnomasio, FACE, Cinemeccanico, Toriani, Bertelli ed anche Caproni). Si tratta di alcune fermate di reparti per una o due ore effettuate alternativamente cogliendo l'occasione o della sirena delle ore 10 o dell'ora della mensa.

Alla periferia ed in Provincia la situazione invece sembra si sia normalizzata come per il caso di Sesto S. Giovanni dove non si è verificata alcuna fermata e dove ieri il Segretario dell'Unione ha tenuto una riunione di fiducia e i corrispondenti aziendali.

L'elemento che appare più propenso alla fermata è costituito dalle donne e dai ragazzi che, secondo quanto afferma il Segretario dell'Unione, sarebbero peraltro sobilati dagli uomini che invece restano, per ora, al loro posto di lavoro.

L'opera di persuasione che l'Organizzazione sindacale sta svolgendo attraverso i



propri elementi in tutti gli stabilimenti ha in alcuni casi effetto di far riprendere il lavoro; qualche altra volta, invece, non ha alcun effetto.

È stato lamentato da parte del Segretario dell'Unione di Milano che qualche fascista non solo non si è opposto ma ha solidarizzato con gli elementi partecipanti alle astensioni.

Il Segretario dell'Unione di Milano conferma che per un complesso di motivi il movente delle fermate appare sempre più di carattere politico anche perché presi a gruppo e individualmente i lavoratori non hanno delle opinioni ben definite circa i motivi della loro astensione, e si contraddicono dimostrando come i motivi stessi siano riferiti a diversi punti e precisamente: alimentazione, mense, borsa nera, prezzi eccessivamente elevati, ecc. che, probabilmente, sono stati loro indicati da qualche soubillatore.

Il camerata Malusardi nell'esprimere le opinioni sopraindicate è, altresì, d'avviso che sia necessario un sopraluogo da parte della competente Autorità politica centrale in unione magari con quella Sindacale, per esaminare i vari aspetti della situazione che se dovesse permanere senza provvedimenti drastici potrebbe aggravarsi. Lo stesso pensa, inoltre, che sia opportuno dare la sensazione della maniera forte.

26 marzo

Trascrivo il testo stenografico della comunicazione telefonica effettuata in data odierna, alle ore 18,30, dal Segretario dell'Unione Provinciale di Milano, Consigliere Nazionale Malusardi:

«Nella giornata odierna si sono verificate le seguenti astensioni dal lavoro:

Ditta FACE Circa 2500 operai per tre ore. Dopo molta fatica una nostra rappresentanza sindacale è riuscita a convincerli e a far riprendere il lavoro. Però c'è il pericolo che tornino a fermarsi in quanto vi sono stati 4 arresti e quindi minacciano di fare una ulteriore astensione per solidarietà con gli arrestati.

Ditta OLAP Circa 2000 operai hanno fermato il lavoro nei vari reparti a turno, per un'ora, con una piccola ripresa nel pomeriggio, anche essa breve. Anche qui abbiamo mandato i nostri rappresentanti che hanno fatto opera di persuasione, insieme ad una rappresentanza di mutilati.

Ditta BORLETTI Circa 1200 operai alternativamente in vari reparti hanno fermato da un minimo di mezz'ora a un massimo di 3 ore. Anche qui sono intervenuti i nostri rappresentanti che hanno fatto opera di persuasione: anche in questo stabilimento un reparto minaccia di riprendere la fermata a causa di alcuni arresti.

Ditta TECNOMASIO Circa 600 operai – fermata di un'ora. Sono intervenuti i nostri rappresentanti ed un organizzatore ha parlato, cercando di persuadere i lavoratori.

Ditta SAFAR Circa 100 operaie – è stato un tentativo di mezz'ora. Dietro l'intervento degli organizzatori sindacali hanno ripreso il lavoro.

Ditta CAPRONI Circa 3000 operai per tre ore di fermata. Sono intervenuto personalmente insieme al Vice Segretario Federale. Ha parlato prima il Vice Federale poi il sottoscritto. Le maestranze hanno ripreso il lavoro quasi completamente.

Ditta BIANCHI Quasi tutti i reparti, circa 2000 operai si sono fermati alternativamente a cominciare dalle donne. Le fermate sono state da mezz'ora ad un'ora per ogni reparto. Un solo reparto non si è fermato.

Ditta GRAZIOLI Quasi tutta la maestranza – 400 operai – saltuariamente per un'ora. Minacciano di fermarsi ancora domani se non vengono accolte le richieste presentate dalla Commissione alla Ditta. Noi abbiamo dato ordine di non fare alcuna concessione, riferendosi al riguardo al telegramma del Duce.

Ditta CINEMECCANICA Circa 300 operai hanno fermato il lavoro per la durata di un'ora e mezza saltuariamente. Sono intervenuti i nostri rappresentanti sindacali.

Ditta TORRIALE Circa 100 operaie – la fermata è stata breve in seguito all'intervento persuasivo dei nostri rappresentanti.

Ditta BERTELLI Circa 200 operaie – fermata di circa un'ora. Anche qui sono intervenuti i nostri rappresentanti facendo opportuna opera di persuasione.

È da rilevare che in quasi tutti gli stabilimenti l'inizio delle fermate è stato fatto dalle donne e dai ragazzi che sono i più turbolenti e che evidentemente sono manovrati dagli uomini i quali stanno più dietro le quinte e intervengono in un secondo tempo.

Le motivazioni sono le più disparate non soltanto da stabilimento a stabilimento, ma da reparto a reparto e da individuo a individuo. Chi fa la questione dell'alimentazione; chi chiede di abolire la borsa nera e vuole l'aumento delle derrate che vengono concesse con la tessera; chi chiede aumenti salariali; chi protesta lamentando che il vitto somministrato dalle mense non è buono, in quanto le stesse non sono sempre in grado di dare un secondo piatto soddisfacente; chi fa riferimento a questioni di carattere sindacale; c'è stato persino qualcuno che ha lamentato le restrizioni e l'aumento del prezzo dei tabacchi, ecc.

Insomma, ripeto, le motivazioni sono le più disparate; le maggiori però sono la richiesta di aumento salariale e, ancora di più, l'abolizione della borsa nera e il conseguente aumento dei generi tesserati.

Però, dato che questi movimenti avvengono negli stabilimenti ausiliari e particolarmente in quelli metallurgici e in alcuni chimici di produzione bellica, sono più che mai convinto che vi sia un substrato politico che faccia leva sul disagio economico e alimentare per interrompere la produzione bellica e nuocere alla Nazione in guerra.

La grande massa è naturalmente manovrata e si agita per questioni che in un modo o nell'altro la interessano; ma è evidente che vi sono degli individui o nuclei che agiscono sul terreno antinazionale.

Ritengo che il movimento, anziché esaurirsi, tenda ad estendersi e pertanto penso che la situazione debba essere esaminata al più presto anche dagli organi centrali in tutti i suoi aspetti».

27 marzo

Il Segretario dell'Unione di Milano, Consigliere Nazionale Malusardi ha oggi telefonato facendo presente che la giornata odierna non avrebbe portato ulteriore aggravamento della situazione; anzi si sarebbe verificata la tendenza ad una minore asprezza. Egli considera tale situazione derivante dal fatto essere oggi giornata di paga.

I fermi e le sospensioni hanno avuto il seguente andamento:

SAFFA Il fermo è avvenuto in due reparti – circa 300 operai – In un reparto è durato per due ore in un altro soltanto un quarto d'ora.

In questa azienda è in corso una vertenza derivante dall'inquadramento del per-

sonale nel settore del legno anziché in quello chimico con danno dei lavoratori che vengono a percepire salari più bassi.

L'Organizzazione sindacale ha posto il problema dell'inquadramento dell'azienda stessa nel settore chimico. Il Ministero delle Corporazioni ha approvato tale decisione emanando al riguardo le apposite istruzioni che peraltro non sono state applicate in quanto l'azienda ha ricorso ulteriormente. Il fermo è stato motivato da parte degli operai nel senso che la suddetta vertenza non era ancora stata risolta.

PIRELLI Trenta donne hanno sospeso il lavoro.

BIANCHI La sospensione è stata motivata dal fatto che non è ancora andata in vigore la mensa aziendale malgrado la stessa sia stata promessa da tempo e malgrado le insistenze dell'Organizzazione sindacale.

BORLETTI Due reparti per solidarietà agli operai arrestati nelle manifestazioni precedenti.

VEDEME L'astensione ha avuto luogo da parte di una maestranza prevalentemente femminile la quale ha addotto motivi di malcontento per scarsa alimentazione e per salario insufficiente in rapporto al costo della vita.

Il Segretario dell'Unione avrebbe riunito questa sera i fiduciari e dirigenti del settore metalmeccanico e successivamente quello dei chimici. Occorre tener presente che il telegramma del Duce al Prefetto di Milano per disposizioni che a quanto risulta sarebbero state date dalla locale Autorità è stato portato a conoscenza delle maestranze anche da parte delle singole aziende con volantini e manifesti murali.

La Confederazione ha confermato nuovamente al Segretario dell'Unione di Milano le istruzioni impartite sin dal primo giorno e cioè che la Confederazione stessa era nettamente contraria a qualunque provvedimento a favore dei lavoratori fintanto che non si fosse ristabilita completamente l'assoluta tranquillità e la disciplina delle maestranze.

Faccio presente come ho già predisposto la mia partenza per Milano dove mi tratterò fintanto che la situazione sia completamente ristabilita.

Questa mattina alle ore 11,45 il Vice Segretario della nostra Unione di Milano ha comunicato che a Milano città la situazione si presenta normale. Ha confermato che la manifestazione delle maestranze che hanno partecipato alla riunione tenuta presso i Sindacati è stata veramente vibrante e si è sciolta al canto degli inni della Rivoluzione.

Risulta invece che ad Abbiategrasso le maestranze di quattro ditte e cioè: Tessitura Scagliotti 100 operaie, calzificio Piedenze 120 operaie, ditta Metrè (alimentazione) 200 operaie, cotonificio Bellacqua 630 operaie, hanno sospeso il lavoro.

Sono sul posto il Presidente Landi e il Segretario dell'Unione Malusardi. Si prevede che il lavoro sarà ripreso in giornata.

Per incarico del Presidente Landi il Vice Segretario della Unione di Milano ha fatto anche la seguente comunicazione:

In provincia di Vercelli ieri 200 operaie del lanificio Picco di Velio, 300 operaie della tessitura Botto di Valle, 100 operaie della filatura Simoni Giuseppe di Valle, hanno sospeso il lavoro.

È sul posto il Segretario della locale Unione. Si ritiene che il lavoro sia stato ripreso dopo poche ore di interruzione.

2 aprile

Oggi tutto tranquillo tranne un piccolo episodio alla Magneti Marelli. Si è fermato stamane il Reparto Candele dove lavorano circa 400 donne per la durata di circa 20 minuti.

Lo stabilimento conta circa 3000 operai.

È intervenuto prima il fiduciario aziendale che, facendo opera di persuasione, è riuscito a far ritornare le donne al lavoro. Ho inviato poi sul posto il Capo Gruppo dei metallurgici ed un altro organizzatore per accertare la causa della fermata e per rilevare dalla viva voce delle operaie le ragioni della fermata stessa. Si è potuto constatare che le operaie avevano fermato il lavoro a causa di una errata applicazione del contratto per le donne metalmeccaniche.

Le operaie anzidette, che lavorano col sistema del cottimo collettivo, alla prima liquidazione del cottimo, fatta dopo l'applicazione del contratto, nella grande maggioranza avevano riportato un danno economico. Solo pochissime avevano ottenuto un miglioramento.

È stato disposto perché per alcuni giorni si rechi allo Stabilimento un organizzatore del Gruppo Metallurgici per ascoltare le operaie e raccogliere tutti gli elementi allo scopo di eliminare immediatamente le ragioni del malcontento e per ottenere migliore applicazione del contratto.

L'organizzatore si tratterà con le operaie durante le ore della mensa.

b)

*Rapporti dei Carabinieri al Comando della Difesa territoriale di Torino (e da questo trasmessi al Gabinetto del Ministero della Guerra) sugli scioperi a Torino e nell'area di competenza della Legione di Torino (9 marzo - 2 maggio 1943)*

9 marzo

Per doverosa notizia comunico che nelle giornate dell'8 e del 9 corrente nei più importanti stabilimenti industriali della città e provincia, si sono verificate le seguenti sospensioni del lavoro da parte delle maestranze ivi impiegate:

GIORNO 8 MARZO

- 1) ore 10 - Stabilimento Aeronautica d'Italia di Torino circa duemila operai per minuti 35 scopo ottenere aumento paga e corresponsione 192 ore indennità sfollamento.
- 2) ore 10 - Stabilimento «Tubi Metallici» - Torino 250 operai, per minuti 50, scopo ottenere corresponsione 192 ore indennità sfollamento.
- 3) ore 10 - Stabilimento «Ferriere Piemontesi» Torino 250 operai per minuti 45, scopo ottenere aumento paga e corresponsione 192 ore indennità sfollamento.
- 4) ore 12,30 - Stabilimento Aeronautica d'Italia - Torino 200 operai per minuti 40, scopo ottenere corresponsione 192 ore indennità sfollamento.
- 5) ore 14 - Stabilimento Fiat - reparto ferriere - Torino circa 100 operai per minuti 30, scopo ottenere indennità sfollamento.
- 6) ore 16 - Stabilimento Ferriere Piemontesi - reparto tubi metallici - Torino - 15 operai, scopo ottenere aumento paga e 192 ore indennità sfollamento.
- 7) ore 10 - Stabilimento «Vinzio Rosi» Lavorazione alluminio Torino - 100 operai per minuti 25 circa, scopo ottenere pagamento doppia mensilità anche per famiglie non sfollate.
- 8) ore 10 - Officine Ricambi Fiat - Torino - 1200 operai per minuti 30, scopo ottenere pagamento doppia mensilità anche per famiglie non sfollate.
- 9) ore 10 - Officina Meccanica «Fista» - Torino - 70 operai per minuti 30, scopo ottenere pagamento doppia mensilità anche per famiglie non sfollate.

GIORNO 9 MARZO

- 1) ore 8 - Stabilimento Ausiliario «Fimet» - Torino - circa 400 operai iniziavano lavoro con 10 minuti ritardo, scopo ottenere aumento caro viveri e corresponsione 192 ore indennità sfollamento.

- 2) ore 10 – Stabilimento Fiat – Sezione Ferriere Piemontesi – Torino – 600 operai, reparti acciaierie e laminatoi, per circa 2 ore, scopo ottenere aumento indennità caro viveri e corresponsione 192 ore indennità sfollamento.
- 3) ore 10 – Stabilimento Ausiliario Fabbrica Accessori Aeronautici Rivoli – circa 800 operai, per minuti 30, scopo ottenere corresponsione 192 ore indennità sfollamento.

Dal momento delle sospensioni e dalle ore in cui si sono verificate, appare evidente che esse non debbono essere considerate come fatti sporadici determinati da situazioni particolari, ma come manifestazioni preordinate ed attuate in dipendenza di un piano organico di azione.

In questi ultimi tempi è stata effettivamente constatata una intensificazione della propaganda sovversiva a mezzo di manifestini e scritte murali incitanti le masse operaie a reclamare un miglioramento del trattamento economico, a scuotere il gioco delle categorie dirigenti, alla sospensione delle ostilità con pace separata immediata ecc. ed invitando la popolazione ad adunarsi l'8 corr. in Piazza Castello per atto di protesta.

Non potendo praticamente attuarsi nel senso desiderato di pubblica manifestazione sediziosa, il movimento ha ugualmente avuto luogo sotto forma di sospensione del lavoro nei principali stabilimenti industriali.

L'autorità di P. S. e l'Arma sono dovunque intervenute ristabilendo l'ordine e fermando numerosi individui maggiormente indiziati come promotori del movimento; con la promessa di concessioni da parte dei dirigenti le Aziende e dei rappresentanti Sindacali, il lavoro è stato ovunque ripreso.

Per il momento la situazione è tranquilla.

## 12 marzo

A seguito del foglio n. 219/5 del 9 corrente si comunica che negli stabilimenti della giurisdizione si sono verificate le seguenti altre sospensioni del lavoro:

### GIORNO 9 MARZO

- 1) ore 10 – Stabilimento «Nebiolo» – Torino – n. 50 operai, per minuti 15, scopo ottenere doppia mensilità anche per famiglie non sfollate et concessione caro vita.

### GIORNO 10 MARZO

- 1) ore 10 – Stabilimento «Paracchi» – Torino – n. 60 operai per minuti 15, scopo ottenere aumento paga et corresponsione 192 ore indennità sfollamento.
- 2) ore 10 – Stabilimento Fabbriche Riunite Industria Gomma – Torino n. 400 operai per minuti 20, scopo ottenere aumento paga e corresponsione 192 ore indennità sfollamento.
- 3) ore 12,30 – Stabilimento S.A. Concerie Italiane Riunite – Torino n. 400 operai per minuti 20, scopo ottenere aumento paga e corresponsione 192 ore indennità sfollamento.
- 4) ore 12,30 – Stabilimento Industriale Lampade Elettriche Radio Torino – n. 70 operaie, per 20 minuti circa, scopo ottenere corresponsione 192 ore indennità sfollamento.
- 5) ore 13,30 – Stabilimento S.A. Brevetti Italiani Farina – Collegno – n. 60 operai, per minuti 30 circa, scopo ottenere corresponsione 192 ore indennità sfollamento.

## GIORNO 11 MARZO

- 1) ore 10 – Stabilimento Villar Perosa – Torino – n. 5000 operai per un'ora, scopo ottenere liberazione camerati fermati giorni precedenti ed immediato aumento paga.
- 2) ore 10 – Stabilimento Fiat Lingotto – Torino – n. 500 operai per un'ora circa, scopo ottenere liberazione camerati fermati giorni precedenti ed immediato aumento paga.

Seguito intervento dirigenti aziende, organi sindacali et autorità di polizia il lavoro veniva ovunque ripreso, senza ulteriori incidenti.

Sono stati operati alcuni arresti e proseguono indagini per identificazione promotori movimento.

Per notizia trascrivo le seguenti segnalazioni:

TENENZA DI TORINO PO (B.P.S.U.)

N. 79/20 di prot. [...] Torino li 11 marzo 1943 XXI

Ore 13 oggi 15 000 operai officine Fiat Mirafiori (Torino) astenevansi lavoro ore una reclamando miglioramento economico.

Intervento Arma et P.S. procedevano fermo un operaio et ottenevano ripresa lavoro.

Nessun incidente.

Situazione alquanto allarmante.

Segnalazione estesa. S. Tenente Conturbia.

N. 79/22 di prot. [...]

Ore 13 oggi Stabilimento Villar Perosa (Torino) 2000 donne astenevansi lavoro reclamando corresponsione caro vita mentre 3000 uomini continuavano lavoro.

Intervento Arma et P.S. ottenevano ripresa lavoro ore 16,30.

Due operai fermati.

Direzione stabilimento accordatasi fabbrighuerra revocherà esonero operai più riottosi.

Saranno presi provvedimenti carico donne.

Nessun incidente.

Situazione alquanto allarmante.

Segnalazione estesa. S. Tenente Conturbia.

13 marzo

Per notizia si trascrivono le seguenti segnalazioni:

COMPAGNIA DI PINEROLO

N. 251/4 di prot. Pinerolo li 12 marzo 1943

Ieri 11 corrente le operaie dello spazzolificio Fratelli OBERT di Piscina (Torino) in n. di 32 che dovevano iniziare il lavoro alle ore 13,15 sostarono all'ingresso dello stabilimento rifiutandosi di riprendere il lavoro e di specificare al proprietario dello stabilimento il motivo di tale decisione.

Solo in seguito all'intervento dei militari dell'Arma della stazione provvisoria di Piscina le operaie ripresero il lavoro dichiarando ai militari stessi che la loro astensione dal lavoro era stata effettuata per ottenere un aumento di paga.

Le operaie sono state assenti dal lavoro dalle ore 13,15 alle ore 13,45 e non hanno inscenato manifestazioni di sorta.

Non si prevedono disordini né ulteriori manifestazioni del genere anche perché il proprietario dello stabilimento, che ha riconosciuto che le tariffe sindacali previste per le operaie suddette (lire 1,60 orarie) sono esigue ed inadeguate al momento attuale, ha promesso di elargire alle operaie stesse un premio di cointeressenza.

L'Arma indaga per l'identificazione e arresto di eventuali istigatori o capeggiatori di tale forma di protesta.

Segnalazione estesa. Capitano Turin.

#### TENENZA DI TORINO PO

N. 79/27 di prot. Torino li 12 marzo 1943 XXI

Ore 13 oggi 150 donne Stabilimento Villar Perosa et 500 operai stabilimento metallurgico Fornara Torino astenevansi lavoro ore una, reclamando miglioramenti economici et liberazione camerati fermati giorni precedenti.

Nessun incidente.

Segnalazione estesa. Sottotenente Conturbia.

#### TENENZA DI TORINO DORA

N. 123/24 di prot. Torino li 12 marzo 1943 XXI

Oggi ore 13 Stabilimento ausiliario Lanificio Bona occupante 400 operai verificavasi sospensione lavoro di 20 persone per 10 minuti provocata da richiesta aumento caro viveri et corresponsione 192 ore indennità sfollamento. Intervento dirigente lavoro veniva ripreso senza incidenti.

Segnalazione estesa. Tenente Albasio.

#### TENENZA TORINO PO

N. 79/28 di prot. Torino li 12 marzo 1943 XXI

Ore 19 dodici corrente milletrecento operai turno notturno Fiat Mirafiori rimanevano inattivi nei refettori insultando et lanciando pezzi ferro contro 800 camerati che lavoravano.

Altri 1000 non entravano stabilimento.

Fatto dovuto richiesta miglioramenti economici.

Nessun incidente.

Segnalazione estesa. S.Ten. Conturbia.

N. 79/26 di prot. Torino li 12 marzo 1943 XXI

Ore 13 stamane 6000 operai Fiat Mirafiori astenevansi lavoro per intero pomeriggio reclamando miglioramenti economici senza riprenderlo.

Cinque operai fermati.

Nessun incidente.

Segnalazione estesa. S.Ten. Conturbia.



14 marzo

Per notizia trascrivo le seguenti segnalazioni:

TENENZA DI VENARIA REALE

N. 45/1 di prot. Ris. Venaria Reale li 13 marzo 1943

Stamane ore 10,30 dopo refezione 150 operai su 2000 reparto torcitura Stabilimento ausiliario SNIA VISCOSA in Venaria Reale, riprendevano lavoro dopo circa 15 minuti e solamente in seguito intervento direttore.

Motivo attuale situazione economica. Nessun incidente. Fermate n. 3 donne fra le più riottose et tradotte Torino disposizione R. Questura.

Segnalazione estesa. S.Tenente Festa.

N. 46/1 di prot. Ris.

Oggi ore 13,45 in Caselle Torinese 50 operai Stabilimento non ausiliario Magno- ni e Tedeschi fabbrica coperte hanno sospeso lavoro circa 15 minuti segno protesta trattamento economico.

Sono in corso accertamenti responsabilità. Nessun incidente. S.Ten. Festa.

N. 47/1 di prot. Ris.

Oggi a tre riprese ore 9,30 - 11,15, - et 14,30 circa 200 operaie stabilimento au- siliario dinamite Nobel Allemandi di Avigliana sospeso lavoro circa 15 minuti pro- testa situazione economica. Nessun incidente. Indagini in corso accertamento re- sponsabili. S.Ten. Festa.

TENENZA DI PINEROLO

N. 216/4 di prot. Pinerolo 13 marzo 1943 XXI

Ore 10 tredici marzo 1943 tremila operai 1° e 2° turno officine Villar Perosa (To- rino) segnale sirena cessavano lavoro at scopo ottenere aumento paga et generi razio- nati rimanendo in luogo alt Lavoro non è stato ripreso alt Nessun incidente alt Maresciallo Maggiore Franchini.

TENENZA DI TORINO PO

N. 79/31 di prot. Torino li 13 marzo 1943 XXI

Ore 7 oggi 4000 operai Fiat Mirafiori et 500 Lingotto non intraprendevano lavo- ro reclamando miglioramenti economici punto Nessun incidente. S.Tenente Conturbia.

15 marzo

COMANDO DEL PRESIDIO DI MONCALIERI

Per doverosa comunicazione informo che oggi alle ore 13 gli operai delle fonderie e officine Limone di Moncalieri in numero di circa 500 si sono rifiutati di riprendere il lavoro, reclamando un aumento di paga.

Nessuna richiesta di truppa è stata fatta a questo Comando per servizio O.P.

16 marzo

## COMANDO DIFESA TERRITORIALE ALESSANDRIA

Il Comando Zona Militare di Cuneo mi segnala che ieri mattina, poco dopo le 10, in vari reparti lavori delle officine di Savigliano è stato per breve tempo sospeso il lavoro, come affermazione degli operai di richieste di miglioramenti economici e soprattutto alimentari.

L'Autorità di P.S. che si trova sul posto, ha chiesto di tener pronti 250 uomini per O.P., forza di cui il Presidio può disporre.

Poiché sul posto si trova pure un centinaio di Carabinieri, non ho ritenuto – per ora – di inviare rinforzi, che però ho fatto predisporre in località vicina in modo da poterli colà farli affluire al primo cenno.

Per notizia trascrivo le seguenti segnalazioni:

## TENENZA DI TORINO DORA

N. 123/38 di prot. Torino, 15/3/1943 XXI

Oggi ore 10 Stabilimento Cotonificio «Valle Susa» – corso Regina Elena 54 occupante 450 operaie verificavasi sospensione lavoro 160 donne reparto telai provocata da richiesta aumento paga.

Arma et Pubblica Sicurezza intervenuta lavoro veniva ripreso ore 12,30 senza ulteriori incidenti. Nessun fermo né arresti. Situazione incerta.

Tenente Albasio.

## TENENZA DI PINEROLO

N. 216/7 di prot. Pinerolo 15/3/1943 XXI

Ore 8 circa 15 marzo 1943 seguenti operai cessavano lavoro at scopo ottenere aumento salario et per solidarietà operai altri stabilimenti rimanendo in luogo punto 1100 setificio Guttermann Perosa Argentina (Torino) – 122 Stabilimento Talco Grafite Villar Perosa (Torino) – 279 cotonificio Wideman San Germano Chisone (Torino) – 144 Società Talco Grafite Val Chisone Porte (Torino) alt Astensione lavoro continua alt nessun incidente alt Arma indaga per identificazione promotore alt Maresciallo Franchini.

## TENENZA DI PINEROLO

N. 216/8 di prot.

Ore 14 circa 15 marzo 1943 620 operai cotonificio Valli Susa Perosa Argentina (Torino) cessavano lavoro at scopo ottenere aumento salario et per solidarietà operai stabilimenti alt Nessun incidente alt Arma indaga per identificazione promotori alt Maresciallo Franchini.

## COMPAGNIA DI PINEROLO

N. 250 di prot.

Ore 10 15 marzo 1943 430 operai Officine Meccaniche Poccardi, 110 Fabbrica Chiodi Mustad, 100 Filanda Tirati et 350 Elettrodi Talco Grafite Stanza Pine-

rolo (Torino) scopo ottenere aumento salari et per solidarietà operai altri stabilimenti cessavano lavoro rimanendo in luogo punto Continua astensione lavoro punto Arma indaga per identificazione promotori punto Nessun inconveniente punto Capitano Turin.

#### TENENZA DI VENARIA REALE

N. 45/5 di prot. Riservato

Stamane ore 7 circa 150 operaie Stabilimento Ausiliario Snia Viscosa in Venaria Reale (Torino) rimasero ferme refettorio causa mancata liberazione 3 compagne fermate giorno 13 cui tratta segnalazione 41/1 Ris. 13 detto. Ripresero lavoro ore 9 dietro promessa Direzione interessamento presso autorità politiche punto Nessun incidente segnalazione estesa. Sottotenente Festa.

(La segnalazione 45/1 Ris. è stata trascritta con notiziario n. 1/77 del 13 corrente).

#### TENENZA DI CHIERI

N. 11/5 di prot. R.P.

Oggi ore 13 Stabilimento Ausiliario Fonderia Limone di Moncalieri tutti operai in numero 420, scopo ottenere aumento paghe et razione viveri, sospendevano lavoro et rientravano proprie abitazioni alt At richiesta personale Direzione promettevano riprendere lavoro domattina alt Nessun atto indisciplina alt Arma intervenuta indaga per identificazione promotori alt Nessun intervento da parte organi sindacali alt situazione tranquilla.

Sottotenente Iorfida.

#### TENENZA DI TORINO PO

N. 79/32 di prot.

Stamane ore 9 100 operai Fiat Mirafiori et 500 Fiat Lingotto sospendevano lavoro reclamando miglioramenti economici punto Nessun incidente punto Segnalazione estesa.

Sottotenente Conturbia.

17 marzo

Per notizia trascrivo le seguenti segnalazioni:

#### TENENZA DI PINEROLO

N. 216/9 di prot.

Seguito segnalazioni 216/4 - 216/7 et 216/8 rispettivamente 13 et 15 corrente comunicasi che astensione lavoro continua punto Operai attendono deliberazione miglioramento economico alt Nessun incidente alt Segnalazione estesa punto Marsciallo maggiore Franchini punto.

(La segnalazione n. 216/4 è stata trascritta nel notiziario n. 1/78 del 14 corrente e quelle n. 216/7 e 216/8 del notiziario n. 1/80 del 16 detto).

N. 212/10 di prot.

Ore 8 circa 16 marzo 1943, in Perrero (Torino) 180 operai cave Talco Grafite cessavano lavoro scopo ottenere aumento salario et per solidarietà operai altri stabilimenti rimanendo in luogo punto Astensione lavoro continua punto Nessun incidente punto Segnalazione estesa punto Maresciallo maggiore Franchini.

COMPAGNIA DI PINEROLO

N. 251/18 di prot.

Seguito segnalazione 251/13 quindici marzo 1943 si comunica che astensione lavoro continua punto Operai attendono deliberazione miglioramento economico alt Nessun incidente alt Segnalazione estesa punto Capitano Turin.

(La segnalazione n. 251/13 è stata trascritta nel notiziario n. 1/80 del 16 corrente con il n. di prot. 250 anziché 251/13).

N. 251/14 di prot.

Ore 10 quindici marzo 1943 i 16 operai officina Comunale Gas hanno sospeso lavoro che è stato ripreso dopo un'ora mercé intervento Arma et Autorità Comunale. Nessun incidente alt Segnalazione estesa. Capitano Turin alt

COMPAGNIA DI SUSA

N. 226/3 di prot. 16 marzo 1943 XXI

Ore 23 quindici corrente Susa (Torino) rinvenivansi affissi muri stabilimenti Imp. et Assa quattro manifestini scritti matita colorata su carta bianca recanti scritta: «Duce col blocco dei salari ci hai garantita la fame e l'esaurimento del fondo dei pantaloni punto Giunti nudi alla meta gridiamo basta punto Operai in piedi pronti per impiccare i responsabili della guerra e della fame al prossimo segno che vi daremo punto Subito sequestrati punto Indagasi scoperta autori punto Segnalazione estesa Capitano Ansaldo.

TENENZA DI CHIERI 16 marzo 1943 XXI

Seguito segnalazione ieri n. 11/5 R.P., operai «Fonderie Limone» stamane riprendevano lavoro, meno 170 addetti officine meccaniche, i quali lo riprendevano ore 9,30 in seguito intervento arma alt Ore 7,30 stamane, pure in Moncalieri, dei 20 operai occupati presso preausiliario «Cavagnero» scopo ottenere aumento paga 8 allontanavansi dopo presentatisi alt Nessun incidente alt

Nessun intervento organi sindacali alt

Situazione per ora tranquilla alt

Segnalazione estesa sottotenente Iorfida.

(La segnalazione 11/5/R.P. è stata trascritta nel notiziario n. 1/80 del 16 corrente).

TENENZA DI TORINO-DORA

N. 125/42 di prot. 16 marzo 1943 XXI

Oggi, ore 12,30 stabilimento Cotonificio Valle Susa occupante 450 operaie verificavasi sospensione lavoro reparto telai da 160 donne provocata richiesta liberazione

operaia fermata ieri in serata da Pubblica Sicurezza punto Lavoro rimasto sospeso tutto pomeriggio punto Nessun arresto né fermo. Situazione incerta. Segnalazione estesa - sottotenente Albasio.

TENENZA DI VENARIA REALE

N. 50/1 di prot. Ris. 16 marzo 1943 XXI

Ieri ore 10 Grugliasco (Torino) 160 operaie stabilimento non ausiliario «Vinci Guerra» fabbrica zaini e tascapani sospesero lavoro 5 minuti chiedendo pagamento 192 ore Nessun incidente Indagini in corso ritardo dovuto mancata denuncia da parte Direzione. Segnalazione estesa sottotenente Festa.

TENENZA DI PINEROLO

N. 216/4 di prot. 16 marzo 1943 XXXI

Seguito segnalazione pari numero 13 corrente mese comunicasi che operai officine di Villar Perosa (Torino) hanno ripreso normale lavoro ore 12 sedici marzo. Segnalazione estesa maresciallo maggiore Franchini.

(La segnalazione n. 216/4 è stata trascritta con notiziario n. 1/78 del 14 corrente).

N. 216/11 di prot.

Ore 9 sedici marzo 1943 seguenti operai cessavano lavoro scopo miglioramento economico et per solidarietà operai altri stabilimenti rimanendo in luogo: 36 Fabbrica Articoli Tecnici Fr.lli Martin in Porte (Torino); 50 impresa edile Uberti di Villar Perosa (Torino).

Astensione lavoro continua punto Nessun incidente alt Segnalazione estesa. Maresciallo maggiore comandante int. Tenenza Franchini.

N. 216/12 di prot.

Ore 14,30 sedici marzo 1943 seguenti operai cassavano lavoro scopo ottenere miglioramento economico et per solidarietà operai altri stabilimenti rimanendo in luogo: 300 Cotonificio Mazzoni in Luserna San Giovanni (Torino) - 20 Impresa Edile Gazzerà Villar Perosa. Astensione lavoro continua. Nessun incidente alt Segnalazione estesa maresciallo maggiore Franchini.

N. 216/15 di prot. 17 marzo 1943 XXI

Ore 10 circa 17 marzo 1943 duecentodieci operai stabilimento Filatura Fr.lli Turati in Luserna S. Giovanni (Torino) cessavano lavoro at scopo ottenere miglioramento economico et per solidarietà operai altri stabilimenti rimanendo in luogo.

Astensione lavoro continua.

Nessun incidente.

Arma indaga per scoperta promotori et capeggiatori.

Segnalazione estesa. Maresciallo maggiore comandante int. Tenenza Franchini.

N. 216/16 di prot.

Seguito segnalazioni 216/11 et 216/12 del 16 corrente comunicasi che operai imprese edili Fratelli Uberti Bona et Gazzera in Villar Perosa (Torino) hanno ripreso lavoro alle ore 8 del 17 marzo 1943 XXI.

Nessun incidente.

Segnalazione estesa.

Maresciallo maggiore comandante int. la Tenenza Franchini.

(La segnalazione n. 216/11 è trascritta nel presente notiziario e quella n. 216/12 nel notiziario odierno n. 1/81).

COMPAGNIA DI PINEROLO

N. 216/4 di prot. 16 marzo 1943 XXI

Seguito segnalazione pari numero 13 corrente mese comunicasi che operai officine di Villar Perosa (Torino) hanno ripreso normale lavoro ore 12 sedici marzo. Segnalazione estesa maresciallo maggiore Franchini.

(La segnalazione n. 216/4 è stata trascritta con notiziario n. 1/78 del 14 corrente).

N. 216/12 di prot.

Ore 14,30 sedici marzo 1943 seguenti operai cessavano lavoro scopo ottenere miglioramento economico et per solidarietà operai altri stabilimenti rimanendo in luogo: 300 Cotonificio Mazzoni in Luserna San Giovanni (Torino) – 20 Impresa Edile Gazzera Villar Perosa. Astensione lavoro continua. Nessun incidente alt Segnalazione estesa maresciallo maggiore Franchini.

COMPAGNIA DI PINEROLO

N. 251/19 di prot. 16 marzo 1943 XXI

Ore 10 sedici marzo in Pinerolo seguenti operai cessavano lavoro scopo ottenere miglioramento economico rimanendo in luogo: 120 Merlettificio Turc – 28 Officine articoli Tecnici – 25 officina Pesì Misure – 110 Fabbrica Pesì Misure, 10 Fabbrica Coperte alt Astensione lavoro continua alt Segnalazione estesa capitano Turin alt

COMPAGNIA DI VERCELLI

N. 214/4 di prot. 16 marzo 1943 XXI

Stamattina ore 10 in Vercelli at segnale prova allarme alcuni reparti stabilimento ausiliario Società Anonima Fibbre Tessile Artificiale già Chatillon tentavano preordinata sospensione collettiva lavoro punto Arma et Questura precedentemente informate impedivano astensione punto Fermati due operai indiziati sobillatori alt Lavoro ripreso immediatamente alt per capitano tenente Porrati.

18 marzo

Per notizia trascrivo le seguenti segnalazioni:

TENENZA DI TORINO-DORA

N. 123/44 di prot. 17 marzo 1943 XXI

Oggi, ore 8 cotonificio Valle Susa occupante 450 operaie verificavasi ritardata ripresa lavoro di dieci minuti da 160 donne provocata da richiesta liberazione operaia fermata 15 andante punto Situazione per ora tranquilla punto.

Oggi, ore 10,30 stabilimento Snia Viscosa Reparto Filatura regione Stura occupante 4500 operai verificavasi sospensione lavoro 20 minuti da 30 operai provocata da richiesta aumento caro viveri et corresponsione 192 ore indennità sfollamento punto Intervento dirigente lavoro veniva ripreso senza incidenti punto Situazione per ora tranquilla punto Segnalazione estesa Tenente Albasio.

TENENZA DI TORINO PO

N. 79/41 di prot. 17 marzo 1943

Stamane, ore 8, 500 operai stabilimento «Tribulzio» Torino sospendevano lavoro un'ora reclamando miglioramenti economici punto Tre operaie fermate punto Nessun incidente punto Segnalazione estesa Sottotenente Conturbia.

COMPAGNIA DI VERCELLI

N. 214/6 di prot. 17 marzo 1943 XXI

Stamattina ore 10 duecento circa operaie stabilimento ausiliario S.A. Fibbre tessile artificiali già Chatillon at segnale cessavano lavoro chiedendo aumento paga razioni viveri (.) nessun incidente et lavoro ripreso dopo cinque minuti punto Per capitano Ten. Porra.

TENENZA DI PINEROLO

N. 216/18 di prot. 17 marzo 1943 XXI

Ore 0,30 diciassette marzo 1943 duecentottanta operai Filanda Fratelli Vaciago in Luserna S. Giovanni (Torino) cessavano lavoro scopo ottenere miglioramento economico et per solidarietà operai altri stabilimenti rimanendo in luogo punto Nessun incidente punto Arma indaga per identificazione promotori punto Segnalazione estesa - Maresciallo maggiore Int. Tenenza Franchini.

N. 216/19 di prot.

Seguito segnalazione 216/11 sedici corrente mese, comunicasi che operai fabbrica articoli tecnici Fratelli Martin di Porte (Torino) hanno ripreso normale lavoro ore quindici diciassette marzo corrente punto Nessun incidente punto Segnalazione estesa punto Maresciallo maggiore comandante Int. Tenenza Franchini.

(La segnalazione n. 216/11 è stata trascritta nel notiziario n. 1/82 del 17 corrente).

## COMPAGNIA DI PINEROLO

N. 251/28 di prot. 17 marzo 1943 XXI

Seguito segnalazione n. 251/19 del 16 marzo 1943 XXI comunicasi che ore 8 diciassette marzo 1943 gli operai del merlettificio Turch e quelli officina articoli tecnici hanno ripreso lavoro punto Segnalazione estesa punto Capitano Turin.

(La segnalazione n. 251/19 è stata trascritta nel notiziario n. 1/81 del 17 corrente).

## TENENZA DI VENARIA REALE

N. 50/4 di prot. Ris. 17 marzo 1943 XXI

Seguito segnalazione 50/1 Ris. ieri, Arma Collegno (Torino) fermate tre operaie ritenute istigatrici sospensione lavoro stabilimento Vinci Guerra punto Segnalazione estesa. Sottotenente Festa.

(La segnalazione n. 50/1 Ris. è stata trascritta nel notiziario n. 1/8 del 17 corrente).

19 marzo

## TENENZA DI PINEROLO

N. 216/24 di prot. 19 marzo 1943 XXI

Ore 14 diciotto marzo 1943 in Luserna S. Giovanni (Torino) complessivamente 40 operai ditta Lavori in Pietra «Baira-Travaglini-MATTAGLIA» et Segheria Di Francesco cessavano lavoro scopo ottenere miglioramento economico et per solidarietà operai altre industrie rimanendo in luogo punto Nessun incidente punto Arma indaga per identificazione promotori punto Segnalazione estesa punto Maresciallo maggiore comandante int. Franchini.

## COMPAGNIA DI PINEROLO

N. 251/36 di prot. 18 marzo 1943 XXI

Seguito segnalazione 251/13 quindici marzo 1943 si comunica che ore 14 diciassette corrente operai Filatura Turati hanno ripreso lavoro punto Segnalazione estesa punto Capitano Turin.

(La segnalazione n. 251/13 è stata inserita nel notiziario n. 1/80 del 16 corrente con n. 250 di prot. anziché 251/13).

## COMPAGNIA DI SUSÀ

N. 2/13 di prot. Ris. 17 marzo 1943 XXI

A seguito della segnalazione n. 226/3 del 16 corrente comunicasi che verso le ore 6 di oggi gli agenti del locale Commissariato di P.S. hanno rinvenuto infisso al muro dello stabilimento «Assa» di Susa (Torino) altro manifestino identico a quelli segnalati con predetto telegramma.

Indagasi attivamente per la scoperta degli autori.

Segnalazione estesa. Capitano Ansaldo.

(La segnalazione n. 223/3 è stata inserita nel notiziario n. 1/81 del 17 corrente).



20 marzo

Per notizia si trascrivono le seguenti segnalazioni:

COMPAGNIA DI PINEROLO

N. 251/39 di prot. 19 marzo 1943 XXI

Seguito segnalazione 251/19 sedici marzo 1943 si comunica che ore 14 diciotto corrente mese operai Officine pesi-misure Pinerolo hanno ripreso lavoro.

Segnalazione estesa. Capitano Turin.

(La segnalazione n. 251/19 è stata trascritta nel notiziario n. 1/81 del 17 corrente).

TENENZA DI CHIERI

N. 11/7 di prot. R.P. 17 marzo 1943 XXI

Seguito segnalazione 11/6 R.P. in data 16 corrente, comunicasi che operai stabilimento «Cavagnero» stamane hanno ripreso normale lavoro. Nessun incidente.

Segnalazione estesa. S.Tenente Iorfida.

(La segnalazione n. 11/6 R.P. è stata trascritta nel notiziario n. 1/81 del 17 corrente).

TENENZA DI VENARIA REALE

N. 17/23 di prot. R. 19 marzo 1943 XXI

Tra il 17 e 19 andante Arma Collegno (Torino) ha proceduto fermo NEGRO Egidio fu Paolo anni 41, infermiere da Torino; COMBA Giovanni fu Giusto d'anni 48 conciatore da Collegno; GIOVALE-CANGAI Luigi fu Costantino anni 47 operaio da Collegno e BERTOLOT Edoardo di Albino anni 38, operaio da Grugliasco (Torino) detentori manifestini incitanti operai astensione lavoro. Fermati sono stati tradotti Torino disposizione R. Questura. Manifestini non rinvenuti perché distrutti col fuoco dal fermato GIOVALE-CANGAI Luigi.

Segnalazione estesa. S.Tenente Festa.

22 marzo

Per notizia trascrivo le seguenti segnalazioni:

COMPAGNIA DI PINEROLO

N. 251/47 di prot. 21 marzo 1943 XXI

Arma Pinerolo (Torino) prime ore 21 marzo 1943 proceduto arresto 23 operai Officine RIV Villar Perosa di cui 11 donne et 3 Officine Meccaniche Pinerolo sospetti promotori astensione lavoro stabilimento suddetti.

Segnalazione estesa capitano Turin.

## TENENZA DI VENARIA REALE

N. 47/6 di prot. Ris. 21 marzo 1943 XXI

Giorno 19 andante in Avigliana (Torino) arma proceduto fermo 2 operaie ed 1 operaio stabilimento ausiliario dinamite NOBEL per istigazione sospensione lavoro. Tradotti Torino disposizione questura.

Segnalazione estesa sottotenente Festa.

## TENENZA DI PINEROLO

N. 44/1 di prot. Ris. 19 marzo 1943 XXI

Ore 19 circa del 16 marzo 1943 l'arma di Torre Pellice procedeva al fermo di Morasco Ernesto fu Ferdinando e fu Lottero Luigia, nato a Pinerolo il 12.8.1902 - residente a Torre Pellice, operaio, siccome responsabile di istigazione all'astensione dal lavoro di operai dello stabilimento Mazzonis di Torre Pellice.

Il Moresco è stato messo at disposizione della Regia Questura di Torino.

Segnalazione estesa. Maresciallo maggiore comandante Int. la tenenza Franchini.

23 marzo

Per notizia si trascrivono le seguenti segnalazioni:

## COMPAGNIA DI IVREA

N. 234/4 di prot. 22 marzo 1943 XXI

In Castellamonte (Aosta) 22 corrente ore 14,30 presso stabilimento GRES CERAMICA affiliato Società Nazionale COGNE per probabile scopo economico verificavasi astensione lavoro trenta operai su maestranza complessiva circa 100 persone punto Arma CC.RR. mentre indaga per denuncia responsabili ha proceduto fermo tre presunti promotori punto Direzione stabilimento provvede ripresa lavoro domani mattina punto Ordine pubblico normale punto Segnalazione estesa Capitano Ceglia.

## COMPAGNIA DI PINEROLO

N. 251/49 di prot. 22 marzo 1943 XXI

Arma Pinerolo (Torino) prime ore 22 marzo 1943 proceduto arresto 10 operai officine riv Villar Perosa et tre officine meccaniche Pinerolo sospetti promotori astensione stabilimenti suddetti punto Segnalazione estesa capitano Turin.

N. 251/50 di prot.

Seguito segnalazione 251/13 quindici marzo 1943 si comunica che ore 8 ventidue corrente mese operai seguenti stabilimenti di Pinerolo (Torino) hanno ripreso lavoro punto Officine Meccaniche POCCARDI - ELETTRODI - Talco Grafite - Fabbrica Chiodi MUSTAD punto Segnalazione estesa capitano Turin.

(La segnalazione n. 251/13 è stata trascritta nel notiziario n. 1/80 del 16 corrente con il n. di prot. 250 anziché 251/13).

24 marzo

Per notizia si trascrivono le seguenti segnalazioni:

TENENZA DI PINEROLO

N. 216/25 di prot. 22 marzo 1943 XXI

Seguito segnalazioni 216/10 - 216/15 - 216/8 et 216/24 rispettivamente 15 - 16 - 17 et 18 corrente mese comunicasi che operai seguenti industrie hanno ripreso normale lavoro mattina 22 marzo 1943: Setificio Guterman et Cotonificio Valli Susa in Perosa Argentina (Torino) Filanda Fratelli Vaciago, filanda Fratelli Turati et ditte lavori in pietra Paira Travaglini et Mattalia in Luserna S. Giovanni (Torino); Cotonificio Wideman in S. Germano Chisone in Porte - Villar Perosa et Perrero (Torino).

Nessun incidente.

Segnalazione estesa maresciallo maggiore comandante int. tenenza Franchini.

(La segnalazione n. 216/10 è stata trascritta nel notiziario n. 1/81 col n. 212/10 anziché col n. 216/10; quella 216/15 nel notiziario 1/82 del 17 corrente; quella 216/18 nel notiziario 1/83 del 18 corrente e quella n. 16/24 nel notiziario n. 1/84 del 19 corrente).

N. 216/26 di prot.

Seguito segnalazione 216/24 diciotto corrente mese comunicasi che operai segheria di FRANCESCO in Luserna San Giovanni (Torino) hanno ripreso normale lavoro 22 marzo 1943.

Segnalazione estesa. Comandante Tenenza Maresciallo Maggiore Franchini.

(La segnalazione n. 216/24 è stata trascritta nel notiziario n. 1/84 del 19 corrente).

TENENZA DI CHIVASSO

N. 110/9 di prot. Riservato. 23 marzo 1943 XXI

In Gassino Torinese, frazione Castiglione giorno 23 andante ore 14 fornace laterizi occupante 64 operai di cui 39 uomini et 25 donne verificavasi sospensione lavoro totale operai per 35 minuti provocata da richiesta aumento paghe. Il lavoro è stato ripreso senza incidenti in seguito ad intervento Arma che arrestava un operaio rifiutandosi lavorare et un carrettiere che trovavasi ivi per ragioni di mestiere per aver pronunciato seguenti frasi: «fanno sciopero! fanno benissimo perché pagano troppo poco».

Situazione per ora tranquilla.

Segnalazione estesa. Sottotenente Straulino.

COMPAGNIA DI PINEROLO

N. 251/55 di prot. 23 marzo 1943 XXI

Arma Pinerolo (Torino) prime ore 23 marzo corr. ha proceduto arresto 14 operai appartenenti vari stabilimenti giurisdizione questo Comando sospetti promotori astensione lavoro.

Segnalazione estesa. Capitano Turin.

25 marzo

Per notizia trascrivo le seguenti segnalazioni:

COMPAGNIA DI IVREA

N. 234/4 di prot. 22 marzo 1943 XXI

In Castellamonte (Aosta) 22 corrente ore 14,30 presso stabilimento GRES CERAMICA affiliato Società Nazionale COGNE per probabile scopo economico verificavasi astensione lavoro trenta operai su maestranza complessiva di 100 persone punto Arma CC.RR. mentre indaga per denuncia responsabili ha proceduto fermo tre presunti promotori punto Direzione stabilimento provvede ripresa lavoro domani mattina punto Ordine pubblico normale. Capitano Ceglia.

N. 234/5 di prot. 23 marzo 1943 XXI

Seguito segnalazione telefonica n. 234/4 del 22 corrente comunicasi che, in data odierna, tutti gli operai dello stabilimento ausiliario GRES CERAMICA di Castellamonte (Aosta), hanno ripreso regolare lavoro tranne quattro per giustificati motivi privati.

Proseguono indagini per accertare responsabilità dei fermati il cui numero da tre è salito a quattro. Altri 4 operai dei trenta che si astennero dal lavoro, poiché appartengono a classi alle armi, saranno prontamente privati del beneficio dell'esonero.

Ordine pubblico normale. Capitano Ceglia.

(La segnalazione n. 234/4 è stata trascritta nel presente notiziario).

COMPAGNIA DI PINEROLO

N. 251/56 di prot. 23 marzo 1943 XXI

Seguito segnalazione n. 251/19 del 16 corrente comunicasi che stamane gli operai della fabbrica coperte Ditta G. Perrotta di Pinerolo hanno ripreso lavoro.

Segnalazione estesa. Capitano Turin.

(La segnalazione 251/19 è stata trascritta con notiziario 1/81 del 17 corrente).

26 marzo

In seguito a segnalazione pervenuta solo oggi dalla cp. CC.RR. di Asti, riepilogo qui appresso per doverosa conoscenza, i seguenti avvenimenti verificatisi in quel territorio:

*Giorno 10 corrente in Asti*

Ore 9 10 corrente Asti presso Società Az. Tribuzio Fabbrica valvole pneumatici, stabilimento censito Fabbriguerra circa 68 operai di cui 52 donne presentavansi direttore chiedendo aumento salario et riprendendo subito dopo lavoro. Nessun incidente.

Ore 15 10 corrente Asti presso Soc. An. Fabbrica Fiammiferi ed Affini, circa 280 operai di cui 17 donne sospeso lavoro presentavansi Direttore chiedendo aumento salario. Seguito opera persuasiva autorità locali maestranze riprendevano lavoro

dopo circa due ore. Nessun incidente. Accordo autorità pubblica sicurezza procedevansi fermo presunti capeggiatori movimento. Analogamente per fabbrica Tribuzio cui segnalazione stessa data.

*Giorno 11 corrente in Asti*

Maestranza Fabbriche Tribuzio et Saffa cui segnazione precedente sospeso lavoro chiedevano liberazione operai fermati et non ottenuto scopo ripresero subito attività. Successive ore 10 sospesero lavoro operai stabilimento ausiliario Way Assauto ammontanti 2000 maggioranza donne. Riuscita vana azione dirigenti sindacali, procedevansi allontanamento operai passivamente inattivi. Rimasero lavoro circa 300. Ugual sospensione verificatasi Fabbrica Conserve Alimentari Ercole occupante 120 operai maggioranza donne. Proceduto fermo capeggiatori. Nessun incidente.

*Giorno 12 corrente in Asti*

Stabilimento Ausiliario Way Assauto uomini riprendevano normale attività mentre donne rimanevano inoperose. Intervenuta forza pubblica le espelleva stabilimento procedendo alcuni fermi. Turno pomeridiano mediante opportuno intervento organi Partito anche donne riprendevano regolare lavoro. Pure stamane presso stabilimento ausiliario Maina con trecento operai et Vetriere con 170 operai, verificatasi interruzione lavoro brevissima durata senza incidenti.

*Giorno 18 corrente in S. Damiano d'Asti*

18 corrente ore 8,30 Fabbrica Abbigliamento gestita Società Torinese occupante 150 donne ad iniziativa gruppo operaie veniva disinnestata corrente elettrica alimentatrice macchinario mettendo maestranza condizione non poter lavare. At dirigenti veniva chiesto aumento salario. Lavoro ripreso ore 10 seguito intervento dirigente sindacale et forza pubblica che procedeva fermo responsabili. Nessun incidente.

Per notizia, trascrivo le seguenti segnalazioni:

COMPAGNIA DI TORINO ESTERNA I

N. 14/17 di prot. Ris. 25 marzo 1943 XXI

Ore 10 stamane 25 corrente nell'opificio serico Tessitura Depetris in Orbassano (Torino) n. 172 donne, per protestare contro attuale salario, sospendevano per 50 minuti lavoro pur rimanendo nel reparto. Pronto intervento Direzione stabilimento ed Arma, lavoro veniva ripreso senza ulteriori incidenti.

Ordine pubblico normale. Disposta vigilanza punto Segnalazione estesa.  
Capitano Sorrentino.

TENENZA DI TORINO PO

N. 79/45 di prot. 26 marzo 1943 XXI

Stamane ore 8, 27 operaie stabilimento Fiore Torino sospendevano lavoro 40 minuti reclamando miglioramenti economici. Cinque fermi. Nessun incidente. Segnalazione estesa.

Sottotenente Conturbia.

27 marzo

Per notizia si trascrivono le seguenti segnalazioni:

TENENZA DI VENARIA REALE

N. 53/1 di prot. Ris. 26 marzo 1943 XXI

Oggi ore 9 borgata Leuman comune Collegno (Torino) 40 operaie stabilimento non ausiliario S.A. «Sole» prodotti alimentari sospesero lavoro chiedendo pagamento 192 ore. Ripresero ore 14 per intervento arma.

Fermate 4 operaie più riottose tradotte Torino disposizione R. Questura.

Ritardata denuncia. Segnalazione estesa S. Tenente Festa.

COMPAGNIA DI TORINO ESTERNA PRIMA

N. 14/17-1 di prot. Ris. 16 marzo 1943 XXI

A seguito segnalazione n. 14/17 di prot. data 25 corrente, comunicasi che l'arma di Orbassano ha proceduto al fermo di cinque donne ritenute sobillatrici della sospensione di lavoro nello stabilimento di tessitura serica «Depetris» in luogo.

Le medesime sono state associate alle carceri giudiziarie di Torino a disposizione della R. Questura.

Segnalazione estesa. Capitano Sorrentino.

(La segnalazione n. 14/17 è stata trascritta nel notiziario n. 1/91 del 26 corrente).

30 marzo

COMPAGNIA DI BIELLA

N. 231/1 di prot. 29 marzo 1943 XXI

Oggi ore sei cento operai stabilimento tessile fratelli PICCO da Veglio Mosso (Vercelli) et 150 stabilimento Luigi BOTTO da Valle Mosso sospendevano lavoro reclamando aumento salario et generi razionati. Arma CC.RR. faceva riprendere lavoro fermando nove operai.

Segnalazione estesa. Capitano Crimi.

31 marzo

N. 1/96 di prot.

Trascrivo per notizia la segnalazione n. 231/2 in data 30 corrente della dipendente Compagnia CC.RR. di Biella:

«Presso sei stabilimenti tessili Vallemosso (Vercelli) verificavasi oggi astensione lavoro circa mille operai. Intervenuta Arma, Polizia et Autorità sindacali ottenevano ripresa lavoro ma non escludesi sospensione possa rinnovarsi. Proceduto fermo 12 operai di cui 7 appartenenti stabilimento ausiliari».

3 aprile

N. 1/99 di prot.

Per notizia trascrivo le seguenti segnalazioni:

TENENZA DI VENARIA REALE

N. 55/1 di prot. Ris. 2 aprile 1943 XXI

Due aprile ore 10 in Giaveno (Torino) 250 operaie stabilimento Jutificio non ausiliario Prever astenevansi lavoro scopo ottenere uguale trattamento operaie stabilimenti cartiere Sartorio et Jutificio De Fernex Comune Coazze cui datori lavoro hanno testé elargito sotto forma speciale premio prossime feste Pasquali lire 500 il 1° et lire 200 il secondo per ciascun operaio alt.

Astensione continua alt FERMATE otto principali promotrici alt Segnalazione estesa S.Ten. Festa.

GRUPPO DI VERCELLI

N. 198/17 di prot. 3 aprile 1943 XXI

Due corrente in Coggiola (Vercelli) circa 2000 operaie sei stabilimenti tessili di cui cinque ausiliari portatesi rispettivi reparti astenevasi lavoro. Proceduto fermo undici operaie.

Tenente Colonnello Santoro.

7 aprile

Per notizia trascrivo la seguente segnalazione:

COMPAGNIA DI BIELLA

N. 231/7 di prot. 6 aprile 1943 XXI

Oggi in due stabilimenti tessili ausiliari di Tollegno (Vercelli) et uno ausiliario Pavignano di Biella settecento operai sospendevano lavoro reclamando aumento generi razionati (.) Intervenuta Arma CC.RR. riprendevano in parte lavoro.

Capitano Crimi.

8 aprile

Per notizia trascrivo le seguenti segnalazioni:

TENENZA DI TORINO-DORA

N. 123/53 di prot. 7 aprile 1943 XXI

Oggi, 7 andante, ore 12,30 officina metallurgica Barbero, corso Grosseto 40, occupante circa 340 operai – in prevalenza donne – verificavasi sospensione lavoro per minuti trenta da parte 200 operaie circa. Sospensione provocata disposizioni riguardanti pagamento indennità sfollamento et 192 ore delle quali beneficerebbero solo lavoratori con vecchi e bambini a carico. Arma et commissariato intervenuti procedevano al fermo di due donne. Il lavoro è stato ripreso. Situazione attualmente tranquilla.

Segnalazione estesa. Tenente Albasio.

## COMPAGNIA DI BIELLA

N. 231/8 di prot. 7 aprile 1943 XXI

Oggi in Biella, Tollegno, Andorno Micca (Vercelli) circa 1500 operai di alcuni reparti otto stabilimenti tessili di cui due ausiliari sospendevano lavoro reclamando aumento generi alt Lavoro ripreso per intervento Arma che fermava otto operai alt Segnalazione estesa. Capitano Crimi.

9 aprile

Per notizia, trascrivo la seguente segnalazione n. 231/9 di prot. in data 8 corrente del Comando della Compagnia CC.RR. di Biella:

«Oggi in Vigliano (Vercelli) 150 operai stabilimento tessile ausiliari categoria A proprietà fratelli Rivetti sospendevano lavoro segno solidarietà precedenti astensioni alt Sospensione durata solo 20 minuti per intervento Arma che procedeva fermo nove operai di cui tre donne alt».

11 aprile

Per doverosa informazione, trasmetto copia del foglio n. 1/105 di prot. in data 9 aprile c.a. della locale Legione Territoriale CC.RR. relativo alla sospensione di lavoro avvenuto il giorno 8 corr. a Vigliano (Vercelli).

Per notizia trascrivo le seguenti segnalazioni:

## COMPAGNIA DI BIELLA

N. 231/Ris. di prot. 10 aprile 1943 XXI

Pomeriggio 9 corrente arma CC.RR. avuto sentore che 4 operai uomini lanificio ausiliario categoria B «Maurizio Sella» Biella (Vercelli) con 450 operai riprometteva di organizzare sciopero bianco procedeva loro fermo alt Capitano Crimi.

## TENENZA DI CHIVASSO

N. 110/16 di prot. Ris. 9 aprile 1943 XXI

In Settimo (Torino) giorno 9 andante ore 8 fabbrica penne stilografiche «RAMANZIN LUCINDO» occupante 10 operai di cui 4 uomini et 6 donne verificavansi sospensione lavoro dei 4 uomini per due ore provocata da risentimento contro moglie proprietario che li aveva redarguiti sera precedente per insufficiente produzione.

Il lavoro è stato ripreso senza incidenti in seguito ad intervento Arma che arrestava due operai risultati promotori.

Sottotenente Straulino.

23 aprile

Per notizia trascrivo la seguente segnalazione n. 66/1/Ris. della Tenenza CC.RR. di Venaria Reale in data 22 c.m.:

«Oggi ore 14 in Altessano di Venaria Reale (Torino) reparto di 160 donne stabilimento ausiliario «SNIA VISCOSA» sospese lavoro 5 minuti chiedendo pagamento 192 ore anche non sfollati.



Per ora fermate quattro donne maggiormente implicate.  
Fervono indagini. S. Tenente Festa».

29 aprile

Per notizia trascrivo la seguente segnalazione n. 79/57 in data 28 corrente della Tenenza CC.RR. di Torino-Po:

«Ore 14 giorno 27 corrente 100 operai ditta "MUSSO" Torino lavoratori conto Fiat Mirafiori sospendevano lavoro 20 minuti reclamando trattamento economico uguale operai Fiat punto.

Nessuna gravità punto

Commissario P.S. Mirafiori proceduto arresto 5 operai punto».

2 maggio

Per notizia trascrivo la seguente segnalazione n. 123/54 in data 1 corrente della Tenenza di Torino Dora:

«Stamane, primo maggio, stabilimenti Ferriere Piemontesi - corso Mortara 7, Officina Savigliano - corso Mortara 4 - Officina Compagnia Italiana Bronzi Speciali, corso Venezia 17 - non si sono presentati al lavoro rispettivamente 36 - 5 e 2 operai.

Predette astensioni sono da ritenersi motivate dalla giornata festa socialista».

4 maggio

Per conoscenza trascrivo le seguenti segnalazioni:

GRUPPO DI VERCELLI

N. 198/18 di prot. 3 aprile 1943 XXI

Oggi comuni Coggiola et Praj (Vercelli) circa mille operai appartenenti 5 stabilimenti di cui 3 ausiliari astenevansi saltuariamente lavoro ripreso dopo qualche ora per intervento Autorità et forza pubblica punto Proceduto fermo sette operai punto Tenente Colonnello Santoro punto

TENENZA DI TORINO INTERNA

N. 109/20 di prot. 3 aprile 1943 XXI

Ore 13 3 aprile numero otto operai impresa De Martini Antonio addetti costruzioni ricovero pubblico si astenevano dal lavoro scopo ottenere aumento vitto punto Lavoro ripreso dopo 40 minuti punto Nessun incidente punto Gli otto operai sono stati successivamente fermati punto Segnalazione estesa punto Tenente Coppola.

TENENZA DI VENARIA REALE

N. 55/2 di prot. Ris. 3 aprile 1943 XXI

Seguito segnalazione 55/1 ieri, comunico che operaie stabilimento «Prever» di Giaveno (Torino) stamane ripresero regolare lavoro punto Sottotenente Gesta punto.

(La segnalazione n. 55/1 è stata trascritta con notiziario n. 1/99 del 3 corrente).

c)

*Rapporti del Comando della Difesa territoriale di Milano al Gabinetto del Ministero della Guerra sugli scioperi a Milano e nell'area di competenza del Comando di Milano (27 marzo - 10 aprile 1943)*

27 marzo

In seguito a notizie affluite dai vari stabilimenti vigilati con le truppe P.I., comunico quanto segue:

1) 22 corrente, ore 13, dopo normale interruzione meridiana, circa 500 operai dello Stabilimento ausiliario FALCK-CONCORDIA di Sesto S. Giovanni, allegando pretesto insufficienza paga, ritenuta inadeguata attuale costo vita e reclamando aumento salario, non riprendevano lavoro, restando inoperosi presso i rispettivi posti.

Verso ore 14 altri 500 operai, reparto laminatoi, sospendevano lavoro come i predetti. In seguito all'opera persuasiva delle autorità intervenute, e cioè: Consigliere Nazionale Malusardi, Questore, Vice Federale e Ufficiale CC.RR., verso ore 14,30 una parte operai riprendeva lavoro, mentre gli altri, appartenenti al reparto bulloneria, lo prendevano soltanto verso le ore 16. Sono state fermate 7 persone. Non sono state accertate ancora le singole responsabilità.

2) Nella notte sul 23 corrente, nell'abitato di Gorla Precotto, sono stati imbrattati i muri di varie case con disegni raffiguranti falce e martello. La stampigliatura è stata eseguita con vernice rossa, e fatta coprire al mattino dalle autorità interessate.

3) 24 corrente, ore 13, dopo il riposo di mezzogiorno tutti gli operai dello stabilimento Ercole Marelli (2°) si sono presentati al loro posto abituale senza riprendere il lavoro. Sono intervenute le autorità di P.S., che dopo aver parlato con alcuni operai e dopo aver loro assicurato che sarebbero stati presi in considerazione tutti i loro bisogni, hanno ottenuto di riprendere il lavoro. L'interruzione è durata 90 minuti.

4) 24 corrente, nei vari reparti dello Stabilimento Pirelli-Bicocca, 2000 operai circa, tra uomini e donne, reclamando aumento salario, hanno sospeso il lavoro, in ore diverse e per periodi che variano secondo i reparti, da un minimo di un quarto d'ora ad un massimo di due ore e tre quarti. Per l'intervento di dirigenti ed autorità il lavoro è stato ripreso. Nella stessa forma l'interruzione ha avuto luogo il giorno 25 da parte di 220 operai circa tra uomini e donne. Anche qui il lavoro è stato ripreso in seguito all'intervento di dirigenti ed autorità.

5) 25 corrente alle ore 11, circa 70 uomini e 150 donne dello Stabilimento Borletti hanno sospeso il lavoro reclamando aumento salario. Seguì opera persuasiva delle autorità intervenute il lavoro è stato ripreso alle ore 11,45.

6) 25 corrente, verso le ore 11, circa 150 operai (tutti dai 17 ai 20 anni), sui 2000 del Tecnomasio Italiano Brown Boveri, hanno tentato di fermare il lavoro, non riuscendovi per il pronto intervento del Direttore e di altri dirigenti.

7) 26 corrente, alle ore 14,30 circa, 1000 operai tra uomini e donne dello Stabilimento Face hanno sospeso il lavoro reclamando aumento salario. In seguito all'opera persuasiva delle autorità intervenute, il lavoro è stato ripreso alle ore 16,40.

8) 26 corrente, ore 9, parte maestranze stabilimento Face, circa 300 su 2000, hanno nuovamente sospeso il lavoro in segno di protesta aumento paga, riprendendolo solo verso successive ore 11,30. Nessun incidente.

9) 26 corrente, ore 11, è iniziata l'astensione del lavoro della massa maestranze dello Stabilimento Olap.

10) 26 corrente, ore 14,30, circa 5000 operai delle Officine Caproni che erano già al lavoro lo hanno sospeso riunendosi nel cortile Littorio dello Stabilimento, emettendo grida incomposte, tendenti a chiedere aumento razionamento viveri. Verso le ore 16 è giunto sul posto il Vice Federale Locatelli, che, in un primo tempo, è stato accolto con qualche fischio. In seguito la massa è stata riunita nei refettori dal predetto Vice Federale.

Per quanto sopra ho impartito ordini perché le truppe impiegate nella P.I. siano rinforzate nel dispositivo di vigilanza con uomini tratti dai Nuclei di riserva. Ho dato altresì disposizioni perché tutti gli obiettivi siano ispezionati intensamente dai Comandi interessati.

28 marzo

Seguito foglio DP/8336 del 27 c.m., comunico quanto appresso:

11) Stabilimento Face - (vedi segnalazione n. 8 del foglio cui si fa seguito) - L'interruzione di lavoro da parte dei 300 operai della ditta è stata fatta in segno di protesta per l'arresto, eseguito nella notte precedente, dagli agenti di P.S. di alcuni operai fra i più turbolenti della precedente dimostrazione del 25 u.s. (vedi segnalazione n. 7 del foglio cui si fa seguito). Nella stessa dimostrazione, da un gruppo di operaie adunate in cortile, sono partite voci invocanti «pace».

12) Stabilimento OLAP - (vedi segnalazione n. 9 del foglio cui si fa seguito) - L'astensione del lavoro da parte dei 1500 operai circa della Ditta è durata dalle 11 - alle ore 13.

13) Officine Caproni - (seguito segnalazione n. 10 del foglio cui si fa seguito) - Alla massa riunita nei refettori ha parlato il Vice Federale Locatelli, che ha anche letto un telegramma del Duce, nel quale assicura che sarà provveduto alle richieste dei dimostranti entro il 21 aprile p.v. Ha successivamente parlato il rappresentante dei sindacati. I due oratori sono stati, ad intervalli, fischianti ed applauditi. Alle ore 17,20 la massa si è riportata nei singoli reparti, da dove però è uscita per recarsi a casa, in quanto i dirigenti dello stabilimento avevano dato ordine di non riprendere il lavoro.

14) 26 corrente, ore 7, circa 200 operai del reparto lavorazione armature spolette delle Officine Borletti, hanno sospeso il lavoro. Alle ore 9,35 altri 5000 operai hanno pure sospeso il lavoro. Dalle ore 14 - alle ore 16,50, reparto per reparto, hanno ripreso il lavoro.

15) 26 corrente, circa 300 operai, sui 2700 della Ditta SAFAR hanno sospeso il lavoro alle ore 12,15, che è stato ripreso alle ore 12,25.

16) 26 corrente nello Stabilimento E. Bianchi, dalle ore 13,30 alle ore 17 - di-

versi reparti, ad intervalli, hanno sospeso il lavoro. L'interruzione è durata dai 30 ai 40 minuti circa per ogni reparto. Hanno preso parte alla dimostrazione circa 2000 operai sui 3200 occupati. Hanno fatto opera persuasiva i dirigenti e l'ufficiale di disciplina.

Sono state prese conseguenti disposizioni per il rafforzamento del servizio T.F.2.

29 marzo

Seguito foglio DP/8405 del 28, comunico:

Il 27 corrente, in Milano, si sono verificate astensioni dal lavoro nei sottonotati stabilimenti, vigilati dal servizio TF/2:

17) Stabilimento PIRELLI - Bicocca - alle ore 7,25 da parte di 100 donne che hanno ripreso la loro attività: 50 alle ore 9 e 50 alle ore 10,50.

18) Soc. An. F. LLI BORLETTI - alle ore 8 da parte di 1000 operai circa sugli 8000 occupati. Il lavoro è stato ripreso da tutti alle ore 11,20 a seguito opera persuasiva presidente locale Associazione Mutilati, ad eccezione di 162 donne, rimaste inattive fino all'orario d'uscita (ore 12).

19) Soc. An. E. BIANCHI - alle ore 10 da parte di 300 operai su 3500 occupati. Il lavoro è stato ripreso alle ore 11 a seguito opera persuasiva dirigenti stabilimento.

Le dimostrazioni di cui al n. 17 e 18 sono state fatte in segno di protesta per i fermi di operai effettuati nella notte precedente dalle autorità di P.S. I dimostranti reclamavano inoltre: aumento di salario, miglioramento quantitativo e qualitativo mense aziendali, e maggiorazioni razioni individuali generi tesserati.

A seguito foglio n. DP/8482 in data odierna.

Astensioni dal lavoro verificatesi nei sottonotati stabilimenti vigilati dal servizio TF:

20) 29 corrente, ore 11, circa 2500 operai dello Stabilimento Caproni hanno sospeso il lavoro imitati successivamente a brevi intervalli da altri 2500. Verso le ore 11,30 la maggior parte degli operai ha ripreso il lavoro; soltanto 150 del reparto attrezzamento hanno continuato la dimostrazione fino alle ore 12.

Alle ore 13 tutti gli operai dello stabilimento, dopo il riposo di mezzogiorno, non hanno ripreso il lavoro. Sono intervenuti il Federale e i Dirigenti la Società i quali, dopo opera persuasiva, hanno ottenuto che il lavoro riprendesse alle ore 14 circa.

21) 29 corrente, ore 8 circa, 145 operaie e 17 operai reparto 21, stabilimento Borletti si sono astenuti dal lavoro che è stato ripreso ore 10,30. Verso le ore 10 sono giunti sul posto il Sottosegretario di Stato alle Corporazioni S. E. Cianetti, l'Ecc. il Prefetto ed il Presidente dell'Associazione Mutilati di Milano Cons. Naz. Gorini, che dopo aver visitato i reparti, hanno riunito le maestranze nel cortile. Ha parlato S. E. Cianetti, esortando le maestranze alla calma e richiamandole al loro senso del dovere.

Astensioni dal lavoro verificatesi nei sottonotati stabilimenti non vigilati dal servizio TF:

22) 27 corrente, circa 400 operai, stabilimento ausiliario Grazioli, si sono astenuti dal lavoro dalle ore 7 alle ore 9 e successivamente dalle 13 alle ore 13,45 in segno di protesta fermi operai eseguiti dalla P.S. per dimostrazioni precedenti.

23) 27 corr., tutti gli operai, in numero di 700 circa di cui 600 donne, dello stabilimento ausiliario VE-DE-ME si sono astenuti dal lavoro dalle ore 8,30 alle ore 12 lamentando insufficienza paga e generi tesserati.

24) 27 corr., circa 70 operai sui 380 occupati dallo stabilimento ausiliario TELEMECCANICA si sono astenuti dal lavoro dalle ore 10 alle ore 10,10 lamentando insufficienza paga e generi tesserati.

25) 27 corr., tutti gli operai della S. A. MOTOMECCANICA (circa 800) hanno sospeso il lavoro dalle ore 9,30 alle ore 10 in segno di protesta fermo operai effettuato da Autorità P.S. nella notte precedente, che erano stati indiziati come promotori della precedente dimostrazione.

26) 27 corr., ore 13,10 circa, 200 su 300 operai occupati nello Stabilimento S. A. MAGNI Pietro hanno sospeso il lavoro che è stato ripreso dopo 10 minuti seguito intervento dirigenti ditta.

27) 29 corr., circa 600 operai Stabilimento dell'Acqua Abbiategrasso, hanno sospeso il lavoro ore 13.

28) 29 corr., circa 120 operai TRAFILERIA ABBIAITENSE - Abbiategrasso, hanno sospeso lavoro ore 14.

#### NOTIZIE VARIE

29) 27 corr., Autorità competente ha provveduto fermo operai SANTOMASO Emilia fu Giacinto d'anni 30 perché ritenuta provocatrice astensione lavoro stabilimento Borletti del 26 corr. (vedi segnalazione n. 14).

30) 27 corr., R. Questura ha fermato operaio OSIO Andrea perché ritenuto responsabile avere promosso astensione dal lavoro Stabilimento REDAELLI verificatesi giorno 26 u.s.

31) Notte sul 29, R. Questura ha provveduto fermo 5 operai ritenuti responsabili astensione lavoro Stabilimenti SAFAR - CINEMECCANICA - OLAP (vedi segnalazioni n. 8 e n. 12).

32) 27 corr., nel cortile Stabilimento CGE sono stati rinvenuti 3 manifestini con le scritte:

«CREDERE	OBBEDIRE	COMBATTERE
Che Cosa?	A chi?	Perché?

è ora di finirla con questa guerra che a null'altro ci porta che alla fame, abbiamo fame e vogliamo la pace».

I libelli sono stati consegnati alla R. Questura, al Fiduciario Politico della CGE ed al Comando Tenenza CC.RR. Sempione.

31 marzo

A seguito del foglio n. DP/8556 del 29 c.m. comunico:

33) 29 corrente, ore 13, nello Stabilimento ausiliario CINEMECCANICA, l'intera maestranza (circa 200 operai) si è astenuta dal lavoro, che è stato ripreso alle ore 14,30 in seguito ad intervento dell'Ecc. Cianetti.

34) 29 corrente, ore 13, operai Stabilimento ausiliario GRAZIOLI, in numero di 400 circa, si sono astenuti dal lavoro, che è stato ripreso alle ore 14,30, in segno di protesta per fermi operai eseguito giorni scorsi. - (Vedi segnalazione n. 22 del 29 u.s.) -

35) 29 corrente, ore 7,30, circa 350 operai della ditta Soc. An. FAUSTO ALBERTO, si sono astenuti dal lavoro, lamentando insufficienza vitto e paga. Seguìto intervento dirigenti il lavoro è stato ripreso alle ore 9 circa.

36) 29 corrente, circa 150 donne dello Stabilimento ausiliario GIUSEPPE MONETA, hanno sospeso il lavoro dalle ore 8 alle 9,30, chiedendo unificazione paga tra maestranze femminili stessa ditta, ed aumento generi tesserati.

37) 31 corrente ore 8, stabilimento ausiliario carrozzeria MACCHI, Varese, 500 operai presentavansi stabilimento senza prendere lavoro allegando insufficiente salario. Interventuti Questore e Arma sono stati arrestati cinque operai ritenuti istigatori che verranno denunciati autorità giudiziaria. Per intervento anche Federale, ore 10 veniva ripreso lavoro senza incidenti.

A seguito del foglio n. DP/8714 odierno comunico:

38) 30 corrente, circa 70 operai e 15 operaie della Soc. METALLURGICA Lombarda, si sono astenute dal lavoro dalle ore 10 alle ore 13.

39) 30 corrente, alle ore 10, circa 95 operai ed operaie della Soc. An. Nestlé hanno sospeso il lavoro. Alle ore 18 dello stesso giorno il lavoro non era stato ancora ripreso.

40) 30 corrente, 52 donne della Ditta SCARIONI & CUSI hanno sospeso il lavoro dalle ore 10 alle 15.

41) 30 corrente, circa 110 donne della Ditta Calzificio Castoldi non hanno preso servizio. L'astensione del lavoro è durata tutta la giornata.

Le Ditte soprasegnalate sono di Abbiategrasso.

#### 42) NOTIZIE VARIE

L'Ecc. Cianetti e l'Ecc. il Prefetto di Milano hanno visitato il 30 corrente il COTONIFICIO DELL'ACQUA di Abbiategrasso le cui maestranze si erano astenute dal lavoro il 29 corrente (vedi segnalazione n. 28). Durante la visita delle prefate Eccellenze si è svolta una manifestazione ostile da parte delle maestranze femminili della Ditta.

#### 2 aprile

A seguito foglio DP/8751 data 31 Marzo c.a. comunico:

43) 29 Marzo u.s. circa 190 operai della S. A. CHIUSURE AUTOMATICHE MINUTERIE di Bollate hanno sospeso il lavoro dalle ore 10 alle ore 11.

44) 29 Marzo u.s. circa 170 operai delle OFFICINE MECCANICHE CERUTTI di Bollate hanno sospeso il lavoro dalle ore 13 alle ore 13,30.

45) 29 Marzo u.s. 10 operai su 4200 occupati nello Stabilimento Ausiliario BRED A Sezione Aeronautica di Sesto S. Giovanni hanno sospeso il lavoro dalle ore 10 alle ore 10,20.

46) 29 Marzo u.s. 25 operai della Ditta Magnani, via Valtorta, Milano, hanno sospeso il lavoro dalle ore 11 alle ore 11,05 nel reparto Attrezzerie. Altri 15 operai del reparto Bullonerie si sono astenuti dal lavoro dalle ore 10,30 alle ore 11.

47) 29 Marzo u.s. 65 operai dello Stabilimento SAFIS di Bollate hanno sospeso il lavoro dalle ore 8 alle ore 8,30.

48) Il 29 Marzo u.s. 36 operai del Reparto Officina Autoveicoli dello Stabilimento ISOTTA FRASCHINI in Saronno sospendevano il lavoro alle ore 10 protestando mancata stampigliatura delle tessere rilasciate dal Comune di Milano per cui non potevano prelevare viveri.

Provveduto distribuzione viveri riprendevano lavoro, lamentando però insufficienza razioni.

Ore 14 sospettando fermato un loro compagno sospendevano brevemente lavoro che riprendevano essendo rientrato l'operaio mancante.

Nello stabilimento è stato rinvenuto un manifestino a stampa incitante operai milanesi ad imitare esempi degli operai torinesi.

I 36 operai vennero deferiti Autorità giudiziaria e 3 identificati quali promotori vennero arrestati.

Le dimostrazioni di cui sopra sono state fatte in segno di protesta e reclamanti aumento paga e aumento quantitativo generi razionati.

#### NOTIZIE VARIE

49) 29 Marzo u.s. ore 21 arma CC.RR. procedeva fermo operaia THOMAS Regina di anni 37 perché ritenuta responsabile avere promosso astensione lavoro verificatasi 26 corrente ditta F.lli Borletti (v. segnalazione 14).

#### 6 aprile

Seguito foglio DP/8988 data 2 corrente, segnalo le seguenti astensioni dal lavoro:

50) Il giorno 29 Marzo u.s. alle ore 8 alcuni operai dello stabilimento ausiliario Pessotti in Busto Arsizio (Varese) si astenevano dal lavoro, pretestando insufficienza salari.

Per intervento fiduciario aziendale dopo poco tutta la maestranza riprendeva il lavoro.

Sono in corso indagini per identificare sobillatori.

51) Il 31 Marzo u.s. alcuni operai dello Stabilimento Carabelli di Solbiate Arno (Varese) alle ore 13,30 si astenevano dal riprendere il lavoro. All'invito dei dirigenti molti entravano, mentre alcuni rifiutavansi reclamando aumenti paga.

Vennero fermati 10 operai, dei quali quattro vennero denunciati all'autorità giudiziaria.

#### 10 aprile

Seguito foglio DP/9297 data 6 corrente, segnalo quanto segue:

52) Alle ore 20 del 1° corrente, undici operai del reparto officine motori «Avio» delle Officine Meccaniche Reggiane di Reggio Emilia, all'inizio del turno di notte, incrociavano le braccia adducendo di non essere in grado di lavorare, perché avevano fame.

All'ingiunzione dei capi reparto di riprendere immediatamente il lavoro, dichiaravano esplicitamente di non voler aderire se non fosse loro stata aumentata la razione di pane che era stata ridotta in data 1° aprile.

Gli operai furono subito tradotti nella camera di sicurezza della Stazione CC.RR. di Reggio E. Principale e a quella della R. Questura il mattino dopo.

Da accertamenti effettuati nell'interno del reparto, si è addivenuto alla scoperta dei sottonotati istigatori, che sono pure stati arrestati:

1) RASSETTI Franco di Giuseppe, di anni 26, collaudatore presso il reparto motori «Avio»;

- 2) MENEGATTO Emilio fu Federico, di anni 41, operatore meccanico presso lo stesso reparto;
- 3) GAMBETTI Dante di Vincenzo, di anni 33, operatore collaudatore dello stesso reparto.

Mentre seguono gli accertamenti per l'identificazione di eventuali altri sobillatori, i predetti e gli scioperanti sono stati oggi denunciati tramite Ufficio Disciplinare del Fabbriguerra, al Tribunale Militare.

Nessun atto di sabotaggio si è verificato nell'occasione.



d)

*Resoconto stenografico del rapporto tenuto da Giuseppe Landi  
ai dirigenti della Unione provinciale dei lavoratori dell'industria di Milano  
il 1° aprile 1943*

Da un certo numero di giorni io sto incassando una notevole quantità di rimproveri fatti non certo e non credo alla persona, quanto alla funzione, alla rappresentanza del settore operaio; rimproveri di notevole importanza che vengono da quelle che sono le più alte gerarchie del regime, rimproveri anche giusti, lagnanze, amarezze e contestazioni. Però non è mia abitudine fare il passamano in simili circostanze e quindi io non le scarico su di voi, dicendo che siccome io ho accumulato per parecchio tempo una notevole quantità di frasi e di espressioni non piacevoli, non per questo io le faccio ricadere su di voi; anzi faccio proprio il contrario perché ho la coscienza tranquillissima che l'organizzazione sindacale malgrado tutto quello che si possa dire contro di essa, è ancora un qualche cosa di veramente vitale e di veramente importante nella vita della Nazione, nel sistema del Regime Fascista. Proprio per questo ripeto con tutta tranquillità il mio elogio toto corde a quello che ha detto il camerata Malusardi.

Io ho seguito fin dai primissimi momenti l'andamento di questa situazione; prima dagli stabilimenti di Torino che ha assunto un aspetto veramente vivace e soprattutto politico e più cattivo sotto certi aspetti di quella che non sia stata la situazione di Milano, anche perché qui tutto ha un carattere di transitorietà e di temporaneità che invece a Torino non sembrava dovesse avere in un primo momento.

Ho seguito, dicevo, quelle manifestazioni di Torino e qualche altra che era legata a quelle di Torino, cioè Asti, Cuneo, Vercelli. Poi siamo arrivati come conseguenza inevitabile a Milano.

Quando sono stato interpellato circa il mio pensiero intorno alla situazione di Milano, ho risposto che non vi vedevo nulla di particolarmente grave; ritenevo che fosse la conseguenza diretta di Torino in quanto qui alcuni industriali, ad esempio il senatore Agnelli, che è spaventato, preoccupato di farsi una popolarità nella speranza di non so quale eventuale salvezza, ha concesso qualche cosa senza interpellare nessuno e di propria iniziativa contro le direttive di tutti.

Ora quando si comincia a pensare che muovendosi si ottiene, allora la cosa si difonde.

Ora non vi è dubbio che poco si è fatto e la gente comincia a pensare che è bene muoversi, e allora finiremo per avere lo sciopero generale. Tuttavia io avevo la sensazione che la massa milanese è anche politicamente migliore di quella di Torino.

Questa è un'opinione che ho espressa ed ero sicuro che Milano avrebbe funzionato, anche perché ho capito che nei contatti e nei rapporti, Milano reagiva subito con maggiore vivacità.

Pertanto io non ero venuto a Milano perché ero tranquillo. Poi naturalmente la venuta di Cianetti – episodio meno simpatico di tutta questa vicenda che ha avuto un carattere politico – mi hanno deciso a venire. Comunque confermo che come Confederazione non faccio altro che sottolineare con assoluta tranquillità d'animo e piena convinzione, l'elogio che vi ha fatto il camerata Malusardi. Faccio l'elogio a voi, che non avete manifestato nessun sfasamento, niente di tutto quello che ci viene imputato in un articolo di un giornale che va per la maggiore. Nel giornale si è detto proprio il contrario di quello che vi sto dicendo io; ma vi posso dire che io riferirò superiormente che la Confederazione, che deve effettivamente avere la sua parte di responsabilità in questa vicenda veramente non lieta della nostra vita sindacale, assume con tutta tranquillità d'animo perché ha la coscienza a posto [*sic*].

Se la Confederazione sente le inevitabili conseguenze di questo fatto, la Unione di Milano ne può essere esente totalmente perché ha compiuto tutto quello che si poteva compiere.

Io superiormente illustrerò la vostra azione fisica, materiale e personale, l'azione di tutti coloro che sono andati negli stabilimenti a parlare agli operai che in questo momento non è una cosa facile e piacevole. Tutti parlano volentieri alle masse dal palcoscenico con bandiere e festoni; ma quando si deve affrontare la massa che comincia a sbraitare non tutti sono capaci a far questo.

Per noi questa invece è la nostra funzione naturale, è un atto di coscienza che dobbiamo compiere anche in questo momento, perché diversamente dopo sarebbe un po' difficile per noi presentarci alle masse dei nostri rappresentanti.

Quindi io confermo questo elogio e vi invito a fare come avete fatto fino ad oggi, cioè a considerare questa vostra posizione come una posizione avanzata di combattimento e di battaglia, la quale vi impegna sul piano politico. A Torino c'era certamente la natura politica, perché là sussiste qualche cellula comunista, c'è perfino un giornale comunista che si stampa alla macchia, è un qualche cosa di antifascista che certo vivrà col danaro inglese o russo o ebraico delle banche non si sa bene se di Londra o di Mosca. Questa propaganda fa leva su elementi che sono facili a cercarsi: la tessera che non è sufficiente, che esiste la borsa nera, che i prezzi sono elevatissimi, che esiste il blocco dei salari e così via, che le mense ancora non funzionano, che le scarpe non si trovano, le gomme non ci sono e si capisce che piano piano si ha una tale elencazione di fatti per cui facendo anche a turno leva su ciascuno di questi è logico che il prossimo può essere tratto in inganno. Il fatto politico sta in questo: non è che la massa sia politicamente avversa al Regime; è che con l'andare avanti della guerra e col manifestarsi di determinate circostanze (per esempio gli sfollamenti che sono l'ira di Dio dal punto di vista della loro attuazione perché hanno pertanto due fatti: anzitutto spostamento di gente che stava molto bene, che faceva una vita lussuosa di fronte alla povera gente che lavora) [*sic*]. Quindi la gente che prima non sapeva nulla ora sa che per esempio a Biella ci sono dei personaggi che spendono dalle 3 alle 4 lire al giorno e si procurano il grissino col burro.

D'altra parte questo andare e venire della gente sui treni che non è in condizioni d'animo più indicate per poter valutare i fatti che si svolgono e ha la tendenza al disfattismo, specie se si osserva la classe dirigente e ben pensante intellettuale che anzi ha il dovere di essere più a posto, che è più disfattista degli altri.

Questi elementi portano ad una situazione di disagio. Ci si può domandare: nel primo inverno di guerra e nel secondo inverno non c'è stato nessun inconveniente, come mai ad un certo momento la massa si è mossa? perché nel frattempo c'è stata questa faccenda dello sfollamento?

Ora io vi ripeto quello che vi dissi già una volta: state attenti ai treni; la massa non può essere considerata cattiva, è cattivo chi sta bene perché si accorge che c'è qualche cosa che peggiora la sua situazione. Chi soffre è sempre buono. Il soldato infatti è buono perché arrischia la morte e sta in mezzo al disagio e al sacrificio. Più indietro si va dal fronte e più lazzaroni si diventa. Chi si è mosso in questa occasione? a Torino, dove c'è una media di salario di 80 lire al giorno; non si sono mica ribellati a Palermo dove avevano 12 lire al giorno e dove comunque bisognerà provvedere perché là cascano delle briscole che non si scherza.

Quindi noi dobbiamo analizzare questa situazione e tenere gli occhi bene aperti e reagire efficacemente, anzi possibilmente prevenire, perché naturalmente è meglio prevenire che reprimere, anche perché prevenire vuol dire metterci in condizioni che il fatto non si verifichi, perché tutto quello che si verifica è a danno nostro. Pensate che questi anni di disciplina della massa operaia corrono il rischio di essere sciupati da questi episodi. Perdere una primogenitura rivoluzionaria per una sciocchezza è di una stupidità assoluta.

Noi che crediamo nell'avvenire della rivoluzione e del sistema, dobbiamo serrare i ranghi, tener duro a tutti i costi non fosse altro che per questo, perché non vogliamo che si possa pensare da chi deve orientare la rivoluzione dopo i suoi inevitabili sviluppi sociali che la massa lavorativa italiana non è matura per realizzare invece quel che deve realizzare.

Quindi bisogna che voi vi compenetriate in questa situazione. Voi avete già dimostrato una sensibilità, uno stato d'animo veramente passionale. Ora non bisogna aspettare che arrivi il fatto, bisogna prevederlo, stare con gli occhi aperti e gli orecchi assolutamente spalancati.

C'è un motivo politico che può darsi sia anche a Milano intorno alla riunione dell'altra sera; sono già apparsi stampati i manifestini. Vuol dire che c'è un'organizzazione che non è puramente economica, vuol dire che c'è stato qualcuno che è uscito dalla riunione e ha stampato i manifestini. C'è un qualche cosa di politico che dovremo seguire con la massima attenzione tanto più che noi siamo fascisti anzitutto e poi sindacalisti. Ma dopo questa premessa di carattere politico, dobbiamo fare tutti gli sforzi in modo assoluto per eliminare le tante pene antifasciste e quindi quei tali motivi di disagio sui quali fa leva la propaganda politica, perché se la situazione almeno a Milano fosse soltanto determinata da questioni salariali, se il funzionamento delle mense fosse migliore, se tanti disagi non ci fossero, naturalmente la superficie di frizione sarebbe ridotta, anzi scomparirebbe.

Naturalmente per far questo noi abbiamo bisogno di due cose: 1) perfezionare la nostra attrezzatura sindacale; 2) avere la possibilità di realizzare sul piano della tutela del lavoro, sia nel settore alimentare che in quello salariale la migliore soluzione.

Organizzazione - L'organizzazione per me ha una grande importanza perché talvolta la presenza fisica di una persona in un determinato momento in alcune località, può evitare che si verifichino dei fatti. L'assenza di questa persona può essere pericolosa. A questo riguardo bisognerà insistere con l'autorità politiche perché qualunque cosa accada la organizzazione sindacale sia mandata sola a trattare e ad aggiustare le cose. *Voci:* bene bene.

Vuol dire che l'organizzazione sindacale farà leva sui fascisti, ma deve essere sola nel senso che non deve essere accompagnata dalla polizia, perché è logico che non faccia bella impressione al lavoratore vedere noi che tuteliamo avere alle spalle i carabinieri.

Io ho fatto un esposto al camerata Cianetti e insisterò per ottenere che la fase della persuasione sia lasciata all'organizzazione sindacale. Intervenite soltanto quando noi non possiamo fare niente; soltanto allora intervenite con la forza pubblica. E non bisogna che il singolo industriale spaventato, precorra gli avvenimenti e pregiudichi la inopportunità di chiamare la forza pubblica, portando a valutare le cose su un piano diverso da quello che esse possono assumere. Perché per questi fatti avviene che l'industriale, il quale spesso ha la coscienza sporca si preoccupi eccessivamente e si precipiti; allora è finito tutto e noi non ci possiamo più andare, dacché è logico che noi non possiamo far nulla. Agli operai possiamo dire: voi non dovete ascoltare la voce di quelle persone; se loro continuano possono appunto avere dei guai. Però bisogna evitare che avvengano, altrimenti se non si fa così gli operai domanderanno: ma chi è venuto a parlarci, il questore o l'organizzatore sindacale? Fare appello ai fascisti è ovvio e lapalissiano. Quando io ho visto in qualche posto i fascisti che si agitavano più degli altri mi sono chiesto: e che cosa è successo? Ebbene, noi dobbiamo metterli in mora sul piano politico e diciamo: signori miei, voi dovete stare in linea, perché attenzione che le cose per voi che siete fascisti sono diverse a questi [sic] quando li prendete per lo stomaco sono sensibili ed è logico che di fronte alle responsabilità politiche tutti quanti pensano che non è il caso di fare una brutta figura.

Dunque qui bisogna fare effettivamente agire sul piano politico, prendere i nomi di quelli che si agitano, tutti devono coadiuvare, tutti i fascisti, si devono individuare i caporioni. Questo per me è un metodo che si deve seguire e bisogna che l'autorità ci consenta che si segua. Però per tutto questo è bene attrezzare l'organizzazione; io ne ho parlato col camerata Malusardi e ne ho parlato a Cianetti. La nostra struttura ha un'organizzazione in tutta Italia che guarda più al fatto amministrativo della divisione delle provincie, che all'effettivo bisogno di ciascuna provincia.

Noi, per esempio, abbiamo un'unione a Matera e non abbiamo fatto delle distinzioni concrete su quello che è il sistema di organizzazione capillare nei grandi centri industriali. Invece io penso che le grandi Unioni dovrebbero avere la loro attrezzatura specifica che risponda al centro industriale; ci sono delle nostre delegazioni di zona che sono anche numericamente molto più importanti di alcune Unioni.

Quindi dobbiamo attrezzarci nel modo migliore. Perché? perché la nostra funzione di contatto con le categorie operaie, con le persone fisiche degli operai, dovrebbe svolgersi attraverso questi tre elementi: il fiduciario aziendale, il corrispondente di azienda e l'organizzatore sindacale insieme con l'assistente sociale, salvo poi i capigruppo, i quali si muovono e si spostano. Ma noi abbiamo bisogno della loro presenza fisica. I nostri delegati di zona debbono avere il dono dell'ubiquità per accontentare tutti. Ora il fiduciario e il corrispondente devono avere la loro posizione giuridica ben definita e ben diversa; non è possibile che il fiduciario aziendale, il quale deve svolgere un'opera così importante fra gli operai non possa mai abbandonare il lavoro. Allora che ci sta a fare? Durante le ore di lavoro non può parlare con nessuno, durante la mensa la gente mangia e non pensa a lui, quando è finito il lavoro la gente va via; ora quando è che questo fiduciario può fare qualche cosa sul piano dell'organizzazione? Ora il delegato di zona deve essere attrezzato per andare a sua volta negli stabilimenti, bisogna che i nostri organizzatori vadano negli stabilimenti se vogliono aver presa in profondità, occorre che vadano come e dove vogliono.

Io questo lo dirò in modo forte: se si pretende da noi di avere in mano la massa bisogna che ci lascino avvicinare la massa, salvo poi ad avvicinare questa massa in sede sindacale. Questi sono gli aspetti dello stesso problema: un aspetto di presa di contatto che non può essere fatta sul luogo di lavoro; c'è un secondo aspetto di incapsulamento che è fatto nella sede nostra perché lì possiamo dire tutto. A mio avviso bisogna stabilire uno stretto collegamento con le aziende e la nostra organizzazione perché, diversamente, non sappiamo mai quello che avviene nei nostri stabilimenti. Ci sono delegati di zona che conoscono anche personalmente i nostri operai; però questo non si può pretendere da per tutto. Quindi, occorre potenziare le delegazioni di zona in modo che possano funzionare a questi fini e i gruppi perché possano muoversi sul piano delle categorie. A questo riguardo io smobiliterò le Unioni di poca importanza. Ogni delegazione deve avere l'assistente sociale. Non può una assistente sociale fare tante delegazioni insieme. Queste assistenti sociali servono molto. L'operaio ha confidenza con loro; non si deve ammettere che l'operaio vada e non trovi l'assistente sociale.

Quindi bisogna che ci sia un organico delle assistenti sociali che noi dobbiamo tirar fuori in modo da avere una rete assolutamente attrezzata per poter accogliere le masse sul piano numerico. Su ciò posso assicurare che mi muoverò. Il camerata Malusardi farà delle proposte concrete.

Io smobiliterò un certo numero di provincie che non hanno importanza; per es. Ancona, Venezia dove si ha una attrezzatura sproporzionata alle necessità. Per es. a Catania c'è una grande abbondanza di organizzatori sindacali. Quando si parla di stato d'animo, quando nel piano industriale si va sullo stato d'animo, lì gli stati d'animo si manifestano nella concentrazione industriale.

Quindi io, da parte mia, preparerò gli uomini da mettere a disposizione. Il camerata Malusardi ci farà un organico aderente alle necessità, sia in ordine agli organizzatori, sia in ordine alle assistenti sociali.

I fiduciari debbono essere selezionati. Abbiamo avuto la prova, in questi giorni, che qualcuno non ha funzionato; bisogna eliminarlo o sostituirlo e prendere uomini che veramente godano fiducia.

Bisogna cogliere questa occasione per ricoprire tutte le cariche sindacali. Non ci preoccupiamo se il Ministero delle Corporazioni ha dato o non ha dato il nulla osta; noi dobbiamo avere il quadro completo.

A questo riguardo ho detto a Malusardi: i fiduciari migliori, quelli che hanno dato la migliore opera veramente appassionata avranno da noi una gratificazione o un riconoscimento tangibile di quella che è la nostra riconoscenza. D'altra parte noi dovremmo risolvere il problema dello stato giuridico appunto per migliorare le condizioni sul piano della tutela.

In questi giorni abbiamo visto che alcuni fiduciari non erano ben visti nelle aziende; questo vuol dire che c'è bisogno di assistere questa gente.

Perché il fiduciario dice: «io di che morte devo morire?» Chi debbo servire? «L'organizzazione sindacale o il datore di lavoro?»

Io dicevo al camerata Balella in presenza dell'Ecc. Cianetti: in Germania, dove non c'è nessuna organizzazione sindacale, noi abbiamo dei fiduciari sindacali che abbiamo preteso siano dipendenti dalle aziende, siano pagati dalle aziende perché sono lavoratori dei quali però risponde l'organizzazione sindacale. Essi non fanno niente. Naturalmente in Germania, siccome ad un certo momento ci si scontrava fortemente nelle aziende, li abbiamo fatti pagare dalla DAF la quale paga a noi che figuriamo invece di pagare.

In Italia, peraltro, bisogna trovare un sistema, perché se non troviamo un sistema di penetrazione capillare nelle aziende è un po' difficile che l'organizzazione nostra si possa sviluppare sul piano della presa delle masse. Comunque, nel frattempo, bisogna cercare di premiare i migliori, scegliere i buoni e i più capaci, soprattutto quelli che hanno dimostrato di non aver fatto niente di male.

Poi c'è la parte che si riferisce alla nostra possibilità. Cosa possiamo fare noi per ridurre queste zone di frizione che esistono? Qui c'è il problema alimentare con tutti gli annessi e connessi. Naturalmente qui le questioni sono molto grosse perché effettivamente abbiamo dei poteri relativi e non dei poteri assoluti, anzi, qualche volta ci dicono: voi siete brava gente, cosa potete fare voi, cosa volete fare? Naturalmente noi dobbiamo togliere questa credenza perché se si dovesse diffondere allora saremmo dei burattini. Dobbiamo darci da fare in modo assoluto per poter dimostrare che possiamo effettivamente intervenire.

Intanto c'è una serie di inconvenienti che naturalmente hanno ripercussioni sullo stato d'animo della gente, di svariatissima natura: podestà che è inviso a tutti perché è un affarista o un industriale o un accaparratore; un segretario del Fascio che è qualcosa di peggio.

Quindi uomini, sugli uomini dobbiamo dire la nostra opinione e eventualmente segnalarli alla provincia; se poi la provincia non provvede, segnalarli superiormente perché talvolta basta un uomo che sia mal visto per creare una situazione di disagio. Oggi non ci sono le elezioni, allora la critica bisogna farla noi, critica sui fatti.

È vero o non è vero che il podestà ammazza i maiali? Questi interrogativi bisogna porli noi perché altrimenti li pongono gli operai e li pongono a noi in quanto l'operaio non può distinguere molto. Vede il Regime dinanzi e per lui il Regime siamo noi, cioè, quando la Cassa Mutua non funziona, quando la previdenza sociale non funziona, quando l'INFAIL non funziona, siamo noi che abbiamo la responsabilità.

L'altro punto è il problema alimentare. Voi avete visto anche sul giornale di tre giorni or sono e di stamani che è avvenuto qualcosa che ci può interessare sul piano dei prezzi e sul piano della borsa nera.

Io ho assistito alla prima seduta del comitato dei prezzi e posso assicurare che i provvedimenti sono stati drastici e se si applicano credo che finalmente le cose marceranno perché finalmente si è constatato che quello che dicevamo noi da molto tempo è esatto: che i prezzi ufficiali sono sulla carta, poi ci sono i prezzi tollerati che i prefetti continuano a lasciar stare perché si preoccupano che diversamente la merce vada in altre provincie, e poi c'è la borsa nera, nerissima. Abbiamo visto come giuoca questa borsa nera coi prezzi dei generi tesserati, contingentati e non contingentati. Gli sfasamenti sono fortissimi. Lì ha constatati il sottosegretario all'agricoltura il quale aveva dei dati aggiornatissimi. Noi abbiamo presentati i dati molte volte ma siamo stati considerati uomini di parte. Quando finalmente il Ministero dell'Agricoltura ha fatto l'accertamento completo e ha constatato con fotografie come stavano le cose, allora si è detto finalmente: facciamo sul serio. Per es. il problema del vino. Io ricordo di averlo prospettato in una riunione del comitato dei prezzi. Dissi come sarebbe andata a finire. 21 lire a grado fa ridere, oggi costa 50 lire al grado e domani costerà 100.

Quindi, praticamente, questo problema è documentato. Si tornerà indubbiamente sui prezzi. Bisognerà disciplinare comunque questa materia. Ammesso che non possono andare indietro si dirà: questo è il prezzo ufficiale; allora vediamo cosa succederà dei salari; si dovrà vedere cosa si dovrà fare quando si dice di far applicare i prezzi legali o tollerarli; se sono tollerati quelli, diventano legali gli altri. Questo problema por-

terà inevitabilmente ad un riesame dei prezzi perché si dirà: o si ritorna sul minimo o si dichiara che il minimo legale è questo. Allora bisognerà dire che cosa succede dei salari i quali erano bloccati a quel minimo dei prezzi.

Ora, questo problema si dovrà evolvere e io credo che nel prossimo comitato avrà la sua conclusione.

Intanto abbiamo alcune cose sulle quali possiamo batterci. La qualifica di comune rurale o industriale che porta ad una diversa distribuzione dei generi.

La ruralità non è in rapporto al territorio ma in rapporto alle persone che vivono nel territorio. È rurale chi fa il contadino e non l'operaio. L'altro punto è quello del problema dei supplementi. Ora specialmente che si è ridotto di 50 grammi il pane, dobbiamo fare in modo che quelli che fanno lavori veramente esaurienti siano in condizioni fisiche tali da far fronte alle necessità. Allora bisogna insistere per i pesanti, pesantissimi e soprattutto per le donne.

Il problema è stato impostato e io spero che ci diano 230 o 240 mila razioni supplementari che si devono mettere a posto. Così, per es. per i siderurgici, poi quei lavori pesanti che non sono ancora considerati tali per gli uomini. Non si può ammettere che ci sia uno stabilimento dove sono considerati pesanti alcuni lavori e altri stabilimenti dove gli stessi lavori non sono considerati pesanti.

Se una donna facesse un lavoro da uomo le darebbero il supplemento pesante però, siccome è donna, non glielo danno. Caso mai si dovrebbe fare il contrario. Tutto questo è poco intelligente e noi dobbiamo identificarlo e portarlo fino alle conseguenze estreme.

Le mense devono essere fatte alla svelta. Se ci sono delle lungaggini di autorizzazioni etc., avvertitemi: le facciamo fare telefonicamente da Roma. Insomma, questo milione e 500 mila razioni che attualmente è un milione e 100 mila deve arrivare a quello che è nel programma alimentare, sta a noi a muoverci. Per le mense, quindi, occorre darsi da fare; chi non ha le caldaie se le procura, adotti mezzi di fortuna.

KELLERMANN Noi trattiamo la questione delle mense come una questione sindacale nel senso che ci impegnamo con gli industriali di far fare la mensa. Poi, però, manca l'assegnazione.

PRESIDENTE L'autorizzazione di Roma è imperniata su queste tre fasi: Confindustria, Ministero dell'Agricoltura e Ministero delle Corporazioni. Se abbiamo la distinta delle mense per le quali è stata chiesta l'autorizzazione, contemporaneamente alla partenza della domanda noi otteniamo subito l'autorizzazione. Diversamente passano dei mesi perché, da un tavolo all'altro le cose ci mettono 20 giorni.

RAMACCINI Le maggiori difficoltà si trovano nell'ottenere le caldaie e i materiali.

PRESIDENTE Anche qui il meglio è nemico del bene. Oggi, quello che importa è che l'operaio mangi. Per la strada poi si perfezionerà l'attrezzatura. Manca il locale? Ebbene, fate un capannone.

È necessario che la mensa funzioni subito perché sono tutte razioni che noi perdiamo sul piano dell'assegnazione nazionale perché sono razioni che non vanno a destinazione.

ZANGORA È difficile anche trovare le cucine. Bisognerebbe segnalare alla Confederazione tutte quelle esistenti, tra le mense, che, indipendentemente dai locali e dalle stoviglie, vogliono le cucine e non le trovano.

SCHIBONI Il Fabbriguerra alcune volte fissa il prezzo delle mense. Questo succede alla OLAP.

**PRESIDENTE** Poi c'è il problema salariale. Voi avrete letto un articolo sul «Regime fascista» dove si dice che due mesi fa il Duce ha dato ordine che si provvedesse per quanto ha riferimento alla situazione salariale di alcune categorie e che i ritardi burocratici ancora non hanno realizzato questo e che le cose sono in forse.

Veramente questo non è del tutto esatto. La realtà è in questi termini: che nel comitato dei prezzi che ebbe luogo il 2 febbraio, io ebbi occasione di fare una ampia illustrazione della situazione salariale in rapporto ai prezzi: la illustrazione fu fatta secondo criteri vari, prospettando le categorie che avevano situazioni migliori e medie. Poi c'erano tutte le altre questioni inerenti al premio del Ventennale. Alla fine della riunione il Duce, dopo aver esaminato con molta pazienza (come del resto sempre fa) ha detto: «intanto provvedete a muovervi sul piano delle indennità». Così venne il premio del Ventennale. Poi disse: «fate la tattica salariale», «prendete le categorie che stanno peggio e cercate di sistemarle» e diede disposizioni all'allora Ministro delle Corporazioni, onde provvedesse. Noi, avevamo preparato tutto il materiale. Io ho sottoposto al Ministro delle Corporazioni le categorie più sinistrate con i minimi attuali e i minimi che proponevamo noi e la indennità di sfollamento dal dicembre scorso.

Intanto si disse: diamo il premio del Ventennale. Poi si disse: indennità di sfollamento o, meglio, di disagio dei centri bombardati. Poi, naturalmente, è venuto il cambio della guardia e il nuovo Ministro delle Corporazioni il quale ha dovuto prendere contatto e poi ha dovuto riproporre il problema ex novo. Il Ministro ha detto: «va bene» alla fine; diamo il via per la indennità di disagio ai centri bombardati. E allora si è fatto subito uno studio organico e definitivo. Per le categorie, siccome il Ministro delle Corporazioni era sempre incerto tra inflazione e deflazione, fra la preoccupazione che, aumentando i salari aumentassero i prezzi, allora disse: facciamo una cosa alla volta e allora si è messa in moto la indennità di disagio che è una cosa cospicua e supera ogni aumento salariale. Tutto era predisposto per varare la indennità di disagio ai centri bombardati e anche una indennità ai centri non bombardati quando sono cominciati i fatti di Torino e la FIAT ha fatto la anticipazione di questa indennità. Questo ha determinato il fermo di tutto quanto, nel frattempo abbiamo continuato e così si è fatta tutta la parte che si riferisce alle categorie e sabato scorso, prima che si verificasse il fatto alla «Borletti» noi avevamo concretato alla Confindustria le due sistemazioni, quella che si riferisce alle categorie e aveva un aspetto interno e si riferiva a determinati gruppi e settori dove c'era un salario eccessivamente basso e poi l'altra della indennità per i centri bombardati e non bombardati onde aspettavamo che in seguito a quel telegramma che si riferiva a questi miglioramenti tutto si realizzasse per il meglio. La sera del sabato ho avuto un'altra comunicazione, cioè che non andava bene niente perché dinanzi a quell'atteggiamento assunto dalle maestranze era politicamente immorale dare dei miglioramenti e si disse che non si dava nulla finché non si fossero messi a posto.

Questa è la storia dei due mesi che dovrebbe conoscere il camerata che ha fatto il trafiletto. Ora che cosa succede? Io non lo so. Se tutto sarà tranquillo, spero che le cose andranno avanti.

Naturalmente, è logico, io mi sono sentito dire a un certo momento che questo problema salariale non era più di attualità. Io ne ho dovuto convenire.

Allora adesso bisogna attendere con pazienza e serietà che si rimetta tutto in sesto e quando si sarà avuta la certezza che tutto va bene, allora potremo fare la ginnastica



opportuna. Del resto chi è che sta male? Io vi vorrei raccontare quello che ho visto in Sicilia...

Questo, non per fare la chiusa patetica. Vi dirò che sono ripartito inquartato. Adesso va meglio.

Voi ricordate che tutte le segnalazioni che vengono fatte a me, persona fisica Giuseppe Landi, dopo un quarto d'ora possono essere sul tavolo di Albini, di Cianetti, di Vidussoni e se vedo che le cose non hanno esito vado ancora più su. Saluto al Duce!

«Appunto per il Duce» sul programma del PNF  
redatto da Carlo Scorza in data 7 giugno 1943

Roma, 7 giugno XXI

#### APPUNTO PER IL DUCE

DUCE,

quanto sto per dirvi può avere apparenza pessimistica; ma nel fondo vi è la rocciosa certezza nella potenza del Regime, nella vitalità della Nazione, in Voi e nella Vittoria.

Io so che Voi esigete da me non un'obbedienza passiva, sibbene un'interpretazione fedele e mistica delle Vostre direttive: quindi una subordinata e intelligente collaborazione fondata sul presupposto della dedizione più assoluta.

Per questo ritengo mio dovere scrivervi anziché parlarvi: il parlare sarebbe troppo lungo e forse troppo difficile. Molto – quasi tutto – già conoscete. È interessante però che Voi sappiate che quanto sto per dirvi è pensato, sentito e differentemente valutato non solo da quasi tutti i gerarchi, ma anche dalla grande maggioranza dei fascisti e della popolazione.

È indubbio che la Nazione è ormai convinta che Voi, col nuovo indirizzo dato al Partito, non avete voluto procedere solamente ad una sostituzione di uomini, né a una semplice correzione di direttive; è convinta – a torto o a ragione, non sta a me giudicare – che Voi avete voluto dare proprio un nuovo indirizzo all'intera vita nazionale. Questo è valso a risollevare potentemente gli spiriti adugiati da mille cause, e ad alimentare grandi speranze.

Se il Paese – dopo le delusioni militari nobilmente sopportate – fosse deluso anche in questa aspettativa, e in quest'ora, il danno sarebbe veramente incalcolabile e forse irrimediabile.

Né questo è tempo di ordinaria amministrazione, poiché la situazione spirituale, morale, organizzativa, alimentare, militare è a tal punto che se non intervengono provvedimenti di eccezione, potremo forse anche giungere ad una soluzione onorevole della guerra ma perderemo certamente la pace.

Lo stato d'animo del Paese è il seguente.

Nei ceti ricchi: antifascismo e antimussolinismo contenuto solamente dalla paura che l'eventuale trionfo di questo sentimento non abbia a favorire un corso negativo della guerra e quindi, col trionfo del bolscevismo, la perdita dei loro beni materiali.

Nei ceti medi – borghesia impiegatizia, professioni libere, ecc. – non vi è, in ge-

nerale, né antifascismo né antimussolinismo dichiarato, ma neanche acceso fascismo: vi è solamente una diffusa apatica rassegnazione agli avvenimenti, aggravata dalle ristrettezze economiche che ogni giorno pongono questi ceti di fronte al problema dello stomaco.

Dalla piccola borghesia fino al popolo minuto vi è un pieno onesto sentimento fascista e un'assoluta devozione a Voi. Quest'enorme massa è veramente quella su cui possiamo incidere con viva azione di penetrazione e di conquista.

Dobbiamo però sempre riconoscere che questa massa rappresenta oggi la forza naturale di cui la Nazione può disporre per la resistenza e la Vittoria. Bisogna quindi conquistarla sempre più nel profondo, e farne un'arma di combattimento. Occorre: Assisterla generosamente ma senza slittamenti; Dominarla con forza ma con giustizia; Soddisfarla nelle sue giuste richieste: perché anche soddisfazioni bisogna concedere a chi tutto offre.

*Il Partito.* Non mi faccio alcuna illusione, Duce, che nei pochi giorni di mio segretariato si sia potuto raggiungere qualche trasformazione radicale. Occorrono provvedimenti drastici e il tempo necessario per attuarli.

Perché il Partito è ammalato di parecchi mali:

- a) elefantiasi non solamente numerica ma anche spirituale, in quanto si è diluito lo spirito di combattimento e aggravato lo spirito di conservazione. Generalmente, tutti cercano di conservare qualche cosa: una posizione o gerarchica, o finanziaria, o impiegatezza. Tale conservatorismo ha trasformato la primitiva dinamica «offensiva» in un concetto modestamente e potrei dire anche miseramente «difensivo». Anche se di eroismo si deve parlare, non è l'eroismo degli arditi che disprezzano la propria trincea per anelare a quella del nemico, ma è eroismo difensivo, da assediati;
- b) diffidenza tra i gerarchi – in carica e non in carica – i quali, piuttosto che considerare le cose sotto un punto di vista nazionale e quindi fascista, si occupano dei propri rapporti personali; e, piuttosto che cedere di un pollice delle loro posizioni o delle loro pregiudiziali, manderebbero in rovina chissà che cosa;
- c) esagerato arricchimento di alcuni gerarchi. Ed è questo forse che bisogna porre all'origine del conservatorismo fascista, perché coloro i quali sarebbero indicati dai fascisti e dalla popolazione come gli esponenti veri della propulsione rivoluzionaria, temendo di non poter rispondere di se stessi e di dover rinunciare a tutto ciò che non potrebbero dimostrare di possedere legittimamente, si adagiano sulle poltrone raggiunte, tacciono o si limitano ad un rivoluzionalismo verbale e di maniera. Da ciò deriva anche la diffidenza dei fascisti verso i gerarchi i quali hanno perso, naturalmente, il credito sostanziale: anche se ancora riescono a serbare quello formale.

La gioventù crede relativamente nel Fascismo per varie cause ormai notissime. Ma essa rappresenta, nella sua stragrande maggioranza, materiale recuperabilissimo non appena (qualche mese ancora, Duce!) avremo cambiato il clima del Partito.

I vecchi fascisti sono ancora, e sempre, coloro sui quali – nel novanta per cento dei casi – si può fare affidamento in ogni circostanza. Basterà che Voi tocchiate loro il cuore e li convinciate che siete immutabilmente il loro comandante e il dominatore degli eventi.

I vari Ministeri risultano oggi un groviglio di funzioni non sempre definite e più spesso ancora interferentisi le quali complicano il più semplice svolgimento della più semplice pratica. Aggiungo che – frequentemente – tali interferenze vengono eliminate e le pratiche vengono risolte sulla base di una comune e ormai corrente – contrattazione privata; vale a dire: scambio di favori personali e circolazione di denaro.

Mentre la burocrazia dei gradi inferiori è generalmente onesta e fascista, quella dei gradi superiori non è, generalmente, né onesta né fascista: sicché avviene che mentre le sanzioni del Partito giungono a colpire le modeste infrazioni, restano impunte le grosse colpe dei grossi papaveri. E ciò non tanto per il fatto che costoro sanno, meglio dei piccoli, «organizzare» le loro cose, ma quanto perché trovano – ed è forse la cosa più dolorosa a dichiararsi – difesa – anche se si vuole ammettere la buona fede – negli esponenti politici.

Non è raro il caso che camerati i quali scagliavano strali infuocati contro personalità dell'alta burocrazia, per le quali richiedevano almeno la fucilazione, non appena divenuti gerarchi si sono dimostrati i difensori – tanto onesti quanto convinti – di coloro che prima essi stessi avrebbero voluto giustiziare.

L'alta burocrazia non è temibile per il solo fatto che non è fascista, ma lo è soprattutto perché domina – attraverso la propria esperienza e attraverso la sottile e spesso capziosa interpretazione della legge – sugli uomini e quindi sulle cose del Regime.

*Settore alimentare.* Duce, è una verità che da tre anni l'Italia vive con i propri mezzi. È una verità che finora nessuno è morto di fame. È quindi lapalissiano che l'Italia ha tanto da potersi sfamare. Sicché il problema non è un problema di produzione, sibbene un problema di distribuzione e di organizzazione. L'egoismo dei produttori e dei commercianti può avere originato inizialmente la borsa nera, ma è chiaro che i maggiori responsabili di questa cancrena sono soprattutto coloro che hanno creato il caos nel settore della distribuzione e coloro che, possedendo molto danaro liquido, acquistano a qualunque prezzo e quindi sollecitano e incoraggiano ogni ingordigia. In questo settore bisogna riformare urgentemente e punire con esempi che non esiterei a dire clamorosi, perché il popolo è particolarmente sensibile a questa forma di sofferenza e a questa forma di ingiustizia.

Indubbiamente, con la Vostra diretta partecipazione alla trattazione del problema, le difficoltà in questi ultimi tempi sono state ridotte: ma non basta, perché gli organismi che debbono mettere in atto le Vostre decisioni molto spesso le complicano, le rendono inefficienti (quando non le smentiscono addirittura) e quasi sempre le affidano ad incompetenze disorganizzate e disorganizzatrici.

Gli «Enti» rappresentano una selva selvaggia dove nessuno può riuscire a orientarsi; i Comitati e le Commissioni e le Organizzazioni – simboleggiate da sigle incomprensibili – costituiscono un tale garbuglio dove si smarriscono anche i migliori esperti animati dalla maggiore buona volontà.

Occorre – anche qui urgentemente – tagliare, ridurre, semplificare con feroce dittatura, con pienezza di responsabilità personale.

*Settore militare.* Per ognuno dei tre settori militari, Duce, potrei parlarvi lungamente e presentarvi delle memorie particolari. Qui mi limito solamente a considerazioni generali. Il settore militare è il più doloroso perché – pur essendo il settore centrale della vita della Nazione – è il settore più sinistrato.

Le Forze Armate si battono meravigliosamente e hanno scritto pagine da superare qualsiasi altro precedente; ma anche ciò si deve ad una Vostra personale azione, vale a dire: all'impostazione eroica che Voi avete dato alla vita del popolo italiano. Le Forze Armate, come organismo complesso e funzionante, si sono scollate. Imprevidenza, impreparazione, incompetenza, irresponsabilità: questi sono gli elementi che potrebbero caratterizzare la situazione.

Non per usare piageria, Duce, perché Voi sapete che io sono un soldato e non un cortigiano, ma, giunto a questo punto delle mie considerazioni non posso non pensare che sarebbe bastata la semplice obbedienza ai Vostri ordini e alle Vostre direttive perché in Africa Orientale, in Africa Settentrionale, in Grecia, le cose avessero avuto altro sviluppo. Allorché si farà la storia di questa guerra, sarà chiaramente dimostrato, al lume di documenti inconfutabili – alcuni dei quali io conosco personalmente – come Voi avete intuito e previsto necessità, pericoli, possibilità e – soprattutto – «tempi». Ma la storia si farà domani; oggi dobbiamo pensare all'oggi. E il pensare genera talvolta dubbi atroci.

Occorre risolvere i dubbi senza esitazione. La guerra sino a ieri aveva altri sviluppi, necessità, settori. Gli organismi che l'anno diretta hanno fallito. Essendo cambiati i compiti, nulla di più naturale che si trasformino gli organismi.

È proprio vero che l'esperienza non insegna un bel nulla. La nostra guerra è stata ed è guidata non da uno ma da cinque organismi. Da un Comando Supremo farraginoso, incerto nella condotta strategica, senza panoramicità di visione, senza connessione e coordinamento di piani; da uno Stato Maggiore dell'Esercito a mano a mano gonfiatosi in attribuzioni ingombranti; da un Ministero della Guerra ridotto nelle sue funzioni o interferenze in funzioni non più di sua competenza; da un Ministero della Marina e da un Ministero dell'Aeronautica agenti, molto spesso, sul terreno tecnico senza collegamenti unitari con le altre Forze Armate e senza tenere conto – nell'apprestamento dei mezzi – dei «tempi», del terreno, dei progressi nemici, delle possibilità della nostra produzione.

Non esito a pensare Duce che se tutto questo complesso disorganizzativo non è stato preordinato (nego anche questa forma di intelligenza preordinatrice) è stato certamente, in un primo tempo, accettato, e successivamente desiderato e reso più difficile *solo perché siete Voi il comandante supremo e su Voi si riversa la massima responsabilità.*

Sarebbe bastata la trasformazione dello Stato Maggiore dell'Esercito in Comando Supremo, lasciando ai tre Ministeri della Guerra, della Marina e dell'Aeronautica, le attribuzioni amministrativo-disciplinari, e la creazione di un organismo tecnico-scientifico-industriale da affidarsi a un «cervello» non ad un berretto con la greca.

Non è chi non abbia subito visto che in questa guerra i generali comandano meno degli industriali e dei tecnici, perché è solo il mezzo che rende fecondo il sacrificio e il valore, decidendo delle battaglie. Quale unità esiste nelle direttive, nelle richieste, negli ordinativi della produzione bellica? E, se esistesse, a quale unità di impiego obbedirebbe? Ecco il punto dello scardinamento della situazione militare.

Se Voi ordinaste un'indagine, Voi trovereste che i rapporti fra necessità della guerra e organizzazione delle industrie sono tali da rendere lecito persino il dubbio sulla esistenza della buona fede.

Il morale negli altri gradi, in generale, non è solamente depresso, ma è rassegnatissimo: si può affermare che i generali e gli ammiragli o non sentono di poter vincere o non credono di poter vincere o – permettetemi Duce la brutale sincerità – vogliono non voler vincere. L'ufficialità risente della suggestione dei gradi superiori. A tale suggestione si reagisce però con crescente rigore mano a mano che ci si avvicina ai gradi inferiori; talché nella truppa, nei sottufficiali, negli ufficiali fino a capitano e a maggiore, troviamo uno spirito veramente indomabile e deciso ad ogni prova.

Se una constatazione negativa dobbiamo fare per gli strati inferiori dell'Esercito, è la constatazione di una specie d'imborghesimento e una notevole deficienza di prestigio personale. Ciò dipende forse dalla mancanza di preparazione e di educazione militare e dalla permanenza per lungo tempo degli stessi reparti nelle stesse località a contatto con le stesse popolazioni.

A tutto Duce si può rimediare, ma ad una condizione: cominciare dall'alto, non solo con la semplice sostituzione degli uomini.

I due terzi dei nostri generali sono vecchi, inaciditi e incompetenti. Hanno bisogno di puntelli o gerarchici o protocollari per svolgere la minima azione. Sono generali in portantina, non a cavallo.

Se la legge attuale e l'ordinamento dell'Esercito non consentono una rinnovazione legale, ebbene, Duce, procedete ad una rinnovazione extra legale o promulgate una legge di eccezione che Vi consenta di trarre fuori dalle file dell'Esercito i migliori – e ve ne sono! – cui affidare le supreme responsabilità.

Ma i due settori da esaminare il più urgentemente possibile, e con criterio del tutto rivoluzionario, sono: il settore aeronautico e quello della produzione bellica.

L'Aeronautica è una forza la quale è militare solamente nell'impiego. Tutta la sua origine, il suo sviluppo, il suo potenziale è scientifico-tecnico-industriale. Nessuno dei generali dell'Aeronautica che io mi conosca ha la possibilità di rispondere a tali esigenze. Abbiamo insuperabili piloti, valorosissimi comandanti di squadriglie e di gruppi, ma – mano a mano che si sale verso i gradi superiori – anche qui la gente si siede e si burocratizza. Il Ministero dell'Aeronautica è diventato il meno semplice e – in alcuni casi – il meno chiaro fra tutti gli organismi di guerra.

Aggiungo che il rappresentante dello Stato – vale a dire il Ministero dell'Aeronautica – non esercita alcun potere decisivo, e nemmeno alcuna importante influenza, sopra i rappresentanti degli interessi particolari, vale a dire: le società industriali produttrici di motori e di apparecchi. Molto spesso avviene il contrario.

Le amarezze prodotte nel Paese dalla guerra, sono prodotte in minor parte dall'Esercito e dalla Marina, e in maggior parte dall'Aviazione. La nostra Aviazione era la prima del mondo. Voi l'avete portata veramente ad un potenziale altissimo, mentre ora il popolo – che aveva creduto in essa come nel più decisivo fattore della nostra potenza – vede, e più con rancore che con dolore, i nostri cieli dominati dal nemico.

E altrettanto dicasi per la produzione bellica.

Quel Ministero è nato subito male perché al tecnicismo organizzativo e alla mentalità dinamicamente industriale che sarebbero stati necessari ad animarlo e a renderlo

efficientissimo, è stata sostituita una raccolta di elementi scartati da tutti gli altri organismi militari e industriali. Industriali non riusciti e ufficiali di cui le altre forze armate si son volute liberare hanno costituito l'ossatura del Ministero della Produzione Bellica. Anche qui occorre intervenire energicamente affinché il Paese abbia quanto è indispensabile per resistere e vincere.

Anche nel Ministero della Marina troviamo che tutto è vecchio e le gelosie e le «scuole» si contrastano ancora violentemente. Oggi la guerra per noi non è più atlantica e nemmeno mediterranea: è – purtroppo! – limitata allo specchio d'acqua tra le coste del continente e le coste delle isole. E allora è possibile che non si veda la necessità di buttarsi a corpo morto nella costruzione di un naviglio che risponda a queste immediate esigenze senza perdersi in discussioni e in esami di possibilità che potranno interessare domani ma che, oggi, rappresentano una perdita di tempo e di materiale?

Non posso non parlare dei rapporti fra noi e l'alleato tedesco.

Il popolo italiano anche se non ama i tedeschi, li stima e li teme. E tutto ciò sarebbe ancora il meno male, mentre invece – a simiglianza di quanto avveniva e, in certi settori, ancora avviene per gli inglesi e per i francesi – ne subisce la suggestione. Il che sta forse a significare che i seicento anni di servaggio gravano ancora sulla vita della Nazione.

Consegue da ciò che l'alleato non ci considera altro che come brava gente, e non ci stima affatto: perché il tedesco si ferma sempre, e spesso cede, solo di fronte a due elementi: all'organizzazione e alla forza.

Noi non abbiamo saputo dimostrare – in questi tre anni – né di saperci organizzare per quanto occorreva, né di essere forti. Ed è lecito oggi pensare che – senza la Vostra persona, senza il peso della Vostra volontà – l'Italia, coinvolta lo stesso nella guerra alla quale non poteva sfuggire, sarebbe occupata dalle truppe tedesche: convinte e liete le nostre stesse Autorità Militari.

Da questi rapporti assiali deriva una conseguenza che – ai fini della guerra – è la più grave. La Germania non ha mai sentito veramente – né come potenziale bellico, né come fattore strategico – l'importanza dell'azione italiana e quindi della guerra mediterranea. Questa è verità: anche se i giornali tedeschi pensano di poterci lusingare con articoli elogiativi sul nostro eroismo e sull'efficacia della nostra partecipazione. Se i tedeschi non fossero stati in questo ordine di idee, certo avrebbero seguito i Vostri suggerimenti e le Vostre richieste che imponevano – prima e aldisopra di ogni altro settore di guerra – il risolutivo settore mediterraneo. In questo gli inglesi si sono dimostrati molto più intelligenti e perspicaci, perché hanno trascurato la possibilità di ogni azione sul fronte occidentale per sgombrare il Mediterraneo, la via dell'impero inglese, da ogni pericolosa minaccia dell'Asse.

Anche per questo, occorre quindi – e urgentemente – organizzarci in tutti i settori con criteri nuovi e dinamica risolutiva: è indispensabile essere forti per imporci anche alla considerazione della Germania, e derivarne una più logica valutazione del problema militare italiano. E possiamo e dobbiamo farlo anche se non abbiamo molto tempo a nostra disposizione. Comunque, occorre cominciare e dichiarare risolutamente che non abbiamo rinunciato affatto a giocare il nostro ruolo nei *confronti di chiunque*.

Solo la pronta trasformazione e riorganizzazione in tutti i settori della nostra vita potrà dimostrare all'alleato la nostra decisa volontà, aumenterà il nostro prestigio, ci consentirà di parlar chiaro e chiedere quella immediata e vasta collaborazione – dalle armi, alle scarpe, ai viveri – indispensabile alla Vittoria comune. Perché la forza europea non si difende sul Brennero ma a Trapani.

DUCE, giunto a questo punto, bisogna che io tragga le conclusioni necessarie.

- 1) Moralizzare – con qualunque mezzo – la vita del Paese. Non parlo solo del Partito; è tutto il complesso dell'organizzazione nazionale che si svolge sopra un piano di slittamento corruttivo e corrosivo. E non parlo nemmeno della corruzione intesa nel senso del danaro: una vacuità avvilente sembra inghiottire ogni pensiero. Nobiltà vera – intesa come sentimento di massa – si trova solamente negli strati inferiori: i superiori possono offrire brillanti esempi individuali ma generalmente l'edonismo e l'egoismo più sfacciato ne informano ogni manifestazione.
- 2) Continuare a spingere risolutamente il Partito sulle vie da Voi tracciate fin dalla Vigilia e riconfermate in questi ultimi tempi, allo scopo di ottenere quella selezione che possa *importarlo* come legge morale e farlo *temere* come forza guerriera. Occorre liberarlo – almeno per tutta la durata della guerra – da tutte le attribuzioni ordinarie e spicciole (da demandare ad altri Enti) per renderlo sempre più l'organo centrale dell'interpretazione e dell'esecuzione dei Vostri ordini: propulsione, controllo e sanzione per tutti gli altri organismi del Regime.
- 3) Imporsi decisamente ai nemici colpendoli con severità, pur senza infierire. Non possiamo essere da meno dei regimi democratici nostrani e stranieri.
- 4) Scuotere dal profondo i ceti medi, la piccola borghesia, gli operai, i contadini con provvedimenti di natura rivoluzionaria, in modo da creare in essi non solamente uno spirito arroventato, ma un interesse immediato tangibile che li leghi alla causa della guerra e al Regime, qualunque cosa avvenga. Ciò varrà anche: ad abbassare l'orgoglio dei ceti ricchi i quali credono e giurano solo nella potenza del danaro, ad avvincere le masse dei combattenti, a creare il presupposto per la formazione dei quadri di domani.
- 5) Il Ministero della Produzione è un Ministero essenzialmente industriale. Debbono essere chiamati a dirigerlo i migliori industriali d'Italia con pienezza di responsabilità personale. E non importerà se essi approfitteranno della loro posizione per avvantaggiare le loro industrie: sarà necessario e sufficiente che essi sappiano che saranno *veramente fucilati* se faranno mancare all'Esercito quanto occorrerà.
- 6) Il Ministero della Guerra, il Ministero della Marina, il Ministero dell'Aeronautica hanno – e debbono avere per tutta la durata della guerra – funzioni disciplinari, amministrative e territoriali.

Il DUCE ha la supremazia condotta della guerra: Egli non può quindi essere il Condottiero e contemporaneamente il Soler o il Gasparotto della situazione. Ne consegue, logicamente, che il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica – facenti parte dello Stato Maggiore Generale del Duce – debbono essere separati dalla persona e dalla funzione del Ministro dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica.



Concludendo, vedo l'ordinamento dei poteri centrali in questo modo:

- a) Il Duce deve riprendere fuori d'Italia la direzione politica dell'Asse con tutte le iniziative che ne possono derivare. All'interno, Egli deve continuare ad essere l'Unico supremo regolatore della vita morale politica e sociale.
- b) Il Duce deve essere il Comandante Supremo, col suo Capo di Stato Maggiore Generale coadiuvato dai tre Capi di Stato Maggiore dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica.
- c) Tre Ministri responsabili debbono rispondere del funzionamento amministrativo disciplinare delle tre Forze Armate ed essere i coordinatori dei servizi (a Ministro dell'Aeronautica, preferibilmente, un industriale o un uomo politico con forte prestigio e capacità organizzativa).
- d) Un Ministro della Produzione Bellica (preferibilmente un industriale o un uomo politico con forte capacità organizzativa) coadiuvato da elementi sceltissimi dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica e dell'Industria: deve sapere che cosa vuole e che cosa occorre e deve esercitare una funzione dittatoriale su tutta la produzione.
- e) Un Ministro dell'Economia che coordini e unifichi i due organismi esistenti dell'Agricoltura per l'alimentazione e degli Scambi e Valute per il commercio.

Alla base di tutto, DUCE, vi sono due necessità:

- a) Decentrare, nel senso della *funzionalità*, e accentrare nel senso della *responsabilità*. Debbono essere chiamati i maggiori esponenti del Partito, dell'industria, della finanza alla corresponsabilità della guerra e assegnare loro compiti precisi con la pregiudiziale della pena capitale – a qualunque rango appartengano – se non risponderanno alla Vostra consegna. Nessuno può e deve restare estraneo alla vita della Nazione in questo momento o tentare di sfuggirvi con alibi sciocchi, per quanto arzigogolati e sottili.
- b) Richiamare fortemente il Paese alla realtà della situazione, imponendo a tutti uno stile e un metodo di vita consoni al grave destino che incombe sulla Nazione. Del resto abbiamo precedenti storici non confutabili e di indubbio successo nei periodi salienti della storia di tutti i paesi. Quel che potrà pensare o fare la propaganda nemica non può avere importanza: importante e sufficiente sarà che il popolo si tenda in sforzo spirituale e produttivo che solo può garantire la Vittoria.

DUCE, io sono una ruota del Vostro carro: ma questa ruota girerà fino a schiantarsi o fino a che Voi crederete che possa servire.

E perdonatemi se ho osato scrivervi tutto questo.

Rapporto sulle ultime vicende della relazione tra Mussolini e la Petacci  
tramesso, dopo la liberazione di Roma,  
dal generale Giacomo Carboni all'oss

Nella prima quindicina di maggio 1943 la Petacci veniva ripudiata per la prima volta da Mussolini. Riammessa a Palazzo Venezia qualche giorno dopo (malgrado il clamoroso scandalo suscitato da lei stessa quando un sottufficiale di P.S. la fermò all'ingresso di Piazza S. Marco), mentre vi si recava, all'ora solita (ore 15) nel suo tassì messogli a disposizione dalla ditta Garagnani (tassì Roma 77637), fermava in via Baiamonti un certo Donadio che si trovava con me sotto il portone del suo domicilio.

Il Donadio, individuo losco, persona di fiducia di Buffarini e della Petacci, «trait d'union» fra quest'ultima e tutte le personalità del vecchio regime, che si erano a lei agganciate onde ritrarne favori, era anche bene accetto a Casa Savoia, ove era riuscito a guadagnare la fiducia del Principe che egli affermava di conoscere da moltissimi anni, per essere stata l'Altezza Reale cliente di un suo negozio d'antichità. Al Principe il Donadio aveva presentato le stesse personalità che aveva presentato alla Petacci (fra le altre, Buffarini, Galbiati, Frattari, De Cesari...) Il più delle volte però Donadio giungeva al Principe tramite un suo segretario, tale Anselma, al quale il Donadio aveva fatto ottenere dal Buffarini uno stipendio di L. 4000 al mese come informatore del sottosegretario agli interni.

Per necessità di servizio – e per consiglio dello stesso Capo del SIM che desiderava io arrivassi fino alla Petacci onde sorvegliarla – io riuscii a stringere relazione col Donadio, il quale mi era preziosissimo come involontario informatore.

Avevo più volte espresso il desiderio al Donadio di conoscere personalmente la Petacci e il Donadio, che aveva in me una illimitata fiducia e una grande considerazione, approfittò del caso di quel giorno in cui la Petacci – ritornata all'ovile – appariva euforica e trionfante, per presentarmi a lei. Il Donadio fu talmente largo in elogi verso le mie capacità da svegliare in lei la curiosità di conoscermi meglio. Mi promise quindi di permettermi di rivederla più a lungo.

Nei pochi minuti che io stetti nel suo tassì, la Petacci si lamentò del trattamento riservatole da Mussolini quando era stata letteralmente messa alla porta di Palazzo Venezia.

La Petacci mi apparve come un esserino insignificante, con un naso all'insù, due occhi piccoli neri vispi, il viso pallido e senza trucco, le labbra sottili. Aveva un cappello bianco eccentrico che la sorella, l'attrice Miria di S. Servolo, aveva tentato di lanciare nel suo primo film; sulle spalle due vistose magnifiche volpi argentate.

Quando il 14 luglio seppi dallo stesso Donadio che la Petacci era stata – per la terza volta – scacciata da Palazzo Venezia, insistetti affinché mi accompagnasse da lei, come mi aveva promesso. Annunciato per telefono, ottenni un appuntamento alla Camilluccia per l'indomani a mezzogiorno. L'indomani il Donadio, con la scusa che

doveva recarsi dal Principe, mi lasciò andare solo. In effetti il Donadio, preoccupato dalla piega che avevano presi gli avvenimenti dopo la caduta del più forte suo sostenitore finanziario Buffarini, si era un po' allontanato anche dalla Petacci.

Prima della telefonata in cui il Donadio chiedeva un appuntamento per me, non essendo riuscito a trovarla al telefono, egli le scrisse una lettera per raccomandarmi affermando che ero una persona preziosa per lei (voleva alludere alla necessità che aveva la Petacci di conoscere il maggior numero di persone in vista e quindi contava di sfruttare la mia speciale attitudine a conoscere vita e miracoli di tutte le personalità).

Alle ore 12 del 15 luglio mi recai alla Camilluccia.

La domestica, Ersilia, riuscì a stento a spingere uno dei grandiosi cristalli scorrevoli che, su tutta la facciata della villa, facevano assumere all'immobile l'aspetto di una grande scatola su una sbarra di ghiaccio.

Fui introdotto in un vastissimo salone con porte di cristallo, grandi quanto le pareti e con finestre che, come per l'ingresso, formavano un tutto unico di cristalli da uno spigolo all'altro del muro. Una ventina di soffici poltrone. Un pianoforte a coda ed una arpa in un angolo. Contro il muro un quadro bruttissimo di una brutta bambina. Un muro affrescato divideva il salone da un salotto con caminetto e divano lunghissimo con cuscini di piuma. Sulla destra una grande porta di legno. Tutti i pavimenti in marmo.

L'attesa fu lunga, tanto lunga che, trovandomi solo, mi avventurai per la parte di destra. Mi trovai in una camera da letto principesca. Ogni parete era ricoperta di specchi; anche al soffitto doveva esserci stato uno specchio che poi era stato staccato, probabilmente per desiderio dell'eccezionale amante! I mobili rosa; il letto basso su una base di legno scuro, era ricoperto di veli rosa e di coperte finissime imbottite di piuma. Un ambiente da film americano, ma di evidente cattivo gusto. Capii di trovarmi nell'alcova.

Spingendo una porta di specchio, mi trovai in una sala da bagno tutta in marmo nero. Al centro una piscina a livello decorata con mosaici. Un muretto di separazione celava il gabinetto pure in marmo nero. Luci in tutti gli angoli. In un angolo della piscina una presa per il telefono.

Uno sfarzo da nuovi ricchi!

Alle ore 13 circa la domestica mi venne a chiamare e mi condusse lungo un ponte rivestito di tappeti (in quella casa non si notavano scale, ma ponti lunghissimi per evitare la fatica di salire gradini) fino al piano superiore in una sala da pranzo ove feci un'altra anticamera. Anche qui passai il tempo ad osservare i lussuosi mobili e mi spinsi fin sulla terrazza che dava sulla grande piscina esterna; sulla terrazza v'erano degli attrezzi da ginnastica.

Alle ore 13,15 venivo finalmente ricevuto dalla Petacci nella sua camera da letto privata. Un grande letto con coperte di seta e biancheria finissima; un comodino su cui v'era una grande fotografia di Mussolini a colori; un armadietto con un gran quantitativo di medicine (la Petacci mi confidò poi di essere afflitta da molti mali immaginari); una libreria; una toletta.

In vestaglia molto scollacciata, che le scopriva una parte del seno, la Petacci mi invitò a sedere sul letto ove ella stessa sedeva. La madre, un donnone, stava in un angolo, sfogliando corrispondenza che ammucciava in [un] cassetto. Si trattava di suppliche di cui alcune recavano l'indirizzo «all'Eccellenza Petacci Clara». La Petacci inviava poi, per evasione, le suppliche a Buffarini e a De Cesari.

Cominciò a parlare nuovamente dell'affronto ricevuto la prima volta che fu cac-

ciata da Palazzo Venezia. Cercai di consolarla dicendole che, date le preoccupazioni del momento, bisognava scusare la procedura inelegante del suo amante. Ella protestò affermando che egli era stato sempre così con lei, sempre privo di attenzioni, sempre burbero.

«L'altro giorno – disse la Petacci – mi fece dire da Navarra che non desiderava vedermi perché di cattivo umore. Vi sembra decante mettere al corrente dei nostri rapporti gli uscierei?»

Essendo uscita dalla camera la madre, ne approfittai per rivolgere qualche domanda alla Petacci, soprattutto per scoprire chi erano i suoi amici. Cominciai col chiederle, in quali rapporti era con Galbiati, facendole credere che avevo bisogno di una raccomandazione per il Capo di S.M. della Milizia. La Petacci cadde nel tranello e mi rivelò che Galbiati doveva tutto a lei. Ella, per mesi interi, aveva soffiato il suo nome al Duce come successore di Starace. Il nome di Galbiati glielo aveva suggerito il Seniore Marinelli, divenuto poi ufficiale d'ordinanza di Galbiati, amico intimo della Petacci, della quale fu anche l'amante.

«Il Duce non voleva saperne di nominare Galbiati – disse la Petacci – ma io che avevo promesso a Peppino (Marinelli) di accontentarlo, insistetti tanto che un bel giorno si decise. La pratica però andava per le lunghe e a Starace intanto non succedeva Galbiati. Domandai a *lui* (a Mussolini) come mai tanto ritardo e lui mi rispose che Galbiati era irreperibile. Allora inviai Peppino in Albania in aereo perché conducesse subito a Roma Galbiati e l'indomani potetti annunciare al Duce che il nuovo capo di S.M. della Milizia attendeva i suoi ordini a Roma.

Facendo scivolare il discorso su Buffarini, capii che l'amico più dovuto, il più utile per lei, era l'ex sottosegretario agli interni. Ella dichiarò che Buffarini era il più fedele servitore di Mussolini e mi confessò che stava adoperandosi affinché egli risalisse al potere. Ella disse testualmente: «Buffarini è un fedelissimo. Invece di tenerlo vicino il Duce lo ha disgustato allontanandolo. Ma a me non disse nulla quando lo mandò via, perché se lo avessi saputo glielo avrei impedito. (Ricordiamo che Buffarini fu liquidato improvvisamente, come Ciano e gli altri, con comunicazioni scritte di pugno di Mussolini e nessuno ne fu informato). Giorni fa parlando con *lui* (Mussolini) di Buffarini, lo qualificò di profittatore dicendo che aveva aiutato gli ebrei. Mi citò il caso di Sacerdoti, attribuendo la sua arianizzazione a Buffarini. Gli risposi che non aveva memoria poiché fu proprio lui (Mussolini) a procedere all'arianizzazione dei Sacerdoti poiché gli avevano riferito che, per alcuni lavori urgenti della Marina, non v'era un tecnico capace come Sacerdoti».

Parlando di Bastianini la Petacci disse che aveva ricevuto molto cortesemente tempo fa suo fratello Marcello (il famigerato fratello della Petacci che ha accumulato milioni all'estero e in Italia) trattenendolo a conversare per circa un'ora. «Bastianini è un nostro amico – concluse la Petacci».

Di Cerica – allora ancora comandante della divisione di Roma dell'Arma – la Petacci parlò con molta simpatia dicendo testualmente: «Ieri sera è stato da me Cerica, inviato da Hazon, e mi ha trattenuto fino alle tre di notte a parlarmi di personalità, facendomi capire chiaramente di chi il Duce si poteva fidare. È la seconda volta che viene da me Cerica e mi sembra una simpatica persona, abbastanza sincera verso il Duce. Mentre quel delinquente di Pièche è capace di arrestare il Duce ed il RE. Anzi ho saputo che ha a Grottaferrata una villa con sotterranei blindati ove avrebbe intenzione di metterci il Duce in caso di cambiamento di regime!»

(Ricordiamo a tale proposito che il generale Cerica, la sera precedente alla sua nomina a comandante dell'Arma fu visto alla Camilluccia ove si trattenne a lungo).

Parlando di Senise la Petacci fu feroce, concludendo che tutta la Polizia era antimussoliniana e avrebbe presto tradito il Duce.

Su Chierici non si pronunciò molto. (Si sa che Chierici fu nominato su suggerimento di De Cesari e poiché quest'ultimo fu nominato su suggerimento della Petacci, è logico che anche Chierici doveva appartenere alla schiera simpatizzante per la Petacci).

Di Scorza parlò malissimo definendolo un energumeno ed un chiacchierone di cui c'è poco da fidarsi (si spiega questa avversione quando si pensi che Scorza era una creatura di Ciano).

Non fu molto favorevole verso Albini, al quale attribuiva l'iniziativa di aver presentato a Mussolini il «dossier» del fratello Marcello che servì di pretesto al Duce per scacciarla la prima volta da Palazzo Venezia.

Fu molto cordiale verso Farnesi definendolo un genio incompreso e facendo chiaramente capire che era stata lei ad aiutarlo a salire.

Appresi che il prefetto di l'Aquila, Cortese, fu nominato da lei, anche quello di Varese, Radogna fu nominato da lei in seguito a consiglio di Donadio. Anche dei federali furono nominati da lei (imposti a Vidussoni).

Giunta a parlare di Ciano, la Petacci dette la stura al suo odio accusandolo di tradimento e affermando che, pochi giorni prima, mentre il nemico sbarcava in Sicilia, Ciano dava un grande banchetto.

Alle 13,55 circa l'apparecchio telefonico rosa, che ella trascinava dappertutto grazie al lungo metraggio del filo ed alle innumerevoli prese telefoniche che si trovavano in ogni angolo della villa, squillò. Accennai per discrezione ad allontanarmi, ma ella mi fece segno di rimanere seduto.

Udii chiaramente la voce di Mussolini:

– Ti prego di lasciarmi tranquillo. Non posso interessarmi ora del tuo caso personale. Ho bisogno di rimanere solo.

Parlava con calma e con voce stanca. Ella rispose:

– Ma come puoi pensare che si tratti di un caso personale? Io ti ho scritto ieri sera per chiederti di esserti ancora vicino, specialmente in questi momenti!

– Non ho bisogno di nessuno e nessuno ha più bisogno di me! Perciò lasciami tranquillo!

– Ma quanto durerà?

– Durerà quello che durerà. Una settimana, un mese, un anno...

– Ma io non sono un tiritto che a un dato momento si può chiudere. Io non sono una squaldrina. Spero che vorrai ricordarti che non sono stata soltanto la tua amante. In fondo non ti chiedo nulla di straordinario se non rivederti!

– Ti ripeto di lasciarmi tranquillo e non costringermi ad adottare dei provvedimenti antipatici.

– Allora dimmi francamente che non vuoi più saperne di me ed io me ne andrò.

– Sarebbe più opportuno.

E su questa frase attaccò il ricevitore. La Petacci si sciolse in lacrime e maledicendo Edda Ciano, che, secondo lei era stata pochi giorni prima «a montare la testa del Duce contro di lei» disse: «Vuole accontentare l'opinione pubblica allontanandomi da Palazzo Venezia. Dopo dodici anni si preoccupa dell'opinione pubblica!»

«Io non sono stata la sua amante – diceva la Petacci fra le lacrime. – Sono stata

colei che nei momenti piú tristi gli sono stata vicino mentre tutti lo abbandonavano. Ricordo che, parlandomi dell'episodio Matteotti, egli mi diceva che era rimasto solo in quell'occasione; perfino la moglie lo aveva abbandonato, scappando da Roma! Quando dovette sopportare duri colpi io gli fui sempre vicino. La prima volta fu all'epoca della fuga di Graziani. Egli capí fin d'allora che la partita era perduta per l'Italia e se ne preoccupò talmente che io pensai volesse suicidarsi. Riuscii a consolarlo. Quando poi perdettero il figlio Bruno ebbe un vero collasso. Egli era indeciso fra la rivoltella ed il salto dalla finestra. Nessuno seppe mai la tragedia che lo sconvolse. Sembrava impazzito. Io, sola, nella stanzetta attigua a quella sua di lavoro, dalle 7 del mattino alle 11 di sera, guardavo il soffitto e attendevo che di tanto in tanto aprisse la porta per apparirmi, trasfigurato e chiedere un mio sguardo di conforto. Mi prendeva le mani. Non pronunciava una parola. La figlia non gli fu mai vicino? Apparve solo dopo qualche settimana per dirgli che poiché il popolo italiano era molto depresso per gli avvenimenti, occorreva aprire di nuovo le sale da ballo».

«Ora – continuò la Petacci – egli si trova nelle stesse condizioni di allora, senza una persona amica, circondato da traditori e non vuole che gli sia vicino».

«Mi ha trattato come una donnaccia, come tutte le altre sue donnacce. Probabilmente dopo questa telefonata ne avrà fatta un'altra simile alla Ruspi ed alla Pallottella. Ma esse sono state piú furbe di me che si sono messe a posto finanziariamente, mentre io non ho mai accettato un soldo! (sic!)

«La Ruspi è stata ancora piú intelligente poiché ha fatto un figlio e gli ha fatto credere di averlo avuto da lui. Giorni fa egli mi telefonava per annunciarmi che il figlio della Ruspi era stato ferito in Sicilia. Che mancanza di delicatezza! Mi viene a parlare del figlio di un'altra sua amante! Non mi ha mai compresa. Mi ha sempre tenuta nella stessa considerazione delle altre. Mentre io ho sacrificato dodici anni della mia giovinezza per lui! Mi lascia senza un centesimo e mi invita ad andarmene. Come faccio le valige? Mi mette alla porta senza darmi il mezzo di sottrarmi all'ira dei suoi e miei nemici!»

La domestica veniva intanto ad annunciare che il pranzo era pronto per cui credetti opportuno congedarmi promettendole di ritornare dopo accordo con Donadio. Ciò non accadde perché Donadio, fiutando il temporale, non volle piú avere rapporti con la Petacci.

## I tre ordini del giorno presentati in occasione della seduta del Gran Consiglio del fascismo del 24 luglio 1943

### *Ordine del giorno Grandi.*

«Il Gran Consiglio, riunendosi in questi giorni di supremo cimento, volge innanzitutto il suo pensiero agli eroici combattenti di ogni armata che, a fianco a fianco con la fiera gente di Sicilia, di cui più alta risplende l'univoca fede del popolo italiano, rinnovano le nobili tradizioni di strenuo valore e di indomito spirito di sacrificio delle nostre gloriose Forze Armate.

«Esaminata la situazione interna ed internazionale, e la condotta politica e militare della guerra,

«proclama il dovere per tutti gli italiani di difendere ad ogni costo l'unità, l'indipendenza, la libertà della Patria, i frutti dei sacrifici e degli sforzi di quattro generazioni dal Risorgimento ad oggi, la vita e l'avvenire del popolo italiano;

«afferma la necessità dell'unione morale e materiale di tutti gli italiani in quest'ora grave e decisiva per i destini della Patria;

«dichiara che a tale scopo è necessario l'immediato ripristino di tutte le funzioni statali, attribuendo alla Corona, al Gran Consiglio, al Governo, al Parlamento, alle corporazioni, i compiti e le responsabilità stabilite dalle nostre leggi statutarie e costituzionali;

«invita il capo del Governo a pregare la Maestà del re, verso la quale si rivolge fedele e fiducioso il cuore di tutta la nazione, affinché egli voglia, per l'onore e la salvezza della Patria, assumere, con l'effettivo comando delle Forze Armate di terra, di mare e dell'aria, secondo l'articolo cinque dello statuto del Regno, quella suprema iniziativa di decisione che le nostre istituzioni a lui attribuiscono e che sono sempre state, in tutta la nostra storia nazionale, il retaggio glorioso della nostra augusta dinastia di Savoia».

### *Ordine del giorno Farinacci.*

«Il Gran Consiglio del fascismo, udita la situazione interna ed internazionale e la condotta politico-militare della guerra sui fronti dell'Asse,

«rivolge il suo fiero e riconoscente saluto alle eroiche Forze Armate italiane e a quelle alleate, unite nello sforzo e nel sacrificio per la difesa della civiltà europea, alle genti della Sicilia invasa, oggi più che mai vicina al cuore delle altre genti, alle masse lavoratrici dell'industria e dell'agricoltura che potenziano col lavoro la Patria in armi, alle camicie nere ed ai fascisti di tutta Italia che si serrano nei ranghi con immutata fedeltà al regime;

«afferma il dovere sacro per tutti gli italiani di difendere fino all'estremo il sacro suolo della Patria, rimanendo fermi nell'osservanza delle alleanze concluse;

«dichiara che a tale scopo è necessario e urgente il ripristino integrale di tutte le funzioni statali, attribuendo al re, al Gran Consiglio, al Governo, al Parlamento, al Partito, alle corporazioni i compiti e le responsabilità stabilite dal nostro statuto e dalla nostra legislazione;

«invita il capo del Governo a chiedere alla Maestà del re, verso il quale si rivolge fedele e fiducioso il cuore di tutta la nazione, perché voglia assumere l'effettivo comando di tutte le Forze Armate e dimostrare così al mondo intero che tutto il popolo combatte serrato ai suoi ordini, per la salvezza e la dignità d'Italia.

### *Ordine del giorno Scorza.*

«Il Gran Consiglio del fascismo, convocato mentre il nemico, imbandanzito dai successi e reso tracotante dalle sue ricchezze, calpesta la terra di Sicilia e dal cielo e dal mare minaccia la penisola,

«afferma solennemente la vitale e incontrovertibile necessità della resistenza ad ogni costo.

«Certo che tutti gli istituti ed i cittadini, nella piena e consapevole responsabilità dell'ora, sapranno compiere il loro dovere sino all'estremo sacrificio, chiama a raccolta tutte le forze spirituali e materiali della nazione per la difesa dell'unità, dell'indipendenza e della libertà della Patria.

«Il Gran Consiglio del fascismo, in piedi:

«saluta le città straziate dalla furia nemica e le loro popolazioni che in Roma, madre del cattolicesimo, culla e depositaria delle più alte civiltà, trovano l'espressione più nobile della loro fermezza e della loro disciplina;

«rivolge il pensiero con fiera commozione alla memoria dei caduti e alle loro famiglie che trasformano il dolore in volontà di resistenza e di combattimento;

«saluta nella Maestà del re e nella dinastia sabauda il simbolo e la forza della continuità della nazione e l'espressione della virtù di tutte le Forze Armate, che, insieme con i valorosi soldati germanici, difendono la Patria in terra, in mare, in cielo;

«si unisce reverente al cordoglio del pontefice per la distruzione di tanti insigni monumenti dedicati da secoli al culto della religione e dell'arte.

«Il Gran Consiglio del fascismo è convinto che la nuova situazione creata dagli eventi bellici debba essere affrontata con metodi e mezzi nuovi.

«Proclama pertanto urgente la necessità di attuare quelle riforme ed innovazioni nel Governo, nel Comando supremo, nella vita interna del paese, le quali, nella piena funzionalità degli organi costituzionali del regime, possano rendere vittorioso lo sforzo unitario del popolo italiano».



L'arresto di Mussolini  
nella relazione «Arresto - Detenzione - Liberazione di Mussolini»,  
redatta dal generale dei Carabinieri Filippo Caruso  
dopo la liberazione di Roma

*L'arresto.*

Giovanni Frignani, Raffaele Aversa e Paolo Vigneri: ecco, per la storia, i nomi dei tre ufficiali dell'Arma che affrontarono la tremenda responsabilità di arrestare l'uomo al cui illimitato potere aveva dovuto soggiacere per oltre vent'anni il popolo italiano.

E con i tre suddetti ufficiali era la schiera dei loro dipendenti: sottufficiali e carabinieri che, fedeli pedine del rischiosissimo gioco, diedero tutta la loro modesta ma efficace cooperazione.

I capitani Aversa e Vigneri, rispettivamente comandanti delle compagnie della Capitale: la Tribunale l'Aversa e l'Interna il Vigneri, vengono telefonicamente convocati, verso le ore 14 del 25 luglio, nell'ufficio del tenente colonnello Frignani, comandante del gruppo da cui dipendevano.

Malgrado l'odore di crisi acuta che tutti fiutavano nell'aria dopo quanto era trapelato dalla drammatica seduta del Gran Consiglio del fascismo della notte innanzi, essi si affrettarono verso il luogo del convegno senza nulla presagire di quello che si voleva da loro. Già le chiamate del genere si facevano sempre più frequenti in quel periodo così gravido ed inquietante sia per il rapido progredire dell'invasione del territorio nazionale da parte delle armate alleate sbarcate in Sicilia e sia per il bombardamento aereo di appena pochi giorni prima, del quartiere S. Lorenzo che tanto aveva terrorizzato la popolazione della Capitale. Lo confermano i rapporti agli ufficiali ed al personale in genere, che erano diventati sempre più frequenti, per non dire quasi quotidiani.

Dal Comando Generale frattanto era stato diramato l'ordine di tenere consegnati, dalle ore 16 in poi, tutti i militari dell'Arma, in attesa d'una autorevolissima visita nelle rispettive caserme dell'Urbe.

Alla sede del Comando di Gruppo in viale Liegi, dove giunsero separatamente sia il tenente colonnello Frignani che i due capitani, si trovavano già il comandante generale dell'Arma Angelo Cerica ed il commissario di P. S. Carmelo Mazzano – sottotenente di complemento dei Carabinieri – direttore dell'autodirappello del Ministero dell'Interno.

Il generale Cerica, calmo pur nel pallore del viso che tradiva la sua intima commozione, fissa negli occhi i suoi dipendenti e dice all'incirca:

«Vi affido un compito di estrema gravità per il quale so di non fare invano appello al vostro alto senso del dovere. Oggi, fra qualche ora anzi, voi dovete arrestare Mussolini che, messo questa notte in minoranza nella seduta del Gran Consiglio del fascismo, si recherà dal sovrano e sarà sostituito nelle sue funzioni di capo del governo...»

Nessuna consegna forse apparve più ardua di questa ai bravi ufficiali che tuttavia senza batter ciglio rispondono, quasi ad una sola voce ed in tono fierissimi, con due parole: «Sta bene...»

Si appartano poi in un'altra stanza dell'ufficio del Gruppo ed il tenente colonnello Frignani espone, illustra e commenta nei più minuti particolari ai due capitani, le modalità esecutive dell'ordine ricevuto.

Poco dopo giungono in viale Liegi il questore Morazzini, addetto alla Casa Reale, in autoambulanza con a bordo, oltre al conducente, tre agenti di P.S. in abito civile, armati di mitra ed un automezzo destinato al trasporto dei militari dell'Arma.

In attesa alle precise istruzioni concrete, i capitani Aversa e Vigneri con i due automezzi si portano al Gruppo squadroni nella vicina caserma Pastrengo e fanno approntare un plotone di 50 carabinieri che asseritamente debbono rimanere agli ordini dell'Aversa per ricercare, affrontare e catturare nuclei di paracadutisti alleati lanciati nei dintorni di Roma.

Il pretesto, giacché di pretesto si tratta, al fine di evitare ogni possibile indiscrezione che avrebbe potuto nuocere alla massima segretezza delle missioni predisposte, è facilmente accreditato dalle circostanze del recente bombardamento aereo della capitale. Nessuno pensa minimamente a vicende diverse. Soltanto si chiedono maggiori particolari d'impiego e questi vengono dati con pronta disinvoltura lavorando una volta tanto d'impostazione e di fantasia.

Il capitano Vigneri, al quale il superiore ha commesso in termini drastici la consegna di «catturarlo vivo o morto» sceglie, personalmente, tra i militari del Gruppo squadroni tre sottufficiali di particolare prestanza fisica e di pronta intelligenza che dovranno prestargli man forte, in caso di necessità, prima di ricorrere «ultima ratio» alle armi; precisamente i vicebrigadieri: Bertuzzi Domenico; Gianfriglia Romeo e Zenon Sante. Essi si dimostrarono subito animati da ferma volontà ed assai lusingati dal favore della scelta.

I militari salgono sull'autocarro che viene chiuso accuratamente col tendone, mentre i due capitani, i tre vicebrigadieri e i tre agenti di P. S. prendono posto nell'autoambulanza che viene anch'essa chiusa ed ha gli sportelli coi vetri smerigliati. I due automezzi, senza che nessuno, ad eccezione dei due capitani, conoscesse la destinazione, si dirigevano alla volta di Villa Savoia preceduti dalla vettura del questore Morazzini, che, data la minuta conoscenza dei luoghi, si era assunto il compito di far entrare il convoglio nell'interno della residenza reale. Dopo una brevissima sosta al cancello di via Salaria vengono ancora percorsi un centinaio di metri e gli automezzi si arrestano. Il questore Morazzini, come d'intesa, picchia ai vetri dell'ambulanza per avvertire i due capitani che si è giunti nel luogo stabilito. Essi discendono ed altrettanto fanno i loro dipendenti che si raggruppano silenziosi, ma visibilmente commossi di trovarsi nel parco di una Villa.

Il questore Morazzini dà alcune sommarie indicazioni sulla topografia della località, che bastano ad orientare i due ufficiali in rapporto ai loro compiti. Il punto dove ora essi si trovano è nel lato settentrionale della villa reale, cioè nella parte opposta all'ingresso principale, dove fra breve dovrà entrare Mussolini.

E qui che si deve aspettare il momento di agire. Il questore stringe calorosamente la mano agli ufficiali con atteggiamento di favorevole auspicio e si allontana da quella parte che costituirà la scena del dramma imminente.

Lo spettacolo inusitato apparso così all'improvviso, non sfugge a chi sta nell'interno della villa. Qualche viso s'intravede dietro le finestre del primo piano, protette da fitte reticelle metalliche, ma per un solo attimo; poi l'ombra scompare. Un famiglia sbucato tra gli alberi del parco si arresta all'improvviso e sta quasi per tornare indietro, incerto e fors'anche un po' smarrito.

Sotto il sole infuocato e nel silenzio inusato del meriggio gli ufficiali riuniscono il personale in un piccolo cerchio ed il capitano Vigneri rivela loro, a bassa voce, e finalmente, la grande consegna. S'impartiscono rapidamente le istruzioni di dettaglio. Poi torna il silenzio, rotto solo da un sordo acciottolio proveniente dalle non lontane cucine reali. I carabinieri, che in un primo tempo nella caserma Pastrengo avevano accolto con qualche perplessità l'annuncio fittizio del rastrellamento dei paracadutisti lanciati dagli aerei nemici, ora intuiscono di essere i modesti protagonisti d'un grande evento, si rianimano commossi, bisbigliano tra loro qualche commento, ma si mostrano seriamente decisi, pronti e risoluti.

L'attesa è tuttavia snervante. I due capitani, compagni d'accademia e vecchi amici, si scambiano qualche impressione e, reciprocamente, si ripetono i dettagli dell'impresa imminente. Giunge finalmente – com'era atteso – il ten. colonnello Frignani, che veste l'abito civile. Avverte i due ufficiali che Mussolini, il quale aveva avuto in precedenza fissata l'udienza dal Sovrano, arriverà in ritardo sull'ora prevista.

Entra poi nella villa dall'ingresso secondario – a levante – per prendere gli ultimi accordi con i funzionari della Real Casa e, dopo qualche minuto, ritorna presso i suoi uomini.

Si dimostra però turbato e contrariato, perché vi sarebbero delle riluttanze per l'arresto del Duce sulla soglia della villa reale. Tuttavia si ricompose subito, deciso e risoluto, esclama: «noi in ogni caso lo arrestiamo ugualmente». Il ten. colonnello Frignani ha nelle vene sangue generoso, che più tardi bagnerà il luogo sacro del martirio ardeatino. Egli sente indubbiamente la passione dell'ora che volge: egli intuisce la necessità di non dare tempo al capo del governo spodestato di riaversi dal duro colpo e di scatenare o di tentare di scatenare un movimento di reazione, le cui conseguenze potrebbero riuscire fatali per il nostro Paese. Ma, da vero soldato, si rende conto che è indispensabile saper frenare i generosi impulsi del cuore ed agire con tempestiva ponderatezza. Rientra di nuovo nella villa e ne esce poco dopo con la notizia che Mussolini si trova ancora a colloquio col sovrano e che l'arresto si farà. Ma non c'è tempo da perdere ormai. Il questore Marazzini intanto, col pretesto di una urgente chiamata telefonica, ha attirato in un punto lontano dalla villa l'autista del Duce, che così è stato immobilizzato.

I cinquanta carabinieri vengono lasciati sul lato settentrionale dell'edificio, pronti ad accorrere al primo cenno, mentre i due capitani, i tre vicebrigadieri ed i tre agenti di P. S. armati di mitra si portano sul lato orientale. Si fa avanzare l'autoambulanza fino a pochi metri dall'ingresso dal quale uscirà Mussolini, ma in modo da non essere notata.

Proprio nell'angolo sta fermo un famiglio fidato con la consegna di allontanarsi allorché il capo del governo comparirà in cima alle scale. È questo il segnale convenuto per agire. Sullo stesso lato, a ridosso della siepe, è in sosta, priva dell'autista, la macchina di Mussolini. A pochi metri di distanza il capitano Vigneri dispone i tre agenti di P. S. con le armi pronte e con l'ordine d'intervenire soltanto in caso di necessità e sempre al primo cenno. Poi, insieme al collega Aversa, si colloca di fronte, presso il muro della villa, con a tergo i tre sottufficiali.

Una ventina di metri più indietro, sostano il ten. colonnello Frignani ed il questore Morazzini, i quali si avvicineranno solo quando Mussolini sarà salito sull'autoambulanza.

Ad un certo momento il famiglio si allontana. È l'ora. Il piccolo gruppo, formato dai due capitani e dai tre vicebrigadieri, avanza e – quasi contemporaneamente – si

scorge il duce – mentre discende gli ultimi gradini della scalinata insieme al suo segretario particolare De Cesare. Vestono entrambi l'abito scuro: Mussolini con un completo blu ed un cappello floscio. Egli deve aver notato all'ultimo istante l'insolito apparato, tanto che trasalisce visibilmente.

Il capitano Vigneri gli va incontro e, stando sull'attenti, dice: «Duce in nome di S.M. il Re vi preghiamo di seguirci per sottrarvi ad eventuali violenze da parte della folla».

Mussolini allarga le mani nervosamente serrate su una piccola agenda e con un tono stanco, quasi implorante, risponde: «Ma non ce n'è bisogno!»

Il suo aspetto è quello d'un uomo moralmente finito, quasi distrutto: ha il colorito del malato e sembra persino più piccolo di statura.

«Duce, – riprende il capitano Vigneri, – io ho un ordine da eseguire».

«Allora seguitemi», risponde Mussolini e fa per dirigersi verso la sua macchina.

Ma l'ufficiale gli si para dinnanzi:

«No, Duce, – gli dice, – bisogna venire con la mia macchina».

L'ex capo del governo non ribatte altro e si avvia verso l'autoambulanza, col capitano Vigneri alla sua sinistra; segue De Cesare, con a fianco il capitano Aversa.

Dinnanzi all'autoambulanza Mussolini ha un attimo di esitazione, ma Vigneri lo prende per il gomito sinistro e lo aiuta a salire. Siede sul sedile di destra.

Sono esattamente le ore 17.20.

Dopo, sale De Cesare e si mette a sedere di fronte al suo capo. Quando anche i sottufficiali e gli agenti si accingono a montare, il Duce protesta: «Anche gli agenti?! No!!»

Vigneri allarga le braccia come per fargli capire che non c'è nulla da fare e, rivolgendosi deciso ai suoi uomini, ordina: «Su ragazzi, presto!!»

Anche i due capitani salgono. Nell'autoambulanza ora si è in dieci e si sta stretti. Il questore Morazzini si avvicina e, prima di chiudere la porta dall'esterno, avverte che si uscirà da un ingresso secondario e che un famiglio accompagnerà l'automezzo sino all'uscita.

La macchina si muove, mentre l'autocarro con il plotone dei cinquanta carabinieri rimane fermo. Ormai non c'è più bisogno di loro. Anche la missione del ten. colonnello Frignani e dei capitani Vigneri e Aversa è finita.

L'uomo, già potente e temuto, va incontro al suo fatale destino anche se ritardato da illusori eventi.

Ma anche due dei tre bravi soldati sono predestinati al martirio, vittime purissime del dovere.

17.

Gli avvenimenti del 25 e 26 luglio nel Diario del generale Ambrosio e negli «Avvenimenti dei giorni 25 e 26 luglio 1943.  
Ordini impartiti» del Comando supremo\*

*25 luglio 1943.*

- ore 9      Visita al maresciallo Badoglio.
- ore 10     Ricevuto l'Ecc. Carboni.
- ore 10,30   Ricevuto l'Ecc. Roatta.
- ore 12     Rapporto dal Duce.
- ore 17     Il Duce è ricevuto a Villa Savoia da S. Maestà.
- ore 18     Rapporto ai capi di S. M. della R. Marina e della R. Aeronautica.
- ore 18,15   Il generale Castellano è chiamato al Quirinale dal Ministro Acquarone.
- ore 18,35   Il generale Castellano comunica che il cavaliere Benito Mussolini ha rassegnato le dimissioni.  
Il maresciallo d'Italia Pietro Badoglio è stato nominato Capo del Governo.  
Il cavaliere Benito Mussolini è stato fermato.
- ore 19,15   Ricevuto l'Ecc. Chierici.  
Impartiti gli ordini per i provvedimenti di ordine pubblico al gen. Cerica.  
Impartiti gli ordini per il C.d'A. corazzato al generale Carboni.
- ore 19,30   Il generale Castellano si reca ad impartire ordini all'Ecc. Sorice ed all'Ecc. Albini.
- ore 22     Ricevuto il ministro Acquarone.
- ore 23     Giunge al C.S. il maresciallo Badoglio.
- ore 23,15   Il generale Ferone è inviato a recapitare all'Ecc. Galbiati l'ordine di cedere nella giornata del 26 luglio il comando della Milizia al generale Armellini quando si presenterà.
- ore 23,15   Ha telefonato il Duca d'Aosta di porgere le sue felicitazioni al maresciallo Badoglio.
- ore 23,45   Il generale Ferone è inviato a recapitare al cavaliere Benito Mussolini una lettera del mar. Badoglio nella quale gli vengono forniti chiarimenti circa le misure prese allo scopo di salvaguardare la sua sicurezza personale.
- ore 23,45   Il maresciallo Badoglio ha esaminato le nuove nomine per i Ministeri Militari e Capi di S.M. delle F.A. confermati in carica l'Ecc. Roatta e l'Ecc. Sorice; per i Ministeri militari deciso di scindere la carica di sottosegretario da quella di Capo di S.M.

\* I due testi sono in gran parte analoghi. Si pubblica quello del Diario del generale Ambrosio, integrato (tra parentesi quadre) dei passi tratti dagli «Avvenimenti».

26 luglio 1943.

- ore 00,30 Il Maresciallo Badoglio lascia il C.S.
- ore 00,45 Giunge la risposta dell'Ecc. Galbiati. Si atterrà agli ordini ricevuti.
- ore 2,00 Arriva il generale Ferone con la risposta del cavaliere Benito Mussolini.
- ore 2,40 La risposta è stata recapitata al mar. Badoglio.
- ore 8,30 Ricevuto il gen. Ferone che riferisce sulle missioni svolte nella notte [consegna delle lettere di Badoglio a Mussolini ed a Galbiati].
- ore 8,50 Ricevuto l'Ecc. Favagrossa che chiede il parere circa l'invio di un telegramma al mar. Badoglio: risposto che attualmente egli è Ministro dimissionario e che tale telegramma non avrebbe significato.
- ore 9 Ricevuto il prof. Arena.
- ore 9,10 Ha telefonato l'Ecc. Roatta riferendo che si sono verificati incidenti fra camicie nere ed esercito ed ha chiesto istruzioni per la Milizia; risposto che il problema della Milizia sarà quanto prima definito.
- ore 9,15 Telefona l'Ecc. Galbiati informando che vi sono disordini presso il comando Dicat e chiede notizie circa la Milizia contraerea; risposto che la Milizia contraerea continua il suo funzionamento e che il problema della Milizia sarà al più presto definito.
- ore 9,20 Telefonato al capo della polizia perché provveda in merito agli incidenti segnalati presso la sede del comando Dicat.
- ore 9,25 Telefona il mar. Badoglio chiedendo il parere circa l'assunzione dei poteri civili da parte delle autorità militari; risposto che i provvedimenti vanno esaminati attentamente per le loro ripercussioni.
- ore 9,30 [Dato ordine al Generale Castellano preparare comunicato per collaborazione tra Milizia ed Esercito;] Disposto per ritiro documenti segreti a palazzo Venezia. [Dato ordine esaminare situazione ordine pubblico in tutta Italia].
- ore 9,35 Ricevuto Ecc. Armellini: comunicato la sua nomina a Comandante generale della Milizia in nome di S. M. Ordine di presentarsi al maresciallo Badoglio per ricevere direttive.
- ore 10,50 Telefona il mar. Badoglio chiedendo proposte per la nomina del nuovo Ministro dell'Aeronautica: segnalato il generale Sandalli.
- [ore 11,00] [Rapporto a S. M.].
- ore 11,45 Ricevuto il gen. Armellini [precisato al generale che egli assume la carica di Comandante generale della Milizia] comunicato che l'Ecc. Calvi di Bergolo assumerà il comando della divisione corazzata M. L'Ecc. Rossi ha riferito di aver ricevuto il gen. von Rintelen che ha chiesto se vi sono mutamenti nell'organizzazione del comando, quali saranno le relazioni del mar. Kesselring col mar. Badoglio. Quali disposizioni vi sono nei riguardi della Milizia. L'Ecc. Rossi ha risposto: nessun mutamento nell'indirizzo militare; il gen. Ambrosio è il Capo di S. M. di Sua Maestà; il mar. Kesselring non ha alcuna relazione col mar. Badoglio la Milizia sarà al comando di un generale dell'Esercito.

- ore 12 Dall'ufficio del gen. von Rintelen sono segnalati disordini nei pressi delle stazioni Ostiense e di Trastevere.  
Le notizie sono subito trasmesse al comando di presidio.
- ore 16,45 Visita all'A.R. il Principe di Piemonte.
- ore 18 Rapporto dei capi di S.M.
- ore 18,45 Ricevuto il mar. Kesselring ed il gen. von Rintelen (relazione a parte).
- ore 20 Ricevuto il gen. Armellini che riferisce sulle prime disposizioni impartite nell'assumere il comando generale della Milizia e prospetta alcuni quesiti: uniforme, dipendenza, posizione del comandante generale.

18.

Le più alte cariche dello Stato e del PNF dal 10 giugno 1940 al 25 luglio 1943

1. *Casa reale.*

	Re	Ministro della R. C.	1° Aiutante di campo generale di S. M.
10-VI-1940	Vittorio Emanuele III	Acquarone P.	Puntoni P. <sup>a</sup>

<sup>a</sup> Reggente fino al 30 giugno 1941, poi titolare.

2. *Parlamento.*

	Presidente del Senato	Presidente della Camera
10-VI-1940	Suardo G.	Grandi D.





### 3. *Il PNF.*

	Segretario generale del PNF	Presidenti delle Confederazioni dei lavoratori			
		Industria	Agricoltura	Commercio	Credito e assicurazione
10-VI-1940	Muti E.	Capoferri P.	Lai V.	Borgatti F.	Landi E.
30-X-1940	Serena A.				
10-III-1941				Paladino P.	
31-X-1941		Landi G.	Bignardi A.		Ferrario G.
26-XII-1941	Vidussoni A.				
15-I-1942					
8-VIII-1942					
19-IV-1943	Scorza C.				
6-V-1943		Gottardi L.		Melchiori A.	Bonfatti N.



4. *Altre alte cariche.*

	Presidente Consiglio di Stato	Presidente Corte dei Conti	Primo Presidente Corte di Cassazione	Presidente Tribunale speciale per la difesa dello Stato	Capo di S.M. Generale	Capo di S.M. Esercito	Capo di S.M. Marina
10-VI-1940	Romano S.	Gasparini G.	D'Amelio M.	Tringali Casanuova G.	Badoglio P.	Graziani R.	Cavagnari D.
30-VI-1940							
27-VIII-1940							
1 <sup>o</sup> -XII-1940							
6-XII-1940					Cavallero U.		
10-XII-1940							
11-XII-1940							Riccardi A.
24-III-1941						Roatta M.	
20-V-1941							
19-VII-1941							
24-VII-1941							
5-XI-1941			Casati E.				
15-XI-1941							
20-I-1942						Ambrosio V.	
1 <sup>o</sup> -II-1943					Ambrosio V.	Rosi E. <sup>d</sup>	
11-II-1943							
23-II-1943							
14-IV-1943							
1 <sup>o</sup> -VI-1943						Roatta M.	
23-VII-1943							

Capo di S.M. Aeronautica	Comandante CC.RR.	Capo della Polizia	Governatore generale Africa Orientale Italiana - Vice Re d'Etiopia	Governatore della Libia	Governatore Dodecaneso	Governatore Dalmazia <sup>a</sup>	Governatore della Banca d'Italia
Pricolo F.	Moizo R.	Bocchini A. († 20-XI-1940)	Amedeo di Savoia duca d'Aosta <sup>b</sup>	Balbo I. († 28-VI-1940)	De Vecchi C. M.		Azzolini <sup>c</sup>
				Graziani R.			
	Gambelli R.						
		Senise C.					
					Bastico E.		
				Gariboldi I.			
						Bastianini G.	
				Bastico E. <sup>d</sup>			
					Campioni I.		
Fougier R. C.							
						Giunta F.	
	Hazon A. († 19-VII-1943)						
		Chierici R.					
	Cerica A.						

<sup>a</sup> Il Governatorato fu istituito con R.D.L. 18 maggio 1941, n. 452.

<sup>b</sup> Fino al 17 maggio 1941. Dal 23 maggio al 6 luglio 1941 la reggenza del Governo generale dell'AOI fu affidata al podestà P. Gazzera.

<sup>c</sup> Fino al 5 febbraio 1943.

<sup>d</sup> Fino al 18 maggio 1943.

Governo.

	Presidenza del Consiglio		Esteri		Interno		PNF		Africa Italiana
VI-1940	MUSSOLINI B.	Russo L.	CIANO G.	Benini Z.* (31-VII-1941)	MUSSOLINI B.	Buffarini Guidi G.	MUTI E.	TERUZZI A.	
-X-1940							SERENA A.		
XI-1940									
XII-1940									
I-I-1941									
-II-1941									
-V-1941									
-X-1941									
XI-1941									
III-1941							VIDUSSONI A.		
-II-1942									
-II-1943		Rossi A.	MUSSOLINI B.	Bastianini G.		Albini U.			
-II-1943									
-II-1943									
IV-1943							SCORZA C.		
IV-1943									
VI-1943									
III-1943									

mi in maiuscoletto indicano i ministri; quelli in tondo i sottosegretari. Le date fra parentesi indicano il fine dell'incarico.

Grazia e giustizia		Finanze	Guerra	Marina
GRANDI D.	Putzolu A.	THAON DI REVEL P.	MUSSOLINI B. Soddu U.	MUSSOLINI B. Cavagnari D.
			Guzzoni A.	
				Riccardi A.
		Lissia P.		
			Scuero A.	
DE MARSICO A.		ACERBO G.		
		Pellegrini Giampietro D.	Sorice A.	

\* Per gli Affari albanesi (sottosegretariato soppresso con R.D. 3 agosto 1941, n. 1048, con decorrenza 31 luglio 1941).





municazioni	Corporazioni		Cultura popolare	Scambi e valute	Fabbricazioni di guerra, poi Produzione bellica <sup>a</sup>
De Marsanich A. Jannelli M. e Marinelli G.	RICCI R.	Amicucci E. e Cianetti T.	PAVOLINI A.	RICCARDI R.	Favagrossa C. (6-II-1943)
			Polverelli G. (6-II-1943)		
				Gatti S. (8-V-1941)	
		Amicucci E. Lombrassa G. e Cianetti T. (19-IV-1943)			
	TIENGO C.		POLVERELLI G.	BONOMI O.	FAVAGROSSA C.
Arcidiacono D. Scarfiotti L. e Peverelli G. (24-VII-1943)					
			Rinaldi R.		
	CIANETTI T.				
		Amicucci E. Lombrassa G. e Baccarini G. B.			
		Amicucci E. Baccarini G. B. e Contu L.			

## *Indice dei nomi*



- Abbas Hilmi, khedivé d'Egitto, 207 n.  
 Abe, Hiroaki, 464 n, 470 n, 478, 489 e n, 1210 n.  
 Abetz, Otto, 166, 303.  
 Acerbo, Giacomo, 96 n, 947, 958, 1043 e n, 1048, 1051 n, 1061 e n, 1069, 1222 n, 1224 n, 1226 e n, 1240, 1358 e n, 1359, 1361 n, 1362 n, 1382.  
 Acito, Alfredo, 205 n.  
 Acquarone, Pietro, duca d', 344 e n, 345, 1120, 1126 n, 1127 n, 1128-30, 1132, 1133 n, 1151, 1159, 1160, 1169, 1172, 1173, 1175 n, 1177-79, 1180 n, 1182 e n, 1184-87, 1189, 1195 n, 1216 n, 1226, 1235 n, 1236 e n, 1239-41, 1243, 1245-47, 1249, 1316, 1342, 1344, 1346, 1358, 1359, 1362, 1388, 1390, 1391, 1393 e n, 1395, 1402.  
 Addis Saba, M., 865 n, 876 n.  
 Aga Rossi, E., 597 n, 784 n, 1162 n, 1164 n, 1203 n, 1233 n, 1262 n.  
 Agheno, Antonio, 951 n.  
 Agnelli, Giovanni, 953.  
 Agnelli, S., 1105 n.  
 Ago, Pietro, 22 n.  
 Agosti, G., 684 n, 846 n.  
 Agricola, M., 1394 n, 1400 n.  
 Agursky, M., 1256 n.  
 el Alami, Mousa, 212, 213.  
 Alba, duca d', *vedi* Fitz-James y Falco, Jacobo Stuart.  
 Albareda, Anselmo, 751 n.  
 Albertario, F., 699 n.  
 Albertini, Alberto, 797.  
 Albertini, Luigi, 9 n.  
 Albertoni, A., 865 n.  
 Albini, Umberto, 946, 958 n, 1017, 1048, 1061, 1062, 1071 n, 1221, 1248, 1344 n, 1362 n, 1382.  
 Alegi, G., 69 n, 557 n, 561 n, 563 n.  
 Alessandrini, Adolfo, 261 n, 508, 519 e n.  
 Alessi, R., 732 n.  
 Alexander, Albert Victor, 1261 n.  
 Alexander, Harold Rupert, 644.  
 Alfassio Grimaldi, Ugoberto, 865 n, 868, 869 e n, 874 n, 875 n, 876 n, 879 n, 888 n, 899 n.  
 Alfieri, Dino, 127 n, 130 n, 138, 175 n, 186, 187, 196 e n, 227 n, 241 n, 256 n, 262 e n, 264, 290, 294 n, 347, 348 e n, 354 e n, 358, 359, 361-63, 365 e n, 366, 368, 369 e n, 371 e n, 376 n, 379 e n, 380, 384-87, 398 n, 436, 448-50, 451 n, 452 n, 453, 467, 469, 471, 472 n, 473 e n, 477, 478, 486 n, 511, 512 n, 514-16, 518 n, 542 n, 547 n, 570, 571, 573, 577 n, 578-80, 984, 1051, 1052 n, 1100 n, 1144, 1145 n, 1152, 1154 n, 1242 e n, 1263 e n, 1264 e n, 1270, 1293-95, 1297, 1298 e n, 1299 n, 1302, 1305 e n, 1311 n, 1312, 1320, 1325 e n, 1327 e n, 1330 e n, 1331 e n, 1334 n, 1335 e n, 1336 n, 1340 n, 1362 n, 1369, 1382, 1385.  
 Ali bin İsfar, *vedi* Enderle, Carlo Arturo.  
 Alvaro, Corrado, 684 n, 766 n.  
 Amantea, Luigi, 22 n.  
 Amanullah, re dell'Afghanistan, 256.  
 Amati, Luigi, 917 n.  
 Ambrosini, Gaspare, 812 n.  
 Ambrosini, Vittorio, 887 n.  
 Ambrosio, Vittorio, 164 n, 430, 433-37, 438 n, 439 e n, 458, 464 e n, 470 n, 480 n, 489 n, 490 n, 519 n, 1045 n, 1050, 1051, 1054-56, 1086 e n, 1094, 1097 n, 1099 n, 1101 e n, 1102, 1104, 1105, 1108, 1111, 1112 e n, 1114 e n, 1115 e n, 1116 n, 1118-24, 1126 e n, 1127 n, 1128-33, 1135-37, 1139 e n, 1141 e n, 1142, 1144, 1146, 1147, 1148 n, 1150-54, 1156, 1159, 1160, 1172, 1173, 1180, 1184-89, 1190 n, 1206 e n, 1207 n, 1208, 1210 n, 1223 n, 1225 n, 1227, 1232, 1239 e n, 1241-46, 1244 n, 1270, 1291, 1297, 1299 n, 1310 n, 1311 n, 1314 e n, 1319 n, 1321, 1322, 1325 n, 1326, 1327, 1330-32, 1335, 1337, 1340 e n, 1344, 1347-49, 1352 n, 1358 e n, 1359, 1368, 1370, 1390-93, 1395 n, 1396 e n, 1402.  
 Amé, Cesare, 102 n, 237 n, 268, 276 n, 346, 811 n, 813 n, 814 n, 977, 1107 n, 1125 n, 1129 n.  
 Amendola, Giorgio, 684 e n, 801 n, 802 e n, 803 e n, 804 n, 808 e n, 1158 n, 1169 n.  
 Amendola, Giovanni, 882 n.  
 Amoretti, G. N., 429 n.  
 Ando, Yachiro, 487.  
 André, G. L., 127 e n, 129 n, 135 n, 296 e n, 568 n.  
 Andreotti, Giulio, 751 n, 783.  
 Anfuso, Filippo, 144, 227 n, 301, 302 n, 311 n, 383 n, 448 e n, 576 n, 981, 1050 n, 1211-14.  
 Ansaldo, Giovanni, 358 e n, 359, 362 n, 492 e n, 741 n, 1017 n.

- Antonazzi, Giovanni, 1365 n.  
 Antonelli, Domenico, 1363 n.  
 Antonescu, Ion, 297, 1258.  
 Antonescu, Mihail, 468, 1212-17, 1218 n, 1219.  
 Antoni, Carlo, 1271 n.  
 Antonini, E., 865 n.  
 Antonius, G., 205 n.  
 Aosta, Amedeo, duca d', *vedi* Savoia, Amedeo, duca d'.  
 Aosta, duca d', *vedi* Savoia, Emanuele Filiberto di, duca d'Aosta.  
 Appellius, Mario, 471 n, 481 n, 492 e n, 1190 n, 1270 n.  
 Aprosio, Francesco Maria, 1023 e n, 1025 n.  
 Aquarone, A., 18 e n, 19, 20 n, 21 n, 678 n.  
 Araldi, V., 732 n.  
 Arena, Celestino, 549 n.  
 Arena, N., 62 n, 89 n.  
 Argypopoulos, Pericles, 364.  
 Armellini, Quirino, 12 e n, 54 n, 118 n, 121 n, 129 n, 176 n, 186 n, 194 e n, 196 n, 197 e n, 198 n, 216 n, 275 n, 276 n, 277 e n, 282 n, 292 n, 293 n, 294 n, 295 n, 298 e n, 300 n, 303 e n, 304 e n, 311 n, 314 n, 329 n, 330 n, 334 n, 335-37, 339 e n, 341 n, 342 e n, 344-47, 354, 369 n, 585 n, 586 n, 615 n, 616 n, 618 n, 907 e n.  
 Armenise, Giovanni, 1011 n.  
 Arnaldi, G., 913 n.  
 Aron, Raymond, 594 n, 1254 e n.  
 Aron, Robert, 138 n.  
 Arpinati, Leandro, 1343.  
 Arslan, Adil, 265 n, 267 n.  
 Arslan, Shekib, 205 n, 207 e n, 209, 241 n, 270 e n.  
 Artieri, G., 1246 e n, 1392 n, 1395 n, 1403 e n.  
 Ascoli, Max, 1232, 1363 n.  
 Asquini, Alberto, 1043 n.  
 Assmann, Kurt, 536 n, 565 n, 585 n, 587 n, 588 n, 589 e n, 591, 626 n, 644 n, 658 n, 1091 n.  
 Attlee, Clement Richard, 603.  
 Attolico, Bernardo, 174 n, 376, 569, 686, 688 n, 689 e n, 690 n, 749, 750 e n.  
 Auchinleck, Claude John Eyre, 634.  
 Auphan, Gabriel, 163.  
 Avagliano, L., 552 n, 555 n.  
 Avarna di Gualtieri, Carlo, 481 n.  
 Avataggiato Puppo, F., 129 n.  
 Aversa, Raffaele, 1392 n, 1400.  
 Azad, Abul Kalan, 504 n, 521.  
 Azzolini, Vincenzo, 545, 547 n, 550 n, 773 n, 995, 1025, 1191 n.  
 Babuscio Rizzo, Francesco, 465 n, 689 n, 690 n, 749, 1214, 1215, 1216 n, 1315 n.  
 Baccarini, Giovanni Battista, 1041.  
 Badoglio, Pietro, 9-13, 21, 22, 25 n, 37, 45, 47-55, 58 e n, 61, 62 n, 64, 69 n, 71, 72 n, 73 n, 74 e n, 75, 78, 81 e n, 91 n, 92, 98, 101 n, 102-4, 107, 115, 117, 118 e n, 121, 127-30, 138, 139 n, 176 e n, 177, 185, 186, 188, 189 e n, 193-95, 197, 207, 216 n, 218 n, 275-83, 292-95, 299-302, 304, 308 n, 310-12, 314 e n, 319, 329-46, 348, 349, 353, 356, 357, 363, 584 e n, 585 n, 586 e n, 604, 610, 611, 614, 615 e n, 616 n, 617-20, 624, 625, 729, 736, 742 n, 758, 771, 797, 804, 840 n, 907, 909 e n, 983 n, 1001 n, 1046, 1050, 1053-55, 1064 n, 1068, 1074, 1120, 1126-28, 1132, 1151, 1158, 1159, 1165-68, 1170-73, 1181, 1184-86, 1188, 1189, 1201, 1228, 1234, 1240, 1241, 1245-47, 1304, 1341, 1343-46, 1349, 1350, 1353, 1354, 1359, 1360, 1363 n, 1365, 1367, 1368, 1373, 1386, 1390, 1393 n, 1394 e n, 1397-99, 1401-7, 1410 e n.  
 Baffi, P., 550 n.  
 Bagnasco, E., 7 n.  
 Bairati, P., 84 n, 944 n, 1182 n.  
 Baistrocchi, Federico, 12, 15, 17 n, 25 n, 26 n, 28 e n, 34, 42, 48, 49 n, 53, 60 e n, 61, 64, 73 n.  
 Balbo, Italo, 5, 9, 14, 21, 38, 47 e n, 53, 54, 57, 74, 75, 176 e n, 275, 330, 1228, 1229, 1238.  
 Baldini, A., 798 n, 1162 n, 1168 n.  
 Balella, Giovanni, 956, 1362 n, 1382.  
 Balestreri, L., 945 n.  
 Ballone, A., 927 n, 938, 942 n, 944 e n.  
 Bandiera, fratelli, 173.  
 Bandini, F., 81 n, 102 n, 1073 n.  
 Bandini, Mario, 1284 n.  
 Barakatullah, Maulavi, 493.  
 Baratonio, Pietro, 1166 n, 1404 n.  
 Baravelli, G. C., *vedi* Missiroli, Mario.  
 Barbagallo, S., 812 n.  
 Barbaro, Lorenzo, 1244 n, 1393 n, 1399 n.  
 Barbasetti di Prun, Curio, 340 n, 644 n, 652.  
 Barberini, Ennio, 1013.  
 Barbero, Gino, 876 n, 878 n.  
 Barbieri, B., 701 n.  
 Barbone, D., 84 n.  
 Barella, Giulio, 766 n, 1015.  
 Barletta, Gesualdo, 1011 n.  
 Barone, Enrico, 40.  
 Barracu, Francesco Maria, 56.  
 Bartalini, Ezio, 1129 n.  
 Barthélemy, Victor, 132 e n.  
 Bartlett, Vernon, 1231.  
 Bartoli, Domenico, 480 n.  
 Bartolini, Domenico, 1191 n.  
 Bartolomasi, Angelo, 688 n, 692, 824 e n, 981.  
 Barucci, P., 532 n.  
 Barzini, Luigi, 480 n.  
 Basso, Lelio, 799.  
 Bastianini, Giuseppe, 166-69, 269 n, 271-74, 332, 436, 437, 438 n, 440 n, 441 e n, 442, 446, 458 e n, 459, 462, 464 e n, 465 n, 466-68, 574 e n, 577, 780 n, 864, 980 n, 1048 e n, 1050 e n, 1051, 1061, 1062, 1077 n, 1082, 1098 n, 1101 n, 1119 n, 1129, 1139 n, 1140, 1141 e n, 1144-47, 1187, 1188, 1206-8, 1210, 1212 e n, 1214-19, 1221 e n, 1223 n, 1124 n, 1225 n, 1235 n, 1242 e n, 1243 e n, 1248, 1249, 1254, 1271, 1290-94, 1296-302, 1303 n, 1305-7, 1308 n, 1312, 1313 n, 1314-21 n, 1326 e n, 1327, 1330, 1331 e n, 1336-39, 1345, 1347, 1351, 1361, 1362 n, 1369, 1382-85, 1387 e n, 1388 e n, 1391.

- Bastico, Ettore, 478, 608 n, 632, 644 n, 645, 648-650, 652, 659, 665, 789, 1160.  
 Battaglia, R., 1182 n.  
 Battisti, Cesare, 1289.  
 Baudoin, Paul, 116, 117 n, 131, 138.  
 Bayerlein, Fritz, 650 e n, 652 n.  
 Beaverbrook, William Maxwell Aitken, 1404 n.  
 Bell, P. M. H., 630 n.  
 Belli, Carlo, 214 n.  
 Belloni, L., 846 n.  
 Bellotti, Felice, 203 n, 1343 n.  
 Belmondo, R., 927 n.  
 Beltrame-Quattrocchi, P., 754 n, 755 n.  
 Bencivenga, Roberto, 1164, 1166.  
 Benedetti, U., 845 n.  
 Beneduce, Alberto, 995, 1025.  
 Benini, Zenone, 192, 358, 730 n, 1048, 1061, 1195, 1226.  
 Benzoni, Giuliana, 1155 e n, 1156 n, 1159 n, 1160 e n, 1169 n, 1185 n.  
 Bergamini, Alberto, 1170, 1185.  
 Berger, Oskar, 1136.  
 Berija, Lavrentij Pavlovič, 1255 e n.  
 Berle, Adolph, 1164.  
 Berlin, I., 174 n.  
 Bernardi, Giovanni, 66 n.  
 Bernardini, Pietro, 293 n.  
 Berndt, Alfred, 643 n.  
 Bernotti, Romeo, 67 e n, 1110 e n.  
 Berra, Luciano, 1303 n.  
 Bersano, Giovanni Battista, 150 n.  
 Berti, Mario, 616 n.  
 Bertini, B., 791 n.  
 Berto, Giuseppe, 880 e n, 883 e n.  
 Bertoldi, S., 332 n, 1178 n, 1395 n.  
 Bertotto, Carlo, 232.  
 Bessis, J., 165 n, 204 n, 207 n.  
 Bevin, Ernest, 603.  
 Bevione, Giuseppe, 1025.  
 Bezzola, Mario, 874 n.  
 Bianchi, G., 1051 n, 1060 n, 1062 n, 1129 n, 1172 n, 1181 n, 1182 n, 1186 n, 1187 n, 1195 n, 1358 n.  
 Bianchi Bandinelli, Ranuccio, 861 n, 1064 n, 1273 n, 1366 n.  
 Bianchini, A., 13 n.  
 Biggini, Carlo Alberto, 781 n, 861 n, 887 n, 920 n, 1048, 1224 n, 1382.  
 Bignardi, Agostino, 880 n, 1362 n, 1382.  
 Bismarck, Otto Christian von, 390, 1115 n.  
 Bismarck-Schönhausen, Otto von, 189, 451 n, 596.  
 Bitzes, J. G., 296 n.  
 Bizzarri, U., 61 n.  
 Bloch, Marc, 38 n.  
 Blomberg, Werner von, 49 n, 610.  
 Blumenson, M., 1203.  
 Bobbio, N., 915 e n.  
 Boccaccia, Emideo, 48 n.  
 Bofondi, Marcello, 1394 n.  
 Bohm, dottor, 1306.  
 Bolis, V. E., 941 n.  
 Bonacina, G., 705 n.  
 Bonamici, Alessandro, 33.  
 Bonelli, F., 539 n.  
 Bonfiglio, S., 865 n.  
 Boninelli, M., 1072 n.  
 Bonomi, Ivanoe, 797, 941 n, 1120, 1164, 1166, 1169-73, 1179 n, 1182 n, 1185 e n, 1186 n, 1222, 1392, 1406.  
 Bonomi, Oreste, 1000 n, 1049, 1205.  
 Bonservizi, Nicola, 205 n.  
 Bontempelli, Massimo, 766 n.  
 Bonzani, Alberto, 9, 15, 22-24, 26, 47 e n, 49, 59 n.  
 Boratto, Ercole, 1394 n, 1400 e n.  
 Borgatta, Gino, 549 n.  
 Borge, Giuseppe Antonio, 798 n, 1168 n.  
 Borghese, Giangiacomo, 1191 n.  
 Borgongini Duca, Francesco, 690 n, 1084 n, 1176, 1270 n, 1386 n.  
 Boris III, re di Bulgaria, 302 n, 1255.  
 Bormann, Martin, 244, 1225 n, 1302.  
 Borsa, G., 482 n, 495 n.  
 Borsa, M., 522 n.  
 Bose, Subhas Chandra, 256 n, 268, 273, 495 n, 497, 498 e n, 500-11, 512 n, 514 e n, 516-20, 522-25, 1046, 1387 n.  
 Bottai, Giuseppe, 37, 136 e n, 159 n, 163 e n, 190 n, 277 e n, 286 n, 301 n, 328 n, 329 n, 335 n, 343 n, 347 e n, 352 n, 354, 357 n, 359-61, 376 n, 379 e n, 380 e n, 381 n, 408 n, 442 n, 448 n, 512 n, 528 n, 538 n, 653 n, 690 n, 764, 769 n, 781 n, 789 n, 792 n, 810 n, 837 n, 839, 841 n, 843-45, 848 e n, 849 e n, 851-59, 861 n, 865, 875, 888 n, 890-94, 895 n, 917 n, 961, 966 e n, 974, 977 e n, 978, 979 n, 980 n, 988 n, 995 n, 998 n, 1011 n, 1014 e n, 1015 e n, 1016 n, 1017 e n, 1021 n, 1022 n, 1024 e n, 1030 e n, 1039 n, 1040 n, 1041, 1047, 1056, 1058 e n, 1059, 1060 n, 1066 n, 1070 n, 1071 n, 1072 e n, 1073 n, 1074 e n, 1077 e n, 1081 e n, 1084 n, 1186 n, 1192 e n, 1195-97, 1198 n, 1199 n, 1219 n, 1221 e n, 1222 e n, 1223 n, 1224 e n, 1225 n, 1226 n, 1230 e n, 1233 e n, 1234, 1238 n, 1244 n, 1248 e n, 1249, 1252, 1253 e n, 1343, 1363 n, 1369, 1371, 1373 e n, 1376-82.  
 Botti, F., 39 n, 67 n, 74 n.  
 Botto, Tancredi, 1129 n.  
 Bourgeois, D., 306 n.  
 Bova Scoppa, Renato, 500 n, 1211 e n, 1212, 1214, 1215 n, 1216-18.  
 Boyd, C., 473 n.  
 Boyd, Owen Taylor, 676 n.  
 Bozza, Tommaso, 856 e n.  
 Bozzetti, Giuseppe, 752.  
 Bracalini, R., 1170 n, 1176 n.  
 Bracci, Mario, 797 n.  
 Bracher, K. D., 112 n.  
 Braga, Ezio, 1023.  
 Brambilla, G., 927 n, 938 n.

- Brauchitsch, Walther von, 398, 542 n, 588 n, 589, 610.  
 Brcić, R., 413 n.  
 Breccia, A., 189 n, 413 n.  
 Brecher, M., 521 n.  
 Bresciani Turrone, Costantino, 549 n.  
 Briggs, A., 732 n.  
 Brizzolari, C., 705 n.  
 Broszat, M., 423 n.  
 Brown, A. C., 1260 n.  
 Bucciante, G., 151 n, 612 n.  
 Buchholz, Franz Bernhard, 1272 n.  
 Buffarini Guidi, Guido, 56, 358, 693 n, 887 n, 966 n, 1017 n, 1047, 1051 n, 1060 n, 1070-72, 1074, 1084 n, 1087, 1225, 1248, 1270 n, 1343, 1377, 1378, 1382.  
 Bührlé, Emil, 306 n.  
 Buozzi, Bruno, 798 n, 799.  
 Burghiba, Habib, 204 n.  
 Busetto, Italo, 841 n.  
 Buti, Gino, 119, 152 n, 219 n, 248, 249 n, 254 n.  
 Butler, J. R. M., 601 n.  
 Buttici, G., 915 n.  
 Cabella, Giorgio, 848, 856, 857, 1039 n.  
 Cabiati, Aldo, 48 n.  
 Cadorna, Luigi, 9.  
 Cadorna, Raffaele, 1169 n.  
 Caetani, famiglia, 1170.  
 Caiola, Carmine, 1165 n.  
 Caipenta, Ugo, 480 n.  
 Calabrese, A., 1363 n.  
 Calamandrei, Franco, 875 n, 911 e n, 1063 n.  
 Calamandrei, Piero, 684 n, 730 n, 758 e n, 797, 798 e n, 800 n, 846 e n, 910-15, 1176 n, 1193 n, 1365 e n.  
 Caleffi, Camillo, 48 n, 49 n.  
 Calendoli, Giovanni, 898 n, 1283 n.  
 Calogero, Guido, 797, 801 n, 912, 915 e n, 916, 920 n.  
 Cambi, Ettore, 62.  
 Cambria, A., 1169 n, 1359 n.  
 Cameron, I., 630 n.  
 Campbell, Ronald, 1317.  
 Canaris, Wilhelm, 364, 1051 n.  
 Candidus, *vedi* Marus, J. J.  
 Canepa, Antonio, 812 n.  
 Canevari, Emilio, 7 e n, 21 n, 28 n, 38, 45 e n, 46, 48 n, 60 n, 73 n, 91 n, 514 n.  
 Cannistraro, P. V., 738 n, 1190 n.  
 Cantalupo, Roberto, 1197 n.  
 Cantimori, Delio, 975 n.  
 Cantore, R., 863 n.  
 Capaldo, Enzo, 891 n.  
 Capello, Luigi, 42.  
 Capitini, Aldo, 916.  
 Capodilista, Alvisio Emo di, 1160.  
 Capoferri, Pietro, 702, 966 e n, 1003, 1004, 1006, 1008, 1011.  
 Capovilla, F. L., 755 n.  
 Cappa, Paolo, 1202, 1390.  
 Cappa, Umberto, 1396.  
 Capri, G., 7 n.  
 Caracciolo, Francesco, 173.  
 Caracciolo, N., 456 n.  
 Caracciolo di Feroleto, Mario, 624 n.  
 Carbonara, Lorenzo, 562 n.  
 Carbonetti, Franco, 877 n, 884.  
 Carboni, Giacomo, 21 n, 102 n, 132 n, 276 n, 636, 1073 n, 1131, 1132, 1135, 1187, 1244 n, 1245, 1345, 1393 n, 1399 n, 1402 e n.  
 Carcano, G., 940 n.  
 Cardoni, F., 7 n.  
 Carducci, N., 1288 n.  
 Carella, Domenico, 848 n.  
 Carlà, Vincenzo, 457 n.  
 Carli, Guido, 892, 894 n.  
 Carlini, Armando, 1059 n.  
 Carlo Alberto, re di Sardegna, 1239.  
 Carnelutti, Francesco, 797, 846 n.  
 Carocci, G., 200 e n, 912, 1284 n.  
 Carol II, re di Romania, 1087 n.  
 Carolini, S., 807 n.  
 Caromio, G., 1345 n.  
 Carparelli, A., 539 n.  
 Carpi, D., 247 n, 455 n.  
 Carr, Edward H., 809 n.  
 Carta, M., 550 n.  
 Carucci, P., 77 n.  
 Caruso, Filippo, 1394 n.  
 Casadio, S., 791 n.  
 Casati, Alessandro, 797, 1171, 1172, 1182 n, 1185, 1392.  
 Casella, M., 787 n, 790 n, 793 e n, 794 e n, 796 n.  
 Casero, Giuseppe, 635.  
 Casini, Gherardo, 917 n.  
 Cassinelli, Guido, 1172 n.  
 Castagna, Gian Carlo, 480 n, 481 n.  
 Castellan, G., 563 n.  
 Castellani, Aldo, 215 n.  
 Castellani, Aldo, medico, 1081-83.  
 Castellano, Giuseppe, 439 n, 566 n, 1120-25, 1126, 1127 n, 1128 e n, 1131-33, 1135, 1148 n, 1151, 1187, 1240 n, 1241 e n, 1243 n, 1244, 1273 n, 1314 n, 1341 n, 1391 e n, 1393, 1403.  
 Castelli, Enrico, 781 n, 861 n, 1059 n.  
 Castioni, L. C., 83 n.  
 Castronovo, V., 84 n, 1023 n, 1182 n.  
 Casula, C. F., 797 n, 840 n, 1059 n.  
 Catalano, Michele, 481 n.  
 Cataluccio, Francesco, 203 n.  
 Cattania, Umberto, 1023.  
 Caudillo, il, *vedi* Franco Bahamonde, Francisco, *detto* il.  
 Cavagnari, Domenico, 17, 53, 63, 64, 69 n, 92, 102, 103 e n, 121, 300, 310, 338, 357, 616 n, 617, 618 n, 625, 729, 1106 n, 1107 n, 1110, 1111.

- Cavallero, Ugo, 10-13, 25 n, 32 n, 49 n, 53, 107 e n, 143-46, 151 e n, 152, 157 n, 159 e n, 162 e n, 218 n, 239 n, 312, 335, 336, 338 e n, 340 n, 341 e n, 343-46, 348-53, 357, 359, 366, 369-71, 383 n, 387 e n, 389 n, 391 e n, 392 n, 393 n, 432-34, 436, 438 e n, 470 n, 478 e n, 479 n, 489, 527 n, 541 n, 542 n, 543 n, 553 n, 554 n, 555, 561 n, 562, 578 n, 593, 594, 604, 606 e n, 607 n, 608 e n, 610-12, 614 e n, 615, 616 n, 618-21, 623, 626-31, 633-40, 641 n, 644-46, 648-59, 661, 663, 665-68, 811 n, 813 n, 909, 910 e n, 1046, 1050, 1052-56, 1060, 1064, 1065, 1090 e n, 1091 n, 1092 e n, 1093 n, 1094, 1096, 1097 e n, 1101-1104, 1107 n, 1108 e n, 1122, 1123, 1130, 1131, 1141, 1179 e n, 1190 n, 1225 e n, 1228, 1256 n, 1267 e n, 1270.
- Caviglia, Enrico, 9, 15, 17, 48 n, 53, 303 e n, 331 e n, 758, 797, 1064 n, 1119 e n, 1120 e n, 1126 n, 1132, 1151, 1157-59, 1165, 1166 e n, 1167 n, 1170 e n, 1171 e n, 1180, 1181, 1184, 1201, 1234, 1390.
- Cazzani, Giovanni, 686 n.
- Cazzola, F., 720 n.
- Cerbella, Gino, 202 n.
- Cerica, Angelo, 1245, 1362 n, 1391, 1392 n, 1393, 1395, 1396 e n.
- Cervi, M., 350 n.
- Cesa Bianchi, Domenico, 1085, 1253.
- Cesarini Sforza, Widar, 894 n.
- Ceva, B., 846 n, 882 n, 1166.
- Ceva, L., 5 n, 11 n, 13 n, 54 n, 58 n, 60 n, 70 n, 73 n, 85 n, 172 n, 331 n, 557 n, 563 n, 586 n, 605 n, 611 n, 612 n, 618 e n, 619 e n, 620 n.
- Chabod, F., 671-74, 786 n, 905 e n.
- Chadwich, O., 784 n, 786 n.
- Chamberlain, Arthur Neville, 303, 1228, 1251.
- Champel, Maurice J., 1281 n.
- Charles-Roux, François, 116 n.
- Chersi, Livio, 443 n.
- Chevallaz, G. A., 306 n.
- Chewkat, Naji, 263.
- Chiang Kai-shek, 401, 407, 485, 486, 596.
- Chierici, Renzo, 779, 952, 1221, 1245, 1392 n.
- Chilanti, Felice, 887 n.
- Chirico, Ettore, 1405.
- Chruščëv, Nikita Sergeevič, 598.
- Churchill, Randolph, 1051 n.
- Churchill, Winston Leonard Spencer, 174, 175, 222 e n, 223 e n, 226, 231, 262, 276 e n, 290, 303, 316 e n, 317 e n, 333, 401, 447, 521 n, 589, 596, 601-4, 608 n, 625, 630 n, 634 e n, 640 e n, 735, 983 n, 1057 n, 1078, 1092 n, 1105, 1128 n, 1133 n, 1163, 1164, 1167, 1200, 1201, 1203, 1223 n, 1224 n, 1228, 1242, 1247, 1259-62, 1283, 1286, 1290, 1307, 1317 n, 1318, 1355, 1364 n, 1398.
- Cianetti, Tullio, 924, 925 n, 926 n, 936, 946, 947 e n, 949-52, 956, 957 n, 958, 978, 995 n, 998 n, 1011 n, 1030-33, 1035, 1040-44, 1047, 1061, 1065, 1069, 1194, 1195 n, 1220 e n, 1222 n, 1224 n, 1250, 1274 n, 1282 e n, 1344 n, 1346 n, 1354 n, 1355 e n, 1357 e n, 1362 n, 1369, 1370 e n, 1379 n, 1381, 1382, 1384, 1385 e n, 1396.
- Ciano, Costanzo, 66, 979 n.
- Ciano, Edda, *vedi* Mussolini, Edda.
- Ciano, Galeazzo, 8 n, 49 n, 54 n, 72 n, 73 e n, 81 n, 103 n, 116-20, 122-24, 126, 127 e n, 134-36, 143, 144, 150, 151, 158 n, 159 e n, 162 e n, 163 n, 166, 177 e n, 179 e n, 185, 186, 188-92, 195-98, 201, 203, 204, 210, 214, 215 n, 217, 218 n, 219 n, 220 n, 221 n, 230, 232 n, 233, 240, 241 n, 252 e n, 254 e n, 256 e n, 259-62, 264-66, 268, 275 n, 280 e n, 283, 285 e n, 286 n, 290, 292 e n, 294 e n, 295 e n, 297, 298 e n, 299 n, 300, 301 e n, 308, 310-12, 314, 318-22, 326-32, 335 e n, 336 e n, 341, 343 n, 344, 347-49, 351-59, 362, 365 e n, 366, 368-72, 377 n, 380-82, 383 n, 384, 387 e n, 388 n, 390-93, 395 e n, 398 n, 407 n, 408 e n, 409 e n, 411 e n, 416, 417 n, 422 e n, 426 e n, 427 e n, 433, 434 n, 436, 438, 446-50, 451 n, 452 e n, 453 e n, 459, 460, 462 e n, 471, 472 n, 473 n, 478 n, 480 n, 484, 486, 487 e n, 499 e n, 500 n, 502, 503 n, 504-8, 509 n, 510-14, 516, 520 n, 527, 528 e n, 537 e n, 538 n, 542 n, 547 n, 569 e n, 570, 573 e n, 575 n, 576 n, 577 n, 578-82, 586 n, 591 n, 592 n, 593 n, 606 n, 607 n, 608-10, 616 n, 617, 635 e n, 636 e n, 645 n, 652 e n, 653 e n, 658 e n, 661 e n, 663 e n, 666 e n, 689 e n, 690 n, 694 n, 729, 730 n, 741 n, 764, 785 n, 787 n, 788 e n, 789 e n, 791, 810 n, 849, 887 n, 900 n, 966 e n, 976 n, 977, 978 e n, 979 n, 980 e n, 981, 995 n, 996 n, 997, 998 n, 999 e n, 1013 n, 1014 e n, 1016 e n, 1017 e n, 1021 n, 1030, 1033, 1039 n, 1040 n, 1047-50, 1051 n, 1052, 1056 e n, 1057, 1059 n, 1060 e n, 1069, 1070 n, 1071 e n, 1073 n, 1074 e n, 1081 e n, 1082 n, 1084 e n, 1085 n, 1087 n, 1091 n, 1092 e n, 1102, 1103 n, 1119 n, 1120, 1131, 1145, 1147, 1165, 1178, 1179 e n, 1182, 1186 n, 1192 e n, 1194, 1204, 1206 e n, 1212 e n, 1216 n, 1223 n, 1229, 1230 n, 1233, 1234, 1249, 1255 n, 1256 n, 1258, 1263 n, 1264 n, 1266, 1267 e n, 1269 n, 1271 n, 1285 e n, 1303 n, 1337, 1341 e n, 1343, 1345, 1369, 1371, 1373, 1378-82, 1386, 1402 n.
- Ciccotti, Francesco, 986.
- Cicognani, Amleto, 317.
- Cignitti, A., 703 n.
- Cilona, O., 923 n.
- Cini, Vittorio, 330 n, 541 e n, 730 n, 997 n, 1011 n, 1048, 1050, 1058, 1060-62, 1195 e n, 1204 e n, 1205 n, 1226, 1245, 1343.
- Ciocca, P., 531 n.
- Cioci, A., 908 n, 909 n.
- Cipriani, Lidio, 514 n.
- Claremoris, Maurizio, *vedi* Canevari, Emilio.
- Clausewitz, Karl von, 1293 n.
- Clemenceau, Georges, 596, 1252.
- Cleveland, W. L., 207 n.



- Clodius, Karl, 570, 572, 574 e n, 575 e n, 580.  
 Cobolli-Gigli, Giuseppe, 810 n.  
 Cocchi, M., 797 n.  
 Cofrancesco, D., 112 e n, 113, 678 n, 801 n, 857 n.  
 Colarizi, S., 682 n, 703 n, 715 n, 750 n.  
 Colesanti, Mario, 840, 889.  
 Colli, Evasio, 690 n, 751 n, 793.  
 Collier, R., 1076 n, 1362 n.  
 Collotti, E., 413 n, 424 n, 426 n, 433 n.  
 Comes, S., 1058 n.  
 Comisso, Giovanni, 859 n.  
 Conde, Pedro García, 178.  
 Conn, S., 400 n.  
 Contarini, Salvatore, 465 n.  
 Conti, Ettore, 85 n, 442 n, 485.  
 Conti, F., 881 n.  
 Conticelli, Giuseppe, 333 n, 334.  
 Coppetti, M., 887 n.  
 Coppola, Francesco, 200.  
 Coppola D'Anna, Francesco, 549 n, 1282 n.  
 Cora, Giuliano, 481 n.  
 Correnti, Mario, *vedi* Togliatti, Palmiro.  
 Corridoni, Filippo, 1066 n.  
 Cortesi, L., 920 n, 1039 n.  
 Coselschi, Eugenio, 202 n.  
 Costamagna, Carlo, 895 e n.  
 Costantini, Celso, 750.  
 Costanzo, Alessandro, 1282 n.  
 Cousteau, P. A., 1363 n.  
 Covino, R., 531 n.  
 Cranborne, Robert Arthur, 1208.  
 Cretzianu, A., 1212 n.  
 Cripps, Stafford R., 258 e n, 511, 514 n, 520.  
 Crisafulli, Anselmo, 982 n.  
 Crò, Augusto, 1023.  
 Croce, Benedetto, 673 e n, 684 e n, 792 e n, 797, 800, 801 e n, 825, 827-29, 845 n, 913-16, 1039 n, 1169 n, 1171, 1176 n, 1234.  
 Cromwell, Oliver, 1276, 1277 n.  
 Cruccu, B., 535 n.  
 Cucci, L., 1080 n.  
 Cuccia, Enrico, 1164.  
 Cucco, Alfredo, 813 n, 1135 n.  
 Cuesta Merelo, Raimundo Fernández R. M., 420 n, 1206 n.  
 Cunningham, Andrew Browne, visconte di Hyndhope, 276 n, 565 n, 617, 625.  
 Curami, A., 85 n, 558 n.  
 Curti Cucciani, Angela, 1073 n.  
 Curti Cucciani, Elena, 1073 n.  
 Cushing, Harvey Williams, 1079 n.  
 Dadone, Ugo, 201, 240 n.  
 D'Agostini, B., 1078 n.  
 D'Agostino, Alberto, 330 n, 997 n.  
 Daladier, Edouard, 140.  
 Da Limbara, M., 1392 n, 1398 n.  
 Dalla Torre, Giuseppe (Folchetto), 689 n, 778, 788 n, 797 e n.  
 Dallolio, Alfredo, 13, 53, 78 e n, 79 n, 80 e n, 88 n, 89 n, 540.  
 Dalmati, V., 790 n.  
 Dal Pont, A., 807 n.  
 Damiano, Andrea, 1063 n, 1366 n.  
 D'Annunzio, Gabriele, 481 n, 492.  
 Daquanno, Ernesto, 1282 n.  
 Darlan, François, 138, 143 e n, 148, 149, 150 n, 151, 158, 602.  
 D'Aroma, Nino, 174 n, 484 e n, 495 n, 1070 n, 1074 e n, 1087 n, 1360 n.  
 Daud, Mansur Nabil, 240, 247.  
 D'Avanzo, Giuseppe, 61 n, 479 n.  
 Davies, H. L., 1309 n.  
 Deakin, F. W., 321 n, 436 n, 437 n, 438 n, 526 e n, 948 n, 950 n, 1052 n, 1105 n, 1124 n, 1136 e n, 1137 e n, 1138 e n, 1139 n, 1140 e n, 1142 n, 1145 n, 1147 n, 1150 n, 1153 n, 1154 n, 1183 n, 1206 n, 1207 n, 1212 n, 1225 n, 1242 n, 1243 n, 1265 n, 1299 e n, 1301 n, 1312 n, 1321 e n, 1322 n, 1323 n, 1341 n, 1345 n, 1363 n, 1397 n.  
 De Angelis, Mariano, 210 n, 211.  
 De Begnac, Yvon, 53 e n, 285 n, 289 n, 839, 843 e n, 1059 n, 1229, 1283, 1289, 1344 e n.  
 De Bono, Emilio, 21 n, 22, 49 n, 53, 335 e n, 344 e n, 345 e n, 653, 973 e n, 978, 1060, 1070 n, 1175 e n, 1192 n, 1193 e n, 1196 e n, 1219 n, 1220 n, 1223 n, 1224 n, 1226 e n, 1228, 1233, 1238 e n, 1244 n, 1248, 1249 n, 1362 n, 1363 n, 1382.  
 De Caprariis, V., 674 e n.  
 De Cesare, Nicola, 582, 813 n, 1072, 1081 e n, 1082-84, 1086 e n, 1087, 1322, 1325-27, 1345, 1391, 1396 n, 1398-1401.  
 De Cicco, Attilio, 1223 n, 1224 n, 1361.  
 De Courten, Raffaele, 119, 127, 1361, 1396.  
 De Felice, L., 491 n.  
 De Felice, R., 73 n, 76 n, 199 n, 201 n, 204 n, 205 n, 209 n, 210 n, 212 n, 213 n, 216 n, 219 n, 232 n, 242 n, 247 n, 248 n, 249 n, 269 n, 296 n, 382 n, 453 n, 455 n, 492 n, 507 n, 509 n, 717 n, 792 n, 831 n, 857 n, 879 n, 925 n, 998 n, 1199 n, 1203 n, 1247 n, 1276 n.  
 De Francesco, Antonio, 1127 n.  
 De Gasperi, Alcide, 751 e n, 778, 797-99, 1171, 1202, 1390.  
 De Gaulle, Charles, 139, 141 n, 154, 1064 n.  
 De Giorgis, Fedele, 230 n.  
 De Grazia, V., 960 n, 989 n.  
 Deist, W., 586 n.  
 Del Bo, Dino, 753, 880 n.  
 Del Croix, Carlo, 1194, 1202.  
 De Leonardis, M., 809 n, 811 n, 812 n.  
 Del Giudice, Riccardo, 791, 990 n, 1067 n.  
 Del Grosso, Antonio Maria, 950 n, 1025.  
 Della Seta, S., 204 n.  
 Della Torretta, Pietro, *vedi* Tomasi Della Torretta, Pietro.  
 Della Valle, C., 927 n, 937 n.  
 Della Volpe, Galvano, 858, 1059 n.

- Del Noce, A., 797 n, 985 e n, 1282 n.  
 De Lorenzo, Giuseppe, 491 n.  
 De Luca, Giuseppe, 792 n, 1058 n, 1059 n.  
 De Luna, G., 798 n, 801 n, 1164 n.  
 De Maria, Giovanni, 549 n.  
 De Marsanich, Augusto, 1282 n.  
 De Marsico, Alfredo, 958, 1000 n, 1001 n, 1002, 1043, 1044 e n, 1047, 1048, 1061, 1204 n, 1205 e n, 1226, 1240, 1248, 1252, 1347 n, 1348 n, 1354 n, 1358, 1359, 1360 n, 1362 n, 1369, 1373 n, 1375 e n, 1381, 1382.  
 De Micheli, Danilo, 1172, 1181 n, 1186 n.  
 De Nicola, Enrico, 1172 n.  
 Dentz, Fernand Henry, 219 n, 227 n.  
 De Peppo, Ottavio, 460.  
 De Risio, C., 102 n, 276 n, 1107 n.  
 De Rosa, G., 779.  
 De Rosa, L., 164 n.  
 De Ruggiero, Guido, 797, 915, 917 n, 920 n.  
 De Sanctis, Francesco, 884 n.  
 Desideri, G., 898 n.  
 Desio, Ardito, 81 n.  
 De Stefani, Alberto, 9, 485 e n, 486 e n, 500 n, 962-64, 999, 1157, 1249, 1282 n, 1362 n, 1382, 1386 n.  
 De Stefani, G., 7 n.  
 De Stefanis, Giuseppe, 1396.  
 De Stefano, Antonino, 812 n.  
 Detwiler, D. S., 178 n.  
 De Valera, Eamon, 502 n.  
 De Vecchi di Valcismon, Cesare Maria, 20 n, 191, 196 e n, 300 e n, 344, 653, 1223 n, 1224 n, 1226, 1234, 1244 n, 1362 n, 1363 n, 1382.  
 Devoto, Giacomo, 684 n.  
 Dezza, Paolo, 1059 n.  
 Diaz, Armando, 8-10, 13 e n, 18, 42.  
 Di Benigno, J., 1071 e n, 1403 n, 1407 n.  
 Di Casola, M. A., 1092 n, 1211 n.  
 Di Collalto, Orlando, 481 n.  
 Dies, Luigi Maria, 1275 n.  
 Dietrich, Sepp, 1263.  
 Di Giorgio, Antonino, 6, 7 e n, 8 n, 9, 11, 19 n, 25 n, 40, 44 n.  
 Dill, John, 317 n.  
 Di Marcantonio, A., 895 n.  
 Dinale, Ottavio (Jean-Jacques), 1046 e n, 1063 n, 1289 e n, 1290, 1345-48.  
 Di Nolfo, E., 771 n, 773 n, 777 n, 778 n, 784 n, 788 n, 789 n, 790 n, 797 n, 810 n, 1049 n.  
 Di Raimondo, Giovanni, 1340.  
 Di Tullio, Benigno, 982 n.  
 Divine, R. A., 1262 n.  
 Dolfín, Giovanni, 1395 e n.  
 Dollfuss, Engelbert, 1276 n.  
 Dollmann, Eugen, 166 n, 1072 n, 1074 n, 1225 n, 1345.  
 Donati, L., 19 n.  
 Doni, Rodolfo, 868 n.  
 Dönitz, Karl, 1111, 1112 n, 1116 n, 1121, 1137, 1142-44, 1206 n, 1299 n, 1323.  
 Donosti, M., *vedi* Luciolli, Mario.  
 Donovan, William J., 1259 n, 1260 n.  
 Doolittle, James H., 285 n.  
 Doria Panfilì, Filippo A., 797.  
 Doriot, Jacques, 132.  
 Dorling, Henry Taffareil (Trafferail), 616 n.  
 Douhet, Giulio, 39-46, 55, 559.  
 Dubash, D. N., 496.  
 Ducci, Gino, 481 n.  
 Ducci, Roberto, 456 n.  
 Dudan, Alessandro, 383 n.  
 Duhamel, Georges, 491.  
 Duplat, Emile-André-Henri, 143 n, 148, 151, 152, 155-58.  
 Duranti, Doris, 1074.  
 Duroselle, J.-B., 117 n, 1092 n.  
 Eden, Anthony, Lord Avon, 275, 317 n, 498 n, 1057 n, 1163, 1166-68, 1318 e n, 1341 n.  
 Einaudi, Luigi, 1170.  
 Eisenhower, Dwight David, 1203.  
 Elena di Savoia, regina d'Italia, 1393.  
 Enderle, Carlo Arturo, 209, 493, 497, 500 n, 504 n, 507, 520.  
 Engely, Giovanni, 1197 n.  
 Esposito, Carlo, 975 n.  
 Essen, Tainonde, 1159 n.  
 Ettel, Erwin von, 266.  
 Eudin, X. J., 493 n.  
 Evola, Julius, 494 n, 780 n, 781 n, 879 e n.  
 Fabbri, Vittorio Emanuele, 874 n.  
 Facchini, Eugenio, 877 n.  
 Facta, Luigi, 994, 1404.  
 Faenza, L., 873 n.  
 Fagioli, Vincenzo, 1023.  
 Fairchild, B., 400 n.  
 Faldella, Emilio, 69 n, 75 e n, 107 e n, 108 n, 109 e n, 127 e n, 128 e n, 130 n, 190 n, 299 n, 315 n, 340 n, 380 n, 536 n, 565 n, 584 n, 590 e n, 612 n, 614n, 623, 631 e n, 1094 n, 1120 n, 1207 n, 1309 n.  
 Falzone, G., 813 n.  
 Fanelli, Giuseppe Attilio, 961 e n, 963-65.  
 Fanfani, Amintore, 797 n.  
 Fantechi, Augusto, 1195.  
 Fappani, A., 1344 n.  
 Faravelli, Giuseppe, 798 n.  
 Farinacci, Roberto, 7, 9, 10, 34, 35 e n, 38, 43, 45 n, 47, 48 n, 49, 73 n, 93, 308 n, 329, 332, 333 e n, 334 n, 336, 338, 340 e n, 344, 355, 356, 357, 388 n, 494 n, 528 n, 612 n, 689 e n, 729, 730 n, 742 n, 751 n, 753 e n, 766, 768 n, 769 n, 781 n, 789 e n, 791, 810 n, 813 n, 826 n, 832, 837 n, 839, 853, 875 e n, 878 n, 887 n, 888-90, 900, 903, 950, 951 n, 953, 961, 974, 977 e n, 978 n, 1014, 1024, 1025 e n, 1028, 1030, 1040, 1053-55, 1115 n, 1187, 1194, 1196, 1220, 1222, 1223 n, 1224-26, 1228, 1229, 1245, 1246 n, 1248, 1249, 1343, 1344, 1346, 1362 n, 1363 n, 1369-71, 1375, 1382, 1389.

- Farnesi, Mario, 892 n, 901 n, 925 n, 967, 970, 1013, 1014, 1016 n, 1017 n, 1022, 1071 n, 1341.  
 Faruk, re d'Egitto, 266 n.  
 Fattori, M., 845 n.  
 Faucci, R., 101 n, 550 n.  
 Favagrossa, Carlo, 50, 76 e n, 540, 553 n, 554, 555, 562, 571, 572 e n, 573 n, 574 e n, 1048, 1093 n, 1154, 1320 n.  
 Fawas, Scialan, 230 n.  
 Fecia di Cossato, Carlo, 1295 n.  
 Federico II, re di Prussia, *detto* il Grande, 600, 1324.  
 Federzoni, Luigi, 12 n, 214 n, 527 n, 1056, 1069, 1186 n, 1191, 1195, 1234, 1235 n, 1244, 1245, 1246 n, 1248, 1249 n, 1354 n, 1363 n, 1369, 1381, 1382, 1384 e n, 1390 n.  
 Feis, H., 1262 n.  
 Felici, Alfredo, 383 n, 958 n.  
 Feller, Bonner, 647.  
 Feranc, Ernesto, 1392 n.  
 Fermi, Enrico, 846.  
 Fernandez, D., 1286 n.  
 Ferone, Ernesto, 1400-2.  
 Ferrante, E., 6 n.  
 Ferrari, D., 53 n, 73 n, 74 n, 75 n, 276 n.  
 Ferrero, Alberto, 621.  
 Ferretti, Lando, 494 n.  
 Ferretti, V., 68 n, 406 n, 480 n, 482 n, 486 n, 500 n.  
 Ferretti di Castelferretto, Franco, 949.  
 Ferro, L., 559 n.  
 Fest, J. C., 373 e n.  
 Fiaccadori, Aldo, 443 n.  
 Fichera, Salvatore, 841 n.  
 Fichte, Johann Gottlieb, 828 n.  
 Fieramosca, Ettore, 1404.  
 Figliozzi, Agostino, 1282 n.  
 Filipucci-Giustiniani, G., 492 n.  
 Filoff, Bogdan, 368.  
 Finzi, R., 927 n.  
 Fiore, Tommaso, 916.  
 Fischer, L., 495 n.  
 Fitz-James y Falco, Jacobo Stuart, duca d'Alba, 1228.  
 Fleishhauer, I., 1255 n.  
 Flynn, F. C., 1309 n.  
 Foley, Charles, 1348 n.  
 Folin, A., 873 n.  
 Fontana, S., 812.  
 Fontanges, Magda, 1363 n.  
 Forcella, Enzo, 885 e n.  
 Formichi, Carlo, 481 n, 491 n, 501.  
 Forni, Giorgio Mario, 883 n.  
 Fortunati, Paolo, 894 n.  
 Forzano, Giovacchino, 1058 n.  
 Fossani, Ivanoe, 174.  
 Fougier, Rino Corso, 555 e n, 561, 562 e n, 593, 616 n, 628, 635, 645 n, 646, 647, 649, 1045 n, 1090 n, 1101 n, 1155.  
 Fox, J. P., 401 n.  
 Fraddosio, M., 699 n.  
 Franchi, Franco, 688 n.  
 Franci, G. R., 494 n.  
 Franciolini, Giuseppe, 687.  
 Franciosi, Gino, 1023.  
 Franco Bahamonde, Francisco, *detto* il Caudillo, 112, 125, 139, 177-84, 304 n, 307, 317, 318, 328, 380 e n, 415, 416, 417 n, 418-20, 421 n, 585, 586, 1206 e n, 1207 n.  
 Frank, P., 597 n.  
 Frankenstein, R., 85 n.  
 Fransoni, Francesco, 1056, 1092 n, 1165, 1316-18.  
 Frattari, Ettore, 1248, 1362 n, 1382.  
 Frattolillo, F., 11 n.  
 Freddi, Luigi, 1070 e n, 1071 n, 1075 e n.  
 Frediani, Giuseppe, 1051 n.  
 Freymond, J., 133 n, 443 n.  
 Frignani, Giovanni, 1392, 1394, 1395.  
 Fricke, Kurt, 372, 1137.  
 Fritsch, Werner von, 610.  
 Frossard, L. O., 1291 n.  
 Frugoni, Cesare, 1078 e n, 1082-86, 1409 n.  
 Frustaci, E., 874 n, 888 n.  
 Frye, A., 400 n.  
 Frye, R. N., 270 n.  
 Fuad, re d'Egitto, 200.  
 Fucci, F., 1070 n.  
 Führer, *vedi* Hitler, Adolf.  
 Fummi, Giovanni, 1208, 1315 n, 1316, 1317, 1318.  
 Funk, Walther, 105 n, 288, 289 e n, 446 n, 1282 n.  
 Fussel, P., 38 e n.  
 Gabriele, M., 7 n, 479 n, 624 n, 625 n, 626 n, 627 n, 630 n, 633 n, 634 n, 651 n.  
 Gabrieli, Francesco, 214 n.  
 Gabrielli, Luigi, 213, 215, 217, 218 n, 219 n, 220 n, 221 n, 227 n, 229, 230 n, 237, 264, 266.  
 Gaetani, Ettore, 1039 n.  
 Galante, Ippolito, 1306, 1317.  
 Galante Garrone, A., 846 n, 910-13.  
 Galbiati, Enzo, 19, 20 n, 32 n, 906, 909, 917 n, 950 n, 1017 n, 1027-29, 1031 n, 1055, 1248, 1362 n, 1363 n, 1377, 1378, 1382, 1384, 1388, 1396.  
 Galizia, M., 865 n.  
 Gallarati Scotti, Tommaso, 797, 1165 n, 1169, 1182.  
 Galletti, Alfredo, 797.  
 Galli, G., 847 e n.  
 Gallo, G., 531 n, 532 n.  
 Gambara, Gastone, 333 n, 621, 1052, 1226 n.  
 Gambetti, Fidia, 867 n, 871 e n, 872 n, 873 n.  
 Ganapini, L., 927 n.  
 Ganci, S. M., 812 n, 813 n.  
 Gandhi, Mohandas Karamchand, 491-97, 500, 501 n, 503, 508, 514 n, 520-22, 525.  
 Gandin, Antonio, 162, 439 n.  
 Gandolfo, Asclepia, 20 n.  
 Gardini, Dino, 887 n.

- Garello, G., 232 n.  
 Garibaldi, Ezio, 165 n.  
 Garibaldi, Giuseppe, 519, 682.  
 Garibaldi, Giuseppe (nipote), 519.  
 Garibaldi, Ricciotti, 519.  
 Garin, E., 780 n.  
 Garland, A. N., 1203 n, 1309 n.  
 Garosci, A., 827 n.  
 Garzia, I., 749 n, 784 n, 789 n, 790 n, 791 n, 1303 e n.  
 Gasparotto, Luigi, 1202, 1390.  
 Gatti, Angelo, 107 e n.  
 Gayda, Virginio, 157 n, 191, 289 n, 464 e n, 466 n, 494 n, 495, 709, 710, 1190 n.  
 el Gaylani, Rashid Ali, 214, 215, 217-21, 223, 224, 226, 227, 228 n, 229-32, 237, 247-49, 251-55, 257-68, 270 e n, 273, 295, 505, 512 e n, 516, 517 n, 1209.  
 Gazzera, Pietro, 12 n, 13-15, 21 e n, 22 n, 24 n, 25 n, 37, 44, 45 e n, 49, 53, 58-60, 62, 95 n, 335, 983.  
 Geloso, Carlo, 190 e n, 350, 621.  
 Gemelli, Agostino, 754, 766 n.  
 Genoud, F., 308 n.  
 Gentile, B., 1039 n.  
 Gentile, E., 12 n, 853 n, 960 n, 985, 986 n.  
 Gentile, Giovanni, 40, 494, 781 n, 1039 e n, 1058 n, 1059 n, 1282 e n, 1283 n.  
 Gervaso, R., 1072 n, 1073 n, 1076 n.  
 Ghetti, W., 480 n.  
 el-Giabri, Ihsan, 209, 502.  
 Giacomelli, Francesco, 1023.  
 Giacomini, R., 703 n, 715 n.  
 Giampaoli, Mario, 951 n.  
 Giannini, Alberto, 1270 n.  
 Giannini, Amedeo, 128 e n, 129 n, 146 n, 203 n, 330, 442 n, 568 n, 569 e n, 571-73, 995.  
 Gianturco, Mario, 1282 n.  
 Giardino, Gaetano, 7, 44, 55.  
 Gibelli, A., 945 n.  
 Gilas, M., 821 n.  
 Gilbert, M., 1262 n.  
 Gioberti, Vincenzo, 858.  
 Giolitti, Giovanni, 9, 1240.  
 Giordani, Francesco, 539.  
 Giorgerini, G., 1094 n, 1105 n, 1109 n.  
 Giorgi, Emilio, 877 n.  
 Giorgio VI, re di Gran Bretagna e Irlanda, 1184.  
 Giovacchini, Petru, 165 n.  
 Giovannetti, A., 786 n.  
 Giovannini, Alberto, 1157.  
 Giovenale, Bernardo, 891 n.  
 Giraud, Henri-Honoré, 1064 n.  
 Giro, M., 202 n.  
 Gironi, Massimo, 1090 n, 1112.  
 Giudice, G., 1409 e n.  
 Giudici, Enzo, 880 n.  
 Giuliani, Sandro, 407 n, 1025.  
 Giunta, Francesco, 440 n, 810 n, 1024, 1222.  
 Giuriati, Camillo, 506, 1314 n.  
 Giuriati, Giovanni, 12 e n, 21 e n, 22 n, 38, 47 e n, 241 n, 523 n, 611 n, 900, 999 e n, 1000 e n, 1001 n, 1062 n, 1221, 1222 n, 1224 e n, 1226 e n, 1356.  
 Gleave, T., 1309 n.  
 Gnedin, Evgenij, 597.  
 Gnutti, Basilio, 1344 n.  
 Göbbels, Joseph Paul, 121 n, 226 n, 245, 307 e n, 318, 319 n, 321 n, 356 e n, 377 e n, 387 n, 445, 447 e n, 451 n, 471 n, 506, 566 e n, 591, 733 e n, 765, 781 n, 1050 n, 1057 n, 1138 n, 1230 n, 1263 n, 1301 n, 1302, 1322 e n.  
 Gobbi, R., 927 n.  
 Gobetti, Piero, 1017 n.  
 Godley, M. R., 482 n.  
 Goethe, Johann Wolfgang von, 189.  
 Goglia, L., 209 n, 210 n, 211 n, 212 n, 213 n, 215 n.  
 Gonella, Guido, 786 n, 792 n.  
 Gonzales, Emilio, 1157, 1186 n.  
 Gopal, M., 501 n.  
 Göring, Hermann, 89, 132, 151, 155, 398 n, 419 n, 430 n, 449 e n, 452 n, 510, 530 n, 560 n, 565 n, 593, 607 n, 624, 628 e n, 631, 656 n, 1091, 1121, 1137, 1141, 1154 n, 1206 n, 1256 n, 1263, 1266, 1267 n, 1268 e n, 1299 n, 1300 n, 1301, 1302, 1323, 1324, 1332, 1397 n.  
 Gorla, Giuseppe, 306 n, 343 n, 379 e n, 381 n, 383 n, 394 e n, 395 n, 397 n, 407 n, 408 e n, 417 n, 446 n, 449 n, 470 n, 538 n, 578 n, 655 n, 664 n, 694 n, 698, 769 n, 791 n, 792 n, 813 n, 829 n, 922 n, 942 n, 966 n, 994, 995 n, 998 n, 1021 n, 1047 e n, 1066 n, 1069, 1176 e n, 1263 n.  
 Gottardi, Luciano, 1373, 1382.  
 Graham, R. A., 527 n, 780 n, 781 n, 784 n, 796 e n.  
 Grandi, Dino, 58, 59 n, 93, 356, 357 n, 496, 592 n, 694 n, 722 n, 730 n, 764, 846 n, 975 n, 976-78, 981, 998 n, 1005 n, 1010 n, 1016, 1046-48, 1056, 1059, 1060, 1069, 1072, 1119 n, 1145, 1157, 1163, 1168, 1186 n, 1189, 1197, 1198 e n, 1200, 1201 e n, 1203 n, 1204, 1216 n, 1222, 1223 n, 1227-29, 1230 n, 1231-40, 1244-53, 1285, 1343-48, 1353-59, 1362 n, 1363 n, 1364 n, 1369-71, 1373 e n, 1374 n, 1375-82, 1384-86, 1389 e n, 1390 e n, 1396-99.  
 Grange, D. J., 201 n.  
 Grassi, Leonardo, 861 n.  
 Gray, Ezio Maria, 732 n, 1030.  
 Graziani, Rodolfo, 34, 54, 56 e n, 72 n, 82 n, 91 n, 92, 101 n, 102 n, 103, 106 e n, 108, 137 e n, 176, 177, 179, 185, 189, 194, 197 n, 207, 275, 276, 279-82, 291 n, 292-95, 297 e n, 298, 304 e n, 306 n, 309, 311 n, 316, 330, 333, 335, 338, 357, 359, 381 n, 506, 543 e n, 585, 593 n, 604, 616, 625, 736, 1131, 1345, 1353 e n.  
 Grazioli, Francesco Saverio, 11, 21 n, 25 e n, 38, 44, 45-47, 48 n, 53-56, 1265, 1266, 1293 n.  
 Grazzi, Emanuele, 191 n.  
 Gregor, A. J., 1282 n.  
 Gregory, T., 845 n.  
 Grena, Sandro, 841 n.

- Grigorenko, P., 598 e n.  
 Griziotti, Benvenuto, 549 n.  
 Grobba, Fritz, 211 n, 215, 241, 244, 250, 251 n, 257, 262 e n, 263, 265 e n, 267.  
 Gronchi, Giovanni, 1202.  
 Gross, Otto, 578.  
 Grossi, Camillo, 138 n, 141 n, 142 n, 231 n.  
 Grossi, Francesco, 1345.  
 Guariglia, Raffaele, 789 e n, 791, 1049 n, 1173, 1191 n, 1208, 1305.  
 Guarnaschelli, Giovanni Battista, 215 n, 241 n.  
 Guarneri, Felice, 78 n, 79 n, 80 n, 82 n, 89 n, 288 n, 442 n, 485, 995, 1025.  
 Guderian, Heinz, 109, 599.  
 Guerri, G. B., 136 n, 176 n, 298 n, 527 n, 848 n, 851 n, 893 n, 1039 n, 1225 n.  
 Guglielminetti, M., 1367 n.  
 Guha, S., 501 n.  
 Guidi, Michelangelo, 203 n.  
 Guillen, P., 164 n.  
 Guizzardi, Gianni, 877 n.  
 Gullino, Cesare Augusto, 416 n.  
 Guspini, U., 1072 n, 1381 n.  
 Guzzoni, Alfredo, 141 n, 335, 338, 339, 343, 347 n, 349-53, 358-60, 369, 371, 588, 589, 592, 626, 1135 n, 1310 n.  
 Habibullah, Khan, 493 n.  
 el Hacheimi, Taha, 265 n.  
 Haddad, Osman Kemal, 217.  
 Halder, Franz, 225, 564, 584.  
 Halifax, Edward Frederick Lindley Wood, 735.  
 Harwood, Henry, 640.  
 el Hashimi, Taha, 220, 227 n, 228 n.  
 Hassel, Ulrich von, 378 n, 381 n, 423, 424, 861 n.  
 Hauner, M., 255 n, 476 n, 504 n, 505 n, 509 n, 512 n, 516 n, 517 n.  
 Hazon, Azzolino, 1054, 1074, 1120.  
 Hegel, Georg Wilhelm Friedrich, 1272 n.  
 Herde, P., 401 n, 404 e n, 411 n.  
 Herzer, I., 455 n.  
 Hess, Rudolf, 226 e n, 1259.  
 Hidaka, Shinrokuro, 470 e n, 488, 523, 1209, 1245, 1339, 1351, 1384, 1387 e n, 1388 e n, 1391, 1397 n.  
 Hildebrand, K., 133 n.  
 Hillgruber, A., 105 n, 109 e n, 175 n, 178 n, 198 n, 225 n, 226 e n, 227 n, 285 n, 297 n, 321 n, 358 e n, 364 e n, 373 e n, 378, 400 n, 405 n, 536 n, 587 n, 598 n, 603 n, 1256 e n, 1257 e n, 1258 n, 1259 n, 1262 n.  
 Himmler, Heinrich, 166 n, 366, 579, 1225 n, 1299 n, 1301, 1302.  
 Hindenburg, Paul Ludwig von, 610.  
 Hirszowicz, L., 199 n, 224 n, 225 n, 227 n, 238 n, 244 n, 255 n.  
 Hitler, Adolf, 55, 91 e n, 109 e n, 110, 114, 117-26, 127 n, 129-32, 135-37, 139-41, 145, 148 e n, 151, 152, 154, 155 n, 157, 158, 162, 163, 168 n, 169, 174, 175 n, 176 n, 177-82, 185, 186 e n, 187 n, 188-90, 208, 223-25, 227, 231, 237, 244 e n, 245, 246 n, 248, 250 e n, 251 e n, 252 n, 254, 256, 264 n, 273, 274, 283-85, 287 n, 290, 292-97, 301-8, 311 n, 318-22, 326-28, 331, 341, 347-49, 352, 354, 358, 359, 362-66, 368-79, 382, 384-87, 389-98, 399 n, 400-3, 405 e n, 407, 408 n, 411 e n, 414 e n, 417-20, 422, 429, 431, 433, 434 n, 435-45, 448-50, 451 n, 452, 453, 455 n, 457, 459, 460, 464-67, 469-74, 476, 487, 506, 508-14, 516-18, 522, 523, 527, 535, 536 n, 538 n, 542 e n, 564, 567, 570-74, 579-81, 583-94, 596-610, 623, 626-35, 637, 639-46, 649, 650 n, 651-53, 655-64, 667-69, 683, 734 n, 737 n, 741 n, 749, 751 n, 780 n, 781 n, 786, 788, 821, 831, 912, 948 n, 957, 1015, 1030, 1035, 1050, 1057 n, 1061, 1064 n, 1067, 1069, 1084, 1086, 1091-93, 1094 n, 1096, 1100, 1102, 1103 e n, 1107 n, 1112 n, 1114, 1115 n, 1116-22, 1124 n, 1127 n, 1128 n, 1129, 1130, 1131 n, 1135, 1137 e n, 1138 e n, 1139 n, 1141-46, 1148, 1151-54, 1175, 1188, 1200, 1206 n, 1207 n, 1210, 1213, 1214, 1215 n, 1216, 1217, 1219, 1224 n, 1225 n, 1226, 1227, 1242, 1243, 1249, 1253, 1255-58, 1263 e n, 1264, 1266-71, 1273-76, 1278-81, 1288, 1290-305, 1310-14, 1317 n, 1319-37, 1340-42, 1350-52, 1355, 1360, 1364 n, 1366 n, 1380, 1387 e n, 1388, 1389.  
 Hoare, Samuel, 1159, 1208, 1228.  
 Hofer, Franz, 382.  
 Hoggia (Hoxha), Daut, 191, 195, 197.  
 Hohenlohe-Ingelfingen, Friedrich Ludwig, principe di, 1272 n.  
 Hohenthal, William D., 1306.  
 Homberger, H., 306 n, 547 n.  
 Hopkineon, Henry, 1318.  
 Horikiri, Zembei, 258 n, 408 e n, 470, 488.  
 Horstenau, Gleise von, 428 n.  
 Horthy, István, 422.  
 Horthy, Miklós, 422 e n, 1212, 1218 n.  
 Hory, L., 423 n.  
 Host-Venturi, Giovanni, 1014, 1047.  
 Howard, M., 1262 n.  
 Hudal, Alois, 781 n.  
 Hull, Cordell, 1049.  
 Hünemann, Rudolf, 164 n.  
 Huntziger, Charles-Léon-Clément, 148 n.  
 al-Husaini, Hai Amin, Mufti di Gerusalemme, 209-13, 214 n, 217-20, 223, 224, 226, 227, 229, 230 n, 237 n, 238 e n, 239 n, 240, 241 n, 242, 247-65, 266 n, 267-73, 505, 508, 511, 512 e n, 516, 1209.  
 el Husayni, Sayed Giamal, 211.  
 Huss, Jan, 985.  
 Iachino, Angelo, 614 n, 617, 618 n, 620 n, 1111 e n.  
 Ibara, T., 208 n.  
 Ibn Saud, re dell'Arabia Saudita, 210 e n, 230, 266 n.  
 Ilardi, M., 945.  
 Ilari, Eraldo, 311 n.  
 Ilari, V., 39 n, 74 n.

- Imperiali di Francavilla, Guglielmo, 465 n, 1171.  
 Indelli, Mario, 414 n.  
 Indrio, Ugo, 873 n, 880 n, 885 n, 887 n, 888 e n, 889 n, 894 n, 896 n.  
 Inönü, Ismet, 1290.  
 Insabato, Enrico, 202 n, 262 n.  
 Ippolito, Andrea, 951 n, 1014, 1023.  
 Ippolito, F., 559 n, 1024.  
 Irving, D., 1256 n.  
 Iurato, Flavia, 1363 n.
- Jacini, Stefano, 797.  
 Jackel, E., 138 n.  
 Jacomoni di San Savino, Francesco, 190 n, 191 e n, 192 e n, 196, 197 e n, 198 n, 298, 299 n, 310-12, 314, 347 n, 348, 357, 729.  
 Jamal, M. A., 205 n.  
 Jelić-Butić, F., 423 n.  
 Jemolo, Carlo Arturo, 682 e n, 975 n.  
 Jinnah, Muhammad Ali, 525.  
 Jodl, Alfred, 225, 585, 589, 592, 599 n, 644 n, 1304, 1322, 1323, 1333.  
 Jordana Gomez, Francisco, 416, 1207 n.  
 Juin, Alphonse-Pierre, 151, 155.  
 Jung, I., 873 n.
- Kallay, Nikolaus, 422, 468, 1211-16.  
 Kanya, Kalman, 422.  
 Kasche, Sigfried, 428 n.  
 Kase, Toshikaze, 489, 1209 n.  
 Kayserling, Hermann, 494.  
 Keitel, Wilhelm von, 120, 122, 125, 139 n, 162, 187 n, 329, 331, 366, 371, 387 e n, 476, 584-86, 589, 592, 606 e n, 607 n, 633, 651 e n, 1104 n, 1145, 1154, 1155, 1267 n, 1301, 1325 n, 1327 e n, 1330, 1332, 1333, 1335.  
 Kelley, David Victor, 293 n.  
 Kennan, George, 1164.  
 Keppler, Wilhelm, 256, 509 n.  
 Kerényi, Károly, 861 n.  
 Kesselring, Albert, 439 e n, 593, 594 e n, 609, 628, 630-33, 636, 638 e n, 639, 643 n, 644, 645 n, 646-50, 652-54, 656-58, 665 e n, 667 n, 1055 n, 1090 n, 1094 n, 1096, 1099 n, 1101 n, 1102, 1104, 1105, 1112 e n, 1114-16, 1138 n, 1139 n, 1140-43, 1145 n, 1148, 1151 e n, 1153, 1154 e n, 1187, 1206 n, 1207 n, 1251, 1311 e n, 1313, 1314 n, 1340 e n.  
 Khadduri, M., 214 n, 274 n.  
 el Khaugi, Fauzi, 247.  
 Kirk, Alexander, 356 n, 729 n, 1363 n.  
 Kleist, Peter, 1254 n, 1268 n.  
 Klingner, Umberto, 1018 n, 1394.  
 Knox, M. G., 86 n, 103 e n, 113 e n, 559, 560, 595 n.  
 Kollontaj, Aleksandra Michajlovna, 1269.  
 Koon, T. H., 960 n.  
 Krammer, A., 411 n, 475 n, 1291 n.  
 Kum'a N'Dumbe III, A., 133 n, 224 n, 244 n.  
 Kvaternik, Slavko, 386.
- Lacko, M., 421 n.  
 Lajolo, Davide, 868.  
 La Malfa, Ugo, 1164 e n.  
 Lamb, R., 1160 n, 1165 n, 1167 n.\*  
 Lanchester, F., 865 n.  
 Landi, Giuseppe, 702, 922, 924, 925 n, 926 n, 927, 932 n, 933 n, 934, 936, 939 n, 940 n, 947, 950, 956.  
 Landra, Guido, 879 e n.  
 Lanfranconi, Luigi, 493.  
 Lange, Karl Julius, 1272 n.  
 Lantini, Ferruccio, 1192 e n.  
 Lanza, Michele, 289 n, 291 n, 294 n, 302 n, 332 n, 362 n, 388 n, 1103 n, 1147 e n, 1148 n, 1152 n, 1153 n, 1154 n, 1155 n, 1313 n, 1320 n.  
 Lanza d'Ajeta, Blasco, 508 e n, 509, 1056.  
 La Pira, Giorgio, 797 e n.  
 Las Casas, Emmanuel Augustin Dieudonné, 1407.  
 Lasserre, A., 306.  
 La Terza, Gaetano, 877 n.  
 Laval, Pierre, 131, 138, 140 e n, 141 e n, 142 n, 158-63, 166, 167, 168 n, 169, 170, 173, 304 e n, 467, 468, 1092 e n, 1214.  
 Lavitrano, Luigi, 690 n, 1165 n.  
 Lazzerio, R., 960 n.  
 Le Bon, Gustave, 95 e n, 490.  
 Ledeen, M. A., 678 n.  
 Leed, E. J., 38 e n, 39 e n.  
 Leeming, John, 676 n.  
 Lefebvre d'Ovidio, F., 66 n.  
 Lefebvre d'Ovidio, Ovidio, 1200 n.  
 Legnani, Antonio, 1396.  
 Legnani, M., 101 n.  
 Leith-Ross, Frederick William, 82.  
 Lenin (Ul'janov), Vladimir Il'ič, 492, 1404 n.  
 Leonetti, A., 807 n.  
 Leopoldo III, re del Belgio, 147.  
 Lepre, A., 1364 n.  
 Lessona, Alessandro, 1192 e n.  
 Leto, Guido, 940 e n, 946 e n, 948, 958, 1070 n, 1074 n.  
 Levi, Ivo, 176 n.  
 Levi-Provençal, E., 207 n.  
 Ley, Robert, 579.  
 Liddell Hart, B. H., 276 e n, 292, 293 n, 444 e n, 598 n, 599 e n, 603 e n, 643 n, 644 n, 1256 n.  
 Likus, Rudolf, 527-31, 1301.  
 Lipschits, I., 227 n.  
 List, Wilhelm, 382.  
 Listowell, J. de, 1317 n.  
 Litvinov, Maksim Maksimovič, 58 n, 498 n.  
 Liverani, Augusto, 951.  
 Lizzadri, Oreste, 799 e n, 919 e n, 1364 n.  
 Lloyd, H. C., 630 n.  
 Lodoli, Renzo, 891 n.  
 Loehr, Alexander, 630.  
 Loi, S., 455 n.  
 Lombrassa, Giuseppe, 553 n, 578, 887 n, 1011.  
 Longo, Giuseppe A., 891 n, 895 n.  
 Longo, L. E., 11 n, 25 n, 44 n, 45 n, 56 n, 811 n, 1265 n, 1293 n.

- Loraine, Percy, 809 n.  
 Lorenzoni, G., 711 n.  
 Loria, Arturo, 912.  
 Lörzer, Bruno, 638.  
 Lovera di Castiglione, Carlo, 780 n, 782 n.  
 Löwith, Karl, 915 e n.  
 Lualdi, M., 1243 n, 1393 n.  
 Luciolli, Mario, 448 n, 449 n, 460-62, 1191 n.  
 Ludendorff, Erich, 780 n.  
 Ludwig, Emil, 1285 e n.  
 Lukacs, J. A., 1262 n.  
 Lupescu, Elena (Magda Wolf), 1087 n.  
 Lupinacci, Manlio, 766 n.  
 Luther, Martin, 579.  
 Luzzatti, Luigi, 491.  
  
 Macdonald, C. A., 201 n.  
 Macek, Vladimir, 305.  
 Mackensen, Hans Georg von, 332, 371, 372, 436, 456, 458, 579, 1055 n, 1113 n, 1137, 1139 n, 1191 n, 1223 n, 1225 e n, 1297, 1298, 1299 n, 1321, 1323, 1340, 1341.  
 Mack Smith, D., 595 n, 612 n.  
 Macmillan, Frederick, 809 n.  
 Mac Munn, G., 493 n.  
 Macola, Mario, 1344.  
 Maggi, G., 790 n.  
 Maggiore, Giuseppe, 882 n.  
 Magini, Manlio, 887 n.  
 Magli, Giovanni, 231 n, 650, 1054, 1055.  
 Maglione, Luigi, 140 n, 175 n, 316 n, 317, 689 n, 690 n, 788, 789, 942, 1165 n, 1179, 1183, 1194, 1213, 1270 n, 1303 n, 1315 n, 1316, 1318, 1386.  
 Magnoni, Giuliano, 876 n, 1067 n.  
 Maiello, P., 807 n.  
 Maione, G., 101 n.  
 Majoni, Giovanni Cesare, 480 n.  
 Malaparte, Curzio (*pseudonimo di Kurt Erich Suicker*), 766 n.  
 Malgeri, F., 685 n, 687 e n, 766 n, 797 n.  
 Malusardi, Edoardo, 922, 934, 936, 951.  
 Manacorda, Guido, 857, 1039 n.  
 Manaresi, Angelo, 1117 n.  
 Mancinelli, Giuseppe, 644 n.  
 Mancini, Guido, 975 n.  
 Mangin, Charles-Marie-Emmanuel, 21.  
 Mangoni, L., 844 n.  
 Manstein, Erich von, 600, 1256 e n.  
 Mantovani, E., 531 n, 532 n.  
 Manzini, Raimondo, 765 e n, 794.  
 Marchesi, Luigi, 1127 n.  
 Marcoaldi, F., 485 n.  
 Marconi, Guglielmo, 83, 559 n.  
 Marcucci Fanello, G., 782 n.  
 Maria José, principessa di Piemonte, 788 n, 1120, 1128 n, 1156 n, 1159, 1160, 1163, 1164, 1169-72, 1182 n, 1185, 1232, 1344, 1359, 1383.  
 Mariano, E., 481 n, 492 n.  
 Marin, Falco, 883 n.  
 Marinelli, Giovanni, 1249, 1363 n, 1370, 1373, 1382.  
 Marinetti, Filippo Tommaso, 1058 n.  
 Marras, Efisio, 175 n, 177, 187 n, 290, 300, 332 n, 349, 369-71, 392 e n, 478, 584, 585, 606 n, 1139 n, 1299 n, 1310, 1319 n, 1320.  
 Marrocu, L., 703 n.  
 Marston, E., 212 n.  
 Martel, A., 117 n.  
 Martienssen, A., 631 n.  
 Martin, B., 401 n, 1254 n.  
 Martinelli, R., 703 n.  
 Marus, J. J. (Candidus), 918 n.  
 Marzano, Carmelo, 1390 n.  
 Marziali, Giovan Battista, 966.  
 Marzotto, Antonio, 882 n.  
 Mascolini, L., 77 n.  
 Masi, Giorgio, 43.  
 Mason, T., 927 n, 938, 941 n.  
 Masotti, Tullio, 1282 n.  
 Massi, Ernesto, 753.  
 Massis, Henry, 1284.  
 Massola, Umberto, 803, 923 n, 927 n, 937, 941 n.  
 Matsuoaka, Yosuke, 403.  
 Matteotti, Giacomo, 5, 8, 20 n, 869 n, 1231, 1363 n.  
 Mattesini, F., 618 n, 620 n, 1109 n, 1154 n.  
 Mattioli, Caterbo, 878 n.  
 Mattioli, Raffaele, 1160, 1163, 1164.  
 Maugeri, Franco, 1086 n, 1333 e n, 1348 n, 1363 n, 1369 e n, 1394 n, 1399 n, 1400 n, 1404 n, 1405-10.  
 Mayer, D., 1369 n.  
 Mazzei, Jacopo, 443 n, 879 n, 1282 n.  
 Mazzei, Vincenzo, 879 n.  
 Mazzetti, M., 7 n, 59 n, 60 n.  
 Mazzetti, Roberto, 877 n, 880 n.  
 Mazzini, Giuseppe, 683, 874, 1058 n, 1405, 1406.  
 Mazzolari, (Ernesto) Primo, 752.  
 Mazzolini, Serafino, 242.  
 McGaw Smith, H., 1203 n, 1309 n.  
 McNeill, W. H., 1262 n.  
 Mecham, L. J., 400 n.  
 Medici Tornaquinci, Aldobrando, 1172.  
 Megaro, G., 985 e n.  
 Megerle, Karl, 451 n, 1294, 1299 n.  
 Melchiori, Alessandro, 1035, 1120, 1345.  
 Melis, G., 984 n, 989 n.  
 Melis de Villa, Renato, 894 n.  
 Mellini Ponce de Leon, Alberto, 238 n, 247 e n, 248 e n, 249 n, 250 n, 265, 268 n, 269 n.  
 Melograni, P., 717 n, 804 n, 905 n.  
 Menegazzi, Guido, 1283 n.  
 Mercalli, Camillo, 621.  
 Mercuri, L., 809 n, 810 n, 812.  
 Meschini, Mario A., 874 n, 888 n.  
 Messe, Giovanni, 338, 621, 1094 n.  
 Messina, Gaetano, 814 n.  
 Metaxas, Joannis, 297.  
 Mezzasoma, Fernando, 888 n, 1013 e n.  
 Miccoli, G., 749 n, 784 n.  
 Michaelis, M., 455 n.  
 Michel, H., 157 n.

- Michels, Robert, 995.  
 Miglia, F., 558 n.  
 Migliorini, Renzo, 874 n.  
 Mihajlović, Draža, 430, 431, 433, 435-37, 440 e n, 457, 1136, 1144, 1208, 1291.  
 Milani, Fulvio, 1157, 1202, 1390.  
 Milch, Erhard, 327, 378 n, 560 n, 1311 n, 1320.  
 Milesi Ferretti, F., 1306 n.  
 Millo, Gustavo, 631 n.  
 Milward, A. S., 558 n, 560 n, 568 n, 573 n, 575 e n.  
 Minerbi, S., 204 n.  
 Minniti, F., 62 n, 67 e n, 68 n, 76 e n, 77 n, 78 n, 79 n, 80 e n, 81 n, 85 n, 86-88, 90 e n, 99, 104, 534 e n, 535, 540, 541 n, 551 n, 561 n.  
 Mira, Giuseppe, 782 n.  
 Misefari, E., 865 n.  
 el-Misri, Aziz Ali, 221 n.  
 Missiroli, Mario, 1276 n.  
 el Missligi, Ahmed, 246 n.  
 Missori, M., 967 n, 1018 n, 1199 n.  
 Mitrović, A., 413 n.  
 Mittica, Domenico, 583.  
 Mitunsbu, Toyo, 488 n.  
 Mocchi, Walter, 1066 n, 1067 n.  
 Mockler, A., 983 e n.  
 Molfino, Giorgio, 837 n, 1023.  
 Molinari, P., 165 n.  
 Molony, J. C., 1309 n.  
 Molotov (Skrjabin), Vjačeslav Michajlovič, 287, 321, 323, 390, 392, 394, 402, 444, 597, 1256, 1268, 1305, 1339.  
 Moltke, Hellmuth Johann von, 596.  
 Moltman, G., 603 n.  
 Momigliano Levi, P., 703 n.  
 Monelli, P., 1073 n, 1363 n.  
 Monroy, Carolina, 1149 n, 1150 n.  
 Montagna, Renzo, 1369 n, 1398 e n.  
 Montale, Eugenio, 912.  
 Montanari, M., 280 n, 281 n, 282 n, 292 n, 300 n, 309 n.  
 Montani, Guglielmo, 1345.  
 Monteleone, E., 1190 n.  
 Montezemolo, Giuseppe Cordero di, 1326, 1330.  
 Monti, Edoardo, 335, 339.  
 Monticone, A., 737 n, 1190 n, 1270 n.  
 Montini, Giovanni Battista, 689 n, 1157, 1159, 1164, 1170, 1249, 1384 n.  
 Morandi, Carlo, 799, 857 e n.  
 Morandi, Mario, 891 n.  
 Morazzini, Enrico, 1390 n, 1391 n, 1401.  
 Morell, Theo, 376 n, 1086.  
 Moreno, Martino Mario, 203 n.  
 Morgagni, Manlio, 416 n, 426, 427 n, 827 n, 1290, 1346, 1347.  
 Morgari, Oddino, 798 n.  
 Moro, Aldo, 783 e n.  
 Moro, R., 691 e n, 692 n, 751 e n, 752 e n, 753 n, 754 e n, 783 n, 792 n, 1058 n.  
 Morra, Camillo, 72.  
 Mortara, A., 76 n.  
 Mortati, Costantino, 975 n.  
 Moscatelli, Nino, 479, 517.  
 Moscati, R., 1191 n.  
 Moulik, Monindra Mohan, 500 n.  
 Mourin, M., 1254 n.  
 Mowery, D. C., 559 n.  
 Mufti, *vedi* al-Husaini, Hai Amin.  
 Muhammad el Moncel, bey di Tunisi, 269 n.  
 Mukerjee, H., 501 n.  
 Müller, Johannes von, 1272 n.  
 Munro, Ion S., 809 n.  
 Murat, Gioacchino, 1273 n.  
 Musco, Ettore, 332 n.  
 Musiedlak, B., 836 n.  
 Mussolini, Anna Maria, 1075, 1077 n, 1400 n.  
 Mussolini, Arnaldo, 491-93, 500 n, 951 n, 1075, 1077 e n, 1085.  
 Mussolini, Bruno, 1058 n, 1076, 1077 e n, 1275 n.  
 Mussolini, Edda, 311, 332, 810 n, 997, 1057, 1073 e n, 1081, 1084 n, 1085 n, 1149 n, 1150 n.  
 Mussolini, Edvige, 173 n, 1073, 1074 e n, 1406 e n, 1409 e n.  
 Mussolini, Rachele, 498 n, 1072, 1075, 1077 n, 1078 n, 1079 e n, 1081 e n, 1082-85, 1345 e n, 1346 e n, 1348 n, 1385, 1402 n.  
 Mussolini, Romano, 1077 n, 1338 n, 1402 n.  
 Mussolini, Vittorio, 173 n, 1077 n, 1078 e n, 1080 e n, 1081 e n, 1084 n.  
 Muti, Ettore, 54 n, 99, 332, 528 n, 689, 898, 965-67, 987, 1003, 1004, 1006, 1008, 1011, 1014.  
 Nacci, Alfredo, 481 n.  
 Nacci, M., 1286 n.  
 Nambiar, Arathil Coandeth, 523.  
 Nanda, B. R., 495 n.  
 Nannini, Sergio, 100.  
 Napoleone I Bonaparte, imperatore dei Francesi, 173, 347 n, 352 n, 445, 1271 n, 1272 n, 1279.  
 Nasser, el Tayeb, 247.  
 Natoli, S., 1284 n.  
 Nay, L., 1367 n.  
 Negri, Ada, 1058 n.  
 Nehru, Jawaharlal, 493 e n, 494, 497, 498 e n, 499 n, 500 e n, 503 e n, 514 n, 521.  
 Nekric, I. M., 597 n.  
 Nello, P., 873 n, 960 n, 1229 n.  
 Nelson, Horatio, 173.  
 Nenni, Pietro, 798 n, 799.  
 Neulen, Hans W., 133 n.  
 Neurath, Konstantin von, 244, 1107 n.  
 Nevo, J., 212 n.  
 Niccolai, G., 813 n.  
 Nichols, Peter, 809 n.  
 Nicolosi, S., 705 n, 1400 n.  
 Nicosia, A., 813 n.  
 Nietzsche, Friedrich Wilhelm, 780 n.  
 Nigro, Mario, 876 n.  
 Nisbet, R., 1262 n.  
 Nish, I., 486 n.  
 Nitti, Francesco Saverio, 9, 10, 19 n, 767 n.  
 Noël, Léon, 118 n, 129 n.



- Nogara, Bernardino, 1318.  
 Nogués, Charles-Auguste-Paul, 146.  
 Nolte, E., 1279 e n.  
 Norcia, Mariano, 356 n, 764 n.  
 North, R. C., 493 n.  
 Nuri el Said, 214, 217, 227 n.  
 Nuti, L., 86 n, 103 n.  
  
 Offeddu, L., 85 n, 539 n, 540 n, 945 n.  
 Okamoto, Riyotomi, 488.  
 Olivelli, Teresio, 753, 874 n.  
 Onofri, N. S., 873 n.  
 Oppezzo, G. P., 787 n.  
 Orestano, Francesco, 678 e n, 780 n, 781 n, 782 n, 791.  
 Orlandi, L., 927 n.  
 Orlando, F., 1356 n.  
 Orlando, Taddeo, 335.  
 Orlando, Vittorio Emanuele, 1171, 1172 n, 1173, 1186 n, 1202, 1228, 1232, 1242, 1406.  
 Orlow, D., 413 n.  
 Ormesson, Wladimir Lefèvre d', 131 n.  
 Ortega y Gasset, José, 1256 e n.  
 Ortona, Egidio, 167 n, 332 n, 334 n, 356 e n, 465 n, 1048 n, 1073 n, 1077 n, 1082 e n, 1141 n, 1142 n, 1188 e n, 1212 n, 1214 n, 1216 n, 1221 e n, 1235 n, 1295 n, 1298 n, 1300 n, 1314 n, 1322 e n, 1325 n, 1327 n, 1330 n, 1331, 1336 e n, 1362 n, 1387 n.  
 Osborne, Francis d'Arcy Godolphin, 1341 e n.  
 Oshima, Hiroshi, 400, 403, 470 e n, 477, 478, 488, 508, 511, 512 n, 514, 518 n, 1290, 1291.  
 Osio, Arturo, 1022, 1023 n, 1070 n.  
 Oviglio, Aldo, 77.  
  
 Paces, Federico Maria, 890 n, 891, 894 n, 895 n, 961, 979 n.  
 Pacciardi, Randolph, 798 n, 1168 n, 1244 n, 1393 n.  
 Pace, Biagio, 443 n, 1361.  
 Pagin, A., 908 n.  
 Pagliani, Franz, 902, 1345.  
 Pagliano, Emilio, 497.  
 Pagliaro, Antonino, 975 n, 977 n.  
 Painton, F. C., 1363 n.  
 Palermo, I., 1120 n, 1123 n, 1129 n, 1188 n, 1243 n, 1331 n, 1358 n, 1359 n, 1362 n.  
 Paliacio Di Suni, Francesco, 941 e n.  
 Palladino, Giuseppe, 1282 n.  
 Pallieri, Vittorio, 164 n.  
 Palma, P., 798 n, 1162 n, 1168 n.  
 Palmieri, R., 865 n.  
 Pangal, Jon, 1317 e n, 1318.  
 Panicacci, J. L., 165 n.  
 Panunzio, Sergio, 832.  
 Panunzio, Vito, 892, 894 n.  
 Paolucci, Raffaele, 1203, 1392 e n, 1394 e n.  
 Papa, A., 1270 n.  
 Papadakis, B. P., 190 n.  
 Papeleux, L., 1207 n.  
 Papen, Franz von, 215, 217, 219 n, 381 n, 460, 462, 1259 n.  
  
 Papini, Giovanni, 753, 781 n, 787 e n, 791 n, 1039 n, 1058 n, 1063 n.  
 Papo, L., 908 n.  
 Paratore, Giuseppe, 1025, 1202, 1390.  
 Pareschi, Carlo, 887 n, 1040, 1047, 1363 n, 1373, 1382.  
 Pariani, Alberto, 34-36, 48, 49 n, 53 e n, 54 n, 60, 61 e n, 62 n, 69 n, 70, 72, 75, 80, 95, 624, 1048 n.  
 Parini, Piero, 493.  
 Parisella, A., 797 n.  
 Parlato, G., 698 n, 701 n, 702 n, 894 n, 923 n, 925 n, 948 n.  
 Paronetto, Sergio, 797 n.  
 Paronetto Valier, M. V., 797 n.  
 Parri, Ferruccio, 797.  
 Pasolini, Pier Paolo, 874 n, 884 e n, 886.  
 Pasolini Dall'Onda, Guido, 1:85.  
 Passerini, L., 682 n.  
 Pastore, L., 1363 n.  
 Pastorelli, P., 145 n, 151 n, 152 n, 289 n, 365 n, 381 n, 388 n, 390 n, 399 n, 423 n, 443 n, 749 n, 786 n.  
 Paulucci di Calboli, Giacomo, 421 n, 1202, 1206 n, 1207 n, 1208 n, 1305, 1306, 1316.  
 Paulus, Friedrich von, 1271.  
 Pavanelli, G., 550 n.  
 Pavelić, Ante, 269, 383 n, 384, 385, 425, 427 e n, 428 e n, 434.  
 Pavese, Cesare, 1367 e n, 1368 e n.  
 Pavesi, Gino, 1150 n.  
 Pavlenko, N., 1255 n.  
 Pavlowitch, S. K., 429 n.  
 Pavolini, Alessandro, 114, 165 n, 286 n, 304 e n, 329, 333, 355, 471 n, 506, 520 n, 521 n, 528 n, 737, 738 e n, 739 n, 740 e n, 743, 789 n, 845, 860 n, 892 e n, 893 n, 901, 981, 1017 n, 1047, 1048, 1058 n, 1072, 1074, 1190 n, 1263 n.  
 Paxton, R. O., 138 n, 158 n.  
 Pecori Giralaldi, Guglielmo, 9.  
 Peel, William Robert Wellesley, conte, 210 e n.  
 Peev, D., 1255 n.  
 Péguy, Charles, 1058 n.  
 Pelagalli, S., 13 n, 176 n, 1141 n.  
 Pelaghi, Antonio, 1403.  
 Pellegrini, A., 801 n.  
 Pellicano, I., 1362 n.  
 Pellizzi, Camillo, 105, 106 n, 334 n, 836 n, 837 e n, 847 n, 849 e n, 854, 855, 857, 860 n, 861 n, 864 n, 887 n, 895 n, 896 n, 898 n, 974 n, 1013, 1057 n, 1282 n.  
 Pende, Nicola, 1011 n.  
 Penna, A., 1275 n.  
 Pennisi, Pasquale, 917 n.  
 Pensotti, A., 1080 e n.  
 Perfetti, F., 843 n, 961 n.  
 Perino, Egisto, 119, 127.  
 Perris, Carlo, 22 n.  
 Perrone Compagni, Dino, 1195 e n.  
 Pertini, Sandro, 799.  
 Peruzzi, Francesco, 709, 763 n, 768 n.  
 Pesce, L., 1394 n, 1397 n, 1398 n.

- Pesenti, Gustavo, 983 n, 1166, 1167, 1168 n.  
 Pestalozza, Carlo, 480 n.  
 Petacci, famiglia, 980 n, 1070, 1087.  
 Petacci, Claretta, 730 n, 1069-78, 1081 e n, 1083, 1086-88, 1363 n, 1381.  
 Petacci, Francesco Saverio, 1081 n.  
 Petacci, Marcello, 1070, 1071, 1073 e n, 1087, 1345.  
 Petacci, Myriam (Myriam di San Servolo), 1070 e n, 1071, 1072 n, 1073 e n, 1076 n, 1081 n, 1363 n.  
 Pétain, Henri-Philippe-Omer, 115-17, 122, 136, 138, 139 n, 140, 141 n, 142 n, 144, 149, 157, 158, 161 n, 162, 303, 304 e n, 307, 324, 341, 586.  
 Petersen, J., 563 e n.  
 Petricioli, M., 201 n.  
 Petrocchi, F., 846 n.  
 Petrozzi, F., 559 n.  
 Petrucci, Luigi, 237, 238 n, 247.  
 Pettinato, Concetto, 832 e n, 833 e n, 859 n.  
 Pezzato, Enzo, 877 n.  
 Peverelli, Giuseppe, 1195.  
 Phillips, William, 317, 356 n, 389 n, 730 n, 733 e n, 743 e n, 995 n, 1070 n.  
 Piazzesi, Mario, 840, 1071 n.  
 Piccardi, Leopoldo, 1170 n.  
 Piccialuti Caprioli, M., 732 n, 809 n.  
 Piccini, U., 1052 n.  
 Piccoli, Valentino, 494 n.  
 Piéche, Giuseppe, 921 n.  
 Pieri, P., 12 n, 13 n, 22 n, 25 n, 49 n, 345 n, 1126 n.  
 Pierracini, Leanetta C., 1364 n, 1365 n.  
 Pietracaprina, Pietro, 54 n.  
 Pietrantonio, Luigi, 1283 n.  
 Pietro I, imperatore di Russia, *detto* il Grande, 1280.  
 Pietromarchi, Luca, 89, 133 n, 149, 150 e n, 158 n, 180, 383 n, 409 e n, 414, 425 e n, 427 n, 428 n, 434 n, 438 n, 439 n, 447 e n, 450 n, 458 n, 465 n, 574 n, 679 n, 744 n, 921 n, 1022, 1050 e n, 1051 e n, 1052 n, 1060 e n, 1061, 1063 n, 1064 n, 1088 n, 1112 n, 1121 e n, 1122 e n, 1127 n, 1144 n, 1150 n, 1175 n, 1178 n, 1183 n, 1191 n, 1205 n, 1207 n, 1215 n, 1220 n, 1223 n, 1226 n, 1227, 1240 n, 1241 n, 1269 n, 1292 n, 1300 n, 1302 n, 1318 n, 1336, 1337, 1341 n, 1362 n, 1389 n, 1392.  
 Pillon, G., 102 n, 237 n.  
 Pini, Giorgio, 766 n, 908 n, 1289 e n.  
 Pintor, Giaime, 684 n, 845 n, 846 n, 880 e n.  
 Pintor, Pietro, 138 e n, 335-41, 344.  
 Pintos, Mariano, 876 n, 880 n.  
 Pio XI (Achille Ratti), papa, 782 n.  
 Pio XII (Eugenio Pacelli), papa, 689 e n, 749, 751, 779 n, 784, 785, 786 e n, 787, 789-91, 793, 795, 796, 1031, 1032, 1127, 1165 n, 1185, 1301, 1316, 1317 n, 1384, 1385.  
 Piovani, Pietro, 677 n, 882 n.  
 Pirazzoli, Antonio, 205 n.  
 Pirelli, Alberto, 84 e n, 85 n, 121 n, 133 e n, 134 n, 145 n, 176 n, 206, 248 e n, 288 n, 289 n, 330 n, 347 n, 356, 357 n, 393 n, 399 e n, 408, 411 n, 442 n, 446 n, 453, 454 e n, 455 n, 476 n, 505 e n, 512 n, 518 n, 541 n, 578 n, 653 n, 654 n, 942 e n, 943 e n, 949 n, 978, 995 e n, 1055 e n, 1056 n, 1066 n, 1069, 1130, 1131 n, 1135 e n, 1180 n, 1181 e n, 1183, 1186 n, 1187, 1188 n, 1195 n, 1200 n, 1202, 1208 n, 1218 e n, 1233 e n, 1242 n, 1244 n, 1253 e n, 1264 e n, 1283 n, 1302 e n, 1307 e n, 1315 n, 1317 n.  
 Pirelli, Giovanni, 868 n.  
 Pirzio Biroli, Alessandro, 38, 439 n, 440, 1144 n.  
 Pisacane, Carlo, 874, 1344 n.  
 Pisanò, G., 813 n.  
 Pizzigallo, M., 66 n.  
 Placanica, A., 552 n.  
 Playfair, J. S., 222 n, 630 n.  
 Polastro, W., 66 n.  
 Poliakov, L., 455 n, 457 n.  
 Polito, Saverio, 1403 n, 1405, 1407, 1410 n.  
 Polverelli, Gaetano, 740, 863, 902, 1011 n, 1048, 1248, 1361, 1382.  
 Pomilio, Mario, 915 n.  
 Pommerin, R., 455 n.  
 Pontano, Tommaso, 1082.  
 Porath, Y., 205 n, 209 n.  
 Potjomkin, Vladimir, 1281 n.  
 Pozzi, Arnaldo, 1077 n, 1078 e n, 1080 n, 1082 n, 1083 n, 1084-86, 1300 n, 1322, 1334 n.  
 Pozzobon, M., 539 n.  
 Prayer, M., 494 n.  
 Preda, E., 1212 n.  
 Presseisen, E. L., 401 n.  
 Preziosi, Giovanni, 312 n, 350, 781 n, 832, 917 n, 1027 e n, 1028, 1225 n, 1342, 1343, 1344.  
 Prezzolini, Giuseppe, 813 n, 831, 832, 882 n, 887 n, 908 n, 986 n, 995 n, 1039 n, 1365 n.  
 Pricolo, Francesco, 7 n, 12 n, 92, 121, 300, 310, 311 n, 347, 352 n, 353, 536 n, 560 n, 561 n, 565 e n, 593, 616 e n, 729.  
 Procacci, G., 77 n, 207 n, 497 e n, 498 n, 501 n.  
 Provenzal, G., 559 n.  
 Prunas, Renato, 513, 1208, 1305, 1316.  
 Puccinelli, Vincenzo, 1086.  
 Puglionisi, Carmelo, 1363 n.  
 Puntoni, Paolo, 107 n, 121 n, 252 n, 255 n, 335 n, 338 e n, 342-47, 357 e n, 369 n, 407 n, 654 n, 940 n, 977 e n, 997 n, 1054 e n, 1070 n, 1074 e n, 1127 e n, 1130, 1131 n, 1132 n, 1150 n, 1151 n, 1169, 1175 e n, 1177 e n, 1179 e n, 1180 n, 1181 e n, 1183 e n, 1184 e n, 1186 e n, 1192 n, 1194 e n, 1217 n, 1234 e n, 1235 e n, 1239 e n, 1240 e n, 1302 n, 1358 e n, 1364 n, 1384, 1391 e n, 1392 e n, 1395 e n, 1397 e n, 1399 e n.  
 Puri, H. K., 493 n.  
 al-Qazzaz, A., 223 n.  
 Quaranta, M., 873 n.  
 Quaroni, Pietro, 496 n, 504 n, 505 e n, 506 n, 507.  
 Quartararo, R., 200 n, 201 n.

- Queipo de Llano, G. G., 109 n, 180 n, 415 n, 420 n, 1207 n.  
 Queuille, P., 129 n.  
 Quisling, Lauritz Vidkun, 1151.
- Radovan, Ivanisevic, 440 n.  
 Raeder, Erich, 109, 181, 225, 476 n, 535 n, 585, 617, 626, 631 e n.  
 Ragghianti, Carlo Ludovico, 801 n, 916.  
 Ragionieri, E., 750 n.  
 Rahn, Rudolf, 227 n.  
 Rainero, R. H., 152 n.  
 Ramaccioni, Guido, 1023.  
 Ramke, Bernhard Hermann, 632.  
 Randi, Oscar, 383 n.  
 Ranza, Ferruccio, 313.  
 Ranzi, Fabio, 40.  
 Rapone, L., 798 n, 799 n.  
 Raponi, N., 873 n.  
 Rasi, G., 545 n, 698, 855 n.  
 Raspin, A., 574 n.  
 Rath, Ernest von, 453.  
 Ravasio, Carlo, 85 n, 562 n, 780 n, 781 n, 782 n, 791, 834 n, 837, 845 n, 864 n, 877 n, 878 n, 892 e n, 898, 901 e n, 967, 980, 1011, 1012 n, 1013 e n, 1014, 1016 e n, 1017 e n, 1020, 1022, 1030.  
 el Rawi, Ibrahim, 247.  
 Redenti, Enrico, 846 n.  
 Reitlinger, G., 453 n.  
 Renan, Joseph-Ernest, 82 n.  
 Repaci, F. A., 59 n, 61 n, 101 n, 545 n, 547 e n, 548 n, 701.  
 Resis, A., 1261 n.  
 Revelli, Nuto, 684 n.  
 Reynaud, Paul, 116.  
 Rhodes, A., 784 n.  
 Ribbentrop, Joachim von, 117, 120, 122 e n, 123, 126, 131, 138, 143, 158, 162, 166, 167, 169, 177, 179, 180, 189, 196 e n, 243, 244, 250, 251, 254, 256 e n, 259, 261, 262 n, 264 n, 266, 284, 285 n, 295, 297, 305, 318, 320, 321, 347 e n, 358 e n, 362, 368, 369, 371, 372, 384, 385, 387 e n, 390-92, 394, 398 n, 402, 403, 418, 425, 427, 436-41, 444, 448, 449, 451 n, 457, 458, 463, 464 e n, 466-69, 477, 489, 506, 509 n, 512 n, 513, 516, 527, 542 n, 571, 574, 579, 580, 585 e n, 593, 1050, 1051, 1057, 1112 n, 1115 n, 1121, 1137, 1144, 1152, 1153, 1154 n, 1208, 1209 n, 1214, 1225, 1230 n, 1256 e n, 1267 n, 1268 e n, 1290-95, 1297, 1298 n, 1299-301, 1303, 1305, 1311 n, 1312, 1320, 1324, 1340.  
 Riccardi, A., 749 n, 796 n, 1064 n.  
 Riccardi, Arturo, 47 n, 614, 618 n, 627, 628.  
 Riccardi, Raffaello, 81 n, 82 n, 289 e n, 306 n, 446 e n, 730 n, 1047, 1072, 1101 n, 1108, 1114 n, 1225 n.  
 Ricci, Berto, 876 e n.  
 Ricci, M., 874 n.  
 Ricci, Renato, 730 n, 810 n, 947, 966, 1011 n, 1017 n, 1047, 1222, 1225 n.
- Ricci, Umberto, 958 n.  
 Ricciotti, Giuseppe, 766 n, 1275 n.  
 Riccobono, Salvatore, 861 n.  
 Richthofen, Wolf von, 1152, 1153, 1154 n, 1155, 1324.  
 Ridomi, Cristiano, 1300 n.  
 Rignonalli, M., 306 n.  
 Rintelen, Enno von, 91 n, 130 e n, 139 n, 151, 157, 187 n, 369, 371 e n, 372 e n, 383 n, 564 n, 565 e n, 566 n, 583 e n, 584 e n, 585 n, 588 e n, 592 n, 593 e n, 594, 610, 626, 630, 631 n, 633, 640, 641 n, 644 e n, 645 e n, 652, 653 e n, 654 e n, 656, 658, 662, 665, 1055 n, 1090 n, 1092, 1093, 1107 e n, 1108, 1141-43, 1147, 1150 n, 1154 e n, 1155, 1265, 1311 e n, 1313, 1340, 1341.  
 Ritter, Karl, 1294.  
 Rivoire, Mario, 890 n.  
 Rizzi, L., 172 n, 703 n.  
 Roatta, Mario, 53, 119-22, 124, 126-30, 133 n, 137 e n, 138, 193, 194, 197 n, 280 n, 281 n, 282 n, 291 n, 296 e n, 297 e n, 299 n, 300, 301 n, 304 e n, 306 n, 310, 311 n, 314, 337, 338 n, 351 n, 359, 433 e n, 434 e n, 435 n, 438, 626, 627 e n, 1120 n, 1131, 1143, 1144, 1150, 1153, 1226 n, 1245, 1359, 1396.  
 Roberts, W. R., 423 n.  
 Robotti, Mario, 434, 435 n, 439 n, 440, 457, 458.  
 Rocca, Agostino, 85 n, 539, 540 e n, 543 e n, 558 n, 944, 945.  
 RoCHAT, G., 12 n, 13 n, 22 n, 25 n, 49 n, 176 n, 345 n, 1126 n.  
 Rolland, Romain, 491, 492, 494 n.  
 Romani, Bruno, 859 n, 891 n.  
 Romano, Pier Antonio, 1282 n.  
 Romano, Santi, 330.  
 Romeo, R., 533 e n, 552 e n, 557 n, 558 e n, 674 n, 675 n, 676 n, 819 n, 828, 913, 917 n.  
 Romersa, L., 20 n.  
 Romita, Giuseppe, 799, 806 n.  
 Rommel, Erwin Johannes, 104, 221, 237, 242-45, 261, 268, 469, 489, 518 e n, 542, 588 n, 589, 592 n, 593 n, 594, 599, 601 n, 608 n, 618, 627, 631, 632, 634, 636-39, 641-44, 645 n, 646-59, 661-69, 743, 757, 760, 769, 771, 809, 1090 e n, 1094 e n, 1095, 1107 n, 1117, 1126, 1138 n, 1269, 1270 n, 1323, 1324, 1334.  
 Roncalli, Angelo Giuseppe, 754-56.  
 Roncalli, Giovanni, 756.  
 Ronchey, A., 1164 n.  
 Ronchi, Vittorio, 100 e n, 698, 966 n, 971 n.  
 Roosevelt, Franklin Delano, 109, 222 e n, 285 e n, 286, 316 e n, 317 e n, 379 n, 389 n, 397, 400 n, 401, 403, 405, 408, 447, 449 n, 596, 601-4, 729 n, 730 n, 733 n, 743 e n, 773 n, 777, 784, 785, 789 n, 810 n, 948, 995 n, 1046, 1070 n, 1078, 1128 n, 1159, 1164, 1176, 1201, 1223 n, 1224 n, 1233 n, 1242, 1259, 1260 n, 1261, 1262, 1283, 1286, 1307, 1317 n, 1318, 1355, 1364 n.  
 Rosa, Vanni, 812 n.  
 Rosen, E. R., 306 n.

- Rosenberg, Alfred, 454, 780 n.  
 Rosi, Ezio, 73, 74 n, 1120 e n.  
 Roskill, S. W., 630 n.  
 Rossi, Amilcare, 864 n, 943, 950 n, 1047.  
 Rossi, Ettore, 214 n, 254 n.  
 Rossi, Francesco, 119 n, 122 n, 127 n, 128 n, 621, 1207 n, 1240.  
 Rossini, Aldo, 1157, 1186 n, 1187 e n, 1202, 1232 e n, 1234, 1390.  
 Rossini, G., 790 n, 1177.  
 Rosso, Augusto, 392, 1057.  
 Rosso, F., 8 n.  
 Rossoni, Edmondo, 978, 1222, 1225 n, 1369, 1382.  
 Rosti, Angelo, 874 n.  
 Rotigliano, Edoardo, 1185, 1193 e n, 1194, 1198 n, 1199, 1343.  
 Rousseau, Jean-Jacques, 1218.  
 Roversi, R., 884 e n.  
 Rovighi, A., 306 n, 983 n.  
 Roy, P. N., 491 n.  
 Ruches, P. J., 190 n.  
 Ruffilli, R., 787 n.  
 Rufus, Isaac, Lord Reading, 481.  
 Rugafiori, P., 539 n, 945 n.  
 Ruge, Friedrich, 1110.  
 Ruini, Meuccio, 1171 e n.  
 Rulli, Guglielmo, 1183 n.  
 Rusca, Luigi, 1166 e n.  
 Russo, Luigi, 813 n, 1014, 1047, 1316 n.  
 Rust, Bernhard, 376.  
  
 Sabille, J., 455 n, 457 n.  
 Sacerdoti, Cesare, 480 n.  
 el Sadat, Anwer, 221 n.  
 Sadkovich, J. J., 535 n, 557 n, 558 n, 559 e n, 567 e n.  
 el Said, Abdul Hamid, 205 n.  
 el Said, Nuri, 221 n, 269.  
 Sala, T., 413 n, 424 n, 426 n, 433 n.  
 Salandra, Antonio, 72, 491, 994, 1242.  
 Salata, Francesco, 383 n.  
 Salazar, Antonio de Oliveira, 112, 417 n, 1160, 1163, 1306, 1317, 1318.  
 Salemi, Giovanni, 1223 n.  
 Salman, Hassan, 247, 263, 267.  
 Salvadori, Max, 801 n.  
 Salvatorelli, Luigi, 672, 797.  
 Salvemini, Gaetano, 190 e n, 491 e n, 798 n, 1168 n, 1232.  
 Sandalli, Renato, 1361.  
 San Germano, Luigi, 1023.  
 Sangiorgi, Giorgio Maria, 480 n.  
 San Giuliano, Paternò Castello, Antonino, marchese di, 1309 n.  
 Sansonetti, Luigi, 1107 n, 1108, 1114 n.  
 Santarelli, Enzo, 879 n.  
 Santillo, Tommaso, 1400 e n, 1402 n.  
 Santoni, A., 476 n, 565 n, 620 n, 1104 n, 1105 n, 1108 n, 1109 n, 1148 n, 1155 n, 1309 n.  
 Santoro, G., 561 n, 565 n, 614 n.  
 Santucci Bove, A., 576 n.  
  
 Sapelli, G., 559 n.  
 Sapieha, Maria Cristina, 1051 n, 1057.  
 Saporiti, P., 1363 n.  
 Saraceno, P., 532 e n, 797 n.  
 Saracoglia, Süköz, 1290.  
 Saragat, Giuseppe, 798 n.  
 Sarkar, Amy Nath, 501.  
 Sartori, G., 680 n.  
 Sasso, G., 673 n, 792 n, 845 n, 914 n.  
 Savio, F., 1058 n.  
 Savoia, casa, 146, 1166, 1317, 1337, 1376.  
 Savoia, Amedeo, duca d'Aosta, 531 n, 810 e n, 983 e n.  
 Savoia, Emanuele Filiberto di, duca d'Aosta, 9, 42.  
 Savoia, Vittorio Emanuele, principe di Napoli, 1344.  
 Savoia Aosta, Aimone, duca di Spoleto, 383 n, 429 e n, 531 n, 1165, 1168, 1228.  
 Sawarka, Vinaya K Damodar, 525.  
 Scalfari, Eugenio, 877 n, 885 n, 888 e n, 889 n.  
 Scarpa, Gino, 491 n, 494 n, 506.  
 Scattolini, Virgilio, 527 n.  
 Scedai, Mohammed Iqbal, 209.  
 Scewhat, Naji, 247.  
 Schechtman, J. B., 209 n.  
 Schiavone, M., 801 n.  
 Schmidt, Paul, 182 n, 307 n, 1294, 1299 n, 1300 e n.  
 Schmitt, Carl, 442 n.  
 Schmundt, Rudolf, 1138 e n.  
 Schramm, P. E., 598 n, 599 n, 600 e n, 1303 n.  
 Schramm - von Thadden, E., 364 n.  
 Schreiber, G., 564 n, 585 n.  
 Schröder, B. P., 199 n, 208 n, 223 n, 238 n, 244 n.  
 Schröder, J., 199 n, 208 n, 226 n, 1136 n.  
 Schroeder, P. W., 401 n.  
 Schulenburg, Warner von, 381 n.  
 Schulenburg-Kernert, Friedrich Wilhelm von der, 1272 n.  
 Schumpeter, J. A., 862 e n.  
 Schuster, Ildefonso, 754-56, 1344, 1363 n.  
 Schweyer, Franz, 375.  
 Scialoja, Antonio, 1023 n.  
 Sciartuni, Said, 202 n.  
 Sciaukat, Naidij, 265 n, 267.  
 Scipioni, Scipione, 11.  
 Scodro, Regdo, 896 n.  
 Scognamiglio, Luigi, 940 n.  
 Scorza, Carlo, 562 e n, 582, 889, 901-3, 920, 950 e n, 951 n, 952, 953, 967, 1000 n, 1001 e n, 1002, 1004, 1006, 1008, 1017 e n, 1025, 1026, 1030-42, 1047, 1061, 1064 n, 1065, 1066 e n, 1068, 1127 n, 1135 n, 1175 n, 1192, 1193 e n, 1195, 1198 e n, 1220-22, 1223 n, 1224 n, 1226 e n, 1228, 1238 e n, 1240 n, 1249, 1251, 1252, 1307 n, 1312, 1341, 1343, 1344, 1349, 1353-55, 1362 n, 1363 n, 1369-75, 1377-87, 1389.  
 Scott, David, 1231.  
 Scuero, Antonio, 612 n, 1054, 1179.  
 Sebastian, P., 809 n, 810 n, 811 n, 812 n.  
 Sebastiani, Osvaldo, 54, 335, 1072.  
 Segre, C. G., 176 n.

- Senise, Carmine, 356 n, 710, 762 n, 763 e n, 764 n, 765 n, 768 n, 769 n, 779, 802, 940 e n, 952, 1011 e n, 1073, 1127 n, 1128 e n, 1186, 1187 e n, 1192, 1343, 1392 n, 1395 n, 1396 e n, 1403 n, 1407 e n, 1410 n.
- Serena, Adelchi, 54, 99, 329, 332, 334, 338, 355, 843 e n, 898, 907 e n, 909, 966 e n, 967, 970 e n, 971, 988 e n, 995, 1003-6, 1008, 1010 n, 1011 e n, 1014, 1021, 1047, 1238.
- Serif, Mahamed, 247.
- Serra, E., 117 n.
- Serrano Suñer, Ramón, 179-83, 317, 320, 380 e n, 416 e n.
- Sertoli, Mario, 828 n.
- Sertoli Salis, Renzo, 203 n.
- Sforza, Carlo, 232, 767 n, 798 n, 1164, 1168 n, 1176 e n, 1232.
- Sforza, Francesco, 232.
- el Shakir, Tewfick, 221 n, 222 n, 224.
- Sharma, Borij Mohan, 491 n.
- Shedai, Mohammed Iqbal, 209, 256, 492-94, 498 e n, 499 e n, 500 n, 502, 504 e n, 506-9, 520.
- Sherwood, R. E., 602 n.
- Shimizu, Moziakiri, 464 n, 470 n, 474 e n, 480 n, 489 e n, 512 n, 513, 1210 n.
- Shulmann, M., 536 n.
- Siciliani De Cumis, N., 845 n.
- Siddiq, Abdur Rahman, 500 n.
- Siddq Gulam, 256, 500 n, 508.
- Sidqui, Ismail, pascià, 221 n.
- Signori, E., 798 n.
- Silone, Ignazio, *pseudonimo di* Secondino Tranquilli, 798 n.
- Silva Seitenfus, R. A., 400 n.
- Simen, Carlo, 239 n.
- Simoni, Leonardo, *vedi* Lanza, Michele.
- Simoni, Renato, 481 n.
- Simović, Dušan, 412.
- Sinigaglia, Oscar, 85 n, 539, 540 e n.
- Sirianni, Giuseppe, 9, 14, 16, 17, 67 e n.
- Slipčenko, Sergej, 1281 n.
- Smuts, Jan Christiana, 317 n.
- Soave, E., 927 n.
- Soddu, Ubaldo, 31 n, 34, 52-54, 58 n, 60 n, 70 n, 72 n, 92, 95 e n, 98, 104, 118 n, 179, 193, 194 n, 195, 296 e n, 297, 299 n, 310, 311, 312 n, 314, 330, 331, 335, 337-39, 346-53, 356-58, 369, 610, 615, 616 e n, 618, 625.
- Soffici, Ardengo, 813 n, 833 n, 834 n, 887 n, 908 n, 995 n, 1039 n, 1058 n, 1365 e n.
- Sogno, Vittorio, 1094 n.
- Solari Bozzi, Giuseppe, 427 n.
- Soldarelli, Mario, 1129 n.
- Soldi, Romeo, 1282 n.
- Soleri, Marcello, 1157, 1169 e n, 1171-73, 1177, 1185 e n, 1186 n, 1202, 1232, 1390.
- Solero, Silvio, 688 n.
- Soley, L. C., 732 n.
- Solmi, Arrigo, 846 n.
- Somigli, Edoardo, 355 n, 357.
- Sommer, T., 401 n.
- Soredan, J., 812 n.
- Sorel, Georges, 1058 n.
- Soria, Emilio, 879 n.
- Sorice, Antonio, 50, 80, 347 n, 1120, 1131, 1154, 1396, 1403 n.
- Sotis, Gino, 1071.
- Spampanato, Bruno, 859 n.
- Spataro, Giuseppe, 799 n, 806 n, 1171 e n.
- Speer, Albert, 376 e n, 564 e n, 568 n, 574, 1100 n.
- Spellman, Francis Joseph, 689 n, 773 n, 790, 1050, 1232, 1303 n.
- Sperco, W., 1363 n.
- Spigo, Umberto, 440 n.
- Spinetti, Gastone Silvano, 865 n.
- Spirito, Ugo, 360 e n, 526 e n, 676 e n, 761, 821 e n, 823 e n, 825 n, 832 e n, 851 e n, 852 e n, 854-57, 895 e n, 896 n, 1041, 1059 n, 1282 e n, 1284.
- Spoerri, W. T., 1286 n.
- Spriano, P., 801 n, 802 n, 803 n, 804 n, 805 n, 806 e n, 927 n, 950 n.
- Sprigge, Cecil, 809 n, 1363 n.
- Stalin (Džugašvili), Iosif Vissarionovič, 169, 273, 377 n, 391, 421 n, 445, 469, 487, 522, 596-98, 601-4, 632, 668, 770, 948, 953, 957, 1078, 1093, 1128 n, 1175 e n, 1220 n, 1255-62, 1263 n, 1264-66, 1268 e n, 1278, 1280, 1282 e n, 1283, 1288, 1290, 1291 e n, 1297, 1299 n, 1302, 1303 n, 1305, 1323, 1329, 1330, 1351, 1398, 1404 n.
- Stamenev, Ivan, 1255.
- Starace, Achille, 17, 347 n, 354, 501, 528 n, 810 n, 887 n, 898, 906, 907, 914, 974, 979, 987 e n, 988 e n, 1003, 1004, 1006, 1008, 1030, 1033.
- Stecchi de Bellis, M. A., 1001 n.
- Steed, Henry Wickham, 1232.
- Steengracht, Adolf von, 1144.
- Stefani, Armando, 887 n.
- Stefani, F., 296 n, 299 n.
- Stefanile, A., 705 n.
- Stendardi, Gian Galeazzo, 869 n.
- Sterpa, Mimmo, 891 n.
- Stewart, Findlater, 809 n.
- Stimson, Henry Lewis, 1233 n.
- Stoler, M. A., 1262 n.
- Storchi, Ferdinando, 782 n.
- Storoni, Enzo, 1180 n, 1182 n, 1185.
- Stramigioli, Giuliana, 481 n.
- Strasser, Gregor, 245.
- Strika, V., 214 n, 247 n, 255 n, 259 n, 262 n, 267 n.
- Strugar, V., 423 n.
- Stülpnagel, Karl Heinrich von, 138.
- Sturza, M., 1212 n.
- Sturzo, Luigi, 798 n, 1168 n.
- Suardo, Giacomo, 997 n, 999 n, 1199, 1250, 1343, 1344 e n, 1348, 1370, 1381, 1382.
- Succi, Paolo, 890 n, 891 n.
- Sulis, Edgardo, 899 n, 1286 e n, 1287 e n.
- Suster, Roberto, 166 n, 167, 169, 443 n, 444 n, 826, 1193 n, 1298 n, 1315 n, 1356 n.
- Suvich, Fulvio, 201, 209, 210, 212, 1274-76, 1278.
- Sweet, J. J. T., 535 n.

- Tabatabai, Sayyid Ziya el Din, 209.  
 Tabellini, Dino, 1401, 1402.  
 Tacconi, Antonio, 383 n.  
 Tagore, Rabindranath, 491, 495.  
 Tahmankar, Vattatraya Vishvenath, 491 n.  
 Tajfel, H., 681 n.  
 Talamo, G., 1190 n.  
 Talbott, S., 598 n.  
 Talpo, O., 383 n.  
 Tamaro, A., 383 n, 1313 n, 1316 n, 1347 n, 1352 n, 1402 n, 1404 n.  
 Tamborra, A., 383 n.  
 Tanucci Nannini, Ferdinando, 909.  
 Tappero Merlo, G., 39 n.  
 Tarabini, Alessandro, 1017 n, 1025.  
 Tarchi, Angelo, 1362 n.  
 Tardini, Domenico, 749, 788, 789 n, 1059 n, 1182.  
 Tasca, Angelo, 1283 n, 1291 n.  
 Tassinari, Giuseppe, 100, 966, 971, 1011, 1047.  
 Tavazzani, Giovanni, 496.  
 Taylor, F., 121 n.  
 Taylor, Myron, 771, 773 n, 777, 778, 784 e n, 786 n, 788 e n, 789 e n, 796, 797, 810 n, 1053, 1159.  
 Tazzari, Oreste, 1348.  
 Tecchi, Bonaventura, 684 n.  
 Tecchio, Vincenzo, 1018 n.  
 Tedeschini Lalli, M., 201 n, 205 n.  
 Teilhard de Chardin, Pierre, 691 n.  
 Telesio, Giovanni, 214 n.  
 Tendulkar, D. G., 495 n.  
 Terekhov, Gennadij Afanasevič, 1255 n.  
 Terenzio Afro, Publio, 1076.  
 Teresaki, Taro, 503 n.  
 Teruzzi, Attilio, 22 e n, 24, 329, 356, 998 n, 1047, 1223 n, 1224 n.  
 Tesoro, M., 798 n.  
 Teucci, Giuseppe, 89.  
 Thammer, Habib, 240, 247.  
 Thaon di Revel, Paolo, ammiraglio, 6 e n, 8 e n, 9 e n, 66, 338, 381 n, 620 n, 1110, 1169, 1171, 1360.  
 Thaon di Revel, Paolo, ministro, 62, 690 n, 730 n, 1047, 1072.  
 Theodoli, Alberto, 1191 n.  
 Thoma, Wilhelm, 292 e n, 293, 306, 373, 585 n, 586.  
 Thorpe, J. A., 219 n.  
 Tiberio, Ugo, 83 e n.  
 Tiengo, Carlo, 954, 1040, 1041, 1048.  
 Tillmann, H., 199 n, 242 n.  
 Timosenko, Semën K., 662.  
 Tito, *pseudonimo* di Josip Broz, 431, 434, 437, 808 n.  
 Tittman, Harold H., 1049.  
 Toffanin, avvocato, 1223 n.  
 Togliatti, Palmiro, 918 e n, 950 n, 1049 e n, 1051.  
 Tojo, Hideki, 255, 515 e n, 522, 524, 1219, 1388.  
 Tolloj, Giusto, 917 n.  
 Tolstoj, Lev Nikolaevič, 495 n.  
 Tomaselli, Cesco, 480 n.  
 Tomasevich, J., 423 n.  
 Tomasi Della Torretta, Pietro, 1165 n, 1185.  
 Tomislao II, *vedi* Savoia Aosta, Aimone, duca di.  
 Toniolo, Giuseppe, 531 n.  
 Tonizzi, E., 873 n.  
 Toscano, M. (storico economia), 551 n, 699 n, 1071 n.  
 Toscano, M. (storico relaz. internazionali), 286 n, 392 e n, 1056 n, 1160 e n, 1165 n, 1167 n, 1168 n, 1317 e n.  
 Tozzi, Federico, 884 n.  
 Traffrail, *vedi* Dorling, H. T.  
 Traglia, Luigi, 1392.  
 Tranfaglia, N., 868 n.  
 Traniello, F., 793 e n, 796 n.  
 Treitschke, Heinrich von, 1271 n, 1272 n.  
 Trinchese, S., 756 n.  
 Tringali Casanuova, Antonino, 1248, 1377, 1378, 1382.  
 Tripodi, Nino, 865 n, 874 n.  
 Trizzino, A., 813 n.  
 Trombetti, Ettore, 1172.  
 Trotzky (Trockij), Lev D., 1281.  
 Truman, Harry S., 603.  
 Tucci, Giuseppe (economista), 442 n.  
 Tucci, Giuseppe (orientalista), 202 n, 491 n, 501.  
 Turati, Augusto, 16, 21, 494 n, 1343, 1344 e n.  
 Tusell, X., 109 n, 180 n, 415 n, 420 n, 1207 n.  
 Umberto II, re d'Italia, 338 n, 531 n, 789 n, 810 e n, 1080 n, 1146, 1157, 1165, 1181, 1194, 1195, 1234, 1236 n, 1240, 1246, 1318, 1344, 1393, 1395, 1403.  
 Unamuno, Miguel de, 494 n.  
 Ungaretti, Giuseppe, 846 n.  
 Urach, Albrecht von, 472, 473, 1273, 1299 n.  
 Uz Zaman, Chandaj Khaliy, 500 n.  
 Vacca, A., 550 n.  
 Vacca, Virginia, 201 n.  
 Vacca Maggiolini, Arturo, 138 n, 143-49, 150 n, 152, 154-60, 161 n, 164 e n, 165 n.  
 Vaccarino, G., 927 n, 937 e n.  
 Vacchieri, A., 1391 n.  
 Vagnozzi, Egidio, 788 n.  
 Vailati, V., 1126 n.  
 Valenzano, Nino, 337, 1165 n, 1402.  
 Valeri, Valerio, 116, 131.  
 Valiani, L., 112 n, 801 n.  
 Valitutti, Salvatore, 684 n.  
 Valle, Giuseppe, 47 n, 61, 561 n, 565.  
 Valleri, E., 18 n.  
 Valletta, Vittorio, 944, 945.  
 Valori, Aldo, 983 n.  
 Valsecchi, M., 898 n.  
 Vanelli, Domenico, 875 n, 890 n, 891 n.  
 Vannutelli, C., 701, 702 e n.  
 Vanoni, Ezio, 797 n.  
 Varanini, Varo, 514 n.  
 Varenna, Enrico Mario, 1022.  
 Varsori, A., 316 n, 798 n, 1162 n, 1232 n.  
 Vaudagna, M., 1286 n.

- Vecchietti, Giorgio, 848 e n, 852, 856.  
 Vecchini, Rodolfo, 1018 n.  
 Vecchia Vaglieri, Laura, 214 n.  
 Venè, V., 26 n.  
 Veneruso, D., 784 n.  
 Venturi, Augusto, 1013 e n, 1072, 1282 e n.  
 Verax, *vedi* Ducci, Roberto.  
 Vercellino, Mario, 349, 350.  
 Verga, Giovanni, 884 n.  
 Vergani, O., 887 n.  
 Vernassa, M., 18 n.  
 Veronese, Vittorino, 797 n.  
 Vian, Cesco, 480 n.  
 Viator, *vedi* Scarpa, Gino.  
 Vicari, Eros, 514 n.  
 Vidussoni, Aldo, 454, 582, 583, 814 n, 837, 838 n, 888, 889, 891, 892 e n, 893 n, 898-901, 903, 907, 908 n, 918, 939, 949, 950 n, 951 n, 952, 953, 966 e n, 967, 1004, 1006, 1008, 1011-26, 1028-30, 1033, 1036, 1037, 1047, 1083, 1282 n.  
 Vietta, Egon, 861 n.  
 Vigneri, Paolo, 1392 n, 1395 n, 1400, 1401 n.  
 Vignoli, G., 165 n.  
 Vigón Suero-Díaz, Juan, 178.  
 Villari, Luigi, 576 n.  
 Vinci, Felice, 443 n.  
 Visconti Prasca, Sebastiano, 190 n, 191, 192 e n, 193 n, 195-97, 298 e n, 299 e n, 310-12, 314, 315, 348, 356, 616 n.  
 Visconti Venosta, Giovanni, 797, 1128 n.  
 Vitali, O., 534 n.  
 Vitaliano Confalonieri, Giuseppe, 144.  
 Vitetti, Leonardo, 264, 265 n, 272 e n, 465 n, 1054 e n, 1055 e n, 1129, 1132 n, 1196 n, 1239 n, 1271, 1300, 1337, 1341 n, 1348, 1362 n.  
 Vittorio Emanuele III, re d'Italia, 5, 9, 51, 54 e n, 122, 218 n, 252, 280 n, 285 n, 306 n, 332, 338, 340-48, 357 e n, 369, 383 n, 384, 388 n, 407 e n, 422, 611, 688 n, 764, 789 n, 798, 810 n, 997 e n, 1054, 1055, 1064 e n, 1068, 1070 n, 1073, 1094, 1118, 1119, 1121 e n, 1123 n, 1126 e n, 1127 n, 1128-32, 1144 n, 1145, 1146, 1151, 1156, 1157, 1165 n, 1168-79, 1181-89, 1194, 1196, 1199, 1201-3, 1205, 1219, 1222 n, 1226, 1232-1241, 1243-47, 1248 n, 1252, 1253, 1255, 1307 n, 1308 n, 1318, 1337, 1339, 1341, 1343, 1344, 1347, 1349-62, 1363 n, 1364 n, 1365, 1366 n, 1369-72, 1375, 1377, 1378-80, 1382-85, 1388-1403, 1405, 1410 n.  
 Volpicelli, Luigi, 1059 n.  
 Volpi di Misurata, Giuseppe, 356, 414, 415, 943, 956, 1014, 1040 n, 1145, 1178 n, 1285.  
 Wagner, Adolf, 582.  
 Wakil, Mustafa, 242.  
 Warlimont, Walter, 225 n, 226 n, 434-37, 439 e n, 1091 n, 1097 n, 1107 n, 1112, 1121, 1137, 1291, 1322 n, 1323, 1332, 1333 e n, 1334 n, 1350 e n.  
 Warner, G., 223 n.  
 Washington, George, 1276, 1277 n.  
 Wavell, Archibald Percival, visconte di Winchester e di Cirenaica, 177, 223, 309, 310 n.  
 Weichold, Eberhard, 631 n, 648, 656, 1108.  
 Weizmann, Chajm, 204.  
 Weizsäcker, Ernst von, 225-27, 271, 579, 751 n.  
 Welles, Sumner, 356 e n, 729 n, 730 n.  
 Wenger, A., 749 n.  
 Wenninger, Gustav, 631 n.  
 Weygand, Maxime, 142 n, 146, 184.  
 Wheatley, R., 290 n.  
 Whittall, Cecil F., 950 n.  
 Woermann, Ernst, 225, 506 n.  
 Woodward, L., 1262 n.  
 Wu, W. F., 472 n.  
 Wuescht, J., 413 n.  
 Wuster, Walter, 781 n.  
 Yakovlev, N. N., 1260 n.  
 Zagarrío, V., 873 n.  
 uz Zaman, C. K., 500 n.  
 Zamboni, Giuseppe, 577 n.  
 Zamboni, Mario, 1157 e n, 1232 n, 1235 n, 1238, 1249 n, 1349 e n, 1350, 1362 n, 1385 n, 1389 e n.  
 Zangara, Vincenzo, 975 n.  
 Zangrandi, Ruggero, 858 n, 865 n, 1188 n, 1189 n.  
 Zani, L., 442 n, 540 n.  
 Zaniboni, Tito, 1404.  
 Zanotti Bianco, Umberto, 1169 n, 1170.  
 Zapponi, N., 829 n, 858 e n, 960 n.  
 Zarea, A., 1078 n.  
 Zaslavsky, V., 597 n.  
 Zencovich, Livio Zeno, 952 n.  
 Zincone, Vittorio, 891 n, 894 n.  
 Zino, Mario, 1166, 1167 n.  
 Zocchi, L., 807 n.  
 Zoppi, Ottavio, 38, 48 n.  
 Zoppi, Vittorio, 152 n.  
 Zukotic, Costa, 771.  
 Zukov, Grigorij Konstantinovič, 598 e n, 1255 n.  
 Zulficar, Jussuf, pascià, 221 n.  
 Zunino, P. G., 1285 n.  
 Zupelli, Vittorio, 1179.  
 Zurlo, T., 187 n.

*Einaudi Tascabili*  
*Pubblicazione settimanale, 16 settembre 1996*  
*Direttore: Lorenzo Fazio*  
*Direttore responsabile: Ernesto Franco*  
*Registrazione presso il Tribunale di Torino, n. 4848 del 20.11.95*  
*Stampato da Elemond s.p.a., Editori Associati*  
*presso lo Stabilimento di Martellago, Venezia*



C.L. 14032